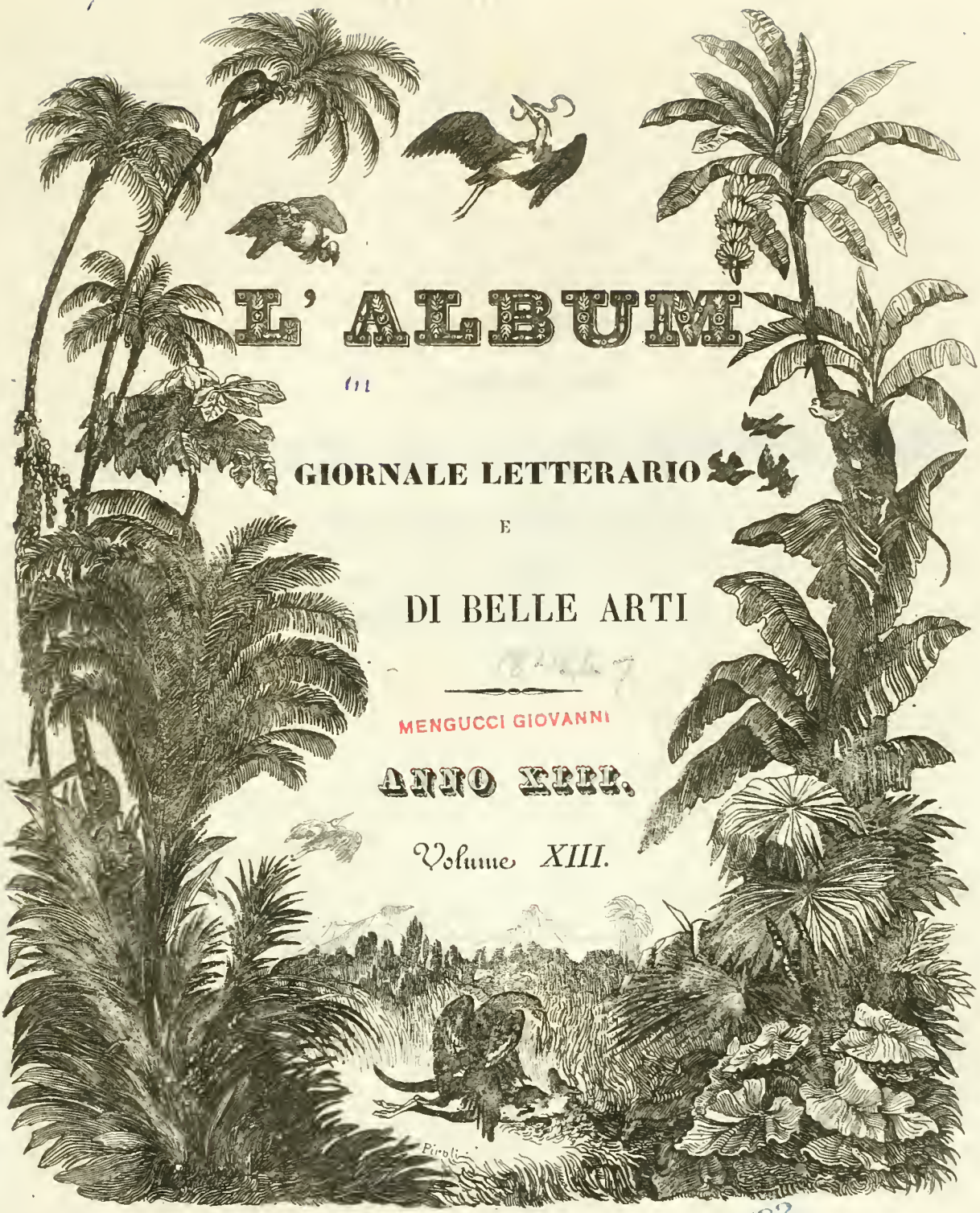


L' ALBUM

GIORNALE LETTERARIO

E

DI BELLE ARTI

MENGUCCI GIOVANNI

ANNO XIII.

Volume XIII.

60582
13.4.53

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
CON APPROVAZIONE

ROMA

DIREZIONE DEL GIORNALE
PIAZZA S. CARLO AL CORSO N. 433.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

CESARE DI CASTELBARCO

VISCONTI SIMONETTA

CONSIGLIERE INTIMO E CIAMBELLANO DI S. M. I. R. A.

MEMBRO DELL'ISTITUTO DI FRANCIA

EC. EC. EC.

ECCELLENZA

La deferenza che l'E. V. ha accordato in ogni tempo a questo mio Album, e le lodate sue lucubrazioni che ivi apparvero alla luce narranti le splendide geste del nostro amatissimo Padre e Sovrano, mi hanno già offerto argomento di testimoniarle pubblicamente la mia specialissima riconoscenza ed ammirazione, ed ora mi porgono animo di dedicarle il presente XIII.° volume di esso giornale letterario e di belle arti.

L' E. V. che all' antichità e generosità della stirpe fa corrispondere opportunamente la coltura ne'buoni studi, e perciò versata com'Ella è nella letteratura e nella professione delle arti belle, saprà riguardare benignamente questo mio periodico lavoro che affido al suo valevole patrocinio, onde possa sempre continuare nel favore del pubblico, fregiato com'è del nome di Lei nobilissimo.

Accolga dunque colla sua consueta benignità quest'omaggio di ammirazione e riconoscenza, e mi creda ossequiosissimamente

Dell'Eccellenza Vostra

Umilissimo devotissimo ed obbligatissimo servitore
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS

INDICE

DEL VOLUME DECIMOTERZO

Accademia della ss. Concezione (1) *pag.* 367
Addestramento de'cavalli inglesi * „ 435
Anacreonte ed Amore * „ 121
Annedoto storico „ 135. 143
Anfiteatro di Terni * „ 389
Antichità di Licia * „ 156
Antichità di Terracina „ 226
Archeologia Egiziana ** „ 422.431
Arco romano a s. Remy * „ 129
Arco de'Cenci a Roma * „ 161
Arco temporaneo innalzato sulla piazza del Popolo in onore di N. S. PIO Papa IX * „ 225

Ballo (il) e Carlotta Grisi * „ 413
Belzoni Giovanni * „ 334
Bibliografia
- Sulla strenna la *Camelia* del sig. Bianconi „ 21
- Per le nozze del conte Filippo Napoleone Strozzi „ ivi
- L' America un tempo spagnuola riguardata sotto l'aspetto religioso dall' epoca del suo discoprimento fino al 1843, di monsig. Gaetano Baluffi ora cardinale di s. Chiesa „ 116
- Notizie sulla grotta di Collepardo tratte da varie lettere dell'abbate Santocci „ 162
- Delle Barche a vapore, e della navigazione del Tevere ec. Ragionamento del commendatore Alessandro Cialdi „ 165
- La principessa Inda. Racconto artistico del sig. conte Hawrs le Grice „ 174
- Il perfetto Leggendario „ 178
- Volgarizzamento della prima Deca di Tito Livio del prof. Dalmazzo „ 186
- Per una canzone di Ettore Novelli „ 282
- Orazioni d'Iseo volgarizzate da Giuseppe Spezi „ 290
- Scherzi e novellette giocose di Domenico Ghinassi „ 342
- Ragionamenti sulla religione cristiana „ 351
- Vita di Cristoforo Colombo del prof. Sanguinetti „ 370
- Memoria intorno la vita e le opere di Andrea Palladio „ 394

Boncompagni donna Maddalena principessa di Piombino * „ 57

Caimano e Iaquarete * „ 397
Caledonia (nuova) * „ 92
Casamento in via Pellegrino * „ 128
Case e vesti de'Madagassi * „ 76
Cascata detta della Roccia * „ 152
Cascata di Giessbach * „ 241
Castello di Ardea * „ 153
Cava di breccia sulla rocca di Cave * „ 105
Cavallo (il) * „ 338
Cesalpino Andrea * „ 321
Chiesa di s. Giacomo in Vicovaro * „ 9
„ della B. Vergine di s. Luca in Bologna * „ 59
Chiò prof. Vincenzo „ 52
Cicchi a Milano, e loro stabilimento „ 183 197

(1) *I numeri indicano la pagina e gli asterischi * le incisioni che accompagnano gli articoli.*

Civitavecchia * „ 297
Civetta nevosa * „ 372
Clairaut Alessio Claudio * „ 96
Colonna onoraria da innalzarsi al Sommo Pontefice PIO IX * „ 317
Colonia di Kong-Kong * „ 98
Convento di Nostra Signora detta del Buon Viaggio in Rio Ianeiro * „ 227
Conviti e cucina degli antichi „ 349
Corinaldo „ 418
Corpo di Guardia * „ 199
Costumi d'Irlanda * „ 173
Costumi delle Donne di Lima * „ 369
Corrieri nuotatori al Perù * „ 400
Curiosità storiche „ 175

Darfour ** „ 113
Dipinto del sig. Francesco Sampietro * „ 69
„ del cav. prof. Podesti rappresentante Enrico II re di Francia * „ 81
„ del cav. Cavalleri rappresentante Amadeo III di Savoia che giura la s. Lega per le guerre di terra santa in mani del Papa Eugenio III * „ 118. 122
„ del cav. Podesti „ *la Preda* „ 177
„ del cav. Capalti „ *la Circoncisione* * „ 193
„ della signora Deangelis, rappresentante il B. Michele Desanti „ 231
„ del prof. Rasori, rappresentante la Vergine addolorata „ 277
„ del sig. Balbi, rappresentante s. Brunone „ 327
Discorso accademico del cav. prof. Betti „ 414
Dramma e commedia „ 104
Dublino, via di Sackville * „ 429
Durero Alberto * (dipinto di) „ 49

Educazione „ 88
Elefanti fossili * „ 343
Entozoari * „ 94
Eolipila „ 112
Epigrafia del sig. Siro Orsi „ 356
Ercolani cav. Cesare * „ 33
Erofilo * „ 25
Etimologie dell' india, imalaia ed indostan „ 134

Fabbrica dell'olio di Palma * „ 133
Faro romano a Boulogne * „ 229
Farinacci Prospero * „ 17
Fasti del Sommo Regnante Pontefice PIO IX **** 181.185. (supplemento al num.28.) 225. 328. 402. 403. 405
Festa in Iesi „ 18
Fine cui mirar dee principalmente uno scrittore „ 47
Floricultura * „ 421
Fontana del Gigante in Bologna * „ 201
Fontana della Ninfa Egeria * „ 341
Forno Fusurio * „ 276
Fu-Chiu-Fu * „ 19

Gita al monte Vesuvio * „ 205

Iaquarete e Caimano * „ 397
Ingresso del re Carlo V a Parigi * „ 180
Ingresso della Stazione in Londra della strada ferrata che conduce a Birbingam * „ 209

Inondazione memoranda del Tevere nel 10 decembre 1846 * „ 357
Iscrizioni inedite di Francesco Capozzi „ 24. 47
Isola Madagascar, e sua civilizzazione * „ 74
Isole di Urea o di Wallis * „ 55

Kong-Kong * „ 98

Lago del Fusaro * „ 175
Laugahala, capo delle Isole di Wallis * „ 56
Lazzarini Domenico * „ 188
Leggio per gli studiosi * „ 388
Laone Daniele, racconto storico „ 6.36
Lettrice d'Album * „ 333
Lezione di Lettura * „ 101
Lima, città di, * „ 291.369
Lodola Sirli * „ 196

Mairan * „ 364
Maria Cristina regina di Spagna * „ 328
Marietta d'Irlanda (Pseudo-storia) * „ 284
Marioni Ant. Agostino „ 111
Mascagni Paolo * „ 30
Mascherata *** „ 415
Meccanica cronometrica „ ivi
Meccanica applicata * „ 412
Messico (il nuovo) * „ 108
Mestieri presso i romani antichi * „ 29
Miniere di ferro e stabilimenti per la manifattura del medesimo nello stato Pontificio *** „ 217.275
Miniere d'oro presso Collepardo * „ 319
Montevideo * „ 393
Monumento di Saporoso Matteucci in Fermo * „ 10
Museo Thorwaldsen a Capenaghen * „ 353

Napoleone sulla punta di un corno * „ 288
Natale (il) a Betlemme „ 366
Naturalista (il) ed il mozzo di nave „ 293
Navi rotate * „ 35
Notte sul mare di Napoli „ 102

Organo nuovo in Toscanella „ 63

Palazzo di Propaganda * „ 1
„ d'Elfy Bey al Cairo * „ 41
„ Apostolico al Quirinale * „ 137
Parafrasi del Salmo - *Laudate pueri Dominum* - „ 159
Paralello geografico ed idrografico fra il Porto di Civitavecchia e Livorno * „ 169
Paura (la) „ 238.246
Pianta del Lazzaretto e città di Civitavecchia ** „ 260
Piazza di s. Giovanni in Persiceto * „ 106
Piazza grande in Bologna * „ 73
Pieri Francesco * „ 242
Poesia delle strade ferrate „ 286
Poesie varie.
Sul dipinto del cav. Fioroni rappresentante Amadeo IV di Savoia che riceve l'investitura de' suoi stati, canzone „ 4
All'avv. Francesco Borgatti, le catacombe di Roma „ 24
Alla pittrice Amalia Deangelis, sonetto „ 47
Per immagine della B. Vergine scolpita dal Revelli „ 48

Il trionfo della Fede al Sepolcro di Cristo, terzine „ 51
In morte del conte Ruggero Gamba, sonetto „ 52
Trionfo di Cristo Crocifisso raffigurato nel cantico di Abacuc „ 62
Per la versione dell'iliade del Monti, sonetto „ 72
Alla contessa Masino, ode „ 77
In morte di Maddalena Boncompagni princip. di Piombino, sonetti „ 80
Al commend. Giuseppe de Fabris, sonetto „ 84
Sopra la Deposizione di Cristo del cav. Tenerani „ 88
Idem latine „ ivi
Le Rose e la Vergine, ode „ 91
Inni del prof. Bernabò Silorata „ 93
Pel giorno onomastico del P. Rmo Ponta, sonetto „ 104
Sul volo dell'aereonauta Arban „ 105
In morte del barone Van den Steen, sonetto „ 110
Alla pittrice Caterina Grassis de Predl, sonetto „ 136
Sull'auspicata assunzione di N. S. Papa PIO IX, sonetto „ 163
A s. Pietro. Voti per PIO IX pontefice massimo, sonetto „ 174
Al prof. cav. Cavalleri per un suo dipinto, sonetto „ 175
La Preda, dipinto del cav. Podesti „ 178
Al cav. Podesti per un suo dipinto, sonetto „ 179
Per l'esaltazione al trono di S. S. Papa PIO IX „ 187
Te Deum cantato a Vienna per l'elezione al Pontificato di PIO IX „ 189
Per l'accordato universal perdono da S. S Papa PIO IX, sonetto „ 190
Per la Santità di N. S. PIO Nono „ 191
Idem „ ivi
Il voto sulla prima e sulla seconda città dello stato „ 197
Per l'esaltazione al pontificato di PIO Papa Nono, terzine „ ivi
Sopra un dipinto del cav. Coghetti „ 199
A PIO Papa IX ottimo massimo „ 202
A PIO Papa IX ottimo massimo „ 204
A PIO Papa IX, Il perdono, son. „ 215
Alla Vergine santissima della Cintura, inno „ 224
A PIO Novo P. M., sonetto „ 230
Al Sommo Pontefice PIO IX „ 232
Il Melone Potenziano, ode „ 235
Nel giorno anniversario della Natività di Maria santissima „ 237
A PIO Papa Nono, sonetto „ ivi
In morte di Miss Ellis „ 247
Voto de'romani pel restauramento del Porto d'Anzio, sonetto „ 277
La povera Ciociara, dipinto del Podesti, sonetto „ 279
Due Parafrasi „ 296
A PIO IX pontefice massimo, canto „ 318
Pel Possesso di PIO Papa IX „ 324
idem ottave „ 326
Pel giorno onomastico della marchesa Pilar de Gregorio, sonetto „ 332
Pel concepimento immacolato di Maria, inno „ 341
Alla Tomba di Francesco Torquati „ 351
L'inondazione del Tevere, sonetto „ 363
Per un ritratto di Papa Pio IX „ 364
Pel santissimo Natale. La gara de' fiori „ 371
La madre alla tomba della figlia, capitolo „ 374
A S. E. il sig. conte Cesare di Castelbarco, sonetti due „ 379
Per l'avvenuta morte del prof. Tomassini „ 380
Per la festa dell'immacolata Concezione, cantico „ 391
A PIO IX, sonetti „ 392.393
Al nuovo anno, sonetto „ 396
La sera del 13 genn. 1847 a s. Andrea della Valle, sonetto „ 404
Al prof. di pittura Silvestro Valeri, sonetto „ 435
Sua Santità che predica in s. Andrea della Valle, sonetto „ 405
Il Pontificato di PIO Nono, canto „ 410
Alla Liguria „ ivi
Venezia, sonetto „ 420
Porto di Civitavecchia * „ 297
Porto di Ripagrande * „ 257
Porto Neroniano antico * „ 253.304
Portogallo e sua storia „ 78.95
Possesso di S. S. Papa PIO IX * „ 325
Povero presso la Porta del Tempio „ 203
Predica di S. S. in s. Andrea della Valle * „ 405
Prelà prof. cav. Tommaso * „ 145
Processione del santissimo Natale nella Basilica Liberiana * „ 373
Progetto per la costruzione di un lazzaretto e di un molo presso il porto di Civitavecchia * „ 314

Reclamo alla civiltà del secolo „ 174
Regina Giovanna * „ 353
Regno di Lahore * „ 53
Ricevimento di Urbano VIII in Genazzano „ 16
Ricevimento dell'Infanta Donna Luisa in Francia * „ 349
Rio Gianeiro * „ 227
Ritratto del card. Pianetti, dipinto dal Bianchi „ 48
Ritratto di famiglia * „ 215
Rossini, statua in marmo inaugurata al teatro dell'opera a Parigi * „ 289
Rovine di Iong d'Uri * „ 365
Rovine di s. Maria dell'Oliva sulla via Sublacense * „ 191

Sala ricamata „ 182
Salmon Maria * „ 67
Scavi in Anzio * „ 65
Sculture del cav. Laboureur * „ 97
„ di Thorwaldsen * „ 121
Serata chimica „ 54.64
Specchio etrusco * „ 41
Specchio d'Azor * „ 401
Stabilimento della Compagnia delle Indie a Londra * „ 124
Stenografia * „ 45
Strade ferrate **** „ 209.249
297.336.345.357.380.381
Sutri, città etrusca * „ 213

Tempio di Venere e Roma * „ 84
Tempio di Iagguernat * „ 167
Terracina (alcune antichità di „ 226
Terremuoto a Forte Reale * 377.395
Tesoro (il) * novella 119.127.130
Tog (i) assassini indiani * „ 149
Tomassini prof. Giacomo * „ 388.391
Treno solenne del governatore delle Indie * „ 185

Ungarelli p. Luigi Maria* „ 89.125.375.429
Ultime parole di un religioso „ 26

Veduta di s. Martino * „ 140
Veduta del nuovo giardino d'inverno a Parigi * „ 281
Venditori di Cialde nel 1722 * „ 243
Vesalio Andrea * „ 2
Vestiario storico in Francia * „ 141
Vesuvio * „ 205
Viaggio scientifico di un'ignorante intorno alla sua camera „ 22.70
Viaggio del cibo e le vicende di lui nel corpo umano „ 279 353
Viaggio nelle regioni selvaggie dell'America meridionale ** „ 397.406.427

Zinga, regina di Matamba ed Angola „ 149

L' ALBUM

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

1 DISTRIBUZIONE — ROMA — ANNO XIII.

PROSPETTO DEL GRANDE PALAZZO DI PROPAGANDA IN ROMA.

ACCADEMIA POLIGLOTTA DI PROPAGANDA.

Vi sono alcune istituzioni così mirabili nella umana società, che sembrano suggerite, o coadiuvate da un Essere preternaturalmente sapientissimo per universale beneficio. Tale per esempio a noi appare quella che si fa centro di diffusione delle più salutari verità per tutta la terra, e tende a manifestare a tutte le nazioni, e popoli i mezzi di pervenire ad una interminabile felicità, dopo l'effimera comparsa su questa scorsa mondiale. È facile il comprendere, che queste parole sono meramente applicabili a quello stupendo Istituto detto di *Propaganda Fide* destinato a diffondere in ogni angolo abitato da uomini le verità della rivelazione, e la voce del Vicario di Cristo salvatore. Lungi però dall' occuparci in questo giornale di esporre l'origine, la natura, ed i mezzi particolari di questa congregazione amiamo di rammentare quelle adunanze annuali uniche nel lor genere in tutto il mondo, nelle quali varii alunni di disparate nazioni, e lingue riuniti nel loro vasto locale di Roma, celebrano la venuta de'santi re magi negli idiomi lor cogniti o naturali. I giornali stranieri hanno soventi volte prodigato le loro ammirazioni a tali accademie, ed espresso le più ingegnose idee, e riflessi che destano nelle menti altamente pensatrici, ed in questo stesso foglio non mancammo di farlo altre volte pur noi. Oggi però vi siamo chiamati di nuovo dall'accademia dei giorni 11 e 12 del gennaio dell'anno corrente.

Alcuni del più basso volgo sogliono annunciare, che in quelle adunanze si odono tutte le lingue del mondo, e noi non crediamo, che simile balordaggine meriti seria confutazione. Pure non vogliamo tacere che il numero delle lingue conosciute è copiosissimo, sebbene giammai esattamente determinabile. E ciò precisamente avviene, perchè non potrà mai determinarsi il limite di ciò che costituisce una lingua, un dialetto, un gergone, che talvolta rende fra loro inintelligibili popoli assai prossimi, sebbene in fondo le radicali appartengano in maggiore o minore quantità ad una lingua madre comune. Il dotto poliglotto Adelung nel suo catalogo ne novera fra antiche e moderne circa 6000, ed il

diligentissimo gesuita D. Lorenzo Hervas il quale dopo la soppressione del suo ordine nel prossimo passato secolo fu sollecito di raccogliere dai missionari suoi correligiosi reduci dalle due americhe tutte le notizie delle lingue colà apprese, non dubitò di asserire, che le lingue di tutte le tribù americane ascendevano a ben 1500. Molte di quelle tribù però erano estinte, o si andavano estinguendo colle lor lingue, ed oggidì forse le lingue aborigene americane superstiti dopo le invasioni europee appena forse giungono a 200. Nelle altre parti della terra specialmente presso i popoli che mancano di scrittura analoghe, vicende vanno succedendosi, e fra i cataloghi dell'Hervas, dell'Adelung, ed altri glossici si può asserire, che le vere lingue viventi sulla superficie della terra non eccedono le 800.

L'accademia di Propaganda non è ogni anno simile o nel numero, o nella qualità delle lingue nelle quali si recitano composizioni, ma varia a tenore della qualità degli alunni, quindi ogni anno vi è una positiva novità. Nuova pur anco è in cadaun anno quasi l'intera udienza composta in gran parte di individui oltramontani, ed oltramarini, nè alcuno può esser ammesso senza speciale biglietto. È opportuno però l'osservare che non tutti potranno provare una speciale compiacenza nell'udire una serie di idiomi per lo più inintelligibili. Coloro che non ricevono grate impressioni se non da una musica teatrale, o dai chiari concetti del linguaggio italiano. Coloro la cui immaginazione non sa dipingersi in date circostanze bellezze suoni, e concetti non soggetti allo sguardo, od all'udito. Coloro che all'aspetto, ed alla voce d'un cinese, d'un abissino, d'un lappone non può volare alla reminiscenza de'paesi, e costumi ad essi relativi. Coloro che non ravvisano in codesti accademici altrettanti organi destinati dalla Provvidenza a recare ai remoti popoli le verità evangeliche. Costoro si dispensino dal recarsi a tale straordinario consesso, perchè vi si annoierebbero.

L'accademia di quest'anno è stata composta di ben sessanta composizioni la cui recita ha occupato poco più di un ora e mezza, ed è stata formata dai seguenti individui, e lingue:

Prefazione *latina*
Sig. Cummings di Washington
Ebraico letterale
Roth di Coblenza
Samaritano
Dicha di Costantinopoli
Sanscritto
Knoblecher di Laybach
Etiopico
Cahen di Oxum
Caldeo letterale
Chaiat di Mossul
Siriaco
Gazzeno del Libano
Dialogo copto
Kabis di Achmim
Nadab di Redi
Greco letterale
Chalavasi di Sira
Armeno letterale
Cases di Costantinopoli
Cinese letterale
Li di Sciansi
Ode *latina*
Churi del Libano
Arabo
Resian del Libano
Maltese
Ardo di Aleppo
Turco
Holas di Costantinopoli
Giorgiano
Chanemoy di Akalzick
Persiano
Hussein di Bagdad
Indostano
Keegan di Agra
Angolano
Brant-Fernando di Colombo nell'isola di Ceilan
Dialogo *tamulico*
Daiiriauden di Pondichery
Soucè di Madurè
Rayapen di Madurè
Coneanico
Lourenco di Goa
Singalese
Brant-Fernando di Colombo
Tchinouk dell' Oregon in America
Brown di Manayunk
Dialogo *Pegu'no*
Ngau del Pegù
Kalla del Pegù
Inno *italiano*
Maddalena di Corfù
Ebraico rabbinico
Roth di Coblenza
Caldeo odierno
Chaiat di Mossul
Amarico dell'Abissinia
Cahen di Oxum
Armeno odierno
Achinian di Artivin
Greco odierno
Rosvani di Kydonie
Esametri *latini*
Murray di Dublino
Anacreontica *italiana*
Flautini di Zante
Spagnuolo
Gomez di Willemstad nell'isola di Curacao
Portoghese
Lourenco di Goa
Catalano
La Puerta di Stokolm
Sonetto *italiano*
Vitali di Costantinopoli
Coraçaon
Gomez di Willemstadt
Ungarese
Lazzari di Cattaro
Tedesco
Heimerling di Ebermanstadt
Dialogo *svizzero*
Due Hurtar di Sciaffusa
Retico
Ackerman di s. Gallo
Olandese
Van Vree di Middleburgo
Cettico
Mac pherson di Inverness
Scozzese
Mac-Donald di Fort-William
Albanese
Selaru di Scutari
Endecasillabi *latini*
Suggiani di Costantinopoli
Polacco
Rozycki di Varsavia
Lituano
Gruder di Schwerin
Illirico
Lazzari, di Cattaro
Bulgaro
Iakovskis di Filippopoli
Carniolo
Knoblecher di Lubiana
Valacco
Lazzari di Cattaro
Svedese
La Puerta di Stokolm
Lapponese
Beriscia di Scopia
Francese
Mantel di Ginevra
Inglese
Small di Paisley
Ottave *italiane*
Rosvani di Kydonie
Dialogo *cinese*
Lieu di Sciansi
Lien di Sciansi
Ringraziamento
Mac-manus di Dublino

In alcune di queste composizioni ebbe luogo altresì un saggio della musica delle relative nazioni asiatiche ad una o più voci lo che se non ha blandito le orecchie armoniche di certi uditori ha dato luogo ad altri di rilievi, e confronti filosofici. In qualche anno sonosi udite lingue dell'Oceanica, ed altre ed asiatiche, ed africane ec. ma lo scopo dell'accademia non è quello di esporre tutte le cognizioni glossiche che sono comprese nello stabilimento, e solo vuolsi celebrare una solenne ricorrenza della Chiesa cattolica con alcuni de'suoi alunni. *Avv. Camilli.*

ANDREA VESALIO.

Andrea Vesalio nacque in Nizza di Provenza nel 1514 da un Farmacista della principessa Margherita, zia di Carlo V governatrice dei Paesi Bassi. Prima di Vesalio l'anatomia umana meritava appena il nome di scienza, ed a buon diritto egli è stato considerato come il creatore. Presso gli antichi il contatto, o anche il solo aspetto di un cadavere imprimeva una sozzura che si poteva appena detergere con pratiche espiatorie.

Nel medio evo la notomia dell'uomo fatto ad immagine di Dio era considerata come un empietà degna dell'estremo supplizio. In vano ai tempi delle repubbliche italiane, Mondino professore di notomia in Bologna presentò dal 1315 al 1318 un nuovo spettacolo di tre cadaveri umani strangolati, e furati per pubblicamente sezionarli: scandalo così eclatante non fu ripetuto. L'insigne anatomico spaventato ancor lui dal terribile editto di papa Bonifazio VII, non trasse da quelle sezioni l'intiero vantaggio che sembravano promettergli. Frattanto le tenebre dell'ignoranza, e della barbarie si andavano gradatamente a diradare. Le scoperte della polvere da schioppo, della stampa, e del nuovo mondo fatte in meno di un secolo impressero un nuovo corso ai destini della specie umana. I capi della Chiesa cattolica permisero, e favoreggiarono gli studj di quella parte di notomia, la di cui cognizione è indispensabile ai pittori e scultori. Protetti da Giulio II e Leone X Michelangelo, Raffaello Sanzio e Leonardo da Vinci, disegnarono dalla natura i soli muscoli sul cadavere umano; ma tale studio superficiale, sufficiente per le belle arti, era di scarso vantaggio per la scienza. In mezzo al commovimento generale degli intelletti che rese i primi anni del secolo XVI sì notevoli per l'osservatore, allorchè le teorie e la dottrina dell'esame avea alla fine riscosso lo spirito umano, Vesalio nacque nella contrada d'Italia ove ha il vantaggio di essere la più ricca, e la più fertile di sublimi ingegni. Destinato dai suoi all'esercizio della chirurgia, s'accese d'una tale passione per l'anatomia che lo vediamo prima a Bruxelles, poi a Parigi con un coraggio ammirabile superare tutti i disgusti, e rischi annessi a così arduo travaglio, per comporre uno scheletro con le ossa di due uomini condannati a morte. Passando gli intieri giorni nel cimitero degl'Innocenti a Parigi, sorpassò in breve tempo il suo maestro.

Gouthiere d'Andernach il quale non esitò di affidare la pubblicazione delle sue opere a Vesalio in età di 25 anni (correndo l'anno 1538). Viaggiando da Basilea in Italia, era preceduto da tanta rinomanza che i governi delle città che passava, gli offersero grandi vantaggi per averlo. In Pavia gli fu conferita la cattedra di anatomia, insegnandola dal 1540 al 1544, poi a Bologna, e finalmente a Pisa. La fama di questo sommo uomo era universale, ed in Basilea si pubblica nel 1543 la prima volta la sua grande anatomia colle tavole disegnate dal Tiziano essendo l'autore nella verde età di 28 anni, che (come scrive Genac) avea scoperto un nuovo mondo. Si viddero dunque descritti gli visceri, e gli organi dell'uomo la prima volta, mentre fino a quel tempo la notomia si era limitata alle scimmie, ed al porco, perciò lo stupore era universale; da tutte le parti di Europa accorrevano allievi per sentire, e vedere Vesalio quando insegnava, ed incideva i cadaveri; i maestri stessi scendevano dalle loro cattedre abbandonate unendosi alla moltitudine degli uditori. Alcuni però vedevano con livore, ed invidia tanto trionfo. Silvio, (sebbene grande notomista) col pretesto di difendere Galeno, perseguitò Vesalio in mezzo alle sue glorie, e sostenendo contro l'evidenza che il famoso medico di Pergamo (Galeno) avea notomizzato umani cadaveri, non si vergognò di questo miserabile bisticcio: *Vesalium non esse, sed Vesanium*,

Carlo V (imperatore) di Francia, conosciuta la fama di Vesalio, lo creò suo archiatro, che ritenne presso la sua corte. L'anatomico abbandona la corte di Parigi, passa per Basilea presentando alla scuola di medicina di quella città uno scheletro umano, dono allora prezioso, conservato con rispettosa venerazione. La scoperta della china-china avea ridonato la salute al potente monarca, Vesalio avea reso celebri le virtù della preziosa corteccia con una memoria pubblicata in Ratisbona (1546) scritta con stile caustico più che di materia medica. Le osservazioni concernenti la china-china, come un eroico febbrifugo, occupavano meno spazio che la sua difesa contro de' suoi avversarii, ai quali prova, senza replica che le descrizioni di Galeno sono state fatte sugli visceri delle scimmie, e non su quelle dell'uomo. L'illustre scienziato compagno di Carlo V in tutti i suoi viaggi passò alla corte di Filippo II re delle Spagne come suo archiatro, allorchè disgustato degli affari del mondo, rinunciò all'impero per finire in un chiostro i suoi giorni. Vesalio divenuto cortigiano, e pressochè estraneo alla notomia, uscì da un troppo lungo sonno per rispondere a Falloppio, la di cui notomia pubblicata nel 1551, conteneva un numero grande di scoperte, ed indicava parecchie correzioni di fare a quella di Vesalio. Discepolo di tale grande maestro non si era scostato dal rispetto che gli doveva. Vesalio dunque pubblicando la sua difesa, apparve al di sotto di se stesso: tal'è il giudizio che ne hanno dato gl'illustri due anatomici Albino e Boerehaave: *aulicis obnoxius, totus obsequiis, haeret cerebro, vera negat, saepe minus proba asserit.* Frattanto ricco, potente, e considerato nella corte di Madrid in cui affluivano i tesori del nuovo mondo, Vesalio godeva della sua gloria, e secondava con la sua fama l'indefessi studi anatomici per quanto era possibile nella Spagna, allorchè un' atrocissima calunnia lo precipitò nell'abisso della sventura. Fu accusato che sezionando un cadavere di un principe spagnuolo, onde scoprire la causa della di lui morte, il cuore avea palpitato sotto il coltello anatomico. Delitto inverosimile, cui la morte dovea espiare, e cosa inaudita alla posterità, non essendo, nè provato, nè realizzato il fatto che diede adito a tale accusa assurda: quali testimoni deposero il fatto? I potenti, ed occulti nemici di Vesalio, che troppo beati di perderlo, gittarono un grido di spavento nel momento che incideva il petto senza giungere non solo a vedere il cuore, ma nemmeno di aprire la cavità del torace. Si snaturò il fatto, trionfando la perfidia, e il tradimento. Il tribunale chiese la morte del colpevole, ma le preghiere di Filippo II re di Spagna ottennero a stento che la pena fosse espiata con un pellegrinaggio in Terra Santa. Vesalio dunque s'incamminò verso Gerusalemme in compagnia di un Malatesta generale delle truppe di Venezia. Contrariato da varie, e terribili vicende durante quel disastroso viaggio, fu nel ritorno gittato dalla tempesta sulle arene dell'isola di Zante ove morì di fame ai 15 ottobre 1564. La repubblica di Venezia

(Andrea Vesalio.)

lo chiamava al liceo di Padova vedova nello stesso anno del Falloppio rapito da una morte immatura. La grande anatomia di questo straordinario ingegno: *De corporis humani fabrica libri VII*, uscì in Basilea la prima volta nel 1543 in foglio; altra edizione corretta dall'autore, con figure, fu pubblicata anche in Basilea nel 1555, poi stampata in Venezia nel 1604, in Lione 1652, a Francfort 1604, 1632 con le tavole originali. La più esatta è quella di Leida nel 1725 per opera di Ermanno Boerbaave, ed Albino. Questa edizione è preziosa essendo in foglio massimo con figure, ed oltre l'anatomia, la lettera pubblicata in Ratisbona nel 1546 col titolo: *Epistola ad Ioachinum Roelants rationem, modumque propinandi radicis chinae-chinae, quo nuper Invictissimus Carolus Quintus Imperator usus est pertractans, et praeter alia quaedam.* La risposta a Falloppio scritta nel 1561, stampata in Venezia nel 1564: *Anatomicarum Gabrielis Fallopii observationum Examen*, e finalmente la *Chirurgia Magna* libri VIII pubblicata in Venezia 1568 quattro anni dopo la morte di Vesalio da un pirata veneziano chiamato Prospero Bogarucci.

Il nome di questo grande ed incomparabile anatomico fu impiegato con inaudita impudenza del nominato ciurmatore per ingannare i sapienti con una frode, la di cui specie non è nuova anche nei giorni d'oggidì.

Vesalio è stato giudicato da tutte le nazioni per il primo scopritore, non che creatore dell'anatomia umana, scrutatore profondo dell'animale economia, sommo conoscitore delle funzioni sane, e turbate del corpo umano, promotore oculato ardente delle nobili, ed utili scienze salutari. La storia vuole stabilire i veri scopritori, ed inventori delle cose, e scriverli nel gran libro con indelebili caratteri per tramandarli a tutti i secoli, e la storia sà illuminare le brillanti scoperte onde non sia strappata al nostro Vesalio la palma di un grande, e primo scuopritore della notomia, e l'Italia abbia rivendicato la vera gloria di tutte le sue sorprendenti scoperte. *Dott. Baldassarre Chimenz.*

SUL DIPINTO DEL SIG. LUIGI FIORONI RAPPRESENTANTE AMEDEO VI DI SAVOIA CHE RICEVE L'INVESTITURA DE' SUOI STATI DALL'IMPERATORE CARLO IV.

CANZONE.

Perchè, pittor valente, or dal consesso
D'Eliso il Tebro a riveder per poco
Non torna il dolce e forte
Vate (1), *nelle cui vene il sangue istesso*
Scorreva della tua gentil consorte,
E il vivo ardor dell'apollineo fuoco?
L'opra della tua mano
Ei ritrarrebbe in rime illustri e scorte
Sì che del tempo il fiero dente invano
Ne morderia l'armonïose tinte.
Ma poi che dura morte
Pur le grand'alme ha spinte
Là donde è chiuso il varco a piede umano;
Deh! mi spirasse il celebre cantore
Un lieve soffio almen del suo valore!

Ch'io canterei siccome il tuo pennello
Seppe in vivace decorosa scena
Dell'istorie sabaude
Pingere evento glorïoso e bello,
Cui l'alpe ancora e l'Eridàno applaude.
E se tanta nel plettro avessi io lena,
Con versi alti e sonori
Ghirlanda intesserei di degna laude
Anco ai nomi degli altri dipintori,
Cui la gran donna, che d'ogni arte onesta
E di pietà sol gaude,
Altre preclare gesta
Diede a vestir di vividi colori.
Così larga ella spande anche lontana
Sul Tebro i doni di sua man sovrana (2).
Ma, sebben dell'orrevole subietto
Troppo è minor di mia cetra il concento,
Non fia però ch'io taccia
Come l'augusta scena, almo diletto
Generando nel cor, tutte mi faccia
Scorrer sue parti con lo sguardo attento;
E col ratto pensiero,
Di spazio e tempo la remota traccia
Varcando, t'giunga nel castello altero
Dell'alpina cittade, ove in solenne
Pompa, dell'orbe in faccia,
Il gran monarca venne
A confermar nel seggio e nell'impero
Un de' Sabaudi incliti eroi, che tanto
In un di forti e di pietosi han vanto.
Veggio di manto e di corona adorno
L'eccelso imperator in trono assiso
Stringer lo scettro aurato.
Veggio in più basso loco a lui d'intorno
Seder grave spettabile senato,
Vario in sembiante e in atti: ed un ravviso
Di porpora lucente,
Cui de' credenti il padre ave mandato
Fausto messaggio al regnator possente:
E guerrieri ravviso e sacerdoti,
Quale di spada armato,
Qual di croce, devoti
Ministri al sire della fida gente
Che il Reno e l'Istro beve, e fu maisempre
Sperta nell'armi e di robuste tempre.
All'aure ondeggia imperïal bandiera,
U' s'appresta con fervido ardimento
E indicibil valore
Alto a spiegare il vol l'aquila altera.
Ed altre insegne in porporin colore
Par che aspettino il cenno ed il momento
Di farsi belle innante
Al Sabaudo magnanimo signore,
Alle squadre ed al popolo festante.
V'ha chi un foglio a vergar stringe la penna,
E del novello onore
Far monimento accenna,
Onde il monarca guiderdon prestante
Destinar gode a capitan sì degno,
Ed aggrandirlo di possanza e regno.
Ve' tra qual compagnia chiara non meno
Anch'ei primeggia in verde manto il duce (3).
La regia sposa amata
Gli è presso; e quinci e quindi in ordin pieno
Donne, guerrieri, e gente a Dio sacrata.
Qual temperanza ed armonia riluce
Tra forme e colōr tanti!
Quale di vesti ricca foggia e ornata!
Qual vivezza di moti e di sembianti!
Come all'augusto rito intento e fiso
Ciascun si resta e guata!
Sol guardi e conscio riso
Alternano fra lor due vaghi amanti,
Nè curan d'altro. Ah! spesso in giovin core
Ben più che onor fa forza e vince amore!
Giaccion molti vessilli infranti e sparsi,
Che pria nel campo e delle torri in vetta
Terror d'ostili schiere
Godean superbi al vento dispiegarsi.
Giaccion: ma non son preda a squadre altere
Di nemici, che barbara vendetta
Faccian di loro e giuoco.
Solo ad altre più splendide bandiere,
Dono dell'alto sir, cedono il loco.
Pur che al buon duce nuovo onor non tardi,
Non sdegnan sue guerriere
Genti i nuovi stendardi.
Pur sotto a questi il bellicoso fuoco
Del natural valore e il duce invitto
Trïonfar le faran d'ogni conflitto.
Degli antichi vessilli in aria steso
Ancor grandeggia quel che nivea croce
Porta in campo vermiglio.
Ma già il guerrier tutto a compire inteso
Ogni parte del rito, in quel di piglio
Dar s'argomenta . . . Improvviso e veloce
Sorge a tal vista il prode
Campion Sabaudo, e con la fronte e il ciglio
Pieno di ferma maestà, custode
Sè stesso ei fa del venerato segno,
Come al dì del periglio
Quando scudo e sostegno
N'era, infiammato del desìo di lode,
Di schiera ostil contro al maggiore assalto,
E di sua man lo sosteneva in alto.
E il labbro schiude, e sì favella: Unquanco
Non fia che questo segno t' veggia infranto.
Mai non lo stese a terra
Furia nemica; e ognor securo e franco
All'ombra sua mi stetti in aspra guerra,
E spesso ottenni di vittoria il vanto.
Ben pria che a me sottratto
Venisse, io spento scenderei sotterra.
Mi lascia, o Carlo, esto vessillo intatto,
O la stessa corona a te si renda
Che il crin m'adorna e serra.
Che niun la croce offenda
Carlo impera commosso e stupefatto;
E forte esclama: ah! più che il mio regale
Diadema istesso quell'insegna vale!

Canzon, se mai cortese augusta mano
Locar ti voglia accanto
A quelle del gentil vate romano,
Che di possente aita
Tu richiedesti invano;
Dirai: Sede non merto orrevol tanto
Io disadorna, ahi troppo! e scolorita.
Meglio sarà ch'io giaccia
Infra l'ombre nascosa, e qui mi taccia.
G. Giacoletti D. S. P.

(1) *Il cel. marchese Luigi Biondi.*

(2) *Oltre al quadro descritto in questa canzone, l'augusta Maria Cristina regina vedova di Sardegna, per opera del suo gran mastro e cav. d'onore conte Filiberto Avogadro di Colobiano, più altri, che pure ritraggono gloriosi fatti storici della R. Casa di Savoia, ne ha allogati ad altri valorosi pittori: tra i quali ci pregiamo di nominare un Coghetti, un Podesti ed un Cavalleri.*

(3) *Per l'amore che Amedeo VI portava al color verde, e l'uso che ne faceva nelle sue vestimenta, fu chiamato il* Conte verde.

IL LEONE DANIELE.

Racconto storico di Miss. Vittoria Marryet.

CAPITOLO I.

Verso la fine dell'anno 1821, affari importantissimi costrinsero mio padre a recarsi al Chili, per fermarsi colà quattro o cinque anni. Io aveva perduta mia madre; non avevamo in Londra alcun parente, e dopo avere alquanto esitato, mio padre prese il partito di condurmi seco lui, piuttosto che abbandonarmi alle cure mercenarie d'una sconosciuta. La fatica, ed anche i pericoli d'un lungo viaggio di mare erano certamente preferibili a siffatto abbandono.

C'imbarcammo dunque sull'*Indian*, comandato dal capitano Sterling, vecchio amico di mio padre. Io non aveva che dieci anni, ed appena giunta sulla nave, il mio primo movimento nella mia immensa allegria d'essere uscita dal mio noioso ritiro, fu di correre tutta giuliva e scherzosa fra le braccia del capitano; ma come esprimerò lo stupore che s'impadronì di me al vedermi da lui accolta con aria burbera, e quasi respinta con rozza maniera! Più non riconobbi in lui l'uomo mansueto, semplice, ed allegro, che aveva tante volte veduto a Londra in casa di mio padre; ivi, era l'uomo della società: sul bastimento, non era più che un uomo di mare.

Non era ancora uscita dal mio sbalordimento, allorchè mio padre, presami per mano, mi presentò ad una donna alta, e magra, di circa 40 anni, dicendo:

— *Signora Rabichon*, vi presento mia figlia, *Vittoria Marryet*, della quale vi siete compiaciuta di divenir governante. Mi lusingo, che colla sua docilità e col suo affetto per voi, ella si renderà degna di tutte le vostre premure.

— La signorina è assai gentile, e spero, che sarà contenta di me, com'io lo sarò di lei, rispose la mia governante futura, che, all' accento, riconobbi per francese.

Mio padre mise la mia piccola mano nelle lunghe e scarne mani della signora Rabichon, e tornò dal capitano. In quel momento medesimo, levate le ancore, il vascello si mosse, e la mia governante, sorpresa dalla scossa improvvisa, cadde quant' era lunga sopra un mucchio di cordaggi. Confesso la verità; non potei far a meno di ridere, e risi così di buon cuore, che punto non pensai ad aiutarla a rialzarsi. La povera donna, dopo vari inutili sforzi, si rialzò da se, si assise sulle corde sulle quali era caduta, e senza dolersi del male che pur s'era fatto cadendo, senza rimproverarmi per le mie risa indecenti, senza dir motto, ella stette colà sintantochè il dolor che soffriva fu diventato meno violento. Volle allora rizzarsi in piedi; ma pensate qual fu la sua sorpresa al sentisi come legata al suo strano sedile! L'ardor del sole aveva ammollito il catrame di cui erano imbevuti que'cordaggi, e la serica gonna della mia governante vi si era così ben attaccata, che più fortemente non l'avrebbero tenuta gli unghioni di una dozzina di folletti. Mi sarebbe impossibile di esprimere i sentimenti che a siffatta nuova disgrazia si dipinsero sul volto della mia governante, che giunta, dopo cento sforzi inauditi, a rimettersi sulle sue gambe, poco mancò che non istramazzasse sul suolo, perchè si traeva appresso un'enorme capo di gomena, simile alla testa d'un serpente Boa, le cui spire mostruose si svolgevano sul ponte. Maravigliata dell'ostacolo che impediva i suoi passi, vi corse colle mani, e le sue mani subirono la sorte della gonna, e s'impigliarono nella gomena. Io mi smascellava dalle risa, e la povera martire, mirandomi senza la monoma ombra di collera, e di malcontento.

— Se mi aiutaste a sbrigarmi da questa corda, vi sarei ben obbligata, miss Vittoria, mi diss'ella pacatamente.

— Io, toccar quelle cordacce, io? rovinarmi le mani colla pece? aspettate un momento; ora chiamo un marinaio.

— No, no; non mi esponete alle risa di tutto l'equipaggio; rispose la *Rabichon*; di grazia, aiutatemi voi stessa.

— No, davvero; nol farò mai: se non volete ch'io chiami alcuno, ebbene fate come potete.

Io aveva appena pronunciate codeste poco caritatevoli parole, quando mi sentii afferrata, e spinta brutalmente sulle corde fatali, cui s'appresero in un batter d'occhi le vesti e le mani mie, mentre al contrario la mia governante ne fu sul momento sbarazzata, benchè con grave danno della sua gonna di seta, della quale parecchi brani rimasero appesi alle gomene. In quanto a me, estrema fu la mia confusione; estremo il mio dispetto; più mi divincolava per ispastoiarmi, più m'impastoiava nelle gomene, e chi sa quanto sarebbe durato il mio supplizio, se la mia buona governante, malgrado la proibizione di mio padre, al quale io andava debitrice di quella lezione, non fosse venuta in mio soccorso.

La signora *Rabichon*, messa in dimenticanza la mia

insolenza, mi s'accostò con angelica bontà mi sbrigò da'miei lacci, seco mi condusse nel nostro gabinetto, e prima di cambiar di vesti ella stessa, mi ripulì le mani invischiate, mi medicò una scorticatura fattami ad un ginocchio, nè pensò a se, che allorquando mi vide ristabilita nel primiero mio stato.

Disarmata e commossa dalla bontà di quella donna eccellente, me le gittai al collo piangendo, le chiesi perdono e le promisi ben sinceramente tutta la mia affezione, e tutta la mia ubbidienza.

Ci mettemmo quindi a leggere insieme, ma bisognò, dopo alcune pagine, interrompere la nostra lettura: fui assalita dal mal di mare: la mia governante, benchè ammalata ella medesima, tuttavia non cessò di assistermi con materna premura nei tre giorni in cui mi tormentò quell'orribile indisposizione ed a lei sola fui debitrice del mio pronto ristabilimento. Ricuperata la salute, più non vidi nella governante le dispiacevoli sue forme esteriori; non le tenni conto che dell'eccellente suo cuore, della rettitudine del suo spirito, e della inalterabile sua pazienza; noi divenimmo le migliori amiche del mondo; e grazie alla nostra buona intelligenza, passammo tutto il tempo che durò il nostro lungo viaggio senza la menoma noia.

CAPITOLO II.

Non racconterò tutti gl'incidenti del nostro tragitto, i quali, d'altronde, nulla ebbero di straordinario; mi contenterò di dire che immensa fu la mia allegria allorchè la nave nostra entrò nel porto di Valparaiso, meta del nostro viaggio, ed immensa la mia felicità, quando posi il piede sulla terra ferma. Mio padre c'istallò in una casa già preparata per noi nella strada del porto, ed il giorno seguente la mia governante ed io uscimmo per vedere la città.

Valparaiso è a levante ed a mezzogiorno circondata da alte montagne sterili, ed incolte, sparse qua e là di bruni cespugli, e di piante d'aloè, crescenti nelle loro profonde fenditure. I colli sorgono così improvvisi dalla sponda del mare, che tra questo, e le loro falde rimane appena spazio bastante per una strada che conduce al mercato, a poca distanza dal quale scorgesi il bel sobborgo chiamato l'*Almendral*, ossia, *il boschetto dei Mandorli.*

La strada principale del porto, che si estende dal *Resguardo*, o dogana, sino all'arsenale, corre paralella alla spiaggia. Prima del tremuoto, non v'era in essa che una sola casa di qualche importanza, appartenente al sig. Price, negoziante inglese; i forestieri hanno dato dipoi l'esempio agl'indigeni, costruendo da quella parte bellissime case, che offrono allo sguardo una veduta delle più piacevoli. Nelle fenditure de'monti, delle quali ho parlato, scorrono ruscelletti, innocenti bensì nella state, ma che, rapidamente gonfi nell'inverno per le piogge, divengono impetuosi torrenti, dalla cui furia sono quasi ogn'anno travolte e distrutte molte rustiche abitazioni, colla morte di quanti abitano in esse; poichè, a dispetto di tutti i consigli, gli ostinati indigeni rifabbricano nella susseguente primavera le loro capanne nello stesso luogo, donde dalla rabbia delle acque furono svelte nell'inverno quelle che perirono. Tutte le fenditure suddette sono popolate soprattutto di lavandaie, che formano la più numerosa classe della popolazione di Valparaiso.

La casa, in cui abitavamo, era vicina a quella d'una famiglia indigena, ov'erano due fanciulle, una della mia età, l'altra di 16 in 17 anni: erano entrambe leggiadre; intimi rapporti non tardarono a stabilirsi fra me e la minore delle due germane, chiamata *Peppina*, e la maggiore *Dolores*, che tale era il suo nome, non isdegnava, malgrado i cinque o sei anni che aveva più di me, di prender parte nei fanciulleschi passatempi.

Gli avvenimenti i più romanzeschi avevano accompagnata la nascita di *Dolores*, e sette anni prima del nostro arrivo a Valparaiso, ella aveva evitata la morte in una maniera che ha del miracoloso.

Reduce da un viaggio, ella tornava con sua madre a Valparaiso a bordo del vascello spagnuolo, *la Louisa.* Un'orribile tempesta disperse il convoglio, di cui faceva parte quel vascello; molti legni furono inghiottiti dalle onde frementi, molti altri s'infransero contro gli scogli, non lungi dalla strada principale coperta di spettatori, che dar non potevano ai naufraghi alcun soccorso. Più fortunati furono i pochi legni, che il furor dell' oceano spinse contro le spiagge arenose dell'*Almendral*, poichè gli *Huazos*, o Crèoli dell' interno, erano colà riuniti in folla, e colla loro intrepidezza, e colla mirabil destrezza loro nel maneggiare i loro *lacci*, salvarono quanti poterono accostarsi alla sponda.

La *Luisa*, sulla quale Dolores e sua madre erano imbarcate, era in procinto di perire. Codesta madre coraggiosa chiuse la fanciulla in un baule, e raccomandandola a Dio col cuore, e col gesto, e colla voce ai non lontani *Huazos*, la gittò in mare, donde questi vennero a capo di trarla co' lacci loro. Aperto da essi il baule, vi trovarono la fanciulla sana e salva; pochissima acqua eravi penetrata nel breve tempo che il baule era rimasto in balia dei flutti. Veduta la figlia in sicuro, la madre balzò senza esitare nell'oceano che orribilmente mugghiava e, come lo meritavano la sua presenza di spirito, e l'intrepidezza sua, essa pure fu salvata dagli *Huazos.*

A sì gravi prove andava Dolores debitrice d'un carattere serio, pieno di forza e di energia. S'ella era ancora una fanciulla per giuocare con Peppina e con noi, ella diveniva ben presto una donna dotata di mirabile intrepidezza, e non ebbi che troppo presto l'occasione di esserne convinta, e di averne la prova.

Alcuni mesi dopo il nostro arrivo al Chili, il 19 novembre 1822, tutto il paese fu scosso da un violento tremuoto, che si fece sentire sino all' Arcipelago di Chiloè. Era il più terribile che, a memoria d'uomo, si fosse sentito, e colpì di alto spavento anche quelli stranieri, che in altre regioni erano stati avvezzi a simili fenomeni. La giornata era stata, per la stagione, estremamente calda; stato era tempestoso il mare lungo le coste, senza la menoma apparenza di vento. Alle dieci e mezzo della sera si fe sentir la prima scossa, che, fortunatamente, fu poco violenta, cosicchè gli abitanti

ebbero campo di uscir dalle case. Dopo un breve intervallo, al primo urto tenne dietro il secondo così furioso, che in alcuni secondi tutte le chiese di Valparaiso crollarono, e furono convertite in monti di macerie; il palazzo del governatore, la più parte delle case particolari e delle capanne furono atterrate, o almeno rese inabitabili.

La casa nostra fu nel piccol numero di quelle che sfuggirono al generale disastro. Lo strepito che accompagnò codesto tremendo flagello, era spaventevole, e rassomigliava agli scoppi del fulmine, seguiti dal rimbombo d'un tuono sotterraneo, e dallo strepito come d'un torrente che si precipitasse giù da una rupe, strascinando seco pezzi di macigni, ed enormi pietre nel suo corso impetuoso. A questo terribile fracasso aggiungasi quello, ch' era prodotto dalla caduta delle chiese e degli edifizi: aggiungansi gli ululati dei cani, i gemiti e le grida degli abitanti o feriti, o spaventati, e si avrà una idea, benchè imperfetta della fine del mondo.

Alla prima scossa, Dolores entrò precipitosamente nella camera, in cui io mi trovava colla sorella di lei Peppina, e colla mia governante, prese la germana per mano, e gridò alla signora *Rabichon* di far lo stesso con me; quindi ella ci strascinò tutte lungi dalla casa, all'aria aperta ed in luogo sicuro. Potemmo allora contemplar con raccapriccio gli orrori d'un tremuoto di quel paese. Moltissimi abitanti erano stati schiacciati nei loro tetti; moltissimi altri eran periti nel fuggir dalle loro dimore, oppressi dalle rovine loro. Orribile era la confusione: tutte le strade, tutte le piazze pubbliche, erano ingombre di fuggiaschi ignudi o seminudi, che correvano alla ventura qua e là, picchiandosi il petto, invocando il nome di Dio, di Maria, e de'santi, ed interrompendo ad ora ad ora le loro preghiere per interrogarsi scambievolmente con angosciose domande e con voci tremanti sul destino dei loro figli, e dei loro parenti. Nel tempo stesso vedevansi, cosa incredibile! bande di ladri, che profittavano di quell'orribile occasione, per penetrar fra le rovine nelle case semidirute, onde abbandonarvisi ad un infame saccheggio. Molti di codesti sciagurati furono poscia rinvenuti sepolti sotto i rottami, e stringevano ancora fra le mani gli oggetti preziosi che era loro venuto fatto di carpire.

Passò finalmente quella notte spaventevole, e sorse il giorno ad illuminare l'orrendo quadro d'una città atterrata ed abbandonata. Le vette dei monti circonvicini erano coperte d'infelici abitanti senza asilo, senza cibo, e spesso privi di vesti.

Codesto tremuoto non maltrattò solamente Valparaiso: egli estese le sue devastazioni sopra tutte le città, e tutti i villaggi circonvicini, e tanto fu lo scompiglio, e tanta la rovina, che mancarono per più giorni le sussistenze, e le provviste. Colla sua infaticabile attività potè finalmente il governatore D. Bernardo O' Higgins provvedere ai più pressanti bisogni di quella sventurata popolazione; ma intorno ai forni o sfuggiti al disastro, o in fretta costruiti, convenne porre numerose sentinelle, per impedir la plebe affamata di dar loro l'assalto, e di divorare il pane prima che fosse cotto.

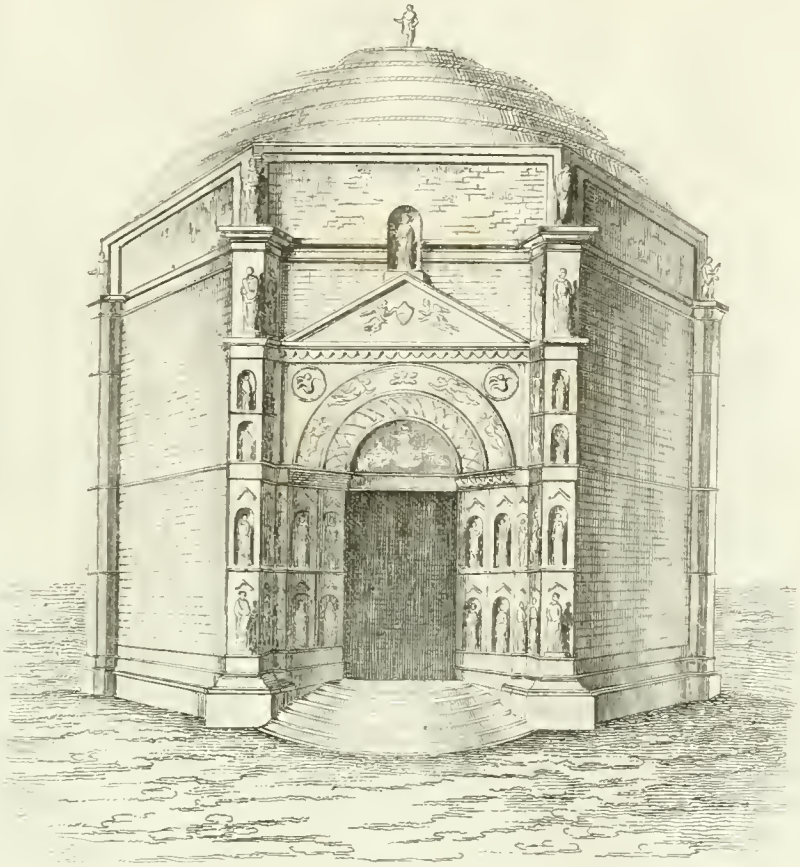
Per la grande scarsezza degli alberi, e degli arboscelli, gli abitanti non poterono costruire che poche capanne, onde ripararsi dall'ardor d'un sole cocente, e per soprapiù di calamità, una lunga, e violenta pioggia fè straripare i torrenti, che scendono dalle montagne, i quali nel loro corso strascinarono seco alcune di quelle capanne; ma simili disgrazie si pongono presto in dimenticanza nei paesi, ove gli uomini sono avvezzi a soffrirli. In fatti, dopo due o tre settimane, gli abitanti si misero a ricostruir le loro case precisamente nello stesso luogo che prima occupavano, e le rovine medesime somministrarono ad essi gli opportuni materiali.

In quanto a noi, dopo dileguato il terrore che c'ispirò un simile flagello, ed allorchè fummo ben convinte esser cessato ogni pericolo, tornammo a casa, e riprendemmo la nostra vita solitaria e tranquilla. Nella nostra età passa presto la rimembranza delle sciagure, delle quali non si soffrono le materiali conseguenze, e, grazie al coraggio ed al sangue freddo di Dolores, il tremuoto nulla aveva avuto di funesto per noi.

L. S.

REBUS

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



TEMPIETTO DI S. GIACOMO A VICOVARO.

Nel duodecimo secolo sulle ruine di *Varia*, antica città della provincia Valeria, sorgeva un piccolo villaggio che fu detto *Vicus variae*, *Vicovarius* e modernamente appellasi Vicovaro. Siede questa terra, popolata di oltre mille abitatori, sulla falda meridionale del monte Lucretile otto miglia circa discosta da Tivoli. Celestino III la diede in pegno agli Orsini, i quali divenutine signori l'accrebbero e la munirono a tale che ebbe nome di forte castello, e sotto le sue mura finiva colpito a morte Ludovico Gonzaga che in quell'assedio capitanava l'esercito del settimo Clemente. Dagli Orsini passò Vicovaro a signoria de'Bolognetti, e Girolamo Alamandino di questa nobile casata ne riedificò la chiesa. Ad occidente della quale un'ampia via ti mena al tempietto di s. Giacomo di cui hai sott'occhio il disegno. Francesco Orsini conte di Tagliacozzo il faceva costruire a mezzo il secolo decimosesto e Giovanni vescovo di Trani a quell'apostolo il dedicava. Sopra una pianta ottagona elevasi il tempietto, forma non rara in architettura specialmente nelle fabbriche di poca mole. Il tempio sacro a Giove fra le ruine del palazzo di Diocleziano a Spoleto, il battistero che papa Silvestro eresse dietro la basilica de'Laterani, l'altro famoso di Parma, quello a Volterra a Pistoia a Firenze la chiesa di s. Giovanni in Fonte a Verona sono medesimamente basati. Grandi pilastri sporgono dai vertici della figura e su capo sorreggono una statua; i due di faccia e quelli che sottostanno agli archi della parte sono incavati da nicchie le quali ricevono altre statue. Queste rappresentano s. Pietro s. Andrea s. Giovanni Battista s. Agata s. Catterina ed altri. Sulla porta un iscrizione dice

Taliacociadae . Comites . Ursina . Propago.
Fundavere . Sacrum . Devota . Mente . Sacellum.
Hac . Heres . Trani . Praesul . De . Prole . Ioannes.
Dive . Iacobe . Tibi . Merita . Pietate . Dicavit.

ed un basso rilievo figura s. Pietro e Giacomo che presentano alla Vergine Francesco e Giovanni Orsini ordinatore l'uno consacratore l'altro del tempio. L'arma di questi signori è sostenuta da due angeli nel vano del frontespizio. Sull'attico che soprastà alla cornice poggia una calotta sferica con gradinata all'estradosso e sul cui stremo spicca il santo patrono. Questo edificio al-

l'esterno è tutto rivestito di marmi e nell'interno vedesi un dipinto di Maria addolorata non spregevole e per il disegno e per il colorito. Le sculture poi se mancano di quella vita alla quale non ancora giungevano in generale i lavori di quell'epoca, hanno però la grazia del secolo in cui furono operate. Chi fosse l'architettore di questo tempietto, nol sappiamo di sicuro; certo è però che il Vasari nella vita di Filippo Brunelleschi scrivendo di Domenico dal lago di Lugano, di Geremia da Cremona, di Antonio e Niccolò Fiorentini e d'altri discepoli, quel grande, ricorda ancora un Simone *che dopo aver fatto in Or s. Michele per l'arte degli Speziali quella Madonna, morì a Vicovaro, facendo un gran lavoro al conte di Tagliacozzo.* Nè è meraviglia che uno scolaro del Brunelleschi fosse e scultore e architetto dopo gli insegnamenti e gli esempi di un artista tanto dirittamente celebrato nell'una e nell'altra di queste liberali discipline.

Federico Torre.

MONUMENTO DI SAPOROSO MATTEUCCI DA FERMO.

In quel secolo sestodecimo, che può dirsi a buon diritto secolo di glorie e di sventure, in cui molte nazioni d'Europa erano in armi ed in lotta per ragioni di stato, per diritti di successioni, e per desiderii di conquiste, riponevasi il più grande e cospicuo onore nell' arte del condurre le guerre; ed uomini ricercavansi che valorosamente la esercitassero. Non era perciò a Fermo famiglia di gentiluomini (e così nella più parte delle città italiche) che nel suo seno non avesse chi a quell' arte si dedicasse, acconciandosi ai servigi di qualche principe, o rinomato condottiero di eserciti. Nel novero di esse famiglie degnamente risplende quella de'Matteucci, illustre non tanto per la remota e nobilissima origine, quanto per la serie de'discendenti che nelle armi e nelle civili ed ecclesiastiche dignità la resero onorata e famosa non solo in Italia, ma presso straniere nazioni. Ondechè avendo noi tolto a dichiarare i principali monumenti di che s'adorna la città di Fermo, abbiamo reputato tener discorso anche di quello, che fu eretto in memoria di Saporoso Matteucci, rammemorando da prima le luminose sue geste che tanto accrebbero lo splendore, e gli antichi ornamenti di sua famiglia.

Nacque Saporoso in Fermo l'anno 1515 da Luca e Battista Bertacchini, dama fermana di antica e nobile prosapia, e fu levato dal sacro fonte col nome di Vincenzio: il qual nome fugli poscia cangiato in quello di Saporoso per una certa affabilità ed agevolezza di natura, che il rendevano caramente accetto a'suoi soldati, mostrandosi loro, conforme alla sua indole, liberale, e magnanimo. Ne'suoi primi anni la madre, come quella ch'era donna accorta e prudente, ad ogni maniera di nobili discipline il faceva istruire. E poichè manifestava aver egli sortito assai propensione al cavalcare all'armeggiare e ad altri simili esercizi, e quanto più cresceva in età, tanto più sentivasi disposto alla militare ginnastica, compiuto il terzo lustro, potè ottenere da'genitori d'imprendere la carriera delle armi, specialmente che la condizione de'tempi, che correvano in Europa, glie ne offeriva tutto il destro, e l'opportunità; poichè quel solenne triumvirato di potentissimi uomini, e guerrieri, e sommi principi (Carlo V, Francesco I e Solimano) teneva verso di esso rivolte le menti per la grandezza delle loro azioni, e per le continue guerre, con che agitavano il mondo.

Mosse pertanto il Matteucci per al Piemonte, ove il re di Francia dopo la sua prigionia rinviato aveva un poderoso esercito; e quivi fu ricevuto dal conte Annibale di Novellara, ch'era a capo di quelle genti. Di spiriti ardenti, come era il giovinetto, richiese al duce francese, perchè nelle schiere il volesse collocare fra' primi per combattere il nemico; al che egli aderì divisando impadronirsi per subito assalto dell'importante piazza di Bottigliera. Ei fu qui dunque che la prima volta stette rimpetto alle armi nemiche col coraggio di un vecchio soldato; poichè dispregiando ogni pericolo piantò di sua mano sulla muraglia di quella rocca il regio vessillo.

Mancava intanto senza figliuoli sul declinare del 1535 Francesco Sforza ultimo duca di Milano, ed asprissime contese fra Carlo imperatore e il re Francese si agitavano, credendo ciascuno di essi avere diritti sulla possessione del milanese ducato. Convenutosi però fra i medesimi una sospensione d'arme, ordinò il re Francesco che tutti i soldati italiani dal suo esercito si licenziassero: il perchè partitone Saporoso si arrolò sotto gli stendardi della Repubblica Veneta, le cui forze comandava allora Valerio Orsino, capitano, il quale nel secolo in cui visse, ottenne la nazionale ammirazione per eccellenti opere del senno, e della spada; ed il Matteucci, che aspirava con ardente desiderio all'onore delle armi, di buon grado fu ricevuto dall'Orsino, il quale tanta fiducia poneva nell'avvedutezza e destrezza del milite fermano che il volle con seco negli affari delle guerre che Venezia contro le forze ottomane nell' isola di Corfù, e in Dalmazia gagliardamente sosteneva.

In questo tempo, e nel mentre che Saporoso cresceva vie più in fama di valoroso, nacque a papa Paolo III, suo principe naturale, occasione di guerra. Ricusava Ascanio Colonna di soggettarsi a prendere da Roma il sale per le sue castella; oltrechè con sue genti aveva commesse assai depredazioni sino a giugnere minaccioso alle porte della città. Fu astretto perciò il pontefice adunare la sua armata, affidandone il comando a Pierluigi Farnese, sotto i cui vessilli si collocò il nostro Saporoso. Di questa guerra che si chiamò di *Paliano* o del *sale* varie furono le sorti e le vicissitudini che ci vengono discorse dagli storici di quel tempo, e più singolarmente dal Guazzo; e delle quali non è intendimento nostro tenere proposito: onde sarà bastante il dire, che Saporoso fece sempre le veci di prode guerriero, specialmente nell'asprissimo assalto, ed espugnazione della rocca di Paliano. Cessata poi con prospero successo sì fatta guerra, e non avendo il Farnese più bisogno di mantenere eserciti, licenziò sedici insegne, e tornossene a Roma. Rimasto così libero il Matteuc-

ci, non era caduto di mente all'Orsino, il quale sapeva bene quanto egli valesse, e ritornò a lui che comandava ancora le armi della veneta repubblica.

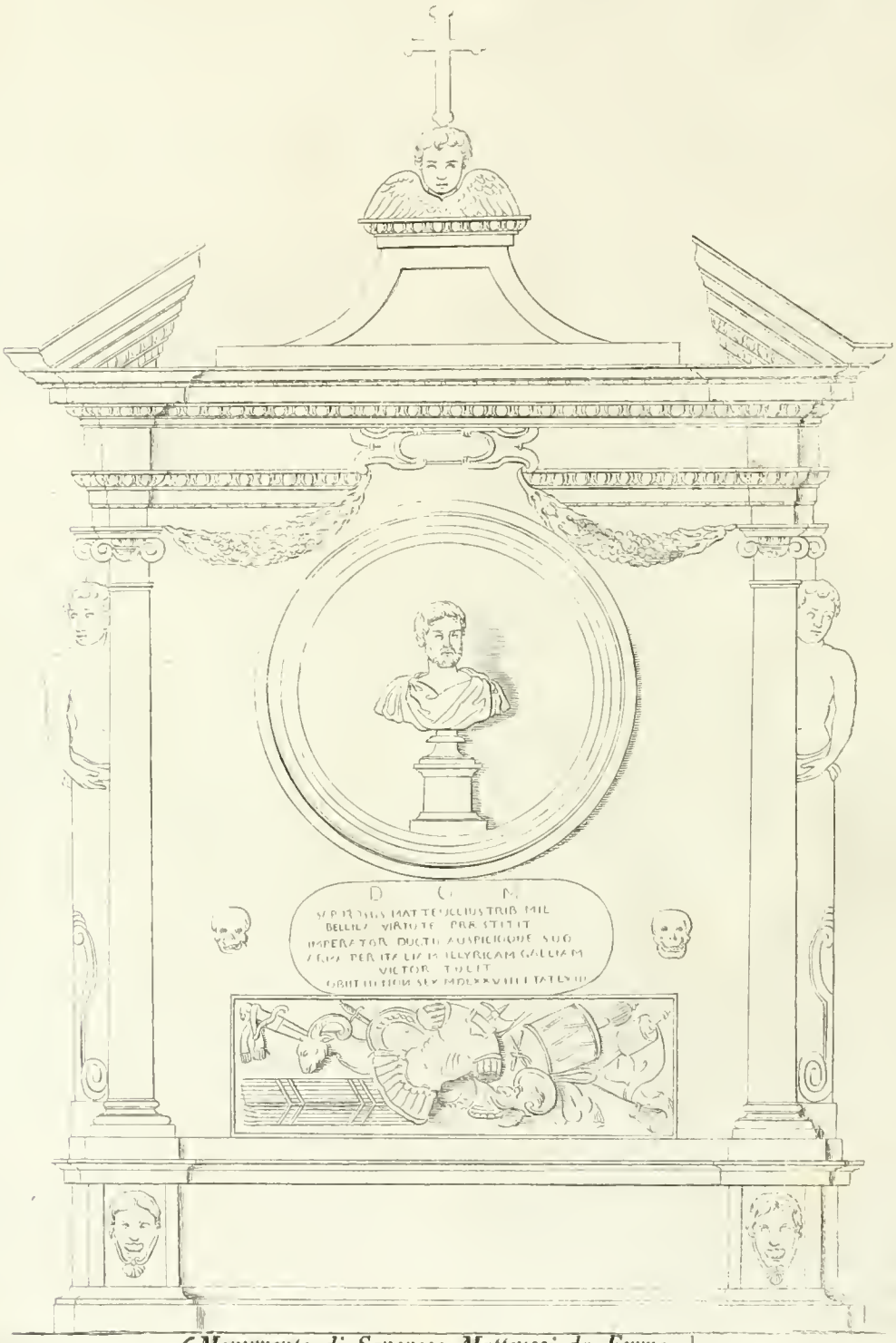
Reggeva allora il freno dei Turchi Solimano imperatore, veramente magnanimo, per valore e per arte sì di pace che di guerra e diremo ancora per ambizione. Ora combattendo il nostro Saporoso in Dalmazia ed in Corfù o in altri possedimenti di quella potentissima repubblica (che fu sempre una delle principali glorie dell'Italia nostra, anzi del mondo), ed essendosi dovuto trasferire ora in uno, ora in un altro di que'luoghi travagliati dai turchi, uno straordinario, e forse non mai udito avvenimento destò l'universale stupore.

Sogliono gli Ottomani, più che ogni altra nazione, condurre con essi loro in guerra le donne sì nelle armate navali, e sì negli eserciti di terra, per lo chè accade sovente, ch'elleno in caso di sconfitta sieno le prime a rimaner preda del nemico, non altramente che robe e vettovaglia. Ora in alcuna di quelle zuffe o combattimenti fuori delle ordinanze, e per uno di quei casi fortunosi che in tali scaramucce intervengono, potè Saporoso, forse come capo di un drappello di soldati, sorprendere il corpo dell'armata turca diretta da Rostano Pascià; il quale benchè sagace e di molti pregi guerreschi adorno, pure dovè soffrire di vedersi prigione la moglie sua Cameria, figliuola del gran Solimano, di cui, secondo che ci narrano gli storici, era genero Rostano. Lieto il nostro capitano di sì preziosa ed illustre preda, divisò condurre a Fermo Cameria, e farla quivi trattenere nelle sue case, aspettando il bello di riscattare, mercè di lei, i suoi soldati prigioni del Mussulmano. Giunta pertanto in Fermo la nobilissima schiava, quivi fu trattata, per lo spazio di circa sette mesi, come all'alto suo rango si conveniva; e con tali e tanti riguardi, che il suo possessore, imitando la continenza di Alessandro e di Scipione, si tenne sempre lontano dalla sua vaghissima schiava per seguitare le sue guerresche venture. E non tardò ch'ei fosse richiesto dallo stesso imperatore del riscatto della sua figliuola, cui promise riconsegnargli a condizione che avesse a render liberi gli schiavi cristiani e specialmenmente marchiani, e gli altri della sua nazione, de'quali il prode capitano lasciò scritti di sua mano i nomi, distinguendovisi cinque gentiluomini suoi concittadini e parzialissimi amici, che avevano insiememente con lui combattuto in quelle guerre. Quanto commendevole fosse cotesta generosità di Saporoso, ciascuno sel vede di per se, poichè caldo egli d'amor patrio, e preso da riconoscenza per quei che a lui eran congiunti per sangue o per amistà, anzichè oro od altri guiderdoni e premi, amò meglio ottenere la liberazione de'miserevoli prigionieri cristiani. Ed affinchè di questo avvenimento se ne rendesse perenne la ricordanza, la famiglia de'Matteucci ne fece ritrarre la effigie con sottovi questa epigrafe:

Cameria Solimani Imperatoris Turcarum Filia Rostanis Bassac Uxor 1542 *Septimo Captivitatis Mense Libertati R.* Benchè sappiasi dell'anno in che accadde tale prigionia, ne sono però al tutto ignoti il modo e il luogo. Stimiamo tuttavia, come già si accennò, che, qual capitano venturiero, avesse con assai probabilità propizia la fortuna per quest'acquisto: o che dall'Orsino, che tanto lo aveva in amore per le sue virtù, o da altro maggior comandante, abbia ottenuto cotesta ragguardevole preda, ben conoscendo ch'egli non solo non ne avrebbe abusato, ma trattone utilità col cambio de' prigionieri di guerra. Quanto poi al luogo pensiamo che questo fatto accadesse o in Corfù o in Dalmazia od in altri stati pertinenti a Venezia: ma intorno a ciò manchiamo di notizie, che possano darcene piena certezza.

Per siffatti prosperi eventi viepiù Saporoso si tenne in grande estimazione dell'Orsino, il quale volendo rendere nelle occorrenze di guerra i suoi servigi al duca di Firenze, invitò il Matteucci perchè volesse accompagnare sino alle Fiandre il suo figliuolo Giordano, e con esso lui aggiungersi alle milizie del duca, alleato dell'imperator Carlo V. Perlocchè accettato di buon animo l'invito, mosse egli da Roma, e giunto nelle Fiandre si unì all'esercito degl'italiani, e degli spagnuoli che si trovarono all'assedio di Dura. Era questa piazza sì forte per natura e per arte, e talmente munita dentro e fuori che assai difficilmente poteva ottenersene la resa. Non si sconfortò per questo Saporoso, ma pieno di spiriti guerreschi, e tutto ardore e coraggio, dopo aver riconosciuti i lavori delle fortificazioni, e misurate le fosse, ne strinse l'assedio; e benchè la fazione troppo pericolosa fosse, non per questo egli si sbigotti, o si rimase dall'impresa, anzi sale pel primo sui baluardi, e come aveva fatto in Bottigliera vi pianta la imperiale insegna in cospetto dei militi delle due nazioni, i quali incoraggiti a tanta intrepidezza, e messisi al fermo di battere la piazza e conquistarla, corrono impavidi a salire colle scale sopra la rovinosa muraglia. In questo evento rimase da un colpo di moschetto ferito il nostro Saporoso nella spalla sinistra non senza pericolo della vita; il perchè condotto lungi dal campo pronti furono gli aiuti che da'suoi compagni e per cura del general Gonzaga gli furono apprestati. Continuò intanto il fierissimo assalto, e dopo una assai feroce e molto confusa mischia, colla perdita di più che secento italiani e spagnuoli, il Gonzaga s'insignorì di quel propugnacolo. Ne arrivarono novelle a Saporoso, il quale rallegravasi della compiuta vittoria, cui con tanta gloria aveva cooperato; e poscia risanatosi, tornò a militare valorosamente nel campo, che era in quel punto dinanzi l'altra fortezza di Landrecy.

Ma poco stante caduto infermo Giordano Orsino e costretto perciò a ritirarsi dall'esercito, Saporoso rimase a comandare le sue genti, fino che accomiatati tutti gl'italiani da quel servigio, ei fè ritorno in Italia; ed essendosi fermato in Pisa, e quivi carezzato dal duca di Firenze, fu fatto capo di soldatesca per resistere alle armi di Barbarossa che s'indirizzava verso Marsiglia. Cessato però ogni sospetto d'incursione mussulmana, passò a Padova invitatovi da Valerio Orsino; ove, trattenutosi con il medesimo per alcun tempo senza aver occasione di dar novelle prove del suo valore, raccomandato da lui, si condusse in Savoia ed offrì il suo braccio a Piero Strozzi comandante dell'esercito



(Monumento di Saporoso Matteucci da Fermo.)

francese, che andava in Iscozia al passaggio contro gli inglesi. Fu Saporoso con grande allegrezza ricevuto dallo Strozzi fra le sue genti, e, perocchè era già egli in voce d'intrepido e valoroso, fugli addossato il carico della difesa di una isoletta presso la Scozia. Era questa da una poderosa armata navale inglese assediata, mentrechè il nostro duce non aveva seco che cencinquanta uomini e quattro cannoni. Debole presidio in-

vero per resistere a quell'empito! Ma egli, forte d'animo e di virtù, oppose in sì disuguale contrasto una difesa tale e tanta, che il nemico, più volte ricacciato, fu costretto a ritirarsi, e ad abbandonare la malagevole impresa. Dopo questo prospero successo fu il nostro duce ricondotto in Francia, ed ivi trattenuto assai onorevolmente, essendosi a lui date provvigioni ed assegni di ogni sorta in ricompensa de'suoi segnalati servigi. In questo mentre era passato di vita papa Paolo III, e nel tempo della sedia vacante tornava di Francia lieto di pur finalmente raccogliersi in seno alla famiglia; ma molto più lieto, ove fosse stato d'uopo, di soccorrere la patria ne'travagli onde era minacciata. E nel vero non sì tosto quivi pervenuto, dichiarò che offerivasi interamente per la difesa de'suoi concittadini. Eletto però il dì settimo di febbraio del 1550 il cardinal del Monte a pontefice, coll'aver assunto il nome di Giulio III, trovò il nostro Saporoso nel nuovo principe, non solamente grazie e speciali accoglienze per lui, ma pel suo nipote altresì, Cesare Matteucci. Imperocchè essendosi di poi accesa la guerra di Parma, colà il pontefice inviò Saporoso insieme col generale di cavalleria Vincenzio de'Nobili fermano; il quale incarico nuova occasione a dimostrare il suo valore gli porse. Intanto si avanzava egli con le sue genti vicin di Parma; allorchè giunto alle ripe del fiume Serchio gli pervenne l'avviso, che un nerbo dell'esercito nemico era volto inver Mirandola, ondechè ebbe ordine di opporsi il meglio che potesse al passo del fiume: e sebbene il nemico fosse assai superiore di numero, tuttavia non gli cadde l'animo, anzi preso grande ardimento combattè da intrepido ed esperto capitano. Rimaneva però in forse quale delle due opposte schiere si avesse l'onore della vittoria; ed allora fu che Saporoso uscito dagli alloggiamenti con alcuno de'suoi, e mescolandosi coi combattenti, gli fu sotto morto il cavallo, e poscia montatone altro, gli fu morto ancor questo, ed egli benchè ferito, continuò a combattere: ma tratto in fine fuor di battaglia, non potendo regger la vita, fu condotto pria a Modena e poscia a Ferrara. Continuando però con molto sangue la pugna fu vinta dal de Nobili con quel piano stesso di guerra, col quale cominciata l'aveva Saporoso; sino che fattosi nel campo, che era sopra la Mirandola, un trattato di tregua tra le parti, fu levato l'assedio da questa città e da Parma, e guarito Saporoso dalle sue onorate ferite, vago di nuove battaglie, e desideroso di novelli allori, ad altre guerresche avventure dedicossi.

Erano di quel tempo in aperta guerra i Sanesi e i Fiorentini: il cardinal di Ferrara, Ippolito d'Este, ch'era in Siena organo principale d'ogni pubblico negozio, veggendo vacillare e venir meno la libertà di quella repubblica, cercava a tutta possa di mantenerla e conservarla. Sapeva ben egli quanta fosse la valentia di Saporoso, e però chiamatolo a se lo spedì nella Marca, perchè vedesse modo di adunare speditamente un maggior numero de'soldati per provvedere in tal modo alla gravità delle cose. Era, come si è detto, in grande rinomanza il Matteucci nella nostra provincia tra per valore e per senno: di che in brevissimo tempo ben cinquecento uomini assoldò, e questi il fiore, perocchè sapevano la gloria di chi li conduceva. Se ne andò pertanto con simile drappello al cardinal di Ferrara, il quale provvedutolo di altre genti per combattere le armi di Cosimo duca di Fiorenza, fu dal generale de'sanesi Piero Strozzi inviato a Chianciano, affinchè d'accordo col governatore di Chiusi deliberasse tutto quello, che alla difesa della repubblica ricercavasi. Arrivato colà Saporoso non così tosto seppesi che l'inimico a gran pressa si avvicinava, fugli ordinato, partisse da Chianciano, unisse le sue truppe con quelle venivano in suo soccorso da Siena, e stesse bene in ordine per poter muoversi al primo bisogno, e combattere. Arrivò nottetempo ed improvviso il Matteucci ad un passo, in cui impedir si poteva al nemico la ritirata; ma questo veduto al primo apparir del giorno un tale disegno, credè opportuno rifuggirsi ad un vicino monte; dove essendo stato valorosamente combattuto da Saporoso, fu rotto con la prigionia di ambedue i capitani che lo comandavano. Ottenuto simil trionfo mosse cotesto subitamente all'incontro dello Strozzi, il quale venendo da Lucca con molti armati, si unì col medesimo. Vedevasi l'Arno scorrere più gonfio dell'usato per la piena delle acque che dal proprio letto sboccavano: a tal che difficile, e pericoloso era il tentarne il passo; ma dovea pur vincersi il difficile ostacolo, veggendosi lo Strozzi circondato da un lato dal marchese di Marignano, dall'altro da Giovanni di Luna con le truppe imperiali: le quali, essendo un dieci tanti maggiori, potevano far capitar male l'esercito sanese. In questo travaglioso accidente trovandosi lo Strozzi, richiese a Saporoso, perchè si provasse a tentare il valico del fiume per la salvezza delle sue genti; la quale impresa, nel vero assai ardua e malagevole, non ricusando Saporoso, si avventurò per entro al fiume con ventiquattro archibugeri e due guide; ma queste poscia ripugnarono di entrare nel guado per la piena troppo veemente e precipitosa; il perchè non eravi altra via per lo scampo dell'esercito, già incalzato dal nemico, se non che di mettere a risico la propria vita, e pel primo il Matteucci mostrarsi alle sue genti imperturbabile a cotanto rischioso esperimento. Si svestì pertanto delle sue armi, e gittatosi a nuoto sul fiume tre volte lo tragittò, sino a che trovatone il guado, e reso sicuro il passo allo Strozzi, tutto l'esercito dietro la guida di Saporoso e del suo amico Cornelio Bentivogli, travalicò l'Arno senza perdita di alcuno, e con istupore del nemico che stavasi spettatore di cotanta prodezza. Non tardò guari a giugnere l'esercito francese, sbarcato nelle vicine maremme sotto la condotta del Chasach, per recare soccorso alla senese repubblica, e fattasi la congiunzione di esso con quello dello Strozzi, fu Saporoso incaricato di fortificarsi dove sovrastava maggior pericolo e massimè a difendere il passo del monistero di sant'Abbondio, vicin di Siena un due miglia; il qual luogo essendo stato assalito dal marchese di Marignano con poderose forze di uomini, e di artiglierie, il nostro magnanimo Saporoso, quantunque non tenesse il comando supremo dell'armata, tanto si adoperò nel grado in cui era, che il marchese fu costretto

a ritirarsene con perdita considerevole de'suoi, e colla morte di un capitano. Continuarono nei dintorni di Marciano molte scaramuzze fra i due eserciti de'fiorentini e de'sanesi e loro alleati; allorchè essendosi avvicinati in modo che fra essi non v'era che una via, che li divideva tra le due valli, accadde un aspro combattimento con gravissimo danno dei sanesi e francesi, essendo rimasti sul campo ben quattrocento soldati, senza contare i feriti, che ascesero ad un maggior numero, non eccettuati molti capi dell'esercito, fra quali il nostro Saporoso, che ricevuta mortale trafittura in una gamba, fu condotto a Lucignano, ove si ebbe notizia della rotta tocca da Piero Strozzi e dai francesi nella battaglia detta di Marciano, la quale fu combattuta il due di agosto del 1554. Per sì triste avvenimento lo Strozzi, e con esso lui Saporoso si ripararono nell'ardua vetta di Montalcino, ove poscia si spensero le ultime faville della sanese repubblica.

Ma il nostro guerriero avendo ricuperato anche questa volta la sanità, nuove e più importanti imprese lo attendevano: perciocchè il duca di Ferrara avendolo richiesto de'suoi servigi, fu da prima eletto a capitano della guardia ducale, e poscia a sargente generale nella guerra contro il duca di Parma: al quale in una battaglia fu ritolta Canossa, e poscia Guarnisone e Monte Lucido. Onde volendo il duca di Parma quest'ultimo luogo riacquistare, fu forza a Saporoso di sostenere per otto dì tutto l'impeto del nimico da cui altra letale ferita riportonne. Fermata però la concordia fra i due principi, ed il Matteucci di nuovo riavutosi potè pur finalmente tornare in patria. Ma poco fugli dato godere fra le agiatezze della famiglia, ed il quieto vivere della Marca, quel riposo ch'eragli pur necessario: conciosiachè papa Pio V nel 1569 lo elesse colonnello, e revisore delle fortificazioni di Ancona, la quale per le continue vittorie de'turchi aveva bisogno di un fermo presidio non meno che di un'esperto capitano. Ma poichè le minacce di quelle armi si mitigarono, lo stesso pontefice divisò inviarlo nell'anno stesso in aiuto di Carlo IX re di Francia nelle guerre contro gli Ugonotti: al qual comando prontamente obbedì.

E non sì tosto giunse egli in Avignone che gli fu conferito il grado di sergente maggiore sotto il comando dello Sforza conte di Santa Fiora generale delle armi pontificie, che a quattro mila fanti, e mille cavalli aggiungevano. Non è a dire quanto fosse il coraggio e l'ardimento del nostro guerriero nel sostenere l'impeto delle nemiche forze; imperciocchè varie battaglie assai acerbe, ed ostinate fra le due parti si combatterono: una però delle più sanguinose fu quella di Moncontorno, avvenuta il tre di ottobre del 1569. in cui insieme con molti gentiluomini suoi concittadini mostrò Saporoso un valore che mai il maggiore; essendochè le genti tutte degli Ugonotti furono sconfitte e debellate, con che si ottenne un glorioso trionfo per la cattolica religione, il quale valse a rallegrare il re Carlo, ed il pontefice Pio. Dopo di che richiamate di Francia le armi pontificali, la repubblica di Venezia offerì a Saporoso il comando di mille fanti con promesse di splendidi avanzamenti; ma reputò egli miglior consiglio restarsene in Ancona a' servigi del proprio suo principe.

In questo mezzo però la Repubblica di Ragusi, atterrita dalle armi turchesche, che infestavano le sue coste, versava in grandissimo pericolo. A distornare pertanto la tempesta, che essa prevedeva richiese al pontefice un valoroso e degno capitano, al quale commetter potesse la guida delle sue genti. Per la qual cosa sollecito papa Pio alle istanze de'Ragusei, stimò che il Matteucci potesse satisfare a questo lor desiderio, e rispondere alla fama che di lui avevasi, e il propose a generale in capo. Partito egli di Ancona fu subitamente a Ragusi dove ricevuto da quel popolo a grandissimo onore ed allegrezza, e accompagnato da nobile corteo alla chiesa cattedrale, quivi gli fu dato con solenne rito il bastone del supremo comando, e il vessillo colla effigie del loro patrono s. Biagio. Poscia si diè Saporoso ogni cura per provvedere a tutto che aiutar poteva la difesa della repubblica: e per alcun tempo vi stanziò, conciliandosi mercè della dolcezza e facilità sua l'affetto di ogni sorta persone: ma poichè non si presentava occasione di guerre, chiese facoltà di potersene partire; avuto anche riguardamento al clima, poco convenevole alla sua mal ferma sanità. Ed avuta una pensione annua di duemila scudi d'oro, ed altri ricchi presenti, ritornò ad Ancona, ove aveva lasciato in vece sua il capitano Dario Nelli da Osimo. Poco però quivi fermossi, conciosiachè gli giunsero ordini pressanti di papa Gregorio XIII per condursi nuovamente ad Avignone, travagliando gli Ugonotti per anche la Francia, ed in ispezialtà l'avignonese.

A questa volta pertanto, senza metter tempo in mezzo, partì Saporoso (an. 1577) con fanti e cavalli; e nell'assenza del generale Marcantonio Martinengo fu eletto a quel grado di comando su tutte le armi ecclesiastiche. Al suo arrivo colà il gran-priore di Francia intendeva con ogni sforzo al riacquisto di Minerba, fortissima piazza, in cui il maggior numero degli Ugonotti s'era rinchiuso: unì Saporoso alle armi di quel gran capitano tutte le forze della Chiesa, e ne strinse con assai più rigore l'assedio; perciocchè di tanta importanza era la ricuperazione di quella piazza che da essa potevasi forse ottenere la vittoria sopra i nimici della Chiesa e del trono di Francia. Se non che il male di pietra, che pe'sofferti disagi già prima avevalo incòlto, fecesi più acerbo e straziante: e benchè sfiduciato della vita, che ogni dì più venivagli meno, spesso addimandava a'suoi amici a che termini fosse l'assedio di Minerba: e nell'intendere che a non guari di tempo ne sarebbe avvenuta la resa, e con questa la prostrazione del nemico, sempre più sentivasi attutito il morbo, non lasciando in questo mentre di confortare i suoi nella magnanima impresa. Vani però furono i rimedi, vane le cure che gli si prestarono: poichè l'onorando guerriero finiva la sua vita in Avignone il tre d'agosto dell'anno 1578 nel sessantesimo terzo anno dell'età sua.

Magnifici funerali gli furono celebrati per ordine del cardinale Armagnac, conciosiachè il dì in che si trasferirono le sue spoglie alla chiesa de'Francescani dell'antica osservanza, si mandò bando, tutte le porte

della città e i tribunali, e le officine delle arti si serrassero, sino che il cadavere non avesse avuto onorevole sepoltura. E fu sì solenne la funebre pompa, e sì grande la folla di ogni ordine di persone, le quali traevano a quel tempio, che sarebbesi creduto mancare uno de'più notabili personaggi di quello stato; tanta era la fama, ed il rispetto ch'ei si godeva dall'universale, per cui la morte di questa cima di capitano fu pianta dall' Italia, dalla Fiandra, dalla Gallia, dall'Illiria e da tutte quelle città e regioni, ov'egli avea militato.

Gli fu in Avignone eretto onorevole monumento; e l'amore de'suoi congiunti altro ne innalzò nel maggior tempio della sua patria, cui il funesto annunzio di sua morte destò acerbissimo compianto.

Noi non faremo molte parole nel descrivere e notare il pregio artistico di esso monumento. Diremo soltanto ch'ei mostra il secolo del risorgimento delle arti: poichè risplende in ogni sua parte bell'armonia e semplicità, sono scolpiti nelle basi alcuni ben raggruppati trofei di arnesi militari assai finamente operati. S'ignora il nome dello scultore, ma dalla diversità dello stile nelle varie parti del medesimo, ben può dedursi che più di uno artefice vi ponesse mano. Ecco la iscrizione che vi si legge:

D . O . M.
SAPOROSVS . MATTEVCCIVS . TRIB . MIL.
BELLICA . VIRTVTE . PRAESTITIT
IMPERATOR . DVCTV . AVSPICIOQVE . SVO
ARMA . PER . ITALIAM . ILLYRICAM . GALLIAM
VICTOR . TVLIT
OBIIT . III . NON . SEX . MDLXXVIII . AET . LXIII.

Fu il Mattenceci liberale e cortese, non mai burbero e austero; anzi mansueto, ed indulgente più che il guerresco costume il comportasse; e per quanto valoroso e intrepido nell' esercizio delle armi, altrettanto pieno sempre di grazia e di giocondità: a tal che da'suoi soldati acquistossi reverenza ed amor singolare, e ne riportò, come già dicemmo, il nome di Saporoso.

Avv. Gaetano De Minicis.

VICENDE DELL' ELOQUENZA.

1. Che intendiamo per eloquenza? forse l'abbondanza delle parole, l'eleganza delle frasi, e la rotondità de'periodi? siffatte cose toccano non al midollo, ma alla scorza dell'eloquenza. Per eloquenza intendiamo una *ben parlante sapienza*, come la definì M. Tullio, l'oratore filosofo: il quale toccò la cima dell'eloquenza perchè ebbe nudrito l'animo di ogni scienza, e pose in pratica ciò che poi Orazio insegnava dicendo a'poeti « ... *cui lecta potenter erit res. – Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.* » Per eloquenza intendiamo ciò che significa la parola stessa eloquenza, la quale è composta da *loqui* e dalla prepositiva *e*, quasi dica *loqui ex animo:* cioè parlare dall'animo pieno di scienza; onde la bocca non sia, che il veicolo del pensiero. Questo intesero gli antichi greci e romani; questo i moderni, che in tutta serbarono la forza e la gloria dell'eloquenza.

2. In quanto ai greci, Solone, che non fu voce senz' anima, venne così alla cima del potere nella dotta Atene. Pericle dopo lui, quegli che tonando s'ebbe nome di *Olimpio* per la sua trionfante eloquenza, tenne per quarant'anni ivi stesso l'impero degli animi. Che dire di Cleone, di Alcibiade, di Crizia, di Teramene? forse Tucidide ci conservò fedelmente le loro orazioni. E M. Tullio osservò, che quegli oratori erano grandi nelle parole, vigorosi nelle sentenze, stringati nel discorso, e brevi tanto da riuscire talvolta oscuri. Ma la eloquenza, che scaturir deve liberamente dall'animo pieno di scienza, vuol essere spontanea: il soverchio studio toglie alla natura e svela l'arte: la quale infatti soffocò la natura nelle misere prove de'Retori e de'Sofisti. Un campo nato fatto a dar fiori e frutti d'ogni maniera venne coperto di bronchi e spini, e ingombro di male piante; finchè a diboscarlo venne Socrate: il quale sposando la scienza alla parola rianimò l'eloquenza, che era già spenta. Isocrate, che venne appresso, parve fatto più per insegnare la morale con soavità ed armonia; di quello che per trar seco colla forza delle parole la moltitudine.

Ma tutto sparisce dinanzi a Demostene: egli anima e mente, egli voce ed eloquio sopra ogni eloquio! Ma come mai quel principe degli oratori con tanta forza di ragioni, con tanto nerbo di eloquenza, con tanto zelo per la patria non giunse a movere il popolo contro Filippo, il quale colla forza dell'ingegno più che con quella delle armi tendeva lacci alla inetta libertà della grecia? Egli si fu, perchè i corrotti costumi, e l'egoismo predominante avevano tolto ai cuori il sentimento di nazione, ed agli animi quel vigore che sacrifica sè per la patria: nè vi era più concordia nel bene. Ora chi non sa, che senza il concorso de'singoli, senza l'universale consentimento la macchina sociale non regge contro gli urti di estera oltrepotenza? Certamente quel carattere filosofico, che è il pregio maggiore dell'eloquenza di Demostene, avrebbe fatto per una moltitudine disposta alla gloria, ed usa a virtù; ma non faceva pel popolo dato ai vizi, e al vile guadagno.

3. Quanto ai romani, o si vuole riguardare ai primi tempi, in cui la nazione si formò: e ogni ragione allora ponendo essa nelle armi, aspra ed orrida fu la maniera del dire in Catone e negli altri di quella età: la grecia vinta portò poi nel Lazio l'arte dell'eloquenza, che vi allignò come le piante esotiche in suolo felice. Di Crasso ed Antonio ci resta memoria nei dialoghi *de Oratore*: di Ortensio sappiamo, che fu l'emulo di Cicerone; ma questi volò sopra gli altri come aquila: così avesse mostrato meno di voler essere eloquente! *fractum et elumbem* non l'avrebbe detto chi lo giudicò magniloquente, più che eloquente! L'eloquenza toccò per lui quel punto dell'arco, oltre il quale declina ogni bell'arte: i declamatori finirono di ruinare la eloquenza già scaduta dalla sua gloria; dacchè il lusso e la effeminatezza dell' Asia ebbero soffocati i germi dell'antico valore.

Il soffio della Religione rianimò l'eloquenza che ebbe nome di *sacra* per distinguerla dalla *profana*: di que-

st'ultima soltanto vogliamo parlare, onde non abbia a dirsi che si voglia da noi porre la lingua in cielo.

4. Quanto agl'italiani, Bonaccorso da Montemagno mostrò forza e vigore arringando il popolo di Firenze: ne mostrò Bartolomeo Cavalcanti parlando alla milizia fiorentina: gli storici nostri ci diedero esempio di orazioni d'ogni maniera, i letterati ne diedero; e prima mancò il popolo agli oratori, di quello che gli oratori mancassero al popolo. Ma la eloquenza riparò nel Foro, meglio che nelle accademie: e il nostro secolo ebbe a vantarsi di un Poerio, come il passato di un Magnani: per tacere di altri chiarissimi: i quali tanto più sono degni di lode, quanto più sanno sposare la vera sapienza alla parola, che nuda e sola non è che voce, non altro.

5. Il carattere filosofico, eminentemente notato in Demostene, pare il carattere, che si convenga oggigiorno ne'parlamenti: dove siede il fiore delle città, dove si delibera degl'interessi o di una provincia, o di un comune; della società o della patria: ne'consigli e nelle adunanze, nelle quali sia luogo a grandi discussioni e deliberazioni, non frasche, ma frutti si vogliono: non parole, ma cose: con ordine lucido, e con vera facondia; questa e quello notati da Orazio nel codice del Buongusto! E tanto più nel secolo dell'incivilimento: che se cresca il numero degli uditori; onde non tutti, nè molti siano addottrinati, maggiore è il pericolo, che i più degni oratori incontrino la sorte di Demostene cogli Ateniesi: i quali non attendevano alle parole di lui sui maggiori interessi della repubblica, anzi della nazione: invece alla favola dell'*ombra dell'asino* si destavano intenti ad ascoltarlo: di che egli faceva loro rimprovero; ma inutilmente! Del resto la generalità al nostro tempo è più innanzi, che non era il popolo ateniese al tempo delle Filippiche: popolo fatto per udire delle favole, meglio che delle arringhe sulla somma delle cose: le quali a uomini savi tornano carissime più della vita!

Ma poniamo la moltitudine allevata a grandi adunanze, poniamola costumata e riflessiva, nè troppo mobile, nè ciarliera: in questa condizione di persone l'eloquenza di Demostene dovrebbe valere, e trionfare al modo di Pericle. E se i paragoni non fossero odiosi, potrebbesi porre a confronto l'eloquenza di due grandi nazioni; ma poichè altri lo fece non si ha che ad accennare alcun che della preferenza data a quella di esse, che non abbonda di parole, ma di pensieri; non si perde in vanità, ma vuole la sostanza; non va fuori dell'argomento, ma è tenore del proposito.

Ma raro è che grandi oratori sorgano in una nazione: rari nascono i poeti, più rari nascono gli oratori; se non che il genio in quelli prevale, in questi lo studio. Se non che nè il genio, nè lo studio bastano a quelli e a questi, senza il concorso delle circostanze: a quel modo che i buoni germi non danno frutto, e la coltura non giova, se l'aria, l'acqua e la terra non siano propizie alla vegetazione!

D. V.

RICEVIMENTO DI URBANO VIII IN GENAZZANO AI 21 OTTOBRE 1630.

Urbano VIII nel mese di ottobre 1630 da Castel Gandolfo recossi per alcuni giorni a Palestrina.

In tale circostanza il principe Filippo Colonna Gran Contestabile del regno di Napoli, partì dalla sua villeggiatura di Marino per fargli corte, ed invitollo a passare una giornata al suo prossimo feudo di Genazzano.

Il pontefice accettò l'invito, ed il ricevimento fu magnifico. Varii scrittori ne diédero un minuto ragguaglio, ed il Petrini nelle sue Memorie Prenestine, scrisse brevemente.

« Il papa nel lunedì (21 ottobre 1630) sullo spuntar del sole sopra un leggiadro palafreno s'incaminò a quella volta passando per Cave, il Contestabile gli consegnò le chiavi del paese: nella pianura che quindi s'incontra trovò un campo schierato in ordine di battaglia, composto di tremila soldati a piedi ed ottocento a cavallo, cavati tutti dalle Terre Colonnesi. Don Prospero figlio del Contestabile, che in figura di generale aveva ivi spiegato il ricco padiglione che spiegò in Lepanto Marcantonio il grande, al comparir del papa scese da cavallo e gli baciò il piede. Nell'entrare in Genazzano, gli fece il Contestabile la solita presentazione delle chiavi. Il papa andò direttamente alla chiesa della Madonna e celebrò in quella sacra cappella: salì quindi al palazzo baronale, e dopo aver desinato, ed ascoltata una orazione ed alcuni iambi, che in segno di gioia gli recitarono due figli del Contestabile, se ne ritornò in Palestrina (pag. 329.)

REBUS

A. Nantony e inc.

REBUS PRECEDENTE

Arabi corsieri in lizza m-ossi
C-occhi su-perbi, e gaie maschera-te,
Un battagli- (1) *ar di fiori e di confetti*
I lieti su-oni, il rombo (2) *di popolo gi-ulivo*
Al folgorar di cento faci e cento,
Fan del C-orso Ro-mano in caru ovale (3)
Spettacolo am-mi-(4) *ran-do* (5) *e senz'egu-ale*

(1) (*Battagli* di campane) (2) *Rombo* figura geometrica (3) *Ovale* altra figura geometrica (4) *mi* (5) (*do* altre note musicali.)

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

PROSPERO FARINACCI.

Se troppe furono le lodi tributate a Prospero Farinacci negli andati tempi, se fu in troppa alta venerazione tenuto, con non meno ingiusto giudizio viene egli da taluni scrittori del nostro secolo troppo biasimato e dalla comune degli uomini avuto in troppo dispregio. Se alla condizione del tempo in che visse questo celebrato giureconsulto romano avessero meglio badato il famoso Giovanni Maria Renazzi e dopo lui, fra gli altri, il signor Ferdinando Ranalli che d'altra parte io ho per uno dei forbiti scrittori che sieno oggidì in Italia, nè l'uno, nè l'altro io credo, si sarebbero lasciato fuggire dalla penna tante vituperevoli ingiurie contro di un autore che la sua vita passò continuamente negli studi, e che diede al mondo tante voluminose opere nelle quali se non è forbitezza di latino stile, se sovrabbondano severe massime e pregiudizi, non mancano neppure umani e savi principii di criminale diritto. Mutati i tempi (che ai tempi più che a lui si debbono imputare quelle massime e quei pregiudizi) furono la Dio grazia questi pregiudizi abbandonati così nelle opere come nella pratica criminale, ma dei savi principii del Farinacci si giovarono i posteriori scrittori e quegli stessi che non ebbero vergogna poi di tanto vituperarlo. Egli è vero che la scienza del dritto penale ha da oltre un mezzo secolo progredito mercè di molti valenti autori ma non vediamo noi spesso da questi medesimi citate le opere del Farinacci? Basta a leggere di lui la questione cinquantesima seconda al paragrafo centoundici per ammirare quanta renitenza egli vuole nelle condanne di morte, mostrando come può avvenire che gl'indizi anche più forti traggano alcune volte i giudici a condannare innocenti di una reità della quale altri sono invece colpevoli; e le sue conclusioni, osservava saviamente il maestro mio Carmignani, convengono con quelle del Bentham vissuto oltre a due secoli dopo, quando la nostra scienza si dà vanto di tanto progredimento. Noi non dobbiamo giudicare gli uomini passati colle idee dei presenti ma il merito di essi confrontare coi loro contemporanei, e così facendo nè il Renazzi, nè il Ranalli nè altri avrebbero sì malamente sentenziato del Farinacci nel quale se molto era da riprendere la moralità del vivere era però da lodare assai la mente, la erudizione, la memoria che aveva grandissima. Si dice che nominato procuratore fiscale da Paolo V mettesse ogni acutezza d'ingegno nel fare apparire il delitto anche dove non era; ma quando noi sappiamo che il famoso Carpzovio concorse a più di ventimila sentenze di morte accagioneremo piuttosto Farinacci o la condizione dei tempi di tanta severità? Lodando la dottrina del Farinacci io non loderò certo i costumi di lui, che furono un giorno poco onesti onde n'ebbe condanna, ma salvato dalle raccomandazioni del cardinale Sitico d'Altemps, si diede tutto agli studi, e fra questi, e gli uffici pub-

blici che molto l'occupavano, io non trovo che continuasse in quella vita. Egli era nato di oscuri parenti che però ebbero tanto per mandarlo alla università di Padova dove tolse la laurea di dottore, e quindi tornò in Roma ad esercitare avvocatura; e qui pure prendono a malmenarlo gli scrittori che gli sono contrari perchè assumeva la difesa di qualunque causa fosse o nò giusta. Ma sarà dunque giusto lasciar punire anche di pena estrema uno infelice inquisito senza difesa? le stesse leggi non consentono a questo perchè non vi è causa nei criminali giudizi che non sia da qualche lato scusabile, e perchè niuno può dirsi reo se non dopo una condanna, la quale viene infine del processo e parte del processo stesso è pure la difesa. A me dato allo esercizio di difendere questi disgraziati avviene pure alcune volte di sentire da gente che volgarmente ragiona farmi eguale rimprovero ma a costoro io dico se mai avessero la sventura o di commettere un delitto, o di esserne imputati senza averlo commesso se amerebbero o nò un difensore e certo che non vi sarebbe chi rispondesse che nò. Ora se il Farinacci arricchì nello esercizio di avvocato fu appunto non perchè qualunque causa pigliasse, ma per la celebrità del suo nome onde era universalmente richiesto dell' opera sua. Fra gli altri difese Beatrice Cenci sventurata è vero, ma pur rea di parricidio, e che io credo scusata da molti più per la nobiltà della famiglia e per la sua straordinaria bellezza che per altro, e se la difesa del Farinacci non bastò a salvarla, non fu che egli tradisse il suo officio, ma l'atrocità del caso e il giusto sdegno di papa Clemente VIII la condussero a morte.

Se altri fuggendo a nostri giorni di fare il panegirico di questo famoso giureconsulto volle piuttosto parlare di lui per vituperarlo io non credo che saviamente operasse, imperocchè è vero che non si deve scrivere solo per lodare, ma per mostrarsi schietto scrittore non è men male il biasimare chi più di lodi che di biasimo si rese degno. Così io stimo che si dovesse giudicare del Farinacci il quale dopo tante ricchezze ed onori acquistati colle opere del suo ingegno morì in Roma, e fu sepolto nella chiesa di s. Silvestro a monte cavallo dove gli venne innalzato un monumento *) colla seguente epigrafe:

OSSA
PROSPERI FARINACCI I. C. ROMANI
NATVS DIE XXX OCTOBRIS
MDXLIIII
OBIIT IPSO DIE OBEVNTIS ANNI
MDCXVII.

Oreste avv. Raggi
difensore officioso de' poveri.

*) *Questo io pubblicava nel 2. volume della mia opera:* monumenti sepolcrali eretti in Roma agli uomini celebri per scienze, lettere ed arti visitati dall'avv. Oreste Raggi, disegnati dal cav. architetto F. M. Tosi.

═

FESTA IN IESI PER L'ANNIVERSARIA CORONAZIONE DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

PAPA GREGORIO XVI

FEL. REGNANTE.

La regia città di Iesi la quale per la sua devota obbedienza alla Sede Apostolica si fece proprio il titolo di fedelissima, nel giorno 6 di febbraio festeggiò l'anniversario della incoronazione della Santità di N. S. Gregorio XVI felicemente regnante pregandogli dal Dator d'ogni bene quella molta prosperità che sola può rendere pienamente beato Lui beatissimo, e pienamente felice la chiesa ed i sudditi. La prima dignità del reverendissimo capitolo celebrò nella chiesa cattedrale la messa solenne con assistenza dell'eminentissimo e reverendissimo Vescovo sig. cardinale Cosimo Corsi, e con l'intervento delle autorità civili e militari in gran treno.

La banda musicale rallegrava con bei concenti gli animi nel durar della celebrazione del Divin sagrificio, ed era a quando a quando interrotta dai colpi di moschettaria, e dal suono delle campane della pubblica torre, e delle altre tutte della città. Appresso intuonavasi l'Inno delle grazie, e in tuono di giubilo mille e mille voci s'alzavano al cielo, mentre sulla piazza le truppe ausiliari pontificie alternavano in bella ordinanza marziale scariche a scariche, e quasi con eco festiva rispondevano al rintocco dei sacri bronzi, ed al risuonare giulivo dei canti. Tutto il giorno se ne andò in popolari allegrezze. Alla sera poi la città fu in ogni parte illuminata, ed in ispecie lungo la bella strada del corso, e nella piazza maggiore, ove bello era a vedersi il quartiere della Guarnigione risplendere di faci e di lumi variamente disposti con arte, e nel mezzo lo stemma del sovrano a colori trasparenti con sottoposta iscrizione rischiarata pur essa dal riverberare di tanti lumi.

Frattanto una scelta banda aggirandosi per le principali contrade della città traeva dietro a se numerosa folla di popolo, e vieppiù ne ridestava la gioia. A compiere l'universale esultanza, l'Eminentissimo Vescovo ricevè nelle sale ed appartamenti del palagio episcopale tutta la nobiltà, il clero, e quanto vi ha di civili, e distinte persone, e con quella splendidezza che è sua propria, fè dare a più giri lautissimo e squisito rinfresco. Chi vi fosse stato presente non so qual più avrebbe ammirato, o il numero delle persone che andava a trecento, o l'eleganza delle medesime, o la liberale sontuosità che si mostrava in quell'apparecchiamento. Ma la cosa che sopra ogni altra muoveva a meraviglia era la contentezza che ad ognuno traspariva sul volto, e quell'aria di giovialità che dipinge l'anima negli occhi, e gli affetti mette sul volto e sulle labbra. Quel mirare tanta e sì trascelta gente intorno al suo Vescovo, quel veder lui umanissimamente con nobile affabilità trattare, con umiltà dignitosa porgersi a tutti cortese, metteva dentro il petto di ognuno una non esprimibile dolcezza. Che non v'ha cosa la quale più empia il cuore di vero diletto della vista di un popolo che forma una sola famiglia, e nel suo Vescovo riconosce un padre

ed un protettore. E tale si è al certo l'eminentissimo sig. cardinale Corsi per la città di Iesi, la quale se ha comune con le altre l'obbligo di felicitare il Sovrano, uno peculiare e suo proprio ne ha che a lei fece dono di tal pastore che molti le invidieranno, tutti in ogni tempo ammireranno. Difatti per tacere di quelle virtù che sono ornamento dell'uom privato, debito del principe, diremo che niuno lo vince nell'amore della giustizia, nella carità verso i poveri, nella generosità verso tutti. Egli con pubbliche e private larghezze fatte senza ostentazione, e narrate soltanto da chi non può per gratitudine nascondere il beneficio, conforta e ristora intere famiglie. Egli compone discordie, e talora con saggio avvedimento le previene. Egli la disciplina ecclesiastica rimette in fiore, e rende più venerabili quelli che per altezza di ministero debbono a tutti gli altri sovrastare in virtù. Nelle quali opere aiutatore e consigliero gli è sempre il reverendissimo monsig. Gasparoli che egli ben conoscente delle rare sue doti, si elesse a vicario generale. Sempre affabile, cortese, aperto, non niega mai adito a persona; sovente offre ospitalità; e a tutti in mezzo a tanta splendidezza si mostra in quella nobil maniera che i grandi affeziona agl'infimi, facendo loro dinanzi scomparire il gran tratto che li divide da tanta cima d'onore. Nelle quali cose non so se più merito abbia l'eccellente natura di quel principe, o il domestico esempio, perchè se dalla prima il cuore e gli affetti potenti ricevè, dall'altro il modo e la forma ne apprese. Chè speciale gloria di casa Corsi, nobilissima e cospicua nella Toscana fin dai tempi più floridi della Fiorentina Repubblica, furon sempre la generosità, il sapere, la bontà; le quali mirabilmente nel nostro porporato pastore si trovano riunite. Non v'è chi ignori quanto ragguardevole fosse Giovanni di Bardo Corsi senator fiorentino, il quale i primi magistrati tenne con onore, e andò per la patria alle prime corti di Europa in officio di ambasciatore. Il suo nome è dei più belli che rechi la storia nel secolo XV. Nè men chiaro è il nome di quel Simeone che gli successe nella senatoria curule, pari nella grandezza dell'animo e dell'ingegno, e pari egualmente nella gloria d'importantissimi incarichi a grande suo onore sostenuti. Si potrebbe pure qui registrar quell'altro Giovanni che in sul far del secolo decimosettimo meritò le insegne del patriziato romano; e quel Mauro che fu vescovo di Samminiato, e lasciò dopo se bellissima fama di bontà. Un Giacomo Corsi fu di tanto sapere che non pure a se grido di dotto acquistò, ma altri giovò e sostenne con la sua dottrina. E non è a dire di Cosimo e di Tommaso i quali ebbero nella città loro quanti onori sa meritare la virtù, quanti può darne una patria riconoscente. Fra i legati di Ravenna si annovera un Domenico Maria che fu poi vescovo di Rimini, del quale è sempre onorata e benedetta la memoria; e questi tutti (per tacere dei viventi, e di quelli che dalla casa materna uscirono, che è dei conti della Gherardesca famosa fino dai tempi dell'infelice conte Ugolino, la quale diede a Roma un cardinale, a Firenze un arcivescovo, al Cielo cinque Beati) furono certamente lo specchio a cui il cardinal Cosimo si compose, ma per vero dire non solo della virtù di questi fece ritratto, ma in nobile gara di emulazione con essi venuto o li ha in pregio eguagliati, o già li viene superando. Così quindi innanzi il più bel vanto della cospicua gente dei Corsi sarà il cardinal Cosimo, come il più bel vanto della regia città di Iesi sarà il poter dire che ella in lui si ebbe il miglior dono che dalle mani di sapiente pontefice le potesse venire. Quale meraviglia se tanto cordialmente ne solennizzava l'Anniversario, e grata per così segnalato beneficio gli pregava dal Pontefice dei Pontefici l'immensa piena delle celesti benedizioni? *E. P.*

FU-CHIU-FU.

È Fu-chiu-fu la capitale ad un tempo e il porto principale della provincia di Fo-kien, nella quale particolarmente alligna e prospera il tè nero che vien trasportato in Inghilterra; vi cresce pure in gran copia il tabacco.

Giace questa città sulla costa a tramontana-levante, nello stretto di Fo-kien, e ne'gradi 26 circa di latitudine orientale. Le scorre per mezzo il fiume Min-ho che mette foce nella Baia di Ho-sien: tra questa foce, chiamata Wu-fu-min, e la città corrono circa trenta miglia. Il forte Minga, che difende il passaggio del Min, sorge circa dodici miglia distante dalla foce del fiume, ed è la sola fortezza che valga a difesa; molte altre ne vedi sorgere sulle due rive del fiume, mentre navigli a ritroso della corrente; ma esse sono smantellate o in rovina, e solo servono a dar più spicco alla bellezza pittoresca del paese. Le *giunche* (navi) da guerra chinesi non oltrepassano Mingan.

Nel lasciare Mingan il letto del fiume si ristringe sino ad avere molto meno di un mezzo miglio in larghezza; indi poche miglia più in su, si divide in due rami, de'quali il settentrionale mena alla città. Le rive di questo fiume son rivestite della più ricca verzura, ed in alcuni luoghi l'improvviso apparire de' monti, che si levano orgogliosamente all'altezza di più migliaia di piedi, ti risveglia nell'animo il sentimento del sublime. Questi monti sono coltivati sino in cima a grano ed a riso.

Come giungi ad uno di que'punti ove finisce il tortuoso corso del ramo del fiume dal forte Minga in su, la città di Fu-chiu-fu s' appresenta a' tuoi sguardi in tutto il suo splendore: tu miri il ponte di trentasei archi, ed ambo le rive del fiume adorne di pagode e delle ville de'mandarini più cospicui; esse lussureggiano di tutta la ricchezza di una vegetazione tropicale: ivi sorge la maestosa palma, l'albero del cocco e quello del betel, e v'alligna il banano in tutta la sua nativa bellezza. Il vago effetto di questa veduta viene grandemente ancora aumentato dai molti e vari generi di pittoreschi legni che solcano il fiume, dall'umile *sampan*, sino all'orgogliosa *giunca:* mentre presso alla città scorgi una foresta di antenne, appartenenti alla navigazione da costa a costa. Il fiume, di là dal ponte, si ravvolge in una serpeggiante oscurità, e il fondo del quadro

FU-CHIU-FU.
(Veduta del Porto.)

è formato da alti monti che si perdono in un azzurreggiare lontano.

Edificata è la città sulle due rive del fiume, ed è composta delle solite case basse di architettura chinese e di strade anguste; questa strettezza delle strade è però acconcia a proteggerti contro i cocenti raggi del sole.

Il ponte, fabbricato sopra pile di granito a punta di diamante, è pittoresco in lontano, ma brutto anzichenò da vicino; s'allunga circa quattrocento *iardi* e se ne allarga da dodici a tredici (1); era già coperto di botteghe temporanee, ma n'è ormai affatto disgombro.

Buono è l'ancoraggio a Fu-chiu-fu, e naturalmente sicurissimo per la sua situazione entro terra; vi ha sempre da quattro a cinque *fathoms* di acqua (2); rapida v'è la corrente, il flusso appena sensibile.

Cortesi e di maniere dolci vi si mostrano gli abitatori; ma sinora il commercio con essi era impedito dall'interposizione de'mandarini: nondimeno si può asserire che sono molto migliori de'cittadini di Canton: non altrimente che ad Emoi, sono essi faticanti ed industriosi.

Vi si fa gran traffico colla vicina provincia di Chekiang in legname e tabacco. Molte navi di Fu-chiu-fu commerciano con Manilla, con Singapore e con altre isole dell'Arcipelago Orientale; esse approdano, in generale, di primo tratto ad Emoi, ove prendono migliori nocchieri. Tra le esportazioni, è riguardevole quella delle frutta secche.

(1) *Un iardo equivale a metri* 0,914,3834.
(2) *Un* fathom *equivale a metri* 1,828,7663.

Somma dee riuscire l'importanza di Fu-chiu-fu, per quanto s'aspetta al commercio britannico, giacchè vascelli di gran portata possono fermarsi a qualche miglio dalla città, ed ivi caricare immediatamente il tè recato da'grossi battelli del paese, i quali per mezzo del Min e de'suoi rami, hanno facili comunicazioni per acqua co'poderi che producono il tè nell'interno. Le restrizioni che rilegavano il commercio del tè a Canton, obbligavano gli Europei a pagar il prezzo del trasporto del tè nero da un'immensa distanza; nel qual trasporto si dovevano valicare scoscese montagne e navigare con difficoltà piccoli fiumi; onde ne avveniva che il prezzo del trasporto importava la spesa addizionale di circa 25 scellini per ogni *peeul* (133 libbre inglesi), ossia di circa 200,000 lire sterline sul valsente della compra totale annua. Il sig. Ball, già inspettore dei tè della Compagnia a Canton, fu il primo, parecchi anni or sono, a trarre l'attenzione sopra questo argomento, ed i suoi computi si ritrovarono poi veri. Se l'Inghilterra, pertanto, avesse la facoltà di scegliere a suo piacimento il luogo più opportuno per far l'acquisto del tè nella China, non v'è quasi dubbio ch'ella sceglierebbe il porto di Fu-chiu-fu. Ma non è solo relativamente al tè che questa città si mostra favorevolissima all'incremento del commercio britannico; imperocchè risulta da molti ragguagli che pei pannilani e per altre manifatture inglesi essa è uno scalo infinitamente migliore di quello di Canton, perchè assai più vicino ai luoghi di consumo. Tuttavia per quest'ultimo lato, e lasciando in disparte il principalissimo capo del tè, Shang-hai prevale ancora a Fu-chiu-fu.

Il clima di questa città è, in generale, salubre, e più sarebbe se non fossero le immondizie che ingombrano le strade della città e de'sobborghi, e che vi mandano un lezzo spiacevole. Contribuiscono a risanarla i monti vicini col rarefar l'aria: rigido vi si fa sentire il freddo nell'inverno, e gravissimo il caldo nella state, stagione in cui le esalazioni delle risaie vi cagionano frequenti casi di febbri.

The Penny Magazine.

AL SIG. CAV. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM E REDATTORE DEL DIARIO DI ROMA.

Chiarissimo sig. cav. amico pregiatissimo.

Questo giovane egregio sig. *Giuseppe Bianconi*, quanto fornito d'ingegno, altrettanto adorno di ottime qualità, nel far dono a lei della *Strenna* la *Camelia* della quale egli è il compilatore, vuole che il dono le sia accompagnato da una mia lettera, sapendo che a lei da molti anni mi stringe dolce vincolo di amicizia. E ciò faccio di buon grado per dare al sig. *Bianconi* un contrassegno di particolare benevolenza, e perchè egli ben lo merita, essendo la *Strenna* da lui compilata, ed uscita in luce in questi giorni, degna di menzione distinta fra le molte che sogliono pubblicarsi a'dì nostri. Nell' anno scorso egli diè la prima *Strenna* ricevuta con gradimento, e in questo anno ei dà la seconda migliore dell'altra, e che meglio corrisponde all'utile fine a cui siffatti libri sono destinati, coll'istruire, e col dilettare; imperocchè non mancano in essa importanti narrazioni di storici fatti, e considerazioni di filosofia e di morale, e belle poesie e chiari nomi di conosciuti scrittori. E, tra que'molti e diversi componimenti, mi piace ricordare la storica narrazione dell'*Ines de Castro* nella bella e robusta prosa del prof. *Mordani;* l'*Aneddoto storico* del ch. prof. *Montanari;* la *Onestà di gentil Donna perugina* descritta con eleganza e vivezza di stile, e moralissima intenzione, dal prof. *Marchesi;* e la esposizione d'uno *storico frammento* fatta ingegnosamente dallo stesso compilatore *Bianconi*; e le storiche notizie intorno a *Carlo XIV re di Svezia* del dotto prof. *Vaccolini*; e tra le poesie quella del sullodato prof. *Marchesi* il *Canto del Pellegrino*, e gli acuti *Epigrammi* dell'illustre *Zefirino Re*, e la semplice e bella *Anacreontica* del *Consili*, e gli elegantissimi *Sonetti* del *Capozzi*, e i due *Canti* del *Papalini* sulla *Morte di Dante Alighieri.*

Nè qui si arrestano le cure del *Bianconi* che cerca migliorare ancora la sua *Strenna* per l'anno futuro, e medita un piano di compilazione che sarà per riuscire nuovo, importante ed utile. Ma il favore del pubblico è a ciò necessario, cosicchè richiesta si diffondono in Italia le copie della *Strenna* uscita in quest'anno, ed uguale desiderio si desti per quella che il compilatore, non perdonando a spese, apparecchia per l'anno avvenire. Però la prego d'inserire nel Giornale applauditissimo, di cui ella da tanti anni fa gradito dono all'Italia, la presente lettera ch'io le dirigo, nella fiducia di poter essere utile in qualche modo pe'due fini sovraindicati ad un giovine ottimo e studiosissimo.

Ella gradisca che con sentimenti d'alta stima ed ossequio mi dichiari

Di lei

Perugia 29 del 1846.

Devmo Serv. ed Amico
Antonio Mezzanotte.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Per le bene augurate nozze del sig. conte Filippo Napoleone Strozzi *di Lugo colla nobile donzella signora* Amalia Biondi *di Roma seguite nel carnevale* 1846. *Tributo di applauso. Faenza dalla stamperia di Pietro Conti MDCCCXLVI.*

Le auspicatissime nozze della nobile donzella romana sig. *Amalia Biondi* col sig. conte *Strozzi* di Lugo, le quali nella splendidezza di conveniente pompa resa più decorosa dall'intervento degl'illustri parenti, e di personaggi per dignità distintissimi, venivano benedette da sua eccellenza illustrissima e reverendissima monsig. Pietro Marini degnissimo Governatore di Roma il giorno 15 febbraio. Alla letizia del bene assortito, e nobile connubio faceva eco il canto dei poeti, onde gli amici ed i parenti volevano celebrato il lietissimo giorno. Fra le stampe che sono uscite in simile circostanza vuolsi ricordare con peculiare menzione di lode l'annunziata raccolta, la quale per merito intrinseco non è da confondersi colle ordinarie raccolte di circostanza. In essa campeggiano fra gli altri e spiccano per pregi particolari due componimenti di diverso genere di due distinti letterati lughesi il cav. *Ferrucci*, e il prof. *Ghinassi*, nomi che valgono un elogio. Del primo è un sonetto degno dell'aurea penna dell'autore il quale non solo è uno de'primi scrittori contemporanei in fatto di poesia latina, ma anche nelle lettere italiane, e particolarmente in genere di sonetti val molto. Del *Ghinassi* sono parecchie sestine dirette al sig. conte *Antonio Strozzi* fratello del nobile sposo, le quali sestine graziosissime sono dettate con quella vena facile e spontanea, condite con quel lepore di modi ameni e piacevoli, sparse di quel brio, e di quello spirito faceto per cui i componimenti del *Ghinassi* si leggono così avidamente, e valsero al piacevolissimo autore un bel posto accanto al toscano Guadagnoli. Più volte nel leggere i cari versi del *Ghinassi*, di cui pure si sono talfiata adorne le colonne di questo giornale, ci è accorso alla mente di volgere a lui quel che di sè stesso lasciò scritto quel lume delle romane lettere che fu il marchese *Biondi.*

» *E quei che in secolo*
» *Miglior vivranno*
Le schiette immagini
» *T'invidieranno,*
» *E la difficile*
» *Facilità.*

chè difficile facilità veramente è questa di dire cose tanto graziose in versi così spontanei, e nello stesso tempo eleganti. Fra gli altri componimenti vanno distinte le *Terzine* dirette all'illustre sposa, le quali non portano nome d'autore, che però si manifestano dettate da penna maestra, e per eletta di pensieri, e per armonia e sostenutezza di verso. Infine è un elogio del fu cav. conte *Carlo Strozzi* avvocato, scritto con elegante robustezza di dettato, e che mostra la perizia dell'autore che pure ha voluto serbare l'anonimo.

Di questa raccolta abbiamo voluto fare qui onorevole ricordo perchè come abbiam detto si solleva dall'ordinario, e perchè altri in simili incontri vegga che anche una raccolta di circostanza può interessare, quando si adorni di componimenti veramente pregevoli.

Avv. A. R.

VIAGGIO SCIENTIFICO D'UN IGNORANTE INTORNO ALLA SUA CAMERA.

(*V. Album, anno XI, pag.* 347.)

I Nemici.

Quando i selvaggi della Nuova Zelanda fanno prigioniero in guerra un loro nemico, se lo mangiano, e non darti a credere, figliuol mio, che ciò facciano unicamente per crudeltà, per vendetta, mai no; ciò fanno anche per loro personale interesse, siccome quelli che sono persuasi che, col divorare il loro nemico prigioniero, fanno passare in loro stessi tutte le qualità di lui, cioè il senno, l'astuzia, la forza, l'intrepidezza e la bravura.

In un'altro paese, un'altra razza d'uomini ha pure nemici, ma nemici terribili, invulnerabili, perpetui, che perseguitano l'uomo sempre, e dappertutto, d'inverno, d'estate, di notte e di giorno. Che farà l'uomo? fuggire? no: li aspetta anzi a piè fermo; anzi li assale egli stesso. L'uomo tuttavia non è che un pimmeo, ed i nemici suoi sono giganti: non preme; la zuffa sarà spaventevole; non preme. Egli vuole sottometterli, e li sottomette. Il selvaggio uccide il suo avversario, e lo divora; ma l'uomo, di cui parlo, vuol vivi in suo potere i nemici suoi; vivi li introduce nella sua abitazione, vivi li vuole e possenti, perchè li fa suoi schiavi. Sì, figlio: codesti formidabili nemici abitano con lui sotto lo stesso tetto; fremono, ma sono in ceppi; sono in ceppi, ma pronti ad ogn'istante a spezzarli, a ribellarli, a sterminare il loro signore, che tranquillo e sereno, vive, in apparenza senza pensare al suo rischio, in mezzo a codesti schiavi indomiti, dicendo ad uno di essi: *nutriscimi;* ad un'altro: *scaldami;* a questo . . .

— Ma, papà mio, in qual maraviglioso paese si trova egli mai codest'uomo così potente?

— Il paese che chiedi è questa camera; l'essere così potente, sei tu.

— Io!

— Sì, tu; perchè sei uomo.

— Io son dunque da ogni parte minacciato di morte? vivo dunque in mezzo a nemici?

— Fuor d'ogni dubbio.

— Ma chi sono codesti nemici? dove son eglino?

— Vuoi tu vederne comparir uno qui, sul momento?

— Ma . . . sì, papà, fa ch'io lo vegga.

— Ebbene; fallo venire tu stesso; ma prima ascoltami. Ti ricordi dell'ultima lunga passeggiata a piedi che abbiamo fatta insieme, non ha molto? Ti rammenti lo spaventevole temporale che ci assalì?

— Se me ne ricordo! che trista passeggiata fu quella!

— Che tempesta! che diluvio! che fracasso! In pochi momenti, mantelli, vesti, stivaletti furono molli e come inzuppati *dall'acqua; l'acqua* pioveva da tutte le nostre membra; *l'acqua* ci agghiacciava il sangue nelle vene; *l'acqua* ammolliva il suolo sul quale camminavamo, e nascondeva agli occhi nostri la strada . . . che nemico terribile è l'acqua, figliuol mio! Ebbene, gira adesso quella chiave d'ottone.

Il fanciullo la girò, e ne spiccò un zampillo d'acqua.

— Ecco, gli dissi, quel nemico formidabile, o piuttosto, ecco il vinto, ecco lo schiavo. Dietro i muri e gli argini da se eretti, l'uomo più non teme le invasioni dell'acqua; ma ciò non gli basta; vuole di più; se l'acqua non cade più sopra di lui, bisogna ch'essa cada per lui; egli stabilisce canaletti all'orlo del tetto che lo ripara, e codesti canaletti sono come agguati, in cui fa cadere il suo nemico, e dai quali con mezzi ingegnosi lo conduce soggiogato ne'suoi serbatoi.

Poco dopo, nuovo progresso. L'uomo si stanca di aspettar l'acqua dalle nubi, di raccoglierla, o di andare ad attingerla ai fiumi, od a lontane sorgenti, fa d'uopo ch'egli abbia l'acqua sotto la mano, nella sua casa, all'ultimo piano come al pianterreno; fa d'uopo ch'ella salga fino a lui, poich'egli non vuol più darsi l'incomodo di scendere fino a lei. All'improvviso, dalla bocca dell'uomo esce codesta parola feconda di portenti:

L'acqua sale, quanto scende.

Questa parola è una conquista. Armato di siffatta possente parola, l'uomo rapisce i fiumi ai loro letti; chiama a se da cento leghe le sorgenti perdute nelle viscere della terra, e servendosi, per domarle, delle proprie loro leggi, le colloca al di sopra delle città come vasti laghi sospesi, per versar quelle acque a piacer suo dove e quando gli è a grado, per farle zampillar nelle fonti, serpeggiar ne'ruscelli, e per ispargere con esse dappertutto la freschezza, la fecondità e la salubrità.

Qui mi tacqui, perchè m'accorsi che mio figlio più non mi ascoltava. Nei fanciulli, tutto è dominato da un sentimento; sentimento, dirò così, provvidenziale, come la fame; esso è la curiosità. Fate in presenza d'un fanciullo la più bella, la più pittoresca descrizione: fin tanto che egli vi capisce, vi ascolta colla stessa emozione che provate voi stesso; ma ove giunga una parola, una parola sola, che esigga spiegazione, l'emozione cessa in lui sull'istante, la sua curiosità si risveglia; rimane distratto, preoccupato, sinchè abbia potuto collocar nel vostro discorso il suo ammirabile: *che cosa è . . .*? così accadde a me.

— Papà, ci sono laghi sospesi a Parigi?

— Certamente.

— Quanti mai?

— Quattro.

— E dove son essi?

— Uno, presso a poco a tramontana; un'altro a ponente: il terzo a mezzogiorno, e nel centro stesso della città, il quarto.

— E come fanno per riempirli tutti quattro?

— Li riempiono in virtù di quella parola che già ti ho detta:

L'acqua sale, quanto scende.

Il primo lago è situato sulle alture di Chaillot, e lo alimenta la Senna. Una macchina a vapore della forza di 80 cavalli, solleva dal fiume dieci mila barili d'acqua ogni ora, che fa salire all'altezza di centodieci piedi, d'onde si dirama in una parte della capitale.

Il secondo serbatoio è al Campo di Marte; ed è ancora più maraviglioso. Qui non macchina colossale, non stridor di ruote, non fracasso di ferramenti; no, niente di tutto ciò; niente, fuorchè un piccolo buco in terra, un angusto orilizio, dal quale zampilla tranquillamente e continuamente un getto d'acqua calda, alto cento e più piedi, nella proporzione di circa 16 barili ogni minuto.

— Come, papà, alto cento piedi e più?

— Così è; l'acqua tanto sale, quanto scende, cioè, essa cerca sempre di riprendere il suo livello. Ora, donde viene quello zampillo? dalle alture della Sciampagna. La scienza seppe rinvenirlo al momento della sua discesa, seppe seguirne le tracce in tutti i suoi andirivieni alla profondità di più migliaia di piedi, ed un bel giorno, lungi quaranta leghe dalla di lui sorgente, la scienza medesima, accennando col dito, disse all'uomo: *l'acqua è colà!* e l'acqua spiccò!

Puoi dire lo stesso del fiumicello Ourcq, e delle sorgenti d'Arcueil.

In questa forma fiumicelli e fiumi, laghi sotterranei sorgenti impetuose, cascate spumanti, e torrenti devastatori, non solamente son vinti e domati dall'uomo, ma sono eziandio da lui resi utili a'suoi bisogni.

— Papà, e il secondo nemico?

— Te l'ho già nominato.

— Poco fa?

— Poco fa; anzi te l'ho mostrato appunto nel momento, in cui esercita tutta l'irresistibile sua possanza.

— Esso è dunque un terribile nemico?

— Egli è tanto terribile, che . . . bada; egli si slancia contro di te (un tizzo ardente era rotolato fuor del cammino).

— Ah! capisco; il fuoco: esclamò il fanciullo, respingendo il tizzo nel focolare.

— Sì, figlio, il fuoco. Nominarlo è lo stesso che descriverlo. Qual nemico! l'acqua scioglie e scompone, ma con lentezza; il fuoco distrugge in brevi momenti; il di lui solo contatto ferisce, e le sue ferite sono torture atroci. L'acqua uccide, eppure le possiam avere in seno; possiamo costringerla a portarci, e affinchè ella valga ad ucciderci, fa d'uopo ch'entri in noi, e che pesi sul petto nostro; ma il fuoco! ove giunge, divora, arde, benchè spento; consuma, benchè assente; fa morire, benchè da un pezzo egli medesimo sia morto; e se colui che ferì, sopravive alla sua ferita, ne porta sulle sue carni impressa l'indelebile impronta. Cento mezzi di scampo e di salvezza abbiam contro l'acqua: un argine, un tetto, il legno, il ferro, la paglia stessa ce ne garantiscono; ma il fuoco, nulla vale ad arrestarlo: opponigli il legno; lo incenerisce: il ferro; lo ammollisce: la pietra, la calcina, e ciò, senza cader, come l'acqua, in masse formidabili, precipitate dalle nubi; no, basta che uno degli atomi suoi più impercettibili, che una scintilla, si celi inosservata in un gigantesco edifizio: ciò basta, dico, per rendernelo signore: dopo alcuni giorni di tacito possesso, di repente si slancia furibondo, ed apparisce immenso, irresistibile; tutto ciò che tocca, accresce il suo potere e la rabbia sua, e marcia alla distruzione d'una intera città precedute, accompagnato, e seguito da un esercito vorticoso di corpi distrutti, di case consunte, che seco strascina, e che cangia in fuoco; cosicchè si può dire ch'egli costringe la città a divorar la città.

Tale si è nondimeno l'ospite, che l'uomo ha osato introdurre nella sua casa. Il fuoco entra in tutte le azioni della nostra vita, e serve a tutti i nostri bisogni: esso è, per dir così, il creatore di codesta camera: con esso fatti furono que'vetri, e quegli specchi; con esso fatta venne la calce, che ne assoda i muri; con esso furone cotte le tegole che ci mettono al coperto contro la pioggia; col fuoco si fabbricarono le serrature ed i chiavistelli; con esso si preparano i nostri alimenti; e che potremmo far noi senza il fuoco?

Il fuoco è l'amico dell'uomo, ma un amico perfido, un amico traditore; quante precauzioni convien prendere contro di lui! quante cautele! un luogo a parte, fabbricato espressamente per lui; una casa, per dir così, nella casa; un focolare formato di elementi già induriti da lui; l'isolamento da qualunque oggetto, e ciò non basta alla nostra sicurezza. Quante volte codesto nemico, che credevamo incatenato, balza inaspettato ed improvviso a più passi di distanza, e scaglia sopra di noi dolorose scintille? Ed anche allorchè il suo furore è prigioniero, non altera egli ciò che gli è tolto di distruggere? non esala forse una specie di veleno corrosivo che, spandendosi dappertutto, assale il suo vincitore, ne offende la vista, e l'odorato, e gli rende penoso il respiro? Tu comprendi che parlo del fumo. Che fare per istrappar al vinto nemico codesto avanzo di potere e di vendetta? Come costringerlo a non essere che utile? Ciò sarebbe del tutto impossibile, senza un alleato.

— E chi sarà questo alleato, papà?

— Un altro nemico.

— Un altro nemico?

— Appunto; non te ne ho io annunziati parecchi? E l' ingresso di siffatto avversario novello nella nostra camera ti cagionerà un nuovo piacere, complicando la battaglia, e mostrandoti la destrezza dell'uomo sotto un aspetto novello. Vedrai com'egli ha saputo combattere e vincere i suoi formidabili nemici, e sottometterli alla sua volontà, l'uno per mezzo dell'altro. Ognuno

di essi diviene suo schiavo, non solamente pei servigi, che gli rende, ma eziandio per quelli che gli fa rendere. I nemici suoi combattono fra loro, ed egli trionfa, e raccoglie i frutti dell'altrui vittoria. Ci serva l'acqua d'esempio: l'acqua, tal quale ce la dà il cielo, è certamente un gran benefizio; ma mettila alle prese col fuoco; questo ne moltiplica subito gli usi. Il freddo ce la toglie egli col congelarla? Il fuoco la liquefà e ce la restituisce; l'intiepidisce, e la fa servire ai nostri bagni; la riscalda, e la rende atta a prepararci alimenti; la fa finalmente bollire, e convertita in vapore, ella sale al rango di una delle maggiori potenze della civilizzazione. In questa forma il fuoco ci sottomette l'acqua.

Ma ora convien sottomettere il fuoco; bisogna liberarci dall'incomodo del fumo. Venga un altro nostro nemico in nostro soccorso.

(Continua.) *L. S.*

ISCRIZIONI INEDITE DI FRANCESCO CAPOZZI.

1.

Questa Tomba
Che Porterà Ai Secoli
Colle Ceneri Il Nome
Di
Augusto Corelli
Per Dottrina E Possedimenti
Fior Di Lode E Di Felicità
All'Improvviso Mancato
Nell'Anno Suo Vigesimosesto
Ricorda Degno D'Uom Saggio
In Ogni Età Della Vita
Un Pensiero Alla Morte
1838

2.

Queste Poche Ceneri
Furono Tanta Bellezza Nel Mondo
Per Tredici Anni
Che Niuno Scorderà La Memoria
Di Alessio Del Pino
Ottenuto Dagli Angeli
La Notte Del 29 *Luglio* 1831
Oh Con Quanto Affanno
De' Genitori Cornelia E Guido
Rimasti A Dura Prova
Di Loro Virtù!

Siamo invitati di riprodurre il seguente sonetto inserito nel Raccoglitore Universale di Genova e che faceva seguito al bell'articolo del cav. Cesare Cantù, da noi pubblicato in queste carte anno XII, pag. 350, lavoro del chiarissimo nostro amico Giuseppe Gaudo genovese, il cui cuore e la cui fantasia qui pure si mostrano degni di quelle inspirazioni patetiche e sublimi ad un tempo, che il miglior pregio formano di una Lirica veramente cristiana.

ALL'AVVOCATO FRANCESCO BORGATTI.
LE CATACOMBE DI ROMA.

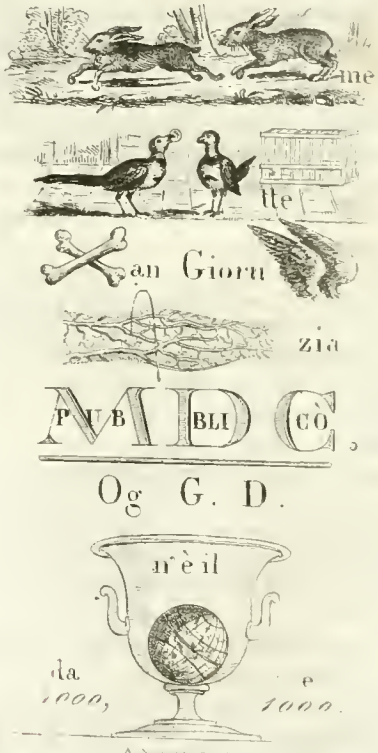
Devoti entriam, chè ne precede il pio
Colla fiaccola accesa, entriam le sante
Tombe, o Francesco, ove giacea l'errante
Famigliuola di Cristo in duro oblio,

Quando sul Tebro superbiva il rio
Secolo de' tiranni, e trionfante
In porpora di sangue agli empi innante
Cadea la schiera de' credenti in Dio.

Qui tutto è sacro: e l'umiltà degli archi,
Ove tanti dormian martiri in pace,
Più che l'urne superbe de' monarchi,

Ragiona all'intelletto; e qui nell'ore
Che l'universo in alto sonno tace
Scende al cor de' veglianti il divo Amore.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

S-corda il N-occhi-ero
De' flutti l'ira
Se i venti pla-can-si
Se il Porto mira.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

EROFILO
(che notomizza uomini vivi condannati a morte.) (*

Una delle più forti considerazioni, onde mantenere saldo il coraggio di coloro che percorrono la difficile via della gloria, è la certezza che il tempo non vale a distruggere la fama degli autori delle prime scoperte; ed è questo precisamente che rende venerabile l'industre antichità dei nostri padri. Ci è grato rammemorare fra questi Erofilo illustre medico, ed insigne chirurgo, filosofo profondo, ed il più grande anatomista dell'antichità. Fu di Calcedonia in Bitinia, altri dicono in Cartagine fiorì verso la 109 olimpiade, ossia 334 anni prima di G. C. Era della famiglia degli Asclepiadi, e discepolo di Prassagora di Coo. Gli storici, ed i medici dell' antichità concordemente attribuiscono la gloria a questo personaggio d'aver fondata la scienza anatomica. Tutte le testimonianze depongono che prima d'Erofilo niuno avea notomizzato cadaveri umani. Tertulliano dice che sotto l'imperio di Tolomeo Lago re d'Egitto gli si concedesse di sezionare i corpi vivi di rei condannati a morte, facendo su di quelle fumanti viscere infinite esperienze; e lo stesso Tertulliano computa che furono 600 i corpi dei delinquenti vivi che aprisse *sexcentos execuit, ut naturam scrutaretur.* Erofilo, del pari che il medico Erasistrato, che venne dopo di lui furono accusati d'inumana curiosità, sperimentando e facendo investigazioni anatomiche sul vivente; ma non furono questi due soli anatomici che dettero esempio di studio crudele. Mondini il primo dei moderni che rinnovò l'esercizio di esaminare con il coltello anatomico cadaveri umani, e dopo di lui il celebre Vesalio con altri anatomici della stessa epoca furono tutti accusati di ferocia per aver aperto delinquenti vivi. Quali siano stati i mezzi usati da Erofilo, certo è che egli arricchì la notomia delle prime, e più grandi scoperte. Desso fu il primo a darci l'esatta descrizione dell'organo dell'occhio, conobbe le membrane di esso cui diè i nomi di *sclerotica, coroidea e retina.* Si deve a questo genio eminentemente analitico l'operazione della cataratta mediante l' estrazione del cristallino, il primo fu a forare l'organo della visione, e darci l'idea di questa malattia. I patologi, i fisiologi sì antichi che moderni, riconoscono la cognizione dei nervi del cervello in Erofilo, dimostrando che i nervi presiedono a quelli del moto, e delle sensazioni del nostro corpo, di quelli che dipendono dalla proprietà veniale dell'anima ragionevole, classificandoli tanto quelli della vita organica che animale, lo che prova che notomizzava con sublime maestria, e di questo tesoro delle più bril-

(* *Il disegno è d'invenzione del giovane artista Tommaso Saraceni, il quale nella verde sua età offre speranze di un bel lieto avvenire sotto la direzione dell'insigne suo maestro prof. cav. Finelli.*

lanti scoperte ne facciamo ascoso fino al momento presente: e fra li arcani di natura che scoprì annoverar devesi quello delle pulsazioni delle arterie. Volle l'anatomico con ardita teoria ravvicinar di troppo le teorie del polso, e d'averne reso uno studio impossibile per chiunque non sia ad un tempo musico o geometra perchè esso distingueva nei polsi un ritmo nelle note musicali sottoposto a calcoli per cui sarebbe possibile di riconoscere una cadenza, ed una misura relativa all'età, al sesso, al temperamento di ciascun individuo.

Galeno riprovò la dottrina di quest'uomo, ma non hanno mancato a giorni nostri dei valenti medici, in specie Solano, e Borden di investigare più lungi che Erofilo prendendo una direzione più ragionata. L'esperienza per chi sa osservare giustifica la loro teoria fondata sopra leggi invariabili. Se Erofilo è stato proclamato dagli antichi per il più celebre notomista con aver esaminato la sede, e la natura dei mali del corpo umano, converrà attribuirgli, come dice Plinio, l'invenzione della notomia patologica, scienza per gran tempo negletta, e di cui il sommo Morgagni è stato il restauratore. Cicerone, Plutarco, Plinio, A. Cornelio Celso, Tertulliano parlano di questo rispettabile anatomico con amplissime lodi. Galeno gli fa giustizia sotto l'aspetto dei suoi lavori anatomici, e gli loda a cielo l'anatomia del cervello, avendo in questa sostanza, e nei seni ritrovato preziose osservazioni, e quella in specie che tuttora chiamiamo *torcular Herophili*. Non gli perdono però che rimproverasse Ippocrate della poca attenzione che quel genio sublime di Coo avea fatto su i polsi. Quindi lascia Galeno scorgere la sua preoccupazione dall'amarezza con cui critica le opinioni di Erofilo. Questi coltivò la bottanica, e ne fece utili applicazioni tanto alla chirurgia, che alla medicina, assegnò i precisi nomi delle parti nelle sue anatomiche ricerche per cui da tanti secoli fino al giorno d'oggi si è reso immortale. Nel tempo d'Erofilo Diodoro Crono medico sofista avea fatto un sistema di spiegare tutto col sistema della dialettica. Essendosi costui lussato un braccio, ricorse ad Erofilo acciocchè glielo rimettesse; questi volendo provare al suo collega le false dottrine del suo sistema gli rispose: *o l'osso del vostro braccio si è rimosso dal sito in cui era, o si è rimosso dal luogo in cui non era: ora secondo i vostri principii non può essersi rimosso, nè dall'uno, nè dall'altro luogo, dunque non è slogato.* Diodoro confuso e addolorato pregò il suo confratello a volerlo presto soccorrere, non colla dialettica, ma secondo i precetti di chirurgia, il che eseguì con fortunato evento.

Le opere di anatomia di questo grand'uomo si sono conservate fino all'XI secolo dell'era cristiana, poi disparvero meno alcuni frammenti citati da Sesto Empirico. S. Epifanio attribuisce ad Erofilo un trattato sulle piante considerate come efficaci per curare le piaghe, ed altri morbi cutanei, si sa ancora che avea composto sulla respirazione una teoria piena d'ingegno, ma che risentiva dell'ignoranza in cui egli era della circolazione del sangue. Questo sommo e straordinario ingegno ebbe un numero grande di discepoli che propagarono le sue dottrine. Molti di essi si resero celebri, e si nominano Serapione, Filino, Apollonio, Glaucia, Eraclide di Taranto l'ultimo degli Erofili che viveva un secolo prima dell'era volgare. È certo però che la scuola anatomica di Erofilo esisteva ancora al tempo di Galeno. E qui bastino questi cenni biografici di questo patriarca della scienza anatomica, giacchè non v'è nazione o età d'uomini che l'ignori.

Dott. Chimenz.

LE ULTIME PAROLE DI UN RELIGIOSO.

Il mercordì delle ceneri dell'anno 1649, copriva della sua tinta melanconica e raccolta, come è in uso presso tutti i popoli cristiani, l'immensa città di Roma, e ciò non ostante al meriggio di un giorno così santo, in una vasta sala situata sulle sponde del Tevere, che serviva di studio a un pittore, si riuniva una clamorosa brigata di cinque spensierati stranieri intorno ad una tavola da festino ad oggetto di crapulare e infrangere così le leggi della chiesa, che vietano in tali giorni le gozzoviglie ed i bagordi.

Il carnevale di Roma sì allegro, sì animato non aveva bastato ai cinque convitati, poichè voleano prolungarlo ancora in questa giornata di quiete, e di ritiro, in cui la chiesa cattolica prega, e dimanda a Dio perdono per li eccessi commessi, mentre ricorda ai suoi figli, aspergendone di cenere la fronte, che sono polve, e che la parte mortale dell'uomo in polve dovrà ritornare. *Memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris.*

La sala, ove noi vogliamo introdurre il lettore, era come si è detto ad un secondo piano sul Tevere, che bagnava il piè della fabbrica. Tre grandi fenestre davano sul fiume ingrossato dalle pioggie invernali, e l'artista che vi abitava poteva senza escire di casa darsi il piacere della pesca alla canna, cosa che egli d'ordinario faceva. Egli aveva tapezzata la sua dimora di disegni, e di oggetti d'arte, ma si conosceva da questi che il pittore non era dei più credenti. Roma patria di tutti gli artisti cattolici non lo aveva ispirato della sua fede, della sua sublimità cristiana: ma in vece le sue pitture erano fredde scene della natura materiale, feste, caccie, attacchi di banditi, grottesche danze, e campestri divertimenti.

In mezzo a queste composizioni vi era appeso un violino col suo arco, giacchè egli conosceva anco la musica, e soleva animarsi alla pittura sonando prima un'aria. La sua figura era contrafatta, un poco gobbo, somigliava una scimmia alla lunghezza delle sue braccia e delle sue gambe, fiero però in apparenza per due lunghi mustacci rintorti dietro le due parti del naso, che pareva minacciassero i riguardanti, in somma quest'artista di qualche merito correggeva il difetto delle sue forme esteriori con uno spirito gioviale, e con un buon umore strepitoso. Si chiamava egli Pietro *Van-Laar*. Gl'italiani lo avevano soprannominato *Bambosce*, sia per la sua figura e per il suo talento, sia a causa delle sue pitture, che ancora portano il nome di Bamboccia-te. Egli aveva 36 anni, e da più di sedici anni abitava

Roma; Possino, Claudio Lorenese, Sant'Irart erano i suoi amici, ma non erano i suoi compagni di disordine. I convitati di questo giorno erano *Roëlant Van-Laar*, suo fratello maggiore, *Claes Van-Laar* suo cadetto, nati tutti vicino *Nàarden* in Olanda. Andrea Bòth di Utrecht, e Giovanni suo fratello artisti rinomati presso a poco della stessa età di Pietro. Li cinque convitati dunque erano tutti olandesi, e della setta di Calvino.

Un poco di bon senso avrebbe pur dovuto persuaderli, che mentre l'Olanda intollerante scacciava in quel tempo i figli della chiesa cattolica romana, erano essi in obbligo di rispettare nella sede del cristianesimo, ospitale a tutte le nazioni del mondo, le leggi ecclesiastiche, che fanno nel dì delle ceneri un giorno di astinenza e di preghiere; ma accostumati alla dolcezza del clero romano, si disponevano ad infrangerle, e la loro tavola era imbandita di vivande vietate, in mezzo alle quali un enorme prosciutto del Tirolo vi figurava.

Prima di cominciare disse Andrea Both, facendo la rivista della tavola, Pietro col suo violino ci divertirà sonando una qualche aria propria ad eccitare il nostro appetito, Si dissero gli altri, noi così saremo più allegri. E Bambosce che non soleva farsi pregare, si mise all'opera facendo mille contorsioni, e con la vita e con le gambe, e sonando un balletto grottesco, il di cui incontro fu completo. Una mezz' ora dopo il meriggio cominciarono il pasto in mezzo a scoppi di risa, che presaggivano un orribile chiasso finale, e bicchieri, e bottiglie gettate all'aria al desèrt.

Noi abbiamo torto però, disse Bambosce, nel fare tanto rumore, dovremmo rispettare un poco più gli usi della città che abitiamo. Voi vedete che tutto il nostro vicinato sta in quiete, ed in silenzio. Bah ! Bah ! risposa Roëlant, si sa che noi non siamo superstiziosi. Gli artisti sono liberi, dammi da bere; e il baccano aumentava.

Alle quattro ore i cinque amici erano briachi, gli uni cantavano a voce stesa detestabili canzoni, altri disputavano, fischiavano, e la sala rimbombava delle loro stridule voci.

In questo momento un povero Frate Francescano passando dinanzi la casa fu colpito da queste gride selvaggie: non potendo mai immaginarsi, che cristiani cattolici in tal giorno potessero darsi alla gioia ed alle risa, si immaginò che fossero in lite fra loro, e si affrettò ad entrare per disporli alla pace con parole di carità: diriggendosi verso lo strepito, arrivò alla porta, l'apri, ma diede subito indietro inorridito all'aspetto di si scandalosa orgia. Entrate padre, dissegli Giovanni Bòth, sfacciatamente balbettando come un briaco, voi potete servirmi per un buon modello, venite a bere una tazza di vino.

E siccome il Frate non entrava, Giovanni Bòth si alzò risoluto e correndo a lui, lo prese per un braccio, e forzatamente lo portò innanzi la tavola: signori, gravemente disse il buon religioso, io credeva entrare in casa di cristiani, ma veggo che mi sono ingannato, e si voltò per partire.

Noi siamo cristiani, come voi padre, replicò Roelant ritenendolo, e non crediamo offendere Iddio, mangiando un buon prosciutto. Ciò che entra dentro il nostro corpo, disse Giovanni Bòth, d'un tono dottorale, non può essere una sozzura: e *Claès Van-Laar* vi aggiunse si mangia quel che si trova.

Voi mi sembrate, o fratelli, riprese il religioso poco in stato di ragione, perdonatemi se vi parlo francamente, ma quando anche aveste il maggior sangue freddo, vi direi: allorchè la chiesa comanda, i suoi figli devono obbedire, e non discutere. Sarà sempre una cattiva famiglia quella, ove i figli disputano, i servitori ragionano, sarà sempre indisciplinata un'armata, ove i soldati deliberano e non obbediscono.

Mi sembra, disse Andrea Bòth d'una voce feroce, che il Padre ci insulti. No, fratelli miei, rispose il Religioso, io vi prego, e in questo giorno vi supplico d'astenervi da un tanto scandalo, voi così vi esponete a qualche disgusto, a qualche gastigo.

Egli ha ragione replicò Bambosce, lasciamolo andare, e abbandoniamo la tavola.

Nò davvero, gridò Roëlant, ma quello che tu dici mi fa paura, e se egli ha ragione, come tu pretendi, è certo che andrà e denunciarci. Giovanni chiudi la porta. Claès ritieni a viva forza il Frate. Non sono pochi giorni di arresto, ma una lunga prigionia, che ci faranno subire. Io conosco le loro usanze. Può darsi anche, proseguì Andrea Bòth che siamo banditi da Roma, come calvinisti.

A queste parole una viva contrazione di dolore tristamente comparve sul volto del Francescano, piegò egli la testa abbattuta, e un profondo sospiro gli uscì dal petto. Claès lo teneva afferrato violentemente per un braccio, benchè egli non si dibattesse per fuggire.

Bisogna assicurarci, che egli non ci denunzierà, ed il mezzo più sicuro è di obbligarlo a fare quanto noi facciamo. Roëlant riempì le tazze, disse Claès, e tu Giovanni trincia una buona fetta di prosciutto per il Padre.

Tali accenti furono accolti da vivissimi applausi. Ma nel tempo stesso il volto dolce e semplice del buon Frate, si rialzò dignitoso e sublime come quello d'un santo. Respinse con la mano libera il tovagliolo che gli si presentava, e dopo che gli artisti briachi ebbero votato la loro tazze, facendo brindisi motteggiatori alla sua salute d'una voce solenne loro disse.

Se è vero, che voi abbiate abbandonata la nostra madre comune, la santa Chiesa cattolica, se voi non siete più suoi figli io devo limitarmi a piangere, e pregare per voi. Ma voi non potete scordarvi che noi suoi fedeli seguaci ad essa pienamente obbediamo.

Ciò non impedisce, disse Roëlant, battendo con un forte pugno la tavola, che egli non mangi il prosciutto. Oh ! lo mangerà certo replicò Claès, lo mangerà, e prendendo col tovagliolo la fetta, l'accostò alle labbra del Religioso, che si ritirò inorridito.

Una scena spaventevole, cominciò allora, scena tale che la penna tremante si ricusa descrivere. La notte si avanzava, il cielo si ricopriva di fosche nubi, un vento da oragano fischiava, e apriva violentemente una delle fenestre.

La tavola colma degli avanzi della gozzoviglia presentava un disordine inconcepibile. I cinque artisti riscaldati dal vino, nelli occhi feroci, nella voce soffocata, nei tratti del volto, nei passi barcollanti mostravano l'ebbrietà la più spaventevole. A ciò si aggiunga l'odio per i cattolici, e si conoscerà bene che il povero Francescano nelle loro mani era l'oggetto di un prolungato supplicio. Ora fatto sedere sopra una scranna, ora a forza rialzato, ora gettato in terra e spinto contro la tavola, non udiva che parole di minaccia, non vedeva che gesti di male augurio. Andrea Bòth, gli teneva un bicchiere di vino alla bocca. Roèlant gli voleva far ingoiare violentemente il prosciutto. Pietro *Van-Lâar* meno feroce lo voleva persuadere a non opporsi. Claès cercava di aprirgli a forza la bocca per costringerlo a mangiare. Il buon Frate in silenzio, quando aveva un momento libero si limitava a rivolgersi a Dio, e Signore, diceva, perdonate a loro, e salvatemi.

Durava la lotta orribile da mezz'ora, Bambosce, che solo conservava un resto di ragione, cercò di porre un termine a tanti eccessi. Noi spingiamo le cose troppo oltre, disse, lasciamo questo Padre in libertà, altrimenti ce ne pentiremo. Contentiamoci della sua promessa di non tradirci.

Nò, nò, gridò Claès, dopo l'accaduto noi siamo troppo compromessi. Oltre l'infrazione delle leggi della sua Chiesa, egli ci accuserà di oltraggi personali. Bisogna che egli pecchi con noi, o cada vittima dei nostri pugnali, e sì dicendo tirò fuori il suo, e fu subito imitato da Roèlant, Giovanni, e Andrea Bòth. Un umicidio gridò loro, Pietro *Van-Lâar* in linguaggio olandese, voi meditate un omicidio! Siete voi dunque assassini! Voi vi perderete amici miei.

I pugnali a questa corta allocuzione si arrestarono.

Signori, parlò allora il Francescano, signori benchè voi abbiate disertata la santa Chiesa, conoscete però ancora il Vangelo. E bene, Iddio vi vede, pensate che egli ha detto: *chi ferirà con la spada, perirà per la spada.*

Il Padre ha ragione, replicò Pietro commosso, abbasso i pugnali, voi non macchierete di sangue la mia casa! Voi non sarete infami assassini! Eh! disse Claès, la di cui esaltazione cresceva, il fiume, e mostrando la fenestra, sotto la quale scorreva gonfio, e spumante il Tevere, strascinò il povero Frate verso quella, e gli altri tre unendo i loro sforzi lo posero sul limitare della fenestra.

Mio Dio! gridò allora il Religioso, indovinando il loro pensiero, mio Dio! e le seguenti parole le portò il vento, poichè i quattro omicidi lo avevano lanciato nel fiume.

Pietro spaventato, non prese parte al delitto, ma non lo impedì, e quando i suoi amici si ritirarono dalla fenestra richiamati per un momento alla ragione dal terrore, egli vi andò per guardare, se il fiume rendeva la vittima che potesse ancora dimandare vendetta, ma non vide che la cupa notte, non udì che il gorgoglio delle onde. Restò qualche tempo in osservazione, e non scorgendo nulla, chiuse la fenestra, e si rivolse ai compagni che stavano seduti in triste silenzio.

Si passò così un quarto d'ora senza che alcuno proferisse parola; infine Bambosce ebbe la forza di parlare, e che avete voi fatto? gli disse.

Non rispose alcuno, eccetto Claès, che rispose. È una disgrazia, ma almeno questa ci libera dal timore d'essere denunciati.

Basta che non si scopra il delitto, soggiunse Pietro. Il delitto gridarono tutti, riguardandosi stupefatti, il delitto, e tornarono di nuovo nel silenzio e nella immobilità.

In questo modo a causa d'una scandalosa orgia, cinque valenti artisti aveano commesso un'assassinio.

Pietro *Van-Lâar* godeva d'una eminente riputazione, le sue opere erano con avidità richieste, e molto bene pagate. Tutti gli amatori di pittura voleano possedere una sua festa campestre, un incontro di banditi, una scena di pescatori, o una partita di caccia. Si ammirava nelle sue composizioni piene di vita, la verità dell'aria, dei cieli, e del paese, la finezza e lo spirito delle sue figure, l'incanto de'suoi colori. Al museo di Louvre di Parigi si mostrano ancora con orgoglio due suoi quadri.

I suoi fratelli Claès e Roelant dipingevano nello stesso genere. Meno di lui perfetti, aveano ancor essi una lusinghiera celebrità.

Giovanni ed Andrea Bòth allievi di Bloëmart, emuli di Claudio Lorenese, con cui bilanciavano i successi hanno lasciati dei quadri, nei quali sempre si ammirerà il piccante effetto della luce, il colorito caldo e brillante, le figure piene di vita, e di finezza.

Uniti dalla natura, dalla amicizia, e dal comune talento lavoravano sempre uniti, e non erano per così dire che un solo artista. Giovanni dipingeva il paese, Andrea le figure. Gli amatori sono stati sempre d'accordo nel riguardare come un quadro capitale, un capo lavoro, una *vista d'Italia al sole cadente*, dipinta da questi due maestri.

Erano questi gli omicidi d'un Religioso innocente, al seguito d'una indegna crapula, e di una stomachevole briachezza.

Si separarono essi la sera del delitto, in una situazione di spirito triste e penosa. Non fu che dopo due giorni, che lungi dalla casa, si ritrovò il corpo esanime del buon Francescano. La certezza di non essere scoperti, non riportò però la serenità dei loro volti, e senza alcun dubbio atroci rimorsi gli pesavano sull'anima. Ma Giuda ancora ne ebbe, e cosa sono i rimorsi senza l'espiazione, senza la penitenza?

Tristi e pensierosi i cinque artisti, altre volte sì allegri non parlavano più di feste, di gozzoviglie. In luogo di ricercarsi come prima, si fuggivano l'un l'altro. Ben presto Bambosce annunziò, che richiamato alla patria dopo sì lunga assenza, si disponeva alla partita. Gli altri a cui il soggiorno di Roma era divenuto penoso, dichiararono che ritornavano anche essi alla patria, e si disposero per il viaggio.

È almeno di qualche conforto, disse a loro Pietro, che voi non vi siate lordate le mani del suo sangue, poichè egli pronunciò queste ultime parole: *chi ferirà di spada, perirà di spada.* Tali accenti della vittima moribonda furono terribili. Bah! Bah! rispose Claès, que-

ste sono superstizioni. A credere la tua dottrina, perchè noi lo abbiamo affogato, moriremo tutti affogati come lui, e proruppe in un scroscio di risa, ma queste risa non trovarono eco negli altri, a cui balenò allora negli occhi una fosca luce. Si alzarono tutti, e partiamo dissero, il più presto possibile.

Se noi raccontassimo un romanzo fantastico, ci si potrebbe accusare di bizzarria, nel seguito del racconto, per dimostrare quanto la Providenza divina sorvegli il governo temporale del mondo, e come la sua mano, scenda terribile sul capo dei colpevoli. Ma noi non riportiamo qui, che una semplice e veritiera storia, cognita, autentica, avverata, incontestabile, e che ognuno può verificare. Noi la diremo dunque, quale è, senza alcuna aggiunta, senza alcun'ornamento.

L'indomani di questa ultima conversazione li cinque artisti si separarono. Claès *Van-Làar* si portò nei contorni di Roma da un vecchio signore, che dovea pagargli l'importo di un quadro. Era egli montato sopra un asino. Passando un picciolo ponte di legno che univa due scogli, l'asino inciampò, e cadde con Claès, in un grosso torrente, che le pioggie avevano a dismisura accresciuto. Poco dopo si riportò a Bambosce il corpo esanime di suo fratello affogato.

Pietro avendo fatto sotterrare il fratello, si affrettò di partire per l' Olanda, con Giovanni Bòth; Roèlant *Van-Làar* e Andrea Bòth partirono uno per Genova, l'altro per Venezia. Doveano essi riscuotere denari in queste due città. Nè l'uno, nè l'altro però riveder doveano la patria.

Sei mesi dopo Pietro era istallato ad Harlem, quando ricevè la nuova che suo fratello si era affogato a Genova.

Nella primavera dell'anno seguente 1650 Giovanni Bòth che avea aperto uno studio a Utrecht, aprendo una lettera, vi trovò la triste notizia che suo fratello Andrea si era affogato a Venezia. Colpito a tale vicenda da dolore e da vertigine, Giovanni Bòth, sorte da casa, fugge nella campagna, e va a precipitarsi nel Reno.

Non era restato in vita che Pietro *Van-Làar*, che divorato da nera melanconia, divenuto, raccontano i storici, insopportabile a se stesso, e agli altri, Pietro un dì, sì facile, sì allegro, sì contento, Pietro viveva, perchè forse Iddio nella sua misericordia e bontà gli lasciava più tempo al dolore, al pentimento. Ma il mercordì delle ceneri dell'anno 1673 una servente, avendogli portato in tavola un prosciutto, si alzò gettando un grido di orrore e di disperazione, e andò a gettarsi in un pozzo, da cui fu cavato morto.

Che diranno a tale storia i filosofi? *F. M.*

(Traduzione dal francese dal Giornale Villes et Campagnes.)

DE'MESTIERI PRESSO I ROMANI ANTICHI.

(Un dipinto di Ercolano rappresentante una fabbrica di vasi etruschi.)

I vasai. — Benchè inventata assai tardi, secondo Plinio, da Corebo di Corinto, tuttavia l'arte del vasaio giunse in Roma, verso il principio della repubblica, ad una vera perfezione. Sin allora codesta professione era stata in Italia esclusivamente esercitata dagli etruschi. Codesto segnalato progresso fece costituire il collegio de'vasai. La creta di Samo era rinomata per la sua eccellente qualità, e veniva considerata come la più propria alla fabbricazione del vasellame. Quella di Arezzo in Italia non le era di molto inferiore. Sagunto in Ispagna, Pergamo in Asia, somministravano la terra per le coppe. Tralli in Lidia, Modena in Italia, avevano ognuna un genere particolare ricercatissimo. I vasi di Coo erano i più belli; quelli d'Adria, i più durevoli. Sotto

gl'imperadori, codesta arte giunse all'apice della sua gloria. Si cita in prova da Plinio un piatto di terra che costò a Vitellio un milione di sesterzi, e per cuocere il quale convenne fabbricare in aperta campagna un immenso forno a bella posta.

Secondo Varrone, i vasai abitavano in Roma un quartiere prossimo al Bosco Esquilino. Come gli altri industriali, i vasai esponevano la loro merce sotto i portici del Foro, e una di codeste esposizioni ci è mostrata da un sovrapposto dipinto d'Ercolano. Vi si vede in mezzo un mercante che, percotendo un suo vaso con una bacchetta, si sforza di provarne al compratore la solidità e la buona qualità. Si osserva alla destra, un pasticciere, dirimpetto ad una casa, di cui non si veggono che le finestre. A sinistra, due donne stanno contrattando, l'una un panno bianco, l'altra un panno di color cangiante.

L. S.

MECCANICA CRONOMETRICA.

L'uomo richiama le ore quando sono passate: fu dunque saviezza di dare al tempo una norma: così dicea l'angla scrittore delle notti melanconiose. Il tempo si definisce in astronomia la misura del moto, dappoichè nella immensità dello spazio ogni corpo ha la sua determinata ruotazione; e qui mi ricorre al pensiero che *Pittagora* dicea di sentire in alta notte, stando immobile in solitaria campagna, lo armonico romorio delle sfere: mi rallegro della squisita sensibilità acustica del filosofo, ma non ignoro che la sana critica ne ammonisce che nello associare a suo grado le idee anco il buon *Omero* tal fiata si addormentò, e che lo eccessivo amore per la scienza ci trae spesso in inganno, siccome si sarà ingannato il sapiente di Samo celebre per il trovato dei rapporti degl'intervalli musicali.

Gli Egizi per designare le ore del giorno naturale e civile immaginarono le clepsidre ossiano orologi ad acqua, gli ebrei ebbero gli gnomoni ombriferi siccome di questi è fatta menzione nel IV dei Re cap. 20 parlandosi dell'orologio di *Achaz*: vennero in appresso gli cronometri a ruote che di primo concepimento furono complicatissimi e difettosi: così dovea andare la bisogna, essendo favola che la sola *Pallade* uscisse tutta in un colpo bella e formata dalla testa del massimo de'numi. Quanta sia la complicanza dei castelli negli orologi da campanile tutti lo sanno.

Nello interno della casa professa della insigne compagnia di Gesù l'orologio battitore era guasto e malconcio in guisa da non prestarsi più allo usato ufficio, ed era mestieri di sostituirne altro acconcio all'uopo. L'egregio fratello *Silvestro Bonacini* ne ha immaginato ed eseguito uno (dopo di averne fatti molti altri nelle diverse località dove si allarga la compagnia), che è mirabile, consistendo in quattro sole ruote dentellate tutto lo impulso all'azione delle molle che valgono a dinotare le ore, il mezzo, e li quarti nel quadrante, ed al rintocco dei martelli sui bronzi suonanti, che anzi qualche minuto prima danno, con un colpo, l'avviso della designazione delle ore; cosa utilissima anzi di prima necessità in una bene ordinata corporazione morale: quest'orologio si monta ogni otto giorni, ma sappiamo che ciò non sarebbe un pregio esclusivo, si potrebbe tenere in cella destinata alla tranquillità di placidissimo sonno, poichè non assorda l'orecchio collo strimpello petulante delle ventole impulsive, e col cigolio delle ruote contro le quali cose non varrebbe il soporifero succo dei letei papaveri: ma ciò che più importa vi sono in detto orologio nell'asta ondulatoria gli compensatori di legno *a punta dritta* li quali nello innalzamento o nella decrescenza della temperatura atmosferica non si dilatano, e non si accorciano, siccome accade nel ferro, locchè dall'esperienze fisico-chimiche ad evidenza è provato. La eleganza del macchinismo ci sembra portata all'ultimo nitore, ma così avviene nelle opere condotte per sentimento e per amore lungi da bassa voglia di pecuniaria speculazione.

Lo esatto e minuzioso dettaglio dell'interessante e delli particolari della macchina noi di buon grado lasciamo ai maestri dell'arte, non essendo disposti a rinnuovare lo esempio famoso del calzolaio davanti alla dipintura di *Apelle*, e siamo nella sentenza che se nel IV secolo fu gloria di un veronese il primo macchinamento degli grandi orologi a ruote, nella nostra età è vanto di chi nacque in *Reggio di Modena* di averli ridotti alla massima semplicità che tanto favorisce l'ordine; difatto la natura in ultima analisi è semplicissima negli suoi portenti. Io tengo di non errare se coll' onorando nome di macchinista valente saluto il rammentato fratello *Bonacini* celebre per tante altre sue lodatissime invenzioni: quest'uomo è creato da Dio per la meccanica senza avere giammai atteso allo studio delle scienze, lettere ed arti belle di sorta siccome avvenne al celebrato *Niccolò Zabaglia*, il quale se a cagione di esempio fosse stato mal consigliato o costretto ad apparare la lingua dotta, credo che sarebbero stati per lui nomi d'ira o per lo manco di contumelia e di scherno gli classici della sapiente antichità. Rammentiamoci che nella sagace Atene si esploravano dai genitori, e dalli mentori le tendenze spontanee dei fanciulli, ed in quelle, in processo di età, si lasciavano a loro talento spaziare e mirabilmente innoltravano. Molti condannati ad apprendere un'arte cui non amano, entrano forzosamente nella classe di tant' infelici che non *fur mai vivi* e che giacquero sepolti

« *Senza onor della tomba e senza nome.*

A. Belli.

PAOLO MASCAGNI.

Non si visita un perfetto museo, nè dai gabinetti di storia naturale si può mai uscire, senza un'altissima riverenza a questo ingegno sublime, e senza una im-

pressione profonda per la veduta macchina umana tutta svolta e rappresentata, tutta determinata e descritta, e tutta pure per le sue fatiche siffattamente spiegata, che sembra a chi la vide tranquillamente avere avuto nell'osservarla gli occhi microscopici e acuti, unicamente e non so quale sapienza passata a prima giunta nel senso, visto il lavoro immenso e lo studio. L'animo di Paolo Mascagni si porta in core mai sempre da chi meno nelle cose anatomiche s'immischiò; la sentenza ed il suo sapere formano quasi tutta la dottrina nella memoria dello scienziato in anatomia. Nacque questo famoso intelletto in una delle terre dell'alto senese detta Castelletto dagli abitanti, il giorno 5 del mese di febbraio 1755. L'osservare ed il definire erano le decise inclinazioni del sempre mesto fanciullo; la medicina una speranza sopra tutti i suoi giovanili affetti maggiore. Compiuti i studi della parola ed uscitosi dalle lettere alla realtà, ritrovossi dentro dell'arte sua senza pure saperlo, avvenimento solito d'accadere nei più decisi ingegni mai sempre. La voce degli antichi maestri gli manifestava, è vero, i tessuti e la disposizione dei corpi umani; egli percepiva e congetturava, sentiva insieme e pensava, finalmente le vedute cose riandando ritrovava giusto il precetto, e bene intese le viste sue. Però che in poco tempo di studi, era in caso di manifestare sopra i vasi linfatici nuove cose, e quando toccava appena i ventidue anni (tenera invero e maravigliosa sua età) poteva degnamente a Tabarrani succedere, e professare in cattedra notomia. Questo fatto a chi la lunga scienza delle fibre nostre rammenta, prepara il cuore le più solenni cose a sentire, e decide pel più grand'uomo questo insigne lavoratore. Chiamato il dì 22 ottobre 1801 alla bella Pisa, fu inviato dal suo governo a Firenze, perchè nel primitivo ospitale di Santa Maria nuova insegnasse, e perchè la notomia e la fisiologia, quali saggiamente le intendeva il suo genio, con lezioni manifestasse. Egli vi obbedì, e fu stimato. Allora la università di Bologna cominciò a sentire il desiderio di lui, e come fè la perdita del suo professore, chiamollo. Erano maravigliosi gl'inviti, erano seducenti le condizioni. Apprima onore, indi lucro, e quell'essere il chiamato da tutti, lusinga di non leggera compiacenza a coloro che vivono della riputazione e del plauso. Ma la Toscana lo amava assai, e non acconsentì alla partita anzi con favori illimitati il ritenne, e perchè l' uomo non sconfinasse gli diè una cattedra in chimica facendolo nelle due prime sedere, lo fece ascrivere al collegio medico, diedegli autorità di visitare le farmacie e di correggerle all'uopo, e pose nelle sue mani il più geloso incarico dei Licei, quello di acconsentire ai dottori l'esercizio dell' arte loro, e d'inviarla ai malati. Così la estesa dottrina del naturalista, ebbe in Firenze codesti onori. Descriver l'uomo in un ora, spiegare ai giovani il perchè la natura abbia tanti organi nella sua macchina insinuato, decomporre le sostanze nei lor principii, alla salute pubblica presiedere, guardare i mezzi di guarigione invigilando i custodi delle sostanze più salutari, e porre nelle mani dei fatti alunni la preziosa vita del simile. Queste cure consecrava egli ai viventi, massime agli abitatori di quello stato che seppe in vita apprezzarlo: la immortalità del nome però, la diffusione nelle nozioni delle verità per via di tanti studj ottenute, erano la grande occupazione per quelli che non lo incoraggivano a fare, e che più tardi avrebbero le sue dimostrazioni veduto. In questa spiccò il volo il più alto, e tanto seppe salire che ci rimane ancora tra i primi, e lungamente vi rimarrà. Come medico seppe Mascagni riparare a più guaste cose, come autore pose le più perfette basi a quell'arte, che insegna ai medici il lor dovere, e guida giudiziosamente ai chirurghi la mano armata del ferro.

Le infinite veglie sul corpo umano avevano insegnato all'ingegno tutte le verità, tutte le mancanze, e tutti gli errori della sua scienza. Avea passato in rivista da lunga pezza una voluminosa serie di autori, ed era a tale la sua memoria che molte spezzate verità lette e udite tenendo in se, rammemorava ancora i suoi studj, e quanto la sua sperienza avea aggiunto alle indagini de'suoi pari. Chi con quei vasti lumi che la più perfetta e la più saggia anatomia costituivano, non avrebbe posto mano ad un opera? Egli il fece invittamente però, e tanto si diffuse istudiandola, che tutto il censo avito impiegovvi, gli agi dal beneficare altrui ricavati, le delizie, il tempo, la vita stessa. A lume d'una lampada solitaria, rischiarato dall' indefesso sole nel giorno, tra 'l fetore di questi miseri avanzi cercava diligentemente Mascagni il cuore, i vasi, ed i nervi, disegnava le sue scoperte, paragonava, pensava, ed invocato al sempiterno sole il suo raggio l'ultime filamenta umane avvertiva. Se le tavole ch'ei compose non sono per qualche dettaglio, le memorabili di Panizza, o se le medesime in qualche puro frammento furono dichiarate meno diligenti delle anatomie della Prussia, questo è menda a tutti gl'intelletti grandi comune; ma la scienza che vi si vede è scienza universale e novella, nè ponno gl'indagatori moderni dire soventi volte di più di quanto ei scrisse ed incisè. I Francesi non vollero ammettere apprima fra l'erudite anatomie il suo lavoro, ma furo ben mortificati dappoi. Imperocchè la erudizione anatomica sta tutta registrata nel gran libro della natura, e giova meglio una esattissima indicazione in consimile facoltà, che una citazione prolissa. Sebbene oggi s'impugnino le teorie sui vasi linfatici che Paolo Mascagni provò, pure la parte del suo lavoro che di tali organi tratta, stimasi la più perfetta della sua opera. Cadendo un giorno, avrà la riputazione fra i posteri d'avere eccitato oggidì il più alto interesse, seppure la sua caduta ne avvenga. Erano, come dicemmo, un gran motivo a ben fare i lunghi studi sui libri che l'autore avea consumati, e le letture sempiterne e profonde. La parte pratica dell'opera voluminosa però (che non si da anatomia senza pratica d'iniezioni) era stata dall'autore acquistata, tanto nelle camere incisorie, che con i modelli di cera da esso medesimo preparati ed inviati al museo di Firenze. Narrasi che Giuseppe II in Firenze facesse copiare sei statue anatomiche sedenti, e le facesse in Vienna asportare, opera dalle mani di questo autore sortita.

In raccontando la sua vita scientifica, abbiamo posto

(Paolo Mascagni.)

nella miglior luce la sua fatica, che maggiormente gli diede nome; ma non a questo limitossi in realtà, non a questo solo Mascagni: imperocchè, compose oltre la grande anatomia, un anatomia pei pittori divisa in asteologia e miologia. In questa misurò le più perfette proporzioni del corpo umano e lo poteva davvero, conciossiachè uso a raccogliere i scheletri della gente rachidinosa comparativamente sentiva il bello. I muovimenti dell'uomo e quelle passioni che hanno fondo nei muscoli, sono ivi maravigliosamente trattati. Descrisse l'utero umano e degli animali di una specie diversa, il che significa ch'era ben persuaso che l'anatomia comparativa mena con più sicura via sulla nostra. Pubblicò un prodromo della grande anatomia, e rispose acerbamente a coloro che male intendevano le sue teorie sui linfatici.

Per una specie poi d'intellettuale sollievo analizzò le acque dei laghi Volterrano e Senese, trovando una sì prodigiosa quantità di borace in que'liquidi, da supplire certamente a quanto l'Asia ve ne spediva, ed occupossi della economia delle ville.

Il pomo d'oro fra tutti era delle sue contemplazioni il soggetto, e nè voleva la diffusione.

Il suo carattere fu quello di un uomo tacito, sempre accorto nelle umilianti nostre macerie, e quasi inferocito dalle melanconie. Quando era dietro a comporre la collezione dei rachidinosi, incontrandoli per Firenze, a modo di Psicopompo li salutava. Trovatone alcuno ch'ei per veduta non conosceva, l'anima sua pel piacere immenso si sollevava. Alcuna volta per gioia gli uscivano parola un po triste, e come fosse Creonte, gli desiderava dietro la morte, e gli aspettava al museo. Ciò fece nascere degli scandali. Del resto era umano, era cortesemente benefico e tranne il grande amore pei studi, altra passion non coltivò. *A. G.*

SCIARADA

O buone genti, che state ad udire
La nuova cosa, ch'io vi vengo a dire:
Troia fu dal primiero *arsa e distrutta,*
*Ebbe Roma già l'*altro *in ogni tetto;*
Ma la bisogna vi sia chiara tutta
Il verno in un canton, che dà diletto
Quando raccolta insiem la famigliuola
In pace e carità si riconsola.

P. D. V.

REBUS Precedente

Lepri-me
Gazze-tte
Ossi-an Giorn-ali
Vene-zia
Pubblicò nel 1602
Oggidì
N'è il mondo invaso
Da mille, e mille.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

CAV. CESARE ERCOLANI.

Ercole appo gli antichi fu quasi sinonimo della forza, e divenne l'appellativo degli uomini dotati appunto di maggior forza non pure delle membra, ma delle imprese. Ne'tempi a noi più vicini, quando i cognomi si introdussero a distinguere le famiglie, non è improbabile che prodi uomini fossero per la memoria di *Ercole* chiamati *Ercolani*: un Aurelio Ercolani *Aurelius Herculanus* è ricordato in una lapide antica trovata in Roma nello scavarsi i fondamenti del palazzo del cardinal Cesi (1): tra le iscrizioni antiche esistenti in Ravenna un Ercolano pur troveremmo, se fosse terminata la parola *Hercula* . . . che leggesi in un marmo, o piuttosto nelle reliquie di un marmo, tra quelli annoverati ne' monumenti comprovanti l'antichità e grandezza di Ravenna (2): discendendo a'tempi cristiani un Ercolano vescovo di Perugia morto da Totila pur troveremmo (3). Ma io non deggio dilungarmi da Ravenna; deggio anzi accostarmi all'antico Tiberiaco, ora Bagnacavallo, così chiamato, secondo il Rossi nelle istorie di Ravenna, e secondo la tradizione da un bagno proficuo a'cavalli ivi esistente al tempo di Tiberio Cesare, che un castello fecevi all'uopo fabbricare. Non sarò tratto da amore di patria a credere così facilmente ad un'origine nobilissima; ma nè avrei ragione di negarla. Comecchè sia, ricorderò quell'antico castello di Traversara posto a poche miglia da Bagnacavallo ed a maggiore distanza da Ravenna: da cui ebbe nome quella famiglia de'Traversari, la quale tenne fronte per lungo tratto ai Polentani, signori di Ravenna al tempo di Dante. Cadde la famiglia Traversari, ed il castello fu distrutto, denominandosi però Traversara anche oggidì la villa ivi giacente alla sinistra del Lamone nel territorio di Bagnacavallo.

Nella villa adunque di Traversara, una volta castello, ora contado di Bagnacavallo troviamo il primo stipite della famiglia de'conti Ercolani di Bagnacavallo anteriormente al 1460: e fu Arcolano od Ercolano, da cui Bettino, onde Sante: il quale da donna Pasquina Mengazzi ebbe cinque figliuoli, ed uno fu questo Cesare di cui ragiono. Egli ebbe dal padre, che testò del 1522, non più che la legittima consistente in 23 tornature di terra arativa. E fu avaro il padre con lui, forse perchè passati appena i due lustri di età non potè tenersi l'ardente spirito del giovinetto nel breve giro delle pareti domestiche; ma tratto dall'ardore bellicoso fuggendo di casa arrolavasi del 1509 semplice soldato, agli stipendii di Carlo V che fu nemico terribile a Francesco I re di Francia, e in conseguenza ad Alfonso I duca di Ferrara, già alleato del re, e natural signore degli Ercolani. Puniva il padre quella disobbedienza, e premoriva alle glorie del figlio: il quale, militando con gran valore nell'esercito imperiale, fu alla battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525, dove diecimila francesi rimasero morti sul campo: ed egli quel Cesare Ercolani pel primo appunto ferì il cavallo a Francesco I, il quale balzato dall'arcione e coperto di ferite ben si difese con valor disperato; in fine perduto tutto, fuorchè l'onore, si diè prigione. Ma la spada non volle cedere quel cuor di leone se non al generale supremo, che in ginocchio la ricevette dal giovine re, e di quel fatto il generale ha nome chiaro nelle istorie; come Carlo V benchè assente ebbe l'onore della vittoria. Raccogliere i particolari delle battaglie, e consegnare i nomi de'generosi alla immortalità è meglio de' diplomi, che delle istorie: e due diplomi ci abbiamo riportati dallo storico nostro Graziani (4) e da me toccati nel Giornale Arcadico (5). Il primo, che esiste originale nell'archivio de'conti Ercolani di Bagnacavallo, discendenti per retta linea da Bernardino fratello di Cesare, è diploma imperiale dato da Granata il 3 ottobre 1526: eccone un brano al proposito: « Animadvertentes, qua fronte, qua stremitate et fidelitate, animo » indefesso magnificus Caesar Herculanus armiger fidelis noster dilectus in conflictu, qui dudum fuit inter felicem exercitum nostrum, quem tenuimus in » Lombardia secus civitatem Papiae contra exercitum » serenissimi regis Francisci, una cum aliis tali vi certavit; quod non solum exercitum praedictum regis » francorum debellatum fuit; verum enim vero personae dicti regis francorum aliorumque principum ducum et militum illum famulantium captae, ad nosque » devectae fuere . . . » E vi ha memoria di altro diploma di Leopoldo imperatore dato da Vienna il 26

(1) Giornale Arcadico 1834-35 *a pag.* 211 *e segg.*

(2) Spreti *Desiderii Historici libri tres etc. Vol. I, pag.* 238.

(3) Platina *delle Vite de' Pontefici. Venezia* 1643 *a pag.* 135.

(4) Giorn. Arcad. *luogo citato.*

(5) *Notizie della Pieve di s. Pietro in Sylvis Doc. Q.*

marzo 1699 al conte Filippo Ercolani: dove si legge al proposito « Strenue manu in acie navavit Caesar » Herculanus Caroli V divi nostri praedecessoris dux » egregius, qui ab eodem Camardae et Aranii iurisdi- » ctione fuit insignitus, quod ipse primus praelio ad » Tivinum Franciscum primum Franciae regem eque » a se vulnerato deiectum captivum abduxerit. » Per così nobile impresa e pel valore nell'armi Cesare fu creato cavaliere aurato, come consta dal citato diploma carolino, e vennegli concesso lo stemma: che è uno scudo partito in quattro, di colore aureo e ceruleo; con una fascia o sbarra decussata o trasversale rossa, le cui estremità sono tenute tra il rostro di due teste d'aquila: e nel mezzo alla sbarra è una corona d'oro tra due pietre focaie e suoi bastoncelli di color giallo: nel giro dello scudo, che è pur rosso, sono otto aste ferrate spezzate di color celeste disposte ad uguale distanza, in segno appunto di avere il nostro Cesare in quella battaglia rotto otto lancie contro i nemici: di che fa cenno il diploma carolino, dove è dipinto lo stemma: e dall'imperatore ebbero altresì i discendenti di Cesare facoltà di usare dello stemma medesimo!

Ma non la sola battaglia di Pavia vide il valore di Cesare; capitano tra gl'imperiali (chè a differenza degli uomini d'arme del suo tempo insegne mai non mutò, quel fiore di costanza e di virtù) fu alla difesa di Napoli assediata dai collegati, e per quattro mesi continui fino a'29 di agosto 1528 vi si portò di guisa, che meritò esser fatto de'cinquanta continui del regno nel 1533. E con diploma del 20 dicembre di quell'anno fu investito come signore e barone di Camarda e di Aragni nell'Abruzzo (1). Cercando vita di pace, dopo durati per venticinque anni i travagli della guerra in quel secolo bellicoso, in cui la ragione stava nel brando, venne a Forlì presso la moglie, Emilia de'conti di Carpegna, la quale aveva colà nobili parentele. Ma dove il generoso sperava quiete onorata trovò la morte, e qual morte! volgeva l'anno 1534, Cesare ne contava forse 35 quando fu vittima dell'invidia, e guelfa rabbia lo spense! Stavasi un giorno nella piazza di Forlì in amichevole colloquio con Scipione Angellieri, parente di Emilia sua: ed ecco venirgli addosso con 14 sicarii Vincenzo Piraccini per ucciderlo, e trarsi così dinanzi un famoso ghibellino. Difesosi bravamente, egli riparò in casa di Antonio Ercolani, e spossato com'era si pose a letto: ed ecco di nuovo i sicarii; forzan le porte, lo sorprendono inerme e fuor di sospetto, lo feriscono di molti colpi, lo lasciano senza vita agli 8 di settembre di quell'anno infelicissimo. Così nel furore de'partiti gli uomini inferociscono, e nuotare nel sangue è per essi beatitudine! grazie alla presente civiltà, che le grandi contese si finiscono non colle armi, ma colla ragione: e la nuova generazione abborre dal sangue e dai tradimenti! e i principi sanno i bisogni de'popoli, e amicamente e saggiamente provedono alla comune felicità!

Il cavalier Cesare lasciò un maschio, Nicolò mancato ai vivi il 7 giugno 1543, e i beni furono divisi tra i cugini Ercolani di Bagnacavallo. Lucrezia e Laura figlie pure di Cesare mancarono forse in tenera età. Postuma nacque Cesarina, la quale ebbe la dote materna di mille e cento lire di bolognini (2) più altre mille, che a lei assegnarono gli zii paterni, Bernardino suddetto e Giammaria: fu investita altresì de'beni feudali del padre a'14 ottobre 1547 in età di anni 13 non compiti: fu maritata a Galeotto di Ercole Vizzani di Ravenna come da rogito 16 settembre 1553 del notaro Cristoforo Guizzardi, e poscia venne sposa a Girolamo Taurini da Borgo s. Sepolcro del 1563. Essendo ella in Forlì, e dovendo contrarre non so che legale obbligazione, per cui volevasi l'assistenza de'più prossimi parenti, si prevalse nel 1586 dell'opera di Francesco Angellieri, suo attinente da lato di madre; non che del cavaliere Pietro Ercolani di Bagnacavallo, suo cugino da lato di padre.

I forlivesi, teneri come sono della domestica gloria, recano in mezzo le istorie loro e lo stesso marmo sepolcrale, dove forlivese è detto il cavalier Cesare; ma se Forlì fu patria a lui di elezione, Bagnacavallo senza contraddizione gli fu patria d'origine. Posta la qual distinzione, sarà definita a buon diritto ogni contesa, che agevolmente insorge sulla patria dei grandi uomini. Che se ad onta della ragione (3), i forlivesi non si acquietassero: non io getterò il guanto della disfida; consolerommi pensando, che non è gloria di una città, di un angolo di Romagna, che a tutta Romagna; anzi all'Italia egualmente non appartenga (4)!

Prof. Domenico Vaccolini.

(1) *Luogo citato del Giorn. Arcad.*

(2) Coleti *Memorie istoriche del cav. Cesare Ercolani*, e Malpeli *Dissertazioni sulla Storia antica di Bagnacavallo: ai quali fonti ho attinto, oltre i documenti da me veduti nell'archivio de'conti Ercolani in Bagnacavallo: di che vedasi ancora ciò che io scrissi nel Giornale Arcadico succitato. Una lira di bolognini valeva quanto romani baiocchi* 18, 184; *presso o poco quanto la nostra lira d'Italia dedotta dal* metro, *campione di misure e di pesi e di monete universale, a cui sarebbe desiderabile si conformassero le nazioni civilizzate.*

(3) *Il ritratto del cavalier Cesare è preso da un antico rame esistente presso i conti Ercolani di Bagnacavallo; tra'quali mi è bello ricordare il conte* Cesare Ercolani *laureato in facoltà medica, al quale io scrittore deggio testimonianza di grato animo per la pietosa assistenza prestatami in occasione di mortale malattia, da cui potei scampare in Bologna nel dicembre del* 1810, *quando eravamo insieme a studio in quella università, io di matematica, egli di chirurgia. La memoria de'suoi conforti in tanto pericolo non mi uscirà giammai dalla mente; anzi dal cuore, dove porto scolpiti i beneficii!*

(4) *Quanto alla ragione di dire bagnacavallese il cav. Cesari, veggasi il Giornale Arcadico al luogo citato.*

LETTERE INTORNO INVENZIONI E SCOPERTE ITALIANE *).

(Navi rotate).

Finodacchè vi esposi i meriti del Branca intorno al trovato delle *macchine a vapore* (v. lett. XIX) toccai di volo, che un Guido Torelli nel 16 facea andare a Pesaro una barca, che priva di remi e vele moveasi da forza che potea reputarsi somigliante a quella del vapore. Che se allora mi fosse stato noto quanto ha testè disseppellito il sig. Felice Isnardi (1) v'avrei già annunziata la parte grandissima, che fin da tempi più antichi si mostra aver noi avuta nell'applicazione delle ruote alle navi per accelerarne il corso, e per farle solcare i flutti senza remi e senza vele. Leggendo l'Isnardi i commentari di Godescalco Stewecchio al capo 3 dell'opera *de Re Militari* di Flavio Vegezio stampato in Anversa da Cristoforo Plautino nel 1585 v'ebbe notate le seguenti parole: « *Admirabile et novum plane navigii, seu* LIBURNAE *genus, quod miro artis effectu rotarum radiis, remorum loco adhibitis, movetur. Huius figuram ab incerto auctore de rebus bellicis mutuati sumus; eamque ob oculos primum inspiciendam proponere libuit, inde eiusdem scriptoris de illa navi sententiam ad verbum sumus expressuri.* » Offerta quindi la figura di lei colle parole: *Ecce Liburnae rotate figura*, segue ponendo

Expositio eiusdem Liburnae.

Liburnam navalibus idoneam bellis, quam pro magnitudine sui virorum exerceri manibus quodammodo imbecillitas humana prohibeat, quocumque utilitas vocet ad facultatem cursus ingenii ope subnixa animalium virtus impellit. In cuius alveo vel capacitate bini boves macchinis adiuncti, adherentes rotas navis lateribus volvunt, quarum supra ambitum, vel rotunditatem extantes radii currentibus iisdem rotis in modo remorum acquam conatibus elidentes, miro quodam artis effectu operantur, impetu parturiente discursum. Haec eadem Liburna pro mole sui, proque machinis in semet operantibus tanto virium fremitu pugnam capessit, ut omnes adversarias Liburnas cominus venientes facili attritu comminuat (2). Sembra adunque, dopo siffatta descrizione, che si possa credere, che l'artificio, onde aveano il movimento le *Naves Liburnae* del Godescalco fosse assai somigliante, o quasi quello stesso per cui scorrono per l'onde i nostri *bastimenti a vapore*. E avendo fatta osservazione a quelle parole del Godescalco, *huius figuram ab incerto auctore de rebus bellicis mutuati sumus*, si fè l'Isnardi a ricercare qual fosse l'incerto autore, e di qual nazione, e comecchè non potesse sì tosto rinvenirne il nome da un passo del lib. IV, cap. 35 di Vegezio si avvisò di poter stabilire, che il primo ritrovatore di simil maniera di navi rotate *fu uno Schiavone, che è quanto dire un Veneziano:* cosa che meglio apparirà dal testo originale dell'autore, che qui reco. *Diversae autem provinciae quibusdam temporibus mari plurimum potuerunt, et ideo diversa eis genera navium fuerunt. Sed Augusto dimicante Actiaco praelio cum Liburnorum auxiliis praecipue victus fuisset Antonius, experimento tanti certaminis patuit* (esse) *Liburnorum naves caeteris aptiores. Ergo similitudine, et nomine usurpato, ad earundem instar classem romani principes tenuerunt. Liburnia* (oggi Schiavonia) *namque Dalmatiae pars est Taderinae* (oggi Zara) *subiacens civitati, cuius exemplo nunc naves bellicae fabbricantur, et appellantur Liburnae* (3). E non solo Vegezio, ma molti altri scrittori ancora lodano siccome lievi e celeri le Liburne o Liburniche, qualità che probabilmente venivan loro dall'uso delle ruote. Trovo infatti in Appiano (4) « I Liburni uomini molto celebrati per rispetto » d'alcune lor navi leggiere e velocissime, che fabbri- » cavano con le quali andavano scorrendo, e rubando » per il mar Ionio, e per quell'Isole, onde ancor oggi » i romani chiamano *Liburnice* quella sorta di navi, che » avanzan l'altre di velocità e leggerezza. »

Conosco che vi saprà duro, e forse non proprio il dir veneziano lo schiavone inventore delle Liburne, poichè a tempi d'Augusto, nè la Liburnia, nè la Dalmazia eran soggette a veneti, come stettero poi lungo tempo; quindi io tengo sia meglio l'affermare che costui era Italiano. Conciossiachè Plinio enumerando i popoli d'Italia nel cap. V del lib. 3 vi collocò i Liburni, scrivendo *Thusci, Veneti, Carni, Iapides, Istri Liburni*, comprendendo altresì in Italia la Liburnia là ove largamente la descrisse ne' capitoli 21, 22, 26, del medesimo libro; al che si debbe aggiungere che f. Leandro Alberti comprese la Liburnia nella 18, regione d'Italia, cioè nel Friuli (5). Lasciando stare, che essendo gli abitatori di que' luoghi pressochè tutti originari d'Italia, ivi or parlasi dalla più parte la nostra favella; e se Ragusi si considera italiana, italiana Spalatro; italiane, col Balbi, l'isole del lungo Arcipelago che difende da furori dell'Adriatico le lagune di Venezia; anche Zara, o qual altra di simili città che fosse la patria di quell'ingegnoso si avrebbe a reputare italiana, o tale a tempi del felice ritrovamento. Appare da tutto questo, come studiando nell'antiche carte si mostra sempre più vero, cha nulla è di nuovo sotto il sole, e che in Italia sursero ognora le inventive più utili e belle; e nondimeno udiamo tuttodì magnificarsi in essa quale estranio trovato questo medesimo delle navi a vapore di cui il Branca, il Serrati, ed il Liburnio di cui v'ho ragionato, diedero non so se io dica i semi, gli abbozzi, o i modelli nati e cresciuti sotto questo bel clima, i

*) *Questa lettera non è compresa fra le lettere d'invenzioni e scoperte italiane pubblicate dal Rambelli a Modena nel* 1844 *pei tipi Vincenzi e Rossi in un vol. di pag.* 529, *ma verrà inserita in altro volume di nuove lettere su quell'importantissimo argomento che l'autore sta preparando.*

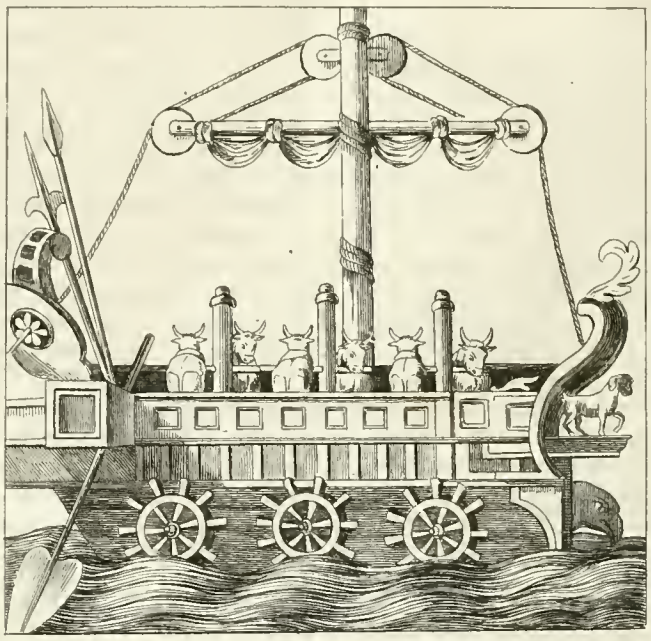
(1) *V. il museo di Torino n.* 13 *del* 1842, *p.* 17.

(2) *Commentari del Godescalco al lib. IV di Vegezio pag.* 357.

(3) *Della guerra de' Romani cogl' Illirii trad. da Girolamo Ruscelli. Venezia pel Franceschini* 1515.

(4) *Descrizione dell'Italia pag.* 393.

(5) *Nozione de' pregi della lingua italtiana vol. II. c. V.*



(Navi rotate.)

quali poi risurti, o copiati altrove menarono fama sì grande, e tornarono a destare le maraviglie di quest' Italia sempre come disse un moderno, *obliviosa sprezzatrice del suo, ammiratrice dell'altrui.* Che se qui c' è talvolta negata giustizia, la forza della verità ha tratto anche i più celebri forestieri a confessare ciò che tutti ci debbono. « Fu un pilota genovese (scrive Voltaire) » il discopritore del nuovo mondo, un italiano colui » cui dobbiamo gli occhiali, un italiano che trovò il » peso dell'aria, e noi non abbiamo inventato che delle » convulsioni. » Trovatemi un arte, un arte sola, una scienza sola nella quale noi non abbiamo i maestri presso le nazioni straniere. Accogliete il poco che oggi posso darvi e concedetemi che mi dica.

G. F. Rambelli.

IL LEONE DANIELE

RACCONTO STORICO DI MISS VITTORIA MARRYET.

(Continuazione e fine. V. pag. 8)

CAPITOLO TERZO.

Intanto mio padre, e la famiglia delle due signorine mie amiche, crederono cosa prudente l'abbandonar per alcuni mesi Valparaiso. I disordini cagionati dal tremuoto avevano colà attirata una folla d'individui di mala ciera, ed inoltre era impossibile l'occuparsi di negozi in una città rovinata. Partimmo dunque tre giorni dopo la catastrofe per Santiago, capitale del Chili.

Secondo l'uso del paese, viaggiammo sopra certi carri tirati da buoi, che trasportavano le nostre persone, ed insieme coi mobili nostri e colle nostre provvigioni, e grazie all'invariabil costume dei carrettieri del Chili di non mai mettersi in cammino che in truppe numerose, viaggiammo in perfetta sicurezza. La forza e l'intrepidezza rinomata di codesti carrettieri assicurano una rispettabile protezione ai viaggiatori ed alle merci, che continuamente trasportano dalla città al porto, e dal porto alla città; protezione d'altronde necessarissima, poichè tutte le strade di quella provincia sono più o meno infestate da masnadieri. La probità di quegli uomini è passata in proverbio; i negozianti affidano ad essi grosse somme di danaro, che consegnano sempre con una scrupolosa fedeltà.

La strada, che mena da Valparaiso alla capitale, traversa altissime ed asprissime montagne, nè ha potuto esservi aperta che con incredibili fatiche e con enorme spesa di tempo e di danaro. I punti di vista, che vi s'incontrano tratto tratto, sono veramente pittoreschi, e contribuiscono non poco a rallegrare la noia d'un viaggio per quella specie di deserto. Dopo aver tragittato il torrente Curicavi, i nostri carrettieri ci mostrarono un albero singolarissimo, chiamato *Litre* nel linguaggio del paese. Esso è d'una natura così velenosa, che, se

taluno ne tocca le foglie senza precauzione, le mani di lui sono immediatamente coperte d'una specie di risipola; le persone che, ignare de'funesti effetti di quella pianta, si addormentano alla sua ombra, si risvegliano infallibilmente con violenti dolori di capo, e con vertigini, con nausee e colle palpebre così gonfie, che per un pezzo più non possono aprire gli occhi. I carrettieri pretendono che colui, il quale dormisse un'intera notte a piè del *Litre*, pagherebbe colla vita la sua imprudenza. Giungemmo finalmente alla capitale del Chili.

Entrando in Santiago dalla parte dell' obelisco, le strade sono da principio anguste e mal selciate; ma a misura che il viaggiatore s'inoltra verso il centro della città, ne trova di bellissime, assai larghe, e lastricate di porfido, tratto dai prossimi monti di san Cristoval; le case son belle e ben fabbricate; la piazza grande e spaziosa e magnifica.

Noi avevamo tutti sopportato le fatiche del nostro viaggio con molto rincrescimento, eccetto Dolores, la cui energia, ed il cui coraggio crescevano sempre in ragione delle difficoltà, e dei pericoli della via. Ella non impallidiva sull'orlo dei precipizi, nè gli ardori d'un sole cocente, nè la stanchezza potevano farle perdere la sua allegria, e si era con ciò guadagnato l'ammirazione e le buone grazie degli *Huazos*, o montanari che ci scortavano, e particolarmente del loro capo, *Pedro*, gran cacciatore di cicogne, gran giuocatore di dadi, grande entusiasta delle corse di cavalli, che aveva abbandonato il suo mestier d'acquaiuolo a Santiago, per farsi capo delle scorte dei viaggiatori, cioè, protettore, credo, per quelli che lo pagavano bene, e masnadiero per quelli che lo pagavano male, o che punto non lo pagavano. Il ciel mi perdoni, se il mio è un giudizio temerario.

(Il Tremuoto.)

Se l' intrepida Dolores si era guadagnate le buone grazie dell'avventuriere Pedro, questi riceveva frequentemente dalla donzella segni di benevolenza, dei quali andava superbo; cavalcava costantemente accanto al carro in cui ella sedeva; la sosteneva e la guidava con sicurezza nei passi difficili, allorche conveniva camminare a piedi, le offriva ottimi *cigaretti*, e l'aiutava ad ingannare il tedio della strada con racconti pieni d'interesse. Dolores dal canto suo narrava a Pedro le maraviglie dell'Inghilterra e della Spagna, ch'ella aveva visitata con sua madre, e gli descriveva sopra tutto le bellezze della città di Cordova, patria de'suoi genitori.

Dopo il nostro arrivo a Santiago, convenne a Pedro ripartir prontamente per Valparaiso, ed il montanaro si mostrò tanto afflitto della necessità in cui si trovava di separarsi da noi, che per raddolcire alquanto il suo rammarico, ognuna di noi gli fe presente d'un ricordo.

Dolores gli regalò una crocetta d'oro che portava al collo, e Pedro se ne mostrò tanto lieto e riconoscente, che promise di ritornar quanto prima, e di recarci in contracambio una collezioncina di vaghi uccelletti, di insetti rari, e di altre curiosità, che radunerebbe in una caccia che proponevasi di far ben presto ne'monti.

Trascorse un mese, nel quale avemmo il tempo di famigliarizzarci coi nuovi costumi della città, in cui ci trovavamo.

Gli abitanti di Santiago sono allegri, vivaci, ed assai caritatevoli; amano grandemente i forestieri; sono appassionatissimi pel ballo e per la musica, nè altro difetto notabile in essi ho veduto, tranne quello d'un esagerato amor pel giuoco, nel quale non di rado alcuni si rovinano compiutamente.

Gli appartamenti nelle case sono ammobigliati con antica semplicità; durante la conversazione, le signore sono assise sopra stuoie o tappeti; i signori per lo contrario, siedono sopra certe seggiole bassissime; questi stanno da un lato della sala, quelle dall'altro lato. Gli uomini fumano, e si trattengono fra loro intorno alla politica, al commercio, ed agli avvenimenti del giorno; dal canto loro le donne fumano anch'esse, ciarlano, o cantano accompagnandosi colla chitarra.

La cattedrale, e gli edifizi pubblici di Santiago, e sopra tutto la Zecca, sono di ottimo stile. Fra le chiese, i conventi ed i monasteri, si distinguono san Domenico, san Francesco, e sant'Agostino. Nella sera del giovedì santo, tutte le chiese sono letteralmente illuminate a giorno, nè sarebbe considerato come buon cristiano cattolico quegli che in quella sera non visitasse almeno sette altari, in memoria della crocifissione del nostro divin Redentore. Nella stessa sera, numerose processioni di penitenti, col volto coperto d'un velo nero, trascorrono lentamente le strade, recitando preghiere, e flagellandosi le ignude spalle con aspre discipline, o volontariamente, o per dovere, imposto dai loro spirituali direttori, in espiazione delle loro colpe.

Nel giorno della festa di s. Pietro, protettor dei pescatori, tutti i battelli, e tutte le barche, appartenenti alla baia di Valparaiso, si radunano, ornate di banderuole, di nastri e di ghirlande di fiori. Un gran battello, magnificamente decorato, riceve il santo al suono di tutte le campane, e mentre sulla riva scoppiano giulivi fuochi d'artifizio, ed echeggiano i sagri cantici, innalzati da innumerabili spettatori, la santa Immagine è portata in processione per la Baia, ed è seguita da tutte le altre barche e battelli.

CAPITOLO QUARTO.

La famiglia di Dolores e la mia si stabilirono a Santiago nella stessa casa, in via *d'Ahumeda*. I nostri rapporti con Dolores divennero di giorno in giorno più intimi, e malgrado la mia giovinezza, questi rapporti m'ispirarono per essa un'ammirazione ed un affetto superiori alla mia età. Niuno poteva infatti vederla, ed essere testimonio della di lei ineffabile bontà, della sua intelligente forza di spirito, senza sentir per essa ciò ch'io sentiva; mio padre medesimo, a dispetto delle sue preoccupazioni commerciali, avea dovuto subirne l'influenza.

Quanto alla mia governante, l'ottima signora *Rabichon* andava in estasi dalla mattina alla sera nel rammentare i pregi della donzella, non rifiniva di farmene l'elogio, e me la citava ad ogni tratto come il modello di saviezza e di virtù ch'io doveva imitare.

Dolores si era associata a'miei studi, ed avea colto con premura l'occasione che le era offerta dalla presenza della signora Rabichon, onde perfezionare una educazione, che per la lontananza dall'Europa era rimasta alquanto imperfetta. Rapidissimi furono i progressi di lei, ed in pochi mesi imparò le lingue francese ed inglese, e grazie alla sua intelligenza, ed alla sua perseveranza trionfò di tutte le difficoltà, che la pronunzia di quelle due lingue offrono ad uno spagnuolo.

In questo intervallo Pedro tornò a Santiago; una mattina la udimmo cantare una nota canzone sotto le nostre finestre. Dolores, Peppina ed io, e la stessa signora Rabichon, lasciammo là i nostri libri, e le nostre carte geografiche per corrergli incontro, e vedemmo un carro fermo innanzi alla porta. Pedro allo scorgerci tutti in buona salute, gettò un grido di gioia, e baciato rispettosamente il lembo del lungo velo, che pendeva dal capo di Dolores;

— Signorina, le disse, eccovi il prodotto della mia caccia nelle Ande.

Così dicendo, fè cenno ad un suo compagno di scaricare le casse e le gabbie che stavano sul carro. Le casse contenevano fiori e frutti rarissimi, e molte specie di vaghissime pietre; le gabbie, bellissimi augelletti, e finalmente in una assai più grande e salda gabbia era rinchiuso regalo singolare da farsi ad una donzella, un giovine leone delle montagne.

Codesto lioncino pareva aver presso a poco diciotto mesi, ed era già pervenuto ad una statura e ad una forza considerabili. Non aveva criniera, e per la forma del muso e delle orecchie, e pel vivacissimo color degli occhi, rassomigliava ad un enorme gatto.

Allorchè la madre di Dolores vide codesto straordinario presente, volle subito sbrigarsi d'un ospite così pericoloso, poichè il lione metteva ruggiti spaventevoli, ed impaziente della sua cattività percoteva le sbarre della sua prigione, e col corpo, e col capo, e colle branche armate di terribili unghioni. Ma Dolores tanto dir seppe e pregare, che ottenne finalmente di poter conservar presso di se quel povero schiavo, cui impose il nome di Daniele, e pel quale non tardò ad interessarsi vivamente, poichè l' estremo furor del lione si cangiò indi a poco in una profonda tristezza, cessò a grado a grado di mangiare, e cadde in un mortale languore. In vece di aggirarsi per la sua gabbia, come nei primi giorni, si accovacciò in un angolo di essa, ed appena apriva gli occhi, allorchè taluno gli si avvicinava.

Dolores comprese l'intensità del dolor del lione, privo di libertà, ed a poco a poco si fa coraggiosa sino a passar la mano fra le sbarre della gabbia per accarezzar l'animale. La prima volta ch'ella commise ciò che noi tutte chiamammo un' imprudenza, gettammo un grido di terrore; ma ella, senza sbigottirsi, continuò a

far carezze alla fiera, che tendeva languidamente il capo per riceverle.

Fatto il primo passo, e divenuta di giorno in giorno più audace e più sicura, Dolores continuò ad aver cura dell'infermo animale, e finalmente aprì la gabbia, e ne lo fece uscire per poterlo medicare a suo bell'agio, e con miglior risultato. Daniele fu dunque stabilito nella stessa nostra camera di studio, sopra un letto formato di parecchi origlieri, e trattato come un fanciullo malato; alle cure di Dolores, mio padre unì quante cognizioni possedeva nell'arte di guarire.

Il lione si mostrava docilissimo; pareva che comprendesse le benefiche intenzioni di Dolores, e del padre mio. Era cosa curiosissima, che qualche volta però mi faceva mio malgrado rabbrividire, il veder Dolores aprir colle sue manine la bocca della fiera, armata di lunghi ed acuti denti, per collocarvi una pillola, che il lione inghiottiva senza più resistenza di quella che fa un fanciullo mal allevato nel bere un'amara medicina.

Tante premure non riuscirono vane: Daniele migliorò, entrò in convalescenza, e ricuperò la primiera salute; e siccome durante la sua malattia ci eravamo tutte avvezzate alla sua presenza nell'appartamento, così nessuno pensò, quando fu guarito, a farlo rientrar nella gabbia. Daniele infatti era divenuto un animale domestico, mansueto come un agnelletto, docile ed affezionato come un cagnuolino alla sua padroncina. Disteso mollemente sui suoi origlieri, i suoi occhi non la perdevano mai di vista quando andava qua e là per la camera; s'inquietava per la di lei lontananza, la cercava dappertutto, e si metteva a gemere pietosamente se ben tosto non la rinveniva. Ma l'aveva egli rinvenuta? oh allora erano salti di allegria, ruggiti di gioia, trasporti d'allegrezza, carezze senza fine; lo ripeto: un cagnuolino non avrebbe fatto meglio, nè di più. Anche gli estranei si avvezzarono a grado a grado a codesto ospite singolare; e Pedro, che veniva frequentemente a vederci, era lietissimo del favor che godeva l'animale da lui donato a Dolores.

Pedro aveva ripreso il suo mestier d' acquaiuolo, o piuttosto di capo degli acquaiuoli a Santiago. Gli acquaiuoli formavano in quella città una possente corporazione, e il loro capo diveniva perciò un personaggio di qualche importanza; ma codesta importanza per poco non riuscì funesta al nostro amico Pedro. Ecco in qual occasione.

L'uffiziale di *polizia* ordinò a codesti uomini di non più far sentir per le strade il loro solito acutissimo grido - *Acqua* - e di servirsi d'un campanello per annunziare la loro presenza; codesta novità, addottata di mala voglia dagli acquaiuoli, dispiacque loro tanto più, che il popolaccio ne li beffava, e li derideva con motti pungenti, cosicchè già molte risse ne erano provenute, ed un giorno vi fu tra il popolo, e gli acquaiuoli una specie di battaglia generale. L'arresto di Pedro, che aveva in essa fatte grandi prodezze, fu ordinato; lo vedemmo la sera giungere a casa nostra, coperto di ferite e di sangue, per chiederci un asilo di alcune ore. Dolores, e sua madre, memori dei servigi da lui ricevuti nel viaggio da Valparaiso a Santiago, non esitarono ad accordarglielo, e lo nascosero nella gabbia di Daniele sotto un ammasso di paglia; e perchè l'asilo fosse ancor più sicuro dalle ricerche della *polizia*, anche il leone vi fu chiuso insieme con Pedro. Infatti niun birro osò accostarsi alla gabbia temuta, e Pedro potè fuggir nella notte e ricovrarsi nelle montagne.

CAPITOLO QUINTO.

Allorchè il capo della polizia seppe la fuga di Pedro, e fu da'suoi agenti informato ch'egli avea nella notte precedente trovato un rifugio nella casa di Dolores, diè nelle furie, giurò di trarne vendetta, e di coglier perciò il primo pretesto che a lui si presentasse; e sfortunatamente tale pretesto non tardò a presentarsi. Chiamavasi costui Zambruno; era uomo d'indole ferocissima, e di cuor duro oltremodo e crudele. Rivestito appunto in questo intervallo della carica di governatore di Santiago, si mise a reggere quella città e i suoi dintorni con uno scettro di ferro, e guari non andò che contro di se concitò tutta quella popolazione. Pieno perciò di sospetti e di diffidenza, Zambruno vietò sotto severissime pene a tutti i cittadini di uscir di casa dopo il tramontar del sole, interdisse loro ogni specie di piacevole riunione o conversazione, ed ordinò finalmente che al suono dell'*Ave Maria*, gli abitanti che si trovassero per istrada in atto di restituirsi alle loro abitazioni, si togliessero dalle spalle i mantelli, e se li ponessero sul braccio, quand'anche cadesse la pioggia a torrenti, e ciò per esser sicuro ch'essi non portavano armi nascoste. I contravventori erano irremissibilmente da lui condannati ai pubblici lavori.

È facile il figurarsi che un uomo del carattere di Zambruno, allorch'egli era avido di vendetta, non ne aspettava lungamente l'occasione. Un giorno ch'ei passava per la via d'Ahumeda alla testa d'un drappello di soldati, sentì cadersi non so che sul cappello. Furibondo, alzò la testa, e scorse ad un balcone Dolores che giuocava col suo lione. Il governatore ordina immediatamente a'suoi d'investir la casa, ne fa abbattere le porte, si slancia egli stesso nella stanza ov'era l'innocente donzella, ignara del pericolo che la minacciava, ed attonita del tumulto che sentiva. Afferrata da Zambruno, le vien fatto con un agile movimento di sfuggirgli dalle mani, di balzar, gridando - soccorso - in un angolo della camera, e di rifugiarsi dietro una tavola grande e massiccia. Zambruno si mosse per inseguirla, ma Daniele d'un salto si collocò ruggendo accanto alla sua padrona per difenderla.

Alla vista di sì formidabile avversario, il governatore esitò un istante; quindi impugnata una pistola, la sparò contro Daniele, che dal mal fermo colpo rimase appena leggermente offeso; furente allora il lione si precipitò contro Zambruno, e fra costui ed il terribile animale cominciò una lotta che tutti ci agghiacciò di spavento, e che terminò con due pugnalate che riuscì al governatore di vibrar contro Daniele, che cadde al suolo, privo di movimento. Zambruno tutto sanguinoso, ed orribilmente mutilato dagli unghioni e dai denti del suo nemico, s'impadronì di Dolores, e malgrado le

mie lagrime, le suppliche della mia governante, e la disperazione della madre e della germana di lei, seco la strascinò.

Potrò io narrarlo! Quel mostro fece condur la donzella infelice alla caserma. Colà le furono recisi i capelli; colà fu fatta passar per le verghe, e tutta sangue, e priva de'sensi fu poi restituita alla sua povera madre! Mio padre era assente.

Un mese dopo, vegliavamo accanto al letto della sfortunata fanciulla, divorata da una febbre ardente; essa non avea ricuperata che da pochi giorni la ragione. All'improvviso uno strano tumulto si fè sentir per la città; poco dopo alle grida ed agli urli, che ci empievano di terrore, succedette il fragore di incessanti scariche di moschetteria, che durò parecchie ore; il silenzio si ristabilì a poco a poco, e mio padre, che già da una settimana era tornato a Santiago, e che a forza di lagrime e di preghiere avevamo trattenuto dall'uscire, aprì una finestra. Che orrore! la strada era sparsa di cadaveri di soldati e di cittadini! Mentre affollate e tremanti attorno a lui contemplavamo quel miserando spettacolo, una gran truppa di montanari e di acquaiuoli sboccò sulla strada. Pedro era alla loro testa: appena ci ebbe vedute, ci salutò con un grido di vittoria e di vendetta.

— Il mostro è abbattuto! esclamò egli. Dite a donna Dolores, ch'ella è vendicata, e che, se Zambruno vive ancora, non mi fuggirà, e riceverà il gastigo che merita il suo orribile misfatto.

Alla voce, alle parole di Pedro, Dolores con uno sforzo straordinario, balzò dal letto, ed avvolta in una candida e lunga veste, pallida come uno spettro, si affacciò al balcone. Daniele, che giaceva appiè del letto della sua padrona, ancor debole per le ricevute ferite, la seguì, si alzò sulle zampe di dietro, e venne a posar la sua enorme testa sotto la gelida mano della moribonda donzella. Un silenzio profondo regnò in tutta quella folla, così romorosa poc'anzi.

— Niuna vendetta! fratelli! diss'ella con fioca ma intelligibile voce, niuna vendetta! Il Signore perdonò dall'alto della Croce! Ricordatevi che siamo cristiani!

La sua debolezza non le permise di dir altro, e la fè cadere svenuta fra le nostre braccia. Noi la riportammo sul suo letto; il lione rimase solo e ritto sul balcone; pareva che il suo occhio scintillante e minaccioso cercasse alcuno in quella folla che le tenebre vespertine cominciavano ad avviluppare. All'improvviso Daniele mette un orribile ruggito, si slancia dal balcone, ed afferra alla gola un uomo che tentava col favore della crescente oscurità, di perdersi tra la folla. All'urlo dell'assalito, molti accorrono; l'uomo è strappato, non senza pericolo e fatica all'infuriato leone: era Zambruno, ma morto: la fiera gli aveva squarciata la gola. Nel momento stesso, la signora Rabichon, ignorando ciò che accadeva sulla via, si fece alla finestra:

— Fratelli! esclamò ella dirottamente piangendo; piegate le ginocchia e pregate il signore: un angiolo è salito al cielo! Dolores è andata a ricevere la ricompensa dell'ingiusto supplizio, che ha ricevuto quaggiù!

Il carnefice e la sua vittima innocente morivano così nello stesso momento!

Avreste allora veduta tutta quella folla scoprirsi, al tristo annunzio, rispettosamente la testa, ed inginocchiarsi in mezzo a quel fango tinto di sangue. Pedro solo, pallido come un morto, ed immobile e muto, come un marmo, rimase in piedi, e fuori di se, mentre gli altri cantavano la *Salve regina*, e poscia il *Deprofundis*.

Terminato il canto religioso, Pedro si scosse, strinse in segno d'addio, le mani ai compagni che più gli erano vicini, e velocemente si dileguò.

Daniele ripigliò il suo posto presso il letto di Dolores, dalla quale non torceva un momento lo sguardo. Ma allorchè s'accorse ch'ella più non si moveva, ch'ella più non parlava, che più non apriva gli occhi, allorchè vide che il suo corpo era portato altrove in mezzo ai singulti, ed al pianto di tutti gli astanti, cadde in si profonda tristezza, che più non fu possibile fargli prendere alcun nudrimento, e morì pochi giorni dopo d'inedia e di dolore.

Il soggiorno di Santiago ci divenne insopportabile. Benchè mio padre terminati non avesse gli affari pei quali si era recato al Chilì, egli risolse di tornare in Europa, ed un mese dopo la morte di Daniele lasciammo quel paese minacciato dagli orrori d'una guerra civile. La madre e la sorella della sventurata Dolores, per consiglio di mio padre, ci accompagnarono in Inghilterra.

L. S.

SCIARADA

Col primiero sublimo gli Eroi
Armonioso scendendo Elicona
Se il secondo *mi guida, mi sprona*
Di me stesso divengo maggior.
*Coll'*intero *ne triboli suoi*
Amoroso soccorro ogni gente,
Sol mi sprezza fra tutti il vivente
Che felice, sconosce il dolor.

V. F.

SCIARADA Precedente FOCO-LARE.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

PALAZZO D'ELFY-BEY AL CAIRO
(luogo ove fu assassinato Kleber (*).)

L' edifizio, di cui il disegno, che offriamo a' nostri lettori, rappresenta la facciata interna, chiamavasi il palazzo d'Elfy-Bey all'epoca dell'occupazione dell'Egitto dalle armi francesi, e, preso il Cairo, divenne il loro quartier generale. A destra, nel giardino, presso all'ultima finestra, eravi allora un terrazzino, adombrato da una vite, foggiata a pergola, il quale congiungeva l'alloggio del capo dello stato maggiore al quartier generale. Su quel terrazzino fu assassinato Kleber il 14 giugno dell'anno 1800. Tutte le circostanze di quel misfatto, che perder fece l'Egitto alla Francia, sono ben note. Molto meno noti sono i particolari seguenti, che riguardano l'assassino.

Sulciman-Haleby aveva 25 anni; era nato a Aleppo ed era figlio d'un venditore di burro; aveva studiato; visitato aveva la Mecca e Medina, ed aspirava ad essere ammesso fra i dottori dell'Islamismo. Immenso era l'odio di costui contro i cristiani, e l'Agà dei giannizzeri co'suoi fanatici ed imidioli discorsi viemmaggiormente lo accendeva, cosicchè giunse a convincerlo essere a lui necessario, per riuscir quindi in tutto, di uccidere almeno un cristiano.

Quando l'Agà lo vide ben risoluto, gli diede un dromedario, ed un pò di danaro, e lo mandò in Egitto, ove, diceva colui, era il nemico che doveva cadere sotto i suoi colpi.

(*) *V. Album anno VII, pag.* 180.

Giunto al Cairo, Sulciman stette più settimane rinchiuso in una Moschea, e passò in preghiere la notte che precedè l'esecuzione del suo delitto.

Arrestato, processato e condannato a morte con tre suoi complici, egli vide tranquillamente cader recise al suolo le teste loro, e con non minore tranquillità mirò ardere la propria destra sopra un bragiere. Un carbone acceso essendogli rotolato sino al gomito, non potè reprimere un grido, strappatogli anche più dalla sorpresa che dal dolore. Il carnefice rimproverandogli codesta debolezza dopo tanto ostentato coraggio: *Cane d'infedele*, risposegli sdegnosamente, *chi ti permette di parlar meco?* Costui spirò vittima del suo empio fanatismo. *L. S.*

PELEO E TETI

in graffito di Specchio etrusco.

Gli scavi operati dallo zelo dei reverendissimi pp. Benedettini di s. Pietro di Perugia, oltre i monumenti che si esporranno in altri tempi, fornirono alla etrusca paleografia, ed alla tuscanica erudizione un bello ed elegante specchio graffito, e della più desiderata conservazione.

Noi proseguiamo a così chiamare que'dischi manubriati metallici, che per lo innanzi dagli eruditi, e da-

gli interpreti soleansi impropriamente chiamare Patere, e come noi stessi li dinominavamo un giorno. Specchi prosieguono a chiamarli il cavaliere Inghirami che molti ne ha pubblicati nelle tanto applaudite sue collezioni di monumenti etruschi (1); l'amico nostro dottissimo cav. Gerhard sopraintendente ai reali Musei di Berlino, che ha tolto l'impegno di pubblicarne intiere collezioni (2); e specchi si prosieguono a chiamare nelle opere dello Istituto di corrispondenza Archeologica. Dopo che per più lustri, si proseguì da tutti i migliori archeologi a così chiamare questi attrezzi, ultimamente vi si oppose il testè defunto amico nostro cav. Micali (3), il quale dimandava di tornare alle antiche denominazioni di patere, anche contro le autorità de'monumenti, che talvolta ci presentano questi arredi quali specchi con ogni evidenza. Alla opinione del Micali si oppose recentissimamente il sig. cav. Raoul-Rochette (4), e noi producemmo altre volte la pittura di bel vaso italico (5) di questo pubblico museo con alcuni accessorii nelle esposte rappresentanze, i quali confermano a maraviglia, per quanto a noi sembra, le opinioni dell'Inghirami, del Gerhard, di noi stessi, e di moltissimi altri, nel chiamare specchi questi arredi medesimi. Imperciocchè Clemente Alessandrino (6) noverando gli oggetti che in ossequio di Bacco racchiudevansi nelle ciste mistiche usate dagli iniziati nelle Dionisiache, ricorda pure gli Specchi, ed i Serpenti, ed al testo dell'Alessandrino può servire di assai bel comento la riferita pittura, che con altri oggetti ci presenta posta a terra la mistica cista aperta dalla quale sorge un Serpente, e prossimamente al mistico cofano è situato uno Specchio posto in modo da dirlo estratto dallo stesso mistico cofano, e della medesima forma di quelli che sì spesso ci dànno le nostre tombe; ed una di quelle figure che in questa rappresentanza della mentovata pittura vascularia concorre, reca in mano uno Specchio della medesima forma (7).

Il ratto di Teti figurato nello Specchio tolto ad esame: ΘΕΘΙΣ la Dea, ΠΕΛΕ il rapitore, e nomi, che possono dirsi scritti alla maniera bustrofeda, è mito espresso non questa sola volta ne'metallici specchi etruschi, e ne'loro graffiti, ed erasi già visto in altro Specchio pubblicato nell'opera di Dempstero (8), e più recentemente con nuove esposizioni dal cav. Raoul-Rochette (9); e la rappresentanza ne'due monumenti diversifica assai; imperciocchè nel bronzo dempsteriano Peleo rapita che ebbe la Dea se ne carica gli omeri, e così seco la reca: circostanza, che ci torna alla memoria i danari della famiglia Tituria, ove i romani così si caricano il dorso delle rapite Sabine; mentre lo Specchio perugino a nostro parere espone il fatto con una maggior dignità, come vedremo. Lo Scoliaste di Licofrone (10) poi scrive che Peleo rapita che la ebbe, la trasportò nel suo carro a Farsala, e quindi nella città che fu dinominata Tetidio dal nome della Dea.

Peleo re di Tessaglia desiderava la mano di sposa della bellissima Tetide Dea del mare; ma essa rifiutava di riunirsi ad uomo mortale, e per trarsi d'impaccio, e sottrarsene, quando Peleo la visitava, ella solea prendere diverse forme di animali, e di piante, metamorfosi peraltro di cui non fece menzione il vecchio Ferecidee, come nota anche Clavier nelle sue illustrazioni ad Apollodoro (11).

Incerto e dubbioso l'Eroe qual mezzo potea adoperare per farsela sua, fu istruito da Proteo Dio marino, che dovea sorprenderla tacitamente mentre dormiva nell'antro di sua dimora posto sulle spiagge marittime. Profittando l'Eroe stesso di tale ammaestramento, la sorprese, la rapì, e così dopo tanta avversità, la Dea acconsentì a quelle nozze; e tanto dicono Omero, Apollodoro ed Ovidio (12).

All'elegantissima descrizione Ovidiana, che in qualche luogo ben si accosta alla scena espressa in questo inedito Specchio perugino, può riunirsi l'Epitalamio cantato da Catullo, appunto sulle nozze di Peleo e Teti; sulle varietà delle tradizioni intorno queste celebri Teogamie può vedersi quanto ne raccolsero il Meziriach ne'comenti allo stesso Ovidio (13), e l'Heyne (14) che dimostra come quelle nozze divennero celebratissime presso i poeti dell'antichità; e le vaghe ed amenissime descrizioni loro, passando alla sapienza degli artisti, ne diressero opere meritevolissime, alcune delle quali sono pervenute fino a noi (15).

Lo Specchio perugino ci presenta la Dea alata, e con quelle ale, che ebbe in dono da Giove (16) la quale sembra spiccare velocemente il volo dal mare verso l'Olimpo, e le di cui onde vorticose ed agitate del repentino movimento, pare che l'autore del graffito abbia voluto indicare con certe linee spirali, e serpeggianti, e così per sottrarsi da Peleo, che avendola sorpresa nell'antro, la tiene afferrata con ambo le mani, per il braccio, ed il pericarpio sinistro, tenendo la Dea il braccio, e la mano destra distesa ed aperta, come chi supplica e prega.

Belle sono l'azione e le movenze di Teti, che i poeti celebrarono sempre come un tipo di sublime bellezza. Piene di movimento sono le sue grandi ale, che unitamente alla prolissa chioma agitate dal vento, come è la discinta tunica priva di maniche e con fibule affibbiata nella sommità delle candide spalle conforme il greco costume, e che indossa intieramente nella nudità del corpo (17). Se pure non è una parte della tunica stessa, sembra che dinanzi al petto indossi un'altra parte di vestito che le giunge sino alla cintura; ma che non sapremmo risolverci a chiamarlo manto. Va orlato di frange nelle estremità e ne'lembi. L'uso delle frange, de'Κρωσσαι, e Θυσσανοι, che *cirri* e *fimbrie* chiamarono i Latini, non andava ascoso agli Etruschi e se ne vedono ornate le vesti in più monumenti loro, e specialmente ne'lavori in bronzo. Winkelmann e Lens (18) ne hanno parlato, e noi dobbiamo dolerci, che non siasi ancor pubblicata una dissertazione *sull'uso delle frange presso gli antichi* del dotto Visconti, che unitamante a più manoscritti suoi rimane nella Reale Biblioteca a Parigi (19). Quella specie di cuffia che a Teti cuopre ed orna la sommità della testa, e nella quale si volle forse imitare, ed esprimere un lavoro reticolare, può credersi essere il Κεκροφαλος, *reticulum*, che suole vedersi nella testa di altre divinità, specialmente nelle pitture

de'vasi (20) e ne favella Elsiano nella varia storia, quando rende ragione del vestiario muliebre. L'azione del vento le ha sollevata la tunica per modo, da mostrare scoperte le gambe, che Winkelman chiamò belle quelle di Teti, illustrando qualche sua immagine.

Peleo che indossa la Clamide, forse quella stessa che gli diede Giunone, come dice un vecchio scrittore presso Fozio (21); e Tolomeo Efestione individuando i doni con cui le divinità onorarono gli sponsali di Teti e Peleo, dice appunto che alla prima diede Giove le ali, all'altro Giunone la Clamide (22). Peleo stesso ricuopre la testa con quel berretto, che suole vedersi nelle immagini de'Dioscuri, ma più somigliante a quel Pileo che ne'monumenti suole recare Ulisse, indizio de'suoi grandi viaggi marittimi, e che gli stessi Greci chiamarono πιλιδιον; molto bene anche a Peleo conviene come uno degli Argonauti che lunghi viaggi marittimi dovette compiere con gli altri eroi di quella celebre impresa, notando Igino (23) che Peleo e Telamone *ad proram et remos sederent* onde Peleo fra i piloti argonauti tenea uno de'primi posti, e perciò ne'monumenti ben gli conviene quel pileo, come un'allusione a'suoi viaggi marittimi. Per gli stessi motivi, simile a quello di Pileo, lo reca, e se ne cuopre anche Cadmo nella pittura di bel vaso greco pubblicato dal defonto amico nostro cav. Millin (24).

Le movenze, le attitudini con le quali è situato Peleo nello specchio perugino, non si hanno da dimenticare per noi; imperciocchè mentre egli congiugne la gamba diritta a quelle di Teti, la quale ha i piedi ornati delle solee tirreniche descritte da Eschio e Polluce, e di cui abbiamo noi stessi altrove parlato (25), esponendo un'altro singolarissimo Specchio graffito perugino, Peleo con il ginocchio diritto, è intieramente genuflesso, ed una tale positura negli eroi della mitologia non è nuova per avventura. In altro Specchio graffito da noi pubblicato per la prima volta (26), vi trovammo così situato un Acrate in lizza con Minerva, e similmente nelle etrusche gemme scritte noi troviamo così situati un Tideo (27), un Capaneo (28), ed alcun' altro (29). Mentre Luciano (30) avverte che il combattere con le ginocchia piegate, è militare strattagemma; e Seneca (31) ricercando il senso allegorico, e metaforico di queste attitudini, aggiugne che è il simbolo della perseveranza del coraggio e dell'affaticamento, e tutto ciò, tutte codeste affezioni si verificarono in Peleo.

L'intelligente artista di sì bel graffito ne ornò la piena circonferenza con una continuata corona ederacea, anche onusta de'suoi corimbi. Perchè gli artisti della antichità anche ne'semplici ornati con cui fregiavano i proprii lavori, servivano sempre alla ragione, ed alla artistica convenienza; vogliamo ben credere, che non a capriccio si volesse così ornare lo Specchio perugino.

Perchè l'edera dunque era pianta sacra a Bacco, onde gli artisti della antichità ne ornavano continuamente le opere loro, che al Dionisiaco Nume aveano comunque qualche relazione e rapporto non lieve vi avea lo Specchio (32) e lo apprendiamo pure da Giovanni Lidios Filadelfio (33), che adduce a motivo, come l'immagine del lucido cielo presentandosi a noi di forma orbicolare, con questa forma rotonda idearono questi specchi. Serva pure a migliore conferma di ciò l'osservare nelle mani delle Baccanti talvolta questi rotondi specchi manubriati, che furono anche simbolo del Sole forse per lo splendore che ne rendevano prima che la terra che li ha per più secoli tenuti nascosti, togliesse loro quello splendore medesimo; e Bacco stesso ravvisava la gentilità nello spettacolo mirabile del Sole (34).

Del rimanente per ricordare unicamente qualche monumento in ossequio di Bacco con belli ornamenti ederacei, fra tanti che ne rimangono ancora, diremo solo de'nummi Cistofori, di que'celebri nummi così chiamati, e prodotti dalle asiatiche zecche anche in ossequio di Bacco, ove le mistiche Ciste ivi marcate sono circondate da ederacee corona in piena somiglianza dello Specchio perugino (35). Perchè questa pianta fosse al Nume sagra, diverse cagioni se ne recano dagli scrittori (36). Quante volte si volesse ricercare per quale motivo questo nuovo Specchio mistico, ed altri già pubblicati, si ornassero così con ederacea foglia, aggiugneremo, che lo stesso un giorno potè essere oggetto di religioso e superstizioso culto e che perciò con esso lui potè essere riposto nella propria tomba con le sue spoglie mortali; e che dagli iniziati si usassero, può divenirne prova bastante vederli nelle loro mani nelle pitture de'vasi (37).

Del prof. cav. G. Batt. Vermiglioli.

» D'edere, e di carimbi il crine adorne
» Alternavano i canti le festose
» Baccanti

Alamanni Colt. I. 21.

(1) *Volume II.*
(2) *Etrusche Spiagel ec.*
(3) *Monum. ined. pag.* 125.
(4) *Iournal des Savants* 1845 360.
(5) *Perugia* 1831.
(6) *Cohort. ad Gent. cap.* 6. Veggasi pure Arnobio *lib. V.*
(7) Nella tavola unita al nostro scritto pubblicato nel 1831 questa porzione di dipinto non si diede vietandolo la modestia, si diede però nelle opere dell'istituto archeologico *Annali* 1832 *pag.* 100, e dal cav. Inghirami, *Vasi fittili I tav. XIII.*
(8) *Vol. tav.* 91.
(9) *Iourn. des Savan.* 1829 *pag.* 284 *maggio.* Inghirami e Schiassi nelle loro collezioni di questi specchi.
(10) *Verso* 175.
(11) *Vol. II pag.* 159.
(12) *Metamor. XI verso* 251 *e seg.*
(13) *Vol. I, pag.* 218 *e seg.*
(14) *Observ. ad Apollodor. pag.* 313.
(15) Winkelmann *Monum. antichi ined. N. CX. Zoega bassirilievi N. LII. Mus. Chiaram. I, tav. VIII.*
(16) Winkelmann *vol. XII* 467 edizione di Prato.
(17) Plaut. *Trinum act. V, sce.* 2, *vers.* 30.
(18) *Le costume des Peupl.*
(19) *Vita del Pinturicchio* 244 ove forse per errore

PELEO E TETI
(in graffito di Specchio etrusco.)

tipografico, che qui si corregge si legge Villoison per Visconti.

(20) *Annali dell'Istituto Archeologico* 1829 *tav. IV, pag.* 263 Winkelm. *opp. III* 465 *edizione di Prato.*

(21) Fozio *Biblioth.* 252.

(22) *Loc. cit.*

(23) *Tab. XIV.*

(24) *Paris* 1805 *Monum. ined. I, tav. XXIX.*

(25) Vermiglioli *opus. vol. II, pag.* 69.

(26) *Iscrizioni perugine I* 62 63.

(27) Lanzi *II, tav. VIII, n.* 8.

(28) *Loc. cit. n.* 10.

(29) Flangini *Apollon. Rodio II* 531. Gori *Mus. Florent. Gem. tab. XLIV.*

(30) *Dialogo de' Morti XXVII, opp. vol. I pag.* 437.

(31) *Cap.* 2 ove Lipsio.

(32) Creuzer, *Dionys. pag.* 297.

(33) *De Mensib.* 201, che ne reca a motivo, come la sembianza del lucido cielo a noi si manifesta in forma orbiculare, di questa forma si immaginarono forse così rotondi codesti specchi. Serve pure di miglior conferma l'osservare nelle mani delle Baccanti talvolta questi medesimi specchi manubriati. Lo specchio, e specchio rotondo fu anche il simbolo del Sole; e che veniva nella immagine di Bacco adombrato.

(34) Creuzer *Dionys.* 343.

(35) Panesius *de Cistophoris* 1, 7, 16, 63, 69. Caronni *de Tralliensi num. ec.*

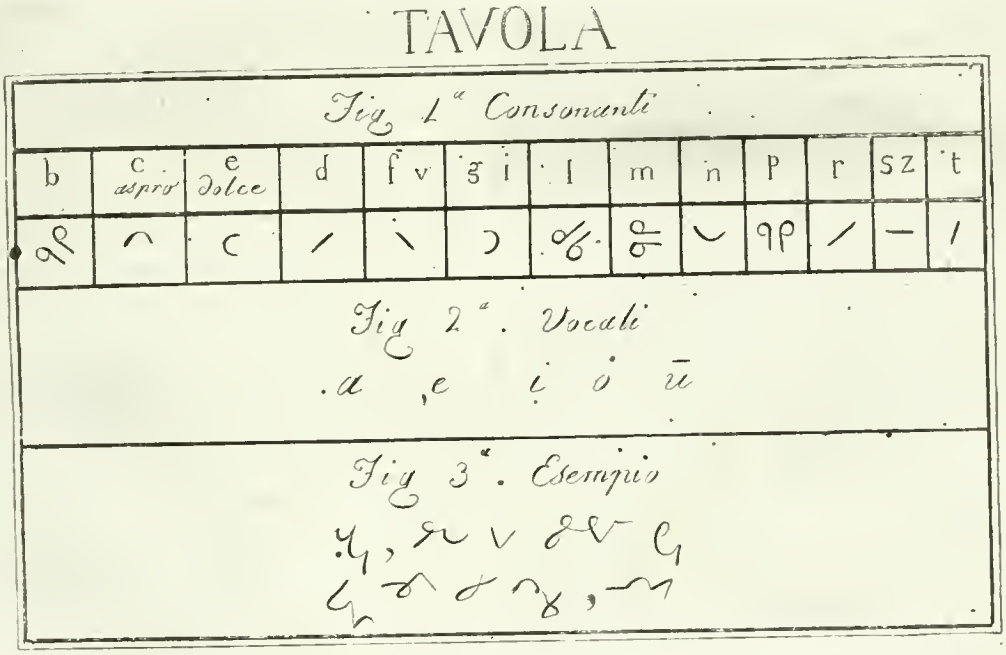
(36) Possono vedersi proposte da Plutarco *Sympos. III, quaest.* 2. Conant. Caes. *lib. V, cap.* 24. Ovid. *Fast. III.* Natal Conte *in Bacco.*

(37) Inghira. *Mon. Etr. serie V, tav. XXI, pag.* 28. Vermig. *Erogamie di Admeto ed Alceste.*

LA STENOGRAFIA

(l'arte di scrivere tanto rapidamente quanto si parla.)

La parola ed il linguaggio furono un dono, che fece il Creatore al più perfetto degli esseri organici come quello della ragione della quale sono una naturale emanazione. I maestri dell'uomo però nelle arti imitative del disegno furono la luna ed il sole, che progettando le ombre degli oggetti rilevati su di una piana superficie li rappresentavano in una sagoma analoga. Forse a rendere permanenti quelle immagini in prima l'uomo ne segnò sulla sabbia con un tenue solco, o sulla pietra con qualche materia colorante i contorni. Più esattamente gli oggetti erano rappresentati dall'acqua limpida e tranquilla, e dai corpi lucidi, poichè vi si vedevano tutti i lineamenti, ombreggiamenti e colori contenuti entro il perimetro della figura, ma anche queste immagini erano fuggitive, e sparivano coll'allontanarsi dall'oggetto, che le produceva. Nulladimeno queste perfette immagini somministrarono indizi ed incoraggimenti all'industria umana per imitare con linee e colori le forme degli oggetti presenti, e renderle immobili, e permanenti sovra alcune superficie. Fu poi riservato al nostro secolo col mezzo dell'artificio di Daguerre di rendere stabili le stesse immagini naturalmente prodotte dalla rifrazione e riflessione della luce.



Dal disegno degli oggetti nacque progressivamente la scrittura la quale in origine non consisteva se non nella rappresentanza iconografica degli oggetti visibili, o l'ideologica e simbolica di quelli che non lo erano. Così un globo rappresentava il sole, un semi-cerchio

la luna; così un occhio esprimeva la vigilanza, una colonna la fortezza ec. Gradatamente per esprimere maggior numero di idee e di parole si immaginarono segni più semplici, e perciò meno simili agli oggetti archetipi, ed ecco nascere i geroglifici sulle pietre, e quindi i caratteri sulle lamine metalliche, sulle pelli degli animali, sulle membrane, e su i papiri per formare la scrittura ieratica e demotica, ed ecco gli alfabeti meramente fonetici della Grecia, dell'Etruria e del Lazio.

Per quanto però sia rapida la pronuncia de'vocaboli, pure è più lenta de'concetti della mente, e per quanto il comune scritto o greco, o latino, o italico si eseguisce rapidamente, pure è ben più tardo della pronuncia. L'arte di scrivere conta moltissimi secoli di vita, ma mentre tante altre hanno sofferto tante modificazioni e miglioramenti essa, almeno nella nostra Europa è rimasta quasi stazionaria, e presso a poco la stesse lettere dell'antico alfabeto latino e greco sono in uso oggidì nell'Italia e nella Grecia. È ben vero che quasi in ogni epoca si sono fatti tentativi per render più compendiosa la pronuncia e lo scritto, ed in vece di dire *Dom-nus* e *Signore* si è adottato il *Don* ed il *Sor* e nella scrittura le semplici iniziali D. e S. È vero che gli antichi greci avevano inventati alcuni segni convenzionali in luogo di lettere chiamate *Diasimion* rammentati da Cicerone: che Tirone di lui liberto aveva inventato un metodo simile per la lingua latina che si disse perciò *Arte tironiana:* che Seneca aveva inventato alcune migliaia di sigle per accelerare la scrittura: che Marziale rammenta un giovane, il quale scriveva con tanta celerità, che sembrava rapire al pronunciante le idee prima che fossero espresse colla voce. È vero altresì che ne'processi giudiziali scritti de'primi secoli della nostr'era erano invalse moltissime abbreviazioni e cifre non intelligibili da chi non era iniziato a quell' uso, e perciò reputati scritti magici nei posteriori tempi di barbarie ed ignoranza, ed è vero in fine che nei codici di vari secoli fa, ed anche nelle primitive stampe in latino troviamo molte sigle, e contrazioni, e segni di abbreviazioni, ma tali mezzi o sono andati più o meno in disuso o dimenticate. Altronde lo spirito e le circostanze della società moderna mentre preparavano il vapore, ed i telagrafi elettrici si occupavano di un sistema positivo di scrittura compendiosa, che potesse eseguirsi colla celerità della pronuncia d'un discorso, e che potesse esser quasi il precursore di quelle due meraviglie dell'ingegno umano.

L'inglese Taylor professore in Oxford in proposito osservò, che alcune lingue orientali cioè l'Ebraica, la Siriaca, l'Araba a qualche altra semitica non usavano vere vocali nello scritto e pure per una specie di consuetudine e di criterio vi si leggevano le vocali, e che appunto a supplire nello scritto alla mancanza delle vocali erano stati ne'secoli meno remoti inventati i punti vocali, o *massora* come diconsi dagli ebrei moderni. Vide altresì che nel pronunciarsi le semplici consonanti scritte era indispensabile l'associazione di qualche vocale. Conchiuse pertanto che potevansi per brevità sopprimere le vocali nella scrittura e supplirle nella lettura a seconda dell'esigenza del senso e contesto del discorso, od al più scriverle solo quando erano iniziali o isolate. Ed in fatti se si scrivessero ad un'amico queste lettere - m cr amc qst mtn v aspt a prnz al tr dp mz grn - non sarebbe difficile il leggere - mio caro amico questa mattina vi aspetto a pranzo alle tre dopo mezzo giorno.

La sola soppressione delle vocali però non bastava al bisogno di una celerità di scritto eguale alla pronunzia, e quindi immaginò di semplificare il tratteggio delle consonanti impiegando segni più semplici che fosse possibile. Questi segni potevano esser solo una linea retta ed una curva, ma potevano ottenere una diversa rappresentanza secondo la loro posizione orizzontale o perpendicolare; obliqua da destra o da sinistra; dall'alto o dal basso. Nè ciò bastando ad esprimere le occorrenti consonanti trovò necessario impiegare alcuni circoletti od anelli caudati. Vide che era opportuno segnare due specie di c, cioè l'*aspra* equivalente al q, al ch, e seguito dalle vocali a, o, u, ed il *dolce* seguito da consonante, o dalle vocali e, i. Stabilì che l'f e la v si scrivessero col medesimo segno, come g ed j, e come s e z. Circa all'espressioni delle vocali impiegò per l'a - un punto prima della consonante
l'e - una virgola prima della consonante
l' i - un punto sotto la prima consonante
l'o - un punto sopra la prima consonante
l'u - una linecetta orizzontale sopra la stessa

Nell'annessa tavola sotto la fig. 1. si veggono le forme degli elementi stenografici corrispondenti alle consonanti, nella fig. 2. quella de'punti corrispondenti alle vocali.

Il distaccare la penna dalla carta ad ogni elemento stenografico sarebbe una inutile e perniciosa perdita di tempo, quindi in cadauna parola le consonanti si riuniscono una dopo l'altra in una sola cifra. Inoltre le sue lettere simili unite, come in *città danno* ec. si segnano come una, e se sono disgiunte da qualche vocale come in *popolo, statua* ec. se ne segna una alquanto più grande. Siccome poi gli elementi delle lettere d ed r sebbene risultino diversi nell'unione con altre vocali perchè il d si segna dall'alto in basso, e l'r dal basso in alto, pure essendo isolate potrebbero esser presi l'uno per l'altro, così l'elemento dell'r essendo isolato (come nelle parole *re, reo, ora*) si segna come un piccolo r. Per dare intanto un esempio di tali unioni di elementi e scrittura stenografica, riportiamo la versione de'primi due versi della nota ottava di Tasso nella fig. 3.

Intanto Erminia fra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta

ossia delle lettere - intnt ermn fr lmbrs pnt
dntc slv dl cvl e scrt

Vi sono varie altre regole o sigle anche più compendiose per alcune più frequenti desinenze, o cifre più incomode a scriversi, ma il fin qui detto porge una sufficiente idea della stenografia a chi la ignora, poichè non vogliamo darne un trattato completo. Or quest'arte di Taylor piacque al governo inglese che ne formò scuole particolari dalle quali uscirono bravi stenografi detti in inglese: short hand writers. Questi sono impiegati specialmente dai giornalisti a trascrivere i discorsi che si pronunciano nelle camere del parlamento per

pubblicarli nei giornali. E su tal proposito per dimostrare la celerità della stenografia e stampa inglese, un tal sig. C. B. che nel famoso processo della regina d'Inghilterra fu chiamato dall'Italia a deporre come testimonio innanzi alla camera dei Pari ci raccontò, che appena terminata la sua deposizione, mentre tornava alla propria abitazione in Londra trovò alcuni giovani che vendevano alcuni fogli di stampa, che contenevano tutta la deposizione da esso fatta appena un'ora prima.

La stenografia fu accolta con entusiasmo dai francesi e mediante alcune modificazioni opportune alla lor lingua la applicarono ad usi pubblici e privati. Successivamente un tal Emidio Amanti ne fece circa 35 anni sono l'applicazione anche alla lingua italiana, e posteriormente ne varii paesi molti ingegni han creduto di migliorare e perfezionare il sistema di Taylor del che noi non vogliamo farci giudici. È certo in ogni modo che uno stenografo deve avere una singolare rapidità e pratica nello scrivere gli altrui discorsi, ed un singolar criterio e memoria per non errare nell'interpretazione delle cifre equivoche, poichè p. e. le due consonanti p l possono significare palle, pallio, pelle, pila, pollo ec. e la memoria ed il criterio debbono suggerire qual sia la parola che deve intendersi. A ragione perciò dissero i francesi, che *colla stenografia si misura il talento d'una persona, come colla canna la di lui altezza.*

Avv. Camilli.

ALLA ILLUSTRE PITTRICE
SIGNORA AMALIA DE ANGELIS ROMANA

SONETTO

Serti e plausi cogliesti, o Amalia, il giorno
Che sul Tarpeo ti ornàr le glorie prime,
Ed or che nuovamente a queste cime
Poggi felice a Te laudare io torno.

E l'arte io canto e il vago stile adorno,
Che in ampia tela il pio levita esprime, (*)
Allor che spande sue ricchezze opime
Ne' poverelli del tiranno a scorno:

E il re profeta ammiro che incorona
La saggezza nel figlio, onde la reggia
Allo squillar di trombe alto risuona.

Non fu vana la mia, l'altrui speranza
Chè Te dell'arti il genio ama e vagheggia,
E molto ancora a meritar ti avanza.

F. Fabi Montani.

(*) *Si allude ai dipinti del s. Lorenzo e della incoronazione di Salomone premiati dall'insigne artistica congregazione de' virtuosi del Pantheon nella sala del Campidoglio il 12 del corrente marzo. La suddetta con nuovo esempio meritò anche il premio dall'accademia di s. Luca l'anno* 1843.

DEL FINE, CUI MIRAR DEE PRINCIPALMENTE UNO SCRITTORE, E DELL'AMORE DI FAMA.

Quale dev'essere il fine di uno scrittore? La fama, o l'utilità de' suoi simili, sia per la beatità di lor vita, sia per l'istruzione, sia per animarli a rendersi degni del nome di uomini? L'amor proprio, e una carezzevole, ma falsa illusione, ci dice dover'esser la prima, quantunque a parole ce ne protestiamo immeritevoli, e gridiamo di non faticar che per l'altra. Quindi è che lo scrittore smania di pubblicare ogni sua cosa, e con ciò, deriso il più delle volte allorch'è lontano, attaccato alla scoperta se ha merito o nemici, crede alle lodi tributate al grado, alle ricchezze, alle convenienze sociali; e meritevole ancora, compra al crudel prezzo della infelicità sua, sinch' ei vive, una incerta futura rinomanza. Stolti, che derisi, se scrivete inezie; infelici, se cose maggiori; menate vita affannosa per isperanza di lodi, che non udrete; di fama, che non godrete là, dove fuor del bene fatto a voi stessi ed ai vostri simili, tutto il resto v'apparirà, qual'è, fumo e vanità, e vi prenderà vergogna, se non peggio, di vostra matta arroganza! Scrivete sonetti, odi, versi lirici, inezie quante volete, ma per vostr'ozio, non per buccinarli che fama non si guadagna a sì poco prezzo, o ve la dà la sciocchezza umana, quando più non v'inganna. Scrivete cose tenui, ma utili: non raccoglierete gran fama, ma vi seguirà ciò che val più d'essa, il vero merito. Vi sentite capaci di più alte cose, dotati di quella rara e non iscapestrata originalità, di quel vasto sapere, che infiammano con l'esempio gli animi al bello, e aggiungon nuovi fondi al patrimonio dell'umano sapere? L'opinione dell'occuparvici vi basti, finchè vivete. Scevra d' invidia, ne godrete più forse, meno non mai, del merito durante la vita. Lasciate la cura ai posteri di pubblicarli, nè dubitate che ciò non accada. Lo farà l'interesse, lo agevolerà l'opinion concepita, se ne faranno copie a mano se non altro, e se saranno meritevoli, il tempo stesso le scaverà. Così godrete, vivendo ancora, di fama non invidiata, e di quella innocente umana vanità: la speranza, e il lusinghiero prospetto di una fama avvenire.

T. G.

ISCRIZIONE INEDITA DI FRANCESCO CAPOZZI.

La Bella Animuccia
Di
Ettorino Calandri
Fu Vestita Di Carne
Da Giacinto E Carmela
Cui La Ritolse Iddio
Dopo Sett' Anni Appena
Il 19 *Decembre* 1840
Perchè
A Compiuta Umana Felicità
Non Fosse Ignota
Mondana Miseria

PER UNA SOAVISSIMA IMMAGINE DELLA B. VERGINE SCOLPITA IN MARMO DAL VALOROSO SCULTORE SALVATORE REVELLI.

SONETTO

Dal paradiso, o pio scultore, hai tolta
L'alma bellezza, che quel volto india;
E se può l'arte figurar Maria,
Esser deve così, come l'hai scolta.

La grazia e l'onestà, ch'in essa è accolta,
Innamora così l'anima mia,
Che un delubro le sacra in fantasia,
Dove l'adora tutta in se raccolta.

Non ritragga del ciel l'alta Sovrana
Chi non s'informa al bel del paradiso,
E racchiude terrena alma profana;

Ma sì colui, che il verginal sorriso
Di Lei sì merta, e con letizia arcana
Porta scolpito in cuor suo santo viso.

D. Gio. Batt. Gallo
ex prof. di Rett.

PITTURA.

Tanto è stato in me sempre il diletto che ho cavato nell'ammirare le belle opere di pittura, che ho avuto pur sempre desiderio ardentissimo di esaltarla e celebrarla, siccome affezionato mi tengo a tutti coloro che di lei prendono il medesimo piacere, e devotissimo a quelli che la sanno con felicità esercitare. Onde per questa mia inclinazione, dirò col Vasari, per natura potentissima, e per quell'amorevolezza e per la virtù specialmente di que'nobili spiriti che con onore la professano, mi pare oggi d'essere obbligato a far parole di un' altra stupenda e lodata opera del pittore *Antonio Bianchi* arpinate, discepolo del famoso Giambattista Wicar e professore di pittura e disegno nel seminario vescovile di Toscanella, il quale fa la sua arte con tanta grazia, e sì dolce e delicato è ne'suoi lavori, che saranno sempre le sue cose tenute in pregio, ed egli da tutti gli studiosi del disegno onorato.

Ritrasse egli dunque di naturale la eminenza reverendissima del signor cardinale Pianetti, nostro vigilantissimo vescovo, e perchè egli è di bellissima aria ed ha il volto e l'aspetto grazioso d'assai, e' sembra la di lui effigie in quella tela una cosa sublime. Si diresti ch'ei l'abbia fatto di carne e vivo.

» Il cor negli occhi e nella fronte ha scritto »
(*Petr.*)

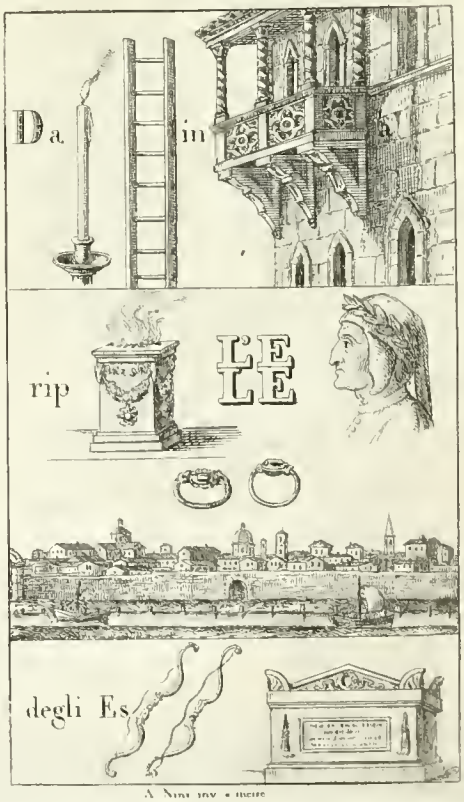
Perchè se vi aggiungi il vago e morbido colorito, il maraviglioso disegno, la venustà, la dolcezza e leggiadria dell'attitudine, quell'equilibrio delle masse de'lumi e delle ombre ad imitazione della scelta natura, quella disinvoltura, quel tocco di pennello franco e risoluto, quella grazia ed espressione dell'animo dipinta con tanta eccellenza, alla qual perizia è attaccato il più difficile e il più sublime dell'arte, vedi già come il nostro artista abbia toccato quell'alto grado che a ben pochi è dato di aggiungere.

Noi speriamo che altri lavori siano in seguito allogati al Bianchi, come il quadro del s. Marco, e l'altro del s. Luigi, quello per la chiesa dedicata al s. evangelista, questo di s. Lorenzo per tornare a parlar di lui in questi fogli. Intanto rendiamo onore al nobilissimo suo protettore e mecenate, il quale già da lui assai bene ritratto altra volta, volle esserlo nuovamente dal Bianchi poi che fu cardinale, non altrimente che il Bembo, dall'immortale Tiziano.

Di Toscanella a'30 di marzo 1846.

C.

REBUS



SCIARADA PRECEDENTE RIME-DIO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

Noi abbiamo dato poche linee biografiche (Album anno I, pag. 360) su di Alberto Durero, ora non verrà discaro ai nostri lettori di ritornare più diffusamente nello stesso argomento presentando un incisione del quadro di sì grande artista « La cacciatrice con falcone. »

Quando Alberto Durero scriveva la propria vita, così raccontava i casi della sua prima puerizia. « Mio padre (son sue parole) ebbe tutta la cura di allevare i propri figli nella gloria e nel timore di Dio: egli ci insegnava ad amare tutto ciò che era bello. Egli mi mandò a scuola di buon'ora, e quando conobbe che io sapeva leggere e scrivere, mi avviò ad apprendere l'arte sua da un orefice. Io vi stetti sette anni a lavorare, ma a dirla schietta, io mi sentiva più pittore che orefice.

(Cacciatrice con falcone d'appresso un dipinto di Alberto Durero.)

« Pregai dunque mio padre che mi permettesse di esser pittore. Egli fu dapprima molto scontento di questa mia dimanda, e n'ebbe un grande rammarico pel tempo che avea gettato dall'orafo. Ma pur tuttavia, dopo alcuni rifiuti, mio padre acconsentì, e nel giorno di sant'Andrea del 1486 mi allogò nello studio di Michele Wolmut. Presso maestro Michele, Iddio mi inspirò tanta voglia di far bene, che progredii alacremente nell' arte, per quanto me ne diceva il mio buon maestro, sebbene i miei compagni di studio mi beffassero tutto il dì perchè non mi staccava mai dallo sgabello e disegnava tutto ciò che mi parea bello da studiare. Finalmente questo mio noviziato ebbe fine, e mio padre mi mandò fuor di paese, in quel paese ove è il cielo sì azzurro, in Italia. »

Questo buon giovinetto che chiedeva a quindici anni il permesso per essere pittore, che studiava e studiava malgrado le beffe de' suoi compagni, che ringraziava Dio ed il suo buon genitore per averlo mandato nel paese del cielo azzurro, in Italia, questo giovine doveva a diecisette anni emulare in tre arti, nell'oreficeria, nell'intaglio e nella pittura tutti i suoi contemporanei.

Egli aveva eseguito a questa età una passione a cesello sopra sette grandi lamine in argento, opera che vinceva in pregio tutti i lavori di questo genere sino a quell'epoca fatti eseguire in Germania. Aveva dipinto un Adamo ed Eva, quadro a figure grandi al vero, che tuttora si ammira nella reale Galleria di Firenze ed in cui spiegava tutta quella purezza di sti-

le, che pochi anni dopo doveva farsi più sublime per opera di Raffaello. Egli aveva pubblicato una raccolta di intagli che in bellezza passavano quelli di Andrea Mantegna e di Martino d'Anversa. Orafo, pittore e incisore, egli era in queste tre arti valente, in una età della vita in cui è già molto se ora si può essere destro nel solo condur la matita.

Questo buon giovane nato per amare l'arte e per essere da questa riamato, doveva troppo presto cercare nell'arte stessa, non un ricreamento, non un tripudio, non una gloria, ma un conforto, una distrazione, uno stordimento. Egli doveva a vent'anni cominciare un' iliade di afflizioni domestiche, le quali dovevano cruciarlo tutta la vita. Appena egli era tornato dal suo primo viaggio di studio, presentò ai maestri in arte di Norimberga un suo disegno per essere anch'esso inscritto nel loro novero, e questo disegno rappresentante Orfeo lacerato dalle Baccanti, destava un tale entusiasmo d'ammirazione che un ricco artista per nome Franco Frey, credette premiarlo concedendogli in isposa sua figlia Agnese. Sventuratissimo premio! La giovine Agnese, che aveva un viso d'angelo, era un demonio in carne ed ossa. Imperiosa, astiosa, irrequieta, scontenta, egoista, spigolistra, essa riuniva in sè tutte le qualità viziose che non aveva il povero Alberto; essa lo dovea tormentare fino alla morte: doveva essere per lui una delle baccanti furiose che lacerarono il più antico inventore del bello armonico, una di quelle che egli stesso disegnava nel suo schizzo dell'Orfeo, schizzo malaugurato che doveva fruttargli la più grande delle tribolazioni, l'infelicità domestica.

Straziato all'età di vent'anni da questa Megera egli non coltivò più le arti che per avere da queste, quello a cui tanto agognava il povero Ovidio, altro illustre infelice come Alberto Durero, il quale sospirava un sollievo nella vita (*solatium vitae*). Ma questo sollievo doveva esser quello di un infermo, che non ha pace che nei sogni.

Quando Alberto era costretto a chiudersi nel suo studio, e lo facea di giorno e di notte per non essere insidiato dalla sua stizzosa metà, si metteva a schizzare e disegnare di tutto e su tutto; ora intagliava sul legno, ora trattava all'acqua forte incisioni in rame, ora conduceva intagli sul ferro, e perfino sullo stagno con graffiti fatti coll'ago; egli tentava tutti i dì nuovi metodi e nuove prove, e disegnava intiere raccolte di soggetti sacri rappresentanti, ad esempio, la vita di Gesù Cristo, oppur quella della Vergine. E di questa non passava giorno ch'ei non schizzasse qualche stupenda incisione. Durero, come scrisse Iamin, professò alla Vergine un culto vivo, sincero, instancabile. Egli ce la rappresentò nell' atto di dare il latte al suo putto, ce la disegnò incoronata da un angelo, e incoronata da due, ora assisa su un' erbosa zolla, ora appiè d' una muraglia, ora la Vergine del Pero, ora la Vergine che appare in sogno, ora la Vergine dalla Farfalla. Alberto Durero, simile in questo a Raffaello, intessè alla Vergine una corona immortale, le innalzò un inno di gaudio per tutta la vita: la Vergine fu il tipo del suo bello artistico e del suo bello morale. Sembra persino ch'egli invocando la Vergine, perchè lo rendesse rassegnato alle afflizioni di famiglia, volesse fare stereotipe queste sue meste preghiere, rappresentandole continuamente. Le sue orazioni eran disegni, eran dipinti: erano insomma il pensiero più intimo di un uomo che non amava le inspirazioni dell'arte che per renderla quello che dovrebbe essere un'incarnazione del cielo.

La riputazione di Alberto si diffuse talmente per tutta Europa, che tutti ambivano di avere esemplari delle sue stampe, ed un artista italiano si diede perfino a contraffarle: fu questi Marc'Antonio Raimondo di Bologna. Costui, come narra il Vasari, s'era messo dapprima a fare il niellatore, ma poscia, vedute sulla piazza san Marco in Venezia alcune stampe rappresentanti la Passione di Gesù Cristo di Alberto Durero, le comperò e si pose a contraffarle, studiando il modo de' tratti e falsificando persino la firma di Alberto che erano le sue due lettere iniziali A D poste l'una sotto l'altra. Essendo pervenute ad Alberto Durero varie copie di queste contraffazioni, egli si recò tosto a Venezia per ricorrere ai magistrati, e far interdire a Marc'Antonio di ghermire le cose sue, e l' ottenne, senza far uso di modi irosi e violenti, come vennero di recente immaginati in una specie di scena storica pubblicata in francese nel *Musée des familles*, e riferita in molti giornali italiani. Alberto Durero non era l'uomo delle risse: egli lasciava questa brutale qualità alla sua diletta compagna. A Venezia egli veniva soltanto per chiedere giustizia, ed ottenutala, non pensava più ad altro che a mostrarsi grato a chi gli faceva del bene. « Che uomini affabili e gentili (egli scriveva al suo amico Pirkeimer) sono mai questi italiani! Essi mi vennero incontro con giubilo, appena mi videro, e ogni giorno più mi si affezionano, il che mi esilara il cuore: sono gente bene educata, elegante, colta: suonano benissimo il liuto e sono in tutto dignitosi, spiritosi, affabilissimi, buonissimi. » Ed in prova di questi suoi benevoli sentimenti, egli dipingeva in Venezia per cento dieci fiorini un san Bartolomeo, che fu poi comperato dall' imperatore di Germania Rodolfo a prezzo d'oro, e lo fece trasferire sino a Praga a dorso d'uomini perchè non fosse per via guastato.

Dall'Italia passava Alberto Durero nell'Olanda e nel Belgio, sempre ben veduto, sempre corteggiato, ed era dall' imperatore Massimiliano creato cavaliere, esclamando con entusiasmo, *ch'egli ben poteva creare tanti gentiluomini quanti ne voleva, ma che non sarebbe con tutto il suo potere riuscito a creare un pittore come Alberto Durero.*

Alberto nei trentasette anni che visse colla sua bisbetica donna, eseguì tante opere, come non ne avrebbe eseguito il più tranquillo ed operoso artista de' suoi tempi. I più intrepidi ed i più abili conoscitori di stampe, non hanno ancor potuto a quest'ora fare il computo esatto degli intagli in legno, in rame, in ferro, in stagno, pubblicati da questo sommo artista:

il Sandrart porta a trecento dodici il numero delle sole sue stampe in legno, senza contare quelle dell' arco di trionfo dell'imperatore Massimiliano: egli afferma che per le sue mani eran passati cento dieci incisioni in rame. Non vi ha museo in Germania, non vi ha galleria che non possegga qualche immagine di Alberto Durero: le sue opere sono diffuse da per tutto.

Ma quest' uomo straordinario doveva alfine morir vittima della sua trista compagna. Egli aveva più volte abbandonato la propria casa per sottrarsi dalle sue perfide insidie, e persino dalle sue battiture. Un giorno egli tornava dal mercato di Norimberga, e non trovò più la borsa dei denari che uscendo di casa avea preso seco. La sua donna andò talmente nelle furie e si fe' a battere sì sconciamente il pover'uomo, che questi si pose a letto coll'itterizia, e dopo pochi giorni di infermità, nell'età di soli cinquantasette anni, rendeva l'anima a Dio. Fu la sua morte pianta da'suoi amici e dalla sua stessa Agnese, che pianse forse per la prima e l' ultima volta, ed alla sua memoria venne posta una tomba con un'iscrizione latina, nella chiesa di Norimberga, che dice: *le spoglie mortali di Alberto Durero riposano sotto questo sepolcro: egli passò di questa vita il 6 d'aprile dell'anno* 1528. Questa lapide modesta, compendia la modestissima vita di quest'uomo mirabile.

Giuseppe Sacchi.

IL TRIONFO DELLA FEDE AL SEPOLCRO DI CRISTO.

TERZINE.

Qual veggio un spirto dall'averno uscito
L'umana mente a traviar dal vero,
Segnar la tomba di Gesù col dito! . . .
Di donna ha il viso mestamente altero,
Bianco velo ravvolge la persona,
E par che celi un paradiso intero.
Empia sei tu, in aspetto di matrona
Fingendoti la bella e casta Fede,
Sol per cui l'uomo col suo Dio ragiona.
Superstizione, che ignoranza crede
Figlia del cielo e de'mortali amica,
Ma che in abisso hai la tua vera sede! . . .
O di virtude, e verità nemica
A che guati l'avello di quel Forte?
Qual vana speme il tuo pensier nutrica?
Ma sopra il sasso sepolcral di morte
Il piè già ferma, e lo calpesta, e grida:
» Dell'inferno decisa ecco la sorte!
» Quel dì che il ciel perdette la disfida
» Contro quel Nume che i più forti atterra,
» Muove il creato, e a suo talento il guida.
» A suscitargli una novella guerra,
» E l'uomo fare al culto suo rubello
» Il mio Signor mandommi in sulla terra.
» Io son de'giusti, e degli eroi flagello,
» Stilla sangue il pugnal, che il manto asconde,
» Gronda sangue innocente ogni capello.
» Per me la plebe l'ire furibonde
» Solleva incontro a quei che di virtute
» L'alto saver a danni miei diffonde.
» Socrate bebbe un nappo di cicute,
» Per me, e Costui, che sotto i piè mi giace,
» Fu di piaghe coperto, e di ferute.
» E de'profeti invano il dir verace
» La gran venuta ad Israël predìo,
» Che il Fariseo già dichiarò mendace.
» Invano all'uomo rivelò il suo Dio,
» Che al terzo giorno si vedria risorto,
» Profetizzava invano al popol rio.
» In mia possanza sì mi riconforto
» Che ancor m'ho serva la ragione umana,
» Abbenchè Cristo a ricomprarla è morto! . . »
Fremendo bestemmiava sì l'insana
Furia peggior di quante mai n'uscìro
D'eterno pianto dalla ria fiumana;
Quando nel sommo del celeste empiro
In seno al primo ed infinito amore
Di Gesù giunse l'ultimo sospiro,
Che Dio calmato il giusto suo furore,
Guatò la tomba del divin suo Figlio,
Che col sangue redense il peccatore.
Poscia accennò l'onniveggente ciglio
Una Vergin, che mesta e lacrimosa
Parea attendesse l'alto suo consiglio.
Come si terge la vermiglia rosa
A' rai del sol brillante in sul mattino
Le stille dalla fronte rugiadosa;
Così dal volto, che teneva chino
L'afflitta Fede si tergeva il pianto,
E s'era già prostrata al piè divino.
Lor che s'udì del cielo in ogni canto
Alta la voce del potente Nume
Tonare a Lei che l'ascoltava intanto.
Va, vola, vinci; e di celeste lume
Mettendole una Croce fra le braccia,
Che più del sole par che il mondo allume,
Mandolla in terra, e dietro le sue traccia
Venner quattro robusti Angeli ardenti,
Foco eran l'armi, foco era la faccia.
Ammiravan le stelle riverenti,
E i pianeti la Dea, che discendeva
Ratta sull'ali di veloci venti.
E il sol, che fra le nubi nascondeva
La mesta fronte, ritornossi fuora,
E al suo raggio la Vergin risplendeva
Più che in tempo d'april nascente aurora
Che gigli e rose intreccia al biondo crine,
E i verdi colli di sua luce indora.
Ma del ciel le bell'alme cittadine
Col vol radendo il sommo delli monti
Giù di Sionne tengono il confine.
Gli alberi tutti rivestian le fronti
Di nuove spoglie, e le colline e i prati
A coprirsi di fiori erano pronti:
Quando i celesti messaggeri alati
Sul mostro, che la tomba profanava,
Tremendi in atto s'erano librati.

Fuggia sdegnoso il crudo e bestemmiava
Empio! fra denti, Cristo e la Madonna,
E fra i spirti d'abisso si cacciava:
Allor posando la celeste Donna
Dello sposo Gesù sul marmo il piede,
La Croce, che al bel fianco fea colonna,
Alzò sclamando « io son la vera Fede,
» Io la figlia di Dio; per me i credenti
» Bëati andranno alla superna sede.
» Io tonerò sui troni de' potenti,
» E nelle umil capanne de' pastori,
» Bassi e umili saranno i miei concenti.
» Per me belli saran gli alpestri orrori
» Delle montagne; per me grati i colti
» Bagnati dal sudor d'agricoltori.
» Io i sospir de' popoli raccolti,
» E le lacrime porto al piè di Dio,
» Cui la giustizia è forza che li ascolti.
» Fei nel deserto zampillare un rio
» Per la madre che afflitta iva gridando
» Ahi di sete già more il figlio mio! »
Sì la bëata stavasi cantando,
Mentre che sotto i piè forte sentiva
Agitarsi l'avello mormorando.
Piegò al suolo il ginocchio la gran Diva,
Tremò la terra, e il sol più dell'usato
Dalla marina limpido apparìva.
Era Gesù, che il sasso rovesciato
Risorgeva di morte vincitore
Col poter che dal nulla fè il creato.
Allor la Fede palpitante in core
Per la gran gioia, e più lucente in viso,
Baciò Gesù con tal trasporto e amore,
Che fremè Inferno, e rise Paradiso.

Dott. G. Barbetti.

NECROLOGIA.

Il 22 febbraio dopo una violenta malattia di soli cinque giorni mancava in Torino il celebre prof. Vincenzo Chiò onorato dall'universale compianto. Era nato a Crescentino nell'aprile del 1797. Studiò con applauso la medicina, e dopo di avere ottenuto la laurea andò a frequentar le lezioni dei Borda, dei Rasori e dei Tommasini. Minacciato nella sua gioventù di consunzione, e veduti vani i rimedii suggeriti dalle illustri scuole de' più famigerati chimici, si rivolse alla nuova dottrina di Hahnemann, e sotto la più esatta cura omiopatica, trovò la salute. D'allora in poi applicò l'animo a studiare e conoscere profondamente questo sistema di cura, e convinto della sua efficacia la praticò con tutti i suoi ammalati. Le guarigioni molte e stupende con tal metodo da lui ottenute lo fecero salire in tanta riputazione a Torino, che i grandi, i signori, le dame, non che i poveri, ai quali usava la più caritatevole assistenza, riguardano oggi la sua morte come una pubblica sciagura.

I. L.

IN MORTE DEL CONTE RUGGERO GAMBA.

SONETTO

Quella che fiede senza alcun riparo
Ogni cosa quaggiù con ferreo strale
E fura pria chi a noi vive più caro
Per trasportarlo a secolo immortale,

Qual preda a se recò, se già l'amaro
Lagrimar di congiunti a dir non vale,
Dical, tributo che a mertarsi è raro,
Il cittadin compianto universale.

E di plorar l'estinto abbiam ben donde;
Però che manco in lui venne intelletto
Che su gli altri surgea con le profonde

Quistion del Sofo e con l'elette rime,
E n'era specchio di quel santo affetto
Che in generoso cor la patria imprime.

Della sig. Ginevra Loreta Strocchi.

REGNO DI LAHORE.

Dopo la morte di Runiet-Sing, coloro che gli succedettero nell' autorità, sono stati l'un dopo l'altro, vittime delle rivoluzioni accadute nel regno di Peniaub. Cotali rivoluzioni nulla hanno di sorprendente presso gli orientali, la storia de' quali presenta ben di raro esempi di tranquillità; tranquillità che d'altronde allora non vi regna che all'ombra del più duro dispotismo. Tuttavia nel Peniaub si può osservare, che le turbolenze traggono l'origine loro da sentimenti più rari di quelli che animano per lo più i popoli dell'India; sono essi lo spirito di nazionalità, l'aborrimento per gl'Inglesi, ed il timore che questi non realizzino la minaccia, sempre sorpresa sul regno di Lahore, di aggiungerlo ai loro possedimenti. I soldati si ammutinano ora per intimare al loro efimero sovrano di rompere ogni suo rapporto col governo britannico, ed ora per porre alla testa loro i più riputati nell'esercito; quelli cioè, che suppongono più capaci di difenderli contro una straniera invasione.

Goulab-Sing esser pare il guerriero, sulla capacità di cui si fondano il più, per sostenere la loro nazionalità. Codesto vecchio capo viveva solitario nella fortezza di Zambon. Supplicato di accettar il posto di Visir, egli, certamente per prudenza, lunga pezza lo ricusò! Un suo luogotenente, chiamato Pechora-Sing, fu meno cauto; sedotto dalle promesse e dalle lusinghe dei deputati dell'esercito, egli risolse di seguirli; ma appena si fu egli messo con esso loro in viaggio per Lahore, fu per ordine segreto della corte ammazzato. Quindi una nuova rivoluzione militare.

Il governo *Sike* era in mano d'una reggente, durante la minorità del giovane Maharadia suo figlio;

(Assassinio di Iovahir-Sing, Visir di Lahore.)

Iovahir Sing era visir. Costui, accusato dell' assassinio di Pechora-Sing, divenne l'oggetto del pubblico furore. Le truppe assediarono il palazzo, e minacciarono di morte la regina ed il figlio, ov'ella non andasse a giustificarsi in loro presenza, relativamente all'assassinato Pechora-Sing.

A tale intimazione la regina e la sua corte uscirono dal palazzo; la regina precedeva in palanchino ed era seguita dal visir Iovahir, che assiso sopra un elefante, teneva fra le braccia il giovinetto Maharadia. Appena il corteggio fu giunto alla presenza dei soldati, questi arrestarono la regina, e condottala ad una tenda, si rivolsero a Iovahir, ed ordinarono al *Mahout*, che ne guidava l'elefante, di farlo inginocchiare. Siccome il *Mahout* esitava, fu sparata contro di lui un'archibugiata, che mise fine alle sue incertezze, e lo fè risolvere ad ubbidire. I soldati s'impadronirono di Maharadia, e lo portarono alla madre; dopo di ciò, il misero visir divenne il bersaglio delle armi dei sollevati, il furor de'quali non potè da niuna preghiera, da niuna promessa essere placato. Ad alcuni amici dello spento visir fu mozzo il capo.

Qualunque fosse il motivo che a ciò li spingesse, i sollevati fecero alle loro vittime magnifici funerali. I cadaveri loro furono con pompa deposti sul preparato rogo, e tre donne di Iovahir vennero a collocarsi accanto a lui per essere con esso lui ridotte in cenere. Ma il popolo, che vedeva con piacere il volontario loro sagrifizio, non permise che le loro splendide vesti ed i loro ricchi gioielli andassero perduti; si precipitò egli, prima che al rogo fosse appiccato il fuoco, sopra quelle misere vittime d'una cieca superstizione, e strappò loro di dosso quanto avevano di bello e di prezioso. *L. S.*

Il giorno 10 *febbraio di quest' anno fra l' armata inglese e l'esercito indiano sulle sponde del* Sutledie *che forma la frontiera tra il Pungiab e le possessioni inglesi. Dopo quattro ore di sanguinosissimo combattimento l'armata inglese ruppe completamente le truppe indiane, di cui una gran quantità restò annegata nel fiume calcolandosi la loro perdita a più di* 12 *mila uomini oltre numerosi prigionieri, e* 65 *pezzi di cannone rimasti in potere del vincitore.*

Gl'inglesi perderono 2350 *uomini in circa fra i quali* 300 *soldati europei e* 13 *officiali, compreso il generale* sir R. Dick *ed il colonnello* Taylor. *Nel numero dei feriti si contarono* 101 *uffiziali.*

Dopo questa battaglia il governatore generale sir Henry Harding ed il generale in capo avevano disposto ogni cosa per marciare immediatamente sopra Lahore, ed a tale effetto l'armata inglese avera già passato il sudetto fiume entrando definitivamente sul territorio nemico quando i Sheiks chiesero la pace, la quale venne effettivamente firmata tra il governatore generale, e le autorità del Punjab.

Tra le condizioni espresse nel trattato avvi la cessione di una considerevole porzione del territorio a favore della compagnia, e l' imposizione di un milione e cinquecento mila lire sterline da pagarsi in tre rate, di cui una immediatamente. La regina madre ed il giovane sovrano erano attesi al campo inglese.

UNA SERATA CHIMICA.

In una di quelle fredde e lunghe sere d' inverno nelle quali le persone amano di riunirsi in società oltre il solito per meglio godere del calorico accumulato, e far la guerra alla noia stavansi dodici o quindici persone niente amiche della comune, e monotona occupazione del giuoco delle carte sedendo più o meno prossime ad un camminetto acceso. Mentre la lieta brigata studiavasi per iscegliere un mezzo di opportuno divertimento, un tale Flogisto giovane istruito nelle dottrine fisiche e chimiche, presentò una lettera alla sig. A. padrona di casa. Essa però fu ben sorpresa allorchè aprendola non vide alcuno scritto, e si volse a Flogisto sorridendo come a colui, che avesse voluto usare uno scherzo, e gli mostrò la carta bianca nell' interno. Il giovane si scusò in modo assai strano dicendo, che la lettera proveniva da lontani e freddissimi paesi, nel percorrere i quali l'inchiostro poteva aver perduto temporariamente il color nero, ma che forse esponendo la carta ad un discreto calore del fuoco, avrebbe racquistato la sua apparenza. Ciò fu prontamente eseguito, ed in breve si vide tutta l'interiore pagina coprirsi di scrittura. Molte teste si avvicinarono per osservare, e furono agevolmente lette le seguenti parole:

Mia pregiatiss. signora

Deaadgroand 89 lat. nord
10 settembre 1845

Rammento, che anni sono nella vostra conversazione parlavasi dell' estate nelle regioni vicino ai poli formata di un solo giorno di cinque o sei mesi nel quale il sole rimane costantemente visibile sopra l'orizzonte, sebbene ogni 24 ore si alzi ed abbassi regolarmente alcun poco. Ora eccomi qui testimonio oculare di questo strano spettacolo, al quale mi ha trasportato una serie incredibile di vicende. Per brevità non posso attualmente narrarvele, come non posso descrivervi i sorprendenti fenomeni di questi luoghi inospitali e deserti, d'onde a momenti farò partenza. Frattanto essendomisi presentata l'incredibile occasione di un legno baleniere ho voluto ciò parteciparvi ed invitarvi a credermi

la vostra stessa immagine

Fu applaudito lo scherzo piacevole di Flogisto, e dopo aver fatto alcuni rilievi e reminiscenze di geografia, e cosmografia più d'uno della conversazione, una tal giovane spiritosa, la sig. E. disse che non rimaneva sorpresa dell' esperimento, ossia giuoco, perchè era antico, e notissimo usandosi nello scrivere in vece dell'inchiostro il sugo di limone, od altro acido limpido, che non lasciando traccia di scritto si rende poi visibile col calorico. Flogisto ed altri convennero senza opposizione, ed il fenomeno fu spiegato secondo i principii della chimica.

Rallentato alquanto il discorso sull'argomento, Flogisto presentò alla sig. A. un'altra letterina che disse esser proveniente dai palazzi poetici sottomarini di Teti dea del mare. Essendo anche questa lettera senza caratteri, Flogisto fece osservare che la corrispondenza epistolare subaquea non può leggersi se la lettera non sia almeno bagnata in un umore acquoso. Fu pertanto fatta recare una conca di acqua, e la carta vi fu immersa, indi distesa sovra una tavola. Ivi subito si videro apparire bianchi caratteri, e furono lette le seguenti parole:

Amica mia

Dal fondo del mar egèo

Bramando di conoscervi, mi recherò presso di voi, ma vi prevengo, che se troverò buon umore mi tratterrò alcun poco, ma subito, che esso incominci a mancare, ed io mi secchi me ne anderò senza complimenti. Intanto crediatemi

Vostra visitatrice
la scrittura simpatica.

È naturale il persuadersi che anche questo esperimento fu applaudito, e le parole presentarono materia a parlare delle favolose divinità, e ninfe marine menzionate dai poeti greci e latini. La giovine E. però prese la parola, ed accennò che l'esperienza consisteva nello scrivere con una soluzione limpida di solfato di allumina, od allume di rocco in acqua comune, Flogisto applaudì di nuovo le cognizioni della giovane, ma frattanto alcuno si avvicinò per rileggere lo scritto, e con sorpresa trovò che l'umore onde era bagnata la carta era svanito, essa erasi seccata, e la scrittura se n'era andata.

In tali esperimenti o giuochi, e nelle relative osservazioni erano corse quasi due ore, quando Flogisto assumendo un contegno di serietà, si volse a due giovani B. e C. che gli stavano vicini, e con ostentata riservatezza disse loro a voce sommessa, che aveva qualche titolo per domandar loro il pagamento di

venti zecchini. Si guardarono scambievolmente in volto con sorpresa i due giovani, ed urbanamente negarono il debito. Non insistè ulteriormente Flogisto, ma volgendo il discorso ad altro oggetto, disse di aver bisogno d' una testimonianza o certificato, che dichiarasse non esservi stata pioggia in quella sera, ma bensì freddo asciutto. Era il fatto verissimo, ed aperta una fenestra si vide il cielo sereno e stellato. Allora si volse ai due B. e C. e li pregò di firmare uno scritto in questi termini: « noi sottoscritti attestiamo e deponiamo che questa sera 20 gennaio 1846 non vi è stata in questo paese pioggia di sorta alcuna, ma il cielo è stato sereno, e l'aria fredda ed asciutta. » I due giovani non ebbero difficoltà a firmarsi allo scritto, e mentre la brigata discorreva sulla disposizione meteorica dell'atmosfera, e taluno osservando un barometro faceva prognostici di buon tempo. Flogisto però con buona grazia riassunse co' giovani stessi il discorso del pagamento summenzionato, e poichè essi positivamente negavano il debito egli mostrò loro una obbligazione munita delle loro firme, e così concepite: « Noi sottoscritti ci obbligbiamo solidalmente di pagare al sig. Flogisto venti zecchini non più tardi del giorno 21 gennaio 1846, perchè così ec. (firmati) B. C. » I giovani non poterono negare esser quella la loro firma scritta poc' anzi, ma per quanto immaginassero esser quella una burla, pure rimasero sgomentati, nè essi, nè alcuno della società, compresa la brava sig. E. seppe spiegare il fenomeno.

Non fece lungamente Flogisto attenderne la spiegazione dicendo: « Nella carta, che io esibii alle firme dei sig. B. e C. eravi già scritta con inchiostro invisibile, ma che appariva al contatto di un certo liquido la falsa obbligazione. Sopra quello scritto era stato scritto con un inchiostro nero, ma facilmente cancellabile collo stesso liquido il certificato di serenità, al quale furono apposte le firme. Io frattanto teneva ascoso in mano un poco di cotone inzuppato nel liquido che produceva il doppio effetto di cancellare lo scritto nero, e di fare apparire quello invisibile. Or tenendo in mani la carta vi ho strisciato il cotone destramente in modo, che niuno se n' è avveduto, e l' effetto si è quello, che voi vedete.

La meraviglia era universale allorchè Flogisto soggiunse: « Ciò è poco, ed io posso far cosa più sorprendente, cioè scrivere senza impiegar le mani, e col semplice suono della voce. Per esempio io posso scrivere su questa parete, che ciò, che io opero *non è magia.* » La brigata curiosa sollecitò Flogisto a fare un tale esperimento, ed egli avvicinandosi colla faccia a circa un palmo di distanza dalla parete pronunciò le parole: « Non è magia. » Dopo ciò con un certo pretesto uscì dalla camera, e tornato dopo qualche minuto richiese che la parete sulla quale dovevano comparire le parole pronunziate, fosse coperta con un quadro, e ciò fu prontamente eseguito. Percorso alcun tempo nella discussione sul possibile resultamento che si attendeva, fu tolto il quadro, e si lessero sulla parete le parole: « Non è magia. »

(Continua.) *Avv. Camilli.*

ISOLE DI UREA O DI WALLIS

(e conversione degli abitanti di essa.)

Quando ne' fogli politici leggiamo la conquista di alcune potenze europee in remote regioni, se ci rallegriamo pel predominio, che la minor nostra parte della superficie terraquea esercita sulle altre quattro, pure ci duole che tali acquisti d' ordinario costino non lieve numero di vite, nè tenue copia di sangue umano. Altronde la gioia la più pura ci invade l'anima quando leggiamo od udiamo che alcuni individui inermi, e disinteressati giungono in que'lontani paesi, e vi spargono i lumi delle verità religiose, la civiltà benefica e la fratellanza evangelica. Queste incruente conquiste, lo confessiamo, ci allettano ben più che gloriose battaglie e vittorie, e crediamo che possano esser narrate ai nostri lettori con loro compiacenza ed istruzione, poichè non vanno disgiunte da cognizioni geografiche ed etnografiche.

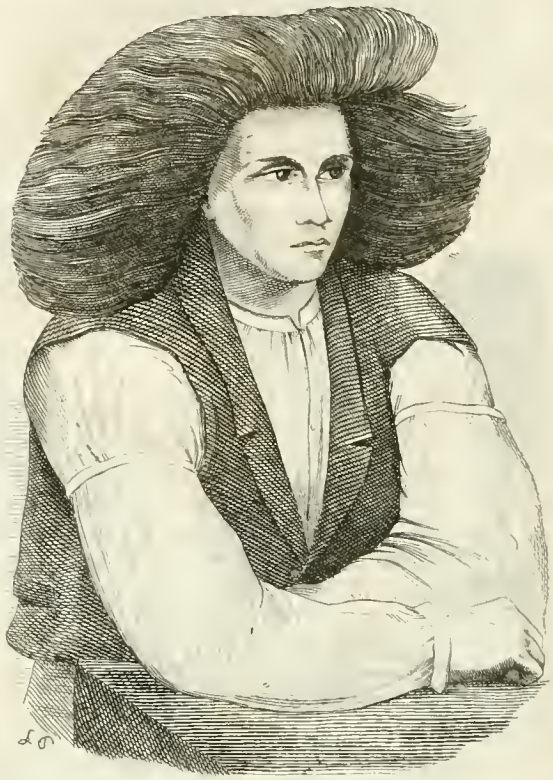
La Polinesia, ossia quelle parte di mondo ideata dai moderni geografi per comprendere il gran numero delle isole sparse nel mar pacifico, le quali non possono ragionevolmente considerarsi come dipendenze dell'Asia e dell'America; la Polinesia, dicevamo, è nel nostro secolo il soggetto de'viaggi, esplorazioni, e visita degli europei, ed il campo ove proficuamente il cristianesimo sparge i suoi semi. Fralle isole poi nelle quali la nostra religione ha completamente distrutto il culto degli idoli ci si presentano le isole *Urea* o di *Wallis* nella Polinesia centrale non lungi dalle isole dette *de' Navigatori* posta ai gradi 200 long. or. e 12 lat. aust. E siccome questa bella conquista avvenuta nel 1837 può presentare interesse ai nostri lettori amiamo riportarne le circostanze storiche.

Il missionario che assunse l'incarico della conversione di quest'isolani fu un tal p. Bataillon, il quale però non giunse a conseguire lo scopo prefissosi se non dopo fatiche, pazienza e prudenza. Allorchè egli pose il piede nell'isola Nukutèo fu considerato da quegli abitanti come uno di quegli avventurieri vomitati sulle spiagge dalle navi baleniere ed avidi di far fortuna in incogniti paesi. Senza usar però alcun atto di violenza si contentarono di chiamarlo co'nomi più villani allontanandosi da esso. Il povero missionario rassegnato alla sua sorte sopportò con una calma eroica tali patimenti celebrando la messa ora in mezzo a boscaglie impenetrabili, ora circondato da alcuni oziosi, attratti da una prava curiosità. In breve apprese le principali espressioni della lingua e potè facilmente intendere le imprecazioni delle quali egli era il soggetto, ma non vi rispondeva che con occhiate, colle quali esprimeva la serenità dell'anima e la pietà

che gli ispiravano quegli infelici. Dopo qualche mese quelle occhiate, e la dolcezza del suo carattere gli attirarono l'amicizia di otto o dieci naturali dell'isoletta, ove risiede il capo Laugahala. Questo giovinetto si dichiarò di lui protettore, ed esortò la sua tribù ad ascoltarlo.

Due anni erano decorsi, ed il piccolo gregge divenuto più numeroso, mostrava avanti i suoi confratelli persecutori pagani una costanza, ed una rassegnazione veramente cristiana. Un giorno alcune tribù pagane posero a sacco i campi d'ignami (1) de'cattolici, che privi perciò di alimenti vi disposero a trarne vendetta sotto la condotta del loro giovine capo Laugahala. Ma il missionario calmando il loro furore concepì l'idea di far servire questa circostanza alla gloria della religione tentando con una pacifica crociata la simultanea conversione di quegli idolatri. Attorno d'una bandiera coll' immagine di M. Vergine, riunì i cristiani, che eseguirono una discesa nell'isola principale di quel gruppo. Ivi il p. Bataillon arringò il suo seguito raccomandando principalmente l'umanità, Laugahala seppe interessare alla sua causa gli abitanti del villaggio ove era sbarcato, e la truppa si diresse verso l'interno cantando, ed accrescendosi in guisa che quasi tutta la popolazione eravi riunita eccettuato il villaggio ora chiamato di s. Giovanni Battista, ove allora risiedeva Lavelòa re di quell' arcipelago, e di cui i cattolici avevano principalmente da lagnarsi. Ma anche gli abitanti del villaggio trovandosi circondati, ed invitati da cantici, ed atti benevoli si riunirono a poco a poco alla bandiera de' cristiani, ed il trionfo fu completo.

Questo p. Bataillon poi ricevè la bolla pontificia, che lo nominava vescovo di Enos, e l'officiale di marina dalla cui relazione ricaviamo queste notizie fu presente alle feste fatte nell' isole dai neofiti in tal occasione. Tutti gli abitanti divenuti cattolici rivestiti di abiti più belli cantavano inni, e fra questi due figlie del re abbigliate col più gran lusso del luogo, e bellissime. Si offrivano vasi col kuva specie di radica d'una sorta di pepe, che si mastica per salivare, e produce un effetto non dissimile dal fumo del tabacco nella bocca. Noi presentiamo il ritratto di Luugahala rimarchevole sopra tutto per l'acconciatura de'capelli. Questa specie di toelette riservate ai soli grandi e sovrani di quelle isole si eseguisce da un tal officiale del re, carica assai onorifica. Questi ogni otto o dieci giorni dopo aver lavato i capelli del suo padrone, ed unti con sostanze grasse impiegandovi le maggiori cure e pazienza ne forma piccolissime treccie che rotola fralle dita per attorcigliarle, e formarne una zazzera sciorinata e raggiante come si vede nella figura. *Avv. Camilli.*



(Laugahala capo delle isole di Wallis.)

(1) *L'igname è una radice tuberosa commestibile delle quale da due anni si è introdotta in Roma la coltivazione da alcuni signori con buon risultato. Esso è l'apicheu dei messicani, ed il Convolvulus Batatas dei botanici, ed è l'alimento delle popolazioni americane ed oceaniche. Quindici o venti anni indietro ne fu tentata la coltivazione in Italia; ma ignorandosi l'opportuni metodi non sempre se ne ottennero resultati essendo specialmente difficile il conservarne i tuberi nell'inverno. In oggi quivi se ne ottengono tuberi di venti e trenta libre di peso, e si trovano di buon sapore acconciate in varie guise culinari, come anche le foglie usate, come gli spinaci. L'estensore di quest'articolo fin dal* 1828 *ne sperimentò la coltivazione, che annunciò nel giornale arcadico, tom.* 70, *pag.* 105.

SCIARADA

Più non vive chi perde il mio primiero
Parte del mio primiero è il mio secondo
Di bell'onore agli uomini fecondo
Il tutto *nel dolor benchè formato*
Se doni a me di morte il nome è grato.

L. C.

Rebus Precedente

Da Can de la scala in Veron-a
Rip-ara l'e-su-le Dante;
A' nella città degli Es-archi Tomba.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s: Carlo al Corso n.* 433. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

DONNA MADDALENA BONCOMPAGNI

(principessa di Piombino.)

Il ricordare le virtù dei trapassati serve non solo ad onorarne la memoria, ma anche a mettere in quei che rimangono un vivo desiderio d'imitarne gli esempi. Spero pertanto che queste sincere notizie intorno alla vita di virtuosissima donna, comechè rozzamente scritte, possan riuscire grate ed utili a molti.

Maddalena Boncompagni principessa di Piombino nacque in Roma il 10 di agosto 1782. Suo padre fu Baldassarre Odescalchi duca del Sirmio, uomo assai chiaro per lettere e per la generosità con cui proteggeva e favoriva i letterati. Ebbe per madre Caterina Giustiniani sorella di quel Giacomo chiarissimo ornamento del sagro collegio. Maddalena fu educata con grandissima cura nella casa paterna, e nel 1796 maritata a Luigi Boncompagni figlio del principe di Piombino. In occasione di tali nozze il dotto e piissimo genitore di Maddalena compose una lettera a lei diretta, in cui con molto senno le dimostrò i doveri di una madre di famiglia e tutti i pericoli che una giovane sposa incontra nel mondo. I rivolgimenti politici, ch'ebbero luogo in Roma sul finire dello scorso secolo, fecero molto soffrire sì lei, sì le persone che le erano più care. Perocchè il suo marito durante il governo repubblicano fu rinchiuso in Castel s. Angelo come ostaggio e colà tenuto per vari mesi. Il suocero poi perdette una gran parte dei suoi beni e fu costretto a pagare gravissime contribuzioni. Per tali avvenimenti Maddalena, educata e vissuta fino a quel tempo negli agi, dovè soffrire grandissime privazioni; volendo Dio abituarla fino da'suoi anni più verdi a patire e farle conoscere la vanità delle cose del mondo. Quando poi per le cambiate circostanze de' tempi e per la saggia economia del marito la famiglia Boncompagni fu tornata all' antico splendore, piacque a Dio di sperimentare in altro modo la sua virtù. Un figlioletto di belle forme, d'ingegno vivace e di bellissime speranze le fu rapito nel 1823 da morte quasi improvvisa. Alessandro Ottoboni duca di Fiano suo genero, che per le ottime qualità dell'animo era da lei teneramente amato, morì in poche ore pel colèra nel 1837 (1), lasciando la moglie vedova in età ancor fresca ed orfano un leggiadro fanciullo. La pri-

(1) *V. Album. Anno IV, pag.* 257.

mogenita dei suoi figli maritata al principe Clemente Altieri, donna d' animo fortissimo e di senno quasi virile, passò ad altra vita dopo breve malattia nel gennaio del 1840 in età di quarant'anni. Nell' anno seguente Maddalena perdette il marito ed il virtuosissimo fratello Carlo che deposta la porpora si fè Gesuita; nel 1842 la sua piissima sorella Teresa, moglie del marchese Theodoli. Tutte queste perdite diedero all'animo di Maddalena, per natura sensitivissimo, acerbo dolore. Essa tuttavia le sopportò con ammirabil fermezza e rassegnazione, benedicendo la mano dell' Onnipotente che le dava modo d'acquistarsi ampia corona di meriti per la vita eterna. La fortezza nelle avversità non fu la sola dote eccellente che in lei rifulse. Tutte le altre virtù di gentildonna cristiana mostraronsi in lei splendentissime. Madre di sei figliuoli tre femmine e tre maschi, adoperossi con somma cura per istillare nel loro animo sentimenti di buona morale e di soda religione. Il che poi fece con grandissima soavità molto disapprovando il costume di que' genitori, i quali per ben educare i loro figli li tengono unicamente occupati in opere di pietà nè mai permetton loro alcun onesto sollazzo. La sua molta sperienza del mondo avevale mostrato che i giovani tenuti con troppo rigore nella minore età, sovente si danno al mal costume quando son liberi di loro. Molto era sollecita di contentare gli onesti desiderii de' suoi figli e d'allontanare tutto ciò che poteva ad essi turbare la quiete dell'animo o alterare la sanità del corpo. Essi trovavano in lei un dolcissimo conforto, una sicura ed amorevole guida nel difficile cammino della vita. La fervorosa pietà di Maddalena e l'ardentissimo amore del prossimo furono di grande edificazione a molti e specialmente alla sua famiglia. Molte ore del giorno essa passava nella preghiera trovandovi grandi consolazioni ed il maggior conforto de'suoi travagli. Una gran parte del danaro di cui poteva disporre era da lei impiegato in sovvenire agl' infelici, e spesso recavasi nel tugurio del povero portando colle proprie mani il soccorso. Quando alcuno dei suoi domestici era infermo, essa con somma carità lo visitava procurando in vari modi d'alleviare i suoi patimenti; di che essi rimanevano grandemente consolati. Nè soltanto co'domestici essa esercitava un tal pietoso ufficio, ma con altre persone ancora estranee alla sua famiglia e nei pubblici ospedali. Tra le pie opere esercitate dalle dame ascritte alle congregazioni del P. Caravita e della Maddalena avvi quella di visitare negli ospedali della Consolazione e di s. Giacomo in Augusta le inferme e sollevarle nei loro patimenti, pettinandole, acconciando i letti su cui giacciono ed esortandole con soavi parole a tollerare con pazienza l'infermità. Maddalena ascritta ad ambedue queste pie unioni, una delle quali, cioè quella del Caravita, resse anche come priora dopo la morte della duchessa di Fiano, eseguì sempre con sommo piacere tali opere di carità; ed alcune delle inferme da lei visitate nell'ospedal di s. Giacomo aiutò anche dopo la loro guarigione, diligentemente adoperandosi acciocchè risanate nel corpo non tornassero in pericolo di perdere l'anima e vivessero sempre cristianamente. Successe alla principessa di Campagnano nell'ufficio di Deputata della Commissione dei Sussidii per la parrocchia di s. Maria in Via. Fu anche nel 1842 scelta a Priora della pia casa del Rifugio detto di s. Maria, in cui sono ricevute le donne ch'escono delle prigioni di s. Michele, e vi si esercitano in lavori di lana ed in opere di cristiana pietà. Tali uffici ella adempì con somma diligenza e carità; tuttavia per la sua grandissima umiltà studiavasi continuamente di mostrare alle persone di sua confidenza, ch'essa non era buona ad esercitarli in modo conveniente. La pietà di Maddalena nulla aveva di selvatico o d'aspro; era anzi sommamente piacevole e dolce. Amava assai la nettezza, dicendo spesso con s. Francesco di Sales, che la pulizia esterna del corpo indica l'interna dell'animo. Era attentissima a render le visite, ed a tutti quegli uffici di pulitezza e d'urbanità che le persone ben nate sogliono in argomento di stima e d' affetto scambievolmente usarsi; ed a'suoi figli raccomandava d'adempirli esattamente. Per se non esigeva dai figli alcuna testimonianza d'affetto; ma gradiva assaissimo qualunque attenzioncella essi le usassero per dimostrarle il loro attaccamento. Allorchè alcuno le aveva reso qualche servigio anche piccolissimo, essa non era tranquilla fino a tanto che non gliene avesse in qualche modo dimostrato la sua gratitudine. Non parlava molto, ma i suoi discorsi avevano una certa dolcezza e semplicità che rendeva piacevolissimo il conversare con lei. I suoi modi erano nobili senz'alterigia, cortesi senz' affettazione. Sempre temeva di rendersi molesta agli altri; ed un tal timore la riteneva dal manifestare agli stessi figli i suoi desiderii. Quando per coscienza credevasi obbligata di fare qualche ammonizione a persone di sua dipendenza, non lasciava mai di farlo, sebbene ciò le costasse assaissimo. Il faceva per altro con tanta soavità, che le persone da lei corrette dopo la correzione l' amavano più di prima. Per la sua grande umiltà e delicatezza di coscienza spesso richiedeva di consiglio uomini dotti e virtuosi; e secondo ch'essi la consigliavano operava senza più dubitare.

Maddalena morì l'otto di marzo del corrente anno, lasciando gran desiderio di se in tutti coloro che l'avevan conosciuta. Piacque a Dio che alcune virtù di lei in particolar modo risplendessero negli estremi giorni del viver suo. Perocchè nella sua ultima infermità essa molto soffrì, ma con somma pazienza e senza mai lamentarsene. Di che le persone che l'assistevano erano sommamente edificate, e dicevano tra loro: « Noi abbiamo una gran lezione di pazienza. » Ad un padre della Compagnia di Gesù suo confessore disse: « Da che mi sono ammalata ho sempre avuto grandissima sete. Qualche volta mi sono tenuta di bere per unirmi a Gesù Cristo in uno de' maggiori patimenti da lui sofferti sulla croce. Crede che possa continuare a fare quest' atto di mortificazione nel mio stato attuale? » Il padre le fece osservare che quest' atto avrebbe potuto nuocere alla sua sanità ed ab-

breviarle la vita. Quindi le comandò per santa ubbidienza che spesso dimandasse da bere. Ubbidientissima ad un tale comando, essa da quel momento in poi spessissimo domandava *un sorso d'acqua*. Vedendo vicino il suo fine, disse al confessore: « Io provo un gran piacere nel veder i miei figli vicini al mio letto ed in trattenermi con loro. Forse sarebbe cosa molto grata al Signore s'io facessi il sagrificio di non più vederli. Crede dunque che possa farlo! » Meravigliato il buon padre di tanta virtù le disse: « Certamente la vostra intenzione è lodevole, per altro a'vostri figli può esser molto utile il continuare a vedervi ed a trattenersi con voi. I consigli e gli ammonimenti che da voi udiranno nel fine di vostra vita non saranno mai da loro dimenticati. » Essa fece allora chiamare tutti i suoi figli e tenne loro un breve ma commovente discorso. « Per tutta la mia vita, diss'ella, ho sempre pregato Dio a darmi la consolazione di morire circondata dalle persone a me più care. Ora dunque di tutto cuore ringrazio Dio che ha voluto esaudire la mia preghiera. Egli sempre v'assista, vi protegga e sparga in gran copia sopra di voi e sulle vostre famiglie le celesti benedizioni! » Allora i suoi figli prendevano le fredde sue mani e baciandole affettuosamente le bagnavano di lagrime. Essa peraltro sorrideva e dolcemente li guardava dicendo: « Figli miei, perchè piangete? voi non dovete affliggervi, giacchè io sarò tra poco a pregare per voi nel cielo. » Aveva sempre molto temuto la morte, ed a molte persone di sua confidenza manifestato un tal timore. Temeva di non poter ricevere negli ultimi momenti della vita i ss. sagramenti. Temeva ancora di avere in morte molte tentazioni dal demonio e molte angustie di spirito. Quindi continuamente pregava Dio a farla morire di malattia nè troppo breve, nè troppo lunga. Dio esaudì la sua preghiera facendola morire di malattia che non durò più di ventidue giorni, nella quale essa conservò sempre perfetta calma di spirito, e potè ricevere in pieni sentimenti tutti i conforti della religione. Quindi ridotta agli estremi, disse al suo padre spirituale, che vedendo la morte da vicino non le pareva sì terribile come l'era apparsa da lontano. Molte poi di quelle persone, alle quali era noto il timor grandissimo ch'ella aveva della morte, quando seppero della sua grave malattia, premurosamente dimandarono al suo confessore s'ella fosse di buon animo, ed egli rispose loro: « Alla principessa di Piombino è avvenuto ciò che avviene a tutti i giusti, vale a dire che preparandosi per tutta la vita alla morte, più non la temono quando ne sono vicini. » Parve che Dio in premio del suo santo timor di morire volesse toglierla dal mondo quasi senza che se ne accorgesse. Perocchè nella sera del 7 di marzo per improvviso peggioramento perdè la conoscenza nè più riacquistolla. Fino al momento del suo passaggio, avvenuto il dì seguente circa il mezzogiorno, stette immobile tenendo colle mani giunte presso al cuore l'immagine di Gesù crocifisso. Il suo volto conservò sempre l'abituale ilarità, nè mai mostrò segno d'interno turbamento. Quindi le persone che l'assistevano dicevano tra loro: « Ecco il passaggio del giusto! » In tutta la sua ultima infermità conservò sempre una perfetta rassegnazione ai divini voleri. Tre giorni prima del suo passaggio migliorò tanto il suo stato di salute, che i figli concepirono fondate speranze della sua guarigione. Essa peraltro disse al confessore: « Tutti dicono che sto meglio: i miei figli sperano ch'io possa guarire; io peraltro procuro di tenermi sempre unita con Dio e disposta a fare la sua santa volontà. » Vicinissima al suo fine, ne parlava con somma indifferenza. Aveva già ricevuto il s. Viatico, quando ad una delle sue figlie, ch'era sempre presso di lei, disse: « Avvertimi, o figlia mia, quando il mio volto si altera e mostra segni di prossima morte, acciocchè allora possa meglio unirmi con Dio. » Onde il suo confessore, che da molti anni esercita il pietoso ufficio d'assistere i moribondi, ebbe a dire di non averne mai veduto alcuno con tanta tranquillità e coraggio incontrare la morte. Dopo aver ricevuto tutti i sagramenti dissegli: « Ora che debbo far io? » Non altro, rispose, che mantenervi disposta a fare la volontà di Dio. » E ben vi si mantenne con somma edificazione di tutte le persone che l'assistevano. Anche nel testamento dimostrò la sua pietà, ordinando che il suo corpo, divenuto cadavere, venisse vestito dell'abito prescritto alle sorelle della Congregazione della ss. Addolorata. Volle poi prolungare anche dopo la morte le sue beneficenze lasciando un legato ai poveri della sua parrocchia. Lasciò anche ai suoi figli in una affettuosa lettera le ultime preghiere e gli ultimi consigli. Le preghiere furono, ch'essi mai non dimenticassero di suffragare in tutti i modi possibili l'anima sua; i consigli, che mai non lasciassero di camminare nella via della virtù mantenendosi fedeli a Dio ed ai doveri ch'egli ne impone. Raccomanda loro di far buon uso dei beni che hanno avuto dalla Provvidenza, e finisce dicendo che il separarsi da'suoi cari figli le sarebbe assai duro, se non pensasse che li lasciava nelle mani d'altra madre potente ed affettuosa, qual'è Maria sma. Ciò mostra quanto l'amor di madre fosse in lei ben regolato dalla cristiana pietà e con che fortezza d'animo si disponesse a lasciar quanto nel mondo aveva di più caro.

B. B.

DESCRIZIONE DEL PORTICATO E DEL TEMPIO DI MARIA VERGINE DETTA DI S. LUCA NEL BOLOGNESE.

I bolognesi si sono sempre distinti nella devozione verso Maria Vergine Santissima. Una prova potrà essere la descrizione del famoso tempio eretto dai medesimi in di lei onore sopra un monte più di due miglia distante dalla città con un porticato che dalla città fino a quel tempio conduce. Questa santa Immagine appellasi di s. Luca, titolare della chiesa ove fu collocata.

E perchè se ne conosca l'origine dirò: che nell'anno 1160 un certo greco pellegrino per nome *Teocle Kmnia*, che andò a Costantinopoli a visitare il tempio di s. Sofia, nella venerazione di quel santo luo-

go, vide una tavola in cui era dipinta con gran maestà l'immagine di Maria Vergine, e sotto quella trovò scritto: *Questa immagine deve portarsi alla chiesa di s. Luca sopra il Monte della Guardia, ed ivi sopra l' altare di quella chiesa collocarsi.* Interrogò il buon pellegrino i religiosi custodi di quel tempio, ove fosse cotesto monte, e se a loro non dispiaceva egli volentieri l'avrebbe portata. Dietro dunque alle replicate preghiere di quel buon uomo, a lui l'affidarono quei religiosi, col patto che la riportasse, se il detto monte della Guardia non rinveniva. Partì da Costantinopoli, e dopo lunghi disastrosi viaggi andò a Roma, e passando per quella contrada in cui eravi il palazzo dell'ambasciatore di Bologna, che *Passipovero* nomavasi; essendo egli alla finestra, e vedendo passare il pellegrino, che quella tavola coperta portava, lo fece chiamare pei suoi servi, e presentatosi all'ambasciatore, gli dimandò che cosa egli seco avesse. Scoprì il buon pellegrino la santa immagine, e narrogli ogni cosa. Si prostese ad adorarla il governatore, e poscia al pellegrino così disse: sappi, o buon uomo, che il monte della Guardia di cui vai in traccia è lontano poco più di due miglia da Bologna mia patria, e monte della Guardia è chiamato, perchè da quello solevasi fare la guardia nelle passate guerre fra bolognesi ed i circonvicini popoli; e pochi anni sono, che da una bolognese per nome *Azzolina* una chiesina fabbricossi in onore dell'Evangelista s. Luca, con annesso la di lei casa, ove ella sempre colà ritirata sen vive.

Siano pertanto somme lodi a Dio ottimo massimo, e benedetta sia la di lui Sma Madre, che degnasi di compartirci sì gran favore. Voi, o buon uomo, resterete qui da me fino a domani, ed io vi spedirò con comodo e sicurezza a Bologna accompagnato da mie lettere dirette al pretore, e ai consoli della città.

Arrivato pertanto a Bologna andò il pellegrino dal pretore e dai consoli, e consegnò loro le lettere dell' ambasciatore, i quali lo accolsero cortesemente, e narrato ai medesimi ogni cosa, scoperse la santa immagine, la quale tutti con molta devozione adorando, proruppero in voci di lodi e di ringraziamenti al Signore per così caro tesoro, che loro degnavasi di concedere. Con quella santa immagine entrò maggiormente nell'animo de'bolognesi la pietà, la devozione ed insieme ogni virtù. Furono ordinate col consenso del vescovo Gerardo solenni processioni per tre giorni nella città, alle quali intervennero, col suddetto vescovo, tutto il clero sì secolare, che regolare; tutti i magistrati, e tutto il popolo con insolita copia di lumi; e nel terzo giorno, che fu alli 8 di maggio 1160 fu portata processionalmente dal pellegrino al Monte della Guardia, e sopra l'altare della chiesina di s. Luca collocata. Il buon pellegrino poi nella Grecia fece ritorno.

La devozione verso Maria Vergine crescendo sempre nel cuore de'bolognesi, ed avendo essi nel 1433 per di lei intercessione molte grazie ricevute, il B. Nicolò Albergati, che allora era vescovo di Bologna, per impegnare sempre più la protezione di Maria, ordinò che questa santa immagine fosse in ogni anno nel tempo delle Rogazioni Minori portata a Bologna, come tuttora praticasi, e per tre giorni rimane esposta nella metropolitana di s. Pietro alla venerazione de'fedeli, poscia si rimette alla sua chiesa nel Monte della Guardia.

Oltre il descritto statuito tempo, è stata questa santa immagine portata ancora a Bologna moltissime volte estemporaneamente per pubblici bisogni.

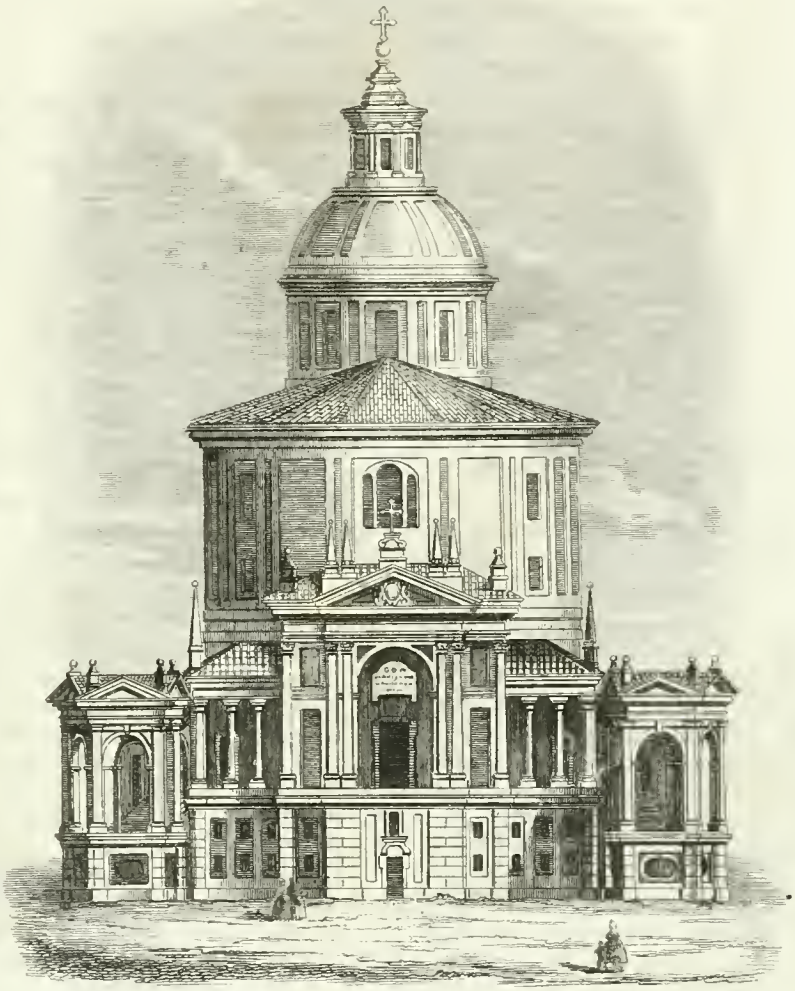
Dopo ventisei anni, che portavasi in città, nel 1603 alli 4 di maggio, con solenne pompa, in un bellissimo palco eminente fu da monsignor Alfonso Paleotti arcivescovo di Bologna coronata la santa Vergine con corona d'oro sul ponte di Reno in via s. Felice, ed il valore di detta corona era di lire 7500 bolognesi.

Ma perchè avesse un tempio decoroso, e a quello potessero tutti i devoti comodamente andarvi, idearono i bolognesi di fabbricare un portico, che dalla città fino a quel tempio conducesse. Fu dunque decretato ai 26 di giugno 1674 di porre la prima pietra. Tutta la fabbrica di questo maestoso portico fino alla chiesa, consiste in archi 690, ratte 12 e gradini 514, fabbrica di ordine toscano con ogni magistero di arte costrutta e terminata nell'anno 1716 e importò novantamila, e novecento scudi romani.

Fuori della porta di Bologna chiamata Saragozza incontrasi subito il detto portico. Il maestoso arco che dà a quello l'ingresso è disegno dell'egregio pittore Gio. Giacomo Monti. Dopo 303 archi si ascende una scala del Ponte al sopraponte chiamato del *Meloncello.* Questo doppio magnifico ponte è ornato con macigni e con più di 30 colonne maestose, che sostentano una Tribuna a foggia di arco trionfale d'ordine ionico composito, con le adiacenti loggie di ordine dorico, disegno del valente pittore architetto Francesco Galli Bibiena. Passa sotto a questo ponte, lungo piedi 130 bolognesi, la strada di Saragozza, che conduce ai Bagni della Porretta nel lucchese, nel pistoiese ed in molti castelli e terre del montano territorio bolognese. Nei due lati di detto ponte, evvi sito opportuno, onde porre a coperto carrozze ed altri legni.

Dopo la descritta fabbrica del *Meloncello* comincia la salita, che continua fino alla chiesa seguita da altri archi di eguale architettura, ed in distanza proporzionata sono situate quindici cappelle, in cui sonovi dipinti da maestri pennelli, i misteri del ss. Rosario.

L'Annunziazione, che rappresenta il primo mistero gaudioso, è opera del celebre cavaliere Marco Antonio Franceschini. Il secondo mistero, cioè la Visitazione della Vergine a s. Elisabetta, è di Carlo Rambaldi. L'ornato di Giuseppe Orsoni. Il terzo, cioè la Nascita, è di Giacomo Pavia. L'ornato dello stesso. Il quarto, che è la Presentazione al Tempio, è di Cesare Giuseppe Mazzoni. La quadratura di Giuseppe Bisteghi. Il quinto, che è la Disputa, è di Michel'Angelo Borghi da Carpi. L'ornato del medesimo. Il sesto, che è il primo de'Dolorosi, è di Giuseppe Perezzini mirandolese. L'ornato è di Benedetto Paolazzi.



(Prospetto della chiesa della B. V. di s. Luca in Bologna.)

Il settimo, cioè la Flagellazione, è di Aureliano Milani. Del medesimo è ancora l'ornato. L'ottavo, che è la Coronazione di spine, è di Nicola Bertuzzi. L'ornato di Petronio Fancelli. Il nono, cioè Gesù che porta la Croce, è di Giuseppe Carlo Pedretti, e di Benedetto Paolazzi è l'ornato. Il decimo, che è la Crocefissione, è di Felice Torelli. L'ornato è di Francesco Zandi. L'undecimo, primo de'Gloriosi, è di Ubaldo Gandolfi. L'ornato di Gio. Antonio Bettini. Il duodecimo, l'Ascensione, è di Angelo della Volpe. L'ornato di Tertulliano Tarroni. Il decimoterzo la venuta dello Spirito Santo, è di Nicola Bertuzzi. L'ornato di Francesco Orlandi. Il decimoquarto, l'Assunzione di Maria Vergine, è di Giacomo Alessandro Calvi. L'ornato di Gaetano Allemani. Il decimoquinto, la Coronazione della Madonna, è di Angiolo dalla Volpe. L'ornato di Giuseppe Sarmorini.

Si unisce poi a questi archi il grandioso portico d'ordine dorico avanti la chiesa, tolto in mezzo da due tribune, ove dai lati della porta maggiore sono collocate due statue di fino marmo bianco più grandi del naturale, fatte dallo scultore Bernardino Cometti romano, rappresentanti gli Evangelisti s. Luca e s. Marco. Sopra del portico vedesi la facciata della chiesa fatta a spese di Benedetto XIV, il quale donò ancora alla medesima chiesa varie nobili suppellettili.

La fabbrica di questo grandioso e magnifico tempio, che in ogni sua parte è ammirabile, eziandio per ragione del luogo ove è collocato, si cominciò nell' anno 1723 avendo li 26 di luglio dello stesso anno posta la prima pietra monsignor Bernardino Mariscotti arciprete della metropolitana di Bologna, ed ebbe termine nel 1763, e nell' anno 1765 ai 25 di marzo fu con grande solennità consecrata dal cardinale Vincenzo Malvezzi allora arcivescovo di Bologna. Questa chiesa, il di cui prospetto come si scorge nella

sovraposta incisione, è di struttura rotonda, d'ordine composito, di forte e nobile architettura, di cui l'autore è Francesco Dotti. La cappella maggiore, ove è collocata la s. Immagine, è riccamente ornata di marmo, e di nobili bronzi dorati. Il magnifico altare pure è di finissimi marmi con belle e ricche suppellettili. Il tabernacolo tutto di lamina dorata, con molte intrecciature di argento lavorato, ornato di parlanti statuette le tre Virtù teologali simboleggianti, il quale collocato su quell' altare maggiore, ne accresce la magnificenza. Moltissimi sacri arredi sono stati dati in ogni tempo a maggiore ornamento e decoro di sì magnifico tempio, e la pietà de'fedeli non manca di arricchirlo maisempre di preziosi doni. Nella cappella interna, cioè nel mezzo del catino della volta, in alto vedesi il Padre Eterno in maestà e gloria: più basso Maria Vergine sedente con il Bambino adorato dagli Angeli; dall'altra parte l' Evangelista s. Luca parimente a sedere, che in atto di ritrattare la s. Immagine, sta con la faccia rivolto verso la medesima, e davanti a se ha la tavola ove si figura, che dipinga la detta Immagine, che viene da due Angioli sostenuta.

Tutto il dipinto del corniciotto in giù, tanto le sopraporte, come le colonne dipinte a marmo, e gli altri dipinti ornamenti, è opera del valente pittore Vittorio Bigari. Nelle due accennate sopraporte sonovi dipinte a chiaro-oscuro le due istorie rappresentanti una il Pellegrino, che riceve in Costantinopoli la s. Immagine per trasportarla al Monte della Guardia; l'altra il miracolo, che avvenne quando li veneziani avendo tolta questa s. Immagine, e portandola sopra di una nave alla patria loro, fu da mano invisibile trasportata dalla detta nave a suo luogo.

Nel catino della cappella grande esteriore vi è espressa Maria Vergine in atto di ascendere al cielo sostenuta da un gruppo di Angioli; sopra di essa vi è la ss. Triade in atto di ricevere la suddetta con numerosa schiera di Angioli; di sotto sonovi i protettori della città di Bologna con un coro di santi bolognesi; d'intorno poi al detto catino si figura un pezzo di muro, che venghi alzato sopra il corniciotto, ornato di stucchi e bassi rilievi dipinti a chiaro-oscuro in vari comparti, dove sono espressi vari Misteri della vita di Maria Vergine. Nei quattro pennacchi sono figurati i quattro elementi, sotto ai quali vi sono quattro castelli, che appoggiano sopra il corniciotto della pilastrata, tutti dipinti, in ciascheduno dei quali è scritto un motto allusivo a quello che rappresenta, sonovi pur anche quattro cartelloni nel mezzo dei quattro archi, che formano la cappella con motti allusivi a Maria. Ne'due archi, che restano sopra le due cantorie è dipinto un comparto di vari castoni, e in ciascheduno di essi vi è espresso un simbolo con un motto allusivo alla Vergine. I marmi, che sono dipinti sì nelle pilastrate, che negli archi, imboccatura e corniciotto sono opera di Domenico Grossi.

La pittura della prima cappella a mano destra rappresenta s. Pio V, davanti al quale sta un ambasciatore polacco, è di Giovanni Viani, i due laterali sono di Nicola Bertuzzi.

Quella della seconda cappella, che esprime la Coronazione di Maria è bella e ben studiata operazione del cavaliere Donato Creti.

Quella della terza, che rappresenta la Madonna con s. Domenico ed i quindici Misteri del Rosario, è uno de'primi tentativi di Guido Reni. I laterali sono di Giuseppe Pedretti.

Il Crocefisso colorito, che è nella prima cappella a mano sinistra con la Maddalena e s. Giovanni, è di Angiolo Piò, e il quadro sottoposto coi soldati, che ritornano dal commesso Deicidio, è del suddetto Nicola Bertuzzi, che ha fatto pure i due laterali.

La Beata Vergine coi ss. Protettori di Bologna, che è nella seconda cappella, è del suddetto cavalier Donato Creti.

L'Assunzione di Maria Vergine nella terza cappella è di Antonio Paona udinese.

Le statue poste per la chiesa e per le cappelle, sono tutte del suddetto Angelo Piò, toltone quelle, che sono nella cappella del Rosario, che sono di Gaetano Lollini.

Nel mezzo della chiesa ergesi una grandissima maestosa tribuna, la quale fu fatta nel 1742 a spese dell' unione dei Servitori dell'uno e dell'altro sesso, che essa sola ascese alla somma di cento cinquanta mila lire bolognesi. Quindi coi denari ricavati da spontanee elemosine in circa novant'anni di tempo fu ideata, principiata e compita un'opera così meravigliosa e grande, la quale ha importato la somma di un milione, novecentotrentunmila, e ducento lire bolognesi.

Gaetano Lenzi bolognese.

TRIONFO DI CRISTO CROCEFISSO
RAFFIGURATO NEL CANTICO DI ABACUC

Domine audivi auditionem tuam et timui.

Da tua possente man, Signor del cielo,
Udii l'ultrici folgori scagliate,
E per l'ossa mi corse orrendo gelo.
Mentre rapida fugge a noi l'etate
Prendi l'aspro flagel novellamente;
Ma l'ira a temperar surga pietate.
Dove innalza il Faraù la vetta algente
E dove l'Austro le procelle sfrena
Paventoso calò l'Onnipossente.
Pieni son di sue glorie i cieli, e piena
Di sue lodi la terra, e tal riluce
Che non l'adombran mille soli appena.
Ei brando di vermiglia orrida luce
Stringe, e a'nembi co'dardi folgoranti
Divampa il sen caliginoso e truce.
Dinnanzi a lui dispiega i nereggianti
Vanni la morte, e l'arme insanguinata,
Quindi è lo Spirto degli eterni pianti.
Finalmente sostò: la misurata
Terra ai novelli abitator divise,
Onde Speranza e Fè l'han seminata.

Volse lo sguardo, e impaurar conquise
Le genti: ai monti il cupo sen disserra
E le fronti de'colli al suol demise.
Poichè d'empio fallir nido la terra
Toccò l'eterno piè, le brune tende
Di Madiànne, e Cusàn travolge e atterra.
Contro i fiumi, ed il mar forse s'accende
Signor, tuo sdegno? sul tuo carro stette
Il diletto Israel che il porto prende.
L'arco ignito tendesti, le saette
Scoccàro, e memorando il prisco giuro
L'onda spartisti, e al cenno tuo ristette,
Qual divisa montagna in doppio muro
Gorgogliando sospesa; e un calle aprio
Maraviglia a ridir! ampio e securo.
Sentir la tua presenza, immenso Iddio,
Le rupi, e scosser la selvosa mole,
Sclamar gli abissi, il mar le braccia aprio.
Ecco il corso arrestar la luna, e il sole,
E dove il lampo di tuo ferro splenda
Fugata e vinta è di Canàn la prole.
Ecco monti in furor: la terra orrenda —
— mente trema mugghiando: esterefatte
Le genti, pace all'ira tua tremenda,
Pace chieggon, Signor: uscisti, e abbatte
L'avverse forze QUEI, che tutta quanta
Nostra perduta umanità riscatte.
Il primo frutto dell'iniqua pianta
La tua destra percosse; e già la fere
Fin dall'ime radici, e via la schianta.
Scettri e corone infrange: e duci e schiere
Sperde: chè del mio sangue sitibonde
A me, qual turbo, s'avventavan fiere.
Stolte! che in giro le travolgon l'onde
Già le vedo esalar l'alma feroce,
E sepolcro lor son le vie profonde
Udii, e tutto di spavento atroce
Tremava il cor nel petto conturbato,
E sul labbro restò muta la voce.
A putredo, ed a vermi in pasto dato
Sia pur mio frale, se lassuso i' vegne
» Con segno di vittoria incoronato.
Ma guerre io veggio, orrende guerre, e insegne
Con insegne cozzar: Morte e Furore
Nel sangue disbramar le seti indegne.
Non più il ceruleo fico aperto è in fiore
Germi a vigne falliro, e le virenti
Bacche all'ulivo; è il campo mentitore.
Dal chiuso ovile i lagrimati armenti
Strapperanno i ladron, per ogni canto
Querele soneran, grida e lamenti.
I' lieto, e baldo disciorrò frattanto
A tè, Gran Padre, mia virtù e conforto,
De'tuoi trionfi, e di tue glorie un canto
Se a mè qual cerro di fuggire in porto
Desti, cinta la morte, e l'ampio Inferno;
Il vol spiegando da tua luce scorto
I' poggerò sul monte sempiterno.

G. F. Rambelli.

UN ORGANO NUOVO A TOSCANELLA.

Dovere indispensabile si è di tutti gli uomini il render lode ai sommi e vari ingegni, specialmente quando ad essi ne stringe vincolo di amicizia, e sentimento di stima.

Nell'arte organica uno di questi al certo si è il sig. Angelo Morettini da Perugia, giustamente chiamato da un dotto canonico della cattedrale Tudertina *peritissimus, si non Vici Discipulus*, e ciò non già gratuitamente da me si asserisce, poichè fede ne fanno i tanti organi da lui eretti, e nell'alma città ed altrove; fede maggiormente confermata dall'eccellente organo, che per la prima volta si udì risuonare nella mattina del giorno 5 marzo 1846 sotto gli archi maestosi della cattedrale di Toscanella, e che qui brevemente imprendo a descrivere.

Un somiere maestrevolmente elaborato trasmette per cinquanta ventilabri, pronti ad aprirsi al leggero tocco dei tasti corrispondenti, l'aria ricevuta dai mantici ad un ricco, dolce ed insieme robusto pieno, la di cui maestà viene accresciuta da completo stuolo di vigorosi contrabassi. Ad appagare poi il più delicato ed il più fantastico insieme dei nostri sensi odonsi, la voce, che umana appellasi per la sua eccellenza la viola, il traversiere, l'ottavino ed il decimino imitati propriamente al vero. Che dir poi dovrò dell' oboè, del corno inglese, della tromba ottavina e del trombone? Dirò soltanto che questi registri costituiscono la parte più sublime di cotanto lavoro, sia per l'ottima qualità delle voci, sia per essere questi praticati dietro gl'incontrastabili principii acustici, ignoti ai cerretani dell'arte, noti soltanto ai veri maestri di questa.

Di siffatto organo in somma che, oltre l'intrinseca bontà, offre all'occhio dello spettatore una magnifica mostra disposta a foggia di elegante disegno può liberamente dirsi con un giovane poeta italiano mio amico

» Chi non l'udia
» Non sà che sia
» Soavità.

M'incombe inoltre render note, che per le cure indefesse dell' illustrissimo e reverendissimo sig. arciprete don Giulio di Lorenzo, Toscanella possiedè questa opera preziosa del non bastantemente lodato artista, e tali sollecitudini derivarono, a creder mio, non solo dall' amor patrio ch' ei nutre, ma eziandio dalle musicali cognizioni, che riunisce a tanti altri pregi più rilevanti che lo adornano.

L'arte organica in convulsione che fu in Italia nel XV e XVI secolo lodevolmente esercitata dalla famiglia degli Antegnati da Brescia, che nel secolo XVIII subì notabili miglioramenti per gli Agati, e Tronci da Pistoia, per Gio. Battista Ramai da Siena, e per i Serassi da Bergamo, giunta vedesi finalmente al giorno di oggi al più alto grado di perfezione mercè il Morettini, di cui pretesi tessere alla meglio l'elogio.

Rammanto aver detto più volte fra me « una chiesa gotica, un organo di Morettini, una messa di Bethoven, o Mozart eseguita da buone voci ed accompagnata da perito organista » ecco il maximum del bel-

lo per me immaginabile, ecco il maggiore, e forse l'unico dei miei desiderii. *Petronio maestro Grechi.*

UNA SERATA FISICA.

(Continuazione e fine. V. pag. 55.)

Se la sorpresa degli spettatori era grande non era minore le curiosità di conoscere gli ignoti mezzi per ottenere tali meraviglie. Flogisto pertanto fece conoscere che l'inchiostro invisibile non era se non acetato di piombo, l'inchiostro nero, e cancellabile era mero carbone di sughero stemprato nell'acquavite, ed il liquido volabile, che sviluppava una specie di gas idrogeno era una composizione di calce viva, ed orpimento. Questo gas poi è così volatile, che giunge a traversare un muro sottile, o tramezzo di mattoni. Soggiunse poi che le parole: « Non è magia » erano scritte sulla parete fin dal giorno coll'inchiostro invisibile, ma non apparvero se non dopo, che fu applicato il liquido volatile dalla parte opposta della parete. Aggiunse in fine che questi inchiostri furono scoperti dal chimico Lemery circa un secolo indietro, e sono noti anche ai vecchi chimici, come al moderno Accum, ed agli altri che si sono occupati di chimica divertente.

Terminando questo discorso Flogisto teneva gli occhi quasi involontariamente fissi sopra un para-fuoco, che stava da un lato, e sul quale eravi dipinto in carta un giardino in tempo d'inverno. Vi erano aiuole senza verdura, fontane senz'acqua, vasi senza piante, ed alberi senza foglie. « Vedete, disse egli, quasi non bastasse a rattristarci nella campagna la scena desolante dell'inverno l'arte ha voluto riprodurla anche dentro le abitazioni! Ma pure evvi un altr'arte, che può destare la vegetazione ed il florido aspetto della primavera, e dell'estate su quella inerte pittura, ed io stesso potrei mostrarvi questa meraviglia. » Furono concordi gl' inviti della brigata per ottenere da Flogisto questo nuovo divertimento, ed egli soggiunse: « Ebbene, proviamo. Siccome però la natura opera d'ordinario in modi arcani le sue produzioni, mi occorrerà rimovere dal vostro sguardo quella pittura, e volgerla alla lucida e calda fiamma del camino per destarvi la vita, e lo sviluppo, poichè la vegetazione non avviene senza un grado di calore, e di luce. » Avvicinò pertanto al calorico del fuoco quel quadro, e dopo alcuni minuti nei quali la brigata esprimeva o i suoi dubii, o la fiducia del resultamento fu rivolta la pittura del giardino alla vista di tutti, e si videro con istupore le aiuole coronate di verdure, le fonti zampillanti di acqua, i vasi colmi di piante, e fiori, e gli alberi ampiamente fregiati dell'onor delle foglie.

Nuovi plausi e lodi furono prodigati allo sperimentatore il quale promise di mostrare nel suo giardino una pianta di fichi dipinta senza foglie, e frutti sovra una bianca parete nella qual pianta i raggi del sole fanno ogni giorno sviluppare foglie e frutti, che nella sera spariscono. Promise altresì nel prossimo estate fare una lotteria, i premi della quale saranno alcuni ventagli, ove le signorine dipinte, allorchè saranno esposte al sole si copriranno con cappellini, ed ombrelli comparsi all'istante, o si vedranno rifuggiate entro cocchi verdeggianti sortiti per incanto della carta.

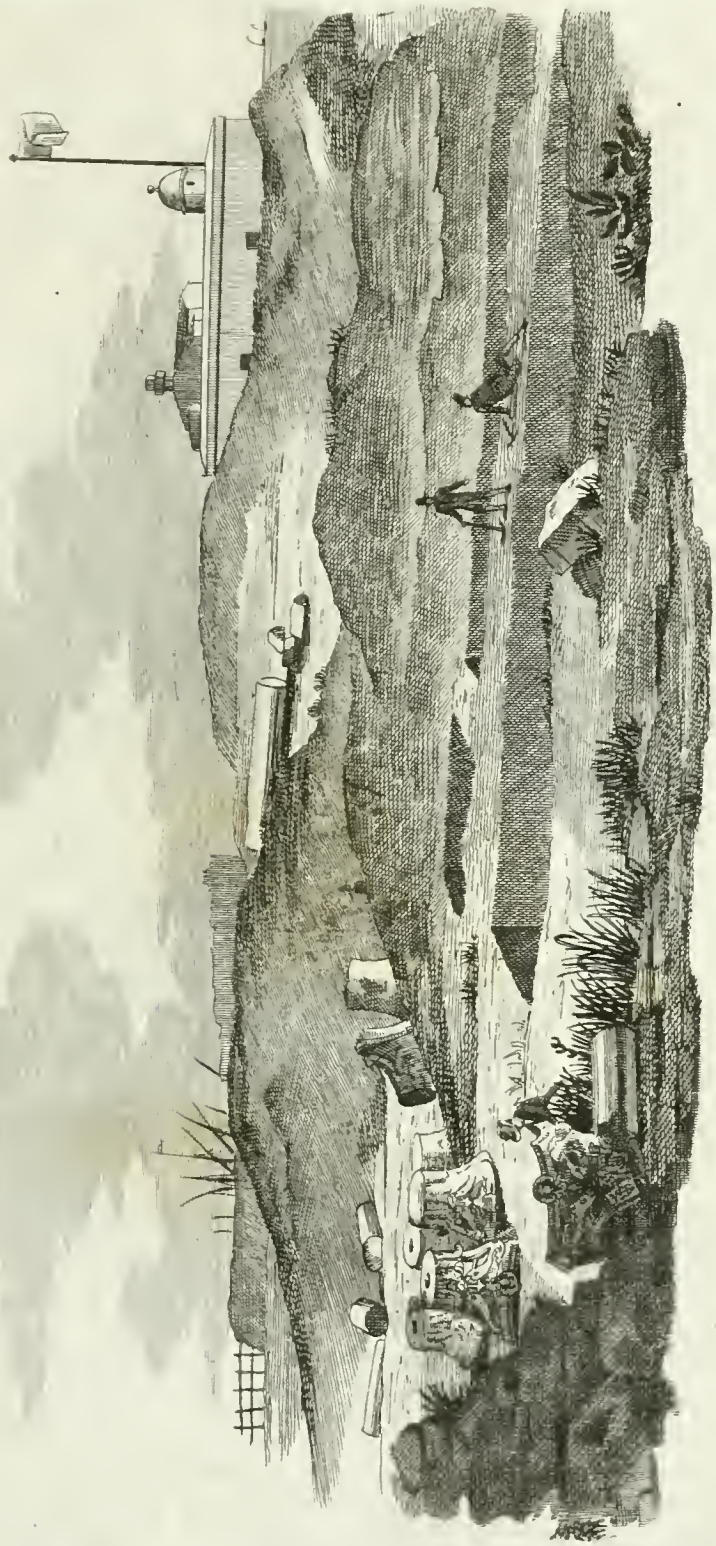
Ma la curiosità non si ristette dal domandare per ogni bocca a Flogisto il processo e la spiegazione di quelle meraviglie. Ed egli disse, che un certo minerale detto Zaffra od Ossido di Cobalto, aveva la proprietà di tingere in color turchino le superficie esposte ad un dato grado di calore, ma di divenire invisibile al freddo. Alcuni altri ossidi sciolti, ed impiegati come inchiostri o colori producevano i colori verde, porporino e giallo che si rendevano visibili solo col calore. Questi si chiamano dai chimici inchiostri simpatici o termomantici.

Essendo però ormai prossima la mezza notte, e dovendosi sciogliere la conversazione, Flogisto annunciò, che in altra sera avrebbe eseguito altre sorprendenti sperienze, come di far comparire lettere entro una bottiglia di liquido, ovvero produrle di apparenze solide di oro nuotanti per aria senza carta. Farebbe distaccare dalla carta le lettere, e volar via con un soffio, scriverebbe al buio caratteri di fuoco, scriverebbe sovra una tavola lettere di cristallo colla punta del naso, formerebbe lettere solide di acqua o vino, scriverebbe entro gli intestini d'una persona vivente, darebbe saggi di telegrafia elettrica, e mostrerebbe altre meraviglie. Molti degli uditori rimasero increduli a tali milanterie, ma se le esperienze saranno eseguite con buon resultato, noi le manifesteremo ai lettori. *A. Camilli.*

REBUS

SCIARADA PRECEDENTE *TESTA-MENTO*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*



(Scavi in Anzio)

SIGNOR CAVALIER DE ANGELIS
DIRETTORE DELL'ALBUM.

Compiono omai tre anni (*Album anno X num.* 6), dacchè io le davo a leggere poche parole risguardanti un sepolcreto plebeo quivi scopertosi nella formazione della nuova strada romana, assai dappresso alle vestigia delle mura che cingevano l'antica Anzio, sul fare degli *orti mortuari* che i romani solevano schiudere fuori le porte delle loro città, e che domandavansi *puticula* o *cryptae*, ed *Hypogaei* da' greci. Da quel tempo altri scavi, o appositamente o a caso, sonosi praticati, sempre fecondi di scoperte paleografiche interessanti qual più e qual meno l'antiquaria; e se V. S. avesse qui fatto una gita, come già mi fece sperare nello scorso autunno, avrebbe, non ho dubbio, goduto non pure nella vista di siffatte scoperte, ma eziandio degli altri grandiosi avanzi di una città cotanto illustre un giorno, che Caligola, al dire di Svetonio, aveva destinato di portarvi la sede dell' impero, e su cui erra tuttora un' immagine di vita, che ben la dissomiglia da talune, le quali spogliate delle loro grandezze sono triste come una vergine che abbia perduto la sua corona, e nulla partecipa al loro dolore fuorchè il vento della notte che geme nelle ruine de'loro edificii, o nei cipressi delle muscose lor tombe: siccome ne sono presi di ammirazione e diletto que'sapienti che la visitano tuttodì, posciachè non hanno più a lamentarsi i disagi della strada antica, e ne rende ora agiatissimo l'accesso una via nuova, ampia e sicura che staccandosi dall'Appia presso le Frattocchie vi fa capo attraversando i territori che ricordano le città di Longula, Pollusca, Corioli e Satrico, celebri nelle guerre tra volsci e romani. Ma poichè le sue continue occupazioni giornalistiche non gliel' hanno consentito fino ad ora, non le sarà forse discaro, che io torni a scriverle brevemente intorno le scoperte posteriori, le quali io reputo pur degne di qualche rilievo.

Sulla punta meridionale del vasto ripiano che attornia la villa già Corsini ed oggi Mencacci sorgeva presso il mare la vecchia torre di Anzio edificata da Innocenzo X, come appare dallo stemma frammentato rinvenutosi nell'aggere de'suoi rottami, che abbattuta dal bombardamento inglese nel 1813, venne surrogata da una semplice batteria; e questa pure ruinata per la pessima costruzione, fu riedificata sul cadere dello scorso anno con giusta solidità ed economia dall'ottimo giovane ingegnere Antonio Scagliosi ufficiale di artiglieria, che così bene esordisce la sua carriera di architettura militare, e che a ricordo della torre Innocenziana fece, per mio avviso, incastonare nel muro interno della medesima lo stemma suddetto riordinato. Come suole intravvenire in tai casi, quel lavoro fè sorgere desiderio ne'signori Mencacci di tentare qua e colà nelle sue vicinanze uno scavo, essendochè il detto ripiano fu già riconosciuto dal Rasi e dal Nibby per l'area occupata dalla villa imperiale, ed in esso venne dissotterrato a' tempi di Paolo V il preteso Gladiatore Borghesi, e sotto Giulio II l'Apollo di Belvedere, quel sublime ideale dell'arte, innanzi alle cui forme sublimi il grazioso Winckelmann rapito dal genio del bello e levato sopra sè stesso così prorompeva. « Una primavera eterna, qual regna nei beati Elisi, spande sulle virili forme d'un'età perfetta i piacevoli tratti della ridente gioventù, e sembra che una tenera morbidezza scherzi sulla robusta struttura delle sue membra. Non vi son nervi, nè vene, che a quel corpo diano ineguaglianze e del movimento; ma par che un soffio celeste, simile a fiume che va placidissimo, tutta abbiane formata la superficie . . . Egli ha di Giove la fronte gravida della dea della sapienza, e le sovracciglia che il voler supremo manifestan co' cenni; ha gli occhi della regina degli dei in maniera dignitosa inarcati; è la sua bocca un'immagine di quella dell' amato Branco in cui respirava la voluttà; la sua morbida chioma, simile a teneri pampini, scherza quasi agitata da una dolce auretta intorno al divin suo capo, in cima a cui sembra con bella pompa annodata dalle grazie, e d'aromi celesti profumata . . . Ma come potrò io ben dipingerla e descriverla! io avea bisogno dell'arte medesima che guidasse la mia mano anche ne'primi e più sensibili tratti che n'ho abbozzati. Depongo pertanto appiè di questa statua l'idea che ne ho data, imitando così coloro che posavano appiè de'simulacri degli dei le corone che non giungeano a mettere sul loro capo. » In luogo adunque così ricco di capo-lavori di prim'ordine fu eseguito lo scavo, e com'era a sperare, framezzo alla congerie di vaste ruine, venne coronato dal ritrovamento di 22 capitelli marmorei, di varii fusti di colonne infrante e di una fila di basi delle medesime, stanti tuttora al loro posto. Sventuratamente però, tranne le basi, tutto è offeso dall'azione d'un incendio distruttore, smussati e guasti pur anco da mano vandalica gli aggetti delle foglie de'capitelli. E capricciosi oltremodo, ma non scompagnati da vaghezza ed eleganza, sono gli ornati di questi, avendo inteso l'artefice ad accordarli all'unisono col sito e collo scopo a che destinavali: si ravvisa tuttavia dessi appartenere all'ordine composto, nella invenzione del quale i suoi autori si abbandonavano alla immaginativa, comecchè sempre regolata dal gusto; ed acciò se n'abbia migliore idea ne ho fatto trarre il disegno da un dilettante, e quali veggonsi tuttora in parte, e quali esser doveano nella primitiva loro esistenza. La base è circondata da un filare de'soliti fogliami di acanto, sopra i quali in mezzo alle facce a vece de'rami sorge una piccola tazza con che si ebbe pensiere d' imitarli leggiadramente. Da essa elevasi un àncora o delfiniera, e vi libano entro due delfini che inarcando quinci e quindi le loro code ritorte, siccome allora che con ischerzevoli avvolgimenti trastullansi nella superficie del mare, vanno sotto gli angoli dell'abaco a formare le volute rovescie, sostenute da una specie d'ornato significante il fogliame ripiegato in ordine retto; e di fronte all'abaco, non il fiorone, ma una graziosa conchiglia avente nel grembo un grancio marino compie la svelta forma del capitello, di cui gli otto delfini, due per ciascuna faccia, e di squisita morbidissima finitezza, formano il principale ornamento. Altri avanzi di trabeazione e vestigi rappresentanti la icnografia dell'edificio non sonosi a tutt' oggi discoperti o non son pervenuti fino a noi, ma que'simboli marini posti in tanta prossimità col mare sembrano non lasciarci alcun dubbio nel giudicarli porzione superstite d' un tempio sacro a Nettuno, perocchè nel tempio di Giove le aquile, in quello di Cerere i Cornucopia, e così in altri, surrogarono ben di sovente le volute de'capitelli composti. Laonde a'templi già conosciuti in Anzio, cioè della Fortuna, di Venere Afrodisea, di Esculapio e di Apollo, vuolsi ora aggiungere anche quello del Dio delle onde; abbenchè, a dir vero, della devozione degli anziati inverso questa divinità non era a dubitarne, siccome quelli, che tutta loro forza ed opulenza riconoscevano dal commercio marittimo, degenerato perfino in pirateria, scrivendo Strabone, che Demetrio re di Macedonia, portò lamenti al senato per li danni ricevuti fin colà dalle scorrerie degli anziati, già divenuti colonia romana.

Oltrecciò una nuova strada aperta da ultimo fra Anzio e Nettuno onde evitare il disagevole tratto arenoso del lido cui conveniva percorrere, mi porge materia di farle parola eziandio di qualche altra scoperta quivi avvenuta. In tutta la sua lunghezza, ch'è circa un miglio, sono apparse tracce di nobili e sontuosi edifici, strati di musaico, reliquie di marmi d' ogni colore, qualche base di colonna, ed una testa marmorea muliebre di qualche pregio artistico lavorata senza corpo, e che io inclino a credere potesse essere una di quelle che gli antichi solevano porre per una distinzione sui sepolcri. Ma ciò che merita particolar menzione si è una coscia e gamba al naturale appoggiate al consueto tronco, avanzo prezioso di una statua classica e spettanti ad un Ercole, come apparisce dall'estremità della coda e delle zampe posteriori della spoglia del lione Nemeo, adornamento del figlio di Alcmena, residuate nel tronco suddetto, e più manifestamente dalla gagliardia delle forme atle-

tiche e dalla musculatura risentita e vibrata, che appalesa aver avuto anche gli antichi prima di noi i loro Buonarroti. Formano la parte sinistra della persona, ed il ginocchio sporgente alquanto innanzi avvisa che il corpo stava in atteggiamento di forza e nel momento che l'eroe operava una delle sue meravigliose imprese nelle quali poteva dall'artefice figurarsi isolato e senza gruppo. Alla sommità della coscia ove si partiva dalla forcata è visibile una piccola protuberanza, forse pertinente al lembo della pelle lionina che gli sarà caduto sul davanti: se pure non vogliasi avere per un vestigio della ferita che riportò questo Dio, allorquando, secondo scrivono Pausania ed Apollodoro, egli combattè contro Hippocoonte re di Sparta e sua gente per vendicare il giovanetto Licinnio suo cugino ucciso dai figliuoli di quello: per la quale cosa egli, guarito, dedicò un tempio ad Esculapio Cotileo, e gli arcadi eressero a lui de' simulacri colla cicatrice visibile nel femore sinistro.

Ove poi la strada perviene alla villa Borghese, detta di *Bello Aspetto* per la sua amena postura, e precisamente nel sito in che nel 1826 furono fatti alcuni scavi che attestarono la esistenza di bagni, si scoprì la metà di una cella che fu creduta un sepolcro, ma che io giudicai continuazione de'medesimi bagni, qual giudizio venne poi confermato dal ritrovamento di un tubo di piombo che vi terminava proveniente da uno speco vicino. Detta cella di forma quadrilunga conteneva una vasca o stufa chiamata dagli antichi *sudatorio* e *laconico*, simile a quella rinvenuta nella casa suburbana del Liberto M. Arrio Diomede presso Pompei descrittaci dagli accademici Ercolanensi. La vasca interiore pressochè isolata, distava dalle pareti della cella un piede in tutto il suo giro, e due dal pavimento sul quale poggiava mediante alcune basi quadrate di mattoni equidistanti fra loro, talchè poteva dirsi una cella rinchiusa in altra. La sua parete esteriore era fasciata di grandi tegoli piani, come del pari lo erano le pareti della cella, e nell'interno era rivestita di solido signino o astraco dipinto a vivissimo azzurro. Quand'io tornai colà per meglio esaminarla e prenderne misura sì del sudatorio che della cella continente, abbenchè la sua conservazione nulla ostasse al proseguimento del lavoro stradale, essa più non esisteva, era caduta sotto i colpi de'lavoratori, come i suoi antichi padroni sotto i colpi degli anni. Se invece di ruinarla si fosse conservata, e proseguito uno scavo regolare, sarebbesi probabilmente rinvenuta la fornace o *ipocausto* che serviva a scaldare l'acqua e produrre il calorico che pel conduttore di piombo dovevasi intromettere nel vano tra la vasca e la cella, e che Vitruvio richiedeva d'attorno alla stufa: così pure l' altra cella in prossimità per ungersi all'uscire del laconico, chiamata l'*untorio*; ed infine l'*apoditerio* dove si spogliavano e vestivano i balneanti. Tuttociò era inseparabile dalla stufa per comodità della stessa, mentrecchè gli antichi facevano grandissimo uso de'bagni, trovandovi il maggior piacere e divertimento del mondo. L'imperatore Comodo si lavava sette volte al giorno, e Lampridio attesta di Eliogabalo « *nonnisi unguento nobili, aut croco piscinis infectis natasse.* » I bagni in discorso dovevano appartenere ad un edificio assai cospicuo, mentre a poca distanza di essi è ancora visibile in parte la vôlta di un salone crollata sul pavimento, tessuta a cassettoni romboidali con istucchi di grazioso stile, abbelliti di musaico e di conchiglie formanti gli ovoli delle cornici, e che sarebbe l'ornamento di un museo, se una mano amica, correggendo la trascuraggine decorsa e prevenendo i guasti avvenire, la ritornasse a piena luce in sicurtà di luogo.

Ed avendo accennato poc' anzi alla nuova strada, aggiungerò che essendo questa tracciata sur un ripiano leggermente elevato lunghesso il lido, a chi da Anzio recasi alla vicina patria del Segneri, somministra nel suo corso una di quelle aggradevoli viste che fanno fortemente palpitare il core, poichè viene rallegrata a sinistra dalle ville Panfili-Doria e Borghese, e a destra dal pittoresco azzurreggiar della marina sottoposta che travedesi ad ora ad ora fra i rami degli elci che la fiancheggiano, e 'l cui aspetto a tante altissime cose richiama la mente del saggio. Perlocchè si è cresciuta con quella un'altra vaga scena al magico panorama anziate, a questo leggiadro paesello sorto quasi Fenice dalle sue ceneri in quella amenità istessa che formava la delizia de'Cesari, sotto un cielo che gli sorride perpetuamente soave, perchè temperato da mitissimo clima nel verno, dal fresco aleggiare della brezza marina nella state; nonchè uno stimolo dippiù a V. S. per farvi la promessa gita, a sollecitare la quale porrò fine con quello scherzo Tulliano: « *si stas, veni; si venis, curre; si curris, advola.* »

Le auguro ogni ben di Dio nelle prossime pasquali festività, e me le offro con tutta stima

Da Anzio 6 aprile 1846.

Suo affmo serv. ed amico
Francesco Lombardi de' Min. Conv.

UN PROCESSO CELEBRE.

MARIA SALMON.

Nell'agosto del 1780, Maria Salmon, giovane contadina di circa 19 anni, si recò alla città di Caen, per impiegarvisi come fantesca, ed infatti dalle persone, cui era stata raccomandata, fu, quasi subito dopo il suo arrivo, posta ai servigi d'una famiglia di sette persone. Erano scorsi appena cinque giorni dal suo ingresso in quella casa, quando il capo della famiglia, già più che ottuagenario, spirò in mezzo ad atroci dolori, che fecero supporre un veneficio. Venne ordinata l'autopsia, ed il processo verbale insinuò che doveva attribuirsi quella morte ad una dose di arsenico propinata col vino al defunto.

Il giorno seguente, altre persone della stessa famiglia si dolsero di aver provato dolori simili a quelli, che ordinariamente cagiona il veleno. Niuno esitò più allora a credere ad un delitto, e si cominciò a cer-

(L'innocenza giustificata.)

care chi potesse esserne l'autore. I sospetti si fermarono sopra Maria Salmon, che strascinata venne nelle pubbliche carceri, e sottoposta a processo.

Dopo lunghi dibattimenti, quell'infelice venne condannata a morte, « e prima alla tortura, ed inoltre » ad essere con catena di ferro attaccata ad un pa» lo, per esser così arsa viva, e ridotta in cenere ec. » Il dì 17 maggio 1782 la crudele sentenza fu dal parlamento di Rouen confermata.

Maria Salmon doveva subire il suo supplizio a Caen: essa era già nella camera della tortura, donde venir doveva tratta per esser condotta al rogo elevato sulla pubblica piazza: già i carnefici preparavano i loro orribili arnesi; la sventurata si struggeva in lagrime, ed invocava il cielo in testimonio della sua innocenza; ma niuno l'ascoltava; il suo terribile destino pareva deciso.

Quand'ecco giungere da Versailles un ordine reale di sospender l'esecuzione della funesta sentenza. Il signor Le Cauchois, avvocato di Rouen, avendo attentamente esaminato il processo, aveva concepito serii dubbi sulla reità della contadina, ed il suo credito alla corte fatto gli aveva ottenere dal re l'ordine fortunato. All' ordine suddetto succedette quello di rivedere il processo, e siffatta revisione durò tre anni: finalmente il 12 marzo 1785, il parlamento di Rouen annullò la prima sentenza, ed il 23 dello stesso mese dal parlamento di Parigi fu Maria Salmon dichiarata innocente, liberata dal carcere, ove per tutto questo tempo era stata rinchiusa, ed autorizzata ad agire giuridicamente contro i suoi calunniatori.

« Egli è impossibile, così la *Gazzetta dei Tribunali* » di quell'anno, di esprimere la sensazione che pro» dusse codesto decreto sul pubblico, che in folla in» numerabile erasi portato nelle vicinanze del luogo » ove risiedeva il parlamento. Maria Salmon all'usci» re dal Santuario della giustizia fu accolta dal po» polo con applausi replicati ed universali: ognuno » voleva veder d'appresso quella povera sventurata; » ma per sottrarla alle conseguenze d'un affetto, che » potevano divenirle pericolose, parecchie persone » prudenti la fecero, sebbene con fatica, entrare in » una sala, appartenente al Tribunale, in cui si tro» vò sufficientemente difesa dalla crescente affluenza

» degli spettatori, che le si affollavano intorno; la » generale soddisfazione scoppiò colà in nuovi ap- » plausi, ed in abbondanti liberalità. »

« Allorchè un prigioniere è dichiarato innocente, » voleva l'uso della Curia, ch'egli fosse ricondotto per » la porta maggiore, chiamata *Porta bella*, la quale » conduce allo scalone; ma quando le guardie, man- » date per accompagnar Maria, si furono messe con » lei in cammino, tanta fu la calca, che ci volle più » di un'ora perchè giunger potessero all'anzidetto sca- » lone, appiè del quale una carrozza stava aspettan- » do Maria. Mai simile e così commovente spettacolo » non era stato veduto in quel luogo! In mezzo ad » una moltitudine innumerabile, che faceva echeggiar » l'aria di applausi e di evviva, una giovane di aria » modesta ed interessante, scendeva lentamente i gra- » dini del Tempio d'Astrea, circondata da guardie, » da numeroso corteggio di magistrati ».

Il disegno che offriamo a'nostri lettori rappresenta il momento, in cui l'innocenza di Maria Salmon fu proclamata.

L. S.

LA VERGINE DELLA MISERICORDIA ED IL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI.
(Dipinto di Francesco Sanpietro.)

La pia confraternita religiosa di s. Rocco in Garlasco commetteva al concittadino Francesco Sanpietro un dipinto per decorarne la sua Chiesa. Prescriveva a soggetto *la Vergine della Misericordia* e *il Principe degli Apostoli*; e saviamente, con determinazione onorevole forse più a sè che al fidato artista, lasciavagli libera facoltà di svolgere a suo talento il tema. Saviamente, dissi, dacchè al desiderio, al voto de'suoi assai ha risposto il concetto del giovane Sanpietro, il quale vestì di tale azione le figure, e tale un rapporto ha messo fra loro, che alla venerazione di qualsiasi riguardante andrà congiunto un sentimento di pio interessamento. Perchè di vero non eravi espressione più propria alla Vergine della Misericordia che l'atteggiamento benigno ed umile di chi concede la grazia impetrata da sinceri prieghi. Nè a dimostrare il patrocinio di un santo per una terra, cosa evvi meglio dicevole, che la preghiera a pro de' suoi devoti porta a colei la quale è speranza e fondamento di grazia. E questo si fu il concetto del Sanpietro sviluppato sopra una tela di cui l'altezza eragli stata prescritta in metri 1, 70, e in metri 1, 30 la larghezza.

Il Santo che sta sul primo piano è figurato sovra un luogo elevato. L'aspetto, l'abito, il simbolo delle chiavi manifestano l'Apostolo sovrano. Curvato nella persona, un ginocchio posato in terra, le braccia protese in giù verso Garlasco, tiene la faccia umile levata al viso della Vergine a guisa di uomo che pur ora ha cessato di pregare con le calde parole, ed ancora prega con gli occhi, e col santo disio. Sicchè diresti l'anima sua e la vita tutta accolta e sospesa in quel disio che già sente pago. E Maria che parea mente de' committenti fosse del pari che l' Apostolo un soggetto principale, sebbene disegnata in un secondo piano, e sorretta dalle nuvole, con tanto accorgimento è collocata dall'artista, e tanto avanti è portata in sulla tela, che non sai a quale delle due figure daresti la preferenza. Nobilmente umile nell' atto onesto e pio, abbellita dalla carità che nell'aspetto e nella azione si pare, bene intese l'artista di attenersi per tale soggetto alla più severa semplicità di panneggiare, ricusando qualunque tocco nelle pieghe, che con danno di quella angelica placidezza avria forse giovato all'arte, per rendere, come suol dirsi, più svelta la figura. Gli occhi diletti, e venerati da Dio fissi nell'oratore, dimostrano anche al riguardante che la Vergine apre le braccia per dire, che tutti gli uomini sono a lei figliuoli diletti; diletti oltremodo quando con opere di vera carità onorando e laudando il Creatore meritamente adempiono alla santa missione di amore, prima ed unica imposta nel mortale pellegrinaggio. La luce propria onde è vestita e cinta la Vergine, con verità, e con arte squisita irradia la figura del Santo, di cui ti vengono indicate le parti dal contrastare delle ombre nella movenza delle vesti; se non che la maestria onde sono trattate le pieghe larghe e facili, ne lascia trasparire le forme di sotto il duplice avvolgimento della tunica, e dell'ampio manto.

L'aria nel fondo è trattata con quella severa freddezza che distingue il cielo settentrionale. A destra l'orizzonte è terminato da una linea di colline interrotta da campanili e cupole che si disegnano nel cielo, e nel sottoposto aere nebuloso. Le colline sono una reminiscenza di quelle medesime da cui il sole manda i suoi ultimi raggi sovra Garlasco. Le cupole, le case, i campanili appartengono a questa città. A rendere con qualche circostanza specificata più facile la qualità del soggetto che si rappresenta, il pittore si è servito di una licenza accordata generalmente all'arte sua: chè nelle macchiette toccate sul fondo appiè delle colline ha immaginato la popolazione di Garlasco la quale alle preci del Santo accorda le proprie. E qui è da mettere in chiaro eziandio come esso pensò di rendere grazie a'suoi concittadini, e lasciare ricordanza della istituzione onorevole degli Asili d'infanzia fondati in Garlasco. Le figure che meglio si veggono fra quella moltitudine indossano l' abito della associazione fratellevole e pia di san Rocco, ed hanno seco alcuni fanciulli degli Asili; simbolo de'buoni voti che le genti rette di cuore e di mente fanno nelle preghiere. Vero è che a sì degna istituzione (invidiabile vanto di tutta Italia settentrionale) spettavasi ricordanza più chiara e distinta che non può dare questo semplice tocco; ma parmi sia stato buon intendimento accennare cosa che onora la carità di quella terra in una tela che è argomento e lode della sua fede e speranza: oltrecchè il bene ha suo buon luogo pertutto; e merita di essere manifestato nelle opere, proclamato con le parole a conforto e speranza nel tanto male che quinci e quindi veggiamo e sosteniamo.

Il colorito del dipinto non ha sfoggio, ma verità; severità anzichè brio; l'una cosa e l'altra giustamente applicate al soggetto; e bene si contrasta la luce fredda del fondo con quella vivace che cinge la Vergine. Il disegno è franco e spontaneo, e non ha pecca la bene equilibrata composizione. Perlochè è da sperare, e da fare augurio che da questo bel dipinto verrà al Sanpietro motivo di spaziare in argomenti e in tele più vaste, e di accrescere alla patria ed a se stesso quell'onore che tanto felicemente stabilisce oggi.

P. R.

VIAGGIO SCIENTIFICO D' UN IGNORANTE INTORNO ALLA SUA CAMERA.

(Continuaz. e fine. V. pag. 21.)

I NEMICI.

— Codesto nuovo combattente è l'aria, non è vero, papà?

— Appunto.

— Ma l'aria non è, mi pare, nostra nemica.

— Ti pare, eh? Apri la finestra quando soffia una forte tramontana; esci sulla via, se ti dà l' animo quando una buféra abbatte i cammini, fa piover dai tetti le tegole, e schianta le querce nelle campagne;

arrischiati colle caravane negli arenosi deserti dell' Africa, quando il *Simoum* solleva immensi vortici di sabbia e seppellisce gl'imprudenti o sfortunati viaggiatori in ardenti sepolcri. Ora lo vedi, non abbiamo un nemico più crudele dell'aria; sebbene: miralo adesso alle prese col fuoco. L'uomo ha scoperto una bellissima legge dell'aria, ed è, che più questa è calda, più è leggera, e più è leggera, più sale. Con questo solo principio, eccoti liberato dal fumo. Che cosa è il fumo? Un'aria calda. Che cosa è l'aria esterna? Un'aria più fredda, e perciò più pesante. Che cosa fa l'uomo? In questa cittadella ch'egli si è eretta contro le invasioni violente dell'aria, lascia, o sotto le porte, o nelle finestre, certi piccioli spiragli, pei quali codesto impetuoso avversario che gli rugge intorno, può penetrare nella sua dimora, ma penetrarvi insensibilmente e senza strepito, troppo debole per nuocere, abbastanza forte per servire l'aria esterna più fredda e più pesante, si avventa al fumo, lo preme, lo incalza, lo spinge e lo forza ad uscire per l'apertura superiore. Un tuo nemico ha cacciato l'altro. Sei tu per avventura delicato? Codesto fil d'aria, al quale è permesso di passarti accanto, ti dà esso fastidio? Benissimo: il fuoco solo, e non tu, lo sentirà.

— Davvero? E come mai?

— Accostati al cammino.

— Eccomi qui.

— Poni la mano colà . . . no; più giù.

— Oh che freddo!

— Per diana! lo credo anch' io; e ciò può chiamarsi una *ventosa*.

L'aria ci penetra per la parte superiore del cammino, discende precipitosamente pel condotto che hai toccato, ed uscendo con una forza triplicata, perchè lo spiraglio, come vedi, è angusto, innanzi al focolare solo, vi forma una perpetua corrente d'aria fredda, che costringe il fumo a salire. Ecco vinto il fumo, e nel tempo stesso, per una maravigliosa coincidenza, ecco il fuoco attivato. Sì; l' aria, in mano all'uomo settomette ed eccita codesto formidabile nemico, ne arresta le devastazioni, ne raddoppia la possa, ci strappa a lui, e lo pone in nostra balia.

— In che maniera, papà?

— Tu hai certamente osservato che una candela, o un pezzo di carbone, si consuma molto più presto all'aria aperta, che in una camera?

— Sicuramente.

— E perchè? perchè ogni corpo che si consuma, si unisce con un gaz, chiamato ossigeno, e si confonde con esso. Dal momento che il carbone è acceso, attrae a sè tutte le particelle di ossigeno che lo circondano; ognuna di codeste particelle si getta avidamente sopra di lui, gli toglie uno de' suoi atomi, lo trasforma in gaz, ed eccoli ambedue insieme volati via. Così si consumano le legne, e così ci riscaldano; poichè il calore altro non è che il risultato del movimento prodotto da codeste rapidissime unioni. Arder legne, si è dunque unirle coll' aria; attivare il fuoco, si è dunque gettar dell'ossigeno sopra di lui; ebbene, che ha fatto l' uomo? ha voluto aver nella sua camera, ed a sua disposizione alcuni piccioli magazzini d'aria, certe macchinette portatili, che precipitando in un batter d'occhi sulla fiamma una certa quantità di codesto gaz, le danno quel grado di vivacità che più gli conviene; siffatte macchinette sono i soffietti.

Se tale effetto producono i nostri piccoli soffietti nei nostri piccioli cammini, che avverrà in quelle vaste officine del ferro, nelle quali il fuoco e l'aria realizzano i favolosi portenti delle caverne dell'Etna, e di Lenno a noi raccontati dalla Mitologia? In quelle officine, in vece di camminetti, sorgono forni alti ottanta piedi; in vece di tre o quattro legne, contengono venti, trenta, quaranta larghi strati di carbon fossile; in vece d'un soffietto che può esser maneggiato da un fanciullo, enormi tubi, lunghi dodici o quindici piedi, inclinati, come bocche di ciclopi, sulla spaventevole fornace che soffiano per interi mesi, e simili a voracissimi giganti sembra che divorino quegli immensi ammassi di combustibili materie. Che tempesta! Che fracasso! Quali torrenti d' aria e di fiamma! Ogni volta che la terribil bocca respira, ogni volta che il di lei soffio possente passa sopra quegli strati di carbone, gli strati spariscono come annichiliti, la fiamma balza come una larga e furiosa onda di mare, e l'ardente fornace abbaglia gli occhi dello spettatore, come abbagliarli potrebbe il raggio scintillante del sole.

— Tre nemici, disse mio figlio: l'acqua, il fuoco, l'aria; e poi?

— Come, e poi? che vuoi tu dire?

— Qualche altro nemico.

— Credi tu forse ch'io conosca altri nemici?

— Oh sì; ne sono sicuro; almeno un'altro, uno solo.

— T'inganni: non uno, ne conosco ancora due.

— Davvero? Così cattivi come l'acqua e il fuoco? ed anche così utili a noi?

— Non saprei; ma certamente più straordinarii e d'una ben più difficile conquista.

— E quali sono, papà, questi due nuovi nemici?

— Indovina.

— Sono essi in questa camera?

— Sì.

— In qual parte?

— Uno è nascosto; l'altro è dappertutto.

— Lo vedo io?

— Ogni giorno.

— Anche adesso?

— No; ma colpisce uno de' tuoi sensi.

— L'udito forse?

— Non saprei: cerca.

— Dove saranno mai codesti due nemici? alla fin de' conti non debbono essere molto pericolosi, poichè non li conosco.

— Ambedue potrebbero ucciderti in un istante.

— Possibile!

— Quattro persone, non ha molto, sono state uccise da uno di essi.

— Non è dunque ancora soggiogato?

— Sì, lo è; ma se l'uomo cessa un solo momento

di stare in guardia contro di lui, egli ripiglia tutta la sua forza, tutto il suo furore irresistibile, e lo rivolge contro di noi.

— Ah! chi è mai codesto nuovo nemico?

— Ascolta: tempo fa, alcuni minatori discesero una mattina in una miniera di carbon fossile colle loro lanterne accese, per lavorarvi secondo il solito: all' improvviso si fè sentire in quelle sotterranee gallerie, profonde 1800 piedi, un terribile scoppio, una vivissima luce le inondò per un'istante: a quella luce succedettero le tenebre; le volte furono squarciate, rovesciate le pareti, e quegli infelici caddero . . .

— Morti?

— Morti!

— E chi produsse tanto disastro? D'onde quella luce?

— Quella luce, figlio, è la luce del gaz, che illumina le città. Questa luce l'uomo non la conosce che pei colpi mortali che ha da essa ricevuti; essa è un corpo che lo infetta, che lo soffoca, lo ferisce, lo uccide; non importa: l'uomo non vede in lui che una cosa sola: *codesto corpo illumina!* fulminato da esso, non dice: *è il fulmine!* ma esclama: *è la luce!* e subito l'introduce nelle sue città, nelle sue case, ne' suoi magazzini, e nei luoghi destinati al suo diporto, ed al suo passatempo. Eppure la morte accompagna dappertutto siffatto sfavillante splendore: guai! la più picciola imprudenza, la negligenza più leggera può costargli la vita! non importa; egli vuol conquistar la luce come il calore; vuole che zampilli come l'acqua zampilla da ogni parte nelle sue città.

— È cosa veramente ammirabile! e l'altro nemico?

— Il nostro quinto nemico è l'elettricità; ma codesto quinto soggiogato nemico l'uomo non è andato a cercarlo nelle viscere della terra; lo ha cercato, per dir così, nel cielo. Infiammandosi nelle tempestose regioni dell'aria, l'elettricità piombava sulla terra, uccideva indistintamente uomini, ed animali, ed inceneriva, o rovinava i loro soggiorni; l' uomo ha saputo strapparla alla nube minacciosa, l'ha contratta a discendere a poco a poco tacita ed innocua lungo una spranga di ferro, e l'ha sepolta nei fondamenti della sua casa. Ma ora esige da lei utili servigi: traendo profitto dalla inestimabile rapidità del fluido elettrico, egli affida a queste ali di fuoco le novelle, e fa del lampo il suo messaggero.

Non sono forse questi, o figlio, fecondi soggetti di meditazione?

L. S.

AL SIG. CAV. DE ANGELIS.

In una delle accademie, che dai professori di Belle Lettere ne'collegi di educazione sogliono darsi, ricordomi aver recitato, or fa venti anni, il seguente sonetto del celebre prof. D. Antonio Amoretti da S. Remo per la versione dell'Iliade di Vincenzo Monti; ed io lo trascrivo alla S. V. I. perchè voglia inserirlo nel suo Giornale, parendomi per invenzione e condotta bellissimo, e degno di quel sommo scrittore che è l'Amoretti; il quale se tutte in un volume raccogliesse le sue poesie, farebbe certo gradito dono alla Italia, mercè la eleganza del suo verso, ed il candore de'costumi e l'amore della religione che tutte sue rime governano.

Ella intanto mi conservi la sua benvoglienza e mi creda con la maggiore stima ed affezione

Di Lei

Devotissimo amico
Angelo Maria Geva.

SONETTO

Rivive Omero? E in su l'Etrusca lira
Del superbo Ilion l'atre faville
Canta, e del sacro bellicoso Achille
Di nuovo suona la implacabil'ira?

Ma mentre fiamma ardentemente spira
Di furor greco dalle sue pupille,
Intorno a dargli mille abbracci e mille
Qual'Ombra veneranda a lui s'aggira?

Illustre inganno! Ecco l'Argiva tromba
Vincenzo abbocca, onde fra noi la ria
Strage de li Troian' calda rimbomba.

L'Ombra ch'è presso a lui (chi 'l crederìa?)
L'Ombra è d'Omero che lasciò la tomba
Alla divina Italica armonia.

SCIARADA

I bagni del primier *sono una manna*
La tela del secondo *è un bel garbuglio,*
*L'*intiero *al pover uom gran cose ammanna.*

P. D. V.

REBUS Precedente

Ai venticinque dell'april che corre,
Come ta-nti Luna-rii han scritto in fronte
Sarà ecl-issato (*) il sol pria che tramonte.

(*) *Issato da issare termine marinaresco che significa alzare la Bandiera.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA GRANDE PIAZZA DI BOLOGNA.

La piazza maggiore della città di Bologna è di forma quasi quadrilunga, larga piedi 300 e lunga piedi 370, ed ha un braccio dalla parte di settentrione in mezzo del quale ergesi una pubblica grandiosa fontana rappresentante Nettuno, figura di bronzo, alta piedi *otto e mezzo*, sopra elevato ben costrutto piedestallo con una vasca per ogni intorno sottoposta di marmo, e varie altre figure ed ornati tutti di bronzo, egregi lavori del celebre Giovanni Bologna, la quale bellissima fontana getta sempre acqua. Questa compresovi gli acquedotti, purgatoi e fistole, costò 70 mila scudi d'oro.

La piazza grande serve al quotidiano mercato degli erbaggi, delle frutta, dei pollami vivi, delle ova e di altri commestibili, che vendonsi alla giornata; e nel braccio indicato si fa mercato di stoviglie, terraglie, vetri ec. È adorna di grandiosi fabbricati, che la rendono una delle piazze più sontuose d'Italia, e sono: *il Tempio di s. Petronio perinsigne collegiata; il palazzo pubblico o apostolico; il palazzo della comune detto del podestà, ed anche del re Enzio; la residenza de' notari denominata il registro; la fabbrica appellata il portico de' Bianchi, volgarmente detto delle fiorare.*

Il Tempio di s. Petronio, di cui la prima pietra fu posta nel 1390, doveva rappresentare una croce latina. Non si è costruito che il piede. Esso è lungo, compreso il coro, piedi 350 e largo piedi 147 compresse le cappelle. La facciata di questo Tempio guarda al nord, e fu incominciata sopra disegno dello scultore *Domenico Aimo* detto il Varignana. È coperta di marmo poco oltre l'altezza della porta maggiore d'ingresso, con non poche statue e vari altri bellissimi ornamenti diversi. Si è oggigiorno progettato di dar compimento alla detta facciata, ma non servendo più all'uopo i disegni del nominato Aimo di Varignana, conservati nella prima stanza della basilica suddetta, per non essere i medesimi adattati alla presente altezza della facciata, ridotta a maggiori dimensioni, ed a notabili cambiamenti, dovranno perciò regolarsi con altri disegni, che crederanno tornare al maggior ornamento e decoro.

La facciata del pubblico palazzo, odierna residenza del legato apostolico, di relativi uffici di governo e della comunale magistratura, presenta a colpo d'occhio nella svariata sua architettura la impronta storica di diverse epoche, corrispondenti alle politiche vicissitudini, che diedero luogo alla sua erezione ed ampliazione. Fu fabbricato nel 1290, unito ad altro detto della Biada anteriore al 1222. Ha un circuito di piedi 1420. Nella facciata di questo palazzo che guarda la fontana pubblica, dalla parte inferiore rilevasi il sistema fortilizio con archetti, mensole, finestrine e merlature, secondo il gusto del secolo XIV. La recente parte superiore poi palesa abbastanza il

gusto del tempo in cui è stata restaurata. Questa non oltrepassa la linea del Nettuno. La facciata di prospetto alla piazza maggiore addita l'architettura ogiva, detta impropriamente gotica del secolo XV, come già mostrano le finestre a sesto acuto ornatissime pei fregi di terra cotta, per listelli, per cordoncini ed altre decorazioni di quella età che segna il risorgimento delle belle arti. L'ornamento sovrapposto alla porta d'ingresso fecesi con disegno di Galeazzo Alessi, onde collocarvi la statua di *Gregorio XIII* già Ugo della bolognese famiglia *Boncompagni*. Questa bellissima colossale statua di bronzo al finire dello scorso secolo, cangiato il triregno in una mitra, e postovi il pastorale al braccio destro fu commutata in s. Petronio. Quella bassa finestra in faccia al Nettuno, con piacere da tutti ammirata, alla quale è sovrapposta una ringhiera, e che stimasi fatta con disegno di Sebastiano Serlio bolognese architetto, pare che meglio attribuir si potesse al sunnominato Galeazzo Alessi. La ringhiera di macigno dalla parte della torre dell' orologio fu fatta per gli illustrissimi ed eccellentissimi signori Anziani. La torre dell'orologio nell'estremo angolo della facciata del palazzo, oramai più non si distingue quale essa era per li fori delle nuove irregolari moderne finestre, e non si crederebbe giammai avere appartenuta, come è tradizione, ad una delle antiche case de'Lambertazzi, anzi per l'ornato barocco che alla cima dimostra, potrebbesi ritenere lavoro del secolo XVII. La Madonna col Bambino di terra cotta, che nell'alto della facciata medesima ammirasi è opera di Nicolò dall'Arca. Tre iscrizioni nella facciata medesima ricordano: la gloriosa coronazione di Carlo V fatta nel 1530 da papa Clemente VII in s. Petronio. Il voto fatto alla Madonna del ss. Rosario per la pestilenza. La venuta nel 1598 di Clemente VIII per l'acquisto di Ferrara.

Il palazzo del podestà fu fabbricato nel 1201. In un laterale di questo palazzo fu rinserrato il re di Sardegna Enrico, detto Enzio, figliuolo di Federico imperatore, fatto prigioniero dai bolognesi in guerra nel 1249 dove nel 1272 morì. La facciata di questo palazzo è stata nella inferior parte recentemente ristaurata, e con nuovo progetto di compimento della superiore cornice di cui manca, la quale si eseguirà su disegno premiato, dietro pubblico concorso, che si fece a spese della comune. Il prospetto di questo grandioso fabbricato è di bella architettura sopra disegno delineato del famoso Bramante da Urbino, con ornamenti in macigno lavorati dai celebri scultori da Formigine. Questo ampio palazzo, è tagliato da due strade, e nella croce di esse vi si alza una torre detta *Torrazzo dell'aringo, ed ancora del Campanaccio.*

La facciata della residenza dei notari poco conserva dell'antico carattere architettonico di sua erezione, essendosi rimodernate quasi tutte le finestre, che erano ad arco ogivo ovvero di sesto acuto, e levati diversi ornamenti, che hanno le fabbriche del secolo XIV, i quali la rendevano caratteristica e pregiata.

La facciata del fabbricato appellato portico de'Banchi lungo piedi 300 fu rimodernata con architettura di Giacomo Barozzi detto il Vignola, colla prescrizione di stare attaccato alle tante aperture ed irregolarità dell' antica fabbrica, che era parimenti eretta di stile ogivo o gotico, siccome vedesi tuttora per le volte del sottoposto portico.

La piazza di Bologna presenta notabili punti di vista, che fermano l'ammirazione del forestiere nell'osservarla o dalla parte del caffè degli Stelloni, o dal cantone dell'orologio, o dalla casa, che ha sotto di se la drogheria chiamata della Regina.

La città di Bologna ha eziandio altre piazze, e cioè la Seliciata di s. Francesco, quella di strada Maggiore, la piazza di s. Domenico, dei Calderini, della via Imperiale, la piazza detta delle Armi.

Gaetano Lenzi bolognese.

L'ISOLA MADAGASCAR E LA SUA CIVILIZZAZIONE MODERNA.

Quest'isola posta, come è noto, al sud-est dell'Africa è grande quasi quanto tutta la Francia, ma ha appena cinque milioni di abitanti. Fu scoperta nel 1506 venti anni dopo il Capo-di-buona-speranza dai portoghesi, che provarono a stabilirvi una missione, ma poi reputando gli abitanti, ossia Madagassi, o Malgasci *inconvertibili* non tardarono a rinunciarvi. Nel 1610 Richelieu vi fondò una colonia francese, che in qualche modo vi rimase per più d'un secolo, ma i PP. Domenicani dopo alcuni tentativi di missioni infruttuose abbandonarono l'isola, ed invalse l'opinione, che i malgasci non potessero essere convertiti, ma fossero quasi bruti. Recentemente si sono molto accresciuti i rapporti degli europei con quegli isolani, e si sono acquistate molte cognizioni ulteriori su i loro costumi de'quali amiamo dare qualche cenno ai lettori, come amiamo far noto il grado di civilizzazione cui sono pervenuti.

I popoli del Madagascar sono generalmente assai ospitali, buoni e cortesi. Di tutti i vizi l'egoismo è quello che hanno più in orrore. I racconti che i genitori fanno ai loro figli hanno d'ordinario per iscopo qualche tratto riprovevole di egoismo, che deve contribuire a farlo da essi detestare. Amano con passione il proprio paese, e se debbono assentarsene per lungo tempo recano seco loro, come i polacchi, un poco della terra ove nacquero, e sovente la riguardano con affettuosa melanconia. Se nella loro lontananza dalla patria odono il suono del *valiha* specie di chitarra composta di bambucco, comprese le corde, piangono si rattristano, e sono colpiti dal male detto nostalgia al quale sono, od erano specialmente soggetti gli svizzeri nell'udire l'aria del *ranz de vaches*. La strada poi del ritorno, dicono essi, non si fa camminando; ma saltando e ballando. Sono però vendicativi, ingannatori, e di un indolenza che non si trova se non presso i selvaggi. Sono altresì dediti ai piaceri in modo così intemperante, che in breve le loro facoltà ne rimangono affievolite.

L'infanticidio è fra essi un costume generale. Su-

bito, che un fanciullo nasce il padre lo annuncia ad un sacerdote il quale dopo alcuni calcoli decide se deve vivere, se esporsi alla morte, o almeno alla prova. In quest'ultimo caso la povera creatura e distesa sull'ingresso d'una stalla quando il bestiame torna dal pascolo, ed i pastori lo spingono a colpi di bastone ad entrare in fretta. Qualche volta il fanciullo è schiacciato, e qualche volta o per istinto degli animali, o per caso rimane illeso, ed allora i genitori lo raccolgono con lacrime di gioia e lo educano con più speciale tenerezza. L'allattamento dura 4 o 5 anni, e la madre non abbandona mai la prole recandola sopra le spalle quando viaggia o lavora. Il figlio poi giunto all'età di guadagnare qualche moneta, consegna la prima alla madre in segno di gratitudine. e tale atto si chiama *Fo-damosina*, ossia memoria nel dorso. La poligamia è assai in uso fra i malgasci che la chiamano assai idoneamente *Mampo rafi* cioè, causa d'inimicizia.

La giustizia suole rendersi secondo i principi del medio evo in europa, cioè col mezzo del ferro e del fuoco per provare l'esistenza del fatto. In vece però nel Madagascar si impiega il veleno facendo ingoiare all'accusato il sugo del frutto chiamato *Tanghena* che opera o come emetico o come veleno. Nel primo caso l'innocenza è proclamata, nel secondo il reo è finito a colpi di zagaia. È facile il concepire che la morte dipende dalla qualità, e quantità del sugo che si appresta.

In quanto alla religione de' malgasci niente è più oscuro ed incerto a rilevarsi. Essi hanno il nome di Dio, ma tal nome non desta in essi un'idea chiara e distinta, ed interrogati cosa intendano con quel nome rispondono: non lo so spiegare. Sembra che qualche religione sia ivi stata anticamente propagata. Hanno il rito della circoncisione, hanno idoli, ma di riti e ceremonie sacre ne hanno meno degli altri pagani. Venerano alcuni idoli informi ai quali follemente attribuiscono il potere della pioggia, de'fulmini ec. e de' quali i sacerdoti si fanno interpreti, astrologi, indovini ec. Non si trova però fra essi alcuna tradizione sulla creazione del mondo, sulla caduta dell' uomo, sul diluvio ec. Rispettano la legge umana, ma non hanno a quanto sembra, alcuna coscienza d'azioni proibite da una legge divina. Egualmente hanno idee confuse ed oscurate sull'immortalità dell' anime. Su tal proposito crediamo opportuno riportare alcune strofe di un poeta ambulante, che le cantava sulla piazza di Tananeriva (1):

Uomo vano considera i morti:
Per essi non vi è più caldo, lavoro, gioia,
Ne cari amici da rincontrare
Io veggo bene alla tomba una porta d'ingresso
Ma non ne veggo l'uscita:
Ahime, chi potrà dirmi cosa è de'morti?

(1) *Tananariva è la capitale dell'impero con circa* 30,000 *abitanti.*

Uomo vano considera i morti
Il prigioniero di guerra può divenire libero,
L'argento, il gran mago, gli rende la vita
Ma lo schiavo della morte chi lo libererà?
Io veggo bene alla tomba una porta d'ingresso
Ma non ne veggo l'uscita
Ahime! chi potrà dire cosa e de'morti ec.

Al principio del nostro secolo una quantità di popoli di origine e di costume e colori diversi dall'olivastro al nero si dividevano l'isola. La tribù degli Ovahs diretta da un condottiero ardente ed abile, non tardò a prendere una decisa superiorità, e sotto Radama figlio di questo capo è divenuto un impero possente, che comprende quasi tutta l'isola. Questo Radama che salì sul trono di 18 anni nel 1810 era un uomo di rara intelligenza, spiritoso, sensibile e bramosissimo di istruirsi. Amava teneramente sua madre, la quale un giorno in un istante di capriccio essendo stata discacciata da suo padre il povero figlio ne rimase desolato. La mattina seguente nell'assenza del re prese un piccolo pollo, e lo legò al piede d' un mobile: Cos'è questo, disse il re entrando, ed udendo il grido dell'animale che si dibatteva: Niente, rispose Radama, è un piccolo pollo, che cerca sua madre: Il re comprese, tacque, e la sera stessa la moglie ripudiata era stata richiamata.

In mezzo al popolo più dissoluto del mondo il giovane Radama era casto, ed aspirava a cose grandi, ma suo padre cui sembrava che un giovane senza passioni fosse incapace di regnare, e non sapendo a chi consegnare le redini dell'impero da esso fondato promise grandi ricompense a quello de'suoi officiali che fosse riuscito d' indurre suo figlio al libertinaggio! Questa nobile creatura, Radama, resistè qualche tempo, ma cadde, e le sue cadute furono molte e fatali in guisa che ne conseguì una morte prematura.

Una delle prime cure di Radama subito, che per la morte di suo padre divenne re, si fu di porsi in relazione cogli inglesi possessori dell'isola Maurizio lontana circa 190 leghe, ove inviò due suoi fratelli per esservi educati come i popoli civilizzati. Sarebbe inopportuno riportare le vicende alternative, che l'influenza inglese esercitò sul re Radama pell' abolizione, e per la permissione della tratta de'negri in America. Due istruttori protestanti Iones e Bevans vi si recarono, ma sebbene egli amante dell'istruzione bramasse di vederli, ed essere loro amico, pure i cortigiani che temevano la proibizione della tratta, e li credevano venuti a sollecitarla, dal re gli fecero credere che ambedue erano morti. In fatti Bevans colla famiglia perì vittima del clima, o del veleno con tutta la famiglia, e l'altro Iones sopravvissuto a lunga malattia potè presentarsi, ed ottenere il patrocinio regio per aprire una scuola a Tananariva il giorno 3 decembre 1820.

I malagasci non conoscevano nè avevano idee dell' arte di scrivere e leggere, nè volevano credere, che con alcuni segni si potesse far parlare la carta, e perciò Iones era accusato di stregoneria, e trovava i più

grandi ostacoli. Pure la scuola fu frequentata da alcuni giovani, e dopo un anno fu annunciato un saggio pubblico. Molti vecchi vi intervennero, e fra questi un giudice che si era mostrato più pertinace nella sua incredulità. Costui fece accostare a se uno de' più giovani scuolari col lapis, e la lavagna, e gli disse all'orecchio: non è vero che la scrittura possa far le veci delle parole. Il fanciullo scrisse subito questa frase, ed il vecchio osservando que' segni bizzarri scuoteva incredulo la testa. Chiamò quindi dall'estremità della sala un altro scuolare, che vedendo le lettere lesse a chiara voce: non è vero, che la scrittura possa far le veci delle parole. Allora gli oppositori sclamarono: *ohh solombova tokoa!* cioè, o sostituto della parola! e successivamente la scrittura si chiamò nel paese, solombova tokoa.

Egualmente meraviglioso riuscì il saggio sull'aritmetica. I malgasci per fare alcuni conti anche semplici si servivano di certe pietre di varie grandezze. Il vecchio oppositore pertanto propose ai scuolari di aritmetica europea la seguente questione: io invio a Tamatava 100 arieti de'quali siano venduti 60 a 4 dollari, 20 a 3 dollari, e 20 a 2: quanti dollari dovrà recarmi il mio schiavo? Appena aveva terminato sorse una fanciulla che aveva in fretta scritto le cifre, e gridò: 340 dollari. Sì, si 340 dollari ripete-

(Case e vesti de' Madagassi.)

rono molte vocette di scuolari. I vecchi esaminatori convennero che la cosa era prodigiosa, e la causa delle scuole fu vinta.

Le vicende però avvenute relativamente alle tratte de'negri avevano sparse fra i malgasci la diffidenza degli europei, ed i padri e le madri non potevano spogliarsi del sospetto, che un giorno o l'altro gli scuolari loro figli non fossero condotti schiavi al di là de' mari. In tale disposizione di animi, poco mancò che per una semplicissima circostanza non avvenisse un giorno una sommossa. Fu condotta alla scuola dal sig. Iones una fanciulla di 7 od 8 anni, ma non potè esser ricevuta, perchè non vi erano altri scuolari per riunirsi, e formare una classe. Gli altri scuolari però senza dir cosa alcuna al maestro si concertarono, e procurarono di trovare in vari rioni di Tananariva altri fanciulli per l' oggetto predetto. Questa specie di arrollamento fu creduto ordinato dagli inglesi, e produsse molto fermento. Le magistrature però chiamarono Iones che potè facilmente giustificarsi.

Due altri istruttori che giunsero posteriormente da Londra domandarono in iscritto al re il permesso di costruire una nuova scuola, ed il re fece il seguente rescritto: Miei amici viviate molto tempo in pace! se i miei sudditi possono edificare una tal casa sarà edificata. Così dice il vostro buon amico (segnato) Radama. Cessarono i pregiudizi ed il terzo anno vi erano più di 1000 scuolari sparsi in 14 scuole. Il re vi si interessava, e di quando in quando faceva proclami dicendo, ora: che in avvenire i soli uomini, che sapessero leggere e scrivere avrebbero potuto ottenere impieghi: ora annunciava: che i giovani che uscivano dalle scuole, tenessero a memoria ciò che avevano imparato altrimente sarebbero obbligati a tor-

narvi: ora notificava: che i sudditi dovevano imparare a confidare i loro affari alla carta per rendere impossibile ogni inganno, e per prevenire querele, e contestazioni fralle famiglie. Fu promulgata altresì una legge sull'ortografia acciò nella scrittura delle parole malgascie si facesse uso delle consonanti secondo il suono inglese, e delle vocali secondo il suono francese, che è meno incerto. Fu pur fondato in Tananariva uno stabilimento centrale per formare i maestri succursali de'villaggi, col qual mezzo nell'impero nel 1828 vi erano 90 scuole con 4000 scuolari. Ogni anno poi al fine di marzo si facevano i saggi, e lo stesso re distribuiva i premi, e si distribuivano molte copie della Bibbia stampate in lingua malgascia, e caratteri inglesi.

Se però non esisteva una letteratura nel Madagascar vi esistevano alcune arti più o meno perfezionate. Le case per verità sono semplicissime formate di pali e tavole, ma i villaggi sono collocati in eminenti colline cinte di due forti palizzate, e talora di un fosso di dieci piedi di larghezza. Le barche o piroghe non mancano d'una certa eleganza ed agilità. Rapporto poi ai lavori di metalli sono abili quasi quanto gli europei. Cavano dalle viscere della terra il ferro ed il piombo, e con quest' ultimo formano vernici per i vasellami di terra cotta. Lavorano catenelle e braccialetti d'oro, legano agate, cristalli di monte, usano monili di perle e coralli, e giungono a falsificare le monete d'Europa.

Il vestiario è di molte specie. I neri vanno nudi con una sola fascia attorno ai fianchi. Tutti vanno scalsi, ma le vesti sono talora eleganti e di lusso. Fabbricano stoffe bellissime, e di lunga durata, e qui in Roma abbiamo sott'occhio, oltre molti altri oggetti, un saggio di stoffa recata l'anno passato dal Madagascar da monsig. Collier vicario apostolico nell'isola Maurizio, formata di steli filiformi di erbe, ossia di lieno, che presenta il lucido ed i colori della seta. La tela detta di Calino ha un fondo azzurro con trama di seta e cotone, e bordure e forami di lamina di stagno. Essa è bella e forte, e costa uno schiavo la pezza. Altre vesti sono di seta, di scorza d'albero.

Rapporto alla religione il re Radama non si oppose mai alla diffusione del cristianesimo, ma egli lo giudicava solo dall'estrinseco. Se egli non fosse stato corrotto per opera del padre, se un idoneo istruttore lo avesse opportunamente avvicinato, forse la mano di Dio gli avrebbe toccato il cuore! Nulladimeno gli idoli sotto il suo dominio cadevano continuamente in disuso. Un giorno un sacerdote desolato venne a domandare un mantello pel suo Dio: come! (disse Radama) egli è sì povero che non può comperarsi un mantello, e supplire ai propri bisogni? Declinando sempre più l'idolatria, i sacerdoti procurarono di farla risorgere coll'impostura. In una caverna vicino a Tananariva si udiva una strana voce, ed il popolo vi accorreva persuaso che un Dio parlasse nell'oscurità. Radama vi si recò in pompa ed inoltrandosi nella grotta prese colloquio colla supposta divinità, alla quale propose di ricevere alcune monete d'oro che le aveva recato. A tale esibizione una mano incauta si avanzò da un lato. Il re prontamente l'afferrò ed uscendo dalla grotta mostrò alla folla stupefatta un miserabile, cui i sacerdoti avevano indotto a far quella parte.

Non è nostro scopo esporre le varie fasi che vi provò il cristianesimo, per non usurpare la messe a chi vi dedica specialmente la sua opera. Ci limitiamo ad annunciare che il giorno 27 luglio 1828 cessò di vivere Radama in età di anni 34. Sua moglie Ranavalona regina degli Ovahs assunse le redini dello stato, e per qualche tempo seguì la politica del marito, ma sedotta dai suoi favoriti e dai sacerdoti idolatri ordinò, che i sudditi riassumessero l'antico culto permettendo però ai cristiani di conservare il loro. Nel momento in cui scriviamo la Francia per alcuni pretesti prepara una spedizione marittima contro il Madagascar come quella ad Algeri, a Taiti, all'Uraguai, alle isole Marchesi, Basilan ec. ec. e quindi queste notizie non sono inopportune pella storia contemporanea, e pella geografia ed etnografia.

Avv. Camilli.

ALLA EGREGIA CONTESSA MASINO
LETTERATA, E PITTRICE INSIGNE
LA QUALE VEDOVA DELL'AMATO CONSORTE
RIPRENDE IL PENNELLO
PER DIPINGERE L'IMMAGINE DI MARIA SANTISSIMA
DETTA LA CONSOLATA
E VIENE IN ROMA NELLA QUADRAGESIMA DELL'ANNO 1846.

ODE

DEL CAV. ANGELO MARIA RICCI.

1.

Donna ammirabile
Che pingi il riso
De'Santi, e l'anima
Spargi sul viso
Di chi rivivere
Fai col pennel
Or mesta e vedova
Del tuo fedele
Vieni, in che stillano
La mirra, e il mele
Le curve salici
In Israèl.

2.

M'accosto . . . e un fremito
Quasi divino
M'informa, e m'occupa
A Te vicino . . .
Ma quale immagine
Porti con te?
Quella che placida
Ancor mi guata
Che tra voi nomasi
La Consolata
Che l'Ave angelico
Chiede da me

3.

Dalle tue lagrime
Forse i colori
V'hai fusi, e il liquido
Succo di fiori
Cui forse in Betelem
L'Alba nudrì?
Ti resse un Angiolo
La mano, un guardo
Volgendo all'etere
Uno in te tardo
Fissava, e i talami
Del sol t'aprì.

4.

Quindi la Vergine
Pingesti, e il Figlio,
Che a Quella accostasi
Qual fresco giglio
Che sul reciproco
Stel s'inchinò.
E forse parveti
Ch'Essa, in quell'atto
Parlasse al Pargolo
Divin, del patto
Ond'Ei fra gli uomini
Dal ciel calò.

5.

E che pel tenero
Tuo Sposo pace
Pregasse in premio
Di fè verace
E di pie lagrime
Date agli altar:
Ma presso al termine
Del tuo lavoro
Le care immagini
Un nimbo *d'oro*
Nel bacio unanime
Parve innestar.

6.

A terra il docile
Pennel ti corse
E tu nell'estasi
Ti stavi in forse
D'adorar l'opera
Della tua man.
Lascia che attonito,
L'adori anch'io,
Che ne'prodigi
Dell'arti, Iddio
Agli occhi, e all'anime
Non parla invan.

7.

Questa placabile
Immagin cara
Sulla mia povera
Domestic'Ara
Tra i fior, tra i cantici
Profeterà.
Ed a Te prodiga
Di sì bel dono
Dell'ave angelico
Il dolce suono
Gioia ineffabile
Rimanderà.

ISTORIE DI PORTOGALLO RACCOLTE IN BREVE COMPENDIO.

Cavato da un codice vaticano del secolo decimosesto anno 1577.

Lasciando da parte le antichissime istorie dei re e signori di Portogallo, de'quali hanno fatto menzione gli storiografi antichi e moderni, come richiedeva il merito di questo felicissimo regno, farò principio dal primo che cacciando fuori di quel regno i saraceni, meritò per il suo valore e fervore di essere signore di esso, donde discende la real progenie del potentissimo re Sebastiano, il quale ora regna per linea diretta.

Cominciando dunque dico che circa l'anno della salute 1090, regnando in Ispagna il re don Alfonso VI di questo nome che tolse Toledo ai mori, la fama delle sue virtù e generosità d'animo così si sparse per il mondo, che molti più per segnalarsi nell'armi che nell'onor popolare, vennero ad aiutar questo famoso principe. Tra i quali fu Enrico figliuolo del re d'Ungaria, al quale volendo sodisfare il re Alfonso per li buoni aiuti che in questa guerra di mori gli aveva dato, non trovò cosa più degna della persona sua, nè di maggior guiderdone che d'accettarlo per figlio, dandogli per moglie Teresa sua figliuola: e in dote gli diede tutte quelle terre che in quel tempo erano state tolte ai mori in questa parte di Portogallo, e di più tutte quelle ch'ei potesse conquistare con titolo di ducato. La qual dote ed eredità pare che fosse data con tal benedizione da questo cattolico re, che tutti i successori che l'ereditarono, sempre avessero continua guerra con questa perfida gente degli arabi. Perciocchè cominciando da questo tempo fino al presente che è spazio di anni (*) così rimasero in continua guerra con questi infedeli che con verità si può dire ed affermare che la corona di Portogallo sia fondata ed edificata sopra il sangue di quelli i quali militando per la fede offerirono le loro vite a Dio in sacrificio. Questo famoso principe Enrico, dopo grandi vittorie ottenute da Dio contro detti mori, con quelle estendendo l'imperio del suo stato ebbe di detta Teresa un figliuolo, e chiamollo Alfonso Enriquez, ed avendo dominato fino all'anno 1112 parve a Dio di privarlo di questa vita per dargliene un altra alle sue virtù convenevole.

(*) *Manca nel testo.*

Alfonso Enriquez I re.

Morto il duca don Enrico, successe nello stato Alfonso Enriquez suo figliuolo di non minor valore del padre; perchè per distendere ed illustrare il regno non bisognava animo di manco eccellenza e meno fortuna del suo. Fu gran capitano, arditissimo e felicissimo nelle imprese. Perchè, morto il padre, donna Teresa sua madre si maritò con altro non eguale ma di bassissima e vilissima condizione e fortuna, e con esso volse privare il figliuolo della possessione dello stato. Contro al quale opponendosi il principe lo ruppe, e cacciando la madre e il padrigno fuor dello stato, pigliò la possessione di quello pacificamente Alfonso. Ma la madre se n' andò a suo fratello re di Castiglia lamentandosi del suo figliuolo e insieme domandandogli soccorso ed aiuto. Il che promettendo quel re, formò un buon esercito, ed in persona venne a trovare il principe Alfonso nel suo ducato. Contro il quale Alfonso uscito con un floridissimo esercito lo vinse e mise in fuga di modo che vinto e superato il re di Castiglia, se ne ritornò nel regno. Dopo dipoi questo re di Castiglia risentendosi dell'ingiuria ricevuta in Portogallo disegnò di vendicarsi, e di nuovo preparato un esercito assediò il principe Alfonso in Guimarrans alla sprovista. E dopo molti assalti non potendo il principe Alfonso patire il duro assedio, un suo fedelissimo consigliero chiamato Egasmoviz lo liberò con certi patti ch'ei fece da se col re di Castiglia, ancorchè per lui non fossero buoni, nè poi li volesse mai osservare. Perilchè il re levando l'assedio ritornò vittorioso nel suo regno. Passato quel tempo non potendo stare questo animoso principe senza far opere degne del nome suo, ordinò un buono ma piccolo esercito per andar contro ai mori che abitavano la comarca oltre il Tago, Campo d'Ourique, ed Algarve. Il che sapendo quelli perfidi arabi unirono cinque re alla distruzion sua. Il loro principale chiamato Ismar andò con tanto numero di gente che contro un portoghese eran venti mori. Il che non ispaventando il fortissimo animo d'un tanto principe, pose egli il suo campo ben in ordine di rincontro ai nemici d'una parte che oggi si chiama Cabeos del rey ch'è in campo d'Ourique. E quella mattina che la battaglia si aveva da fare all'apparir del giorno, volle ancora l'onnipotente Dio Cristo Signor nostro apparire a quel principe in cielo crocifisso. Il che esso vedendo ed adorando con tutto l'esercito, accrebbe tanto l'animo di tutti che gridando lo fecero nominare re di Portogallo; e combattendo cogl' inimici li fracassarono e ruppero di modo che i cinque re e tutti quegli altri mori morirono in questa memorabile e stupenda giornata; la quale volendo il nuovo re far più celebre, fece nelle sue arme che erano con croce turchina in campo d'argento quella che al presente fanno tutti i re di questo regno, cioè cinque scudi turchini in vece della Croce, per significare il miracolo di Dio Signor nostro, quando gli apparve con cinque piaghe crocifisso nel Cielo. Ed in memoria di quei cinque re morti in ciascuno scudo mise cinque denari d'argento, che numerando quello di mezzo due volte, cioè nel principio e nel fine, fanno trenta denari, coi quali fu venduto Cristo. E con questa miracolosa vittoria egli ebbe nome di re, che dappoi sempre è restato ai suoi successori, dismembrandosi dalla corona di Castiglia. E con queste belle e sante armi donategli dal proprio Salvatore, passò poco tempo che pigliò ai medesimi mori le città di Leira, Arronches, Santarem, Sintia e Lisbona, la quale tenne assediata cinque mesi, ma alla fine, volendo così Iddio, con gli aiuti degli oltramontani, cioè tedeschi, fiamminghi ed inglesi, che venivano per mare all'impresa di Terrasanta, la pigliò con assai sanguinosa entrata, e con quella ebbe ancora Torresvedras, Manca, Zerpa, Alcaderal ed Evora per il valor di Giraldo suo valente capitano. Dopo pigliò Bera, Palmela e Sezimbra, in soccorso della quale veniva il re Baios con quattromila cavalli e gran numero di fanteria. Il che presentando il re don Alfonso gli fece un imboscata con 500 cavalli soli, lo ruppe e mise in fuga, e seguitando la vittoria l'andò ad assediare nella propria città di Badaioz, la quale pigliando furono molto offesi, i lionesi, pretendendo esser della sua conquista; e così sdegnati di una tale inginria l'assediarono in quella: nè potendo egli patire di star così rinchiuso, si dispose con quella poca gente che aveva, d'uscire in campagna e combattere da valoroso capitano. Ma la sua fortuna questa volta non lo volle favorire. Perchè uscendo dalla porta della città per andare a combattere cadde da cavallo e si ruppe una gamba; il che fu causa ch'egli fosse vinto e fatto prigione; dalla qual prigionia liberato con certi patti fece ritorno al suo regno. Nel quale liberandosi da un altro assedio dei mori a Santarra a suo vantaggio fece portare il corpo di s. Vincenzo, dal capo chiamato con questo nome per essere in esso ritrovato, alla città di Lisbona.

A questo tempo volle Iddio dargli un figliuolo, il quale nominò Sancio non degenerante punto dal padre. Al quale egli comandò che con un esercito andasse a quelle parti d'oltre il Tago. Il coraggioso giovane obbedendo al padre ebbe molte vittorie, di che risentendosi quei re mori ordinarono di vendicarsi, congiurandosi con Miramolino imperadore di Marocco; il quale entrando in Portogallo con 13 re ed infinito numero di gente da guerra, andò ad assediare questo eccellentissimo principe Sancio in Santarena. Sapendolo il vecchio padre, che ormai era stanco nell' armi e si stava a Coimbra, venne in persona a soccorrerlo; e Dio, nostro Signore aiutandolo, si portò tanto bene che ammazzando quasi tutti, ed il resto fuggendo, restò vittorioso nel campo ed uccise Miramolino.

A questo invittissimo re, dopo tante vittorie, tanti re morti, tante città e castelli posseduti e per arme pigliati, volle il signor Iddio dar l'altra vita del cielo, liberandolo da questa fragile della terra nell'anno 1195, dopo aver egli posseduto per la morte del padre e regnato in Portogallo 73 anni, nei primi 23 come duca, e nei 46 come re.

Sancio I, re II.

Dopo il famoso re Alfonso ebbe il regno suo figliuolo Sancio primo del nome, e secondo re di Portogallo nell'anno del Signore 1195, non meno animoso del padre nè meno fortunato nella guerra. Ma si poteva querelare, ad imitazione d'Alessandro Magno, di suo padre Alfonso Enriquez, che aveva fatto tanto che non restava che fare ad esso dopo la sua morte nell'acquistar del nuovo regno. E benchè nella sua gioventù, essendo vivo il padre, mostrasse la fortezza dell'animo suo nelle genti trastagane, avendo ottenuto vittorie grandi contro il re di Siviglia moro, ed un'altro principe che teneva assediata Bleia, e fatta resistenza intrepidamente al pericolosissimo assedio di Santarena a Miramolino, non però dimostrollo dopo il re, perchè essendo pochi anni che regnava pigliò la città di Silves, essendo aiutato a caso da gente alemanna (come suo padre nell'acquisto di Lisbona) la quale passava per quella parte facendo la navigazione in questo mare mediterraneo ad aiutar l'imperadore Federigo il Rosso che andava alla difesa di Hierusalem e di Guido re di essa contro il Soldano. Fra questo mezzo i lionesi gli fecero guerra da quella parte che confina l'un regno con l'altro: il che egli prevedendo si apparecchiò alla difesa, ed opponendoseli successero le cose felicemente, avendo ottenuto molte vittorie ed altre che per brevità si lasciano di scrivere, con altre cose particolari succedute nel regno. Morì questo serenissimo re nell'anno del Signore 1211 avendo regnato anni 26.

(Continua.) *Prof. M.*

IN MORTE DI S. E. MADDALENA BONCOMPAGNI PRINCIPESSA DI PIOMBINO.

SONETTO.

Nata in seno degli agi e degli onori,
Di sangue chiara e di virtù modeste,
Esperta di sciagure e di dolori,
Bella di generose opere oneste,

Con viso, cui timor non discolori,
E cui dipinga una pietà celeste
Uscia Costei di vita; e mille cuori,
Mille sembianze assai ne parver meste.

Sol, fra 'l comun dolor, pinte d'un riso
Eran le forme della estinta salma,
Che del compagno a lei spirto diviso,

Tutta ancor ritenea la dolce calma,
Mentre ch'ei già volava in Paradiso
A trionfar di sua corona e palma.

LE ULTIME PAROLE DELLA ILLUSTRE DEFUNTA.

SONETTO.

Figli, poi chè di Dio l'alta infinita
Grazia mi dà, che pur di voi corona
Mi faccia in su l'uscir di questa vita
Ringrazio Lui, che tanto ben mi dona.

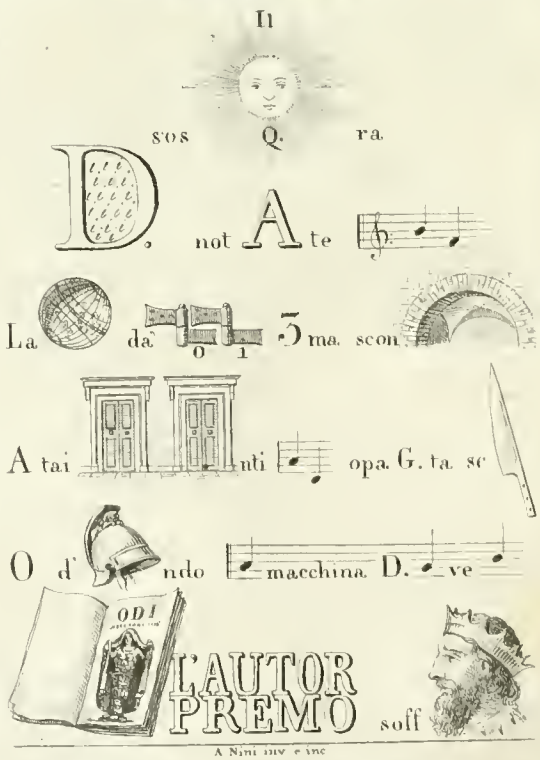
S'ogni mia dolce brama è già fornita,
Se un desio santo inverso il ciel mi sprona,
Deh! non vi gravi il cor la mia partita,
Deh! non piangete su la mia persona.

In loco io vado, ove sovente a Dio
Di voi mi loderò; sì che cortese
Ei si dimostri ogn'or nel sangue mio ...

Disse la onesta madre, e aprendo in quella
L'ale ad un pio sospiro in alto ascese
Ove de'cari Nati anco favella.

D. A. M. G.

REBUS



SCIARADA PRECEDENTE SPA-RAGNO

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

Enrico II re di Francia ferito a morte in un torneo, ricondotto alla reggia, congiunge in matrimonio per argomento di pace, Margherita sua sorella col duca di Savoia Emmanuel Filiberto.

(dipinto del cav. prof. Podesti.)

ILLUSTRAZIONE
DI MONSIGNOR CARLO GAZOLA.

« Anche la pittura volge felicemente i suoi migliori pennelli a pubblica utilità. Pare che oggidì lettere ed arti voglia il secolo non apprezzare ove non trattino alcuno dei tanti argomenti giovevoli che somministra la storia, o ad alcuno dei presenti bisogni in ispezie morali della società non provveggano. Dopo fatte cristiane le genti la pittura fu sempre gloriosa e mirabile quante volte mise mano ad istoriare di evangelici misteri le pareti de'tempi, o descrisse i santi eroi straziati e morti in odio della fede, o ritrasse que'venerevoli solitari che vivendo a comune con numerose schiere di cenobiti e di monaci sempre intesi a studio di salmodie, di libri e di agricoltura divennero in età barbare e feroci esempio di mitezza, maestri di civiltà, educatori e benefattori de'popoli. Venuti a maggior morbidezza i costumi, e amici a lascivia i tempi entrò di colpo la corruzion nelle lettere, entrò nelle arti, e la pittura s'infemmini. Nè umano discorso vale a deplorar quanto dovrebbe la sacrilega mistura che in certe epoche ella fece di profanità licenziose coi più divoti soggetti per forma che alcune immagini dette malamente sacre a peccato non a pietà commovevano. E daremo noi qui lode amplissima a quell' infiammato spirito del Savonarola che si vituperosi scandali dalla nostra Italia in gran parte schiantò.

Ricca per altro e illustre di religiosi temi a perfezione condotti, possiam dire essere fin qui la pittura tuttavia scarsa di argomenti tratti dalla storia civile, ove non pertanto è copia di molti e ammirevoli e istruttivi e degnissimi. Ma qui la diomercè la chiamano gli odierni studi del secolo, qui le onorevoli commissioni de'grandi, e qui maestrevolmente la drizzano i più valenti (1).

Il cavalier Podesti la cui fama suona a buon dritto chiarissima in Italia e fuori e va senza meno coi primi e più principali onde l'arte e la nostra età si onora, alle antiche prove già operate in simil genere ne aggiugne altra novissima e nobilissima nella grande tavola ordinata dalla maestà della regina vedova a decorare la reggia di Torino. Vi rappresenta Enrico II che vicino di morte confortasi nel vedere compiute e benedette le nozze della sorella Margherita col duca Emanuele Filiberto di Savoia. Non è ignoto a persona il funesto accidente che contro ogni aspettazione privò la Francia di quel magnanimo re. Vinto a s. Quintino dall'armi di Spagna guidate dal valore e accortezza incredibile del giovin duca di Savoia che era in 23 anni appena consente alla pace, che chiamarono sciagurata i francesi perchè ebbero a cedere tra nei Paesi bassi e in Italia da 180 città fortificate. Solo in tal modo per altro giungeva la Francia a rimpolpare le piaghe del pubblico erario, e a comprimere le ardite speranze di certi ugonotti potenti che sotto colore di religione agognavano a mutamenti politici. Fra le condizioni della pace fu che il medesimo duca Filiberto menasse madama Margherita di Francia sorella del re. Venuto egli pertanto a Parigi per celebrare le pattuite nozze il re lo accolse con istraordinarie allegrezze, e per meglio onorare gli sposi, volle egli stesso negli armeggiamenti destrissimo prender parte ai solenni tornei ai quali convennero in concorso di grandissimo numero principi e cavalieri di Francia, di Allemagna e di Fiandra. Ne'due primi giorni corse con prospera fortuna e applauso de'spettatori diverse nobilissime lancie. Al terzo uscì anche vincitor da più scontri, e parea si dovesse dar fine alla giostra quando rivoltosi egli al conte Mongomeri capitano delle guardie scozzesi di corte lo sfidò con bel garbo obbligandolo a cimentarsi una ultima volta con lui. Benchè di mal animo pur obbedisce il conte: prendono entrambi il campo, coll'armi in resta si affrontano, e al segnale l'un contro l'altro avventano con sì terribil impeto, che l'asta del Mongòmeri cozzando nella visiera del re si spezza, ed una lunga scheggia infilzandogli l'occhio destro passa da parte a parte il cerebro, e lo ferisce a morte. Undici giorni fra spasmodiche fitte sopravvivè al colpo il real giostratore. In cotesta agonia crudele ha l'animo d'ordinare (uom giusto qual era) che non si recasse molestia di sorta all'innocente Mongomeri. Infine a conforto unico de'suoi dolori comanda che accanto del letto sieno benedette le nozze con sì funesto esito da lui festeggiate. Cotesta religiosa cerimonia tra gioconda e lugubre con figure poco meno grandi del vero e dentro uno spazio di oltre 3 metri di larghezza, e circa 2 di altezza è consegnata in tela dal cavaliere Podesti. Il cui valore possiam ben dire essere qui stato posto a difficilissimo cimento; da che fisonomie, attitudini, sguardo e persone vogliono essere di animi combattuti da contrarie passioni tutte profondamente sentite, e costrette non pertanto a nascondersi o dissimulate in parte o le une temperate dalle altre. Come gioirebbero gli sposi da costa al sofferente rispettivo fratello e cognato che li ama e sta per morire? Qual sembiante avranno i congiunti, quale i cortigiani in bilico fra il giubilo delle nozze e le pompe di un feretro? Io mi penso che scena più malagevole a ritrarsi, o tema e soggetto più restio alle ordinarie accortezze dell'arte mal si saprebbe immaginare, nè certo da tutti gli omeri è soma il rinvenire e incarnare e disporre concetti che di colpo all' occhio dello spettatore sviluppino questo lungo dramma di storie di fortune e di affetti. Con tale idea fitta nell'animo andate se vi piace al suo studio osservando la tavola che incisa a semplici contorni qui vi avete sott'occhio, e quale e quanto maraviglioso e potente artista vi si paia il Podesti.

Campeggia nel mezzo l'Enrico nobilmente adagiato sopra magnifico seggio. Bell'uomo, aspetto grave, leggiadre fattezze, robuste membra. Cavatosi elmo brac-

(1) *I più gloriosi fasti contemporanei della nazion francese sono tutti splendidamente descritti in tela dal celebre Vernet.*

ciali e scudo ed altri ferrei guarnimenti dell'armadura che veggonsi sul tappeto in terra ha tuttavia l'usbergo al petto, la spada al fianco. Dal pallor della morte che gli scolora il volto, e dalla postura del corpo, e dal gittar delle gambe di leggieri comprendi che di atroci spasimi il compunge la ferita dell' occhio. Ma tosto il forte animo avvisi nel tranquillo coprirla che fa d'un bianco lino la destra, sopra cui posa dignitosamente il capo. È la fisonomia serena, quasi direi sorridente il labbro, e quanto piena di sincero contento quell'amorosa attitudine della mano che mollemente preme e carezza la fronte della sorella!

Essa gli sta da costa col suo Filiberto, ambedue in ginocchio a ricevere la nuzial benedizione che sopra loro impartisce e prega stendendo le mani in gravità di ministro del cielo il cardinale di Lorena. Io più mi affiso nel sembiante e nel gruppo di questi due sposi, e più mi ammiro della potenza dell'arte che va di paro colla natura, e manifesta di botto il nascere e mescolarsi dei mille affetti che combattono il cuore d'entrambi. Come visibilmente in quei volti sparuti ed incerti il cordoglio tenzona e la gioia! nel muto linguaggio delle movenze e de'sguardi chi attesamente contempla si pare che felici ed infelici a un tempo si tengono, e acquistando il ben del matrimonio altro in Enrico ne perdono che li addolora. Non vedi come alla geniale e bella pianga il cuore che le muoia il fratello, e con quale affanno di speranza rifugge nell'amor dello sposo! E quel Filiberto sì baldo e valoroso quanto e come non trema qui trafitto dal dolore della presente calamità del cognato! In cui guardando e accerchiando col diritto braccio la sposa non par che dica? ti consola o sire, che non lasci diserta la regal tua casa, eccoti Filiberto, che ne va superbo, in potere di Margherita di Valois. Questa cotanta e sì tempestosa foga di pensieri, di affanni ed affetti mirabilmente il Podesti incarnò sulla tela, e ne gioiranno ben presto le regie sale dell'eccelso italiano Signore, a cui le tradizioni di famiglia rammentano che cotesto Filiberto a così dure pruove esposto nel punto miglior della vita la piemontese monarchia fondò.

Poco più in là dagli sposi è Caterina de' Medici, donna di cupe voglie e qui atteggiata di guisa che, mal discerni se più l' accuori la morte imminente del re consorte, o più la commuova cupidigia di regnare sotto il manto del figliuolo erede ancor minorenne. Quel volto simula mestizia, e gli occhi dimessi verso gli sposi e la destra levata in alto mostran pietà di madre che prega propizio il cielo alla figlia. Vicino di lei si sta il celebre ammiraglio Gaspare di Coligny che involto poi nella orribile strage di s. Bartolomeo pagò il fio di aver tirato a fazione politica il partito degli ugonotti. Come egli era poco ben voluto in corte e amator di risse e di contese dovea allegrarsi della morte del re, e con molto senno gli negò l'artista ogni espressione di umano affetto. Quel volto è feroce, e la freddezza che spira la persona immobile dentro la sua lucente armatura di ferro discopre la indomabile tempra di sua natura. Nel severo aspetto del cardinale vi avete il ritratto del Guisa che gode il favor della corte, e co'suoi di famiglia sarà cagione di sanguinosi disastri alla Francia. Dopo di lui viene il Boiardo cavaliere a Caterina gratissimo, un gentiluomo cardinalizio, ed un guerriero semplici spettatori della solennità.

Osservate ora quel caro garzone che piegato un ginocchio a terra e appoggiato i gomiti sulla destra coscia d'Enrico tra amoroso e dolente lo guata. Di che bell'indole non è a dir che sia un figlioletto che si addentro si affligge del padre che pena! L'innocente pargolo ancor non sa che il padre è spedito: ne morrebbe egli pel primo dal concetto dolore. E dove il Podesti apprese o trasse l'esempio di così dolci sembianze che tutta palesano la tenerezza di un cuor soavissimo? ah questi è ben quel Francesco II da immatura morte rapito a tempi turbolenti e crudeli e troppo dall'animo suo difformi. Ai due altri fanciulli che l'un coll'altro abbracciati sì trastullan fra loro manca per poca età l'estimativa del danno, e la storia provò stata essere assai scarsa l'umanità nel maggiore che poi fu Carlo IX. Il più pargoletto di otto anni appena che regnò col nome di Enrico III è più compunto dall'acerbo caso, e nell'atto che spensierato il fratello guarda intorno ei volge compassionevole il viso al genitore morente.

Succede appresso tra il duca di Guisa a manca e l'ambasciadore di Spagna a destra, la vezzosa Isabella. È forte rammaricata dalla sventura del padre. A qual è nota la tragedia d'Alfieri soccorre tosto il miserevol fato di questa infelice. Benchè di tutta la persona sia volta verso l'ambasciadore inviato a sposarla per procura dal re Filippo II, le sfugge come involontario e furtivo uno sguardo incerto al padre, più in atto di profonda pietà che di vedere.

Compiono il quadro due vaghissime damigelle del seguito, e un guerriero spagnuolo. I pregi d'invenzione di composizione di disegno e di colorito non li ebbe fin qui l'occhio veggente di Roma a desiderar mai nei dipinti che vide in quantità del cav. Podesti. È vano che qui si osservi la sontuosità del luogo e degli addobbi la verità del panneggiare, il luccicare dell'armi, i rasi e i damaschi e gli ori e i velluti o le sete, perchè in tutte queste parti accessorie più che credibile è maravigliosa l'abilità dell'artista. Ciò che nella presente sua grande tavola vinse l' aspettazion che tutti avevamo di lui, e sa di straordinario e mirabile, è l' avervi dolcemente armonizzato una scena scompigliata da opposte passioni in guisa, che niuna prevalendo in alcuno i principali personaggi erano come sospesi fra due, e niuna decisiva sembianza all'artista presentavano. Ebbe dunque egli a crearsi da se fisonomie nuove e vere, e fuggire pericolo di dar nello strano, nell' ammanierato, nel falso, come i barocchi solevano, o di fastidir comechessia l'occhio de'riguardanti. Nel vincere coteste difficoltà il Podesti ha superato se stesso, e ha operato un dipinto che giungerà com'è a sperare ai più tardi avvenire testimonio chiarissimo che ai tempi no-

stri seppe l'arte nello studio della storia civile informarsi a nobili e dignitosi concetti.

ALL'ESIMIO PROFESSORE DI SCULTURA
CAV. COMM. GIUSEPPE DE-FABRIS
CHE
GLI ANTICHI MONUMENTI IN MARMO
ARIANNA ABBANDONATA DA TESEO
IL PIEDISTALLO DELLA COLONNA ANTONINA
RECENTEMENTE RISTAURAVA ED ILLUSTRAVA,
FRANCESCO LOMBARDI M. C.

SONETTO

Fu certo un Nume che del Tebro in riva
Fabris, a Te largìa valor cotanto
Che dir si può: per sovrumano incanto
Membra e volti costui ne' marmi avviva.

E ben vegg'io che in sua beltà nativa
Siede Scultura a tue grand'opre accanto,
E trae da quelle un così nobil vanto
Che la primiera obblia sua gloria argiva.

Ma tu non pago allo splendor novello
Che a Lei cresce ogni dì con bei portenti,
Cui plaude Europa, il prode tuo scalpello;

Ne dissotterri, e con Fidiaca mano
Rintegri i suoi vetusti monumenti
Che aumentan fregio e lustro al Vaticano.

IL TEMPIO DI VENERE E ROMA.

In que'giorni di massimo decadimento delle arti: in cui i più belli monumenti si dilapidavano, onde costruire nuovi edificii, immagini il lettore a quale esterminio fosse condannato questo tempio, intorno al quale sorsero tante chiese ed oratorii, e tante torri ed altre fabbriche de' faziosi di Roma. E perchè non si creda. che io voglia esagerare i guasti commessi in que' lagrimevoli tempi di questa fabbrica, giovi di ricordare, che negli ultimi scavi eccitava disdegno e dolore insieme, vedere, che l'ultimo strato delle macerie immediatamente sovrapposto alla platea dell'antico tempio era composto di frantumi, e di scaglie di marmo calcinate, abbrustolite e mescolate a materie carbonizzate, parte senza idea di ornato, parte spettanti alla decorazione del tempio. Così nello scoprimento che si fece nell'anno 1819 della scala di questo tempio presso l'arco di Tito si rinvenne ivi dappresso una calcara circoscritta da pezzi di colonne di porfido rotte a colpi di mazza e pertinenti alla decorazione interna delle celle, i quali come più atti a resistere alla forza del fuoco erano stati collocati d'intorno, mentre la materia destinata a far calce erano i frantumi di marmo dello stesso tempio. Lo stesso si è avuto agio di osservare ne'ristauri fatti l'anno 1828 e 1829 alla chiesa di s. Maria nuova, dove il nucleo de'muri è formato in gran parte di marmi appartenenti a questa fabbrica. In somma sembra potersi stabilire con sicurezza, che questo tempio successivamente andò disparendo dal VII al XII secolo. Ma non si creda che la sua devastazione fosse intieramente compiuta entro questo periodo: in que' secoli si contentarono di servirsi di ciò che vedevano sopratterra: nel secolo XV e XVI che possono dirsi quelli del rinnovellamento di Roma, per ottenere materiali, andarono a sradicare perfino le fondamenta di questo tempio, che erano di peperino e più communemente di travertino. Ed io credo che principalmente a Paolo II si debba tal guasto, allorchè fece il gran palazzo detto oggi di Venezia, il quale come si conosce dalla storia e come dimostrano i materiali di che è costrutto, venne edificato a spese del Colosseo e degli edificii antichi circonvicini con gravissimo detrimento delle arti. Successivamente narra Flaminio Vaccà Mem. n. 73 ne saccheggiarono la platea rivestita di lastre di marmo, in modo che oggi altro non rimane che lo scheltro informe di questa fabbrica e pochi frammenti della sua decorazione i quali però, mercè gli ultimi scavi sono ancora sufficienti a far conoscere la sua mole e la sua magnificenza.

Ove Adriano edificò questo tempio esisteva in origine una specie di solco naturale fra il Palatino propriamente detto e la collina occupata dal *Macellum Viae Sacrae* e che di questo solco profittarono ne'tempi primitivi di Roma per farvi passare la via sacra: che nella immensa fabbrica del palazzo neroniano questo solco fu occupato dall'atrio di quel palazzo, dove Vespasiano fece trasportare il famoso colosso di 120 piedi di altezza: e finalmente, che Adriano fatto trasportare questo colosso nella piazza avanti l'anfiteatro si servì di questo spazio per costruirvi il tempio di Venere e Roma. Essendo il sito ineguale ed occupato da fabbriche antecedenti, prima opera di Adriano fu di formare un'area quadrilunga piana tagliando le fabbriche esistenti, ed alzando il terreno dove faceva d' uopo con solide sostruzioni: quindi esternamente mentre presso l'arco di Tito nell'angolo occidentale questo ripiano appariva quasi a livello col piano di quell'arco, nell'angolo orientale diagonalmente opposto a questo, cioè in quello che è vicino al basamento del colosso neroniano trovasi più alto dell' antico piano selciato di circa 28 piedi romani: così mentre dall'arco di Tito all'Anfiteatro il piano della via sacra va sempre scendendo, come pure va scendendo da quest'arco medesimo verso la basilica di Costantino ed il Foro Romano: dinanzi l'Anfiteatro la piazza sotto il tempio è quasi in piano perfetto, e ver-

(Il Tempio di Venere e Roma.)

so il Macello della via sacra, la via che separava questo Macello dal tempio, è verso la metà di esso più alta del ripiano di circa dieci piedi. Adriano non potè correggere questa ineguaglianza esterna, impedito dalle fabbriche circonvicine, e perciò dovè contentarsi di far sorgere il tempio sopra un ripiano che esternamente non offriva la stessa elevazione, andando questa a seconda delle vie che lo circondavano. Questo ripiano è lungo 500 piedi e largo 300: meno verso settentrione esternamente era fasciato da una solida costruzione di massi quadrilateri di travertino e di peperino, rivestita di marmo nella parte sopratterra: di questi massi si riconoscono tutte le traccie, e qualcuno intiero o spezzato rimane ancora al suo posto: il nucleo del ripiano fu riempiuto, come suol dirsi a sacco con scaglie di selce, di travertino, di tufi, di mattoni ec. profittando sempre de'muri delle fabbriche antecedenti che rimasero incassati dentro la nuova costruzione. Che la massa di questo ripiano sia opera di Adriano, ne son prova le belle cloache, che la traversano, fralle quali conservatissima ed ancora in attività è quella che ricorre sotto il lato meridionale del tempio lungo la via sacra, la quale ha circa 3 piedi di larghezza e sopra 9 di altezza, rivestita di bella opera laterizia analoga per la costruzione al mausoleo di Adriano ed alla villa tiburtina. Varii tegoloni estratti da queste cloache hanno il marchio col consolato di Petino ed Aproniano, e di Serviano III e Varo ambedue, come si vide, pertinenti alla epoca di Adriano. Salivasi a questo ripiano verso occidente e verso oriente: dal canto di occidente la via sacra era in declive come notossi poc'anzi, quindi bisognò correggere questo difetto coll'andare formando una platea eguale avanti il primo gradino, altrimenti la ineguaglianza de'gradini avrebbe prodotto un effetto disgustoso alla vista. Dagli avanzi ancora esistenti e dalle opportune livellazioni ricavasi che la scala ricorreva sopra tutta questa fronte, che era interrotta da piedestalli con statue, di uno de' quali veggonsi ancora gli avanzi, che i gradini erano solidi di marmo bianco in numero di undici e che esternamente era impedito, quan-

do volevasi, l'accesso da barriere di bronzo, poichè ne'fori di esse che ancora si riconoscono, rimangono traccie lasciate dall' ossido di quel metallo. Questa scala alle due estremità era stretta da piedritti de' quali visibilissimo è quello presso l'arco di Tito: ancora essi erano rivestiti di marmo ed è probabile che sostenessero statue colossali. La platea che si era dovuta formare avanti la scala era stata fatta anche essa a spese di edificii precedentemente esistenti, de' quali veggonsi ancora alcune traccie verso l'angolo settentrionale: fra questi merita di essere citato un atrio di casa privata che conserva ancora l'impluvio e parte del suo pavimento a scudetti, romboidali di smalto verde e palombino, triangolari di smalto azzurro e palombino. Quest'atrio mostra che la via, avanti la facciata della basilica di Costantino, era stata rialzata forse fin dal tempo di Nerone, che chiuse quest'atrio nelle fondamenta della sua casa, come Adriano chiuse queste e l'atrio nella platea che precedeva la scala del suo ripiano o area del tempio. Verso oriente, ossia dirimpetto all' Anfiteatro, non si potè eseguire una scala che occupasse tutta la linea della facciata, come si è veduto nel lato opposto, perchè l'altezza del ripiano è tale che i gradini avrebbero ingombrato una gran parte della piazza dell'Anfiteatro: perciò si prese il ripiego di fare la scala a due ripiani sulle estremità: queste scale quantunque spogliate e rosicchiate, pure si riconoscono ancora, come pure l'amplissimo marciapiede di travertino che ricorre fra loro: di questo così visibili sono gli avanzi esistenti che è stato ristabilito, onde aiutar meglio la mente de'riguardanti. Si è indicato di sopra, che la sostruzione dell'area era fasciata di massi di travertino e peperino e rivestita di marmo: questi massi erano legati con morse ad un'altra linea della stessa specie più interna: nel portar via la fascia esterna si avvidero que'che devastarono questo tempio di queste morse o legamenti, e strappandoli penetrarono alla seconda linea più interna che pure intieramente spogliarono: le traccie lasciate da queste morse portate via a forza sembrano tanti archi, o aperture recentemente chiuse per sicurezza, come pure il vuoto lasciato dalla linea interna è quella specie di corridore, che si rinviene nelle sostruzioni medesime, ed al quale si può discendere.

Salendo all'area, questa avea il pavimento di lastre di marmo bianco proconnesio, delle quali sono stati trovati qua e là al posto frammenti che ancora si conservano: essa era fiancheggiata da portici, imperciocchè molti rocchi di colonne di bel granito bigio di quattro piedi romani di diametro, ivi trovati a destra e a sinistra, ed ivi ancora esistenti, insieme a basi corintie, ed a frammenti di capitelli e d'intavolamento dello stesso ordine, l'hanno fatto conoscere. Molti hanno supposto, che questo portico girasse intorno e fosse a due ordini di colonne; ma dopo gli ultimi scavi io credo di dipartirmi da questa opinione, che prima sembrava la più probabile, poichè in circa 40 rocchi di colonne rinvenute, niuno se ne è trovato nella direzione delle due fronti del tempio, ma tutti ne'fianchi, indizio molto forte che in fronte questo portico, o peristilio non esisteva: inoltre l'irregolare livellazione del terreno adiacente ai lati, e specialmente l'imminente colle del Macello verso settentrione, non permetteva avere un portico aperto a due linee di colonne, perchè oltre non potere coprire in tal guisa quella irregolarità, la via antica che rade il tempio verso settentrione sarebbe rimasta priva di sostegno: ed ivi infatti rimangono traccie evidenti di un muro di massi quadrati che hanno lasciato la impronta sul fondamento: verso mezzodì o lungo la via sacra il portico era a due file, formando così da quel lato una magnifica decorazione. Queste osservazioni mi portano a credere, che nel lato boreale dell'area si alzava un muro di massi quadrilateri di marmo, de'quali se ne sono trovati parecchi, non intieri però, sulla linea del muro stesso: questo muro mentre nascondeva le irregolarità del terreno esterno, era un valido sostegno al colle del Macello ed alla via che ivi saliva con un clivo ancora visibile, che conserva in parte il pavimento antico. Dinanzi a questo muro ricorrevano le colonne di granito che formavano col muro stesso il portico: corrispondenti alle colonne erano nel muro pilastri, ed è probabile che nell'intercolunnio fra questi pilastri interiormente fossero state ricavate nicchie per statue. Fra questi portici ed il tempio alla metà dell'area, vedesi sul piano sporgere infuori verso la parte scoperta dell' area stessa un fondamento più solido, che dalla parte di settentrione è visibilissimo: questo forse appartiene alle due colonne monumentali che sostenevano statue, forse di Adriano e di Sabina, siccome si osserva in una medaglia di Adriano: ovvero ad una specie di propileo: delle colonne sono stati trovati avanzi sul sito stesso da ambe le parti, e si veggono ancora sul luogo: esse erano di marmo caristio o cipollino ed aveano 6 piedi di diametro, corrispondente appunto a quello delle colonne del tempio stesso. In mezzo a questa magnifica area sopra sette gradini di marmo, che ricorrevano d'intorno nella fronte e ne'lati, sorgeva il tempio, o per dir meglio sorgevano i due templi insieme riuniti: le traccie de'gradini ancora si riconoscono, ed alcuni pezzi trovati sul luogo sono stati raffermati per servire di testimonio. L'esterno di questo tempio, se si eccettui il tetto, che era coperto come si vede, con tegole di bronzo, era tutto di marmo bianco proconnesio, come i frammenti esistenti, e quelli ivi rinvenuti dimostrano, onde a ragione cantò Claudiano *De Laud. Stilich. lib. II, v.* 227. *Conveniunt ad tecta deae, quas candida lucent Monte Palatino*: passo, che coll'epiteto candida dimostra la materia, di che era costrutto, e coll'aggiungere Monte Palatino la falda del monte sulla quale è posta. Fin dall'anno 1814 si era riconosciuto che questo tempio entrava nella categorica de'tempii *decastyli, amphiprostyli, systyli e pseudo-dipteri* di Vitruvio, cioè la fronte avea dieci colonne siccome gli scavi hanno dimostrato, e siccome si trae dal frammento di bassorilievo esistente già nell'ingresso di una casa appartenente ai Muti nella

piazza di Pescaria, e dalle medaglie di Adriano e di Antonino Pio, che danno tutte 10 colonne alla fronte di questo tempio. Questa fronte era doppia, cioè tanto dinanzi, quanto dietro, ossia il tempio aveva due facciate: l'intercolunnio era di due diametri: e nella fronte aveva un portico doppio, e ne'lati uno semplice: esso era lungo 400 piedi, largo 200. Verso l'Anfiteatro è riconoscibile il solco lasciato da'massi de'fondamenti delle 10 colonne della fronte, che saranno stati di travertino e peperino, e che furono estratti per servire alle fabbriche moderne nel XV e XVI secolo. Conoscendosi l'intercolunnio di queste possiamo essere certi che di fianco le colonne erano 20: anche queste hanno lasciato un solco per la stessa ragione: queste colonne erano come il rimanente di marmo bianco proconnesio di ordine corintio, scanalate, ed aveano 6 piedi di diametro: frammenti di esse sono stati rinvenuti negli ultimi scavi: un rocchio se ne è lasciato in vista del pubblico presso il monastero di s. Francesca, ed un pezzo più conservato è stato murato presso la cella nel lato meridionale di essa, contemporaneamente sono stati scoperti frammenti de'capitelli e della trabeazione di questo tempio: la cimasa, ornata di foglie e di teste di leone per lo scolo delle acque è di stile grande e di esecuzione franca a accurata: un gran masso di cornice, che serve ad indicare la mole de'marmi, che la componevano, è stato adattato sul muro della cella nel lato settentrionale: esso era stato scoperto nell'anno 1825. Alle quattro colonne centrali delle due fronti, altre quattro ne corrispondevano internamente; nel sito dove queste sorgevano si scorge il solco, indizio de' fondamenti rimossi: le testate de'muri della cella, corrispondenti alle colonne della fronte, si prolungavano fino a questa seconda linea di colonne, e terminavano in pilastri, od *antae*, che insieme colle quattro colonne sovraindicate chiudevano il portico interno, o pronao, e determinavano per pseudodiptero il tempio. Le due celle sono insieme unite, o l'una all'altra addossate: esse non aveano communicazione diretta e immediata fra loro; ma per mezzo de'due piccoli anditi ricavati nello spazio, che le due apsidi unite insieme lasciavano di fianco: di questi anditi quello verso mezzodì rimane quasi intatto, e fa conoscere che erano stati fatti principalmente per salire ai tetti per le riparazioni necessarie, e che ricevevano lume da feritoie ancora riconoscibili, alle quali falsamente si attribuisce l' uso di portavoce per le nequizie ed imposture de'sacerdoti pagani, poichè, prescindendo dalla certezza dell'uso, al quale erano destinate quelle feritoie, è certo che in Roma a'tempi di Adriano, non esistevano oracoli vocali. All'esterno queste due celle che erano di eguale grandezza e decorazione, non offrivano, alcun segno di separazione, ma erano rivestite di massi di marmo di circa 6 piedi di grossezza, i quali sono pure sradicati dalle fondamenta, onde oggi non si vede che il masso interno del muro delle celle, che spogliato della parete esteriore, lascia vedere l'andito summenzionato esistente nella giunzione delle apsidi: il pavimento esterno del peristilio e portico del tempio era pure di lastre di marmo bianco proconnesio, delle quali si conservano ancora pochi avanzi sul luogo: una gran parte di questo pavimento ha esistito fino al declinare del secolo XVI essendo stato devastato sotto gli occhi di Flaminio Vacca, il quale dà alle lastra che lo componevano 13 palmi di larghezza, 9 di lunghezza, e tre di altezza, misure che s'accordano troppo cogli avanzi esistenti: egli dice essere questa platea una cosa stupenda, e soggiunge aver comprate certe di queste lastre per segarle e farne lapidi: tale è la cura che in quel tempo si avea de'monumenti antichi! Il nucleo de'muri delle celle è di scaglie di tufa legate da strati di tegoloni: la parete interna è di opera laterizia ancora essa legata con tegoloni: questi hanno il marchio identico con quelli delle terme di Diocleziano, e la costruzione in genere non si accorda nè punto, nè poco con quella della era adrianèa, come non vi si accorda neppure lo stile da' cassettoni della volta delle due celle, che è analogo alle opere della decadenza avanzata; quindi io tengo per fermo, che la cella sia opera di Massenzio, il quale, rifece con gran magnificenza, il tempio che a'suoi giorni era arso, come mostrano Aurelio Vittore e l'Anonimo dell'Eccardo citati a suo luogo. Il piano delle celle innalzasi sopra quello del pronao di circa 3 piedi, o 5 gradini: questo dagli avanzi trovati si riconosce essere stato rivestito di marmi fini a compartimenti alternati, quadrati e rotondi di giallo antico e pavonazzetto, cioè marmo numidico e frigio. In fondo a ciascuna cella era una vasta apside, che noi diremmo tribuna, ancora esistente, la quale conteneva la statua della dea, che da ciò che narra Dione riportato di sopra, e che si trae dalle medaglie era assisa: queste statue stavano sopra un basamento, che ricorreva intorno a tutta la cella e sosteneva un ordine di colonne di porfido, alle quali i frammenti rinvenuti danno 2 piedi e mezzo di diametro: cinque nicchie per parte alternativamente curvilinee e rettilinee nel intercolunnio di queste colonne, lungo le pareti della cella si possono ancora tracciare e servivano a contenere statue: queste mancavano già all'epoca del Vacca, il quale parlando della devastazione de'marmi bianchi indicata di sopra soggiunge: « Vi si trovarono molte » incrostature di alabastri cotognini: e ancorchè vi » fossero delle nicchie non si trovò segno di statue, » le quali doveano essere state rubate. » Erano inoltre rivestiti i muri di giallo antico e di cipollino come dalle vestigia apparisce. La volta dell'apside è ornata di cassettoni romboidali di stucco, già dorati, che sebbene presentano nella esecuzione molta trascuratezza, nella forma e nella regolare gradazione mostrano essere stati imitati da' buoni originali. Le aule poi erano ornate nella volta di cassettoni quadrati. Dal piano della piazza dell'Anfiteatro fino all' apice del frontone questo edificio avea 130 piedi antichi di altezza, vale a dire soli 27 meno della facciata vaticana calcolata dal ripiano delle scale fino alla sommità de'balaustri. *A. N.**

* (*Roma* 1858.)

SOPRA
LA DEPOSIZIONE DI CRISTO DALLA CROCE
ALTORILIEVO
DEL CAV. PIETRO TENERANI.

SONETTO

Veggo, o Gesù, la tua sacrata spoglia,
Nè il finto al ver le sue bellezze ha sceme;
Veggo nella tua cruda immensa doglia,
Madre, te vinta e vincitrice insieme.

Mirate come i tristi occhi raccoglia
In sè quel Pio, chè l'aspra vista ei teme;
Ei, qual uom cui l'angoscia il pianger toglia,
Strignesi al sen le dive membra, e geme.

Piero, e creder degg'io ch'arte ed ingegno
Sì novamente a figurar valesse
Quello che ad ogni uman strazio è di sopra?

Certo un Angiol, che il vide, a tanto segno
Ti rapì, t'infiammò, lo stil ti resse, . . .
O di sua man, sia con tua pace, è l'opra.

Giovanni Marchetti.

LATINA INTERPRETATIO.

Christe, meis oculis tua sacra cadavera cerno,
Fictaque nec veris imminuere decus.
Te quoque conspicio, genitrix, dum mersa dolore
Vinceris ingenti, vincis et ipsa simul.
Adspice ut ille Pius tristissima lumina condat,
Et timeat speciem cernere funeream;
Ipse viro similis lacrymas cui deneget angor,
Amplexus Christi saucia membra, gemit.
Alme faber, poenas quae tam supereminet omnes
Hoc ritu fatear fingere posse manus?
Certe, aderat qui Monte prius, tibi spiritus auxit
Vires, aut opus hoc condidit ipse tibi.

Thomas Borgogno e Congr. Somaschensi.

EDUCAZIONE.

Una delle cose più importanti nella società è l'educazione de'giovinetti. Correge questa l'indole loro, e li piega o al bene o al male, secondochè alla virtù o al vizio ella stessa li dirigge. La corruzione del mondo è grande in oggi, e il libertinaggio di spirito regna dappertutto. La depravazione de'costume ha infestato ogni cosa, e la gioventù, appena che comincia a respirare, cerca di scuotere ogni giuoco. Il vizio va colla testa alta, nè si rispetta più il pudore. Usate quindi tutta la cura, o illustri genitori, che i vostri teneri figliuoli calcano il sentiero della virtù, e per tempo si avvezzino ad essere docili, obbedienti e rispettosi, e sopra tutto abbiano veramente a cuore la credenza e l'osservanza della intemerata religione de'padri nostri, onde, riportando, la benedizione da Dio, siano nell' avvenire la consolazione ed il sostegno delle famiglie e l'ornamento della patria. Se nella tenera loro età gli affidate ad un maestro perchè siano istruiti nel sapere, osservate bene a chi li consegnate. Niuna cosa deve esservi più a cuore della educazione de'figli vostri, ed obbligarvi sempre alla maggior vigilanza, ed al massimo interessamento pel bene di essi. Una città della Grecia consultò l'Oracolo, onde sapere quello che doveva fare per crescere e prosperare. L'Oracolo rispose: *Attaccate alle orecchie de'vostri teneri figli quello che avete di maggior prezzo e valore.* I padri e le madri vi attaccarono anelli d'oro, perle, diamanti, ma all'incontro la città sempre andò in maggior decadenza, viziosissima riuscendo la gioventù, che era la speranza e il fior della patria. Si lagnarono dell'Oracolo quasi gli avesse ingannati. Ma un saggio fece loro intendere, che ingannati si erano ben essi, mentre per le cose più valevoli e più preziose da attaccarsi alle orecchie dei figliuoli non dovevano intendere l' oro, le perle e le gioie, ma la istruzione ed i buoni precetti della morale e della sapienza.

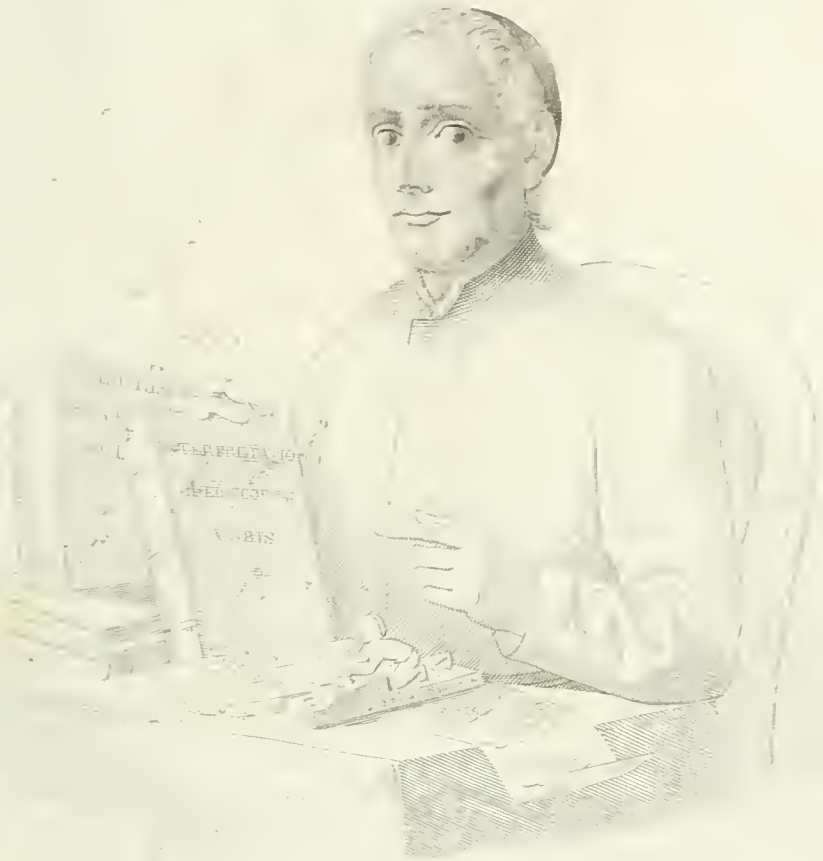
Gaetano Lenzi.

REBUS

REBUS PRECEDENTE

Il sol s'os-cu-ra
Di pieno di a-tra-notte si fa.
La Terra da'cardini su-oi tre-ma scon-volta
A tai porte-nti l'A-re-opa-gi-ta sc-lama:
O del mo-ndo la macchina di-sol-vesi
O di natura l'Autor su-premo soff-re.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



P. LUIGI M. UNGARELLI
Barnabita.

Luigi Maria Ungarelli ebbe i natali in Bologna il giorno 15 febbraio 1779 da genitori per agiatezza non meno che per cristiana pietà riguardevoli. Questi si tolsero amorosa cura acciò sino dalla fanciullezza educato fosse nella religione e nelle buone lettere, e come egli era di animo maravigliosamente all' una e alle altre ordinato, assai presto diede segno di corrispondere felicemente a quelle cure. Frequentava in patria le scuole dei cherici regolari di s. Paolo. La bella maniera di que' padri: l' umiltà loro nella sapienza: un vivere tutto speso nel bene dei prossimi: il professarsi alieni da ogni cosa che religiosa non fosse, rapirono per modo sin da quegli anni il giovanetto Ungarelli, che non formò forse altro desiderio così ardente, nè si pose in cuore pensiero di tanto affetto, quanto quello di consecrare un giorno se stesso in quel religioso istituto. Si veniva intanto avanzando negli studi, e guardava come ricompensa di ogni fatica quella meta che si aveva eletto. Eguale ai suoi progressi nelle umane dottrine era quello delle morali virtù, onde più sempre si dimostrava determinato a distaccarsi dalle cose del mondo: ascese dunque per gradi a quello sommo del sacerdozio, e quando si fu così avvinto alla chiesa d' indissolubil nodo, volle recare ad atto quel proposito che sempre nudrito aveva nell'animo, e dimandò con istanza di essere ammesso nella congregazione dei barnabiti. Accolto in essa con segni di universale soddisfazione,

vesti l'abito nell' anno 1805. Ebbe allora intiera la tranquillità dello spirito, e potè appagare quella viva sua brama di attendere con indefessa applicazione all'avanzamento delle scienze sacre. Poichè fu entrato nella religione gli fu commesso d'insegnare belle lettere nelle scuole dell'ordine in Macerata, e poi in Livorno; donde con eguale incombenza era dai superiori richiamato in Bologna. Mentre però insegnava agli altri, non cessava egli stesso dall' apprendere, giovandosi ancora dei dotti colloqui dei suoi correligiosi celebri per l'erudizione e la sapienza.

Ma a turbare quello stato così tranquillo, e a interrompere quelle occupazioni così degne di elogio, sopravvenne quel fatale mutamento delle sorti d'Italia, che parve minacciare le istituzioni claustrali di prossima fine. Dura legge fu quella che imperò ad uomini volontariamente astrettisi a regole di cristiana perfezione, lasciassero già vecchi que'luoghi che giovani avevano abitato; dalle giurate pratiche si astenessero; quegli abiti si spogliassero, che erano visibile e perenne documento dell'istituto da loro abbracciato! Fu spettacolo commovente ed odioso l'eseguirsi sui reluttanti il decreto; ma fu insieme paragone di più esquisita virtù, quando fatto agevole a molti di mutare il tenore della vita, si videro invece ritenerlo con affezione e continuarlo fra le prove più malagevoli. E l'Ungarelli è da numerare fra coloro che tanto generosamente adoperarono. Lo richiamavano i genitori e i fratelli agli agi della casa paterna; ma egli antepose di starsene con altri regolari in religioso convitto, mantenendo all'infuori dell' abito tutte le consuetudini della sua congregazione.

Avvenne in questa ciò che a pochissimi sembrava allora possibile, dico il disfacimento dell' impero di Francia, innalzato con tante vittorie a tanta grandezza. Riducevasi Europa all'antico stato, le monarchie scomparse ricomparivano, ogni cosa nella prima forma si ristaurava. L'Ungarelli, saputo che convenivano in Roma gl'individui claustrali, prontamente v'accorse, e si trovò in quel memorabil tempo nella città nostra di compagnia ai correligiosi suoi Fontana, Lambruschini e Cadolini: tutti fregiati poi della porpora romana. Il Fontana, che reggeva la ripristinata congregazione, affidò all'Ungarelli il doppio incarico di maestro dei novizii e di lettore in teologia, nel quale secondo ufficio con poca interruzione si mantenne poi per tutta la vita. Restituito così alla cura dell' insegnare e al quieto e ordinato vivere del chiostro, si pose il nostro Ungarelli a voler più che mai intendere nelle sacre lettere, acquistando una piena scienza delle lingue orientali e delle istorie dei popoli antichi.

Era esso in tali pensieri allor quando venne di Francia l'annunzio delle maravigliose scoperte dello Champollion il giovine. Il quale, fecondando oltre a quanto mai potesse sperarsi que'germi che gittato aveva l'inglese Young, paragonando fra loro le leggende della celebre iscrizione bilingue scoperta in Rossetta, mostrò che penetrar si potesse l'arcano della geroglifica scrittura d'Egitto. Se quelle veramente insigni scoperte tornarono al sommo gradite a tutti i sapienti, che dopo tanti inutili tentativi erano omai usciti di speranza di poter intendere il significato di quegli antichissimi monumenti; gratissime oltre a quanto potessi esprimerlo riuscirono all'Ungarelli. Perchè essendo sempre in quel generoso suo scopo di recar tutto all'accrescimento degli studi sacri, ben vide quanto ad essi derivar poteva di utile dal conoscere più e meglio le cose di un popolo di vetustissima civiltà, unito di tanti modi al popolo d'Israello. Essendo alcun tempo dopo venuto lo Champollion in Roma per osservarvi cogli occhi proprii le insigni moli degli obelischi e quei monumenti che la romana potenza trasportò dal Nilo sul Tevere; potè il nostro religioso conoscerlo di persona e conferire con lui intorno alle sue nuove dottrine, e molte cose dalla viva voce impararne, di che se gli facesse più agevole il progredire nell'arduo e non ancora ben stabilito camino, dove aveva quindi a spaziare come maestro. Recava l'Ungarelli nelle investigazioni delle egiziane antichità il poderoso istrumento di una cognizione profonda delle lingue orientali, ed oltre a questo vi recava ancora un ingegno ordinato e modesto, non facile a trascorrere oltre ai limiti di sagge induzioni, quando le dimostrazioni mancassero. Coi quali sussidii della natura e dell'ingegno mentre attende a progredire nell'impresa, mosse di Francia la spedizione dal re Carlo X mandata ad esplorare in sul luogo le antichità dell'Egitto: quasi fosse fatale, che donde si era partita quella guerriera conquista, che dischiuse e riscosse l' antico regno dei Faraoni; quindi pure movesse un'altra conquista di pace, non meno della prima memorabile e più di essa durevole. Il granduca di Toscana associò a quella spedizione ancora l'Italia, che per munificenza di lui vi fu degnamente rappresentata da Ippolito Rosellini, pieno la mente dei nuovi studii egiziani e nel promoverli ardentissimo. Non è di questo luogo il narrare i fatti di quella spedizione: di che nuova suppellettile arricchisse l'archeologia: quanto merito s'acquistasse e a prezzo di quante fatiche e di quanti pericoli. Il Rosellini tornato in Italia, dopo esser stato in quei luoghi e in quella occasione assiduo compagno dello Champollion e partecipe di tutte le osservazioni fatte, s'ebbe senza contrasto il primo seggio in quella nuova parte della scienza delle cose antiche; e ben poi se ne mostrò degno, mettendo in luce la grande sua opera sulle antichità dell'Egitto e della Nubia; prestatogli anche in questo largo favore dal granduca, che raccoglieva così il frutto del nobile concorso avuto colla spedizione francese. L'Ungarelli pieno di ammirazione per il professore di Pisa, nutriva grande desiderio di legare amicizia con esso, il che gli venne agevolmente fatto per la comunanza degli studi e la gentilezza degli animi che in ambedue era; e ne derivò poi un unione tanto intima e perfetta, da non poter esser disciolta se non col terminar della vita.

Ma gli studii delle antichità egiziane, quantunque stessero assai a cuore al nostro religioso, non gli furono d'alcun tempo impedimento o ritardo a compi-

re esemplarmente le pratiche tutte e gli ufficii del suo istituto; seppe anzi col buon metodo e coll'applicazione indefessa operare in modo da farli progredire di pari passo con altre straordinarie, faticose e al tutto diverse ricerche, a lui commesse dai superiori suoi, che ben ne distinguevano il merito. Imperocchè il P. Francesco Luigi Fontana, essendo stato decorato della sacra porpora, vide impedirsegli da nuove e laboriose incumbenze un proposito che aveva per lungo tempo volto nell'animo, ed era di tessere la storia degli scrittori della sua congregazione, acciò non le mancasse quella gloria e quell'ornamento, che da opere di tal fatta deriva, e che altri religiosi istituti già si godevano da molto tempo. Sperava però sempre l'uomo illustre, che gli sarebbe dato agio a ripor mano a quella sua diletta impresa, e così, nè progrediva essa per sua cura, nè v'era alcuno che si ardisse di recarla sopra di se. Sopravvenne intanto all'impedimento delle pubbliche faccende l'altro della malattia, che lo andava giornalmente travagliando; e Dio sa a qual fine sarebbero venute le molte memorie dal Fontana raccolte, senza il provvido consiglio di quell'altro gran lume della congregazione barnabitica, Luigi Lambruschini, che oggi risplende nella porpora romana e nelle più alte cure del principato e della chiesa. Questo sommo uomo persuase al Fontana, che volesse confidare ad altri di recare a buon fine l'opera incominciata: e fu onorevolissimo per l'Ungarelli, che in lui a preferenza di ogni altro concorresse il giudizio di due tanto insigni personaggi (1). Attese egli dunque con grande diligenza ed affetto a compire il lavoro commessogli, e dopo due anni di cure se ne vide pubblicato il volume che ha per titolo: *Bibliotheca scriptorum e Congregatione Cleri. regg. S. Pauli* (2). In questo, che pur non è che il primo di quelli che si proponeva di pubblicare, si trovano le vite e le notizie letterarie degli autori, che fiorirono dall'anno 1533 sino al 1633. E si conosce che nel volgere del secolo, che in tale spazio si comprende, si numerano presso a cento e cinquanta scrittori della congregazione di san Paolo, lasciato di contare gli anonimi. Di che non sai se più sia da commendare la diligenza dell'Ungarelli, o da ammirare la bella lode onde si adorna un religioso istituto, che nell'eletto e non mai troppo ampio numero dei suoi individui, ne vantò in quel solo spazio di tempo un sì gran numero di memorabili e di preclari.

(Continua.) *Commend. P. E. Visconti.*

(1) *Ci è sommamente grato di riprodurre qui la testimonianza, che dà nella prefazione di questo fatto il medesimo Ungarelli, colle parole seguenti: « Ne huiusmodi incoeptum frustra semper esset, pergerentque homines usurpare, sodales nostros actam rem agere, ut est in proverbio, sapienter intercessit Vir amplissimus* ALOISIUS LAMBRUSCHINIUS CARD. *tit. Calist., cuius prudentiae fructus quemadmodum percipit praesens aetas, sic eos futura suspiciet; aegre idem ferens Congregationem suam, cuius decori augendo semper studuerat, diutius hoc ornamento carere, egit apud clarissimum auctorem, stimulos admovit ut alteri apparatum suum ad hanc bibliothecam instruendam conferret. Itaque nobis negotium istud et ab Eminentiss. viro, qui itidem Praepositus esset generalis, et a* CARD. LAMBRUSCHINIO, *qui tunc temporis vicaria potestate Congregationi praeesset, demandatum suscepimus, neque enim fas erat abnuere ».* praef. pag. IX.

(2) *Fu stampato in Roma presso il Salviucci nell' anno* 1836 *v. in* 4.

LE ROSE E LA VERGINE.

Le Rose, e la Vergine . . . oh! che leggiadre idee non risvegliano questi termini? Le prime compendiano in se le bellezze della natura, la seconda tutte evoca a se le bellezze della virtù.

Ha parlato il linguaggio del fatto chi disse che: tutto quanto il paganesimo avea profanato fu santificato in Maria: stelle, immagini, are, canzoni . . . dovevano esserlo ancora i Fiori.

E l'Italia maestra di religione alle genti, vi pensò consacrando, tra'devoti esercizi, il mese dei Fiori a Maria. Quando però la pietà italiana al declinare del secolo XVIII sapea congiugnere due idee così dolci: la incredulità nella Francia preparava un calice di terrore alle umane generazioni. Tuttavolta la Francia religiosa, adottando ne' suoi paesi il novello atto di onore a Maria; venne fin d'allora ancor'ella a infiorare ossequiosa il trono di quella Donna, alla cui ombra soltanto trovano i popoli la lor sicurtà.

Il primo, che scriveva per agevolare una divozione, che è propriamente - la divozione del cuore - era il missionario Lalomia: ma due insigni penne della Compagnia Loiolitica, il Mazzolari e il Muzzarelli vi s'impiegarono con più comune satisfazione, e con più fruttuoso successo.

L'invitto Pio VII la incoraggiò col favore delle cristiane Indulgenze, e i suoi successori non furono men solleciti d'istabilirla più sempre, e sempre più propagarla pel mondo cattolico.

Certo è che fra noi è oggimai una delle divozioni più care delle nostre contrade; e quanto alla Francia menar vanto si vede sulle pubbliche stampe: che in quasi tutte le città del suo regno si celebri con solennità questo mese.

Fin qui la è storia. Piaccia ora di leggerne poeticamente ideata la origine in brieve ode letta nella letteraria accademia, che s' intitola dall' Immacolato Concepimento.

E sia essa stessa questa ode, siccome un fiore, che la devota immaginazione depone in questi di sull'altar di Maria, cui sola è dedicata la nostra lira.

ODE.

So che un tempo dell'idale cime
Sotto i rami frondosi una Diva,
Ch'è ministra di gioia lasciva;
Coronava il più caro dei fior.

Ma sdegnata Natura che parto
Sì vezzoso del germe fecondo
Sacro fosse a quel Nume sì 'mmondo;
Un lamento invionne al Creator.
Scese allor per le vie del sorriso
Un Celeste alle terre più elette
E di rose all'Amor più dilette
Serto fece, che l'Alba invaghì.
Poi rimosse le piume alle sfere
E quel serto d'amabili rose
Al possente Fattor delle cose
Colle mani gentili offerì.
Ei sel prese; e rivolto a Colei,
Che ricopia le forme divine,
Tien, le disse, dintorno al Tuo crine
Sieno imago di santa beltà.

La parola dell'alto Creatore
Ripercosse in suo core Natura . . .
E giuronne: la propria ventura
Sovra iscritta il bel fior porterà.
Disse . . . e un bacio donando alle rose,
V'innestava più vaghi i colori:
Fu così che il bel mese dei fiori
A Maria la Natura sacrò.
Maggio ameno! Tue rose son belle;
Ma sì belle non erano al certo,
Quando ancor non formavano un serto
Alla Madre di Chi le creò.

Anivitti V.

NUOVA CALEDONIA.

La Nuova Caledonia è un isola del *Mar pacifico* ossia della *Polinesia* non lungi dalla *Nuova Olanda*, *Notasia*, o *Continente australe* posta a gradi 180 E. e 20 5; della quale può esser grato a taluni l' udire alcune recenti notizie etnografiche. Il viaggiatore dalla cui relazione le ricaviamo vi approdò il 20 novembre 1845, e si vide in allora circondato da grossolane piroghe a doppia prua con vele di stuoie, e remi rozzissimi. L'aspetto dei naturali che le montavano era ributtante perchè avevano le membra lunghe e gracili, coperte d'uno strato di grasso nero, e mostravano una stupida sorpresa col suono di voci gutturali affatto inintelligibili. Ciò prova la verità di quanto asseriscono i viaggiatori sulle scarse comunicazioni de'bastimenti con quest'isola. Sembrarono altresì timidissimi e diffidenti: i più piccoli movimenti li spaventavano, e difficilmante acconsentirono a salire a bordo. Ivi tutto produceva in essi sorpresa, stupore ed imbarazzo: il suono d'un campanello, quello del tamburo, il canto de'marinari le eccitavano uno sgomento che esprimevano con un battito di lingua particolare.

I veri caledonii sono di un nero di cioccolata, gran-

di, magri e di un aspetto ingrato. Il loro naso è schiacciato, la bocca grande, le labbra grosse, ma gli occhi spesso espressivi. I lobi delle orecchie sono forati da grandi aperture e giungono sovente fino alla spalla pell'uso di appendervi oggetti assai grevi. La barba degli uomini è nera, e setosa, ed i capelli crespi, corti e rossastri. La forma delle femine è più complessa, ma il loro volto è anche più brutto ed ottuso.

Il vestiario degli uomini consiste in una specie di mantello di paglia di giunco nelle notti fredde, e quello delle donne consiste in una lunga frangia di scorza d'albero, che a più giri si avvolge intorno ai loro reni. Le armi sono principalmente la fionda, le zagaie e le mazze. Loro cibo sono i vegetabili, che coltivano, come gli Ignami, il Tuco ec. ed alcune radici mucilaginose, che crescono nei monti.

Il primo ricevimento fatto agli europei fece credere a questi che, che i caledonii non avessero alcun sentimento di ospitalità, virtù comune a tutti i popoli selvaggi, ma dovettero in seguito riconoscere che il solo timore gli aveva tenuti in dubbio, ma che erano sommamente ospitali ed umani. Così per timore si astenevano dal prender parte ai divertimenti. Queste apparenze fecero credere a molti viaggiatori che i caledonii fossero completamente abbrutiti.

Le abitazioni somigliano molto ad alveari di api ed a tettoie. Le prime perfettamente chiuse servono per asilo nella notte, le seconde aperte da un lato sono luoghi di riunione nel giorno. Nell'annesso disegno sono rappresentate ambedue. *Avv. Camilli.*

NOTIZIE LETTERARIE.

Lettera del professore Ghinassi *al cavaliere* De Angelis *direttore dell'Album.*

Sig. cav. gentilissimo.

Il nostro comune amico prof. *Pietro Bernabò Silorata* mi scrive da Torino aver egli posto mano alla versione degl'*Inni della Chiesa*, che farà seguito a quella applauditissima dei Salmi, che ovunque ottenne così favorevole incontro. Mi affretto a comunicarle questa notizia perchè so che giungerà cara a Lei, e a tutti gli amatori delle buone lettere, e della vera poesia, affinchè di questa novella fatica del bravo *Silorata*, Ella voglia darne notizia sul suo *Album*, che tornerà, ne son certo, universalmente accetta. La sullodata versione dei Salmi, di cui si sono fatte ripetute edizioni, non lascia alcun dubbio sul valore del nostro amico, e sulla felice riuscita che egli andrà ad ottenere in questo nuovo arringo in che ora discende. Del che mi è pure bellissimo argomento il saggio che ha voluto farmi gustare nella traduzione di due inni, i quali io qui le trascrivo, perchè Ella vegga con quanta bravura abbia il traduttore felicemente superate molte malagevolezze, non solo in quanto a rendere lo spirito letterale del testo senza cadere in alcuna bassezza di sorta, ma ben anche ad imitarne il metro ed il ritmo senza distemperarne il senso; difficilissima cosa, come ognun vede.

Ella si piaccia di dar luogo nel suo giornale ai due inni tradotti dal *Silorata*, e sarà nuovo titolo di lode pel nostro amico, il quale seppe procacciarsi tale riputazione da non temere i danni della fortuna e del tempo. Mi creda intanto con sincerissima stima

Lugo 25 aprile 1846.

Suo Obbliño Affiño Amico
Ghinassi.

AVE MARIS STELLA.

Salve o del mar Stella,
Madre al Verbo pia,
Vergin pura e bella
Ch'apri al ciel la via.
Sacra per l'onore
D'angelo verace,
Eva Tu migliore
Dona al mondo pace.
L'uom dai ceppi sciogli,
Stènebra le menti,
Nostri mali ah togli,
Beni a noi consenti.
Madre ti dimostra,
Offri a Lui la prece
Che a salvezza nostra
Uomo in Te si fece.
Vergine che il core,
Mite appien serbasti,
Scevra noi d'errore,
Noi fa miti e casti.
Danne integra vita,
Menaci alla palma
Onde a Cristo unita
Sempre gode l'alma.
Gloria al Re superno,
Il Figliuol s'onori,
Ed il loro eterno
Spirto ognuno adori.

VENI SANCTE SPIRITUS.

Vieni, o Spirto onnipotente,
E su noi fa un raggio ardente
Di tua luce balenar.
Vieni, o Padre degli afflitti,
Ci conforta e rendi invitti
Colla grazia tutelar.
Söavissima una calma
Tosto scende su quell'alma
Che ad accoglierti s'apri.
Tu riposo alla stanchezza,
Tu all'ardor sei mite orezza,
Tu giocondi i mesti dì.
Luce eterna de' beati,
A' tuoi figli avventurati
Empi l'anima di Te.

Erra l'uom, se tu nol guidi,
Come cieco in stranii lidi,
Nè a ben far possente egli è.
D'ogni labe ah Tu ci monda,
L'alme sterili feconda,
E risana gli egri cor.
Noi ritempra a dolci affetti,
Scalda, avviva i freddi petti,
L'uom ritraggi dall'error.
Deh Tu versa il bel tesoro
Di tue grazie su coloro
Che te godono esaltar.
Tu dà il premio alla virtute,
E nel porto di salute
Guida l'alme a riposar.

GLI ENTOZOARI.

DIALOGO

IL LETTORE E L'AUTORE.

Let. Ih! che barbare parole avete scritte in fronte a questo quaderno! E di che nazione è essa mai? Italiana, no certo, perchè io ho letto il Decamerone di Boccaccio, la Divina Commedia, il Petrarca, l'Ariosto, e tanti altri classici, e non ho mai letto gli *Entozoari.*

Aut. La parola veramente è greca d'origine, ma non è nata in Grecia, nè è nata quando quella lingua era viva. Recentemente alcuni naturalisti avevano bisogno di una parola nuova per esprimere alcuni esseri organici, e frugando fra i rimasugli copiosi della lingua di Platone e di Demostene han riunito due parole per formare il nome di *Entozario*, che come tanti altri nuovi va impinguando il gran vocabolario delle scienze e delle arti.

Let. Ma questi esseri organici che si vollero esprimere con quel nome, sono poi nuovi egualmente.

Aut. Nuovi non possono dirsi perchè esistevano anche ai tempi degli antichissimi greci, egiziani e caldei, e forse furono creati coll'uomo, ma erano rimasti inosservati prima de'moderni naturalisti.

Let. Ecco dunque un nome nuovo ed una cosa vecchia, mentre alcuni vorrebbero, che si impiegassero anche per cose nuove le vecchie parole del trecento . . . Ma in sostanza, cosa sono questi entozoari.

Aut. Sono animali che esistono dentro altri animali come indica quel nome. Ai nostri tempi ne'quali si fanno attentissime ricerche per riconoscere, descrivere e classificare tutte le specie de'corpi della natura occorrono moltissimi nomi nuovi non solo per indicare le specie che prima non li avevano perchè non erano stati osservati, ma anche per esprimere i gruppi di molte specie aventi caratteri e qualità comuni. Così per esempio non solo hanno i loro nomi particolari le specie umane, cavallina, canina, ma tutte queste specie sono comprese in un gruppo che si chiama dei *Mammiferi*, perchè in tutte queste specie le femmine portano mammelle.

Let. Mi pare che incominciamo ad andare per una strada lunga e scientificamente seccante.

Aut. Alle corte adunque: gli entozoari sono animali che nascono, e vivono, e muoiono dentro il corpo di altri animali. Essi sono di molte specie e grandezze, ma nel maggior numero piccoli, o non visibili, e perciò non erano stati molto osservati, e non avevano nome ne'secoli passati.

Let. Ed entro quali specie di animali ha albergo questa specie di ospiti?

Aut. In moltissimi, e specialmente nell'uomo. Voi sapete, che i vermi intestinali di varie specie sono causa di malattie anche mortali particolarmente ne' bambini. Avete udito parlare, od avete letto, e forse veduto in alcun gabinetto di storia naturale il *verme* detto *Solitario*, o *Tenia* conservato entro lo spirito di vino. Questo verme non solo vive entro il corpo umano, ma sebbene con alcuni rimedi se ne faccia rompere qualche parte anche assai lunga, e si giunga ad espellerla, pure la parte che rimane si prolunga, e riproduce continuamente, ed è assai malagevole il liberarsene.

Let. Ma in qual modo mai si generano in noi questi incomodi animali?

Aut. Questo è uno degli infiniti arcani della natura. Forse i germi tenuissimi di alcuni animali come delle *Scolopendre* de'*Giuli*, e simili penetrano in qualche modo nel nostro corpo, ed ivi trovando diversi mezzi e circostanze di sviluppo da quelli che si presentano nell'ordinario stato naturale, diventano animali di altre forme e caratteri.

Let. Ma io non posso concepire come questi germi possono introdursi nel nostro interno, e non credo ciò possibile.

Aut. Guai a quel naturalista, che nega i fatti che non può concepire o spiegare: esso si troverà spesso convinto di errore e di caparbietà. L'uomo conviene, che si confessi ignorantissimo nello studio delle opere d'una sapienza infinita. Intanto è certo, che fra gli insetti ve ne sono alcuni muniti nella parte posteriore del corpo di una specie di succhiello acuto col quale bucano la parte tenera di altri bruchi od insetti, e dentro quel buco depongono le loro uova. Queste ivi nascono e vivono sotto la pelle del povero braco, e si pascono della sua sostanza. Quando sono cresciute poi fanno crepare l'animale che li ha contenuti e nudriti, ed escono in libertà. Tali sono gli insetti chiamati *Ieneumoni*, e molti altri.

Let. Ma nell'uomo non vi sono simili esempi.

Aut. Anzi ve ne sono moltissimi. Nell'America per esempio vi è una specie di *Acaro*, piccolissimo insetto dei boschi, che se giunge ad attaccarsi alla pelle umana, penetra sotto di essa, vi prolifica e produce acerbi dolori e talora anche la morte. Anche questi sono entozoarii.

Let. La nostra Europa però è immune da questi perniciosissimi insetti.

Aut. Se non abbiamo quella specie di acari, ne abbiamo de'simili. La rogna in fatti che cos'è, se non un aggregato di *Acari*, che albergano sotto la pelle, vi formano delle pustule, e vi producono coll'erosione un incommodissimo prurito. Con alcune sostanze antisettiche soltanto possono distruggersi quegli acari, i quali altronde si comunicano a varie persone mediante il contatto, e la trasmissione degli novi o germi.

Let. Ho udito narrare, che la carie ed il dolore dei denti dipendano da un piccolo verme, che ne rode le sostanze: e ciò vero?

Aut. Credo, che questo sia un errore volgare. La carie dei denti è una morbosa decomposizione della loro interna sostanza che forma cavità progressivamente crescenti. In questa cavità ove una quantità di materia alimentare si accumula con una certa umidità e calore si generano spesso, ossia si sviluppano i germi di alcuni piccoli insetti, che per nulla influiscono alla carie.

Let. Rammento, che quando il colèra mieteva tante vite europee, e tormentava gli intelletti de'medici per indagare le sue cause e rimedii, vi furono certi, che attribuivano il morbo ad alcuni insetti invisibili, che si moltiplicavano negli intestini, e negli organi della nostra machina, vi producevano morbose irritazioni, dolori, e d'ordinario la morte. Anche questi, in caso sarebbero entozoarii.

Aut. Si, ma io credo, che niuno abbia veramente veduto tali animaluzzi se non coll'immaginazione. Mi pare però, che i fenomeni e sintomi delle malattie possano spiegarsi piuttosto coll'ipotesi di esseri organici animali, o vegeteli, che con alcun altra. Questi in fatti può supporsi che aleggino o nuotino invisibilmente nell'aria, e per mezzo della respirazione o del contatto penetrino dentro di noi.

Let. Basta, in istato di buona salute e buoni denti, la nostra machinetta corporea non da ricetto ad alcuna sorta di animali viventi. Riempiamo il nostro stomaco di un pò di carname d'animali morti uccisi, cotto ed acconciato in vari modi, e così viviamo allegramente.

Aut. Se dobbiamo credere ad un celebre osservatore microscopico chiamato Ehremberg noi sempre alimentiamo una quantità di tenuissimi animaletti entro lo stomaco, e l'intestino duodeno, che passano dal primo nel secondo col cibo digerito, ed ivi muoiono in poche ore. Un'altra specie si solleva nella digestione dallo stomaco alla bocca, e quivi morendo forma coi gusci o carapaci il tartaro dei denti, e quella patina bianca che apparisce sulla lingua, ed indica bisogno di purgamenti e medicine.

Let. Dunque noi o vivi, o morti, o infermi, o sani siamo un alveare, ed un sepolcro di insetti! Gran Dio! Quanto sei mirabile nelle tue opere! Quanto noi siamo miseri senza la ragione, e la speranza di una futura e felice esistenza!

Avv. Camilli.

=

ISTORIE DI PORTOGALLO
RACCOLTE IN BREVE COMPENDIO.

Cavato da un codice vaticano del secolo decimosesto anno 1577.

(Continuazione. V. pag. 80.*)*

Alfonso II, re III.

A Sancio successe Alfonso 2 di questo nome, re 3, suo figliuolo nell' anno 1211, il quale fu eccellente nella virtù al pari de'suoi predecessori. Come in quel tempo erano scacciati i saraceni, non avevano i cavalieri dove impiegar le forze loro, perilchè non fu così nominato e celebrato come l'antecedente. Tra le cose ch' ei fece fu il ripigliar dai mori Alcacedosal che in vita di suo padre era stato perduto. E così regnando 12 anni finì la sua vita breve nell'anno del Signore 1223.

Sancio II, re IV.

Sancio 2 re quarto dopo la morte del re Alfonso 2 pigliò il possesso del regno nell'anno 1223, e benchè nel principio mostrasse di non esser nato indegno di questa reale ed invittissima stirpe, nondimeno restò di poco animo: per il che da suoi vassalli fu spogliato del regno, poichè non era per saper governare un tal popolo assuefatto ad ubbidire non qualunque re ma il più eccellente di tutti. E così privandolo del regno fecero governatore Alfonso conte di Bologna di Francia fratello del re don Sancio 2 con consenso del sommo pontefice Innocenzio 4. Vedendo questo re di essere sprezzato da tutti se n' andò in Castiglia, dove stando due anni si morì, avendo non regnato ma posseduto il regno 21 anni e due in Castiglia che furono 26, ed in Toledo si vede il suo sepolcro.

Alfonso III, re V.

Morto Sancio II l'anno 1249 i portoghesi fecero loro re Alfonso conte di Bologna, il quale avanti fu detto essere stato governatore del regno pel fratello Sancio, come nella sua vita si legge. Il quale Alfonso per cognome fu detto il bravo, e sposò Beatrice figliuola di Alfonso X re di Castiglia, datogli in dote il regno d'Algarve, cioè tutta la giurisdizione ch'esso re di Castiglia vi aveva. Onde seguitò che cacciando fuori i mori con grandissime vittorie, come forte capitano pigliò ancora il possesso di quello; e non contento delle maravigliose opere fatte, ultimamente fece sgombrare per forza d'armi ambedue i regni cioè Portogallo ed Algarve da quella perfida ed abbominevol setta di Maometto, riducendo detti regni ad uno stato tranquillo ed a perpetua pace. Morì questo bravo re nell'anno del Signore 1279, avendo regnato anni 29.

Dionisio I, re VI.

Al re Alfonso il bravo, successe nel regno Dionisio suo primogenito; il quale ritrovando il regno del tutto pacato, e scacciati i saraceni, non avendo cosa nella quale esercitar la milizia, spese il tempo in edificar nuove città e castelli, con rifare i rovinati nelle guerre passate, i quali ascendono tutti al numero di 44. Fu liberalissimo re, e tanto che nella sua liberalità poteva paragonarsi al magno Alessandro: e nel far leggi e costituzioni per conservazione e quiete di quegli stati, si poteva con ragione agguagliare a quel famoso re dei romani Numa Pompilio. Fece nella città di Coimbra e con gran dispendio eresse uno studio di tutte le scienze così umane come divine: ed avendo questo re liberalissimo regnato 46 anni passò dalla presente vita l' anno 1326, lagrimando tutti i popoli per benefizi immemorabili ricevuti da lui.

Alfonso IV, re VII.

Alfonso IV, morto il padre Dionisio, pigliò il possesso del regno. E benchè nella sua gioventù si mostrasse poco obbediente a suo padre, non però fu manco raro nelle virtù che i suoi antecessori. Questo fu quel famoso re che si trovò presente alla memorabil battaglia tra il re Alfonso XI di Castiglia ed Aliobann re di Marocco con altri 4 re mori fatta nelle campagne di Tarif, castello posto allo stretto di Gibilterra, dove avendo i cristiani vittoria con pochissima gente, ammazzarono quattrocento cinquanta mila saraceni in più volte, liberando la Spagna dal sospetto d' esser di nuovo occupata e posseduta da così scellerata gente. La causa che fece andar questo Alfonso re IV al re di Castiglia fu, perch'ei maritò una figliuola ad Alfonso XI per abolir certi principii di guerra che erano nati tra i portoghesi e castigliani. Il quale vedendosi da così gran quantità di nemici assalito comandò a donna Maria sua moglie che andasse dal padre a domandargli soccorso; la quale recatasi al padre in Portogallo l'ottenne, andando egli in persona: col quale si fece quella memorabile giornata sopraddetta. Venendo poi colmo di gloria e trionfi nel Portogallo seppe come il principe suo figliuolo Pietro era innamorato d'una nobile e bellissima donna detta donna Ignesa di Castro, della quale aveva già figliuoli, e per la quale, lasciati aveva maggior partiti d'ammogliarsi. Al che pensando il padre rimediare con imparentarlo a principesse degne, a ciò persuaso dal popolo, fece uccidere costei: il che di tanto sdegnò l'animo del principe che mai più volle udir proposta di pigliar moglie, e per la vendetta ch' ei fece di quei che l'ammazzarono meritò nome di crudele, come si dirà qui sotto nella sua storia. Morta donna Ignesa dopo poco tempo passò anco di questa vita il sopraddetto re Alfonso IV nell'anno della redenzione umana 1357, avendo regnato anni 31.

(Continua.) *Prof. M.*

CLAIRAUT.

Alessio Claudio Clairaut nacque a Parigi nel 1713. Non aveva che dodici anni circa allorchè presentò all'accademia delle scienze una memoria sopra quattro curve, dotate di proprietà rimarchevoli. A 18 anni divenne membro dell'accademia medesima, ed insegnò le matematiche. Fece parte più tardi della commissione inviata in Lapponia per misurare colà un grado del meridiano. Bailli fu suo allievo, e morì nel 1765.

Le sue opere principali sono gli elementi di geometria e d' algebra; le sue teorie sulla figura della terra e della luna, e sul movimento delle comete, e la soluzione di molti problemi relativi al sistema del mondo. *(M. P.)* *L. S.*

(Clairaut.)

LOGOGRIFO

Noia m'assale
Se il primo *sento*
Al terzo *in lento*
Metro alternar,
Il primo *e l'*altro
Mi dan dolcezza
L'intier vaghezza
Ha d'ingannar.

L. C.

REBUS Precedente

Non à la Terra più
Splendi-da di-mora per
i trapassati
Del Ci-mi-tero di Bologna.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA SACRA FAMIGLIA

Bassorilievo del prof. cav. Alessandro Massimiliano Laboureur.

Quanto la storia di nostra santa religione sia campo fecondissimo alle immaginazioni ed ai concepimenti degli artisti e le passate opere loro e le presenti ad evidenza il dimostrano. E benchè spesse fiate intervenga che lo stesso argomento debba tradursi in tela o in marmo, la tempra degli affetti, l'eloquenza dei volti, le posture e le movenze delle persone, e tutti gli altri accorgimenti dell'arte, menano l'artista a guise variatissime di raffigurazione. Imperocchè come

Surge a mortali per diverse foci
La lucerna del mondo.

Dante Parad. c. I.

così lo stesso pensiero dagli intelletti umani secondo loro vivezza e gagliardia in diverse forme è concetto ed espresso. La Sacra Famiglia fu sovente subietto delle artistiche rappresentazioni: Tiziano, Raffaello, Paolo Veronese, Albani, Maratta, Bellini, i Caracci ed altri assai più o meno lodevolmente la operarono. Anche il cav. Lahoureur volle trattare il medesimo argomento ed ecco qual fu il suo pensiero e come bene l'ebbe incarnato nel marmo.

In un semicircolo di centimetri settantotto di diametro volle egli racchiusi i personaggi della sua scultura, quali il Bambino, la Vergine, s. Giuseppe ed il piccolo Battista. Gesù in tutta la freschezza della primissima età sua dritto della persona poggia sul destro ginocchio di Maria e abbandonato il sinistro braccio ravvolge l'altro al collo della santa genitrice. La quale seduta sopra un sasso mentre con una mano sostiene il divino figliuolo, cui guarda assai amorosissimamente, con la destra sorregge Giovanni, che prostrato davanti al salvatore del mondo, bacia il piede dell' umanato Dio. Il santo Patriarca anche egli seduto sopra grossa pietra fattosi della sinistra puntello, con l' altra tiene dischiuso un libro che posa sul dritto ginocchio sollevato. Alzati gli occhi dal volume dei Profeti con aria soavissima fiso rimira il Signore dei cieli che volle nella sua umile famiglia vestire umana carne.

Con savio consiglio pose lo scultore i personaggi della sua scena intenti tutti nel divino fanciullo dal quale come centro si diparte raggio moltissimo di divinità. La testolina del Gesù, tutto che per età freschissima, accenna maturità di senno più che non si addice a verde fanciullo. Parti che già di buonissim' ora mediti il come il quando dell'umano riscatto. Di che addatosi il Battista prostrato bacia il piede all' aspettato Messia. Abbandona a terra il bastone che lo sorreggerà nell'età virile quando il suo corpo sarà fatto fievole dai digiuni del deserto e in atto ossequiosissimo adora il suo Dio. Quanta venerazione in quel volto! quanto affetto in quel bacio! Ti è forza credere che il figliuolo di Elisabetta ha riconosciuto già nel Cristo l' agnello di Dio che egli dovrà poi bandire nel deserto, e preparargli la via. Affissata a mirare il suo pargoletto la Vergine studia in quel viso il gravissimo pensiero che si matura nella mente divina. Un leggiero sorriso le infiora le labbra, eloquente significazione di contentezza nel vedersi madre dell'incarnato Dio che tanta luce doveva spandere per le universe terre. In quel volto della Vergine quanta traspira beatitudine di paradiso! come è sensibilmente raffigurato l' amor materno! quell' amore che solo sa sorridere alla infanzia e ricevere gli slanci d'un' anima che si risveglia alle sue carezze. La più tenera e la più santa delle Madri fu tanto leggiadramente rappresentata dall'artista che ti trasfonde nell'animo ineffabil dolcezza e soavemente ti parla al cuore ed alla immaginazione. Il santo Patriarca anch'egli è raffigurato assai amorosissimo: il suo volto è atteggiato in un sembiante che riguarda Gesù e studia nel suo viso gli ascosi sensi dei profeti. Quegl'ispirati da Dio predissero l' aspettato Messia nascerebbe dal ceppo di David, e Giuseppe alza gli occhi dal santo libro e nell'umile fanciullo di Nazaret guarda il preconizzato salvatore del mondo. Allegrasi perciò quel venerando vecchio, ma il suo sorriso è commisto di non so qual pensierosa mestizia ch'egli ti pare già presentire nell' anima che il suo diletto sarà l' uomo dei dolori, e la sua donna trafitta per molte spade.

Questo concetto eminentemente biblico l'artista seppe con studiosa mano tradurre nel marmo e Gesù e Giovanni e Maria e Giuseppe rispondono al disegno dell' industre sua mente. Dal solitario luogo in cui convengono la famigliuola del Patriarca ed il Battista dalla calma veramente celeste e dalla religione che ivi regna riceve tal vaghezza la scena che ti senti tutto compreso dalla sublime poesia che spira da questo gruppo. *Federico Torre* (1).

(1) *Nel mio ultimo articolo il* Tempietto di s. Giacomo a Vicovaro, *scrissi che quella chiesa fu costruita per ordine di Francesco Orsini conte di Tagliacozzo* a mezzo il secolo decimosesto *invece di* decimoquinto. *Rendo pubbliche azioni di grazie al chiarissimo professor Betti che mi avvertì di questo errore, nel quale fui tratto dall'autorità del Nibby, senza pensare che il Brunelleschi essendo morto nel* 1446 *un suo scolaro non poteva, secondo i computi della vita ordinaria dell'uomo, diriggere quella fabbrica un secolo dopo. Credo però che non di quel valentissimo archeologo, ma dell'editore delle sue opere sia l'errore, tanto più che l'epoca è indicata in cifre numeriche.*

COLONIA DI HONG-KONG.

L'imperatore della China ha ratificato il trattato di pace tra l'impero Celeste e l'Inghilterra, tal quale fu stipulato a Nankino il 29 d'agosto 1842. Con questo trattato, oltre al pagamento di una somma di danari per risarcimento delle spese della guerra, la China cede in proprietà agli inglesi l'isola di Hong-Kong, ed apre al commercio inglese i cinque porti di Canton, Fu-chu-fu, Amoi, Ning-Po e Shang-hai. Le negoziazioni furono anzi condotte sì avanti, che già si è pubblicata la nuova tariffa delle dogane chinesi, e che ogni cosa ragguardante agli affari commerciali è stata preveduta e soggetta a regolamento. Il porto di Canton venne immediatamente aperto al commercio europeo con questi nuovi metodi. Per gli altri porti non si aspetta che la ratificazione del regolamento. A quanto se ne può giudicare dalle notizie più recenti, la China opera in tutto ciò con buona fede grandissima; la tariffa doganale chinese è stabilita su basi assai liberali, e i suddetti porti vengono aperti a tutte le nazioni del mondo. Questo av-

venimento è forse il maggiore che meriti ricordo nella storia commerciale, dopo le due grandi scoperte del passaggio marittimo all'India e dell'America. L'impero chinese contiene il terzo degli abitanti del mondo (1); esso abbonda in infinito di capi di esportazioni; le sue importazioni possono pure divenire infinite. Il traffico colla China non si facea prima che pel solo porto di Canton, situato all'estremità meridionale dell'impero, e non era che un monopolio pieno di vincoli e d'impedimenti, e soggetto a mille angherie. D'ora in poi si tratficherà anche co'porti orientali, più vicini al centro, ed il traffico sarà libero come in Europa. Ogni cosa induce a credere che il secolare isolamento de'chinesi sta per cessar forse affatto, e ch'essi verranno ad unirsi in amichevoli relazioni con tutti i popoli della terra. Chi può computare le conseguenze commerciali di questo avvicinamento che nessuno, pochi anni fa, avrebbe pur osato sperare?

Noi abbiamo già dato notizia di Canton e di Ning-Po (2). Faremo, quanto prima, lo stesso per gli altri tre porti. Quest'articolo ha per fine di far conoscere l'isola di Hong-Kong, divenuta ora parte integrale dell'impero britannico, col titolo di Colonia, e governata da Sir Enrico Pottinger, plenipotenziario inglese alla China.

L'isola di Hong-Kong appartiene ad un gruppo di isole piene di rupi, il quale giace all'estremo confine orientale della foce del Cheu-Kiang, o fiume di Canton: essa è la più settentrionale di quelle isole e la più vicina alla terra ferma, da cui la divide uno stretto che varia in larghezza da un miglio alle sei miglia. Giace ne'gradi 22 17 di latitudine settentrionale, e ne'gradi 114 12 di longitudine orientale, quaranta miglia circa a levante di Macao: e cento miglia circa distante da Canton. S' allunga forse otto miglia, e se ne allarga cinque, secondo il Mackensie e il capitano Elliot Bringham; ma il Macpherson la vuole molto più stretta. Quest'isola è scoscesa e di terribile aspetto in distanza, ma se la esamini più da vicino, tu ci trovi molte parti fertili, sparse quà e là, e copiosamente fornite di buon'acqua. Il suo nome di Hong-Kong è una corruzione delle parole chinesi *Hung-King*, che significano Torrente rosso, nome derivato dal colore del suolo pel quale scorre un fiume che forma una bella cascata, divallandosi da una rupe vicino al porto in cui cade, e così porgendo alle navi grande agevolezza al rifornirsi d'acqua fresca.

Il numero dei natii, ossia de'chinesi che l'abitano, viene variamente stabilito, altri recandolo a mille, ed altri sino a sette mila cinquecento; ma tutti gli scrittori più recenti concordano nel dire che un gran flusso di popolazione vi concorse dappoi che l' isola passò in mano agl'inglesi, e il capitano Bingham ne fa ora ascendere il numero degli abitanti di ogni sorta a quindici mila. Evvi pure un grande affaccendarsi nel fabbricare case e magazzini. L'incremento della nuova Colonia è sì rapido da non potersi descrivere.

Il massimo pregio di quest'isola è il suo porto magnifico. Il dottor Macpherson così ne favella: « La baia di *Hong-Kong* non ha forse altra che la superi nel mondo intero, non solo per l'infinita copia di navi a cui può dar ricetto, ma eziandio per la sicurezza del suo ancoraggio contro i tifoni, nel che non ha eguale nei porti della China, e per la profondità dell' acqua presso il lido, la quale è tale che nella maggior profondità della baia un vascello da 74 può stare all' àncora con tutta tranquillità alla sola distanza di una gomena dalla spiaggia. Questa sola circostanza basterebbe per rendere il possesso di quest'isola d'immenso valore all'Inghilterra. Si trovano poi stupende cave di granito per tutta l'isola, cosicchè vi si possono edificar magazzini d'ogni grandezza a fior d'acqua, e gettar moli che abilitino le navi ad approdare per caricare e scaricar le merci. I bastimenti trovano in quest'isola da rifornirsi copiosamente d'acqua in ogni stagione.

« Da questo in fuori, la nuova colonia non possiede molti vantaggi naturali. Il suo lato settentrionale è formato da un'intricata giogaia di rupi, delle quali la più alta si leva circa due mila piedi inglesi dal livello del mare. Tranne pochi luoghetti, questi monti son nudi ed ispidi, componendoli nere masse di granito sporgenti in fuora, tra gli intervalli di queste nascono erbe e dumi. Quivi non sono alberi di sorta veruna, e contro il solito ne'distretti montuosi, vi si trovano poche valli, e queste brevissime. I monti vi cadono quasi a piombo nel mare, e lasciano pochissimo spazio da fabbricare alla lor base. L'interno dell'isola e il suo lato meridionale appresentano un terreno ora piano ora gentilmente rilevato come ad onde, e si mostrano meglio acconci a porvi dimora, che non la parte settentrionale. In questa, pure, vi sono alcuni bei porti, o come le dicano baie, di cui le principali sono quelle di Ty-tan e di Chuck-piewan. Sulla prima gl'inglesi hanno già stabilito un porto militare. La seconda, ch'è distante da Tytan cinque miglia, offre un sito ben riparato dai venti ed attissimo alla costruzione di dàrsene e di ripe da disbarco ed imbarco. Si trovarono nell'isola pernici, quaglie e beccacce, ed anche qualche fagiano e qualche daino nel fitto de'boschi. Una penisola di riguardevole ampiezza, non animata che da alcuni pochi casali chinesi, si stende dalla città di Cowloon nel verso di ostro-levante, ed è composta per la maggior parte di ubertose pianure. L'aspetto di Hong-Kong è tutt'altro che allettevole, ed agli europei che già v'han fatto soggiorno, il suo clima non è punto riuscito salubre. Il terreno dopo forti piogge vi diventa elastico e paludoso. Ma dal lato della baia di Cowloon l'atmosfera in ogni tempo è più pura, e men repentini vi sono i cambiamenti della temperatura. E questo, ogni cosa ben considerata, sembra essere di

(1) *Il Penny Magazine fa salire a* 360 *milioni la presente popolazione della China.*

(2) *Album. Anno VII, pag.* 68.

(Veduta dell'isola di Hong-Kong.)

gran lunga il luogo più atto alla fondazione d' una colonia » (1).

Non pare tuttavia che il clima sia il solo nemico da temersi nell'isola di Hong-Kong, tanto più che questo, come è da sperarsi, può venir migliorato dalla situazione locale, e forse da una più intima cognizione dell'isola, e delle bonificazioni di cui essa è capace. Nemico più formidabile assai v'è il tifone, benchè contro le terribilissime sue visite possano recar di molti ripari, nei porti, l'arte dell'ingegnere brittanico, e per terra l'avvertenza di edificar le case con maggior robustezza e saldezza.

Tifone, per chi nol sa, è vocabolo che vale burrasca, scionata, remolino, turbine, bufera, uragano e quanti aver può nomi un'indicibil furia di venti. Ma questo vecabolo viene particolarmente applicato alle tempeste che imperversano ne'mari della China, e che sono prodotte da venti impetuosissimi i quali si scatenano da tutti i punti dell'orizzonte, e variano ognor di corso, raddoppiando ognor di violenza. I tifoni che infierirono nell'isola di *Hong-Kong*, dal 21 al 26 luglio 1841, vi distrussero tutte quante le case, e ne lasciarono gli abitanti senza riparo contro il furore degli elementi. I torrenti, come fiumi impetuosi, si precipitavano in cascate dall'alto de'colli, e spezzavano ogni cosa nella pianura, mentre non solo i ciottoli, ma anche grossi pezzi di rupi si divallavano giù dai monti con ispaventevoli frane. « Per Hong-Kong, dice il succitato scrittore, pareva venuto il finimondo; era uno spettacolo grandioso sì, ma che metteva uno spavento ed un brivido inenarrabile ».

La nostra stampa rappresenta un angolo dell'isola di *Hong-Kong*, cioè una vallicella che sta tra la baia e la collina di Cowloon. L'ingresso in questa gola dal lato dell'arenosa spiaggia è angusto e difficile, come quello che ha a sua difesa una siepe di scoscesi e tagliati pietroni. Il centro del valloncello è pieno di rocce, che vennero egregiamente recati ad utilità dalla perseverante industria degli abitanti. I quali tagliarono un canaletto nelle sommità, e mediante un condotto di bambù, grosso circa due piedi, appoggiato qua e là sulle rocce, fabbricarono un rozzo ma sufficiente acquidotto che trasporta l'acqua da un luogo all'altro sopra la valle, e rende irrigabili vari terreni che senza di esso giacerebbero sterili ed incol-

(1) *Two Years in China, etc. by D. M. Pherson, M. D.* 1843. *La capitale dell'isola ha ora ricevuto d'ufficio il nome di Vittoria, in onore di S. M. la regina d'Inghilterra.*

ti. Al primo aspetto quest'ingegnoso acquidotto sembra un ponticello gettato a traverso la gola.

The Penny Magazine.

LA LEZIONE DI LETTURA.

Siamo a Brienz, in Isvizzera: una nonna tenta far pronunciare le lettere dell' alfabeto al figlio di sua figlia: ma il fanciullo si ostina, e non vuol saperne di mandar fuori colla voce i segni astratti inventati per dipingere la parola. La vecchia, che ormai ha esaurite tutte le formole della tenerezza e dell'incoraggiamento, alla fin fine va in sulle furie. L'ostinazione dello scolaro è una schietta ribellione a' suoi ordini, un'infrazione alle leggi dell'abbicci: la nonna raccoglie in un canto della camera un fascetto di rami secchi, lo depone, in tenore solenne, sulla tavola, e col dito energicamente espressivo ordina al fanciullo di scegliere tra la lettera da pronunciare o il ca-

(La lezione di lettura.)

stigo promesso: ma il fanciullo imbarazzato si gratta in testa ed esita: per lui quell' *a* quel *b* sono questioni più gravi di quella messa in capo da Hamlet: *To be or not to be.* (Essere o non essere).

Sbrigati testardaccio, ripete la nonna con voce incollerita: la lettera o le nervate!

Abbi compassione di quel fanciullo, buona donna! Per pronunciare la lettera è duopo vederla, e il poveraccio non la vede, chè tra essa e i suoi occhi si innalzano mille immagini che gliela nascondono perfettamente, siccome la montagna nasconde la vicina valle.

Egli vede cogli occhi della fantasia il cane del vicino, il paziente fido, di cui Fritz si serve come di un cavallo, e che l'aspetta latrando all'uscio della via: vede il ciliegio piantato vicino al pozzo le cui frutta gli fanno correre per bocca l'acquolino, vede il piccolo ruscello che mormora dolcemente nel giardino,

e teme come un padrone di barche, delle navicelle di carta e di foglie che v'ha gettato entro: vede finalmente nei crepacci del muro l'edera che s'arrampica e la lucertola che stricia.

E quante altre cose vede il poveraccio, o nonna! Il vento che fa gonfiare le pieghe della tua manica, le grida delle rondinelle celate nei nidi della soffitta, le mosche che ronzano attorno ai raggi del sole, le erbe del prato, i ciottoli della via. Fa che tutto ciò si rimova dal suo pensiero e Fritz vedrà la lettera, e Fritz la pronuncierà. Forse l'ora è mal scelta: lascia che la sua immaginazione vaghi liberamente in mezzo alle proprie sensazioni.

Il bambino entra nella vita, paese sconosciuto! Per esso tutto è nuovo, tutto è strano: la creazione appare a'suoi occhi come apparirebbero a'tuoi le maraviglie d'un racconto di fate: permetti che la veda, che la senta, che la ascolti. Vedesti talvolta una farfalla racchiusa da qualche cattivo ragazzo in una noce spaccata? La poveretta trema, agita le ali vuol uscir dal suo carcere e anela al sole, allo spazio! Ebbene! così è di Fritz, o nonna: la tua lezione è il suo guscio di noce.

Di più, il fanciullo ha l'istinto della via che deve battere. Quel primo insegnamento è il principio di lunghi sforzi, di lotte incessanti e accanite: fatto un passo in quella via il fanciullo non è più un fanciullo, ma uno scolaro, ma un principio d'uomo.

Una madre sforzavasi un dì a dar la prima lezione di lettura a suo figlio, gli mostrava l'alfabeto, gli denominava le lettere stampate, e voleva le ripetesse: ma il fanciullo stava duro e taceva.

— Di qualche lettera, e tornerai a giuocare, dissegli onde incoraggiarlo la madre.

Il bambino scosse il capo.

— Ebbene, dinne una sola, Camillo: vediamo, cominciamo dalla prima: *a*.

— No, mormorò lo scolaro restio: l'*a* più delle altre non voglio pronunciarla.

— Perchè?

— Perchè dopo l'*a* viene il *b*.

In queste semplicissime parole, per tutti gli uomini grandi e piccoli, dotti e ignoranti, è il marcio dell'umanità: dopo una conquista fatta dalla intelligenza, se ne presenta un'altra più vasta, più difficile; si va innanzi, s'affretta il passo, ma indarno l'orizzonte sparisce o impiccolisce sul più bello, e taluno fu veduto disperarsi di questa impotenza contro l'infinito. Tuttavia bisogna andar innanzi: la coscienza l'ordina, e duopo è obbedirle.

Sottomettiamoci, speriamo. Certo verrà dì, in cui l'uomo, in un'altra patria, come quaggiù il fanciullo, troverà la parola che spieghi questo enimma, e insieme ad essa la ricompensa. *M. P.*

UNA NOTTE SUL MARE DI NAPOLI.

Posta quasi sull'estremo confine più meridionale d'Italia la regale Napoli siede sul regolar pendio di un colle amenissimo. Il mediterraneo le accarezza l'estremo lembo, e formando un vastissimo seno le fa godere del primo porto della penisola. Dall'alto il cielo le sorride con l'ebbrezza di un amante; e rallegrandola con la purezza del suo aere, con lo splendor de'suoi soli le largheggia il più bel clima del mondo. Tutto ciò che risveglia il volo dell'immaginazione, tutto ciò che suscita gli affetti del cuore, tutto tu trovi su quelle beate sponde. E se Roma ti rende attonito colle sue meraviglia, Napoli t'incanta colle sue lusinghe. Tuttavia il viaggiatore che non sia affatto straniero nella storia del regno, dopo le prime sensazioni d'ineffabile voluttà, prova un non so qual terrore ricordando le funeste vicende di cui fu miserando teatro. Poichè, se l'amenità del sito, la dolcezza dell'aere t'infondano ignoti sensi di gioia e di amore, il vesuvio vomitando fumo e fiamme, ti fa quasi raccapricciar dallo spavento: se ti pare di sentire ancora i dolci canti e le soavi melodie dei cigni immortali, che qui s'informarono l'anima all'armonia dei carmi e della musica; nulla meno ti rattristi al pensiero, che su questi lidi Nerone, e nell'opposta Capri Tiberio posero il colmo alle loro empietà, e gli Angioini in tempo meno remoti, e le Giovanne ed altri non pochi s'eran tirato sul capo l'esecrazione delle nazioni. Laonde io credo che qui più che in altro luogo qualunque il genio della gioia ed il genio del dolore abbian posto loro stanza. Nei quali miei pensieri più che mai io fui confermato in una sera bellissima in cui volli salir un battello a diporto. Corso il geniale passeggio di Chiaia, ammirate le statue ed il celebre gruppo greco di Circe trascinata dal Toro, mi trovai a notte fatta sul corno estremo dell'ameno viale. La scena era commoventissima; chi avrebbe ricusato di scendere sulla navicella del barcaiuolo, che gentilmente tel'offeriva? Vi balzai dentro ed in pochi colpi di remo ci scostammo dalla sponda. Oh! quale incanto fu allora il mio! spirava un'aria fresca, soave, fragrantissima. Il cielo purissimo brillava di millioni di stelle che si specchiavano nell'acque, le quali lievemente commosse tutte te le facevano vedere ondular per il mobile elemento con un moto vario, incessante, splendentissimo. Sentivasi il romore dell'onde che baciavano dolcemente la sponda, misto al lontano frastuono della popolosa città, la quale splendente per infiniti lumi, che le vie, le piazze e le interne case rischiaravano, posta sul pendio ti offeriva una vista impossibile a dire. Fra le ombre vedevi in alto torreggiare il castello di sant'Elmo, mentre al basso il Faro diffondendo una luce vividissima, ti lasciava scorgere le molte navi ferme nel porto. Rivolsi ancora gli occhi dal manco lato e vidi il Vesuvio in una altissima colonna di fuoco e di fumo innalzarsi, come minaccioso gigante sino al cielo. Intanto il dolce suono di un flauto, ed una voce tenera amabilissima vennero a ferirmi l'orecchio: siccome provenivano da un legno non molto discosto, spesso ne distingueva le arie, ed intendeva le parole. Come allora io mi rimanessi, quali pensieri, quali sentimenti fossero i miei, io non lo saprei più ben

dire. Rapito, entusiasmato sentii in tutta la sua forza il piacere dell'esistenza: avrei voluto aver cento sensi e cento vite: avrei voluto lieve lieve spiegar il volo per quel dolce aere ed in quello inebriarmi: avrei voluto spirito celeste scorrere per i campi del firmamento e assistere alle armoniche danze delle rotanti sfere e misurarne le elissi sterminate, anzi dietro loro aggirarmi negli immensi giri del cielo, avrei voluto . . . E che non avrei voluto fra tanta armonia di cielo e di terra? Allora intesi, perchè le musiche note di Cimarosa e di Paisiello fossero così dolci e soavi. Inspirate a tanta armonia le loro anime ardenti, non potevano che sentir grandemente, e sciogliere inni e melodie quasi celesti. Allora intesi, perchè l'umile zampogna in mano del Padovan cantore abbia mandato suoni così pacifici e cari: i piaceri della vita campestre, le delizie dell'agricoltura, i campi ridenti e le gioie beate dell'eliso qui solo poteano venir ispirate a Virgilio. Quindi rivolto al vicino lido, dove riposano le sue ceneri non potei a meno di salutare e benedire a quel genio immortale; nelle cui mani l'epica tromba emulò il cantor di Achille, come la lingua del Lazio emulò quella di Grecia. Pensai allora all' alloro che dicesi essere spontaneamente cresciuto verdeggiante e lussurioso sulla sua tomba: pensai al suo gran discepolo all'Alighieri, e talmente mi sentii trasportato da questi miei pensieri, che mi parve di vedere l'ombre loro assise, all'ombra dei sempiterni allori star ragionando ad un numero immenso di popolo; erudirlo e destarlo all'armonia del verso, a magnanime imprese. Nè rientrai in me stesso prima che il barcaiuolo forse maravigliato di quella lunga mia sorpresa, o ristucco di quel mio silenzio mi chiese, se aveva mai vagheggiato una scena più bella al mondo Allora gli dimandai, se era lungi dal lido la tomba di Virgilio, e soggiunsi che il domani voleva venirla a visitare: ed egli: anzi esser lì presso sul lido ai piedi del colle Posilippo: che m'avrebbe volontieri condutto a Baia, all'Averno, alla tomba di Agrippina, a Cuma ... Queste parole del nocchiero mi richiamarono alla mente un'altra infinità di cose: le magnifiche antiche ville di Baia, le sue feste, i suoi teatri: la soavità de' suoi zefiri e la fragranza de' suoi fiori. Inoltre il lago d'Averno e i suoi sacri boschi: la sua sotterranea grotta e la Sibilla Cumana, e il Nume inspirante ed i responsi dati e le cento porte, ed Enea impavido che per di là discendeva nei tenebrosi regni della morte. Ma un' atra idea che invano avrei voluto scacciare, venne a funestarmi: era questa la morte di Agrippina: era proprio in quel mare che Aniceto con consenso di Nerone avea indarno fatto affondar la nave che conduceva l'iniqua madre di più iniquo figlio. Non poco discosto fu che il Centurione Oloarito nell'atto di vibrare un colpo colla spada s'udì terribilmente dire: *ventrem feri*. Queste parole di Tacito ancor mi suonavano all'orecchio, e mi facevano rabbrividire al sol pensiero del matricidio; *ventrem feri*, sì; perchè la colpa era del ventre che avea portato quel mostro; epperciò il ventre si doveva ferire prima che un'altra parte qualunque del corpo: *ventrem feri*. E così moriva quell'Agrippina che coi delitti avea innalzato sul trono l'indegno suo figlio. Fra questi pensieri rimirai il Vesuvio: e quale contrasto di cose! Il cielo pareva innamorato della terra, e le pioveva dall'alto tranquilla e candida una luce, e la terra lieta di quei doni con l'aure sue soavi, con il mite suo silenzio era tutta un dolce e mesto sorriso; mentre il sulfureo monte lanciava per l'aria infuocata, e cenere e globi di fumo e striscie di fiamme: la sua luce rosseggiante era riflessa dall'onde del mare lievemente increspato; quindi ti sembrava un immenso lago di fuoco. Ma tutta via non ti mettea paura, sibbene fortemente ti commovea. Ed io al pari di chiunque mai, mi sentii commosso perchè sapeva come quel vulcano fosse terribile nelle ire sue: rammentava la fatale rovina, e l' estremo esterminio di Pompei ed Ercolano: rammentava quel giorno funesto, quando Plinio l'antico, incautamente intrepido spinse la prora contro il pericolo; la cenere cadeva sulle navi, precipitavano dall'alto pomici e sassi rotti ed abbruciati; nè perciò egli sbigottito volle retrocedere: ma vieppiù avvicinandosi alle vaste fiamme ed ai grandi incendi che risplendevano verso il vesuvio, giunse a Pomponiano: oscillavano i tetti per le violenti scosse del terremoto: una notte tenebrosa lo circondava; allora uscì sul lido, dove tre giorni dopo si rinvenne il suo corpo illeso e di cenere ricoperto. La lettera di Plinio il giovane a Tacito mi era presente alla memoria ed il miserando caso m'agitava grandemente. Il solo pensiero che alcuni borghi posavano sulle nere onde della lava indurita, e che gli abitatori di Portici e di Resina erano sottoposti ad essere pria sepolti che morti, non bastava forse a scuotere anche il meno temente? Eppure a questa sua sorte non bada il napolitano, forse perchè l'uomo s'addomestica col pericolo più volte affrontato, forse perchè l'amor di patria è più forte dell' amor di vita

» *La terra molle, lieta e dilettosa*
Simili a se gli abitator produce; »

E per verità i napolitani, checchè si voglia dire, sono poi i più allegri ed i più spensierati uomini del mondo, d'ingegno mobile, ardito ed impetuoso come il vulcano che lor bolle di sotto i piedi. Con ciò non voglio negare l'eccellenza a loro nella speculazione. Perchè se la più cara delle arti la musica ha il primo seggio tra loro, lo ha non meno la regina delle scienze umane la filosofia. E qui per tacere degli uomini grandissimi, che in ogni ramo dell' umano sapere illustrarono con l'opere del loro ingegno questa terra, basta ricordare il nome di Pitagora, il quale solo può far grande una nazione. La sua filosofia fu maravigliosa, e la più purgata, che nel buio del gentilesimo vi sia fiorita. La scuola pitagorica per la sublimità e l' ampiezza delle dottrine fu la prima scuola del mondo, e se i filosofi della Grecia furono grandi, fu solo perchè compresero l'idea pitagorica, essendo stata la Magna Grecia la culla

della filosofia ellenica. Non dirò degli altri grand'uomini che quivi ebbero culla e stanza. Non dirò di un Tommaso che siede ancora maestro venerato e principe sovrano nelle scuole: non di un Vico che fu tanto più grande quanto meno conosciuto, così spiegò sublime il suo volo: non di un Galluppi ancor vivente che con grido universale fu salutato per uno dei primi pensatori d'Italia. Che dirò adunque? dirò che quella notte sul mare di Napoli fu per me una notte impossibile a descrivere. Tutto io ho provato, il massimo del piacere ed il massimo della tristezza. La natura che vagheggiava, il cielo, la terra, il vesuvio, i lidi, le isole, le tombe che m'eran vicine, insomma la vista del presente, la memoria del passato tutto era concorso a scuotermi grandemente, e accendermi l'immaginazione ed agitarmi il cuore. E pieno di questi pensieri ed affetti giunsi alla riva e salutato il mio buon condottiero, presto corsi a ritirarmi nelle mie stanze dentro la città che tutta omai posava in un silenzio solenne e profondo.

Giovanni Parati S.

AL RMO PADRE D. MARCO GIOVANNI PONTA PREPOSITO GENERALE DE' CHIERICI REGOLARI SOMASCHI NEL SUO GIORNO ONOMASTICO

SONETTO

Illustre amico, cui Sofia risponde
Invocata, a spiegare il senso arcano
Di lui, che nato d'Arno in sulle sponde
Spiccò tal volo che non parve umano;

Poichè sacro al tuo nome è il dì, che infonde
Letizia in tutti, dal mio cor, nè invano,
Sorga l'augurio a te di quelle fronde,
Che invidia qual più v'ha popol lontano.

E fra le cure ed i pensier diversi
Onde mite correggi i fidi tuoi,
Non mai stilla di duol su te si versi.

Così traean la vita ai dì remoti
I primi saggi, e ne pervenne a noi
La virtù che imitar figli e nipoti.

C. E. Muzzarelli.

DRAMMA E COMMEDIA.

Era la quinta replica di un dramma che aveva avuto molto successo nel teatro di Nuova-York, ed alzato il sipario pell'ultimo atto, vedevasi in sul palco in vicinanza dal proscenio un tavolino coperto di un tappeto con una testa umana troncata ed imbrattata di sangue entro un bacile. Il protagonista la mostrava agli attori co'quali favellava, come un testimonio della vendetta legale usata contro un delinquente. Rammentava l'atrocità del delitto, e moralizzava sulla pena giustamente inflittagli della decapitazione. Una complice a tal vista cadeva svenuta, un silenzio di orrore regnava nell'affollato uditorio, e più d'uno restava profondamente commosso a quella tristissima scena. Quando ecco la testa scuotersi, aprire gli occhi convulsi, e crollare, e balzare anche le tavole, e quindi la testa piegarsi indietro per batter col mento sul bacile e starnutare reiterate volte. Dopo qualche istante di sorpresa il pubblico si avvide che la testa non era troncata dal busto, ma la persona cui apparteneva stava inginocchiata sotto il tavolino e mediante un forame in esso, e nel bacile praticato mostrava al pubblico il solo capo che appariva mozzo. È facile il concepire l'ilarità, e le risa del pubblico a sì comico spettacolo prodotto da un bello spirito che dal palchetto del proscenio aveva gittata alcuna quantità di rettile e volatile polvere sternutatoria. Fu calato il sipario, ed ebbe termine la commedia.

Avv. Camilli.

SCIARADA

1.

Di Monarchi e di Guerrieri
È l'onore il mio primiero,
Un ribaldo, un masnadiero
Col secondo *puoi chiamar.*
*Se saper brami l'*intero
S'ebbe cuna in terra ispana,
E con l'aquila romana
Fu veduto contrastar.

2.

Se fedel come il primiero
T'è il secondo, *il terzo mio*
Tu vedrai per l'emisfero
Batter l'aria e navigar;
Ma se inganna il tuo desio
Il secondo, *il* tutto *prendi,*
E con esso ognora attendi
Quest'inganno ad emendar.

LOGOGRIFO PRECEDENTE *FA-VO-LA.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MONTE DI CAVE.

(Luogo di una cava di breccia sulla rocca di Cave.)

Mentre regna in tutte le parti di Europa una straordinaria attività per conoscere i prodotti indigeni, ci è grato il poter annunziare che anche fra noi si vanno di giorno in giorno estendendo siffatte nazionali ricerche. Riserbando ad altro tempo l'indicare qual sia per essere il risultato degli studii e delle esperienze, che attualmente si fanno intorno alle varie miniere di ferro e di carbon fossile che si sono scoperte in diversi luoghi dello stato Pontificio, noi qui ci limitiamo a dare un semplicissimo cenno de'marmi, di cui fra le altre in quel luogo, si è recentemente aperta l'escavazione presso la Rocca di Cave, distante tre miglia da Palestrina, e ventisei da Roma. Sorge in quelle vicinanze dalla parte di settentrione una montagna nuda di alberi, e tutta varieggiata di strati e di punte, come può in qualche guisa conoscersi dal disegno che qui ne offeriamo ai nostri associati. Il sig. Antonio Mattei uno de'primi possidenti di quella terra, da varii anni si diede a far praticare dei tasti in diversi punti di quel monte per conoscerne la natura; nè le sue investigazioni tornarono a vuoto. Per mezzo di perseveranza e di ostinata fatica gli è riuscito di potersi convincere, che in quella montagna esistono bellissime brecce, le quali sono della più forte consistenza, ricevono il più perfetto pulimento, e nella vivacità e nella varietà punto non cedono alle più celebrate brecce orientali. Appena se ne diffuse nella capitale la fama, vi accorsero degli intelligenti, e unendo i loro sforzi a quelli del Mattei, ne attivarono in breve regolarmente la cava, da cui si estrassero in abbondante copia otto specie di breccia, sì diverse le une dalle altre, e sì graziose per le loro macchie, che tutte sembrano presentare un carattere loro proprio, e totalmente distinto. Coloro che ne hanno visitati i depositi che già ne esistono in Roma, ed hanno veduti i diversi tavolini, che se ne sono formati, tutti convengono nell'affermare che questa è una delle più interessanti breccie dello stato pontificio; e tutti fanno voti, affinchè a preferenza delle estere venga questa impiegata nell'abbellimento delle nostre chiese. Così verranno sempre più in onore le produzioni patrie; e col ridurre il taglio di que'marmi a regola d'arte, e coll' aprirsi regolari le strade per facilitarne il trasporto, si dischiuderanno alle braccia di quella popolazione nuove sorgenti di più copiose risorse.

SUL VOLO CHE IL CELEBRE AEREONAUTA
FRANCESCO ARBAN
FELICEMENTE SPIEGAVA DAL MONTE PINCIO
IL DI 17 MAGGIO 1846.

Heus! sile, ac rabiem remitte, quaeso,
Africe, horridulam, proterviorem:
Atque immobilibus morare pennis
Spectans intrepidum volantis ausum

Viri, qui superat tuos volatus.
Sile: en innumera undique affluentûm
Stat gens Romulidûm hospitesque clari,
Qui omnes praetrepidi novum videre
Daedalum cupiunt, precantur illi
Tutum propitius iter per auras,
Et addunt animos manu atque voce.
Sed tanto Africus invidens honori
Iras exacuit magis magisque;
Et primo aethereas gradu petentem
Plagas ah! nemoris propinqui in hirtos
Ramos iniicit, implicat, retardat.
Quid? Heros, rabidi hostis impotentes
Ridens insidias, secat morantes
Ramos, et faciens sibi decoram
Coronam capiti manuque palmam,
Magnum pergit iter per alta caeli,
Et fausti ad solium Iovis triumphat.

VERSIONE.

Taci, e deponi la protervia e l'ira,
Vento, che della Libia esci a far guerra;
E sospeso sull'ali il prode ammira
Che maggior de'tuoi voli il vol disserra.
Ve' quanta intorno a lui s'affolta e serra
Romana gente e di stranier: desira
Ciascun vederlo levarsi da terra,
Ciascun fa voti e applaude e ardor gl'inspira.
Ma per invidia più sue furie sprona
Il vento; e quei dal suolo appena muove,
Ch'ei l'urta e incalza e tra il bosco imprigiona.
Che pro? Ride l'eroe le ostili prove,
Sega i rami, sen fa palma e corona,
E vola a trïonfar fin presso a Giove.

G. G.

PIAZZA DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO.

È opinione d' alcuni storici aver avuta Persiceto origine ed antichità uguale a quella di Bologna; stabilendo essi, che ei fosse una delle dodici città etrusche a Bologna sottoposte; volendo altresì che quindi col nome di Galligo (che sarebbegli derivato da un Galligo capitano de'Galli, che 360 anni prima di Gesù Cristo, avrebbe menata in moglie Braia figliuola di Braio, uomo principale di quella contrada) facesse parte della Repubblica de'Galli Boi. È voce ancora che nel consolato di M. Claudio Marcello, avendo i romani fatta Modena colonia militare, e cingendo di mura e fortificando i *Vici* contermini chiamassero *Foro Marcello* il luogo ov'ora è Persiceto, nome che poi sarebbesi mutato in *Foro Gallieno* e *Foro Pompeiano*, e finalmente da Augusto in *Persiceta*. Il che tutto sarebbe assai fermo e chiaro, ove si avesse a credere a una lunga iscrizione che leggevasi nella chiesa di sant'Apollinare, ma che dirittamente si tiene apocrifa, perchè nissun monumento certo conferma quanto ella spone, e nissun istorico antico ha mentovati i luoghi di cui parla; laonde mi sembra che la origine di essi rimanga tuttavia molto dubbia ed oscura. E perchè la Valle Padusa, stendevasi già per tutto quel tratto ch'era posto fra Altino, Aquileia e Ravenna, pare che in gran parte questi luoghi fossero anticamente coperti dalle acque, trovandosi soltanto in mezzo alle paludi a quando a quando secche, dossi, quore, isolette nelle quali dovea essere qualche raro abitatore, e per mantenere le pescagioni, o per comodo delle cacce; o ciò che è più probabile per rendere più agevole il commercio de'luoghi vicini. Alle acque ritirantesi, succedettero poi a poco a poco selve, e luoghi incolti, ove e per le guerre e per le frequenti distruzioni delle propinque città riparatisi i fuggiaschi e i vinti, fondarono poi vari luoghi e città, fra cui è a tenersi fosse Persiceto. Il quale apprestò forse comodo alloggiamento a'consoli romani negli avvenimenti che susseguirono, e soprattutto ad Ottaviano Augusto nella guerra civile contro M. Antonio che assediava Bruto in Modena. E in grande celebrità dovè poi salire, quando nell'isola del Lavino, or detta de'Forcelli, che n'è appena due miglia lontano, fermavasi fra Ottaviano, M. Antonio e Lepido il famoso Triumvirato, di che, ove non fosse recentemente inventata, farebbe fede la seguente lapide ivi rinvenuta:

D. IVLIO C. F. OCCISO
M. AIMILIVS M. F. Q. N. LEPIDVS
M. ANTONIVS M. F. M. N.
C. IVL. DIVI F. C. N. OCTAVIANVS
AD. HVNC. BONONIEN. AGRI. AMNEM
A. Q. K. XBR. AD. PRID. IAN.
D. R. O. III. VIRAT. SANCIVERE
C. ALBIO. C. F. CARRINATE
P. VETIDIO P. F. BASSO.

Dominando gl'imperatori, ed essendo Persiceto posto sulla via Flaminia (che in parte chiamossi Claudia), e in vicinanza al Trivio fatto Quadrivio per la strada apertavi verso Bologna, fu forse uno de'luoghi più ragguardevoli di quella via, la quale essendo a Ravenna sottoposta, anche Persiceto fu dominato dagli Esarchi.

Disertato poi dalla crudeltà e dal furore delle orde barbare che tutta inondarono l'Italia, non respirò che quando sceso in Italia Narsete (550) le ridonò la pace; e soffermatosi in esso, e bene accolto di molte ed utili cose lo privilegiò. Due volte corso e desolato dalla potenza di Luitprando XIX re dei longobardi sostenne mali gravissimi, di che venne ristorato dalla presenza, e da sovvenimenti di Carlo Magno, che da Roma passava a Pavia. Era allora Persiceto capo d'un ducato, trovandosi in antichi diplomi ricordo di Orso primo duca, cui succedette il figlio *Ioannes Dux Persiceti, et Pontis Ducis, Carolo Magno imperante* (*Murat. An. Ital. diss. XXI*), il quale offrì a sant'Anselmo nella celebre Badia Nonantolana il figlio Orso II di ancor tenera età. E quindi

formava Persiceto una provincia di vasto dominio, leggendosi nella donazione di Giovanni duca, che il monistero di s. Silvestro era: *Situm Nonantula, Pago Persiceto, territorio Motinense;* e in un diploma di Lodovico Pio dell'anno 814, Ridolfo rettore dà al monistero di Nonantola in cambio *villam nuncupatam Reddudum,* (Reddù) *quae est super nomen Corticella, in Pago Persiceta.* Anche Leone Ostiense (l. 1, c. 54) scrive che Gio. Abb. *Hic fecit libellum Adelberto filio Rainierii de Rastello,* (oggi Rastellino) *de aliquat curtibus huius monasterii in Comitatu Mutinensi, fundo qui dicitur Persiceta.* « Il quale (a sentenza del Muratori » diss. 21, p. 269) era parte del contado di Modena, e ebbracciava Nonantola colle sue ville, la corte di Zena, san Cesario, Pansano, Castel san Giovanni, ed altre ville e castella. » Compreso poi Persiceto nella donazione di Pipino, passava sotto il reggimento della chiesa, da cui toglievalo la violenta irruzione degli ungari; e quindi sull'uscire del X secolo, fatta da Ottone Magno l'Italia feudataria dell' impero, e dato a molte città il potersi reggere liberamente a popolo, anche Persiceto, francatosi dall' altrui soggezione, ebbe consoli e consiglio. È fondata credenza che il comune allora a far risorgere il paese, liberarlo dall'acque e disgombrarlo dalle selve incuorasse alquante famiglie a darsi al miglioramento delle terre circostanti, ripartendone fra loro in perpetuo i frutti. Tale sembra l'origine de'beni de'*Partecipanti,* che altri avvisa essere stati largiti dalla contessa Matilde, la quale fu veramente assai munifica e graziosa verso i persicetani. Ad altra donna, la regina Ringhiera, moglie di Lotario II dovè Persiceto un molto segnalato beneficio, avendogli ottenuta dal marito la donazione del canale *Galligo* dalla sua fonte fino ove mette foce nel Po; e tal donazione ebbero poi confermata gl'imperadori Corrado e Federico I e il comune di Bologna in appresso. Nel diploma di Federico II (20 novembre 1220) fra le castella che l'imperatore mettea sotto la giurisdizione spirituale e temporale di Enrico Fratta Mondalbini vescovo di Bologna, era principalissimo Persiceto; e da quel tempo, separato da Ravenna fu sempre sommesso a Bologna. Di cui nel XIII secolo seguia le glorie, e i trionfi; ma sia per la pestilenza, pei tremuoti, per gl'incendii, che lo desolarono, che per le fazioni de'Lambertazzi e Geremei; degli Scacchesi e Maltraversi, che agitarono lungamente Bologna, e i luoghi finittimi, cadde in grandissimo squallore, da cui a mano a mano confortato da privilegi di Eugenio IV (1435 e 1445) sarebbe venuto totalmente risorgendo; se, reggendosi a popolo, non avesse per sedici anni combattuto col Bentivoglio, e coi bolognesi, finchè preso, e posto a ferro e fuoco, salvo le chiese, i monisteri e i mulini, fu interamente rovinato e distrutto. In breve però rifabbricato fu campo di fiere e lunghe guerre fra milanesi, bolognesi, veneziani ec.; finchè datisi i bolognesi a Nicolò V fu stabilita la pace, che poi raffermavasi al tutto da Giulio II nel 1506, e ultimamente colla Bolla dei 22 novembre 1510. Ebbe quindi Persiceto comuni gli avvenimenti con Bologna, e nel 1532 fu degno d'accogliere fra le sue mura Carlo V che venia la seconda volta a Bologna a visitarvi Clemente VII. Stette l'imperatore nel palazzo Marsigli or del Comune, come testimonia la seguente iscrizione:

A. D. P. R. M.

CAROLVS . V . IMP . AVG . BONONIAM . AD . CLEMENTEM . VII . PONT . MAX . ANNO . M . D . XXII . DIE . XII . DECEMB. VENIENS . IN . HISCE . AEDIBVS . HOSPITIO . PVBLICO . ACCEPTVS . M . ANTONIVM . MARSILIVM . DICTATOREM . II . EIVSQVE . DVOS . FILIOS . CORNELIVM . ET . RAINALDVM . EQVESTRI . HONORE . ET . INSIGNIBVS . ORNAVIT.

Che se nei secoli XVI e XVII, fiorì Persiceto e prosperò in placida pace; le guerre che afflissero i popoli sull'aprire del XVIII, gli recarono gravissimi danni per le soldatesche che più volte lo percorsero, e vi posero stanza. Dopo la pace d'Acquisgrana però tutto tornava in quiete, fintantochè le armi repubblicane non invasero Bologna. Soggetti or a francesi, or agli austriaci patiano varie vicende i persicetani, finchè avendo ricusata obbedienza al generale Houlin che stanziava in Bologna, questi mandava un Clausel *Capo-Brigata* con una schiera di Cisalpini ad esterminare il castello. I persicetani postisi sulle difese, e guidati dal marchese Luigi Davia si chiusero nella terra. Alla quale giunti i francesi al romper dell'alba cominciarono a trarle furiosamente contro, sforzandosi di entrarvi al che venia opposta forte resistenza. Ma i cannoni, le bombe, e le squadre ordinate prevalsero a pochi, e poco disciplinati difensori; e comecchè cadessero spenti a'fianchi del comandante i suoi aiutanti, uccidevasi il Davia, e ne veniano dispersi e trucidati i seguaci. A questi avvenimenti seguitarono le repubbliche cisalpina e italiana, poi il regno d'Italia (1805) durato fino al 1813, appresso dominarono a tempo gli austriaci e i napolitani, tornando a'18 luglio 1815 le legazioni al pacifico reggimento della Santa Sede. Innanzi all'invasione francese fu Persiceto sede d' un Pretore, poi d'un Giusdicente, e nel regno d'Italia d'un Vice Prefetto. Ora ha un Governatore che stende a più ville e castella la sua giurisdizione di presso a trentamila anime.

La città di Persiceto assai ragguardevole per antica origine, per uomini illustri, per salubrità di clima frequenza di popoli e ottima postura, standosi come centro fra non poche città e castella che la coronano, giace al nord-ovest di Bologna, da cui è lontana dieci miglia, in vasta e amena pianura fertilissima di grani, riso, canape, uve, gelsi e pascoli. Elegante se ne mostra l'aspetto, ben architettate ne vedi le porte, spaziose e ben decorate le vie e le piazze. Notevoli fabbriche, oltre non poche chiese di vaga struttura, sono il palazzo del comune e de' partecipanti, il teatro, l'ospitale del santissimo Salvatore, la casa di ricovero; quella che fu già monte di pietà (instituito nel 1572) e il convento de'padri francescani, non mancando mulini (entro e fuor della ter-

(Piazza di s. Giovanni in Persiceto.)

ra) opifici, botteghe e fondachi d' ogni maniera. Al migliore coltivamento degl'ingegni vi si hanno pubbliche scuole di rettorica, grammatica, aritmetica, canto e suono, tacendo soltanto da pochi anni l'antica accademia de' *Candidi-Uniti.* Il comune ha pure *Banda* musicale che veste particolare assisa; due medici, due chirurghi e un veterinario a suoi stipendii per la città; mantenendo e medici e chirurgi e maestri a popolani del contado. Il canal navigabile, che serpeggiando per la città tutta l'attraversa rende più larga l'abbondanza ne'mercati che vi si tengono ogni mercoldì dell'anno, sempre affluenti di bestiami, merci, grani, tele, fili, calce, gesso: e nella fiera, che cade la quarta domenica di settembre, a cui traggono numerosi i popoli. Fu poi Persiceto fortunata culla di lunga schiera d'uomini che, o vennero in fama nell'armi, nella pietà, nelle lettere, o splendettero per eccelse dignità, di cui furono principali C. Rusticello, oratore lodato da M. Tullio; i Beati Bonagrazia generale de'minoriti, Bernardino cappuccino, Gaspare Sighicelli vescovo d'Imola domenicano: i vescovi Gio. Battista Sighicelli di Faenza, uno de' lumi del Concilio tridentino; Filippo Busi *in partibus* e Federico Bencivenni di Bertinoro e Sarsina. Oltre i professori dati alle università di Bologna, Padova e Pisa, lasciarono pregevoli scritti il Bernardi il Pelizzoni, G. C. Dalla Croce, il Locatelli, il cav. Brina, il Gornia, il Saletti, il Bruni e il Masetti, per nulla dire de'valorosi dipintori Ercole De-Maria scolare di Guido, Gio. Leonardi, Fra Bernardo, Fra Angelo, due Gabrielli, e dello scultore Giacomo De-Maria.

Pe'quali pregi tutti meritò già d' essere reputato uguale alle città dagli antichi storici, e creduto degno d'averne il nome, e il grado da Leone XII (Bolla del 1 giugno 1824) il che ponevasi ad effetto dall' immortale Gregorio XVI, che con Bolla delli 4 maggio 1838 dichiarava Città san Giovanni in Persiceto: avvenimento che veniva solennemente festeggiato nella domenica 30 settembre 1838, ponendosene scritta in marmo a perpetua memoria una iscrizione dello Schiassi appiè delle scale del palazzo comunitativo.

G. F. Rambelli.

IL NUOVO MESSICO.

Una delle provincie meno conosciute e più curiose di codesta immensa e maravigliosa regione dell'America, da tanti viaggiatori visitata, in tanti libri descritta, è quella cui vien dato il nome di Nuovo Messico, per una storica allusione alla magnifica parte del Messico, conquistata dagli spagnuoli.

Molti scrittori francesi hanno in termini pomposi parlato di codesto paese, da essi onorato col nome d'Impero del Nuovo Messico; ma un titolo tanto imponente mal conviene ad una striscia di terra, la quale, lunga ben 170 leghe, non ne ha che 40 nella sua larghezza maggiore.

Al vederlo sulla carta, fra i 30 e 40 gradi di la-

Nuovo Messico (La Città dei Cani.)

titudine, che fa supporre un cielo così caldo, ed un terreno sì ubertoso: al vederlo in mezzo a parecchi stati così animati, si potrebbe crederlo dotato di tutti i doni della natura, e già vivificato dal movimento della civiltà. Al Nord ed all'Est, il Nuovo Messico è limitato dalle provincie unite; al Sud, dal Texas; all'Ovest, dall'alta California: ma è da ogni parte circondato da alte montagne, e da vaste e selvagge praterie, che lo rendono isolato in seno alla regione americana, e simile ad una terra gettata in mezzo ai flutti dell'Oceano. Quindi il carattere di esso, distinto da ogni altro, strano, e tanto più strano, in quanto che tutti i paesi che gli stanno intorno, tendono continuamente ad adottar sempre più i costumi, gli usi, e le consuetudini dell'Europa.

Il clima del Nuovo Messico è oltremodo salubre. In niun altro luogo l'atmosfera è forse più pura. Non caldo eccessivo nella state, non rapidi e frequenti cangiamenti di temperatura nel verno; non ghiaccio sulle acque che serpeggiano in quella terra messicana.

Si narra ch'eranvi una volta ricche miniere d'oro, e che gl'indigeni, irritati dalla insaziabile cupidigia degli spagnuoli, ne hanno così ben nascoste le tracce e gl'indizi, che è oggi divenuto impossibile il rinvenirle. Poche oggi se ne scavano, ed assai mediocre ne è il prodotto. Il distretto, in cui sono situate quelle poche, chiamasi: *il Piacere*. Gli sciagurati, condannati a penetrar nelle viscere di quel suolo per appagar l'avarizia de'loro padroni, lo chiamano: *il Quartier del Dolore*.

I terreni del Nuovo Messico sono sparsi di vigneti, di alberi fruttiferi, di piantagioni di tabacco, e di campi di biade. Abbondanti raccolte potrebbono promettersene abili ed attivi agricoltori; ma gli abitanti ignorano l'agricoltura. La loro naturale indolenza è un ostacolo insuperabile a qualunque progresso. In niun altro luogo della terra civilizzata le idee d'arti e di scienze sono così arretrate, come nel Nuovo Messico. Chiunque ha colà imparato a leggere ed e scrivere, può essere considerato come un sapiente. L'educazione elementare giunge appena ai primi elementi dell'aritmetica.

Tutta quella popolazione, ignara ed indolente, non si aumenta che con grande lentezza, e non ascende, non contando le tribù selvagge, che a circa 70,000 anime. Santa Fè, capitale della provincia, non ha che 6000 abitanti. Essa è mal fabbricata, e traversata da strade sì anguste, che assai più che a strade, rassomigliano a tortuosi e campestri sentieri.

Quarant'anni fa non v'era via alcuna di comunicazione fra il Nuovo Messico e gli Stati Uniti, un francese fu il primo che una ne aprì a traverso il deserto, il suo esempio fu imitato da parecchi negozianti americani, e nel 1822 una carovana commerciale partì nel mese di giugno dal Missouri, e senz'altra guida che una bussola, varcò con pari intrepidezza e fortuna le aride pianure, e giunse a Santa Fè, non però senza aver sofferto in quel disastroso cammino le più dure fatiche, e tutti gli orrori della fame e della sete.

Altri pericoli, oltre la sete e la fame, e non meno della fame e della sete formidabili, hanno per molti anni minacciato coloro che si avventuravano in que' deserti. Orde d'indiani nomadi aspettavano l' arrivo de'viaggiatori, gl' inseguivano, gl' incalzavano, e gli assalivano con accanite e micidiali zuffe: stanchi di codeste lotte incessanti, i viaggiatori ottennero alla fine dal governo degli Stati Uniti scorte imponenti. La Carovana Americana partita nel 1829 per Santa Fè, era scortata da tre compagnie di fanti, e da una compagnia di bersaglieri, e negli anni successivi la forza delle scorte è stata ancora notabilmente accresciuta.

Le carovane partono ordinariamente verso la metà di maggio, e si compongono d' una trentina di larghi carri, carichi soprattutto di tessuti di cotone, di utensili domestici, e d'altri arnesi. Ogni carro è tirato da otto buoi, o da otto muli, e tutti coloro che fanno parte della spedizione debbono esser provvisti delle necessarie vettovaglie. Si tratta di attraversare uno spazio di 1300 chilometri di pianure aride, arenose, sparse qua e là di sterili colline, senza rifugio alcuno in caso di disastro, e frequentate solamente da tribù selvagge e feroci, dalle quali altro non possono i viaggiatori aspettarsi, che il saccheggio e la morte.

I carri lentamente procedono sopra quattro file, circondati dalla scorta, costretta di star sempre coll' occhio e coll'orecchio all'erta per non esser sorpresa; la carovana si accampa ogni sera, e niuna cautela è trascurata per la sua sicurezza durante la notte.

Allorchè, dopo il lungo viaggio, fatto con tanta ansietà, e con tanti pericoli e privazioni, la truppa mercantile, sostenuta dal solo amor del guadagno, giunge finalmente a Santa Fè, essa vi entra, si può dire in trionfo, e la città è tutta festosa: la fortunata novella vi si sparge colla rapidità del pensiero, ed ognuno degli abitanti grida giulivo all'altro: *Gli americani! i carri! la carovana! la carovana!* e la plebe, gli artigiani e i cittadini corrono tutti incontro alla coorte ambulante.

I carri sono condotti alla dogana: i negozianti pagano il dazio, i carrettieri danzano il *fandango* sulla piazza coi messicani; quindi col soccorso d'interpreti patentati, i negozianti cominciano il loro commercio.

Per molte settimane la tranquilla città vive in una straordinaria agitazione: non vi si parla che della carovana, degli avvenimenti del viaggio di essa, o delle belle merci che ha recate. Verso l'autunno i negozianti si rimettono in viaggio, e riportano con essi pelli di bufalo, lana, polvere d' oro, e verghe d'argento, e branchi d'asini e di muli. Il paese non può dar loro altra cosa.

In que'vasti deserti del Nuovo Messico passano a centinaia mandre di bufali, e torme di cavalli selvaggi; ivi si odono nel silenzio della notte le grida feroci del iackal, gli ululati del lupo grigio, ed i muggiti dell'orso. Fra gli animali che popolano le praterie, distinguonsi il rapido antilope, la iena, il bigorno, rinomato per la sua carne squisita, la lucertola cornuta, che mai non bee, e può stare interi mesi senza alimento, e finalmente i cani delle praterie. Trovansi codesti animali a migliaia e migliaia in certi distretti: essi, scavando le loro tane, sollevano sopra parecchie linee regolari e parallele certi monticelli, che danno alle loro abitazioni l'apparenza di tende, e d'un accampamento in miniatura.

Codesti cani errano pei vicoli del loro animalesco villaggio, vanno alle tane gli uni degli altri, e si riuniscono sopra uno spazio, che mal non rassomiglia ad una pubblica piazza, mentre altri, quasi filosofi, si stanno accosciati sul limitare delle loro abitazioni. Ma allorchè un d'essi scorge da lungi una carovana, ne da segno agli altri con acuti latrati, e tutta la canina colonia si precipita ne'sotterranei suoi covili.

In quelle meste praterie non un tetto costruito dalla mano dell'uomo, non un rifugio di pace rallegrano lo sguardo inquieto del viaggiatore. L' arido interminabile deserto non è percorso che dalle orde de'selvaggi, che inseguono l'indomito cavallo, ed il bufalo vigoroso, di cui s' impadroniscono, ora col *laccio* scorridoio che lanciano addosso alla loro preda con mirabil destrezza, or col trafiggerla a colpi di freccia e di moschetto. *L. S.*

Mancando agli umani conforti il potere di mitigare i dolori dell'animo afflitto dalla perdita di persona carissima, può solo procurarsi ed aversi sollievo col rivolgersi al Cielo. Questo religioso concetto ha servito di argomento al seguente sonetto, che l'autore, prendendo non ultima parte alla disgrazia che giustamente affligge la nobile e pia famiglia de'Baroni di Van den Steen de Jehay per la morte dell'illustre suo Capo, offre e consacra quale tributo di sincera condoglianza.

ALL'EGREGIA VEDOVA DEL DEFUNTO.

Come potranno lugubri parole
Temprar dell'alma tua l'aspra ferita?
Aspra! chè al Cieco la luce rapita
È grave più, se un dì conobbe il sole.

Non vale a consolar chi s'ange e duole
Il ragionargli di virtù sparita,
Bench'essa lasci eternamente in vita
I pregi, onde quaggiù si onora e cole.

Or se mal puote la mia fiacca voce
Quetar la piena de'tuoi gravi lutti,
Leva gli sguardi al Ciel, fissa la Croce.

E se il trafitto Core si rinfranca
Pel contristarsi, e il lagrimar di tutti,
Questo conforto in Terra a Te non manca.

Scipione cav. Cappello.

ANTONIO AGOSTINO MARIONI.

Io non entro mai (e spesso vi entro) nella biblioteca di Bagnacavallo, mia patria carissima, che non mi sorga nell' animo un senso di gratitudine verso que'pii, che qual più qual meno arricchirono di doni pregevoli la biblioteca, alla quale io deggio l'aver potuto consultare di tanto in tanto opere di molta mole, che appo i privati di rado si trovano. Tra que' generosi mi si affaccia principalissimo in ordine di tempo *Antonio Agostino Marioni*, filosofo e letterato, che fu in bella fama verso la metà dello scorso secolo XVIII. Ho scritto di lui nell'Arcadico (*tom.* 47 *a pag.* 159): di lui nella biografia degl'Italiani Illustri (*vol.* 2 *a pag.* 67): e non mi pare abbastanza, se il nome e le lodi di lui non consegno ancora in queste carte pregevolissime. E lo merita il Marioni tanto più, che avendo ben meritato degli studi non ha avuto nell'encomio dei dotti quel guiderdone, che a lui convenivasi. Così potessi io supplire al difetto! ne verrebbe anche all' Italia commendazione, come dalle cose che verrò toccando sarà manifesto.

Sono in istampa del Marioni *l' Arte di ben filosofare*, *l'Arte critica*, *l' Arte del dire*, *la Teologia di s. Agostino*, *la Raccolta degli Ammaestramenti di s. Agostino e di s. Giangrisostomo*, *ed il Trattato della lingua latina.*

Quest'ultimo fu stampato a *Casalmaggiore per Giuseppe Braglia* 1775 *in* 8. È in italiano, ed in tre parti diviso: nella 1 dichiara i veri indubitati elementi della lingua; nella 2 insegna speditamente il parlare senza tanta abbondanza di regole; nella 3 mostra assai commendevole il ritornare all'antica esercitazione de' savi, studiando soprattutto ne'classici. A dimostrare e confermare la sintassi latina sono posti in fine vari detti di Plauto, di Terenzio, di Cicerone e di altrettali: e vi ha questo avvertimento importante; che ad imparare lingue straniere, e molto più lingue morte, non si vuole tradurre la nativa nella straniera o morta; ma la straniera nella nativa e volgare. Così il Marioni prevenne l' opinione di solenni scrittori anche del nostro secolo: le autorità de'quali veggonsi raccolte con diligenza in un opuscolo del signor dottor Giovanni Scarabelli (*Imola* 1814 *in* 8).

Ma perchè parlar bene non si può senza pensar bene, e perchè l'opera del pensare dee precedere quella del parlare: il Marioni saggiamente prima di quel suo Trattato di Grammatica, avea dato fuori la Logica: di cui fu fatta una seconda edizione con questo titolo: « Ars vere philosophandi, seu Logica ra- » tionalis verbalis et experimentalis (Venetiis apud » Marcum Carnioni 1757 in 12). » La quale edizione fu procurata da monsignor Francesco Antonio Marcucci otto anni dopo la prima, che fu dovuta alle cure di Prospero Cataldi. La partizione della Logica in razionale, verbale e sperimentale poteva essere di grande vantaggio, se fosse stata seguita; molto più giovevole poteva tornare la parte sperimentale, in cui il Marioni stava con Bacone e con Galileo. Ma ella è una sorte malaugurata d' Italia nella divisione delle provincie, che il commercio de' libri e delle cognizioni è tardo e spesso giacente; indi ne avviene, che gli stranieri, i quali visitando le nostre belle contrade ne colgono il meglio, lo recano alle case loro, e mettonlo in mostra come cosa loro, frodando così la patria nostra di bei trovati, come il prof. *Rambelli* nelle sue *Lettere* eruditissime viene a tutti rammentando con diligenza ed amore, non so qual più.

Tornando al Marioni, non tacerò che la più bella operetta di lui si è quella intitolata: « dell'Arte del » dire, Libri tre, Venezia presso Marco Carnioni 1755 » in 8. » con infine la traduzione di quattro Orazioni ad esempio, e sono la 1 di Platone in lode degli ateniesi morti combattendo per la patria: la 2 d'Isocrate in lode di Evagora re di Cipro: la 3 di s. Cipriano sulla pestilenza: la 4 di s. Giangrisostomo a nome di Flaviano vescovo di Antiochia a Teodosio per implorare perdono. Le ultime due furono tratte da me dall'esemplare esistente nella patria biblioteca, e mandate al mio concittadino prof. G. I. Montanari, che le ristampò con varie altre de' ss. Padri volgarizzate da' classici italiani.

Non cessava il Marioni di raccomandare lo studio e l' imitazione degli antichi approvati scrittori; ma senza servilità e senza rinunziare giammai alla speranza di potere far meglio: seguì poi sempre il buon metodo di filosofare, che è di passare dalle cose note alle ignote, e non altrimenti: mostrossi ancora amico di Dante e ne trasse quella sua gravità ed evidenza di scrivere in un tempo, in cui gli uomini d' Italia idolatrando il Petrarca si perdevano in vanità; dacchè invece di studiare nel Petrarca medesimo le due canzoni *Spirto gentil*, e *Italia mia* (gravissime sopra le altre) perdevansi nelle smancerie d'amore, di cui riboccavano le accademie: intanto il bello stile, lo stile veramente italiano perdevasi miseramente. Male a coloro, per le cui mani gli altari di Dante furono rovesciati! E lode, eterna lode, ai degni uomini della beata Romagna, che furono i primi a rialzare il culto del divino Alighieri!

Quanto alla vita del Marioni, poche notizie ci abbiamo: quelle sole, che ricavare si ponno dalle sue opere. Fu di Gubbio, e de'Minori Conventuali: poi lettore di filosofia e di teologia in Ascoli a servizio del Seminario e del Pubblico: fu anche a Fermo, almeno per la predicazione; come rilevasi da un brano di lettera del 15 aprile 1751 scritta in sua lode da quell'arcivescovo al vescovo di Ascoli: da quella lettera si raccoglie, avere il Marioni studiato bene addentro nelle opere di s. Agostino: infatti egli dedicò al duca di Parma Ferdinando I infante di Spagna l'opera sua maggiore intitolata « Theologiae s. » Augustini libris excerptae tom. 6 in 4. Venetiis 1769 » ex tip. Francisci Pitteri ».

Nel 1775 il Marioni dimorava nel convento di Castelmaggiore; donde pare, venisse al convento del suo Ordine in Bagnacavallo, e più non ne partisse fino alla morte: ne offre argomento il vedere di molti e pre-

gevoli libri di scienze e di lettere, che hanno scritto il suo nome, e fanno ricca la biblioteca appunto di Bagnacavallo con postille e correzioni assai di sua mano.

Mi è grave all' animo, che mentre scrivo ogni di biografie di Uomini Illustri e posso offrirne anche il ritratto in queste carte: io deggio contentarmi di dare questi nudi cenni del Marioni; non avendo potuto saperne dippiù per quante ricerche me ne abbia fatte: la soppressione dell'Ordine de'pp. Conventuali avendo portato sconvolgimenti, anche le memorie del p. Marioni sonosi smarrite. Io sarò grato a que'benevoli, i quali sapendone dippiù vorranno parteciparmelo; giacchè per sentimento di particolare gratitudine e per onore degli studi io vorrei pure darne un giorno una compiuta Biografia. Voglia il Cielo, che i miei voti siano esauditi!

Prof. D. Vaccolini.

L'EOLIPILA.

Ogni notizia o antica o moderna, che abbia relazione col vapore dell'acqua bollente, presenta in questa nostra età un certo interesse, come un episodio di quella forza gigantesca da pochi anni idoneamente meccanizzata che, senza vele e remi, impelle velocemente i navigli sull'acque, trascina i più poderosi carichi pella vasta superficie europea, e senza umana fatica lavora industremente in variatissime machine opificiarie. Ora vogliamo perciò rammentare un piccolo ordigno, che nell'epoca dell'ignoranza del medio evo destava il più alto stupore, ed oggidì divenuto arnese di fisica sperimentale è notissimo sotto il nome di Eolipila o Porta-vento. In quegli antichi tempi nelle circostanze dell'elezione di alcuni sovrani dei popoli nordici, ponevasi sovra un braciere acceso una piccola testa metallica di umana forma che quasi avesse una specie di vita, incominciava a soffiare sulle brage con una certa violenza, e proseguiva per un tempo più o men lungo. Un tale fenomeno colla sua durata determinava alcune formalità d'uso in quelle solenni contingenze, e poichè non era prodotto se non dall'acqua entro alla testa racchiusa e dal calore ridotta in vapore respinto fuori per un forame praticato nella parte della bocca, può dirsi che in allora il vapore avesse una specie di influenza politica come l'ha oggidì nella locomozione. Quella testa non era, che l'Eolipila de'nostri fisici.

L'eolipila può essere di varie forme, ma in genere è un recipiente metallico di una certa solidità avente una sola piccola apertura o forame. Se esso recipiente si riempie d'acqua e si espone ad una temperatura superiore agli 80 reanm. il liquido si riduce in vapore, ed esce con impeto come nelle odierne caldaie a vapore. In quest'ultime però il vapore alternativamente accumulandosi ed evadendo alza uno stantuffo che lo rattiene, e poi torna a chiudersi, e così forma altrettanti sbuffi o colpi che impellono i corpi mobili a contatto, l'Eolipila però forma un soffio continuo ed uniforme.

Senza occuparci a spiegare la formazione del vapore, o calcolarne la forza come si legge in tante opere di fisica e di tecnologia, amiamo confrontarne gli effetti coll' esplosione della polvere da cannone. Questa è composta di tre sostanze solide, le quali accendendosi si riducono a gas di varie specie istantaneamente, e che dovendo occupare uno spazio più centinaia di volte maggiore, lanciano via tutti gli ostacoli, che si oppongono a tale espansione. Così l'acqua scaldata ad una certa temperatura si riduce in vapore, che occupa uno spazio immensamente maggiore, e per allontanare gli ostacoli dell'espansione produce una validissima potenza motrice. Nella polvere però l'espansione è istantanea ed unica, e nel vapore è lunga e progressiva.

Cartesio, Musschembroek ed altri vecchi fisici si servirono dell'Eolipila per ispiegare la formazione del vento, ed altri vollero applicare questo grazioso istromento a far suonare una trombetta, a sostenere in aria una palla come vedesi dal getto d'acqua d'una fontana, od a profumare una camera riempiendolo di acqua odorosa. Alcuni giocolieri di fisica dilettevole fanno cadere il getto dell'alkool o etere, che esce dall'Eolipila sopra una fiamma per produrre elegantissime e variopinte fiamme e combustioni, ed un investigatore dalla direzione de'globi aerostatici o aerodromi pretese col mezzo di una grande Eolipila produrre un vento opportunamente diretto per far procedere il globo nella voluta direzione.

Una graziosa Eolipila però osservammo non a guari, nella quale il recipiente metallico è scaldato da una lucerna sottoposta, ed il vento da esso generato è diretto col mezzo di un tubo ricurvo sulla fiamma della lucerna in modo da dare ad essa una direzione orizzontale, ed in tal modo produrre l'effetto di un tubo ferruminatorio o da smaltatore. Si sa che questo tubo non può esser usato da altri, che da quei che con lunga abitudine possono soffiare senza interruzione per molto tempo, acciò il corpo fusibile colpito dalla fiamma orizzontale possa concepire il dovuto grado di incandescenza. *Avv. Camilli.*

SCIARADA

Se del mio primo — *L'*a *cangi in* o
Greca, poi Turca — *Città ti do,*
*Salva nell'*altro — *La nave stà,*
*L'*intiero, *è certo* — *Conosci già.*

L. C.

Sciarada precedente

1. *SERTO-RIO*
2. *CAN-OCCHI-ALE.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

IL DARFOUR.

(Ritratto del sultano Aboul-Madian.)

Il Darfour, ossia il regno di Far, che forma la parte orientale degli stati del Soldano Africano, è situato tra il 10 ed il 16 grado di latitudine nord, a ponente dall'Alta Nubia o del Sennar, cioè alla più remota estremità del dominio di Mehemet-Alì, Pascià d'Egitto. Tendelty, residenza attuale del sultano Hussein, è circa 400 leghe distante dal Cairo, e questa contrada sembra essere così vasta come la Francia. Non è lieve soggetto di maraviglia di trovar nell'Africa centrale un paese così ampio, sottomesso al governo d'un solo capo. Si sa infatti esser proprio della barbarie, e sopra tutto dei popoli di razza negra, il non offrire dapertutto che abbozzi di società, ossiano stati imperecettibili senza legami e senza elementi di aggregazione.

Nell'Africa occidentale non si trovano per lo più che piccioli capi, i quali esercitano appena la loro autorità sopra pochi villaggi; giacchè l'esistenza d'un grande stato non può concepirsi divisa da un grado di civilizzazione capace di far sentir da lungi l'azione d'un governo centrale, e di trionfar delle difficoltà delle comunicazioni. Infatti codeste contrade prossime al Nilo, come l'Abissinia, ed il Darfour, ove si trovano principi potenti e grandi stati, sono meno barbare di quello che ordinariamente si suppone, e conservano ancora le traccie dell'antica civiltà egiziana, o quelle almeno della romana ed araba dominazione.

D'altronde non bisogna confondere il popolo del Darfour coi negri, propriamente detti. I foriani hanno la pelle nera o quasi nera, ma non hanno i rozzi lineamenti della razza negra. È il tipo egizio, più fortemente impresso del colore africano, di quel che lo fosse nell' antica regione di Menfi o di Tebe. Il ritratto di Aboul-Madian dà una idea del carattere elevato di codesta razza. Del resto, ognun sa che le fanciulle foriane sono rinomate per la loro beltà negli Harem dell'oriente.

Il Darfour è ancora poco noto: un solo europeo ha potuto penetrarci, fu questo l'inglese Browne, il quale vi soggiornò tre anni, dal 1795 al 1798, e la cui relazione contiene interessanti particolari sul clima, sul governo e sui costumi di quel paese. Codesta relazione non è però il solo documento da noi

posseduto su quella contrada. L'illustre sig. Tomard ha recentemente pubblicata sul Darfour un'opera curiosissima, cioè la relazione d'un viaggio fatto colà da un sceik arabo, Mohammed-Ebn-Omar-el-Tounsy, tradotto dal dott. Perron.

Questa relazione, scritta da un arabo, pieno delle idee superstiziose del suo paese, non è perciò meno rimarchevole; niun europeo ha fatto d'un popolo straniero una pittura più animata e più interessante. Il difetto de'viaggiatori europei è generalmente di disprezzar troppo i popoli chiamati barbari, e di non giudicarli che secondo le nostre idee e le nostre opinioni. La maggior parte di siffatti viaggiatori, assai superiori a que'popoli per l'estensione delle loro cognizioni, li pareggia però sotto il rapporto de' pregiudizi. Per essi, l'eroe coperto da uno scudo di pelli, ed armato di frecce, non è che un selvaggio. Non concepiscono nè l'ardimento d'Achille, nè la sagacità d'Ulisse, nè la dignità d'Agamennone in un uomo seminudo; e quando hanno minutamente descritto le vesti, le mode, gli usi ed il cerimoniale della vita pubblica e privata, credono di aver data una giusta idea dello spirito d'un popolo.

Tale non è il nostro Sceik. Siccome egli non ha la menoma pretensione di appartenere ad una razza, ad una civilizzazione superiore a quella che descrive, o di essere personalmente superiore ai personaggi, che introduce nella sua relazione, così egli è mirabilmente capace di farceli conoscere, ed il suo semplice ed ingenuo racconto, libero da qualunque ambizioso pensiero, dice assai più di quello che dir potrebbero le più dotte dissertazioni. Il lettore è sorpreso di veder figurare in quel mondo, che ci sembra sulle prime tanto barbaro, degli uomini, degni per le loro virtù e pei loro talenti, dalla maestà della storia. Eccone un esempio.

Ahmet Bakr, sultano del Darfour ed avo del nostro attual pretendente Aboul-Madian, aveva lasciati, morendo, sette figli legittimi, che, secondo le sue ultime volontà, dovevano tutti succedersi al trono, secondo l' ordine di primogenitura e di preferenza ai nipoti.

Ma quest' ordine di successione, benchè in parte conforme alle idee ricevute in que'paesi, ove la linea collaterale è generalmente preferita alla linea diretta, quando questa non presenta che principi fanciulli, dovea produrre molte divisioni. I tre primi figli di Ahmet-Bakr regnarono l'un dopo l'altro senza dispute. Alla morte però del terzo figlio, Mohammed-Tyrrah, grandi turbolenze scoppiarono nel paese. Tyrrah, il quale aveva molti figli nel vigor della età, bramoso di assicurar la corona al suo primogenito, Ishaz, lo aveva fatto proclamar Califfo, e suo erede presuntivo, e per l'esecuzione del suo disegno, aveva dati ordini ed istruzioni particolari a'suoi ministri ed ai grandi della sua corte.

Siccome il Califfo era assente al momento della morte di suo padre, i ministri trascurarono di adempiere gli ordini e le istruzioni ricevute: la morte del sultano, ch'esser doveva tenuta segreta, fu divulgata, e tutti i partiti si trovarono in faccia l'uno all'altro, prima che le disposizioni ordinate fossero state prese. I figli del sultano Ahmet Bakre, da un lato, i nipoti di lui dall'altro, ricusarono di riconoscere il Califfo, ch'era tuttavia coraggioso e pieno di talenti e di risoluzione. Ma i suoi zii ed i suoi cugini lo accusavano di essere avaro, crudele e sanguinario. Ora il Califfo, vedendosi escluso dalla concorde volontà di tutti, la corona toccava al quarto figlio di Ahmet Bakr. Codesto principe non era però, meno di suo nipote, detestato pel suo violento carattere. Tutto faceva temere che il regno fosse precipitato fra gli orrori d'una guerra civile.

Ma v'era un principe, il quale, sebbene fosse l'ultimo nell'ordine della successione, era tuttavia chiamato al trono dai voti concordi del paese, ed appena venne il suo nome pronunziato, si dileguarono tutte le difficoltà. Il popolo, l'esercito, i grandi, i principi ed i partiti, tutti si riunirono nel proclamarlo. Chi era dunque codest'uomo, oggetto dell'amore d'un popolo intero? Con quali mezzi s'era egli conciliato lo spirito pubblico in un paese che noi crediamo tanto barbaro e selvaggio?

Abderrame, detto *l'Orfano*, perchè perdè la madre nascendo, e più tardi *il giusto*, quando fu salito sul trono, era il settimo figlio di Ahmet-Bakre. Dalla sua più tenera gioventù si era fatto conoscere pel suo spirito di giustizia, e per la sua beneficenza. Erano la sua società prediletta i dotti, i sacerdoti, i sceriffi e gli ulemassi. Non aveva alcuno dei vizi dei giovani della corte; era sobrio nel cibo, modesto nel vestiario; non aveva mogli, non concubine, non ischiave: quanto possedeva egli lo distribuiva agl'infelici. L'uso vuole che i principi foriani percorrano il paese, strascinandosi dietro un numeroso seguito, che gli abitanti sono obbligati ad albergare. Ma l'orfano viaggiava soletto ed incognito. Non entrava nei villaggi che come un povero pellegrino, e si contentava dei più semplici e comuni alimenti. Un giorno, riconosciuto da un suo albergatore, non permise che questi uccidesse un montone, col quale si proponeva di banchettarlo meglio. Amico, gli disse il principe sorridendo, non possiamo noi mangiare e satollarci senza che tu faccia per me tanta spesa?

— No, padrone, no; rispose l'albergatore, viva il cielo! se avessi di meglio d'un montone, ve lo darei di buon cuore. Non sei tu Abderrame, l'Orfano?

— E come m'hai tu conosciuto?

— Come? dalle tue virtù. Un giorno sarai glorioso!

Tuttavia Abderrame non era forse meno ambizioso che saggio, come sembra provarlo la straordinaria destrezza, colla quale seppe condurre tutto l'intrigo del suo avvenimento; tollerabile ambizione è quella d'un uomo che sa trovar la via del trono nella pratica della virtù! E buon popolo esser dee quello che vuol darsi al più degno, e sul quale tali mezzi possono efficacemente agire!

Debbo dir qui che codesto Abderrame è lo stesso che scrisse al general Bonaparte dopo la battaglia del-

le piramidi, per seco lui congratularsi per la sua vittoria, per offrirgli la sua amicizia, e per pregarlo di favorire le comunicazioni fra i due popoli. Passo singolare per parte di un barbaro! Non pare egli realmente che giunto sia il tempo per l'incivilimento di quelle remote contrade?

Quanto al paese, esso è fertilissimo; abbonda di bestiame e di prodotti vegetabili: è soprattutto ricco di pascoli. Il clima vi è sano, e deve tale salubrità attribuirsi alle alte montagne, che attraversano il Darfour in tutta la sua estensione, ed alle abbondanti piogge che vi temperano l' ardor del sole. La popolazione dell'impero può ascendere a 4, ovvero a 5 milioni d'abitanti. I foriani sono di costumi mansueti e facili, e di allegro carattere. Hanno un gran numero di feste religiose o politiche. Le loro donne vi godono molta libertà; ma la loro costumatezza non va esente da macchia. Le fanciulle adulte abitano in capanne separate, ove possono ricevere il loro promesso sposo. Sotto questo rapporto, gli usi dei foriani rassomigliano alquanto a quelli degli antichi egizi.

I foriani si servono ancora assai poco delle armi da fuoco. Le loro truppe sono armate di lance, di frecce e di scudi. La loro cavalleria, composta delle più agiate persone, è vestita, uomini e cavalli di grosse coperte trapunte, che servono loro di armature difensive, e danno ad essi qualche rassomiglianza cogli antichi cavalieri europei. I principi ed i più distinti personaggi portano corazze e giacchi di maglia.

È tempo adesso di far conoscere il pretendente, sul quale riposano tante speranze. Aboul-Madian è figlio di Abderrame, *l' Orfano*, di cui abbiamo fatto conoscere l'indole benefica. Rimasto Orfano a sei mesi, fu allevato con due fratelli di poco maggiori d' età dal fratello, primogenito loro, Mohammed Fadhl, che succedette ad Abderrame. Mohammed trattò sulle prime con bontà i fratelli suoi; ma quando si vide padre egli stesso, fatto voglioso di assicurar la corona a'figli propri e di escluderne perciò i fratelli, divenne di giorno in giorno più malevolo verso di loro, nè più vide nei fratelli che altrettanti pericolosi competitori pei figli suoi. In breve la gelosia lo infiammò a segno, che fece assassinare il maggiore dei tre, e meditò di sbrigarsi nella stessa maniera dei due superstiti; ma i due giovani principi, delusero la vigilanza di lui, e fuggirono da Tendelty, per andare a cercare un asilo al Kordofan, sotto la protezione di Mehemet-Ali; ma il più giovine, Abou-Madian, potè, solo, giungere a quella terra di salvezza; l'altro, ferito in uno scontro avuto colle truppe inviate ad inseguirli, cadde in poter del sultano, che gli fece cavar gli occhi. Ciò accadeva nel 1833.

Al suo giungere al Kordofan, Aboul-Madian vi fu ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo rango. Mehemet-Ali, il quale comprese sul momento il partito che trar poteva da questa circostanza, ordinò che il giovane principe venisse nobilmente trattato, e gli promise di sostenere i suoi diritti. Ma non era venuto per Mehemet il momento d'impegnarsi in simile intrapresa. Egli voleva prima formar lo spirito di Aboul Madian, per renderlo capace di secondare i suoi disegni. Lo fece dunque condurre in Egitto; lo mise in relazione coi personaggi i più distinti, e soprattutto coi francesi, addetti a'servigi dell'Egitto; e si applicò a fargli comprendere tutti i vantaggi della moderna civiltà. Aboul-Madian, che sembra dotato di grande perspicacia, rimase colpito da quanto vedeva: l'organizzazione dell'esercito, la disciplina, l'artiglieria, eccitarono soprattutto l'ammirazione di lui. Nei calcoli della sua ambizione comprese benissimo il partito che trar poteva dalla tattica europea, e lo diede chiaramente ad intendere al dottor Perron, suo amico.

Finalmente, allorquando Mehemet-Ali vide il suo protetto sufficientemente penetrato dello spirito della nuova civilizzazione, e animato dalla ambizione delle cose grandi, pensò seriamente a far valere le pretensioni di lui. I preparativi, cominciati verso il 1838, furono però sciaguratamente sospesi per gli avvenimenti di Siria; ma nel 1843 il sultano del Darfour, Mohammed Fadhl essendo morto, ed avendo lasciata la corona al suo figlio Hussein, principe di 18 soli anni, Mehemet-Ali ordinò di riprendere e di terminar con celerità i preparativi della spedizione.

Il giovine Aboul-Madian è d'un nero assai carico: di mezzana statura, e d'una fisonomia viva ed animata; ha fronte larga ed elevata, naso aquilino, labbra alquanto tumide, volto ovale ed aria piacevole. Ha begli occhi, brevi e rade bassette, e poca barba all'estremità del mento: parla bene, e le sue maniere sono franche e sorridenti.

Nelle conversazioni famigliari che Aboul-Madian aveva col dott, Perron, egli parlava con piacere del suo avvenire.

— Se Dio, dicevagli un giorno, mi riconduce a Vendelty, e mi restituisce il trono di mio padre, vieni al Darfour; vieni a veder ciò che tenterò di fare. Tu mi aiuterai co'tuoi consigli. Se piace a Dio, procurerò di render praticabile tutto il paese: disciplinerò le mie truppe e le distribuirò nelle principali località ec. ec.

Mehemet è un grand' uomo: quando sarai re, mi ha egli detto, ricordati di quanto hai veduto in Egitto: fa nel tuo paese ciò che ho fatto nel mio: fabbrica una Alessandria come la mia. In una parola, sii un uomo.

Allorchè la spedizione fu pronta, Aboul-Madian si dispose a partire pel Cairo, onde mettersi alla testa delle truppe: nel momento di separarsi dal dott. Perron, questi gli disse:

— Grazie ai soccorsi di Mehemet-Ali, son quasi certo che tu rivedrai Tendelty e che salirai sul trono di tuo padre; ma allora pensa che codesti grandi avvenimenti non accadono nel mondo pel vantaggio d'un solo: Iddio non permette la morte di coloro che periranno per te esser tua cagione, solamente perchè tu salga sul trono, e non pensi che a te. Tu non devi e non puoi rimanere indifferente al bene del tuo popolo. Pare che Iddio abbia disposto e preparato tut-

(Guerrieri del Darfour in marcia.)

to affinchè tu apra al tuo regno la porta della civilizzazione. Un bel destino ti aspetta; non dimenticartene mai. *L. S.*

L'America un tempo spagnuola riguardata sotto l'aspetto religioso dall'epoca del suo discoprimento fino al 1843 *di monsignore Gaetano Baluffi ec. ec. Tomo II. Ancona per Gustavo Sartori-Cherubini,* 1845.

Il ch. cav. Ignazio Cantù in questo stesso giornale (1) con gravi e profonde parole dirette allo stesso autore, annunziava il primo volume di questa opera, e parlando della istoria in genere, e del disegno incarnato dal dottissimo arcivescovo di Camerino ora di Pirgi e segretario ben degno della sacra congregazione de'vescovi e regolari, faceva rilevare le bellezze e la importanza del primo tomo. Piacendo anco a noi dire alcun che di questo lavoro, eziandio per attestare la nostra stima verso sì illustre prelato, non ripeteremo ciò che dal Cantù e da altri ragguardevolissimi letterati fu già detto, nè ci tratterremo in generiche parole, ma brevemente svolgeremo la materia, che viene in questo secondo volume trattata.

Abbraccia esso lo spazio di oltre due secoli cioè dal fine del secolo XVI fino al principio del XIX, in cui maturavasi il gran cangiamento dell'America, cangiamento predetto alla corte di Madrid dall' arcivescovo di Granata Giovanni Emmanuele di Moscoso, il quale prelato con quelle franche e vere parole che la religione ispirò sempre ai suoi zelanti ministri avea vaticinato, che la conservazione dell'America sarebbe una cosa stessa colla tranquillità della Spagna.

Undici sono i capitoli contenuti in questo volume, dal duodecimo cioè fino al vigesimo secondo inclusivamente.

Belle sono le osservazioni che il ch. autore premette fra il nascere della chiesa in Europa e il suo propagarsi nelle Americhe, e al vivo descritte le illustri vittime immolatevi, facendo notare che colà non coi roghi, non colle croci, non colle ruote si toglieva la vita, ma che uccidevansi gli uomini in odio alla fede « come la rabbia, la brutalità capricciosamente ed improvvisamente ispirasse l'efferato ingegno d'un casico od una tumultuante tribù od un apostata ribaldeggiante contro Cristo (2) ».

Tre genericamente parlando erano gli eccessi da emendarsi in quelle regioni, la soperchiante rapacità e fierezza degli spagnuoli, le loro vergognose libidini, la istabilità di fede negl'indiani, ed un Lodovico Beltrando, un Francesco Solano, un subbissamento di Anco-Anco nella fine del 1568 maravigliosamente concorrono a portarvi rimedio.

Nobilissima è la comparsa che fa in questa istoria il grande pontefice Giulio II, il quale soppresse le antiche fonda nuove diocesi, e destina al mantenimento del culto e de' ministri le primizie e le decime. Sempre a se stessi conformi i primi e gli altri vescovi corrispondono appieno alle intenzioni de' papi, le quali furon sempre col beneficio importantissimo della religione d'incivilire anche i popoli. Fra tutti i vescovi però singolarmente campeggia il famoso Bartolomeo de las Casas, onore e lume dell'or-

(1) *Album. Anno XII, n.* 36.

(2) *Pag.* 8.

dine de'predicatori. Abbandonato il grave carico della diocesi di Chiapa viene a stabilirsi in Europa, ma per compiervi una novella specie di apostolato. E per vero la schiavitù non ebbe mai più saldo e costante oppugnator di lui, essendovisi e col labbro e colla penna adoperato finchè visse; anzi neppur moribondo lasciò di vaticinare le sventure di Haiti, da propagarsi dipoi in altre di quelle regioni, così punite dalla inesorabile divina giustizia, che tarda egli è vero, ma non manda giammai senza pena le colpe degli uomini.

Nè io qui posso passarmi dal riferire il paragone che fa il Baluffi di Las Casas con O' Connel « Così in questo vescovo, dic'egli a carte 71, il vero amico degli uomini trovaron remora l' energia, gl' infingimenti, le prede, l'efferatezza degli scellerati, in lui adorando la balestrata India il suo più energico avvocato, il primo scrittore, il liberatore. Se in alcuni punti si toccano i genii di Bartolommeo e di O' Connel, l'antico patrocinatore della umanità la vince sul nuovo. Pari l'intelletto, la eloquenza, l'indole, l'ardimento, la perseveranza, la passione al riscatto degli abbattuti: ma il tribuno d' Irlanda favoreggiato dallo spirito del secolo, su cui si puntella: contrariato l'avvocato di America dall'efferato carattere dell'età sua: chiede il primo la franchigia di un popolo vicino e potente che anco col suo silenzio minaccia; la chiede il secondo per invilite inerti lontane nazioni, di cui pur anco i dibattimenti e i muggiti non ispaventan Castiglia: grande nell' uno la filantropia, eroica nell'altro la più intemerata carità del vangelo: ambo infaticabili, imperterriti ne'perigli: maggiori senza confronto nello spagnuolo le fatiche e i disastri: ambo alla riconoscenza delle genti, ma l'ecclesiastico rimeritato solo di tenerezza e di amore ».

Ma io sarei troppo prolisso se mi volessi fermare minutamente descrivendo tutti i pregi di questo volume, dirò solo riepilogando le principali cose contenutevi, che il chiarissimo autore, mentre rende il dovuto guiderdone anco agli altri ordini religiosi, fa ben rilevare come nell'America meridionale si ritardasse l' addottrinamento fino al giungervi de' gesuiti, e come questi perfezionassero ancora l' insegnamento dell'America settentrionale; come nascessero i regni del Messico, del Perù, della nuova Granata e di altri stati; quali fossero i modi di render giustizia, gl'inconvenienti che talora non mancavano a que'tribunali, e come il dominio spagnuolo volesse estendere le sue conquiste colle armi, mentre il clero richiedeva di addivenirne pacifico possessore colle missioni. E ben giubila ogni cuore composto a compassione e virtù, quando sente come, appena ottenuta la implorata grazia il clero imprendesse l'opera a fronte di difficoltà sempre nuove, sempre maggiori, e ad umana forza insuperabili: di quali soavi mezzi facesse uso per agevolarne l'impresa, e come tanto piacesse quest' amorevole e nuova maniera di guadagnar popoli, che intere tribù spontaneamente venivansi a porre sotto sì pacifica dominazione. L'origine, il progresso, il reggimento della missione del Paragnai, di cui tratta a lungo il capitolo XVIII, non può per verità leggersi senza essere profondamente commossi, e quella uguaglianza perfetta di condizioni, quelle feste secolaresche, quella divina uffiziatura, quello istesso sistema militare hanno un non so che da incantare e ferire assai più della legislazione di Ligurgo, o della sognata repubblica di Platone. Nè il Baluffi tralascia nel seguente capitolo di indicare e di esporre quanta parte sempre vi avesse avuto Roma, e collo spedire i banditori evangelici, e coll' autorizzare i governi monastici, e coll' ordinare sotto gravissime pene, che inviolabili si conservassero le persone e le cose degl' indiani. Dal che l' autore prende motivo a confutare Roberson, che esagerò l'idiotaggine di questi popoli, i quali allora segnarono l'epoca più luminosa del loro incivilimento, venuto meno per la cacciata de' Gesuiti. Ed in vero fu seguita dalla guerra araucana, dalla estinsione delle missioni e de'governi monastici, dalla propagazione di perniciosissime dottrine, introdottevi dai giansenisti e in ultimo dai liberali. Mancando chi si opponesse con saldo petto alla diffusione di sì pericolose ed empie massime disgraziatamente vi allignarono, e a poco a poco cambiarono la faccia di quelle già felici regioni. Tanto è vero che la sola religione cattolica prospera veracemente gli stati.

Nel capitolo XX, esaminandosi gli ultimi quarant' anni del governo spagnuolo, si vede aumentato generalmente il numero degl'indiani, restaurate e accresciute le missioni del Chile, si notano i rimedi che avrebbe dovuto prendere il governo, si trova migliorata la condizione de'negri, peggiorata quella de'bianchi. Descrivesi la terribile rivoluzione di Haiti, e la impressione che produsse fra i negri del continente spagnuolo. Nè qui si ferma il nostro istorico, ma continuando la filosofica sua disamina mostra nell' ultimo capo che nè la decima ecclesiastica, nè i possedimenti del clero, nè il numero de'frati si opposero alla prosperità materiale del clero. Annovera gli uomini dotti in tale tempo fioriti, segnatamente fra gli ecclesiastici e gli avvocati, e fa toccare con mano, che il dacadimento della forza morale del governo si aumentava in ragione dell'odio de'creoli contro i castigliani, della predilezione del governo nel conferire la massima parte degl'impieghi ecclesiastici e civili agli spagnuoli, delle immense somme di danaro americano che passavano nelle Spagne, dello sdegno per alcune proibizioni e per gl'inconsiderati decreti de'5 di settembre del 1799 e del 26 di dicembre del 1804.

Queste sono le principali cose, di cui in questo tomo discorre il Baluffi: e quanto elle sieno importanti può ognuno di per se stesso giudicarlo. Così e non altrimenti debbe scriversi la istoria: stabilirla cioè sopra autentici fatti, vederne le cause le conseguenze anco lontane, e senza amore di parti narrar ciò che realmente avvenne. L'autore si propose di mostrare quanto all'incivilimento dell' America un tempo spagnuola abbia concorso la religione, quanto vi abbia contribuito la santa Sede, e fedele al suo assunto nulla tralascia che giovi a confermarlo, nè dissimula que-

gli stessi abbagli che propri sono di ogni umano reggimento.

A ragione dunque, e con anzietà i dotti aspettano il continuamento di un'opera, la quale volge ad un punto, da rendersi anco più importante ed utile di quanto è stato finora. Imperocchè tocca oggi mai quell'epoca, di cui vivono ancora molti testimoni, e parlerà di fatti di cui fu egli gran parte. Ed oh! piacesse al cielo, che come insegnava colle parole e col fatto il ch. cardinale Pacca, a tutti e a me in peculiar modo di onorata e cara memoria, e come un tempo gli antichi ministri della santa Sede facevano, anco i moderni tramandassero alla posterità le memorie delle cose da essi a vantaggio della religione e della società operate. Possa l'esempio del Baluffi eccitar ancor gli altri in un secolo sì amatore e ricercatore delle istorie (1).

Saremmo allora certi di avere istorie genuine, autorevoli, scritte senza fanatismo, senza studio di parti, le quali mirassero a narrar ciò che realmente fu, ad erudire veramente gli uomini, e non già a rovesciare l' ordine delle idee, a levar di fama chi con buon diritto vi siede, e a formar della istessa istoria o un trattato analitico di filosofia, o un assurdo romanzo. *F. Fabi Montani.*

(1) *Sarebbe vano sfoggio di erudizione il dare l'elenco de'ministri della santa Sede, i quali pubblicarono le relazioni delle cose da loro operate. Non possiamo però tralasciare di porgere le dovute lodi al ch. sig. Aiazzi bibliotecario della Rinucciniana, il quale nel* 1844 *mise in luce in Firenze la inedita relazione della nunziatura d'Irlanda negli anni* 1641 *e* 1649 *di monsignor Gio. Battista Rinuccini arcivescovo di Fermo, illustrandola con documenti importantissimi.*

AMEDEO III DI SAVOIA GIURA LA SACRA LEGA PER LE GUERRE DI TERRA SANTA IN MANO DI PAPA EUGENIO III.

Dipinto del cav. prof. Ferdinando Cavalleri pittore di gabinetto di S. M. il re di Sardegna.

Nel 1144 il musulmano Zenghi e suo figlio Noredino avevano tolto la contea di Edessa ai cristiani dell'Asia. I quali, anzichè accordarsi contro il comune nemico per conservare quei conquistati paesi, divisi qual per sete di regno qual per nazionali animosità e con occulti tradimenti e con scoperte battaglie logoravano il loro valore e le armi contro se stessi rivoltavano. Ormai non più sicuro il devoto pellegrinare alla sacra tomba e i gloriosi acquisti di Goffredo di Raimondo di Rinaldo e di Tancredi per le male usate armi de' cristiani cedevano al ferro del baldanzoso Saraceno. Gerusalemme stessa e il suo regno pericolava quando il vescovo di Gabal valicando monti e traversando mari ai piedi di Eugenio III contava i fortunevoli casi della Palestina e le infeste vicende de'cristiani dell'Asia. Una nuova crociata bandiva il romano pontefice e il grido di all' arme raccolto dal santo abate di Chiaravalle Bernardo risuonò per tutto occidente. Uscito egli dalla solitudine della valle di Absinzio trascorse le varie contrade dell'Europa per tutto ov'era cristianità, ed or nella chiesa di Spira ed or nei campi di Vezeley, infiammato da santo zelo colla forza onnipotente della sua parola, traeva sotto il santo segno oltre numero armati. Nè bisognò più avanti perchè Luigi di Francia, Corrado di Germania, Arcambaldo di Borbone, Engherardo di Coucy, Ugo di Lusignano, i conti di Tolosa, di Sciampagna, di Nevers, di Soissons, di Tonnerre, di Varenna, di Ponthieu, Ottone di Frisinga, ed altri prodi baroni e signori molti di Fiandra, di Boemia, d'Inghilterra, di Lamagna fossero in consiglio ed in assetto per la sacra impresa. Chiamati alla guerra furono essi all'ubbidire sì presti che in quel bollore di pietà nè le mogli, nè i figli, nè la patria, nè la signoria de'regni li ritennero sì che tutto non abbandonassero per muovere alla volta della Palestina. Nè gl' italiani furon dameno, e senza punto indugiare Martin della Torre, Amedeo III di Savoia, il marchese di Monferrato, Ezelino famoso condottiere de'Lombardi ed altri in numero molti andarono a ricordare nell'Asia le portentose geste di Tancredi e di Rinaldo. Tutti questi eroi della Croce, non indovini delle sciagure che dovevano loro incogliere, inlacciati da speranze che poi malauguratamente al legare invanirono, apprestatisi di quello che si conveniva, con un grosso di ducento mila armati presero verso oriente il cammino.

Innanzi però che per a quella volta partisse il Conte di Savoia giurò la sacra lega per la impresa di Terrasanta nelle mani del papa Eugenio III. A Carlo Alberto di Sardegna, di sangue e d'animo per lontana discendenza reale, sorse talento di vedere istoriato in tela da mano perita questo fatto; ed al valente cav. Ferdinando Cavalleri fu commesso operarlo.

In riguardevol parte della navata di mezzo della chiesa di s. Giusto in Susa pose il pittore la sua storia. Una fuga lontanissima di archi che posano su capitelli portati da colonne di fusto altissimo ti dice la grandezza della basilica, la quale ritrae della architettura dell'Ostiense. Quivi sotto ricco baldacchino di serico drappo siede il pontefice Eugenio III in attitudine di benedire lo stendardo e la spada, la quale egli porge al duce crociato. Veste pontificale paludamento rifiorito a fregi d' oro, con in capo la tiara di antica foggia tutta granita di perle e d' altre gioie carissime. Dal suo volto traspare il contento commisto però da tale una mestizia che ti è dato di leggieri comprendere come la memoria della rivolta mossagli contro dai romani, per cui era astretto a riparare in Francia, gli turbi la giocondità del solenne rito. A lui davanti Amedeo, piegato un ginocchio a terra, con l'una mano regge il brando benedetto e protende l'altra in atto fermissimo a giu-

rare la sacra lega sul libro del Vangelo che tiene aperto un diacono genuflesso al manco lato del trono. Dall' elmo ai calzamenti tutto compreso in una lucente armadura di ferro la sua persona mostra esser presta a cimentarsi in battaglie. Nelle quali quanto egli valesse non v'è a cui non sia più o men noto chè molte n'ebbe a buon fine condotte, e però ben a ragione l'artista gli diè sembiante di volto che tiene del valoroso e del maschio, acconcio a mostrare il risoluto consiglio. Immediatamente dopo il padre si sta inginocchiato il giovanetto Umberto, che con le mani devotamente giunte alza gli occhi al cielo, pregandolo propizio all'amato genitore. Quanta grazia, quanta devota pietà di viso! Più agguardi in quel caro garzone e più ti ammiri del senno del pittore il quale con bello accorgimento di arte volle in quel volto si facesse parvente la maggiore delle tante virtù che ebbe poi Umberto III la religione, per la quale egli visse e vive in rispetto e memoria di beato. A virtù compose l'animo di lui fin da tenerezza quell' Abate di Altacomba e vescovo di Losanna cui in adobbo pontificale, il pittore accortamente, mise a lui da costa genuflesso sullo stremo della predella del trono. Indovinandogli forse fin d' allora il cuore, come egli morrebbe in quella impresa il conte Amedeo III, nell'ultima dipartenza lasciò il pupillo in tutela dell' illustre prelato. Nè poteva egli più adattamente provvedere al bisogno, nè altro era da promettersi da chi nato dalla nobile famiglia di Clermont signora d'Altariva, non pur nel seno al tranquillo de'chiostri vivuto ma e nelle bisogne di corte, qual cancelliere di due imperatori, immagine di ogni più corretto costume, fornito quanto altri mai di sacre scienze e di umane, è detto il *Sugero* della Savoia (1), e la chiesa il numerò tra beati. E ben di santo è quel suo volto devoto modestissimo con gli occhi intenti nel conte cui guata piamente quasi a confortarlo nel generoso pensiero.

(Continua.) *Federico Torre.*

(1) *Histoire de la maison royale de Savoie par Iean Frèzet. T. I.*

IL TESORO

(Novella.)

Una giovane ed un vecchio erano seduti in una capannuccia, i cui arredi modestissimi, ma ben accurati e lindi, indicavano gli sforzi d'una indigenza che nulla ha perduto della propria dignità. L'ordine, il buon gusto e la nettezza davano a quel povero interno una specie d'eleganza; ogni oggetto era a suo luogo; l' ammattonato del pavimento era pulito, la tappezzeria d'un verde sbiadito vedevasi esser stata spazzolata, e la finestra s'ornava di piccole tende di grossa mussolina, le cui numerose pieghe cadevano riccamente a festoni. Pochi vasi di fiori comuni apparivano sul davanzale di quel veroncello semichiuso, e profumavano la cameretta col soave loro olezzo.

Il sole tramontava: una luce rossa come di fuoco illuminava l' umile stanza, sfiorando i gentili lineamenti della giovane, e i bianchi capelli del vecchio. Stava questi a mezzo coricato in una sedia a bracciuoli di giunchi, guernita di cuscini rimpinzati di stracci, e coperta d'una tela smunta e scolorita. Uno sgabello gli sosteneva i piedi mutilati, e del solo braccio che gli restava si faceva appoggio ad un tavolino su cui vedevi una pipa di schiuma di mare, ed una scatola da tabacco serostata della miniatura che v'era su dipinta.

Ardito e grinzoso era il volto del vecchio soldato, ma la franchezza che insieme vi si leggeva, temperava quel che sapea di rozzo. I mustacchi grigi velavano il sorriso che gli socchiudeva le labbra, mentre il suo sguardo pareva, direi quasi, incollato sulla giovane che avea dinanzi.

Non davi a questa più di vent' anni: bruni i capegli e gli occhi, carezzevoli i tratti del volto, ma nobilissimi: t' accorgevi subito manifestarsi le commozioni dell'animo suo con espressioni rapide e pronte. La pura sua fronte rassomigliava a quelle belle acque, che lasciano vedere, sin nel fondo, tutto quanto contengono.

Teneva fra mano un giornale, ed il leggeva al vecchio invalido. A un tratto s'interruppe e porse orecchio.

— Che c'è di nuovo? domandò il vecchio.

— Nulla, rispose la giovinetta, sul cui volto passò una nube di malcontento.

— Hai creduto udir la voce di Carlo, eh! aggiunse il soldato.

— È vero, disse la leggitrice arrossendo; la sua giornata dev'esser finita, ed è l'ora in cui per consueto ritorna.

— Quando ritorna? barbottò Vincenzo fra i denti, dimenando il capo.

Susanna aperse le labbra per giustificare il cugino, ma la ragione le gridò forse al silenzio, chè si fermò imbarazzata . . . e si diede a pensare.

L'invalido si torse colla mano i mustacchi: era il gesto abituale de'suoi momenti di malumore.

— Carlo batte una cattiva via, riprese a dire dopo una pausa di pochi minuti; torna a casa annoiato, lascia il lavoro per correre le osterie e i festini degli sfaccendati; questa vita ch'egli mena non mi va a sangue: la finirà male e per lui e per noi.

— Non dite di queste cose, caro zio, che mi fate paura . . . Forse non la durerà un pezzo questa faccenda . . . Tutto dipende da certe idee che mio cugino s'è fisse in capo . . . Gli manca il coraggio d'applicarsi come prima costantemente al lavoro.

— E perchè mo questo? . . .

— Perchè dice, che lavora, lavora, e non ne cava un compenso. Crede che tutti gli sforzi dell'operaio siano inutili a procurargli un buon avvenire, ed aggiunge esser meglio vivere alla giornata, senza pensiero della domane, senza speranze.

— Ah! quest'è il sistema di Carlo! rispose il vecchio, le cui ciglia s' erano aggrottate del tutto. Bel sistema in fe'mia, ma ch'egli non ha l'onore d'avere pel primo inventato. Anche noi avevamo nel reggimento alcuni ragionatori di tal fatta, i quali si rifiutavano dal partire adducendo il pretesto che la strada era troppo lunga, e si fermavano negli ospitali, mentre le loro compagnie entravano a Madrid, a Berlino, a Vienna. Susanna, tuo cugino non sa che a forza di mettere un piede innanzi all'altro, le più piccole gambe ponno fare il viaggio di Roma.

— Ah! se glielo poteste far comprendere! disse Susanna con inquieta sollecitudine. Mi sono provata io a convertirlo, mettendogli sott'occhio quanto potrebbe economizzare, valente tornitore qual è: allorchè arrivava alla somma, crollava il capo, alzava le spalle, e mi rispondeva che noi altre donne non ci intendiamo affatto di conti.

— E ti disperavi, allora, n'è vero, povera ragazza? continuò Vincenzo commosso: vedo ora perchè m' avviene di trovarti sì spesso cogli occhi rossi, e imbronciata.

— Caro zio, v'assicuro . . .

— Comprendo ora perchè dimentichi d' innaffiare le tue rose, perchè non canti più, perchè . . .

— Ma, caro zio . . .

Susanna confusa, teneva gli occhi bassi, e spiegazzava il giornale che avea dinanzi. L'invalido pose le mani sulla sua testa nuda, e le disse con aspro ma amorevol piglio:

— Non creder già ch'io ti rimprocci, figlia mia, e voglia bisticciarmi teco: Dio me ne guardi! non è cosa semplicissima e naturale che tu abbia a prender interesse a Carlo che ora t' è cugino, e in appresso diventerà? . . .

La fanciulla fe' un movimento.

— Ebbene! non parliamone più: disse l' invalido interrompendosi: dimentico sempre che con voi altre bisogna far mostra di ignorare quel che si sa. Non ne parliamo più, ti dico, e torniamo allo scapestrato pel quale tu nutri dell'amicizia.

Susanna crollò il capo.

— Vale a dire che nutriva una volta, diss'ella, ma da qualche tempo in qua . . . se sapeste come le sue parole sono fredde, come l'annoiano le mie carezze.

— Eh! già! rispose Vincenzo pensoso; quando si ha bevuto alla coppa dei sollazzi rumorosi, i piaceri domestici sembrano insipidi: gli è come si bevesse del vin nostrale dopo lo sciampagna: le so io tutte queste cose; molti de'nostri l' hanno provato a loro mal costo.

— Ma ne son guariti, osservò Susanna: anche Carlo può guarire all' egual modo. Forse basterà solo che gli parliate voi, mio zio ....

Il vecchio fe'un gesto d'incredulità.

— Queste infermità non si trattano a parole, ma a fatti ed energici fatti: non s'improvvisa un uomo ragionevole, come non s'improvvisa un buon soldato; abbisognano e l'esercizio, e l'esperienza, e la prova della fatica e del cannone. A tuo cugino, vien meno la volontà, perchè non gli viene fatto di vedersi innanzi uno scopo, una meta: uopo sarebbe indicargliene una che gli renda il coraggio. Ma non l'è cosa da poco. Vi penserò.

— È lui! e lui! interruppe la giovane, che aveva riconosciuto sulla scala il passo precipitato di suo cugino.

— Silenzio, disse l'invalido; facciam le mostre di non pensar più che tanto a lui: riprendi la tua lettura.

Susanna obbedì, ma il tremito della sua voce, avrebbe facilmente rivelata la sua commozione ad un attento osservatore. Mentre i suoi occhi scorrevano in su le linee stampate, e la sua bocca ne pronunciava macchinalmente le parole, avea l'orecchio e il pensiero intenti tutti a suo cugino, il quale, aperta la porta, e deposto il suo berretto sul tavolo, s'avvicinò alla finestra, e vi si appoggiò, senza salutare nè lo zio, nè la cugina, forse per non interromperli nella lor lettura.

Susanna continuò senza sapere quel che si facesse.

Era giunta a quel mosaico di notizie staccate e spesso contradditorie, riunite sotto il titolo comune di *Farragine o fatti diversi*. Carlo che in sulle prime pareva distratto, finì col prestar attenzione, quasi suo malgrado.

La giovane, dopo alcuni annunci di ladroneggi, di incendi e burrasche, lesse l'articolo seguente:

(Continua.)

REBUS

SCIARADA PRECEDENTE *SCIA-RADA*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

(Anacreonte ed Amore, bassorilievo di Torwaldsen.)

LA III ODE DI ANACREONTE SCOLPITA DA ALBERTO TORWALDSEN.

Mirando nei bassorilievi del famoso Alberto Torwaldsen tu diresti che la mente sublime di alcun greco statuario tutta si fosse trasfusa in lui. Tanta è la grazia e la venustà di quelle sue figure, la parsimonia del comporre, la soavità dei pensieri, quel giusto limite insomma che senza dare nello esagerato ovvero nel freddo seppero trovare i Greci nelle arti, come nelle lettere; pochissimi dopo loro. Certo è però che il Torwaldsen va primo fra quanti abbiano meglio toccato una sì giusta misura dopo quei sommi, sicchè i suoi bassorilievi stimaresti una perfettissima armonia nella quale nulla è di disonante o d'improprio. La qual cosa provò egli soprattutto nel rendere figurate le odi di Anacreonte, nè altri poteva forse tradurre meglio le grazie di questo sommo poeta che il sommo scultore delle stesse grazie. Offriamo nella presente incisione la terza di quelle odi a spiegazione della quale ci piace di pubblicare l'ode stessa volgarizzata da quella gentile e colta signora Cornelia Sale Codemo da Treviso, già nota per altri scritti in prose ed in versi fra le valenti donne italiane che alla gentilezza del sesso congiungono sì bene tanta profondità di sapere da disgradarne molti uomini. Ella che così è addentro nella greca lingua ha ormai quasi condotto a fine il volgarizzamento in prosa della Odissea di Omero, intieramente compiuto quello, egualmente in prosa, delle odi di Anacreonte; e poichè noi la pregammo nella sua dimora che testè faceva in Roma di favorirci un saggio di questo volgarizzamento, tuttavia inedito, mentre le rendiamo grazie infinite di questa sua compitezza nel farcene dono, ci congratuliamo con lei che sì bene si adopera a prò dei classici studi e la esortiamo per

quanto è da noi a continuare in essi senza posa poichè sono essi siffatti studii che possono fra noi italiani riparare alla imminente rovina, la quale pur troppo per una falsa e stravagante scuola si minaccia miseramente alle nostre lettere.

Ecco pertanto come la signora Codemo volgarizzava quell'ode:

DALLA TRADUZIONE INEDITA DI ANACREONTE.

III. Intorno ad Amore.

Una volta in sull'ora della mezzanotte, quando l'orsa si volge verso la mano di Boote, e l'umana schiatta, doma dalla fatica, riposa, Amore, stando d'appresso alle mie soglie, bussò. E chi è, dissi, che picchia alle mie porte, interrompendomi i sogni? E Amore: Aprimi, rispose, sono un fanciulletto, non aver paura: sono bagnato dalla pioggia, smarrito per la notte senza luna. Com'ebbi ciò udito, ne provai compassione, e ben tosto accesa una lucerna gli apersi e vidi un garzoncello, avente arco, ali e feretra. Fattolo sedere accanto al focolare gli riscaldai le mani entro alle mie, e spremetti l'acqua dalla sua chioma. Egli, poichè il freddo lasciollo, portami, disse, l'arco, acciocchè provi se il nervo dall'umidità ricevette alcun danno. Lo tese quindi, e mi ferì in mezzo al cuore come un tafano; poi, dato un salto, sghignazzando, ospite, sclamò, t'allegra meco; intatto è l'arco; ma tu invece nel cuore n'avrai tormento.

AMEDEO III DI SAVOIA GIURA LA SACRA LEGA PER LE GUERRE DI TERRA SANTA IN MANO DI PAPA EUGENIO III.

Dipinto del cav. prof. Ferdinando Cavalleri pittore di gabinetto di S. M. il re di Sardegna.

(Continuaz. e fine. V. pag. 118.)

Alquanto più sopra, sempre dal tuo manco lato, sorge la maestosa figura di s. Bernardo. Se egli fosse in Susa al tempo di questo solenne giuramento di Amedeo non tel saprei dare per fermo, certo è però che il conte di Savoia nel 1145, trovandosi a Metz alla corte di Luigi il giovine (1), fu tratto nella santa lega dalla voce potente dell'abate di Chiaravalle. Il quale qui è introdotto con savio avvedimento, e il dovrà essere da chiunque facciasi a dipingere i fatti della seconda crociata di cui egli fu l'anima e l'eccitatore. Copiosa tonaca di candido saio veste la sua persona che dritta in piedi, aperte le braccia, gli occhi levati al cielo, sembra aver l'anima non rapita ma tutta sommersa in Dio, dal quale attende benedizione sulla bandiera di Savoia. La calva e crespa fronte la bianca chioma la barba che canuta e prolissa gli scende dal mento aggiungono maestà di sembianza a quel volto, cui le asprezze e i digiuni del chiostro non avevano disguisato così che più non si vedesse la nobiltà, la grazia, la bellezza del suo viso. E quanto non dovè studiare nella vita di lui il Cavalleri che seppe con magistero di grande artista raffigurare in guisa quel santo, che come vivo con la veemenza e il tuono delle sue parole agitava gli animi delle moltitudini e dei grandi, qui dipinto tutti a se tragga gli sguardi. Nè per ricchezza di arnesi e di guernimenti, sì bene per quella maestosa aria di volto per quella santità che spira da tutta la sua persona per quel suo spirito che tanto fuori del mondo sembra doversi gittare a volo verso il paradiso domina potentemente il quadro, ti forza a riguardarlo ti tiene nè ti lascia che non abbiati tragittata nell'anima la foga de'suoi santi affetti e la sicurtà che ha posto in Dio. Quest'una figura basterebbe a dar rinomo di valente ad ogni altro che il Cavalleri non fosse. A Dio si volgono pur eglino ed a lui fan voto di liberare Palestina dai profani credenti nel Corano quei guerrieri che vedi in gruppo dopo il santo. La destra portano alcuni al petto in atto di giurare, altri la stende verso il lontano libro del Vangelo, l'alza altri al cielo cui chiama testimone della sincerità di sua fede. Guglielmo di Vienna, Aimone di Faucigni, Pietro di Seyssel sono i tre primi, de'quali, se io ti avessi nascoso il nome, non ti potea fallire il saperne la nazione: chè l'artista ingegnosamente incarnò ne'loro volti quel tipo diverso di sembianze per cui i popoli delle varie regioni si discernono. Su gli ultimi sventola in alto il vessillo di Saluzzo che assieme a quello di Faucigni non poca vaghezza accresce alla scena. Tutti questi guerrieri singolarissimi vestono superbamente all'usanza propria abiti divisati a più maniere di colori con soprasegne e sfoggiate ornature quali ai personaggi che sono si convengono, hanno a comune la croce sul petto col memorando motto *Dieu le veult.* Quel motto che sclamato ne' diversi volgari le prime volte nel concilio di Piacenza e nell' adunata di Clermont fe versare tanto sangue, agitando per due secoli Europa ed Asia.

A svegliare ne'popoli tanto religioso impeto alcuni frati con indosso il sacco della penitenza con in mano la croce percorrevano le varie contrade predicando la liberazione del sepolcro di Cristo. Accolti per tutto con festose voci infiammavano le moltitudini e le trascinavano all'armi colla forza della loro popolare eloquenza. Uno di questi eremiti poveramente in arnese ritrasse prossimo ai guerrieri il pittore ad aggiungere verità alla sua storia. Lo cuopre sdruscita tonaca e corta che ne avanzan fuori le gambe involte in ruvido lino. Con la destra leva in alto il Cristo, e con la sinistra la scure e voltosi alla plebe crociata, cui non vedi ma di leggieri indovini, la sollecita alla partenza.

Il centro quasi del quadro tiene un giovine alfiere di bello e gradevole aspetto con in mano lo stendardo di che onde meglio avvicinarlo al pontefice regge il lembo uomo di veneranda canizie, il quale col cardinal vescovo di Ostia col crocifero e con altri più

(1) *Sismondo Sismondi.*

indietro si sta alla dritta del papa. Già fin dalla prima crociata a discernersi tra loro i combattenti disegnarono sullo scudo o armadura una croce: azzurra gl'Italiani, bianca i francesi, rossa gli spagnuoli, gialla e rossa gl'inglesi, verde i sassoni, arancia o nera i tedeschi. Amedeo III in questa seconda guerra di Terrasanta, scambiando l' aquila di Sassonia, prese per suo vessillo la croce bianca in campo rosso, vessillo che poi s'infuturò nella casa di Savoia. Questa è la bandiera che benedice il pontefice Eugenio, e perchè nulla manchi degli argomenti costumati in tali solennissimi riti, il pittore vi arrose due figure genuflesse al manco lato del trono. Ciò sono le persone di due frati benedettini, di cui uno poggiando con la destra sur una candela accesa, afferra con la sinistra il manico del catino dell'acqua santa, ed a ciò fare si curva si veramente che corpo vivo e moventesi ti sembra. Tiene l'altro pronto con ambe le mani l'incensiere da che piene ondate di soavissimo fumo mandano al cielo le odorose paste. Nel suo viso è ritratta grande sospezione d'inganno, e con occhio torbido guarda in tal atto il conte che parti dubiti costui della lealtà delle promesse di quel munifico signore. Giacchè contano gli storici in questa circostanza Amedeo facesse donazioni al convento di s. Giusto delle terre di Vigone e Rubiana, delle quali ha la carta nella sinistra mano l'abate di Altacomba, e papa Eugeneo gittando al suolo acceso torchio dicesse anatema a chiunque osasse contrastare le largizioni di Amedeo. Il quale ebbe in ricambio dai monaci di s. Giusto per lo spendio di quella guerra undicimila soldi segusini e tavole e vasa d'oro, che mercè di quell'altro frate che solleva il panno del trono, vedi portati sulle spalle dai famigli del convento.

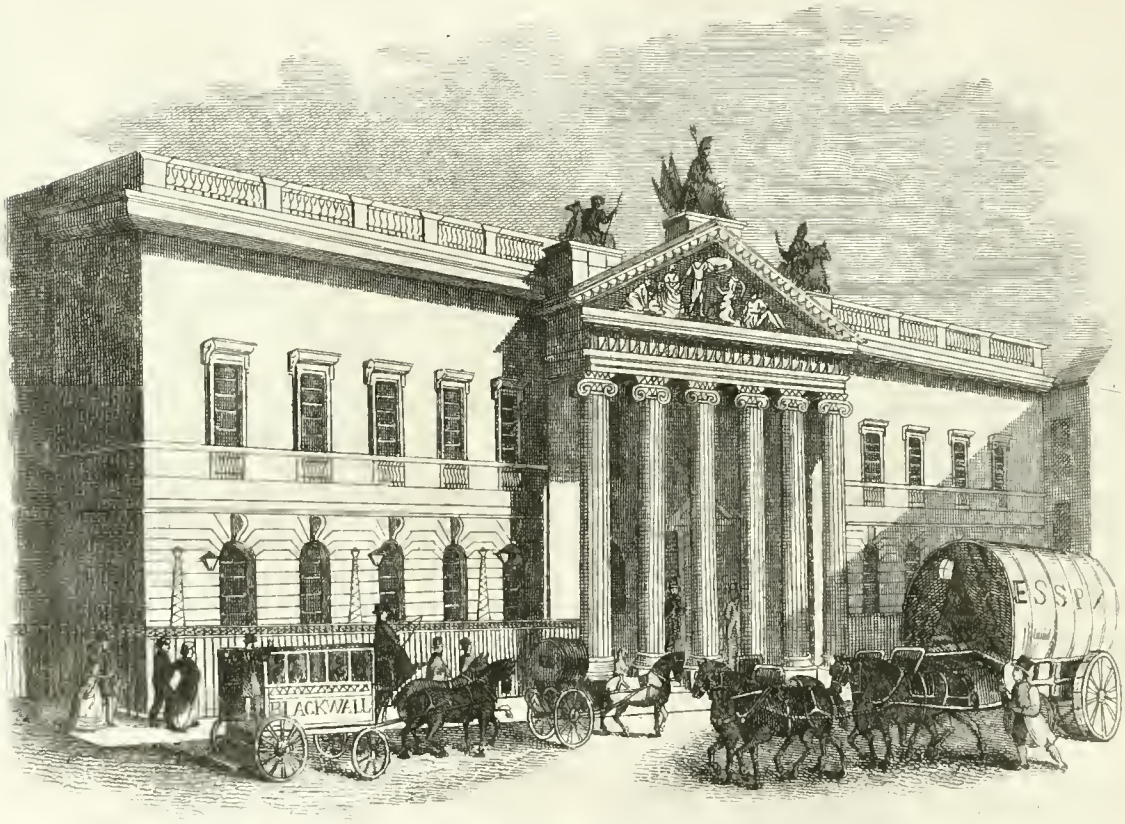
Cresce di vaghezza assai la scena quell'episodio dolcissimo di due giovani signore che dietro al trono si stanno nell'alto d'una di quelle logge che le donne dagli uomini sequestravano nelle antiche basiliche. Atteggiate in sembianza mestissima di dolore lor soffre il cuore nel sentir come baldi e di soverchio generosi di lor vita quei guerrieri si giurino a dubiose battaglie, nelle quali eziandio la vittoria costerà gran sangue. Più non regge quella bella e geniale che si abbandona in ginocchio, e sulla destra posa languidamente il capo. Le piange l'occhio alla misera, e sapendo sue lagrime non valere a stogliere dalla ardita impresa lo sposo o l'amante parti che dica: deh! poichè punto non vi cal di questa dolente, che diserta lasciate, cagliavi di voi stesso, e la vostra persona tanto non avventurate che il ferro musulmano sfregio le rechi o danno. Nobile slancio di quella poesia che potentemente soccorre alle arti e senza cui esse langueggiano e muoiono.

Tutte queste figure grandi quasi al vero, delle quali finora discorsi le posture, le movenze, gli affetti, comprese il valente pittore in una tela larga non più di metri 2 e centimetri 67, ed alta m. 2, cent. 97. E pur tra questi assegnati e brevi limiti agiatamente s'infiammano, si agitano, si muovono, pregano, giurano i tanti personaggi storici, anch' essi dati, con tant'aria framezzo che comechè molti siano non però menomamente s' impacciano. Quanta arte non vi dovè adoperare intorno il Cavalleri per creare spazio ove spazio non era! A quel che io ne penso ciò nasce per virtù di una ben compartita e digradata luce per la quale e le figure intere e quelle gittate in iscorcio rilevano mirabilmente dalla tela. A ciò conseguire egli con fino accorgimento immaginò cosa altrettanto ardita quanto nuova. Pose i personaggi principali della sua storia sul primo innanzi del quadro velati leggermente da un'ombra portata, ed aiutò tal effetto con i sugosi e robusti colori delle vesti di cui essi sono arredati: in guisa che il violaceo pluviale del pontefice Eugenio III accordandosi col forbito acciaro dell' armadura del conte col rosso cupo giallognolo del mantello, col rosso acceso del paludamento del vescovo e coll' arancio del soppanno dello stesso paludamento, fa sporgere e spiccare le loro persone. Questo che gli artisti francescamente chiamano effetto, viene contemperato dai così detti toni oscuri degli abiti de' monaci, i quali qua e là rischiara il lume artificiale dell'acceso cero. Una tal massa di ombre sostenuta dal velluto del baldacchino e dal fosco colore della loggia di legno, fa sì che la prospettiva con bell'ordine fuggendo indentro porga al tuo occhio diletto, e grandissima ti sembri la distanza da questo primo piano del quadro e il fondo della navata. Con tale industria l'ingegnoso pittore un brillantissimo effetto ottenne nel suo dipinto senza usar punto di nero negli scuri, i quali serbano tutta la trasparenza che l'aria frammette agli oggetti anche privi di luce. Qui tutto è palese e distinto, e quanto più dalla lungi riguardi la tela, più essa grandeggia, e più ti ammiri del senno di questo valent' uomo che senza recar confusione di sorta racchiuse in sì breve spazio tanto popolo di figure. A creare simili magnifiche scene molta immaginazione occorre e molto studio, nè i ristretti limiti di un'officina possono presentare alla mente dell'artista siffatti spettacoli, i quali t'incontra solo di vedere nelle chiese, nelle piazze ed in altrettali luoghi, ove s'ispirarono veramente quei gloriosi del cinquecento che tanta magnificenza posero ne'loro dipinti.

I corpi ben misurati delle figure, il disinvolto e naturale andar de'panni, il colorire robusto e brioso, qui usato in guisa che non prestigia gli occhi de'veditori nè gli stoglie dal fatto principale, me presente, sommi intelligenti lodarono. E per quantunque non perito nell'arte, oltre la ben compartita e la bene ordinata composizion della storia, ti garberà senza meno quell'armonia che rende l'intero per la concordia delle parti. Qui descritte al vivo le passioni si paiono, qui nulla di faticoso o di soverchio, ninna figura inoperosa, tutti i volti diversano si addicono ai personaggi ed esprimono di botto gli affetti da cui essi sono internamente mossi e governati. Nè niun v'ha che non vagheggi la lucentezza delle carni, la nobiltà de'visi, la parlante vivezza di quelle teste singolari a ciascuno, gli atteggiamenti divisati ed ope-

rati con tanto bel garbo e con tanta maestria che quelle persone non più dipinte ma vive e vere ti sembrano. Infine nulla non vi trascurò l'ingegnoso artista che a storica verità convenga, ed oltre alle cose più alto discorse, ognuno de'personaggi qui veste secondo le bellissime fogge di quella remota stagione. Spesso quei grandi pittori, che fiorirono ne'buoni secoli dell'arte, e che famosi sono rimasti in ammirazione al mondo nelle loro bellissime tavole l'architettura, gli arredi, e gli addobbi delle descritte epoche trasandavano. Oggi il secolo a buon dritto richiede dalle arti che, nel condurre in tela o in marmo una qualunque istoria, esse fedeli presentino le costumanze de'tempi che ritraggono. Di che se maggiori difficultà incontra dover vincere all' artista, maggiori ancora commendazioni e lodi gli si debbono, ove il suo lavoro finito riesca e perfetto. E tale a me sembra questa tela del cav. Ferdinando Cavalleri, il quale vi adoperò intorno tanta industria d'ingegno e di mano, che gli venne fatto un dipinto di cui anderà negli avvenire gloriata l'età presente.

Federico Torre.



GRANDE STABILIMENTO DELLA COMPAGNIA DELLE INDIE
(a Londra)

Marco Tullio Cicerone in una tal sua lettera, che non bene rammento esprime le sue meraviglia pell' arte della scrittura colla quale si parla agli assenti come se fossero presenti. Se quell'eroe dell'eloquenza però a'dì nostri vedesse le sue lettere ed orazioni trasmesse col mezzo dello scritto e della stampa ad una posterità di venti secoli, rimarrebbe davvero stupefatto. E se gli cadesse sott' occhio in una reviviscenza improvisa alcuno de'nostri fogli periodici che in poche ore o giorni diffondono notizie a migliaia di persone sparse sovra amplissima superficie del globo, rimarrebbe estatico come per un illusione ottica. E se mirasse alcuno di que'periodici forniti di figure impresse e disegni di remoti paesi e monumenti, ed arnesi, e persone co' loro proprii lineamenti potrebbe supporre, che medianti alcune linee, e col sussidio dell'immaginazione dello spettatore, potessero riprodursi gli oggetti di tutte le epoche e di tutti i luoghi della terra. Mostrandogli per esempio la figura o prospetto architettonico di questo foglio dell'Album crederebbe in prima di vedere il portico di alcuno de'magnifici tempii che ornavano ai suoi tempi il Foro romano. In tal caso però rendendomi Cicerone necessario a chi ignora le cose

della nostra età gli direi, che questo è il prospetto di una fabbrica magnifica esistente in Londra in sulla strada chiamata Leadenhall street, la qual fabbrica chiamasi casa o palazzo della compagnia delle Indie orientali. Queste parole sarebbero per esso lui insignificanti se io non soggiungessi:

L'antica nazione dell'isole britanniche divenuta dominatrice potentissima de' mari più de' fenicii e de' greci due secoli e mezzo fa, vedendo che gli spagnuoli e gli olandesi costeggiando l'Africa australe avevano formato stabilimenti commerciali e conquiste sulle sponde dell'Asia indiana si pose in concorrenza con essi, ed una società o compagnia di commercianti si formò in Londra per far cambio di merci con que'popoli asiatici, e principalmente coll'impero del Mogol. In principio dovettero questi mercanti strisciarsi umilmente sotto il fulgore del lusso regio d'oriente per chiedere ed ottenere il permesso del traffico. Ottenutolo fondò stabilimenti, ed occupò città, e resa potente e ricca, alzando gradatamente la testa si contornò di soldati, e fece guerre, e conquistò provincie e regni. Con una rapida progressione di incremento, questa società di negozianti si è resa padrona di quasi tutta l'Asia meridionale, dalla Persia fino all'impero Birmano ed alla Cina. Questi paesi in parte occupati nella sua spedizione dal gran Macedone, furono noti appena di nome ai romani dominatori del mondo, ed oggidì quella compagnia delle Indie ha forse cento cinquanta milioni di sudditi, quanti forse non ne ebbe giammai Roma nell'epoca della sua maggior potenza. La compagnia suddetta fino all' anno 1833 ebbe il dritto esclusivo di commercio ritenendo il dominio dei luoghi, per mezzo tre governatori a Medras, a Bombay ed a Calcutta, l'ultimo de' quali è il presidente o governatore generale. Questo dominio però cesserà di qua ad otto anni cioè nel 1854. Or la fabbrica di cui si presenta il disegno è destinata all'amministrazione di questa immensa azienda. L'esterno per quanto elegante e grandioso, non presenta una idea dell'interna grandezza, e che fra i variatissimi oggetti che contiene fa ammirare il suo *Museo delle Indie orientali*, nel quale può impiegarsi piacevolmente una mattinata. Il pubblico vi è ammesso gratuitamente come ne'musei Vaticano, Laterano e Capitolino di Roma, ed inservienti, ed assistenti sono incaricati inoltre di indicare, e dar spiegazione de' singoli articoli che formano il tesoro di questa collezione. Sono osservabili gli oggetti che appartennero all'ultimo re di Mysore, il famoso Typoo-Saib, e fra questi una tigre artificiale che divora un uomo. Caricando questa machina con un manubrio si ode un suono eguale al gemito di una persona, che si trovi fra i denti d'una tigre, e di quando in quando il miagolo che suole emettere questa fiera nel divorare la preda.

Queste notizie non saranno inopportune anche pe' lettori che osservano l'incisione, sebbene si trovino in ben altro secolo da quello del grande arpinate.

Avv. Camilli.

P. LUIGI M. UNGARELLI
Barnabita.

(Continuazione. V. pag. 91.)

Mentre che l' Ungarelli svolgeva in siffatto modo i fasti della sua congregazione, coll'affetto di un amoroso figlio verso la venerata sua genitrice; progrediva in Pisa la edizione della grande opera *dei monumenti dell'Egitto e della Nubia, disegnati dalla spedizione scientifico-letteraria toscana in Egitto, distribuiti per ordine di materie, interpretati ed illustrati.* Questa pubblicazione, che segnava un fasto nei nuovi studi delle cose d'Egitto, incontrò fra molti applausi, alcune aspre censure. Le scoperte e le dottrine dal Rosellini esposte in quel suo vasto lavoro, furono impugnate da giornali d'Alemagna e da taluno ancora d'Italia. Ma a difendere quelle scoperte e quelle dottrine, entrò francamente in arena il nostro barnabita, componendone varii scritti di ben ordinata apologia. Ricorderemo specialmente quello, che intitolò: Rivista delle memorie sull'Egitto, che si legge nel volume secondo degli annali delle scienze religiose. Del qual giornale io mi avviso ch'egli facesse scelta a divulgare quella sua risposta ai dettatori degli studi sui monumenti d'Egitto; acciò quindi ancora si vedesse manifesto il costante scopo al quale sempre mirava, di volgere cioè il profitto delle investigazioni egiziane all'incremento e all'utile della scienza religiosa: vera e perenne meta di ogni suo pensiero. Da cosiffatto lodevolissimo divisamento si ha da riconoscere il principio e dell'*analisi della dissertazione del canonico Scannelli di Pisa*, che porta per titolo: Saggio di critica biblica applicata ad un fatto raccontato nel XII capo dell'Esodo, in risposta ad un accusa fatta all'autore de'monumenti dell'Egitto e della Nubia, il professore Rosellini, dall'autore anonimo delle osservazioni sulle novelle scoperte egiziane, che inserita si legge nel volume medesimo del giornale ricordato di sopra; e l'esame d'un articolo del signor Rosignol, impresso nell'undecimo tomo degli annali di filosofia cristiana, nel quale si presenta *l'esposizione d'alcuni segni geroglifici, spiegati per mezzo della lingua ebraica* (Annali delle scienze religiose, vol. III); il *saggio sugli studii biblici di Luigi Marchetti, prete romano* (ibid. vol. IX); quello sull'opera del Kastner intitolata: *Analisi delle tradizioni religiose dei popoli indigeni d'America* (ibid. vol. XII); l' esame del *divorzio della sinagoga*, opera del cav. Drach (ibid. vol. XI). Soprattutte però deve essere ricordata la dissertazione latina, nella quale raccolse le correzioni fatte all'edizione della *volgata* giusta il decreto del concilio di Trento, dai pontefici Sisto V, Gregorio XIII e Clemente VIII (ibid. vol. IV): scrittura di sommo pregio e adeguata in tutto alla gravità ed altezza dell'argomento. Ma non sono per entrare in maggiori parole su questo particolare, quando so e conosco come il chiarissimo P. D. Carlo Vercellone, stretto all'Ungarelli dai vincoli della comune professione del

religioso istituto, non meno che da quelli della estimazione e dell' affetto, successore di lui nella cattedra di teologia della barnabitica scuola di Roma, intende con un suo scritto a ciò ordinato di porre in piena luce i meriti del dotto uomo verso gli studi biblici: lavoro che sarà per fermo degno del lodato e del lodatore.

Onde si rendesse men aspro ai volenterosi ingegni l'avanzarsi alla intelligenza delle geroglifiche scritture dispose intanto l'Ungarelli alla stampa gli *elementi della lingua egiziana*, che furono del 1836 stampati qui in Roma (1). Questa grammatica era stata composta in italiano dal Rosellini, che in essa si prevalse delle scoperte di Champollion il giovane, e ne calcò spesso i vestigi. L'Ungarelli avuto alle mani il volume scritto a penna, e fatto giudizio della utilità che avrebbe recato agli studiosi della egiziana archeologia; non solo lo tradusse nel latino, che sarà mai sempre la lingua universale dei dotti; ma lo fece più agevole nel metodo e più vantaggioso nella pratica, col porre insieme alle regole e ai precetti sì dello Champollion, e sì del Rosellini un buon numero d'esempi da lui ricavati da parecchi libri manoscritti e stampati, trattanti di lingua copta.

Se questo lavoro dell'illustre barnabita meritò l'encomio di quanti riconobbero aversi in esso una delle meglio ordinate e chiare ed erudite opere, che insegnino lingua copta ed egizia; non mancarono al tempo stesso di farsi sentire le recriminazioni e le accuse, che furono piene di grande amarezza. Non bastò che l'Ungarelli nella prefazione di questa grammatica avesse candidamente narrato, come e donde fosse venuta in poter suo e quanta e quale fosse la parte, che dallo Champollion il giovine era da riconoscere. E di vantaggio l'aggiungere ancora, come il Rosellini consentendo alla traduzione, lo avesse al tempo stesso gravato di rendere manifesto sino a qual punto fatto avesse suo profitto delle cose dall'archeologo francese trovate. Imperocchè il sig. Champollion Figeac, tenendo tutto il detto per nulla, mose alte querele contro il professore di Pisa, e contro il religioso barnabita, quasi avessero cospirato insieme per usurparsi la lode ed il frutto delle fatiche del suo germano.

Ma venne facile la discolpa a chi mai non aveva accolto nell'animo quell'abietto disegno; nè mancarono d'ogni parte i difensori, per opera e testimonianza dei quali fu il tutto chiarito (2). La fama onde si celebravano gli studi egiziani dell' Ungarelli, lo fece venire in parte dei lavori ordinati di questo tempo dal pontefice Gregorio XVI (nome alle antichità e alle arti memorabile e caro), onde aggiungere ai musei del Vaticano, già da lui accresciuti di quello dei monumenti etruschi, uno nuovo, destinato a riunire le antichità dell'Egitto. Nel collocamento e nella distribuzione che tenne onde ordinarne i varii oggetti, ebbe l'Ungarelli in animo di offrire al pubblico degli studiosi una distinta storia primitiva delle quattro arti più nobili di cui si vale la vita umana per l'esercizio delle facoltà intellettive, e per unire il diletto alla necessità; e sono la *scrittura*, la *pittura*, e l'*architettura* (3). Disposto così il ricco apparato di monumenti dell'Egitto, non meno con utile dell'universale, che con soddisfazione non ordinaria del pontefice, il quale secondo che era suo costume, si recava quasi giornalmente a vedere il progresso del suo museo; facilmente si sarebbe a lui dischiuso il sentiero alle ricompense e agli onori, se dotato come era di una insigne modestia, non avesse facilmente indotto nell' animo di ciascuno la persuasione, che l'innalzarlo a grado di dignità, sarebbe stato un affliggerlo dove si stimasse di premiarlo.

Compiuta dunque con celerità la commissione in quanto era a lui stata affidata, si ridusse negli studi della sua cameretta. Erano questi massimamente rivolti all'opera di maggior lena che l'Ungarelli scrivesse intorno ad egiziane antichità, e ne apprestavano l'illustre argomento gli obelischi che in Roma s'innalzano ancora dopo sì lungo volgere di avvenimenti e di secoli.

Giorgio Zoega nella sua opera: *de origine et usu obeliscorum*, esponendo copiosamente quanto si apparteneva alla storia degli obelischi, che danno a Roma insigne ornamento, aveva lasciata intatta la interpretazione dei geroglifici, che vi si veggono scolpiti. Laonde allorquando si divulgò la scoperta dello Champollion, e venne poi in Roma egli stesso a parlarne coi dotti, sorse universale il desiderio, che quella tanto integral parte di cosiffatti antichi monumenti, fosse colle nuove dottrine dichiarata. E Leone XII, accogliendone il pensiero con quell'affetto che poneva ad ogni gloria di Roma, mossovi specialmente dalle istanze di Carlo Fea, mio predecessore nel commissariato delle antichità, e dagli uffici del conte di Funchal, ambasciatore del re fedelissimo presso la sede apostolica; ordinò che si eseguissero a spese della camera accurate incisioni degli obelischi di Roma, acciò si vedessero poi per le stampe, accompagnate dalle spiegazioni del dotto francese. La cosa però non sortì l'effetto che se ne aspettava. Imperocchè lo Champollion, inteso ad altre cure, non sembra che attendesse a ridurre quanto aveva divisato ad ordinata esposizione. Laonde, non incominciata ancora la stampa dell'opera, mancò ai vivi Leone XII, che v' era il fautore; nè molto tempo trascorse, e lo Champollion stesso fu immaturamente rapito dalla morte.

Restava per tal modo interrotta l' impresa in sul bel principio, giacquero le tavole nella calcografia camerale sino all'anno 1833; quando venuto in Ro-

(1) *Pel Salviucci, vol. I in* 4.

(2) *È da vedere per tutti quanto ne scrisse il ch. sig. cav. prof. Amedeo Peyron, a carte* 15 *della prefazione della grammatica copta, edizione di Turino dell' anno* 1841.

(3) *Questo concetto fu dichiarato dall'Ungarelli medesimo nel suo scritto sul* Museo Egizio Gregoriano, *che pose nel nostro giornale, e per nostra cura poi replicate volte stampato in separato volume.* *Il D.*

ma il Rosellini, parve al Fea che a lui fosse da commettere la illustrazione indarno aspettata dal suo amico e maestro. Ma per quanto stringenti fossero gli uffici, non valsero a piegare il professore pisano, come colui che già si trovava gravato delle cure e del peso della vastissima sua opera sui monumenti dell' Egitto e della Nubia, da noi rammentata di sopra.

(Continua.) *Commend. P. E. Visconti.*

IL TESORO

(Novella.)

(Continuazione. V. pag. 120.)

« Un povero facchino di Besanzone, chiamato Pie-
» tro Lesueur, volendo, ad ogni costo far fortuna,
» concepì il pensiero di partir per l'India, che aveva
» udito citare come il paese dell'oro e dei diamanti.
» Vendette il poco che possedeva, venne a Bordeaux,
» e s'imbarcò qual guattero sur una nave america-
» na. Scorsero 18 anni senza che s'udisse più par-
» lare di Pietro Lesueur: finalmente i suoi parenti
» ricevettero una lettera che annunciava il vicino suo
» ritorno, e faceva loro sapere che l'ex-facchino, do-
» po inesprimibili fatiche, e rovesci di fortuna inau-
» diti, arrivava in Francia guercio e monco, ma pro-
» prietario d'oltre 2,000,000 ».

Carlo che avea ascoltato l'articolo con sempre crescente attenzione non potè ritenere un' esclamazione di sorpresa.

— Due milioni! ripetè maravigliato.

— Che gli potranno servire a comperarsi un occhio di vetro e un braccio di legno, osservò il vecchio soldato ironicamente.

— L'è una fortuna coi fiocchi codesta! aggiunse l'operaio che non aveva ascoltata la riflessione di suo zio.

— E che non s'è procurato a credito, disse l'invalido.

— Diciotto anni di fatiche inesprimibili! ripetè Susanna, appoggiando sulle espressioni del giornale.

— E che importa, se in capo ad essi v' hanno 2,000,000! replicò Carlo vivacemente: quel che riesce difficile, non è nè l' intraprendere un disastroso viaggio, nè il sopportare il cattivo tempo per giungere a un asilo, ma il camminare, camminare, e non arrivare mai.

— Dunque, domandò Susanna, i cui sguardi s'eran levati timidamente su Carlo, dunque voi invidiate la sorte dell'ex-facchino; e dareste tutti gli anni della gioventù, un occhio, una mano...

— Per 2,000,000! certo che sì, cugina: trovatemi un compratore a questo prezzo, e vedrete!

La giovane volse altrove la faccia senza rispondere: il suo cuore s'era chiuso, o una lagrima le gonfiò le palpebre. Anche Vincenzo si tacque; ma la mano gli corse ai mustacchi che torse e ritorse con piglio malcontento.

V'ebbe un lungo silenzio: ciascuno dei tre attori di questa scena, dava corso in sè stesso al proprio pensiero. Il rumore dell' orologio che suonava otto ore, trasse Susanna dalla sua preoccupazione. Si alzò vivacemente, e si die a preparare il necessario per la cena.

Fu questa triste e breve. Carlo, che avea passato co'suoi amici l'ultimo terzo della giornata all'osteria, non volle mangiare: Susanna avea perduto l'appetito. Il solo Vincenzo fece onore al pasto frugale: giacchè le prove della guerra l'avevano avvezzo a mantenere i privilegi dello stomaco in mezzo a tutte le commozioni. Ma fu presto satollo e tornò alla sua sedia a bracciuoli presso la finestra.

Dopo aver messo tutto a suo luogo, Susanna, che provava il bisogno di star sola, accese un lume, abbracciò l'invalido, e si ritirò nella cameretta ch'ella occupava al pian terreno. Vincenzo e il giovine operaio si trovarono a quattr'occhi.

Stava quest'ultimo per augurare la buona notte a suo zio, quando il vecchio soldato gli fe' segno di chiuder la porta a chiavistello e d'avvicinarsi.

— Debbo parlarti, gli disse poi seriamente.

Carlo che prevedeva rimprocci, si tenne in piedi innanzi al vecchio; ma quest'ultimo gli accennò sedesse.

— Riflettesti bene alle parole che pronunciasti poc'anzi? egli disse guardando fissamente suo nipote: Saresti veramente capace d'un lungo sforzo per arrivare a farti ricco?

— Ne potete dubitare, ziò? rispose Carlo sorpreso di quella domanda.

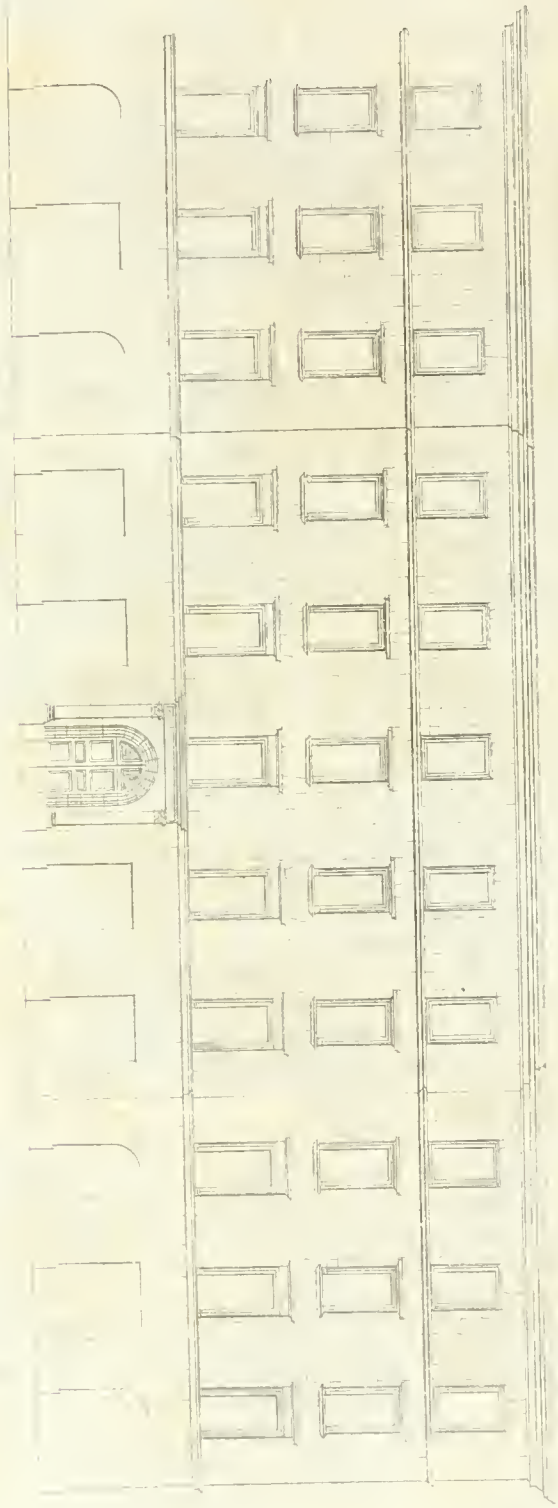
— E acconsentiresti a pazientare, a lavorare senza interruzione, a mutar le tue abitudini?

— Se mi tornasse di qualche profitto... Ma perchè una tal domanda?

— Perchè... or te lo dico, disse l'invalido aprendo il cassetto d'un piccolo armadio, nel quale chiudeva gli antichi giornali prestatigli da uno de' suoi vicini. Cercò qualche tempo tra i fogli stampati, ne scelse fuori uno, l'aperse, e mostrò a Carlo un articolo segnato coll'unghia.

Il giovane operaio lesse a mezza voce.

« Sono state fatte ricerche al governo spagnuolo,
» riguardo a un deposito nascosto sulle rive del Due-
» ro, dopo la battaglia di Salamanca. Parrebbe che,
» durante quella famosa ritirata, una compagnia ap-
» partenente alla prima divisione, e ch'era stata in-
» caricata della guardia di parecchie casse, venisse
» separata dal corpo dell' esercito, e circondata da
» un numero tanto superiore di soldati, che ogni
» prova di resistenza tornasse impossibile. L'officiale
» che la comandava, vedendo che non aveva più al-
» cuna speranza d'aprirsi un varco attraverso i ne-
» mici, approfittò della notte per far nascondere sotto
» terra le casse da alcuni dei soldati, nei quali avea
» più confidenza: poi, certo che nessuno potrebbe
» scoprirli, ordinò al suo drappello di disperdersi,
» onde ognuno tentasse di sfuggire isolatamente at-
» traverso le linee nemiche. Riescirono alcuni, nel



(Casamento dei Regii Stabilimenti di Spagna in via del Pellegrino.)

» fatto, a riguadagnare la divisione: ma l'ufficiale e
» gli uomini che conoscevano il luogo nel quale era-
» no state sepolte le casse, perirono tutti in quella
» fuga. Ora s'accerta che quelle casse racchiudeva-
» no il danaro della truppa, vale a dire una somma
» di circa 3,000,000 ». *(Continua.)*

NUOVO CASAMENTO SULLA VIA DEL PELLEGRINO.

Son già parecchi anni che così accesa è ne'privati cittadini di Roma la gara di abbellire e rifabbricare le case mal conciate, o guaste in tutto dal tempo, che anche nelle strade e vicoli più rimoti si veggono sorgere di tratto in tratto nobili, agiate e grandiose fabbriche. Di queste è senza dubbio il casamento detto dei *Regii Stabilimenti di Spagna* in via del Pellegrino, di cui riportiamo qui l'alzata geometrica. Ne è stato architetto il nostro concittadino sig. Domenico Iannetti giovane di assai buoni studi e di belle speranze nell'arte vitruviana. Che se egli (e dicasi a lode del vero) dovette qui lavorare sopra un concetto di pianta non sua, e con piani obbligati e irremovibili, tanto più ci par da pregiare il giudizio, reso dagl' intelligenti, di questa architettura, cioè che v'ha in essa un complesso meritevole di lode, e un dettaglio ben imitato da'cinquecentisti. A buon dritto speriamo dunque che porgendosegli nuove e più libere occasioni di fabbricare, ci farà il Iannetti vedere cose di lunga mano migliori, confermando per tal modo la buona opinione conceputasi di lui. Intanto è ben desiderabile che si affretti il compimento di porzione del lato sinistro di esso casamento non ancora terminato. *N. L.*

LOGOGRIFO

Lettor se intier mi lasci,
T'abbevero, ti nutro, e ti rivesto;
E se non basta questo,
A gloria nel mio sen t'apro la via.
Ma se con voglia ria
Mi strappi il cor, parte *di te divento,*
E parte sì importante,
Che senza lei, tel giuro,
Vivere non potresti un solo istante.

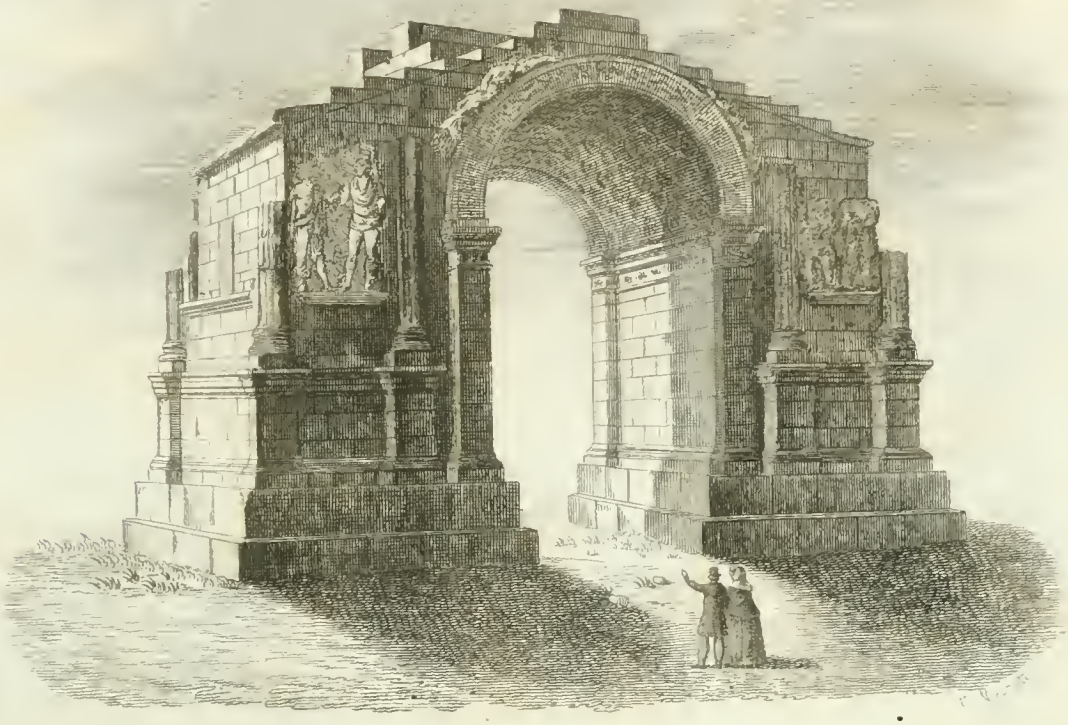
L. S.

REBUS PRECEDENTE

Ha forma di stival l'it-ala terra
« Ch'ape-nnin parte, e 'l mare e l'Alpe serra.

(Ariosto)

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



ARCO ROMANO DI TRIONFO IN S. REMY IN PROVENZA.
(Francia.)

Se la nazione de'Galli ha soventi volte invasa l'Italia e negli antichi e ne' meno antichi tempi, pure conserva tuttora nel suo seno monumenti solenni del giogo che fu ad essa imposto dai romani. E questi monumenti che armonizzano interamente colla storia, non solo rammentano la grande potenza militare de'conquistatori, ma anco sovente il loro genio, e valore nelle belle arti che sono simboli di pace, e di stabile permanenza su i luoghi. Fra i moltissimi monumenti di tal natura ci si presenta il disegno di quello che esibiamo ai lettori: Esso trovasi in Provenza, circa due miglia al sud di s. Remy, nel luogo ove fu già l' antica città di Glanum menzionata da Plinio, e della quale rimangono alcune ruderi di vetuste mura lungo un torrente. Consiste in un arco di trionfo di regolare ed elegante architettura de' tempi di Augusto, il quale arco ben conservato nelle parti inferiore e media è assai degradato nella superiore, e coronamento. Vuolsi che fosse eretto da Enobarbo come quelli di Orange, Cavaillon, Carpentras, e Vaison dopo la vittoria da esso riportata sopra Batultus, che fece prigioniero col figlio Congeniut. In fatti i basso-rilievi giustificano esattamente quest'opinione, poichè vi si vede a destra un prigioniero in piedi colle mani legate al tergo, coperto di saio, con capelli lunghi e cinto il capo di regio diadema. A sinistra si vede altro prigioniero, cui la barba nascente fa attribuire un età giovanile. La fronte di questo è pur coperta da serto reale.

Nel bassorilievo a' Nord si presenta l'intero dramma. Enobarbo ha posto la mano sul fiero gallo, e sembra dirgli: anderai in Roma come schiavo per servire di gloria alla vittoria mia.

A levante veggonsi effigiati i due miseri prigionieri che piangono la patria, e la libertà perduta.

A tramontana Roma rappresentata sedente sopra fasci di armi, tiene avvinto in catene l'infelicissimo vinto.

Al sud si veggono vari simboli della Gallia, e popoli avvinti parimente in qualità di schiavi.

Nei spigoli della volta poi, o pennacchi sono scolte le consuete vittore alate.

In complesso l'arco è formato con belle proporzioni, ed i lavori di scalpello vi sono eseguiti con perizia e diligenza. *C.*

IL TESORO

(Novella.)

(Continuazione e fine. V. pag. 128.)

Carlo si fermò e guardò l'invalido con occhi scintillanti.

— Avreste voi forse fatto parte di quella compagna?

— Appunto.

— E sapete dell'esistenza di questo deposito?

— Io era uno di quelli che il capitano scelse a confidenti del segreto, e il solo fra essi che sia sfuggito alle palle nemiche.

— Allora potreste fornire indizi, aiutare a ritrovarlo, riprese Carlo più vivamente.

— E tanto più facilmente in quanto chè il capitano ci avea fatto prendere per punto di ricognizione la riunione di due colline ed una rupe.

— Sapreste riconoscere il luogo?

— Lo saprei indicare tanto bene, quanto il posto del letto in questa camera.

— Carlo balzò dallo scanno ove sedeva, come per soprassalto.

— Ma allora la vostra fortuna è fatta, sclamò con esaltazione; perchè non parlare prima? il governo avrebbe accettate tutte le vostre proposizioni.

— Forse che sì, disse Vincenzo, ma in ogni caso sarebbero state inutili.

— Perchè?

— La Spagna ha rifiutata la sollecitata autorizzazione: leggi qui.

E porse al giovane operaio un secondo giornale, nel quale s'annunciava che la domanda relativa alla ricerca delle casse nascoste dai Francesi nel 1812, sulle rive del Duero, era stata respinta dal governo madrileuse.

— Ma, e che importa a noi del permesso? saltò su a dire Carlo; è forse necessario tentare ufficialmente una ricerca, quando si può farla senza strepito e senza rumore. Portiamci sul luogo, e comperiamo il terreno: chi c'impedirà di scavarlo? chi potrebbe sospettare di noi?

— Da trent'anni vi penso, riprese il soldato: ma dove trovare la somma necessaria pel viaggio e la compera?

— Non potremmo rivolgerci ad altri più ricchi di noi, e confidar loro il segreto?

— Ma il mezzo di indurli a credenza, o d'impedire un abuso di confidenza? e se fortuna contraria il felice esito; se avviene, come nella favola che leggeva l'altro dì a tua cugina, che al momento della divisione del bottino il leone ponga la zampa sull'intiera preda, sarà duopo, oltre la fatica del viaggio e le incertezze della riuscita, sottomettersi alla tortura d'un processo. E a che tutto questo, dimmi? Il tempo che mi resta da vivere merita tante cure? Al diavolo i milioni che si denno andar a cercare! Ho dugento franchi di pensione i quali, colla mia croce e co'risparmi di Susanna bastano pella mia razione quotidiana e pel tabacco: mi rido di tutto il resto come d'un pugno di cosacchi.

— E vi lascerete sfuggire quest'occasione? riprese Carlo con una animazione febbrile, rifiutereste le dovizie che vi si offrono?

— Per me non ci abbado più che tanto: in quanto a te, la è tutt'altra faccenda. M'avvidi poc'anzi che tu ambisci le ricchezze, e che tutto ardiresti per passare nel numero dei milionari: ebbene, raccogli la somma necessaria pel viaggio, e parto con te.

— Davvero? voi acconsentireste?

— Guadagna 2000 franchi: a questo prezzo io ti dono un tesoro . . . ti conviene il mercato?

— Se mi conviene! caro zio, gridò Carlo. Poi riprendendosi, aggiunse spaventato.

— Ma come ammassar tanto danaro? Io non lo potrò mai.

— Lavora con costante coraggio, e portami regolarmente la tua paga di settimana in settimana: ti dico io che lo potrai.

— Ma pensate mio zio, che i risparmi d'un operaio son pochissima cosa.

— Ci ho pensato.

— E quanti anni ci vorranno?

— Poc'anzi ne offrivi diciotto, colla giunta d'un braccio e d'un occhio, e non ti spaventavi.

— Ah? se fossi certo . . .

— D'acquistare un tesoro? Te lo giuro.

Carlo tenne la cosa per seria. Vincenzo l'incoraggiò di nuovo, ripetendo che la fortuna dei suoi anni avvenire era nelle sue mani, e il giovane andò a letto risoluto a tentare qualunque sforzo.

Ma la confidenza di suo zio avea deste in lui troppo magnifiche speranze perchè avesse potuto dormire; passò la notte in una specie di febbre, calcolando i mezzi di guadagnar più presto la somma di cui abbisognava, regolando l'impiego della sua ricchezza futura, e passando a rassegna, l'una dopo l'altra, tutte le chimere che s'era compiaciuto sognare.

Allorchè Susanna si levò la mattina dopo, Carlo era già partito pel suo lavoro. Vincenzo che vide l'attonitaggine della giovane, scosse la testa sorridendo, ma non disse parola: avea raccomandato il secreto a suo nipote e intendeva conservarlo egli pure. D'altronde era duopo vedere se Carlo persisteva nelle sue nuove risoluzioni.

I primi mesi furono i più penosi: il giovane tornitore avea contratto tali abiti che non poteva smettere. La continuità del lavoro gli era insopportabile: bisognava rinunciare a quella mobilità capricciosa ch'era stata fin allora la sola regola delle sue azioni, vincere la fatica e il disgusto, resistere alle istanze degli antichi compagni di giuoco e d'osteria. In sulle prime fu un affare serio. Molte volte il coraggio di Carlo infiacchì, e fu sul punto di ricadere nei primitivi disordini, ma lo rianimava l'importanza della meta che dovea toccare, e portando all'invalido la sua paga che aumentava di settimana in settimana, gli

si rinverdivano le forze col balsamo della speranza: piccolo era il passo, ma l'avvicinava pur sempre allo scopo. D'altronde lo sforzo diventava ogni dì più agevole. L'uomo rassomiglia a un vascello le cui passioni siano le vele: abbandonatele ai venti del mondo, e l'uomo correrà a rovina precipitato nelle correnti e nei marosi sollevati: fatele invece gonfiare dal buon senso, e la navigazione diventerà meno pericolosa: gettate finalmente l'ancora dell'abitudine e non avrete più nulla a temere.

Questo pure accadde al giovane operaio: a misura che la sua vita diventava più regolare, i suoi gusti prendevano una nuova direzione: l'assiduità al lavoro durante tutto il giorno rendevagli più dolce il riposo della sera: l'abbandono delle compagnie sollazzevoli e rumorose gli facea parer a mille doppi migliore quella di suo zio e di sua cugina.

Quest'ultima avea ripresa l'amichevole sua famigliarità e la naturale allegria del proprio carattere. Occupata solo di Vincenzo e di Carlo, riusciva a trasformare ogni riunione in feste di cui il suo cuore faceva le spese. Tutti i dì l'era una nuova sorpresa, l'affezione coi legami della tenerezza e della gioia. Carlo si maravigliava di trovare nella sua cugina qualità e grazie che non gli era mai avvenuto di scoprire in essa. Senza ch'egli medesimo se n'avvedesse, lo scopo cui anelava prima, mutava colore e posizione; la speranza del tesoro promesso da Vincenzo non era più il solo suo movente: ad ogni azione pensava a Susanna: voleva meritare la di lei approvazione, divenirle più caro. L'anima umana è una specie di daguerrotipo morale: circondatela da immagini d'ordine, di affetto illimitato, di coraggio; illuminatela del sole della tenerezza, ed ogni immagine si scolpirà di per sè stessa sulla lastra, e resterà mai sempre impressa. La vita che menava estingueva a poco a poco l'ardente sua ambizione: vedeva la felicità più semplice, più vicina; la sua felicità non era più una fattucchieria delle Mille ed una Notte, ma un piccolo spazio popolato d'amicizia e d'amore che potea giungere ad abbracciar colle mani.

E tutto ciò accadeva in lui senza che se n'avvedesse egli stesso, a sua insaputa. Il giovane operaio s'abbandonava alla corrente della sua natura, senza cercar di studiare i flutti che lo portavano ora innanzi ora indietro. La sua trasformazione, visibile per quelli che viveano con lui, era un segreto per esso: non si sapeva cangiato: solo si sentiva più tranquillo, più felice: la sola novità di cui si fosse accorto ne' propri sentimenti era il suo amore per Susanna; lo meschiava a tutte le sue fantasticherie ed a' suoi disegni: non poteva viver la vita che con essa.

Quest'elemento di felicità, introdotto nel suo avvenire, avea modificato tutti gli altri. I milioni invece d'esser l'oggetto principale, non eran più che mezzi di rendere la sua unione con Susanna più lieta: li teneva come un'addizione importante, ma accessoria alle sue speranze: il perchè volle saper con certezza se quel suo amore era sentito anche dalla giovane.

Ei passeggiava una sera nella piccola camera del pian terreno, mentre sua cugina e Vincenzo cianciavano vicino al focolare. La loro conversazione verteva sul primo padrone di Carlo, che, dopo venti anni di una vita onesta e laboriosa, vendeva la sua bottega da tornitore, e tornava al suo paese, a vivere in pace gli ultimi giorni della esistenza colla sua vecchia moglie.

— Questi due coniugi hanno potuto fabbricarsi una fortuna qui in terra, diceva il vecchio soldato: sempre d'accordo, sempre di buon umore, sempre assidui al lavoro!

— Sì, rispose Susanna convenendo nell'affermativa di suo zio; i più ricchi ponno invidiare la loro sorte.

Carlo ch'era giunto innanzi alla giovane, si fermò di botto.

— Voi vorreste dunque che vostro marito vi amasse e molto, Susanna, n'è vero? chies'egli guardandola.

— Ma certo . . . rispose la giovane sorridendo e facendosi in volto del color della porpora.

— Voi potete farvi amare a questo modo; dite una sola parola e lo potete.

— Qual parola, cugino? balbettò Susanna confusa.

— Che m'accettate per marito, replicò il giovane operaio.

E veduto il movimento di sorpresa e di confusione di sua cugina, aggiunse con rispettosa tenerezza.

— Oh! non vi turbate per questo, Susanna: egli è già gran tempo che voleva farvi questa domanda. Aspettava a dichiararvela per un motivo conosciuto dal solo mio zio; ma vedete bene che la mi è uscita dal cuore, mio malgrado . . . Ed ora siate franca come lo fui io: non nascondiamoci nulla di quel che abbiamo nell'anima: nostro zio ci ascolta, e potrà riprenderci se erreremo.

Il giovane s'era avvicinato a sua cugina, e teneva stretta una di lei mano nelle sue: gli tremava la voce, avea gli occhi molli di lagrime. Susanna, palpitante di gioia, teneva abbassata la fronte, e il vecchio soldato guardava ambedue con un sorriso mezzo intenerito, mezzo ironico.

— Finalmente, volto alla giovane, parlagli dunque, Susanna, le disse.

— Susanna, una parola, una sola parola di grazia: riprese l'operaio: vorresti esser mia moglie?

La giovane nascose il volto sulle spalle di Carlo, e pronunciò un *sì* inarticolato.

— Finalmente, gridò Vincenzo battendosi colla mano il ginocchio, ci voleva tanto a metter fuori questa parola: domani parleremo d'affari.

In fatti, il dì appresso, il vecchio soldato tratto in disparte suo nipote, gli annunciò che la somma necessaria pel loro viaggio era riunita, e che si trovavano in grado di partir per la Spagna quando loro piacerebbe.

Questa notizia invece di recare a Carlo una viva gioia, gli fe' provare un senso ch'avea del doloroso. Bisognava abbandonare Susanna nel momento stesso in cui cominciavano a scambiarsi tra loro le confidenze dell'amore reciproco; tentare un viaggio lungo, difficile e non senza pericoli; trovar forse il di-

(Il Tesoro.)

singanno quando gli sarebbe riuscito sì dolce il restare! Il poveraccio fu sul punto di maledire i milioni ch' erano sì lontani dalla sua casa! Dopo che la meta dei suoi desiderii s'era mutata, i suoi desiderii di ricchezza erano a poco a poco smarriti. A che tant'oro per comprare la felicità, ora che l'aveva trovata?

Tuttavia non disse parola a suo zio, e dichiarò ch'era pronto a seguirlo.

L' antico soldato s' incaricò dei preparativi; uscì per molti giorni di seguito in compagnia di Susanna; e finalmente annunciò a Carlo che tutto era allestito, e che più altro non gli restava in fuori dell'accaparrare i posti. Trovandosi la giovane assente, Vincenzo pregò suo nipote di seguirlo onde procurarseli, e, siccome le fatiche che da qualche giorno durava avevano rese le sue ferite dolorose, salì in una vettura da nolo con lui.

Aveva l'invalido avuto cura di procurarsi, in una delle sue consuete passeggiate, i giornali che avean parlato del famoso deposito delle rive del Duero: quando fu solo con Carlo, glieli rimise, pregandolo verificasse se non racchiudevano qualche utile traccia che li aiutasse nella loro ricerca.

Il giovane lesse dapprima i particolari che già conosceva, poi il rifiuto del governo spagnuolo, poi alcune notizie di infruttuosi tentativi di vari negozianti di Barcellona. Credeva non vi fossero altri documenti, quando gli venne sott'occhio una lettera sottoscritta « *Pietro Dufour.* »

— Pietro Dufour, ripetè Vincenzo; era il nome del foriere della nostra compagnia.

— In fatti egli è sottoscritto, come foriere, rispose Carlo.

— Io lo credeva già da un pezzo all'altro mondo. Vediamo quel che può dire il brav'uomo, il confidente del nostro capitano . . .

Invece di rispondere, Carlo mandò un grido di sorpresa.

— Che c' è di nuovo, nipote mio? chiese tranquillamente Vincenzo.

— Che c' è? rispose il giovane; c'è, che se quel ch'è detto qui è vero, il viaggio torna inutile.

— Perchè?

— Perchè le casse non contenevano nè oro nè argento, ma polvere.

Vincenzo diè in un riso sgangherato.

— Ah! contenevano della polvere, gli è per questo dunque che prima di mandarle a star sotto terra, si levaron da esse i cartocci.

— Come! voi lo sapevate...

— Per dinci, se lo sapeva, l'ho veduto io stesso.

— Ma allora... allora m'avete ingannato: m'avete impastoiate delle favole ... vi siete preso a gabbo di me.

— No, Carlo, rispose il soldato mutando in serietà il piglio allegro ed ironico del volto: t'ho promesso un tesoro e l' avrai: abbrevierem soltanto il viaggio; non andremo in Ispagna a cercarlo.

— Che volete dire con ciò?

— Un po' di pazienza e lo saprai.

La carrozza si fermò innanzi ad una bottega: i due viaggiatori discesero ed entrarono. Carlo riconobbe l'officina dell'antico suo padrone, ma ristaurata, ridipinta e guernita di tutti i necessari utensili ed arredi. Stava per chiedere la spiegazione di quell' enimma, quando i suoi sguardi caddero sul nome del proprietario, ch'era il suo scolpito in lettere d' oro al di sopra del banco, e da una porticina in fondo alla bottega che s'aperse nel medesimo istante, vide un focolare sul quale ardevano allegramente le bragie, una tavola apparecchiata, e Susanna che sorridendo, e piangendo di gioia, gli accennava ch'entrasse.

Vincenzo allora stringendo le mani del giovane nelle sue incallite, gli disse:

— Ecco il tesoro che t' ho promesso, Carlo: un buon stato che ti fará vivere contento, ed una buona moglie che ti renderà felice. Tutto quello che vedi qui fu comperato da te, e t'appartiene a giusto diritto. Non t'affliggere se t'ho ingannato: tu non volevi vederla questa felicità: ho fatto come le balie che mettono il miele sull'orlo del bicchiere che contiene l'amaro respinto dal bambino: ora che sai in che sta la vita contenta, e che v'hai preso gusto, non la rifiuterai.

M. P.

FABBRICA DELL'OLIO DI PALMA A WHYDA-COSTA DI GUINEA
(detta degli Schiavi.)

Passato il Capo Verde, l'aspetto delle Coste africane di repente si cangia a spiagge basse, arenose quasi sempre sterili ed ignude, succedono coste tratto tratto scoscese, talvolta perpendicolari, più spesso dolcemente inclinate verso l'interno del paese, e l'occhio dello spettatore si spazia sopra un delizioso anfiteatro di verdura, o si perde in ombre interminabili, ed il vigore della vegetazione colma di maraviglia, quegli stessi che sono avvezzi a contemplar gli splendori delle regioni tropicali.

Fra le piante preziose che crescono in quelle magnifiche foreste, si distingue l'*Elais guineensis*, bel pal-

mizio, la cui chioma ondeggia nell' aria all' altezza di 30 piedi, e che i negri chiamano l'*amico loro*, e l'*Elais* giustifica codesto nome soave colle moltiplici risorse che offre ai poveri abitanti che hanno cura di lui. Gl'indigeni delle sponde africane traggono da quest'albero non solamente vino, ma olio, canne da pesca, cappelli, panieri, enormi noci piene di sugo, cavoli, stoppa, legname da costruzione ec. Di tutti codesti prodotti, l'olio è sinora il solo che stato sia l' oggetto d' un vasto commercio: esso è consistente come il butiro, giallastro, ed esala un odore fortissimo.

L'Inghilterra fu la prima a valersi dell'olio di palma per la fabbrica de' saponi, e dal 1818 al 1841, l'importazione di questa sostanza è salita da 200 botti l'anno all'enorme cifra di 200,000, ed al valore di nove milioni di franchi.

Gli Stati Uniti d' America non hanno tardato ad imitar l'esempio dell'Inghilterra; la Francia l' imitò più tardi, e con grave suo danno, poichè la concorrenza degl'inglesi e degli americani nuoce all'accrescimento delle sue esportazioni di sapone all'estero.

Il gran deposito dell' olio di palma è formato da quella parte della Guinea settentrionale, che chiamasi Costa d'oro; ne viene anche da Sierra Leone, dal Senegal, dalla Gambia, ma in quantità molto minore. Ecco in qual guisa si raccoglie:

All'epoca, in cui il Palmizio *Elais* produce i suoi grani, vengono questi raccolti e deposti in vasti recipienti scavati in terra. Codesti grani, benchè duri, sono però senza molta difficoltà schiacciati per mezzo di sandali adattati ai piedi degli operai, incaricati di siffatto lavoro. L' olio si va raccogliendo in vasi di terra, e posti sul fuoco, si fa subire a quella sostanza un primo grado di depurazione. L' olio è quindi versato nelle botti, ed inviato al più vicino deposito.

Una volta la fabbricazione dell'olio di palma era abbandonata alla buona volontà degli abitanti; ma ora che l'esportazione di questo prodotto è divenuta tanto importante, si sono formati in mezzo alle foreste o alle piantagioni di palmizi, degli stabilimenti agricoli, colla sola mira di fabbricar l'olio in gran quantità.

La nostra vignetta rappresenta gli operai d' uno stabilimento, occupati, sotto gli ordini d'una specie d'ispettore, nell'estrazione dell'olio di palma.

L. S.

ETIMOLOGIA DELL'INDIA, IMALAIA ED INDOSTAN.

Sia pure una specie di lusso letterario lo studio delle etimologie, o dell'origine delle parole; è certo che in qualche modo è stato in uso sempre anche presso le men colte nazioni, perchè pasce la curiosità, e talvolta serve a rischiarare la storia medesima. Trovo per esempio che la parola *India* coll'aggettivo di *orientale* indica una gran regione dell'Asia conosciuta dall' antichità greca e romana, e coll' aggettivo di *occidentale* esprime l' America scoperta da pochi secoli. Or come può supporsi che quella parola abbia una comune origine? Ecco la materia di qualche occupazione letteraria.

Gli antichi romani non conobbero forse la prima volta questa parola se non per la storia delle conquiste del gran Macedone nei regni della Battriana corrispondente all'India anche odierna, ossia al paese bagnato dal fiume Indo ed altri adiacenti. Quindi gli autori latini comunemente adottarono il suono della parola greca, che pur corrisponde all'ebraica. Plinio però indica, che il fiume Indo chiamasi *Sando* dagli abitanti, e che discende dalle vette del *Caucaso* (Histor. natur. lib. 6, c. 20).

Nel medio evo l'India era nota come un paese ricchissimo producente i migliori aromi: il pepe, la cannella, il garofano, la noce moscata ec. Queste dagli asiatici erano recate a Trebisonda, Smirne ed altri scali, e porti del levante, e quindi venivano trasportati in Italia, e nel resto dell'Europa da'negozianti veneziani e genovesi, che per tale commercio divennero ricchissimi. Or uno de'motivi che indussero il gran Colombo all'audace navigazione nell'oceano atlantico, e determinarono il gabinetto di Madrid a fornirgliene i mezzi, si fu la speranza di poter giungere per quella nuova via alle isole delle Indie che ora diciamo della Polinesia, cioè Giava, le Molucche ec. ed ivi aprir diretto commercio delle droghe, o spezie, dando così uno scacco al commercio degl'italiani nel levante. Nella prima scoperta pertanto delle Antille e del continente americano gli spagnoli supposero, che quelle terre fossero prossime, e facessero parte delle Indie, e quindi alcune di quelle popolazioni furono chiamati indiani. Ed anche quando la scoperta dell' Oceano pacifico fece lor conoscere l'errore, conservaron all'America il nome di *India* coll' epiteto di *occidentale*, ed apposero alle indie asiatiche quello di *orientali*.

Ai dì nostri in cui la moderna civiltà europea si è impadronita dell'asiatica, e la Gran-brettagna domina quelle immense e ricchissime regioni dalla Persia alla Cina, si è riconosciuto che il fiume Indo ha sorgente non già dal Caucaso, ma da un sistema di alte montagne nel centro dell'Asia dette *Imela* o *Imelaia*. Al paese poi bagnato dall'Indo, ossia all' India si è sostituito da molti il vocabolo *Indostan*. Queste circostanze inducono naturalmente a ricercare 1. Se secondo l'assersione di Plinio, gl' indiani diano il nome di Sando al fiume Indo: 2. Se commise errore quando asserì aver esso origine dal Caucaso: 3. Come fra gli europei sia invalso il nome di Indostan per esprimere l'India.

Rapporto al primo può ben giustificarsi Plinio, salva una piccola modificazione, perchè, secondo le grammatiche indiane ed il classico vocabolario chiamato Amerasinha, il fiume Indo si pronuncia *Sindhu* come rimarcò un poliglotta di quelle lingue, dottrine, e regioni peritissimo (1).

(1) *P. Paulinus a s. Bartholomaeo. Musaei Borgiani codices M. S. Avenses, indici ec. §. V, num.* 1.

Neppure può redarguirsi di errore se riconobbe l'origine dell'Indo dal Caucaso in vece dell'Imalaia, perchè realmente i greci seguaci di Alessandro per una speciale adulazione al loro duce chiamarono *Caucaso* il monte ove ha origine l'Indo, sebben diverso dal Caucaso scitico ove da tanti anni la Russia spiega le militari sue forze per soggiogarne gli abitanti. Il vero nome perocchè i greci davano al monte d'onde scaturiva l'Indo era *Parapamiso* (1) *Parabad*, e *Parabadan*. Lo stesso Plinio però dicendo che gli indiani occupano le vicinanze de'monti Emodii, che secondo la lingua del luogo significano *monti nevosi* chiamati dai greci *Imau*, *Emau*, *Imaya* ec. sembra che li confonda col *Parapamis* de'greci e coll'*Imalaia*. Può però facilmente dilucidarsi la confusione con alcune ricerche etimologiche.

La parola monte o gran monte, si esprime in lingua samscritica, che è l'antica indiana col vocabolo *Paravala* o *Paravadam*, come emerge dal predetto vocabolario Amarasinha e dall'altro del P. Hanxladen e D. Pimentali, cosicchè il greco *Parapamiso* o *Parabad* corrisponde al *Paravada* indiano, ed esprime in genere Montagne. Egualmente i monti *Emodii* che secondo Plinio esprimono in indiano monti nevosi, e dai greci si chiamano *Imau* ed *Imaya*, corrispondono ai monti *Imala* o *Imalaia*. In fatti dai dizionari e grammatiche predette si rileva, che *hima* significa *neve*, *ruggiada*, *freddo* e *mala*, parimenti *monte* cosicchè *hima-mala* o *himala* significa monte nevoso.

Finalmente il moderno nome europeo di *Indostan* in vece dell'antico *India* proviene dal nome samscritto *Sindhu* come si disse, e *stana* o *stanam* significante luogo, regione. Perciò la regione dell'Indo si esprime nel luogo stesso col vocabolo di Sindhustana ridotto poi nell'europeo Indostan. Questo stana poi o stan viene applicato a molte regioni asiatiche come Cabulistan, Afganistan, Turchestan ec.

Avv. Camilli.

(1) *Taurus . . . circa bactrianos parapamiso iungitur quem macedones Alexandrum secuti quo illius gloriam augerent Caucasum nominavere, quasi trans Caucasum (scithicum) continuata victoria cum exercitu profectus esset. Arrian. de expeditione Alex. mag. l. V, c. 5, p.* 319. *Edit. Amstelodami.*

ANEDDOTO STORICO.

A' tempi del re Giorgio I, la Gran Brettagna era soggetta a'capricci d'un ministro corrompitore, che lasciò di sè una poco onorevole rinomanza. Non eravi chi usasse con più sfrontatezza del denaro della nazione per regolare il parlamento e manoverare i negozi dello stato. Anzi dicea chiaramente e con termini assai volgari: « Havvi una droga con la quale » si addolciscono tutti gli umori cattivi; e questa » non trovasi che nella mia bottega. » Senza esprimersi più chiaro, ognun conosce che il famoso ministro di cui parliamo, era Roberto Walpole.

Nella mentovata epoca si distinguevano in Londra due famosi medici, ambedue generosi e dotti, e, quel ch'è più raro, ambedue amici, sebben rivali. L'uno appellavasi Freind, l'altro Riccardo Mead. Eran essi gli oracoli della scienza medica. Le costoro opinioni veneravansi in Inghilterra, come quelle d'Ippocrate in Grecia.

Incolse a Freind la mala ventura di esser invitato al parlamento. Da uomo schietto e leale non solamente fu inflessibile a'mezzi di seduzione impiegati dal ministerio onde trarlo al suo partito, ma, quel che più monta, si oppose con energia a'progetti de' governanti. Tant'audacia fu ben presto vendicata con la punizione.

Trascorsi parecchi giorni dalla riunione del parlamento, Freind godeva di quella piena sicurezza, ch'è l'abituale compagna d'un animo costante e puro, ed avea ripreso i suoi lavori scientifici e le numerose visite mediche. Non pensava più al parlamento, a'ministri, agli affari di stato; chè era applicato esclusivamente a scrivere la sua *Storia della Medicina*, nella quale proponevasi di abbracciare tutta l'amata scienza e di caratterizzarne le fasi da Galeno in sino al secolo XVI.

A mezza notte, nella casa di Freind tutto era tranquillo, chè i suoi dormivano i loro sonni pacifici, tranne lui e la fedele lucerna. Ad un tratto si picchia autorevolmente alla porta. Siffatto strepito ad un'ora così avanzata della notte, distrae l'autore dalle sue dotte meditazioni. E supponendo che si dimandasse il soccorso dell'arte sua per qualche infelice, Freind è già sul limitar della porta a dimandare: Chi bussa? — Aprite! Abita qui il dottor Freind? — risponde una voce grave. — Sta qui; ed io sono il dottore. Cosa volete da lui? — Venghiamo ad arrestarlo d'ordine espresso del Governo. — Arrestarmi! — riprese Freind schiudendo l'uscio: — si è questo certamente uno sbaglio . . . per qual delitto sare' io arrestato? — Per delitto di lesa maestà! Ecco il mandato . . . — Delitto di lesa maestà, interruppe Freind — ; non so davvero su quali pruove abbian potuto appoggiare siffatta prevenzione . . . O è questo un errore, od è una vendetta. — Sig. dottore, soggiunse il capo de' satelliti, questi sono gli ordini ricevuti; non dobbiamo discuterli, ma eseguirli: egli è questo il triste nostro dovere. Abbiam l'ordine di condurvi subito alla Torre. — Ma mi lascerete almanco il tempo di riunir le mie carte, e di portarle meco per occuparmi durante la mia detenzione. — Gli ordini che abbiamo sono precisi: avanti che compaia il giorno è duopo siate consegnato alla Torre. Via, dottore, sbrigatevi. Mi costa assai il mostrarmi esecutore così severo degli ordini ricevuti; io vorrei attestarvi tutta la stima ch'ho pel vostro merito e per le vostre qualità, ma, come vedete, sono costretto ad ubbidire. — Vi ringrazio, signore, de' riguardi che vi piace mostrarmi; io non ho intenzione di comprometterví; desidero solo portar meco delle carte ed alcuni libri; son poi pronto a seguirvi.

Così dicendo Freind si diresse verso il suo gabinetto, ove riunì alcune carte risguardanti la sua *Storia della Medicina*, e tolse eziandio alcune opere cui proponevasi di consultare. Carico di sì prezioso fardello, si diè tra le mani degli sgherri.

La famiglia tutta del dottore destatasi per lo insolito movimento, era nella più viva emozione. Egli solo godeva una calma imperturbabile; diede alcuni ordini a'suoi domestici; indi rivolto alla sbirraglia, disse: Son pronto, togliete pur via il vostro reo di lesa maestà!

Freind fu condotto nella Torre, ove gli fu assegnata una stanzuccia, ma per quel ch' egli diceva, assai commoda. Siccome avea bisogno di riposo, gittossi sul letto destinatogli, nè tardò guari a sdimenticare in un sonno profondo e tranquillo, e il delitto di lesa maestà, ch'eragli imputato, e 'l notturno suo arresto e la Torre stessa, ov'era racchiuso.

L' indimani di buon mattino, Mead che ignorava l'avvenimento della notte, si trasse a visitare il suo amico Freind, com'era uso, e rimase sorpreso al veder che tutt'i famigli piangevano. — Ch'è mai avvenuto qua entro? disse vivacemente; forse il nostro amico è infermo? di grazia rispondetemi che voglio vederlo . . .

— Non lo vedrete sig. dottore, rispose la vecchia governante asciugandosi gli occhi col grembiale.

— E per qual ragione? Sarebbe egli forse presso qualche infermo?

— No, sig. dottore: una mano di gente nera con una carta son venuti questa notte a cercarlo per condurlo prigioniero alla Torre.

— Alla Torre, sclamò il dott. Mead, percuotendo col suo bastone il pavimento della camera, alla Torre; ma non vi si chiudono che i soli rei di stato, e Freind è il modello de'buoni cittadini.

— Ah sig. dottore, convien credere che il governo non pensi come voi, giacchè la carta che ordinava d'imprigionarlo, diceva ch'era per delitto di lesa maestà.

— Delitto di lesa maestà?! Ma ciò è impossibile; non v'ha cosa, ben lo comprendo, più favolosa di questa! — Sciagurati! — Ne farò giungere la notizia al re, e farò conoscergli, che fra tutt'i sudditi non v'ha chi sia più affezionato e fedele di Freind, se non a' ministri, almanco alla sua sacra persona. Vo' subito dal principe di Galles. Vedremo . . . Chi adunque non si lascierà corrompere, sarà accusato di lesa maestà, e si confinerà in una Torre, senza forma di processo? . . . Ed un paese ove si commettono enormità di tal sorta, sarà il paese della libertà? — E col dire a sè stesso le discorse cose, il dottore si dispose a partire: concitati n'erano i passi, animata la voce, sì che pareva un uomo quasi manco di senno. — Ebbene, ripigliò poscia a dire, datemi la nota degli ammalati del mio collega Freind. Quando avrò parlato col principe, m'incarico di visitarli, e di prestar loro ogni cura. Quanto alla libertà dell' amico, gli sarà resa, non dubitate. Povero Freind! egli accusato di lesa maestà! Non è egli questo il sublime dell' assurdo?

Date a Mead le liste de' molti infermi curati da Freind, ne trascrisse i nomi nel portafoglio. Indi recossi a gran passi al palazzo del principe di Galles, non ostante che fosse di buon mattino, nè fosse stato richiesto. Ma il suo nome, la sua qualità, i servigi arrecati di fresco alla famiglia del principe inoculando le due giovani principesse Amalia e Carolina, gli ottennero subito l'udienza. Introdotto presso il principe, espose la sua dimanda con vivezza ed energia, e querelossi sulla strana violazione della individuale libertà, di cui Freind era vittima, e sollecitò il principe a far subito richiamo per la liberazione dell'amico.

(Continua.) *Emm. Marini.*

AL PREGIATISSIMO MERITO
DELL' ILLUSTRE PITTRICE
CATERINA GRASSIS DE PREDL
NATIVA DI MONACO
UN AMMIRATORE
IN OCCASIONE DE' SUOI SAGGI DIPINTI
OFFERISCE.

SONETTO

Del tuo pennello o Donna s'io rimiro
Le vaghe opre che formasti in tela,
Tutti del tuo talento in esse ammiro
I pregi, e quanto in sè natura cela.

Ivi il colore, il brio, l'arte rivela
Di quei sommi che in fama alta salìro:
E il tuo saper tanto ora qui si svela
Che a me tragge dal cor dolce sospiro.

Ah! siegui pur dell'arti il corso altèro:
Siegui a coglier gli onor che ti destina
Il tuo saper; ch'io ben mirar ne spero,

Che quall'alba graziosa e mattutina
Tu splenderai nel mondo, e ognuno in vero
Eternerà il tuo nome o Caterina!

SCIARADA

Un suol ricco un suol fecondo
È il primo, *e solo in esso*
Spera un popolo guerrier
Dove manca il mio secondo
Par men lieto, ed è l'uom spesso
Operoso è più sever
Chi sia il tutto *il tutto dica*
Lo potrà senza fatica.

LOGOGRIFO PRECEDENTE *CAMPO-CAPO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

PALAZZO APOSTOLICO AL QUIRINALE.

(Veduta del Cortile del Palazzo Apostolico al Quirinale.)

Dopochè per le ingiurie del tempo il palazzo o Patriarchio Lateranense fu ridotto in istato ruinoso, i papi per molti secoli dimorarono nel palazzo Vaticano antico. Ma siccome questo, a causa d'esser collocato in un luogo basso o umido, riusciva poco salubre, in ispecie nella stagione estiva, così nel pontificato di Paolo III Farnese, fu cominciata una particolare abitazione per comodo maggiore de'pontefici sulla vetta del Quirinale, che domina la parte più bella di Roma, con una vista nobilissima veramente delle fabbriche principali, e delle propinque colline. In processo di tempo la detta abitazione venne mutata in un palazzo assai maestoso da Gregorio XIII, il quale ottenne il luogo, allora disabitato, dal cardinal d'Este, che pel passato vi possedeva un vago ed ameno giardino. A ciò fare fu mosso il nominato pontefice dal desiderio di apparecchiare a sè ed a' suoi successori un luogo di dimora, ove goder si potesse il beneficio salutifero dell'aria perfettissima.

Flaminio Ponzio lombardo, architetto giudizioso, conforme lo chiama il Milizia, fu il primo che pose mano in questo edifizio. In seguito poi venne tirato innanzi co'disegni di Ottavio Mascherino, pittore e architetto bolognese mancato ai vivi nel pontificato di Paolo V. Egli fu l'autore della scala a chiocciola dell'appartamento nobile, del portico e della galleria dove sta l'orologio. In seguito Sisto V e poscia Clemente VIII proseguirono la fabbrica, valendosi all' uopo dell'architettore Domenico cavalier Fontana, co' disegni del quale s'innalzò quella parte di essa che rimane dal lato della strada che conduce alla porta Pia. Salito al soglio pontificale Paolo V, il palazzo ricevette un novello aumento, stantechè egli aggiunsevi una gran sala, delle vaste stanze e una nobilissima cappella coll'opera di Carlo Maderno. Venne poscia Urbano VIII che ridusse l'edifizio in isola, circondando di alte mura il giardino. Alessandro VIII con architettura del cavalier Lorenzo Bernini vi aggiun-

se dei comodi appartamenti per uso della famiglia pontificia, continuati poi da Innocenzo XIII, e compiti finalmente da Clemente XII coll'assistenza del cavalier Fuga; e col disegno di questo fu fatto il buon prospettino del palazzetto in fine, verso la chiesa di s. Carlino, con cui si dà termine ad una fabbrica molto utile; e per di dentro si eresse il ben inteso portone, presso il quale da un lato fu posta una fontana co'suoi ornati di travertino, e dall'altra la cappella della guardia svizzera, in cui si collocò un quadro dipinto da Sebastiano Ceccarini, esprimente il beato Niccolò di Rupe. La detta abitazione de'famigliari attaccasi al palazzo, giusto rimpetto al convento delle cappuccine, e si prolunga per la strada di porta Pia per ben 300 passi andanti.

Il palazzo apostolico o pontificio al Quirinale ha nell'esterno due grandi facciate; una di esse è volta incontro a mezzogiorno, e una parte riman coperta dal palazzo della Dateria, che si prolunga su per la salita e si congiunge colla torre detta degli svizzeri; l'altra guarda di verso oriente, e le si unisce l'edifizio eretto per abitazione de'famigliari, il quale si stende fino incontro alla chiesa di s. Carlino, terminando col palazzino, così nominato, del segretario della cifra. La facciata rivolta a mezzodì ha un pianterreno con finestre munite d'inferriate, sul quale ricorre l'unico piano, terminando il prospetto sulla cima un buon cornicione; la faccia d'oriente è simile in tutto, se non che superiormente al cornicione contiene una specie d'attico ben alto, diviso in due piani e cinto all'intorno da una ringhiera di ferro; del quale attico una parte occupa eziandio l'estremità della fronte volta a mezzogiorno.

Questo magnifico palazzo ha due ingressi, uno lungo la via che conduce a porta Pia, e questo comunemente sta chiuso; l'altro rimane sulla gran piazza di Montecavallo, ed essendo il principale, solo per questo si suole entrare: vi si può aver adito però anche per il gran portone dell'edifizio de'famigliari, e per quello del palazzino del segretario della cifra. L'ingresso principale sulla piazza suddetta ha innanzi un gran padiglione a cordonata con liste di granito nel mezzo, per agevolar l'entrata alle carrozze: il padiglione è chiuso all'intorno con ventiquattro basse colonne di granito rosso. L'ornamento della porta è architettura del Bernini, e consiste in due colonne ioniche di cipollino, le quali sorreggono un gran frontispizio tagliato nel mezzo, e ne'lati sonovi due statue in marmo poste a sedere, rappresentanti, una s. Pietro, opera dello scultore Stefano Maderno, l'altra s. Paolo, lavoro di Guglielmo Bertolot. Sull'arco della porta, in una cartella di marmo bianco si legge:

PAVLVS . V . PONT . MAX . AN.
SAL . MDCXV . PONTIF . XI.

Per di sopra al frontispizio è una gran loggia in travertino con suoi pilastri ai lati, sorreggenti un frontone acuto che si eleva fino al cornicione, e nel cui timpano è collocata la statua di Maria Vergine col divin Figliuolo in grembo, scolpita in marmo da Pompeo Ferrucci. Dalla descritta loggia suole talvolta il papa benedire il popolo; e siccome al presente il conclave si tiene nel palazzo di che parliamo, così dalla medesima si pubblica il nuovo pontefice, subito seguitane l'elezione, gittando a terra il muro con cui la loggia stessa rimane chiusa, mentre il conclave dura.

Entrato che siasi il portone, trovasi a destra la guardia degli svizzeri, e poscia si giunge ad un vasto cortile, che ha di lunghezza 150 passi, e di larghezza 75, misura che in lungo risponde a piedi 303, e in largo a 163. Il cortile è circondato da portici aperti, (v. la soprapposta incisione) girati in archi e sostenuti da gagliardi pilastri in travertino: questi portici sono da tre bande, cioè da levante, da tramontana e da mezzodì, stantechè da ponente, proprio in fondo al cortile, si trova un portico più alto, il quale dà passaggio agli appartamenti abitati dai cardinali palatini, come pure fa capo a quella scala a chiocciola in colonne, per cui si ascende all'appartamento detto dei principi. Sopra il nominato portico si alza una loggia chiusa, su cui sorge un corpo di fabbrica quadrato, sulla cui cima vedesi un grande orologio, che di sotto ha una grandissima immagine di nostra Donna col bambino, lavorato con molto garbo in musaico da Giuseppe Conti, copiando un buon originale di Carlo Maratta. Superiormente all' orologio scorgesi la seguente iscrizione a grandi lettere d'oro in campo azzurro, cioè:

INNOCENTIVS . XIII.
ANNO . SALV . MDCCXXIII.
PONT . II.

Gli altri tre portici, che spaziosissimi sono e in volta, sostengono gli appartamenti papali; quello verso tramontana ha di sopra, giusto nel mezzo, un ala d'attico finestrato. Sotto il portico di verso settentrione trovasi la scala magnifica a due ampie rampe, per cui si ascende agli appartamenti. Giunti al primo ripiano di essa incontrasi, incassata nella parete, la famosa pittura a fresco eseguita da Melozzo da Forlì, la quale in altri tempi era sull'alto della volta entro la tribuna dell'antica chiesa de'ss. Apostoli. Questo affresco rappresenta l'ascensione di nostro Signor Gesù Cristo, e fu colorito dal valente artefice nel 1472. Clemente XI fu quello che ci conservò quest' opera interessante, che sarebbe perita colla distruzione della chiesa suddetta, e d'ordine suo venne collocata ove ora ammirasi, sottoponendole la seguente iscrizione:

Opus Melotii forolivensis qui summos fornices pingendi artem vel primus invenit vel illustravit. Ex abside veteris templi SS. XII Apostolorum huc translatum anno sal. MDCCXI.

Da molti si crede che Melozzo fosse il primo che dipingesse di sotto in su con isquisita esattezza, come si vede in questo affresco lodatissimo.

Giunti al ripiano ove osservasi il detto dipinto, la scala dividesi in due, e una delle rampe mette alla sala regia, così nominata. Questo salone veramente magnifico ha il pavimento costrutto di bei marmi, e il soffitto con uno scomparto di cassettoni, adorno d'intagli gentili messi a oro, fra quali campeggia l'arme di Paolo V. Dipinsero il fregio della medesima, rappresentandovi diverse storie del vecchio e del nuovo Testamento, i più accreditati pennelli del secolo XVI. La parte di verso la cappella, e l'altra incontro furono colorite dal cavalier Lanfranco; ne'due lati che restano verso la porta e verso le finestre dipinse molte figure e fece altri lavori Carlo Saraceni, detto il Veneziano, cose che si riconoscon per sue alla maniera assai debole, paragonata a quella di Lanfranco. Nel fondo della sala da mano destra scorgesi l'ingresso della cappella, per disopra al quale sta collocato il gran bassorilievo in marmo, rappresentante Cristo Gesù che lava i piedi agli Apostoli, scultura in figure di naturale e maggiori, di Taddeo Landini, che prima stava nella cappella gregoriana di s. Pietro in Vaticano, da dove fu levato e qui posto all'occasione del rinnovamento della Basilica fatto per ordine di Paolo V. Degli angioli che superiormente sostengono l'arme del pontefice, quello da mano sinistra è lavoro di Pietro Bernino, l'altro a destra venne eseguito da Davide Bertolot francese. La sala di cui fin qui si è detto serve talvolta per tenervi Concistoro pubblico, e fu architettata da Carlo Maderno.

Per la porta del fondo entrasi nella cappella paolina, così nominata da Paolo V che la fece edificare cu'disegni dello stesso Maderno. Essa è d'una considerevole ampiezza, ed ha una volta ricca di stucchi dorati, eseguiti sotto la direzione dell'Algardi e d'altri valenti architetti. Clemente XIII vi fece innalzare l'altare assai ricco di marmi, dandone il disegno Paolo Sanese. Il pavimento ancora è costruito con pietre diverse molto acconciamente scompartite. Le pareti della medesima cappella vennero dipinte di chiaroscuro per ordine di Pio VII e vi furono rappresentati fedelmente i dodici Apostoli già coloriti sopra i cartoni da Raffaello Sanzio, nella chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre fontane. Il dotto pontefice volle ancora che vi si facesse il pronao, che separa il santuario dal rimanente della cappella, ornato con otto belle e pregevoli colonne di porta santa, che reggono una cornice architravata, sulla quale sono otto candelabri rispondenti al vivo delle colonne. Serve questa cappella per celebrarvi le sacre cerimonie durante il tempo che i papi abitano il palazzo apostolico al Quirinale, e nel conclave per gli scrutinii.

A destra della cappella entrasi nell' appartamento pontificio, dove appunto i papi sogliono dimorare. Le prime cinque stanze sono semplicemente ornate, e le loro volte hanno delle pitture a fresco eseguite da differenti artefici, fra quali sonovene alcune di mano di Pasquale Cati, lavori peraltro duri e stentati. Entro la terza stanza osservasi una Natività, d'autore non conosciuto, e nella quarta scorgesi una cena di Nostro Signore, opera del Lanfranco, riputata per una delle migliori sue fatiche.

Viene in seguito la sala detta del concistoro segreto, la quale in altri tempi formava una sola galleria assieme alle altre due sale che dopo di essa si trovano. La forma di questo appartamento andò soggetta a delle significanti variazioni, e divisa la detta galleria in tre differenti sale, furonvi aggiunti alle porte gli stipiti di granito, le imposte di legno americano, le pareti ed i soffitti vennero dipinti a chiaroscuro con dorature, lasciando peraltro intatti gli antichi affreschi, anzi aggiungendovene de'nuovi; di più furonvi collocati nelle pareti de'camini assai ben architettati ed eseguiti in nobilissimi marmi. Cominciando a descrivere per la prima la sala del concistoro segreto ch'è la prima, diremo che le sue pareti sono fregiate con pompa, contenendo degli arazzi di Francia, lavorati ai tempi di Luigi XIV. La parete in fondo ha un affresco in cui Francesco Mola da Lugano espresse Giuseppe ebreo co'fratelli che lo riconoscono. Nell'ovato della prima finestra da mano dritta scorgesi Mosè al roveto ardente, dipinto da Gio. Francesco Bolognese; e nello spazio tra le due finestre si vede espresso il passaggio degli ebrei pel mar rosso, opera di Giovanni Miele. Il medesimo Gio. Francesco Bolognese condusse entro l'altro ovato della finestra la terra di promissione. L'Isacco e l'angiolo dall'opposto lato è opera dello stesso artefice, e di lui è pure l'altro ovato con Giuseppe ebreo venduto dai fratelli; il quadro di mezzo esprimente l'incontro di Giacobbe con Esaù fu colorito da Fabrizio Chiari. Tanto questa, quanto le due seguenti sale sono magnificamente decorate di alcuni superbissimi vasi di porcellana della Cina a colori, d'una straordinaria grandezza, i quali furonvi già collocati da Benedetto XIV.

Seguita quindi la sala, detta delle udienze, la quale vedesi tutta ornata con una ricchezza di gran lunga maggiore che non è l'antecedente. Le pareti sono coperte da alcune delle più belle tapezzerie della real fabbrica de'*Gobelins* in Parigi; queste pel passato decoravano superbamente il palazzo delle Tuilleries, e vennero offerte in dono al pontefice Pio VII di sempre grata memoria. Le storie a fresco di Susanna e di Ester che veggonsi in questa sala sono di assai buona maniera. Sopra la parete destra, scorgesi fra le pitture a fresco, il gran quadro ove è rappresentata la battaglia in cui Giosuè arrestar fece il sole nel suo cammino per meglio compiere la distruzione de'nemici d'Israello; è questa un opera di Guglielmo Cortesi, detto il Borgognone, scolare di Pietro Berrettini da Cortona, e fratello del P. Giacomo Cortesi della Compagnia di Gesù, detto come lui, il Borgognone. Gedeone che cava la rugiada dalla pelle fu dipinto da Salvatore Rosa, e vien tenuto come buona pittura. Trovasi poi un quadro a olio in tela esprimente la pugna fra Achille ed Ettore per la morta spoglia di Patroclo; questo è lavoro moderno dello Spagnuolo Madras. Nella parete di rimpetto osservasi

l'arca da Noè fabbricata prima dell'universale diluvio, e vi si veggono diverse specie d'animali; la detta storia venne colorita da Gio. Paolo Scor tedesco, accademico di s. Luca, il quale condussela con molta leggiadria, per cui fu molto lodata. Nel mezzo il sacrifizio di Abramo, figurato con forza ed energia da Giannangiolo Canini Romano, stato prima discepolo di Domenichino, poi del Barbalunga. Le due minori pareti rimangono abbellite da due dipinti moderni; uno di questi esprime Orazio Coclite che sul ponte sublicio combatte solo contro l'esercito nemico, ed è una composizione molto bella di Luigi Agricola; il trionfo di Romolo, vincitore del re Acrone; l'altra pittura della parete opposta, venne eseguita da M. Ingres, stato di recente direttore dell'Accademia di Francia qui in Roma.

Si passa in seguito nella sala, a cui si dà il nome di sala delle Congregazioni. Essa è adorna con assai più magnificenza che le altre già descritte, poichè il pontefice suol dare ivi le sue udienze durante la stagione di estate, e inoltre vi si tengono le congregazioni, che soglionsi riunire, alla presenza di lui. Tra le antiche pitture che in questa sala tuttora esistono vedesi da mano diritta il giudizio di Salomone, opera di Carlo Cesi, uno de'più degni scolari di Pietro Berrettini; la storia del re Ciro rappresentata in un gran quadro e l'annunciazione di Maria in un ovato, sono lavori di Ciro Ferri romano, discepolo aderentissimo del suddetto Pietro, e ajuto di lui in moltissimi lavori. Da mano sinistra poi scorgesi in un ovato la creazione di Adamo, e in un altro il sacrifizio di Abele, opere di Egidio Scor, tedesco, fratello del ricordato Gio. Paolo Scor. Il quadro grande esprimente Dio padre, in atto di scacciare Adamo ed Eva dal paradiso terrestre, fu eseguito dal ridetto Gio. Angelo Canini. La parete del fondo, ov'ora è collocato il trono pontificale, conteneva già una grande storia con quantità di figure, rappresentante la nascita di Gesù Cristo, opera lodata di Carlo Maratta, la quale venne incisa in rame da Gio. Battista Poilly. Di presente scorgesi espresso nella parte superiore Traiano imperatore in atto di ricevere dalle mani di Appollodoro il disegno della famosa basilica Ulpia e degli altri edifizi del Foro Trajano, pittura di merito dell'Appiani. Dalla descritta sala per una porta a sinistra si fa passaggio alle camere particolari del s.Padre, e per un'altra porta a destra entrasi in una piccola galleria dipinta ai tempi di Urbano VIII, col rappresentarvi tutte le fabbriche ch'egli fece erigere nel suo pontificato; questi lavori, per prospettiva, paese e figure in quantità molto ragguardevole, sono di Gio. Francesco Grimaldi, bolognese e di Agostino Tassi. Il primo fu bravo architetto, prospettivo eccellente, buon figurista, intagliatore valente in rame de'paesi di Tiziano e da lui stesso eseguiti; il secondo, il cui vero casato è Buoncompagni, ebbe fama di pittore eccellente, fu scolare di Paolo Brilli, e seppe farsi conoscere come buon quadraturista, oltre ad essere eccellente nel dipingere il paese.

Tornando indietro si giunge di nuovo nella sala reale. Da questa si può entrare nell'appartamento detto de'principi. Un tal nome si dà a quelle stanze del palazzo che costituiscono l'ala opposta a quella di cui fin qui si è parlato, e tal denominazione suol darsi ad esse perchè talvolta alcuni principi, all'occasione d'essersi recati in Roma, abitarono questo appartamento. Le accennate stanze sono elegantemente adobbate, e vanno ricche di preziosi mobili.

Entro una delle prime anticamere osservansi raccolti molti eccellenti quadri di rinomati autori. Fra questi distinguonsi come capo-lavori dell'arte, la risurrezione di Gesù Cristo eseguita dal famoso Wandych; una nostra Donna col santo Bambino, opera di Guido Reni, altre volte esistente in s. Maria Maggiore; Saulle e Davidde, lavoro del Gennari, bravo scolare del Guercino; la disputa di nostro Signore nel tempio, dipinta con robusto colorito dal Caravaggio, due pregevoli quadri del Bassano, ed altre pitture di merito. Da questa anticamera entrasi nella bellissima cappella a forma di croce greca, eretta con eccellente architettura, e ornata con pregiatissime pitture. Sull'altare si vede figurata Maria Vergine annunziata dall' angiolo, opera celebre fra quelle eseguite da Guido Reni, da cui furono pure dipinte le storie e figure della cupoletta e d'ogni intorno, fuori che gli angoli della medesima cupoletta, e quella lunetta in cui osservasi figurata la presentazione di Maria Santissima al tempio, le quali cose sono fatiche lodate assai di Francesco Albani.

Proseguendo poscia il cammino nelle stanze più interne, e venuti nella sala delle guardie, scorgesi ivi un quadro di Benvenuto Tisi detto il Garofolo, rappresentante Augusto colla Sibilla tiburtina; vi si osserva eziandio un arazzo esprimente il martirio di s. Stefano, lavoro eseguito a Parigi, copiando un originale del sig. Paiol. La stanza che viene dopo, ha sull'alto un fregio in bassorilievo, in cui si esprime il trionfo di Traiano, in seguito mutato in Costantino: questo è un lavoro pregevole assai del celebre scultore cav. Carlo Finelli. La camera seguente, ha un altro fregio, opera del cav. Massimiliano Laboureur; e quella che subito le succede ne contiene un altro simile, esimia scultura di Alberto Thorwaldsen, il quale in essa espresse nobilmente l'ingresso di Alessandro il macedone in Babilonia. Nella volta di quest' ultima stanza sono state collocate alcune buone pitture, fra le quali si rendono osservabili Cosimo de'Medici del cav. Conca, una storia dell'imperator Traiano di Andrea Corsi, e Cesare in atto di dettare i suoi commentari in quattro linguaggi diversi, lavoro di Pelagio Palagi. Entro una successiva camera si trovano esposti alla ammirazione comune le due famose tavole che rappresentano gli apostoli s. Pietro e s. Paolo, dipinti in legno dall'egregio frate Bartolommeo da san Marco, dell'Ordine di san Domenico. Questi maravigliosi dipinti trovavansi in altri tempi entro la chiesa di san Silvestro a Montecavallo. Di queste due preziose tavole quella in cui è espresso s. Pietro, essendo stata lasciata imperfetta da frate Bartolommeo, venne compiuta poi da Raffaello Sanzio, il quale era

amico stretto del frate stesso. In questa medesima stanza si osserva una Madonna molto bella di Guido Reni, e un s. Giorgio a cavallo, condotto da Giorgione con quella sua maniera franca e piena di effetto.

Uscendo dagli appartamenti, e tornando a scendere la scala del palazzo, giunti al piano del portico trovasi, da mano manca, l'ingresso al nobil giardino pontificio, il quale ha anche un'altra entrata, ed è la principale, che rimane di faccia al gran portone, lungo la strada di porta Pia, pel quale si ha l'adito all' edifizio che serve per abitare ai famigliari. Il nominato giardino gira all'incirca un miglio, e vi si veggono ameni viali, comodi passeggi, belle prospettive, fontane copiose d'acqua, bizzarri giuochi d'acqua, e tutto quanto può servire a renderlo dilettevole e amenissimo. Le fontane vennero eseguite co'disegni di Carlo Maderno, e oltre la bella distribuzione hanno anche molta varietà e convenienza. Nel mezzo appunto di esso giardino trovasi un *caffèhouse*, così chiamato, fatto erigere da Benedetto XIV con architettura del cavalier Fuga. Questo è una specie di palazzino di ritiro, che si compone di una galleria e di due stanze, dove il papa suole talvolta dare udienza alle nobili dame. La stanza da mano destra ha due grandi quadri, dipinti da Francesco Wan-blumen fiammingo, soprannominato l' Orizzonte: i detti due quadri occupano le pareti, e la volta fu colorita da Pompeo Battoni da Lucca, il quale condusse di sua mano anche gli ovati negli angoli. La volta della stanza da mano sinistra e gli ovati furono dipinti da Agostino Masucci; i due quadri poi rappresentanti prospettive vennero eseguiti da Gio. Paolo Pannini. Il giardino di cui parliamo, al presente è in un ottimo stato, perchè, non ha molto, furonvi fatti de'significanti miglioramenti.

A. N.

(Signori del tempo di Filippo il Bello 1300.) *(Un Cittadino, ed una Vedova.)*

STORIA DEL VESTIARIO IN FRANCIA.

Il *Cappuccio* era nazionale presso gli antichi francesi, come il *Curullus* lo era stato presso i Galli. La forma del Cappuccio si alterò in diversi modi sotto Filippo il Bello (1330), tanto per la soppressione della *pellegrina*, quanto pel prolungamento del *becchetto*. Per la prima di tali alterazioni, il *Cappuccio* cessando di coprire intorno intorno il collo, fu d'uopo ritenerlo sulla testa con qualche cosa di consistente, che lo trasformò in una vera berretta, cui a poco a poco il capriccio diede cento forme diverse, le une più strana delle altre; quella che durò più lungamente fu la berretta a *cresta di gallo*.

I capelli erano di varie forme; *cilindrici*, *emisferici*, a *pan di zucchero;* erano fatti con diverse sostanze, cioè con pelo di lontra o di capra, ed anche con lana di cotone. La fabbrica d'ogni specie di cappelli costituiva una industria separata. A Parigi, i fabbricanti di cappelli di lontra erano sottomessi ad uno statuto, che interdiceva loro di privare con apparecchi i loro feltri della naturale pieghevolezza e flessibilità. Nel 1323 essi presentarono all' autorità municipale una petizione colla quale chiedevano l'a-

brogazione, o almeno la riforma di siffatto articolo, giacchè non era loro possibile di fabbricar cappelli senza sufficiente apparecchio, per soddisfare una folla di capricciosi avventori, i quali chiedevano cappelli di forme curiosissime. L'autorità permise ai cappellai d'impiegar l'apparecchio sui feltri biauchi o grigi, ma non sui neri.

I cappelli di *pavone* erano oggetti del maggior lusso. Erano questi fabbricati a foggia di pan di zucchero con penne di pavone insieme cucite.

Per quello che concerne i *cappelli di fiori*, di cui parlano così sovente gli antichi autori, non erano questi cappelli di una forma particolare; ma piuttosto corone, o ghirlande di rose, o d'altri fiori; ornamento del capo, che l'antichità aveva trasmesso al medio evo, e che si conservò sino al regno di Filippo di Valois come parte indispensabile del vestiario da ballo. Noi dureremmo fatica adesso a figurarci l'immenso numero di braccia che occupava nel 1300 la sola industria dei cappelli di fiori. Essa era lucrosissima, e conferiva inoltre a coloro, che l'esercitavano, ben molti privilegi, *ben meritati*, dicevano i regolamenti di que'tempi, *dalle persone che lavoravano pei piaceri della nobiltà.*

A poco a poco l'introduzione dei *frontali* annientò quasi del tutto l'industria dei cappelli di fiori. Chiamavansi *frontali* certi *diademi* composti di gallone di seta, d'argento o d'oro, sul quale l'arte del gioielliere disponeva gruppi di perle, e di pietre preziose. Quest'ornamento aveva sui cappelli di fiori l'immenso vantaggio di non appassire, ed il sommo merito di costare assai più, e di stabilire una linea ben visibile di demarcazione fra l'opulenza e la mediocrità. Siffatta considerazione fu probabilmente quella che assicurò definitivamente il trionfo ai *frontali.*

Allorquando i poeti del medio evo vogliono descrivere un ricco abbigliamento, la loro immaginazione sfoggia soprattutto nella descrizione dei *mantelli*:

» *Carco d'oro e di perle in sulle spalle*
Gli gettò sorridendo il suo mantello. »

Cantava Garin de Loherain in un suo poema; e nel romanzo, *la Viola*, posteriore a Garin di 50 anni almeno, leggesi:

« *Il mantello che portava sugli omeri era più verde delle foglie del cavolo, ed era tutto sparso di fiori d'oro pel lavoro più squisito.* »

Le memorie delle spese, ed altri documenti che abbondano negli archivi, confermano pienamente il dir de'poeti, poichè riferiscono la profusione della seta, dei velluti e delle più rare pellicce, che s'impiegavano pei ricchi nei mantelli.

V' erano due sorte di mantelli: l' uno cadeva sul dorso, e rimaneva aperto dinanzi: un ricco nastro lo fermava sugli omeri. L'altro avviluppava tutta la persona: ma era aperto sul fianco destro, e poteva avvolgersi al braccio sinistro. Era inoltre ornato d'un collare di rara pelliccia, foggiato a pellegrina. Colla sua ampiezza, e colla ricchezza delle sue pieghe, codesto mantello rammentava la toga romana, ed era chiamato mantello *alla reale*, perchè faceva parte del vestiario dei re.

Sogliono i moderni considerar la *camicia* come una invenzione non molto antica: essi sono in errore, poichè, al contrario, la *camicia* ci è positivamente stata trasmessa dall'antichità; la sola cosa nuova si è l'uso generale che se ne fa a' nostri giorni. S. Girolamo (IV secolo) parla della camicia come d'una parte di vestiario portato da tutti i soldati romani, ed infatti si comprende che i militari, i quali non potevano aver sempre le debite cure per le loro persone, avevano mestieri d'una veste di mezzo fra la pelle e la tunica. Codesto uso fu adottato dai barbari, e trasmesso quindi agli uomini del medio evo, che esercitavano la professione delle armi; i poeti ed i cronisti ne fanno testimonianza. Guibert di Nogent, fra gli altri, racconta la presenza di spirito d' un crociato, il quale in un momento critico, rannodò i soldati cristiani, facendo della sua camicia appiccata ad una lancia una specie di bandiera. Di più; gli autori dei XIII secolo parlano spesso di *camicie a pieghe.* La camicia è dunque un oggetto antichissimo, ed è anche antico l'uso che se ne può fare come oggetto di lusso.

Parleremo ora della *cappa*, sola garanzia e riparo ch'ebbero contro il cattivo tempo le generazioni che carrozze non conobbero, nè ombrelle. Era la cappa una grande pelliccia con maniche d'un drappo rozzo e grossolano, tutto il cui pregio consisteva nell'essere impermeabile. Un servo, chiamato perciò *porta cappa*, la portava dietro il suo padrone. Alla corte di Filippo il Bello, e pel suo solo servizio, v' era cinque porta cappe. Coloro che non avevano servi, portavano da se stessi le cappe loro, avvolte sotto il braccio. I pellegrini la portavano sempre addosso.

Ora diremo alcun che sull'abbigliamento delle donne.

Eccetto le *brache*, le donne portavano le stesse vesti degli uomini, le quali, sebbene destinate all'uso femminile, non perciò cangiavano nome.

La differenza del vestiario fra i due sessi, non risiedeva che nella fattura. Così per esempio la *tunica* delle donne si distingueva da quella degli uomini per lo strascico. I loro *cappelli* non erano conici, nè di feltro; i loro *cappucci* non erano mai privi della pellegrina, e mai non si dava ad essi la forma d' una berretta. La tunica femminile era inoltre ondeggiante intorno alla persona, sebbene alquanto ristretta sui fianchi, e, come quella degli uomini, era foderata di ricche e preziose pellicce, e sa il cielo quanto l'ampiezza ne accresceva il valore! I mariti, nondimeno, sarebbonsi tenuti felici se codesta rovinosa veste esteriore li avesse dispensati dal profonder danaro per le vesti interiori. Ma la civetteria è incontentabile, e non vuol conoscere l'economia, nè sentirne parlare. In fatti la moda di que'tempi inventò le maniche corte esteriori, per far mostra delle sottovesti riccamente ricamate, e praticò aperture a destra ed a manca nella tunica, per far brillare agli occhi altrui le splendide cinture femminili. I Predicatori tuo-

navano dai pergami contro quelle aperture: le chiamavano *finestre dell'inferno*, alle quali si affacciavano di continuo i demoni del lusso e della prodigalità.

Il cappello femminile non era di feltro, e consisteva in una specie di scheletro di pergamena, coperto di drappo di seta o di velluto, e decorato di lustrini e di lavori a filagrana d'argento e d'oro. Se ne veggono anche oggidì alcuni esempi in certi Cantoni della Svizzera. È da notarsi che simili cappelli non avevano falde.

La moda di codesti cappelli non durò oltre l'anno 1310. Allora le donne si assettarono il capo co' loro stessi canegli con cordoncini di seta, coi frontali, con cerchi d'oro, ed anche talvolta con piccioli pezzi di velo. Ma i cordoncini, i frontali, i cerchi, ed i veli erano severamente vietati alle vedove, le quali, come le monache, non potevano mostrarsi in pubblico che col capo, colle orecchie, col collo e col mento avvolti in un candido pannolino.

Nel XIV secolo, il lusso s' accrebbe a tal segno, che i legislatori si credettero obbligati a reprimerlo con leggi suntuarie.

Ecco le principali disposizioni d' un regolamento pubblicato l'anno 1294:

Niun cittadino porterà vaio, martora, o armellino; se ha simili preziose pellicce, dovrà disfarsene dentro un anno. È pur vietato ai cittadini dei due sessi di portar addosso oro, o pietre preziose.

I duchi, i conti, i baroni che hanno una rendita annua di seimila lire, potranno farsi fare quattro abiti l'anno, e non più, ed altrettanti le loro mogli.

I gentiluomini che possiedono tre mila lire di rendita, potranno farsi tre abiti l'anno, e non più.

Niuno scudiere potrà avere più di due abiti l'anno, sia per compra, sia per dono. I servi non potranno averne che una sola ogn'anno ec. *L. S.*

ANEDDOTO STORICO.

(Continuazione e fine. V. pag. 136.)

Il principe promise di occuparsi caldamente di siffatto negozio, ma non dissimulò le difficoltà che si sarebbero frapposte dal lato de'ministri.

— Sollecitate, sollecitate sempre, mio principe, replicò Mead, tenete sodo contro tre o quattro intriganti collegati a danno di un uomo onesto. Cosa mai potranno eglino contro l'erede presuntivo della corona? — Il successo è più difficile di quel che non vi crediate, caro dottore; immaginatevi che le attuali persone di governo sono una specie di vipere...

— Vipere!... Ultimamente ho fatto alcune sperienze su questi rettili per la mia *Storia de' Veleni*: se avessi conosciuto siffatta varietà...

— Queste sperienze, dottore, vi sarebbero state, non v'ha dubbio, di gran soccorso; ma, bando agli scherzi; questa mattina stessa parlerò al re mio padre della detenzione di Freind, e se bisogna, allo stesso Roberto Walpole, il quale, sembrami, abbia diretto il colpo. Voi sapete però ch'io son poco inteso da mio padre; meno ancora da'suoi ministri...

— Sì, ma voi siete suo figlio, e sarete un giorno il loro signore, interruppe impetuosamente Riccardo; siffatte cose non si dimenticano mai. Rendasi a Freind; ciò è dire, al più riguardevole de'nostri medici, al pratico il più dotto e zelante, all'uomo più stimabile ed innocuo, la libertà che non avria dovuto perder giammai, e cerchino altronde, se loro talenta, i rei di lesa maestà. —

Riccardo Mead patrocinò con l'eloquenza del cuore la causa del suo amico; invei contro gli abusi della indiscrezion del potere confidato agli agenti del governo. Il principe era più che convinto e stomacato di siffatti abusi; s'impegnò fare tutti gli sforzi, onde ottenere che Freind uscisse subito dalla Torre di Londra. Ma egli aveva detto pur troppo la verità; egli non aveva alcun potere; le sue sollecitazioni non sortirono alcun risultamento. Gli si chiudeva rispettosamente la bocca con la gran parola *ragione di Stato*; e Freind continuava a star sotto chiave, malgrado l'infaticabile premura di Riccardo Mead, che avea giurato di far restituire la libertà al suo amico captivo.

Trascorsero così sei mesi in una espettazion sempre vana. Freind intanto lavorava, senza perder momento, e con sempre la stessa serenità d'animo, la sua *Storia della Medicina*: e Mead continuava con lo stesso zelo, ma sempre con poco successo, le sue sollecitazioni presso la corte. Un giorno si diffonde la notizia che uno de'principali ministri è gravemente infermo, che la sua fisica condizione lascia poca speranza di conservarlo in vita. — Chi era mai questo ministro?... Roberto Walpole.

Tutt'i medici più famigerati di Londra son chiamati per guarire la *eccellenza* inferma. Siccome non ignoravasi l'affezione di Mead verso Freind, così non si fece ricerca di lui. Ma impotenti sono i rimedi prescritti, il male progredisce rapidamente, la morte è già per vibrare il colpo fatale. Allora s' invocano i soccorsi di Mead come quegli che aveva già fatto altre cure di malattie analoghe a quella del ministro.

— Signore, gli dice un domestico, siete impazientemente aspettato in casa di S. E. il ministro Walpole. — Per chi? risponde Mead continuando i suoi lavori. — Per lui stesso, signore.

— Ah è finalmente giunto il nostro tempo, sclamò Mead alzandosi impetuosamente; rispondetegli che fra un quarto di ora sarò da lui. Or tocca a noi due, sig. ministro, vedremo se vi è a cuore la vita.

Così dicendo, Riccardo si dispone ad uscire; si affibbia la dottorale parrucca, prende il bastone e 'l cappello, e tremolando per la segreta gioia, corre verso l'infermo. Ed eccolo già vicino al letto di lui. In virtù della sua medica onnipotenza, fa ritirare tutti per esaminar a maggior agio e senza distrazione i sintomi del male. Palpa il ventre, tasta il polso, osserva attentamente la lingua e gli occhi del malato, e quando si è informato a fondo della malattia del ministro: — Il caso è grave, gravissimo — dice battendo le ultime sillabe; — domani mi avreste fat-

to chiamar troppo tardi. Per ottenere la guarigione, convien agire vigorosamente.

— Prescrivete, sig. dottore, ripiglia l'infermo con voce fioca, prescrivete, son pronto ad eseguire i vostri ordini.

— Sig. ministro, io vi prometto di curarvi con tutto lo zelo, e vi assicuro una pronta e perfetta guarigione, ma voglio far prima le mie condizioni.

— Cosa dimandate voi, dottore? impieghi, onori, oro . . . parlate, non vi sarà nulla ricusato. — Non voglio nulla, o signore, di ciò che mi offrite.

— Che desiderate adunque, parlate; non posso indovinarlo. = Io voglio, rispose Mead in tuon risoluto, io voglio mi promettiate di rendere al sig. Freind, al migliore mio amico, al mio degno collega, la libertà che gli è stata tolta.

— Ma il sig. Freind è prigioniere di stato; gravita sopra di lui un'accusa seria; io poi non ho il diritto . . . — Prigioniere di stato, accusa seria, non avete il diritto eccetera eccetera, interruppe Freind vivacemente, oggimai si conosce il valore di tutte queste parole. Accommodatevi come più vi aggrada. Ora l'affare è più vostro che mio: scegliete: la libertà di Freind, ed io vi dono in iscambio la sanità, ovveramente . . .

— Voi, dottore, mi dimandate l'impossibile; in siffatto pretendere vi ha della crudeltà.

— Crudeltà, dite voi! e credete che non ve ne sia, privando un uomo, senz'alcun motivo, del bene più caro dopo la salute, tenendolo prigione, lontano dalla sua casa, dagli amici, dagl'infermi, da' negozi suoi? Ah, sig. ministro, voi, voi siete crudele, giacchè con una sola parola . . .

— Io non posso! — Ebbene vi curerà chi vorrà. Io, io ho fatto giuramento (e lo manterrò) di non somministrarvi neppure un sorso d'acqua, se il sig. Freind non sarà libero.

— Impossibile, dottore; voi dovreste conoscere che un uomo di stato . . . — Muore siccome gli altri . . . Voi non volete accordarmi la piccola grazia che vi domando, ed io mi ritiro. —

Mead infatti volse le spalle al ministro, ed appena uscito dalla casa, fu di nuovo ricercato da lui. Il medico ritorna frettolosamente, e dice al ministro: — Ebbene, signore, vi acconsentite? — Io soffro orribilmente. — Fate un piccolo atto di giustizia, e soffrirete meno. Non havvi cosa, credetemi, che apporti sollievo, quanto la calma della coscienza. — Vi prometto di fare quello che mi dimandate appena sarò guarito. —

— Oh, sig. ministro, non mi basta la vostra promessa: mi bisogna l' ordine da voi sottoscritto per poter isprigionare il reo di stato. Dopo ciò avrò tutta la libertà di spirito desiderabile per occuparmi della vostra guarigione.

— Oh, mio Dio, quanto soffro! . . . datemi un foglio di carta. Convien fare tutto ciò che pretendete, dottore. — Comprendo, sig. ministro, che l' attuale vostra condizione debb'essere assai penosa, ma tra pochi giorni, con un po' di buon volere dal canto vostro, non ci penserete più . . . Via . . . l'ultimo sforzo . . . soscrivete il foglio. —

Il ministro finalmente lo soscrisse e lo consegnò nelle mani di Mead, il quale allora prese la penna e prescrisse la medica ordinazione, consegnandola a'famigli incaricati ad assistere l'illustre infermo, ed a cui soggiunse: — Ecco, sig. ministro, quel che vi dò in cambio dell'ordine che pone in libertà l'amico. Vo' subito a farlo eseguire, e ritorno poscia presso di voi per compiere la guarigione.

Riccardo Mead, pieno il cuore di una dolcissima gioia, volò alla Torre. Innanzi all'ordine da lui recato si spalancarono tutte le porte: dopo pochi istanti era fra le braccia del suo Freind, cui annunziava la liberazion dalla carcere. Questi mostrando al suo liberatore un cumulo di carte poste sulla tavola: — Mio amico, gli disse, ecco compiuta la *Storia della Medicina*, e sono assai contento del mio lavoro. — Lo dovreste esser altresì, soggiunse Mead, ricuperando la vostra libertà, che a mala pena si è potuta ottenere. Andiamo; uscite da queste mura di vecchia data. I parenti, gli amici, i malati vi aspettano. —

Riccardo Mead ricondusse Freind come in trionfo all' alloggio. La sera stessa consegnò al suo collega circa 5,000 ghinee da lui ricevute in rimerito delle cure eseguite a'malati di lui, durante la detenzione, e lo sforzò a prendere siffatta somma, quantunque avesse potuto ritenerla legittimamente, essendochè era il frutto delle sue fatiche. Indi ritornò presso il ministro, e non tardò guari di ottenergli una perfetta guarigione.

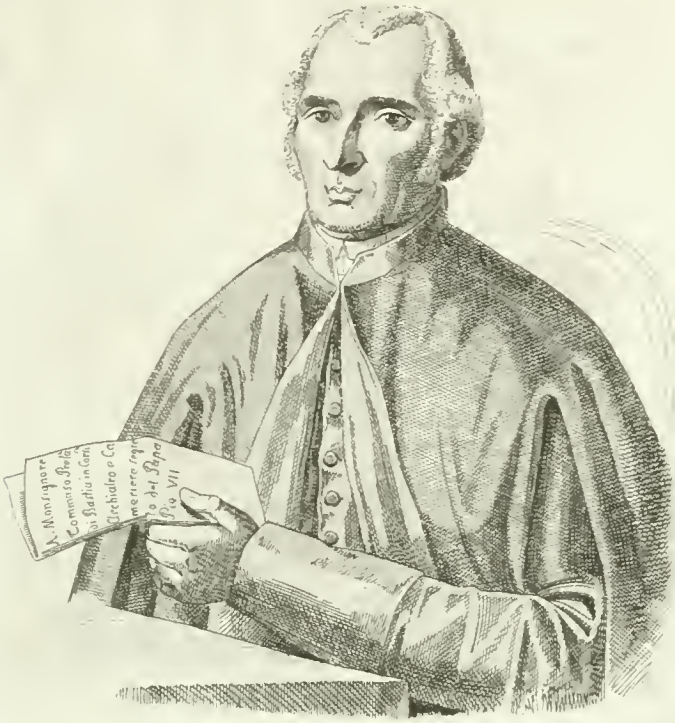
Dipoi Freind divenne primo medico della principessa di Galles, e Mead medico del re.

Emm. Marini.

REBUS

SCIARADA PRECEDENTE INDO-VINO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo a' Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



L'ARCHIATRO CAV. TOMMASO FRANCESCO PRELA'.

Quanto giova che degli uomini virtuosi rimanga memoria al di là della tomba, altrettanto è quasi debito che ciò fia di coloro, che furono in vita benefattori della umanità; laonde non vogliamo più lungamente ritardare una lode all'egregio Archiatro qui sopra effigiato.

Figlio di Benedetto Prelà e di Angiola Maria Stefani, oneste famiglie di mercadanti, nacque in Bastia di Corsica il 21 dicembre 1765. Per istruirlo più riposatamente in umane lettere, alle quali fin da fanciullo inclinava, mandollo il padre, dell'età di 9 anni, nella non men fiorente che sempre civilissima Toscana, affidandolo alle cure e al convitto di un amico sacerdote. Giunto però il tempo, che compiuta felicemente la educazione, avria voluto chiamarlo alla mercatura, veggendo che il di lui genio invitavalo ad altra carriera in più largo campo, lo innoltrò a Roma della età di 17 anni, raccomandandolo al suo germano fratello don Giulio già sacerdote in questa capitale del mondo cristiano.

Sotto la sorveglianza dello zio dettesi a compiere qui fra noi il corso di filosofia, e quello intraprese della medicina, di cui tutti avendo rapidamente acquistato i gradi nell'archiginnasio della Sapienza, si pose di buon ora in pratica nell'arcispedale di Santo Spirito in Sassia; e così vi attese indefesso, e con tanta efficacia che in concorso numerosissimo di ben cinquantotto dottori, tra'quali non men che diciotto meritarono la palma, egli anzi tutti si tolse la più cospicua nel 26 giugno del 1788, titolo e seggio cioè di primo medico assistente. Nè guari andò che, percorso luminosamente lo scabro sentiero dell'arte, fu nel 29 settembre del 1793 salutato primario di quella celebratissima romana scuola.

Accoppiando a gentilissime maniere, a bella facondia, ad esemplari costumi una tanta dottrina, fu presto desiderato da'grandi; e per non dire de'molti ricorderemo soltanto il duca don Luigi Braschi Onesti nipote del magnifico papa Pio VI, e largo proteggitore anch'esso de'virtuosi. Raffinavasi Tommaso così nelle squisitezze sociali: chè senza dubbio la conversazione di quanti agognavano di approssimare il potente ed affabile signore, all'ombra del quale (dicasi a cagione di esempio) apriasi alla fama il gran Cantore di Basville, gli fu di sprone ad acquistar meriti continuamente maggiori, ed invidiabile rinomanza.

La sa. me. di papa Pio VII fin da primordii del suo glorioso pontificato lo ascrisse medico della pontificia famiglia. E ben presto, quando per lo meglio della cattolica fede mosse con lo splendore della sua corte fino a Parigi per coronare l'imperator Napoleone, seguillo il Prelà nella qualifica eziandio di medico del duca Braschi suddetto primo capitano delle nobili guardie sovrane. Così avvenne che possedendo in sommo grado gli anzidetti pregi, ed abbondevolissima memoria de' fatti pubblici e privati, riuscì accomodatissimo e grato all'augusto viaggiatore. In tanta metropoli così, ed in tanto strepitosa circostan-

za, personalmente conobbe i primi luminari dell'arte salutare, e i più famosi professori delle altre scienze naturali. Così pure fu che, rannodate antiche amicizie, e fattene molte nuove, gli si accrebbe la passione di raccoglier libri, che già dominavalo da qualche anno a misura che gli si allargavano le facoltà. Quindi possiamo candidamente dire che da quel tempo in poi non venne opera a luce, di medicina, di botanica, di mineralogia, di chimica, ed altre scienze affini in tutte parti di Francia, in molte d'Inghilterra, e di Germania eziandio, che egli non ismaniasse ottenerla al più presto, incaricate amicissime persone sulla faccia de'luoghi che n'esplorassero le pubblicazioni.

Poscia negli anni ingrati, che avulso il pontefice da Roma privo de'suoi, dovè il Prelà rimanersi fra noi, avvegnachè i nuovi governanti, per lo buon credito che aveano di lui, lo invitassero caldamente più volte ai pubblici servigi, quello soltanto piacquesi di conservare d'Ispettore de'medici, chirurgi, e farmacisti de' poveri nelle quattordici regioni di Roma. E fortunatamente in quel frangente, a rimpetto delle economie (non lodevoli in questo) di un abilissimo ministro del pubblico tesoro, sostenne la integrità della pietosa fondazione; la quale per provvidenza de'romani pontefici ramificandosi dal sacro palazzo apostolico è data in ispecial cura dello elemosiniere segreto di Sua Santità. Scrisse egli allora una potente arringa per dimostrare che la eressero gl'imperadori: che i papi la conservarono gelosamente tra le più care gioie di lor corona: e che quando Valentiniano giuniore voleva menomarla in parte, abolendo l'ordine di successione, sorse quel gran difensore de'tempii cristiani, il prefetto Simmaco, ed all'augusto intuonò: *dicus genitor vester inter alia quae in bonum publicum contulit, etiam medendi professoribus dedit ordinem successionis . . . hanc formam aetas sequuta servavit:* con quel che segue nel Codice Teodosiano. Era ben ragionevole di fatti che nè per malattie, nè per vecchiezza, nè per altri impedimenti che sopravvengano a'medici, la salutare assistenza agl'indigenti mancasse, e quindi provveduto si fu al soprannumerato di abili giovani dottori, che prestando gratuito aiuto a'titolari succedessero ad essi con privilegio. « Ed io » mi lusingo (così chiudeva lo scritto) che se Valen» tiniano si ricondusse a'paterni decreti, e lo applau» dirono i più celebri giureconsulti; tanto meno la » instituzione discenderà oggi dal primitivo suo sta» to; ed io con egual libertà ed onore, quantunque » in sì diversa condizione di rappresentanza civile, » avrò di Simmaco sostenute le parti ». I buoni ordini antichi, per la di lui mercè, non si alterarono in ciò tra di noi.

Di questo, e degli altri meriti sovraesposti guiderdonavalo da suo pari il glorioso pontefice appena il libero possesso ricuperò degli stati, creandolo archiatro della sua sacra persona, e camerier segreto partecipante dall'abito paonazzo col titolo di monsignore. Non distaccossi il Prelà un momento più mai dalle cure ch'esigevano la età ogni giorno più grave dell'affaticato pastore universale, e la debole di lui salute. Nè qui dobbiam tacere ciò che, quantunque narratoci da lui stesso, trapasseremmo volontieri sotto silenzio, interpreti non inutili di sua modestia, se raccontato dalla gazzetta di Bastia non potesse indirettamente credersi esagerato o mentito da'suoi connazionali, quando nol confermassimo noi. Risolvè Pio VII, non senza molta prudenza, recarsi lunge dalle equivoche mire del re Murat nell'anno 1815; e già nel porto di Livorno erasi graziosamente esibito il più adorno navicello, che in Liguria co'pochi seguaci, tra' quai monsignor archiatro, volea senza mercede trasportarlo: ma l'acuto veder di quello diegli a scuoprire un ricco isdraelita nel nocchiero, che infingeasi cristiano, e in ben altre spiagge avea machinato tradurre il prezioso pegno. Per la qual cosa, ringraziata politamente la offerta, riparò il pontefice per via di terra in Genova ed in Savona.

Nel pronto ristabilirsi delle pubbliche cose, molte e principalissime utilità, riguardo alla umana salute, non indugiò proporre al Santo Padre, altre ne fomentò in quel grande animo sì ben disposto, e sì dagli ottimi ministri bene aiutato alla comune felicità. Abbiamo letta di suo manoscritto una dissertazione che nelle anticamere pontificie del Quirinale recitò a cardinali e prelati a favore dell'innesto del vaiuolo vaccino; e tutti sanno che il sovrano sancì quella saggia instituzione, dandone a lui principalmente il governo, siccome abbastanza dicono i superiori ordinamenti pubblicatine a stampa.

Le due scuole cliniche di medicina e di chirurgia, la prima nell'arcispedale di Santo Spirito, la seconda in quello di s. Giacomo in Augusta, da lunga mano desideratissime in Roma, deggionsi, per consenso universale, alle incessanti insinuazioni, agli opportuni consigli dell'archiatro nostro. Piace udire l' egregio cerusico Giuseppe Sisco, di chiarissima ricordanza (1), apostrofare in pubbliche carte la sua clinica scolaresca così: « Roma, benchè madre feconda delle scien» ze, ed ausiliatrice piissima delle umane infermità, » non so per quale infortunio fu così lungo tempo » defraudata di un mezzo cotanto salutare ricevuto » e stabilito da ogni altra culta nazione. Era riser» bata questa gloria all'immortale Pio VII, ed alla » illuminata mente dell' eminentissimo Pacca, e de' » dotti avvocati concistoriali che siedono al regola» mento degli studi nell'Archiginnasio romano, egual» mente che alle cure del dotto *archiatro* pontificio » monsignor Prelà, per aver proposta sì utile e ne» cessaria parte di medica istruzione » (2). Di che faranno pur fede, e forse maggiore ne'posteri, quelle magnifiche parole, che scrissene la non meno dotta che austera penna del ch. dottor Giuseppe de Mat-

(1) *V. Album, anno IX, pag.* 275.

(2) *Saggio dell' istituto clinico romano di medicina esterna esposto da Giuseppe Sisco ec. ec.: primo e secondo anno scolastico* 1816-17. *E vedi ancora gli altri saggi pubblicati dal professore medesimo per gli anni* 1818-19 *e* 1820-22.

thaeis, cui egualmente che all'egregio collega dottor Giuseppe Tagliabò, venne affidata la vicendevole continua assistenza delle cliniche sale di medicina. Narrata elegantemente la storia dell'arte medica in Roma, e sostenuta la più larga difesa dello stabile di lei sistema in mezzo a tanta nuovità di metodi che dal tempo si partorirono « *Verum* (così il cattedratico soprallodato) *quod unice Romanae medicinae decerat, id tandem hac nostra aetate ei datum fuit munificentia atque auctoritate Pii VII Pontificis vere Optimi Maximi. Is enim anno proxime elapso* 1815 *clinicam scholam in Urbe institui mandavit, curantibus eminentiss. domino Bartholomaeo Pacca S. R. E. Cardinali Camerario tunc a Secretis Status, atque illustrissimis dominis sacri Consistorii advocatis, Romanique Archigymnasii moderatoribus, quos omnes de summa huius medicae scholae utilitate certiores fecit clar. dominus Thomas Prelà Archiater Pontificius, doctrina, ingenio, facundia pollens, et de re medica, hanc ob causam aliasque plures optime meritus. Hinc, ut industria Archiatri Imperialis Gerardi Van-Swieten, Theresia Imperatrix Augusta ad eam sententiam perducta fuit, ut Clinicam Scholam Vindobonae institueret, eadem ratione et Romae instituta ea dici posse videtur* » (1). Dal quale invidiabile paragone così dottamente instituito tra il Van-swieten e il Prelà, quello archiatro dell'imperatore, questo del papa, e dalla rispettosa amicizia che noi per lunghissimi anni professammo al nostro encomiato, e dall'amor del vero che a tutti piace, siam forzati a ripetere innanzi al sepolcro suo que'versi del Cigno di Venosa

» *O fortunato, che sì chiara tromba*
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse! »

Continua però, e sempre nuova occasione di giovare all' umanità si appresenta in quegli animi ben fatti che godono l' affezione e la stima de' principi saggi, e principalmente di quello che Dio pone in esempio delle opere di vera carità. La sacra Elemosineria Apostolica, de' cui medici, chirurgi e farmacisti abbiam parlato di sopra, non era munita di uno stabilimento ostetrico; e dall'archiatro le fu proposto con lunga serie di ordini providentissimi; ma di maniera principalmente che per provvedere a'casi gravi, che sovente accadono in travagliate indigenti persone, oltre le levatrici regionarie, fossevi un ostetrico principale che presedesse a quattro contigue regioni della città. « Mediante questa salutare provvi-
» denza (così la minuta dell' archiatro al papa) la
» quale in Toscana, in Olanda ed in Prussia viene
» osservata, nè richiederebbe dal principato che un
» tenue sacrificio, si riparerebbe in questo centro
» del cristianesimo a tanti funesti disordini, dalla
» parte eziandio spirituale, che privano lo stato di
» tante ottime madri di famiglia, e di tanti utili cit-
» tadini ». Udì la preghiera quella santa memoria di Pio VII, e così fu comandato (2).

Altrettanto, per diverso, e fino all'apice dell'austerità si astenne dal mescolarsi in altri affari, che strettamente dalla nobil professione e clientela presso il Papa non fossero addimandati. Soltanto vennegli inspirazione una volta di porger preghiera al Santo Padre perchè si degnasse di preparare una via meno angusta, che dal parentado si potesse prestare, ad un suo nipote di sorella, Michele Viale, per innoltrarsi all'altare, cui sentiasi chiamato. Ebbesi il giovinetto per grazia un posto di educazione e di convitto nel nostro seminario romano per soli quegli anni che lo avessero condotto al sacerdozio; e già per que'santi auspizj, per la egregia indole sua, pe'ben consumati studi, sostenuti con piena fiducia e soddisfazione de' Sommi Pontefici, che succederono a Pio VII, parecchi incarichi diplomatici, lo veggiamo da più anni nunzio della Santa Sede a S. M. I. e R. apostolica col nome, che in benemerenza si congiunse spontaneo di Viale Prelà.

Dopo che, resa vana ogni zelantissima cura con lungo non intermesso disagio prodigata per molti anni al pontefice, non potè camparlo come altra volta da morte, ricondottosi a' domestici lari, e scarsamente permettendoglisi dalla già grave età l'esercizio pubblico della medicina; diedesi tutto ad accrescere la propria biblioteca, non solo delle opere moderne, ma delle antiche altresì nel ramo delle scienze a lui più familiari, non meno che delle più celebrate e squisite edizioni degli autori classici greci e latini in ogni genere di letteratura, e di ogni altro libro, che potesse meglio desiderarsi. Imperciocchè avendo già divisato lasciarla in legato a Bastia sua patria, bene argomentava che colà meglio che altrove sarebbe giunta opportuna e cara qualunque utile e più rara stampa. Profuse in sì bella e copiosa raccolta di oltre a 17 mila volumi tutto il suo avere: impiegò in essa tutto il suo tempo, tranne quello che in opere di pietà, in modi anco esemplari, occupava; poche essendo quelle opere che non portino scritte di suo carattere in fronte le notizie dell'autore, e del rispettivo suo pregio così nella letteratura come nella bibliografia; non senza annotare (poichè ad uso principalmente de'giovani le destinava) se fosse vieto o periglioso lo adoperarle.

Come scrittore di parecchi opuscoli a stampa fuggì troppo lunge dalla grettezza dello stile; e giovandosi forse più del bisogno, di tanto tesoro di libri, peccò talvolta (secondo che alcuni dicono) di soverchi traslati, di assai minute dottrine. Così la scienza e la filantropia, che furono somme nell'archiatro, siccome abbiamo visto, si svagano sovente in meno gravi erudizioni, quali in quello, il cui titolo è: *Il Boa di Plinio, congetture sulla storia della vaccinazione*: stampato in Roma nel 1824, e quindi in Firenze nel 1826; nel quale tuttavia bene e dottamente s'interpreta che

(1) *Ratio instituti clinici romani a primo eius exordio ad kal. septembris anni* 1816 *Praefatio.*

(2) *Istruzioni di monsig. Elemosiniere per i professori ostetrici, le levatrici regionarie ec. Roma nella stamp. Camerale* 1818.

il *Boa morbus pupularum cum rubent corpora* del naturalista veronese, è ben altro che ci si voglia far credere da Isidoro nel libro delle Origini, il quale, vistovi il veleno del serpente *Boa*, dice « *ex Boae morsu corpus pupulis turget, cuius quidam morbum* Boam *dicunt* » da onde la volgar *bua* de'fanciulli in Italia. Così parimente vorriano veder disgombra di qualche fronda quell'altra sua dissertazione stampata in Roma co'tipi camerali nel 1838, ove risplenderebbero meglio i fiori di una squisita erudizione archeologica sul costume delle antiche nutrici romane, le quali per ottenere la robustezza de' bambini li ponevano sull'ara di Romolo e Remo, non altrimenti che anche oggi (quelle principalmente di alcune regioni che si vantano di puro sangue) li pongono sopra un cippo marmoreo innanzi al tempio di san Teodoro (il *santo Toto* di esse) che probabilmente sorge in quel medesimo luogo presso il Velabro.

Moltissime furono le accademie che amarono inscriverlo tra'soci loro. Ricorderemo, per esser brevi, oltre la insigne de'quaranta Lincei, la più antica forse di ogni altra, ed unica certamente in Roma in fatto di scienze naturali ed esatte, quella de'Georgofili di Firenze, la medico-fisica della stessa capitale di Toscana, la medico-chirurgica di Napoli, quella delle scienze di Torino, l'Ateneo Veneto, quella di scienze, lettere ed arti di Anversa, la Gioseffina di Vienna, la medico-chirurgica di Berlino. Il suo più cospicuo onor letterario fu peraltro quello di vedersi iscritto per circa trenta anni nell'albo de'professori dell'Archiginnasio romano a titolo di benemerenza de'sopra narrati pregi in fatto di pubblico insegnamento, e di comun salute. I sovrani lo decorarono di più ordini equestri. Gregorio XVI lo regalò dell' ordine Gregoriano da lui eretto, e della collana lo cinse dell'insigne Ordine di Cristo: il re cristianissimo lo adornò del raramente compartito di s. Michele: l' imperatore apostolico della corona di ferro: il re di Sardegna della Croce de'ss. Maurizio e Lazzaro ec. ec.

Grande e bello della persona, giovialissimo in volto, era degli uomini più famigerati di Roma: tutti lo amarono: tutti lo rispettarono. Visse anni 81, mesi due, giorni 6, essendo mancato il dì 27 di febbraio del 1846. Le sue ossa riposano in s. Teodoro nel cemeterio de'Sacconi bianchi del Sacro Cuore di Gesù, tra'quali fu operosissimo. Non andrà guari però che la città di Bastia, grata del prezioso legato di tutta la sua biblioteca, nella chiesa di s. Luigi de' Francesi di questa città, non lungi dai monumenti del professore Giuseppe Sisco, e del cavaliere Seroux d'Agincourt, e di prospetto a quello di Natale Saliceti archiatro di Pio VI, de' quali visse amicissimo, come lo fu di tutti gli uomini dotti della età sua, che lo precederono nella tomba, li tre Visconti, p. e. i tre Marini, il Zoega, il Winkelmann, il Monti ed altrettali, gli ergerà un marmoreo segno, che il suo nome raccomandi alla posterità. *D. R.*

(Ritratto d'un capo di Tog nelle Indie.)

I TOG, O ASSASSINI INDIANI.

Per molti anni l'India inglese il flagello di una di quelle associazioni egualmente strana e crudele, e micidiale della quale la storia ci da alcuni esempi. Ha questa il nome Toggismo, ed i suoi individui si chiamano Tog. E una tribù di nativi in certo modo organizzata il cui scopo si è l'assassinio, il furto e l'omicidio eseguiti con una speciale perspicacia ed industria. L'antico vecchio della montagna che figura nella storia delle crociate che diede appunto il nome di assassini ai suoi subalterni, le gueriglie de' pirenei in alcune epoche, ed analoghe schiere permanenti di omicidi e di ladri sono tenui immagini dell'astuzia, della ferocia e della pertinacia di costoro. I nostri lettori rammentano le relazioni della penna brillante di un prode officiale inglese, che dando molte curiose notizie di questa tribù le ha rivestite di un atmofera romanzesca, ed ha dato materia ai fogli anche francesi ed italiani per le loro appendici o foglicttoni. Forse non è estranea alle loro mire l'idea di distruggere gli europei, che hanno invaso le loro regioni, e gli alleati, e dipendenti da essi. Noi ci dispensiamo di ripetere ciò che altri diffusamente scrisse su tal proposito, ma riportiamo il ritratto d'uno di essi che godeva special credito fra i suoi sanguinarii confratelli, e fu preso, e custodito dal capitano Vallencey. E disegnato come fu catturato, cioè travestito da scorta di passaggeri colla parte superiore della faccia tinta di bianco, secondo l'uso del paese con i commessi viaggiatori. Egli tiene in mano l'ascia di Diira dea sanguinaria della loro idolatria. *Avv. Camilli.*

ZINGA REGINA DI MATAMBA E D'ANGOLA.

Codesta principessa, il cui ritratto è riunito alla presente sua biografia, era figlia di Zinga-n-Bandi-Angola, ottavo re di Matamba. Essa nacque nel 1582, e dicesi che gl'indovini del paese predissero di lei che, ove succedesse a suo padre nel regno, sarebbe un mostro di crudeltà; dicesi altresì ch'eglino temperarono la sinistra impressione, prodotta da predizioni siffatte, coll'annunziare che la neonata bambina sarebbe un giorno una donna dotata di talenti straordinari, e sulla fede di codesti ultimi presagi, il padre di lei le fece dare una educazione ancor più guerriera di quella, che ordinariamente ricevono le principesse africane.

Bandi-Angola apparteneva alla setta sanguinaria dei Giagui; egli benediceva sovente sua figlia con tutte le orribili cerimonie di quell'empio culto, ed invocava sopra di essa le celesti favorevoli influenze col circondarla di cadaveri di fanciulli di fresco scannati, e col bere e farle bere il loro tepido sangue a tazze ricolme. Infatti Zinga, naturalmente crudele, con codesta barbara educazione contrasse tutti i feroci istinti d'una tigre, e giovane ancora, ne diede prove nell'occasione della morte del padre suo, per onorare i funerali del quale fe' trucidare dugento bambini, che vennero poi divorati dal popolo antropofago nel funebre banchetto.

E tuttavia, lo disse più volte ella stessa agli Europei, e forse non mentiva, ella abborriva codeste sanguinose cerimonie; i banchetti di umana carne, e le libazioni di sangue umano estremamente le ripugnavano; ma ella era ambiziosa e vendicativa, e voleva trono e vendetta. Per ottenerli entrambi, avea mestieri di forza, e codesta forza, ella lo sapeva, altrove non risiedeva che nel popolo. Conveniva dunque piacere al popolo, e lusingare le passioni di esso. Tuttavia ella credè, per un momento, di poter trovar ne'cristiani la forza che andava cercando, e qui comincia a manifestarsi l'indole di questa donna.

Qualche tempo prima della morte di suo padre, Zinga aveva avuto un figlio che amava teneramente: la tigre non ama ella forse i parti suoi? Anche il vecchio re amava codesto fanciullo, perchè era figlio di Zinga, quella delle numerose sue figlie, che preferiva ad ogn'altra; il principe Ngolam-Bandi, fratello di Zinga ed erede del regno d'Angola e Matamba, temè la concorrenza del figlio di Zinga, suo nipote; sedusse quindi alcuni schiavi, e l'infelice fanciullo perì in un bagno d'acqua bollente. Atroce fu il dolore che provò Zinga all'udir la morte di suo figlio; ma ebbe il potere di dissimularlo, e giurò di non pianger tal perdita, che nel giorno in cui fatta ne avesse vendetta. Piena d'un feroce risentimento contro il fratel suo, contro l'assassino di suo figlio, ella si ritirò, dopo la morte di suo padre in una lontana provincia, e colà diedesi ad eccitare il popolo alla rivolta. Ngolam-Bandi scoprì parecchie cospirazioni ordite contro di lui, punì i colpevoli colla ferocia naturale alla sua nazione, e per fare una forte diversione, persuaso di far piacere a'sudditi suoi dichiarò la guerra a' portoghesi, onde cacciarli del tutto dal regno d'Angola, d'una porzione del quale si erano impossessati. Ma che far potevano le sue orde africane indisciplinate, seminude e mal armate contro soldati così valorosi e così agguerriti, com' erano i soldati portoghesi? I negri furono più volte sconfitti, fu presa la capitale, ed il re costretto a darsi alla fuga.

Ngolam-Bandi conobbe di leggeri ch'egli lottar non poteva colle truppe europee, e da vero negro africano, conobbe altresì essere la dissimulazione il vero e solo mezzo, se non di vincere i suoi formidabili nemici, almeno di addormentarli, e di ricuperare il perduto. Mandò quindi al vicerè di Portogallo alcuni ambasciadori, che promisero mari e monti in suo nome; fu conchiuso un trattato; i portoghesi restituirono ciò che avevano in quella breve guerra conquistato; ma quando venne a Ngolam intimato di adempir le condizioni che lo riguardavano, e di mantener le fatte promesse, egli negò di farlo.

Intanto giungeva ad Angola un nuovo vicerè por-

toghese, don Giovanni Correa de Souza, personaggio di alto merito, avido di gloria, e ben lontano dal voler tollerare che un negro selvaggio mancasse impunemente di fede al Portogallo. Egli parlò con fermezza, e Ngolam ebbe paura. Ebbe perciò ricorso ad un doppio spediente: mentre spediva una solenne ambasceria al vicerè per tentar di placarlo, inviò messaggi a sua sorella Zinga, della quale appieno conosceva la capacità, lo spirito ed il coraggio, per proporle una pace *fraterna*, e per pregarla di contribuire alla salvezza del regno, recandosi ella stessa in persona a trattare collo sdegnato vicerè.

Al ricevere codesti messaggi, Zinga sorrise, e rispose loro che andrebbe. Ella bramava ardentemente e da gran tempo di conoscere gli europei, e travedeva che solamente fra essi troverebbe quella civilizzazione, che poteva sola fare un popolo di quelle numerose orde, che coprivano le arenose pianure dell' Africa. Accettò dunque per un segreto motivo noto a lei sola la missione di cui l'incaricava il fratello. Anche più di lui dissimulatrice, ella finse tanto più di credere al di lui pentimento, in quanto che l'ora della vendetta non era ancora suonata; essa era in se stessa persuasa, che l'incarico affidatole era una via sicura per giungere alla sua meta.

Zinga partì per Angola con un treno magnifico; Ngolam ne accrebbe quanto potè il fasto, e per orgoglio, e per procurare alla sua ambasciadrice una maggior considerazione agli occhi dei portoghesi, i quali, diceva egli, non abbandonavano le loro amene contrade che per cercar le gemme e l'oro che la natura aveva nascosti nelle arene cocenti dell'Africa. Da Cabazzo a Angola, cento leghe l' una dall' altra distanti, Zinga fu sempre portata in palanchino sulle spalle degli schiavi suoi.

Giunta a Angola, ella fu ricevuta alla porta della città dai magistrati portoghesi; le truppe erano sotto le armi, e le artiglierie della piazza le fecero lo stesso saluto, che far solevano al vicerè. La principessa ebbe alloggio con tutto il suo seguito nel vasto palazzo Ruiz Agavazo, e vi fu splendidamente trattata a spese del governo.

Ammessa all'udienza del vicerè, ella s'accorse, entrando nella sala del trono, non esservi in essa che un solo seggiolone di velluto con frange d' oro pel vicerè, e dirimpetto a lui un magnifico tappeto con due origlieri di broccato. Zinga comprese esser questi a se destinati; la differenza le spiacque, ma non fè motto; chiamò a se con un gesto una delle donzelle che l'accompagnavano; questa accorse sul momento, si curvò sulle ginocchia, e sui gomiti, e presentò alla principessa il dorso, sul quale ella si assise, e vi restò per tutto il tempo che durò l'udienza.

La negoziatrice africana mostrò uno spirito ed una straordinaria abilità in codesta conferenza; scusò senza bassezza il fratello, chiese la pace, ma con dignità; e provò al vicerè che se i portoghesi superavano gli africani coi vantaggi della civilizzazione e della militar disciplina, questi alla loro volta erano a quelli superiori col vantaggio di essere nella loro patria terra, in mezzo alle risorse d'ogni genere, che tutto il potere del re di Portogallo non poteva procurare a sudditi suoi in quelle lontane contrade. Ella sorprese il consiglio, convinse il vicerè, e terminò la conferenza con ragionamenti degni d'un politico profondo; e siccome il portoghese insisteva fortemente per esigere dal re di Matamba un annuo tributo in punizione della fede violata, Zinga rigettò con fermezza codesta umiliante pretensione, ed ottener seppe che il vicerè vi rinunziasse. Zinga non voleva avvilita quella corona, alla quale segretamente aspirava, e porsela voleva sul capo pura d' ogni affronto. Il trattato di pace fu conchiuso in quella udienza medesima.

Allorchè il vicerè accompagnò la principessa fino alla porta della sala, si accorse, nel rivolgersi, che la donzella negra che le aveva servito di sedile, si rimaneva tuttavia nella stessa situazione, e ne fè motto a Zinga: *l'ambasciadrice d'un gran re*, rispos'ella alteramente, *non si vale mai due volte della cosa medesima: colei mi ha servito di sedile: ella non è più a miei servigi.*

Costretta a rimaner qualche tempo a Angola per la ratificazione del trattato, e vogliosa, pe' suoi futuri disegni, di rendersi favorevoli i portoghesi, ella finse di abbracciare il cristianesimo, si fece in esso istruire, e ricevè anche il Battesimo nella chiesa principale di Loanda: fu presentata al sagro fonte dal vicerè e dalla viceregina, donna Anna Menezer, che le impose il suo proprio nome. Quindi ricolma d'onori e di ricchi presenti, partì per Matamba.

Ngolam-Bandi l'accolse colle espressioni della più viva riconoscenza; ma il fratello e la sorella si tradivano reciprocamente, e l'uno dell'altro naturalmente diffidava. Il re era malcontento d'una pace che gli toglieva definitivamente parecchie province, ed oltremodo bramoso di ricuperarle, si apparecchiava sordamente alla guerra: fatto però accorto dalle passate sconfitte, nulla volle intraprendere senza consultar prima i suoi sacerdoti; costoro, sedotti da Zinga, cui nulla sfuggir poteva di quanto operava il fratello, gli promisero vittorie e trionfi. Sulla fede di codeste promesse, lo sciagurato dichiarò la guerra a' portoghesi; ma in vece di rimaner vittorioso, fu talmente disfatto e sbaragliato, che per non cadere in mano a'vincitori, si vide costretto a gittarsi a nuoto nel fiume Coanza, ed a rifugiarsi con pochi in un' isoletta; ma que'pochi non erano amici: erano sicari di Zinga, incaricati di dargli la morte. Ngolam-Bandi fu sepolto nell'isola colle stesse sanguinarie cerimonie che accompagnato avevano gli orribili funerali del padre suo.

Zinga appena informata che cominciata era la sua vendetta, corse a Cabazzo, e profittando dell' amor del popolo per lei, si fece coronare, abiurò il cristianesimo, offrì incensi e sacrifizi agl' idoli, e fece voti sanguinosi ed umane ecatombe.

Ngolam-Bandi avea lasciato un figlio giovinetto, da lui confidato, prima di cominciar la guerra, ad un fedele e prudente sacerdote, a lui oltremodo af-

fezionato. Zinga e per politica, e per vendetta ne voleva la morte. Ma il giovane re era in sicuro in mezzo ad un campo formato dal suo protettore, che aveva raccolto intorno a lui un buon numero di sudditi fedeli. La feroce principessa comprese che l'astuzia poteva sola darglielo in mano. Ella fece dunque proporre al sacerdote di sposarlo; assicurar lo fece ch'ella da gran tempo lo amava, e che regnerebbe con esso lei.

Zinga era bella fra le donne della sua nazione: il sacerdote diede ascolto alla lusinghiera e seducente proposizione; ma la sicurezza del suo popillo lo rese prudente, nè consentir volle mai a recarsi con lui a Cabazzo. Zinga fu tentata di aver ricorso alla forza; ma temè una sollevazione, poichè, vivente il giovine re, ella era sempre vacillante sul trono usurpato. Risoluta di venire a qualunque costo a capo de' suoi sinistri disegni, prese un estremo partito, e con picciol seguito si recò al campo di suo nipote. Ivi giunta, oppresse di tenere ed affettuose carezze il fanciullo, sedusse il sacerdote, lo sposò, ed in mezzo alle feste ed alla gioia universale sviluppò tutta la scaltrezza d' una negra, e tutta l'arte d'un'europea, cosicchè le venne fatto di trarre l'incauto marito, ed il principe infelice sino a Cabazzo, ov'era la sua forza, ed ove il suo potere veramente risiedeva. Ivi arrivata, alla presenza della moltitudine accorsa trucidò colle sue proprie mani il nipote, ne scagliò nel fiume il cadavere, ed innalzando il sanguinoso pugnale: *Ho fatto*, gridò ella, *quanto i dei m'hanno ordinato di fare: ho ucciso il figlio di Ngolam-Bandi com'egli ha ucciso il mio figlio!* Girando quindi intorno intorno uno sguardo scintillante di furore, ella parve sfidar la moltitudine, e provocare un accento di disapprovazione; ma niuno osò parlare: il popolo chinò la testa, e si sottomise fremendo alla formidabile regina. D'altronde ognuno l'amava pel suo coraggio, per la sua intrepidezza, e per quello spirito che la rendeva a tutti superiore.

Libera dalle inquietudini, che le cagionava lo spento nipote, ella fece trucidare l'imprudente sacerdote che aveva consentito a sposarla, e quanti altri aver potevano diritto alla corona, e persuasa che la sua alleanza coi portoghesi, la quale tanto utile le era stata per la riuscita de'suoi ambiziosi disegni, non potrebbe adesso che divenirle nociva, per l'avversione de'suoi popoli contro i cristiani, vi rinunziò. Ella era convinta che per mantenersi su quel trono, ove non era solita che col calcare un sentiero di sangue, aveva prima di tutto mestieri dell'appoggio degli africani, cioè, di quelle orde innumerabili, delle quali codesta donna straordinaria, superiore al suo tempo, si proponeva di fare un *popolo*. Per piacere a tal popolo, Zinga fece dimenticare il suo Battesimo di Redenzione, immergendosi in un battesimo di umano sangue: adottò gli usi i più terribili, le cerimonie le più spaventevoli dell'abominevole setta dei Giaghi, ne seguì e ne osservò scrupolosamente le leggi, e superò in fervore la feroce Tem-Ban-Dumba, loro legislatrice.

Sicuramente assisa sul trono, Zinga si volse ad eseguire i vasti progetti che condotta l'avevano fra gli Europei. Promulgò nuove leggi, informi sì, in paragone delle nostre; ma pur sublimi per lo stato selvaggio de'suoi popoli; introdusse arti, incoraggì l'agricoltura. Avendole però il vicerè portoghese fatto sentire che la sua qualità di cristiana la rendeva vassalla e tributaria al re di Portogallo, ella fecelì rispondere fieramente che più non era cristiana, e che mai non accetterebbe patti umilianti; dichiarò quindi la guerra.

Sostenuta dal frenetico amore del suo popolo, e dalla formidabile potenza dei Giaghi, che la veneravano al pari di Tem-Ban-Dumba, ed accorrevano in folla a schierarsi sotto i vessilli di colei ch'essi chiamavano la *Regina dell' arco infallibile*, ella combattè per trent' anni, non interrotti che da brevi paci; e quasi sempre vittoriosa de'suoi nemici, questa donna senza dubbio crudele, sanguinaria e vendicativa, mostrò al mondo che esisteva in una remota e selvaggia regione un essere, che preferiva la morte alla schiavitù. Si potrà per avventura dir di costei che i suoi vizi appartennero al suo tempo ed al suo paese; ma che le sue grandi qualità furono sue proprie, ed appartennero a tempi posteriori.

Zinga era dotata d'un'indole eminentemente guerriera; sempre alla testa delle sue truppe, cui, ad imitazione degli Europei, ella avea saputo dare un principio di militar disciplina, simile ad impetuoso torrente ella percorreva le province, devastando, distruggendo, incendiando quanto le si parava dinanzi, e cambiando le terre più feconde in vasti diserti. I portoghesi tormentati, e ridotti da Zinga alla disperazione, risolsero finalmente di rivolger contro di lei le arti sue proprie, e di suscitarle nemici e fra suoi alleati, e nel cuore de'suoi stati medesimi, e vi riuscirono. Proclamarono re di Matamba Ngola-Acarii, creduto morto da Zinga, ma che solo non era perito nel generale massacro della famiglia reale, sparsero la discordia e la divisione fra i sudditi e le truppe della implacabile nemica loro, o fino tra i Giaghi, sin'allora suoi ammiratori e fedeli alleati; quindi ricevuti poderosi rinforzi d'Europa, assalirono e sconfissero l'indebolito e discorde esercito di Zinga, e lei stessa strettamente bloccarono nell'isola stessa del fiume Coanza, dov'essa aveva fatto assassinar suo fratello, e dove era stata obbligata a ricoverarsi.

Ridotta agli estremi, consentì ad ascoltare un parlamentario portoghese, che le intimò di arrendersi, e le diede dodici ore sole di tempo per decidersi.

Arrendersi! . . . ella! . . . Zinga! . . . chiamò a se il sacerdote che sempre l'accompagnava, e gli ordinò di consultare i numi. I numi risposero al sacerdote come risponder dovevano per rianimare il coraggio, non della regina che non ne aveva mestieri; ma di coloro che la circondavano.

Era la sera; trascorse la notte: spuntò il giorno; i portoghesi non videro alcuno sulle sponde dell'Isola; niuno strepito vi udirono. Sulle prime dubitarono di qualche insidia, e penetrarono nell' isola con

grande cautela; ma ben tosto furono convinti, ch'essa era interamente deserta; scopersero però con orrore e raccapriccio intorno al sepolcro di Ngolam-Bandi quattordici cadaveri di giovani negre ivi sagrificate da Zinga in rendimento di grazie alle sue sanguinarie divinità. La regina nel più fitto della notte avea valicato co' suoi la Coanza a nuoto, ed avea preso terra in un luogo giudicato troppo inaccessibile ai portoghesi, perchè fosse necessario di munirlo di guardie. Zinga si era precipitosamente ritirata nella provincia di Oaro.

Furibonda pel sofferto disastro, suscitò da ogni parte nemici ai portoghesi, riguadagnò co' doni, colle promesse, colla persuasione e con nuove e più orribili cerimonie l'affezione di coloro che i portoghesi avevano da lei distaccati, riprese Matamba, devastò le sue proprie province occupate da'nemici, e simile a tigre digiuna, sbucata dalle boscaglie, ella divenne il terrore de'più intrepidi e gagliardi.

Dopo una guerra così lunga e crudele, Zinga comprese finalmente che per regnar con quiete e con sicurezza sopra i popoli suoi, e per ispargere fra loro la civilizzazione europea, erale necessario il vivere in concordia ed in amicizia cogli Europei. Vincitrice e trionfante de'suoi interni ed esterni nemici, ella offrì la pace ai portoghesi, ed una pace onorevole fu con essi conchiusa. Convinta inoltre che i suoi popoli esser non potevano dirozzati ed ammansiti che dalla religione de'cristiani, ella chiese Missionari al vicerè di Portogallo, il quale con gioia gliene inviò parecchi, e fra questi un sant'uomo di Cappuccino, chiamato Antonio da Gaeta.

Zinga abbracciò questa volta la santa nostra Religione con verità, e con sincerità di cuore, e con ferma risoluzione di seguirne gl'insegnamenti, di osservarne i precetti e di favorirne a tutto poter suo la propagazione: abiurò le sue false credenze, le sue orribili superstizioni, e fu colla Chiesa riconciliata. Promulgò severi editti, onde abolire l' abominevole setta dei Giaghi, e formò vasti e nobili disegni, degni in tutto d' un gran re. Zinga aveva allora settantacinque anni.

Ella si occupava unicamente nel far fiorire la civiltà nel suo reame, allorchè morì nel dicembre dell' anno 1663, in età di 82 anni con grandi sentimenti di pietà e di pentimento, lasciando il suo popolo mezzo civilizzato, inconsolabile di averla perduta. Ella osò tentare, senza perdersi, ciò che niun altro re di que' barbari paesi avrebbe tentato, senza esser balzato dal trono, e precipitato nel sepolcro. *L. S.*

CASCATA DETTA DELLA ROCCIA.

Dipartimento dell' Alta Loira.

Al di sopra della magnifica valle di Wals, seguendo il tortuoso sentiero che conduce al villaggio della Roccia, s'incontra una cascata, le cui acque cadute fragorosamente fra le balze e i dirupi, serpeggiano poscia e si perdono in vastissime praterie.

La cascata si precipita dall'alto, passando sotto le rovine d'un antico ponte distrutto forse da qualche oragano.

Nelle circostanti rupi vi sono caverne naturali che servirono già di ricovero al famoso masnadiere Mandrino, allorchè infestava colle sue rapine il Velay. In quelle caverne il malandrino batteva ancora la sua falsa moneta. *L. S.*

LOGOGRIFO

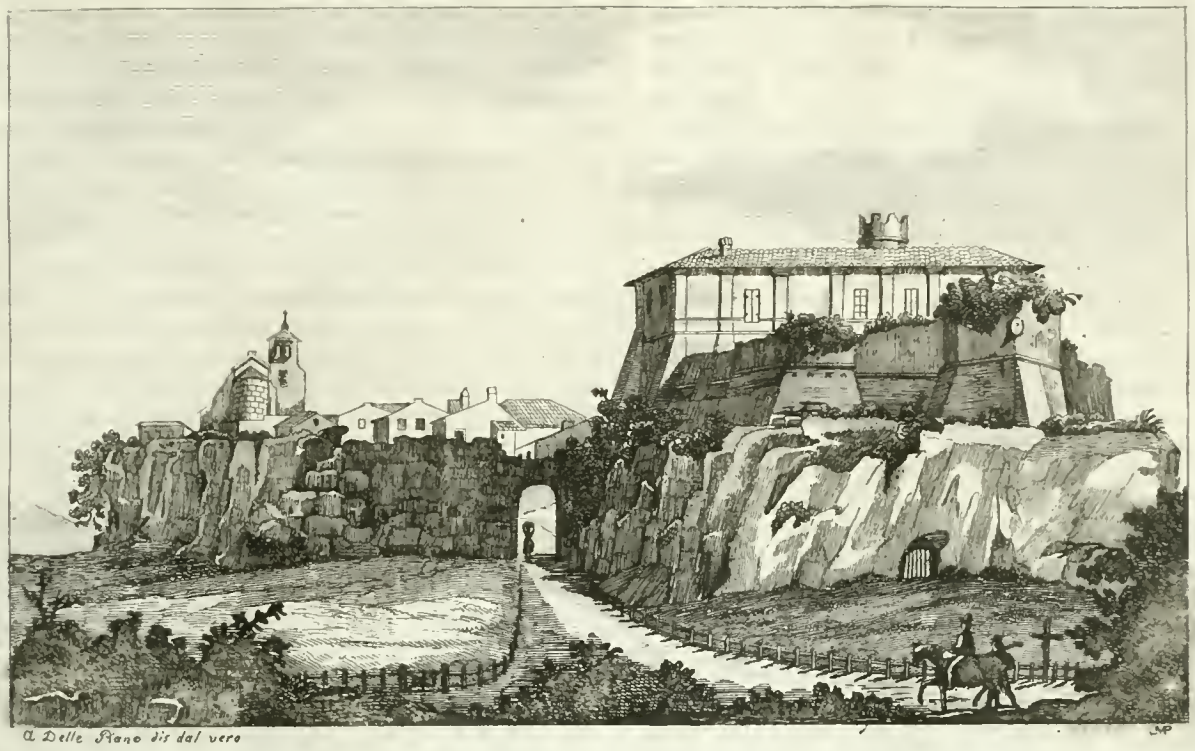
Sono città d'Italia
Se capo *e* piè *mi lasciano;*
Se ventre *sol mi tolgono,*
Veloce passerò;
Se tutto intier mi prendono
Chi misurar mi può?

REBUS PRECEDENTE

S-otto il Decimo Leone (*) *l' aurea et-à luminosa delle arti e delle scienze ri-fiori-va in Italia.*

(*) *Laurea o corona di alloro.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



IL CASTELLO D'ARDEA.

I.

Splendea lucentissimo presso il meriggio il sole vigesimosettimo dello scorso maggio, quando in comitiva di alcuni amici m' era dato appagare il lungo desiderio di vedere Ardea già capitale de'Rutili. Ardea! oh la quantità di memorie e di rimembranze che sorgono dalla storia, e vengono in folla a stringersi attorno a questo nome, che reca l'impronta di trentadue secoli! Un venturiere partito dalle rive del natio Zanto, profugo e ramingo pe'mari, dopo aver posto lo scompiglio nella reggia della nascente Cartagine, tradita ed abbandonata la bella e casta vedova di Sicheo che tanto avealo beneficato, approda vicino a Laurento non lunge dalla foce dell'Albula (1). Levati, o figlio di Danno, dal pacifico seggio degli avi tuoi, sali, o Turno, le ardue mura della tua Acropoli Ardeate e mira al lato occidentale come spumeggia il flutto marino franto da numerosi navigli stranieri. Sull'alto delle loro prore sta una fiaccola accesa nelle fiamme che han ridotto in cenere la reggia della sconsigliata Didone: essa è la face della discordia e della guerra. Latino l'accoglie incautamente in seno del suo Laurento, e prestando orecchio al fuggiasco troiano che gli narra con accorta frodolenza le cure in cui l'hanno gli dei, già ti rompe la data promessa, e Lavinia tua, fresca e vermiglia come la rosa del mattino, sul cui sembiante vi ammiravi il sorriso delle grazie, la verecondia di Ebe, le avvenenti forme della dea degli amori, e che doveva abbellire i tuoi giorni e la tua dimora, Lavinia stringe la destra del venturiere fortunato, e non è più tua. Sopporterai da vile l'affronto? Se il tuo braccio non è fiacco, sorgi, raccogli armi ed armati, circondati de'robusti tuoi Rutuli, vola a vendicare l'ingiuria, nè ti arresta finchè il sangue dell' usurpatore non iscorra tutto a lavare l'onta vergognosa del re di Laurento. - Turno ha già inteso questa voce dell'onore offeso e dell'amore usurpato che gli eccheggia nel cuore. La tromba guerriera squilla sull' alte rocche di Ardea: i suoi fidi gli sono a fianco, ed egli splendente nell'armi e nella giovinezza si avvanza contro di Enea, favoreggiato dalla giustezza della sua causa, e protetto dall'egida degli iddii... ahi, vane speranze! Ferve la pugna... lunga, reiterata e gagliarda: ma i guerrieri ardeati si disordinano, son fugati, uccisi, ed un crudele destino ha strascinato il prode loro duce sotto la spada del fiero troiano, che gl'invola in un punto sposa, trono e

(1) *Non mi sono ignote le convincenti ragioni che adduce il Micali* (Storia degli antichi popoli Ital. c. X) *a provare che la tradizione greca e troiana, Evandro, il regno Albano, gli Eneadi, ed altre simili novelle non sono che finzioni e trovati poetici. Ma se taluno mi chiedesse, perchè io abbia seguito invece gli antichi scrittori, risponderei, che di tutte le cose non è sempre bene dire il perchè.*

vita. - Vincesti, grida in sogno ad Enea nella seguente notte un ombra regale, che gli sta ritta dinanzi mostrandogli una larga ferita a sommo il petto, vincesti, o figlio di Anchise, che i dei talora sembrano arridere ai malvagi; ma vedi tu le mura della mia città, dintorno alle quali ondeggiano globi di fumo saglienti dalla funebre pira su che arde il mio corpo? Ebbene! là sotto attendo un tuo successore; - quando ei verrà le mie ceneri esulteranno, ed io sarò vendicato.

II.

Enea redò il trono de'latini: il suo figlio lo trasferì in Alba-longa, in Roma i di lui successori. Regnava Tarquinio secondo, re tiranno, ambizioso e superbo, quando Ardea ricca, florida, possente, e già molto innanzi nella coltura delle arti venne nuovamente minacciata di perdere nome e impero, come al Lazio superiore ed inferiore, e alla pianura pontina volsca era intravvenuto. L'avidità del guadagno, il bisogno di sopperire alle spese ingenti occorse allo innalzamento di pubblici sontuosi edifici, e la speranza di rendere men gravoso il giogo del popolo coll'invogliarlo di ricca preda, consigliarono il conquistatore Tarquinio a romper guerra ai Rutuli, adducendo a pretesto, che ai profughi nemici di Roma avessero dato asilo. E già le romane legioni capitanate dal re istesso si avvanzano sotto le mura di Ardea, e fanno vigoroso impeto onde prenderla d'improvviso assalto. Ma gli aggrediti non erano men valorosi nel paragone delle armi: essi pugnavano per la patria, e con tali apparecchiamenti di difesa eransi afforzati, che tornarono vane le audaci prove degli assalitori, e le precoci speranze di Tarquinio. Ributtato, gli convenne decidersi a malincuore ad un lungo assedio. Fatale assedio! Dappoichè infemminiti dall'ozio i capi dell'esercito, vengono a disputa sulla onestà delle loro donne, quindi alle prove. Sesto, figlio scostumato di scellerato padre, violenta la pudicizia della sposa di Collatino, la quale non sapendo altro mezzo onde purgarsi di quella nefandezza s' immerge un pugnale nel seno. Il sangue della fortissima donna mette grida di vendetta, e rivela le oppressioni e le turpitudini dell'empia schiatta de' Tarquini: Roma si scuote, frange le catene della tirannide per mano di Bruto, proclama la repubblica sull'insanguinato cadavere di Lucrezia, e i Tarquini, ad onta de'ripetuti loro sforzi, son privati del trono, scacciati, esecrati, e i loro nomi consegnati all' infamia. Caduti i successori di Enea sotto le mura di Ardea le ceneri di Turno gioirono.

III.

L'assedio fu tolto, e sottoscritto un trattato di tregua per 15 anni. Quindi in poi, tranne la momentanea loro adesione alla lega latina che terminò colla vittoria riportata dai romani al lago Regillo, gli ardeati rimasero siffattamente amici sinceri a Roma, che non appariscono più in guerra contro di essa, comecchè quasi tutti gli altri popoli ritornassero varie volte a tentarne le forze. E ben ebbero a lodarsene, allorquando nelle intestine discordie avvenute in Ardea, siccome narra Plinio al lib. IV, c. IX, per le nozze contrastate di un'avvenente vergine plebea tra i nobili e la plebe, avendo questa chiamato i volsci in aiuto, i patrizi furono sollecitamente soccorsi da Roma per opera del console Geganio, che costrinse i volsci ad arrendersi a discrezione, e fattili passare sotto il giogo, punì i più colpevoli e turbolenti, e ristabilì la primiera tranquillità. Della quale cosa serbando memoria ed animo grato gli ardeati, poco dappoi accolsero orrevolmente fra loro l'esule illustre M. Furio Camillo, il quale in ricambio li rese vincitori de'Galli in una scorreria che vi fecero dopo incendiata Roma: e poscia partendo questo dittatore per alla volta di Roma, onde guerreggiare quegl' invasori, ebbero certamente a coadiuvarlo in cotanta impresa, anche pel comune interesse di purgare il suolo latino da quei barbari depredatori.

Ardea continuò nel suo stato di floridezza fino al secolo VII di Roma. Ma le devastazioni alle quali andò soggetta nella guerra sillana per parte de'Sanniti che seguivano il partito di Mario, congiunte alla insalubrità del clima, che aumentava in proporzione della deficienza de'suoi abitanti, contribuirono non poco al suo decadimento, non ostante che Adriano vi provvedesse con una colonia. Fu tuttavia avventurata in seguito: essendochè ove le propinque città a poco a poco si estinsero pel corseggiare feroce de' Saraceni che quel suo littorale mettevano a ruba e a fuoco, essa attraversati in una vita silenziosa que' tempi di barbarie e di destruzione, nel secolo undecimo dell'era volgare tornò a far bella mostra di sè nella storia, come forte castello appartenente al monistero di s. Paolo di Roma.

IV.

Correva l'anno 1118, epoca d'infausta memoria per le discordie fra il sacerdozio e l' impero, retto allora da Enrico V, che con sacrilega prepotenza osava usurparsi il dritto delle *investiture*, e che produssero così gravi e scandalosi disordini che il santo arcivescovo di Magdeburgo Norberto ebbe ad esclamare nell'eccesso del cordoglio essere il mondo presso al suo termine. Era una notte fitta, profonda e piovosa del mese di marzo, quando due altissimi personaggi dal porto romano movevano a piedi inverso Ardea. - Mio Dio, voi che leggete nel cuore degli uomini, voi sapete se io cercai in ogni guisa d'allontanare da me il peso gravissimo e la non ambita dignità che m'è invidiata, e per cui vado ramingando simile ad un fuggitivo, col timore di esser colto ad ogn'ora nelle insidie dell'empio Enrico. Ma se vuolsi che io beva al calice dell'amaritudine, venga la persecuzione, l'esilio, la scure: le minacce del malvagio non m'invilirano, nè i suoi voleri farò giammai. Oh, la deplorevole fine del suo padre, valesse almeno a tornarlo a miglior senno, che io lo abbraccerei nell'im-

peto della carità e del perdono quale mio amatissimo figlio! - Così mestamente sclamava un d'essi, mentre l'altro poneva opera a lenirgli il dolore e 'l disagio nella speranza d'un migliore avvenire. - Io tengo che l'imperatore non fermerà lunga stanza in Roma: al suo dipartire, calmati gli animi e deposti gli sdegni, il prepotente Frangipane che così indegnamente vi offese, abbasserà l'orgoglio, e Roma invocherà nuovamente chi solo può ridonarle concordia e pace. - Quei che discorrevano in tal maniera, erano il papa Gelasio II, ed il card. Ugo di Alatri. Gelasio eletto poc'anzi a pontefice contro le inique pretensioni dell' imperatore e cercato a morte da' suoi scellerati partigiani, erasi fuggito ad Ostia col pensiero di veleggiare a Gaeta sua patria; ma trovando il mare innavigabile per sopravvenuta tempesta, dal card. Ugo che avealo accompagnato, ebbe consiglio di riparare nel prossimo castello di Ardea siccome asilo amico e sicuro: nè potendo avventurarsi al disagiato cammino per la grave età, Ugo uomo robusto e di animo fermo e risoluto, come aveane dato prova nella difesa della fortezza Circea contro l'aggressione de'Normanni, volendo ad ogni costo porre in salvo la persona di Gelasio, invigorito da santo e veramente apostolico zelo, con ogni riverenza addossatesolo in sulle spalle, e camminando nella oscurità della notte per sentierottoli arenosi e spesso sotto un cielo dirotto, lo portò sano e salvo entro il castello Ardeate, da dove agevolmente potè poi trasferirsi a Gaeta. « O immensa pietas, sclama qui maravigliato il Baronio, et semper celebranda, non coloribus solum, sed signis aeneis, immo aureis expressa, perpetuae memoriae consecranda. »

Poco stante, in rimunerazione della generosa ospitalità, Ardea s' ebbe nuovamente il nome di città, come rilevasi dalla Bolla di Anacleto II data nel 1130. Due secoli dopo, il castello venne donato dall'antipapa Clemente VII agli Orsini; da questi passò ai Colonnesi, ed infine ai Cesarini, che posseggonlo tuttora co'vasti tenimenti che lo circondano.

V.

La terra attuale di Ardea occupa il sito dell'Acropoli, ossia il nucleo della parte più fortificata della città antica che girava tre miglia di circuito. Sorge sopra un ripiano elevato, ultima frastagliatura di una delle lunghe lacinie che si diramano dai monti Aricini inverso il mare, ed alla naturale difficoltà dell' accesso vedesi aggiunta la mano dell'uomo onde farla pressochè da ogni parte isolata, essendo d'ogn'intorno cinta di alte ripe di tufa tagliate a picco, rivestite ancora in alcuni luoghi nella parte superiore di massi quadrilateri della stessa pietra, ed unicamente accessibile verso mezzodì dove il colle leggermente declina, e dove esiste l'unica porta che vi mette entro. Dessa è opera de'Colonnesi del secolo XV, come lo sono altresì i pochi avanzi di fortificazione che veggonsi alla sua destra, ed il contiguo palazzo baronale che serba tuttora lo stemma gentilizio di quella famiglia, e che sta lì a testimoniare, che anche sul fine del medio evo, in que'tempi di mollezza incipiente, di agonia d'indipendenza, di lotta a sangue ne'campi, nelle città, nelle scuole, tra civiltà e barbarie, tra religione e brutalità, in ogni angolo d'Italia vi aveva un feudatario colle sue torture, co' suoi bravi, colle sue cortigiane . . . La via per la quale si ascende è tagliata nella rupe, e d' ambo i lati hanvi delle cellette incavate pure nel masso che ora tengonsi ad uso di grotte, ma che dovettero servire in origine di sepolcro ai Rutuli della prima età, nel modo istesso che Licurgo aveva stabilito le tombe in mezzo di Lacedemone, ed il cristianesimo depositava le ceneri dei fedeli all'ombra del santuario, prima che l' odierna civiltà si dasse vanto di aver trovato ai morti *più conveniente dimora.*

Giungendo sul ripiano trovasi la chiesa semigotica che nulla presenta di particolare menzione: rimpetto ad essa evvi un cippo sepolcrale di Manio Scepticio, e poco lunge veggonsi alcuni ruderi del secolo VII di Roma che sono probabilmente avanzi del tempio di Giunone divinità principale degli Ardeati, come eralo degli Argivi loro antenati. Piegando a destra, e passata l'ultima casa, osservasi l'angolo orientale delle mura primitive rafforzato con un bastione del secolo XV, il quale si distingue dall'antico per essere costrutto di pietre collegate con calce mentre le parti originali non hanno cemento di sorte alcuna. In fondo al vallo, e addossata alla rupe opposta, vedesi la edicola di s. Marina V. eretta circa l'anno 1191 da Cencio Camerario che fu poi Onorio III, ai stipiti della cui porta hanvi due leoni secondo il costume di allora originato dagli egizi, i quali ritenevano i leoni e le sfingi esser custodi delle cose sacre, come ne fa dotti il Causino (*de Symbolica Aegyptiorum sapientia*). Infine assommato il ciglio più erto della ripa verso l'angolo settentrionale presentasi una veduta magnifica e storicamente pittoresca. A destra il secondo ripiano della città antica la cui rupe è ancora in parte fasciata di mura di opera reticolata de'tempi della repubblica; a sinistra la marina che ricorda l'approdo di Enea; poco lunge l'antica Lavinia, oggidì *Pratica*, fabbricata dallo stesso; davanti, la maestosa profondità di 100 piedi verticali, e in lontananza il vastissimo orizzonte coronato dai monti albani, aricini, lanuvini e veliterni. All' aspetto di cotai luoghi, più importanti che comunemente non si crede, anche ai filosofi ed architetti che vogliano illustrare la storia dell'uomo e risalire alle sorgenti primitive delle arti e delle fortificazioni, il mio animo si componeva a meditazione, e la mia immaginativa colpita da quelli oggetti le tante volte vagheggiati in ideale, ripiegandosi silenziosa sopra sè stessa cadeva assorta in un'entusiasmo d'ineffabile ed indistinta voluttà, e vedeva quasi per magico incanto passarsi dinanzi tutti i fatti che vi erano affini, finchè risalendo al loro principio, a Turno, provai una cotal pena della sua immeritata sventura che dovetti involontariamente gridare, e con quanta forza mi avessi - Oh Turno! - Mentre una voce che

ripetè questa parola dalla rupe di contro, mi riscosse da quell' astrazione mentale che aveami lanciato nel vortice dell'età trapassate, e mi trovai solitario sopra una ripa deserta ove tutto era silenzio intorno a me, e solo il sottoposto rivo dell' Incastro faceva sentire il monotono scroscio della sua caduta fra i rami degli alberi, simile al rotto lamento di lontana armonia. Ardea! allora sclamai, ritirandomi e gettando un doloroso sguardo sui pochi suoi casolari, primacchè Cortona in Etruria, o Cuma nella Campagna, o Spina sull'Adriatico fossero edificate tu esistevi, e formavi centro di civiltà e di opulenza su questi lidi. Ancora esisti - et nunc magnum manet Ardea nomen: - ma, ahi quanto mutata da quella! Argomentandone dallo squallore che ti circonda, e dalla triste solitudine che regna fralle tue mura, ove ondeggiava un popolo attivo, animato dallo strepito delle armi, de'banchetti e delle feste, mentre ora vi si aggirano lentamente i soli cento e due tuoi abitanti, l'ora della tua caduta è vicina a suonare, nè a me è dato sospenderla. Non finirà forse il secolo, ed alcun sapiente che verrà ad interrogare i tuoi avanzi, mettendo dal cuore un profondo sospiro, dirà - Ardea non è più! -

F. Lombardi.

MUSEO BRITANNICO

(Antichità della Licia.)

Nel Museo Britannico in Londra, e precisamente nel salone egizio giacciono esposti gli antichi marmi di Xanto capitale della Licia. Questi preziosi monumenti dell' arte greca per lungo volger di secoli restarono ascosi sotto le rovine de'tempi, e le macerie causate dal genio vandalico di barbare ed incolte genti, che come nemiche del nome cristiano, ebbero pure a vile ogni memoria d'incivilimento e d'arti; ma ora che per ogni dove si svolgono con ardore le opere degli antichi riposte nel seno della terra, non poterono più celarsi i lavori dello scarpello Xantio; chè da pochi anni vennero questi scoperti, e disotterrati da esperti antiquarii Britannici nei viaggi che all'uopo intrapresero per l'Asia Minore.

Due piccoli campioni di que'scolpiti marmi offre il sovrapposto disegno, rappresentanti due diversi sarcofagi. L'inferiore fu detto *la tomba del carro* dal disegno ivi sculto, di cui peraltro non se n'è data finora alcuna soddisfacente illustrazione. Il superiore fu appellato *tomba dell'Arpie*, dall'esservi queste rappresentate nel basso-rilievo. Credesi dai più, che questo basso-rilievo mostri il rapimento delle figlie di Pandaro, tuttochè di qualche parte non se ne abbia ancora esatta notizia, come ad esempio le due figure trà le Arpie, che se ne volan via con le loro prede, come vedesi nell'incisione, rappresentanti un guerriero in piedi, che riceve un elmo da un vecchio della lunga barba, assiso su marmoreo scanno al cui lato

scorgesi sculto un maiale. Pandaro di Mileto per essere stato complice del furto di Tantalo agli Dei, non godette lunga vita. Lasciò alcune figlie orfane, delle quali prese cura Venere, e le altre Dee le colmarono di favori. Giunone diede loro la saviezza, e la beltà, dotolle Diana di leggiadra statura, e Minerva insegnò loro l'arte di rappresentare cogli arazzi le imprese degli eroi. Arrivate all' età nubile, Venere pregò Giove di conceder loro un fortunato maritaggio; ma in assenza della dea, le Arpie le rapirono, e consegnatele alle Furie, le fecero discendere nel tartareo regno di Plutone. Il Pindemonte, eccellente traduttore dell'Odissea, ci fece dono in ottimo metro della originale descrizione nel libro 20 come segue:

Già Venere d'Olimpo i gioghi eccelsi
Montato avea per dimandar le nozze
Delle fanciulle al fulminante Giove,
Che nulla ignora, e i tristi eventi, e i lieti
Conosce de' mortali, e quelle intanto
Dalle veloci Arpie furono rapite
E in balia date alle odiose Erinni.

Le Arpie hanno le chiome in acconcia maniera disposte, il volto, il seno, e le braccia femminili, ali vaste ed il corpo che termina in irsute branche e in coda di vorace avvoltoio. Le rapite donzelle in braccio alle Arpie appaiono comparativamente molto più piccole di quello che realmente fossero le figlie adulte del re Pandaro, ma osservisi che la capellatura sarebbe soverchiamente lunga per fanciulle; il perchè probabilmente l' artista intese di delineare gli esseri celesti, e le Arpie altrettanto più grandi delle figure umane, siccome avviensi in molti altri monumenti antichi; ciò che fa comparire di comune grandezza le figure più grandi, e le minori presentan quella di una età assai giovanile. Le sculture di questa tomba sono evidentemente antichissime. L' attitudine è dura, il panneggiamento rigido, ed il lavoro indica in tutto uno stato primitivo di quell'arte.

Nella storia mitologica della Licia si contengono le favolose gesta di Bellerofonte, ed il ratto delle figlie di Pandaro involate dalle Arpie, descritto da Omero nel libro 20 dell'Odissea. Bellerofonte figlio di Glauco re di Corinto, montato sull'alato destriero Pegaso, mandatogli all'uopo da Nettuno, disfece il mostro Chimera. Quest'orribile mostro viene descritto da Esiodo con la testa di leone, il corpo di capra, e la coda di drago, al correre veloce, di grosse e smisurate membra, e dalle atre sue fauci spumante fuoco e fiamme, con che per lungo tempo diede il guasto alla Licia. Immaginarono forse i poeti sì stravagante animale da un formidabile vulcano di egual nome sul golfo di Telmessa, la cui sommità era abitata da leoni, nel centro pascevansi capre, e a'piedi di esso strisciavansi grossi serpenti, e dall'avere probabilmente Bellerofonte abitato da principio quella parte, si attribuì a lui la disfatta di quel mostro; dal quale aggiunge l'istesso autore, che traesse origine la Sfinge; quindi Bellerofonte, il Pegaso, e la Sfinge sì frequenti nelle sculture e ne' conii Licii. I conii Greco-Licii però presentan la testa, e gli emblemi di Apollo, il cui culto negli ultimi tempi avea prevalso generalmente per tutto il paese; il perchè desso è pur celebre per gli oracoli di Apollo. Accennata alcuna cosa degli antichi marmi xantii, non sia discaro di qui ragionare alquanto anche della Licia e de' suoi popoli per meglio intendere la situazione di quella, e la natura e l'avanzamento di questi.

La Licia è una provincia marittima dell'Asia Minore, assai degna di considerazione sì per le istoriche ricordanze, che per lo rimarchevole contrasto tra la sua passata prosperevole condizione, e lo stato presente di decadimento, e di desolazione. Era la Licia l'antica *Mylias*, confinante a settentrione con la Frigia, a levante con la Panfilia, a ponente con la Caria, e a mezzogiorno col mediterraneo. Xanto appellavasi la capitale posta sul fiume dello stesso nome. Anticamente questa regione era sparsa di moltissime città, la cui memoria è testimoniata dai numerosi avanzi di recente scoperti, consistenti in colonne, fregi, ed altri resti di architettura e di scultura, oltre ad un gran numero di sepolcrali monumenti, molti de'quali con basso-rilievi assai commendevoli. Vivente Plinio, numeravansi trentasei città nella Licia, ed innanzi a quell'epoca ascendevano ad un numero triplo. Le rovine scoperte fino ad ora credonsi appartenere a ventiquattro città.

Tutta la Licia altre volte sì popolosa, sì numerosa di città, e così ben coltivata, trovasi ora nel più selvaggio, e deplorabile stato. Il piccolo porto di Macry giace attorniato dalle rovine dell'antica Telmessa, fondata dal celebre indovinatore Telmesso, e là dove Tlos era situata, più non scorgesi che picciol numero di misere casipule; delle altre antiche città poi, tutto è deserto ed abbandonato, se non che poche rustiche abitazioni, che quà e là intorno a quelle sono piantate per la campagna. Le più feroci belve come leoni, leopardi, orsi, lupi, cignali di enorme grossezza, e formidabili serpenti abitano in gran numero nelle folte boscaglie di quelle silvestri contrade, siccome presso l'antica Sidyma, ove eccettuati tre o quattro poveri tugurii, la campagna è popolata e pesta dalle ferine orme delle più spaventevoli fiere. In alcuni luoghi l'agricoltore anche in percorrendo solamente pel suo coltivato, è obbligato d'incamminarsi munito a propria difesa di taglienti armi, e di moschetto, oltre al dover guernire il suo domestico asilo di possenti e feroci cani, che dì e notte ne stiin fedelmente a guardia contro a qualche fatal visita di que'spietati abitatori.

Le più rimote notizie sopra i popoli della Licia, vengonci fornite e da Omero e da Erodoto. Erano dessi popoli guerrieri, rinomati specialmente per la destrezza in scoccar dardi, ed in maneggiar delle armi. Dall'inclito eroe del greco Parnaso rammentasi spesse fiate il nome di Pandaro, figlio di Licaone, che segnalossi in Troja nella guerra contro i greci in trattar con maestria ambo que'guerreschi istrumenti.

Il medesimo ricorda pure le gesta di Sarpedonte re di Licia, e di Glauco che accorsero in aiuto de'troiani, menando fuori numerose squadre a pro di quelli, come nell'Iliade - « Sarpedonte, e il suo compagno Glauco condussero a gran distanza i licii fuori della Licia, e del sinuoso Xanto. » - Racconta Erodoto, che la città di Xanto fu da principio popolata da'Cretesi, che giusta la comune tradizione, ivi si stabilirono e fondarono un piccolo regno sotto il regime di Sarpedonte, diverso dal testè nominato, che li aveva menati nell'Asia Minore dopo aver egli infruttuosamente conteso la corona al suo fratello Minos, Re di Creta. A Sarpedonte aggregossi di poi Lico, bandito da Atene, che in seguito fu re, e dal nome di questo quel paese fu detto Licia.

La Licia che non cedette alle armi del potente Creso re di Lidia già conquistatore di tutta l'Asia Minore, poichè questi fu sbaragliato da Ciro re di Persia circa l'anno 550 avanti G. C., dovette pur dessa soggiacere alla possanza del persiano trionfatore, sendo soggiogata quasi nel medesimo tempo da Arpago generale di Ciro. Moltissime città della Licia si sottomisero ad Arpago quasi senza nulla opposizione, ma non così la capitale Xanto, i cui abitanti di armi possenti, e di coraggio, diedero prove infino all'ultimo di singolar valentia, siccome attesta il nominato Erodoto, cioè che - « Arpago condotta l' armata in sulle pianure Xantie, i Licii abbenchè pochi si opposero a molti; poichè trattisi innanzi ad incontrare il nemico, quello affrontarono, e contra valorosamente pugnarono, ma superati ed astretti a ritirata, rientrarono in città, e ragunate lor donne dentro l'Acropoli in un co'loro bambini, e servi, e quante preziose suppellettili avessero in balia, tutto arsero insieme in quella cittadella, obbligandosi nel tempo medesimo con solenne giuramento di piuttosto perire anzichè cederla al nemico. Così avvenne di fatto; imperocchè usciti novellamente dalle patrie soglie, e con furore scagliatisi sopra le inimiche schiere, contro a quelle combatterono fino a tanto che non pur uno di essi restò salvo; il perchè gli attuali Xantii non discendono da quegli antichi abitanti, de'quali se non poche famiglie, che a caso trovavavansi assenti dalla città, gli altri, come dicemmo, restarono tutti spenti sul campo. » - Dopo quell'esterminio è fama che delle colonie greche si stabilissero per tutto quel paese, il quale tuttavolta continuò soggetto a'Persiani fino a che conquistato da'Seleucidi, sotto l'imperio di costoro rimase infino alla caduta di Antioco l'Asiatico debellato da'romani nell'anno 65 avanti l'era volgare. Non pertanto stabile ancora era la servitù de'licii; che in appresso furono sottoposti ai rodiani, i quali più generosi de'loro passati dominatori dopo non guari concedetter loro la pristina libertà, e acconsentirono, che giusta le loro costituzioni, e lor proprie leggi liberamente si vivessero. D'indi in poi accorsero colà di Bisanzio sapienti cristiani a diffondere quella Fede principio alla via di salvazione, e a dettarvi precetti di bel dire, e di sana morale, ma queste sicure fondamenta della cristiana e prospera Licia furono in appresso abbattutte dal ferro distruggitore delle barbare orde musulmane, sotto la cui dominazione le antiche città della Licia divennero ammassi di affastellate rovine, e quella, altre volte fertile terra, è di presente tornata in uno sterile e selvaggio deserto.

La città di Xanto era situata sulla cima di uno scabroso colle sopra la costa orientale del fiume Xanto distante circa cinque miglia dal luogo, ove mette foce nel mediterraneo. Detto fiume ha la sua sorgente su di eccelsa giogaia di monti ricoperti di neve, che sorgono quasi a compartire il settentrione della Licia dalle elevate terre della Frigia, non di tanto più basse delle vette di quella catena di montagne. Lo Xanto è un fiume ampio, rapido, ed impetuoso; il colore delle sue acque risponde al nome, che nel greco idioma significa *giallo*; l'esser poi queste sì torbide presso alla foce, ove azzardoso riesce il navigare, prova la giustezza dell'epiteto *sinuoso* applicatogli da Omero. La città di Xanto contiene certamente alcuni de'più antichi resti di architettura e di scultura dell'Asia Minore. Ivi tuttora ammiransi mura ciclopee della più bella forma, frammiste ad opere greche posteriori, e per ogni dove veggonsi sparsi belli marmi di foggia quadrata. Restano ancora varie porte d'ingresso con le vie pavimentate. Sembra che vi fosse un gran numero di tempii, i quali situati, com'erano, lungo la sommità del monte, doveano combinare a maraviglia con i naturali vantaggi della situazione per formare una delle più belle città, e per dare da lungi magnifica veduta di essa. A dovizia ancora rimangono mutilati avanzi di fregi, di architravi, e di colonne; alcune erette, altre cadute, quali commesse dentro antiche costruzioni, quali incastrate a mucchi di rovine, precipitate dall'alto del monte, parte dalla voracità de'tempi, parte forse da replicate scosse di terremoti. L'Acropoli ovvero la cittadella era probabilmente la parte abitata dagli aborigeni. Le iscrizioni e le sculture rinvenute in quella parte superiore della città sono tutte licie, ed alcune contano forse sei o sottecento anni innanzi la volgar era. Le addizioni fatte alla città dai greci sono nella parte bassa, e quivi di fatto le sculture, e le iscrizioni sono per lo più greche. La lingua licia era differente dalla greca, e differiva anco ne'caratteri alfabetici. Delle numerose iscrizioni rinvenute, molte furono ricopiate, e molte furono trasportate. Alcune iscrizioni duplicate in licio idioma e nel greco, hanno dato causa ad un considerevole progresso di già fatto nelle investigazioni di quell'antico linguaggio.

Molte cose resterebbero a dirsi sopra la vetustà della Licia, che ne'limiti di un articolo, soverchio riescirebbe il ragionarne più a lungo.

F. Saverio Bonfigli.

IL SALMO LAUDATE PUERI DOMINUM *PARAFRASATO IN VERSI SCIOLTI ITALIANI*
dal dott. Andrea cav. Belli.

Ai giovanetti che stanno nell'ospizio fondato dal

benemerito *Giovanni Borgi romano* conosciuto sotto il nome di *Tata Giovanni*, la di cui vita fu con somma erudizione, e bel garbo di lingua descritta e pubblicata (*Roma* 8. 1830 *tipografia Marini con ritratto*) DA S. E. R. MONSIGNORE CARLO LUIGI MORICHINI ARCIVESCOVO DI NISIBI, ED ATTUALE NUNZIO APOSTOLICO IN MONACO.

SALMO CXII.

Il profeta invita i giusti a lodare il Signore perchè la sua grandezza non gl'impedisce punto dallo stendere le cure della sua provvidenza, e della sua bontà fino alle più vili delle sue creature.

Laudate pueri Dominum: laudate nomen Domini.
Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc, et usque in saeculum.
O fanciulli lodate il sommo Dio
Lo santo nome suo ognor lodate,
E d'esser benedetto mai non cessi
Nell'attuale istante, e d'altre etadi
Nell'avvenir lontano, ed in eterno
Il cantico di lode a Dio risuoni.
A solis ortu usque ad occasum laudabile nomen Domini.
Da quando appar sull'orizonte il sole
Finchè s'asconda all' oceàno in grembo
E per la notte si scolori il mondo
Dell'eccelso Signor si lodi il nome,
Che tutta la natura a lui s'inchina
Gli stanno sotto i piè nembi e procelle
La folgor guizza e romoreggia il tuono.
Per fin l'augello al mattutino albore
Col suo garrito il Creator saluta,
E delle aurette al dolce mormorio
Drizzato e aperto sullo stelo il fiore
Par che di lode anch'egli alterni il canto.
Excelsus super omnes gentes Dominus, et super caelos gloria ejus.
Nella santa Sionne il Re de regi
Che sull'inerte massa in un sol cenno
Diè forma e vita, e l'armonia del moto
In adamante e in auro innalza il trono
Infra li sette candelabri ardenti,
E al suo cospetto un brulicar de'vermi
E di negletta polve un pugno un nulla
Son gli eredi del fallo, e a Lui davante
Il luminar maggiore e l'altre sfere
Del firmamento per le vie rotando
Non son che d'ombra e di squallore immago.
Quis sicut Dominus Deus noster, qui in altis habitat, et humilia respicit in caelo et in terra?
Chi è colui che per insano orgoglio (*)
Si ponga al paragon coll'Ente Primo
Ch'insestesso beato ognor diffonde
Di sua divinità superno lume,
Mentre dei comprensor lo stolo eletto
Colla dolce armonia di paradiso,
Sul celeste arpeggiar canta e ripete
» Osanna Sanctus Deus Sabaoth?
Eppur l'immenso creator divino
All'inferme pupille dei mortali
In questo esiglio dal mistero ascoso
Non isdegna mirar quanto nel cielo
Più piccolo si trovi e sulla terra.
O fanciulli lodate il sommo Dio,
Lo santo nome suo ognor lodate.
Suscitans a terra inopem, et de stercore erigens pauperem.
Ut collocet eum cum principibus, cum principibus populi sui.
L'altissimo Signor dei dominanti
Che dell'uomo quaggiù cangia la sorte
Di provvidenza con il gran decreto
Cangia l'umile issopo in alto cedro
Che del Libano eccelso adorna i gioghi;
Egli solo sottrae da limo immondo
Il povero che langue, e poi lo estolle
Per metterlo del pari allo scettrato
Che del sublime soglio assiso in cima
Ama da padre e da monarca impera.
Qui habitare facit sterilem in domo matrem filiorum laetantem.
Egli rasciuga il doloroso pianto
A contristata sposa, e fa che lieta
Di sua sterilità cessati i lagni
Coi pargoli lattanti alfin s'onori
Che per li tralci suoi la vita è bella (**).
Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto: sicut erat in principio et nunc et semper et in saecula saeculorum amen.
Al Padre al Figlio al Paraclèto Spirto
Si canti ognor com'in principio gloria
Come gloria sarà nell'avvenire,
E come allor che il tempo taciturno
Giunto del suo voltar al gran confine,
Dalli cardini suoi commosso il mondo
Per fiamma estrema tornerà nel nulla,
E dell'Onnipossente a gloria e laude
Rotto di morte l'implacabil'arco
Non resterà che eterna pace in cielo,
E in disperato abisso eterno pianto:
All'Uno e Trino Dio che tutto muove
Di laude gloria e onor s'alterni il canto.
O fanciulli lodate il sommo Dio,
Lo santo nome suo ognor lodate.
Amen *il coro vi risponda, e sia*
Di lode e gloria l'universo un tempio.

(*) *Omnia quae de terra orta sunt in terram reverterentur quid terra terram vendis? Memento quod terra es, et in terram ibis* (Concil. Tribur., et in Decret. Gratiani P. II. Caus. 13. Q. 2.)

(**) *Uxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuae.* Psal. 127.

=

UN DIPINTO D'APELLE.

È verità d'ogni tempo, d'ogni nazione, d'ogni storia, partendo da Abele infino a noi, che la virtù ed il merito, ove allo sguardo scrutatore del tristo sia dato sorprenderli nel loro pacifico asilo, sono fatti segnale al gelido pestifero soffio della calunnia, rosi dal morso invelenito dell'invidia, come l'avoltoio beccava le viscere di Prometeo, e vieppiù odiati con accanito perseguimento, quanto più sulla sfera volgare ed in luogo eminente veggansi collocati. Dante, quel maestro di virtù, al commentare giudizioso dell'eruditissimo Torricelli, mirava forse a ciò quando nel suo viaggio teologico mistico correndo la morta gora di Stige sulla barchetta di Flegiàs, fè comparire un dannato, che dal suo fango di cui era tutto lordo stendeva ambe le mani per affondarla nel pantano. Io avviso che quel dannato sotto il velame allegorico fosse figura della calunnia, e che i di lui sforzi tornassero inefficaci per l'opera di Virgilio, perchè sebbene essa giunga talora a ghermire tutto che più prezioso hanno i dabben uomini e gl'ingegni elevati che corrono la morta gora dell'umana malvagità, non sempre le avviene di porli a fondo così, che non arrivi col tempo la luce della verità a dissipar le tenebrose sue mene, e far ricadere sopra lei stessa il dispregio e'l castigo, come del superbo Amanno stà scritto. Ma con allegoria più manifesta ed assai ingegnosa simboleggiò la calunnia il celebre Apelle, allorquando trovandosi nella reggia de' Tolommei fu da taluni invidiosi e vili con vano tentativo calunniato. Il quadro nel quale la condusse quel sommo non più si rinvenne, ma ne abbiamo per avventura la seguente idea da Luciano, da cui Raffaello attinse il disegno di un suo cartone.

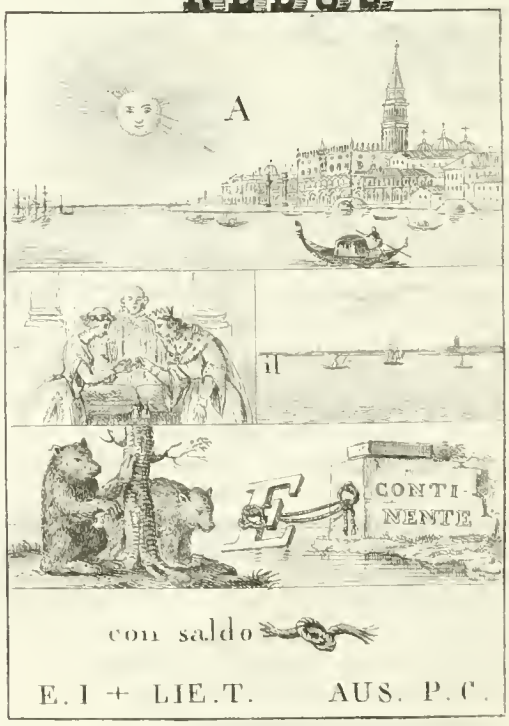
In fondo ad una grotta sotterranea e scura, sopra una specie di trono, ed in aspetto muliebre rappresentò egli primieramente la *Ingiustizia* sedente fra l'*ignoranza* che tutto osserva in atto di stupida, ed il *sospetto* che nelle di lei orecchie asinesche colla più frodolenta accortezza soffia i palpiti e i timori che sono atti a stornarla dal retto sentire. Sul piano, al manco lato del trono eravi una figura pallida, scarna e ricoperta di luridi cenci: appariva chiaro esser dessa l'*invidia* che, come suole, precedeva e guidava la *calunnia*, la quale essendo il personaggio principale della scena, campeggiava nel mezzo in sembiante di donna assai leggiadramente adorna e vestita e di aggradevole vista, ma dal cui bieco sguardo traspariva suo mal grado la cruda fierezza dell'animo e la satanica voluttà di sacrificar vittime al suo malefico genio: del che n'era argomento una fiaccola accesa che colla destra sporgeva innanzi a quella, quasi a volerle comunicare uguali fiamme di sdegno contro la *innocenza* che sotto l'aspetto di giovinetta trascinava colla sinistra pei capegli al suo trono, mentre la misera con gli occhi e le mani levati al cielo implorava pietà e chiamava gli dei a testimoni della sua vita immacolata e scevra di quei delitti de'quali veniva ingiuriosamente incolpata. Seguivano la calunnia un paggio esprimente l'*inganno*, ed una vaga ancella ch'era l'*insidia;* essendochè con tai sussidi soprammodo opportunissimi rendonsi vieppiù verosimili le accuse de'calunniatori. Indi a qualche distanza avvanzavasi con passi tardi la *penitenza* avvolta fra bruni panni, come segni del suo vivo dolore, e da ultimo compariva in sull'ingresso della grotta la *verità* ignuda e timida, che raggiante di splendori divini rischiarava la nequizia di quella tragica scena.

Parmi che Apelle riuscisse felicemente ad incarnare il suo concetto: ma è forza tuttavia confessare, che la verità (venerando i decreti di lassù) giunge talvolta assai tardi: quando cioè l'erba è fatta già grande sulla zolla che cuopre le ceneri de'calunniatori, e che le loro vittime son giunte in luogo ove non ponno più ottenebrarsi i fulgori di quel placidissimo zaffiro che circonda le loro sedi. E sia pure, che l'onor vero non consista sempre nella stima della società la quale non dispensa che ciancie, ma sì nella quietezza della coscenza, e quindi siasi indipendente dalle maldicenze dei tristi, sarà sempre incontrastabile però che mediante queste, tanti teneri figliuolini, tante spose innocenti, tanti vecchi genitori gemono spesso nella più desolante miseria, privi del sollievo de' loro figli, del sostegno de'loro consorti, dell'autore de' loro giorni. Oh! che questa ria peste della società, questa lupa divoratrice sia bandita dalla terra e ricacciata

« *Là onde invidia prima dipartilla* »

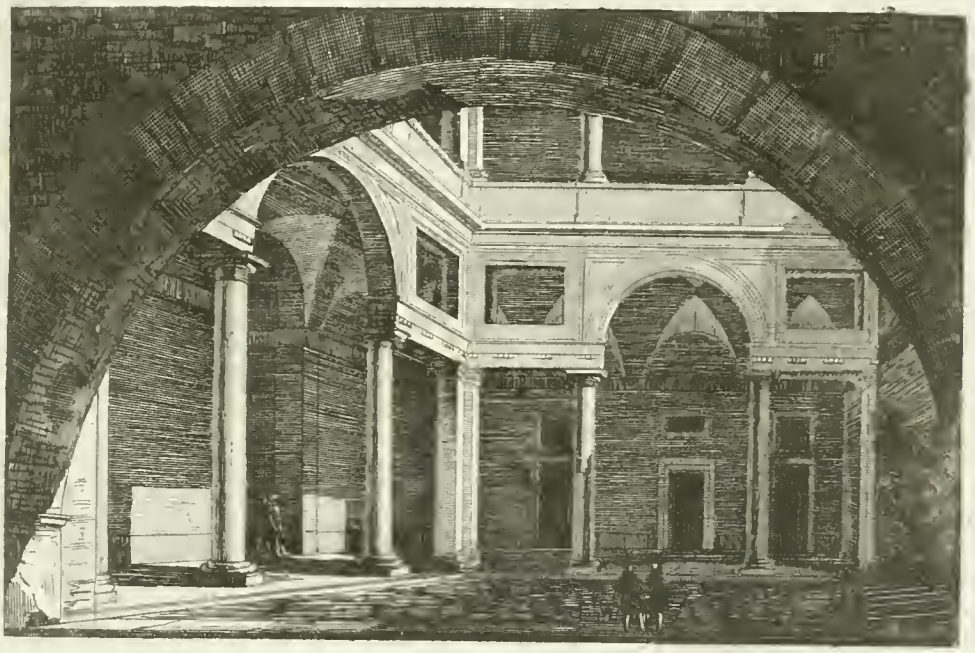
F. Lombardi.

REBUS



LOGOGRIFO Precedente ETERNITA'.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



L'ARCO DE'CENCI IN ROMA.

Niuno s'aspetti che io gli parli di qualche illustre monumento, che o per la lunga serie dei secoli che numera, o per la rara ricchezza dei marmi che ostenta, o per la gloriosa ricordanza dei fatti che rappresenta, ecciti in lui alti pensieri, e desti grandi sentimenti di ammirazione e di gloria. Già tanto si è detto, tanto si è scritto sui monumenti di quest'alma città, che non v'è omai più ammasso di frantumi che non sia stato smosso, pietra che non sia stata interrogata, e da tutto non siasi tratta una grande memoria, una solenne risposta. Però, se io mal non m'appongo, avvi un avanzo, una memoria, un arco, che appunto per essere meno appariscente, io credo più degno di venir illustrato, perchè quello che perde in antichità, in lavorio d'arte, in isfoggio di marmi, in ricordanza di strepitose azioni, lo guadagna in cento altre guise per la bellezza tutta sua propria che ha, e per le altre relazioni che gli appartengono. Io parlo dell'arco de'Cenci. Forse havvi niuno che passando per la piazza di questo nome non abbia dato uno sguardo a quest'arco che unisce al minore il gran palazzo Cenci; ma quanti vi saranno che avran badato ai pregi che racchiude, alle memorie che desta della famiglia chiarissima alla quale apparteneva? — Per avventura vi sarà chi dubiti, se io dica sul serio. E certamente quando si volesse giudicare dalla esterna apparenza e dalla sua forma piuttosto povera e disadorna, paragonandolo a quelli di Tito, di Settimio, e di Costantino, tutti in marmi squisitamente lavorati, e rappresentanti gran fatti di armi, io non sarei così poco mal'accorto da voler subito dar in sulla voce a chiunque. Però bisogna pur confessare, che l'architettura ne sia pregevole, quando si veggono continuamente forestieri recarsi solleciti a vagheggiarlo, e di ciò non paghi molti non dipartirsene prima d'averlo copiato, mentre che avrebbero a contemplare e ritrarre cento altre reliquie più proclamate, cento altri monumenti più splendidi, ond'è popolata la romulea città. Dunque ciò vuol dire, che ha qualche bellezza dell' arte architettonica, la quale dalla sua faccia annerita e negletta, dalla sua materia che alla fin fine non è che di mattoni, trae invece risalto e decoro. Ed è appunto per certi lavori fatti, alcuni anni sono, che si trovarono diversi mattoni aventi tutti l'istesso millesimo, onde si potè congetturare essere stato eretto nel secolo XV, epoca in cui la nobilissima famiglia Cenci era già salita in altissima fama. Imperciocchè fu Giulio II che cedette il monte posto tra la piazza ora degli ebrei e il Tevere a Rocco Cenci, il quale qui innalzò le sue magnifiche case. E qui d'allora scambiò il nome di mola, perchè dominava sui molini che sono sul Tevere, in quello di Cenci. Non è a dire la grandezza e nobiltà di questa famiglia, poichè in lei tutto tu trovi, vuoi antichità di origine, vuoi splendore di illustre casato, vuoi gloria di grandi personaggi, vuoi abbondanza d'ogni ricchezza. Era dunque conveniente che una sì cospicua famiglia abitasse questo monte perchè generalmente parlando furono sempre le più illustri quelle che occuparono e fabbricarono i luoghi eminenti, alcuni dei quali spuntarono quasi per incanto, così che in Roma si vede il numero dei colli formati dall'arte aver quasi emulato quello dei posti dalla natura. E per dire dei motivi della co-

struzione di questi monti artefatti, osservo non degli ultimi certamente uno esser stato quello di collocare in siffatte eminenze le case, perchè padroneggiando dall'alto la pianura, non venissero danneggiate dal Tevere, che se ancora oggidì quando ingrossa, mena spavento e rovina, può facilmente comprendersi, qual strage menasse colle sue innondazioni negli antichi tempi, in cui nè così profondo avendo il letto, nè così sicuri gli argini, nè così diritto il corso, trascorreva a talento per le circostanti pianure, e colle sue acque rovinose e indomate innondava le abitazioni dei vetusti quiriti. Come per ciò sorsero altri monti, quali il Giordano, il Citorio e varii altri, così fu elevato nella remota antichità questo monticello formato a detta di alcuno dalle rovine del teatro di Balbo, quasi luogo di difesa e di sicurezza per guardarsi dalle acque innondatrici e frenare il corso impetuoso del Tevere che tutto trascorreva sulla sinistra parte, prima che Tarquinio l'antico gli segnasse quel più retto cammino per cui ora placidamente scorre. E forse sino a quella lontanissima età risalgono i sotterranei e le grotte che si trovano per ogni verso raggirantisi nel seno di questo colle: ma delle cose più degne di considerazione che qui si vagheggiano, è la chiesa di s. Tommaso, già detta della fratellanza, fabbricata pure nei passati secoli dai Cenci, uno dei quali nel 1575, e fu Francesco, la rifece più magnifica, la dotò, e fu già parocchia. Questa chiesa che come fa fede una lapide ivi trovata da Cencio, Vescovo della Sabina, venne consacrata nel 1114, oltre molte sacre reliquie che la fanno più cara e veneranda ai fedeli, possiede ancora qualche bel marmo antico, e fra le tele dipinte una ne mostra pregiatissima, la Madonna del Sermoneta. E per verità come mai potevano i Cenci che erano splendidi in tutto, non eziandio distinguersi ed illustrarsi nell' innalzare sacre magioni all' Altissimo? Se mancasse ogni altro argomento per raccomandarne la memoria alla posterità, solo questo tempio quantunque piccolo nel suo genere sarebbe più che sufficiente ad eternarne il nome. Ma la loro magnificenza è ancora raffigurata non che dal grandioso sebben spiacevole e disadorno palazzo che domina il colle, dall'inferiore attiguo che a una bella architettura aggiunge di dentro al cortile un ricco e splendido colonnato, e tal cornicione che è uno dei più belli e forse dopo quello del palazzo Farnese a niun'altro secondo. Ora tutta questa grandezza della famiglia de'Cenci, tutte queste memorie parmi vederle espresse nel semplice arco di detto nome, che nell'unire il minore al maggiore edifizio quasi simbolo tutte le ritrae, e nella sua eloquente rozzezza le ricorda così che a ragione parmi aver detto, l'arco Cenci, non esser poi la sì piccola cosa, quali da certuni si potrebbe credere, degna di poca o niuna considerazione, perchè è bello di una bellezza tutta sua.

Prof. Parati.

Notizie sulla grotta di Collepardo tratte da varie lettere dell'ab. Domenico Santucci stampate in Parigi l'an. 1845. *(Versione dal francese.)*

La grotta di Collepardo non è nuova, perocchè essa esiste da molti secoli; ma è restata sconosciuta finora. Trovasi in una montagna della catena degli apennini nel paese dell' antico Lazio e degli Ernici. Per condursi sul luogo, si prende, partendo da Roma, la via d'Alatri. Si ha sempre monti da un lato e pianura dall'altro. La vista è allegrata per la varietà delle scene pittoresche, che si presentano da ogni parte agli sguardi del viaggiatore. Si arriva nella giornata in Alatri, città antichissima, la quale occupa il pendio e la sommità di una collina. Vi si ammirano tra gli altri monumenti le mura ciclopee. Da Alatri a Collepardo la via poco lunga è montuosa e pittoresca. Quando si arriva in questo luogo in mezzo ad una serie di montagne si distingue quella, in cui trovasi la famosa grotta alla quale danno accesso due sentieri, l'uno più corto ma più difficile, l'altro più lungo, ma più comodo.

L'apertura della grotta trovasi a due terzi dell'altezza della montagna; è di forma triangolare ed esposta a mezzogiorno, mentre gli strati della montagna d'una pietra calcarea cenericcia pendono tutti verso oriente. Non ostante il desiderio che si ha di entrare nella grotta, trattiene molto piacevolmente la sorpresa che cagiona un immenso scoglio detto *Marginato*, che s'innalza incontro alla grotta. Si entra finalmente in un primo piano, se così si può chiamare, il quale dalle dieci del mattino fino a mezzogiorno è perfettamente illuminato dal sole, e si viene sopra un terreno in pendio sparso di massi di scoglio. Alzando gli occhi verso la volta si scoprono altri scogli della stessa grandezza, i quali si direbbero prossimi a cadere sulla testa del viaggiatore. Le guide che accompagnano hanno cura di accendere fuochi di paglia ne' quattro angoli di questo primo piano. Subito si vede che si calpesta un suolo che è il cuore della montagna. Sempre al lume delle torce delle guide s' entra poscia in una specie di corridore, che mette ad un secondo piano cinquanta passi distante dal primo. Quivi si presentano due ambulacri, i quali dirigendosi l'uno a destra e l' altro a sinistra scendono in una profondissima valle. Si va sempre scendendo a traverso di scogli e di stalattiti, e quando si giunge in fondo alla valle si ha innanzi una salita difficile ad ascendere; ma chi giunto alla sommità volgesi direttamente al luogo, donde si partì, gode il più bello spettacolo. La grotta si presenta in forma di anfiteatro, e si dispiega avanti agli occhi dell' osservatore. La volta è piena di stalattiti sospese; la loro forma conica un poco ottusa indica la cessazione improvvisa della filtrazione delle acque. Varie stalagmiti s'innalzano quà e là, alcune simili a statue colossali di marmo, altre a'trofei del museo capitolino.

Chi scendendo da questo luogo elevato prende a sinistra per vie sempre difficili, va a collocarsi sopra un'altra altura; è allora sul culmine dell'interno

di questa grotta; esso è chiamato *paleo*. Da questo punto centrale apparisce tutta la bellezza della grotta di Collepardo. Non ne può avere una idea sufficientemente esatta quegli che non ha veduto la grotta delle sirene a Tivoli, o piuttosto il Pantheon di Roma.

Noi siamo dunque innanzi a si fatto monumento nel punto di vista del vestibolo; in prospetto l'interno, e la volta del tempio, a'due lati le grandi colonne; ma in vece di pavimento la grotta di Collepardo ha un abisso a cono rovesciato con piani irregolarmente concentrici, donde s' innalzano oggetti petrificati d'ogni maniera, simili a foreste di cipressi, di palme, a busti, a statue di aspetto il più variato. Qui è una serie di tombe, là una donna che allatta il suo figlio, più lontano un lupo che divora un agnello. Ovunque profondo silenzio interrotto soltanto dal romore delle nottole che svolazzano nell' ombre.

Nondimeno tutte queste curiosità sono l'opera delle filtrazioni e il lavoro di una lunga serie di secoli. La volta, che per la sua grandezza, non è inferiore a quella del Pantheon, le somiglia altresì per la regolarità delle sue parti; è adorna di stalattiti formate a modo di coni allungatissimi; a dritta, a sinistra attorno alla grotta colonne gigantesche, e piramidi cristallizzate e separate s'innalzano dal fondo dell'abisso, le servono di muro e paiono tendenti a riunirsi alla volta. Alcune già venute a raggiungerla ne formano il sostegno, altre non potranno arrivarvi che dopo molti secoli.

Veggonsi tra le colonne alcuni ambulacri, i quali mettono ad altre grotte più o meno considerevoli, che si presentano sotto forme le più bizzarre. La più grande di tali grotte, tutte laterali a quella che noi abbiamo descritta, è lunga quanto la medesima, ha la sua entrata a sinistra del primo piano e mette allo stesso abisso. Vi si osserva soprattutto un gruppo isolato di stalagmiti di forma piramidale, una volta e pareti coperte d'incrostature calcaree.

Ma torniamo al punto di vista mirabile della grota centrale, ove la natura fa mostra con profusione di tanti monumenti del suo lavoro maraviglioso.

La filtrazione, che ha prodotto queste cristallizzazioni d'ogni maniera, non è regolare, non ha luogo pure sul medesimo punto: tuttavia le cristallizzazioni esistenti nulla ne soffrono e si conserveranno ancora per molto tempo.

Prima di uscir della grotta si è voluto conoscerne l'altezza; si è immaginato di far uso d'un areostato, a cui si è attaccata una cordicella. Portato dal gas l'areostato si è alzato fino alla volta. Le punte delle stalattiti gli hanno fatto larghe fenditure; allora è calato subito e tornato al punto, donde partì. Per tal modo si è determinata un'altezza di circa 65 piedi partendo dall'abisso, che è il punto il più profondo.

Uscendo della grotta di Collepardo si può andare alla Certosa, la quale trovasi sulla cima d'altra montagna. A mezzo il cammino l'osservatore si fermerà innanzi ad una nuova specie di pozzo, conosciuto nel paese sotto il nome di *Santullo*. Al primo aspetto sembra anzi opera di scarpello che di natura: la sua apertura è circolare, come anche il fondo: le sue pareti interne curvilinee discendono a picco. Il raggio maggiore della sua apertura che è di forma quasi ellittica ha duecento quaranta piedi; il raggio minore duecento venticinque piedi; talchè la circonferenza può esser valutata mille e cinquecento piedi. Se noi lo chiamiamo pozzo, ciò è per conservargli il nome che gli si dà, giacchè non è che un abisso, in fondo al quale in vece di veder acqua si ammira una bella foresta verdeggiante. Gli alberi sono sì fronzuti che è impossibile distinguervi un solo ramo. La loro altezza non oltrepassa i trenta piedi, e la profondità totale del pozzo è di ottanta piedi. I soli abitanti che si sieno veduti in questa foresta e negli scogli che la dominano sono alcuni gufi ed aquile bianche.

Avremmo voluto parlare più lungamente non solo della Certosa e della sua bella posizione, ma anche di due fatti della più alta importanza. Diciamo soltanto che si è scoperta l'anno passato non lungi da Collepardo una miniera d'oro che sembra ricchissima, poichè una verga di quattro in sei once raccolta da un viaggiatore ha dato tredici in quattordici franchi d' oro, e la spesa non era stata che di sei franchi. Si era quindi formata una compagnia per gli scavi; ma ai primi lavori, per mancanza di debiti permessi, le cose rimasero nella immobilità. L'altro fatto è la scoperta di corpi umani di grandezza maggiore dell'ordinaria, completamente petrificati, che si diseppelliscono tuttodì non lungi da Collepardo.

Ma non vogliamo oltrepassare i limiti che ci siamo prescritti: tuttavia non abbiamo giudicato conveniente di tenerci in un silenzio completo sopra fenomeni, la cognizione de' quali può essere di grande utilità per la scienza, mettendo sul cammino coloro che la coltivano.

A. Renzi
membro della prima classe
dell'istituto storico di Parigi.

SULLA AUSPICATISSIMA ASSUNZIONE
DI N. S. PAPA PIO IX
FELICEMENTE REGNANTE.

SONETTO.

Mentre piangean le afflitte genti estinto
Padre, altro sorge a risarcirne il danno,
Sicchè il braccio di Dio nel breve affanno
Splende e trionfa d'ogni avverso istinto.
Una sol voce in tanti cuori ha vinto
A levar qual baleno al divo scanno
Colui, nelle cui man le chiavi stanno
Che di lor possa il mondo hanno convinto.
Esulta, o Pio, che a Te dan gloria i voti
Che la fama de'tuoi sì chiari fasti
Formò nel cuor de'popoli devoti.
E se d'unico vero oggi son vasti
Sul cieco errore i colti allori, e noti,
Ad aggrandirli il sol Tuo Nome or basti.

Conte Cesare di Castelbarco.

Vista del Faro de Aguas por la parte destra del Tevere

BIBLIOGRAFIA

Delle Barche a Vapore, e di alquante proposizioni per rendere più sicura e più agevole la navigazione del Tevere e della sua foce in Fiumicino. Ragionamento del commend. Alessandro Cialdi tenente colonnello della marina militare pontificia ec. ec. Roma, tipografia delle Belle Arti 1845 (1).

Dal mille in poi ogni secolo ebbe scritta in fronte la parola della sua impresa. Le Crociate, la Polvere, la Stampa, le Arti, l'America, la Filosofia, il Vapore. Quest'ultimo che dà nome all'età nostra ha servito pressochè a rinnovare i destini del mondo. Applicato alla grande navigazione, è come un ponte di communicazione fra i due continenti attraverso l'immensità dell'Oceano: applicato alle strade di ferro ha per risultato d' impiccolire lo spazio della terra, e collocare a pochi giorni di distanza paesi e nazioni ch'erano quasi sconosciute le une alle altre: applicato alla navigazione fluviale è d'un incommensurabile vantaggio per facilitare il commercio interiore, l'industria nazionale ed il ravvicinamento delle provincie alle loro città capitali. Ond' è che a seconda de'varii bisogni; de'particolari interessi e della speciale geografica o idrografica posizione, tutte le nazioni han procurato di trarne profitto in quel modo che meglio loro si acconveniva, e si viddero, oltre l'oceano e le grandi linee ferrate, anche i fiumi solcati per ogni verso da piroscafi e rimurchiatori, tolto e proscritto il disagevole e dispendioso tiro delle barche per mezzo degli uomini e degli animali. Frattanto un de' fiumi ai quali giungeva più opportuno e necessario questo alimento vitale s' era quello al certo che scorre nella città eterna, il signore di tutti i fiumi, il cui nome si associa alle glorie del romano impero, e che da molti anni era trascurato così, che Chateaubriand sull'esordire del secolo ne deplorava in tal guisa la misera condizione. « Passa questo fiume, quasi non fosse, in un angolo di Roma: niun degna gittarvi gli occhi sopra, niun ne parla, niun beve delle sue acque, ma solo le femminette se ne servano per lavare: fugge di soppiatto framezzo a catapecchie che lo nascondono, e corre a precipitarsi nel mare vergognoso di esser chiamato Tevere » (2). Deliberatosi però il pontificio governo di sollevarlo da uno stato sì vile ed abbietto pensò dapprima alla ordinazione di tre piroscafi pel rimurchio delle barche che lo rimontano nel tronco inferiore e superiore, e di una macchina da spurgo per sgombrarne l'interrimento dell' alveo, nè fu dubbioso nell' affidarne il difficile incarico al sig. commend. Alessandro Cialdi, nel quale, ad approvarne la scelta che un esito felice pienamente giustificò, convenivano sedici anni di navigazione marittima e fluviale, cognizione della nautica e delle scienze matematiche affini, coraggio freddo ed impavido ne'pericoli, avveduta destrezza nell' agire, e ciocchè più monta leale integrità nel disimpegno delle incombenze addossategli, delle quali cose aveane dato luminose riprove in quattro spedizioni dell'America, ed in quella dell'Egitto, ove condusse il naviglio pontificio *la Fedeltà* sino alla prima catterata del Nilo, cioè rimontando questo classico fiume nella linea di 825 miglia, punto in cui nessuna nave Europea era mai pervenuta. Il perchè recatosi egli in Francia, in Inghilterra ed in Iscozia, visitò artisticamente i più celebrati stabilimenti di macchine a vapore onde apprendervi i migliori sistemi di costruzione e commettere l'esecuzione del lavoro a quelli che presentavano più accuratezza d'opera, e nel tempo istesso risparmio di spesa comparativamente agli altri. Consultò nel suo viaggio scienziati ed uomini insigni, esaminò con occhio penetrante e analitico quanto si pratica su tale argomento non solo, ma ben anche su tutto ciò che all'idraulica si riporta in que' luoghi che possono dirsi sapientissimi in cosiffatti lavori, interrogò le opere che intorno a ciò vennero colà pubblicate, e fatto tesoro di tutte le notizie relative alla sua missione tornò in patria, introducendo i piroscafi dall' Oceano nella Senna e facendoli sboccare pel Rodano nel Mediterraneo, con sorpresa degli stessi francesi, che ne vollero registrare l'avvenimento ne' loro annali marittimi (3). Quindi dichiarato ispettor-comandante della navigazione del Tevere, dopo aver profondamente studiato il suo tema, reiterate le indagini sul corso del fiume e costituzione della spiaggia in che si scarica, anzi sorpresa più volte la natura sul fatto nelle sue arcane operazioni, e raccolte le memorie analoghe che gli potè somministrare la esperienza di chi da più anni lo naviga, depositò il risultamento de' suoi maturi esami in uno scritto, ch'è appunto l'opera summentovata, e della quale vengo ora a darne un breve sunto.

La materia forma un volume in ottavo di pag. 416 con sei tavole in rame: è partita in quattro capitoli, ove tratta, del rimurchio delle navi sul Tevere co' piroscafi; de'lavori nell'alveo e della pirodraia; de'lavori nella foce di Fiumicino e del progetto di costruirvi un porto di rifugio; ed in ultimo de' modi e mezzi per operare i lavori suddetti. Ogni capitolo è arricchito di copiose note parte scientifiche, parte illustrative, tutte preziose per dovizia di erudizione e utilità di esempi, e confortato spesso di tavole comparative fra i lavori che eseguivansi prima dell'uso de'piroscafi, e quelli dopo, onde farne rilevare la loro proficuità sotto varii rapporti.

Che la sostituzione del rimurchio a vapore presenti

(1) *Nell' ultimo numero dello scorso anno annunziai la pubblicazione di quest'opera che trovavasi allora in corso di stampa nel Giornale Arcadico. Ora ch'è compita, credo di gratificare ai leggitori se tolgo nuovamente a darne più dettagliata notizia.*

(2) *Lettera al sig. Di Fontanes sui dintorni di Roma.*

(3) *Relation de deux voyages exécutés par la marine militaire des états romains dans les années* 1840-41 *et* 42 *ec. Paris imprimerie Royale* 1843.

un vantaggio eminentemente superiore all'*alaggio* de' bastimenti che facevasi sul Tevere, cioè al tiro degli uomini e delle bestie e sia perciò preferibile, è un vero così evidente, che all'A. fu bastante il dirlo per provarlo: non così andava la cosa circa la materia, la forza e le dimensioni addottate ne' rimurchiatori, intorno alle quali si fecero varie opposizioni. Nel mondo non fuvvi mai penuria di critici. Vi son quelli di buona fede, che sarebbero reverendi, se fossero sempre dotati di eguale buon senso, vi son quelli mossi da privato interesse, vi sono i nemici di ogni novità attaccati all'*instituta maiorum*, e vi sono gl'invidiosi dell'altrui merito, ai quali non si avrebbe a far l'onore della confutazione, se il silenzio del sapiente non potesse interpretarsi per ineguaglianza di forze. Contro questa vario-colorita e numerosa falange ci dimostra adunque che lo scafo in ferro doveva preferirsi a quello in legno, perchè di maggior forza, leggerezza, sicurezza, velocità, durata ed economia nelle riparazioni; che la forza effettiva di quarantaquattro cavalli da lui adottata nelle macchine col sistema di Watt, cioè a bassa pressione, a doppio effetto, a condensazione e a bilanciere, ha la voluta potenza acciò nel Tevere possano raggiungere la velocità stabilita nel progetto della istituzione, mentre il piroscafo con essa percorre in rimonta miglia sette l'ora, piucchè sufficientissime allo scopo; infine che la dimensione media di metri 26 per la lunghezza totale, di 8 per la larghezza comprese le ruote, e di metro 0,90 per la immersione *normale* è bastevole perchè nello stato attuale del fiume i piroscafi possino eseguire le loro manovre come rimurchiatori, ed agire anche ne'tempi della massima magra delle acque, secondo le indicazioni del tibrometro. Le ragioni convincentissime da lui addotte sono anche suffragate dalle ragguardevoli autorità di Tredgold, Marestier, Sané, Biot, Poisson, Dupin ec., e ricevono oggimai il completo trionfo dalla esperienza.

Siccome poi l'oggetto de'piroscafi non è unicamente il servizio del rimurchio de'bastimenti del tronco inferiore del Tevere, ma sì ancora il rimurchio de' navicelli di alleggio e di quelli che solcano il ramo superiore a Roma, ed essendo l'uni e gli altri di una mostruosa deformità, perchè troppo larghi e bassi nel mezzo, alti nelle poppe e prore in proporzione della loro lunghezza e portata contro le leggi idrodinamiche, quindi egli propone una riforma de' medesimi, giusta le regole del sig. Sganzin ed altri, cioè di dar loro una forma più allungata con lati paralleli e quasi verticali, acciò il loro tiro sia più agevole, più eseguibile il trasbordo delle merci in varii punti nel medesimo tempo, per la necessità di sollecitarlo, e cosippure il costruirli del più gran tonnellaggio possibile.

Ciò provato, scende a discorrere dello stato attuale dell'alveo del Tevere, delle sue ripe, e delle disposizioni che potrebbersi usare con sistemi economici e di facile riuscita per l' ammegliamento della sua navigazione. Se da notizie storiche apparisce che il Tevere navigavasi fin presso le sue scaturigini, e con barche di ordinaria grandezza giungevasi fino a Ponte-nuovo presso Perugia (1), perchè rimanersi contenti in oggi della stazione di Ponte-Felice, e non far prova di ritornarlo navigabile almanco insino ad Orte? A conseguire questo suo desiderio, l'A. esamina con avveduto criterio le cagioni impedienti, e trova che i lavori da praticarvisi onde rimoverle riduconsi al correggerne la magra ordinaria e la media portata, lo che dimostra potersi ottenere colla sistemazione normale delle sezioni dell'alveo, canalizzando il fiume mediante ripari conformati in dighe insommergibili longitudinali, con opera di sassaie, o di terra, o di vimini tessuti a burghe, graticci ec. coi repellenti galleggianti sul sistema del Bina e del Mari, introdotto di recente in Inghilterra da White; unendovi ancora l'aiuto dell'alborazione lungo le sue rive, ad effetto di migliorarne l'aria pei naviganti: e questi lavori siccome urgenti ci vorrebbe completi nel ramo inferiore, ove stabilisce due metri di fondo nelle massime magre, mentre nel superiore crede per ora bastanti i mezzi economici a scanso di spesa ed una profondità di metro 1,50. L'uso della pirodraia, ossia della macchina effossoria posta in azione dal vapore, in que' luoghi ove il fondo si riconosce tenace, argilloso, e ribelle alla forza della corrente seconderebbe l'ideato scopo, giusta le prove di fatto tolte dall'ingegnere Borrel, dal Dechamps, e dai lavori già praticati dalla medesima nel Tevere. Da ultimo, acciò siffatti provvedimenti non tornino inefficaci, conchiude essere necessario che si tolghino gli antichi abusi di gettarvi materie solide, e gl'imperdonabili arbitrii specialmente nel ramo che lambisce Roma, che cotanto influiscono allo interrimento dell'alveo, e ad impedirne la navigazione.

Ma la parte più interessante di questo lavoro, e che l' A. sembra aver prediletta e trattata con più amore e compiacenza indottovi dall' importanza del subietto, si è quella che concerne la foce di Fiumicino. Dopo averla dimostrata nello stato attuale siccome malagevole, pericolosa e spesso funesta all'ingresso de'bastimenti, stima opportuno il proporre alcuni mezzi onde formarne un porto sicuro ed accessibile come appare dal sovrapposto disegno. E prima di tutto consiglia di assegnarle una direzione alquanto diversa dalla presente, volgendone l'ingresso a ponente-maestro, mentre ora è aperto a ponente 1/4 libeccio, vento di traversia, per cui il mare vi addensa scanni di sabbia che la ostruiscono: consiglia che la larghezza dello sbocco fra i moli non sia maggiore di metri 18, onde la corrente abbia efficacia potenza d' incidere lo scanno che sbarra la entrata: come pure di dar maggiore prolungazione curvilinea agli attuali guardiani o moli, in guisa però che il sinistro sia più inoltrato in mare del destro, affine d'impedire il deposito delle arene convogliate dal moto littorale radente che viene da quella direzione, ovvero, anche ciò non ammesso, dai venti che vi procedono nel senso istesso; con che si otterrebbe un' apertura fra le due teste de'moli di metri pressochè

(1) *Veggasi ciocchè ne ho detto in proposito nei numeri* 51-52 *di questo giornale anno XII.*

45, non avendone in oggi che metri 23: nè questo essendo ancora bastevole a rimovere totalmente la formazione de'prani e banchi arenosi, contro i quali non potrebbe sempre agire la pirodraia per la incostanza del mare, opinerebbe che presso *alla sanità* si costruisse una chiusa di spurgo o di scarico da aprirsi nelle ore del riflusso marino, che sarebbe un non mediocre impellente per lo scavo della foce, a non meno di quattro metri di profondità, secondo il Zendrini, il Mengotti, il Poleni ed altri.

Oltrecciò a viemaggiormente agevolare ed assicurare l' ingresso de' bastimenti ei vorrebbe stabilirvi un piroscafo di rimurchio, e costruirvi di contro una rada artificiale ossia porto di rifugio col sistema de' moli galleggianti, siccome il men dispendioso, e trovato utilissimo dal cap. Tayler in varie spiaggie dell' Inghilterra e della Scozia, non che dagl'ingegneri francesi. Cosiffatti moli o frange-onde formati da una compage di legno divisa in più parti con figura di prisma a base romboidale, ed ormeggiati con forti catene ed àncore ad una patta o a vite di Mitchell, in due linee una di cinque, l'altra di undici sezioni disposte sopra un arco di 90 gradi, col presentare alle onde in burrasca una resistenza flessibile, rendono innocuo il loro furore, proteggono la calma interiore del bacino a guisa d'antemurale, e quindi lasciano in ogni tempo libera l'azione ai rimurchiatori ed ai piccoli bastimenti che vogliono approdare in Fiumicino. Un faro pur galleggiante da collocarsi alla estremità di ponente di quella mobile barriera ed un altro secondario sulla testa del molo sinistro sporgente, renderebbero completa l'utilità di questa rada artificiale, la cui esecuzione richiesta dalle barche che di continuo vi perigliano, e consigliata dall'interesse di Roma istessa, non sarebbe gran fatto dispendiosa, impiegandovi con saggio avvedimento i condannati alla galera, e quelle frazioni di popolo, che per viziosa inerzia, per contaminata educazione o per assoluto abbandono si rendono nocive alla società, dandosi, perchè disoccupate, al raggiro, all'inganno, al delitto.

Finalmente l'ultimo capitolo aggirasi sui modi e sui mezzi di eseguire i proposti lavori. Circa i primi egli osserva, che due sono i modi di mandare ad effetto le pubbliche lavorazioni, l'opera del governo, e quella d'una società. Ma rileva dai trattatisti di grandi opere pubbliche, che il governo eseguisce assai lentamente e con molte spese: quindi conchiude con dar la preferenza ad una società di azionisti, riportando in appoggio del suo parere la seguente autorità di Cordier: « Quaranta secoli attestano che le spese di grandi opere intraprese dai governi, prelevate in totalità sopra la presente generazione, hanno causato sovente la rovina de' popoli. Al contrario i lavori pubblici confidati esclusivamente alle associazioni nazionali contribuiscono e rendono i popoli ricchi, i governi immutabili, ed i sovrani gloriosi » (1). Quanto ai mezzi egli porta opinione che abbia a provvedersi alle spese occorrenti con delle tasse proporzionali a carico de'frontisti ai quali sarebbero in quel modo tutelate le proprietà, e de'naviganti, tassando a seconda delle distanze che percorrono, del peso delle merci, dell'acqua che pescano le barche ec., facendone però sentir meno il peso alla bandiera nazionale onde incoraggiarla, ed aggravando più i legni stranieri, siccome quelli che tanto danneggiano la nostra marina co'loro viaggi continui da un porto all'altro dello stato, mentre ai nostri non è permesso fare altrettanto. Termina col voto, emesso pure da altri, di una linea di communicazione fra i due mari Mediterraneo ed Adriatico per via di acqua nella massima parte da Civitavecchia, Fiumicino, Roma, Perugia ad Ancona, come preferibile a quella del Ferrari che la vorrebbe aperta col porto di Livorno ed Ancona. Il nostro A. giustifica la convenienza maggiore del porto di Civitavecchia perchè posto più convenientemente al commercio generale, perchè la sua costituzione idrografica è preferibile al porto di Livorno e perchè la linea che propone traverserebbe un solo stato. In appendice ei riporta un *prospetto* di bonificazione di questo porto di Anzio, ove chiarisce cogli esperimenti già praticati, che eseguendo il suo spurgo coll'opera della pirodraia la spesa annua non ascenderebbe che a sc. 1300, e si otterrebbero 4 metri di profondità, mentre col lavoro delle Bette la spesa somma a sc. 5535: 92, ed il porto non ha mai potuto essere sufficientemente spurgato.

Dalle cose brevemente discorse potrà argomentarsi quanta sia l'utilità dello scopo a cui tende quest'opera del Cialdi a buon dritto encomiata negli atti dell'Istituto di scienze e lettere di Venezia. Però le mie parole non essendo che semplici tratti di un vasto piano giudiziosamente concepito, e sviluppato con tutta chiarezza di stile, con ammirabile precisione di idee, e con vastità di cognizioni analoghe all'assunto, non devono aversi nè come bastanti nè come buone a significare tutto che io vorrei, e che anche impossibile mi sarebbe di esprimere ragionando d'idraulica e di pubblica economia: ma solo siccome unicamente dirette a commendare i nobili sforzi e gli onorati studi del ch. autore, le cui viste sono il progresso della navigazione, la prosperità del commercio, il vantaggio della patria, e degne perciò di essere rimeritate della pubblica riconoscenza.

P. F. Lombardi de' Min. Conv.

(1) *Mémoires sur les travaux publics. Par M. I. Cordier, député de Jura ec. Paris* 1841. *Quatrième memoire.*

TEMPIO DI IAGGUERNAT NELL'INDIA.

Codesto tempio esiste ancora oggidì; i sagrifizj umani vi continuano tuttora, ed ogn' anno un popolo superstizioso viene a tinger col proprio sangue le arene dorate sulle quali spira, per guadagnare una sognata felicità; poichè anche que' popoli rozzi e selvaggi bramano l'immortalità, e credono di giungervi per mezzo di quell'orribil culto.

Allorchè si pensa che bastò una favola puerile per indurre quei barbari a fondare un tempio, divenuto

(Tempio di Iagguernat nell' India.)

a poco a poco uno dei più ricchi dell'universo, e per farvi accorrere ogn'anno migliaja di vittime umane, non si sa qual cosa sia più atta a recar maraviglia e stupore, se l'incredibile audacia dei Brami , o la eccessiva credulità degli abitanti. Non è forse sorprendente che dugento milioni d'anime vivano anche adesso sotto la possente influenza delle ridicole frottole di quegl'impostori.

Pare impossibile che nei paesi nei quali sono da lungo tempo penetrati gli Europei, vi siano ancora innumerabili esseri a effigie umana, che adorino lioni con teste d'uomini, uomini con teste di cani, vacche bianche, elefanti con sette proboscidi, cavalli con sette teste, serpenti, scimie, pietre, alberi ..., Che vergogna per la specie nostra !

L. S.

SCIARADA

Vocale è il primo *mio*
Del secondo *col legno incorruttibile*
Splendido rege ergeva un'ara a Dio;
E ardeva a Lui per cantici
*Il soäve profumo dell'*intier.

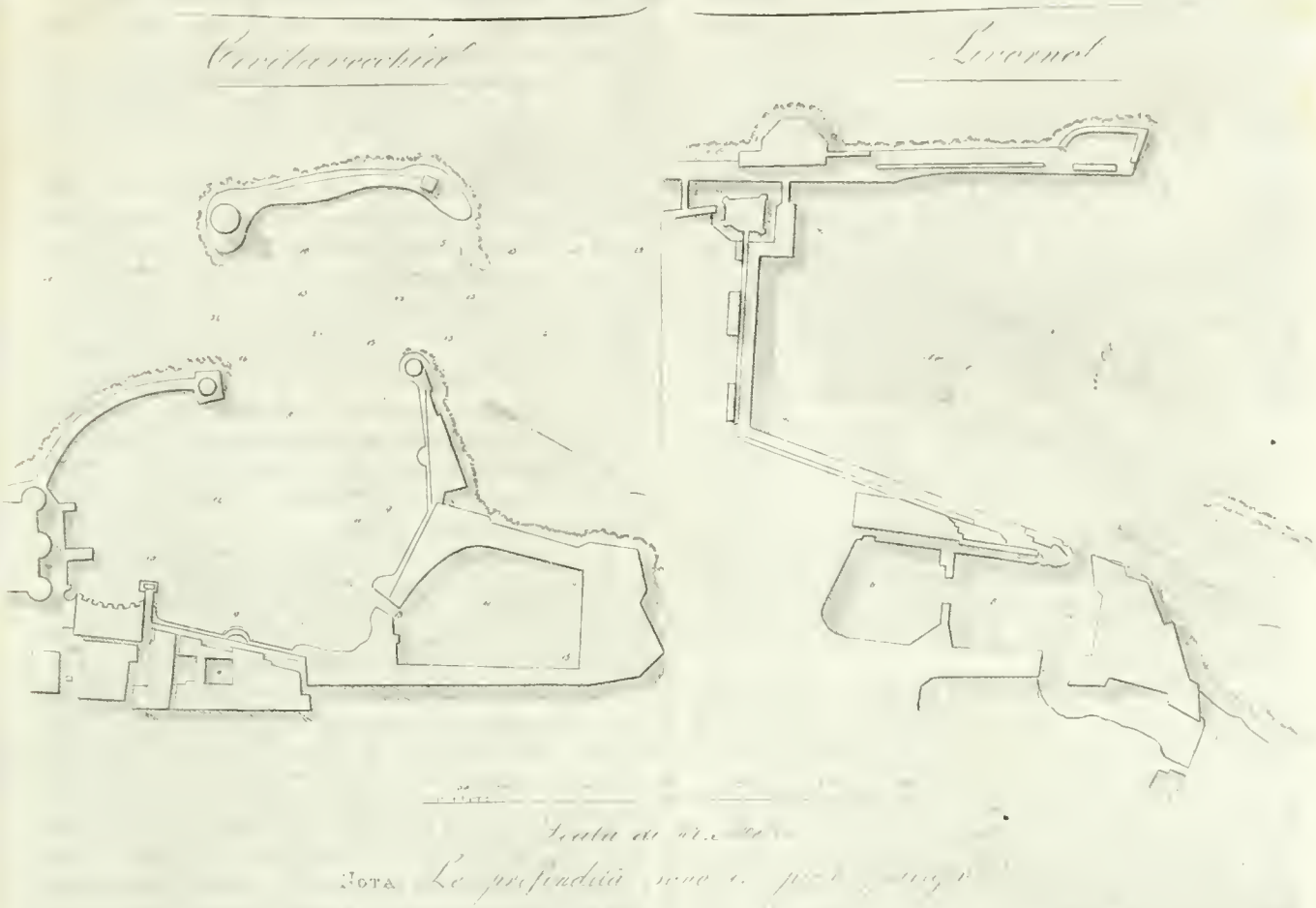
REBUS PRECEDENTE

Solè-a Venezia
Sposa-re il mare,
**) Or si è legata al continente*
Con saldo nodo e i più lie-ti aus-pi-ci.

**) Si allude al magnifico Ponte e strada ferrata che unisce Venezia alla terra ferma.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

PIANTA DEL PORTO DI



Paralello geografico ed idrografico fra il porto di Civitavecchia e Livorno. Lettera all' eccellentissime camere primarie di commercio di Roma, Ancona e Civitavecchia del commendatore Alessandro Cialdi tenente colonnello della marina militare pontificia ec. ec.

Eccellentissimi signori

Come a voi è ben noto, o signori, all'Italia si presenta ora una nuova era commerciale. Dominatrice altre volte del commercio col levante, deviatole di poi dalla scoperta del Capo di Buona Speranza, può e deve tornare adesso a prender parte a quell'esteso ed utilissimo traffico asiatico ed europeo, adesso che la preferenza comunemente accordata nei viaggi all'economia del tempo sul risparmio del dispendio fa sì, che si volga l'animo a ricondurre il commercio sul mediterraneo, posponendo la lunga via dell'oceano.

Su questi cangiamenti aggirava io giorni indietro la conversazione coll' egregio mio amico ingegnere-architetto sig. cav. Luigi professor Poletti persona assai versata nella cognizione delle strade ferrate, quando egli presentandomi l'opera *Delle strade ferrate italiane e del miglioramento di esse* del sig. Carlo Ilarione Petitti, me ne parlò in guisa da farmene desiderare la lettura, la quale venendomi da lui gentilmente permessa mi riuscì di vero piacere.

Da questo utilissimo e laborioso libro, a voi certamente non ignoto, si rileva la passata e presente nostra condizione riguardo al traffico orientale, le rivoluzioni cui quello fu ed è ancora soggetto, quali vie altra volta tenesse, e come dopo averle lasciate, or sembri doverle riprendere. In fatti siccome l'Italia sedendo in condizioni di luogo più felici di ogni altro paese può ritrarre largo profitto dal presente benefico rivolgimento; così il chiarissimo autore dopo la succennata parte storica svolge con molta chiarezza quanto debba essere interessata la patria nostra a *vederlo compiuto col suo intervento;* e con estesissime viste e con sana critica dimostra quanto debba operarsi onde conseguire un tale scopo *veramente per essa vitale.*

Debbo però confessare di non aver senza sorpresa osservato fra le *linee di massima* consigliate dal sullodato autore per la congiunzione del mediterraneo coll'adriatico, preterita affatto la linea da Civitavec-

chia e Roma ad Ancona, linea che a parer mio meritava la preferenza sull'altra da lui sostenuta da Livorno ad Ancona per Bologna. E quanto ad Ancona benchè io con lui perfettamente convenissi, che quello dovesse essere il punto di convegno sull'adriatico, mi si presentava però nell'ipotesi dell'autore la cosa trattata in guisa, che nell'esecuzione questo scopo dovesse andare quasi spontaneamente a fallire. Difatti avendo egli posto la linea da Bologna ad Ancona in concorrenza coll'altra da Bologna a Venezia, la quale è più breve di un terzo, e conduce ad un porto di molto maggior rinomanza, ne dovrebbe nell' effetto, quasi necessariamente seguire l'abbandono totale del porto di Ancona. Cosicchè per essere in quell' opera l' un porto interamente preterito, e l'altro posto ad evidente pericolo di esserlo, lo stato pontificio sarebbe, quasi direi, appena toccato dalla più utile delle sue strade ferrate.

Eppure leggesi in quel libro: « Gli stati pontifi-
» cii, posti nell' Italia centrale, sono in condizione
» molto favorevole per aver linee di strade ferrate,
» le quali sarebbero, non solo interessanti e fonda-
» tamente presunte utili nel rispetto del commercio
» interno, ma offrirebbero ancora al commercio este-
» ro tali vantaggi da rendere quelle linee, ove siano
» ben coordinate, d'una grande importanza, non che
» italiana, europea. »

Ma qual *grande importanza europea*, qual' *interessante e certo utile nel rispetto del commercio interno ed estero* adunque può annettere il chiarissimo autore a questi stati, se egli giudica espediente che della loro più utile linea si trasandi poi la maggior parte possibile, e la più interessante? Io non saprei conciliar tali idee, e molto meno osservando nello stesso libro il seguente passo dell'opuscolo *Sulle linee ferrate più convenienti all' alta Italia ed all'Italia centrale* dettato dal cavalier San Fermo, ove si legge: « Nè piccolo sarebbe il van-
» taggio di poter comunicare da una parte Ancona
» sull'adriatico e dall'altra con Civitavecchia sul me-
» diterraneo, porti ambedue soggetti alla chiesa, e
» regolati per conseguenza da eguali leggi finanziere. »

Questo periodo trascritto in un opera in cui l'autore si sforza in più luoghi di provare la maggior *convenienza* e *brevità* dell'unione de'due mari eseguita dal porto di Livorno per la via di Firenze, Pistoia, Bologna, ed Ancona, mi rende sempre più malagevole il comprendere, come per una parte debba stimarsi di non *piccolo vantaggio* il far comunicare i due mari per mezzo di due porti regolati da *eguali leggi finanziere*, e posti in uno *stato* che per la sua geografica posizione si renderebbe *di una grande importanza non che italiana, europea;* e per l'altra parte poi debba stimarsi di maggior convenienza, che questi due porti non pongansi in comunicazione, e forse anche si trasandino ambedue.

Ma checchessia su questo particolare dei pensamenti del sig. Petitti e della sua applauditissima opera; la momentanea ispezione di essa mi ha fatto nascere l'idea di sottoporre al saggio vostro discernimento, o signori, alcune ovvie riflessioni, per le quali (posto che si stabilisca per base apparente o reale la congiunzione dei due mari nel porto di Ancona) parmi assai agevole di dimostrare, ad onta di quanto ha saputo dire il ch. autore, e ad onta pure della prevenzione di parecchi nostri statisti e dei toscani tutti, che *più conveniente e più breve* sia l'unione dei due mari da Civitavecchia ad Ancona passando per Roma, che da Livorno ad Ancona passando per Firenze, Pistoia, e Bologna.

Per incidenza già diedi di ciò qualche cenno nel mio scritto *sulla navigazione del Tevere* (*pag.* 392 *e seg.* (1)), ora pertanto non mi propongo se non di tornar sullo stesso argomento preso come scopo principale, e brevemente trattarlo nella parte soltanto che riguarda l'arte mia. Se con questo, o signori, io riuscirò solamente a richiamare la vostra attenzione a quelle considerazioni, che già per sè stesse alla sagacità vostra non potrebbero sfuggire per poco che vi ci applicaste, son certo che non potrete non prendere viva parte al soggetto di questa lettera, e con ciò io avrò ottenuto tutto il mio intento che riguarda solo la pubblica utilità.

E poichè è ben giusto che *l' universale vantaggio* occupi il primo luogo a preferenza del particolare di qualunque stato; io incomincerò dal dimostrare *l'universale convenienza* che vi sarebbe nel preferire il porto di Civitavecchia a quello di Livorno.

La prima considerazione che si presenta alla vista è la centralità del porto di Civitavecchia per riguardo agli altri porti d'Italia. Difatti prendendo per estremità commerciali del littorale italiano nel mediterraneo i porti di Napoli e Genova troveremo che la loro distanza è di miglia nautiche 343 la cui metà sono miglia 172. Ora la distanza da Napoli a Civitavecchia essendo di miglia 157, corrisponde poco men che perfettamente alla metà di questa linea, mentre pel contrario la distanza da Napoli a Livorno occupa i tre quarti della linea medesima, essendo di miglia 267. Dunque la posizione del porto di Civitavecchia essendo molto più centrale del porto di Livorno, sotto questo interessante punto di vista essa è ben più *conveniente*.

Consideriamo ora la stessa posizione per riguardo all'estero, ed immaginiamo due bastimenti uno dei quali venga da ponente, per esempio dallo stretto di Gibilterra, carico di merci pel centro dell'Italia da trasportarsi poi colla maggior celerità ed economia all'adriatico o in Germania; ed un altro bastimento, che proveniente da Alessandria d'Egitto per esempio, abbia delle merci colla stessa destinazione, od anche pel nord-ovest dell'Italia ec.: e fingendo che ambedue questi bastimenti debbano quindi tornare ai loro rispettivi punti di partenza, vediamo quale dei porti italiani meglio si presti al commercio di ambedue.

Se la questione avesse a decidersi col sentimento

(1) *Nel nostro numero antecedente si è data la bibliografia della succitata opera favoritaci dal chiarissimo e molto reverendo nostro amico e collaboratore p. Francesco Lombardi.* *Il Direttore.*

del sig. Petitti, o colla volgare celebrità dei porti, bisognerebbe convenire che quello di Livorno fosse il preferibile; poichè per esso il nominato chiarissimo autore a tutta sua possa parteggia, ed esso presenterebbe una rinomanza senza paragone più chiara in tutta l'Italia. Ma se prescindendo dal grido ai porti per lo più procacciato dal lustro, dalla magnificenza, dal commercio dell'attigua città, e dalle leggi ad essi relative, e ponendo da banda le pregiudicate opinioni, si discenda al fatto, e tranquillamente si esamini la realtà delle cose ; non vi sarà forse persona che non veda, tutt'altro dover essere il giudizio, e dover Civitavecchia a giusto titolo godere la preferenza, come porto fornito di condizioni geografiche, nautiche, ed idrografiche assai superiori all'altro, e molto meglio di quello corrispondenti agli interessi del commercio universale.

E per farci a dimostrarlo senza dissimulare alcuna difficoltà, incominceremo dal convenire , che pel bastimento che provenga da ponente la linea navigabile dallo stretto di Gibilterra a Livorno è di sole miglia marine 900, mentre l'altra dallo stretto a Civitavecchia è di miglia 965 : ma chiunque sia pratico del mare per esperienza conosce, che quest'apparente differenza in più è abbondantemente compensata anzi tolta dalla celerità e dal comodo del tragitto.

Non s'intende qui parlare dei legni di piccolo cabottaggio, i quali oltre che non possono servire di norma in un piano generale, posti poi in concorrenza coi piroscafi e colle strade ferrate, dovranno sparire dal commercio : deve dunque aversi soltanto la mira ai bastimenti di lungo corso. Ora un bastimento di lungo corso per lo stesso prezzo di nolo preferirà in ogni stagione di navigare nella spaziosa e retta linea che si presenta da Gibilterra alla parte meridionale della Sardegna, e da questa con altra simile linea fare atterraggio sopra Civitavecchia , piuttosto che affrontare i ben a ragione temuti golfi di Lione e di Genova per venire a trovare il nascosto Livorno. Più di una volta ho io esperimentate le due vie, e sempre mi sono trovato più contento della prima; e quanti altri capitani ho su ciò consultato, tutti per le loro esperienze mi hanno confermato nella mia opinione. Ma prescindendo dal peso che voglia darsi ai miei sperimenti, e prescindendo pure dal credito che voglia darsi a quanto mi han potuto dir altri per fatto proprio , basterà che si volga uno sguardo ai diversi portolani del nostro mare, ed in tutti si vedrà confermato quanto io asserisco. Dunque bisognerà convenire , che la tenue economia di miglia 65 sopra 900 non solo non è apprezzabile posta a confronto della comodità del tragitto, ma che la navigazione libera e di altura, la quale si presenta dallo Stretto a Civitavecchia , è assolutamente più celere e preferibile all'altra che pei golfi conduce a Livorno.

Che se si tratti di un piroscafo, potendo esso approfittar sempre del passaggio fra le bocche di Bonifacio, non troverà certamente una linea più lunga nel dirigersi a Civitavecchia , anzi economizzerà 17 miglia sopra la linea che lo condurrebbe a Livorno.

Da questi fatti risulta dunque, che per le provenienze da ponente (escluse quelle della Francia meridionale e dell'Italia settentrionale che non entrano nel nostro quadro generale) il porto di Civitavecchia è geograficamente posto più *convenientemente* che quello di Livorno.

Pel bastimento poi che provenga da levante vedesi a colpo d'occhio quanto *maggior convenienza* trovisi nel porto di Civitavecchia. Esso non solamente siede. 126 miglia più a levante di Livorno, ma ha di più il gran vantaggio di trovarsi esente dalle gravi difficoltà che generalmente incontransi nel passaggio del piccolo arcipelago formato dalle isole e secche comprese fra il Monte Argentaro, il Capo Corso, e Livorno. Ivi i venti e le correnti ritardano molte volte di più settimane il viaggio, ed il bastimento si trova esposto a continui pericoli. Sia dunque per la brevità della rotta, sia per la sicurezza del tragitto, Civitavecchia di lunga mano la vince su Livorno, per la *convenienza* che presenta ai bastimenti provenienti da levante.

Ora essendo essa ugualmente conveniente pei bastimenti di ponente, come abbiam dimostrato , sarà forza concludere , che il suo porto geograficamente posto per eccellenza sopra ogni altro punto dell'Italia centrale sul mediterraneo, sia ad ogn'altro preferibile e più *conveniente* per un gran commercio col ponente non meno che col levante. Esso in fatti siede al vertice del triangolo che con due lati eguali ha nei punti estremi della base Alessandria d'Egitto e lo stretto di Gibilterra.

Ma fino ad ora non abbiamo fatto che istituire una comparazione *geografica* fra Civitavecchia e Livorno, resta ora a considerarsi un'altra parte interessantissima, vale a dire la costituzione *idrografica* dell' un porto e dell' altro. La superficie totale del porto di Livorno è di m. q. 167881 , da cui si devono togliere pel banco dannosissimo di cui è ricolmo precisamente nel suo centro m. q. 76720, onde resta la superficie atta a tenere ancorati i bastimenti m. q. 91161. La superficie totale poi del porto di Civitavecchia è di m. q. 129799. Dunque il porto di Civitavecchia ha una superficie galleggiabile ed a ridosso maggiore di quella di Livorno di m. q. 38638. Essendo poi eguale la profondità dell'uno e l' altro porto ne risulta, che il porto di Civitavecchia e più spazioso ed utile di quello di Livorno.

Nè sarà qui fuor di luogo il ricordare (quantunque cosa assai cognita) la gran differenza di difficoltà e di manovre che si presenta all'entrata dei due porti. L'atterràggio del porto di Livorno è uno de' più imbarazzanti e più difficili per un bastimento di lungo corso. Le secche della Malora, e quelle di Varo ne rendono l'approdo di gran precauzione ed in alcuni tempi impraticabile : difetto che obbliga i bastimenti a prendere il pilota ad una distanza sensibile dal porto.

L'entrata poi del medesimo è la più pericolosa, la più incomoda di quante se ne conoscono. Esso ha una sola bocca, ed in questa non sono praticabili che cento

cinquanta metri radendo il molo, perchè come ho detto, tutto il centro del porto è ostruito da una secca, e non lascia che un canale all'intorno.

Ma dovendosi in questo spazio ormeggiare i bastimenti, neppur 100 metri restan liberi dei 150, e forza è praticar l'entrata fra il molo e la poppa dei bastimenti, i quali a dar passaggio al bastimento che entra sono obbligati a mollare successivamente l'una e poi l'altra delle due cime o gomene a cui sono raccomandati, onde sopra possa scorrervi il sopravvenuto legno. Qual sia il pericolo, quale l'incomodo di una tal manovra (al tutto impraticabile di notte) è facile immaginarlo. Un momento che fallisca uno dei tanti elementi che in natura contribuiscono alla direzione di un bastimento, oppure un momento che si ritardi dai bastimenti ancorati di mollare le suddette cime da poppa, le avaree sono generalmente sensibilissime, e non possono evitarsi.

Confrontiamo ora con questo l' atterraggio di Civitavecchia, atterraggio il più comodo che possa mai desiderarsi. Questo porto ha dinanzi a se, a destra ed a sinistra un mare a tutta vista libero da ogni pericolo, dimodo che ogni bastimento il meno pratico può ad esso avvicinarsi senza soccorso di pilota.

Presenta per l'entrata due bocche una da levante e l'altra da ponente, beneficio prezioso di cui pochissimi porti sono forniti, entrambe larghe di 110 metri; cioè ognuna più larga dell'unica che vi è nel porto di Livorno. Al bastimento entrato per una delle suddette bocche si presenta innanzi un apertura di metri 220, ed uno sfondo quasi circolare e navigabile di metri 350, escluso tutto il tratto dai bracci del porto all'antemurale, mentre che nel porto di Livorno gli si presentano un gran numero di gomene tese che non gli permettono il ricovero, se esse non vengono con sollecita manovra mollate.

Non entrerò ora a fare il confronto fra i due porti per la sicurezza dei bastimenti che vi sono ormeggiati, e per le altre operazioni che in essi si fanno per scaricare le merci o condursi nelle rispettive darsene; voi, o signori, che non ignorate le pratiche de' due porti, non avete bisogno di tali dimostrazioni, e d'altronde la sola ispezione delle piante *idrografiche* che possono facilmente vedersi dimostra a sufficienza anche per questa parte la superiorità del porto di Civitavecchia. Dunque non meno per la costituzione idrografica che per la posizione geografica il porto di Civitavecchia è onninamente preferibile a quello di Livorno, e incomparabilmente più conveniente pel commercio universale.

Passiamo ora alle rade de'due porti. La ristrettezza, gl'incomodi ed i pericoli del porto di Livorno fanno preferire ad una gran parte de'bastimenti che vi approdano l'ancoraggio della rada. Giace essa alla distanza di 2 a 3 miglia dal porto verso il nord, difesa in qualche parte dalle secche della Malora; ma ecco cosa ce ne dicono i portolani: « Il sorgitore o » ancoraggio non è egualmente buono in tutta la ra- » da; dalla parte del fanale il fondo è di scogli, in » qualche luogo irregolarissimo e formato di promi- » nenze, sopra le quali le gomene si corrodono coi » venti del sud; questi producono un grosso mare, » che i bastimenti non sufficientemente grossi e so- » lidi temono di sprofondarsi sopra le ancore. In tali » casi non infrequenti, se i detti bastimenti hanno » avuto l'avvertenza di porsi ad una data direzione, » filano le loro gomene, e vanno ad arrenarsi o a » dare in secco presso la torre di Marzocco. Cessato » il mare, non senza una sensibile spesa ed anche » non senza delle notevoli avaree, possono tornare a » galleggiare; ma se essi però non hanno avuta la sor- » te di far terra presso la sudetta torre, sono inte- » ramente distrutti, col sagrificio anche della vita di » qualche individuo!

» Mentre si è in rada veruna operazione di com- » mercio si può fare col porto, se il mare non è in » piena calma. »

Da questa breve esposizione risulta adunque, che la rada di Livorno è poco meno che una aperta spiaggia.

Passiamo a quella di Civitavecchia. Questo porto avendo avuto fino ad ora una superficie sufficiente al commercio che vi si pratica, non ha avuto bisogno di ricorrere ad una rada. La natura però gliene fornisce una, che quantunque nello stato presente sia inferiore a quella di Livorno, e possa dirsi di niuna utilità (benchè più di una volta sia servita di sicuro ricovero) ciò non ostante presenta una tal costituzione da prestarsi a divenire con poca spesa, non una pericolosa ed incomoda rada come quella di Livorno, ma un porto di rifugio sicurissimo e comodo. Questa posizione, come voi ben sapete, è conosciuta oggi sotto il vocabolo *Punta del pecoraro*, distante da Civitavecchia non più di due miglia nella direzione di levante qualche grado a scirocco, cioè non più lontana dal porto di quella di Livorno.

Se volesse ivi stabilirsi un semplice porto di rifugio, come in Livorno vi è una semplice rada, sarebbe sufficiente un antemurale galleggiante col sistema di Tayler (sistema in oggi ben noto, e di cui ho parlato diffusamente nel mio scritto di sopra citato), il quale con un numero di diciotto sezioni di metri 20 ognuna, somministrerebbe un braccio di metri 360, ed una superficie coperta da tutti i mari di oltre cento mila metri quadrati con una profondità media di otto metri.

La spesa di questo frangi-onde galleggiante ascenderebbe a scudi 58,000, cosicchè coll'impiegare una tal somma, e con un' annua manutenzione di scudi 2,000 si potrebbe agevolmente avere presso il porto di Civitavecchia un porto di rifugio ben cento volte più conveniente pei bastimenti che la rada di Livorno. Essi rinfrancherebbero ben presto gl' intraprendenti della spesa, col pagare, per essere ivi sicuri, una tassa che pur pagano a Livorno, ove poi sono esposti a tanti danni e pericoli.

A questo progetto peraltro sarebbe certamente da preferirsi, come più conveniente all'universale commercio non meno che a quello del nostro stato, il progetto del sig. ingegnere Castagnola consistente in formare della *punta del pecoraro* un porto di quarante-

na. Egli sulla scogliera naturale che si avanza in mare da detta punta, proseguirebbe una gettata di scogli da formarne un braccio della stessa lunghezza di quello da me proposto galleggiante. Il vicinissimo materiale e la vicina cava de' scogli già aperta per il porto di Civitavecchia, la quale non è più lontana di metri 870, favorirebbe moltissimo questa operazione, la cui spesa per la sola scogliera sarebbe anche inferiore a quella da me calcolata per l' antemurale galleggiante. (*Secondo il sullodato ing. ascenderebbe a sc.* 36810). E così con una spesa certamente non esorbitante verrebbe ad aversi un ottimo porto di quarantena. Che se poi, giusta il progetto del sig. Castagnola si volgessero le mire alla formazione di un lazzaretto colle sue adiacenze; questo luogo di quarantena ivi stabilito supererebbe d'assai quello di Livorno, e sarebbe ben più comodo pei bastimenti, per le merci, e pei passeggieri. E d'altronde se si vorrà che nel presente movimento del commercio Civitavecchia emuli Livorno, se si vorrà che cresca a quello stato di floridezza in cui esso si trova, anzi se si vorrà che in forza dei vantaggi della sua geografica ed idrografica posizione ben presto lo superi, il lazzaretto si rende assolutamente necessario, come a voi è ben noto, o signori.

Adunque, o si riguardi la centralità della posizione, o la capacità dei porti, o la loro sicurezza, o la natura delle prossime rade, cose tutte che ognuno può verificare sia sui luoghi stessi, sia sulle piante idrografiche; spontaneamente ne segue, che il porto di Civitavecchia è sotto ogni rapporto preferibile a quello di Livorno per un *commercio generale* col centro dell'Italia, coll'adriatico, colla Germania ec.

Quanto poi al comodo e *convenienza speciale*, relativamente al nostro stato, della comunicazione da Civitavecchia ad Ancona passando per Roma, tre sono i riflessi che danno a questa linea la preferenza sopra ogni altra. Primo il passar essa per Roma, la quale come capitale deve essere il centro degli interessi politici, amministrativi, e commerciali di tutto lo stato. 2. L'esser più breve di quella proposta da Livorno ad Ancona per Bologna (come scorgesi a colpo d'occhio) ciò che presenterebbe un notabile vantaggio economico: 3. Il presentare essa una linea continuata sempre dentro un medesimo stato toccando le sue principali città sino ad Ancona, e dopo essa Sinigallia, Pesaro, Rimini, Cesena, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Cento, Ferrara, e da quest' ultima città senza toccare altri stati mettendo sul Po, arteria principale di *sollecita ed economica comunicazione* coll'Italia settentrionale.

Nè quest' ultimo vantaggio è da tenersi in lieve conto, poichè quantunque sia da sperarsi, che i governi de'diversi stati italiani siano per stabilire delle convenzioni fra loro per le diverse linee di strade ferrate che si devono costruire; pure è da ritenersi che non facilmente ciò possa avverarsi in atto pratico, ed in tal caso ne deve necessariamente seguire incaglio e perditempo per le formalità di polizia e daziarie. Quindi è da stimarsi più fortunato quello stato che possa stabilire delle linee principali nel suo seno medesimo, le quali per questa ragione appunto siano da un capo all' altro soggette ad una sola, e sempre uniforme legge politica e finanziera.

Ma qual mai degli stati italiani trovasi meglio a portata di godere di tutti questi vantaggi assieme riuniti? Qual mai congiungendo gl' interessi del commercio universale con quelli del proprio, può per la sua geografica posizione presentare due punti più convenienti per la desiderata riunione dei due mari? E qual mai strana idea, il fargli perdere il beneficio della sua favorevole giacitura, il togliere la vita al porto che essa ha sul mediterraneo, e probabilmente ancora all'altro sull'adriatico, il quale in fatto verrebbe poi lasciato indietro per quello di Venezia, e tutto ciò senza giovare in nulla, anzi nocendo al bene del commercio universale?

Voi vedete bene, o signori, che il contrario progetto mentre spoglia questo stato di un prezioso vantaggio, altro non fa, che favorire un porto al nostro inferiore sotto ogni rapporto, una linea più lunga e gravata dall'inconveniente non lieve di passare per diversi stati, una linea che toccando appena i limiti dello stato nostro (*soltanto perchè alla Toscana più comoda*) altro in fine non farà che riunire Livorno a Venezia.

A voi adunque, o signori, che agli interessi del commercio presiedete, a voi che non potete con indifferenza vederne i danni e l'avvilimento, a voi sta il rappresentare tali inconvenienti a chi con paterno amore ci governa, e dalla sua sovrana saviezza impetrare, che tali progetti tanto al commercio nostro funesti siano presi maturamente ad esame.

Colgo intanto di buon grado questa occasione ancora per rinnovare quei sentimenti di distinta stima, coi quali ho l'onore di confermarmi. — Di Voi Eccmi signori

Umo, Devmo, ossmo servitore.
Alessandro Cialdi.

COSTUMI D' IRLANDA.

(Contadina Irlandese.)
da un disegno di mistress Hall.

RECLAMO ALLA CIVILTA' DEL SECOLO.

In una città.

— Signora Filantropia, noi siamo poveri orfani privi del necessario sostentamento : deh, stendeteci le mani in nome della civiltà cotanto soccorrevole, ed aiutateci.

— Così sia : apransi gli asili infantili, ed abbiano questi infelici ricovero, alimento, vestiario, occupazione proporzionata alle loro forze, educazione corrispondente alla loro posizione.

— E noi altri siamo pure fanciulli bisognosi , i quali dovendo lavorare l'intera giornata per sostentarci, non possiamo profittare delle scuole, ed acquistare quella utilità che apportano gli studi.

— Anche voi avete dritto a'miei benefici : si stabiliscano le scuole notturne gratuite , e resti in tal maniera provveduto alla costoro istruzione morale , religiosa e scientifica quanto il loro stato comporta.

— E noi poveri vecchi a'quali l'età impedisce di poter lavorare e guadagnarci il pane quotidiano, saremo costretti ad invocare la morte anzichè venga spontanea ?

— Non sarà : eziandio per voi sono pronte case di ricovero, ed ospedali con tutto l' occorrente per allora che sarete infermi. Sò che il patimento è un esattore a cui ognuno deve la decima della sua vita, ma perchè non abbia ad accrescersi l'usura, sarà mio debito moltipticare le mie beneficenze a tenore della estensione dei bisogni : la mia carità diffusiva non conoscerà limiti, vincerà gli ostacoli, provvederà a tutto e a tutti.

Fuori d'una città.

— Signora Filantropia, abbiamo inteso le voci de' cittadini beneficati che lodano a cielo il vostro amore per la umana famiglia, e vi cuoprono di benedizioni.

— Chi siete voi ? non vi conosco.

— Siamo poveri contadini che viviamo tutto l'anno nelle campagne esposti a tanti pericoli, e . . .

— Ebbene, che volete da me ?

— Partecipare alla vostre beneficenze , ed unire così a quelle de'cittadini le nostre voci di riconoscenza e gratitudine.

— Andate : io non vengo alla campagna; sono tanto occupata : non posso ascoltarvi.

— Ma non sapete che noi manchiamo spesso di ricoveri nelle intemperie delle stagioni ; manchiamo d'aiuti che valgano a tutelare le nostre vite contro l'arie malsane , per cui rassembriamo più a spettri ambulanti che ad uomini viventi; manchiamo d'istruzione che ci renda meno abbietta l'esistenza, e di padroni che ci rendano meno penosa la servitù ? Non siamo tutti fratelli, e di egual peso nella bilancia del cielo ?

— Andate, vi ripeto. Infine io non riguardo l'agricoltura e la campagna che sotto il punto di vista economicu-politico. Stabilimenti di beneficenza, istituti di carità per la classe agricola non entrano ne' miei progetti.

« È ben crudele ed ingiusto quell'amore de'suoi simili, che dice agli uni, godete, agli altri, invidiate. »

F. Lombardi.

A SAN PIETRO
VOTI PER PIO IX PONTEFICE MASSIMO

SONETTO

recitato il 16 di luglio nella solenne adunanza tenuta dagli Arcadi nel Bosco Parrasio per festeggiare le glorie de' principi degli Apostoli.

Piero, che sulla terra hai regno eterno,
Duca e maestro al popolo cristiano,
Sicchè contr'esso a battagliar l'Averno
Tutte le forze sue raccoglie in vano:

Or che un tuo novo successore io scerno
Reggere il sant'ovil dal Vaticano,
Deh ! tu l'affida, onde nel suo governo
Molto egli opri col senno e colla mano.

Vuota non torni in lui la nostra speme !
Clemente e giusto in sue profonde leggi
Molto all'altar prometta e al trono insieme.

Assai può generosa alma sagace;
E se tu, Piero, in belle opre il proteggi
Vedrem aureo tornar secol di pace.

Fr. Fabi Montani.

La principessa Inda. - Racconto artistico diviso in quattro capi del sig. conte Hawrs le Grice ec. ec. Roma 1846. *Pe'tipi di Clemente Puccinelli.*

Ben volentieri in questo nostro giornale consecrato in singolar modo alle arti facciamo parola di un lavoro che si strettamente le riguarda. Esso è opera dell'autore medesimo , che già un tempo si rese benemerito dell'istoria della scultura colla *Visita* ch' egli pubblicò fatta in Roma agli studi di questa nobilissima fra le arti belle. Che se allora si fermò a parlare di una soltanto, ora colla usata profondità e maestria di tutte tre le arti sorelle ragiona. Se non che a cessare la noia che potrebbe eccitare in taluni la monotonia pur troppo necessaria in somiglievoli disquisizioni, finge l' autore di volere in esse istruire la principessa Inda, la quale nata in Arabia, caduta vittima del furore de'turchi ne'deserti di Nigira, venduta schiava ad un principe di Armenia viene da esso adottata subitamente per figlia , e fatta istruire per modo da divenire una novella Ippazia. Il principe Armeno che col medesimo desiderio di Anacarsi avea visitato l'Egitto, la Grecia e l'Italia, fornito d'ingegno e ciò ch'è più di buon gusto e di dovizie aveva raccolto nel suo palagio e nel suo giardino quanto di meglio si avevano le arti antiche e moderne. Per-

tanto ne fa la spiegazione in varie tornate ad Inda, la quale, come dissi a maraviglia istruita, tiene piede ai discorsi del suo buon padre, e ben presto sa ravvisare il bello artistico delle cose che osserva. Acconcie narrazioni e scelte poesie vengono tratto tratto, come accessori, a rallegrare questa istoria, e vengono riferite ora da Inda ed ora dal principe.

Questo è il soggetto del novello libro pubblicato testé dal nobile inglese, che affezionatissimo all'Italia ed in ispecie a Roma da molti anni vi passa buona parte della sua vita stretto in amicizia co'migliori letterati ed artisti. La quale consuetudine fa sì ch' egli possa essere essai profondo e sincero ne' suoi giudizj. Una più minuta analisi di questo letterario lavoro non è permesso al nostro giornale. Solo diremo ch'è una raccolta d'importantissime notizie antiche e moderne, archeologiche ed istoriche risguardante il modo di fabbricare, il genere delle suppellettili, e di quanto mai possano le arti contribuire a rendere più felice la vita. Segue egli il progresso delle arti stesse, nota come decadessero, come dipoi a novella vita tornassero. Soprattutto poi ne piace di vedere in questo libro ricordati con gloria i principali lavori del Barberi, del Canova, del Galli, del Gibson, del Lemoyne, del Pinelli, del Piranesi, del Podesti, del Paoletti, del Rinaldi, dello Steinhauser, del Tenerani, di Troschel, del Tadolini, del Winchelmann: e di tanti altri illustri viventi e trapassati, i quali in Roma nome e lustro accrebbero alle arti belle.

Noi di cuore ci congratuliamo coll'egregio sig. conte, il cui ritratto in abito di cameriere di spada, e cappa pontificio, adorna questo libro che sarà certamente da tutti gradito, invitiamo in ispecie gli artisti a farne lettura, e ci confidiamo che l'autore sarà per continuare a mettere alla luce opere di somiglievole genere.

CURIOSITA' STORICHE.

Per quanto il nome di porco desti un idea di sordidezza, di viltà e di disprezzo, pur questo mammifero si è diffuso in ogni parte del mondo ove la di lui natura lo comporti, e da per tutto quando è soggetto al dominio dell'uomo ottiene speciali cure per la sua riproduzione e ben essere. Nel messico vi sono alcuni giovinetti destinati a cantare per divertimento delle mandre porcine, e nella capitale del regno di Sandwik la regina Tamehamea sdrajata a mensa sul suolo accoglieva come favorito commensale un bel porco. Ora un insigne viaggiatore il sig. Lyell (*) ci da ragguaglio d'una città popolata principalmente di porci nella quale vi è una singolare società detta « Aristocrazia de'porci » (Pork Aritocracy) la quale per verità non è una società di porci, ma di ricchi mercanti di tale specie di animali. Questa città della Federazione pensilvanica, ossia degli stati uniti si chiama Cincinnati, ove que' negozianti han fatto le loro fortune uccidendo, salando ed asportando fino a 200,000 porci all'anno de'quali la spedizione giunge fino a Londra per dare scacco alla concorrenza de'fillajuoli inglesi. Gli animali che sono la base della loro speculazione occupano, e percorrono le vie delle città in branchi numerosissimi, come se essa loro appartenesse. Ma i porci non sono proprietà particolare di alcuno, ed ogni cittadino può impadronirsene, ingrassarli, ed ucciderli. Il consiglio della città però, quando si moltiplicano troppo, ordina che se ne faccia sparire una porzione. Uno de'piaceri dei ragazzi del paese si è di formarsi una cavalcatura di questi porci vagabondi, e fu mostrato all'autore un porco veterano divenuto accorto coll'età, che subito che vedeva avvicinarsi alcun ragazzo si coricava col ventre a terra, per dargli agio di montare.

Un analoga abbondanza di quadrupedi destinati più direttamente all'uso dell'uomo, ed un commercio non dissimile si osserva nella repubblica dell'Uraguai nell' America meridionale, e specialmente nella capitale Monte-Video recente oggetto di lunghe, ed acerbe contestazioni militari, alle quali due grandi potenze europee han preso parte. In quella città l'unico ramo d'industria, e di commercio sono le innumerevoli mandre di buoi e vacche, le carni delle quali si salano, ed esportano ... Ma quest'articolo è intitolato alla società de'porci, ed ogni altra nazione vi è perciò straniera.

Avv. Camilli.

(*) *Travels in North America. London* 1845.

Al sig. prof. cav. FERDINANDO CAVALLERI
pel suo egregio dipinto
rappresentante
Amedeo III di Savoia che giura la sacra lega
per le guerre di terra santa
in mano di papa Eugenio III.

SONETTO.

Tu il sabaudo guerrier, che stretto il brando
Piega il ginocchio, e sul gran libro giura,
Sì pingesti, o spertissimo Fernando,
Che sol manca la voce alla pittura.
S'erge il sommo pastor sì venerando
Ch'io mi prostro a'suoi piè. Dall'alma e pura
Fronte il picciolo Umberto vien raggiando
La fè che incensi ed are gli assecura.
Oh! qual si pare il dotto cenobita,
Che gli è d'appresso, ed al cui senno il duce
Affida il caro figlio in sua partita!
Ma invan tento ridir d'opra cotanta
Ogni vaghezza appien: la viva luce
De'tuoi colór sì mi rapisce e incanta!

Giuseppe Giacoletti d. s. p.

IL LAGO DEL FUSARO
(Napoli.)

Questo lago, che nulla per sè presenta tranne l'eccellenza delle ostriche che racchiude, tutto ad un tratto si fa gigante, l'acque ne divengon melmose e nere, spandon tutt' all' intorno il loro alito pestifero

(Il lago del Fusaro.)

che opprime col suo fetore, e ti richiama alla mente una serie imaginaria di pene a cui quest'angosciosa palude (Acherusa o Acheronte) dischiudeva il varco. Curioso e maravigliato in uno il postero cerca in quelle mute acque il fango nè vel ritrova, nell' aria i fetidi vapori che pur son disparsi, nell'intorno l'angoscia e la desolazione, in vece di cui mira ridenti campagne ed eleganti casini; e prova in sè alquanto dispetto di un tal cangiamento che spoglia del maggior suo pregio una vetusta, robusta, elegante, imaginosa descrizione del primo fra gli epici poeti. Pure, chiamando ancor esso a sua volta l' imaginazione in soccorso di quel che vede, lo corrobora di tutti gli accidenti necessari a formarsi quello spettacolo sì maestrevolmente ritratto, e nel fervor della mente gli sembra davvero vedersi innanzi la spaventevole palude ed il suo navicellaio Caronte. Ma il tempo che tutto distrugge, qui più amico volle far succedere allo squallore la freschezza, alla palude un limpido lago, al fango ond'era tutta intrisa l'acqua, l'altro più piacevole delle ostriche, che per l'abbondanza in cui vi sono ben si possono paragonare ad un piccolo banco di sabbia.

E di queste assai più si compiace il postero che trae a quel lago, dopo aver paragonate nella sua mente le passate colle presenti vicissitudini, ed essersi formato un'embrione di un mesto e doloroso spettacolo, che quantunque, a renderlo maggiore, accompagnato venisse da fervida imaginazione, pure nella realtà aveva avuto la sua primitiva fonte. Ora il Fusaro è un luogo ove si trae a solazzo, e le circostanze ne son gradite vedendovisi parecchi casini deliziosi, tra cui primeggia quello reale; le acque ne sono per felice idea, congiunte al mare, che le purga ed alimenta le ostriche famosissime quivi trasportate e prodigiosamente allignate sì da provvederne in abbondanza Napoli tutta. Varii sepolcri antichi veggonsi sulle sponde di questo, prima *terribile* ed ora *utilissimo* e *dilettevole* lago. *C.*

SCIARADA

È nota della musica
Il primo, *che ti accenno;*
E col secondo *Scevola*
Non si perdè di senno.
Premesso al primo *l'*ultimo
È di fanciulli un gioco,
*Ed all'*inter *rispondere*
Si deve o molto o poco.

cav. A. B.

SCIARADA PRECEDENTE *O-LIBANO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

UNO DEI RIQUADRI CHE ACCOMPAGNANO IL MERAVIGLIOSO QUADRO DELLA DIANA DIPINTO DAL CH. CAV. PODESTI NELLA MAGNIFICA VILLA DI S. E. IL SIG. PRINCIPE D. ALESSANDRO TORLONIA SOTTO IL TITOLO

LA PREDA.

1.

Zeusi mio, che pingi i fasti
De'la Dea d'Amor nemica,
Come mai la tua fatica
Avvicina all'arte il ver!
Vada pur Costei superba
Di sue Ninfe, e di sua preda,
Vuole Amor che tutto ceda
All'innato suo poter.

2.

Vaga Ninfa ha spento un cervo,
Sul cui lombo assisa stassi,
Ed innanzi a questa i passi
Ferma l'emulo Garzon:
Ei le dona un augellino
Prigionier, ma senza offesa;
Ella il prende, e insieme e' prese
Da quell'atto, e da quel don.

3.

Il lor cenno il Cane attende
Ch'altra belva errare ha visto,
E a novello egual conquisto
Chiama invano il cacciator:
Fiuta e guarda, e non sa come
L'un dell'altra è preda ormai;
Tace il bosco; e da que'rai
Tutto scopre, e vince Amor!

Del cav. Angelo Maria Ricci.

BELLE ARTI.

Il Perfetto Leggendario, ovvero Vite de'Santi per ciascun giorno dell'anno, ornate ed arricchite d'altrettante tavole all'acquerella. Roma. tipografia della Minerva, 1840-46.

Roma è tuttora, e sarà sempre la metropoli delle arti, finchè la religione cristiana, che aprì nuove strade all'umano intelletto, e lo pose sulle tracce di un nuovo Bello e di un nuovo Sublime, avrà regno sul Campidoglio, e spiegherà da quello il suo vessillo sul mondo. Madre d'affetti non mai prima sentiti dagli uomini, ella ne informò la poesia, e colla poesia le belle arti: queste introdusse ne'suoi templi, ne'suoi monasteri, e nei palagi de'suoi pontefici: penetrò i cuori e le menti de'suoi divini concetti, e nei segreti delle sue meraviglie mise l'ingegno di Michelangelo e di Raffaello. Invano il tempo e la fortuna passarono sulla città dei sette colli: ella ha pur sempre lo scettro delle arti, perchè la potenza ispiratrice è l'istessa, e non può venir meno. Il fuoco sacro è nel Vaticano: ad esso vanno ancora a scaldarsi e gl'italiani e gli stranieri; e là, fra quegli atrii, in que' chiostri, in quelle aule, s'inchinano al Genio che mai non muore, e come fiamma perenne si trasfonde per lungo ordine d'anni dagli eredi del Buonaroti e del Sanzio negli eredi del Canova e del Camuccini.

La grand' opera che mi piace annunziare, questo Leggendario sacro-pittorico, pubblicato adesso nella tipografia della Minerva, è lavoro creato in Roma e ispirato dal Genio Cristiano che in Roma ha sua sede. Un generoso privato, il signor Romualdo Gentilucci, a cui l'Italia va debitrice del *Vaticano Illustrato*, dell'*Ape delle Belle Arti*, e di varie produzioni del rinomato *Pinelli*, n'ebbe il felice pensiero, ed elesse a compirlo un artefice solo, che ha nome Filippo Bigioli. A qualcuno de'nostri lettori, memori delle illustri officine dei Coghetti e dei Podesti, e di tanti altri valorosi maestri di cui l'istessa città va gloriosa, sarà forse ignoto il nome di Filippo Bigioli. Nè ciò farà meraviglia. La Fama è come una bella che vuol essere corteggiata, e più sorride a chi più la vezzeggia. Il Bigioli è un modesto e timido amante che a lei sospira in segreto, è un devoto che non ambisce affrettarsi coi primi al gran tempio, ma si tiene in disparte, poichè il suo culto è nel cuore. Tuttavia, così timido e così modesto qual è, potrebbe pretendere all'onore de'più intraprendenti e de'più fortunati. Nè tutti gli occhi son chiusi sul merito suo, poichè il merito non può tanto nascondersi, che per qualche lato non si riveli, somigliante al fiore, direbbe un poeta, che, celato fra l'erbe, è tradito dalla sua propria fragranza. Gli occhi del signor Gentilucci si fissarono in lui, e ne conobbero tutto il valore.

L'opera affidata al Bigioli avrebbe sbigottito qualunque artefice, foss'anche de'più animosi e valenti. Trattavasi in poco spazio di tempo d'immaginare trecento sessantasei tavole, o, per meglio dire, trecento sessantasei quadri: di scegliere fra altrettante vite di santi, altrettante azioni più caratteristiche e più singolari da rappresentarsi in disegno: di delineare mille figure, di aggrupparle in mille maniere, di vestirle in mille guise secondo i costumi secondo i tempi, secondo le speciali lor condizioni: di accoppiare l'immaginativa all'arte, il criterio al gusto, la convenienza alla varietà multiforme: trattavasi, in una parola, di spaziare in tutto il creato, di riprodurre il mondo visibile, di dar corpo al mondo morale, d'informare le idee più astratte, d'incarnare gli affetti, di figurare i pensieri più reconditi della mente e del cuore. Quale fecondità di fantasia, quanta audacia d'ingegno, quanta maestria di esecuzione! Là il cielo con tutte le sue maraviglie, qua la terra con tutte le sue vicissitudini: ora visioni di beati, angeliche sostanze, misteri divini, estasi religiose, sovrumane

ispirazioni: ora travagli mortali, dolorosi conflitti, sacrifizii di affetti, combattimenti di passioni, cumuli di sventure, trionfi di costanza e di fede. Tutto ciò che la poesia può animare col possente suo spiro, tutto chiedevasi all'artefice, tutto dovea concorrere in lui, e in lui solo! L'arpa non ha tante corde, l'iride tanti colori, la notte e la solitudine tante voci misteriose e toccanti. Quant'ha di più augusto la religione, il cielo di conforti, la terra di pene, quanto l'umana famiglia ravvicina al suo creatore, quanto solleva il cuore umano alle regioni incognite a cui si sente chiamato, quanto di caduco e di amaro ci rinviene nelle gioie e nelle dolcezze di una vita che fugge, quanto di terribile e di consolante ci prevede nell'eternità che lo aspetta, tutto, tutto è compreso nel Leggendario che si commetteva all'artefice. Immensa epopea a cui forse non basterebbe la possente lena di Dante! Inesprimibile varietà di spettacoli, di scene, di fatti per cui fa mestieri di altrettante varietà d'immagini, di concetti, di stile che un sol uomo non può possedere: prove di eroismo e di forza: trionfi di semplicità e di modestia: innocenza di gioia e dolcezza di lagrime: grandezze e miserie: ambizioni e sacrifizii: splendore di corti e squallore di carceri: tumulti di feste, e silenzio di spelonche: agitazioni di città e pace di chiostri: e il saio del romito dappresso all'usbergo del guerriero, e la porpora reale vicina ai cenci del povero, e le rose della felicità di contro alle palme del martirio, e la tranquillità della vergine nella solitaria sua cella confine all'inquietudine della matrona nel frequentato suo tetto.

Io mi accorgo, che quanto più mi vado addentrando in questo ampio seggetto, più manifesto ai lettori la difficoltà di trattarlo degnamente, e promovo una tal quale incredulità sulla potenza inventrice e sull' arte esecutiva del romano pittore. Ma l' opera è là parlante per se stessa, e chiaramente parlante: è là; e invito non solo gli amatori, ma i professori dell' arte a contemplarla, e a proferirne giudizio. Chi è colui che in sua coscienza non dica esser cosa mirabile e non desideri sentirsi capace d'operar tanto? Chi non vorrà riconoscere nel Bigioli una grande fecondità di fantasia congiunta a grande felicità di composizione? Chi negherà ad esso la profonda conoscenza di tutti i segreti dell'arte, la convenevolezza nell'invenzione, il gusto nella scelta, l'osservanza dei tempi, dei costumi, de'luoghi, la perfetta conoscenza della prospettiva, la maestria di aggruppare le figure, di atteggiarle, di muoverle, l'ingegno di lumeggiare, di adombrare, di rilevare con verità ed efficacia qualunque oggetto e qualunque persona. In una cosa sola mi sia lecito insistere, ed è la purità del suo stile, il far classico e castigato, una perfetta armonia, un certo che di riposato e tranquillo che vi riconduce ai bei secoli della pittura italiana, e vi fa deplorare la corruzione dell'età nostra, il fantastico e il lambiccato di certe scuole moderne, il freddo, il gretto, l'incolto di cert' altre. Il Bigioli è sommo pittore, e pittore poeta, e pittore filosofo.

Odo con vera compiacenza, o, per dir meglio, con molta fiducia nel buon senno italiano, che sempre emerge a traverso i prestigi della moda e del capriccio, odo che parecchi artisti abbiano attinto ai disegni del Bigioli per comporre i lor quadri, perocchè imitare i buoni modelli, non già innovare senza criterio e senza buon gusto, è progredire nell'arte. Coloro eziandio che lo plagiarono, poichè dall'imitazione al plagio è cortissimo l' intervallo, pagarono, senza avvedersene, pagarono, anch'essi un tributo di stima al merito singolare del Bigioli. (*)

Nè con minore compiacenza odo dire che l'opera è vicina al suo termine; che il dodicesimo volume già corre per le mani del pubblico; che le tavole incise all'acquerello dai signori *Wenzel*, *Salmon* e *Creter* sono generalmente lodate; che le vite de'Santi composte da valenti scrittori accrescono pregio a questa grand'opera. Ma intorno a ciò non credo opportuno il dilungarmi, perocchè non mi proposi altro scopo che quello di far conoscere ai miei lettori il valore dei disegni originali del pittore romano. Nel momento in cui scrivo ho d' innanzi i volumi che li contengono, e non credo andar lunge dal vero se sostengo che que'volumi onorerebbero qualunque più splendida e doviziosa libreria. Dove andranno essi questi preziosi disegni, in quale terra straniera divoratrice dei tesori italiani, io non so; ma desidero, e meco desideran certo, tutti i buoni che sian custoditi ove nacquero, e rimanga all'Italia una gemma di più, la quale faccia fede ai venturi che in questo secolo ancora ella stringeva lo scettro delle arti.

Cavalier Felice Romani.

(*) L'accademia pontificia di belle arti di Bologna, e la I. e R. accademia di belle arti di Milano (dopo essere stati veduti da loro respettivi direttori e membri i bellissimi disegni di quest' opera) elessero il Bigioli a loro socio per unanime acclamazione.

Al sig. prof.
cav. Francesco Podesti
pel suo mirabile dipinto
rappresentante Enrico II di Francia,
che presso a morte congiunge in matrimonio
Margherita sua sorella con Emmanuele Filiberto
di Savoia.

SONETTO

Se forte e vivo affetto il core investa,
Apertamente ci si dipinge in viso.
Ve' come al pianto il duol, la gioia al riso,
Lo spavento al pallor si manifesta.
Ma quando in seno un battagliar si desta
Fra due contrari affetti, in due diviso
Ondeggia il cor; niun segno in volto è fiso,
Sì lo turba incostante atra tempesta.
Eppur Tu ben sapesti, o gran pittore,
Fermar sì varia instabile procella
Ne'sembianti, negli atti, e nel colore.
Il fausto imene della coppia bella
Tempra il duol d'un germano e re che muor;
Qual del Sole il tramonto amica stella.

Giuseppe Giacoletti D. S. P.

INGRESSO DEL RE CARLO VI IN PARIGI.

Sul principio del regno di Carlo VI re di Francia, alcuni moti popolari, ostili all'aristocrazia ebbero luogo in Fiandra, in Inghilterra, ed in Francia. Il centro rivoluzionario era la possente e popolosa città di Gand, i cui abitanti andavano di concerto con que'di Londra e di Parigi, e nulla meno si proponevano che di esterminare tutta la nobiltà. L'insurrezione parigina scoppiò il 1 marzo, quando il duca d'Anjou tentò d'imporre colla forza una nuova gabella sulle derrate. Una vecchia, che vendeva erbaggi, allorchè il gabelliere le si presentò per ricevere l'imposta, cominciò a strillare; parecchi venditori accorsero alle sue strida, piombarono sul mal capitato gabelliere, e lo accopparono. In un momento tutto il popolaccio si levò a romore, s'armò di quanto gli si parò dinanzi, forzò le porte del palazzo municipale, s'impadronì di gran quantità di elmi, di corazze, e di mazze, si sparse furibondo per la città, ed uccise quanti gabellieri incontrò, e quanti prese per gabellieri.

Carlo VI, che soggiornava allora a Meaux, non ardì ritornare nella sconvolta capitale, e mandò truppe a devastarne i contorni. Gli abitanti chiusero allora le porte delle case loro, barricarono le strade, e vogliarono sopra coloro che sembravano disposti a consegnare al re la città. La sedizione divenne in breve generale; trentamila uomini ben armati si prepararono a difendere la capitale.

Il re, ed i suoi zii, sbigottiti da sì formidabili apparecchi, discesero agli accordi coi cittadini, che con-

sentirono a pagare un dono gratuito di cento mila lire, a patto che la tassa non fosse più mai ristabilita.

Le turbolenze ricominciarono poco dopo; ma il re, avendo vinti i fiamminghi nella sanguinosa battaglia di Rosebuque (novembre 1382), marciò contro Parigi coll'esercito suo vittorioso. Gli abitanti uscirono incontro al re in numero di trentamila ben armati, e codesta fiera dimostrazione atterrì la nobiltà. Tuttavia i parigini, privi di capi intelligenti che sapessero dirigerli e guidarli, rinunziarono alle difese, e lasciarono entrare il re colle sue truppe nella città. Gli abitanti vennero immediatamente disarmati, e lo spirito di rivolta fu soffocato coi supplizi di molti rivoltosi. *L. S.*

RELAZIONE
DELLE DIMOSTRAZIONI FATTE DAL POPOLO ROMANO
VERSO LA SANTITA' DI N. S.
PAPA PIO IX
FELICEMENTE REGNANTE
PEL PERDONO PROCLAMATO
LI 17 LUGLIO 1846.

La gioia di che ha esultato per tre giorni continui, ed esulta ancora questa capitale, non si può esprimere con parole: solo può intendersi da chi sa che sia un avvenimento desiderato nell'universale per lungo tempo, e che siegue nella pienezza del desiderio medesimo.

Il dì 17 circa le ore sette pomeridiane si vide affisso ne'soliti luoghi un editto o meglio chirografo, intestato dell'augusto nome di *PIO IX*, diretto *a'suoi fedelissimi sudditi*, e dato *apud s. Mariam Maiorem die XVI iulii anni* 1846, col quale la Santità Sua accordava pieno e generale perdono a *que' traviati*, (così li chiama), i quali negli avvenimenti politici degli anni scorsi furono percossi da meritata pena, *offendendo gli ordini della società e i dritti sacri del principe.* Se ne sparse tosto per la città il fausto annunzio, segnatamente nel luogo dov'erano assembrate a diporto buon numero di persone, intente ad un pubblico spettacolo. Del quale più non si curando, perchè presi da maggior cura, corsero tutti a popolo al palazzo del Quirinale, nell'ora che il Santo Padre risaliva dal giardino a'suoi appartamenti; e quivi facendo risuonare la piazza di lieti *evviva*, chiedevano di vedere la sacra persona del Pontefice, e di essere da lui benedetti. Avvertitane la Santità Sua, venne in su la loggia che soprastà la porta maggiore del palazzo, ed accogliendo con benigno aspetto quell'omaggio di gratitudine, li benedisse, in una co'molti altri ch'erano accorsi già d'altre parti. Nè si ristette a tanto la pubblica dimostranza di giubilo e di gratitudine: chè fatta già sera, si videro le case che fiancheggiano le strade principali della città illuminate, e passare per quella *del Corso* una schiera sempre crescente di popolo, più di civile che d' infima condizione, con torchi accesi, con banda musicale, e con festevoli esclamazioni in lode del Pontefice, avviata anch'essa al Quirinale; dove si trattenne insino a tanto che, come que'primi del giorno, furono dalla Santità Sua benedetti.

Nello stesso modo si manifestò la pubblica gioia la sera del giorno appresso; più rilucenti anzi di lumi le abitazioni e le vie, e più frequenti di popolo. Quindi la mattina della vegnente domenica, (giorno in cui nella chiesa de'PP. della Missione si celebrava la festa del glorioso loro Fondatore s. Vincenzo De'Paoli), essendovisi il Sommo Pontefice recato col treno e cortèo di costume, passò sotto un nembo di fiori versati giù dalle finestre di tratto in tratto, e per mezzo ad una folla innumerabile di gente, schierata a dritta e a sinistra lungo la via; la quale godendo più che mai in rivederne, dopo emanato quell'editto, le venerande sembianze, acclamava al suo passare, e riverente chinava le ginocchia. Ma nel ritornare dalla chiesa uno stuolo di giovani, tutt'animato di buon volere e ossequioso, si accostò alla carrozza del S. Padre, chiedendo e pregando, che distaccatine i cavalli fosse permesso loro tirarla a mano. La modestia del S. Padre, quasi adontata della dimanda, nobilmente e amorevolmente insieme repugnò, si oppose: ma insistendo quelli tuttavia, e più e più istantemente pregando, la Santità Sua non acconsentì, ma cedette a quell'impeto di affetto a quel fervore di preghiera, che vince ogni renitenza. Erano alcuni di quelli, cui la clemenza del S. Padre avea dischiuso il giorno avanti le porte di un carcere *a vita*, o di lunghi anni: ed a loro si erano aggiunti compagni nel bramato incarico parecchi giovani romani. Fu bello e commuovente spettacolo il vedere la grossa mole di quella carrozza, con quel drappello serrato intorno al timone, procedere placidamente, senza poter discernere con quali argomenti fosse tirata; e meglio che tirata si sarebbe detto portata a peso da quei che la circondavano; e dietro calcate più che mai e piene di gente le vie. Fu spettacolo di commozione insieme e di maraviglia: vedere coloro i quali machinarono stoltamente un giorno di rovesciare le fondamenta del dominio temporale della Santa Sede, sobbarcarsi ora bramosi e spontanei a menare il cocchio del Pontefice, come in un novello trionfo di venerazione e di amore; e il Pontefice piangerne di tenerezza. Ritornato per questo modo al suo palazzo *di Monte cavallo*, dalla solita loggia compartiva all'immenso popolo, da cui la piazza era coperta, la sua paterna benedizione in forma Pontificale: intendendo con la solennità di quell' atto di porre fine a queste manifestazioni di pubblica gioia; del che poche ore dopo fece significare il desiderio sovrano espressamente con una breve notificazione; e nel desiderio sovrano ricevendo ciascuno un comando si è recato a pregio l'obbedire; continuando solo le illuminazioni la sera per la città.

Cessate le manifestazioni popolari, e per dir così *materiali*, non è cessata però quella letizia interna che abbonda nel cuore di tutti, e che apparisce in tutti agli atti, al volto ed alle parole. L'amato e sacro nome *di PIO IX* s'ode ripetere da ognuno. Di Lui e dell'editto

parlano incontrandosi fra loro noti ed ignoti, come di cosa che individualmente li riguardasse. Ed è da dire, che la nostra Roma, fedele da secoli al legittimo governo de'Papi, conta appena qualcheduno de'suoi cittadini, e questi di famiglie non illustri, nel novero di que'sciagurati che si sono lasciati trasportare dalla vertigine delle sedizioni. Ma Roma ha consentito o prevenuto anzi alla gioia delle sue provincie; come se avesse avuto comune con esso loro la sventura. Per private sovvenzioni si vanno procacciando onestamente a coloro che ne hanno bisogno i mezzi di ritornare ai paesi respettivi. Quindi vediamo (cosa non mai vista in prima!) quel dalle Legazioni o di Romagna, abbracciars' insieme col Romano, e sentire in questo amplesso scambievole, ambedue che sono Cristiani e fratelli, sudditi dello stesso Principe, membri della stessa famiglia, e nella stessa sorte congiunti.

Tanto ha potuto una parola *di perdono e di pace* spirata dal Dio della pace e del perdono sul labbro a quei ch' elesse in terra a far le sue veci! parola che saprà ben fare Iddio feconda di altri beni nell' avvenire. Leggendo quell' editto si sta in forse: se più sia d' ammirare in esso la saviezza e la clemenza delle disposizioni, o la dignità e la benignità de'concetti, o la dolcezza dell'espressioni: tutti però teniamo per fermo, che non potè esserne concepito il tenore se non da quella mente e da quella bontà Sovrana che ne ha concepito l'idea. È Egli stesso, che nella doppiamente augusta sua qualità di Sovrano e Pontefice come di bocca sua lo bandisce; ma le volontà del Sovrano sono enunciate con le parole di un Padre. È il Padre, che si rattrista in ispecial maniera *del dolore che pruovano per la pena meritata alcuni*, i quali parendoli *più sedotti che seduttori, stende loro la mano ed offre la pace del cuore, ove si pentano degli errori commessi.* È Padre Sovrano e Giudice insieme discreto, che non confondendo con quello della grazia i titoli più pregevoli della *innocenza* e della *giustizia*, mentre tronca e sopprime pe'prevenuti di reità *le procedure criminali non ancora compiute*, ne lascia libera la continuazione a chi voglia e speri *di mettere in chiaro per essi la propria incolpabilità, e riacquistarne i dritti.* È Padre insieme e Sovrano, che *condonando ai colpevoli la loro pena, e richiamandoli al dovere di buoni Sudditi nell'avvenire*, non altro esige da loro per questo, che *una dichiarazione sul proprio onore*, e fida che memori di quello che promisero sapranno rispettare in ogni tempo *il proprio onore e i dritti del trono.* È Sovrano e Padre, quando nella carità del perdono accordato da lui *spera vedere depost' ogni odio civile con ogni passione politica, e ricomposto veracemente tra i suoi figli quel vincolo di pace che vuole Iddio.* È Padre e Sovrano finalmente anche nel modo con cui intima a chi (non sia mai) lo dimenticasse, che *come la clemenza è il più soave attributo della Sovranità, la giustizia n'è il primo dovere.*

Di questo editto la Santità di PIO IX ha voluto *solennizzati i primordii del suo Pontificato.* La fama di questo editto non si conterrà ne' confini dello Stato Pontificio; ma si estenderà per tutte le nazioni civilizzate d'Europa, per tutto l'orbe Cattolico. La storia lo trascriverà ne'suoi fasti, e vi segnerà eziandio le conseguenze benefiche che (dobbiamo sperarlo) ne deriveranno: lo segnerà come il trionfo più chiaro e sicuro della clemenza, come il principio di un' era novella per noi. E noi, al lume della ragione e più della fede, assuefatti a vedere negli avvenimenti delle nazioni il dito della Provvidenza che per arcane vie le conduce, crediamo scorgerla manifesta e l'adoriamo in questo editto del Sommo Pontefice PIO IX, che Dio lungamente conservi; come l'adorammo già il mese passato nella prodigiosa esaltazione di Lui.

A. C.

UNA SALA RICAMATA.

Chiunque ha letto il poema delle Metamorfosi di Ovidio rammenta la gara fra Pallade ed Aracne sul maggior pregio de'respettivi loro lavori di telaio, e di ago. La povera Aracne però fu vinta, e convertita in ragno, che ama ancora tessere sottilissime tele, ed albergare nelle case, e ne'palagi se una mano crudele non distrugge il lavoro, e caccia, ed uccide la lavorante. Ma pure il nome di Aracne non à rimasto senza gloria, e se un colto e spiritoso giovane vede le belle tapezzerie, ed i ricami operati da una gentile signora, suole far pompa di mitologiche reminiscenze, ed onorarli con titolo di lavori di Aracne. Questi lavori di ago però sono d' ordinario destinati ad oggetti di vestiario, origlieri, tappeti e simili mobili, nè osano come il lavoro dell'insetto industrioso aspirare all'ornato delle pareti. Su queste in vece veggonsi nei gabinetti, e le spaziose sale effigiate da abile pennello figure umane e bestiali; prospetti di campagna, e d'architettura, ed ornati policromi, e drappi, e carte pitturate. Pure qui in Roma il genio di una industre, ed erudita signora non solo volle, e valse elevare i lavori del suo ago all' altezza di quei del pennello, e fregiarne le pareti di una sala del suo palazzo, ma esprimere con essi i sensi, e le immagini d'un anima poetica.

Io non descriverò tutti gli oggetti rappresentati in quella perchè ove bene possono mirarsi gli originali sono inutili le descrizioni. In genere però può dirsi che le mura sono coperte da una foggia di pilastri di drappo ricamati con rabeschi color d' oro a bassi rilievi, che fanno uno stupendo effetto. Il fondo poi delle pareti è bianco, e presenta oggetti variatissimi pure ricamati a colori sovra candida lana resa inattaccabile dalle tarme. Consistono essi in una serie di quadrupedi dell'antico, e nuovo continente con i respettivi nomi. Vi sono ancora dipinte, ossia ricamate piante, e fiori de'più belli, e curiosi opportunamente frapposti agli animali, cosicchè evvi un saggio di storia naturale, cioè di zoologia e di botanica. Vi si veggono altresì scritte con l'ago alcune belle massime di morale, ed alcune iscrizioni che rammentano i più rimarchevoli avvenimenti di famiglia in modo che vi si riconoscono non meno i sentimenti dell'au-

trice, che i cenni di storia domestica oggetti tutti che erano fin qui stati trattati dalla penna, e non dall'ago.

Anche i mobili sono coperti di varie specie di ricami a colori per esempio su quelle bande seriche che in luogo di cordoni sono destinate al suono di lontano campanello onde chiamare, e comunicare ordini ai domestici veggonsi leggiadramente rappresentati i vari costumi, e vestiario della città di Roma. Ne' para-camini veggonsi in ricamo a rilievo animali domestici, e fiori. In alcune cortine si veggono alcune fabbriche, tenimenti, e giardini appartenenti alla famiglia, ed alcuni mobili di forma etrusca, o gotica hanno in disegno all'ago alcuni arnesi di quelle estinte nazioni, cosicchè anche l'archeologia figura in qualche modo in quest'Arca-di-Noè, o magazzeno artistico-scientifico.

Forse taluno avrebbe desio, che il nome dell' insigne autrice fosse indicato in questo articolo, ma la convenienza non permette che ciò abbia luogo senza speciale annuenza di essa, onde frattanto un tal nome rimarrà un enimma da spiegarsi. Ciò però che può aver per iscopo il presente articolo si è l'accennare una nuova applicazione delle piacevoli occupazioni industriali delle signore, le quali saranno applaudite anche in assenza di esse quando taluno passa qualche spazio di tempo nel contemplare i variati oggetti che lo trattengono mentre attende di essere ricevuto. Forse anche questo è un passo nel progresso della civiltà e della industria.

Avv. Camilli.

STABILIMENTO DE'CIECHI IN MILANO
E LORO METODI EDUCATIVI.

La migliorata condizione della umanità, e il graduale perfezionamento di ogni classe sociale è il più bello spettacolo che può offrire a'nostri giorni ogni culta nazione. Chi viaggia le belle contrade d'Italia vedrà scorgere a quando a quando questi splendidi e faticati trionfi del civile progresso; ma dopo aver visitato Milano gli è forza riconoscere essere questa la città che forse più che alcun'altra va di quelli glorioso. Non parlo qui de'suoi 300 istituti di pubblica istruzione ove 16 mila e più fanciulli giornalmente concorrono per ricevere insegnamenti proporzionati alla loro età e condizione; non delle sue numerose case d' industria ove il povero sprovvisto del giornaliero travaglio si procaccia un pane non più a titolo di elemosina, ma di meritato lavoro; non de'così detti presepi ove le madri miserabili obbligate ad attendere alle giornaliere faccende confidano i loro lattanti alla più tenera carità: non de' molti patronati pe'servi di pena restituiti alla vita civile, ed intanto di riformarne la educazione e crearne utili esseri, e buoni cittadini; non parlo infine de'molti alberghi pii, nè de'tanti ricoveri, nè de'numerosi orfanotrofi, e per la cadente vecchiaia, e per l' età pericolanti, e per la oziosa fanciullezza, nè di mille altre pie e educative istituzioni. Dacchè parecchi scritti e giornali le hanno già al pubblico rese note dimostrando di quali vantaggi or gode quella ricca città e quanti maggiori, ed a ragione, ella se ne promette. Quello però che giammai non sarà fatto segno di bastante ammirazione è la cittadina carità onde tutti sono sorti e prosperano questi istituti, e lo spirito filantropico onde sono continuamente volti al miglior bene della società: spirito di carità e di progresso che dopo aver fatto santo il nome de'Boromei ora trasfuso ne' posteri concittadini previene i materiali bisogni della umanità e soccorre ai morali colle più sacre istituzioni. Non si dissimulerà che di talune di queste si ebbero i primi iniziamenti da'stranieri, ma son'ora a tale grado qui avanzate che questi non dovrebbero sdegnarsi di attingere presso di noi i più efficaci perfezionamenti.

Ne sia intanto una prova lo stabilimento de'ciechi ove io vidi e appresi le seguenti cose:

Sorgea per carità civica già da molti anni questo stabilimento in Milano modellandosi in qualche modo sul celebre istituto de' giovani ciechi di Parigi che eterna il nome di Valentino Hauy suo fondatore. I ciechi di ogni età e di ogni sesso quivi rinchiusi attempravano il sentimento doloroso della loro miseria con qualche industriosa occupazione lavorando stuoie, impagliando sedie ed eseguendo simili grossolani lavori per rendere col ricavato di questi, meno gravoso il peso di loro esistenza, alla società che gli alloggiava e nudriva. Parve intanto al loro saggio direttore (1) che tali infelici, a cui matrigna natura negò la luce; non dovessero anche andar privi dello bene dell'intelletto, e che applicando loro un qualche metodo educativo potessero dilatare la sfera della loro esistenza, e come gli altri esseri razionali conoscere ed amare. Per lo che tratte dal ricovero di mendicità due dette istitutrici, le inviò ad apprendere i metodi che l' Aporti già applicava alle scuole della povera infanzia: Ed elleno ivi dopo avere appreso la profonda scienza di svolgere le facoltà dell'anima dai più teneri fanciulli, furono da lui accolti nello stesso stabilimento, ove egli rendevasi il fondatore di un particolare istituto nato modestamente nell'anno 1840 con due fanciulle cieche, oggetto de'suoi nuovi studi e delle affettuose cure delle due istitutrici. Fu allora ch'egli percorrendo con rara previdenza i bisogni delle sue allieve nel duplice ordine della loro vita organica e intellettiva, isperanzito più nella natura che nell'arte conobbe che queste mirabilmente s'iniziavano alle soavi gioie, se non del bello, del vero, del buono, e del retto. E mentre che sviluppavasi la istruzione della loro mente diminuiva quella diffidenza ne'movimenti propria de'ciechi, e le forme del corpo assumevano vigore e leggiadria: talchè l'istitutore confortato da queste buone risultanze aumentò il numero de'suoi allievi, ed assecondando le loro naturali tendenze, senza procurare ad arte sistematici ed illusorii perfezionamenti, proseguì nella

(1) *Il direttore è il signor cavaliere Michele Barozzi, il quale ornato delle più belle doti di spirito e di cuore consacra tutta la sua vita alla educazione de'ciechi.*

intrapresa carriera con i più rapidi e felici successi. Attualmente l'istituto conta 14 fanciulli e 9 fanciulle ed i progressi nella parte industriale, letteraria e musicale sono a tal grado che settimanalmente essi ne danno un saggio al publico quale pieno di curiosità e di ammirazione trae in quel dì a folla nel loro modesto ricovero per assistere all'eloquente spettacolo della morale loro risurrezione. Ed è veramente commovente il vedere questi tapinelli seduti a circolo con una serenità di viso adombrata appena da quella leggera inquietezza propria di chi è nelle tenebre, gli uni lavorare cordoni, intrecciare paglie, travagliare al tornio oggetti diversi, tessere nastri a machina, attendere all'opera del torcoliere; le altre eseguire svariati lavori a maglia, cucire biancherie, tessere in lana ed in sete, comporre ricami a varie foggie e disegni, mentre di tutti si espongono i compiuti lavori di portafogli, tabacchiere, eleganti sciarpe, tappeti, e di graziosi cesterelli a granate ed aromi. Seguivano dipoi i saggi letterari. Tutti intanto sapevano leggere l'italiano, molti il francese: tutti scrivevano ne' quattro metodi da loro usati, e pregati da chiunque tra gli spettatori a scrivere un motto, una sentenza, esattamente e rapidamente la riproducevano nelle varie maniere, o componendo i vocaboli con lettere punteggiate, o con carattere tipografici a rilievo, o colla sola matita guidata da un regolo, o col nuovo ed ingegnoso apparecchio inventato da un cieco di Parigi mediante il quale si scrive a un tempo un'autografo, e se ne riproduce la copia. Nell'aritmetica poi si mostravano tutti versatissimi, ed applicando felicemente le numeriche combinazioni alle misure dello spazio, del tempo, delle quantità, n'eseguivano le operazioni usando altro singolare apparecchio inventato dal loro benemerito direttore. A richiesta di ognuno cambiavano qualunque moneta ne'suoi molti equivalenti, distinguendo senza dubbiezza le varietà, le qualità del metallo, il valore ed il conio. La cosa però più mirabile è che presentati a quattro di quelle fanciulle diversi fogli di sottil carta variamente colorati, e cestelli con entrovi cento mazzolini di seta a differenti colori, uno per uno ne distinguevano i colori non solo, ma a piacere di chiunque de'spettatori ritrovavano fra tanti e sì svariati, o un foglio, o un mazzolino di seta di un dato colore, mostrandosi prontissimi più che ogni altro nel ravvisarne i primitivi il rosso, il giallo, l'arancio, il verde, il bleu, l'indaco e il violetto. E queste cose operavansi da loro con tale una franchezza e con tale sorpresa de'riguardanti, che mentre non potevasi in esse frenare un certo sorriso di compiacenza, in questi spontanei prorompevano ripetuti applausi di ammirazione. Il fatto de'colori era stato non solo negato ma fin'anche deriso da alcuni esteri giornali. Ed alcuni ecclesiastici francesi che si trovavano presenti ad uno di questi saggi, quasi dubitando dei loro propri sensi, pregavano il direttore dell'istituto, perchè privatamente quelle fanciulle ripetessero lo esperimento: di che compiaciuti dovettero confermarsi non solo della verità del fatto, ma confessare che a tal grado di perfezione non sono punto arrivati gl'istituti di Francia da loro visitati. E questo giova rammentarlo in comprova di quanto sul bel principio affermava, che se ne'sociali avanzamenti fa d'uopo qualche volta ricorrere alla imitazione, in questi rari casi ancora non ci si potrà torre la gloria de'perfezionamenti.

Tralascio qui di parlare della valentia musicale de' ciechi di questo istituto, e con quanta espressione e dolcezza riproducono ne'dì de'loro saggi le soavi armonie di Rossini, di Bellini e di Verdi. I cimenti non sono più privati ma pubblici. Il teatro della scala ove risuonano i clamorosi plausi a quegli artistici e famosi ingegni che delle tre arti sorelle ne fanno un sol culto di gentilezza e d'amore, una sera echeggiava di solenni evviva a quella schiera d'infelici tapinelli, i quali nell' eseguire le simpatiche melodie del Verdi « nella vergine d'Orleans » assecondavano al gentil desiderio della replica, ignari di calcare un palco che dà e toglie in un attimo ogni gloria e celebrità, e di stare innanzi un pubblico che giudica e or zittisce e ora plaude, e or danna e or perdona, ma che ha sempre un grido di acclamazione al commovente spettacolo della miseria redenta dalla carità, e un sentimento di venerazione ai trionfi del sociale progresso.

(Continua.) *G. D. Cabonargi.*

REBUS

SCIARADA precedente **DO-MAN-DA**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

TRENO SOLENNE DEL GOVERNATORE GENERALE DELLE INDIE ORIENTALI INGLESI
(in Calcutta.)

Il governatore generale delle Indie dipendente dalla compagnia de'negozianti inglesi è il successore dell'imperatore del Gran-Mogol, ed ha un estenzione di dominio, ed una quantità di sudditi assai maggiore di quel gran monarca asiatico. L'abitazione del governatore in Calcutta è un regio palazzo di architettura europea di grandissima estensione con un bell'arco di trionfo sormontato dal leone britannico. Il trattamento di lui, sebbene alla foggia de'sovrani europei, riunisce talvolta il fasto e lusso asiatico, avendo una numerosa e brillantissima corte. Ciò però che conserva interamente l' antica forma e magnificenza orientale, si è il treno solenne che ispiega in alcune circostanze. I nostri sovrani d' Europa in analoghe occasioni, compariscono in carrozze sontuose accompagnate da altre de'primari ministri, e da maggiore o minor numero di truppe. A Calcutta il treno è formato da una quantità di grandi elefanti magnificamente bardati, e sormontati da una specie di eleganti pagode, ovvero di un piccolo pavimento quadrato con una balaustra all'intorno per servir di riparo alle persone. Vi sono all'intorno palanchini, nei quali può il sovrano adagiarsi come in un letto, e questi sono portati da uomini sulle spalle. Una quantità di ufficiali a cavallo, di militari, di porta-bandiere, e moltissime altre insegne di potere e di grandezza. Questi particolari si scorgano nella sovraposta incisione che nella figura del nostro foglio, rappresenta l'incontro del Governatore generale britannico, all'armata reduce dalla guerra per verità non molto fortunata dell'Affganistan. *Avv. Camilli.*

SULL'ESULTANZA AVVENUTA NELLA CITTA' DI BOLOGNA PER IL PROCLAMATO EDITTO DEL PERDONO.

Lettera all'illmo sig. Clemente Scarsella

Mio carissimo amico

Bologna 22 luglio 1846.

Eccomi a descrivervi per quanto per me si potrà le feste di questa città nel memorando giorno 21 corrente, ritengo però non potervi riescire adequatamente poichè l'entusiasmo, la gioia, l'amore di questo popolo

per l'Immortale Pio IX non possono ritrarsi colla penna, ma potevano solo leggersi nei volti, negli atti, negli abbracciamenti, e baciarsi vicendevole dei cittadini, nelle più minute cose dalle quali si appalesa l'animo dell'uomo: vi basti che in questi pochi giorni la città ha cangiato affatto d'aspetto, ed è dopo tant'anni ritornato il brio, l'allegria che era di lei propria.

La notte del lunedì centinaia di persone attendevano in molti punti il corriere il quale giunse alle sei del mattino: appena si potè travvedere che recasse il tanto desiderato perdono, ciascuno irruppe in evviva al Pontefice, ed al corriere portatore di tanta gioia, e quindi corse da forsennato a darne annunzio alle proprie famiglie, facendone partecipe per via in chiunque si abbatteva. In pochi minuti si sparse quindi per la città, ed appena si seppe che alcuna privata famiglia ed in ispecie noi ne possedevamo una copia, impazienti di attenderne la pubblicazione, tutti gli amici accorsero ad ascoltarla, o a leggerla ed estrarne copia. Non vi so dire l'entusiasmo ch' ella destò per il paterno stile in che è scritta, per l'affetto, la grandezza d'animo, la nobiltà in cui è concepita, per cui trasportato ognuno o ne baciava il Venerato nome, o ne piangeva di tenerezza, o vi prodigava gli atti i più sinceri di adorazione.

Potete figurarvi come stavamo noi, che avevamo tante ragioni di risentirne a mille doppi gli effetti nel più profondo del cuore: il contento ci rendeva ora ebri, ora stupidi. Alle dieci circa antimeridiane fu finalmente affisso nei consueti luoghi in cui l'accorso popolo stava attendendolo, e appena fu esposto alla di lui vista, venne in ogni luogo fra le acclamazioni adornato di corone di fiori, e di lauro, di mazzetti, di motti stampati o manoscritti, le quali cose si trovano intatte anche questa mattina. Furono immantinenti decorate le finestre di tappeti, e in breve la città venne apparata a festa.

Era però tale l'affollamento, che molti non potendo leggerlo, accorsero alla stamperia la quale dovette eseguirne la ristampa, ed ancora bagnate vennero portate ai caffè in cui furono lette ad alta voce, ed ascoltate dall'accorsa folla a capo scoperto, e quindi irruppe in benedizioni, in evviva al pontefice, in urli destati dal più vivo entusiasmo: l'affollamento alle copie affisse durò fino a sera, poichè tutti volevano bearsi in esse, e tutte le popolazioni dei castelli anche a molte miglia di distanza giunsero a sera, essendo stati avvertiti da appositi espressi. Tutti i ritratti che si avevano del Papa sortirono alla pubblica vista nei portici, nei caffè, nelle botteghe adorni essi pure di corone, di mazzetti, di motti allusivi al grand' atto del generoso cuore. Nel tempo stesso il popolo riunito a più migliaia accorse alle residenze dell' Emo Legato, dell'amatissimo nostro Arcivescovo, ed anche del Senatore, i quali dovettero a più riprese mostrarsi al pubblico, accolti dai più vivi applausi, battimenti di mano, urli, dal gettare dei cappelli per aria, sventolare dei fazzoletti, da tutti i segni insomma della più sincera allegrezza e venerazione. La campana del comune ad inchiesta dei cittadini suonò tutto il giorno a festa, così pure quella della nostra gran torre degli Asinelli, la quale venne a private spese decorata di maestosa bandiera pontificia. La sera l'intera città venne illuminata ninna casa eccettuata, e fino i più piccoli tuguri, le principali strade e piazze vennero pure adorne con lumiere a cera, faci, luminaie a olio, palloncini ec., così pure le botteghe e molte case private con macchine, che troppo lungo sarebbe il descrivere: l'illuminazione si estese anche nei contorni della città, e nelle vicine villeggiature. L'allegrezza e l'entusiasmo poi del popolo giunse al sommo: alcune centinaia con torcie a vento trassero seco il maggior numero, e quindi vennero nuovamente chiamati ed applauditi gli Eminentissimi Principi che rappresentano l' amato, l' ottimo nostro Sovrano. La banda militare, il concerto a trombe, ed alcune compagnie private accrescevano la pubblica allegrezza. Alla mezza notte circa, sortì la prima gioventù di Bologna con torcie di cera alla mano: saranno stati più di centocinquanta circa; avevano tre bandiere coi colori del Papa in cui era scritto a caratteri d'oro *Viva PIO NONO*, quindi portatisi in processione alla piazza del Pavaglione detta della Pace, salirono sul ponte lasciato testè dalla banda militare, e là inginocchiati, venne sull'aria del finale dell'Ernani intonato da voce sonora: *a PIO NONO sia gloria ed onor* a cui in coro gli altri levatisi in piedi, innalzate le torcie, allo sventolare delle bandiere rispondevano in coro il motto stesso, e quindi il popolo accorso a più migliaia per cui la piazza era stipata, irrompeva nuovamente in evviva, battimano, ed urli indicibili. Alla nostra casa, che procurammo tutta illuminare a cera, più volte il popolo si fermò, e con evviva e battimano, alzare dei cappelli e sventolare dei fazzoletti volle addimostrarci il giubilo della nostra rigenerazione, ottenuta dal magnanimo cuore del sommo PIO. L'allegrezza universale si protrasse fino alle tre e mezza dopo mezza notte. Tutti erano fratelli, tutti nella più pura allegria, ricchi e poveri, per cui fra l'intera popolazione accorsa, non un motto, non un atto riprovevole ebbe a succedere. Si stanno preparando cose maggiori, pubbliche funzioni, inni posti in musica da Rossini, ed altri primari maestri: si parla pure di altre luminarie fuochi di gioia ec. di che vi terrò alla meglio informato. Quello che io mi sia, e mi senta non vi so dire: tutto parmi un sogno: non mi aspetta che l'ineffabile consolazione di abbracciare il mio amato Giuseppe, e rivedere voi pure come mi avete fatto sperare. Un bacio il più affettuoso alla mia cara Agnesina, mille abbracci a tutti i vostri figli: stringete teneramente al vostro petto per me e per i miei figli il mio adorato sposo, amatemi e credetemi sempre

La vostra affma A.
Carlotta Galletti.

LETTERATURA.

Fra i tanti letterati che onorano la loro patria, e

commendevoli sono per le loro virtù e cognizioni, non ultimo posto occupa certamente il professor Claudio Dalmazzo, dottor di belle lettere e assistente alla biblioteca della reale università di Torino, il quale ha fatto di pubblica ragione il volgarizzamento della prima Deca di Tito Livio da traduttore anonimo del buon secolo finora inedito nella sua vera forma originale. Molti giornali vantaggiosissimamente hanno scritto di Dalmazzo, il che prova che fra letterati gode distinto posto. Quel però che render lo dee lodatissimo presso i dotti, è la stima non volgare, in cui è tenuto da S. M. il re Carlo Alberto re di Sardegna, per cui cura e provvido benefico genio in ogni genere di erudizione e di scienza, nulla i suoi sudditi hanno ad invidiare all'Europa. Giustifica poi e queste lodi e questa stima il Dalmazzo. Egli stesso nella sua opera. - E primieramente in questo genere di letteratura è da osservarsi l' arte critica. - Quella critica verbale e negativa che si arresta alla superficie, alle parole, allo stile non è sana critica, non in altro consistendo questa che nel penetrare l'intimo senso delle cose. Veramente critico dee dunque dirsi il professor Dalmazzo, giacchè le prefazioni che il volgarizzamento precedono, e le numerose dottissime note filologiche, ed archeologiche, che l'accompagnano, fan manifesta la profonda dottrina di lui in quest'arte medesima nobilissima e difficoltosa.

E in vero: del suo anonimo parlando non si arresta alle minuzie del volgarizzamento, nè mena vanto delle sue esattezze, o ne biasima gli errori, il che è proprio di piccola mente, e di spirito leggiero, che appena sa giungere alla mediocrità; ma da sapiente s' insinua nello spirito del volgarizzatore, e colpito dalle bellezze della sua traduzione, ne ammira a ragione la intelligenza, che comprende l' intiero nesso del pensiero di Livio colla lingua sua materiale; e ne vanta la sapienza, con cui ti svela quel pensiero medesimo nella sua propria lingua, poichè conserva nella sua traduzione l'energia, e lo stile castigato e lucido di Livio, mentre è commovente ancora, ed affettuoso, ove lo storico tale si mostra. Svolgi, se ti piace, ad una ad una le pagine, che ti offre il Dalmazzo, del suo anonimo, e confrontale poi con quelle dello storico di Aponio, e troverai sempre quella continua eleganza propria di Livio; troverai che le narrazioni, le descrizioni, e le dicerie stesse nulla perdono di quella eccellenza, che è sì propria dell' autor latino; e quella stessa varietà di stile troverai, che però sempre sostiensi semplice, ornato, nobile, esteso, o serrato, pien di dolcezza e di forza, e ciò che è di pregio non comune, sempre chiaro, ed intelligibile. Per ciò poi, che riguarda la proprietà di parole, e quella natìa purità e schiettezza di espressioni, per cui tanto piacciono le belle opere del trecento, non indebitamente asserisce il Dalmazzo, essere il volgarizzamento del suo anonimo uno dei migliori testi di lingua; e chi difatti si dilettasse di farne confronto colla originalità del Dante, e del Villani, forza è concedere, che non s'ingannò il già più volte lodato prof. Dalmazzo. Vero è che non manca quest' opera di errori e di molti difetti, ed egli li confessa, nel che dimostrasi non men giudizioso nell' arte critica, che nell'ermeneutica. Molti però di cotali errori o difetti dimostra ad evidenza appartenere ad Amanuensi, dai quali Dio ti salvi, se han la pretensione di essere dotti, giacchè allora, correggono, aggiungono, e tolgono ciò che nella loro mal testa giudicano opportuno, e in opera di letteratura di tal fatta, qual è quella del lodato volgarizzamento, scambian voci, e frasi, sostituendone del loro dialetto, o tempo, perchè non usandole essi, sembran loro barbare, e dan poi luogo ad incertezze, a questioni difficili, e interminabili, come anche spesso avviene nelle ecclesiastiche cose le più importanti. Altri errori poi e difetti conosce essere propri del volgarizzatore... Ma chi è perfetto nelle umane cose? Gli uni e gli altri sagacemente corregge il Dalmazzo, e a tale effetto consulta gli spogli del testo a penna di Marcello Adriani, e i codici Riccardiani, specialmente quello del 1554 scritto nel 1352, ed in fine il codice membranaceo esistente nella biblioteca della reale università di Torino nobilissimo archiginnasio, quanti altri mai in Italia. Come finalmente nella traduzione del Trecentista molti passi s' incontrano, che al latino testo ripugnano, e vi sono anche molte lacune, il Dalmazzo allora, se per riempir queste, ed emendar quelli non trova modo nei consultati codici, ed altre varianti, egli stesso supplisce, ma senza scostarsi dallo stile dell'anonimo, e dalle forme mutevoli secondo i secoli, e così mentre ti sembra che l'antica penna il tutto abbia sola vergato, ti presenta ancora quel medesimo assieme, e quelle bellezze Liviane.

Onore dunque, e lode sia al p. Claudio Dalmazzo! La riescita di quest'opera, e di molte altre, che hanno incontrato l'universal plauso, lo animi ad arricchire la repubblica letteraria di altri parti della sua mente nobile e feconda. *di A. B. C.*

PER L'ESALTAZIONE AL TRONO

DI SUA SANTITA' PAPA PIO IX

SONETTO

Allor che per decreto alto di Dio,
Della Chiesa a sopir la doglia amara,
Cingeva in Vaticano il nono Pio
La fronte della triplice tiara:
D'immensa gioja risuonar s'udio
Del Tebro la riviera, e in bella gara
L'Umbria, il Picen, l'Emilia, e il suol natio
Levaro a cielo sua virtù preclara;
E argomentando ognun dalle opre belle,
La bontà, la sapienza, il pronto ingegno,
Spera che età d'amor si rinnovelle;
Nè il giusto voto andrà per noi fallito;
Che rifiorir vedremo in un sol regno
La grandezza d'Augusto il cuor di Tito.

Dell'Avv. Merolli.

BREVE ELOGIO STORICO DI DOMENICO LAZZARINI.

AL CHIARISSIMO LETTERATO
PROF. FILIPPO MORDANI
IN ARGOMENTO DI STIMA E DI AMICIZIA
CRESCENTINO GIANNINI
O.

Sulle colline del Piceno, a piè delle quali scorre da mezzodì il fiume di Chienti, che quinci forse a 5 miglia mette nell'Adriatico, siede Morrovalle, terra lieta e dilettosa, la quale dalla casa dei Lazzarini, che ne tennero un tempo la signoria, produsse assai uomini nominati di scienze, di lettere e d'armi. E primo da tutti vuolsi rammemorare Domenico, il quale nell'agosto del 1668 nacque di Francescomaria e di Lodovica Gasparini di nobile schiatta maceratese. Non anderò esponendo minutamente la vita di lui, chè non è questo il mio intendimento; ma toccandone soltanto i sommi capi, vo'ingegnarmi che si paia aver egli il Lazzarini adempiuto il dovere, cui l'uomo di lettere ha col secolo, in che vive. Lascio stare impertanto che, dopo avere atteso alla grammatica, alla rettorica, alla filosofia, ed alla giureprudenza ottenne il grado dottorale, e che si rendè uomo di Chiesa. Mi passo dal dire che nella università di Macerata lesse giure civile e canonico, e fu uno de'fondatori della colonia Elvia, e posto nel novero de'principali arcadi: che a Perugia sedette uditore della rota con tale integrità e rettitudine, che venne nella estimazione e nell'amicizia di ogni fatta persone. Al nostro proponimento mette bene il significare com' e' cercasse di continuo libri a far tesoro di cognizioni, e che, venutagli a mano la rettorica di Bartolommeo Cavalcanti, vide d' avere nutricata la mente a magre scuole *e la torta e la infelice via, per cui fin allora era, studiando, proceduto*, siccome ne testimonia il Salio. E dacchè questo sconcio seguitava dalla mala istituzione de'primi anni si brigò di addimostrare com'era fuor d'ogni ragione l'ammaestrare nell'alvaro la gioventù, la quale non è acconcia alle astrazioni della mente, quali sono le idee de'nomi, de'numeri, delle declinazioni, de'verbi, de'tempi, e va discorrendo: che così fatta arte torna tanto più difficile, quanto più per le lunghe vanno i precetti, e più spesse sono le eccezioni, che soppraccaricano l'ingegno del piccolo, e l'imbozzacchiscono. Senza che si accresce la malagevolezza dell'apprendere per le regole estese in latino, di cui il giovinetto non vale ad intender cica. Cotali verità, che voleva mettere sott'occhio all'Italia, furono semenza, che gli porsero frutti di amaritudini; perocchè i favoreggiatori del fallace metodo gli si avventarono contra con villane e mordaci satire, le quali, facendo vista d' ignorarle, non degnò di risposta; e diede solo a conoscere che con sì brutti argomenti non amava di avvisarsi con esso loro, ed avrebbe tolto a difendersi, qualora fosse stato provocato con l'armi della ragione; che esso parlava stretto dalla carità della patria, la quale tutta si rinfranca della buona educazione nell'età giovanile. Intanto, quasi aspettasse tempo a far piena questa sua voglia, tutto in sè raccolto dava attesa opera a'classici dell'avventuroso secolo d'Augusto ed a' nostrali del beato trecento, donde fa mestieri che prenda le mosse chi nel corso della letteratura desidera di aggiugnere gloriosamente alla meta. Comprese giovamento grande, che avrebbegli arrecato in questa bisogna il possedimento della lingua greca; e, perchè pochi erano coloro che a quella stagione se ne conoscessero e potessero essergliene maestri, con sola la guida di qualche grammatica, si ritirò per alquanti anni all'amena sua Morro, e venne a capo del suo divisamento per forma che egli era possibile ad intendere i greci scrittori. E già recò in italiano il libro di Aristotile sopra il mondo, fece delle osservazioni sopra Demetrio Falereo, e de'comenti a Platone. Dappoi espose brevemente in dialogo de' precetti grammaticali estratti dal Sanzio, dallo Scioppio, dal Valla e simiglianti: a quando a quando dettò delle poesie sì latine che italiane, le quali furono in voce di buone e leggiadre. Passato a Roma usò con tutti i letterati, onde fioriva quella città, e più alla dimestica con Vincenzio Gravina, il quale lo inanimava ad avvocatare la causa degli ottimi studi: quindi si tramutò a Bologna, ed ivi pure fu accettissimo quanto si possa dire il più. Correva il 1710 quando dalla repubblica veneziana fu chiamato a professare eloquenza greca e latina nella università di Padova. Tenne assai di voglia l'onorevole invito; dappoichè videsi il bello di incarnare e colorire il suo disegno di far prode alla nazione italiana. La quale lasciavasi trasportare alla sola immaginazione, senza riflettere che teneva una malvagia strada. Lo studio de'più era ne'concetti, e ne'giuchi di parole, nessuno s'impigliava se lo stile era ammanierato, od incolto; la lingua non serbava d'italiano se non le desinenze: ogni scritto riboccava di parlare figurato, lo portasse o no la passione: ad una metafora strana teneva dietro una stranissima: la più parte degli oratori stavansi per contenti al plauso della turba degli ignoranti, che è sempre in quantità maggiore, e che rimane di leggieri abbagliata dalle stravaganze; avevano dimenticato, e trasandato il loro fine, il persuadere ed il muovere. Di che gl'italiani, i quali di ogni età furono a tutti i popoli i solenni maestri, ne erano addivenuti lo scherno e la derisione. Ciò pungeva al vivo il Lazzarini, che struggendosi di ritornarli in sul diritto sentiero, d'onde avevali torti il Marini, il Preti e cotali, e già trovandosi ove la sua voce poteva essere udita ed ascoltata, all'entrare all'ufficio di professore disse una latina orazione pe' buoni studi, la quale, essendo a molti sapore di forte agrume, non potè loro per nulla andare a sangue. Niente di manco egli alla verità non timido amico la diede alle stampe, e ne riportò le lodi di tutti i dotti, de' quali non era penuria, in ispezialità nella Toscana, comechè per tutto regnasse al cattivo gusto. Ne piace di recarne in mezzo il giudizio di Antonmaria Sal-

vini (Lez. 48) « Sia benedetto per mille volte l'a-
» bate Domenico Lazzarini nuovo professore di uma-
» nità nel celebre studio di Padova, sia benedet-
» to, il quale nel solenne ingresso di sua lettura
» pose questo nobile fondamento all' edifizio di sue
» fatiche, non poter essere alcuno perfetto nella co-
» gnizione della lingua latina, nel possedimento della
» buona e verace eloquenza, della storia, e di tutte
» l'altre scienze senza l' aiuto delle greche lettere.
» E perchè si dichiarò in così splendido e frequente
» teatro, e in occasione così segnalata di alzar ban-
» diera contra la barbarie e contra l'ignoranza, e per
» debito di suo ufficio intimare perpetua irreconci-
» liabil guerra a coloro che dal giusto buon metodo

(Domenico Lazzarini.)

» traviano, il quale si dee seguire da chi ha fior di
» senno nell'insegnare, eccitò grandi tumulti nell'u-
» niversale, a pochi buoni e scelti, e che non col
» volgo sentono, piacendo il suo dire. » Il Volpi in un elegia a commendazione del Lazzarini cantò

Vindice te, redeunt quas Graecia protulit, autes:
Romanique adeo vis redit eloquii.

ed il famoso Giuseppe Bonamici:

Hoc duce, barbaries, quae sensim irrepserat hisce
Littoribus, chara cessit ab Italia.

Altre orazioni sul medesimo soggetto recitò negli anni appresso; ma perocchè si avvide non esser queste sufficienti a fornire la sua magnanima impresa, compose i *dialoghi della corrotta eloquenza*, che poscia gli vennero involati a danno dell'Italia, che soli quattro ne lesse pubblicati. Discorreva in essi le vicissitudini delle buone lettere italiane: ragionava de' difetti tra di pensieri e di lingua ne'libri che tanto avevansi a capitale: trattava della maniera di scrivere con chiarità ed eleganza, e del diverso carattere dello stile. Oltre a questi distese un trattato di poetica, che corse la medesima fortuna de'dialoghi. In questo mezzo tempo scrisse *Ulisse il giovane*, tragedia che può dirsi fermare l'epoca del nascimento del teatro italiano. E di vero nel cinquecento parecchi furono i tragedi; ma nessuno di essi può contarsi per eccellente. Imperciocchè o furono imitatori o traduttori de'greci, siccome può chiarirne il Rucellai che nella Rosmunda imitò l'Ecuba di Euripide, e nell' Oreste per poco non traslatò l'Ifigenia in Tauri. Quale poi è scevero dalla servile imitazione de'greci, ha offeso in altra menda, adoperando uno stile, il quale meglio alla lirica, che alla tragica poesia si avviene. Il marchese Scipione Maffei, e Domenico Lazzarini posero mente come anche il teatro in Italia ha un carattere proprio, ed un'indole particolare, e ne diedero quegli la *Merope*, questi l' *Ulisse*. Di amendue codesti componimenti si gloria l'Italia, nè senza aver nota di audace potrebbesi far ragione del loro merito; e solamente chiedo la parola di poter manifestare il Lazzarini essere da commendar sopra l'altro; giacchè ricondusse nel teatro il coro il quale sembra faccia assai alla correzione delle passioni, e senza del quale la tragedia desta o terrore o commiserazione e nulla più. In quella che il Lazzarini a vantaggio dell'Italia si travagliava e con gli esempi e con l'insegnamento, cadde malato, ed era appunto in sul commentare la divina commedia, allorchè gli fu vietato l'applicare alle cose di quaggiù, e adagiatosi alla volontà di chi a sè il ritoglieva, uscì di questa vita in età di 66 anni o in quel torno, lasciando inestinguibile desiderio ne'savi italiani, a'quali dolse all'anima la iattura di sì cara vita. Padova ne fece il corrotto, quale a tant'uomo si acconveniva. E se si pianse, ben si ebbe di che. Dopo la morte del Lazzarini, di Natale dalle Laste, e del Gozzi. Si videro un'altra volta aperte quelle *scuole veneziane e padovane, le quali*, a detta del sommo Paolo Costa, *un contagioso morbo diffusero per tutta l'italiana letteratura.*

Pel solenne TE DEUM cantato nella I. e R. cappella di corte di Vienna per la compiuta faustissima elezione

DI PIO PP. IX P. O. M.

il dì 28 *giugno* 1846.

VERSIONE (*dal tedesco.*)

I.

Te Dio lodiam, *suona la terra e l'etere,*
Per nostro bene trionfò la fede;
L'ovil di Cristo, e il mondo tutto applaude,
Poichè Dio stesso il Nono Pio ci diede

2.

Di supplicanti Padri in muto claustro
Sullo Eletto tuonò di Dio lo spiro »
Fia Cotesto tra voi, di me l'immagine,
E chiami in terra i doni dell'Empiro. »

3.

Dacchè pugnando si partiano i secoli,
Dei Pastor nella via brillò suo Nome :
Spiegava il Primo Pio *su i ciechi popoli*
Il vessillo che al ver le genti ha dome :

4.

Caro al buon Federico, i dritti vendica
E de' padri, e de' figli il dotto Pio,
E vuol che renda ognun quel ch'è di Cesare,
A Cesare, ed a Dio ciò ch'è di Dio :

5.

Per poco il Terzo Pio *Roma risplendere*
Mira, e ne coglie di sua mano il frutto,
E i germi della Fe sul mondo spandersi;
Poichè il buon seme non peri' mai tutto :

6.

Vedemmo il Quarto *(cui la musa additami)*
A Massimiliân stender la mano,
Librar Tedesca reda, e con Lui stringere
Del trono e dell'altare il nodo arcano :

7.

Ma quando al soffio di larvata Furia
Sconobbe il servo audace il padron vero,
Quando il pudore e l'onestà disparvero,
Mostrossi il Quinto Pio *giusto e severo :*

8.

Ahi che feroce ambizione i popoli
Poi scompose, e turbò cittadi e lande;
Fra sagrileghi lacci avvinto ed esule
Il Sesto Pio *morì libero e grande !*

9.

Assai fu che non giacque in ceppi il Settimo
Pio, *che de' tempi suoi sfidò l'orgoglio,*
Ligia a Cristo dei Re l'alta vittoria
Serbava al mondo il più vetusto soglio.

10.

Per poco tempo la tiara triplice
*Fu dell'*Ottavo Pio *data ai disegni,*
Ma pur bastogli, onde le genti attonite
Vider che la pietà rinfiora i regni !

11.

Ordì la sacra lega indestruttibile
Nodo che non può sciorre arte o sospetto;
Cinse il Prence e il colono un egual vincolo,
Che la fè de' Monarchi in pugno ha stretto.

12.

Sorvenne il Nono Pio, *che in faccia ai secoli*
Sol coronar potea tante vicende,
Il cor ne aperse; e il saggio, e l'egro, e il povero
Del mondo all'eco a Lui mercè ne rende.

13.

Salve, o Signor ! Scienze ed Arti avanzano.
E Tu come il Levita ogni mal curi,
E se l'orgoglio, od il timor ne separa
L'anel del pescator ci fa securi

14.

Non fia chi rompa il sacro giuro; ed abbiano
Vita, e ville e città pe' santi auspici,
E Tu, Padre qual sei, tutti in un popolo,
Sul Capo di Fernando benedici !

Del cav. Angelo Maria Ricci.

PER L'ACCORDATO UNIVERSAL PERDONO

DALLA

SANTITA' DI N. S. PAPA PIO IX.

SONETTO

Come astro che si mostra in notte oscura
Ad annunziar che tace la procella,
Tu con saldo voler, con mente pura
Vieni a regger di Pier la navicella :

Ogni spirto, ogni cor si rassicura,
Che alla tua fama, al volto, alla favella,
Sorger vede, per te, fra le sue mura
D'Amistade e d'amor era novella;

Padre, pastor de' popoli, e sovrano
Già conoscer ti fero, o sommo Pio,
L'opre laudate e non compiute invano;

Ma or che con raro e generoso oblio
A perdonar tuoi figli alzi la mano,
Più che prence e pastor, rassembri un Dio.

Dell'Avv. Merolli.

PER LA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

PIO NONO

PONTEFICE OTTIMO MASSIMO

SONETTO

Quando s'infuse nel pensier di PIO
L'alto consiglio dell'eterna Mente,
E in Lui voce dal ciel gridò possente:
Opra; chè in terra Tu per me sei Dio;

L'Anima eccelsa s'infiammò repente
D'uno spirto che avanza ogni desìo,
E col valor, che sè medesmo sente,
A magnanime gesta il vòlo aprìo.

Dentro luce d'insolito splendore
Andò sì lunge da'più chiari eroi,
Che parve sopra alle terrene cose.

E la fidanza a sostener del core,
Lieto al governo de'grand'atti suoi
Con trionfo di padre Amor si pose.

Di Tommaso Stecchi.

ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE
PIO PAPA IX
FELICEMENTE REGNANTE
CHE COLL'EDITTO DEL 16 *LUGLIO* 1846
ACCORDAVA GENEROSO PERDONO
AI POLITICI
UN SUDDITO SUO FEDELISSIMO
OFFERIVA IL SEGUENTE

SONETTO

Di Piero asceso appena al santo Trono
Mostrar volendo a figli tuoi l'amore
Mosso sol dal magnanimo tuo cuore
Ai Politici davi amplo perdono.

Quei meschinelli di tue voci al suono
Detestando il passato con orrore
A te giuran lor fè sul reso onore
A te per cui felici appieno or sono.

Già il Padre al seno stringe il figlio amato
Il marito la moglie, ed il fratello
Il fratel da cui un dì fu separato

Per te riuniti, innalzan preci a Dio,
Grati di un atto sì clemente e bello,
Perchè a lungo tuoi dì conservi, o Pio.

Enrico Nizzica

LE RUINE DI S. M. DELL'OLIVA SULLA VIA SUBLACENSE AL MIGLIO XXXIII.

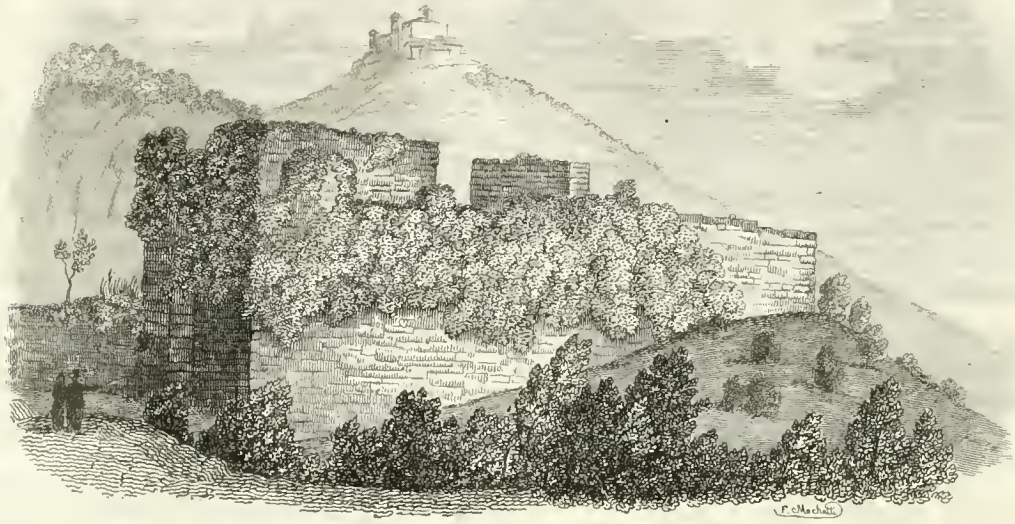
Questo disegno, a dir vero, nulla offre di meraviglioso o piacevole; ma le poche parole, che lo conseguono, faranno argomento che invano nol pubblichiamo.

Il villaggio conosciuto nelle carte dei bassi tempi col nome di - Castel di Roviano - domina nel sottoposto suo territorio alcune cadenti muraglie, che distaccandoti dalla via sublacense poco dopo il miglio XXXIII incontreresti a sinistra dello scosceso sentiero, onde lassù si perviene. Se questo obliato paese merita qualche reminiscenza per essere circondato dai ruderi dell'antica strada Valeria, e dagli avanzi del magnifico acquedotto di Q. Marzio; più lo merita certamente per le ruine sovra delineate. Reliquie son desse di non molto ampla chiesa campestre che su quel colle con picciol convento da oltre a sei secoli surse alla Vergine quasi a rompere coll'amabile religion del suo nome un cotale orrore di cui natura improntò quel passaggio. Santa Maria dell'Oliva nomavasi da un'Oliva, che senza umana industria (diceasi) nata e cresciuta, vi primeggiava sul campanile, verde e robusta resistendo del pari all'ardore del sole, e alla forza dei venti.

Mio desiderio si è palesare: che queste ruine appartengono alla storia dei viaggi, che con immenso guadagno di anime, come ne fraseggia il Wadingo (Ann. Franc. T. I.), furono impresi dal gran Padre degli ordini mendicanti. Così soggetto alla sciagura del tempo quest'umile santuario, nella materiale esistenza; non la perda nella memoria dei viaggiatori pietosi, che fiutan da lungi i passi dei santi, e ne adorano le vestigia.

Fu pertanto codesto colle prescelto dal serafico padre quando per quelle contrade peregrinò al sacro speco dell'inclito Benedetto. Da Francesco fu gittata la prima pietra di questa chiesa: da lui suscitato l'annesso convento, poscia forse nel 1257 (Id. T. II.), eretto regolarmente: da lui lasciati a spirituali rettori del circondario abitato i suoi frati che tali ne furono fino al 1280, sebbene fino al precorso secolo abbiano ritenuto quel luogo i padri conventuali. (Appar. Minor. della prov. di Rieti). Il Teuli, che alquanto a lungo ne parla aggiugne di più che le divote genti credeano, di propria mano avesse ivi il santo piantato un cipresso al suo tempo ancora esistente; per lo che erano use darne a bere nell'acqua alcun bottone agli infermi, che spesso ne riportavano sanazione.

Se però il Teuli n'eccettui, niuno fra i conosciuti descrittori delle Franciscane memorie ricorda il monumento che produciamo; e il più accreditato illustratore dei dintorni di Roma forse troppo fido di un solo sguardo lontano, o di qualche guida ignorante, il travide quale avanzo di un'antica villa romana, che



(Le ruine di S. Maria dell'Oliva sulla via Sublacense.)

ivi forse si avea la gente rubria abbastanza già nota nella storia della Repubblica.

Ma a salvarlo dall'oblio dei primi, oltre l'autorità del citato autore, che pur non è oscuro; ci parve dovesse avere abbastanza di forza una perpetua local tradizione, che convalidata dalle manuscritte memorie del sovrastante paese, e commune pure alle terre circonvicine, abbraccia siccome l' edera quelle mura crollanti. D' altra parte non mancano di esempj nel Teuli stesso ad intendere che il silenzio di quelli autori non potrebbe stabilir fondamento a valido sospetto sull'origine illustre o sull' antica esistenza di qualche loro convento.

Quanto poi al vendicarlo dall'errore, onde fu traveduto qual monumento profano; basta soltanto che il viaggiatore lo visiti per assicurarsi del vero. Se i sassi hanno servito ad innalzare una casa di Dio, pare che anche disciolti o cadenti ispirino venerazione. Ciò che fu sacro una volta è sempre sacro. E poi sacre immagini, traccie di altari e tombe dischiuse sotto ai cespugli; tutto ivi porge idea di chiesa; e la dichiara insieme dell'epoca di Francesco.

Non solo adunque le apriche valli dell'Umbria, ma anco i monti sassosi, che ricordano la ferocia e i ladroneggi degli Equi, che l'ebbero a patria; ostentino le orme belle di un'uomo, che in un secolo di civili discordie, percorse quasi il mondo universo vangelizzando la pace. *Anivitti V.*

SCIARADA

Da tutti ammirasi
Il mio primiero
Se in uomo o femina
Vi sia da vero.
È indispensabile
*L'*altro *alla vita*
Tanto in buon essere
Che rifinita.
Il tutto *è comodo*
Per un inganno:
Comparir vogliono
Perciò lo fanno.

REBUS Precedente

Tredici Franchi Cavalieri gi-acque-ro vin-ti
Da egual numero d'Itali-ani, (1)
Di Barletta (2) *sul pian forte pugna-ndo.*

(1) *Ditali, o anelli da cucire.*
(2) *Bariletta che dicesi anche Barletta.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA CIRCONCISIONE. *(Dipinto del cav. prof. Alessandro Capalti.)*

A sua Eccellenza il signor don Luigi Salvioli signore di Fossalunga, nobile dell'Impero, Consigliere intimo di S. S. M. I. R. A. cavaliere della Corona Ferrea, presidente dell'eccelso I. R. Appello nelle provincie Venete.

Mio onorando signore ed amatissimo Padre.

Non vi sarà discaro, o mio ottimo D. Luigi, che io prenda a discorrervi di un nobile dipinto che pochi di sono ho veduto nell'altar maggiore del magnifico tempio del Gesù: tempio che se non è primo in Roma, ove pare che le grandezze tocchino l'estremo dell' umano potere, sarebbe certamente il primo in molte splendide città di Europa. Le mie parole saranno piene di fiducia perchè tanto mi concede il benignissimo amore onde mi consolate: poi perchè sò quale affetto abbiate per queste gentilissime arti che tanto ci infiorano la severità della vita. Nè voi, che siete sì grande e sì buono, vorrete querelarmi vedendo che io scrivo di tal materia a cui è troppo disuguale il mio stile. Tutti oggidì fanno parlamento di belle arti; onde ne parlerò pur io, almeno per una volta. Non è già che io voglia farmi scusa del costume universale: ma appunto perchè questo costume è universale io credo che v'abbia alcuna parte lodevole; e credo che chi non sà di pennello possa coglier nel vero quando sappia di avere un'anima razionale; e quando con giudizio sinceramente purgato dell'amor di parte dica gli effetti che egli medesimo sentiva nel contemplare l'opera di un pittore.

Sono pochi anni che questi religiosi padri Gesuiti ordinavano nel detto tempio un altare che degnamente rispondesse alla maestà del luogo, e all' aspettazione di Roma. Grandi cose si prometteva questo illustre popolo dalla pietà della religiosa famiglia, e dalla fama che correva attorno degli splendidi marmi che a tanto effetto e quasi con regio animo si venivano radunando. Sorse l'altare con architettura di Ignazio Sarti che è meritamente in voce fra i grandi maestri dell'arte. Mancava il dipinto: e l'eccelso principe Borghese tutto spontaneo si offerse a provveder la pittura; mettendo in opera quella egregia religione, e quel grande amore per le arti onde egli è lodato per tutta Italia. Altra prova che i signori romani, e i Borghesi principalmente, serbano fede e munificenza quasi di scettro.

Alla nobile e santa impresa fu eletto il professor Capalti artista egregio in questa sede beatissima delle arti: in questa sede ove tanti prodigi dell' antico, e del risorto valore fanno sì difficile, e quindi più cara e durevole la gloria. E chi a primo caso non si abbandonerebbe di cuore e di mano in questa terra, che è la più viva del mondo, per l'ingegno di Michelangelo, e di Raffaello: qui stesso ove dipingono un Minardi, un Overbek, due Coghetti, un Podesti, un Chierici, un Cavalleri, un Consoni, un Carta, un Paoletti e tanti altri valentissimi che tengono in onore la grande scuola della pittura italiana? Ma se in questa medesima terra si coglie un lauro, il lauro è premio di meritata virtù. L' augusto titolo del Tempio, il più sacro luogo di questo, la primogenita gloria del devoto istituto, e la pietà del Borghese domandavano all'artista un argomento che intimo fosse all'*adorabil Nome* del divino riparatore; e l'artista a tante e sì varie aspettazioni (che a buon conto si raccoglievano nell' aspettazione di cosa veramente romana) rispose eleggendo il sacrosanto mistero della Circoncisione. L' elezione di tanto argomento è ben degna di artista filosofo: se filosofo può dirsi colui che in cose di religione sceglie quelle cause prime, ed ultime che nel più sicuro modo ci mettono innanzi le principali verità della fede, e ci innamorano a quel bene che della fede stessa è principio e fine immanchevole. Quindi è che il pittore ubbidiva al *vero* della storia giacchè sappiamo dall' Evangelista che venne imposto al Verbo il nome di Gesù nel dì della sua Circoncisione; rispondeva al particolar *bene* che il Borghese voleva nella pittura, perchè in questo dipinto, che dovea porsi a tanta riverenza di popolo, abbiamo l' esempio dell' umiltà colla quale il Salvatore Signor delle leggi ubbidiva alla mosaica legge e insegnava ai futuri cristiani la circoncisione del cuore. Da questo vero, da questo bene dovea poi nascerne il *bello*: il quale non è se non lo splendore di questi due gran doni del cielo.

Adunque tutta l'anima del pittore si aggirava e piegavasi intorno a questa illustre fantasia: vera e buona ed utile per se stessa: bella quindi nel suo concepimento. Ma l'*immagine*, che è quasi carne visibile del bello, fin qui mancava: quindi mancava allo sguardo dei viventi il testimonio della virtù dell'artefice. Ora questo testimonio è un niente rispetto all'immaginare: ma si rende in supremo grado difficile all'artista, perchè se egli sente la celeste favilla dell'umana ragione, sente eziandio il peso della gravezza mortale: soma onde anche i generosi tardano il passo e lo protestano sovente nel mezzo della via. Difatti allorchè versiamo dalla mente alla materia (quasi sempre ribelle) il nostro pensiero, avviene che il fatto ci torni alcuna volta più, alcuna volta meno, spesso troppo altrimenti da quello che abbiam faticato nell' anima: onde abbiam poi quell'eterno litigio tra l'opera e il concetto, quell'annodarsi di pensiero in pensiero senza alcun prò, quell' orbo, ed inquieto correggere che sempre ci porta al peggio; e simili perdizioni dell'arte di che non è qui tempo discorrere.

Vediamo ora come il pittore abbia tinta la tela col sacro argomento. Il quadro, se volete saperlo, è alto ventitrè palmi romani, largo tredici. Il sacro rito si compie sull'esterna parte di un tempio; e ciò indicano alcuni gradini su cui posano le figure. Comechè la storia non ci assicuri del luogo, ove il Salvatore diede all'eterna giustizia i primi libamenti del preziosissimo suo Sangue, e quantunque si sappia che la mosaica legge non prescriveva alla Circoncisione più questo luogo che quello, tuttavia mi pare che questa scelta del pittore sia convenientissima e piena di decoro per due ragioni. La prima perchè egli così ci mostra come la santissima fra le famiglie d'Israello venisse al luogo più solenne, sicchè il popolo avesse

un' esempio immortale di ubbidienza alla legge: la seconda perchè ciò è più nobile che se il rito si fosse rappresentato alla domestica. Aggiungete che il Capalti, posando un poco alto le sue figure, fuggì la disgrazia che non per colpa dei pittori, ma per colpa altrui accade spesso a tante pitture egregie. Basta andar nelle chiese, principalmente delle provincie, per vedere come tante di queste pitture restino quasi mezzo sepolte fra certe palme di scoloriti fiori che sono nido di polvere eterna, e fra certi candelieri a cui certi bastoncelli imbrodati di bianco valgono di cera: i quali bastoncelli poi, mossi talvolta disavvedutamente dai piccoli sacristani, sono il vero martirio delle figure che ne patiscono tali vergate che è una pietà vederle. — Sette sono le figure che rappresentano il rito. Il divino Salvatore è fra le braccia di un venerando levita: anche di questo personaggio era libera l'elezione, giacchè la legge non comandava più quest'uomo che un'altro: onde sul levita può dirsi presso a poco quel che innanzi è detto intorno alla scelta del luogo; al manco lato del levita sono due ministri, uno dei quali ha in mano la pietra della circoncisione. Vicina di questi, ma un poco più innanzi, come fra le principali, è la innocentissima presenza della Vergine Madre che in umile e soavissima tempra si accorda coi voleri del cielo. Dall'altro fianco del levita è s. Giuseppe che attende il compimento del sacro processo: dopo è uno del popolo che tutto intero e in aspetto di attonito guarda a Colui che con tanti prodigi discese nel mondo. Volle il pittore che il dett'uomo adempiesse in tal rappresentazione l'officio come del coro: di che abbiam molti e felicissimi esempi negli etruschi e nei greci a fuggire quantità e tumulto di figure. —

La parte superiore del quadro si correda di sei Angeli che in diverse attitudini di dolore piegano lo sguardo sul loro Sole, sul loro Padre, insomma sul Verbo d'Iddio umiliato nelle qualità mortali. Ognun di essi ha in mano qualche strumento della divina passione: questi la corona, quello una lancia, quale un flagello, quale uno dei chiodi atrocissimi: e chi la spugna della trista bevanda, e chi quel calice, di che nelle moderne lettere tanti prosatori e tanti poeti fanno metafora: sia sacro l'argomento, sia profano. Questi angeli velati di opportuna distanza fanno quasi ghirlanda di se stessi alla Croce: dalla quale pende un nero panno a mostrare che l'Eterno discese a prender morte dagli uomini per tornarli in vita; e sopra una tavoletta infissa alla Croce risplende il salutarissimo NOME che fu dato al Verbo nel momento della Circoncisione. L'aria se ne alluma all'intorno. Questo *nome* dovea essere collocato alla riverenza dei fedeli, perchè tanto richiedevasi al pittore e dalla religione del tempio, e dalla pietà del Principe, e dalla regola dei figliuoli d' Ignazio che dall' augustissima Parola hanno la vita, il cognome, e la gloria.

Chi osservi partitamente quest'opera vedrà di quante lodi debbano ristaurarsi le fatiche dell'egregio pittore. Il santissimo Pargoletto, che quasi sembra annidato nello splendore della propria deità, stende le mani al calice recato da una di quelle angeliche creature; e l'atto è sì amorevole che ben ci mostra l'immenso amore onde il figliuolo di Dio si fece vittima del tesoro delle eterne vendette. E quest'atto apre, ed intenerisce ogni cuore più serrato ed aspro: sicchè il pittore qui veramente trionfa ottenendo coll' opera il fine di migliorare gli affetti dello spettatore: chi voglia (come è suo debito) piamente osservare. E meglio poteva essere rappresentata la Vergine Madre che piega la mente perfettissima ai decreti di Iddio? È una madre: ma è la madre di un Dio la quale ben sente a che ignominia, a che strazi infiniti verrà posto il Felicissimo, e il Potentissimo per beatitudine e gloria del genere umano. Tra modestissima e semplice è la figura del santo Sposo quale addicevasi veramente all'uomo giusto; nel costume dell'altre figure vediamo convenienza, ed armonia col tutto. Rispetto all'arte, se chi non sa di pennelli può sicuramente parlare, dirò che casto è il disegno, savia l'economia delle linee, bellissimo l'andar dei panni, principalmente nel portamento della Vergine, e di colui che (come è detto) ha ufficio quasi di coro in questa rappresentazione. Le forme poi degli Angeli sono condotte con quel fare soave e leggiero con che i grandi maestri cercano di figurare queste benedette sostanze: se non che alcun poco le annebbia, ed aggrava quel lutto onde le colpe della terra offendono la pace del Cielo. Lo stile insomma di questa pittura tanto più ci par vero, e tanto ci è più caro quanto più rappresenta del cuore onde usciva. Non so quel che ne dicano taluni che abusando il nome di *arte cristiana*, vorrebbero mettere il Giansenio anche nelle arti. Per costoro non vi è che trecento e quattrocento: nuovo, e veramente accorto giudizio che a perfezionar la pittura debbano cacciarsi al bando del loro imperio Michelangelo, Tiziano, il Domenichino, Paolo, il Correggio, i Carracci e Guido! Nuova sapienza, nuovo amor di patria, vergognarci di esser gli eredi della gloria di tre altri secoli! Lodate, studiate, ammirate, o signori, i trecentisti e i quattrocentisti, e avrete il plauso di tutta Italia: studiateli e per primi: come chi vuol apprendere il latino studia Plauto e Terenzio indi Cicerone e Virgilio; come chi vuole scrivere degnamente l' Italiano cerca tutto l'oro dei trecentisti poi viene all'ampio, forte, e generoso scrivere del Guicciardino (per esempio) del Segneri, dello stupendo Bartoli, del Perticari e di quei due storici di cui sono ancor calde le ceneri. E studiandoli per primi farete ragionevolmente: perchè la copia e la grandezza dei posteriori potrebbe a chi è sui principii parere una semplicità: onde per poco che si aggiunga (e l'ingegno umano vuol crescere sempre) si cade poi nel falso, nell' esagerato, nel magnifico che è ben tutt'altra cosa dal grande: studiateli, torno a ridire; ma non fate accuse alle arti ingrandite: ma lasciate i vocaboli foggiati dalla ipocrisia forestiera: e ricordatevi che se con codeste vostre metafisiche e lambicchi stillerete la nebbia, avrete il niente per bevanda: e morrete arsi di sete ...

Perdonatemi, o don Luigi, questo sfogo nel quale

ho voluto aprirmi per alleviamento del cuore. Tornando al Capalti alcune critiche sono state apposte a questa pittura: indizio che ella fiorisce di rare e grandi eccellenze, giacchè le opere che son mediocri (cioè pessime) non son degnate di parole nè benigne, nè avverse. Ma a queste critiche è facile il compenso. Dicono alcuni a cagion di esempio che il san Giuseppe apparisce di *schiena*; nel che errano a parer mio, giacchè il personaggio serve all'argomento non ai riguardanti. È troppo giovane: *senior inter iuvenes*, risponde la storia; oltredichè la gran santità dell'uomo e il decoro dell' arte debbono sublimarlo sulla condizion de'mortali — Maria scorsi appena otto giorni dal parto non poteva uscir nè di casa, nè forse di letto: Maria è Madre sempre Vergine; quindi sopra le leggi della terrena maternità.

Dicono altri che il quadro dà troppo nell'allegorico per quegli angeli che recano i simboli della passione. Con più verità si direbbe strumenti. Ma ragionando a questo modo avremo rovine non arte. Allorchè si parla d'Iddio eterno ed immenso non vi è iperbole, non vi è metafora, quindi non vi è allegoria. Baleni pure la mente nostra dai due ai due opposti venti: si cacci nell'abisso del passato e rapidamente ne emerga fino a questo poco di presente che è orlo al futuro: essa e nello spazio e nel tempo avrà corso un niente verso Colui che è il mar dell'essere: e a Cui tutti li tempi son presenti, come insegna la fede, e come cantava il divino poeta, con tal evidenza che è subito vinta l' obbiezione che faceva tremare un Marco Tullio: l'obbiezione cioè onde i pagani miseramente combattevano la libertà dell'anima, pensando alla prescienza dell'Eterno, che ci vuol liberi secondo la sua non errante legge. Dalla creazione dell' uomo al presepio in cui Dio venne, dal presepio alla croce, dalla croce all'ultimo tremito e fracasso dei Cieli, Iddio tutto vede col lampo della pupilla; e se per le arti umane vi è speranza di alcuna grandezza al mondo, quindi trarremo gli aiuti e gli auspici. Di qui i poeti e pittori prenderanno grand'ala ad elevarsi sublimissimi sopra questo fango mortale, e oltre questo breve sogno di una notte che appellasi vita; e benediranno questa altissima e soavissima religione che nell' insegnarci la nostra nullezza rispetto a Dio, ci fa all' ultimo sì grandi ed eccelsi nell' operare. Con questo solo o poco dissimile intendimento potremmo noi Italiani accettare il forastiero vocabolo di *scuola cristiana*, se mai l' uso tristo (che si viene inveterando) rendesse necessario l'abuso di una parola santissima e gloriosa e cara, che Iddio ci donava a ben altro ufficio che a crear nuove filologie e a mettere scoraggimento e scandali fra gli artisti. Ma se mi donate, o Signori, questo titolo per tenermi serrato nel vostro medio Evo, e per concedermi appena un passo fuori di questa chiostra nel dì delle feste: se pretendete che per virtù di questa nebbiosa e non determinata locuzione io poco rispetti le varie eccellenze di tutti quei grandi che da Raffaello all'Appiani furono splendore, soavità e bellezza di tutta Europa, io prendo paura di voi, e dei doni vostri: e corro subito al Vaticano a prostrare tutti i miei pensieri innanzi alla trasfigurazione, e alla comunione di s. Girolamo. La quale rigida obbiezione, ingiusta per se medesima, non avrei voluto sentire a dì nostri, poichè per non so qual vezzo di abitare *in coetu gigantium*, gran parte dei nostri letterati e poeti (e la peste si apprende anche ai pittori) scrivono in modo che non abbiam quasi più una novelletta che non suoni a piena orchestra e del passato, e del presente, e del futuro: con certe lanciate di mente che se indicano talvolta buona fortezza d'ingegno, accusano spesso gran povertà di giudizio. Nò, amici miei: non l'impeto del vapore che è per le meccaniche, ma le tre unità di Aristotele, anzi della natura danno perfezione alle belle arti: sempre però che dette unità siano intese secondo la dignità d' uomini, non colla capacità delle pecorelle. Adunque il Capalti arrida a se stesso di questa sua nobile fantasia, che molti gliene faranno sincerissimi plausi. Certo se io fossi nato poeta, io tenterei questa via: e il solo tentarla non mi lascierebbe senza alcuna speranza di lode. Ma non farò io già questo mai, perchè non mi consente la mia natura di essere un cigno.

Ma non più di pittura, nè di poesia. Vivete lieto della vostra gloria: amate e benedite chi si conferma con tutto l'animo

Di vostra Eccellenza

Roma li 20 di luglio 1846.

L'Umo servitore e figliuolo affmo
C. Guzzoni degli Ancarani.

(Lodola Sirli.)

LODOLA SIRLI.

Le lodole *Sirli*, o africane, di cui riportiamo la figura nella sovraposta incisione, coprono talora i campi in tanta moltitudine, che divorano letteralmente le messi. La lodola africana non differisce dalla comune che pel becco. La lodola *Sirli* deve il suo sopranome al grido che fa sovente sentire volando.

IL VOTO SULLA PRIMA E SULLA SECONDA CITTA' DELLO STATO PONTIFICIO.

Poichè PIO NONO inghirlandò la chioma
Col sacro olivo a sospirata pace
Saranno un nome sol Bologna e Roma.

Dott. Andrea cav. Belli.

PER L'ESALTAZIONE AL SOMMO PONTIFICATO

DI PIO PAPA NONO

FELICEMENTE REGNANTE

TERZINE

Poichè di Piero al soglio il Pastor santo
Salì propizio a irradiar la terra,
Sciogliete o sacre muse il vostro canto.
Non da que' gioghi che Beozia serra,
Ma dal Sina scendete, ove un divino
Spirto v'è duce che in predir non erra.
Cantate il giusto che più al ciel vicino
Per l'alto onor, onde ei si fregia e abbella
Splende fra noi qual'astro del mattino.
A lui la greggia che sua Cristo appella
Fidata or venne, a lui la invan sbattuta
Mistica e venerata navicella.
Già l'uno e l'altro mar, Padre il saluta,
Già la terra commossa al fausto evento
Non tien la lingua per silenzio muta.
Quando seguì fra noi l'alto portento
S'udì voce dal ciel, che in chiare note
Fea risonar per l'aere un tal concento.
» Fissate o genti, le pupille immote
Nel nuovo sol che vi balena in volto,
Parte di quel delle fiammanti rote.
Ecco chi fa da colpe il cor disciolto,
Ecco chi tien del ciel ambo le chiavi,
Ecco il sommo poter ov'è raccolto.
Piegate innanzi a lui le menti o pravi,
Ite a lui riverenti, e fia che schiuda
La fronte eterna ch'ogni macchia lavi.
Non di sangue minaccia o guerra cruda
Ma di pace e d'amore i sensi accoglie
La sua bell'alma d'alterigia ignuda.
Ei sempre al bene oprar pronte ha le voglie,
Chè sì lo ispira l'ammaestra e guida
Quei che volge immortal l'empiree soglie.
Di Cristo ei condurrà la greggia fida,
Prudente al par del serpe e schietto al paro
Di candida colomba, ovunque annida.
E a far contro de' lupi ampio riparo
Quell'arti ei seguirà saggie e divine
Che le tenebre al mondo un dì sgombraro
I' dico dell'Uom Dio l'alte dottrine
Che tanto avanzan le mortali inferme
Quanto la terra e il ciel nel suo confine ».
Sì ripetea la voce, e mentre io ferme
Tenea le piante ad ascoltarla, un suono
Novel s'aggiunse di letizia germe.
Era l'angel di Dio, che in mezzo al tuono
D'allegri applausi celestial venia
Dal tempio ove qui in terra ha Piero il trono.
E si meschiava a quel che lieto uscia
Dall'arduo colle di Quirin, da cui
La prima voce sollevar s'udìa.
Tosto il volto drizzando io certo fui
Ch'era quella la schiera, a cui commessa
Fu da Dio l'alma de' ministri sui.
E fiso in lei guardando io vidi impressa
Sull'armi a ognun un segno di salute,
Donde ben scaturir giammai non cessa.
Allor sentii novella in cor virtute
E in mezzo ai moti di piacer verace
Farsi in me del veder brame più acute.
» O pegno di salvezza e amica pace
O vessillo d'amor anco adorato,
E dove splende e dove il sol si tace.
Tu se' quell'arbor trionfale e amato
Per cui di Pier s'alzò l'eterno regno
Su quanti a noi vantar puote il Creato.
Tu di vittoria ognor sarai bel pegno
E a chi fida in tuo merto, in tua possanza
Mai non fallisce il desiato segno!
Sì dissi in cor; ma mentre il suon s'avanza
Fra i lampi un tuon l'orecchio mi percote,
E PIO cantando con allegra danza
Tornar gli spirti alle superne rote.

Ab. Paolo Barola.

STABILIMENTO DE' CIECHI IN MILANO
E LORO METODI EDUCATIVI.

(Continuaz. e fine. V. pag. 184.)

Le cose or ora esposte non sono che fatti, ma ragionando su questi, si rileverà quanto è più interessante a conoscersi, che il sapiente magistero con cui

si governano i ciechi, è del tutto basato su processi razionali. Giova a tal' uopo ricondurre a mente che essendo l'uomo dotato di intellettive facoltà di ordine superiore, debbe a queste rispondere una proporzionata configurazione degli organi esteriori, che servono ad esse. Questo principio è in armonia coll'idea che si ha dell'umana organizzazione. E parlando de' sensi, se l'uomo invece di quelli di cui natura lo fornì, avesse gli occhi microspici dell' insetto, perduto fra le minuzie non potrebbe contemplare la bellezza de'cieli, e la immensità del creato: un rumore meno che leggero lo paralizzerebbe se più fino avesse l'udito; e se godesse un olfatto più squisito, forse morrebbe convulso all'aromatico odore de'fiori; così travagliato continuamente dalle punture del più lieve dolore, menerebbe penosa la vita, se più delicato fosse il suo tatto. Alle interne facoltà debbe dunque corrispondere proporzionata configurazione degli organi esteriori, senza di che continua sarebbe la contraddizione tra questi e quelle. Ora quando un senso è anormale o mancante, perchè non abbia luogo la contraddizione accennata, natura per altro senso supplisce, e tal forza sensitiva nel vicario senso aduna che le intellettuali facoltà valgan per esso ad acquistare moltissime di quelle nozioni che per il mancante senso ne sarebbero altramente prive. Il tatto è il vicario senso della vista; sicchè mettendo in attinenza con quello le varie cose che noi conosciamo per questa, potremo acquistare la più parte delle nozioni che dalla vista a noi pervengono. A tale attinenza serve mirabilmente la teoria del *rilievo*. I ciechi hanno una biblioteca tutta propria, e i materiali mezzi de'loro insegnamenti sono fondati tutti su questa teoria per mezzo del rilievo. Eglino imparano a leggere, scrivere, ed acquistano le varie nozioni aritmetiche, geografiche, e musicali: le molteplici sensazioni che provano col tatto delle varie superficie sono ad essi sicura guida ne'loro industriosi lavori; per questo fino sentire danno ad essi la esatta forma proporzione ed eleganza, e per questo giungono perfino a conoscere dalle varie superficie colorate i differenti colori di esse (1). Posto ora tal mezzo di communicazione col mondo esteriore per ciò che appartiene alla vista, è necessario che la educazione de'ciechi cominci collo studiare i loro istinti e col porgere all' allievo con ordine più naturale che tecnico le conoscenze di quegli oggetti su i quali esercita la sua immediata azione. Le quali nozioni dando alla sua mente il conio vivo delle cose che lo circondano, fanno in lui praticamente intendere la relazione, nella quale egli trovasi con ogni oggetto, e lo guidano con ragionata reazione allo sviluppo, e perfezionamento de'suoi affetti e delle sue operazioni. Con questo metodo che più che ad istruire tende ad educare, nel dare all' alunno una idea, gli si trasfonde un sentimento, ed egli impara, ama ed agisce. Che questo modo educativo sia basato su processi razionali, ce lo provano ancora ad evidenza i maravigliosi effetti che ne risultano per esso nella istruzione de'ciechi e de'sordomuti. Ci basti solo citare la straordinaria educazione della Laura Bridgman nell'istituto de'ciechi di Boston in America, a tutti notissima, perchè io non debba a lungo tesserne la istoria che circola omai per i due mondi. Questa sgraziata creatura nata nel 1829 in Hanover nel NewHampshire dopo aver goduto fino a'18 mesi buona salute, per ostinati processi infiammativi nelle orecchie, e negli occhi a 2 anni divenne totalmente ceca, sorda, muta, e di ottuso odorato. Quando ella nel 1837 fu accolta nell' istituto non avea dell'esterna umana figura, che due branche per attaccarsi al suolo, ed un apparato digestivo per alimentarsi. Ma tanto bastava al celebre dottor Hove perchè questi mettendo a profitto l'unico senso rimastole il tatto, ed il più forte naturale istinto la fame, la ridonasse ad una nuova esistenza morale. Nell'apprestarle giornalmente gli alimenti, le presentava ora un cucchiaio, ora una forchetta, ora una chiave ed altri oggetti di svariata grandezza con sopravi a caratteri rilevati i vocaboli inglesi *spoon, fork, key* ec. che n'esprimono i nomi caratteristici, e prima di darle il cibo glieli facea più volte tasteggiare. Quando si accorse ch'ella, mettendo a parte i vari cucchiai, a parte le forchette, e così gli altri oggetti, gli uni e gli altri distingueva, cominciò a scomporre le lettere rilevate del cucchiaio, e guidandola sul bel principio nell'opera, le insegnò ricomporle. E tostochè vide che prestamente e con aria di compiacenza la povera fanciulla riordinava da se le lettere del cucchiaio non solo, ma anche degli altri oggetti, intese ad insegnarle lo scritturale alfabeto ed indi il manuale facendole colla destra mano riprodurre mediante que'segni ed atteggiamenti che costituiscono il linguaggio de'sordo-muti, le lettere in rilievo che colla sinistra tasteggiava. Fu allora che come lampo la sua ragione s'illuminò di novella luce, nè più com'essere che servilmente imita, ma come una immortale intelligenza, che sente è per porsi in communicazione co'suoi simili, ella ripeteva giorno e notte questi esercizi e creando nuove combinazioni si perfezionò in questa prima parte d'insegnamento. L'educatore conobbe essere quello il momento di completare l'opera sua. Istruita nel nome di cento cose passò a farlene conoscere le qualità, e coll'apprestarle ora un frutto dolce le facea scrivere in rilievo, o riprodurre colla mano il vocabolo « dolce », « amaro » se amaro e così successivamente delle altre qualità. E da queste venendo alle azioni, quando l'alunna si movea ad operare qualunque cosa, le facea comporre il vocabolo di ognuna di quelle movenze o di quegli atti. E dalle cose corporee si giunse alle nozioni morali, e da queste alle religiose: l'istitutore le insegnò allora il più santo di tutti i nomi quello di Dio, le fece intendere che, come il suo pensiero che non si poteva toccare, Dio era uno spirito il più perfetto di tutti e la istruì de'suoi infiniti attributi. Col

(1) *Questo fatto pone suggello alle dottrine di Newton su i colori, secondo che questi dipendano dalle varie modificazioni che soffre la luce nel cadere sulle diverse superficie de'corpi.*

farle svolazzare per la sua mano una farfalla ed improvvisamente uccidendola le diè la terribile idea della morte, dalla quale spaventata la povera Laura la racconfortò col dogma consolante della immortalità dell' anima e di una vita futura. Si noti intanto da questo racconto come i due organi del tatto e dello stomaco che bastano al verme per vivere come l'ultimo degli esseri creati, servirono a tale infelice fanciulla per porsi a livello della più perfetta delle creature che riflettono il raggio di Dio. Con questo razionale metodo basato più sulla natura che sull'arte questa giovinetta che ha attualmente 17 anni potè scrivere di suo proprio pugno e colla sola matita le poche linee della seguente letterina (1) « Miss Minot is very good to send me a letter I was very sick and could not make . . . because I was weak. I am well. Well Minot come to see me.

Laura Bridgman (2).

Con questo un Giambattista Paingeon, avvegnacchè cieco nato è divenuto così dotto da meritare d'essere proclamato pubblico professore di matematiche: Con questo il cieco nato Mr Gauthier professore di musica nell'istituto de' giovani ciechi a Parigi si è reso celebre per le sue composizioni molto apprezzate dal mondo artistico: con questo nell' ospizio degli incurabili di Bicêtre presso Parigi il dottor Edoardo Seguin va educando i fanciulli nati nella fatuità per rendere degli esseri operosi od utili almeno a grossolani lavori: con questo razionale ordinamento infine vengono educati gli istituti de' poveri parvoli e diretti sono i loro insegnamenti. Che se questi metodi educativi ebbero più felici risultati colla misera parte dell'uman genere che con quella la quale ha sortito da Dio migliori destini, ragione si è che gli educatori de'poveri parvoli de'sordo-muti, de' fatui e de' ciechi hanno studiato i naturali istinti de'loro allievi, e seguito passo passo il lento sviluppo delle loro facoltà intellettive e morali senza forzarle o anneghittirle, mentre alcuni sistemi istruttivi pe'chiaro-veggenti caricando gli allievi con indigesti ammassi di parole, o snervandoli con artificiali sforzi di memoria, o coll'isolare il razionale o il morale svolgendo una sola facoltà della mente fra vane astrazioni, o nell'oggettivo soltanto o perdendosi infine in altre simili tristizie di pedantesca disciplina tendono a creare intellettuali mostri, e inutili eruditi e non uomini ragionevoli ed operosi cittadini. Di questo genere sono alcuni dettami dell'antica pedagogia; di questo le brillanti teorie di Iacotot sull'insegnamento delle lingue; di questo alcuni processi mnemonici per la pronta trasfusione di mille idee e vocaboli; di questo i vani e arditi cimenti di avere in poche ore un'etnografo, un calligrafo, uno stenografo! Fortunatamente che talune di queste teorie disparvero e la potenza de'razionali metodi è troppo ormai sentita in Italia, perchè non abbiano un eco gl'insegnamenti de'due promotori della scienza del bene l'Aporti e il Lambruschini. E dal momento in cui si è conosciuto che la istruzione non è più un privilegio, ma una pubblica necessità, il desiderio di ognuno è quello che suole destare in ogni anima gentile e tenera de'buoni studi ogni bene ed è che incamminato questo verso l'apice della perfezione, incominci a dilatarsi ed a spandere la sua luce luminosa.

Milano 1846.

G. D. Cabonargi.

(1) *Una gentilissima signora milanese, mi fu cortese del prezioso dono di un fac-simile della lettera autografa di che ella fu regalata da un signore reduce d'America.*

(2) « *Madamigella Minot. Mi è molto caro mandarvi una mia lettera: Io era molto inferma e non poteva fare* (*) . . . . *poichè io era molto debole. Io sto bene. Vogliate madamigella Minot venire a vedermi.*

Laura Bridgman.

(*) *Sieguono due parole non intelligibili.*

AMEDEO III DI SAVOIA
RICEVE DA PAPA EUGENIO III
LA MISSIONE PER LE GUERRE DI TERRA SANTA
STUPENDO DIPINTO
DEL SIG. PROF. CAV. FRANCESCO COGHETTI.

SONETTO.

» Me' veder non potea' chi vide il vero,
Gran dipintor, di lui che il guardo fisa
Nella tua tela. Oh! quanto magistero
L'arte qui spiega quasi in trono assisa!

Il pastor sommo, chino il pro' guerriero
Che riceve da lui brando e divisa,
Il folto stuol di spettator, l'altero
Castello alpino e il soglio, e in varia guisa

Sembianti e vesti, ed aria ed ombre e lume,
Tutto è pien di sì nobil leggiadria,
Ch'io son mosso a sclamar: quì spira un nume:

Qui spira un nume, e co' prodigi suoi
Fa degno il tuo lavor di quella pia
Che tel commise, e de'sabaudi eroi.

Giuseppe Giacoletti D. S. P.

IL CORPO DI GUARDIA

(Disegno dell'artista Meissonnier.)

Della matita del sig. Meissonier andiamo debitori di codesto bel disegno, che rappresenta un corpo di

(Il Corpo di Guardia al tempo dei capitani di ventura.)

guardia del tempo dei *Condottieri* italiani. Veggonsi lungo i muri picche, alabarde, e sparsi qua e là sul suolo vari pezzi d'armature, come usberghi, bracciali, cosciali ec. Scorgesi in mezzo un gruppo di soldati che giuocano ai dadi sopra un tamburo. Il soggetto è semplicissimo, ma egli è una prova della maestria dell'artista.

Si esaminino le positure, le fisonomie, ed anche le vesti dei giuocatori, e di coloro che li stanno guardando, e ci si vedrà tutta la verità dell'espressione, e tutta la desiderabile varietà. Uno è tutto vestito di ferro, ed ha il capo scoperto; un'altro ha deposte le sue armi difensive, fuorchè la celata, ed è avvolto in una specie di mantello; questi ha la testa avviluppata da un fazzoletto, come un vero soldato di Falstaff; quegli è vestito alla spagnuola, con un nodo di nastri sulla spalla, e colla berretta ornata d'un pennacchio; l'ultimo, alla penna di gallo, ond'è la sua berretta fregiata, sembrerebbe uno scozzese. La partita è principiata: i dadi rotolano sul tamburo; lo spagnuolo è di mal umore; egli perde; il vincitore trae a se allegramente il denaro: i tre spettatori in piedi mirano tutto a sangue freddo: il primo, appoggiato sulla sua canna: i due altri, più o meno curvi per veder meglio le vicende del giuoco. Così in questa piccola scena, ogni attore fa la sua parte.

L. S.

SCIARADA

Delizia della terra, un Prence amato
*Dell'*intiero *ben fregia il nobil core:*
Chiedi il primo *alla musica: ad amore*
*L'*altro *che hai dentro e fuori e in ogni lato!*

Prof. D. Vaccolini.

SCIARADA PRECEDENTE *BELLETTO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA GRAN FONTANA DETTA DEL GIGANTE IN BOLOGNA
(scultura del celebre Gian Bologna.)

DESCRIZIONE DELLA FONTANA PUBBLICA NELLA PIAZZA MAGGIORE DI BOLOGNA.

Fra le moli più magnifiche distinte e celebri, che nelle principali città d'Italia servono di comodo e di ornamento, quella che vedesi nella piazza di Bologna, merita certamente per la simetria del lavoro, per la finezza delle statue, e per la squisitezza del gusto, onde è fornita, di essere senza alcun dubbio sopra tutte annoverata ed encomiata.

I due celebri professori Giovanni Bologna e Tommaso Lauretti v'impiegarono a gara il finissimo loro talento per renderla cospicua e famosa: il primo con fondere la statua gigantesca di Nettuno, e le altre figure di bronzo che l'adornano; il secondo col formarne la base e il piedestallo, che egregiamente detta statua sostiene, e con trovare altresì ne'vicini monti le origini delle acque, e per sotterranei canali appositamente costrutti condurle alla fontana medesima con quella abbondante copia, colla quale vi concorrono.

Nell'anno mille cinquecento sessantaquattro diedero questi due bravi artefici l'ultima mano all'impresa.

La gran mole è formata da una vasca di bianco marmo quadrata, a cui si ascende per più gradini di

marmo rosso, con tale simetria inventati, che negli angoli due, e nei lati tre compariscono. Da vaghi scorniciamenti e bugnole, resta ornata la gran vasca; ed in essa a mezzogiorno leggesi inciso *Fori Ornamento*, a ponente *Populi Commodo*, a levante *Aere Publico*, a tramontana *MDLXIIII.*

In mezzo alla vasca si alza quadrato e nobile piedestallo, che altro minore sostiene, sopra cui posa un intagliato zoccolo piramidale. Il tutto con tal ordine ed armonia di disegno condotto, che la più fina architettura non ha che bramar di vantaggio.

A un comparto del Lauretti così ben divisato corrispose mirabilmente Giovanni Bologna. Collocò egli ad ogni angolo dell'inferior piedestallo quattro vaghe Sirene, che col loro capo i cantoni della cornice sostentano; ognuna delle quali tra le squamose attortigliate coscie un Delfino stringendo, con le mani egualmente adagiate alle poppe, mostrano di spremerle.

Nei lati del piedestallo compariscono quattro vasche di marmo impostate, e da mensole sostenute, sotto ognuna delle quali un Teschio di Leone, impresa della città, s'inalza. Restano ornate le dette mensole all'intorno di Maschere e Conchiglie; appoggiandosi al labbro inferiore di esse quattro cartelli, che sino al listello della sottoposta cornice si stendono. Passandosi poscia al superiore piedestallo, trovasi ad ogni angolo di quello la testa di alato Ariete a somiglianza degli antichi Tauroboli, da cui nascendo un intagliato cartoccio di pendenti festoni arricchito, scorrere leggiadramente si vede per gli angoli suddescritti, e in tortuosa maniera risolvendosi, termina col raggrupparsi ad una Conca Marina, che stendendosi al di fuori fa ombra e riparo alle sottoposte Sirene. Ne' vani poi di tale ornato quattro facili Targhe si scorgono con le Arme e gli Stemmi del regnante in quel tempo Sommo Pontefice Pio IV, del cardinale allora legato in Bologna Carlo Borromeo, di monsignor Pietro Donati Cesi governatore, e quello pure della città.

All'unione ed all'accordo delle cose fin qui descritte, siccome era necessario centinare diversamente il restante, così quattro ignudi fanciulli in riva allo squadro delle cornici del piedestallo già nominato in atto di sedere, ed all'infuori piegati, ognuno de'quali con ambe le mani stringe un guizzante Delfino, che mostra di dibattersi e contorcersi per fuggire e deludere lo sforzo di chi si adopra per trattenerlo: nel mezzo di questi fanciulli sorge il già annunciato intagliato zoccolo, che in ogni parte è adorno di quattro teste, le quali i primari vènti figurano, con dovuta proporzione stringendosi senza altra cornice in puro dado, forma l'ultimo piano. Sopra di questo innalsasi la statua gigantesca di bronzo del Nettuno di altezza piedi otto e sei oncie. Sta egli in portamento imperioso, afferrando con la rovesciata destra il tridente, sospesa l'altra mano e mezz'aria, e reggendosi a retta linea sul manco piede, tiene l'altro sopra la cervice di proporzionato Delfino, in positura di appoggiarvisi sopra; per il che nella robustezza che mostra, nell' esattezza del contorno, e nel di lui vago atteggiamento viene a rendere la nobil macchina in tutte le sue parti mirabilmente compita. Da novanta parti con diversi scherzi fece il Lauretti versar acqua, non essendovi maschera o figura da cui quella uscendo, con vari contrapposti, ed intrecci, leggiadramente non giuochi.

Nel mille seicentocinque la vigilanza del Senato per impedire alla plebe l'insucidare e maltrattare questa bellissima mole, la fece circondare con cancello di ferro, e levati al medesimo gli angoli retti, e duplicatigli in ottusi, ne'quattro spazi, che vi rimasero, quattro vasi di bianco marmo vi collocò, riportandovi sopra e l'arma della città, e conchiglie, e maschere, dalle bocche delle quali in buona copia tramandasi acqua a benefizio del popolo.

Una mole cotanto meravigliosa, compresovi gli acquedotti, costò ai bolognesi settanta mila scudi d'oro. *Gaetano Lenzi.*

A PAPA PIO IX

OTTIMO MASSIMO

CANZONE.

Vivi, o magnalmo sire, o padre, o santo
Prence, vivi immortal, vivi diletto
A' tuoi diletti figli, al popol tuo.
Echeggiò tal di plauso, e tal di canto
Dolce nota, allorchè di tetto in tetto
Corse novella gioia a recar suo
Non isperato riso;
E ciascun al tuo piè cadde conquiso
Da subitaneo affetto
Che il rese, entro nell'animo commoto,
Più che al tuo soglio a tua virtù devoto.

O bella vergin diva, a cui nel cielo
Di luminoso scanno radiante
È seggio; la qual versi per le vie
Degli astri i fior di che l'aurato stelo
I celesti educar con tante e tante
Vigili cure, affettuose e pie;
O pura, alma Clemenza,
Tu che l'empireo ognor di tua semenza
Allegri, tu costante
Luce e tesor de'sovrumani cori,
Pur fra noi spargi tuoi divini fiori.

Or tu dechini in terra il nobil volto,
Bello di tutte venustà celesti;
E traendo quaggiù, carca di mille
Doni, lo splendor tuo piovi, raccolto
Da Lui che ascese in trono, ove il vedesti
Al lieto suon dell'angeliche squille

Di triplice diadema
Cinto il crin venerando: or la suprema
Tua man porgendo ai mesti
Mal capitati figli, a te consuono,
Fa del suo labbro risuonar perdono.

Dolce è il benfatto chi benfar può: vola
Di colle in colle il sovran motto, a cui
Plaudisce, esulta la città beata;
Ebra anzi par nel suo tripudio, e sola
Mercè del guiderdon sente per Lui.
Ecco alta schiera al Quirinal prostrata
Domandar la sembianza
Desïata con mille in onoranza
Faci incese ne' bui
Spazi di notte, e: salve (in romoroso
Tuono) salve, o signor, padre amoroso.

Come sol che nel sorger suo disperde
L'atre tenebre, e le campagne schiara,
Tosto al balcon mostrandosi, raccheta
Il bollor delle turbe, e ne rinverde
Col benedir la speme; ed ogni amara
Memoria del suo viso al tutto allieta.
Quindi come que' vivi
D'ardente lava fiammeggianti rivi
Che il Vesêvo prepara,
Da ogni banda la folta ne discende
E tutte vie di gran chiarore accende.

Tanto il gaudio bastò quanto la notte,
Le magioni, i sentier facendo al giorno
Onta con torchi e con falò: poi quando
Da' pieni rai del sol l'ombre fur rotte,
Del successor di Piero il cocchio adorno
Vien fermo da drappel, che, sobbarcando
Gli omeri all'aureo pondo,
Tra di fior nembi 'l tragge; e ognun giocondo
Fa festa a lor d'intorno;
Ch'opra servil non è ma generosa,
Se grato cuor gl'induce a cotal cosa.

Ma chi è costei grave nel ciglio in atto
Di cui fu al mondo donna, la qual presso
Al tuo fianco si tien, PIO? . . . dessa è Roma.
Sebben suo scettro sia dagli anni sfatto
Dell'arti belle ha il serto, e illustra anch'esso
La sua regale invidïata chioma.
Ella negli occhi insieme
A gratitudin pinge anco la speme
D'altro dono impromesso;
Ed or per te difesa, a te, felice
Del suo ridente stato, e piange e dice:

Ave primo de' Regi, ave di Cristo
Vicario in terra, e protettor sacrato
Del popol per te retto e caro. All'ombra
Del tuo vessillo io già di nuovo ho visto
Fiorire il mio terreno, rallegrato
Di quella gioia ch'ogni duol disgombra.

Non più su questi liti
Risuonerà degli Antonini e i Titi
Il nome al ciel portato,
Chè tu gli oscuri e vinci; e quanto allora
Decadea nostro imperio oggi migliora.

Splendidi giorni e non indarno attendo:
A chiara aurora un dì seren succede:
Già d'Ibleo miele i rivi corron pieni,
E già frutto lo scoglio steril rende.
Ardon di caritade omai le tede;
E quei, che d'ira e di livor ripieni
Vivean tra loro in guerra,
Cittadini che un alpe e un mar rinserra,
Giunti in pace dan fede
Di tua bontade e del divin favore
Che un tanto al gregge diè sì buon pastore.

Conservi il Nume all'ultima vecchiezza
Tuo prezïoso stame a comun bene.
Prospero regna, e non curar gli accenti
Di qual vorria la pubblica allegrezza
Ritornare in dannaggio, e a vil ne tiene
L'util, l'amor delle sommesse genti.
Regna adorato, adempi
Gli alti decreti e il rinnovar de' tempi;
E se ad alcuno avviene
D'inimicarti mai, si persuada
Che miei figli ti fian usbergo e spada.

Così parlò: quand'altre ivi di poi
Sorgiunte, Emilia, Felsina, Sabina
A lei tutte assentiro e s'abbracciaro;
E prone unitamente anzi i piè suoi
Si giuraron sorelle; e la dottrina
Di Civiltade allor splendette al paro
Della immutabil legge
Onde Religïon l'uom molce e regge;
E allor di repentina
Aura formossi insolita armonia,
E la luce del sol fulse più dia.

Marchese Muti Bussi.

IL POVERO PRESSO LA PORTA DEL TEMPIO.

Diceva un sapiente che per l'equilibrio morale vi sono stati e vi saranno sempre i poveri, e la povertà non rade volte nasconde la virtù: il povero allorquando non è un paltoniere vagabondo nel più bel verde dell'età sua, ed un giovine paffuto od un artiere di sana tempra dotato (perchè allora perde di sua natura ogni diritto alla commiserazione) esigge che la man pietosa a lui porga limosina. È vero che parecchi poveri con bocca plebea sono petulanti, ma la patetica querimonia è il linguaggio della fame e dei lazzari ulcerosi.

Il far limosina non è soltanto virtù, ma un sacro dovere, e molti che hanno un cuore più agghiacciato delle fredde bolge dantesche gustar non possono il sentimento della beneficenza, ed io tengo per fermo che se tutti gli uomini si dessero scambievolmente la mano, minori sarebbero le infelicità di questa vita miserrima dove dalla capanna al trono, i sospiri si rispondono con eco lamentoso.

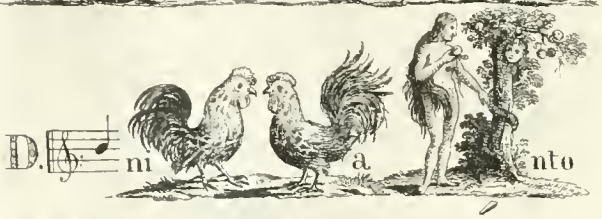
La costumanza che i poveri stiano presso la porta del Tempio risale ai tempi della Chiesa nascente, non parlando noi del Patto Antico. Leggiamo negli Atti Apostolici (c. III - 6) *quidam vir qui erat claudus ex utero matris suae baiulabatur, quem ponebant quotidie ad portam templi* (in Gerosolima) *quae dicitur speciosa, et petebat elemosynam ab introeuntibus in templum:* s. Pietro non avea denaro, e in nome di Gesù gli disse . . . *surge et ambula,* e lo sanò. Raffaello Santi che bene si conoscea delle storie con sommo accorgimento dipinse un povero che chiede limosina *nel terzo suo quadro fatto per Città di Castello, che è uno sposalizio di Nostra Signora con s. Giuseppe; in cima vedesi il tempietto rotondo cinto di colonne, ed è quivi naturalissimo un povero che chiede limosina: gran doni il Cielo avea piovuti sopra di lui* . . . Così Lanzi nella storia pittorica. Il valente incisore Pietro Folo figlio di Giovanni ora defonto incise maestrevolmente questo quadro nel 1831 (*).

Dicono gli sacri espositori che i poveri stanno alla porta del tempio per avvertirci della miseria delle anime nostre, per impararci ad implorare misericordia con efficaci e replicate preghiere, ed affinchè col mezzo della limosina fatta ad essi ottenghiamo da Dio le grazie bramate.

Entra nel tempio la vecchiarella di luridi cenci coperta, e dona la unica moneta che avea: così è scritto per l'Evangelista *Marco* (XII - 42) che la povera vedova mise nel gazofilacio del tempio due *minuti* equivalenti ad un quarto del nostro *baiocco*, entra nel tempio un avaro e richiesto di limosina, con farisaico torcicollo e borbottando risponde « *Non ho che dare, non mi siate molesto* » e intanto con mano grifagna stringe nella scarsella un gruppo di monete bagnate delle lacrime di vedova sconsolata, e di orfano derelitto, che vergognando per onestà di natali gemono nell' intristito abituro, ma così turpe egoismo non sia chi d'imitare abbia ardimento: un povero che non rispetta della provvidenza le leggi non merita della provvidenza le cure, ed è il più gran mostro in società chi potendo fare limosina si tiene restio. Quale espansione di cuore non si sperimenta allorquando ci è dato di sovvenire alla indigenza? *A. B.*

(*) *Lo scultore Stocchi modellò la statua di Raffaello ed è lodatissimo lavoro. Vedi l'*Album *Anno IV num.* 49, *pag.* 388 (*anno* 1838). *Nell'anno IV del giornale di Belle Arti intitolato: L'*Ape *si dichiara un quadro del professore* Podesti *esprimente Raffaello nel suo studio,* pag. 14, tavola XI.

REBUS



AL GRANDE

PIO PAPA NONO

OTTIMO MASSIMO

SONETTO.

Disse l'Eterno, e fu che a te, Signore,
Si fidasse di Pier la navicella;
Onde di fè, di pace e divo amore
Portatrice sorgesse era novella.

E di giustizia a tal e di fervore
L'alma accese con vivida fiammella,
Che aperto a tutte le virtudi 'l cuore
La clemenza rifulse al par di stella:

Signor deh siegui gl'inspirati moti,
E le tue mire ad alte gesta intese;
Che mai l'evento fallirà a tuoi voti!

Se obietto di favor il Ciel ti rese,
Se ti adorano i popoli devoti,
Ardue non son le più sublimi imprese.

Pio avv. Provenzani.

GITA AL MONTE VESUVIO (*).

I.

Il Romitaggio.

Non vi ha viaggiatore che lasci Napoli, se prima non abbia visitato il Vesuvio: questo Vulcano terribile a cui dobbiamo i continui tremuoti che affliggono l'Italia, è dai napolitani chiamato col semplice nome di *montagna:* ma buon Dio che montagna! È una bocca d' inferno.

Quando io visitai questo monte portentoso, era un bel giorno d'agosto: il calore della stagione era avvampante ed il sole indorava il Vesuvio con una luce solenne, che era tratto tratto ottenebrata da densi nugoli di fumo che uscivano dalle bocche del cratere e rassomigliavano quella montagna ad un immane incensiere elevato dalla natura al Dio che l'ha creata.

Uscito dai sobborghi di Napoli presi la via che costeggia il mare e giunsi a Portici. In questo amenissimo borgo è una villa reale, statavi eretta nel 1738 sul disegno dell'architetto romano Cannavari. Essa è posta attraverso alla pubblica strada, di modo che bisogna passarvi in mezzo per andar oltre: quel movimento di gente che va e che viene le dà un' aria così viva, che pare piuttosto un pubblico palazzo di città che un luogo di villa.

Passato Portici s'incontra Resina. Il borgo che ivi s'innalza sorge su gli avanzi dell' antica Resina che subì la stessa sorte di Ercolano e di Pompei, essendo stata inghiottita dalla lava del Vesuvio. Le fondamenta delle case sono gittate sulla pietra pomice, e fu duopo scalpellare i massi vulcanici per aprirvi la pubblica strada: quivi si vede il torrente della lava immergersi per un buon miglio entro il mare e farvi un promontorio. All'osteria della gran piazza di Resina si presentano le guide pel Vesuvio coi loro asinelli. Tutti que'*Ciceroni* assediano i viaggiatori ond' essere da questi trascelti ed è una gara fastidiosa di gente che vi trascina per gli abiti e per farvi da servitore comincia a farla da padrone. Sgridateli, maltrattateli se occorre, e vi si faranno umili e rassegnati come i somarelli che guidano. Montato su una di quelle bestie io proseguii il cammino.

Al di là di Resina la strada si fa assai ripida. Si comincia a camminare sulla lava, la quale presenta un aspetto squallidissimo. Tu vedi una natura morta, abbruciata, consunta: il bigio colore del suolo fa rassomigliare il terreno ad un deserto di cenere e ti pare di camminare sugli avanzi di un incendio. Solo quà e là sporgono alcuni indizi di vegetazione ed in mezzo a rachitici cespugli vedi stendersi i festoni della vite che produce quel vino prezioso che vien detto *Lacrima Christi*, e che è un vero balsamo di lunga vita.

La guida che aveva scelto mi faceva dai diversi colori delle lave, che a modo di torrenti impietriti cingono a larghe fascie il Vesuvio, conoscere quali fossero quelle sgorgate in un anno; e quali quelle di un altro. Que' colori più o meno screziati segnano, per così dire, nell'adusto terreno la data cronologica delle diverse eruzioni. Le lave più recenti si distinguono dalle antiche per il color ferruginoso che le rassomiglia alle scaglie di ferro Dopo cento anni incomincia la superficie della lava a non essere tanto refrattaria e si ricopre di un leggier muschio che poi marcisce e si fa in polvere: su quel terriccio sbuccia in seguito qualche erica, e poi qualche arbusto, a meno che una nuova lava non venga a ricoprire quel pò di vegetazione. Gli acidi solforosi che si svolgono in tanta copia dal seno del vulcano concorrono a tramutar presto in terriccio le lave ed i basalti, e rendono fecondo un suolo che parrebbe destinato ad una perpetua sterilità.

La strada dopo aver proseguito a correre ripida, mette ad un altipiano che guarda a settentrione e che prende il nome di *piano delle ginestre.* Questo piano un tempo ricco di arbusti sempre verdi che lo rendevano un' eterna primavera, ora non è più che un deserto, incrociato in tutti i sensi dalle correnti della lava che vi forma qua e là dei rialzi spugnosi. In questo altipiano sorge una casuccia, la quale chiamasi *il romitaggio*, e vi fu eretta nel 1631. A questo casolare è annessa una cappelletta ombreggiata da alcuni pioppi che paiono sfidare arditi l'ira del vicino Vesuvio che ad ogni tratto minaccia d'inghiottire ogni cosa. Due eremiti abitano questo ritiro e sono gli ostieri del luogo. Quivi si fermano le cavalcature, e con esse anche i timidi a cui lo spavento impedisce di arrampicarsi sulla vetta del vulcano. Eglino guardano con occhi di rimpianto i loro compagni che proseguono il viaggio armati di bastoni a punte di ferro, o spiano curiosamente que'che ritornano e gli interrogano ansiosi sulle meraviglie vedute.

Ripreso che ebbi al Romitaggio le forze con un buon bicchiere di *Lacrima Christi*, m'avviai a scalare la montagna. La strada corre da principio in mezzo a due linee di massi informi che fanno per così dire un canale, il quale fu prodotto dalle due correnti di lava che quivi sgorgarono nelle eruzioni del 1820 e 1822. A mano sinistra si trovano due piccioli coni, i soli dei sei che siano rimasti in questa località dopo l'eruzione del 1820; uno di questi si chiama il *cono di Gautrey*, dal nome di un francese che vi si precipitò volontariamente il 26 gennaio 1821: il Vesuvio rigettò il di lui corpo, reso carbone, quarant'otto ore dopo.

Quando si comincia a toccare quella parte del monte che dà l'accesso al cratere, la salita si fa sì ripida, che riesce difficile a reggersi in piedi: per non cadere usano le guide mettersi intorno alla vita una cinghia di pelle di cui lasciano trascinare per terra i due capi: i viaggiatori s'attaccano con una mano a que'capi, coll'altra, afferrando il bastone, lo appuntano entro terra, e in questa guisa si lasciano guidare a modo di una nave tirata per rimorchio. A malgrado di tal sussidio si fanno tomboli ad ogni istante, perchè la cenere finissima vi fa affondare i piedi e ad ogni tratto scivolate con essa.

(*) *V. Album anno I, pag.* 105.

Un silenzio profondo è in questo luogo: la sepolcrale quiete che ivi predomina non è interrotta che dai sotterranei mugghi mandati dalla grande fucina vulcanica: non vi si vede cosa viva e solo in alcuni punti sbucciano rade rade alcune pianticelle che appartengono alla zona torrida. Il suolo su cui si passeggia, o per dir meglio si sdrucciola è tutto screziato da tinte giallognole, ramigne e verdastre, le quali porgono un aspetto così svariato che le diresti il musaico dell'inferno.

A mezza costa una specie di cornice pare che ricinga all'intorno tutto il monte: qui i viaggiatori si seggono qualche istante per prender fiato. Di là si scopre un vastissimo orizzonte. A levante si vede sporgere il promontorio di Sorrento, le isole di Capri, d' Ischia e di Procida e poscia una lunga linea di mare azzurrino. A mezzodì sorge il capo di Posilippo colle sue colline seminate di boscaglie, di ville e di chiesuole. Portici, colle due Torri e Camaldoli vengono a chiudere questo bel panorama come uno sterrato di fiori. Io sarei là rimasto estatico lungo tempo per ammirare quel magnifico quadro, se l'ardore cocente del suolo che mi aduggiava i piedi non mi avesse avvertito che era d'uopo affrettare il cammino. Io mi feci a percuotere la terra col bastone ed essa rintronava come un tamburro, e mandava un leggiero fumio. Mi provai a gettare al suolo una pietra un pò forte e produsse quella caduta un tremito che diffuse pel circuito di quaranta piedi. Accostai un pezzetto di carta al suolo e questa s'accendeva come se fosse stata avvicinata alla fiamma: tutto in somma annunciavami che passeggiava sul fuoco.

Qua e là dal terreno sbucciavano tratto tratto delle fiammelle, ora cerulee, ora giallognole, ora azzurrine, che appena nate spegnevansi. Il crepitare di quelle fiammelle era simile al soffio di un vento sotterraneo, e quel leggiero rumore unito al mugghiar del cratere, facevano una musica veramente satanica.

II.

Il cratere.

Quando si giunge sulla vetta del Vesuvio, che i napoletani chiamano il monte Soma, si è fra i più grandi spettacoli che possa immaginare umana fantasia. Napoli e il mare in lontananza, e vicino la natura che da una gola spalancata manda fuoco, bitume, fumo, cenere e torrenti di lava. Non si può dire come sia il cratere del Vesuvio: esso è mutabile in tempo di eruzione: la bocca da cui manda fuoco, varia di grandezza e di numero, e sovente sullo stesso cratere ne innalza un altro di materie erutate, che poi ricadono nella voragine.

Chi potrà mai riprodurre lo spettacolo d'una eruzione, e chi potrà mai presagire quale debba essere? Sul monte detonazioni, fuoco, lava, nei luoghi vicini lo spavento ed il terrore, e intorno alla montagna sullo stesso declivio, trentamila persone d' ogni età, d'ogni sesso, che ivi accorrono per curiosità, guardano, dimandano, s'aggirano, tripudiano fra quell'aere tinto di caligine e rischiarato dal fuoco. La lava si devolve in mezzo a loro, lenta, infiammata, e mentre essi le aprono il passo, e ne prendono alcune parti per freddarle nelle forme e farne giuocherelli, va irreparabilmente a coprire i fertili campi, a inabissare un paese, a stridere nel mare. La lava non ha riparo, ma è solo mirabile che sovente devii incontrando una pianta, un muro, si divide, gira loro intorno e si riunisce, talchè si vedono poi illesi fra le universali devastazioni. Perchè ne pare inutile qui recare descrizioni d' eruzioni che si possono vedere presso gli storici, e specialmente di assai belle, descritte da Carlo Botta, accenneremo brevemente le epoche delle principali.

Storia delle eruzioni.

L'antichità ci porge scarsissime notizie intorno a questa montagna; anzi dalle descrizioni degli antichi scrittori, nasce incertezza sul luogo, a cui eglino davano il nome di Vesuvio; tanto, che taluno dubitò non abbiano scambiato il vero Vesuvio con un vulcano nei campi flegrei, oggi Solfatara, in terra di Lavoro. Diodoro, Strabone e Plinio sono i primi che scrissero più precisamente. Nelle storie dell'antica Italia non trovasi, che il Vesuvio per le sue eruzioni abbia acquistato lontana rinomanza. Cinquant'una sono le eruzioni del Vesuvio che la storia conta arrivando sino a quella del 1834. Il primo segnale, che il Vesuvio diede di sua esistenza fu il tremuoto, che scosse la terra nell'anno 63. Spaventati gli abitanti rifuggirono ai lontani villaggi, perchè quelli situati in vicinanza inabissarono. Ma posata la furia vulcanica il terrore si partì dagli animi e ritornarono a riabitare i luoghi loro. Sedici anni riposò, dappoi destossi e inferocì nei tempi dell'imperatore Tito Vespasiano. Ci rimane una fedel narrazione di questo disastro in due lettere, che Plinio il giovane manda a Cornelio Tacito lo storico: e Plinio il vecchio ce lo avrebbe rappresentato più al disteso, che non il nipote, se il volerne essere raccontatore di veduta, come dice il Bartoli, non l'avesse portato così dentro al teatro di quella gran tragedia, che non potè uscirne vivo; e di spettatore che vi entrò, vi rimase spettacolo. Fu allora che le due intere città di Ercolano e Pompei furono seppellite.

L' eruzione del 672 è ricordata dal Sigonio nella storia dell'impero d'occidente; dice questi, che l'intera Europa fu coperta di fina cenere, e che giunta sino sopra a Costantinopoli, mise nel cuore di quei cittadini grandissima trepidazione. Nell'eruzione del 993 oltre ai disastri, che apportò a parecchie città d'Italia, incendiò alcuni quartieri di Roma e mise il fuoco nella cattedrale di s. Pietro. Si fecero con gran fervore supplicazioni al santo Apostolo, ed allora l'incendio s'estinse.

La settima eruzione avvenne nel 1036. Un monaco di monte Cassino ci trasmise una descrizione, per la quale si può fare giudizio, che questa sia stata spaventosissima. Narra, che i fianchi del monte s'aprirono e che ne uscì un torrente di materia liquida,

che corse sino al mare. La credenza che spiriti infernali stessero chiusi in questa montagna, dice il cardinal Damiano, nacque in quel tempo. E scrive il padre della Torre, che questa è la prima volta, che si fa menzione di lava e di materia liquefatta, ed argomenta, che sino a quell'epoca il Vesuvio non abbia vomitato che cenere e polvere. La tredicesima eruzione scoppiata nel 1631 è una delle più tremende, che abbiano tramandato le storie. Grandi scuotimenti di terra la precedettero, si prosciugarono i pozzi; addì 16 dicembre, nel bel mezzo della notte, incominciarono i tremiti, che senza interruzione continuarono sino al giorno. Allora videsi una immensa colonna di fumo denso e nero, la quale, più che ad ogni altro albero ad un pino s'assomigliava, e l'oscurità della notte non era rischiarata che da spessi e vivissimi lampi e dai globi di fuoco, che venivano lanciati a grandissime distanze. Questi scompigliamenti ebbero fine con una espulsione. La montagna s'aprì dal lato di s. Giovanni-a-Tettuccio, e un torrente di lava uscì; che poi partissi in sette rivoli, che abbruciarono giardini, vigneti e città. Portici e Resina furono distrutti. Lungo sarebbe enumerare tutti i disastri, che avvennero nei settanta giorni, che durò il furore del Vesuvio; il numero delle vittime fu stragrande, ed alcuni autori lo fanno montare a diecimila. Meglio che cinquecento persone, che si erano inviate verso Torre-del-Greco in processione, furono trascinate e perse in questo torrente di fuoco.

La ventesima seconda eruzione successe nel maggio del 1737. Il Vesuvio mandava fumo già da sette anni. Per l'opinione dagli osservatori predicata, che allorchè il Vesuvio fuma, non devesi temer d'eruzione, vivevasi in gran sigurtà. Anche questa volta (continuando per più di 22 giorni a far empito) menò tali ruine, che lasciò dolorose memorie per gran tempo. Il Serrao medico del re di Napoli, che ne fa la narrazione, valuta la quantità di materia mandata fuora dal Vesuvio a 319,658,161 piedi cubici. Quietò poi per quattordici anni quando nell' ottobre del 1751, mise terribili rimbombi da lato di Bosco-Reale. Al dimani si udirono a Napoli ed a Massa crolli di terremuoto e dopo due giorni un fianco della montagna si aprì con orribile fracasso. L'antica lava sollevossi ad un torrente di materia liquida e rovente, discendendo alla pianura, primamente corse verso Boscotre-case, poi mutò via dirigendosi verso Mauro, camminò la lunghezza di quattro miglia devastando tutto che incontrava per la via. Sei mesi dopo questa massa di lava teneva ancora molto calore ed esalava un vapore di solfo e vitriolo, che coloro che vi stavano sopra divenivano tutti alenosi, alcuni asfitici.

La ventesima quarta eruzione scoppiò nel chiudersi dell' anno 1754 e durò sei anni. Il Vesuvio vomitò pressochè di continuo lava. Nel 1760 si aprirono nel piede della montagna dodici bocche con rumori simili ai rimbombi d'artiglieria, e la lava correndo per cinquecento tese andò al mare. Questa eruzione sparse nell'atmosfera un mortifero vapore, che la più parte di chi lo respirava, in pochi giorni passava di vita. I cadaveri di questi infelici, si coprivano di macchie purpuree, e l'esame anatomico di questi, mostrava il polmone ed il ventricolo destro del cuore mirabilmente ripieni di sangue.

L'eruzione del 1767 fu breve, ma violenta; il fumo usciva dal monte in gran nuvolati neri e densi, con ispessi tuoni e vampe di fuoco, e le ceneri piovettero sì fitte, che sino in Napoli, per andar per le vie, si dovevano usare le ombrelle.

Se dal 1767 al 1779 il Vesuvio non riposò, nullameno offrì niente di notabile sino al mese di luglio in cui diede segni di una fortissima eruzione. Apparve la montagna tutta a fuoco, senza nubi e senza fumo. La lava corse a rivi, pietre infiammate furono lanciate a considerevoli distanze e la lunghezza delle lingue di fuoco era tre volte il diametro della base, cioè oltre sei mila piedi. Spettacolo tanto spaventevole quanto grandissimo. Giammai convulsioni di natura più orribili si videro seguite da meno funesti effetti.

L'eruzione del 1794 è cosa orrenda a udirsi narrare distesamente. Tre gagliardissime scosse di terremuoto, ciascuna delle quali durò più minuti, si provarono a Torre-del-Greco, che causarono generale trepidazione. Tutti lasciarono l' abitato fuggendo od all' aperta campagna od alla riva del mare, uomini, donne e fanciulli, tutti a piedi nudi andarono a processione sino a Napoli, implorando la protezione di san Gennaro. L'aria era bruciante e carica di vapori, e di tempo in tempo d'improvviso si oscurava. Il terreno traballava al suono come di prolungati colpi di cannone. Questo tuonar partiva non dalla cima, ma dal mezzo della montagna, che s'aprì all'occidente. Questa espulsione fece vacillare le case di Torre-del-Greco. La lava infiammata in due gran rivi precipitava dalla montagna e gettavasi in mare. Tutto il terreno percorso da questa restò coperto di uno strato di 15 a 20 piedi di spessore. Essa, per qualche tempo, parve volesse risparmiare gli edifizi come il palazzo Brancoccio, la chiesa dei Marinari ed il convento dei Francescani, ma alla perfine le fiamme li consumarono. Questa eruzione produsse uno straordinario fenomeno. Si vide a Pienza presso a Siena una nube sull'orizzonte nella direzione sud est, che è quella del Vesuvio. Da questa nube uscì uno strepito simile allo scoppio di una batteria, dipoi s' infiammò e scese una pioggia di pietre, che prese quattro leghe di circonferenza. Queste pietre erano vulcaniche e di un color bigio.

Nel 1820 s' aprirono otto bocche in una volta e diventarono altrettanti crateri. Due anni dipoi un'altra bocca si chiuse, per cui un torrente di fuoco si incamminò verso Resina passando sulla lava del 1810. Le ultime accaddero nel 1831-33-34. I danni occasionati da quest'ultima sono innumerevoli: distrusse meglio, che 400 iugeri di ben coltivato terreno, e seppellì oltre a cento case.

Moltissimi scienziati sudarono per porgere ipotesi a spiegare il fenomeno dei Vulcani, ma non volendosi qui pubblicare scientifici sistemi s'accennerà so-

(La salita al Monte Vesuvio.)

lamente l'opinione del sig. Cordier, perchè le ragioni a cui appoggia il suo sistema, consentono colla medesimezza della natura delle lave su tutto il globo, con la diminuzione dei Vulcani attivi e con la produzione delle acque minerali e termali. Tenendo quest'autore che l'interior parte del globo nostro possieda un'altissima temperatura, crede che per questa la terra sia fluida nella sua natura, per ignea fusione, la solidità di questa non è che alla superficie sino alla profondità di 100 mila metri. Con questi dati ragiona la sua teoria tanto nuova e facile, quanto ingegnosa.

Un eloquente scrittore, che andò a visitare il Vesuvio chiude la sua descrizione con questa considerazione. Plinio perdette la vita per contemplar da lungi il Vulcano sul cratere del quale io quietamente riposo. Io miro fumare l'abisso intorno a me. Io immagino d'aver a canto un leone che dorme, e nella placidità stessa del sonno, dà onde temere le furie se si desta.

SCIARADA PRECEDENTE *MI-TE*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.*
CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

(Ingresso della stazione in Londra della strada ferrata che conduce a Birbingham.)

SULLA UTILITA' DELLE STRADE FERRATE NELLO STATO PONTIFICIO

Lettera dell'avv. Benedetto Blasi segretario della Camera di Commercio in Civitavecchia al ch. sig. Alessandro commendator Cialdi tenente-colonnello di Marina, in risposta ad un'opuscolo anonimo intitolato : Cenni onde illuminare l'opinione pubblica sui danni che apporterebbe agl'interessi materiali dello Stato Pontificio la costruzione della strade ferrate.

PREGIATISSIMO AMICO

Colla data d'*Italia, maggio* 1846 uno scrittore, cuoprendosi del velo dell' anonimo, ha pubblicati alcuni *Cenni onde illuminare l'opinione pubblica sui danni che porterebbe agl'interessi materiali dello Stato Pontificio la costruzione delle strade ferrate.* Ponendo Egli a base del suo discorso principj di pubblica economia o non veri o coniati a suo modo; fatti alterati; conseguenze bislacche, ed arrecando le tenebre, ha preteso *d' illuminare le menti.* Abbenchè il suo lavoro non sia di tal portata da meritare l'onore di una confutazione, tuttavia soffra in pace che io prenda ad esaminar questo scritto, e dimostri i grossolani errori in cui è caduto. Nè a questo sarei disceso giammai se egli avesse impreso a combattere l'utilità delle strade ferrate in genere; poichè gli avrebbe risposto il grido generale di tutta Europa che col fatto le proclama utilissime: ma poichè non niegando l' utilità in genere, niega che questa utilità si verifichi per lo Stato Pontificio, non sarà fuor di proposito un'analisi delle sue argomentazioni.

Egli parte dalla sentenza di Balbo il quale giustamente disse che *Le strade ferrate sono strumenti necessarj alle prosperità commerciali esistenti:* ed aggiunse senza interruzione *: in Italia elle sono strumenti necessarj A FAR RISORGERE TALE PROSPERITA'.* Però il dabben'uomo, soppresse la seconda parte di questa sentenza, e ragionando da suo pari disse che dunque nello Stato Pontificio ove prosperità commerciali non esistono, le strade ferrate non sono, come disse Balbo, strumenti necessarj *a farle risorgere*, ma strumenti atti *a finire di rovinare gl'interressi materiali del paese.* Ed ecco la sublime argomentazione della quale fa uso.

Le strade ferrate sono strumenti necessarj alle prosperità commerciali esistenti, perchè diminuendo le spese di trasporto delle manifatture e dei prodotti del paese, rendono più facile e spedita la loro interna circolazione e l'esportazione all'estero; ma nello Stato Pontificio *poco o nullo è il commercio interno, e passivo quello coll'estero*; dunque rendendo più facile e spedita l' interna circolazione delle manifatture e prodotti esteri, sono dannose.

A dimostrare l' erroneità di questo argomento io userò lo stesso suo linguaggio e dirò così: *le strade di* QUALSIVOGLIA SPECIE diminuendo le spese di trasporto delle manifatture e dei prodotti rendono più facile la loro interna circolazione e l'esportazione all'estero; ma essendo poco o nullo il nostro commercio interno e passivo quello coll' estero; dunque *le strade di qualsivoglia specie* sono inutili anzi dannose: dunque *si devastino le strade*; si precluda la comunicazione interna fra città e città dello stato, onde non sia facilitata l'interna circolazione che, al dire del nostro autore, è dannosa ai materiali interessi dello stato. Questo argomento cammina pari passo con quello dell'anonimo, ed è tanto perfetta l'eguaglianza dei termini, che le strade *in genere* non diversificano dalle strade *ferrate* se non se nel *modo*, mentre servono entrambe più o meno efficacemente alla interna circolazione dei prodotti e delle manifatture.

Io ignoro chi sia il nostro anonimo, di qual paese, di quale età e condizione: se però egli ha cinquant'anni valichi; se prima dell'invasione francese è uscito della sua patria, ha visitato l'interno dello stato, e non l'ha percorso a guisa di baule, ma ha osservato gli uomini e le cose; egli avrà veduto quante le strade sonosi moltiplicate dal 1810 in poi, e quanto sonosi in ogni provincia accresciute e facilitate le comunicazioni fra città e città, fra paese e paese; e si sarà accorto che dove il commercio era *nullo*, VERAMENTE NULLO; mercè l'apertura delle strade, o l'agevolamento di esse; è sorto, si è esteso, ingigantito; appunto perchè le strade diminuendo le spese di trasporto, han resa più facile, più spedita la interna circolazione e l'esportazione all'estero, dei prodotti e delle manifatture.

Ma se questo vantaggio hanno arrecato *le strade in genere*, perchè si vorrà dire che le *strade ferrate* produrranno un'effetto totalmente contrario? Le strade meramente *transitabili* giovano come *uno* perchè facilitano come *uno* le comunicazioni interne; le rotabili giovano come *cinque* perchè come *cinque* le facilitano; le *ferrate* gioveranno come *cento* perchè come *cento* agevolano le comunicazioni stesse; ma *gioveranno sempre*, perchè data la medesima causa, non può sorgerne che parità di effetto. Dunque l' argomento desunto dalla facilitazione delle comunicazioni è una sciocchezza, un ragionare a sghembo, un cavalcare la capra a chino; altrimenti, lo ripeterò, non solo non bisognerebbe attivare le strade ferrate, ma distruggere tutte le esistenti, proclamando la massima che il facilitare le interne comunicazioni è lo stesso che rovinare i materiali interessi dello stato.

Il nostro anonimo però inclina a biastemmare la facilità delle interne comunicazioni, e sapete perchè? Udite e stupite! Col sistema delle strade ferrate, diminuendosi le spese di trasporto delle *manifatture e prodotti* ESTERI, avverrà che più dei nazionali si consumino gli esteri per la bassezza del loro prezzo. Chiediamo in grazia al signor anonimo se egli creda che colla facilità delle strade ferrate si diminuiscano le spese di trasporto delle merci estere soltanto, o anche delle nazionali? Nel primo caso, vorremmo mandargli buona la sua argomentazione, nol potremmo nel secondo, poichè se per la facilità del trasporto diminuisce il prezzo delle manifatture e dei prodotti esteri, diminuirà del pari quello dei nazionali, e perciò *durerà sempre la stessa proporzione in cui sono oggi fra loro*. Per es. supponete che il panno di francia, gravato delle spese di trasporto siccome è oggi senza la strada ferrata, costi a Bologna dieci scudi la canna, e quello fabbricato in Roma della qualità medesima costi scudi dieci del pari. Se per cagione della strada ferrata, disminuitasi la spesa di trasporto in due scudi la canna, il panno francese potrà essere venduto a Bologna otto invece di dieci; otto ancora sarà venduto il panno romano, perchè anche per questo la spesa di trasporto diminuirà di due.

Ma lo sbilancio nel prezzo, dirassi, avverrà sulle manifatture e sui prodotti che, fabbricati nel luogo, non possono risentire l' influenza della minorazione delle spese di trasporto. Rispondo che le manifatture locali risentiranno quest'influenza nel trasporto delle materie prime. Che ad ogni modo se queste manifatture non potessero sostenere la concorrenza delle estere gravate delle spese di trasporto, di commissione o di guadagno di terza mano, e del dazio; meglio sarà dismetterne la fabbricazione, e ciò non solo per l'utilità privata ma per la pubblica.

Comunque poi il sig. anonimo voglia considerare dannosa la facilitazione delle interne comunicazioni, sempre gli risponderemo esser dunque duopo non solo di non fare le strade ferrate, ma di distruggere le strade esistenti, perchè anche queste, sebbene in minor grado, facilitano le interne comunicazioni.

E poi! Dimentica egli il nostro sig. anonimo che i dazi sono imposti dal principato, non solo per creare una rendita allo stato, ma anche per *bilanciare il costo delle manifatture e dei prodotti esteri con quello delle manifatture e prodotti nazionali*? Se quindi le strade ferrate recassero mai, come egli puerilmente teme, questo sbilancio a danno dei prodotti dello stato, accorrerà la vigilanza del governo gravando i prodotti esteri di maggior dazio, onde sostenere la concorrenza dei nazionali.

Si dimostra il nostro anonimo un Colbertista accanito. Egli non ha a cuore che le *manifatture*, quasi che sia questa l'unica sorgente di ricchezza dello stato. Perciò pone sempre innanzi le manifatture nazionali come rovinate dal concorso delle estere. Ma ignora egli che *non omnis fert omnia tellus*? Non sà che non tutte le nazioni non tutti gli stati possono essere *manifatturieri, commercianti, agricoli*? Oggi l'In-

ghilterra scuote la tirannia de'suoi ricchi proprietari di terre che, per solo privato loro interesse, volevano fare dei tre regni un paese *agricolo* quando non han terre da coltivare. Chi a dispetto della natura volesse che in Olanda si preferisse l'agricoltura al commercio, che farebbe egli mai? Ma lo stato pontificio che ha vastissimi terreni e poche braccia in confronto di essi, potrà mai divenire uno stato manifatturiere anzichè agricolo? Perchè ostinarci a voler divenire manifatturieri, se mancano tutti gli elementi a tal'uopo, tutti i mezzi? Si pensi a favorire l'agricoltura, a togliere gli ostacoli che la danneggiano, e nulla avremo da invidiare agli altri stati. Ora ci dica il sig. anonimo se crede che le strade ferrate danneggino l'agricoltura? Se nò, come nò è di fatti, lasci di pensare alle manifatture che non potranno mai farci ricchi e felici, siccome l' agricoltura non potrebbe mai arricchire l'Inghilterra e l'Olanda.

Ma le strade ferrate, dice il sig. Anonimo, non possono far risorgere le prosperità commerciali non esistenti, perchè (*mirabile dictu*) *sarebbe mettere il carro innanzi i buoi, sarebbe lo stesso che applicare ad un popolo non ancora civilizzato le leggi di una nazione colta e polita.* Qual modo di ragionare è mai questo? Di grazia! Vorrebbe forse il sig. Anonimo porre in campo la risibile disputa se abbia preesistito la materia o la forma, l'uovo o la gallina? Dunque un popolo che non avesse ancora commercio, industria, non potrebbe e non dovrebbe procurarsi quei *mezzi* che menano all'industria, al commercio? Dunque Pietro il grande che volle civilizzare la Russia, fu un'uomo privo di senso comune, quando fece aprir strade e comunicazioni interne ed esterne, fabbricare porti, arsenali, e quindi navi, e città, dettò leggi, introdusse costumi europei, chiamò artisti e scienziati. Voi ponete il carro innanzi i bovi, gli avrebbe detto il nostro anonimo: il vostro popolo non è civilizzato, e voi gli applicate tuttociò che è proprio di una nazione colta e polita: fate che prima abbia industria commercio, e quindi apritegli strade e comunicazioni, fategli i porti i cantieri! Ma io chiedo al nostro anonimo se abbia mai letto nelle storie che una nazione un popolo abbia creata l'industria nell'interno prima di aprire le strade e le comunicazioni che sono i veicoli dell'industria stessa? Se sappia che alcuna nazione la quale divenne grande col commercio marittimo abbia fabbricate navi dopochè il suo commercio si fu esteso e ingrandito, oppure incominciasse dal fabbricare le navi per commerciare, ed estese il commercio in proporzione del maggior numero delle navi? Che se lo Stato Pontificio non vede il suo commercio e l'industria saliti a quel grado in cui sono presso le altre nazioni; non perciò gli sarà niegato di profittare di quel beneficio che deriva dalle strade ferrate; perchè se le altre nazioni hanno nelle strade ferrate gl'istrumenti necessari *a conservare la prosperità* del loro commercio ed anche *ad accrescerla*; lo Stato Pontificio ne avrà gl' istromenti necessari *a creare la prosperità inesistente*, ad *accrescere* quel commercio quella qualunque industria che ha attualmente. Che se le altre nazioni per la floridezza del loro commercio già esistente, risentono dalle strade ferrate un vantaggio come cento, lo Stato Pontificio lo risentirà come dieci, ma risentirà sempre un vantaggio e non un danno; per la stessa ragione per la quale chi commercia un capitale di mille ritrae un utile minore assai di colui che pone in commercio un capitale di cento mila, ma sempre ritrae un utile.

Valga un'esempio di fatto. Lo stato pontificio ha nei legnami da costruzione, nei carboni un' articolo interessante per commerciare nell'estero. Vendendo i carboni a baiocchi ottanta la soma, il proprietario vi profitta appena venti baiocchi a soma di macchiatico, ossia di prezzo della legna: trenta baiocchi costa il trasporto dal luogo non lontano della lavorazione alla spiaggia, venti la mano d' opera, e dieci è premio dell' industria di chi fa ridurre la legna a carbone. Accresciuta la facilitazione del trasporto, sicchè invece di costar trenta costasse dieci, o si accrescerebbe il guadagno del propietario, o si accrescerebbe lo smercio diminuendone il costo. Nè basta! Quante selve per essere troppo distanti dal luogo d' imbarco, o di consumo restano intatte, perchè non conviene la spesa di trasporto! Datemi una strada ferrata che passi in prossimità degli Appennini, sicchè con poca spesa possa il carbone trasportarsi nei luoghi di smercio e di consumo, ed ecco accresciuta subito una industria, un capitale. I proprietarii delle vergini selve poste in quelle giogaie faranno sentir loro la scure, ed avranno un profitto là dove ora nulla ritraggono.

Pensa il sig. Anonimo che le strade ferrate sarebbero utili alle parti settentrionali dello stato pontificio, dannose alle meridionali, perchè quelle potrebbero dare a queste, a minor prezzo, quei prodotti che qui sono più cari, per maggior carezza di mano d'opera, difetto di corrispondente popolazione. Egli intende delle biade che sono men care nelle marche e nelle legazioni di quello che nelle provincie al di quà degli Appennini. E noi potremmo rispondere che in pari tempo le province settentrionali trarrebbero dalle meridionali i prodotti che abbondano in queste e quasi mancano in quelle, come legna, carbone, formaggi. Ma non sa egli il sig. Anonimo che i prezzi delle cose si livellano al pari dell'acqua? Supponete che le biade delle marche si riversassero nelle nostre provincie; due cose indubitatamente avverrebbero 1. ribasserebbe il prezzo da noi; 2. si alzerebbe nelle marche, e verrebbe il punto in cui sarebbero alla pari. Ma sarebbe in ciò danno per le provincie meridionali, alle quali le biade più costano per la carezza della mano d'opera. Nol credo: perchè il prezzo della mano d'opera si abbasserebbe anch'esso e perchè per quanto i trasporti sulle strade ferrate costeran meno degli ordinari, tuttavia il trasporto delle biade costerebbe tanto sicchè sarebbe distrutta quella differenza di prezzo che esiste nelle provincie settentrionali. Anche oggi le biade delle marche si trasportano a Roma per la via di mare: eppure non v' ha

molta differenza di prezzo allorchè sono in Roma. Io non credo che per le strade ferrate potrebbero trasportarsi con spesa minore di quella che abbisogna per la via di mare, e che se ne potrebbe trasportare una quantità grande. Che se poi si desistesse da quel sistema di proibizione per la estrazione dei grani; se si eliminasse quel panico timore di mancare di fromento e si permettesse di venderlo all'estero, i prezzi nelle provincie meridionali si conserverebbero e niuno ne avrebbe danno ma tutti utilità non lieve.

Dopo ciò ricorre il sig. Anonimo alla vecchia e puerile nenia che le strade ferrate distruggerebbero l'industria dei vetturini, carrettieri, albergatori, stallini, facocchi, sellari e maniscalchi. Noi potremmo chiudergli la gola con una risposta di fatto, che cioè dovunque sonosi introdotte le strade ferrate, queste industrie, anzichè perdersi, sonosi grandemente accresciute: ma andremo più innanzi.

Primachè nel nostro stato si costruissero le strade *rotabili* i trasporti facevansi per angusti scabrosi e difficili sentieri con bestie a schiena. Un' uomo non poteva condurre che cinque bestie cariche. Allora, per es. per trasportare cinque sacca di fromento del peso di libbre 360, impiegandosi un'uomo e cinque bestie, il trasporto doveva necessariamente valere tredici paoli, cioè due paoli per cadauna bestia e tre per l'uomo in un tragitto nel quale fra andata e ritorno non si dovesse impiegare più di un giorno naturale cioè da mattina a sera. Introdotto l' uso dei rotabili, un'uomo guidando due cavalli attaccati ad un carro, trasporta alla distanza medesima *dieci sacca* di frumento, e la spesa colla stessa proporzione sarà di *sette paoli*, tre per l'uomo, quattro per le bestie, invece di *ventisei* quanti prima ne abbisognavano per due uomini e dieci bestie. Quanta utilità, quanto risparmio nella facilitazione del trasporto! Però si sarebbe dovuto allora considerare che con questo nuovo sistema *otto bestie* in dieci *ed un'uomo* in due rimanevano *inoperosi*. Che quindi ne veniva un danno positivo nella industria dei bestiami di un'ottanta per cento, nell'impiego degli uomini di un cinquanta per cento. Eppure! Chi se ne è avveduto? Eppure le razze degli asini, dei muli, dei cavalli sonosi accresciute sicchè, copiose, hanno anche *nel maggio* 1846 ragghiato e nitrito; niuno degli uomini è morto di fame! Che anzi coi rotabili sonosi accresciuti i trasporti e l'industria. E perchè colle strade ferrate non avverrà altrettanto? E si avverrà; perchè si accrescerà il numero dei viandanti, e non tutti staranno nei punti dove incomincia o finisce o passa la strada ferrata, ed avranno perciò bisogno di chi li trasporti a quella: perchè si accrescerà la circolazione delle merci, dei prodotti che dai luoghi interni dovranno essere portati alla strada ferrata; e le strade traverse, questi rigagnoli necessari indispensabili ad ingrossare il fiume della strada ferrata, saranno in gran movimento, moltiplicandosi i bisogni per la facilità delle comunicazioni.

Stabilite le strade di ferro, dice il nostro Anonimo, diminuendosi le spese di viaggi, si vedrà refluire nello stato pontificio e specialmente nella capitale la feccia degli uomini degli stati circonvicini, e crescere così nei sudditi la miseria, la demoralizzazione, i delitti.

In tal modo il nostro Anonimo passa dalla questione in genere alla questione in specie, poichè se questa fosse mai una ragione, potrebbe militare per escludere le strade ferrate *di comunicazione fra stato e stato;* non le strade ferrate nell'interno dello stato.

Ma è questa una ragione? Se lo fosse, siccome sarebbe gravissima, di grande importanza, non solo si dovrebbe dire non si facciano le strade ferrate; ma si dovrebbe insistere perchè lo stato pontificio venisse circuito da un muro simile a quello della Cina.

Nelle strade ferrate, non si fugge alla vigilanza del governo, o almeno assai più difficilmente che nelle strade comuni. Gli uomini della feccia, s'introducono furtivi, non al cospetto di tutti. Per costoro sono più opportuni i viottoli i sentieri, che le strade consolari. Sulle strade ferrate sarà mestieri di presentare un passaporto che faccia fede della onestà della persona. Che anzi! Nelle strade attuali un'uomo sospetto, entra ed esce non visto le porte di una città anche munita: si pone per istrada su di una vettura o di un carretto, e quando è vicino all' altra città in cui vuol penetrare, ne scende e furtivo vi entra. Ma nelle strade ferrate, chi una volta è salito sui trasporti non può scenderne se il convoglio non si ferma: il convoglio è sorvegliato dall'azione governativa: non ha potuto salirvi e non può discenderne che dando di se strettissimo conto. Quindi su questo rapporto milita una ragione contraria. Le strade ferrate sono più a portata d'impedire che la feccia degli uomini penetri nello stato.

Che per viste economiche e politiche converrebbe al governo di fare le strade ferrate per conto suo proprio, ne convengo; ma non vedo il gran male se non possa farle. Il sig. Anonimo non conosce il bene ed il vantaggio immenso che deriva all'industria dalle grandi associazioni. Egli teme che ove la società anonima per la costruzione delle strade ferrate si componesse di statisti, *si devierebbero i capitali destinati alle arti ed al commercio, ed il danno pel popolo sarebbe immenso.* Eppure avviene tutto il contrario. Alle associazioni anonime, specialmente *se le azioni sono di tenue somma*, concorrono tutti capitali dispersi e che sono in mani di persone che non possono impiegarli nelle arti e nel commercio, o perchè non ne sono capaci, o perchè non bramano nè vogliono dedicarvisi trattandosi di cose estranee alle loro idee alle loro abitudini, al loro stato; o perchè possiedono piccole somme colle quali niun commercio potrebbe farsi, e restano perciò nelle loro mani inoperose, o nelle casse di risparmio. Ed ecco posti in circolazione dei capitali vistosissimi; nè il nostro Anonimo certamente dirà che la circolazione del danaro sia dannosa al popolo. Nè maggior danno avverrebbe se la società fosse di esteri, perchè se il profitto ne andrebbe all'estero, tuttavia i capitali dell'estero sareb-

bero versati nello stato, e questa è utilità non danno. E noi chiediamo al nostro contradittore il perchè non è vietato agli esteri di acquistare immobili e possedere nello stato. Comunque però potesse considerarsi utile che le azioni fossero divise fra gli statisti, un governo saggio ed illuminato ben può ottenere questo intento, sia prescrivendo che le azioni siano di piccola somma; sia presiedendo alla cessione di esse affinchè gli statisti, sino a che vi concorressero, fossero preferiti.

E poichè qui parlasi del Governo non sarà fuor di proposito il dire come lo stato può trarne un gran vantaggio accordando la concessione a condizione che la società debba avere il godimento delle strade per un tempo determinato e sino a che gli azionisti abbiano potuto ripienarsi del capitale sborsato e del frutto, e stipolandone di poi la cessione a suo favore; sia esiggendo delle azioni gratuite a prò dell' Erario; sia imponendo una piccola sopratassa alle persone ed alle merci da esiggersi a suo profitto. Insomma: le strade ferrate possono divenire per i Governi un' articolo di finanza ubertoso quanto i sali e tabacchi; e tale da rendere più grave il consumo delle manifatture estere onde favorire la concorrenza delle nazionali, e da porre l'Erario in stato di diminuire qualche altra tassa e balzello più gravosi.

Diluite le difficoltà proposte dal sig. Anonimo, egli è evidente che allo stato pontificio convengono e sono utili le strade ferrate come a tutti gli altri stati e nazioni; perchè la facilità maggiore di comunicare da una città all'altra eccita l'industria il commercio, accresce la ricchezza. Prima della invenzione delle strade ferrate utilissimi si ravvisarono presso ogni nazione i fiumi ed i canali navigabili, e se lo stato pontificio avesse avuto un canale navigabile da Civitavecchia ad Ancona, il nostro Anonimo oggi non avrebbe a deplorare la pochezza o nullità del commercio e dell'industria. Ma quello che non si è potuto ottenere col mezzo della navigazione interna, facilmente otterrassi colle strade ferrate sotto qualche rapporto più efficaci dei fiumi e dei canali. Ad una cosa soltanto dovrebbe il Governo por mente, cioè che le strade ferrate non percorressero che l'interno dello stato, perchè le comunicazioni coll'estero, specialmente con nazioni commerciali, sarebbero più dannose che utili al benessere dello stato. Quindi perniciosa crederei qualunque strada ferrata che si ponesse in comunicazione colla Toscana; poichè Livorno assorbirebbe tutto il commercio dello stato, e farebbe suo l'immenso vantaggio cha noi abbiamo di essere bagnati da due mari, di avere in essi due città e due porti che sono veramente nel centro e nel cuore dell'Italia (1). Qualunque strada colla Toscana, non sarebbe strada di semplice comunicazione; ma strada di *comunicazione COMMERCIALE*; locchè importa assai, ed è quello a cui la Toscana aspira. D'altronde non sarebbe dannosa una comunicazione da Roma a Napoli, da Bologna a Modena, perchè non avendo questi stati alcun'emporio commerciale come ha la Toscana in Livorno, non potrebbero danneggiare il nostro commercio, e la strada ferrata non sarebbe *commerciale*.

Ma io troppo a lungo vi ho intrattenuto in cose nelle quali voi siete maestro, e molti vorranno dire inutile questa mia fatica; tanto più che la saviezza di CHI oggi ci regge e governa ha riconosciuta la utilità delle strade ferrate, benignamente annuendo alla loro costruzione. Tuttavolta mi è piaciuto di non tacere, perchè mi parve cosa indegna il lasciar correre e disseminare delle idee non giuste e che potrebbero essere accolte nella massa del volgo come moneta buona e corrente.

Conservatemi la vostra preziosa amicizia e benevolenza e credetemi Di Civitavecchia 30 luglio 1846.

Il vostro affmo amico
Benedetto Blasi.

(1) *Questo interessante argomento della unione de' due mari venne trattato, principalmente per la parte geografica ed idrografica, dal sig. commendatore Cialdi in una speciale lettera che pubblicammo nel nostro num.* 22 *de'*25 *luglio p. p. Ci gode l'animo in vedere che questo lavoro è stato preso per base dal sig. cavaliere A. Galli computista generale della R. C. A. nel trattare il ripetuto argomento, e che la citata lettera è quasi per intero da lui riprodotta nel suo opuscolo* sull'opportunità delle strade ferrate nello stato pontificio *uscito da' torchi nella scorsa settimana.* (*Il cav. Direttore.*)

(*Veduta della città di Sutri.*)

SUTRI CITTA' ETRUSCA (1).

Ogni essere dell'umana specie tanto sapientemente nominato microcosmo, cioè piccolo mondo sembra costituito sopra due opposti poli morali fra i quali l'animo oscilla incessantemente. L'uno di essi che può dirsi positivo si è la compiacenza, o soddisfazione di alcune cose, che possiede in grado più eminente, e l'altro quasi negativo è il desiderio, e dispiacimento di altre cose di cui è privo. Così taluno è superbo, e contento della propria salute e bellezza; un secondo dei talenti e delle dottrine; un terzo della riputazione e credito pubblico; un quarto dell'antichità e nobiltà dell'origine; un quinto della virtù e dell' integrità de'costumi. Viceversa però il primo si duole di mancare di spirito e di talenti, il secondo di essere infermo ed oppresso da mali fisici, e da patemi; il terzo di una nascita ignobile ed abietta, il quarto delle angustie e miserie di beni di fortuna, il quinto dalla non curanza ed ingratitudine degli uomini

A questa specie di polarità poi, non sono soltanto soggetti gli individui, ma le stesse nazioni, stati, città ed ogni altro genere di corpi sociali. Le superbe città dell'oriente Ninive, Palmira, Babilonia hanno un nome immortale, che in oggi appartiene ad informi ruderi e glebe sassose, mentre Pietroburgo, Londra, Filadefia ed altre poverissime d'antiche glorie, fioriscono per l'attuale loro potenza, civiltà e ricchezza.

L'odierna città di Sutri posta fra i monti cimini non ha fra le grandi città d'Italia quel posto luminoso che ebbe in età remotissima. Essa è compresa nella provincia e delegazione di Viterbo, ha una popolazione di circa 4000 anime, è sede d'un Vescovo e d'un Governatore, ed ha pure le reliquie di antichissimo anfiteatro, e qualche altro monumento di prisca gloria. In somma ha ancora un' esistenza, che è cessata nelle etrusche città di Vetulonia, di Tarquinia, di Faleria, di Ferento ed altre. Ha pure il compenso di grandi reminiscenze storiche, e di vetuste glorie, e perfino l'integrità d'un nome, che conserva da venticinque o trenta secoli, quale neppure può ostentare Viterbo capitale della provincia.

Ma poichè queste memorie storiche e questi monumenti non sono a moltissimi cogniti, ed altronde presentano non tenue fondamento allo studio delle antichità italiane amiamo darne un rapido sunto ai lettori come a semplice curiosità archeologica. Senza per tanto rimontare alle indagini dell' epoca, e circostanze della fondazione della città, e del suo speciale regime primordiale, che sarebbe un vagolare inutilmente fralle uscurità, può asserirsi che essa esisteva prima di Roma, e che colle città di Nepi formava le porte e la barriera dell'Etruria verso l'oriente. Quest'Etruria poi era già potenza civile, ed agguerrita fin dai primordii di Roma, ed in breve formò il soggetto delle mire de'romani conquistatori. Siccome però quando essi potevano co'trattati formare alleanza risparmiavano di buon grado l'uso delle armi, dopo espugnata la città di Veio si confederarono co'sutrini e nepesini, che furono dichiarati colonie romane nell'anno 400 di Roma, ossia 352 anni prima di Gesù Cristo. Gli etrusci però dolenti delle perdite di quelle due città di frontiera volsero ogni cura a ricuperarle colle armi, e profittando della circostanza, che i Volsci tenevano occupate in una fiera guerra le armi romane, che avrebbero potuto soccorrere le due città, rivolsero contro di esse le poderose lor forze ed erano quasi giunti ad impadronirsi di Sutri. Furono dall' invasa città inviati ambasciatori al senato romano, che sospendendo una militare spedizione contro la città di Anzio, spedirono il prode Furio Camillo contro gli etruschi invasori. Era Sutri occupata in parte da questi ultimi, ed era malagevole ai romani di penetrarvi a causa delle alte mura che la cingevano, ma pure ciò riuscì loro con un artificio strategico. Allora si ritirarono gli etruschi, ma con gravissima perdita, onde Sutri, come anche Nepi tornarono sotto il potere de'romani. Tito Livio racconta la battaglia, e le circostanze con maggior diffusione di quanto abbiamo noi fatto.

Anche in altra circostanza gli etruschi si recarono contro Sutri alleata de'romani, occuparono la città, ne cacciarono gli abitanti, ed erano intenti al saccheggio, quando dai cittadini fuggitivi chiamato il prode Camillo sorprese le sbandate soldatesche nemiche, e ne fece orribile strage. Alcuni anni dopo i romani domandarono ai sutrini loro alleati il convenuto contingente di truppe, al che essi si rifiutarono. Irritato però Camillo si recò contro di essi colla rapidità del fulmine, ed aspramente li punì della mancanza ai trattati.

Interessava moltissimo al governo etrusco di riconquistare le due città di frontiera Sutri e Nepi, e di porre con esse un argine valido alle conquiste romane, onde negli anni di Roma 439 e 440 ossia 314 o 313 avanti G. C., si recarono in gran numero di nuovo all'assedio di Sutri, in soccorso del quale fu spedito il console Emilio, con un esercito corrispondente all'impresa. Il combattimento che s'impegnò fu sanguinoso, e grandissima la strage; ma non ottenne alcun definite resultamento nel primo anno, ed ambedue gli eserciti spossati dalle perdite, richiesero i convenienti sussidii per proseguire e terminar la guerra nell'anno seguente. Arrivata la primavera gli etruschi tornarono all'assedio di Sutri, in favore del quale i romani spedirono il console Q. Fabio con milizie numerose, ma meno di gran lunga delle nemiche. Il

(1) *Rendiamo grata testimonianza al sig. conte Ortensio Flacchi Cialli di Sutri, cavaliere dell'ordine di Cristo e di s. Gregorio Magno, della sua patria assai benemerito, come lo è delle scienze e delle lettere passionato cultore per averci dato nobile incitamento a parlare di una città le cui memorie se non rivaleggiano l'attuale sua condizione, la rendono sempre interessantissima in ogni periodo della storia d'Italia; come egualmente ci mostriamo grati al rev. P. Giuseppe Ranghiasci agostiniano, autore della suindicata storia di Nepi che ne somministrava documenti per tessere questa qualunque siasi storica lucubrazione.* (*Il cav. Direttore.*)

romano duce conoscendo il pericolo cui si sarebbe esposto se in pianura avesse aggredito la moltitudine dell'etrusche milizie, amò volteggiare nelle gole de' monti ove venne raggiunto. La battaglia in que'luoghi attaccatasi escludeva il vantaggio che avevano nella superiorità del numero gli etruschi, ed i romani più valorosi ebbero una segnalata vittoria, s'impadronirono degli accampamenti nemici, facendo di questi medianti abili manovre, immensa uccisione, ed impadronendosi di quarantadue insegne. Al dir di Tito Livio la perdita degli etruschi in quel giorno in prigionieri e morti ammontò a 60,000.

Questi fatti ora meramente accennati, ma diffusamente esposti dal prefato storico padovano riempiono belle pagine dell'antica gloria sutrina, ma dopo di esso mancano affatto storici che rammentino le vicende di Sutri. Sembra anzi che soggiogata dai romani l'Etruria, quella città perdesse molto del suo splendore ed importanza.

Vuolsi, che il vescovo s. Tolomeo fin dal secondo secolo della nostra era convertisse al cristianesimo i sutrini, ma non si hanno notizie di vescovi di Sutri prima dell'anno 465, nel quale occupò la sede episcopale di quelle città s. Eusebio. Si hanno pure memorie di un vescovo Costantino nel 487, e di un Mercurio nel 502, e così si ha una serie di vescovi, sebbene interrotta, che rimonta alle prime epoche del cristianesimo, ed un'altra specie di gloria, che sussiegue ed armonizza con quelle delle guerre sopraenunciate.

I monumenti che confermano le relazioni storiche in Sutri non sono molti, ma di autenticità irrefragabile ed in ispecie il bell'anfiteatro scavato nel tufo, è capace di 20,000 spettatori, che vedesi tuttora in sufficiente stato di conservazione. È pure osservabile la lapide esistente oggidì nella sagrestia della canonica, nella quale è riportata una serie di sacerdoti, o pontefici pagani dedicati al culto di Fauno. Del primo di questi monumenti è stato altre volte parlato in vari giornali come anfiteatro più conservato di quello di Ferento, di Volsinio, e di qualche altro della provincia viterbese.

Interessantissimi pur anco in Sutri sono alcuni monumenti de'primi secoli del cristianesimo, cioè una chiesa sotterranea scavata nel tufo a tre navate distinte da colonne o pilastri con pitture rozze e corrispondenti a que'tempi. Vuolsi, che fra questa chiesa e la chiesa di s. Giovenale della città di Nepi esistesse già un cunicolo o strada sotterranea di communicazione formata nell'epoca etrusca, ma di essa non si ha oggidì se non la tradizione, come di una porta della città chiamata porta *Furia* perchè per essa entrò Furio Camillo in aiuto de'sutrini. Molte altre grotte, catacombe o ipogei si osservano nelle vicinanze di Sutri che verosimilmente formarono già ne'tempi etruschi la necropoli sutrina, e quindi furono convertite in refugio de'cristiani. Forse opportune escavazioni potrebbero illustrare vieppiù la città, e fornirle pregevoli anticaglie, ma tali scavi esiggerebbero non tenui dispendii, ed i non tenui dispendii non si sogliono consacrare a mere curiosità archeologiche (*).

Avv. Camilli.

(*) *Dagli amatori delle antichità di Sutri, possono consultarsi le storie latine di Tito Livio: un saggio storico dell' antichissima città di Sutri, ove è annessa la serie de'vescovi sutrini, e le* MEMORIE *della città di Nepi e suoi dintorni di G. R. B. C., opera assai lodata dagli archeologi; adorna di incisioni in rame che si pubblica per associazione dal tipografo Raffaele Scalabrini di Todi pel prezzo in tutto di sc.* 1, 80. *(Il cav. Direttore.)*

IL PERDONO

A PIO IX PONTEFICE MASSIMO

SONETTO

Brillò l'alba felice, e al maggior Trono
Salito è il Nono Pio, come al Ciel piacque,
E tosto in cor l'alto desio gli nacque,
Di usar clemenza e dispensar perdono.
Quindi lo stuol che sbaldanzito e prono
Per folle error lungh'anni in ceppi giacque,
A nuova oggi per Lui vita rinacque
Chè l'aurea libertà ne ottenne in dono.
Oh! dolce cosa, dall'orror profondo
Di tormentoso uscir carcere osceno
A respirar soave aer giocondo:
Dolce gli amati, e lacrimati tanto
Stringer Congiunti e Spose e Figli al seno,
Ed a vicenda rasciugarsi il pianto!

Del Sacerdote Giuseppe M. Renzoni.

IL RITRATTO DI FAMIGLIA.

(Dal Tedesco.)

Ehi, signor pittore, volete fare il nostro ritratto? Prima di tutto, il mio, io mi chiamo Troll, detto il ricco gastaldo; dopo il mio farete quelli di mia moglie Marianna e di Giuseppe, mio primogenito; per ultimo farete quelli delle mie tre figlie, che già conoscete: Margherita, Orsola e Caterina. Non fo per dire, ma sono tro belle ragazze!

Badate bene, però: bisogna che in fondo al quadro io veda tutto intiero il villaggio, colla sua chiesa e col suo campanile; voglio vedere Michele colla sua carretta piena di carbon di terra: ci hanno da essere le donne, sedute sulla soglia della loro porta, colle loro conocchie al fianco: voglio vedere altresì la mia casa, presso il cimitero, colla data che ci ho fatta scrivere in lettere maiuscole, quando l'ho fatta rifabbricare.

Dipingeteci un giorno di festa: mettete ben in vista mio figlio, in atto di arar la terra con quattro buoi magnifici: e fatemi pur vedere le mie tre figlie che lavorano bravamente in casa e nella stalla.

Se si potesse vorrei veder nel quadro anche l'amico nostro Giovanni in atto di rimetter, cantando, il

(Il ritratto di famiglia.)

fieno nel fenile. Ma voglio veder sicuramente i campi coperti di bel frumento, e mio figlio in atto di calcolare quante moggia di grano darà la raccolta.

Sappiate poi, signor pittore, che mi piacciono i colori che fanno chiasso, e soprattutto il rosso. A me, fate un mostaccio del color d'una crosta di biscotto: il grugno di mia moglie sia bianco come il gesso, e date alle mie figlie delle belle guanciotte, vermiglie come le ciliegie.

Non risparmiate i colori; mettetene sulla tela quanto ce ne può stare, perchè vi pago bene, ed in prova, ecco qui due scudi, per la vostra fatica. Ma pensateci voi; voglio un bel quadro, largo almeno almeno dodici palmi, ed alto nove. Del resto, venite a pranzo da noi quando volete. *L. S.*

LOGOGRIFO

Mangio divoro in natural mio stato;
Trasloca le vocali, io son mangiato.

L. S.

REBUS Precedente

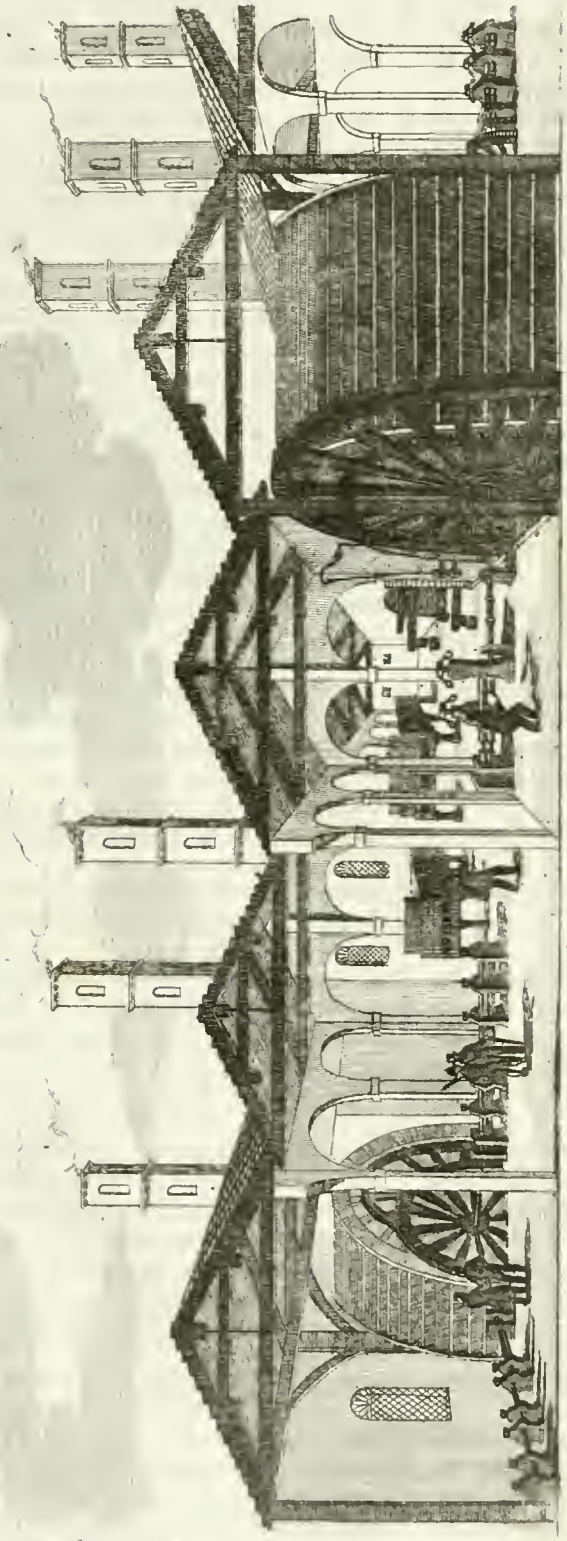
La (*) maggior fra le fiere
Di Si-ni-galli-a è va-nto
Ma novella (**) su lei luce è riflessa
Chè i nat-ali vi e-bbe il Pad-re santo.

(*) La *nota musicale con tre diesis che dicesi* la *maggiore o terza maggiore.*

(**) *Manovella, piccola leva a mano che agisce girando.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

DELLE MINIERE DI FERRO E DEGLI STABILIMENTI PER LA MANIFATTURA DEL MEDESIMO NELLO STATO PONTIFICIO.



(Veduta del grande stabilimento eretto in Terni per la lavorazione del ferro.)

È già alcun tempo che volgevamo in pensiero di presentare ai nostri lettori le istoriche notizie di alquante fra le più cospicue miniere di ferro, che sono nello stato pontificio, coll'unirvi ancora la descrizione dei due grandi stabilimenti eretti in Terni ed in Tivoli per la manifattura di un tale metallo. Perchè cotesti opifici per la felice, anzi più veramente unica condizione dei luoghi, aiutata da tutti gl'ingegni e ritrovati dell'arte, non hanno gli uguali in Italia, e possono rivaleggiare coi più illustri al di fuori di essa. E le miniere del ferro ben sono degne della universale attenzione mentre è manifesto com' esso vinca in utilità gli stessi più preziosi metalli. Questo (così del ferro un egregio scrittore) si estende coll'uso all'opere della pace e della guerra e vien disposto a moltiplice comodo dell'umana vita. Imperocchè da esso perviene la difesa della patria, da esso la cultura dei campi; quindi sono le agevolezze dei sentieri della terra e del mare; la solidità degli edifizii: quindi si traggono innumerevoli altre cose a sicurezza e a sostegno della vita. Laonde è detto comune: *che il ferro comandi all'oro medesimo* (1). Ma quanto non si dovrebbe ora aggiungere a tali lodi ? Che grandi e nuovi e molteplici usi non vediamo esser quelli ai quali il ferro viene recato dallo sviluppo dell'industria, dai progressi della meccanica, dal sistema sempre più esteso delle strade ferrate ! Per tanto non è a dire quanto ci godesse l'animo

(1) *Id praesertim obtinet, quoad ferri metallum, cuius usus ad opera pacis et belli se extendit, et in multiplices humanae vitae commoditates porrigitur. Hinc enim defensio patriae, hinc agrorum cultura, hinc terrestris et marittimi itineris commoda; aedium stabilitas, et innumera alia ad vitam tuendam sustinendamque comparantur. Quare vulgatum: quod ferrum ipsi auro imperet. Durini, dissertat.* de metallis et metallariis *pag.* 35.

allorchè ne fu dato di conoscere essersi costituita qui in Roma una anonima società con benignissima sovrana sanzione del pontefice PIO IX, felicità e delizia de'suoi popoli; e che facendosi centro di una operazione quanto grandiosa altrettanto proficua, al privilegio dell'escavazione delle miniere del ferro, univa la proprietà e l' opera dei due ricordati stabilimenti di Terni e di Tivoli; associando così al prodotto della natura quello dell'industria. E ben fu allora che si fece aperto sino a qual segno apprezzato venga ancora fra noi l'innegabil vantaggio di società cosiffatte. E si vide come la nostra così distinta nobiltà, l'alta cittadinanza, e dicasi pure tutta la classe agiata e civile, sia stata pronta in accogliere il grande pensiero della associazione formata pel conseguimento d'uno scopo comune; ch'è pensiero specialmente proprio del nostro secolo. Nè ciò senza ragione. Perchè chi guardi ai vantaggi di tali associazioni, vedrà, quanto all'universale, aver esse legato gli animi al desiderio della stabilità dei governi; averli fatti solleciti del mantenimento della pace; aver reso facile ad eseguirsi quello che si sarebbe tenuto per impossibile. E quanto al particolare essersi così assicurato il collocamento del danaro; essersi dischiuso il campo a grandi lucri ed insieme onesti; essersi mutato in patrimonio di molti quello ch'era già proprietà di pochissimi.

Pertanto veduto non pure la nostra città, ma in bella gara con essa le provincie ancora del pontificio stato entrare di sì gran cuore in questo sentiero, che trae fiducia dall'incivilimento, e lo accresce; ci è sembrato che più non fosse da por tempo in mezzo a mandare in luce le notizie già raccolte sulle miniere del ferro, e la descrizione nel più sommario modo ristretta dei due stabilimenti per la manifattura di esso: cose tutte alle quali è rivolta adesso più che mai non fosse la pubblica attenzione.

Delle miniere di ferro.

Frai metalli onde è ricca l'Italia (della quale Plinio il naturalista (1) replicatamente affermò non cedere in tal pregio a parte veruna della terra, anche rispetto all'oro, all'argento ed al rame) ebbe fama sin dagli antichissimi tempi il suo ferro. Il detto degli scrittori e il fatto di tante scoperte, pongono in piena evidenza, che, oltre a quelle celebratissime d'*Ilvia* (l'isola dell' Elba) se ne trovano le miniere in più luoghi della penisola, e furono aperte ed escavate dai popoli che innanzi ai romani vi fiorirono. Frai quali si distinsero gli etruschi, valentissimi com'erano nella depurazione e nelle varie leghe dei metalli (2), e tanto squisiti lavoratori di essi, dai più preziosi ai più comuni, che le opere tuscaniche erano fra le lautezze di tutto il mondo civile.

Ma alle genti italiche, fatte già da lui dipendenti, interdiceva il senato romano, intorno ai tempi della guerra marsica, l'escavazione delle proprie miniere (3), collo specioso pretesto che l' Italia, quasi genitrice, fosse da risparmiare (4). La verità però è da cercare nella ragion politica, sia che intendesse il senato con questo divieto a diminuire la ricchezza dei popoli spesso ribellanti al nuovo dominio; sia che pensasse serbarla ad altro tempo; o avesse in animo di recarsi solo in mano il poderoso mezzo della dovizia dei metalli; o non volesse colla soverchia affluenza di essi abbassare il valore di quelli più preziosi, che toglieva in gran copia a quelle genti straniere, che andava sottomettendo colle armi (5).

Ma che che sia di ciò, provenne da quel divieto che le italiane miniere incominciassero a disusarsi. Erano in tale stato le cose mentre si compiva quel rapido e maraviglioso corso di conquiste, pel quale le più fiorenti parti del mondo cessero all'impero di Roma. In quella romana grandezza, che fu pure grandezza d'Italia, non fu pensiero delle nazionali miniere, se se ne tolgano solo ben poche. E già vi affluiva da ogni luogo un immensa dovizia di tutti i metalli, spoglie o fatiche dei vinti, addette al fisco imperiale per istabilito diritto di dominio. Così trapassava quel tempo di possanza e di gloria. E quando, volgendo in basso le sorti dell'impero, si promossero con nuovi editti le escavazioni dei metalli, rimettendo dalla severità delle leggi anteriori, poco ciò valse a riattivare le cave d'Italia. L' uso di quelle concessioni, che incominciarono da Valente e Valentiniano, si volse di preferenza ai minerali preziosi. Nè molto si mantennero esse in vigore. E poi, per colmo di tutte sventure, vennero le crudeli vicende delle incursioni dei barbari, e le guerre funeste e il costoro por stanza in Italia, e il nuovo dominio con nuove leggi, quando di goti, e quando di longobardi. Tutto giacque in

(1) *Hist. nat. lib. III*, §. 24; *lib. XXXIII*, §. 21; *lib. XXXVII*, §. 72.

(2) *Giovanni Fabbroni, dettò una memoria sul* bronzo ed altre leghe conosciute in antico, *che può leggersi a carte* 203 *del vol. I degli atti dell' accademia italiana di scienze lettere ed arti. Le tante scoperte avvenute dopo che scrisse il Fabbroni renderebbero molto utile, che altri giovandosi dei nuovi sussidii dei rinvenuti monumenti, tornasse a trattare l' argomento medesimo.*

(3) *Plinio, Hist. nat. lib. III*, §. 24; *lib. XXXIII*, §. 21.

(4) *In tal proposito scrisse Giusto Lipsio:* interdicto patrum cautum, ut ei velut parenti parceretur. *Admiranda de romana magnitud. lib. II, cap. V.*

(5) *Quanto l' aumento della circolazione dei metalli preziosi monetati, o da potersi ridurre in moneta venga a diminuirne il valore, si vide nell'antico tempo in Roma dopo la conquista dell'Egitto fatta da Augusto; poichè l'interesse del denaro, ch'è il preciso prezzo del denaro stesso, diminuì allora dal sette all'uno per cento, secondo narra Dione Cassio (Hist. lib. II). L'effetto che la scoperta dell'America ha prodotto nella minorazione del valore dei preziosi metalli, può riconoscersi nei calcoli stabiliti dal Navaretta, dall'Ustariz e dall'Humbold.*

quella miseria, e nullo o scarso fu il lavoro per la ricerca dei metalli nelle cave, traendosi dai violati sepolcri e dalla ruina e dallo spoglio degli edifici. Informandosi intanto la italica società a nuovi ordini, alcune città si vendicarono in municipale franchigia; di altre i feudatarii o i cittadini più potenti si assicurarono il dominio. Le miniere si tentarono allora a profitto dei comuni o dei signori, addoperando spesso le *consorterie longobarde*, alle quali se ne appaltava il profitto. Ma a quelle intraprese non corrispondeva la forza, nè la perseveranza; meno ancora la perizia e la scienza. Incerto era poi il prevaler delle parti, frequenti le mutazioni dei governanti: fra quelle vicende quasi continue di domestiche guerre e di straniere, si sospendevano ad ogni tratto i lavori, o al tutto si abbandonavano; mutate talvolta le compagnie di minatori in compagnie di masnade. Ma quando l'Italia respirò da quei mali e la civil società si posò sopra basi più ferme, si volsero i governi a voler conoscere quelle naturali ricchezze dei minerali, che dopo quegli antichissimi lavori dei popoli più vetusti, che in principio accennammo, erano rimaste in così lungo oblio. In molti luoghi le nuove ricerche resero evidente come avessero già quivistesso preceduto a quelle le antiche. Le escavazioni produssero il frutto aspettato, quantunque i metodi seguiti tanto fossero lontani da quella perfezione alla quale si è oggi innalzata la scienza metallurgica. I sovrani pontefici si presero ancor essi special cura di questa sorgente di pubblica prosperità, e noi avremo a ricordarne i nomi e le lodi, anche stringendoci a tener proposito delle sole miniere del ferro, alle quali mira specialmente il nostro discorso.

Miniera di Monteleone (1).

Deve in essa ravvisarsi la più celebre ed una delle più fruttuose di quelle dello stato pontificio; mentre è da numerare ancora fra le più riguardevoli dell' Italia. Al pontefice Urbano VIII si volle attribuire la gloria di averla ritrovata ed aperta nell'anno 1641, e come di fatto segnalato e memorabile se ne batterono due medaglie, dell'una delle quali poniamo in luce l'incisione nella seg. pag., a dichiarazione ed ornamento del soggetto Grandi probabilità inducono però a credere, che le primitive escavazioni a riferire si abbiano agli antichi abitatori di queste contrade, e che si riprendessero ancora nei tempi di mezzo (2). Può bene attribuirsi all'esser stato il luogo avuto sempre per miniera, il trovarlo appartenere per diretto dominio alla sede apostolica, siccome si fa manifesto da due atti conservati negli archivi vaticani: il primo fatto nel 1496, è una transazione fra la camera apostolica e la casa Orsini; l'altro è dichiazione d'esser Monteleone bene feudale di detta camera e non allodiale degli Orsini (3).

Ma qualunque cosa si voglia di ciò credere, degno sempre di grande encomio si chiamerà Urbano VIII per aver proveduto all'attivazione di questa miniera, schiudendo allo stato una nuova sorgente di utilità. Vi spedì esso ottimi artefici, ordinò lavori grandiosi, aprì, vincendo molte locali difficoltà, una strada rotabile propria della miniera; eresse dalle fondamenta un opificio, secondo le cognizioni di quei tempi perfetto. In esso si eseguivano in appositi locali le operazioni dell'abbrustolir la miniera, del successivo lavarla, e finalmente del fonderla. Per dare al forno la quantità d'acqua atta a produrre il vento necessario, ordinò il pontefice che fosse deviata una parte del fiume Corno, che scendendo dalle montagne di Leonessa, accresciuto di molte sorgenti d'acqua e scoli di monte, scorre per la valle di Monteleone. Pertanto innalzato dal letto del fiume un solido muramento (lo chiamano *parata*) e arrestandone il corso, venne esso astretto a sollevarsi sino all'altezza dov'era costruito il canale per ricevere e portare al forno l'acqua così derivata.

Questi lavori, che ottennero tutto lo scopo che si voleva conseguire con essi, durarono tre anni ad essere compiuti, e ne fu scolpita nel marmo la memoria in due iscrizioni state allora poste in sul luogo (4); mentre le due medaglie già sopra allegate ne diffondevano per ogni dove la celebrità.

La miniera presentò grandi vantaggi alla camera apostolica; sicchè accrescendosi sempre l'attività nello scavarla, il massimo prodotto s'ebbe nel pontificato di Clemente IX. Laonde si rende più che pro-

(1) *È posta nel territorio di Spoleto.*

(2) *Piersanti Antonio. Il Leone degli appennini e sue vicende espresse nella descrizione del Monteleone dell' Umbria. Roma per Domenico Antonio Ercole* 1702, 8.

(3) *Questi documenti sono stati cortesemente fatti conoscere dal chiarissimo monsignor Marino Marini, prefetto degli archivi apostolici.*

(4) *Esse sono del tenore seguente:*

1.

VRBANVS VIII. PONT. MAX.
VIAM HANC FODINARVM VSVI
ET PVBLICAE COMODITATI APERVIT ET STRAVIT
AC MONTEM LEONEM CASSIAM
ET NVRSIAM PROTENDIT
ANNO SALVTIS MDCXXXIV. PONT. XII.

2.

VRBANVS VIII. PONT. MAX.
INVENTIS ET RECLVSIS IN VMBRIAE FINIBVS
PROPE MONTEM LEONIS FERRI FODINIS
AEDIFICIVM ET FORNACEM AD EXCOQVENDAM MATERIAM
ET FERRVM FVNDENDVM
EXCITAVIT
PONTEM EXTRVXIT AC VIAM EXPORTATIONI IDONEAM
STRAVIT
ANNO SALVTIS MDCXXXIV
PONTIFICATVS XII.

babile la tradizione, in Monteleone mantenutasi costante, che fra gli altri cospicui lavori a cui fu usato questo ferro s'abbia a numerare ancor quello dei grandi cancelli, coi quali il nominato pontefice chiuse il portico del Pantheon. Che negli edifizii del Vaticano si addoperasse ella è cosa che non può mettersi in quistione (1). Duravano tuttavia i lavori con esito sempre sodisfacente quando nell'anno 1730 sopravvenne il funesto terremuoto, che desolò tutta la contrada d'attorno (2), non lasciando intatto edifizio alcuno, con grande spavento e miserabil fine di molte persone. In quel disastro ruinò *la parata* del fiume, che tornò al naturale suo corso. Così mancarono le acque, che formavano il vento del forno; e tra per questa essenzialissima mancanza, tra per esser l'opificio guasto e ruinoso in diverse sue parti; i lavori del ferro furono sospesi. Ma al pontefice Pio VI, desideroso di promovere quanto tornar potesse ad utile dello stato e a gloria del suo governo, propose il cardinale Filippo Carandini, prefetto della congregazione del Buon Governo, di mettere nuovamente in attività questa così celebre miniera di Monteleone. Fatta scrupolosa ispezione del tutto, e conosciuto il vantaggio che dalla ripristinazione dei lavori e dello scavo era per conseguirsi, commise il papa al Carandini medesimo la cura dell'opera, e l'opificio venne con tal mez-

Medaglia fatta coniare dal pontefice Urbano VIII, nell'occasione che furono aperte con suo ordine le miniere del ferro di Monteleone.

zo ristabilito (3). Se non che, ebbe indi a non molto a riuscirgli dannoso il mutamento che sopravvenne nelle sorti d'Italia per opera dei repubblicani di Francia (4). Pure il nuovo governo, che per brevissimo e difficil tempo si vide sorgere in Roma, ebbe pensiero delle miniere di Monteleone, dove mandava il celebre geologo Scipione Breislak, creato ispettore dei lavori mineralogici. Ogni provvedimento restò peraltro senza effetto, prima per la caduta di quel governo; quindi per le gravi circostanze, che non permisero al nuovo pontefice Pio VII di estendere le sue cure nè alla miniera, nè all'opificio; che poi trasandato e rimasto bersaglio alle ingiurie del tempo, per non dire a quelle degli uomini nei notissimi avvenimenti delle ultime guerre, patì tutti i danni della devastazione e dell'abbandono. Di quella perlustrazione del Breislak, ci è però rimasto almeno alcun frutto nel giudizio pronunziato da quel sommo conoscitore sul ferro di essa miniera, che riconobbe esser *dolce, di ottima qualità e malleabile;* e dippiù: *che la miniera si fonde con somma facilità, e non richiede alcuna sostanza che ne promova la fusione oltre il carbone* (5). A questi pregi si aggiunge essere la miniera di facile escavazione, come quella che si forma di minerale deposto dalle acque. Laonde trovasi in fondo delle valli e superficiale molto alla terra, e si estrae a cava aperta. Il filone si presenta più alto nel massimo punto di profondità, dove si rinvengono *stallamiti ferruginose mammellonate.*

Ora che gli esperimenti metallurgici guidati dalla scienza, hanno fatto conoscere il miglior modo di trat-

(1) *La miniera di Monteleone si conosceva sin dal secolo passato, e nel Vaticano vi sono delle grandi ferrate fatte col ferro* ex fodinis Montisleonis. *Breislak, Relazione sulle miniere di ferro di Monteleone e Ferriera di Terni. Roma, Poggioli, anno VI rep. a carte* 14.

(2) *Si vegga fra gli altri il Marchesi, Galleria dell' Onore, parte II, a carte* 104, *che ne parlò in proposito di Norcia.*

(3) *Breislak, Relaz. cit. a c.* 23.

(4) *Si conosce dalla narrazione del Breislak, che per le esigenze militari, furono tolti all'opificio anche i mezzi di trasporto. Relazione delle miniere di Monteleone a carte* 21.

(5) *Lo stesso, Relaz. cit. a c.* 9.

Veduta dell'ingresso dello stabilimento di Tivoli per la lavorazione del ferro.

tare il minerale, e che la perfezione delle macchine ne ha esteso l'uso a tanto moltiplici oggetti; l'ottima qualità di questo ferro di Monteleone è per riuscire d'un immenso vantaggio. Giacchè riducendolo ai più costosi prodotti di tal specie, se ne avrà, oltre ai grandi lavori, ogni maniera di vasellame e di domestiche masserizie. E ciò non solo con utile della salute e profitto della economia, ma con emancipare ancora il pubblico dal trarre queste cose dall'estero, come non senza grave nostro discapito è avvenuto sinora.

È poi questa miniera tanto opportunamente collocata, che si trova in mezzo a vastissimi boschi, donde si trae facilmente il combustibile; giacchè nella sola periferia di venti miglia non ha meno di sedicimila rubbia di macchia d'attorno.

Miniere di Gavelli, Monte di Cascia, Popaggi e Stifone (1).

La miniera di Gavelli fu aperta nel 1795 con buon risultato dall'affittuario camerale di Monteleone, dal quale è distante circa cinque miglia. Il Breislak vi rinvenne il minerale di qualità e natura eguale a quello di esso Monteleone. Le altre di *Monte di Cascia*, di *Popaggi* e di *Stifone*, dipendenti dal medesimo sistema di formazione, come ancora quella di *Montecucco* (2), sono state riconosciute da'geologi così nostri come stranieri, e non è dubbio che nello scavo non siano tutte per corrispondere alle loro ragionate e favorevoli dimostrazioni.

Miniera di Guarcino (3).

Fu questa incominciata a cavare intorno all' anno 1790 per ordine del pontefice Pio VI, che ne affidò la cura al cardinale Filippo Carandini, prefetto della congregazione del buon governo, già da noi ricordato di sopra, e n'ebbe universale applauso. I lavori, che per la quantità e qualità del minerale riuscirono di non mediocre vantaggio (4), vennero peraltro inter-

(1) *Sono egualmente comprese nel territorio di Spoleto.*

(2) *Si trova nella legazione d'Urbino.*

(3) *È nella delegazione di Frosinone.*

(4) *Notissimae omnibus ferri fodinae, quae . . . in alatrina dioecesi prope oppidum Varceni paucis ab hinc*

messi per le notissime mutazioni, che sul finire del secolo passato sopravvennero in Italia.

Miniera della Tolfa.

È questa in vari punti di quel gruppo di monti per ogni dove notissimi a causa dell'*alume di rocca*, che fu gran tempo sorgente di non mediocre ricchezza (1). La scoperta della miniera del ferro si deve ad un Francesco Boschi naturale della Tolfa medesima. Se ne ha il racconto in un manoscritto che del 1786 era presso i signori Buttaoni e venne fatto conoscere dal Breislak (2). Vi si narra come avendo il Boschi del 1650 trovato il minerale, formò una ferriera alla caduta del fosso detto il *Caldano*. Certo Grifone, governatore allora delle allumiere, vedendo la manifattura bene incaminata, volle essere a parte del guadagno, e venendone escluso dal Boschi, ricorse a Roma e lo accusò come usurpatore di ciò che si spetta al principe. Fu il Boschi catturato e condotto a Roma, dove ebbe la città per carcere e vi morì del 1659.

Rimasta così interrotta l'impresa volle riassumerne l'opera una società formata di romani gentiluomini. Ottenne questa l'anno 1739 dalla camera apostolica la privativa dello scavo delle miniere della Tolfa, eccettuato l'allume, rilasciando il cinque per cento a favore dell'erario. Il chimico Alessio Mattioli fatta riaprire la miniera del ferro, *ne fece lavorare alcune verghe d'acciaro, che furono poi messe in opera da chi aveva l'appalto delle allumiere* (3). Ma la disunione, che facilmente germoglia in così ristrette società e la mancanza del denaro, fecero che la impresa non progredisse più oltre. Tornata la camera nel pieno possedimento delle miniere, il cardinale Albani, camerlengo, fece lavorar nuovamente quelle del ferro nel 1749. Ma la condotta dello scavo affidata a mani straniere non fu quale esser doveva, e i dubbi sulla buona fede dei cavatori furono espressi dal Morozzo anche colle stampe (4). Ed in fatti il benemerito sig. cav. Angiolo Galli ne'suoi cenni economico-statistici ci fa sapere, che: *nell'anno* 1842, *rescisso l'affitto delle allumiere e latifondi annessi, ne fu dal pontefice Leone XII affidata al marchese Calabrini l'amministrazione per conto diretto di Camera, e durante la medesima si dette qualche tocco alle miniere del ferro, che negli esperimenti presentarono risultati lusinghieri* (5).

Le accurate perlustrazioni fatte alla Tolfa, hanno messo fuori di dubbio, che il minerale del ferro vi si trova in tale quantità, che i saggi che se ne sono fatti con il metodo della *via secca*, hanno avuto per costante risultato di dare il 63½ per cento di minerale torrefatto, il che risponde al 54 per cento della miniera naturale, ossia avanti alla torrefazione.

Si distingue il ferro della Tolfa per una straordinaria bontà, che lo rende sommamente atto ai lavori dove si richieda solidità e resistenza, e non v'ha quindi il più conveniente per l'uso delle strade di ferro, e per essere temprato in acciaio, o ridotto ad una certa spezie di macchine.

È poi questa miniera collocata in posizione opportunissima, cinta da boschi e prossima ad un porto di mare. Di che può giovarsi egualmente e secondo il bisogno, o del carbone, o del *coke*, che vi può esser portato con somma facilità.

Si aggiunga che l'escavazione riesce di lievissimo costo; giacchè la miniera essendo a roccia, se ne fanno col mezzo delle mine saltare in aria parecchie migliaia di libre ad un tratto.

annis iussu pontificis (Pii VI) institutae sunt, curante, plaudentibus omnibus, eminentissimo et reverendissimo cardinale Carandinio, s. c. boni regiminis praefecto vigilantissimo (Durini diss. de metallis et metallariis pag. 32).

(1) *Il primo che correndo l'anno* 1462 *scoprisse l'allume della Tolfa fu* Giovanni di Castro, *figlio del celebre giureconsulto* Paolo, *che era stato schiavo dei turchi, e aveva così potuto acquistar notizia di un minerale dal quale traevano essi lauto profitto non solo coll'interno commercio; ma col presentarlo nei mercati dell'Europa. In qual maniera la cosa avvenisse lo narra il pontefice Pio II nei suoi commentarii (lib. VII, pag.* 185). *Il quale aggiunge (lib. XII, pag.* 185) *di aver assegnata la rendita di questa miniera, ch'era allora di oltre a cento mila scudi annui per la difesa della religione. In fatti i cardinali riuniti in conclave dopo la morte di Sisto IV, giurarono tutti di non erogare le rendite delle allumiere in altro uso, se non che in difendere i cristiani contro i turchi, e nel provvedere quelli fra loro che cacciati fossero dalla patria in seguito delle conquiste degl'infedeli (Rainaldi annali, all'anno* 1484, *n.* 31). *Nella tassa dei segretarii apostolici, stabilita tre anni dopo da Innocenzo VIII, l'appaltatore di questa cava viene perciò chiamato:* appaltatore dell'allume della santa crociata. (*Si vegga il Frangipane, storia di Civitavecchia a carte* 119.) *In tempo di Paolo III si esplorarono i monti della Tolfa colla speranza di trarne dei metalli preziosi, e vi andò come Commissario il celebre monsignor Giovanni Gaddi, che portò seco Annibal Caro, il quale descrisse quel fatto in una molto festiva sua lettera indirizzata ai famigliari di esso prelato, e compose in tale occasione quel leggiadro sonetto, che incomincia:*

La Tolfa, Giovan Boni, è una bicocca.

(2) *Saggio di osservazioni mineralogiche sulla Tolfa, Oriolo e Latera etc., a carte* 44, *dove sotto il titolo di* notizie appartenenti alla Tolfa, *produsse diverse altre memorie intorno ai minerali che si trovano in questi monti.*

(3) *Morozzo, Analisi della carta corografica del Patrimonio di s. Pietro a carte* 52.

(4) *Non manca chi dubiti della buona fede dei cavatori, per rapporto non meno alle miniere di ferro, che a quelle di piombo. Op. cit. a c.* 54.

(5) *Op. cit. a carte* 144.

Stabilimento di Tivoli.

Fra i grandi avanzi, che sono detti della *villa di Mecenate*, e furono piuttosto quelli del tiburtino ginnasio, o d'altro pubblico edifizio (1), è collocato questo stabilimento, che viene per ciò ad offrire l'aspetto il più pittoresco. La veduta, che ne abbiam fatta incidere, offre quella del principale ingresso. Il fiume Aniene, deviato in canali, appresta all'opificio la forza delle sue acque, e con ricambio di utilità e di bellezza, quindi poi uscendo forma le leggiadrissime *cascatelle*.

Ha lo stabilimento di Tivoli il vantaggio della vicinanza alla capitale, che ne trae in gran numero oggetti di lusso e di necessità. Vi si trovano sei *fucinali*, due grandi magli, oltre i piccoli per fabbricare utensili d'ogni genere pei lavori della campagna: due fornelli di seconda fusione, un cilindro ed una trafila, donde si trae il ferro filato d'ogni dimensione, e questo di opera tanto perfetta, che non solamente serve agli usi moltiplici di tutto lo stato, dove largamente si spande; ma con soddisfazione e con lode della nostra industria, viene a preferenza di altri, ricercato e acquistato dall'estero. Escono da questo stabilimento, che ha un luogo specialmente dedicato e disposto a tale manifattura, le viti a legno ad uso di Germania, che sono di un consumo estesissimo.

Stabilimento di Terni.

Sorge questo nella più bella parte dell'Umbria, quasi nel centro di città fiorenti per popolazione ed industria. Ampio e ben divisato n'è l'edifizio, che in parte si rappresenta dalla stampa posta in fronte di questo foglio, quantunque riesca inadeguata al paragone della vastità del medesimo. Il fiume Velino, derivato in canali all'uopo condotti, gli appresta l'alimento e la forza delle sue acque. È l'opificio corredato di ampli locali per carbonili: ha vasti magazzeni ed abitazioni per ogni genere di lavoranti. Le macchine, disposte secondo lor convenienza ciascuna in capaci e comodi ambienti, danno a vedere le ruote fucinali e i movimenti quasi tutti costruiti di ferro: sicchè la durata è da ritenerne lunghissima. Vi si trovano stabiliti otto *fucinali*, quattro grandi magli, due macchine a stantuffo: una per apprestare l'alimento del vento all'intero opificio: l'altra per servire al forno di prima fusione. Il ferro, che si denomina mercantile, viene trafilato a un grande cilindro: due più piccoli servono a trafilar quello detto *distendino*. V'ha un cilindro di smisurata grandezza, unico ancora in Italia, ed è per fare le *rotaie delle strade ferrate*, il *bandone* e la *latta*. Ai lavori del ferro fuso sono destinati due fornelli di *seconda fusione*; mentre uno più vasto e maggiore di prima fusione, serve a ricavare la *ghisa* o ferraccio della miniera. Le minori macchine, gli utensili, e quanto a sì vasto opificio si conviene, possono agevolmente e meglio pensarsi che esser descritti. Solo non vogliamo tacere, che nelle macchine tutte, alla perfezione colla quale recate sono dall'estero (e dicasi pure con ogni invenzione più recente) altra è notevole ne fu accresciuta a cura degli autori dello stabilimento.

Tali sono i due stabilimenti che insieme uniti e lavorando in piena attività, possono fabbricare ben dodici millioni annui di ferro, fuso, battuto e cilindrato. Laonde i proprietarii di essi ben conoscendo per prova quanto abbia ad accrescersi l'utile coll'aumento dei capitali, sono venuti a questo pensiero dell' anonima società. Perchè queste opere del ferro degli opifici divisati così largamente si diramano e con istraordinario e giornaliero aumento si acquistano nello stato pontificio, che non potè sfuggire ai medesimi il nuovo e vistoso profitto, che dalle miniere così opportune nella varietà loro, alle fabbriche si deriverebbe. Massime nella comune fiducia, anzi vogliam pur dire certezza (2), che le strade ferrate sono per aprirsi negli stati romani. Il concorso delle azioni sociali porrà l'intrapresa in grado di poter in tal caso addoperare il nostro ferro, ridotto all' uopo nelli nostri stabilimenti. Giacchè se in due altri limitrofi stati d'Italia s'ebbe a ricorrere all'importazione dall'estero del materiale di ferro necessario a tali strade, ciò fu per mancare in uno di essi que'forni fusorii, nell'altro que'cilindri di grandissima dimenzione, senza i quali nè può facilitarsi nel prezzo dei *cuscinetti*, nè le *rotaie* si possono fabbricare.

(1) *Il Sebastiani, nel suo viaggio a Tivoli, lett. VIII espose le ragioni che si avevano per dubitare della denominazione comunemente assegnata a queste cospicue antiche costruzioni, colle quali venne a ricoprirsi in buon tratto la pubblica via; e dimostrò, che il famoso favorito di Augusto, non ebbe villa in Tivoli.*

(2) *In fatti nel numero 67 del Diario di Roma dell'anno attualmente corrente, si legge la nomina di una commissione composta delle EE. LL. RR. monsignori Roberti, uditore generale della R. C. A., Marini governatore di Roma, Antonelli tesoriere generale, e dell' illustrissimo e reverendissimo monsignor Grassellini decano della R. C. A. e pro-presidente del Censo, il quale sosterrà l'officio di segretario; e come avendo inoltre il providissimo regnante pontefice PIO IX in animo di aggiungere alla stessa commissione alcuni signori distinti sì per l'alto rango delle famiglie alle quali appartengono, come anche per i lumi onde sono forniti; in questo intendimento abbia nominato in essa S. E. il sig. D. Mario Massimo duca di Rignano. Si sono poi già pubblicati progetti e scritti in proposito, frai quali ci piace di ricordare quello di S. E. il sig. principe D. Cosimo Conti, per essere specialmente inteso a favorire le idee di economia nel minuto popolo. Venne esso annunziato col programma, che ha per titolo:* Progetto nazionale della la società principe Conti e compagni, per le strade ferrate nello stato pontificio, col quale gli utili si dividono a tutto beneficio del popolo, che può prendervi parte col risparmio giornaliero di baiocchi cinque e mezzo. Il progetto fu presentato a SUA SANTITA' PAPA PIO IX il giorno 14 luglio 1846.

Con tanta ricchezza di naturali prodotti, con tanti sussidii dell'arte, chi può dubitare, che non si abbia a vincere anche negli altri oggetti che ai lavori del ferro appartengono ogni estera concorrenza? Quando ubertose sono le miniere, facile l'escavazione di esse; il combustibile opportunamente vicino, sia che si tragga dalla terra, sia che dal mare. Certo noi siam tutti in credere che la vasta impresa munita di tanti sussidii sia per avanzarsi e prosperare, onde così venga dischiuso un nuovo ramo non pure alla industria e al commercio; ma alla prosperità e alla ricchezza della nazione.

ALLA VERGINE SANTISSIMA DELLA CINTURA

INNO

SOPRA MUSICA DATA

1

Da Virgo nobis cingulum
Quo Te revinxit Gratia
Cum non obortis saeculis
Te Sole ludens vestiit
Largire maestis gaudium
Et mella rubris defluant,
Per te revertens fulgidam
Pax alma zonam proferat.

2

Nato rubentem dexteram
Vinclis amoris contine
Ne nos flagellis terreat,
Solemque nobis occupet.
Sit multa Patri gloria
Natoque cum Paraclito,
Atque hoc reurrens Cingulo
Sol cuncta lustret saecula.

VERSIONE ITALIANA

1

Dammi, o gran Madre il cingolo
Che a Te la Grazia ordì
Allor che pria de' Secoli
Di Sole ti vestì:
Rendi la gioja ai miseri
Stilli da' rovi il mel,
Per Te dispieghi il fulgido
Lembo la Pace in ciel

2

Lega de' cari vincoli
La destra al tuo Figliuol
Onde il flagel non agiti,
Tal che ne attristi il Sol
Il Padre, il Figlio gloria
E il Divo Amor ne avrà,
E col tuo Cinto i secoli
Il Sole abbraccierà!

Del cav. Angelo M. Ricci

LOGOGRIFO

Se il Capo *mi tronchi*
Fui Re della terra,
Se intero *mi lasci*
Agli empi fei guerra,
E vittima caddi
Del loro furor.

Se il capo *mi rendi,*
Se il piede *mi togli*
Ministro d'Astrea
Vergai mille fogli
Che il dritto, Che il giusto
Difesero ognor.

L. S

Logogrifo Precedente CANE-CENA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

SUPPLIMENTO ALL'ALBUM Num. 28.
ANNO XIII.

LE SOLENNI

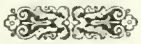
FESTE IN FERRARA

PEL PERDONO CONCESSO

DA NOSTRO SIGNORE

PIO PAPA IX. O. M.

(*a dì* 27 *Luglio* 1846.)



Era già dal maestrato comunale annunziato che il giorno vigesimo sesto di questo mese sarebbe sacro e solenne pel festeggiamento della gloriosa esaltazione al trono pontificale del novello gerarca supremo, papa PIO IX: affinchè alle religiose ceremonie e alle preparate pubbliche esultanze prendessero parte i singoli cittadini. Era fermo in ogni animo di espandersi in atti di gioia e riconoscenza verso il Dator d'ogni bene, così quando umilia come quando solleva, perchè i voti de'popoli erano stati esauditi nel conceder loro un principe, anzi un padre, saggio e veramente pio, il quale nel consolare la vedova Chiesa avrebbe allo Stato largito tutto il suo amore e, incoraggiato il commercio, promosse le utili istituzioni, aiutata l'educazione del povero, protette le scienze, alleviate, fin dove i bisogni consentissero, le pubbliche gravezze, avrebbe di tal modo procurata la comune prosperità; quando furono promulgate ed affisse ai canti dalla città quelle soavi e amorevoli parole del clementissimo Sovrano, onde al paterno suo seno richiamava i traviati figli e assoluti di loro colpe, ridonavali alla patria, alle famiglie. Allora un subito commovimento invase la città tutta; uno fu il pensiero che corse alle menti, una la voce che uscì dalle labbra - *Viva PIO IX; sia glorificato e benedetto il suo nome.* - L'esterno delle case d'ogni cittadino fu illuminato per ispontaneo, sollecito, concorde moto, che poi molti capi di pubbliche aziende imitarono, e primo seguì l'eminentissimo *Cadolini*, cardinale e arcivescovo nostro: il quale fino dal suo ritorno dalla cattolica metropoli erasi piaciuto di farsi portatore dell'annunzio del vicino indulto, assicurandone ognuno con espressioni di vera gioia e cristiana carità. Ed a meglio significare la comune allegrezza, ebbesi ricorso alla musica, all'arte che più fortemente eccita i sensi ed è atta ad esprimere gagliarde emozioni: sicchè, raccolta ad un istante la banda militare della città nella magnifica via della *Giovecca*, si fece suonare a festa; e di là fu condotta da eletto e numeroso stuolo di giovani, recanti accese faci, e dall' adunatasi infinita folta di cittadini di ogni ordine fin sotto le finestre del palazzo arcivescovile, col diritto intendimento di attestare altamente l'universale gratitudine al Sommo PONTEFICE, per organo di quel suo degno rappresentante; all'armonia festiva alternando lunghe concordi acclamazioni in onor suo. Partivasi anche di qui per correre la città, e passavasi dinanzi al *castello*, or sede del governo, dove soffermossi la numerosa comitiva per salutare nella persona del legato cardinale *Ugolini* di nuovi evviva il pio GERARCA. Era spettacolo imponente e mirabile! le case circostanti adorne di accesi fanaletti, il prospetto del vicino teatro illuminato a torcie dalla società del *casino*, le ardenti faci recate intorno mandavano tanto splendore su quell'antica mole, che fu già degli Estensi, che apparir la faceva più magnifica e solenne. Quindi proseguivasi il giro della città: nuova folla univasi alla folla: corsero tutte le ore notturne, quasi ogni via fu visitata, nè cessavano le acclamazioni: il nome di PIO, le parole di PACE e PERDONO si ripetevano da mille e mille bocche.

Questo era la notte del 22 al 23.

Al cadere del 25, come al sorgere del dì seguente, il suono de'sacri bronzi e il tiro di strepitosi masti annunziarono la solennità già decretata dal Municipio. Al maggior tempio con la più splendida pompa andavano i due eminentissimi Porporati, il Gonfaloniere con gli Anziani del Comune, i Consultori di legazione, i Giudici d'ogni tribunale, il corpo degl' Ingegneri, lo Stato maggiore e gli Ufficiali militari di diverse insegne: molta popolazione vi accorreva sì per voto spontaneo, e sì per seguire la dolce esortazione, onde aveala chiamata il suo sacro pastore *a piè dell'ara santa di un Dio d'amore e innanzi l'Ostia pacifica di propiziazione* . . . per emulare, *deposta ogni gara, rimesse le scambievoli offese, stemprati i cuori in*

un sol cuore, la carità indulgente del pietoso padre che tutti ne stringe all'amorevole suo seno (1). Su la porta esteriore della insigne cattedrale leggevasi questa epigrafe:

A
DIO UNO E TRINO
inni di grazie
voti e oblazioni solenni
DEL FERRARESE MUNICIPIO
perchè
con la letizia dell'orbe cattolico
nello esaltamento
al supremo pontificato.
DEL
IX PIO
Santo Sapiente
a soggetti popoli concesse
un Prence e Padre
e la speranza in essi avvivò
di giustizia amore e clemenza
fonti e pegni celesti
di pace e securtà (2)

Erano sulla piazza due schiere di *volontarii*, gente tutta del paese che in brevissimo tempo addestrata alle armi e bene ordinata all'attitudine, all'esattezza del servizio, alla franca esecuzione delle evoluzioni si direbbero veterani: al comando di tre scariche di moschetti risposero appuntino nel momento che al Santo de' Santi cantavasi l' Inno Ambrosiano dentro il Santuario. Le colonne e gli angoli della città erano coperte di molti e varii componimenti poetici, fra' quali a tutti parve sovramodo bella e toccante l' *ode* dell' egregio giovane dott. *Pietro Ricci*, anche stampata elegantemente a parte in un libretto a spese del Municipio, e distribuita per la città in un coll'effigie del PONTEFICE.

Alla sacra ceremonia seguì un opera di beneficenza. Aveva il Comune decretato con savio divisamento, e in vero il più accetto al clemente SOVRANO, perchè conforme a sentimenti del cuor suo, di dotare dodici povere zitelle vicine a collocarsi in matrimonio; e per ciò sulla loggia del palazzo annesso a quello municipale si commetteva alla sorte la scelta de' nomi delle dotande. La sera si attendeva per dar luogo alla foga della universale letizia. I cittadini tutti si adoperarono a rendere più bella e gioconda la luminaria, alla quale il Municipio avevali invitati; da esso datosi l'esempio facendo risplendere per migliaia di fiammelle a colori diversi il grande arco della *Giovecca* che mette al pubblico passeggio; simulando all' altra estremità di quella regale strada una specie di padiglione a lumi pensili con lo stemma del PONTEFICE nel mezzo; e rischiarando d'innumerevoli torcie, come gli altri palagi della piazza, anche la propria sua residenza. Parecchie compagnie di amici gareggiarono nel trovare nuovi e svariati modi di conveniente tripudio; tutte concordi nel pensiero di tributare grazie ed onori al IX PIO. La *Giovecca*, può dirsi, fu il centro della festività, da cui spandevasi alle altre parti della città: imperciocchè più che altrove le case furono ornate e splendide per copia di lumi, e per vaghezza di drappelloni cadenti dalle finestre; e da numerosa brigata di giovani, che frequente convengono a quel caffè, detto d'*Apollo*, ivi facevasi eseguire da più che cento venti fra coristi e suonatori un *inno* che all'improviso avea scritto il lodato dott. *Ricci*, e posto in musica, quasi egualmente estemporanea ma pur riuscita per eccellenza, il valente maestro *Carlo Mornasi*. Ardevano a centinaia le faci; e il prospetto del caffè in bella simetria era adorno di torcie, di fiori e di dipinti trasparenti, che figuravano le tre virtù teologali: al di sopra lo stemma de'MASTAI, al di sotto questi versi:

Fosti de'miseri liberator
Sarai de'popoli, O PIO, l'amor.

Due bianchi vessilli, simbolo di pace, impressovi il NOME del Pontefice nell' uno, e AMNISTIA nell' altro, stettero colà spiegati all' aria, finchè il coro ebbesi cantato. Ma di là tolti e in alto levati, furono guida alla compagnia a cantanti e suonatori all' accorsavi calca, che tutti insieme e frammisti ad alquanti militi venuti, non già per serbar l' ordine (chè dove concorde e un solo è il volere, l'ordine non si turba) ma più presto per essere partecipi della comune gioia, mossero, a suono di banda militare e di tamburi, in mezzo al chiarore di numerose torcie ed allo strepito di vivissime acclamazioni, alla volta della residenza dell'eminentissimo Legato, anch'essa illuminata; dove l'inno fu ripetuto; quindi all'arcivescovado, dove egualmente per la terza volta si cantò. Ambi i cardinali si mostrarono alla moltitudine ed espressero reiteratamente segni di approvazione e aggradi-

(1) *Parole della Notificazione* 25 *luglio* 1846 *dell' eminentissimo signor cardinale arcivescovo.*

(2) *Questa epigrafe fu dettata dallo scrivente.*

mento. Mentre ciò faceasi dalla brigata del caffè di *Apollo*, altre compagnie di cittadini con torchi accesi e bandiere spiegate percorrevano le piazze ed altre parti della città, gridando VIVA PIO IX: altre bande militari suonavano in altri punti della città: e cessato il canto dell'inno, quella prima, seguita sempre dall'onda incalzante e rincalzante del popolo, e sempre festante, traversava la piazza del *Duomo*, poi la via de'*Sabbioni*, recinto d'Israeliti riccamente addobbato e illuminato oltre il consueto a doppia fila di torcie, ed altre strade correva ritornando all'*Apollo*. Qua e là sulle piazze principali or si mandavano all' aria razzi di varia forma, or s' accendevano fuochi del color del rubino o del zaffiro che vagamente illuminavano le circostanti case: in somma per ogni dove mostravasi tanta gioia da essere senza esempio.

Apprestavasi poi nuovo e inusitato festeggiamento per Ferrara nella superba e vastissima piazza *Ariostea*. A mezzo il corso della notte ivi riunivansi le molte turbe vaganti de'cittadini d' ogni grado, sesso ed età. I vari drappelli di giovani con le loro insegne alla testa vi si portarono per vie diverse, le quali al loro passaggio venivano illuminate a fuochi variopinti pirotecnici. Intorno al doppio filare d'alberi che circonda la piazza, e così intorno alla colonna che regge la statua dell'immortale cantore d'Orlando, erano disposte molte botti piene di combustibile, le quali ad un tratto furono accese, e diffusero intorno una tal luce che avrebbe creduto chi nol sapesse, si fosse dato il fuoco a mezzo la città: era spettacolo il quale teneva quasi dell'orrido; ma veniva di tratto in tratto rallegrato dal clangore degli oricalchi, e dai fuochi artificiati a vividi colori che in alto lanciati spandevano una luce or vermiglia or azzurra, e illuminavano vagamente il folto popolo e le case, e contrastavano col fumo delle fiaccole e dei falò, col verde cupo delle piante, e con le tenebre del cielo fattosi più nero dall'addensarsi di molte nubi; le quali poi, quasi in un subito disciolte in pioggia accompagnata da procelloso vento, spensero la baldoria, ma non raffreddarono la gioia degli animi. Lasciata quella piazza, unitesi tutte le compagnie e le insegne, fu corsa altra parte della città, sempre in mezzo a giulivi concenti musicali, sempre concordemente plaudendo al IX PIO; e non la città sola, ma, apertesi le porte, si corsero e visitarono i sobborghi. Era già sorto il sole di questo dì, quando si separarono le turbe; ed ognuno tornava a' domestici lari non stanco, nè sazio di offerire omaggi di amore e gratitudine alla Sovrana clemenza (1). Colla quale è incominciata pei popoli al VICARIO DI CRISTO soggetti una novella era, e nella quale è fissa e prende nuovo e sempre crescente vigore la speranza di un prospero avvenire. Ben essi si sanno che siccome la speranza nel SIGNORE non fallisce giammai, così quella riposta nel cuore del suo ELETTO fallire non potrà.

Giuseppe avv. Petrucci.

(1) *Le feste non sono finite; ma se ne preparano altre e splendidissime in un particolare quartiere della città a spese di quegli abitanti.*

QUESTO ARCO TRIONFALE
SULLA VASTA PIAZZA DEL POPOLO
ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE
PAPA PIO IX O. M.
FELICEMENTE REGNANTE
EBBERO IL GENEROSO PENSIERE
D'INNALZARE
ALCUNI ROMANI
IL GIORNO OTTO SETTEMBRE
QUANDO SOLENNEMENTE
PER LA FESTA
DELLA NATIVITA' DI MARIA SANTISSIMA
SUA BEATITUDINE
RECAVASI ALLA CAPPELLA PONTIFICIA
NEL TEMPIO
PRESSO LA PORTA FLAMINIA
L'ARCHITETTURA È DISEGNO
DI FELICE CICCONETTI
ROMANO
OBLAZIONI SPONTANEE
FECERO LA SPESA
1846

INTORNO AD ALCUNE ANTICHITA' DI TERRACINA.

AL CHIARISSIMO SIG. CAVALIERE GIOVANNI DE ANGELIS.

Nel soggiorno che ho fatto per pochi di in Terracina mi sono trovato presente agli scavi che l'ingegnere in capo sig. Paolo Cavi stava eseguendo di tutto il piano della piazza avanti la cattedrale, sulla cima della città antica, pel solo oggetto di rifarlo nuovo di selci, dandogli un migliore scolo e una più dolce declività. Ivi alla profondità di circa un metro in certi luoghi, ed in altri meno, si è ritrovato tutto l'antico pavimento di grandi lastre rettangolari della lunghezza poco più di un metro, larghe metri 0: 70, e grosse 10 centimetri della pietra di que'monti apennini, ove è sovrapposta la suddetta città. Si vede che tal pavimento gira sotto tutte le case moderne costruite sopra di esso, come il palazzo del comune, e tutte le altre abitazioni, ed una specie di torre de' bassi tempi; sicchè sarebbe importantissimo che così bel pavimento, che vanta l'antichità di tanti secoli, rimanesse scoperto e facesse bella mostra di sè, meglio che una moderna selciata. Ma i proprietari di tutte quelle case non vorrebbero che si abbassasse di tanto l'antico piano, temendo ch'esse potessero patire: nè comprendono che questo rialzamento moderno è tutto uno scarico di calcinacci che non gli dà alcun rinforzo. Io spero però che il sullodato chiarissimo ingegnere e l'attuale gonfaloniere sig. conte Antonelli, fratello dell'odierno monsignor tesoriere generale dello stato nostro, i quali si danno tanta cura per abbellire la loro patria, si daranno pure ogni cura presso l'eminentissimo Camerlengo acciò il pavimento suddetto rimanga scoperto; e così si potrà formare una più dolce declività, come dissi, alla ripidissima via che dal borgo della marina conduce alla medesima piazza.

In mezzo a questo pavimento si è trovato un piccolo piedistallo rovesciato, senza alcuna iscrizione, ornato solo di una gola rovescia e d'un listello. Si conosce poi chiaramente, che la moderna scala, la quale mette alla facciata della cattedrale, era quella stessa che metteva all'antico tempio di Apollo Ansure, mentre si è trovata l'ossatura degli altri scalini sotto a questo scarico. È certissimo ancora che questo era il Foro attorniato di templi, vedendosene molti avanzi di rincontro al fianco della cattedrale, e in que'vicoli annessi; perciocchè nel detto fianco a mano destra trovansi ancora tutte le sostruzioni grandissime ed intatte dell'antico tempio summentovato, essendovi state fatte molte botteghe che servono per vendere generi mangiatizi, e che sono sotto all'attuale piano della cattedrale costrutta nei tempi costantiniani. E sovraposto alle medesime sostruzioni gira una bella cornice di questo gran basamento, sopra cui ergonsi bellissime colonne corintie striate con base attica senza plinto, internate di un terzo nella sua parete a bugne, come il tempio della Fortuna Virile in Roma; ed all'altezza del terzo del suo fusto gira orizzontalmente nell'intercolunnio una fascia con bellissimo fregio a foglia di acanto ristretto fra due gole rovescie intagliate che lo chiudono; come nel di dietro della medesima, ove comincia l'Abside, ammirasi altra parete del suddetto tempio di Apollo stata distrutta per costruire la nuova chiesa. Annessi veggonsi grandi muri di opera reticolata, avanzi di altri edifizi, come può vedersi nelle tavole 44 e 45 del mio *Viaggio Pittoresco da Roma a Napoli* che pubblicai nel 1839: una delle quali tavole fu da lei riportata nel suo *Album*. Incontro poi al suddetto fianco entro al secondo vicolo si vede ancora l'angolo intatto del basamento finale di altro tempio incassato nel muro moderno, essendovi collocata sopra un'altra colonna scannellata con sua base, in tutto e per tutto come le mentovate del tempio di Apollo. Questo basamento, o stilobate, ha un listello ed una grossa gola rovescia; e così nel disotto, come si veggono in altri templi de' greci e degli etruschi.

Nel primo vicolo si vede altro avanzo di altra colonna simile alle descritte, la quale prescrive la larghezza di un altro tempio simile a quello della Fortuna Virile di Roma, e della dea Albunea di Tivoli, tutte opere di un'eguale epoca e stile in tutto e per tutto. Prima poi di entrare nella piazza summentovata trovasi, entro alla seconda bottega a mano dritta, altra bellissima colonna al suo sito, striata, con base e capitello, il tutto similissimo alle già dette.

Sulla cima del monte, ove la visuale è sorprendente, sono gli avanzi del basamento del così detto palazzo di Teodorico, composto di otto arcate, che formano una larghezza di circa 50 metri; Quivi vicino trovansi altri avanzi da tutte le parti di altri edifici antichi; e poco più basso, vicino alla chiesa dei dottrinari, si veggono resti di conserve di acqua con tutti i condotti ancora intatti di terra cotta, e con lo stucco grossissimo ed intatto; ed avvi una di queste a diverse arcate, simigliante alle così dette sette sale delle terme di Tito, che ancora è sempre ripiena di acqua, la quale perduta trafilerà nel terreno; e del pari ivi vedesi un pezzo di via antica. Certo la gran tazza di granito rosso, che trovasi sotto l'atrio della cattedrale, non fa dubitare che in Terracina esistessero delle terme, essendo stata questa città una delle più magnifiche e cospicue dei volsci.

Nella parte della marina, ossia sotto alla città descritta al presente, sorge un magnifico borgo, incominciato già dall'immortale Pio VI che fece il grand'edificio della dogana coll'altro annesso, ed un altro grandissimo edificio detto il *Palazzo del Papa*, oggi ingrandito per modo che oltre l'appartamento pontificio v'ha in esso una grande caserma, un ospedale ed altri comodi. Vicino alla dogana è una bella piazza con palazzi nuovi, ed altri incominciati; poco distante è altra piazza semicircolare, attorniata di botteghe non ancora ultimate. Incontro ad essa si erge una gran chiesa a forma basilicale, con magnifico prospetto ornato con un portico o pronao di sei colonne tutte di pietra di taglio di ordine ionico con suo frontespizio. Il suo interno è a cinque navi compresevi le cappelle, e con due file di colon-

ne del medesimo ordine terminando a croce latina con sua cupola: il che forma un bellissimo effetto, ed è opera sì studiata e ricercata ne' suoi più minuti particolari, che troppo ci vorrebbe a descriverla: talchè credo che sia una delle più belle fabbriche erette a' nostri tempi, e devesi al magistero del amico prof. cav. Antonio Sarti architetto.

Non molto lungi da essa, sul lido del mare, si veggono le rovine del grandissimo porto di Antonino Pio di un perimetro di più di tremila piedi, in oggi ostruito; ma vi si ammirano ancora grandi avanzi di fornici, e di molti mensoloni di pietra scorniciati con un gran foro in mezzo per fermare le funi delle navi. Ora annesso a questo sorge un altro porto che si sta costruendo dall'illustre architetto ingegnere prof. cav. Gaspare Salvi, e che sperasi vedere ultimato dalla munificenza del regnante Sommo Pontefice PIO IX: il che produrrà grande utile alla città. Nella via poi di là dal canale di navigazione, che internasi nel nuovo porto, e precisamente incontro al gran palazzo Braschi (nel luogo ove fu ritrovata la statua dell'Aristide che ora adorna il museo lateranense) si scorgono avanzi magnifici di altre terme con muri di opera reticolata; e così pure sotto al mentovato palazzo Braschi nel fianco sulla seconda salita, e d'altri muri antichi è segno nel didietro del palazzo della bonificazione pontina. Diversi fusti di colonne di granito bigio sulla piazza, e quelle del portico della cattedrale, dello stesso granito. Qui è appoggiata la grande iscrizione che attesta Domenico Polo essere stata trovata nella via appia, e vien riportata dal Nicolai nell' opera *De' bonificamenti delle terre pontine*, iscrizione che ci fa conoscere che nei tempi di Teodorico furono fatte delle bonificazioni, e quindi donate a Decio.

L'interno della cattedrale è tutta barocca, salvo il pulpito ed il pavimento che è opera assai bella dei tempi costantiniani. Questa città veduta sulla marina si rappresenta assai pittoresca, ed evvi un bel contrasto di tinte di quegl'immensi monti rossastri colle tinte fredde delle frasche che investono gli edifici gotici e moderni; ed in generale il paese è assai bello per gli artisti. Dalla parte opposta alla dogana si veggono le immense paludi pontine, diseccate e bonificate dal sommo pontefice Pio VI, e si rappresentano tutte ridenti e fertili col gran bosco che reca tanto utile alla città; e vedesi pure il monte Circeo col porto di Badino. Le paludi sono di un'estensione in lunghezza di 42000 metri, e di larghezza 18000, secondo il sig. di Prony. L' inverno vi è come una primavera, e vi allignano assai gli alberi di palme, di cedri, di portogalli e tanti altri; ma l'estate l'aria non è sana. La sua popolazione è di circa 7 mila anime.

In questo momento mi scrive un amico le seguenti parole: « *Scavando la strada, che conduce al palazzo* » *Braschi, si è rinvenuto in luogo recondito l'avanzo* » *di un piccolo tempio composto di dodici colonnette, nel* » *cui mezzo una base o piedistallo, sopra la quale do-* » *veva essere la statua di Apollo, essendovi la seguente* » *iscrizione: ANSVRE . APOLLINI . DICATVM* ». Questa sarebbe la piccola edicola avanti al gran tempio di Apollo Ansure summentovato, edicola che pur si rinvenne avanti al tempio di Minerva in Assisi circa quattro anni sono, e che fu ristaurata dall'architetto francese Titeux, in oggi morto in Atene.

Prof. Luigi Rossini architetto incisore.

IL CONVENTO DI NOSTRA SIGNORA DETTA DEL BUON VIAGGIO

(nella Baia di Rio Gianeiro al Brasile.)

Un vasto bacino d' intorno a trenta leghe di circuito, le cui sponde sono sparse di numerosi villaggi, composti di candide e graziose case: romoreggianti cascate, le cui acque spumose da altissime balze precipitano nel mare: innumerevoli isolette, simili a canestri di verdura e di fiori, d'onde si vede sorgere, coperto di tegole risplendenti, il convento di *Nostra Signora del buon Viaggio* (1): un elegante giardino, un cielo sempre azzurro, lontane maestose montagne, navi senza numero, appartenenti ad ogni nazione, mille e mille battelli, che per ogni verso solcano quelle onde tranquille, tale è lo spettacolo ammirabile, che si presenta allo sguardo del viaggiatore al suo entrar nella Baia di Rio Gianeiro.

La città è fabbricata sull'ingresso della Baia, a manca, in amenissimo luogo. Per giungervi, le navi debbono passare sotto il tiro delle artiglierie dei forti di *Santa Croce*, di *Zilia del Mezzo* e di *Villagagnone*. Dall'ancoraggio le case della città sembrano regolari. Parecchi edifizi pubblici sorgono sopra tutti i punti: tre colline ben distinte circoscrivono la forma della città: sono queste, a sinistra, il *Colle dei Segnali*, ove osservasi la scuola di medicina; a destra, il convento di s. Benedetto; in mezzo l'arcivescovado.

L'aspetto generale della città è gaio: una verdura lussureggiante dà risalto agli edifizi; il movimento che regna sulle sponde, e nel porto dà indizio che la città è ricca e commerciante. Non è però nostra intenzione di entrarvi, almeno per ora; vogliamo soltanto dare una idea delle ricchezze pittoresche e vegetali de'contorni di essa.

Uscendo dalla città una mattina, e prendendo la direzione dell'acquedotto e del corcovado, si segue una bella strada di rapido pendio, fiancheggiata da un lato da siepi vive, e da canali dall'altro lato. Dopo aver camminato per alquanti minuti, il vasto mare, l'ingresso della Baia, e le sue numerose isolette, si offrono subitamente agli occhi vostri, ed a' piedi vostri scorgete il grazioso villaggio della *Gloria*, i cui ridenti casini sono intorno intorno circondati di

(1) *Il convento di Nostra Signora del Buon Viaggio è eretto sopra un'altura, presso i villaggi di* Praia Grande *e di* s. Domenico, *sulla riva orientale della Baia. Veduta dalla riva, quell'altura apparisce sotto la forma d'un ammasso di rupi, sparse di palmizi e di alberi di cocco. Le costruzioni sono come sepolte sotto l'ombra, e la verdura, cosicchè da lungi non si scorge quasi che il campanile.*

VEDUTA DEL CONVENTO DI NOSTRA SIGNORA DETTA DEL BUON VIAGGIO.

(nella Baia di Rio Gianeiro al Brasile.)

fiori. A destra la *punta del Pan di Zucchero*, sentinella avanzata, che protegge il delizioso seno di *Bota-fogo*, e dà un carattere più grave alla veduta generale; dietro di voi sta la città cogl'infiniti suoi campanili rilucenti ai primi raggi del sole, e in fondo la rada, inondata dalla nebbia matutina.

L'aria è fresca e pura: le foglie degli alberi, sparse delle stille di rugiada, scintillano ai raggi del sole, come se fossero tempestate di diamanti, di rubini, di topazi e di smeraldi; una brezza leggera scherza soavemente sopra tutta quella natura così ricca, e svariata, e vi inebbria di dolcissimi profumi.

Il sentiero che seguite cangia ben tosto: ora serpeggia in una valle profonda; ora sale fin sulla vetta d'un colle, e ad ogni passo, nuove bellezze vi colpiscono lo sguardo: già scorgete dall'alto la valle degli aranci, ed il palagio di san Cristoforo; nel folto d'una boscaglia, impenetrabile all'occhio, scoprite le piante americane, che spuntano le une accanto alle altre, intrecciano i loro steli, le loro foglie ed i fiori loro, e formano co' loro diversi colori i più ricchi contrasti. Tratto tratto un improvviso raggio di sole penetra quasi di furto in quell' oscurità, e fa scintillare le onde d'un ruscello, o indora le piume d'un colibri.

Più v' inoltrate, e più il paese si fa selvaggio: i precipizi si moltiplicano; spesso spesso siete costretto a profittar di tronchi d'alberi per varcare gli angusti ma profondi abissi, sui quali sono gettati a foggia di ponti, ed in fondo a cui muggono sordamente furiosi torrenti; alberi giganteschi innalzano le frondose loro cime all'altezza di sessanta piedi dal suolo; le liane le più graziose, ornate di fiori leggiadri, si avviticchiano lungo siffatti colossi, salgono sino alle loro sommità, e ne discendono quindi sino a terra per ivi prendere nuovamente radice; le frondose cime di svelti palmizi ondeggiano al soffio degli zefiri: una dolce oscurità vela ogni oggetto, e voi passeggiate sotto una volta di fronde, ascoltando l'armonia prodotta dal vento, che mormora nella foresta, lo scricchiolar dei *bambù*, che si confondono coi gridi incessanti dei pappagalli.

E come mai non si sentirebbe egli il viaggiatore colpito da una maraviglia a simili spettacoli, che incontra ad ogni passo, o percorrendo le montagne, o vagando per le solitudini di quelle vergini foreste, o contemplando dall'alto l'immenso oceano, o trascorrendo la spiaggia di villaggio in villaggio, sino al giardino botanico, dove ritrova l'arte unita alla natura?

L. S.

ANTICO FARO ROMANO A BOULOGNE.

Sullo stretto della Manica siede Boulogne, città della Francia la più nota agl' inglesi, e da essi la più frequentata, non eccetto Parigi, che ivi si recano in gran numero per l'agevole varco di sole cinque ore incirca dalle spiagge dell'Albione. È Boulogne ragguardevole fin da vetusti tempi per essere stata principal porto d'imbarco ai romani per salpare alle coste della Bretagna, e per essere altresì stata delle più conte città commerciali de'secoli andati. Quegli antichi dominatori dell'orbe, bramosi di dare la maggior possibile sicurezza alla notturna navigazione, innalzarono dei fanali su varii punti di quella costa. Narra un antico scrittore inglese, che allorchè i meschini pescatori di *Rutupiae*, presentemente *Richbourough*, vogavano verso *Gesoriaco*, la odierna Boulogne, con i paliscalmi carichi di ostriche, erano dessi guidati dalla benefica luce, che emanava il faro di Douvre ad alleviare loro i pericoli della buia notte. Altro faro, di romana costruzione, sorgeva altresì a Boulogne, di cui veggonsi gli avanzi nel sovrapposto disegno di recente ritratto dal vero, del quale così discorre il D'Anville (1). Spuntava su di una roccia all'entrar nel porto una torre, che credesi fatta edificare da Caligola. Era di forma ottagona, alta alla base circa 25 piedi, e 125 infino alla sommità. Aveva dodici piani, in ognuno de'quali era una ringhiera che girava attorno la torre. Risplendeva dall'alto di essa il fanale, che spandeva luce ai vascelli che navigavano pel canale. Distava dal mare più di un tiro d'arco, ma col progresso de'tempi, procedute più verso il lido le onde, corrosero queste talmente la rupe su cui basava, che nell'anno 1644 cadde finalmente in rovina. Nel principio del nono secolo ristaurolla Carlo Magno; in appresso la Francia intiera nell'anno 1413, regnando Carlo VI, passata sotto la dominazione degl'inglesi, questi la guernirono di mura e di torrette per convertirla ad un tempo in una prigione e fortezza; ma gli aggiunti ripari non durarono lunga pezza; chè dessi pure, investite di continuo le fondamenta, e battute dal formidabile elemento, rovesciarono con il fato medesimo del romano edifizio. Nel medio evo nomavasi codesta torre *turris ordans*, corruzione forse di *ardens*, e tuttora si mentova volgarmente *la tour d'ordre*, derivante dalla latina appellazione.

Ad antichissima ricordanza rimonta la città di Boulogne: era nella regione de'Morini, tribù di Belgi, e dai romani conoscevasi col nome di *Gesoriacum*, giusta la testimonianza di Mela (2), insigne geografo,

(1) *D'Anville Bourguignon Giovanni Battista, primo geografo di Luigi XV, nato a Parigi nel* 1697. *Di questo celebre autore si hanno* 211 *carte e piani, e* 78 *memorie nelle diverse collezioni geografiche. Le più famose sono quelle, che compose dappresso le misure itinerarie dei greci, dei romani e dei cinesi. Fu tolto ai vivi nell'anno* 1782.

(2) *Pomponio Mela, geografo romano, nato in Spagna nella Betica. Fiorì sotto Claudio, e pubblicò un trattato di geografia intitolato* de situ orbis, *diviso in tre*

che visse a'tempi dell'imperatore Claudio. Lo stesso autore la crede di gallica origine, ed era in quell' epoca luogo tra i più considerevoli di quella spiaggia. Alcuni scrittori, e fra gli altri Montfaucon, Cluverius, Sanson e le Quien, si provarono di mostrare, che Boulogne fosse l'antico *portus Itius*, donde il perpetuo romano dittatore, secondo Strabone, mise alla vela nella prima e seconda spedizione contra i britanni, ma il loro parere fu rigettato dal citato D'Anville, e da altri distinti antiquarii, che assegnarono il *portus Itius* ove ora sorge *Witsand* o *Wissan* piccola città presso al capo di Griz Nez.

Gesoriaco adunque fu sotto i romani porto primario d'imbarco per l'antica Britannia, e quivi asserì D'Anville essersi eretta la testè descritta torre dall' imperatore Caligola, allorchè voleva anch'egli invadere quell'isola, della quale poi riuscì trionfatore il suo successore Claudio, perciò detto britannico, nell' anno 44 della volgare era, come in Svetonio. Il porto della Bretagna, che con questo principalmente communicava era *Rutupiae*, ora Richbourough, come si disse, vicino a Sandwich. Verso l' impero del Gran Costantino, il nome di *Gesoriacum* cangiossi in quello di *Bononia*, e di vero più non trovasi usata la prima denominazione nè da Ammiano Marcellino, nè da Eutropio, nè da altri scrittori a quell'epoca posteriori. Nella *notitia provinciarum Galliarum* aggiunta all' itinerario di Antonino fassi menzione di *civitas Bononiensum* come distinta dalla *civitas Morinorum*; il che indica che la regione de'Morini era stata partita in due provincie, delle quali era *Bononia* la capitale.

Al declinare del terzo secolo Carausio comandante la flotta romana a difesa della Gallia Belgica, e dell' Armorica, proclamato imperatore dalle legioni della Bretagna, impossessossi di *Bononia*, che sembra essere stata altresì in allora una delle primarie stazioni navali dei romani; imperocchè a Carausio pria che si ribellasse, era stato comandato di menar da quel porto una flottiglia armata per bandire e sbaragliare i pirati che infestavano il mare. Bononia dichiaratasi pur anco rubelle, e per conseguenza stretta d'assedio da Costanzo Cloro padre di Costantino il grande, terminò quell' aspra ossidione col servaggio degli abitanti, che fu cagione di grave detrimento di essa città. Nel quinto secolo, allorchè il sedicente flagello di Dio, feroce conduttore degli Unni, dopo aver messo furiosamente a guasto l' Oriente, la Pannonia, la Germania, l'Italia, e la Gallia, portò le sue armi devastatrici infino all'antica Bononia, cui peraltro indarno pose ad assalto; tuttavolta nel secolo nono per la discesa di altre barbare orde settentrionali, che ivi presso stanziaronsi, fu dalla foga di quelle crudelmente devastata.

Varii oggetti di romana antichità sono stati scoperti a Boulogne, tra i quali molte medaglie e monumenti sepolcrali. Nell'anno 1823 furono rinvenute delle tombe presso alla marina; altre rinvennersi alquanto fuor della città sulla dritta della via di Parigi. I sarcofagi che vi si racchiudevano erano disposti in ordine, e ben conservati furono scorti gli ossami, alcuni de'quali portavano impronte di profonde cicatrici. Varii pozzi, una strada, e le fondamenta di un altare votivo furono trovate sul medesimo luogo, oltre a molte stoviglie di differenti foggie ed un gran numero di coniati metalli.

È di presente la città di Boulogne sotto-prefettura del dipartimento del passo di Calais. Conta una popolazione di circa 21,000 abitanti. Rinomata per i salutevoli bagni di mare, vi accorrono in moltitudine e cronici, e convalescenti. Dal nono secolo fino alla fine del decimo quarto fu governata da' Conti della regal casa di Francia; ma nel 1477 Luigi XI, aggiunte al reame l'Aniou, il Maine, la Provenza, la Borgogna, provincie fin allora indipendenti, l'arricchì anche della contea di Boulogne e di altri feudi, che passarono sotto il diretto dominio della corona.

Tra i fatti della moderna istoria è Boulogne ricordevole per aver ivi accampato l'Eroe di Marengo e di Austerlitz una poderosa oste, protetta da una flotta destinata a trasportare le sue aquile vittoriose infin sulle coste della Gran Bretagna. Lungo la spiaggia di Boulogne il 3 agosto del 1805 ottanta mila uomini schierati in una sola linea presentaron agli sguardi degl'inglesi una massa terribile, cui niun'altro aveva mai pareggiato per la bellezza, per la disciplina o per l'istruzione. Non fu minore del bello la soddisfazione manifestata dall'imperatore, allorchè passò in rassegna la ben ordinata flottiglia. Erano tutte queste forze destinate all'attacco delle coste britanne, ma l' accorto discendente di Chatam, il celebre Pitt, la cui attività ed immensi talenti non si svilupparon mai tanto quanto in quel momento, rientrato da poco tempo nel ministero, ebbe veramente la gloria di salvare l' Inghilterra da una fiera burrasca.

F. Saverio Bonfigli.

libri. La migliore edizione di P. Mela è quella di Grenovius Amsterdam 1722.

A PIO NONO

PONTEFICE OTTIMO MASSIMO

SONETTO.

Quando fra il grido di letizia ascese
Il Sommo PIO del Vatican sul Trono,
La Donna di Quirin le man protese,
Mercè chiedendo in lacrimabil suono.
Viste d'ira civil le fiamme accese,
E i percossi suoi figli, Ei Giusto e Buono
L'affidò di conforto, e le contese
Porte schiuse alla Pace ed al Perdono.
Esultò dal Tarpeo commosso il Monte,
E serenando i rai Quella dogliosa
La regal benda ricompose in fronte.
Europa al Tebro riguardò pensosa,
E di Pietade nell'aperto fonte
Adorò del Gran Pier la casta Sposa.

F. Mestica.

IL BEATO MICHELE DE' SANTI.
QUADRO AD OLIO DELLA SIG. AMALIA DE ANGELIS ROMANA.

Lettera al nobilissimo signor conte Giuseppe Simonetti di Parma, ciamberlano della maestà di Maria Luigia arciduchessa duchessa di Parma ec. ec. ec.

Il beato Michele, che nato nel 1591 in Vich città della Catalogna da Errico Angemir e Margherita Monserrada, chiamossi poi de' Santi, quando nell' anno suo diciassettesimo ricevette l'abito di trinitario scalzo, alla quale riforma fu tra i primi a passare, fu come voi ben sapete, o chiarissimo e nobilissimo sig. conte, uno di que'più maravigliosi santi, che in brevissimo spazio di vita giugnessero ad altissima perfezione. Lungo e fuor di luogo sarebbe il ripetervi con quali grazie e doti fosse anco sopra la terra dal Signore favoreggiato. Fra le altre cose narrasi di lui (1) che non essendo pur sacerdote, acceso di cocentissimo desiderio di viemmeglio servire il suo Dio istantemente gli addimandasse, che cangiatogli il cuore un altro a lui ne desse più acconcio a ricevere le impressioni della grazia, e più infocato di amore. La fervida preghiera non si rimase inesaudita, e come il beato stesso riferì al suo confessore apparsogli il Gesù Cristo e preso il cuor di Michele glielo cangiò con un altro (*).

Tale scambio è il subbietto del quadro, che i padri Trinitari scalzi hanno commesso alla ch. signora Amalia De Angelis, valente dipintrice, premiata dall' accademia di san Luca, dall' artistica congregazione de'virtuosi del Pantheon, ed ascritta a molti altri letterari ed artistici istituti d'Italia.

L'argomento, come voi, o mio buon amico, vedete, era per se medesimo poetico, feracissimo di partiti, ed avrebbe potuto lasciar luogo alla calda immaginazione di un non vulgar dipintore: ma i committenti hanno voluto i due cuori, e che nudamente si stesse alla narrazione del beato: ed ecco uno di que'soliti intoppi, in cui viene il genio miseramente ristretto.

Nè minore difficoltà sorgeva dalla non gradevole forma del quadro (benchè dell'altezza di palmi romani 19 per 9), il quale nella cima assai sfiancando tondeggia: avvegnachè deve nella chiesa di san Carlo alle quattro fontane essere collocato in un altare, la cui cornice barocca anzi che no stuccata nel muro conveniva ad ogni costo seguire.

(1) *Veggasi il ristretto istorico della vita, virtù e miracoli del Beato, pubblicata in Roma nel 1779 in occasione della beatificazione, scritta dal p. Niccolò della Vergine, trinitario scalzo, postulator della causa. Parte II, capo III a carte 43 e seg.*

(*) *Ciò deve intendersi in un senso simbolico e misto, siccome gli ascetici spiegano molte di somiglievoli grazie concedute da Dio ai suoi più privilegiati servi, e siccome parve che interpretasse la stessa sacra congregazione de'Riti nel ventilare la causa di questo beato.*

Ecco però come la sig. De Angelis volendo trarre partito dall'una e dall'altra cosa, ha incarnato il suo pensiero: ha ella diviso in due parti il suo quadro.

Nella parte inferiore di esso non vi si veggono se non due sole figure, Cristo cioè ed il beato. Quanto però non sono esse espressive, naturali, e quanto bene non valgono a spiegare anco a prima vista il concetto che animò la fervida mente della dipintrice?

Il Salvatore, un palmo e mezzo più grande del naturale, è effigiato alla nazzarena con lunga inanellata chioma, con barba corta, con volto pieno di maestà, di amore e tutto raggiante di celestiale splendore. Scalzo poggia i candidi piedi sovra una nube non molto elevata dal suolo, è ricoperto di un grandioso manto, ricco di pieghe assai ben scompartite, il quale mentre gli discuopre la gamba sinistra ne lascia pure veder gli omeri, il petto e l' intero braccio destro, con cui sorregge il novello cuore, che già con amorosissimo guardo ed atto introduce nel seno del beato.

Questi è in ginocchio, estatico, e di certo cadrebbe, se non venisse sostenuto dalle segrete parole, che a lui dice il medesimo Cristo. Secondo l'uso del suo istituto è rivestito di tonica di grossa lana bianca, che gli giunge ai nudi piedi, e di negro mantello con cappuccio e scapolare innanzi al petto, ove a grandi liste è impressa la croce rossa e turchina, divisa di quell' ordine così benemerito della umanità gemente in ria schiavitù. Michele in tutta l' ebrezza dell'amore tiene gli occhi socchiusi, e ti sembra udirlo esclamare colla sposa de'cantici: circondatemi di fiori, fatemi un letto di pomi, perciocchè io languisco di amore (2). Benchè peraltro quel volto sia estenuato e logoro dalle penitenze, nondimeno tutta dimostra la robustezza e bellezza della gioventù: anzi così t'incanta, che mai non ti rimarresti dal vagheggiarlo. Colla mano sinistra sollevando dolcemente il lembo del mantello scuopr'egli stesso il proprio cuore per cangiarlo con quello, che avrà la ventura di possedere. L'altra mano abbandonata a se medesima lascia mollemente cadersi al suolo. L'aggrupparsi delle due figure quanto è svelto, altrettanto è bello, dignitoso ed armonico. Scorgi la divinità nel Redentore, ti pare di vedere l'uomo innanzi tempo beatificato in Michele.

E poichè la scena si finge entro la solitudine di una cella, ed è avvenuta nel punto, in cui il santo con più fervore pregava, così vi si mira sopra un tavolino acconciato a modo di altare un crocifisso con due accese candele, forse simboleggianti la viva fede del santo. Nel lato sinistro giace al suolo un libro aperto, quello appunto su cui soleva meditare il beato, sovra il quale libro poggia un teschio. Sonovi pure qua e là gittati alcuni strumenti di penitenza a denotare non meno l' austera vita di Michele, che di que'religiosi, i quali non contenti del continuo loro sagrifizio, giungono perfino a darsi invece degli schiavi prigione. I raggi, che come dissi in copia si diffondono dal volto di Cristo, danno un bastante tuono

(2) *Cantica c. 1, v. 5.*

di luce alla camera oltre modo semplice e disadorna.

Soprammisura mi sorprende e contemplo la gloria ritratta nella parte superiore del quadro, ove con molta maestria, quanto più restringesi la tela, tanto più vanno a sfumare e perdersi nelle nuvole le teste de'serafini e degli angeli che ammirano, e se il potessero, vorrebbero somiglievole mutazione di cuore. Non debbono però fra gli altri passarsi sotto silenzio que'tre più grandi angioletti inginocchiati sopra le nubi. Sono essi ugualmente adorni di tunica, ma diverso n'è il partito delle pieghe, diverse le movenze, diverse le fisonomie, il muover delle ali, l'acconciar de' capelli, il gestir delle mani. Graziosissimo, nè meno delicato ed espressivo degli altri è quello di mezzo che mostrandosi straordinariamente sorpreso, a meglio riguardare il portento profondamente si curva, e con aperte braccia con occhi spalancati fa le maraviglie ed è tutto movimento ed azione.

Ma io, carissimo sig. conte, vi ho minutamente, e come sapeva e poteva descritta questa grandiosa tela, quasi che voi medesimo sì amante, e per teorica e per pratica sì cultore della pittura non vi foste compiaciuto di osservarla con esso me, e a parte a parte svolgendo tutto il disegno e il bello de'cartoni non foste uscito in sincere e graziose laudi verso la signora De Angelis, che vi gloriavate di sapere ascritta per onore alla ducale accademia delle belle arti della vostra carissima e rinomatissima Parma.

Gradite dunque che almeno io ve ne abbia così rinfrescata la memoria, che vi abbia dato questo tenuissimo contrassegno della mia affezione ed amicizia per voi, della quale mi onorerò finchè mi basterà la vita. Benchè a dire il vero io non ho fatto che rendervi il vostro, essendomi giovato delle vostre cognizioni e del vostro autorevolissimo giudizio per rilevare alla meglio i pregi di un lavoro, con cui per la prima volta in un ampia tela e in una pubblica chiesa viene a prodursi la giovane De Angelis. Io non dubito che il colorito risponderà appieno al disegno; anzi tengo per fermo, che questo gioverà non poco a dare risalto alla invenzione. Forse non mancherà chi vi desidererà alcuna cosa: e l'autrice così docile non mancherà di giovarsi delle giuste critiche, le quali venissero fatte al suo lavoro. Ma chi può toccare la perfezione nelle arti?

La signora De Angelis, come voi dicevate, ha un forte sentire, un cuore ben fatto, una mente colta, ed è stata assai bene nudrita alla scuola de'classici dal ch. sig. cav. Silvagni meritevolissimo presidente dell'accademia di san Luca. Con tali doti e con quella sì necessaria protezione de'grandi, che per verità non mai in Roma mancò ai buoni artisti, non è follia lo sperar molto da essa. Che se i puristi loderanno quella gloria, che tanto ritrae dai divoti dipinti del beato Angelico e del Perugino, gli amatori e seguaci di Raffaello non apprezzeranno meno l'altra parte del quadro per la pastosità e verità delle figure, cui

» *Manca il parlar; di vivo altro non chiedi*
» *Nè manca questo ancor se agli occhi credi* (1).

Divertitevi, caro amico, nella bella Partenope, ammiratene i pregi tutti di natura e di arte, e prima di tornare alla vostra patria, venite col vostro carissimo figlio Giovanni, vera gemma de'cavalieri studiosi e dabbene, a riabbracciare il vostro

Roma 6 di agosto 1846.

affmo servitore ed amico
Fr. Fabi Montani.

(1) *Tasso Gerus. canto XVI.*

AL SOMMO

PIO PAPA IX.

PEL CONCESSO PERDONO

SONETTO

Tergete il pianto, o donne sconsolate,
Cui le dure ritorte, e l'aspro esiglio
Ebber de'cari obbietti vedovate,
E vi ritorni la letizia al ciglio;

Chè mosso da Clemenza, e da Pietate
Il sommo Padre al sventurato figlio
Fè grazia di perdono; e a libertate
Il ridonò con provido consiglio;

Tergete il pianto; e di quel Grande al trono
Misto all'Amor de'popoli devoti
Giunga de'grati cor più dolce il suono,

Mentre di Lui, che spense i vostri affanni
Porterà il nome a secoli remoti
L'eterna fama sugli eterni vanni.

D. Pier Gio. Manganelli.

LOGOGRIFO

*Quattro membri compongono l'*intero,
Che in se contien chi dir si può ben padre
D'opre stolte, ed ancor d'opre leggiadre,
Che ricevon da lui lor esser vero.
Se il quarto *membro unisco col* secondo,
Ho greco re, che con fatal consiglio
Un dì pugnò col proprio ignoto figlio,
Che col suo ferro esule il fè dal mondo.
Ma se col quarto *giungo il* primo *membro*
Comune fra i roman nome rimembro.

L. S.

LOGOGRIFO PRECEDENTE *BARTOLOMEO-TOLOMEO-BARTOLO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

(Veduta e Pianta dell'antico Porto Neroniano.)

CENNI INTORNO AL BONIFICAMENTO DELLO ANTICO PORTO NERONIANO IN ANZIO.

O Diva gratum quae regis Antium
Orat. Ode 35, lib. I.

Giace di presente il porto di Anzio sulla proda del tirreno dopo la china ver levante del capo che ne porta il nome, quasi ascondendosi per vergogna del suo abbietto stato nel seno che di quinci ha principio e termina nella punta di Astura, e sta a scirocco di Roma lunge un trentacinque miglia. Fondato esso in parte sopra il molo del vetusto porto di Nerone per comando di papa Innocenzo XII rassembra un tapinello di nobil prosapia che per doglia stanco si appoggia al sepolcro illustre de'padri suoi, e stende il suo braccio verso greco come implorando aita. Forse il cielo impietosito del suo lungo lamentare e del non meritato avvilimento porgeragli benigno la destra per levarlo a più degna e prospera sorte. La sua positura fra Civitavecchia e Gaeta da cui dista per uguale spazio di miglia ottanta ne rende necessaria la esistenza per la incolumità de'naviganti che negl'infortuni di mare non troverebbero altro asilo. Si vede però con cordoglio che il picciolo porto per vizio non emendabile di natura verge maisempre più al suo peggio, e dopo non guari tempo dalle arene, che in banchi si compongono a sbarrarne lo ingresso e che dentro senza tregua si posano, rimarranne chiusa la bocca e ripieno lo interno. Da che fu stabilito fino al presente, il governo si è affaticato a tutto potere per conservar questo porto, di cui non può far di meno, e vi ha gittato danaro a ribocco senza aver nulla ottenuto dopo un secolo e mezzo per rattenerne il disfacimento, chè una natura attiva in dannificare non si vince per arte. La spiaggia vien sem-

pre crescendo ed usurpando ciocchè era mare, ed in men di trent'anni il porto è addiventato la metà manco di quel ch'era, cosicchè or si veggono baracche e orticini laddove il bruno pescatore traeva sua povera rete.

Ma appetto a questo quadro di decadenza e di rovina mostrasi sopra le onde da ponente del picciolo porto un segno di risorgimento e di vita. Miri colà le vestigia maestose del porto di Nerone che al dir di Svetonio: *portum operis sumptuosissimi fecit*, dove a fior di acqua e dove sopra il suo livello a diversi intervalli, che rassembrano uno schierato drappello di giganti indomiti che si danno la mano per chiudere il varco ed impedir la entrata al pelago disfrenato. Quelle moli inconcusse battute dalle onde mandano dalle lor cavità una tal roca voce come rampognar volessero i risguardanti dello abbandono e dispregio in che lunga età si restarono. Se t'inchini a scandagliare il profondo delle acque chiuse dal vecchio molo, le troverai sempre bastevoli a regger grosse navi, nè per tempo esser divenute sceme, comechè mano d'uomo non siasi unquemai colà appressata salvo che per distruggere.

Qui dunque natura stessa fece il sito acconcio a costruirvi un gran porto, qui il braccio possente della regina del mondo ve lo fondò gigantesco e sontuoso, qui il navigio romano si raccolse per lunga stagione come in suo rifugio non mai violato dalla burrasca, qui li popoli convenivano da ogni banda per far loro traffico come alla sede della mercatura e della ricchezza: ma oimè! la mano rovinosa della ignoranza e della ferocia si scagliò sopra il più nobile e stupendo monumento che i Cesari eressero sul tirreno, e ne fece miserando scempio e sconquasso. Le reliquie però di tanta mole ancora stanno maestose su le basi infrangibili, come aspettando il braccio di un uomo grande che le faccia risorgere, e sopra poi vi si assida quasi in seggio glorioso ed immortale. Nè lontano sembra il dì della vasta impresa. Una luce non falsa balenar si vede sui ruderi famosi, ed emana da quel sole benefico che il buono Iddio ha fatto testè nascere per dar calore e vita allo stato della chiesa. Il ristabilimento della grandiosa opera neroniana qual sorgente d'immensa utilità pubblica promette al Grande che vi darà mano una gloria senza confini, mercechè grandi e perpetui saranno i beni che gli verranno appresso.

Consiste principalmente il restauramento nel collegare con nuova fabbrica, traendo profitto dalle fondamenta antiche, le parti del neroniano molo che sorgono ancora in vari punti dalla bocca grande fin sotto al promontorio vergendo a ponente, nello estrarre le arene che ingombrano porzion del bacino del porto depositatevi per la dispendiosa e disutile manutenzione dello innocenziano con rafforzarne eziandio la scogliera, e fortificare gradatamente l'altro molo neroniano, che verso levante con direzione a tramontana percorreva fin dove era il grande navale secondo l'avviso del celebre cav. Carlo Fontana nel suo opuscolo: *Anzio e sue antichità*, e dove sorge lo arsenale odierno. La spesa per questa opera con intelligenza e ben sentita economia condotta, a senno dei maestri in architettura, riuscirebbe in fatto discreta, perocchè la esistenza delle fondamenta toglie di mezzo la più forte.

A chi poi sarà dato annoverare le utilità che partorirà questa impresa fuor di ogni dubbio nobile e grande? A capo di tutte si appresenta il bene di moltissime nazioni marittime e commercianti, chè tanti naufragi non si sosterrebbero lungo il lido da Gaeta a Civitavecchia con iattura delle mercatanzie e perdita della vita di molti, dacchè si aprirebbe un sicuro rifugio ai bastimenti di che ora son privi. Ed ella è cosa per fermo lamentevole e al cuor grave il vedere ogni anno nei dì burrascosi andare a traverso miseramente più e più legni in sulla entrata stessa del porto senza poter ottenere conforto alcuno meno che quello infruttuoso della compassione. In contemplar sì miserandi casi l'uom di senno avvisa esser forse miglior partito di compiere il distruggimento del presente porto di quello che farlo sussistere; poichè in allora niun sussidio o asilo ivi aspetterebbe il nocchiero, e nei dì scuri della tempesta si terrebbe in alto con maggiore speme di salute in cambio d'ingolfarsi verso terra e correr dietro ad un fantasma di porto che infido colà lo attira per farlo sua preda.

All'incontro poi rialzato appena anche in parte il molo neroniano dalla bocca grande al promontorio, e fatto leggier lavoro di espurgo, li bastimenti anche grossi sia che ivi fossero indiritti a causa di traffico, sia che per malo tempo vi cercasser rifugio, troverebbero sempre in Anzio una pronta e fida stazione, che in breve tratto, fornito cioè il totale restauro, diverrebbe anche comodissima, e da stare a confronto coi primi porti d'Italia per la sua vastità e sicurezza.

Condotta a perfezione un opera così utile ai naviganti, anzi al tutto necessaria, il commercio che con cent'occhi sta spiando le strade onde procacciar ricchezza, concorrerebbe a stabilirvisi. Le romane castella e la ubertosa provincia di Velletri quivi farebber mercato di vari prodotti de'loro tenimenti ed in singular modo de'robusti lor vini che atti sarebbero ad esser navigati ed esportati all'estero e a Civitavecchia, che ora è costretta bere di quei di Napoli con disavanzo grandissimo dell'agricoltura nostrana e con la uscita fuori stato di forti somme di danaro.

Ma la maggiore utilità potrebbela per avventura sentir la prossima metropoli. Il tempo e i flutti distruggitori sembrano aver rispettate di sì romano porto le più preziose vestigia, e torreggianti su le acque lasciaronle come per indicio a'venturi, che su quelle innalzar si dovesse un porto novello per la moderna Roma. La vicinanza del luogo di miglia trentacinque che anche a venzette ridur potrebbonsi di leggieri, consiglia per se stessa la cosa, e qualsivoglia più schivo spirito persuade. Questo spazio chi mai ostarebbe che si percorresse in poco più di un

ora? Ed ecco ovvia farsi innanzi agli occhi una strada ferrata, che la costante uguaglianza del suolo per la facilità ed economia della opera reclama. Con la forza del vapore pressochè annientate le distanze, potrebbero ben dirsi non trasportate ma travasate da un magazzino all'altro le mercatanzie da Anzio a Roma quasi in quello spazio di tempo che da Ripagrande alle contrade interne della dominante si addimanda. Dato questo bene auguroso incominciamento e piacendo quindi fra lo adriatico e il tirreno aprir commercio grande per terra, chi non è a prima giunta avvertito dei copiosissimi vantaggi che a goder ne verrebbe lo intero stato? Il farne molto e tentare argomentando persuaderne i colti leggitori, sarebbe un recare onta al buon senso di essi.

Oltra di ciò lo incomportabil disagio cessarebbe che pur soventi volte si pate di non poter li bastimenti afferrar Fiumicino, e respinti su la imboccatura stessa della fiumana dover lasciarsi in balia del vento e del mare per rifugiarsi in Civitavecchia o porto d'Anzio, ovvero perir nel contrasto delle acque dolci con le salse, che quivi orrendamente si azzuffano. Quindi gettiti di merci, prolungamenti di viaggi, spese di nuovi approdi, indugi nel commercio, annegamenti, naufragi . . . E di tanti danni e disagi chi ne porterà il peso se non Roma dove sono indiritte le merci, le quali poscia più caro il doppio spesso avvien che si paghino del loro giusto valsente? Chi poi darà prezzo alla vita de'naufraghi, chi a quella de'marinari e de'ministri del governo ed altri posti a guarentia della cosa pubblica e al trasporto delle merci, che la malignità dell'aria trascina al sepolcro? Ma gli occhi distorniamo da cotanto lutto.

Anzio col suo porto ristabilito e con la strada ferrata oltre che porgerebbe rimedio a tanti mali, attirerebbe li signori romani a farvi piacevol dimora per godere nel verno dei tepori di una piaggia australe, nella primavera di una costiera ridente e pittoresca che raffigura il bel golfo di Napoli, nella estate dei venticelli rinfrescanti che increspano le onde e dei bagni marini ed anco minerali se piaccia, nell' autunno di pesche e cacce ubertose, ed in ogni tempo di un lido non coperto delle fetide alghe, nè lordato dalle immondezze di verun fiume, e che per lunghissimo tratto invita a diporto, senza che fortificazioni o porte indiscrete ne vietino il godimento anche nelle ore placide della notte quando i candidissimi raggi della luna producono sulle onde un magico effetto. Assisa su lo ameno dorso del suo promontorio si specchia Anzio nella suggetta marina, e fin dalla età più rimota attirò al suo seno i grandi dell'antica Roma, che colà convenivano per loro diletto. Avresti veduti que' possenti consoli, que' venerandi senatori, que' splendidi personaggi, deposti i gravi pensieri della repubblica, venir quivi alla libera per respirar le aure dolci della bella capitale dei volsci. Per alcun tempo Nerone e Calligola temperando gli animi folli e crudeli fra le delizie di Anzio, concedevano al mondo travagliato dalla loro tirannia alcun che di riposo; e quel figlio di Agrippina nel fondar quivi il vasto e mirabil porto, e l'aureo palagio in Roma lasciò di se dubbio appo i posteri se del magnifico più che del fiero tenesse. La riviera sparsa di lietissime ville e di superbi palagi, lo estremo letto del mare tolto allo impero di Nettuno, e da sontuose terme occupato, i templi, lo anfiteatro, il circo, gli aquidotti e più che altro la dolcezza costante e salutifera del suo cielo allettavano que'nostri padri per modo, che di Anzio fecero il più grato loro soggiorno, che florido sempre si sostenne finchè durò la romana potenza. E se quindi rovesciato cadde dal turbine investito di stranieri predoni, or lice sperare di vederlo risorgere, dacchè la civiltà spira dovunque aure fecondissime di vita.

Restringendo ora compendiatamente le cose dirò, che opera grande gloriosa utilissima ai naviganti e al commercio esterno non che allo interno e all'agricoltura si è il rinnalzamento del celebrato porto di Nerone: che la spesa in confronto della vastità della impresa è minima: che il vero porto assegnato a Roma dalla stessa natura è quello di Anzio, le cui fondamenta eterne, come le mura della città santa, tenner fermo contro il furore dei barbari del mare e del tempo: che mediante una strada ferrata sparirebbe la picciola distanza che l'un luogo dall'altro scomparte: che la superficie del terreno tutta piana, il grosso legname che a grand'agio sul sentiero si offre, e la vicina ferriera di Conca prestansi mirabilmente ad agevolar l'opera: e per fine che l'aere sempre lieto e salubre, la giacitura amenissima del sito, e le acque marine purgate e terse e la copia e bontà delle dolci fanno gratissimo invito ai romani cavalieri e alle dame per loro villerecce ricreazioni; laonde umanità gloria utile diletto e natura stessa reclamano il bonificamento di un porto che a ragion può dirsi ed essere, se amor di patria non m'inganna, il vero porto di Roma. *F. P.*

IL MELONE POTENZIANO (*)

VARIETA' DEL FAMOSO MELONE REATINO

O D E

. . . . . « *Fior de melone*
» *Po'se dicio de ti n'ajo rascione.*
Ritornello del Vernacolo reatino.

—

PER LE AUGURATE NOZZE
DEGLI EGREGI SPOSI
CONTE GRABINSKI
E SOFIA DE' MARCHESI POTENZIANI
ODE
DEL CAV. ANGELO MARIA RICCI

1.

Gentil Sofia, se io pronubo
Ai genitor tuoi cari,
Quarta ti vidi nascere
Cantando i fior più rari,

E di Te qualche immagine
Argomentando in lor;
Sposa or ti veggio a florido
Garzon d'eroico aspetto
D'epica stirpe, e d'Itala
Madre rampollo eletto;
Mentr'io già lasso e vedovo
Per voi non trovo un fior!

2.

Ben lo cercai su i patrii
Colli ove tanta cura
E padre e zio ti posero
Di genial cultura;
Ma i fior v'inaridirono,
E tu lo sai perchè ?...
Al verde piano irriguo
Il piede io volsi allora;
E pianticella rorida
Vi ritrovai, ch'or ora
Tinti di croco e porpora
Più fiori all'aura diè.

3.

In un bel gruppo usciano
Dalle profonde ascella
Delle fogliuzze ruvide,
Ma in lor frastagli belle,
E un mazzolin voleane
A Te recar in don;
Quando « che fai ? » soggiunsemi
L'ospite farosetta
Il tardo frutto, arrestati,
In questi fior rispetta,
In cui s'affida e palpita
La speme del Padron.

4.

Altri di questi anomali
Fior, benchè nati insieme
Si rimarran qui vergini,
Altri a nudrir la speme
Del caro frutto, educano
Germe che porta il mel.
Pure il padron sollecito
Di lor mature sorti,
Tolte da'fior più nobile
Le polveri consorti,
Più dolci nozze a compiere
Lor diede in uno stel.

5.

E fia che pomo indigeno
N'abbia maggior volume
Che sotto il liscio cortice
Sode nettaree spume
Granisca in soavissima
Polpa fra il croco e l'or:
Di questi fior dal calice
Tanta uscirà dolcezza,
E tal profumo insolito
Ne spargerà l'orezza,
Che nuovo frutto il titolo
Avrà dal suo Cultor.

6.

Or se di Lui per l'aurea
Figlia prepari un serto;
Deh non tentar d'androgini
Fioretti il fato incerto,
Ma poni in lor l'augurio
Della fecondità.
Scegli altro fior, da zeffiri
Più che dal suol nudrito,
E sia per l'alma coppia
Auspizio in cielo ordito
Di germi che fioriscono
Per lunga e verde età.

7.

Riedi sul colle, affrettati,
Ch'ivi ad un lauro accanto
Vedrai sposarsi al vivido
Cespuglio l'amaranto,
Che di tai nozze, credimi,
Nel giorno rifiorì :
Ha le fogliuzze gracili,
Cui fila il bisso e il croco,
Alle giunchiglie vergini
Si rassomiglia un poco
E lunghi, ed aurei, e candidi
Promette ai Sposi i dì. »

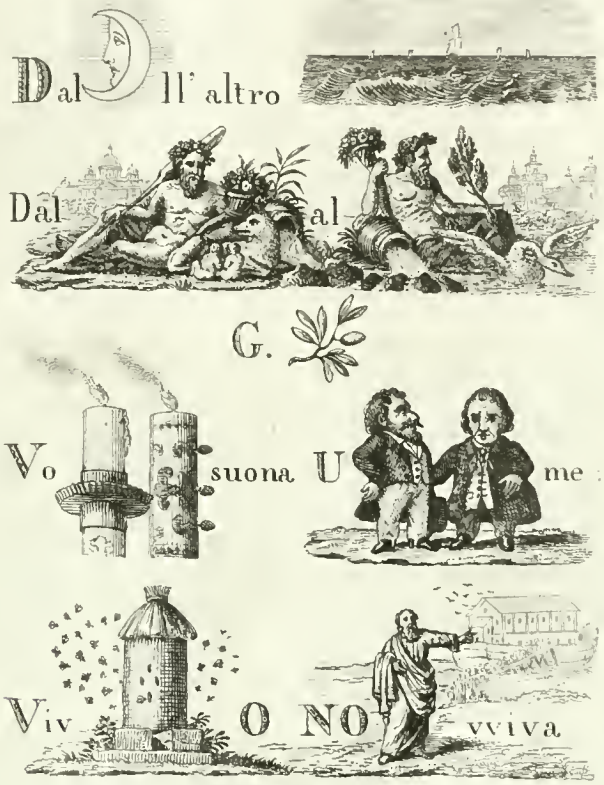
8.

Tacque .... ma che più simboli
Per Te mi fingo, o cara !
Dal padre il senno ingenito
Anche ne'fiori impara,
E nella madre il nettare
Hai del più fido amor.
E a me perdona, o amabile
Sofia, se in pochi versi
Auguri sogni interpetri
Dell'amistà t'offersi ....
Lieti per Te rinascono,
Per me periro i fior !

(*) *Il così detto Melone Potenziano è una bella e squisita varietà de'famosi meloni reatini. Egli è pianta di terreni mediocremente pingui, ed umidi, ma ben coltivati e concimati : ha fiori croceo-purpurei, che spuntano in gruppo tra le ascelle delle foglie alquanto ruvide e frastagliate: altri di questi fiori sono sterili, altri fecondi. Il marchese Lodovico Potenziani ne migliorò d'assai il frutto coll' innesto delle polveri fecondatrici tolte da più nobile specie straniera, e versate in seno de'fiori indigeni. Quindi si ebbe un frutto di gran volume di corteccia verde e liscia, con polpa abbondante e soda, rosso-dorata di squisita dolcezza e profumo. Gli fu dato il nome di Melone Pontenziano, ed i semi di esso benchè provenienti da stirpe ibrida, si sono riprodotti in un frutto sempre egualmente squisito.*

=

REBUS



A Nini inv e inc

Nel giorno faustissimo della Natività della Vergine in che la Santità di N. S. PAPA PIO IX recossi a visitare con pompa solenne la chiesa di s. Maria del Popolo.

SONETTO

Dell'autor della Georgica de'fiori A. M. R.

Oh benedetta Tu che in braccio porte
Di tue viscere il Frutto benedetto,
Vedi Costui che viene alle tue porte
Se somiglia a Colui che stringi al petto:
Egli fa le sue veci; ei le ritorte
Spezzò dell'uomo, e il rese al primo affetto,
Ei le chiavi di pace ha tolto a morte,
Come fece il Tuo Figlio, onde è lo Eletto:
Nel dì che Tu nascesti, Egli a Te viene
In mezzo ad una nugola di fiori
Di cui pensa d'amore ordir catene:
E Tu Rosa che l'etere innamori
Rendi del popol suo queta la spene,
E a Lui serba il poter che annoda i cuori.

IL PERDONO

SONETTO ACROSTICO

PIO NONO PERDONA

P-erdon, perdono: unanime, fidente
I-l grido ratto si diffonde e riede
O-nde mosse; virtù d'eco latente
N-e'cor, cui informa caritate e fede.
O-gnun si taccia: propagar si sente
N-obile un suono dalla somma Sede:
O-h! assai ne grava, fra il gioir presente,
P-ensar, ch'altri in esiglio o in carcer siede
E-glino figli d'un sol Padre sono,
R-edenti al paro gli ha voluti Iddio,
D-'onor serban gelosi il sacro dono.
O-là sedotti e seduttori obblio,
N-ella letizia universal perdono:
A-mando perdonar proprio è d'un PIO.

Un Maceratese.

LA PAURA.
1756

Gli esseri paurosi, diceva la lepre, sono ben disgraziati! Correggetevi dirà qualche filosofastro. Ma il mal della paura si può egli guarire?

La Fontaine.

La madre del quinto Cesare, Claudio imperadore, diceva di codesto suo figlio: « Costui è sì pussillanime, che la natura, la quale aveva in lui cominciato a formare un uomo, l'ha lasciato lì, e non ha terminato l'opera sua. » Bella definizione della paura! In fatti si può dire che l' uomo pauroso non è che la metà, o un quarto d'un uomo.

La paura non procede sempre dalla debolezza di certi organi; una buona educazione morale è spesso possente abbastanza per correggere il fisico purchè però la paura non sia una malattia. Si veggono fanciulli paurosi, perchè li hanno lasciati divenir tali, mentre altri trionfano compiutamente di ridicole paure. Noi non vogliam parlare che di queste. — La paura d'esser colpito in battaglia da una palla di cannone si manifesta anche negli uomini i più intrepidi. Chi dicesse il contrario direbbe la cosa che non è. Niuno sarà mai chiamato pauroso per aver ceduto un istante ad un timor naturale. Carlo quinto diceva a proposito d'un uomo che vantavasi di non aver mai avuto paura. — Colui non ha smoccolata mai una candela co'diti; poichè avrebbe avuto paura di scottarsi. — Gonzalvo di Cordova scriveva alla sua corte: « Abbiamo avuta una terribile burrasca che ci ha messa una bella paura. » e il dì della battaglia di Waterlo, Napoleone dicea sommessamente: « Ho paura di questa giornata. » — Colui mi fa paura! disse l'infelice Maria Antonietta, additando Robespierre.

Uno dei tipi i più rimarchevoli del pauroso lo troviamo nel dottor Bertin. Era egli nel passato secolo uno dei più distinti medici della capitale della Francia; ma le sue invincibili paure fecero la sciagura di tutta la sua vita. Non aveva egli già, come può accadere ad alcuni, di quelle paure antipatiche, le quali ispirate vengono da un oggetto temuto; nè di quelle paure fanciullesche, che non vanno ordinariamente tropp'oltre, nè di quelle superstiziose paure che la ragione e la religione vagliono a dissipare a poco a poco; e nemmeno di quelle paure motivate da una causa apparente, ingigantita dalla immaginazione. No, egli aveva paura, sempre, e di tutto. — Eppure era costui un uomo di talento! — Sfortunatamente egli viveva in una pessima epoca per la sana morale, ed aveva abbracciate le idee dei pseudo-filosofi del suo secolo, e noi non troviamo alcun esempio che siffatte idee abbiano mai guarito un uomo da alcuna delle sue debolezze.

Il corso degli anni giovanili del dottor Bertin offre molti aneddotti che provano la sua pusillanimità. Una sera traversava correndo un cimitero; nell'uscirne, il vento spinse un imposta della porta, cosicchè il lembo del suo mantello si trovò preso fra le due imposte. Il giovane Bertin si credè afferrato da un morto; nel suo terrore, abbandonò il mantello, fuggì, e giunse a casa mezzo morto di paura.

Dopo addottorato, poteva egli passarsela assai bene a Parigi, il cui soggiorno gli piaceva. Regnava Luigi XV. Ma aveva paura dei ladri, dei quali sentiva ogni giorno narrare le imprese notturne: i racconti che si facevano delle geste della banda di Cartoccio lo ridussero a non più uscir di casa la sera. — Uno spavento più diretto venne però a colpirlo. Due uomini, ch' ei punto non conosceva, gli camminavano innanzi sul ponte-nuovo, e parlavano forte fra loro. Uno di costoro disse all'altro: « Quanto a Bertin, colui non morrà per altre mani che per le mie. » Si seppe più tardi che il Bertin, del quale parlavano i due suddetti, era un impiegato delle dogane. Ma al sentire il suo nome, il dottore si credè perduto. Tornò tremante a casa, e formò il disegno di esiliarsi dalla patria per evitare il pericolo, dal quale si presumeva minacciato. Andò, senza addurre i motivi che lo spingevano a quel passo, a consultar un suo amico sul suo progetto di abbandonar Parigi. L' amico era medico anch'egli, e non gli dispiaceva punto la partenza d'un rinomato confratello.

— Caro Bertin, gli disse, non chiedo e non voglio sapere la cagione della vostra risoluzione improvvisa. Le vie di Parigi sono piene di tanti medici, che ormai son più numerosi questi che gli ammalati. Voi siete un bravo medico, un medico veramente bravo; dappertutto altrove sarete sempre il primo; qui sareste confuso e perduto nella folla. Ieri appunto ho ricevuto un invito, e l'avrei accettato di buon grado se, come voi, io fossi celibe. Si chiede un primo medico della facoltà di Parigi per una corte straniera. Voi siete perfettamente al caso, e posso farvi nominare. Ricchezze, dignità, onori, avrete quanto potrete e saprete bramare.

— In una corte straniera? Primo medico?

— Sì, amico; e col titolo di medico del principe.

— Ma chi è questo principe?

— Direte forse che sta un po'lontano da Parigi. Il principe è l'Ospodaro di Valacchia. Ospodaro significa presso a poco re, imperadore. . . . .

— L'Ospod . . . . L'Ospodiere di Valacchia? Dove diaccine sta codesto paese che non ho mai sentito nominare?

— Si chiama Ospodaro, e non Ospodiere. Ho detto che la Valacchia è un po' lontanetta da Parigi, perchè noi altri francesi viaggiamo poco; per un inglese il tragitto non sarebbe che una passeggiata. La Valacchia è situata accanto all'Austria.

— E l'Austria dove sta ella?

— In Germania, e la Germania accanto alla Francia. Mi pare che non conosciate molto a fondo la Geografia.

— Non ho mai perduto il tempo a studiar cose inutili o superflue, e di pura curiosità. Ma, ditemi

un poco, amico mio caro, che razza di gente sono eglino questi signori valacchiani?

— Valacchi, mio buon amico; si chiamano valacchi. Sono la meglio gente del mondo; un po' ignoranti, un po'sempliciotti; tanto meglio per un medico.

— Non mi piacerebbe, per dirla, a trovarmi in mezzo a un popolo di selvaggi, o di accattabrighe.

— Oh! in quel paese non si usano tumulti, duelli, rivolte, si affrettò a rispondere l'amico, che conosceva alquanto il carattere del confratello Bertin. Il principe è assoluto; voi sarete rispettato, e niuno oserà neppur guardarvi di traverso.

— Così va bene; qui non mi piace più di starci; accetto; ma voglio partir subito.

— Domattina partirete. Oggi presentatemi ai vostri malati. Questa sera, intanto che fo spedire le vostre credenziali, voi farete i vostri bauli, e domattina .....

— Il Dottore, sebben impaziente di fuggir da Parigi, tanto era grande la sua paura, non osò manifestare la sua debolezza; si sottomise, cedè gli ammalati suoi al confratello, mise in ordine le sue faccende, e il dì seguente partì per le poste, rincorandosi a misura che si allontanava da Parigi, per ricader poco dopo in angosce continue sui pericoli del viaggiare, sebbene egli non viaggiasse che di giorno.

Stanco, spossato, arrivò finalmente nella Valacchia. Era già stato scritto all'Ospodaro che il medico della facoltà di Parigi da lui bramato, era partito per Bucarest, e quel principe lo aspettava con impazienza.

Nell'attraversar l'Allemagna il dottor Bertin era rimasto assai contento delle facce tranquille e gioviali dei tedeschi; ma quando entrò nella Valacchia, sebbene le autorità, prevenute dell' arrivo di lui, gli rendessero tutti gli onori immaginabili, nulla di meno era fortemente agitato il suo spirito, che mal sapeva conciliare le maniere rispettose dei valacchi coi loro aspetti selvaggi; ed era tormentato da cento angustie e timori, allorchè fu presentato all'Ospodaro.

Era questi un pezzo d' omaccione, mezzo turco, mezzo cosacco, di alta statura, cinto di pistole e pugnali, la cui barba rossa, i denti acuti, e gli occhi verdi, gl'ispirarono a prima vista un'enorme paura.

— Oh! siete arrivato una volta! urlò con aspra estentorea voce l' Ospodaro, spalancando una vasta bocca, e storpiando orribilmente il francese. Siete arrivato una volta! Vi aspettava con anzietà, impaziente come sono di sbrigarmi dell'ALTRO.

Il dottore non capì nulla, tanto era sbigottito.

— Ora andremo a pranzo, ripigliò quel sovrano senza punto accorgersi del pallore del suo nuovo medico; ma giacchè siete qui, voglio che prima di metterci a tavola, l'affare dell'ALTRO sia terminato.

Il dottore sentiva senza capire, poichè non aveva ancora ricuperato il libero uso delle sue facoltà. — L'Ospodaro disse a'suoi in lingua valacca alcune parole che parvero una domanda. Gli fu risposto in quel barbaro linguaggio, ed il principe, prese per un braccio il dottore che abbrividì, lo menò ad una finestra che si apriva sulla piazza, in mezzo alla quale sorgeva una forca. — I denti del povero Bertin cominciarono a quella vista a batter sì fortemente gli uni contro gli altri, che il buon Ospodaro, volgendosi a lui, gli disse:

— Caro dottore, mi son io forse spiegato male? Avreste forse qualche timore per voi stesso? No, no; state pur quieto; al contrario, vi fo piazza pulita, affinchè possiate esercitar liberamente la vostra abilità. No, amico, no, soggiunse egli accarezzandogli una guancia con quella sua manaccia, e tirandogli un' orecchia che divenne in un momento del colore dello scarlatto, qui non s' impiccano i medici di Parigi. Colui che balla colaggiù in capo ad un braccio di corda, non è che un ginevrino, che ha ammazzato il mio cuoco.

L' ALTRO era in fatti appeso alla forca. Il dottor Bertin, dopo averlo veduto dare al vento gli estremi calci, fu costretto d'andar a pranzo col monarca che si smascellava dalle risa per quella bella esecuzione. Tra la paura e la cucina Valacca, il povero Bertin si levò da tavola quasi digiuno, facendo serie riflessioni sulla maniera tutta particolare di congedare i medici, che usavasi nella Valacchia.

Non tenteremo di dipingere i terrori di varie specie, che si svolsero nel cuore e nella mente del dottor Bertin, allorchè gli fu accordato di poter respirar soletto nella camera rozzamente ammobigliata, che assegnata gli venne per suo soggiorno. Il dì seguente capì ciò che non aveva potuto capire bene il giorno addietro, cioè che l'impiccato, l'ALTRO, era il suo predecessore, il primo medico, del quale egli era venuto a prendere il luogo. Il suo spavento ne sarebbe divenuto maggiore, se già non fosse stato estremo, poichè vide chiaramente che il despota dei valacchi aveva il costume di rendere i suoi medici responsabili degli errori loro, e di trattarli in conseguenza della sua maniera particolare di vedere le cose.

Il medico ginevrino, cui succedeva, erasi mostrato in corte zelante calvinista, ma medico assai mediocre. Nel curare il cuoco dell' Ospodaro, aveva egli presa una malattia per un'altra. Il cuoco era morto, e l'Ospodaro, che molto lo amava, condannò subito *in petto* il medico alle forche; tuttavia riserbandolo per qualche bisogno possibile, non volle farlo impiccare che dopo l'arrivo del successore.

Un negoziante francese, che Bertin incontrò, ebbe un bel dirgli che sotto le sue rozze maniere, il despota nascondeva un ottimo cuore, e che un medico prudente non correva secolui il menomo pericolo. Lo sfortunato dottore avrebbe voluto essere lungi, oh ben lungi dalla Valacchia; aveva sempre notte e giorno dinanzi agli occhi l'ultimo ballo del Ginevrino, e dicea sospirando: oh poveretto me! dove son io mai venuto a cacciarmi! son proprio caduto dalla padella nelle brace! Era meglio ch'io me ne stessi a Parigi! finalmente . . . ma no; anche colà . . . era meglio che mi fermassi in Allemagna . . . oppure . . . Pensò un momento a fuggire; ma le informazioni che chiese indirettamente, e con tutta la scaltrezza della paura

al negoziante francese, lo chiarirono, che il paese era ben guardato, e ch'era cosa pericolosa assai il tentar di battersela senza licenza de'superiori.

(Continua.) *L. S.*

VEDUTA DI S. MARTINO.

(Residenza di Napoleone nell'Isola dell'Elba.)

Se, come fu detto, Napoleone si sentiva angustiato in Europa, allorchè ne era quasi padrone, come avrebbe egli trovato spazio ed aria bastanti per muoversi e per respirare nell'isoletta d'Elba? Era questa per lui ciò che sarebbe un' angusta gabbia per l' Aquila, avvezza a trasvolare gl' immensi spazi del cielo. Eppure era una bella prigione, ov'essa venga paragonata con sant' Elena? Il clima vi è piacevole in ogni stagione; la campagna feconda e ridente, si copre a vicenda di fiori, di foglie e di frutti squisiti.

S. Martino, soggiorno favorito di Napoleone, è una casa assai semplice, di un solo piano da un lato, e dall'opposto, di due piani; essa è preceduta da un terrazzino, nel quale il caduto regnante avea piantato alcuni aranci, ed aveva pure fatto ristaurare una fonte vicina.

Per quanto poco foss'egli rassegnato ad invecchiare in quell'esilio, nondimeno piantava, fondava, riedificava, non per se, non forse per altri; ma per abitudine, per passatempo; avea fatto decorare all'egiziana la sua sala da pranzo; e tale decorazione forse

(Veduta di s. Martino.)

ancora sussiste; ma se però l' edifizio era poco imperiale, le bellezze della natura avrebbero pur dovuto far impressione su quell' ospite illustre, e distrarlo almeno, se non valevano a consolarlo della sua caduta.

Da s. Martino si scuopre Portoferraio, capitale dell'isola, ed insieme l'immensa azzurra pianura del Mediterraneo. Da un altro lato si scorgono le montagne: in fondo sorge il colle di Castiglione, cogli avanzi d'un antico tempio, ed appiè di esso apresi una valle, ove certi archeologi pretendono che esistesse un tempo la casa d'uno degli Scipioni, e ne veggono i resti in alcune pietre sparse qua e là.

Ma le bellezze della natura non avevano potere alcuno sopra Napoleone. Egli errava da s. Martino a Portoferraio, e da Portoferraio a Portolongone; se ne stava talvolta per ore intere sotto una tenda, seguendo con un cannocchiale il corso dei legni che apparivano e sparivano all' orizzonte. Sorgeva poscia all'improvviso e si slanciava di galoppo fra gli aspri e severi paesaggi di Mariana, nè ritornava a s. Martino che dopo aver ben bene stancato il corpo e lo spirito suo irrequieto. *L. S.*

LOGOGRIFO PRECEDENTE *CA-LA-MA-JO*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

CASCATA DI GIESSBACH.

(Svizzera.)

Fra tutte le cascate che offre la Svizzera allo sguardo del curioso viaggiatore, quella di Giessbach è forse la più pittoresca. Il Reichenbach ha maggior volume d'acque; lo Staubach si precipita da un'altezza maggiore; la cascata del Reno è più imponente; ma tutte, e per lo scherzo dell'acqua, e per la bellezza dei luoghi, cedono a quella di Giessbach.

Dal prato, che si stende rimpetto alla cascata principale, si vede il ruscello precipitarsi a traverso la verdura; poichè il terreno compiutamente sparisce sotto il musco e le alte erbe che lo ricuoprono. Gli alberi e gli arboscelli si curvano al di sopra di que' flutti mugghianti, ed il Giessbach sembra allora piombar dal cielo tra i rami e le fronde della foresta. Poco dopo il ruscello giunge al termine del suo corso, e si perde nella tranquilla superficie del lago di Brienz.

Una delle cascate del Giessbach, slanciandosi dal ciglio d'una rupe sporgente in fuori, lascia uno spazio fra se e la balza verticale. Nulla può colpir tanto l'immaginazione, quanto quel selvaggio paese, veduto a traverso quelle acque limpide e trasparenti, e l'aspetto stesso di quella liquida massa che senza interruzione cade con uno spaventevole fracasso per di sopra del capo dell'attonito viaggiatore.

Certi ricchi stranieri fanno talvolta illuminare il Giessbach. Nel corso della notte si dispongono parecchie torce in luoghi opportuni, e si accendono fascine tra la rupe e la cascata, e dicesi che ciò produca un effetto veramente maraviglioso e fantastico; ma per ottenere un simile effetto, più teatrale che altro, il quale inoltre non può durar che pochi momenti, è stata alterata l'armonia delle tinte sparse dalla natura sopra codesta scena, ed il fumo ha annerito le balze circostanti, e cancellato i tuoni giallastri ed azzurrognoli che piacciono cotanto ai paesisti. Sono ben da compiangere coloro, la cui immaginazione ha bisogno di essere così eccitata, e sui quali la vista delle grandi montagne, e delle folte boscaglie che attorniano la spumosa cascata di Giessbach, fa sì poca impressione! In una notte serena, allorchè l'argenteo disco della luna percorre tacitamente il firmamento, e quando, in mezzo al silenzio universale della natura, altro non s'ode fuorchè la voce tuonante della cascata, niuna parola può esprimere le emozioni che riempiono lo spirito, ed i pensieri che assalgono l'im-

maginazione dello spettatore. Perchè tarparle le ali quando essa tenta di slanciarsi verso l'infinito? Perchè costringerla a ridiscendere verso la terra col rammentar le decorazioni teatrali, la folla delle grandi città?

Rade volte avviene che i viaggiatori, allontanandosi dal Giessbach, salgano il Faulhorn, e tuttavia questo è forse il più bel passaggio che si possa fare nelle alpi. Tra il Faulhorn ed il Wildgerste, circa 7000 piedi al di sopra del livello del mare, un angusta ed oscura valle si apre da occidente verso oriente. Circondata da monti nericci, che s'alzano perpendicolarmente come muraglie gigantesche, codesta valle mai non riceve un raggio di sole; mai non vi si liquefà interamente la neve; due laghi solitarii, quasi sempre diacciati, occupano il fondo della valle: neri ed immoti, rammentano il lago infernale, dipinto dall' Alighieri nella prima parte del suo immortale Poema. Uno di essi vien chiamato *il lago delle streghe; il lago della grandine*, l'altro. Codesti due laghi sono le sorgenti del Giessbach.

Dopo breve corso i due rami, che formano il ruscello, si congiungono e formano la prima cascata, cadendo sui gradini principali del Faulhorn. Colà il Giessbach, ingrossato da parecchi torrenti, penetra in un angusto abisso di spaventevole profondità; sbuca da esso con rapidità incredibile; ma a poco a poco le sue acque agitate si calmano, serpeggia quindi tranquillamente in una erbosa valletta, cinta di boschi di faggi, di frassini e di abeti, e sparsa di capanne; il corso del ruscello si fa sempre più lento, e sembra che le sue onde si riposino della passata tumultuosa rapidità; ma breve è siffatto riposo; giunto all'estremità della valle, si precipita di balza in balza da un'altezza di 1500 piedi, e va a perdersi, come si è detta, nel lago di Brienz.

Molte delle sue cascate si nascondono fra gli alberi, e sarebbe assai difficile di seguir costantemente il corso di lui. Con tutto ciò alcuni montanari lo hanno fatto, e hanno dato i loro nomi rispettivi alle quattordici principali cascate del Giessbach. Sono i seguenti:

Berthold di Zaheringken. — Cuno Bubenberg. — Valo de Gruyères. — Ulrich d'Erlach. — Vendschatz. — Ridolfo d'Erlach. — Hans Matter. — Nicola di Scharnachtal. — Franklin. — Hans d'Halwyll. — Adriano di Bubenberg. — Federigo Steiger. — Francesco Naegeli.

L. S.

ELOGIO BIOGRAFICO DI FRANCESCO PIERI.

Raro incontra, che dovendosi scrivere d'un qualche uomo, avvegnachè dai più riputato degno alla ricordanza dei posteri, non abbiasi a temere disparità d'opinioni, e di massime, o non bisogni vincere nell'altrui animo alcun giudizio svantaggioso e ripugnante al tuo che scrivi. Per la qual cosa egli tornar dee piacevole, se niente pur' è, che tutto non sia tristezza e pianto rimembrare un' amico impareggiabile, dolcissimo, che non è più, che prendendo io a dire di Francesco Pieri dileguatosi or ora dall'umano consorzio, un'ammirazione spontanea, sincera, uniforme sia risposta dall' universale al nome caro, ed ai fatti egregii che si narrano di lui. Ma, non che io acconsenta cotest'onore, benchè sommo in chiunque, fornir tutta e comprendere la lode di tanti meriti, che splendettero in brev' ora tra noi, e morte immatura li rapì, appena lo pur giudico il menomo, di che quella debbasi fregiare giustamente. Chè per mio senno ne' dì più sereni e più beati, che furono, della civiltà nostra, quando l'onor della lode, davasi a'trapassati, era sempre onor vero, cioè quello, che ne viene dalla estimazione alta di Dio, ed ha suo fondamento nel solo merito interiore della virtù, un'uomo, non so se io dica, o un angiolo della vita e del valore di Francesco Pieri, di ragione conseguito avrebbe, nel morire, le solenni onoranze, che l'uman genio, e il senno cittadino profonde a immortalare gli eroi! . . . Più mostrato, che dato a un mondo indegno di possederlo, e' consumò tutta sua vita diviso sempre tra due: l'amor caldo delle scienze e quello delle cristiane virtù; intantochè in quarantadue anni, o poc'oltre, ch'egli visse, fu, a così dire, volto e rivolto assiduamente, come filugello, per entro gli astrusi e profondi penetrali del vero, svogliato d'ogn'altra cosa. E direbbesi per avventura dalle soverchie fatiche, costògli certo un sì laborioso e difficile costume, abbiasi logora innanzi tempo una vita sì pregevole e rara, la quale per ciò avvien sia di esempio assai pericoloso a coloro, nè pochi, del tempo nostro, che cibandosi di mondane follie spendono in turpe ozio i giorni loro più belli, e spesso anche, perocchè possano più liberamente vivere a lor grado, pongono mattamente la vita propria per farne vil sagrificio alla vanità.

Francesco vide luce l'anno 1803 a' 31 di ottobre in Vetralla, città del patrimonio di s. Pietro sulla via Cassia a miglia quaranta da Roma. Ebbe a genitori Carlo Pieri, il qual si novera de'primi tra le famiglie vetrallesi, che più si levano sopra le altre per nobiltà d'uffizii e di publiche rappresentanze nel municipio, e la gentildonna Agata Raffaelli romana, coniugi ambidue per fior di ricchezza non meno, che per cristiana pietà illustri e ragguardevoli. I quali assai di buon'ora, e con grandissima cura la gentile pianticella coltivarono, postosi nella mente di crescerla bene nudricata d'ognifatta insegnamento religioso e letterario quel più acconciamente che conoscessero convenirsi al bisogno. E comechè di que'giorni per grande, lagrimevole infortunio mancavano a Vetralla gli onori primi d'una città, ciò sono il modo di pubblica e compiuta educazione, nè sorgeva per anche quel benefico ed illustre: *Institutum pubblicum Fori Cassii* fondatovi poi dalla sapienza ed autorità pontificia del sommo Leone XII (1); così dovettero essi

(1) *La città di Vetralla deve a Leone XII l'educazione scientifica, letteraria e religiosa della patria gioventù. Egli accolte le preghiere del popolo tolse di mezzo l'antico disordine, ond'era barattata l'ultima volontà di*

sopportare, che questo figliuolo ancora, direi quasi, non ben fermo sui piè, fosse tolto alla tenerezza loro, però che procacciar gli si potesse, fuori della patria, ottima educazione. E fermi stettero (nè falso amore fece lor velo) in sul volere, che, dopo compiutosi nella casa paterna il corso della primitiva istruzione de'fanciulli, aio e precettore il sacerdote D. Felice Moretti, nell'età di soli nove anni egli ne traesse agli studii in Roma, lasciato stare la vicinanza de'collegi, che sono nella provincia. Fu cagione da ciò, per nulla dire delle altre, l'osservare una vivacità straordinaria, indizio quasi sempre d' ingegno, apertasi negli occhi e negli atti, comechè modestissimi, del fanciullo; su cui raddoppiavasi anche la speranza, che di ottimi frutti metteva l'inclinazione molta, e quasi connaturale allo studio ed ai libri, da cui per fermo indole un pò fervida suole dilungarsi a gran pezza in quella età.

Adornarono adunque la fanciullezza e l'adolescenza, sì bene ammodata, del Pieri ottimi ammaestramenti; e se la fortuna aveagli sorriso donando a lui nel nascere un ricco censo, donde in Roma gli si aperse il più vasto e fiorito campo, ch' egli sia, ai buoni studii, assai però fugli più amica nel riserbare a quel tempo, che si dirà, la nobile corsa, quivi fatto egli avrebbe, nel camin delle scienze. Imperocchè volgeva l'anno 1815, quando il Pieri, andatone già il terzo, dopo la dipartita sua da Vetralla, in casa lo zio Biagio, dove trovò per le cure di questo secondo suo padre un'abile e riputato sacerdote, che lui tenesse esercitato per tutto quel tempo nelle lettere, consentendolo finalmente l'età, entrò discente nel Collegio Romano. Cotesta scuola, ond' ebbe il clero di Roma una tanto provata e meritata celebrità, deesi qui ricordare acconciamente, e per cagion d'onore. Chè, come sempre, massime di que'dì fu essa fiorentissima d'uomini esercitati in ogni genere di studii, e però venuti meritamente in voce di eccellentissimi e sommi. E tanto sol basta, se tacer deggio d'un cardinale Ostini, dei monsignori Laureani e Fornari, del teologo Graziosi, dei Palma, dei Mazzani e di altri più (chè, secondo Aristotile non si conviene lodare i presenti), tanto sol basta, ch'io accenni a que' Calandrelli, a que'Conti, a que'Richac, a quel Feliciano Scarpellini (carissimo nome del mio maestro!); perciocchè cotesti valsero d'ingegno e d' opera così, che non avrebbero ad essi negato l'onor dell'amicizia i Galilei, i Newton, i Franklin e poi i Volta, i Laplace, i Couvier cogli altri più vicini a noi, che salirono in fama di eccellenti filosofi. Tal furono anche letterati, ognun di ragion sua chiarissimi i Marsella, i Tiberi, i Bianchini chi per le greche, e chi per le latine lettere, nè alcuno si trovò fra quelli eziandio intesi a dichiarare a'fanciulli i primi rudimenti gramaticali, che tutti non fossero maestri nel genere suo perfetti, e come a dir consumati. Il perchè potè il nostro Pieri sotto tanto magistero conoscere bene da presso, ed invasarsi nella tenera mente le bellezze della beata sapienza greca e latina, e quindi le sublimi verità, che la filosofia ragiona con severo linguaggio, e col sudor sulla fronte. Nè sia chi cerchi con quanto impegno egli desse opera a ciò, e quai frutti ne raccogliesse, parendo non doversi aggiungere altro al vero luminoso di quella sentenza che dice: *primus discendi ardor nobilitas est magistri.* A cui pur troppo (se mi si concede una digressione) risponde la contraria sperienza nè tanto rara, ne poco deplorabile di coloro, che per mancanza di sicura guida smarriscono la via, o impediti sempre da tale ostacolo a progredire oltre, attinger non ponno, che poche cognizioni, forse anche travisate e guaste in quelle scienze medesime, a cui natura gli avea fatti, e la valentia de'maestri avrebbe dovuto condurli, e con sagro nodo legare a comun bene della patria e degli uomini! . . .

Ma qui non vuolsi tralasciare un fenomeno ammiratosi nel Pieri in quella ch' e' si condusse la prima volta al mondo della filosofia. Chè, appena pur toccò il limitare della elevatissima scienza, le discipline matematiche, sempre vogliose di acuto e sublime intelletto, s'impadronirono del giovane alunno per modo, che da quel punto svanita pur l'ombra della vivacità, come detto è, sua propria, l'adolescenza, e la giovinezza prese in lui il carattere dell'assennata virilità, e questa, però che antecipo il dirlo, raggiunse innanzi tempo quella maturità e pienezza d'anni, che Dio gli avea negati per arricchirlo più presto dei beni del cielo. Dichè fra le superiori discipline, che nel collegio egli attinse, queste delle matematiche, che più ch' ogn' altr' arte o scienza perfezionano assottigliando l'ingegno dell'uomo, e per sicura via lo porgono a discuoprire i più reconditi veri, furon cibo e delizia alla costui mente, sì che gli valsero poi tant'accortezza di giudizio, ascoltasse o leggesse alcuna cosa, tale una sicurtà e precisione in aprir qualche suo pensamento, ch'egli riesce inutile cercarla in molti. Ondechè lodatissimi i saggi, venn'egli dando, de' suoi studi, cagion di letizia a que' sommi maestri, come a chi, sparso i semi dentro il solco, si compiace in veder, che germogliano rigogliosi, ed impromettono largo frutto.

Ma sì buon' ingegno, e tanto cari studii metteva in miglior grazia la purezza, ed innocenza della vita; conciossiachè avendo spiato, e minutamente osservato i costumi del Pieri, non solo chiunqu'eragli presso, e aveva officio da ciò, ma il prefetto, ch'era degli studi, monsig. Gaspare Gasperini, uomo da senno

Porfirio Fantozzini, che lasciò tutto il suo per la creazione di un collegio nella sua patria, dalle cui mani gli si dovrebbe la solenne dedicazione d'una statua. E per ciò fare spedì a Vetralla l'anno 1827, *il dotto cardinale Bonaventura Gazzola, intitolatolo visitatore apostolico. Il quale seguendo le traccie del chiarissimo card. Severoli vescovo di sa. me. promulgò nel decreto* si gravis, *ch'egli elegantemente dettava in quell'anno, le leggi normali di questo Istituto, da lui dinominato del Foro di Cassio a mantenere l'appellazione antica della città. Fu questa la prima fondazione dopo promulgata la Bolla* Quod divina sapientia.

e d'autorità, l'uno e gli altri poterono conformemente asserire, che niuna colpa videsi mai nel candido e sapiente giovinetto, a cui per ciò nè una sola volta per tutto il tempo, ch'e'fu al collegio, si dovette l'amor di un castigo, che di qualsiasi fallo avesselo a richiamare. Sempre il primo alle pratiche di religione, in questa esercitavasi di tutto l'animo, a tal che negli atti esteriori anche, non sapendolo pur'egli, mostrossi a tutti caldissimo dell'amor verso Dio, di divozione a Maria ed a'santi. E somma umiltà, modestia, obbedienza ai superiori, esattezza in adempiere uno per uno i doveri scolastici tennero sì quell'animo e quel cuore, che il prefetto, testè lodammo ebbe a dire, ch'e' si fu specchio e modello di virtù ai condiscepoli accolti a più centinaia in quel famoso collegio.

Così aveva il Pieri formato se stesso, e fatt'amabile per la soavità de'costumi l'eccellenza già conta del suo ingegno, quando l'anno 1823, conchiuso lodatamente il corso filosofico, si fè ritorno alla patria, sazio l' antico desiderio, avean di lui da dieci anni i genitori, i congiunti. La giocondezza della città in tale incontro superò di gran lunga la gioia de'concittadini vetrallesi, caldissimi sempre di amor patrio, e studiosissimi in pregiare i nobili sforzi di chiunque prenda coltivare le scienze. Chè da sei anni essa dolorava non levando ancor ben asciutti gli occhi dalla tomba di quel suo illustre Cassinese (1) il cui nome verrà nella storia letterata d'Italia coi sommi, che avendo arricchito delle scritta loro il patrimonio delle scienze, veri uomini pensatori e filosofi si addimandano. Onde si parve a lei d'avere accolto fra le sue mura, e ricevuto in dono nel giovane Pieri, un discepolo almeno, tal chiaro ed egregio, che degno fosse di tanto maestro. Nè la concetta speranza falli. Dappoichè in lui uscito di collegio si osservò ciò che presenta da vedere un'arboscello, svelto del vivaio, in cui ebbe l'allevamento. Se in aperto terreno trapiantato si assòli, non che soffra di vita, o scemi del vigor suo, ivi mette più profonde le radici, e più levasi ne'rami, pianta indi a poco bellissima per fronde e per fiori, onde promette e dà in autunno i suoi frutti. In vero i comodi della casa paterna, le ricchezze gli erano attorno, il brio proprio di età giovanile e tutto, che vale a torcere di sovente l'appetito d'un giovane all'ozio, alle mode e ad altre tali cose applaudite dalla moltitudine, non rallentarono in lui, no, l'ardor del sapere, che anzi, furongli mantice ed esca. E dove si finisce alla più parte dei giovani la regola, che determina il tempo e il modo d'uno studiar giornaliero, ivi principiò al nostro Pieri un'esercizio di studii più ordinato, più assiduo e laborioso che mai. Avvegnachè s' era egli ben persuaso, che dalle scuole non riportasi altro, che il conoscersi delle vie, le quali mettono a sapienza; e che questa raggiunger non si può da chi non adoperi nel correre a lei menando il passo secondo gl' insegnamenti ricevuti, e senza rallentarlo giammai. Laonde fermatosi un metodo di vita più dicevole forse ad alunno di sagro monistero, che non a primogenito, ch' egli era, di ben agiata famiglia, si diè tutto ai libri; ivi egli travagliossi di dì e di notte, ivi approfondò i grandi problemi della natura, e di Dio dimostrando meno in parole che in fatti come qualmente nella scienza soggiorna, quas'in sicuro luogo l'amica più tenera della religione. E da questa e da quella, degnissimo d'averle ambedue sposate, pres'egli qualità e natura sì che in quale delle due più avanzasse io non saprei sentenziare.

Inutili dunque i desiderii del padre, lorchè, già scorsi molti anni di cotale vita, e più adulta l' età, venne stimolando il buon figliuolo a prendere oggimai quella via, che gli additava il paterno esempio e la speranza su lui fondata d'aver chi perpetui la dipendenza e l'onor del casato. Cessasse finalmente le inopportune fatiche degli studii, già bastevoli e fruttuose in qualsiasi gentilgiovane, e dato meno alle bisogne domestiche e alle pubbliche cose gli sarebbero affidate dalla città, incominciasse a porgersi utile al municipio. Conciossiachè in udir Francesco queste parole, quantunque pietà di figlio gli persuadesse d'abbracciare i voleri del padre, in quanto è farglisi compagno e aiutatore nell'uffizio domestico del ragioniere (unico sagrificio chiesto a'suoi studii!) per tutto il resto ben altri pensieri da quelli a lui corsero nella mente. Considerava egli esser proprio di savio, che ciò, che in ciascuna cosa è ottimo, egli, se può, faccia suo. Nell'uomo, e in tutti quanti sono i beni della terra niente potersi trovare, che tutto non sia oscurato dalla gloria della virtù e dell' ingegno; la ricchezza è pesante, il potere affatica, l' opinione, il piacere, la grandezza di quaggiù opprime e non dura. Quella sola senza noia e senza pentimento, senza danno d'alcuno e senza il favor sospirato dei potenti potersi acquistare e godere fino all'ultimo. Qualunque fatica o privazion'egli costi all'uomo un tale aringo, più che largamente essern'egli compensato dalla lode di Dio e da tale una fama presso gli uomini, che non teme ingiurie di tempo o di fortuna, ma scudo a se stessa si porge poderosa e temuta anche al di là del sepolcro. Conoscer ben'egli, che la cura dei libri obbliga l' uomo ad abitar con seco medesimo, chiuso l'uscio della sua camera; ivi solo imitarsi gli esempii lodati dell'antichità, massime d'uno Scipione usato di stare fermamente il dì e la notte, tutto pensoso, e quas'in cotal modo sospeso, come l'anima fosse del corpo levata. Desiderando cotesta vita, non mettergli bene il cercar compagnia di donna, ed altre cure, che allontanarono sapientemente da se tanti uomini segnalati nella storia della religione, delle scienze, delle lettere e delle arti. Pietro Pieri, fratello suo, già educato in Roma e di bellissime speranze, potere in sua vece conservar la famiglia e rallegrarla d'illustre discendenza. In quanto alle pubbliche cose non mancar quasi mai molti cittadini, che da se, o

(1) *Il P. D. Raffaele Zelli Iacobuzzi monaco Benedettino nato in Vetralla a'20 d'agosto 1772, morì in Roma nel monistero di s. Paolo a'19 giugno 1817. Vedi Album, vol. XII, pag. 233.*

congiuntamente diano ad esse utile opera, ma in molti anni e secoli sorgerne appena qualcuno, che adoperi generosamente in far viva luce alla città col chiaror dell'ingegno e della vita. In fine non doversi soffrire, che, mentre molti sobarcandosi volentierosi a doppia soma sudano al conquisto della sapienza in mezzo al gelo tremendo di avara fortuna, che parve negassegli un tanto bene, non sia in tutte le famiglie più doviziose uno almeno, che procacci di vivere all'onor delle scienze, o che, mentre moltissimi altri si travagliano stoltamente di municipali gare e signorie, d'intrighi e di ricchezze, quelle anche « *che giunger non dovranno al terzo erede* » e innalzano fabbriche, e abbelliscon le vie e le mura della città, non siavi quasi pur uno, che sfavillando di sapere e di vita luminosa nobiliti e arricchisca, non il corpo, ma l'anima delle famiglie, non la vile materia, ma la forma superiore della patria.

Dichè pensieri sì nobili e affetti cotanto generosi ottennero al nostro Francesco, che, cessato ogni contrasto, egli potesse a sua posta condurre la vita frai libri, come sempre, senz'altro pensare. E parve miracolo, sicchè il dirlo è gran lode, che questo suo, come dovere, e quasi sagro voto, adempiess'egli con tanto diletto, con tale assiduità ed esattezza, ch' e' sarebbesi recato a coscienza, se, non dirò giorno, ma ora fosse trascorsa, che impiegata non l'avesse o sui libri, o nella preghiera. Di qui poi quello andar sì dimesso, quel vestir sì negletto, quell' obliar tutto, che non si attiene al suo proponimento. Per la qual cosa giudichi chi può, conoscendosi di scienze e di studii, quante ricchezze e quanti beni intellettuali, avvegnachè cercati con sudore, ne venissero al Pieri da questo suo costume. Che sì che sì, ch' egli potè sperimentare in se stesso, come largamente rimeritati gli sforzi di una mente, usata fin dall' età più verde in astratte speculazioni, quando passavasi ad applicare i risultati delle teoriche matematiche alle fisiche scienze ed alle arti. Oh i giorni beati, oh preziosi ed invidiabili i momenti, in cui trovato si fosse o applicato da lui la prima volta un qualche vero non pria conosciuto! Certo se ciò non è comune, o almeno assai raro a tutti gli studiosi, a me pare doversi dir pregio singolare del Pieri, ch'egli ciò fosse frequente, e come famigliare a lui; dachè l'esercizio continuo e le fatiche lunghi anni durate in quello lui avean fatto robuste e potente assai di sapere e di raziocinio. Prova luminosa al mio detto quella è, che senza maestro niuno, e solo guidato dalla natura e dal piacere, che molti gustar vorrebbero, e solo il sapiente si merita e conseguisce, seppe il giovane filosofo non che conoscere, come ogn' uomo erudito il farebbe, ma profondamente addentrare, e poi far tutta sua l'architettura teorica e pratica disegnando e trattando sì dottamente i suoi pensieri, che in osservandoli varii artisti de'più riputati dovettero pregiarli assai, quasi fossero usciti d' una mano stata sempre stretta alla squadra e al compasso dei Vignola! Nè questa delizia della vita scientifica fu sì sola, che a lei non si accontassero anche altre discipline

(Ritratto di Francesco Pieri.)

ed altre arti, da quella narrammo, aggiuntavi altresì la giocondezza delle lettere. Avvegnadiochè coteste sorelle, per naturale istinto, quasi mai non procedono disgiunte, onde intraviene, che l'uomo veramente dotto in una sola scienza od arte di necessità debba per ciò conoscersi almeno di molte arti o scienze; chè tutte strettamente unite e legate d'un sol nodo e quasi universale principio, da cui ognuna dipende, sì vero e sì sconosciuto, che, se alcuno finalmente afferrandolo potesse a'nostri occhi mostrarlo e risolvere il malagevole problema, quivi nascosto, egli sarebbe il più sottil pensatore e il primo filosofo nato su questa terra.

Rallegrarono dunque dei doni loro sì buon amico e industrioso coltivatore la pittura il disegno, propriamente detto, l'ornato, la geometria pratica, l'archeologia, la geografia, la storia, per non dir nulla del piacevole star, facea egli spesso, con Dante, con Dino, con Frate Bartolomeo e Iacopo, non cessando ad un tempo il conversar vicendevole con Tullio, col poeta di Mantova e di Venosa, e con Livio in ispezialtà. Onde che a questa condizione furono gli studii del Pieri, ch'egli chiamato a disputare d'alcuna cosa poniamo, che, secondo l' opinione, alienissima da lui, si mostrò sempre formato a tanta ricchezza di cognizioni, da poter aprire, e sostenere valorosamente la sua sentenza, come se in ciò egli si fosse lungamente e assiduamente versato. Parmi udirlo ancora, quando ne'famigliari discorsi, eran tra noi, dolevasi altamente, che, come ne'tre secoli testè trascorsi gl' italiani perduti delle pupille si lasciarono andar dietro alle insegne de' barbari, e improntarono del suggello loro le nostre carte, così oggi, abbracciatisi al purgato, e fino stile dei libri del trecento faccian viso di non curar molto la nobilissima e quasi togata lingua del Lazio, per ciò che non considerano essi, che l'uno e l'altro linguaggio italiano e latino deesi con eguale impegno, ed amor patrio custodire e pregiare; sendochè ambedue levano la nostra nazione su tutte le altre, niuna al mondo vantar potendo, come l'Italia, due lingue, e dirle indigene, e propriamente figlie del suo labbro. Anche mi suonano all'orecchio quelle parole (maravigliose in vero, perchè non comuni sulla bocca d' un matematico!) che rompeano guerra mortale contro il mostro letterario del romanticismo sollevando il cuore di chi lui ascoltasse, a non sofferire, che costui venuto d'oltremonte ai lidi d'Italia procacci tuttavia con feroce e snaturato animo di troncare i nervi ad ogni famiglia di lettere e di arti belle, e adoperi a rovesciar quel trono, in che da più secoli siedono degnamente incoronati i maestri d'ogni sapere. Nè svanisce memoria di tante ricerche, avea egli fatte di su gli aborigeni, da pesar giusto le opinioni tutte quante del Romagnosi, del Rossetti, del Micali intorno alla costoro venuta in Italia, e intorno all'essere civile, morale, e intellettuale de' padri nostri nella età più remota. Nei quali ragionamenti non meno cospersi di bei lumi d'ingegno, che di severa critica guerniti, era cosa, che arrecava piacere, a chiunque ascoltasse; perciocchè nel trattare da presso Francesco Pieri, si addava tosto di esser vicino ad uomo di acuta mente, di lungo studio e di larga dottrina. Oh guai ai ciechi, che veder non possono quanto giocondamente dess' egli a tai discorsi, quasi unico ricreamento al continuo silenzio di chi era sempre immerso fra i libri, quel tempo, che altri vanno sciupando nell'ozio, nel gozzovigliare, nel vagar qua e colà, e nel viver sempre per morir senza gloria.

(Continua.) *Di G. B. F-*

LA PAURA.

1756

(Continuaz. e fine. V. pag. 240.)

Bisognò dunque rassegnarsi; ma siccome egli era veramente tanto bravo medico, quanto era uomo pauroso, si guadagnò in breve la stima e l'affezione del degno Ospodaro al punto che cominciò a prender un po di coraggio. Tuttavia le carezze del Despota, che perfettamente rassomigliavano a quelle d'un orso, gli davano di quando in quando terribili apprensioni. Allorchè la larga mano del gran Valacco si avvicinava al suo mento, gelava, sudava e durava la maggior fatica del mondo a persuadersi che quella gran mano non si avvicinava a lui per istrangolarlo. Se almeno avesse avuto il coraggio di confessare la sua debolezza, si sarebbe risparmiate probabilmente di molte paure. Ma egli aveva vergogna di se stesso, e col nascondere, per quanto poteva, i suoi terrori, raddoppiava sovente il suo supplizio.

Visse così vita infelicissima circa un anno. Improvvisamente l' Ospodaro chiamato venne a Costantinopoli per affari di governo. Il solo nome di turchi faceva rabbrividire il dottor Bertin. Si figuri ognuno qual ei si restasse, allorchè il suo padrone gli ordinò di prepararsi a partire con lui per Stamboul, ov'ei sapeva inoltre che in que' giorni infieriva la peste! Contuttociò, dissimulando i suoi interni pensieri, rispose al principe ch'egli era pronto a seguirlo. — La sera però ei si pose in letto dicendosi ammalatissimo, e fors'anche quel povero diavolo diceva la verità. — Il dì seguente dichiarossi attaccato da una consunzione, per guarir dalla quale aveva mestieri di andare almeno per tre mesi a respirar l'aria nativa; ed il Despota essendosi recato e fargli visita, gli chiese umilmente la grazia di far un piccol viaggio fino a Parigi. Vedendolo giallo come una mela cotogna, febbricitante, e così scarno, che pareva uno scheletro, l'Ospodaro gli prestò fede, e gli permise, sebbene a malincuore, di tornar in Francia per tre mesi. — Ma bada bene, gli disse con piglio severo; prometti, giura di tornar subito che sarai guarito. Se credessi, se potessi soltanto immaginare che brami di partire per non tornar più, guai a te; ricordati dell'ALTRO; la forca è ancora nuova.

Il dottore promise e giurò tremando di tornar subito che fosse guarito; ei già sapeva che guarito nol sarebbe mai. — Partì il giorno dopo, lasciando a Bucarest, in pegno della sua parola, la maggiore e la miglior parte delle robbe sue. Toccata appena la terra austriaca, riprese fiato, e diceva in se stesso:

— Se ci casco un'altra volta, mio danno!

Se la paura dell'Ospodaro, e del destino dell'ALTRO andava diminuendo a misura che, traversando a precipizio la Germania, s'accostava alla Francia, la paura dei malandrini e delle altre sciagure che colpiscono talvolta i viaggiatori nol lasciò respirare che dopo arrivato a Parigi. Gli rimaneva bensì qualche resto di terrore per quella tal minaccia che credeva essergli stata fatta più d'un anno addietro sul ponte-nuovo, la quale era stata la causa della sua fuga in Valacchia; nondimeno si lusingava, grazie al tempo ch'era corso, ed alla vita ritirata che proponevasi di menare, di aver poca ragione di temere per quella parte.

Infatti, non avendo ammalati da curare, si chiuse in casa, e si diede a scrivere. L'eccesso del lavoro e le dispute ardenti che gli scritti suoi accesero fra gli altri medici, indebolirono sempre più le sue già deboli facoltà. Le minacce che un medico brutale gli fè un giorno per istrada, trattandolo in pubblico da ignorante e d'asinaccio, gli diedero il colpo di grazia. Da quel momento cadde in delirio, e si credè notte e giorno circondato da sicarii e da assassini. Il suo spavento andò tant'oltre che, ond'evitare i pugnali dai quali si credeva minacciato, profittando d'un istante di negligenza di chi lo guardava, si slanciò dal letto, e balzò dalla finestra in istrada. Fortunatamente egli abitava un mezzanino; la caduta non fu pericolosa; anzi quella scossa, a costo di qualche contusione, gli restituì il senno, ed a poco a poco guarì.

Gli amici suoi, per consolarlo, gli ottennero il titolo di medico del pretendente Carlo Stuardo, e gli fu fatto capire che, se quel principe risaliva un giorno sul trono della Gran-Brettagna, la sua fortuna era fatta ben più piacevolmente che in Valacchia o a Costantinopoli. Accettò egli l'onorifico titolo; ma non potè vincer la paura che le minacce del medico brutale gli avevano ispirata. Il dottor Bertin rinunciò dunque al titolo onorifico di medico del pretendente, fuggì nuovamente da Parigi, e si ritirò in una casetta di campagna presso la città di Rennes. Ci visse in terrori incessanti, come viveva dapertutto. Il latrar dei cani, il sibilar dei venti, un improvviso romore qualunque, lo facevano trasaltare. Un giorno sentì dire essere gl'inglesi sbarcati con forze considerevoli a Saint-Cast. Credette subito invasa tutta la Brettagna, e persuaso d'esser morto, se cadeva nelle loro mani, perchè aveva accettato il titolo di medico del presidente, scappò a precipizio a Parigi; ma la sua ragione era smarrita affatto, e vi morì pazzo nel mese di gennaio del 1781, vittima della paura.

L. S.

IN MORTE
DELLA ONOREVOLE MISS CAROLINA ELLIS.

ODE.

. . . . . ai buoni
giusta di gloria dispensiera è morte.
Foscolo. I sepolcri.

Voluttuoso il fiore
Della tua giovinezza all'aure appena
Apria le dolci fronde,
E la vita serena
Te carezzava in tutto il suo splendore;
Qual fulmin distruttore
Or lo divelle dalle patrie sponde,
E te colpisce nella sua ruina?
Perchè perchè sì rapida
A' tuoi t'involi, o vaga peregrina?
Come gentil colomba,
Se aquila rea le toglie il suo diletto
Il bosco empie di lai,
Così piena d'affetto
Plora la madre tua sulla tua tomba
Oh! il duol che su lei piomba
È lungo, interminabil, chè giammai
Fia che rivegga del tuo caro viso
Le sembianze ineffabili,
E il soave fulgor del tuo sorriso.
Oh! piangi; ancor nel pianto
Havvi, o donna, un sollievo in questo esiglio.
L'illusion s'invola,
Come sogno dal ciglio,
Ma la speme s'asside a noi daccanto,
Ed allo spirto affranto
Di celeste conforto invia parola,
Qual nei silenzi della notte bruna
Piove la luce argentea
Sul rorido terren l'amica luna.
Eterna infamia preme
Il sepolcro de' tristi, e l'abborrito
Nome ne sperde il vento;
Sol chi a virtù gradito
Il viver trasse insino all'ore estreme
L'ultimo dì non teme,
Nè il sovvenir di lui col frale è spento.
Ei beato rivive in grembo a Dio,
E ognor la sua memoria
De' suoi cari e de' buoni è nel disio.
Fortunata Donzella!
Tu delle angosce della vita ignara
Fuor del corporeo velo
Volasti ove la cara
Alma del Genitor l'eliso abbella.
A te l'età novella
Non isfiorò di mortal nebbia il gelo.
Rapita fosti all'alta melodia
Del misterioso empireo,
Che de' superni l'intelletto india.

E la tua spoglia in pace
De' flessuosi salci all'ombra molle
Lievemente riposa,
Sovra l'erbose zolle
Il giglio d'Albïon cresce vivace,
Nè fia che il tempo edace
Oltraggio rechi ove il tuo cener posa,
Che benefico un genio ivi s'aggira,
Ed aure placidissime
Eternamente nel bel loco spira.

Elena Montecchi.

EDITTO DELL'ANNO 1722 CONTRO I VENDITORI DI CIALDE.

Le cialde le più rinomate in Francia furono dapprima quelle di Lyon, e fu appunto in questa città che si cominciò a dar loro la forma di cartocci. A Parigi erano piatte. L'annalista Furetières definisce la cialda: una pasta rotonda, sottile, cotta fra due ferri.

Sulle prime, le cialde che si facevano verso sera, erano abbandonate ai garzoni dei pasticceri, ed erano il loro profitto; essi le portavano in canestri per le strade della città, e ne davano sette o otto per un soldo.

(I venditori di Cialde. Da una stampa del secolo XVII.)

I venditori di cialde cantavano per chiamar l'attenzione altrui. In breve i loro avventori preferirono le loro canzonette alla loro merce, e vennero chiamati nelle case per rallegrare col canto loro le cene; il che fece che le passeggiate di que'venditori si prolungassero fino a notte molto inoltrata, e frequentemente sino all'alba.

Codeste passeggiate notturne ebbero cattivi effetti. Non tutte le case, che chiamavano siffatti venditori per udire i loro canti, erano oneste. I venditori di cialde furono in breve guasti dai pessimi esempi che erano dati loro. Non pensarono più alle cialde, divenute solamente un pretesto, si abbandonarono al mal costume, e più non cantarono che scandalose canzoni. Alcuni giunsero sino ad affratellarsi co'ladri e co'mariuoli della capitale, ed a somministrar loro tutti i mezzi di penetrar nelle case per derubarle.

Una volta sul pendio che mena al delitto, molti sdrucciolarono sino al fondo del precipizio, e finirono poi la loro colpevole vita sulle forche.

Un editto di polizia del 9 settembre del 1722 proibì espressamente ai venditori di cialde di gridare e di cantar per le strade, sotto pena di carcere e di multa. Uno dei - *Considerando* - dell'editto era appoggiato sulla natura stessa della merce, che dichiarava *indegna di entrare nel corpo umano.* *L. S.*

SCIARADA

Al busso ti rispondo
Col primo, *e col* secondo
Col terzo *mi darai*
Risposta: tu lo sai.
Lo so che nell'intero
Adori ogni mistero.

A. cav. B.

REBUS PRECEDENTE

Dal-l'un a-ll'altro mare
Dal Tebro al Po gi-uliva
Vo-ce ri-suona u-nani-me
Viv-a PI-O NO-NO e-vviva.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

UNA STRADA DI FERRO IN COSTRUZIONE.

Del danno che verrebbe allo Stato Pontificio da qualunque strada ferrata di comunicazione fra la Toscana e l'Adriatico. Lettera al chiarissimo sig. cavaliere Angelo Galli computista generale della R. C. A. di Benedetto Blasi segretario della camera di commercio in Civitavecchia.

sig. cavaliere osservandissimo

Quando dal rispettabile comune amico sig. Alessandro commendator Cialdi e dalla vostra gentilezza ebbi dono delle vostre dotte ed accurate *riflessioni sulla opportunità delle strade ferrate nello Stato Pontificio e sui modi per adottarle,* io già da lunga pezza avea posto mente ad una grave ed importante questione, quale si è quella *se nuocerebbe agl'interessi dello Stato Pontificio una comunicazione di esso colla vicina Toscana, sicchè Livorno potesse anch'essa trasportarsi sull'Adriatico e commerciarvi.* Posta a base delle mie considerazioni quella verità di fatto, di che niuno potrebbe oggimai dubitare, che cioè utilissima e d'immensa prosperità cagione allo Stato Pontificio sarebbe la unione dei due mari Adriatico e Mediterraneo coll'opera di una strada ferrata che, squarciando il seno degli Appennini, per la via più facile e breve ponesse in sollecita e diretta comunicazione Ancona e Civitavecchia; tantosto nella tenuità del mio ingegno mi persuasi che ove la Toscana, sbucando nello Stato Pontificio, avesse potuto metter capo nell'Adriatico, o sarebbesi per noi totalmente perduto quel benefizio o decurtato d'assai. E dettata, per comando di questa Camera di commercio, il meglio ch'io mi sapessi, una rispettosa istanza alla Santità di Nostro Signore (che a voi piacque ricordare) in cui m'ingegnai dimostrare i danni che allo Stato Pontificio verrebbero dalla suddetta comunicazione colla Toscana, attesi che altri avesse dottamente trattata e sviluppata la questione. Quindi non è a dirsi come io, percorrendo il vostro cosciensoso e diligente lavoro, e trovandovi massime e principii uniformi ai miei, mi augurassi di vedere dalla vostra dotta penna troncata sin dalle radici la disputa in modo da torre altrui la speranza di rinverdirla. E mi godeva l'animo in leggere come, discorrendo i *favori che ripromette la presenza dei due mari,* proclamate con belle ragioni la utilità della linea ferrata dall'Adriatico al Mediterraneo sia da Ancona a Roma e Civitavecchia, sia dall'un porto direttamente all'altro; e come, riproducendo lo scritto del nostro Cialdi in cui, con ragioni tolte dall'arte sua (nella quale è valente maestro) dimostra essere questo porto per ogni modo preferibile a quel di Livorno, lo rivendicaste alla non curanza al disprezzo cui il sig. Petitti avealo condannato. Ebbi però alla fine a meravigliare a dolermi in veggendo che voi, contento di avere combattuta la idea che la comunicazione fra i due mari s'avesse ad operare nella linea di Ancona a Livorno, *quasichè* (come giustamente dite) *non esistesse il porto di Ci-*

vitavecchia, non solo non vi occupaste a dimostrare perniciosa allo interesse dei sudditi della Santa Sede ogni comunicazione della Toscana coll'Adriatico; ma nell'ordinamento delle linee, ammetteste, sebbene dubitativamente che: *potrebbe forse prender luogo fra le principali coincidenze una diramazione che partendo dalla linea maestra verso Fuligno, si dirigesse per Perugia al* CONFINE TOSCANO (pag. 54). La quale diramazione, come quella che porrebbe Livorno e tutta la Toscana in comunicazione coll'Adriatico percorrendo parte della principale via ferrata dello stato, sembra a me sommamente dannosa. Non io però voglio e posso farvi debito dello avere ammessa si fatta perniciosa diramazione; sia perchè lo stesso dubitar vostro mi da fede che forse per particolari plausibili ragioni vi siete astenuto dal combatterla; sia perchè non ignoro che non avrei a temervi giudice in questa vertenza. Permettete adunque che, quasi a compimento del vostro prezioso lavoro, io ardisca svolgere accademicamente seco voi la questione; ed esservi di eccitamento ed invito con questo scritto ad unirvi meco (che abbisogno di valido sostegno) affinchè il pubblico, a cui danno volgerebbesi la contraria sentenza, conosca l'entità della cosa, e sia guidato a giudicar rettamente de'suoi veri interessi.

Che il porto di Civitavecchia sia più centrale di quel di Livorno e più di esso a portata di ricevere le provenienze tutte di levante e ponente: che ne sia megliore la sua costituzione idrografica; che con poca spesa possa essere munito di una rada megliore della livornese, anzi di un'altro vastissimo posto a contatto dell'esistente: in una parola che il porto di Civitavecchia sia da anteporsi a quel di Livorno, egli è un fatto dimostrato con tanta evidenza dal sig. Cialdi e da voi, sicchè non potrebbe la mia debole penna aggiungervi un iota. Ed invano l'ingegnere sig. Giuseppe Bavosi, basandosi machinalmente sul fatto materiale dello stato di floridezza in cui trovasi il commercio dell'un porto e dell'altro, si decide a niegare al nostro la preferenza: imperciocchè se per le molte ragioni, che qui non è luogo a discutere e fra le quali probabilmente sono pur quelle che a lui *insegnò prudenza di non spiegare*, il porto di Civitavecchia non profittò degl'immensi suoi vantaggi; non perciò è men vero che questi vantaggi esistano e che, posti a profitto, indurrebbero quella floridezza di commercio che tanto abbaglia il nostro contradittore, e quella preferenza *di fatto* ch'egli pur gli niega di *dritto*. E avrebbe pur dovuto il lodato autore considerare che se quei vantaggi innegabili di megliore posizione *geografica* ed *idrografica* sono influenti, come certamente influiscono, al maggior comodo e bene del commercio suscitato e posto in movimento dalle strade ferrate, non v'era ragione per la quale esso (come si dichiara) *statista* non avesse dovuto dare la preferenza al nostro porto abbenchè inattivo e non paragonabile per rispetto alla floridezza del commercio a quel di Livorno; a meno che egli non volesse considerare le strade ferrate come strumenti inutili e non efficaci a far sorgere le prosperità commerciali anche là dove non esistono affatto; locchè certamente non vorrà sostenere giammai.

Ma questa specialità di vantaggi non entra nella nostra tesi e nel novero dei nostri argomenti, essendochè noi non disputiamo in causa di *generale interesse* a quale dei due porti meglio si converrebbe la preferenza per la riunione dei due mari, ma disputiamo solo se per lo interesse dello Stato Pontificio sia utile, o indifferente, o dannoso che Livorno abbia una diretta comunicazione nell'Adriatico, posta una eguale comunicazione fra i due mari nello Stato Pontificio.

Io non dovrei qui trattenermi a singolarmente enunciare tutti i vantaggi che deriveranno dalla tanto sospirata riunione dei due mari; essendochè quanti hanno scritto sulla utilità delle strade ferrate in Italia, non escluso voi sig. cavaliere, ne han ragionato. Ma perchè quanto sarò per dire a sostegno del mio assunto intieramente parte dal fatto che utilissima sarà per risultare allo Stato Pontificio questa riunione dei due mari se a traverso delle sue provincie venga operata; mi è giuoco forza spendere su di ciò qualche parola. Nel che nulla porrò del mio, ma varrommi intieramente delle idee di chi mi ha preceduto, e specialmente del bellissimo *discorso sulle strade ferrate negli stati della Chiesa* testè pubblicato con molta dottrina dall'esimio architetto sig. CARLO PONTANI.

Dacchè il commercio di oriente (il massimo dei commerci del mondo) fu rapito alla Italia dal passaggio del Capo di buona speranza e, abbandonato il Mediterraneo, si diè a percorrere il vasto Oceano, noi non abbiamo avuti progressi commerciali di sorta alcuna: che anzi, limitati a scarso commercio interno, abbiamo totalmente perduto l'esterno. Ora però che il commercio asiatico-europeo viene ricondotto a traverso di quel Mediterraneo che ne fu già signore; ora in cui *in seguito dei fortunati tentativi dell'inglese sig. Warghorn l'intero commercio fra l'Indie e l'Europa nella principalissima veduta di economizzare particolarmente il tempo, deviando dall'attuale via, prenderà quella dell'Istmo di Suez* (1): l'Italia, mercè la sua mirabile posizione, entra in una novella età commerciale perchè, centro del commercio stesso, dovrà riprendere gran parte nel suo gran movimento.

Il Mediterraneo (dice giustamente il sig. Pontani) (2) *che non vasto lambisce le tre parti dell'antico continente, Europa, Asia, Africa e superbo presiede ai progressi della civiltà Europea, All'Asia preconizza un'era novella di vita, all'Africa una rigenerazione piena anch' essa di civiltà e coltura; e dall' oriente attende nuova una via di aprire al grande Oceano, onde mandare alle più lontane regioni dell'Asia quanti prodotti sappia raccogliere dalla culta ed industre Europa.* È pel Mediterraneo adunque che le meridionali nazioni europee trasmetteranno all'Asia ed all'Africa i loro prodotti: è per la via del Mediterraneo che trarranno quelli di

(1) *Galli pag.* 47.
(2) *Pag.* 17.

queste due parti del mondo. Quanto traffico quindi, quanto movimento, quanta ricchezza ne'suoi scali!

Nè a questo movimento del mezzogiorno di Europa, mancheranno di associarsi le nazioni dal Norte, ma scenderanno sull'Adriatico per partecipare del gran commercio ancor esse. *Quindi i tre porti maggiori di Trieste, Venezia ed Ancona dobbiam noi considerare come gli emporii più opportuni del Belgio, Francia settentrionale, Alemagna, Austria, gran parte dell'Ungheria e Polonia. Che più? in molte occorrenze arriveranno opportunissimi agli stessi inglesi, quando riunite in una le grandi linee di strade ferrate dall' Atlantico all'Adriatico, potranno speditamente passare pei Belgi, Alemanni meridionali, Svizzeri per fino all'Italia* (1).

Queste nordiche nazioni però, non saranno soltanto contente di scambiare i propri coi nostrali prodotti nell'Adriatico, ma vorranno accorrere ancora sul Mediterraneo per ivi diffonderli o spedirli all'Asia ed all'Africa, e da queste trarre ciò che loro abbisogna. Nell'uno e nell'altro caso però ameranno esse di battere quella via che più facile, più breve ed economica si presenti opportunamente ai lor desiderii. E questa via non altra per fermo esser potrebbe che quella la quale ponesse in comunicazione i due mari.

Ove i prodotti del nord vogliansi avviare nel Mediterraneo sia per esservi diffusi, sia per passare nell'Africa o a ponente d' Italia e d' Europa; è facile il concepire quanto utile sarebbe il traversare dall'Adriatico l'Italia per giungere sull'opposto mare; essendochè la lunga, difficile, pericolosa navigazione attorno alla penisola, sia che si passi pel faro di Messina, sia che si percorra la più sicura e libera linea di altura fra la Sicilia e l'Africa, non sarebbe economia di spesa che potesse compensare. Quindi è manifesto che le merci suddette, non meno che gli uomini si avvierebbero per la strada ferrata, che dall' Adriatico direttamente scendesse al Mediterraneo.

Altrettanto in verità avverrebbe delle merci che si volessero far passare dall'Adriatico all' Asia e viceversa. Imperciocchè è dimostrato essere più agevole ed opportuno di scendere dall'Adriatico al Mediterraneo per proseguire alla volta d'Alessandria di Egitto, anzichè correre l'Adriatico che *è uno dei mari i più tempestosi per i suoi venti di bora e di scirocco, nonchè pericoloso per la sua ristrettezza, poco fondo, e mancanza di porti nella costa italiana* (2).

Posti questi fatti innegabili, chi non vede quanta affluenza di passaggieri e di merci sarebbe nei due scali che il Mediterraneo congiungessero all'Adriatico? Chi non si persuade che questi due porti diverrebbero l'emporio del commercio di levante e di ponente? Prova dell'immenso vantaggio che si trarrebbe dall'unione dei due mari si è che tutti gli stati d'Italia ambiscono e procurano di effettuarla. Napoli è per operarla colla strada ferrata dalla capitale a Barletta; l'alta Italia l'ha in parte operata mediante la gran linea Ferdinandea da Venezia a Milano, e la compirà col tratto da Milano a Genova; e la Toscana, nol potendo altrimenti, fa suoi grandi sforzi per operarla sbucando nello Stato Pontificio. Ora non è egli giusto che una utilità sì grande sia *gelosamente* custodita, e non se ne faccia sciupo *partecipandola altrui?*

E ciò con tanta ragione maggiore, in quanto che questo beneficio è *privativo, esclusivo* del nostro stato; essendochè, tranne il Regno delle Due Sicilie, niun'altro stato è bagnato dai due mari. Ma il Regno delle Due Sicilie è troppo all'estremità della penisola, è perciò troppo *eccentrico*, nè potrebbe nel commercio estero nuocere allo Stato Pontificio, siccome con brevi ma efficaci parole il sig. Pontani dimostra (3). Lo Stato Pontificio è invece nel centro dell' Italia e dell'Europa, se per centro vuolsi intendere, non la posizione geografica e materiale rispetto alle altre nazioni, ma il sito più acconcio a comunicare per terra e per mare con esse in proporzione della loro importanza verso gli ordini attuali d'incivilimento. Ove pertanto lo Stato Pontificio operasse questa riunione, non solo non avrebbe a temere la concorrenza di Napoli col quale le altre nazioni non potrebbero commerciare senza più gravi spese; ma ne renderebbe l'utilità a se intieramente proficua.

Si dica lo stesso in riguardo di Genova la quale potrà comunicare coll'Adriatico per mezzo dell' alta Italia. Il passaggio dall'Adriatico a questo scalo del Mediterraneo non potrebbe convenire che per merci e per uomini destinati alle parti occidentali di Europa. *Ma se il traffico abbia a sostenersi coll' oriente, ciò che oggi torna a grandissimo momento per l'Europa tutta, allora possiamo noi dimostrare che la opportunità maggiore è di passare sull'Adriatico da Trieste o Venezia ad Ancona e quindi per terra sino a Civitavecchia da dove dirigersi fino alla punta della Sicilia onde girar quindi per Malta fino ad Alessandria* (4).

Ecco pertanto quali sarebbero i vantaggiosi resultati che si avrebbero dalla strada ferrata dell'Adriatico al Mediterraneo.

1. Le nazioni nordiche e le loro merci destinate a passare nell'Asia o nell'Africa, o ad essere consumate nel mezzogiorno d'Italia, scenderanno in Ancona e da qui per la via ferrata al Mediterraneo, percorrendo lo Stato Pontificio.

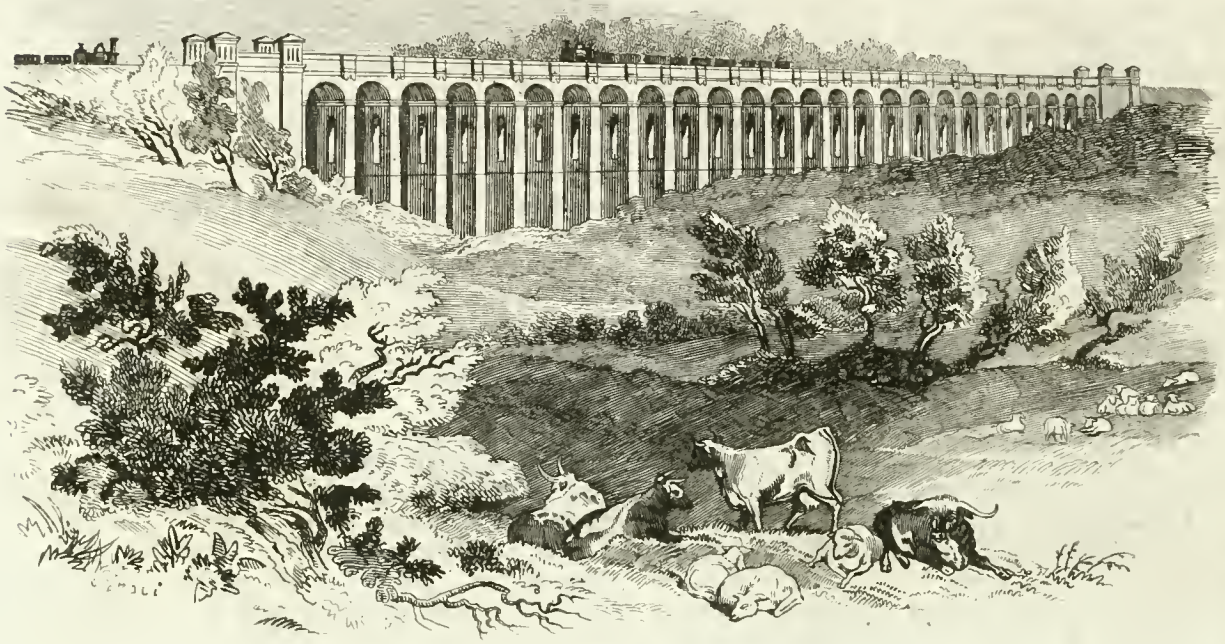
2. I due porti dello Stato diverranno quindi emporii del commercio di esportazione, d' importazione, di consumo e di transito delle merci e prodotti del

(1) *Pontani pag.* 18.

(2) *Galli pag.* 49. *Pontani pag.* 24. *Forse per le merci di molto peso e volume e di poco valore, le spese dei ripetuti carichi e discarichi, di spedizione ec. renderebbero poco proficua la loro discesa da Venezia e Trieste ad Ancona e sul Mediterraneo per proseguire alla volta dell'Asia; troverebbero però utile sempre nella sollecitudine e per le altre direzioni di Africa e ponente d'Italia e d'Europa. Ad ogni modo: anche per andare dal nord all'Asia sarà sempre più utile alle* persone *di scendere sul Mediterraneo.*

(3) *Pag.* 25.

(4) *Pontani pag.* 24.



I PONTI DELLE STRADE FERRATE.

Belgio, della Francia settentrionale, Alemagna, Austria, gran parte dell'Ungheria e Polonia: ed ove la strada ferrata scendesse (come è assai probabile) dalla Svizzera a Milano e da Milano venisse sino ad Ancona condotta, quella valigia lascerebbe la via di Trieste e si volgerebbe ad Ancona, perchè questa città tanto disterebbe da Milano quanto dista da Milano Trieste.

3. Le provincie settentrionali dello Stato poste a contatto colle meridionali, si alternerebbero i respettivi prodotti tanto per ciò che richiede l'interno consumo, quanto per ciò che si potrebbe commerciare all'estero.

4. Le nazioni e gli stati esteri che sono a ponente d'Italia e *che non potranno direttamente comunicare coll'Adriatico*, dovranno necessariamente provvedersi delle merci di levante e del nord di Europa nello scalo dello Stato Pontificio sul Mediterraneo; essendochè non potrebbe convenire ad esse di provvedersene nel regno di Napoli e molto meno nell'Adriatico navigando attorno alla penisola.

5. Il commercio di oriente o comunicherebbe direttamente con Ancona e refluirebbe nel Mediterraneo per la via ferrata, o viceversa.

Ma come questi vantaggi derivanti dalla unione dei due mari sparirebbero se non si effettuasse; così si diminuirebbero e forse intieramente si perderebbero se venisse concesso alla Toscana di mettersi in diretta comunicazione coll'Adriatico; perchè farebbe suoi i vantaggi che lo stato pontificio potrebbe trarne.

Di fatti: oggi la Toscana, per accedere nell'Adriatico, incontra le difficoltà medesime che incontriam noi e più ancora in ragione del maggiore cammino che dovrebbe percorrere per girare attorno all'Italia. Se in sequela della strada ferrata le merci di levante e del nord si depositassero nel Mediterraneo in uno scalo qualunque pontificio, avverrebbe senza fallo che la Toscana si porterebbe in questo ad acquistarle; essendochè non troverebbe suo conto di navigare nell' Adriatico a provvedersene. E non solo qui nello Stato provvederebbe il bisognevole al suo interno consumo; ma eziandio quanto le sarebbe necessario per commerciare all'estero. In una parola: il commercio dello stato diverrebbe totalmente *attivo* e *preponderante* per rispetto alla Toscana.

Similmente le sarebbe impedito di somministrare all'Adriatico le merci di ponente, poichè non potrebbe sostenere la concorrenza dello Stato Pontificio per le spese di trasporto che sarebbe costretta a fare per la via di mare.

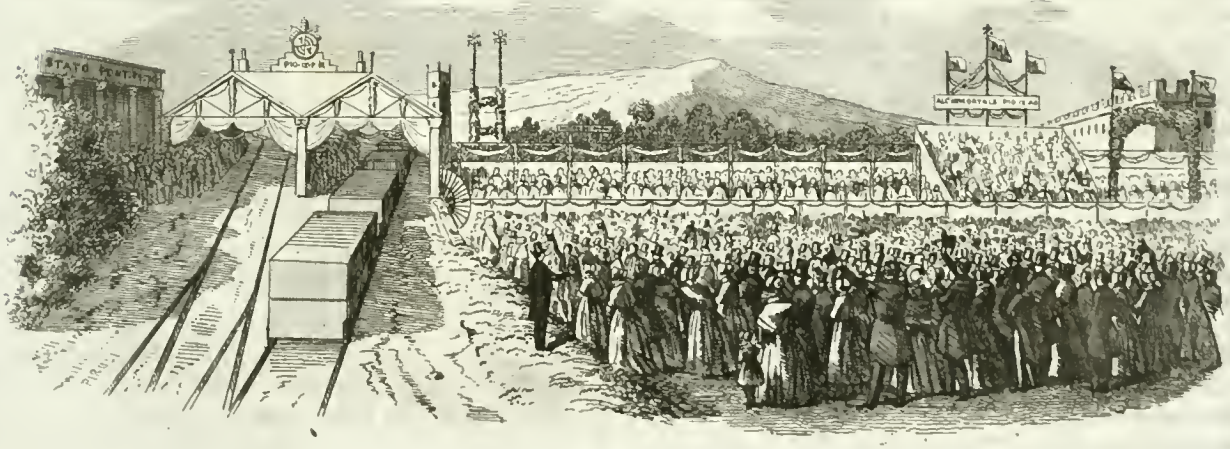
Al contrario se la Toscana potrà per una facile ed economica comunicazione, quale si è la strada ferrata, metter capo nell'Adriatico; è egli mai possibile che non facesse DIRETTAMENTE, e perciò FUORI DELLO STATO PONTIFICIO quel commercio che altrimenti sarebbe costretta fare con esso? Si veramente! Essa

trarrebbe dall'Adriatico, (e forse negletta anche Ancona) tutto ciò che le converrebbe. Nè basta. Le nazioni di ponente scalerebbero in Livorno tanto per provvedersi delle merci tratte dall'Adriatico quanto per spedire nell'Adriatico i loro prodotti. Quindi avverrebbe che le provincie meridionali dello Stato sarebbero escluse per la concorrenza della Toscana dal commerciare cogli esteri, perchè Livorno diverrebbe l'emporio del commercio di levante e di ponente sul Mediterraneo, sia per effetto della già esistente floridezza del suo commercio e per l'avviamento che già vi esiste, sia perchè le nazioni a ponente d'Italia e di Europa, seppure non vi trovassero maggiore economia nel costo, vi troverebbero sempre, per la vicinanza maggiore, economia di tempo, di trasporto, di pericolo. E a che servirebbe mai per lo Stato Pontificio la unione dei due mari? Alla sola comunicazione del commercio *interno* fra le provincie settentrionali e meridionali; al cambio dei respettivi prodotti di esse; non mai al commercio *esterno*, perchè la Toscana intieramente lo assorbirebbe. Le merci del nord e di levante condotte, per esempio, a Civitavecchia, rimarrebbero affatto inutili pel traffico all' estero, perchè il regno delle Due Sicilie le avrebbe direttamente dall'Adriatico per mezzo della sua comunicazione ferrata; e le nazioni di ponente, come già dicemmo le trarrebbero da Livorno. Suppongasi che l'Italia non potesse avere altra comunicazione che quella da Napoli a Barletta. Non forse Napoli diverrebbe sul Mediterraneo l'emporio del commercio di levante e ponente in Italia? Invece aprasi la comunicazione di Ancona a Civitavecchia; questa toglierà a Napoli quel beneficio, perchè le nazioni di ponente verranno a commerciare in Civitavecchia e non progrediranno a Napoli. Nella guisa stessa se Livorno potrà congiungersi coll'Adriatico, assorbirà il commercio che potrebbe fare Civitavecchia.

Nè si obietti, che se la comunicazione della Toscana coll'Adriatico fosse tale sicchè dovesse commerciare con Ancona, niun danno risulterebbe allo Stato, perchè commercierebbe con una città dello Stato. Rispondo essere questa una illusione, perchè il danno esisterebbe sempre e grave. Priva la Toscana di accesso nell'Adriatico, sarebbe costretta, come fu dimostrato, a commerciare sul Mediterraneo nello scalo dello Stato, e questo scalo farebbe con Ancona quel commercio che Livorno nell'altra ipotesi farebbe direttamente con Ancona. E quand'anche si volgesse ad Ancona, sempre le merci che trarrebbe, dovrebbero correre fino allo scalo sul Mediterraneo percorrendo tutta la linea ferrata dello Stato, ivi imbarcarsi, ivi lasciare un qualche benefizio: a menochè non preferisse l'antica via di mare, locchè non sarebbe a temersi. Quindi è tanto innegabile essere utile allo Stato Pontificio che Livorno non possa accedere all'Adriatico, quanto è innegabile essere più utile che faccia il commercio con DUE città dello Stato, anzichè con UNA.

E qui perchè non mi si faccia rimbrotto di gretto *interesse municipale* per avere io soventi volte nominata Civitavecchia, voglio osservare che il ragionamento procede di pari passo ove a Civitavecchia si sostituisca qualunque altro scalo pontificio nel Mediterraneo.

Se non che, posta la verità e giustezza del mio ragionamento e posto che il danno fosse della *sola* Civitavecchia, sarebbe egli mai giusto di ascrivere a municipale interesse le mie deduzioni? Sarebbe egli



INAUGURAZIONE SOLENNE DI UNA STRADA FERRATA.

forse, in sì grave bisogna, a disprezzarsi il danno della sola Civitavecchia?

Ommetto di osservare che se le città sono *membra dello stato*, il danno di una città è danno dello stato, come il dolore di un membro è dolore del corpo. Non dirò neppure che l'ingrandimento, la prosperità, la ricchezza di Civitavecchia refluirebbe sul rimanente dello Stato, e specialmente su Roma di cui, colla strada ferrata, diverrebbe il sobborgo ed il porto; come il ben essere di un individuo si converte in bene dell'intiera famiglia. Chiederò soltanto se nel caso proposto possa dirsi *municipale interesse*, nel senso in cui questa frase deve essere veramente intesa, sicchè meriti di essere disprezzato? Allora dovranno non curarsi le vedute di utilità o di danno privato e municipale, quando l'utilità nuoce, o il danno di una città giova *ad un'altro municipio o città*, ad un' altro membro *dello stato medesimo;* perchè in questo caso, considerata la cosa in rispetto *all'interesse generale dello stato*, l'utilità si bilancia col danno e la *partita* diviene (come suol dirsi in commercio) *passatora*. Ma potrebbe mai con buon senno dirsi questione di municipale interesse quella in cui il danno di una città di un municipio si converte in utilità di un estero stato? In questo caso, non v' ha forse assoluta perdita e danno per lo Stato, il quale non ha compenso nella utilità di un'altro membro di esso? Nel caso nostro: quale utilità verrebbe allo Stato Pontificio o ad altra città di esso, se la Toscana, con danno della sola Civitavecchia potesse direttamente comunicare coll'Adriatico?

Ma è egli vero che il danno sarebbe della sola Civitavecchia? Nò per mia fede! Vi sarebbe danno dello Stato, ed eccone la dimostrazione.

Dal punto in cui la comunicazione stradale per la Toscana abbandonasse la linea dello Stato, tutte le provincie inferiori perderebbero il beneficio che potrebbero risentire dalla strada ferrata proveniente da Ancona, perchè da questo punto le merci che la Toscana trarrebbe dall'Adriatico, e che (tolta la comunicazione) giungerebbero fino al mare, non darebbero loro utilità alcuna: la strada ferrata sarebbe, per rispetto a quelle merci e queste provincie, come se non esistesse. Nè questo danno sarebbe di lieve momento; perchè sarebbero tolte al transito di questo rimanente della strada non solo le merci che la Toscana consuma; ma quelle eziandio che smercia e somministra alle altre nazioni. Io lo dissi e non lo ripeterò giammai quanto basta: tolta la comunicazione ferrata dell'Adriatico colla Toscana, lo Stato Pontificio provvederà a questa ed alle altre nazioni le merci del levante: in una parola il commercio del levante sarà *privativo* allo Stato Pontificio col mezzo di Ancona e Civitavecchia; altrimenti sarà *comune* allo Stato Pontificio ed alla Toscana col mezzo di Ancona e di Livorno; se pure Livorno non metterà fuori Ancona provvedendosi a Trieste e Venezia come purtroppo avverrebbe. Dicasi lo stesso delle merci di ponente. Livorno, la sola Livorno somministrerebbe direttamente queste all'Adriatico e senza il concorso di Ancona. Queste considerazioni mi sembrano di grandissimo peso.

In secondo luogo ne risentirebbe danno l'*Erario*. Se per le cose dette e dimostrate Civitavecchia diverrà (come diverrebbe colla strada di comunicazione con Ancona, escluso l' intervento della Toscana) lo scalo per le merci di ponente che dovranno passare a levante, e di quelle di levante che dovranno passare a ponente (vantaggio che avrebbe comune con Ancona) questi porti non basteranno a contenere le navi che ve le importeranno ed esporteranno. E l'Erario non risente forse una utilità diretta dall'approdo delle navi nei porti dello stato? Non vi percepisce forse la *tassa di ancoraggio* per ciascuna vela in ragione della sua portata? E l'utilità dell'Erario, non è forse utilità dello Stato? Non dirò cosa avverrebbe nel caso contrario perchè sarebbe un ripetere le cose già dette.

Il sig. Petitti nella sua opera *delle strade ferrate italiane* ha detta utilissima la comunicazione dei due mari per la linea di *Ancona* e *Livorno*, inutile quella da Ancona e Civitavecchia. Egli si è basato sulla maggiore brevità di questa linea, sulla maggiore opportunità del porto. Io non confuterò questa opinione: l' han fatto già bravamente il sig. Alessandro commendator Cialdi ed il sig. architetto Pontani con ragioni alle quali mi sembra che non possa replicarsi. Mi limiterò a fare una osservazione che persuaderà anche i fautori del contrario partito. Il sig. Petitti ragionava nello interesse non di stato a stato, di nazione a nazione, ma di tutta l' Italia assembrata ed unita *in un solo interesse*. Il suo sistema della rete stradale italiana basa sulla ipotesi che la Italia fosse una sola nazione. E certamente in questa ipotesi, essendo indifferente che la strada ferrata arricchisse piuttosto Livorno che Civitavecchia (perchè come poco fa diceva, la utilità della intiera nazione tornerebbe al conto medesimo e la questione sarebbe di mera gara municipale) l' economista trovava buone ragioni nella supposta brevità della linea per preferire quella d'Ancona a Livorno, piuttostochè quella da Ancona a Civitavecchia. E questa diceva INUTILE *quanto al congiungimento dei due mari: poichè, posto eseguito il medesimo all'insù da Livorno ad Ancona e Venezia, ed all'ingiù da Napoli a Termoli, Manfredonia o Brindisi, e ciò per vie più rette e brevi; un terzo punto di congiunzione per una linea molto più lunga, perciò costosissima, non ci sembra potere interessare in modo alcuno la navigazione sì del Mediterraneo che dell' Adriatico* (1). È dunque nella vista di *utilità generale d'Italia* che egli disaminava la questione. Che se avesse dovuto ragionare per stabilire in massima se una comunicazione da Livorno all'Adriatico fosse nocevole agl'interessi dello Stato Pontificio; non avrebbe dubitato di pronunciarsi con noi per l'affermativa: poichè l'interesse *non comune* rende dannoso all'uno degli stati ciò che all'altro giova. E di fatti: se, posta la comunicazione fra Ancona e Livorno, l'autore pro-

(1) *Pag.* 356.

clama INUTILE quella fra Ancona e Civitavecchia; chi non vede avere egli già decisa la questione affermativamente? Imperciocchè se il concedere alla Toscana il passaggio per andare all' Adriatico, vale quanto rendere INUTILE la strada fra Ancona e Civitavecchia; vale privarsi della utilità che lo Stato può trarre (e certamente trarrebbe) da questa strada; egli è evidente il danno: perchè il rendere inutile una cosa non è certamente creare un vantaggio.

O io ho affatto perduto il bene dello intelletto, o la disputa è ridotta a tal punto di verità di evidenza da non abbisognare di ulterior discussione. Tuttavolta non è fuor di proposito il pesare le ragioni dei contrari perchè dalla nullità di esse meglio si parrà da qual parte è la buona causa.

Ho sott'occhi una *memoria* diretta all' eccellentissima Commissione delle strade ferrate, nella quale null'altro è di reale di vero, che gli elogi ben meritati ai membri distintissimi che la Commissione compongono. L'autore, che non si palesa, dicesi suddito pontificio; ma o egli non ha amore di cittadino, o è in lui soffocato da qualche altro amore.

Incomincia dal declamare e bandir la crociata alle grette idee *di provincia, di municipio, d'interessi, di località, di campanile*; e vorrebbe, copiando l'autore *delle strade ferrate italiane*, che si badasse non alla prosperità *di un solo stato o provincia, ma della intiera Penisola*. Nel che ben fece, poichè è questa l'unica ragione che poteva allegarsi dalla sua parte; ragione che dimostra il suo torto; perchè chi si raccomanda all'altrui compassione, dà prova di non avere diritti da mettere in campo. Ad udire questo signore, noi dobbiamo intieramente sacrificarci al ben'essere della *Penisola*, che per lui vuol significare *Toscana*. Egli ragiona come se fra la Toscana e lo Stato Pontificio non esistesse demarcazione di confini, diversità di leggi politiche, civili, commerciali, finanziere, e perciò una grande *diversità e differenza d'interessi*. Poco mancò che non invocasse le massime di *filantropia*, di *carità cristiana*, quasi che questa comandasse ai *poveri* di dare ai *ricchi* tutto quello che hanno. E sì! Perchè a fare in modo che non siavi distinzione fra il *campanile* di campidoglio e quel di Pisa, noi poveri d'industria e di commercio, noi dovremmo regalare ai ricchi toscani tutto il beneficio che possiamo trarre dalla unione d i due mari, e che può arricchirci: se poi dimani essi guazzeranno nell'opulenza e noi morremo di fame, che importa? Ricca la Toscana, è ricca tutta *la penisola*, e noi che della penisola siamo pure abitanti, ricchi di *dritto* non di *fatto*, ce la passeremo sbadigliando, contenti di avere eroicamente rispettata la massima di non far distinzione fra provincia e provincia, fra stato e stato, e di non aver badato *ai gretti interessi di località, di campanile*! Se però con tali massime in bocca, noi ci presentassimo in Toscana a dimandare impieghi, lavoro, pane; oh allora sì che ci si chiederebbe la fede di nascita, e si alzerebbero per noi a guisa, non di campanile, ma di monti, i confini che separano l'uno stato dall'altro, e che oggi si vogliono appianati, perchè i nostri pietosi vicini profittino di quel bene che la sola nostra fortunata posizione può darci! ! ! (1).

Prosiegue l'autore della memoria beffandosi di noi che, rigettando qualunque progetto di comunicazione colla Toscana, ammettiamo il prolungamento della linea fra Roma ed il Regno di Napoli; locchè egli chiama *incoerenza di principii*; quasichè fosse impossibile al mondo che una cosa convenga per uno e disconvenga per l'altro. Ma sa egli che i napoletani non verranno giammai nello Stato Pontificio per recarsi all'Adriatico a commerciare; e se pure il faranno non ci arrecheranno danno alcuno, ma utilità, perchè non potranno rapirci nè in tutto nè in parte il vantaggio che già abbiamo con essi comune di essere bagnati da due mari? Sa egli che da *semplice comunicazione* fra stato e stato, e *comunicazione commerciale*, esiste una gran differenza? Che la prima il più delle volte è utile, la seconda quasi sempre dannosa? Se dunque apriamo le porte al confine di Napoli, noi non vi perderemo, perchè per esse passeranno persone soltanto, non merci, e si recheranno nello Stato non per trarne il commercio dell'Adriatico di cui non abbisognano, ma per visitare le meraviglie dell'antica e della moderna Roma, o per passare ad altri stati. Avverrebbe dei Toscani altrettanto? Amanti dei loro interessi non delle meraviglie di Roma, neppure saluterebbero da lontano questa gran capitale; ma volgendole appena entrati le spalle, correrebbero alla difilata all'Adriatico per contenderci quel fonte di ricchezza che per noi soli può essere dischiuso. *Ma voi* (soggiunge in una nota piena di attico sale) ma *voi temete il concorso del commercio toscano, e non paventate quello del Regno di Napoli nell'importazione degli olii, de'grani e del bestiame tanta funesta al commercio attivo dello Stato Pontificio*. Di grazia signore; parlate da senno o da scherzo? E che! Siamo noi forse a discutere se si debba accordare al Regno di Napoli *la libera introduzione de'suoi prodotti*, e niegarla alla Toscana; ovvero ragioniamo se ci convenga di perdere tutta l'utilità derivante dal riunire i due mari in grazia dei vostri protetti? Parliamo di *finanza* o di *strade ferrate*? Di comunicazione *stradale* o di *libera ammissione de'prodotti esteri*? Certo che se per voi l'aprire una strada ferrata equivale al concedere libera introduzione di merci estere, voi avete ragione: ma se anche all' ingresso della strada ferrata di Napoli esisterà la nostra dogana; se durerà l'interdizione delle derrate e prodotti esteri; se la novella comunicazione ferrata non recherà alterazione alle leggi di Finanza; voi vedete bene che non avete giusto motivo di beffarvi di noi, nè di chiamarci incoerenti nei nostri principii; ma invece dovrete confessare l'incoerenza del vostro ragionamento.

Dall' avere implorata la nostra filantropia, passa il nostro contradittore ad offrirci la filantropia toscana. Egli ci richiama a meditare seriamente sulla povertà nostra e ad esaminare conscienziosamente se *i prodotti presumibili da ritrarsi dalla strada a rotaie fra Ancona e Civitavecchia, senza il sussidio di altre diramazioni, saranno adequati all'enorme spesa che importerà la sua linea longitudinale di 240 miglia col formidabile ostacolo del passaggio dell'Appennino*. Ciò significa senza fallo esser mente del nostro avversario che se non si permetterà ai toscani di profittare della nostra strada per andare all'Adriatico, l'impresa andrà senza meno fallita, e che perciò ci conviene di supplicarli ginocchioni ed a mani giunte perchè si degnino sostenerci nella scabrosa ed ardua impresa. Or io chiedo a lui a vicenda se pensi che, interdetto ai toscani lo andare all'Adriatico, s'interdiranno essi del pari ogni commercio con noi, e si niegheranno di avere da noi quelle merci che altrimenti si procurerebbero con un diretto commercio? Se nò, come di nò è di fatti, si tranquillizzi, non tema che tutte le merci le quali, acquistate direttamente dai toscani sull'Adriatico, dovrebbero passare per la nostra strada, vi passeranno del pari, perchè o sia che le acquistino in Civitavecchia o le commettano ad Ancona, sempre avranno percorsa la nostra strada a rotaie prima che pervengano nelle loro mani, ed essi contribuiranno generosamente al mantenimento della strada e ad adequarne i prodotti alla spesa: che anzi meglio e più vi contribuiranno quando non v'abbiano comunicazione: perchè, dovendole ricevere in Civitavecchia, avranno tutta intieramente percorsa la strada dall'un mare all'altro, ed al contrario se potranno volgere per la Toscana, una sola parte ne percorreranno. E poi! Crede egli che senza l'unione della strada di Toscana, mancherà la nostra del sussidio di altre diramazioni? Non parlerò di quella delle Romagne per l'alta Italia nè dell' altra di Napoli. Non farò parola di Roma che della strada siederà regina, ed a cui migliaia di stranieri verranno in ogni anno a recarle omaggio e tributo. Dirò solo che la strada da Civitavecchia ad Ancona ha DUE estese, immense, ricchissime diramazioni ne'suoi due mari, per l'uno dei quali si attacca a Venezia, Trieste e comunica colle provincie nordiche dell'Europa; per l'altro si unisce alle nazioni tutte meridionali Europee, alle isole di Sardegna, di Sicilia, di Malta, all'Africa ed all'Asia. Potrebbe, senza la diramazione di Toscana, desiderarsi diramazione maggiore?

(1) *Se questa ragione dovesse militare, si dovrebbe togliere fra stato e stato ogni divieto d'introduzione de'respettivi prodotti, ogni dazio.*

Qui però non si arresta la generosa filantropia dell'ignoto scrittore, ma procede più oltre. Dopo aver fatto il panegirico del porto di Civitavecchia, ed averlo dichiarato inetto a divenire uno scalo importante al commercio di ponente per difetto de'mezzi e pel suo stato attuale, sembra che voglia concludere, che dunque si lasci alla immensa e fiorente Livorno il diritto di divenire sul Mediterraneo l'emporio del novello commercio mediante la riunione dei due mari. Io potrei dimostrare al nostro pietoso ed urbanissimo anonimo che a Civitavecchia meglio che a Livorno non manca il germe della prosperità e della grandezza sol che una benefica ruggiada lo inaffi: che le sue condizioni statistiche, geografiche ed idrografiche sono eccellenti al di sopra di quelle della sua protetta: mi limiterò a rammentargli la sentenza di Balbo che se *le strade ferrate sono strumenti necessarii alle prosperità commerciali esistenti*, sono del pari *strumenti necessarii A FARE INSORGERE TALE PROSPERITA' DOVE NON ESISTE*. Lasci adunque il nostro scrittore che si faccia la sola strada ferrata da Civitavecchia a Roma, e vedrà questa spiaggia che chiama deserta e malsana, fiorire, ingentilirsi; la città gremirsi di abitatori; atterrate le inutili fortificazioni, dilatarsi, empirsi di magazzeni, di depositi, di case; sorgere a contatto del porto attuale un' altro più vasto ed egualmente sicuro quale si conviene a porto della gran Roma, e che si riderà della pericolosa rada livornese. Attivata poi la strada fra Roma ed Ancona, se a Livorno non bastò un secolo per ingrandirsi e prosperare, a Civitavecchia basterà un lustro per starle a fronte temuta rivale. Che se in pochi anni dal misero approdo de'soli vapori seppe trarre elementi di prosperità maggiori d'ogni speranza; se dall' atterramento di poche interne mura che le porsero occasione d'ingrandirsi elevò magnifiche fabbriche ed abitazioni; non lascerà certo sfuggire gl'immensi vantaggi che necessariamente le verranno dal beneficio di unirsi alla di lei sorella dell'Adriatico; beneficio che le viene ahi troppo conteso e invidiato.

Dopo le indiscrete dimande, e le interessate offerte, passa il nostro anonimo ad erigersi in giudice del giusto e dell'ingiusto, sognando nel Governo Pontificio predilezione per Civitavecchia a danno delle altre provincie. Qui il proprio interesse vestendo il manto della pietà verso altrui, chiede *se sia giusto che il governo debba occuparsi della sola prosperità di Civitavecchia, per privare le altre provincie, e specialmente la parte più industriosa dell'Umbria del gran beneficio di una strada ferrata, che faciliti e favorisca il suo commercio colle Marche, colle Romagne e col porto di Ancona?* Nell'udire le costui parole, non sembra forse che la disputa verta su tutt' altro subietto ? Forse che si oppone Civitavecchia che la strada ferrata passi per Perugia o per altra qualsivoglia provincia? Noi vogliamo che debba esistere una comunicazione colla Toscana che metta all'Adriatico, e non abbiamo mai mossa querela sulla linea per la quale la strada ad Ancona dovrà percorrere. Delle strade *nello interno dello stato* se ne facciamo cento che ci brilla il cuore di gioia per tutte; ma non se ne faccia *una* che privi, non Civitavecchia, ma LO STATO dell'immenso vantaggio di unire i due mari. Voi sig. anonimo per discutere opportunamente la tesi avreste dovuto dimostrare e persuaderci che la comunicazione della Toscana coll'Adriatico se non gioverebbe, non nuocerebbe neppure agl'interessi dello Stato Pontificio: ma questa dimostrazione era impossibile e perciò bellamente non l' avete neppure tentata. Che anzi ci dite apertamente quale sarebbe il resultato della pretesa comunicazione, quello cioè di lasciarci il misero beneficio del *commercio DI TRANSITO*. E sì ! La parte meridionale dello stato non deve avere commercio, quello che veramente si chiama commercio d'importazione e di esportazione, ma un miserabile TRANSITO ! Il commercio è privativa della Toscana, e deve continuare ad esserlo !

Finalmente vuole il sig. anonimo che si lasci andare il commercio *nelle sue naturali tendenze, simile ad un fiume che segue il pendio delle circostanze e prescegliе la via più breve e la più naturale*. Applicando però questa sentenza al fatto, noi vediamo che per parte dei contrari non la si osserva. Essi non vogliono lasciar andare le acque per la china e il fiume del commercio per l'alveo suo naturale ma crearne un nuovo, e noi dobbiamo scavarlo perchè fecondi le loro campagne.

Così a nulla giova il vagheggiato esempio della Francia. Se dessa ha aperta una comunicazione ferrata col *Nord* e non paventò, *a fronte di altri vantaggi, la formidabile concorrenza dell' industria belgica, nè la somma preponderanza del porto di Anversa*; n'ebbe ben d'onde. La Francia ed il Belgio si comunicarono il respettivo eguale commercio bilanciato da una correspettività perfetta. Il Belgio e la Francia non avevano un godimento proprio speciale privativo di cui potessero far perdita nella mutua loro comunicazione: non miravano ambedue *ad un punto solo di opposti interessi*; non tendevano entrambi *ad un sol fonte* di commerciale ricchezza, e perciò non era possibile fra essi gara, esclusione. La Francia non aveva a *temere* ma a *profittare* del porto di Anversa, ed il Belgio permettendole l'accesso a quello scalo nulla toglieva a se stesso; che anzi accresceva il commercio di quella piazza estendendolo all'estero; dal che gli deriva utilità, non danno nel mutuo cambio dei respettivi prodotti. Siamo forse noi nel caso medesimo in rapporto alla Toscana ? Ho dimostrato che l'utilità di congiungere i due mari sarebbe tutta della Toscana: che si vuole di più ? Perchè non si dimostra che ciò non è vero ?

Dice taluno che alla fin fine un passaggio alla Toscana sarà mestieri accordarlo; e che, se non per lo Stato Pontificio, si aprirà il varco all'Adriatico per Modena, e l'alta Italia, e quindi si recherà a Venezia e Trieste: d' onde lo Stato Pontificio perderà quel vantaggio che avrebbe potuto trarre commerciando con Ancona e percorrendo l'interno dello Stato medesimo.

In merito all'asserita necessità, non saprei vederne alcuna ; perchè non saprei vedere, al di là della forza e delle armi , come e perchè lo Stato Pontificio potrebbe essere violentato a concedere un transito evidentemente dannoso. E probabilmente le armi e la forza sono le ragioni *di sfera più elevata* di cui l' anonimo parla, ma con bella reticenza non palesa. E certo queste sarebbero ragioni potentissime, al cospetto delle quali ogni scrittore ammutisce e si ritira (1).

Che poi possa la Toscana aprirsi il passaggio per l'alta Italia, rispondo che il faccia. Primieramente verso il confine di Modena avrà l'Appennino più difficile a superarsi. in secondo luogo raddoppierebbe forse la strada, e non so quanto in tal caso potrebbe sostenere la nostra concorrenza. In terzo luogo, dovendo traversare più stati, sarebbero immense le perdite di tempo per visite politiche e finanziere, moltiplicate le spese. Che poi questo varco non le sia giovevole affatto lo prova l'insistenza di lei nello aprirselo per lo Stato Pontificio, anche *con ragioni di sfera più elevata*.

Molti altri argomenti potrei addurre in mezzo a sostegno del la mia tesi; ma temo, sig. Cavaliere, di abusare della gentile vostra sofferenza, togliendovi a quelle meditazioni e a quegli studj che vi recano frutto di sommo onore e di lode.

Piacciavi, signor Cavaliere, ascrivermi nel numero de'vostri ossequentissimi servitori e gradite gli omaggi della mia stima e devozione.

Di Civitavecchia a dì 16 settembre 1846.

Devmo obbligatissimo Servitore
Benedetto Blasi.

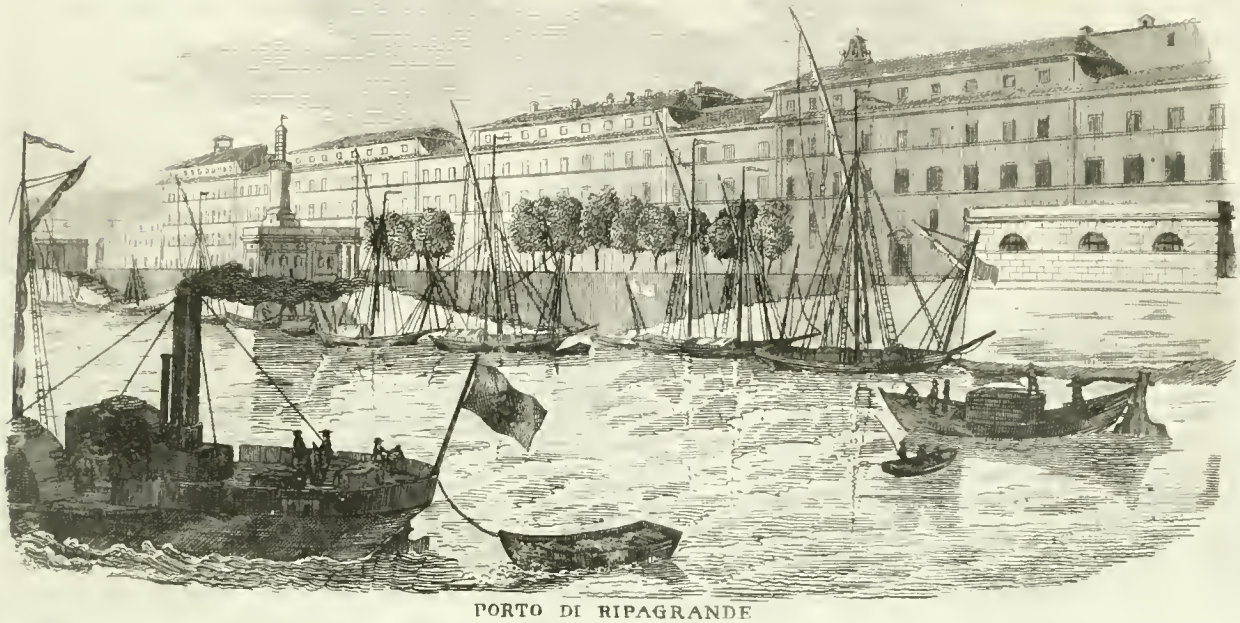
(1) *Son noti gli ostacoli sommi, e forse insuperabili che il Piemonte trova per unir Genova a Milano ; ed invano fa suoi reclami al governo sardo, poichè quello austriaco non è guari disposto a favorire l'unione; insomma ognuno bada ai suoi interessi: perchè il solo Stato Pontificio dovrebbe cedere e non curarti? Che se Genova non otterrà di unirsi alla via Ferdinandea, ragion di più per negare alla Toscana il passaggio, perchè lo Stato Pontificio rimarrà veramente solo nel Mediterraneo a fruire dell' immenso vantaggio di unire i due mari.*

ENIGMA

Taci, amico, non far motto;
Se mi nomini, m'hai rotto.

SCIARADA PRECEDENTE *CHIESA.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



PORTO DI RIPAGRANDE

Quale debba essere il porto di Roma e ciò che meglio convenga a Civitavecchia ed Anzio. Lettera del commendatore Alessandro Cialdi tenente colonnello della marina militare pontificia, agli amatori del bene di Roma e dello Stato.

Un vivo dibatter d'opinioni in tutte le case, in tutti i circoli, ed uno scrivere ed uno stampar pro e contra, tengono gli animi in conflitto sulla preferenza da darsi ad uno dei due porti di Civitavecchia cioè e d'Anzio per essere il porto di Roma. Quei che pel primo parteggiano fanno valere la bellezza e sicurezza del porto Traiano ancora saldo e in vigore a dispetto de' secoli, la sua felice posizione geografica ed idrografica, i vantaggi presenti e futuri che Roma e l'universale commercio possono ricavarne, lo stato d'incremento e progresso in cui trovasi la città. Quei che difendono il secondo vantano assai una prossimità maggiore alla dominante a confronto di Civitavecchia (1) ricordano il lustro del porto Neroniano più antico ancora dell'altro, asseriscono poter esso, quantunque diroccato ed interrito al presente, facilmente tornare al suo stato primiero a fronte delle opposizioni degli uomini e *della natura*, e con lusinghiere *apparenze* fiancheggiate dallo spirito d'innovazione, si bene essi presentano le loro vedute, da trarre a se la massa principale de'questionanti, e formarsi un partito sempre crescente.

Ma fra questi estremi non vi sarebbe un termine di mezzo? Non avrebbe la natura fornito Roma di un porto tutto suo senza obbligarla a cercarlo altrove? Egli è vero che nè a voce, nè in iscritto, nè in istampa alcuno vi ha fissato uno sguardo artistico, ma pure il Tevere è sottoposto agli occhi di tutti, tutti veggono il commercio che Roma per mezzo di esso esercita, ed io con uno scritto pubblicato nello scorso anno mi sono sforzato a dimostrare, che questo fiume, ed il suo porto di Ripagrande sono tali, da divenire facilmente atti a convenientissima intrapresa commerciale. Forseche il mio lavoro ha talmente oscurato il soggetto da far dimenticare perfino ciò che tutto giorno e sottoposto ai sensi? Per verità quantunque sia persuaso che i miei scarsi talenti non mi abbiano permesso di dare a quello scritto quell'aggiustatezza, quel polimento, quel bello che avrebbero potuto renderlo dilettevole e piccante; non so però persuadermi di aver sortito un effetto totalmente opposto al mio scopo. Mi propongo quindi di tornarvi sopra, e seguendo le traccie delle discussioni del giorno, fare come un appendice a quello scritto per procurare ancora una volta di rendere a questo nobile fiume ed alla sua città regina la prisca loro dignità, senza voler peraltro arrecare il menomo nocumento ai due porti concorrenti, ai quali anzi mi propongo di voler conservare ed accrescere quella vita e quel commercio di cui per la loro posizione geografica e politica sono suscettibili.

Forse i presenti fogli non andranno a versi ad ognuno, e potrà esservi pure chi prenda ad onorarmi di una confutazione; ed io il quale altro non ho in vista nello scrivere che il bene pubblico, protesto fin da ora che riceverò con gratitudine tutte le osservazioni sensate che saranno per oppormisi. Al tempo stesso però prego il mio censore chiunque esso sarà, che non voglia dar

di mano alla penna prima di avere scorso il mio scritto sulla *navigazione del Tevere* ed il *parallelo geografico ed idrografico fra i porti di Civitavecchia e Livorno* (2); e quindi per comodo di chi non avesse il tempo o la pazienza di leggere tutto quello zibaldone *sul Tevere* mi farò lecito inserire in fine della presente lettera il *sunto* di quell'opera pubblicato nel vol. V degli atti delle adunanze dell' I. R. istituto veneto dal cui giudizio e da quello del chiarissimo signor ingegnere Casoni il quale si è addossata la pena di attentamente analizzare con tanta sagacità e dottrina quel mio scritto io mi reputo altamente onorato (3).

In altri tempi il certo contrasegno della potenza e della grandezza d'un popolo era posto nello splendore delle battaglie e nell'estensione delle conquiste; e la nostra Roma ne è stata per più secoli il modello. I tempi sono cambiati: ed i sovrani e i popoli più illuminati sopra i loro veri e durevoli interessi, hanno rivolti i loro sforzi verso l'industria, da cui solo può attendersi il progresso, e procacciarsi il ben essere della nostra temporale esistenza. Ora fra tutte le funzioni che si compiono nella vita sociale l'industria de' trasporti e forse quella che conduce l'uomo alla massima economia del tempo ed al minimo numero de' sagrifici, e questa industria diviene più importante a misura che la civilizzazione avanza, che i bisogni si moltiplicano, e che i prodotti si accrescono. Peraltro non tutte le vie, non tutti i mezzi di trasporto sono ugualmente utili a tutte le città, a tutti i luoghi a tutte le merci. Le vie di comunicazione hanno de'caratteri che le distinguono, delle proprietà *sui generis* le quali fanno sì che tale specie, tale varietà deve essere preferita da un tal popolo, in una tal contrada, non che in una tal località, per tal natura di trasporti ecc. quindi la bussola a consultarsi è la massa de' bisogni delle località che la via di comunicazione deve allacciare, e di quelle che deve traversare. E poichè l'esperienza è la principale maestra delle umane cose, lo studio delle cause e degli effetti prodotti dalle dette vie nei diversi stati di Europa e di America facilitano molto la ricerca che imprendiamo a fare, e danno un tuono di certezza al risultato di tale indagine.

I limiti però di una lettera non permettono che si tratti questa materia in tutta la sua estenzione; e inoltre ciò sarebbe anche fuor di luogo, ove deve mostrarsi soltanto la preferenza che nelle particolari nostre circostanze *di luoghi e di cose* deve darsi alla via d'acqua che da Anzio a Roma conduce. Rimettendo pertanto gli amatori di più ampie discussioni su tali materie agli utili trattati onde ho tolti i miei principii, mi restringerò solamente a quanto possa essere indispensabile allo scopo (4).

Tutti gli esami che possono istituirsi intorno alle vie di comunicazione principalmente consistono in osservare, 1 il loro officio ossia quell'assieme di servigi che esse rendono o vengono destinate a rendere, e l'assieme de'loro vantaggi e de'loro inconvenienti, 2 la classe e numero degli agenti necessari al loro esercizio, 3 la specie de'veicoli ch'essi impiegano, 4 il motore che loro è proprio, 5 le spese di primo impianto ch'esse esigono, 6 quelle della loro manutenzione, 7 quelle della locomozione, 8 la sicurezza, la comodità, il diletto, la puntualità de' trasporti, 9 la velocità de' medesimi, 10 finalmente la scelta generale del luogo che devono percorrere, le loro forme, dimensioni, lavori di arte, punti di carico e scarico e gl'incovenienti che producono nelle località che attraversano.

Su questi principii adunque prendiamo ad istituire il confronto fra la via navigabile citata, e la via a guide di ferro, che da porto d'Anzio conduca a questa capitale. L'accingerci a fare il panegirico delle strade ferrate, è un esporsi a dirne troppo poco, sia pei reali vantaggi che esse arrecano, sia pel favore che dapertutto hanno meritamente incontrato nell'opinione pubblica, e che le ha rese giganti appena nate. Esse però come tutte le cose umane hanno anche il loro rovescio, e bisogna convenirne col sig. Berthault Ducreux, poichè, come egli osserva, esse hanno un unica utilità, quella cioè dei trasporti, e trasporti soltanto d'impresa, e di speculazione, tolta la quale esse nulla fanno, e meno ancora di nulla, ponendo anzi un ostacolo alla libera comunicazione pel loro modo di collocamento in mezzo a possessioni che intercettano. Di più esse non si prestano al vantaggio che le strade ordinarie somministrano a chiunque voglia fare grandi o piccole intraprese di commercio di trasporti. E finalmente sono del tutto prive di quella preziosa proprietà per la quale le altri grandi strade divengono altrettante, quasi direi, vie domestiche, massime per l'agricoltura, che in tutti i sensi ed in tutti i punti le taglia e se ne serve; difetto da notarsi nel caso nostro, ove tutto il tratto preso a considerare ha per uno de' principali elementi di prosperità l'agricoltura.

Non si creda però che mi giri pel capo di oppormi menomamente con queste riflessioni alla comune convinzione sull'utilità delle strade ferrate, No certamante. Io son persuaso quant'altri mai che esse siano le vie di comunicazione le più spedite, le più perfette, son persuaso che dieno vita, movimento, incremento ai trasporti, ai cambi, alla circolazione dei passeggieri e delle merci, al commercio, all'industria, son persuaso che valgano a stringere sempre più i vincoli sociali fra i diversi paesi e popoli che esse pongono quasi a contatto. Ma la questione che io tratto essendo tutta speciale tutta propria del luogo, non può attenersi alla generalità dei principii, ed essa presenta una rivalità senza esempio fra la via navigabile e la ferrata, rivalità che è tutta propria del territorio che unisce Roma ad Anzio: e quindi dovendo io nel caso pratico istituire il confronto di tal via ferrata con tal via navigabile, è mio preciso dovere il rilevarne gl'inconvenienti, onde, tutto esaminato possa poi portarsi un giusto giudizio.

Vediamo adunque se gl'incomodi che abbiamo trovati nelle strade ferrate s'incontrino ancora nella via d'acqua. Questa non intercetta le comunicazioni fra i terreni ove scorre; questa si presta come le vie ordinarie di terra e meglio ancora a tutte le grandi o piccole intraprese che voglian fare da chicchessia

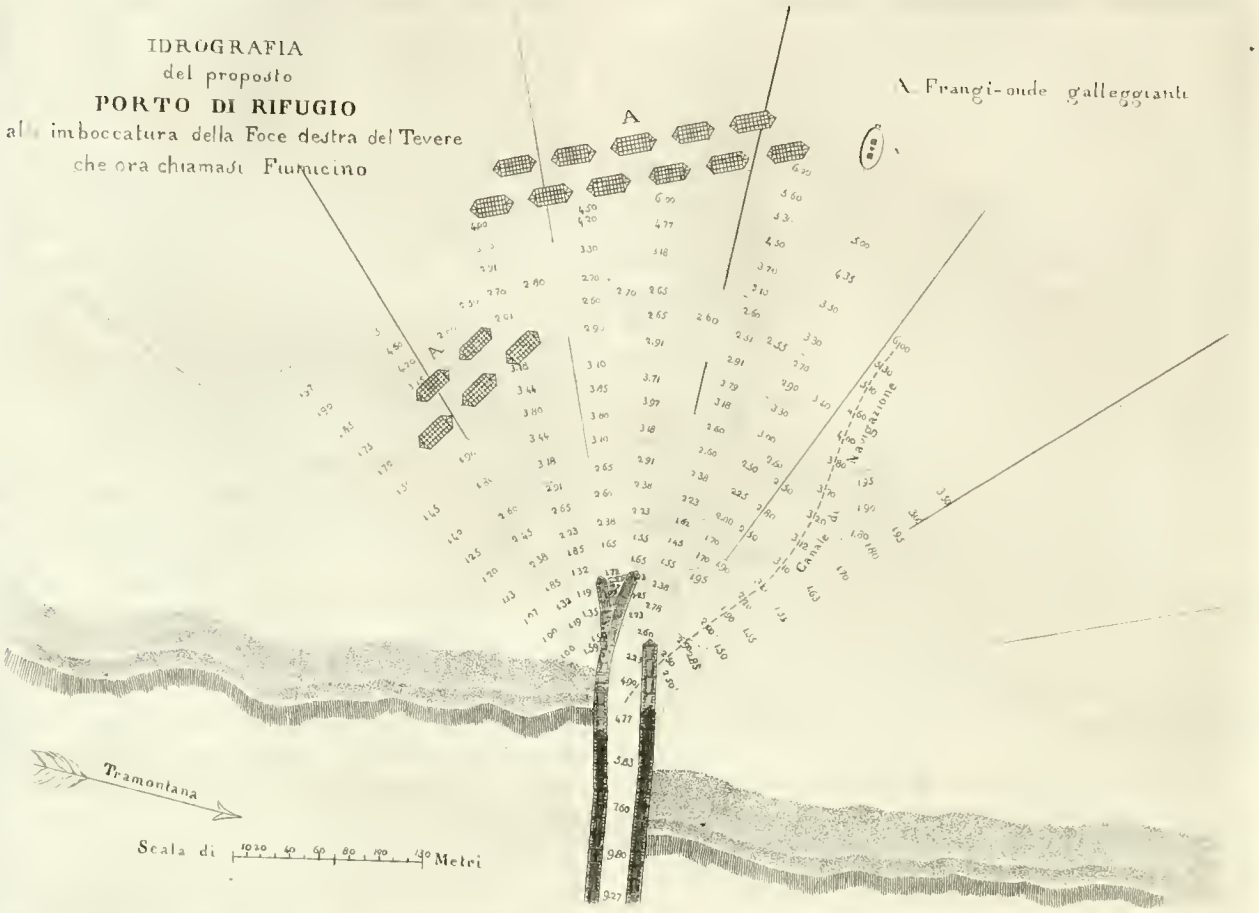
nel commercio dei trasporti; questa somministra all' agricoltura un mezzo assai più economico per far circolare le derrate, e più atto a trasportarle con esattezza. E poichè, come dicevamo, l'agricoltura forma uno degli oggetti principali della località di cui parliamo, ciò dà nel caso nostro alla via d'acqua un innegabile superiorità sulla via ferrata, mentre nel trasporto dei cereali, e d'altri prodotti di terra la più interessante cosa a riguardarsi è la bassezza del prezzo, e dipoi la esattezza del trasporto. La celerità maggiore o minore di qualche ora, poco o nulla sopra essi influisce, se non in casi particolari od in circostanze straordinarie; e quindi può bene ai medesimi applicarsi quel che diceva il sig. Proudhon, la filosofia cioè de'trasporti delle mercanzie consistere nella intelligente compensazione di tre cose, che egli nomina secondo l'ordine della loro importanza, vale a dire il *prezzo*, l'*esattezza*, il *tempo*. Ora di queste tre cose, nella meno interessante soltanto, ossia in quella che quasi nulla influisce sul genere, la via naturale d'acqua la cede, ma di poco, alla via di ferro, e la supera poi di lunga mano nella più importante cosa, nel mantenere cioè il basso prezzo delle cose che formano il precipuo oggetto di trasporto; dunque ponderato l'assieme dei servigi che queste due vie sono destinate a rendere, e calcolatine i vantaggi e gl'inconvenienti, sembra chiaro che la preferenza debba darsi alla via d'acqua.

Potrebbe qui peraltro oppormisi, che l'una e l'altra via essendo destinata non meno ai trasporti delle merci che dei passaggieri pei quali certamente la celerità è un beneficio prezioso; io nel riguardarle ambedue sotto il solo rapporto delle merci abbia omesso una parte essenzialissima del calcolo, e perciò quel *tempo* di cui poco o niun conto ho fatto quanto ad esse, subentrando come elemento della massima importanza riguardo ai passaggieri, debba di per se stesso andare a distruggere la mia illazione. Una tale obbiezione però viene tolta di mezzo nel caso nostro dalla particolare circostanza della non grande differenza di lunghezza fra l'una e l'altra via, la quale viene facilmente compensata dalle tanto maggiori perdite di tempo, e tanto più gravi imbarazzi che nella via di ferro dovrebbero incontrarsi. Di fatti stabiliscasi il caso più favorevole per porto d'Anzio, di due piroscafi cioè provenienti da levante (giacchè quei di ponente preferiranno sempre Civitavecchia (5) o Fiumicino) i quali si trovino presso quel porto carichi di merci e passaggieri per Roma. L'uno d'essi continui la via di mare, e per il Tevere si dirigga a Ripagrande; l'altro entrato in porto d'Anzio vi deponga i passeggieri per metterli sulla strada ferrata. Per questi, lungo, come in ogni altro gran porto, sarà l'esercizio delle pratiche sanitarie, non breve la manovra dello sbarco delle persone ed effetti, e di non poca noia e tempo le pratiche di polizia e le ispezioni di dogana. Inoltre non ad ogni arrivo di piroscafo potrà esser pronto il treno per la partenza sulla strada ferrata, quand'anche sia pronto, nuovo tempo si esigerà per caricare i passaggieri con gli effetti e le merci, e percorsa poi la strada, di altro tempo sarà d'uopo per la consegna dei passaporti, per ottenere la carta di permanenza. Se si calcolino adunque tutte queste diverse perdite di tempo, sparirà il beneficio della maggior celerità che si pretendeva dal secondo piroscafo coll'approdare presso la strada ferrata, e rimarrà soltanto pei suoi passeggieri una noia ed un'imbarazzo molto maggiore: mentre l' altro in egual tempo, senza ripetute pratiche di polizia, e visite di dogana, senza carichi e scarichi, li condurrà al loro destino (6). Dunque quel tempo che a prima vista sembrava un elemento interessantissimo del calcolo, diviene nel nostro caso particolare nullo anche rapporto ai passaggieri, e più acconcia ad essi si rende la via navigabile pel risparmio di molti fastidii.

Stabilito così a vantaggio della nostra via d'acqua il confronto istituito sul primo articolo proposto, passiamo al secondo della classe e numero degli agenti necessarii all'esercizio di ambedue le vie. Nelle strade a guide di ferro, come in quasi tutti gl'istromenti perfezionati, si richieggono soggetti intelligenti, e che riuniscano in eminente grado molte qualità, delle quali non facilmente si troveranno forniti molti fra noi, attesa la necessaria mancanza di pratica in tali cose. Esse per tali qualità necessarie nella maggior parte delle persone in ciò impiegate dimandano soggetti non volgari, e superiori alla infima classe del popolo, la quale pure presenta quelle braccia, che hanno maggior bisogno d'impiego. Esse finalmente non esiggono che un numero assai ristretto di persone impiegate. Pel contrario la via d'acqua abbisogna di maggior numero di braccia, esige negl'impiegati quelle cognizioni che già comunemente si hanno fra i nostri, e nelle quali essi già sono lungamente esperimentati, si accomoda all'indole degli abitanti dei luoghi che attraversa, richiama a se la classe del popolo più operosa e più indigente, e così pel pubblico bene che essa procaccia, per l'industria interna che promuove, *per la nuova vita che aggiunge alla marina*, può arrogarsi a buon diritto la preferenza su questo tratto della via ferrata.

Sul terzo e quarto articolo le vie navigabili e le ferrate vanno del pari. Nelle une come nelle altre il veicolo occorrente è un istromento proprio e di suo genere adattato a quell'oggetto, e tale che non può servire ad altro uso. Nelle une come nelle altre il motore più conveniente è il vapore; e quantunque in qualche via ferrata ed anche nelle navigabili si veggano talvolta impiegati dei motori animali, ciò non ostante le macchine a vapore vi sono preferite, ed hanno tal piega da dominarvi esclusivamente; cosicchè possono considerarsi come i soli, o quasi soli motori incaricati del trasporto.

Quanto alle spese di primo impianto, il prezzo medio di costruzione per le strade ferrate dipende da elementi assai complicati. Non sono molti anni che Fulton lo portava a meno di franchi 51,000 per ogni 1000 metri, che Gersner lo valutava ancora meno, che Tredgold l' inalzava quasi agli 80,000 f. e Roberto Stephenson l'abbassava a meno di 50,000. D' allora



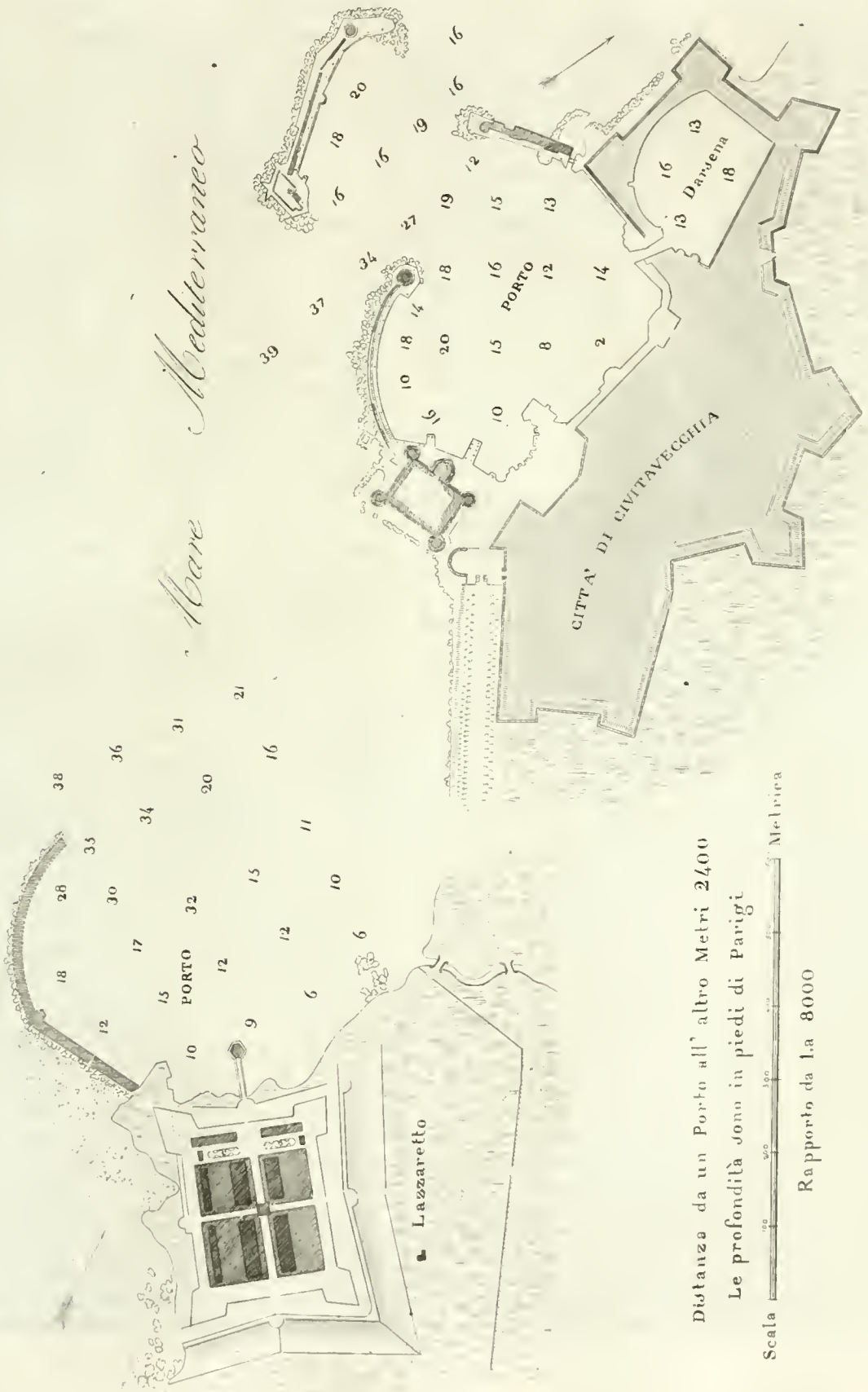
in poi le cose hanno molto cambiato, e in oggi pochi vi sono fra quei che seguono con attenzione il movimento dei fatti e delle idee, che avendo riguardo alle riparazioni immense che esiggono nei primi anni del loro stabilimento, non portino la spesa dai trecento ai quattrocento mila franchi, cioè a dire sei ad otto volte la previsione di Stephenson. Si fermeranno qui, osserva Berthault-Ducreux?

Tali enormi cifre però non si presentano certamente nella nostra via navigabile, tanto più che consistendo essa per due terzi circa in via di mare, si deve soltanto provvedere ad un terzo di tutto il tratto. Un progetto completo di perfezionamento della navigazione del nostro Tevere da Roma al mare, perfezionamento tanto importante per i suoi risultati, convincerebbe della somma inferiorità delle spese gli spiriti i meno esercitati, per la semplicità delle disposizioni de'lavori, e per la facilità ed economia della loro esecuzione. E quantunque in questo scritto non mi sia dato esporre un particolareggiato preventivo, pure posso con franchezza asserire, che le spese di tal opera paragonate a quelle necessarie per eseguire l' altro progetto, compresavi l'inevitabile riedificazione del porto Neroniano, e suoi annessi, *escluso l'immenso costo della città*, non sorpasseranno la proporzione di uno a quattordici, ciò che dimostra a colpo d'occhio quanto sotto il rapporto di primo impianto l'economia della via d'acqua sorpassi quella della strada ferrata (7).

Per il costo della manutenzione delle vie a guide di ferro l'ingegnere Gersner diceva nella loro origine, che le spese di mantenimento paragonate a quelle di una strada ordinaria si possono ritenere per nulla: il sig. Seguin adottava la cifra di 1000 f. per 1000 metri, in oggi si contano generalmente meglio che 4000 f. Ma non è così per la nostra via d' acqua, la cui manutenzione gode anche maggiori beneficii del primo impianto per la sua indole, e per la maggior sua brevità. Dunque anche pel titolo di manutenzione la nostra via navigabile è da preferirsi alla ferrata (7).

La spesa di locomozione ossia il prezzo di trasporto è stato fino ad oggi molto variabile, e generalmente molto alto nelle vie a guide di ferro; ma dei risultati recenti fanno credere che esso possa essere considerevolmente diminuito. Il poco prezzo del rimurchio sarebbe per questa specie di via un vantaggio immenso, che la renderebbe ancora più preziosa. Ma è da riflettersi che l'interesse del capitale di costruzione, il quale è enorme, unito alle spese annue di mantenimento e di esercizio che non sono lievi, dovendo essere ripartito sulla massa dei trasporti, danno un risultato molto elevato, e tanto più elevato quanto meno considerevole fosse la massa medesima. È vero

PIANTA DE' PORTI DEL LAZZARETTO E CITTA' DI CIVITAVECCHIA



che la spesa più grave di trasporto sulle vie ferrate viene in generale compensata dalla velocità; ma nel caso nostro, la celerità dei trasporti per le ragioni addotte di sopra non sarebbe maggiore sulla via ferrata che sulla navigabile, ed inoltre la massa dei prodotti da trasportarsi non richiede una gran velocità, ed è tale che di sua natura esigge per primaria condizione la bassezza del prezzo. Onde nel caso particolare di cui trattiamo sparisce il beneficio della velocità, e resta l'aggravio della spesa.

Nella nostra via d'acqua pel contrario essendo senza paragone minori le spese di primo impianto, e relativamente minori pure le spese di manutenzione, l' interesse di tali capitali ripartito sulla massa dei trasporti va ad essere ancora sommamente minore; e mentre la spesa del trasporto su quella via ferrata importerebbe per esempio come cinque, la stessa spesa sulla via d'acqua importerà come uno, ossia quattro volte meno che sulla via ferrata. Per la qual cosa ognun vede che quanto al prezzo di trasporto la nostra via d'acqua è molto più vantaggiosa dell'altra.

Intorno alla sicurezza, comodità, amenità e puntualità de'trasporti potrebbe osservarsi, che qualche caso di funesta memoria che ha avuto luogo nelle strade ferrate, ha fatto supporre a molte persone, che ivi la sicurezza sia molto minore che nelle altre vie. Vero è però che istituendo come si deve un confronto fra i casi accaduti, ed il numero dei passaggieri trasportati, tal opinione trovasi ingiustissima.

La comodità del viaggio, se si tolga il gravissimo incomodo della più lunga reclusione, e la forte succussione, è presso a poco la medesima sulle strade ferrate, che nelle vetture ordinarie: nell' amenità però ad esse la cede, non lasciando lo spazio necessario per esaminare gli oggetti che s'incontrano, attesa la somma celerità con cui essi s'involano alla vista.

E se si tratti degli effetti, è evidente che là ove si trovano in masse diverse, e spesso più o meno confusamente, non possono evitare di correre più vicende, d'essere più esposti. Le persone che hanno fatto un uso frequente delle strade ferrate, sanno se la pratica giustifica questa osservazione. Quanto alla puntualità non vi ha contro essa che le vicende del ritardo o dimenticanza nei magazzeni. Meno sarà il numero de'carichi e scarichi, meno sarà la probabilità di furto, di danno, e di smarrimento.

Esaminiamo queste stesse qualità nella nostra via d'acqua. In essa i pericoli sono più remoti che nella strada ferrata, e le conseguenze meno funeste (9). Essa per la comodità ed amenità del viaggio supera di molto ogni altra strada, poichè il viandante può passeggiare e suo bell'agio all'aria libera o al coperto, godere la vista del paese che si attraversa, occuparsi in ciò che gli aggrada, leggere, scrivere, nutrirsi, scaldarsi, soddisfare insomma ad ogni suo bisogno. E per rapporto agli effetti da trasportarsi, siccome per la maggiore ampiezza del luogo ciascuno desiderando può averli a sua portata, e siccome nel caso nostro non debbono andar soggetti ad alcuno scarico e ricarico, così è chiaro che debbano giungere molto meglio conservati. Dunque sia per la sicurezza, sia per la comodità ed amenità, sia per la puntualità, la nostra via d'acqua è da preferirsi alla strada ferrata.

Quanto alla velocità dei trasporti le strade ferrate la vincono certamente di lunga mano sopra ogni altra via per la celerità che in tal grado posseggono, da essere tenuta per incredibile al loro nascere. Venti anni or sono (1825) che l'ingegnere inglese Wood applicatosi a questa materia, nel parlare di queste vie in una sua opera trattava da scempiati e visionarii coloro che pretendevano costruire delle macchine della velocità di cinque miglia all'ora. Adesso col fatto si sperimenta una velocità in generale sei volte maggiore, e può ben credersi dietro qualche esperienza fatta, che in un altro ventennio l'ordinaria velocità divenga di trenta leghe come ora lo è di dieci. Sotto questo rapporto adunque è da concedersi alle strade ferrate la primazia sopra ogni altra.

La via d'acqua pertanto deve cedere in ciò alle strade ferrate, meno peraltro di quello che generalmente si crede. E parlando in particolare della nostra via navigabile, in essa per la macchina a vapore giunge la celerità a quella media che nelle strade a guide di ferro è ritenuta oggi per la più conveniente. Egli è vero che le vie ferrate sono in istato di progresso e promettono col tempo una maggiore velocità, ma è vero ancora che la navigazione a vapore è anch' essa in istato di progresso, ed a ragione possono attendersene molti miglioramenti. Ma checchè sia di tutto ciò, io fin dal principio ho fatto vedere, che nel caso di cui trattiamo la maggior velocità delle strade ferrate resta per particolari circostanze adequata o minore della via navigabile, e che essa d'altronde rendesi inutile o quasi inutile per la massa principale degli oggetti che si trasportano.

Resta ora ad esaminare l'ultimo articolo della scelta cioè del luogo che le strade debbono percorrere, delle loro forme, dimensioni, lavori di arte, punti di carico e scarico, e gl' inconvenienti che esse possono produrre nelle località che attraversano.

Quanto alla posizione, forma, e dimenzioni non essendo mio scopo di progettare un piano di strada ferrata, ma sibbene di confrontare i suoi vantaggi ed incomodi con quelli della via navigabile, osserverò soltanto, che essendo primario vanto ed utilità delle strade ferrate la celerità, ossia l'economia del tempo, a questa sopra tutto si mira, e niente si lascia intentato per scorciare i tragitti. Dati quindi i centri pei quali debba passarsi, si procura legarli quanto più si può con linee più rette, o meno inclinate che sia possibile, senza poter guardare ai danni che si vadano con ciò ad arrecare; e quindi senza riguardi si taglia, si dirocca a man salva, e si fa guasto di quanto s'incontra se sia d'ostacolo allo scopo proposto.

Riguardo ai lavori d'arte, ne abbiam parlato, per quanto concerne il nostro proposito, trattando delle spese di primo impianto, e di manutenzione.

Rapporto ai punti di carico e scarico egli è certo, che in una strada ferrata altri non possono esservene che i punti di stazione, poichè difficilmente possono

staccarsi e spedirsi de'*vagons*, e locomotivi, per trasporti accessorii, momentanei, e di poca importanza, e nulla sarebbe più assurdo che abbandonare il servizio al comodo, alla volontà, ed ai particolari interessi di ciascuno del popolo.

Degli inconvenienti abbiamo accennato qualche cosa qui sopra, e fin dal principio abbiamo notato col sig. Berthault-Ducreux quell'altro d' impedire le libere comunicazioni fra le possessioni che esse intercettano; d'onde ne segue che i frontisti non situati alle estremità, od a quei punti intermedii che presentano un sufficiente sviluppo commerciale per meritare una stazione di scarico, in niun modo sono interessati a contribuire alla loro conservazione, non risentendone alcun vantaggio, anzi spesso ancora l'incomodo assai grave di aver le loro possessioni spezzate in due, e prive di comunicazione.

Nella nostra via d'acqua poi la posizione, la forma, le dimenzioni son già determinate dalla natura, ed all'uomo non resta che apportarvi dei miglioramenti, i quali lungi dall'arrecare il menomo danno a chicchessia, non fanno che beneficare i limitrofi. I lavori d'arte sono in essa di dispendio assai moderato e di più agevole esecuzione. I punti di carico e scarico son tanti quanti quelli della stessa via: al qual proposito osserva il sig. Biot che gli abitanti di un fiume profittano più volentieri della via d'acqua, che di una strada ferrata: poichè sulla via d'acqua ogni punto può servir di porto, ed una barca che si arresti dovunque può caricare o scaricare senza porre ostacolo alla circolazione.

Quanto poi agli inconvenienti niuno se ne presenta nella via navigabile, poichè quanto essa è più regolare e meglio conservata, tanto meglio ancora corrisponde ai vantaggi del pubblico e dei particolari. Hanno i frontisti nella conservazione delle ripe la sicurezza ed il prosperamento dei loro fondi, trovano nell'acqua uno dei principali elementi dell'agricoltura, e vi trovano perfino nel pesce un alimento, onde per proprio loro interesse sono spinti a concorrere alla conservazione e miglioramento delle medesime.

Da questa particolarizzata comparazione adunque sembra risultar chiaro, che la via navigabile di cui si tratta, non presenti alcuno degli inconvenienti della strada ferrata; che rivalizzi con essa per l'economia del tempo; che incomparabilmente la superi pel risparmio delle spese di primo impianto e di manutenzione per gl'intraprendenti, e quindi ancora per la modicità delle tasse di trasporto pei passaggieri e per le merci; che favorisca sensibilmente la prosperità del commercio dei due porti d'Anzio e di Civitavecchia; ed insieme l'industria della classe laboriosa del popolo; che offra finalmente meno fastidio e più agiatezza ai viandanti, e meno scipo e più sicurezza agli effetti ed alle merci.

Tutto bene, mi si dirà; ma poste per solide ed incontrastabili ancora, se così si voglia, queste osservazioni, qual ne sarà in fine la conseguenza? Se la via d'acqua è più utile pei passaggieri e per le merci che venendo dal mare si diriggano pel porto d'Anzio a Roma, ne seguirà per questo che debba escludersi una strada ferrata, la quale congiungendo questi due punti ne abbrevii il tragitto? No, non intendo di escluderla, ma la riguardo soltanto come cosa, che non prestandosi, secondo che ho detto, con egual vantaggio che la via d'acqua al trasporto delle merci e dei viandanti provenienti dal mare e viceversa, vada a ridursi un oggetto di lusso, per comodo di chi voglia recarsi da Roma al porto d'Anzio o di là a Roma; la riguardo come cosa di puro perfezionamento a cui mi sembra che le attuali nostre circostanze non ci permettano di aspirare sul momento, ove dobbiamo aver primieramente in mira il necessario; la riguardo come cosa che presupponga una modificazione nelle nostre idee, nelle nostre abitudini industriali, e fino ad un certo punto anche nei nostri costumi, alle quali modificazioni è appunto per condurci la via navigabile, e le altre necessarie strade ferrate col raddoppiare le nostre forze, le nostre risorse, il nostro ardore a raggiungere la perfezione.

Ogni cosa deve procedere gradatamente, e l'aspirare di primo slancio al meglio, è sovente grave ostacolo a fare il bene. Mentre siamo circondati da imperfezioni contentiamoci di miglioramento senza correr dietro alla vana idea del perfetto. Se ora i legni leggeri impiegano sette ore da Roma a Porto d'Anzio, se quattordici ne impiega chi viaggia democraticamente a piedi, o chi mena il carro, non avremo fatto poco se avremo ottenuto per quel paese il mezzo di giungervi in cinque ore e con minore spesa.

Noi meno di ogni altro popolo siamo al caso di affrontare spese *enormi* ed opere *lunghe* quando non siano del tutto *necessarie* o di *grandissima* utilità; e più di ogni altro popolo siamo nella necessità di realizzare con sollecitudine le nostre idee, e di godere il frutto delle nostre fatiche; onde progetti di *lungo tempo* non convengono alla nostra costituzione. La strada ferrata nel tratto di cui si discorre, e la riedificazione del porto Neroniano ed annessi, è un opera non necessaria ne di grande utilità, ed è insieme troppo lunga e costosa per potersi facilmente e senza gravi sagrifici eseguire. Che se dovesse abbandonarsi ineseguita, o eseguita non corrispondesse alle speranze colla sua utilità, non lascerebbe ai nostri posteri che un nuovo e grandissimo errore a deplorare, di che sono convintissimo.

Al contrario poi la sistemazione di una navigazione naturale siccome generalmente è di sollecita ed economica esecuzione, così in ispecie lo è particolarmente nel nostro tronco del Tevere, il quale non mena che arene e terree particelle, ed è dei più docili per soffrire di essere ristretto in alveo il più conveniente alla sua navigazione, di essere canalizzato cioè con sicura riuscita senza gravi studii e dispendii. In questa via non incerta ma sicura avremo l'utilità, la quale se esiste adesso nel presente stato di cose, maggiore senza paragone deve andare necessariamente a divenire quando il fiume abbia subito gli opportuni miglioramenti, e la navigazione a vapore vi acquisti tutta la sua vita. Imperocchè essa, come

esserva Chevalier, decupla l'utilità dei fiumi favorendo il mezzo di farli con gran vantaggio servire alla rimonta come alla discesa, onde per essa verificasi il detto di un gran filosofo, cioè *che i fiumi sono strade che caminano e portano ove si vuol andare.* Essi in oggi in grazia dei piroscafi sfidano tutte le vie di terra macadamizzate o selciate, ed appena ammainano bandiera dinanzi alle strade ferrate.

E di questi vantaggi noi più che ogni altro possiamo godere, mentre non sussiste altro paese che tanta utilità possa trarre dalla via navigabile. Non esiste infatti un clima più adatto del nostro per la navigazione interna. Non abbiamo alcun pericolo di geli; e nel tratto da Fiumicino a Roma neppur nelle grandi piene sarebbe interrotta la navigazione perchè verun ponte ne circoscrive il passaggio. La nebbia, la notte stessa non sarebbero d' impedimento. E se ora che il fiume non ha ricevuto notabili miglioramenti talvolta si solca di notte, molto più agevolmente ciò potrebbe farsi, quando esso fosse migliorato, e si stabilissero dei fanali alla prora dei piroscafi o lanterne situate nei punti più difficoltosi. Comprendo bene, ed a lungo io stesso ne ho scritto altrove, che ad ottenere l' *economia del tempo, e la regolarità*, condizioni necessarissime ai progressi del commercio, non basta che sia migliorato l'alveo del Tevere, non basta che in coveniente stato si trovino i porti di Civitavecchia o d' Anzio, ma fa d' uopo assolutamente ridurre convenientemente approdabile in ogni ora e con ogni fortunale la foce del Tevere, ossia il porto di Fiumicino: poichè se ogni interruzione è dannosa in qualsivoglia via di comunicazione lo è eminentemente nella nostra via navigabile. Ma il dispendio a ciò necessario sparisce come ho di già accennato a fronte delle enormi somme che dovrebbero impiegarsi nella riedificazione del porto Neroniano e strada ferrata; ed il risultato sarà la facilitazione dell' ingresso di tutti i proventi, quindi l' abbondanza, il buon mercato, legge suprema del commercio, la dovizia, il movimento, la maggior vita nella capitale. La utilità dunque di questa via, sarà grande, sarà certa.

Che se essa dovesse alquanto cedere alla via ferrata nella preziosa prerogativa della celerità, dovrà ricordarsi, che la celerità è un bene valutabile per prezzo come gli altri, e che oltrepassando un certo limite costa moltissimo; e perciò essa dovrà nel caso nostro porsi a confronto coll' immenso risparmio di dispendii che si avrà nello stabilire la via navigabile, colla grandissima economia che si otterrà sui trasporti, e colla maggior celerità e facilità con cui il proggetto di via d' acqua potrà condursi a compimento a preferenza dell'altro anziate. E istituito questo paragone si troverà, che il vantaggio della maggior celerità dovrà cedere di lunga mano alla massa di questi altri vantaggi, e che il proggetto della via navigabile è assai più proporzionato dell' altro alla nostra ricchezza pubblica, ed alle forze di elaborazione della nostra macchina amministrativa.

Nè le viste di utilità che mi spingono a proclamare porto di Roma il porto di Ripagrande punto si allontanano dalle viste economiche e politiche delle estere nazioni. E di fatti i canali e le strade a guide di ferro formanti il sistema di comunicazione artificiale de' diversi stati tendono appunto ad allacciarsi colla navigazione naturale de' fiumi, i quali vanno a sboccare in mare. I porti situati in questi sbocchi o nei fiumi stessi, osserva il chiaro ing. Bouniceaux (10) sono l' *entrepôt* naturale del commercio più generale del paese ancorchè sia meno facile approdare in essi che negli altri cui l' arte o la natura possa aver creati in altri punti del littorale. Cosicchè non si potrebbe citare sia in Francia, sia nei Regni uniti, sia negli Stati uniti di America ecc. un porto interessante il quale non sia posto all' imboccatura di un fiume o ivi presso.

Bordeaux, Nantes, Havre, Rouen, Arles, Londra, Liverpool, Hull, Glascow, Lisbona ec. sono situate all' imboccatura di fiumi o poco da essa distanti, e quantunque esse siano meno praticabili di Scerborgo, Breste, Portsmeuth ec. si sono non pertanto impadronite di tutto il commercio generale, mentre gli altri porti ne scarseggiano.

Premessa una tale osservazione riflette il citato autore, che le strade ferrate ed i miglioramenti che in esse si attendono, sembrano poter fare una concorrenza dannosa alla navigazione interna; ma giudiziosamente avverte, che dovendo quelle passare per le principali città le quali sono appunto situate il più sovente agli sbocchi o sulle rive de'fiumi, non faranno che accrescere a questi un nuovo elemento di prosperità. Ora tutto ciò che delle nominate grandi città, e dei loro porti si dice dal sig. Bouniceaux, sembra convenire a preferenza di ogni altra città a Roma, sia per la sua posizione topografica, sia per la costituzione del suo governo, sia per l'indole de'suoi abitanti.

E come dunque noi che abbiamo nel Tevere un fiume il più adatto alla navigazione, un fiume suscettibile di ricevere una conveniente grandezza di legni che il commercio presente o futuro di Roma possa richiedere, noi che per conservare ed accrescere i favorevolissimi elementi di prosperità fornitici dalla natura, non abbiam bisogno di volgerci a vasti progetti ed a spese immodiche, dovremo andare a *creare* quasi di pianta in una deserta e sabbiosa contrada un porto che abbiamo in mezzo alla città capitale, dovremo abbandonare un fiume nobilissimo per le sue prische memorie, un fiume sempre utilissimo, e dovremo dare al mondo un esempio di barbarie unico in questo genere, spogliandoci a gran costo di un beneficio prezioso fattoci dalla natura e conservatoci da'padri nostri? Certamente che no; e se Roma deve avere un porto, questo deve esser quello di Ripagrande, porto giacente dentro le mura della città, come il porto di Londra è in mezzo ad essa, come il porto di Glascow è fra le strade di quell'emporio di manifatture, come il porto di Lisbona è di rimpetto alla più bella piazza di quella capitale.

Nè solo le ragioni tutte a ciò fare ci guidano, ma

la natura stessa delle cose vi ci sospinge con necessità quasi direi irresistibile. Il Tevere come ogni altro fiume ha in suo potere una forza, che fa d'uopo contenere: vi è interessato il governo, la capitale, le provincie che bagna. Se sia lasciato in sua balia, ad ogni piena straripera, e trascinerà seco capanne, seminati, armenti, minerà i fondamenti degli edificii, apporterà dovunque la devastazione, e di un vero tesoro che egli è, diverrà un formidabile flagello. Dunque esso non può abbandonarsi, dunque dovranno sempre farvisi dall'erario più o meno quei lavori di limitata conservazione che oggi vi si praticano. E perchè questi lavori indispensabili avranno ad essere di pura perdità? perchè non avrà a trarsene un vantaggio?

D'altronde per quanto poco vi si faccia, questo nostro fiume sarà sempre navigabile, e tale da apportare alla capitale il necessario approvigionamento in commestibili, combustibili. ec. Esso adunque opporrà sempre una fatale concorrenza al *costosissimo* progetto di Anzio, perchè gran parte di ciò che provenga dal mare e viceversa, preferirà sicuramente questa via, assai più acconcia, e soggetta a molto minori fastidii, tanto più che per molti generi che essa ne reca, il dispendio necessario nella strada ferrata è affatto incompatibile, come la fascina, la legna, il fieno ec. Mentre pertanto la natura stessa delle cose da un lato ci sospinge e ci necessita a riconoscere per unico vero porto di Roma il porto di Ripagrande, per l'altro chiaramente ci mostra che il proposto progetto anziate anderebbe a rimanere in ogni caso poco meno che *inutile*.

Ma sia pur esso utile quanto si voglia; pel momento al certo non è necessario. Gl' inglesi che intendono sicuramente il commercio quant'altri mai, e che son forniti di ben altri mezzi che noi, quantunque non mancassero di porti presso la foce del Tamigi che uniti a Londra con strade ferrate avrebbero potuto dirsi porti di Londra, pure han preferito di conservare il porto nel centro stesso della loro capitale, ed han voluto favorirlo a costo anche d'immense spese. E fra le altre avendo determinato di congiungere due grandi bracci della città, per non gittare sul fiume altri ponti che rendessero meno comodo l'approdo a quel porto, hanno eseguito il più ardito, il più vasto, il più dispendioso progetto dei nostri tempi col costruire il gran passaggio sotto lo stesso Tamigi. E potrem noi, propostoci dinanzi agli occhi questo solo esempio della nazione più commerciante del mondo, metterci a *gittar dei milioni* per perdere il fiume, ancorchè vedessimo una qualche utilità nella strada ferrata e nel porto che si propone?

Ma ormai forse ho oltrepassato gli stretti limiti di una lettera; l'importanza però della materia, ed il conflitto di due contrarie opinioni non mi hanno permesso di essere più breve. Mi lusingo peraltro, che chiunque voglia deporre ogni studio di parte, e tranquillamente pesare e considerare quanto ho detto, possa conchindere non solo che la via d' acqua pel tratto di cui parliamo sia preferibile di molto al progetto di Anzio in vista dei particolari confronti istituiti fra le facilità e difficoltà, i vantaggi e gl'inconvenienti di ciascuna delle due vie, ed in vista della necessità in cui ci troviamo di conservare la via del fiume; ma altresì, che avuto riguardo alle nostre abitudini commerciali, alle nostre circostanze: alla posizione di Roma, alla sua opulenza, al suo decoro, all'esempio di tutte le nazioni più illuminate, ciascuno possa agevolmente dedurre, che Roma debba avere un porto tutto suo, un porto dentro le sue stesse mura, e che questo porto debba essere *Ripagrande*.

Nè di ciò avranno a dolersi i due porti di Civitavecchia ed Azio ai quali ho detto di accrescere quella vita e quel commercio di cui per la loro posizione geografica e politica sono suscettibili. Roma non può abbracciar sola tutto il commercio. Essa e lo Stato hanno bisogno di uno di detti porti per dar sfogo a quel grandioso sviluppo che la unione dei due mari deve produrre, e per la necessità di ricevere grandi navi da provenienze lontane, per le quali è duopo di un porto di mare profondo, di un emporio o deposito *economico*, e delle vigilanze sanitarie e finanziere, cose tutte incompatibili in una navigazione interna.

Per un tale officio i promotori del progetto di Anzio dovranno pur vedere non conveniente riedificare il Neroniano, perchè è meno centrale del Traiano, perchè esso è più lontano d'Ancona che lo sia l' altro, perchè se vi si voglia aggiungere un porto di contumacia per farlo divenir porto di primo ordine, questo nuovo porto dovrà costare immensamente più di quello proposto per Civitavecchia attesa la costituzione importuosa della sua spiaggia e la lontananza del materiale; e se si voglia nel Neroniano stesso riservare un luogo per la contumacia, esso oltre l'inconveniente di mettere a contatto i legni di quarantena con quelli di libera provenienza, andrà a perdere tanto di spazio da ridursi più piccolo del Traiano (11). Oltre tutto ciò dovranno vedere ancora non essere equo il danneggiare gli enti esistenti per favorire i possibili, non esser politico il rovinare il commercio di una fiorente città marittima per erigerne un altra dai fondamenti, *nè essere saggio il sagrificar senza pro enormi capitali*. Ora tali appunto sarebbero le necessarie conseguenze della strada ferrata di Anzio e della riedificazione del porto Neroniano. Questo porto, prescindendo ancora dall'altro di contumacia, di cui testè abbiam fatto menzione, cagionerebbe un enorme spesa all' erario per tanti locali pubblici necessarii ad un porto, ed alla città che dovrebbe esserle annessa, e per le convenienti fortificazioni, guarnigioni ec., cosa affatto sproporzionata alle forze del nostro piccolo Stato: e la città annessa al porto richiederebbe l'impiego di grandi capitali, che verrebbero così a togliersi da tante altre necessarie ed utilissime industrie delle quali tanta penuria soffriamo. La città poi ed il porto anderebbero direttamente a rovinare gl'interessi ed il commercio di Civitavecchia, demoralizzerebbero un popolo già esistente per favorirne uno che *avrebbe ad esistere;* e ridurrebbero, se non nullo, almeno inutile il valore di somme immense che

dal Governo e dai particolari in quella città sono state impiegate; e ciò senza compenso veruno, o almeno senza tale, che possa star menomamente a fronte di tanti inconvenienti (12).

Pel contrario se la cosa restringasi per ora alla conservazione del porto Innocenziano, favorevolissime saranno le conseguenze per tutti. L'espurgar questo porto alla sua conveniente profondità di quattro metri non potrà importare una spesa maggiore di dieci mila scudi, ed il mantenerlo espurgato non costerà più di scudi mille e trecento annui come in altro scritto dimostrai (13). Da tale operazione esso sarà reso pienamente servibile ed utilissimo alla presente popolazione d'Anzio non solo, ma ben anche ad una molto maggiore, perchè farà aumentar di molto il suo presente commercio in cereali, carbone, legna ec. e potrà con grande utile degli anziati e del commercio servire come porto di rifugio a moltissimi legni che frequentano il suo interessante paraggio.

Quando poi e per mezzo delle strade ferrate che attraversino il nostro Stato, e per l' attivata navigazione del Tevere, e per l'accresciuta industria e movimento degli anziati, le forze pubbliche e le particolari dei luoghi siano aumentate, i mezzi siano moltiplicati, il commercio stesso più vivo e più fiorente richiegga maggiore sfogo, allora sì, potranno mandarsi ad esecuzione i progetti che al presente son fuor di luogo, ed allora non solo si eseguiranno senza discapito di chicchessia, ma con vantaggio universale, perchè appunto saranno richiesti dalle circostanze.

Civitavecchia posseditrice del piccolo sì ma del più bello e meglio costituito porto del mondo, in una posizione la più centrale all'Italia ed al Mediterraneo, dovrà conservare il suo porto-franco per essere un deposito *economico*, e dovrà avere il lazzaretto, già in progetto alla punta del Pecoraro (14). Essa potrà così ricevere tutte le provenienze di patente sospetta o sporca; ed ogni bastimento o piroscafo che dovrà fare breve o lunga quarantena, o che per le sue dimensioni sarà incompatibile per il nostro fiume, dovrà ivi approdare. E siccome contro le altre strade ferrate che possano intersecare il nostro Stato non militano le ragioni addotte finora contro quella di cui abbiam discorso, anzi esse in generale vanno a produrre un economia di tre quarti sul tempo, e di due quinti sul prezzo dei trasporti delle diligenze, ed in particolare poi d' immensa utilità è una linea che congiunga i due mari; (di che il chiarissimo sig. avvocato Benedetto Blasi dà un analisi estesissima (15)); così Civitavecchia dovrà per la linea più breve possibile congiungersi ad Ancona per mezzo della strada ferrata, la quale abbia un braccio all'altura di Roma onde unirsi alla capitale e congiungere i due porti. E tal via, a mio credere, sarebbe conveniente che partendo da Roma e da Civitavecchia s'incontrasse presso il Lago di Bracciano, e da questo luogo d'incontro si dirigesse a passare la Teverina ad Orte ove esistono le pile del ponte Augusto, e seguendo quella linea che più si stimerà espediente, giungesse ad Ancona (16).

Questa via mentre non presenta maggior lunghezza di quelle proposte fra Roma e Civitavecchia, farà sì che la comunicazione dei due mari sia la più breve possibile, e quindi al tempo stesso sarà più conveniente allo Stato, e renderà Civitavecchia anche per terra l'emporio del commercio di deposito delle merci di lungo corso. Essa allontanandosi dal mare e dal fiume beneficherà quegl'abbandonati terreni ove passa, e risentirà meno della concorrenza dell'acqua. Questa linea, come la più breve di ogni altra, porrà Civitavecchia più di ogni altro porto al coperto dalla concorrenza di Livorno, quando anche dal nostro Governo si volesse concedere a quel gran Ducato la comunicazione dell'Adriatico attraversando il nostro Stato, cosa peraltro dimostrata con concludentissime ragioni dannosa, dall'esimio sig. Blasi già citato (17). Al contrario poi se da Civitavecchia dovesse condursi direttamente la strada ferrata a Roma e d'indi ad Ancona, essa non potrebbe più competere a tale concorrenza, a cagione della maggior lunghezza della via. Così mentre Roma continuerà ad avere nel suo seno il porto principale dello Stato per le provenienze di libera pratica e piccolo cobotaggio, Civitavecchia ad essa unita e per acqua e per terra non potrà non risentire i vantaggi di tal comunicazione, poichè città tutta marittima qual essa è non può non sperimentare il beneficio del contatto con un porto interno che esista nella capitale, porto fiorente, il cui principale personale e materiale marittimo è e sarà di Civitavecchia. E così la via d'acqua che conduce a Roma lungi dal nuocere menomamente a Civitavecchia, non farà che aumentarne la vita.

Il problema a risolversi era di dare a Roma un porto il più conveniente senza danno anzi con vantaggio dei porti d'Anzio e di Civitavecchia. Ora escludendo la strada ferrata che direttamente dai due porti si conduca in Roma, senza toglierle un braccio di essa che alquanto indirettamente a Civitavecchia e ad Ancona la unisca, e sostenendo la via d'acqua, si migliora a Roma un porto, il quale esiste nello stesso suo cuore, è tutto suo proprio, è capace di fornirla non solo dei generi di prima necessità, ma di renderla abbondante di merci di libera pratica, e farla così divenire anche in linea di commercio la più interessante città dello Stato, quale appunto deve essere la capitale. Ad ottenere questo risultato non si richieggono che spese moderate, studii non difficili, tempo brevissimo, impiego di persone e di materiali statistici, e perciò o si riguardi la cosa dal canto della facilità, sollecitudine, economia, bene pubblico; o si riguardi dal lato dei profitti che ne debbano derivare, sembra non potersi dubitare che il porto più conveniente a Roma, anzi l'unico porto che le convenga sia Ripagrande.

Ad Anzio non altro si niega se non ciò che al presente non conviene alle sue forze fisiche e morali, ed a quelle del nostro Stato; ciò che importerebbe esorbitanti sagrifizii senza corrispondente utile pubblico; ciò che per divenire utile deve presupporre l'abban-

dono del Tevere, e la rovina del commercio di un ragguardevole porto e città marittima. Per altra parte poi coll'impiego di piccoli capitali va ad accrescersi il suo movimento, la sua vita, il suo lucro, si dispone all'incremento della popolazione, e si prepara ad ottenere un giorno ciò che adesso desidera e che in allora solo potrà divenir utile (18).

Se a Civitavecchia si nega una linea di strada ferrata che immediatamente la congiunga a Roma, glie se ne da un braccio di lunghezza non maggiore che alla capitale la unisca anche per terra, come per mare ve la unisce le esistente via navigabile. Questo braccio oltre il beneficio di tal unione, presenta ancora l' altro di ravvicinare Civitavecchia e Roma ad Ancona, mentre la linea che si progetta per Maccarese e Pontegalera, oppure quella d' immediata comunicazione, o altra qualunque, oltre l' esser priva di tal vantaggio, allontanando Civitavecchia dall' Adriatico comprometterebbe pure per la maggior lunghezza della linea gl' interessi di essa, ogni volta che avesse a concorrere con Livorno (19). La gran linea che deve congiungere il Mediterraneo all'Adriatico sarà per Civitavecchia una fonte perenne di commercio terrestre, il quale unito all'altro di tutte le merci e passeggieri trasportati da grandi legni o di provenienza sospetta per mare, che le verrà procacciato dal lazzaretto proposto, la renderà una delle più interessanti città dello Stato.

Mi sembra dunque che il mio proggetto provegga al ben generale dello Stato e sia capace di CONCILIARE *i particolari vantaggi di ciascuna delle città interessate.* Che se vi sia chi opini altrimenti e creda aver ragioni valevoli per dimostrare il contrario, sarò ben contento che le manifesti e le pubblichi non solo per mia particolare istruzione, ma molto più perchè chi *deve esaminare e risolvere* possa aver sott' occhio quanto si richiede a ben giudicare.

Roma 4 ottobre 1846.

Cialdi.

(1) La distanza in linea retta dall' osservatorio del Collegio romano a Civitavecchia è di metri 62975 ossia miglia romane 42,28. Dallo stesso osservatorio ad Anzio metri 54084, miglia 36, 30 differenza in meno a favore di porto d' Anzio sole miglia 5, 98.

(2) Vedi il giornale Arcadico Tom. 106, 107, 108 e 109. Tipografia delle Belle Arti 1845. Per il parallelo geografico ec. vedi N. 22 di questo foglio de'25 luglio 1846 ed il Tom. 109 dell'Arcadico suddetto.

(3) Il chiarissimo e molto reverendo P. Lombardi de' Minori Conventuali ha ancora compilata con molta erudizione una Bibliografia della suddetta opera la quale trovasi inserita in questo fog. al N. 21 de'18 luglio 1846 pel quale suo gentile lavoro io me gli professo obbligatissimo. Un esame pure del medesimo scritto si è compiaciuta ordinare l'illustre Accademia Tiberina ai suoi chiarissimi membri, Reverendo P. Morelli ex-generale de'CC. RR. Somaschi, Reverendo P. Chelini professor di matematica nel Collegio Nazareno, e sig. Cavaliere Clemente Folchi ispettore del consiglio di arte, il quale, come rilevo da gentilissima lettera del chiar. sig. Gaetano Antonelli segretario dell' Accademia sudetta, sarà fra giorni compito ed ognuno potrà consultarlo.

(4) Si vedano specialmente Chevalier, *Des intérêts matériels en France. Travaux publics, routes, canaux, chemins de fer.* Paris 1838. Del medesimo *Cars d'economie politique.* Paris 1845 Del medesimo, *Histoire et description des vois de communication aux Etats-unis ec.* Paris 1840-1843. Pillet-Will, *De la dépense et du produit des canaux et des chemins de fer.* Paris 1837. Petitti, *Delle strade ferrate italiane e del miglior ordinamento di esse.* Capolago 1845. Cordier, *Memoires sur les travaux publics.* Paris 1841. *Journal des chemins de fer* ec. che si pubblica a Parigi. Quello delle *strade ferrate* che si compila in Bologna. Proudhon, *De la concurrence entre les chemins de fer et le voies navigables.* Parigi 1845. Berthault-Ducreux, *Exposé des fait ci des principes sur les quels repose la solution des principales questions que soluèvent les chemins de fer et les autres voies de communication*, Paris, *Annales des ponts et chaussés*, *cahier* 1, 1845. Biot, *L' Architetto delle strade ferrate ec.* Milano 1840. Nadault, *Considerations sur le trois systêmes de communications intérieures.* Paris 1829.

(5) È un fatto incontrastabile che il movimento principale è da ponente. Ora, per chi da ponente vuol passare a Roma, Ancona ec. e viceversa, starebbe a contro senzo per rispetto ad Anzio, perchè dovrebbe tornare in dietro. Due piroscafi che partino da Livorno con passaggeri per Roma ec. uno diretto a Civitavecchia e l'altro ad Anzio le persone che si sbarcheranno in quel primo porto, quantunque non siavi la strada farrata, giungeranno in Roma meglio di due ore prima di quelli che sbarcheranno in Anzio, fornito di strada a guida di ferro. Imperocchè il tempo necessario a percorrere ottanta miglia di mare, quello per attendere la partenza del treno, e quello per transitare la strada ferrata, sarà superiore di tanto, a quello necessario a procurarsi un legno di posta e giungere in Roma.

(6) *DIMOSTRAZIONE PER LA VIA DI TERRA*

	Ore	Minuti
Pratica in Porto d'Anzio (1).	1	
Sbarco dei passaggieri, degli effetti, e delle mercanzie, vidimazione dei passaporti ed operazioni doganali trasporto alla stazione ripettiva, caricazione ec. (2)	3	
Viaggio da Porto d'Anzio a Roma per la via di terra, compresa la stazione sotto Albano	2	
Tempo occorrente alla stazione in Roma pel ritiro dei passaporti e rilascio delli rispettivi rincontri, sui quali dovendosi scrivere nome e cognome del viaggiatore e il numero progressivo, si valuta almeno (3)		30
Media del tempo occorrente per un viaggio da Porto d' Anzio a Roma per la via di terra	6	30

(1) Siccome il Vapore dà fondo in mezzo al porto a qualche distanza della sanità, così pei replicati giri che devono fare il capitano, i ministri sanitarj e polizia prima di ammetterli alla pratica si consuma questo tempo

(2) Queste tre ore saranno anche poche, perchè oltre alle dette pratiche non credo che per i passaggieri di ogni vapore parta un treno, quindi fra una partenza e l'altra vi sarà un intervallo che potrà accrescere la somma de'ritardi.

(3) Nel viaggio per la via d'acqua questo tempo si può risparmiare, e fare le cose con più regolarità, imbarcando in Fiumicino sul vapore il ministro di polizia, il quale camin facendo potrà fare tutte le sue operazioni, ed al giungere a Ripagrande ognuno potrà andare a suo vantaggio,

PER LA VIA D'ACQUA.

	Ore	Minuti
Viaggio da Porto d'Anzio a Fiumicino e viceversa . .	3	10
Pratica in Fiumicino, o vidimazione di carte (1) . .		30
Viaggio da Fiumicino a Roma o viceversa, cioè per la rimonta Ore 3, 45 » discesa » 1, 55 — Ore 5, 40 perciò media di detto viaggio (2).	2	50
Media del tempo occorrente per un viaggio da Porto d' Anzio a Roma, e viceversa per la via d' acqua. Ore	6	30

(1) Si calcola mezz' ora sola per la pratica in Fiumicino perchè fermandosi il Vapore allo scalo della sanità il capitano e quei ministri non sono obbligati di fare degli andirivieni colle lance.

(2) Tanto il tempo impiegato per mare quanto quello per fiume è dedotto da ripetute esperienze fatte coi nostri piccoli piroscafi rimurchiatori i quali al certo non sono e non devono essere legni veloci da passaggieri. Così sistemando l'alveo del fiume ridonderà ancora ad economia di tempo per percorrerlo.

(7) Il suddetto costo delle strade ferrate in franchi 300,000 ogni chilometro, ossia meglio di scudi ottanta mila a miglio romano, è dedotto dalla media del costo delle complete strade ferrate costruite in Francia: esso serve di norma ai progetti di massima in quel regno. In Italia non si ha una sufficiente esperienza per avere una norma conveniente; quindi gli scrittori italiani non sono affatto di accordo su questo interessante articolo. Il chiarissimo sig. conte Carlo Ilarione Petitti nella sua utile e laboriosa opera: *Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento di esse*, assicura che le nostre strade a guide di ferro non costeranno meno di quelle francesi, e procura di persuaderci di questa proposizione. Altri poi pretendono che detto costo sarà minore e forse anche oltre un terzo. Checchè ne sia della verità, pel caso nostro quantunque si voglia attenersi al più basso prezzo per la strada ferrata, che in vero la credo una delle più facili, questo unito all'altra spesa della riedificazione del porto Neroniano e suoi accessori dà una somma tanto superiore a quella necessaria per il Tevere ed il porto di Fiumicino, che non merita paragone. Non pertanto appena uno *scrittore speciale* si compiacerà far conoscere al pubblico il presuntivo particolarizzato di quel vasto progetto, mi obbligo fin da ora di provare, che il confronto di sopra stabilito di uno a quattodici sarà anche troppo forte per la nostra linea di acqua.

(8) La manutenzione annua della nostra via navigabile compreso il porto di Fiumicino non è una piccola spesa; ma piccolissima sempre se si paragona a quella necessaria pel progetto anziate.

La manutenzione del porto Neroniano è molto maggiore che per ogni altro della sua stessa superficie. I suoi lunghi bracci artefatti, il materiale per le scogliere non più prossimo di miglia *quaranta* dal porto, le sottili spiaggie adiacenti che assalgono continuamente con enormi masse di arene quel paraggio, e riempiono subito ove possono trovare mare tranquillo, sono condizioni di natura disgraziatissime.

(9) Sedendo porto d'Anzio a levante di Fiumicino tutti i legni che provengono da ponente eviteranno nell'ipotesi della via d'acqua di cui parliamo, i pericoli del mare per quella quantità di tempo che sarebbe necessaria per percorrere il tratto formante la distanza fra i due porti; viceversa accadrà ai legni provenienti da levante: dunque posta tal compensazione i pericoli della nostra via di acqua si ristringono soltanto a quelli che vi potessero essere da Fiumicino a Roma, i quali possono dirsi zero.

(10) Bouniceau, *Etuds sur la navigation des rivieres ec.* Paris, 1845 pag. 180 e seg.

(11) Niente più impolitico e antisanitario sarebbe che il formare il porto di contumacia nel porto stesso del libero commercio. Il fatto di tutti i grandi porti conferma quanto asserisco. Malta, Trieste, Venezia, Napoli, Livorno, Genova, Marsiglia ec. hanno chi più chi meno distante, ma tutti fuori del porto di libera pratica, i loro porti di contumacia ed i rispettivi lazzaretti. Quindi o il porto Neroniano dovrebbe restare un porto secondario, o *crearsi un secondo porto* a conveniente distanza per la contumacia.

Questa creazione per la infelice costituzione di quella spiaggia impinguerebbe di molto la gran massa della spesa necessaria alla reidificazione del Neroniano: al contrario pel già fiorente e compito Traiano, e per la felice costituzione delle sue adiacenze, il porto di contumacia gli viene dalla natura somministrato nel grandioso e profondo seno denominato *punta del pecoraro*. Ivi, perchè si abbia un porto sicuro con ogni tempo, l'arte non deve che prolungare un braccio la cui spesa si limita a scudi 36810. (Vedi l'annessa pianta e quanto ho detto su ciò nel *paralello* citato.)

(12) *Le strade ferrate*, num. 8 de'19 settembre 1846. Bologna.

(13) Opera citata *sulla navigazione del Tevere*, pag. 404 e seg.

(14) Vedi il citato paralello e l'annessa pianta in questo scritto.

(15) In tutti gli scritti che parlano dell'italiane linee ferrate si ripete l'utilità grande dell'unione de'due mari: vedi in modo speciale Blasi nella sua lettera *Sulla utilità delle strade ferrate nello Stato Pontificio* ec. pubblicata in questo giornale sotto la data de'29 agosto num. 27 e nell'altra *Del danno che avverrebbe allo Stato Pontificio da qualunque strada ferrata di comunicazione fra la Toscana e l'Adriatico* del 16 settembre inserita nel num. 32 di detto giornale de' 3 ottobre 1846.

(16) La lunghezza della linea da me proposta fra Civitavecchia e Roma per il lago di Bracciano può non essere più lunga di quella che vedo fino ad ora stabilita dai nostri scrittori, cioè da Civitavecchia per Maccarese e Pontegalera a Roma. Questa però per miglio corrente credo che sarebbe di più basso costo per essere più piana; ma il maggior costo dell' altra ridonderà a maggiore economia, imperocchè avvicina Roma e Civitavecchia di oltre a 20 miglia ad Ancona. Io non conosco le località, e per tanto credo meritevole di studio questa idea che fra le altre particolarità potrebbe possedere anche quella notevole di passare presso le miniere della Tolfa.

Questa linea, che da presso il lago di Bracciano per Orte si dirige, allontanandosi dal Tevere temerà meno la concorrenza del fiume. Una linea parallela al medesimo avrà molto a soffrire. Difatto oggi un viandante è trasportato con i piroscafi da Pontefelice a Roma con tre paoli in men di sei ore di tempo. Questa stessa distanza di miglia settanta, sia pur ridotta a sessanta dalla via ferrata, non potrà costar meno allo stesso viandante di paoli dodici. Egli è vero che giungerà tre ore prima in Roma; ma ne tre ne dieci ore di economia di tempo possono compensare la differenza della spesa. Nove paoli di risparmio, per la massa principale de'nostri popoli, sono il prodotto di *tre giorni di lavoro*. Per le merci poi la differenza sarà sempre più a favore della linea di acqua.

(17) Col favorire la comunicazione più diretta fra Livorno ed Ancona, non solo si reca danno al nostro stato, ma non si favorisce il commercio *universale* per la sfavorevole posizione geografica e per l'infelicissima costituzione idrografica di quel porto toscano. Esso per diritto di natura deve cedere la primazia a quello di Civitavecchia.

(18) Dopo tutto ciò se vi sarà ancora chi voglia sostenere la riedificazione del porto Neroniano a me sembra che mostrerà o di non aver ben ponderato le cose, ovvero di aver viste po-

titiche alle quali si può soltanto sagrificare l'economia degli azionisti, ed il bene dello Stato.

(19) Civitavecchia possedendo già un porto il quale è anche di molto più economica manutenzione per essere eccellentemente costituito a fronte del Neroniano, e giacendo in punto più prossimo dell'altro ad Ancona potrà fare più di quello delle facilitazioni al commercio. « *En commerce*, ci dice Berteaut, *rien n'est petit, et, dans cette battaille quotidienne que les ports se livrent avec des centimes, il est facile de comprendre que ce surcroît de frais peut avoir une influence decisive.* (*Marseille et les intérêts nationaux qui se rattachent a son port.* Paris 1845 pag. 363.)

Estratto di un ragguaglio letto all'I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti dal membro effettivo ing. G. Casoni intorno ad un'opera inedita del sig. commendatore Alessandro Cialdi di Roma intitolata: delle Barche a Vapore poste in azione sul Tevere e dei mezzi opportuni a rendere più agevole e più sicura la navigazione del fiume medesimo e della sua foce in Fiumicino.

(Adunanza del giorno 29 dicembre 1845.)

L'ingegnere Casoni incomincia col porgere alcune notizie intorno al commendatore Cialdi, autore della memoria, il quale dotato di singolare ingegno, e profondamente addottrinato in ciò che concerne la sua professione, ebbe a distinguersi in solenne modo, allorquando negli anni 1840-1841 condusse pel primo un naviglio dall'Europa fino alla prima cateratta del Nilo, e dall'Egitto trasse e portò a Roma i massi di prezioso alabastro che Mehemed-Aly inviava in dono al Sommo Pontefice, per servire di fregio alla Basilica di s. Paolo sulla via Ostiense.

Nè minori prove di prontezza in scegliere partiti, e valersi dei mezzi suggeriti dall'arte sua, diede il Cialdi nel trasporto attraverso la Francia, per una via da nessuno prima esperita, di tre piroscafi di ferro, per ordine del governo pontificio costrutti in Inghilterra, ch'egli fece entrare dall'Oceano nella Senna, e pel Rodano scendere nel Mediterraneo, con ammirazione degli stessi francesi, che fecero ricordo con onorevoli cenni di questo avvenimento.

La presente memoria sul fiume Tevere è il risultamento di lunghi esami locali, intrapresi dal commendatore Cialdi, ed una felice applicazione degli studii fatti e delle istruzioni raccolte ne'molti suoi viaggi in Francia, in Inghilterra e in altre parti di Europa, e merita certamente di essere ponderata con la massima accuratezza.

L'ingegnere Casoni prosegue con dar un ragguaglio preliminare sull'attuale condizione del Tevere e della sua foce di Fiumicino, desumendone i dati dalla memoria del Cialdi, e da altri scritti d'uomini d'arte distinti, dettati in varie epoche per pubblico comando, ciocchè era necessario per formarsi un'esatta idea del progetto che accingevasi poscia ad esporre minutamente.

Egli descrive perciò l'andamento del Tevere, dalle sue sorgenti negli Apennini, presso la montagna di Falterona nel Casentini, fino alle sue foci d'Ostia e di Fiumicino sul Mediterraneo, che ne sono distanti circa 90 leghe secondo le più recenti rilevazioni; ed annovera i suoi principali influenti, come la Chiaia, la Paglia, la Nera col Velino, il Teverone ed altri, i quali, essi pur non frenati, contribuiscono al disordine idraulico del Tevere stesso, e de'territorii pe'quali percorre.

È cosa essenziale a notarsi, che alla distanza di tre miglia circa dal mare, ed a miglia 21 circa dalla città di Roma, il Tevere si divide in due canali: il primo a sinistra, ch'è il maggiore, dà passo a due terzi dell'acqua di quel fiume, e si apre foce ad Ostia; il secondo, a destra, convoglia al mare l'altro terzo di quell'acqua, e sbuca al sito di Fiumicino. Questa seconda foce è distante dall'altra d'Ostia, che resta al sud e sopra la corrente litorale, circa metri 3000, pari a miglia geografiche 1 e $\frac{1}{2}$. Que'due rami ed il mare circoscrivono il Delta Tiberino, cui è dato il nome d'Isola Sacra.

Premesse queste notizie, e fatte conoscere alcune altre circostanze di quel fiume, quali sono la singolare irregolarità delle sue sezioni, ora soverchiamente aperte, ora oltremodo ristrette, e mai normali nè proporzionate alla massa d'acqua, alle rispettive velocità, od alle varie pendenze dell'alveo; imperfezioni e difetti che son prodotti gli uni dagli altri e s'accrescono ed hanno un sopra l'altro reciproca influenza: l'ingegnere Casoni riporta varii elementi, che interessano la parte idrometrica del fiume medesimo, il cui tronco massimo, sopracorrente alla diversione, cioè al sito Capo-due-rami, è largo metri 169,800 misura presa alla linea d'acque medie; ha una sezione di metri 279,357 con l'inclinazione di centimetri 20 per miglio, e la velocità di metri 0,57 per ogni minuto secondo; in guisa che, secondo le osservazioni ed i calcoli del professore Venturoli eseguiti mentre il fiume era anche sotto della magra ordinaria, passano per quell'alveo, e parimenti per ogni minuto secondo, 200 metri cubici d'acqua.

Gli studii ed i voti del Cialdi avrebbero per iscopo la generale sistemazione del Tevere, e la possibilità di render quel fiume navigabile per un così lungo tratto come in antico, quando le barche giungevano quasi fino a Perugia; ma in vista delle ingenti difficoltà che vi si frapporrebbero, limiterebbe egli per ora la navigazione al sito d'Orte, cioè per miglia 120 dal mare, ed anzi assegna le diverse profondità dell'alveo secondo i bisogni della varia navigazione, e secondo i varii tronchi di quella linea, ch'egli divide in sei distinti riparti. Ma siccome questo progetto complicato ed esteso involgerebbe gravissimi riguardi, toccando ad operazioni ed a spese ingenti, l'autore, senza punto perdere di vista la riordinazione de'tronchi superiori, ma per quelli pure suggerendo operazioni e lavori, volgeva i proprii studii più particolarmente alla possibile sistemazione del Tevere ne'soli tronchi da Roma al mare, per la via di Fiumicino, il qual ramo, abbenchè meno ricco d'acqua in confronto dell'altro d'Ostia, viene preferito da'naviganti, perchè più breve, più facile ad essere percorso, e quindi più opportuno allo scopo della maggiore sollecitudine richiesta dal commercio.

Il commendator Cialdi divide il proprio lavoro in

quattro capitoli, suddivisi cadauno in maggior numero di articoli.

Nel primo prende a dimostrare la preferenza che, per utilità economica e per celerità sotto il rapporto commerciale, si deve all'uso de'piroscafi in luogo dell' allaggio eseguito a mezzo delle bufale, come si è praticato lungo quelle rive fino a questi ultimi anni.

Questa parte del suo lavoro, dice l'ingegnere Casoni, tende essenzialmente a confutare le contrarie opinioni e le censure esternate da alcuni, i quali tenevano per soverchia al bisogno del Tevere la forza utile di 30 cavalli dal Cialdi adottata per le macchine a bassa pressione e doppio effetto de'tre piroscafi in ferro rimurchiatori, mentre altri invece reputavano quella forza inferiore al bisogno. Tali opposizioni, e quelle altresì che toccano le forme di costruzione, la figura, le dimensioni, il materiale, con che sono composti que'tre navigli, ed il punto più opportuno alla collocazione delle macchine, come anche la forma delle barche da trasporto lungo il Tevere, che fu altro oggetto di censura, sono da lui pienamente confutate con formali dimostrazioni e con l'appoggio di ragguardevoli autorità, quali sono Tredgold, Thevenand, Marestier, Biot, Sané, Poisson e Dupin.

Nel secondo capitolo accenna qual sia lo stato dell' alveo, delle rive e del fondo del Tevere, singolarmente in quella parte che passa per Roma, discorre sui varii tronchi di esso fiume, e tocca degli artifizii, che si potrebbero usare per raccoglierne l'acqua e condurla a vantaggio della navigazione con sistemi economici e di sicura riuscita.

È in questo capitolo ove l'autore propone di ridonare il Tevere all'antica estesa navigazione, ed è qui ancora ove ne distingue il corso da Orte al mare in sei riparti; ed annovera i difetti che rendono vizioso l'andamento e la contenibilità delle acque negli alvei de' fiumi; per cui, riferendosi al Tevere, divide i lavori di sistemazione in tre classi, adattati cioè a'varii limiti delle acque basse, delle acque medie, e delle massime piene.

Stabilisce che debbansi prima portare a sistemazione normale le sezioni dell'alveo, in modo che ne avvenga la reciproca loro coordinazione secondo a quanto siano per indicare i calcoli basati e stabiliti sugli elementi della massa d'acqua, della velocità, delle cadenti e delle pendenze del suolo, riferite sempre allo stato di acqua media nel fiume.

L'ingegnere Casoni prosegue coll'esporre i suggerimenti del Cialdi per ottenere la ideata sistemazione, i quali consistono nella canalizzazione od inalveazione del fiume, a conseguire la quale con effetto sicuro e con mezzi corrispondenti ed adattati alla varia importanza ed alla rispettiva attività del commercio, dividerebbe il grado di sistemazione in due grandi tronchi, cioè da Roma al mare, e da Roma ad Orte. Nel primo non ammetterebbe mezze misure, cioè a dire vorrebbe che i lavori fossero completi; nel secondo adotterebbe le dighe sommergibili od altri lavori economici a possibile minorazione di spesa proporzionata all'importanza commerciale di quella linea, che ne ha meno dell'altra dal mare a Roma. Siffatti mezzi di ripari più economici, consisterebbero in sassaie, opere di terra e di vimini, come *burghe*, gabbioni, fascinaggi, disposti con opportuna inclinazione al filone della corrente, o secondo il caso a quello paralelli, in modo però che emergano solo 20 centrimeti dalle acque magre. Nè dimentica il ripiego de' repellenti galleggianti sul sistema de' prismi del Bina e del Mari, di recente dall'ingegnere Withe introdotti in Inghilterra, e che invece di legno crederebbe esser dovessero di ferro a risparmio sensibile delle spese di manutenzione. A questi congegni, e per conseguire completamente l'ideato scopo, v'aggiungerebbe sì riguardo all'uno che all'altro de' due gran tronchi, oltre l'impiego dei pennelli gallegianti e de' ricci, anco l'uso della pirodraga, già con ottimo effetto attivata sul Tevere stesso; e questa vorrebbe che fosse più estesamente adoperata nell'escavazione dell'alveo, però in que' soli punti, dove il fondo si riconosca tenace, argilloso, e resistente alla forza attiva delle correnti, poichè in altri siti e sopra altre qualità di fondo molle o di sabbia, facilmente trasportabile, un lavoro di questo genere sarebbe totalmente frustraneo e oltremodo dannoso per le conseguenze che ne deriverebbero ai tronchi inferiori del fiume.

Codeste applicazioni del Cialdi trovano valido appoggio negli esempii e nelle prove di fatto riferite dall'ingegnere Borrel, dal Deschamps e da altri.

L'autore termina il secondo capitolo con dichiarare che l'effetto di qualsiasi operazione sul fiume Tevere resterebbe incompleto, ed ogni lavoro inefficace, se prima savie leggi e ben consigliati regolamenti sostenuti dalla pubblica autorità, non tolgano gli antichi privati abusi, e quegl'imperdonabili arbitrii che finora tanto influirono ed influiscono tuttora sul disordine di quel fiume.

Il terzo capitolo è dedicato agli studii dall' autore fatti sulla foce di Fiumicino, e propone quanto egli reputa confacente a migliorarne la condizione e l'accessibilità. Questa parte della memoria, a parere dell'ingegnere Casoni, deve riguardarsi per la più importante, e merita la più attenta considerazione.

A conseguire la ideata migliorazione, crede l'autore che convenga prima di tutto disporre quella foce di Fiumicino ad una direzione alquanto diversa dall' attuale, volgendola cioè verso l'innocuo vento di ovest $^1/_4$ nord-ovest, evitando così l'ovest sud-ovest, che per la foce odierna è vento di traversia, e da cui commosso il mare, e nelle forti burrasche agitate e sollevate le sabbie, vengono queste dalle grosse onde e da' cavalloni spinte alla spiaggia ove decombono e si ammassano dirimpetto alla foce stessa, rendendone così sempre più difficile e pericoloso l'accesso.

Consultate poscia le opere e le opinioni dello Zendrini e del Bossut sulle foci de'porti e de'porticanali, vorrebbe che quello sbocco fosse garantito con la maggiore prolungazione curvilinea degli attuali guardiani, in modo però che la bocca o l' apertura tra essi fosse ridotta da metri 24 a soli metri 18, misura conveniente alla natura e alla situazione di quel porto, e proporzionate alla qualità dei navigli che sogliono frequentarla. Valutando poscia l'azione e la efficacia della radente litorale, egli con sode ragioni e con dovizia di esempii e di autorità, ne sostiene l'esistenza da taluni contrastata; quindi stabilisce il guardiano o molo sinistro esser debba più inoltrato

in mare che non il destro, affine di allontanare le torbide convogliate dalla stessa radente litorale e provenienti dalla bocca d'Ostia, che gli resta al sud alla distanza di circa 3000 metri come accennavasi. Da queste disposizioni ne conseguirebbe, oltre agli indicati radicali vantaggi di sito e di esposizione, che se la imboccatura di Fiumicino alla spiaggia fosse, come si è detto, ridotta alla larghezza di soli metri 18, l'apertura invece della foce esterna al coperto de'venti di sud, e garantita contro gli altri di sud-ovest, ed ovest, (di libeccio e di ponente) diverrebbe di metri 45, misura presa da un vertice all'altro degli anzidetti guardiani o moli prolungati. Laonde apparirebbe larga quasi il doppio dell'attuale vecchia foce; grande miglioramento che i naviganti sopra tutti sono al caso di conoscere e giustamente valutare.

Siccome poi malgrado la progettata inalveazione del Tevere, e la sistemazione de'suoi tronchi cominciando da Orte e meglio da Roma, ammessa anco la riordinazione e la modificazione della bocca di Fiumicino, e dopo l'escavo che propone farsi con mezzi meccanici traverso i banchi, i prani e gli alti fondi foranei, il commendatore Cialdi dubita ragionevolmente che il corpo d'acqua scorrente per quel ramo, il quale dà passo ad un solo terzo della portata del fiume, non valga a conservare escavata quella bocca, e molto meno il varco esteriore, è perciò suo intendimento che internamente allo sbocco, ed alla distanza di metri 250 a 300 dalli guardiani, venga istituita una chiusa di spurgo e di scarico, mediante la quale, sostenuta l'acqua del Tevere durante il flusso marino, fosse poi scaricata a brevi intervalli nel periodo del riflusso. Che se questo ingegnoso artifizio, ideato prima d'ogn'altro dal celebre marchese Poleni per espurgare la foce de'fiumi, quindi consigliato dagli ingegneri Mercadier e Tardif per alcuni porti-canali del Mediterraneo a similitudine di quelli dell'Oceano, non valesse riguardo al porto di Fiumicino, di rimpetto a un mare in cui la differenza fra l'alta e la bassa marea si limita a circa 20 centimetri; in questo solo caso l'autore consiglierebbe praticare un tassatore od una pescaia a Capo due-rami, già da altri progettata, nulla ora esistendo a quel vertice del Delta Tiberino se non che un semplice parti-acqua ossia *passonata* la quale si avanza per circa cinquanta metri verso l'alveo principale del fiume, collo scopo di tener più convenientemente sistemato l'adito del canale di Fiumicino e richiamarvi un poco più d'acqua. Senonchè egli ricorrerebbe a quest'ultimo espediente solamente allora che ne fosse dimostrata la convenienza; poichè prima di accrescere il corpo d'acqua nel ramo di Fiumicino, e prima di condursi a siffatta radicale determinazione, è opportuno consultar l'esperienza, esaminare le circostanze, e prevederne tutte le conseguenze, non tanto per riguardo alle rive, quanto per non render maggiori le difficoltà od i pericoli della navigazione, e per evitare lo scontro di una più vivace corrente con le onde marine agitate e sollevate da'venti di ovest-sud-ovest sino a sud, sud-ovest (ponente e libeccio sino a mezzogiorno libeccio) che colà sono venti di traversia.

Dopo toccati questi argomenti l'ingegnere Casoni fa conoscere altro progetto del commendatore Cialdi, che ha per iscopo di costruire o disporre davanti alla foce di Fiumicino una Rada artifiziale, ossia un porto di rifugio, in cui i navigli possano afferrare e rimanere tranquilli, anco in tempo di mare burrascoso, in attesa del momento propizio per l'entrata nel fiume.

Fra tutti i mezzi che a ciò fare conducono, egli preferirebbe, come il più conveniente, il men dispendioso e di più sollecita esecuzione il sistema de'moli galleggianti, ideati e con molto profitto esperiti dall'inglese capitano di vascello Tayler davanti a varie spiaggie nell'Inghilterra e nella Scozia.

Di codesti moli galleggianti o frangi-onde, l'altezza de'quali giudiziosamente propone minorare in confronto del tipo di Tayler, e ciò per renderli adattati a quella località in cui si hanno metri 5 d'acqua in istato di bassa marea, egli intenderebbe collocarne due file, una di cinque, l'altra di undici sezioni, cadauna di metri 20, disposte sopra un arco di 90 gradi, cominciando a ovest 1/4 nord-ovest fino a sud 1/4 sud-ovest, con la corda di metri 450 e ad un raggio di 350 metri dalla bocca del fiume. Per ormeggiarli preferirebbe il sistema a contrappeso di William Henry Smith, adoperando le ancore a vite di *Mitchell* e le catene di legno anzichè di ferro; nè sarebbe lungi dal credere che, riguardo alla prima linea, la meno foranea cioè della progettata barriera, possano impiegarsi invece de' frangi-onde di Tayler i telai a chiglia, adoperati dall'ingegnere Withe nel porto di Sunderland; e ciò tanto più reputerebbe opportuno, che in quel sito v'è maggiore scarsezza d'acqua e di fondo.

Per rendere completa l'utilità della stessa Rada artifiziale, l'autore aggiungerebbe un faro galleggiante da essere posto al l'estremità ponente di quella mobile barriera; ed altro faro minore a fuochi variabili sull'estremità prolungata del guardiano a sinistra della foce medesima.

Esposto così il sunto del progetto, l'ingegnere Casoni annovera e descrive molti accessorii ed ingegnosi provvedimenti, dal commendatore Cialdi in parte ideati per proteggere e garantire gli effetti delle operazioni maggiori, e in parte suggeriti dal pensi ro di minorare l'importar delle spese occorrenti per le costruzioni, altri infine tendenti a migliorare possibilmente l'aria di que'bassi e malsani territorii che confinano al mare. Figura fra questi un molo o sperone di opera solida inclinato per 45 gradi circa al vento più nocivo sulla spiaggia marittima tra Ostia e Fiumicino, e che servirebbe in qualche modo a ripulsare la corrente litorale e ad allontanare con essa le torbide, spingendole al largo; sperone che diverrebbe al di dietro sentina all'adunamento delle sabbie e delle torbide stesse. Porge anche l'avveduto consiglio di deporre nelle campagne a Fiumicino adiacenti i fanghi e le materie ritratte dalle escavazioni e di piantar d'alberi il lembo della spiaggia e le rive del fiume, e tutto questo per migliorar l'aria e per trattenere le sabbie delle dune sollevate e trasportate da' furiosi venti di sud-ovest (libeccio) e specialmente da quello di sud-est, che soffia lungo la costa. Infine, a parere dell'ingegnere Casoni, merita lode il commendator Cialdi per le avvedute e saggie viste che lo condussero a suggerire l'impiego de'forzati e delle inoperose basse classi della popolazione nella esecuzione di que'lavori.

Il quarto capitolo di quella memoria, ch'è l'ultimo, versa sul duplice sistema di esecuzione dei lavori nel Tevere, sul diritto di stabilire delle tasse pe'lavori proposti, e sulla differenza che dovrebbe esservi a vantaggio della bandiera nazionale nelle dette tasse.

Nel trattare questi tre delicati argomenti dimostra il Cialdi fino criterio ed estesa cognizione delle migliori dottrine economiche. Egli proferisce il partito di accordare i grandi lavori di pubblica utilità a compagnie di azionisti, piuttosto che farli eseguire sotto la direzione amministrata dal governo; e parlando delle tasse e tariffe, dati alcuni salutari avvertimenti, ripete la massima cardinale, cioè, *essere la migliore e doversi prescegliere quella tariffa che richiama maggiori trasporti.* Vorrebbe con l'ordier, che i lavori fossero pagati da quelli che debbono trarne profitto, con equa ripartizione in modo che *si abbia sempre proporzionati i lavori ai bisogni, e le spese effettive alle presunte rendite.* Propone alcune temporanee facilitazioni riguardo alla bandiera nazionale, cioè *un diritto differenziale* in materia di navigazione, una modificazione alle tariffe per l'importazione de' generi esteri destinati a consumarsi in quello Stato, e per l'esportazione dallo Stato medesimo de' prodotti del suolo e dell'industria; modificazione da togliersi, una volta che la marina pontificia tornasse fiorente.

L'ingegnere Casoni non dubita, che, quanto propone il Cial di riguardo al Tevere ed al suo porto di Fiumicino, non sia appoggiato ai più sani principii della scienza; e trova che ogni di lui proposizione è puntellata da solenni esempii di eguali lavori ed operazioni altrove eseguite con felice riuscita da espertissimi ingegneri per ottenere consimili effetti. Nota inoltre, che la sistemazione ideata dal Cialdi per la bocca e pel porto di Fiumicino ha per tipo quel progetto medesimo, che l'ingegnere veneziano Andrea Salvini avea un tempo proposto per migliorare la condizione del porto di Malamocco, e che da'matematici francesi Prony e Sganzin fu in massima adottato, e si sta attualmente eseguendo, però con qualche modificazione.

In concreto il piano del commendator Cialdi presenta massime generali, giudiziosamente applicate alla sistemazione del Tevere, mette in vista e suggerisce saggi partiti ed avveduti ripieghi. Siccome però non si addentra ne'minuti dettagli, nè è corredato della serie di piani, di misurazioni e di scandagli, indispensabili pel calcolo e per le minute investigazioni; così l'autore con rara modestia chiede, che il suo progetto sia tema degli studii e delle elucubrazioni degli uomini d'arte, e possa ottenere in ogni parte il conveniente sviluppo.

L'ingegnere Casoni, lasciato di parlare dei piroscafi in ferro introdotti come rimurchiatori sul Tevere, della loro forma, della forza delle macchine già adottate e del punto il più opportuno per la loro collocazione ecc., cose pienamente risolute dall'autore, e tacendo anche de'lavori che appartengono al fiume stesso, ferma la sua attenzione sul progetto della chiusa di scarico per la bocca di Fiumicino, sul prolungamento degli attuali guardiani o moli esterni alla foce stessa, e sulla Rada artifiziale ossia porto di rifugio da porre dirimpetto.

Ed in quanto alla chiusa che il Cialdi chiama di spurgo e di scarico, l'ingegnere Casoni opina, che riferendosi al fiume in istato d'acqua media ed al mare in calma, posto che si abbia quell'ostacolo al libero corso dell'acqua, essa in prima rallenterà mano a mano la sua naturale velocità, quindi s' innalzerà per effetto di espansione del gonfiamento fino al punto di livello, oltre cui succederà il rigurgito, poi la quiete, e finalmente l'acqua del tronco massimo da sopra Capo-due-rami prorompera tutta nel canale d'Ostia fino al riaprirsi della chiusa; al qual punto succederanno quasi contrarii movimenti, e per alcuni istanti l'acqua nel ramo di Fiumicino, per tal modo innalzata, correrà con velocità maggiore di quella odierna, che è di centimetri 47 per minuto secondo, ed assistita da non grandi nè continuati escavi artifiziali, varrà a tener sgombro quell'alveo dalle nuove deposizioni, in che sta appunto la somma degli effetti che si ha prefisso di conseguire l'autore.

Malgrado la sola distanza di tre miglia da Capo-due-rami a Fiumicino, e la inclinazione dell'alveo ch'è di centimetri 20 per miglio, l'ingegnere Casoni, in forza della cadente e della velocità iniziale, che al punto della diversione, come testè si disse, è di centimetri 47 per minuto secondo, attenendosi alle massime dello Zendrini sui ritardamenti per effetto di rigurgito, e sugl'impedimenti che si fanno al corso de'fiumi, come pure alle dottrine del Venturoli riguardanti le resistenze locali ed i rigurgiti, opina, che l'efficacia di quest'ingegnoso provvedimento della chiusa servirà all' effetto di procurare una maggiore profondità alla bocca del fiume ed alla foce esteriore, senza bisogno di ricorrere a modificazione alcuna del parti-acqua ossia *passonata* a Capo-due-rami, riducendola in tassatore o pescaia. L'autore confida appunto di non dover ricorrere a questo ultimo spediente per non far nascere sensibili perturbazioni nel ramo d'Ostia, e per rispetto alle sponde del canale di Fiumicino, appena sufficienti per la loro sistemazione a contenere quel terzo d'acqua, che a quell'alveo procura e vi spinge l'attuale condizione di quel partitore, e finalmente per non aumentare con una maggior nappa d'acqua lo scontro delle onde marine ed il loro sollevamento.

La prolungazione de'guardiani o moli esteriori è il più savio partito che l'uomo d'arte con l'approvazione de'navigatori possa suggerire, allo scopo di migliorare quella foce, e di conservarla profonda col menomo possibile lavoro di escavazioni meccaniche; ed il consiglio di spinger più a lungo il guardiano sinistro, e d'inflettere la foce esterna verso il vento di ponente-maestro (ovest-nord-ovest) sono divisamenti, che lo studio delle circostanze locali addita, anco senza bisogno di esempi.

È certo che per la foce di Fiumicino vi sarà, come pel porto di Malamocco, il bisogno d'una seconda diga a destra, dall'autore con saggio avvedimento già progettata, e come fu detto, per una lunghezza minore dell'altra a sinistra. Prima però di determinare codesta lunghezza (cosa che l'ingegnere Casoni reputa di tutta importanza per le conseguenze che ne possono risultare), conviene osservare l'andamento della corrente fluviale, conoscere il punto dove essa, rallentando la propria velocità per l'azione del mare, si allontana dal modo sinistro e comincia ad espandersi di fianco; mentre lo scopo della diga a destra è quello di conservare incassata la nappa d'acqua, di minorare a suo vantaggio l'urto de'rivolgimenti e de'vortici, che si formeranno dal moto ondoso e dalla corrente litorale al vertice dell'anzidetto molo sinistro. Questa lunghezza soddisferà al bisogno solamente allora, che la corrente fluviale si manterrà vivace ed attiva a ridosso dello stesso molo sinistro, e fino a quella di lui estremità foranea, senza però che si ristringa l' apertura della foce tra le due teste de'moli, nè si alteri la progettata direzione del varco frammezzo agli scanni circostanti alla spiaggia.

Finalmente, toccando della rada artificiale, ossia porto di rifugio, sembra all'ingegnere Casoni che, stando ai dati offerti dal Cialdi sulle condizioni locali, sulla derivazione e natura dei venti, sulla profondità del mare, sul movimento delle onde e sulla qualità di quel fondo, nulla sia da aggiungere o da togliere al progetto dell'autore, il quale, appoggiato a sode e positive ragioni, dà preferenza fra gli altri mezzi d'ancoraggio alle ancore a vita di *Mitchell*; le quali tanto più saranno operative ed efficaci, quato più a renderle stabili si trarrà partito dal sistema d'ormeggio a contrappeso ideato ed esposto dall' ingegnere Guglielmo Enrico Smith in varii siti marittimi dell'Inghilterra.

E qui, a sempre più rendere sicura la stazione momentanea dei navigli in quella rada, in cui, per la natura e la esposizione del sito, e quando il mare sia burrascoso, vi sarà sempre sensibile movimento; e dove è facile, o che l'ancora gettata ritardi ad afferrare, o, come dicono i marinai, *a far testa*, e forse ad *arare* o percorrere, l'ingegnere Casoni troverebbe utile cosa, che vi si collocasse uno o due grossi gavitelli detti da *gegomo*, amarrati in terzo, con catene e tre ancore o corpi morti, ad una sola presa, l'utilità de'quali, per soccorso de'navigli, in sito foraneo, ma prossimo ad una spiaggia bassa, e perciò pericolosa, non ha bisogno di essere dimostrata.

Il lavoro del chiarissimo Cialdi è materia d'un grosso volume di oltre 350 pagine arricchito di prospetti, di ragguagli e di sei tavole, fra le quali una rappresenta la costruzione dell'ancora a vite di Alessandro Mitchell e la descrizione grafica del movimento delle acque del Tevere; in altra si ha delineato l'idrografia del nuovo porto di rifugio, ed il progetto di sistemazione della foce di Fiumicino; in una terza si rappresenta la forma e la maniera di costruzione dei frangi-onde galleggianti di Tayler col sistema pel loro ormeggio; due offrono piante e spaccati della pirodraga; finalmente l'ultima offre l'aspetto pittoresco dell'anzidetto nuovo porto di rifugio ossia rada, ed insieme dà un'idea dell'efficacia e degli effetti dei frangi-onde rispetto al mare in burrasca.

Al primo volume ne va dietro un secondo ricco di oltre 200 note, concernenti vari punti di scienza, ricche di erudizione, e talune importanti per la novità delle narrazioni e per l' utilità degli esempi (1).

L'ingegnere Casoni finisce col far voti perchè siano favorevolmente accolte, e dopo i convenienti sviluppi sollecitamente poste in effetto le proposizioni del commendatore Cialdi a vantaggio de'naviganti ed a maggior incremento de'commerci nello Stato Pontificio.

Dal volume V degli Atti delle Adunanze
DELL'I. R. ISTITUTO VENETO.

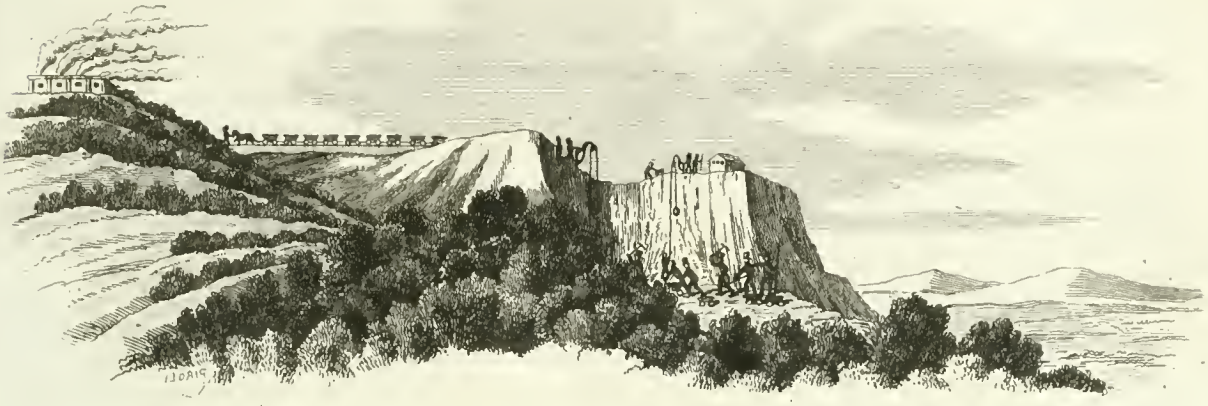
(1) *Nel pubblicare la sua opera il commend. Cialdi l'ha riunita in un sol volume in ottavo di pag.* 416. *N. del D.*

SCIARADA

Nemico dell'aumento è il mio primiero
*L'*altro *è nemico dell'oscurità*
Sovente il creditore il terzo *fà*
Del totale *ridonda il mondo intero.* *P. P.*

ENIGMA PRECEDENTE *SILENZIO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



CAVA DELLE MINIERE DEL FERRO

Relazione del prof. Giuseppe Ponzi sul minerale del ferro di Tolfa e sullo sperimento fatto del medesimo in Francia.

Molti tra i principali azionisti della società anonima delle miniere del ferro e degli stabilimenti per la manifattura del medesimo nello Stato Pontificio, quantunque fossero fatti certi dalle osservazioni de' geologi e de'mineralogi convalidate da ripetuti esperimenti, della bontà della materia prima che si trae da esse miniere, e benchè pur conoscessero quanto la medesima idonea riuscisse alla fusione, malleazione, e in fine ad ogni uso; vollero sempre più verificarne i risultati facendone nuovo e grande saggio in alcuna famosa officina dell'estero; e tale si fu il notissimo e grande stabilimento francese di Vienna nel Delfinato appartenente al sig. Victor Frerejean, ove fu spedita una rilevante quantità di minerale della Tolfa, ond'era stata caricata una nave per cura ed a spese della società. Del qual minerale si fece scelta a preferenza d'ogn'altro sì perchè è questo il più ricco delle nostre miniere, e sì perchè non avevano potuto aver luogo esperimenti in grande di siffatta materia prima a causa della deficienza di quegli alti forni fusorii e di que'giganteschi apparecchi che si richiedeano all'uopo, mentre il ferro delle altre miniere di Monteleone, di Gavelli ec. oltre all'essere riconosciuto o sperimentato da secoli come idoneo ad ogni uso; aveva pure subito di fresco bastevoli esperimenti nei forni dello stabilimento stesso di Terni; nè si poteva far luogo a dubbiezza alcuna, che non fosse per soddisfare a tutti gli usi con ottimo risultato.

Affine pertanto di dare all'atto che si voleva compiere tutta la possibile solennità ed autenticità, la società anonima vi fu rappresentata da' signori Paolo Costa e Bartolomeo Polverosi, due de'principali azionisti, non che dal sig. Gauthier direttore dello stabilimento di Terni, a'quali io ebbi l'onore d' essere aggiunto, e di ciò onde fui testimonio accettai tanto più volentieri l'invito a darne al pubblico contezza, in quanto ebbi la soddisfazione di vedere in tal guisa pienamente giustificati que'calcoli e quelle previsioni che basate sulle teorie della scienza e sugli studi da me fatti su'luoghi, non che sugli esatti sperimenti eseguiti dal chiarissimo sig. prof. Francesco Massimi (1), avemmo il piacere di significare in antecedenza a'principali membri dell'anonima società.

Per fornire adunque a' lettori una adequata idea delle operazioni ch' ebbero luogo nello stabilimento francese diretto dal menzionato sig. Frerejean non sarà inopportuno il premettere un cenno di descrizione del forno in cui si operò, e dei materiali che vi furono impiegati.

Conta il forno di Vienna oltre cinque anni di continua azione, ed è uno di quelli costruito secondo i moderni perfezionamenti. Si eleva questo a modo di torre per l'altezza di piedi trenta, la forma dell'interna capacità è al solito doppiamente conica, e nel maggior diametro si estende a piedi dodici.

E la cavità interna di figura circolare, meno la infima parte che costituisce il crogiuolo, la quale è quadrata: sulle di lui pareti sono tre aperture per ricevere il vento da tre opposti lati. La faccia anteriore poi presenta i soliti meati, per i quali vengono scaricate le scorie, e il ferraccio allorchè si fa la *scea*.

La fabbrica di questo forno è tutta in mattoni refrattarii, meno il crogiuolo, ch' è costruito di una pietra arenaria silicea egualmente resistente al fuoco, non altrimenti che la nostra pietra santa.

Il vento perviene nella cavità del forno dai due opposti lati, tenendosi chiuso quello posteriore, per servirsene secondo il bisogno. Una macchina soffiante vi fa penetrare una corrente di aria, riscaldata prima separatamente. La bocca superiore del forno non ha alcuna chiusura, per cui il calorico perduto non è im-

(1) *Di tali saggi del minerale di Tolfa ottenuti in Roma per opera del sullodato prof. Massimi si diè cenno nell'* Album *de' 5 settembre del corrente anno sotto l'articolo* Miniere di Tolfa.

piegato ad alcun uso, anzi si dissipa nell'aria circostante.

Davanti questo forno sono scavate delle fosse longitudinali rivestite di piastre di ferro fuso entro le quali scorre il ferraccio, allorchè si fa la *scea*, e queste sono proporzionate alla quantità che ne scarica il forno.

Una maestranza di cinque uomini costantemente vi lavora. Sono distribuiti essi, due in alto per alimentare colle cariche il forno, tre in basso per governarlo.

Due sono poi i minerali che lo alimentano continuamente, uno di questi si scava dalle miniere della contrada St. *Quintin* presso la Verpilliere concedute dal re alla società di Vienna, l'altro è quello in grani, che la società stessa fa trasportare dalla Borgogna.

Il minerale di St. Quintino è un ferro *oolitico*, che nelle miniere si presenta in letti alquanto inclinati a N. E. che fanno parte e concordano colle calcaree che costituiscono la roccia.

Questo minerale si compone di ferro *ossidato-idrato*, insieme a una gran quantità di carbonato di calce. In questi letti, si contengono moltissime conchiglie di origine marina, le quali chiaramente ci dimostrano essere questo ferro depositato dalle acque nell'istessa guisa che le roccie che lo comprendono: per questa causa il minerale è assai povero, e può dirsi piuttosto una calcarea ferrifera che un vero minerale di ferro. Difatti ha un' aspetto terroso di un rosso bruno lavato e poco intenso, e spesso le conchiglie appariscono convertite in purissimo carbonato di calce spatico. Tutte queste combinazioni non rendono suscettibile il minerale di St. Quintino che del prodotto di 25 al 30 per cento.

Il minerale di ferro in grani di Borgogna si compone di una quantità di granelli del volume di un grano di pepe o di pisello che si trovano mescolati a qualche ciottoletto calcareo dell'istesso volume. Questi grani trovansi mescolati alle sabbie e ghiaje che inondano la parte bassa della Borgogna. Un minerale di simil natura i cui grani arrivano talvolta anche alla grossezza di un oliva, rinveniamo presso di noi nelle ghiaje e sabbie subappennine che costituiscono certe contrade del littorale adriatico. Il ferro in grani tanto in Francia che nostrale si compone di puro ossido di ferro passato allo stato *idrato* per aggiunta dell'acqua. La formazione poi in grani rotondi è internamente dipendente dal movimento delle acque che depositavano quei letti, nella stessa maniera che vediamo formare li pisoliti calcarei nel lago dei tartari denominati *confetti di Tivoli*. Quel minerale in grani che si trae dalla Borgogna (prescindendo dalla forma granulare esterna, dipendente onninamente da cause straniere e accidentali) nella sua chimica composizione è assolutamente analogo ai nostri minerali di Gavelli e di Pupagi che sembrano avere sortita la medesima origine; che se questi si presentano in depositi, ciò è relativo alla ristrettezza dei bacini entro cui erano comprese le acque, come bene si scorge a Gavelli e in altri luoghi degli appennini. Il minerale in grani di Borgogna è ricco al pari del nostro e contiene una quantità di puro ferro da potersi ragguagliare dal 60 all'80 per cento. La qualità è ottima e perciò viene impiegato a Vienna per correggere la povertà di quello di St. Quintino, mescolandoli insieme nell'atto stesso della carica.

Il fondente poi che si adopera nel forno del sig. Frerejan è la calce, facendo uso di castina o di una roccia calcare che si estrae nelle stesse vicinanze di Vienna. Questa calcarea ha un colore grigiastro, e un tessuto litografico, talvolta notata di venature spatiche, talvolta di un aspetto assolutamente cristallino e saccaroide.

Non solamente queste roccie, ma eziandio la loro stessa formazione è identica a quella che costituisce i nostri appennini, e però possiamo credere rinvenirsi presso di noi lo stesso fondente adoperato in Francia nello sperimentare il minerale della Tolfa. Calcaree di simil natura compongono tutta la catena appennina, e perciò si avranno sempre prossime in qualunque luogo si stabilisca d'eseguire una operazione metallurgica di ferro.

Alle calcaree che formano la castina nel forno di Vienna si aggiunge la *crasse* che si raccoglie attorno i magli, e le scorie dei forni di seconda lavorazione. Il combustibile è il coke di prima qualità proveniente dalle fabbriche di St. Etienne.

Le operazioni a cui preventivamente vanno soggetti questi materiali è l'abbrustolimento del solo minerale di St. Quintino, adoperandosi quello in grani tal quale viene dalla Borgogna già scelto e lavato. La torrefazione si fa nei soliti forni detti di ringrane alquanto ampi, e alla maniera ordinaria, adoperando eziandio il coke.

Di questi materiali si carica il forno fusorio, dove soggiornano per lo spazio di 36 ore prima di uscirne convertiti in ferraccio. Le colate di questo si fanno due volte nelle ventiquattro ore, cioè alle 6 del mattino, e alle 6 della sera, avvertendo di scolare interamente il crogiuolo in quella del mattino, e di lasciarne un poco in quella sera per prevenire durante la notte un raffreddamento. Il risultato che si ha da tali materiali è un ferraccio di buona qualità da ragguagliarsi coi minerali impiegati da un 30 a un 40 per cento.

Premesse queste cose stimo ben fatto alle notizie dei materiali francesi aggiungere alcuna cosa sul nostro minerale della Tolfa, onde meglio si comprendano le operazioni da noi praticate nello stabilimento di Vienna. Ne' monti della Tolfa si rinviene dunque cotesto minerale, non già in letti originati dall'acqua come sono quelli delle miniere francesi ricordate di sopra, ma in filoni o *dikes*, e si riconosce fuso dal fuoco e spinto a penetrare sotto forma fluida o pastosa entro le spaccature che attraversano le roccie calcaree e stratificate di quei monti nella stessa guisa che si produsse il minerale dell'isola dell'Elba in Toscana, colla differenza però, che quello si formò di ferro *ossidulato*, questo di ferro *oligisto*.

La quantità di ferro che sotto forma, probabilmente pastosa attraversò le roccie calcaree della Tolfa fu

così grande da traboccare all'esterno, ed elevarsi per la propria densità in una massa a modo di cupola, nella stessa maniera che oggi vediamo le lave venir fuori dai cunicoli vulcanici, quando per la loro densità non sono atte a scorrere sul pendio dei monti.

Che il ferro della Tolfa sia stato disposto come si trova a mezzo del fuoco e non dell'acqua come quello di Francia, oltre al non essere mai formato in letti e non contenere come quello conchiglie, facilmente lo scorgiamo dalle calcaree che gli sono a contatto, avendo queste cambiato di natura, e scorgendosi convertite in dolomite cristallina, cambiamento dipendente da una peculiare azione chimica della natura che richiede una elevazione di temperatura, la quale si conosce sotto nome di *metamorfismo*.

Essendo così le cose, il minerale della Tolfa per trovarsi tutto raccolto in superficie presenta due principali vantaggi; di essere cioè più ricco di quelli di sedimento, e di riuscire più facile per l'escavazione, che può farsi a cielo aperto, senza dover ricorrere a gallerie o pozzi.

Il minerale della Tolfa essendo stato prodotto a modo delle lave vulcaniche offre come queste certe disposizioni di parti costituenti la massa. La superficie superiore si riscontra scoriacea e bollosa per lo sprigionamento dei *gaz* che accompagnarono quella eruzione, mentre al contrario la parte inferiore si offre omogenea e compatta per la pressione della massa sopra-incombente.

Nel raffreddamento poi di questa massa si produssero varii cambiamenti, specialmente nella parte superiore scoriacea di essa. Le sostanze che sotto forma gazzosa si sprigionavano, dovettero raccogliersi in quelle cavità, rappigliarsi, ed originare delle sublimazioni di varia indole; e di fatti se si osservino attentamente si rinverranno in quelle, minutissime cristallizzazioni di ferro fosfato di un color giallo verdastro, del zolfo puro e giallo, e cose simili: ma tali eterogenee sostanze scompariscono nella massa inferiore, di modo che nella escavazione il minerale deve riuscire sempre più puro e di miglior qualità.

Il minerale che essenzialmente costituisce la miniera della Tolfa è conosciuto col nome di *ferro ossidato idrato*. Io sono di opinione che in origine sia stato ossidato semplicemente, e che l'acqua vi sia unita a poco a poco nello scorrere dei tempi posteriori.

In qualunque maniera però, oggi si compone di ferro, di ossigeno, e di acqua. Estratto dalla miniera è pesantissimo, amorfo e tinto di un color giallo di ocra. Nella torrefazione questi caratteri cambiano; giacchè perde alquanto del suo peso, e il colore si converte in rosso di mattone, perchè perdendo l'acqua ritorna allo stato di ferro ossidato. Allorchè si espongono al fuoco i pezzi di minerale scoriaceo che si traggono dalla parte superiore della massa sospinta, sensibile è l'odore di zolfo alterato dalla mescolanza di altri *gaz* in cui sono ridotte le sostanze avventizie, perchè l'elevazione di temperatura ritornandole in vapori le dissipa purificando il ferro che le conteneva.

Da questo confronto dei materiali di miniere di Francia, e di quello della Tolfa sperimentato nel forno di Vienna più facile si rende la cognizione delle operazioni eseguite.

Venendo dunque alla speciale narrazione delle operazioni stesse s'incominciò dallo stabilirne il metodo, che fu quello seguente.

Acciò il forno fusorio non risentisse di un cambiamento istantaneo dalla introduzione di un minerale insolito e diverso, di comune accordo coll'ingegnere, direttore dello stabilimento si propose di dar principio all'esperimento col mescolare il minerale sudetto a quello di St. Quintino, e in grani in moderata dose, per quindi gradatamente accrescerla di mano in mano che si diminuivano le dosi di quelli, terminando poi coll'escluderli del tutto. Così di fatti si fece, e il giorno 26 dello scorso agosto alle ore 9 del mattino dopo la decima carica ordinaria di quel giorno, si diede principio all'esperimento. Ciascuna carica si compose nelle seguenti proporzioni.

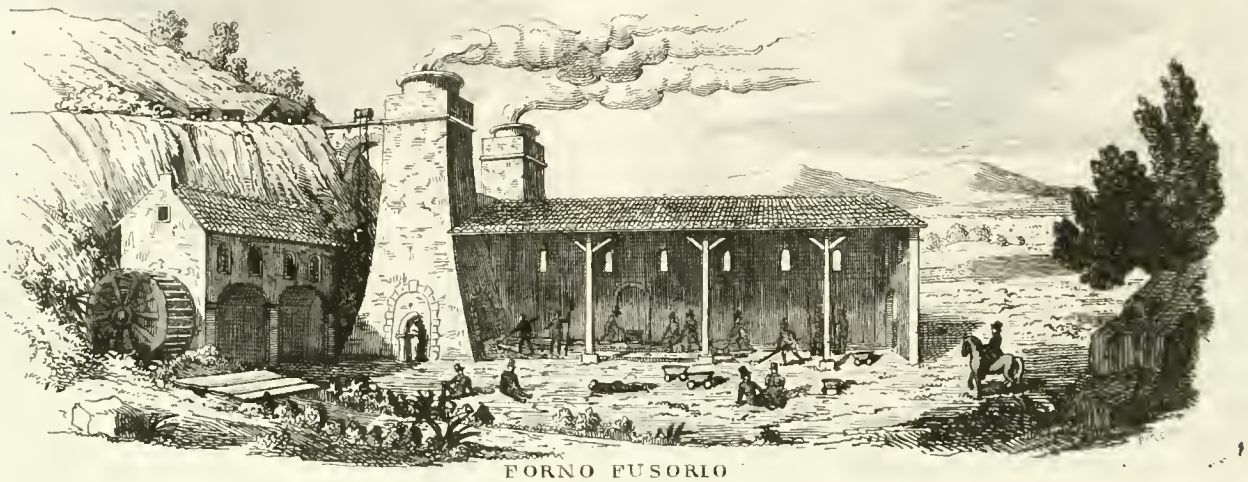
Min. Tolfa	Kil.	30
— St. Quintin		130
— In grani		15
Crassa dei magli		10
Scorie		20
Castina		5
Coke		150

Il giorno 27 alle ore 6, ora della sera erano state consumate 63 cariche. Nel giorno il forno non offrì alcuna variazione, e procedendo in buona regola emetteva scorie fluide e bene vetrificate. In questo stesso giorno fino alle 6 della mattina seguente si consumarono altre 63 cariche, allora si fece la prima *scea* del ferraccio che conteneva il ferro della Tolfa di quella prima mescolanza. Questa risultò abbondante oltre le ordinarie, e il ferraccio si mostrò molto caldo e facilmente scorrente. Dopo il raffreddamento comparve bianco e ben cristallizzato.

Si seguitò il 28 colle istesse cariche fino alle due pomeridiane, quando alla 21 di quello stesso giorno si mutarono le proporzioni dei minerali, e le cariche così si composero

Min. Tolfa	K.	90
— St. Quintin		50
— In grani		15
Crassa dei magli		10
Castina		20
Scorie		10
Coke		150

In questo stesso giorno fino alle 6 del 29 si contarono 62 cariche, alle ore 6 del mattino del giorno 30 se ne compirono 66 riferibile al precedente, e si fece quella *scea* che ci somministrava i risultati della seconda proporzione del nostro ferro. Questa fu ancora abbondante e la ferraccia bianca e di buona qualità. Si trattò il prodotto nei forni alla Pouddler,



FORNO FUSORIO

se ne batterono masselli, si cilindrò il ferro, si tirarono le verghe, che risultarono ottime; si piegarono queste a freddo in tutte maniere e si mostrarono fornite di nervo, e di duttilità.

Esaminate le scorie che d'altronde fluivano, e conosciute essere alquanto crasse e contenere qualche leggiera dose di zolfo, si pensò aumentare la castina di 5 kil. per ogni carica, ed escludendo affatto i minerali francesi sperimentare il ferro della Tolfa nella sua purità: le proporzioni furono le seguenti

Min. Tolfa	Kil. 120
Crassa dei magli	10
Scorie	10
Castina	25
Coke	150

Quest'ultimo cambiamento si fece alle ore 10 del mattino alla 10 carica. Alle 6 del giorno 31 si compirono 69 cariche del giorno 30. Durante la giornata le scorie fluirono bene e mature; tutto procedette in piena regola, e s'impiegarono 67 cariche.

Il primo settembre finalmente nella colata del mattino si doveano ottenere i risultati del minerale puro della Tolfa. Benchè il retto andamento della esperienza facesse argomentare un felice risultato, pure si era in una impaziente espettativa; ma in questa si restò pienamente soddisfatti quando alla solita ora si fece la *scea*. Il ferraccio fu veduto caldissimo e fluido, scorrente tranquillo nelle sottoposte fosse, e raffreddato comparve bianco e ben cristallizzato.

Queste sono state le operazioni del forno, cioè la riduzione del minerale della Tolfa in ferraccio. Dal giornale del forno istesso ove scrupolosamente si notarono tutti i materiali impiegati, le dosi di essi, il numero delle cariche, e il ferraccio ottenuto nelle rispettive colate. Si ricava: 1.° che nella seconda proporzione fatta con due terzi del minerale della Tolfa il fruttato è stato per ogni 100 kil. di minerale impiegato kil. 55 di ferraccio, e per ogni 100 kil. di questo si consumarono 192 kil. di Coke: 2.° che nella terza proporzione, cioè col minerale puro della Tolfa 100 kil. di minerale diedero 60 kil. di ferraccio, e per ogni 100 kil. di questo prodotto s'impiegarono 211 kil. di coke.

Vedendo che tutto andava a seconda di quel che erasi preveduto, il giorno istesso che si ottenne il ferraccio dal puro minerale della Tolfa, si diede mano a trattarlo nei fuochi per renderlo malleabile.

Purgato pertanto il ferraccio alla Pouddler col coke, battuti i masselli al maglio, si cilindrò il ferro e si fecero verghe di ogni specie, quadretti, tondini, righette e verghe ordinarie, tutte di una pasta omogenea nervosa e senza screpolature: si trattò il massello per bandone, e a meraviglia riuscì alla trafila.

Nè questo bastò; si lavorarono le verghe alla fucina del fabro stirandole, bucandole, torcendole, e tormentandole in ogni guisa, e sempre collo stesso buon successo. Finalmente si sperimentò la fusione del ferraccio, e si produssero eccellenti lavori, di tutte le quali cose sono stati recati saggi in appoggio e dimostrazione della relazione presente.

Da tutto il sopra esposto è forza dunque il conchiudere, che nella miniera della Tolfa si trova un ferro di ottima e perfettissima qualità, e tale da potersene ricavare tutti gli articoli che richiede il commercio, tanto in ferro mercantile applicabile a tutti gli usi, quanto in lavori speciali, come *rails* per le strade ferrate, ponti di ferro sospesi, istromenti di agricoltura ec.

In questa maniera il nostro minerale vale a stare a fronte del migliore straniero. Nè questa è solamente nostra opinione conciossiachè si uniformano a una tal maniera di credere gli stessi ingegneri francesi e inglesi che lo hanno bene osservato nel forno di Vienna non meno che i pratici che lo lavorarono nella riduzione; de' quali prosperi risultati si diè pubblica testimonianza ed assai lusinghiera per la società romana dagli stessi giornali di Francia (1). Nè si poteva aver di ciò più sicura conferma di quello che apprestò alla commissione stessa la soddisfazione colla quale il rimanente del carico del minerale della Tolfa venne acquistato dai proprietarii dello stabilimento di Vienna; i quali non solo, ma parecchi altri accreditati negozianti di Marsiglia si dichiararono prontissimi a fare il simigliante di ogni maggior quantità che se ne fosse loro spedita.

Sicchè nella eccedenza del prodotto della miniera al consumo che la società anonima stabilisse di fare o potesse, si avrebbe quindi stesso una cospicua e nuova sorgente di lucro.

Tali dunque sono stati i risultati delle operazioni praticate in Francia: e tali si manterranno non solo ma fruttificheranno pure tra noi quando si adoprino ne'trattamenti, e ne'metodi quelle teorie e quelle pratiche di che la scienza e gli sperimenti ci hanno ammaestrati.

In conclusione pertanto del mio ragionamento sono sicuro di fare osservare

1.° Che il minerale suddetto è soverchiamente ricco di ferro, e perciò uno de'migliori che si conoscano.

2.° Che questa stessa ricchezza richiede essere temperata dalla mescolanza di un'altro minerale più povero per diradarne la massa troppo densa.

3.° Che questa mescolanza non solo aumenterà il fruttato del minerale, ma ancora lo renderà più trattabile.

4.° Che il minerale della Tolfa richiede l'operazione di un'alto forno fusorio, perchè i componenti vogliono una elevata temperatura per mettersi nello stato di decomposizione o di affinità chimica.

5.° Che il nostro minerale trattato col carbone di legna deve riuscire tanto più dolce e malleabile, per somministrarci un buon ferro mercantile.

6.° Finalmente, che lavorato col coke ci fornirà di buone fusioni, e di tutti altri lavori che si richiedono per strade ferrate, ponti ec.

Tutto questo è quanto posso riferire secondo la mia perizia, e in discarico della commissione ricevuta.

In fede ec. Roma li 15 settembre 1846.

Prof. Giuseppe Ponzi.

(1) *Ecco le parole con che si fè menzione di ciò nel* Journal de Vienne et de l'Isère *in data de'5 settembre* 1846 « *Nous apprenons qu'une compagnie Italienne* » *a expédié, à grands frais, des États Romains à Vienne, un chargement de minerai de fer hydraté de la* » *Tolfa, dont la qualité et la richesse ont été trop* » *long-temps négligées.*

» *Le traitement de ce minerai a été pratiqué dans les* » *hauts-fourneaux de M.* Victor Frèreican *et sous sa* » *direction, en présence des représentants de cette com-* » *pagnie.*

» *Les résultats ont été satisfaisants; la fonte, convertie en fer, a fourni des produits d'une excellente qualité.*

» *On voit que l'industrie romaine n' a pas tardé à* » *répondre à la protection éclairée du gouvernement* » *pontifical.* »

IL VOTO DE' ROMANI PER LO RESTAURAMENTO DEL PORTO NERONIANO IN ANZIO.

SONETTO.

De'nostri avi lo senno un porto ergea
U' d'Anzio la città diè leggi alle acque
Stupendo si che la volubil dea
Sua ruota ivi fermò: tanto le piacque.

Roma al lido incantevole traea
Tal che di Baia la sirena tacque;
Ma per furor di età selvaggia e rea,
Rotte le membra, sotto le onde giacque.

Pur sopra i flutti al mareggiare alterno
La testa sollevando ancor non doma
Dir sembra « in mia sventura io duro eterno ».

Qual fia la man che lo trarrà di obblio?
Alla gloria all'amor della tua Roma
La grand'opra concedi, o sommo PIO.

P.

M. V. ADDOLORATA. DIPINTO DEL PROF RASORI. *)

Gli è questo veramente un sublime dipinto, e si direbbe prodotto da un antico pennello; da uno cioè de'più grandi artefici dei secoli scorsi che recarono a tant'altezza la pittura cristiana, che parvero aver conoscenza della natura divina, e diedero all'arte rappresentanza di pensieri ed espressione di affetti ignoti ai greci ed ai romani.

Quando io veggo spuntare qualcuno di siffatti dipinti di mezzo a tante stranezze e a tante freddure moderne, e veggo accorrere del pari conoscitori e curiosi, e gli uni e gli altri ammirare, più non dispero dell'arte di Raffaello e di Tiziano, e mi allegro della fiducia che in Italia il sentimento del bello può assopirsi bensì, ma morire non mai.

Osservate pertanto, o frequentatori delle pubbliche esposizioni, e voi specialmente che da poco in qua sentenziate a dritto e a rovescio in fatto d'arti e di

*) *S. M. il re Carlo Alberto in segno del suo alto gradimento di questo quadro, ha decorato l'autore del titolo di cavaliere dell'ordine de'ss. Maurizio e Lazzaro.*

artefici, osservate questo dipinto del Rasori, e paragonatelo alle tante bizzarrie che più predilige la moda.

Qui non uno dei cento artificii di cui si giova la turba dei mediocri per lusingar gli occhi anzi che parlare all'intelletto ed al cuore; qui non isforzo di composizione, non affastellamento di figure, non mosse esagerate, non istrani effetti di prospettiva e di luce; qui — e cito me stesso perchè non trovo chi abbia detto la verità che diss'io —

Qui non serici manti,
Non peregrine piume, o ricchi velli,
Non bei tessuti d'indiana spola:
Qui nè color brillanti,
Nè un prestigio onde agli itali pennelli
Oggi è maestra la pittrice scuola . . .

Ma un sol volto, un sol busto, due mani ignude e una corona di spine; ma in quel volto è tutta la maestà di un pensier sovrumano, in quel busto la dignità di una gran sofferenza, in quelle mani la tranquillità di una forte rassegnazione, in quella corona di spine tutta un'istoria d'immenso sacrifizio, e di amor senza esempio.

Chi scambierà con un'altra donna l'afflitta che gli si presenta allo sguardo? chi sarà tardo a riconoscere in quella nobile Addolorata, la santa Madre di Gesù Cristo? chi non sente in se stesso che qualsiasi cordoglio di donna non ha i caratteri di quello della divina Sulamitide, che gridava in Gerosolima? O voi che passate per via, soffermatevi, e mirate se avvi dolore che si assomigli al dolor mio?

Per dipingere questo dolore l'arte sola non basta: è d'uopo che l'arte sia cristiana: è d'uopo che l'artefice abbia, come io dissi qui sopra, la conoscenza di una natura divina e il sentimento di affetti, oltre la sfera delle umane passioni; è d'uopo che la fede gli abbia rivelato nell'animo quanto di grande e di augusto, di solenne e di mirabile vi ha nelle lagrime della Madre dl Dio. Da chi se non dalla religione trarrà i concetti per esprimere un dolore sì grave e pure sì rassegnato? Gli antichi non vi ebbero esempio.

Niobe, che vede saettati ad uno ad uno i suoi figli dagli offesi Latoïdi, è una figura gigantesca, ma non commovente: è un immagine delle umane passioni, un tipo della bellezza superba della potenza indomabile, della somma temerità punita da somma sventura, affetti sensibili che la fantasia e l'ingegno dell' artefice può in mille modi dipingere, modificare, ingrandire. Ma nè Prasitele, nè Scopa, nè quanti valenti rappresentarono le angoscie della madre orgogliosa di Tebe, avrebbero potuto rappresentare la Madre Addolorata di Gerusalemme, soffrente ma sommessa, trafitta ma rassegnata, ma, nel tempo istesso che piange, offrente le sue lagrime al cielo, e conscia che il suo sagrifizio è la salute del mondo.

Gli artefici cristiani, sebbene aiutati dalla religione, sentirono anch'essi la difficoltà di esprimere degnamente questo sublime dolore, e ben pochi riuscirono nell'impresa senza ricorrere a qualche sussidio episodico, o, per dir meglio, drammatico, che significasse con maggiore efficacia ciò che vi ha di sommamente metafisico e, dirò così, misterioso. Ed ora collocarono l' Addolorata alla falde del Calvario fra le braccia delle afflitte compagne, ora vicino al sepolcro con in braccio l'estinto figliuolo; quando piangente a pie' della croce, ravvolta in suo manto, quando giacente e con sette pugnali confitti nel petto; e vi fu perfino chi si volle servire di artificii iconologici, chi di allegorici, chi di elementi pagani commisti agli elementi cristiani. Pochi, ma pochi assai seppero preferire la bella unità, e dall'atteggiamento di una sola figura e dall'espressione di un solo sembiante derivare questa sublime epopea di patimento e di amore. Il Rasori è un di que'pochi.

La sua Addolorata è una delle più belle e delle più esprimenti figure che possa ideare artefice cristiano. Ha la grazia e la maestà delle più belle Madonne di Guido e di Domenichino; purità di contorni, proporzione di forme, decoro matronale, e quel non so che d'ideale, anzi dirò, di celeste che si sente nell' animo e non si esprime col labbro, tutto si ammira in quella fronte, in quel volto, in quell'aria divina. Le ambasce sofferte non hanno oscurato un istante quel raggio di paradiso che illumina la sua persona: ella è pur sempre, sebbene turbata dalla mestizia, la stella del mare, l'astro del mattino, il sole di grazia. Una lagrima le brilla sulla guancia come una stilla di rugiada sulla rosa di Gerico: gli occhi alquanto velati, come stelle da lievi vapori, s'innalzano al cielo pietosamente con malinconia e con rassegnazione: le sue mani sorreggono mollemente la corona di spine, quasi dicendo che, come le tempia del figlio, trafissero esse il materno suo cuore. Nulla di più patetico, nulla di più commovente e, dirò ancora, di più poetico e di più immaginoso che questa corona, emblema della Passione di Cristo, di quello sguardo rivolto al cielo, da cui cerca costanza nel suo soffrire, di quella santa sommessione che rammenta quella del giorno in cui profferiva le parole di ubbidienza e di fede: Ecco l'Ancella del Signore. Il Rasori così dipingendola in quella tranquillità di dolore nel volto, e in quella rassegnazione della fede e della speranza, trasporta i riguardanti al di là della situazione in cui la Madre si trova, e gli descrive al pensiero la ricompensa del suo sacrificio, il trionfo che le apprestano i cieli, e gl'inni dei beati esultanti al suo passaggio dalla terra alla reggia del Padre. « Chi è costei che procede come l'alba che sorge, bella come il sole, eletta come la luna, formidabile come esercito schierato in battaglia? »

Lascio ad altri la cura di osservare i pregi di questo dipinto dal lato dell'esecuzione; di rilevare la purezza del disegno, la verità delle carni, la fusione del colorito, la vita in somma di cui s' informa la tela: un pittore come il Rasori non ha d'uopo di simili elogi; ed io quando per sorte m' imbatto in sì grandi artefici, amo meglio risguardarli dal lato del concetto, della filosofia e dell'estetica dell'arte. L'Ad-

dolorata del Rasori è lavoro di valent'uomo, capace a mantenere fra noi la scintilla del vero e del bello, quand'anche minacciasse di estinguersi. Essa fu dipinta per fare riscontro ad un suo Nazzareno di singolare valore, per servire di contrapposto ad un altro dolore non meno sublime e non meno difficile a figurarsi sulla tela. Chi vede questi due quadri può ancora aver fede nell' arte moderna, tuttochè adombrata e traviata dalle romanticherie della moda. Son essi ambidue nella reggia di Torino fra i più splendidi capolavori che la munificenza del re Carlo Alberto commette agli ingegni italiani dei quali è protettore e fautore; e degni veramente son essi di sì splendida reggia. *R.*

LA POVERELLA CIOCIARA
DIPINTO DEL CHIARISSIMO PODESTI

SONETTO

DEL CAV. ANGELO MARIA RICCI.

Regge Costei la sorellina a destra,
Di grami genitòr frutto robusto,
E fia pur della vita a Lei maestra,
Per cui di pan va mendicando un frusto.

A mezzo apre la manca; e sì l'addestra
Dalle genti a sperar, che il Cielo è giusto;
Quella in braccio di Lei fassi fenestra,
E si sporge qual pomo in verde arbusto.

Assisa in sulla via la Poverella
Mostra al chinar de'suoi be'lumi arguti
Che senza colpa ancor miseria è bella.

Nè, o mio Podestì, i tuoi color son muti;
Che dice un bel rossore in questa e in quella
A chi passa, o signor » che non m'aiuti . . .

IL VIAGGIO DEL CIBO, E LE VICENDE DI LUI NEL CORPO UMANO.

Fin dai primi momenti che l'uomo ebbe vita sulla terra, i cibi furono da esso introdotti nella bocca per una speciale appetenza, ma tutto il viaggio, e le vicende di essi nell' intorno della machina per moltissimi secoli fu un arcano all' intelligenza umana. Quando però dai greci, ed altre nazioni dell' antichità, e poi dai nostri moderni medici, e fisiologi si studiò il meccanismo del nostro corpo, e dai chimici si esaminarono la natura de' cibi, e le sostanze, che si mescolano ad essi entro di noi, questo viaggio, e queste scienze si fecero note a chi amò di informarsene, e così noi amiamo informarne i lettori, che le ignorassero. Ma questa informazione è una mera curiosità, poichè non v' è alcuno o lettore, o non lettore, che non ami di vivere, e di ben vivere, lo che dipende appunto dalla qualità e buon viaggio degli alimenti.

Dei tre regni della natura animale, vegetale, e minerale solo i due primi somministrano materie alimentari, e queste si imboccano o in istato naturale come i frutti, o modificati dalla cucina, e dagli alimenti come le carni. Quei solidi sono tagliati, e pestati dai denti, e mescolate alla saliva, ed all' aria atmosferica incominciano il loro viaggio per l'esofago, o gola, e giungono allo stomaco.

Nello stomaco ha luogo una stazione di alcune ore acciò i cibi mediante il calore del prossimo cuore, ed il moto impresso dalla respirazione si mescolino ad altri liquori detti sughi gestrici, e si sciolgano di più per proseguire il loro viaggio. Questa modificazione degli alimenti è la digestione che ridottili ad una sostanza chiamata *chimo* li trasmerte agli intestini.

Nel viaggio del chimo per gli intestini avviene una separazione della parte più tenue, e nutritiva mediante alcuni filtri, o glandole, e queste chiamasi *chilo* il quale passando per alcuni tubi chiamati *vasi lattei* va a riunirsi in una borsa, o cavità chiamata *cisterna pequeziana*: la parte residua della separazione si manda fuori del corpo come inutile, o anche dannevole.

Il chilo prosiegue il viaggio dalla cisterna pequeziana alla parte superiore del petto nella quale passa alla *vena succlavia sinistra* ed ivi si mescola col sangue per giungere al cuore. Il cuore ha quattro cavità cioè due in basso più grandi chiamate *ventricoli*, e due più piccole in alto chiamate *orecchiette*. Il cuore ha un moto alternativo dei ventricoli, e delle orecchiette, il qual moto si chiama *sistole*, e *diastole* e si sente anche al di fuori del petto.

Il sangue della vena succlavia predetta unito al chilo arriva dentro all' orecchietta sinistra del cuore, e da essa passa al sottoposto ventricolo sinistro. Di quà è sospinto nell' arteria polmonale, e nei polmoni, che stanno in moto mediante la respirazione. Entro questi due mantici il chilo si assimila al sangue prendendo il colore rosso, e dopo aver subito questo cambiamento detto sanguificazione torna al cuore mediante la *vena polmonale*.

Pervenuto il nuovo sangue alla destra orecchietta viene sospinto nel sottoposto destro ventricolo ove il moto impellente lo trasmette nell' arteria aorta, che si suddivide, e ramifica per recarlo a tutte le parti del corpo, ai membri visceri, organi ec. per cadauna di queste parti poi, il sangue depone una parte della sostanza nutrivitiva, che contiene, e per mezzo delle vene ritorna al cuore.

Questo viaggio costituisce lo studio principale di quella parte di medicina che si chiama fisiologia. E se il viaggio è impedito per qualunque causa, e non si fa esattamente nasce la febre, la quale è il moto accelerato delle sistole, e diastole del cuore, ed arterie, e nascono altresì altri mali.

Gli alimenti che prendiamo non hanno tutti un eguale quantità di sostanza nutritiva, ma ne hanno di più quelli, che contengono più *azoto* specie di sostanza chimica. La maggior quantità di azoto la con-

tiene la *gelatina* ottenuta dalle carni: all' incontro lo *zucchero*, l'*amido*, e la *gomma* non contengono alcuna quantità. Altronde la sola gelatina non si può digerire, ed i cani alimentati con essa muoiono. Il grado di nutrizione, e di digeribilità degli alimenti si modifica molto mediante i condimenti, e le preparazioni di cucina.

Dopo questi pochi cenni di fisiologia crediamo opportuno presentare una nota delle sostanze alimentari colla respettiva cifra esprimente la quantità di sostanza nutritiva. Questa nota, o tabella presenta una curiosità non inutile.

Vegetabili.		*Animali.*	
Riso	81	Latte di donna	100
Patate	84	— di vacca	237
Rape	106	Ostriche	305

Vegetabili		*Animali.*	
Granturco	115	Rosso d'uovo	306
Orzo	125	Formaggio dal	331
Avena	138	— al	447
Grano	132	Anguilla	434
Pane bianco	142	Salmone	776
Carote	150	Prosciutto	807
Pane bruno	166	Chiara d'uovo	845
Piselli	230	Granchi	859
Funghi	289	Arenga	910
Lenticchie	276	Piccione	827
Fagiuoli	283	Agnello	833
Fava	320	Vitella	911
		Bue	942
		Porco	893
		Gelatina animale	1128

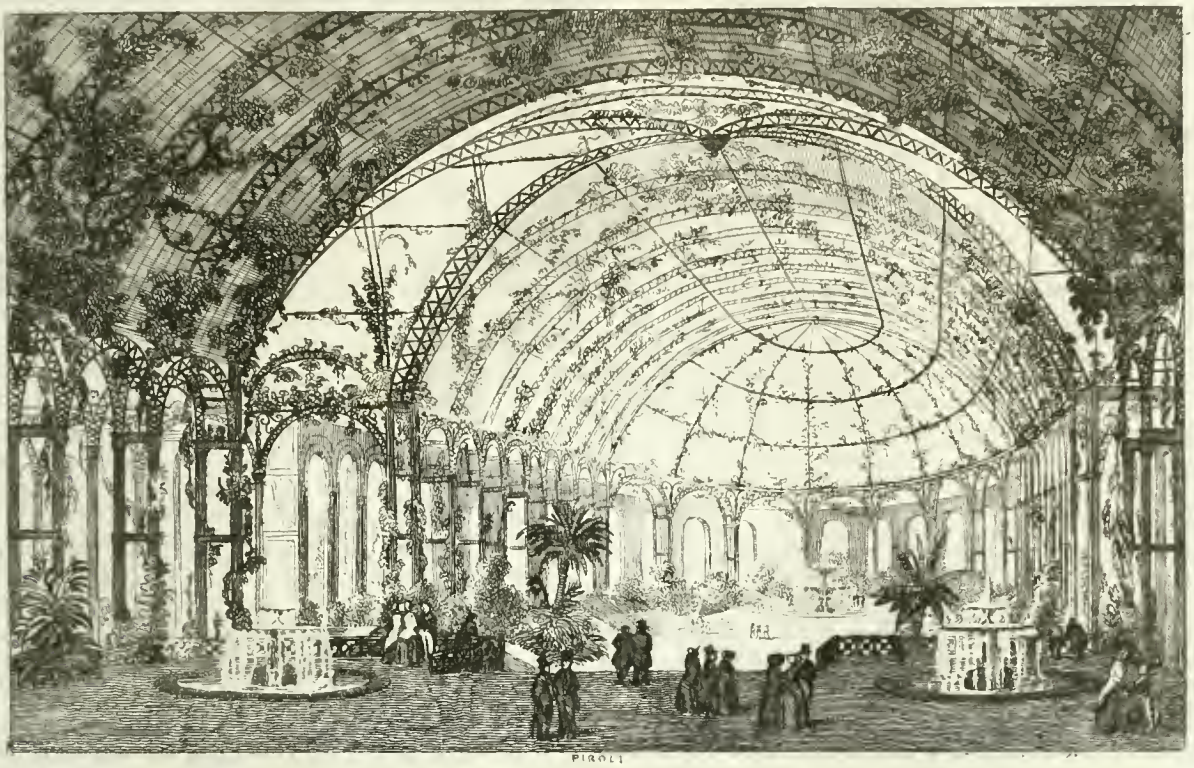
Avv. Camilli.

REBUS

A Nini inv. e inc

SCIARADA PRECEDENTE *MEN-DI-CITA.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



VEDUTA DEL NUOVO GIARDINO D'INVERNO
(a Parigi.)

Nei paesi del Nord, nei quali l'inverno dura otto mesi dell'anno, la veduta dei fiori è tanto piacevole e soave, che vi sono collocati fra le doppie finestre destinate a difender dai rigori del verno gli appartamenti. Esiliati da una patria il cui cielo è per essi più clemente, codesti stranieri sono adottati dalle famiglie settentrionali, che ne prendono la più tenera cura, e tale cura avrà la sua ricompensa. Quando la verdura sparisce al di fuori, i fiori riconoscenti, dolcemente riscaldati dalla stufa domestica, si aprono nelle loro prigioni di cristallo, e formano come un velo di vari colori, a traverso il quale l'aspetto della neve è assai meno tristo e disaggradevole. Tale ha dovuto essere probabilmente l'origine delle stufe, poichè nei deliziosi climi del mezzodì, la terra è sempre coperta di fiori, e l'uomo non pensa colà a difendersi dal freddo. In fatti l'abitante di Fiorenza, la bella città de'fiori, è assai meno appassionato per questi, che l'abitante di Stocolma o di Tornea, ove i fiori sono così rari, così umili, ed ove hanno vita sì breve. Nella Svezia sopra tutto codesta passione è universale, e non si può dire se è il genio di Linneo, che vive ancora fra i suoi concittadini, o se questo gran botanico è stato la più compiuta personificazione degl'istinti scientifici della nazione, della quale egli fu la gloria.

In Francia, in Allemagna, in Inghilterra, gl'inverni sono freddi o umidi, e le stati medesime sono frequentemente interrotte da giornate umide e fredde, che costringono a tener le piante delicate in un asilo permanente, le cui finestre non s'aprono che nei giorni belli e sereni, e si richiudono tosto alla menoma apparenza di tempo cattivo.

Il popolo confonde a torto le stufe pe' fiori colle stufe per gli agrumi; questi sono edifizi destinati a ricevere durante l'inverno i vegetabili, che non possono resistere al gelo, e che debbono passar l'inverno in un'atmosfera, la cui temperatura dev'esser sempre alcuni gradi al di sopra di *zero:* tali sono gli *aranci*, i *mirti*, i *melograni*, e ben molte piante esotiche, fra le quali si contano gli arbusti provenienti dai paesi, dove, come nella Nuova Olanda, l'inverno coincide col nostro estate. Trasportati in Francia codesti arbusti si coprono di fiori durante l' inverno; quindi viene la necessità di custodirli accuratamente. Ma un abile giardiniere non favorisce siffatte fioriture; egli sa ritardarla, e farla a poco a poco coincidere colla primavera dei nostri climi.

Ma le stufe pe'fiori non sono semplici asili, come le stufe per gli agrumi; sono esse al contrario edifizi, in cui le piante debbono trovare il clima del paese che ha dato loro i natali. Infatti convien distinguere le stufe *stemperate* dalle *calde*. Ora codeste stufe ampliate considerabilmente, perfezionate e rese veramente magnifiche, chiamansi giardini d'inverno. Noi diamo nella nostra vignetta la veduta del Nuovo Giardino d'inverno, che si sta attualmente costruendo in Parigi. *L. S.*

PER UNA CANZONE DI ETTORE NOVELLI.

Materia da prosa e da rima è la benefica primizia di questo nuovo pontificato. E rime e prose abbondano. Che se il molto fosse misura del buono, dovremmo dire che pari alla gloria del nono PIO sia sorta la voce delle lettere. Ma i grandi argomenti non bastano a formare grandi scrittori: mentrechè il bello, essendo anch' esso una condizione del vero, splende di luce recondita come nelle umili così nelle alte cose. Il volgo umano consiste nelle apparenze. E nelle lettere è pure un gran volgo.

Nelle grandi occasioni, quando in seno d'una pubblica speranza giuocano le speranze dei privati, si agita massimamente quel volgo: e col trionfo di una facilità ignobile presume di avere sfidato la gloria del difficile. Di che avviene che la voce vereconda de' buoni si taccia allora, o vada sopraffatta nel basso strepito.

Quanto solgo si abbia oggi arrogato di esprimere la gloria delle nostre speranze ne sarà giudice il tempo. A noi meglio aggradì il dire che all'alto tema non è venuto mancando a ora a ora qualche benfatto ingegno. Per prova di che alleghiamo la canzone di *Ettore Novelli*, alla quale è stato argomento il Sovrano perdono. Sul modo antico e classico è il fare della medesima; ma non sì, che torni come una mostra di reminiscenze. L'ingegno v'è operoso: nè trae il cuore all'opera dell'ingegno. Il perchè, lungi dal ricorrere quelle generalità che sono i mezzucci dell'arte, è reso con proprietà il carattere e il lineamento del soggetto. Schietta l'idea, schiette le imagini, schietto il colore: non quegli estri luccicanti e que'lanciamenti di animo che là intervengono ove il vero è simulato. In somma la canzone del Novelli è da una fina arte governata, che la natura se ne tardi e impedisca. Noi non ci proponemmo di riscontrare ne'particolari quanto affermiamo genericamente. È sì breve cosa una canzone, che chi sa, può sperimentare dappersè il giudizio nostro. A noi basti di congratularci col Novelli, sì perchè appartiene al numero di que'giovani che alle lettere si condizionarono sotto i celebrati magisteri del professore Rezzi, e sì perchè con tanto felice successo ha saputo dar vita agli oracoli di quel nostro venerando maestro. *A. Stefanucci Ala.*

ELOGIO BIOGRAFICO DI FRANCESCO PIERI.

(Continuaz. e fine. V. pag. 246.)

Ma qui avrà forse taluno fra i leggitori, che alcun poco discreda alla dottrina tanto lodata del Pieri, non veduto lui splendere, su questo elogio, degli onori accademici, e della fama potente di qualchesiasi opera da lui fatta di publico diritto. Ricordi chi così giudica, che dare il proprio nome alle accademie non è sempre cagion d'onore sì fatto, che valga a segnalar la sapienza d' un uomo, impotente quasi a mostrarla diversamente, e mettere alla luce un qualche libro significa bensì all'altrui occhio la dottrina dello scrittore, ma in lui non la produce; ch'egli è effetto e non causa di dottrina. Di che senza niun segno d'onore, senza niuna di queste glorie (se tali debbono riputarsi in ogni età) onde impazzano i più, sanno, e voglioni alcuni pochi con animo affocato intender solo ad acquistar sapienza; e vivono, e muoiono abbracciati ad essa, non cercato altro premio nè lode. E Francesco Pieri fu appunto fra questi, che, trovato per molti fatti e detti di savi, onde ci parla utilmente la storia « *che l'uomo per tutta sua vita debbe apparare* » camminano per cotesta via loro, senza mai derivarne, ripetendo essi pure la sentenza di Giuliano, del qual ci narra Pomponio nel quarantesimo libro del Digesto aver detto « *s'io avessi l'un piede nel sepolcro, ancora vorrei imparare* ». Dalla quale prudenza di lui, avvegnachè oltre il comune giudizio assottigliata, un severo ed accigliato filosofo non saprebbe dissentire; stimasi però meglio fatto per l'esempio di quegli eziandio, che salirono in gran cima di santità e di sapere, che, non cessandosi mai d'apparare in tutta la vita, l'uomo già ricco di scienza venga rallegrando de'nobili parti di sua mente la repubblica degli studi, e tal s' adoperi fino all' ultimo, però che il buono ed il bello della verità, di natura sua diffusivo, non resti confinato e chiuso dentro le menti d' uno solo, ma si riversi su tutti a comune utilità. Per altro con gran certezza non so, ma pari ragione n'è dato giudicare, che il nostro Pieri, se la vita non fossegli venuta manco nel mezzo, a così dir, del cammino, in età maggiore corregendo, o togliendosi via il più, che nella modestia veramente non è, trovavasi però nella sua, che faccalo bene spesso timido, e come impotente d'ogni cosa, molte prodotte ne avrebbe delle opere non men utili, che promettitrici di fama non comune. E di ciò giova sperare un qualche dimostramento dalla pietà degli amici, e concittadini di sì valent'uomo, i quali teneri alla sua memoria si facciano a raccogliere, ed assembrare il poc'oro che di lui ci resta disgregato e disperso, ciò sono i pochi scritti e i disegni, a malincuore di lui vivente involatigli dall'amicizia, perchè in un sol volume riuniti vengano alla pubblica luce.

E or, dircorse queste cose, che alla vita scientifica si attengono, io si prendo a maravigliarmi del come Francesco Pieri impedito da tanti e svariati studi, che come vite il pioppo lui tenevano e legavano a se, bastasse poi ai continui e promulgati esercizi di Religione, che in lui ammirammo. Certo chi voglia un po addentro vedere, di leggeri ravvisa in questi esempi del Pieri, che con quanta malagevolezza deesi alcuna cosa cercare, tantoppiù graziosament'essa è trovata, e tanto addivien più caro e dilettoso il possederla. Onde niuna cosa malagevole al mondo più che la virtù e la scienza, e niuna di ragione più cara e deliziosa, che queste; intantochè i filosofi sapientemente ne dissero, che l'una e l'altra è premio a se stessa. Imperocchè a questo solo premio mirasse, cred'io, e da questa beata causa pendesse unicamente

quelle non dico spontaneità, ma necessità, che in lui era, di cibarsi della Religione, la quale in vero dovett'egli altrettanto curare che la scienza; conciossiachè tra quella e questa niente di contrario si passasse, che tutto non iscorgesselo al fine medesimo di salire a Dio, vario il modo soltanto. E sì che dunque l'uomo, ch' egli era, già lieto del premio della scienza, di cui è proprio sapere e mostrare il bene, non cessò mai correre alla conquista di quel più ricco premio, che ne arreca la Religione, a cui spettasi fare il bene conosciuto. Laonde su questa cote procacciò egli sempre, e poi sempre di affinare, quanto dir non saprei, lo diletto e la cara giocondezza de' suoi libri; nè forse raro gli avvenne di mezzo pur'a suoi studi, ch'e' si slanciasse con atti e sospiri di amor verso Dio, ch'era continuamente il suo pensiero.

Oh quanto grado saper deggiono a questo illustre la morale pubblica, la gioventù, la patria, che in mezzo al dubbio parteggiare, in che oggi si vive da molti tra il cielo e la terra, lui videro sempre accolorito in seguitare dirittamente le dottrine del Vangelo! Conciossiachè questo divino libro, e l'altro, che gli è secondo eran pascolo cotidiano alla lunga sua meditazione, ed alla preghiera, che spandeasi, come miele sulle sue labbra il dì e la notte; intantochè se alcuno veduto l'avesse o dentro i recinti domestici o in qualche angolo appartato di publica chiesa (secondo ch'eragli uso) prostrarsi avanti all'Essere Supremo, e colle mani giunte a perdonanza lui supplicar temente ed affettuoso, avrebbe giusto imaginato di veder co'propri occhi la fede, e l'umiltà del Publicano dipintoci nelle sagre carte. Io ben so, che per tai modi rinfrancandosi il Pieri ognindi a nuovo vigore, sentì sì molto nella scienza de'santi, che dal costoro esempio potè spremere il succo più squisito, e in sua sostanza trasmutarlo. Indi ci derivò le più rare virtù, che ne ingemmarono le azioni tutte di sua vita. Mai da quel labro, nemico della menoma menzogna, non uscì un lamento, che turbasse la pace di alcuno mai una parola men che castigata, e men che onesta, o che tenesse per poco di quel linguaggio, con cui insultano gli uomini fratelli loro, i servi vili del fasto. Se alcuna fiata de'falli altrui si parlasse, avvegnachè palesi e incontrastabili, doversi accusare il vizio, compatire, e scusare l'uom, che peccò. Umile, soave, affettuoso con dolcezza, e rara modestia accoglieva chicchessia, massime i poverelli. Francesco Pieri in eseguire colla più scrupolosa esattezza i precetti di Dio e della chiesa, esortò gli altri alla imitazione sua persuadendo il bene più col farlo, che col dirlo, secondo che adopera la vera sapienza, adorando esemplarmente i sagri misteri di nostra Religione, onorando, come angiolo, la persona de' sacerdoti, e colla ingenua soggezione d'un fanciullo quella de'genitori e maggiori, e specialmente di quello zio, che sopra dicemmo, sul qual morto poc'anni innanzi. Egli con acerbissimo pianto dolorò, non sapendosi, che fra non molto sarebbe ito a raggiungerlo e rivederlo in cielo.

Ah se questa è la vita d'un'uomo, in uomo di cotale tempra, sì dotto, sì santo si specchierà quella generazione scura e pestifera all'umano consorzio, la quale conoscendosi appena della prima carta d'un libro crede doversi disobligare dalla Religione, e s'affaccenda, senza conoscer ciò che si faccia, di deriderla e profanarla. Cotesta, che sotto l'abusato nome della veneranda filosofia si argomenta nascondere a ciechi l'ignoranza della mente, e la dappocaggine del cuore si specchi in quest'uomo per apprendere, che scienza di vero nome, disgiunta da Religione o non esiste, o è vanità che disecca le ossa; e che l'uomo, che solamente adoperi in sapere, è simile all'infermo, il quale oda il medico, e niente faccia di quello ch'e' dice, dormendo per ciò, ed invecchiando nel mal di nostra natura, cui la dottrina discuopre e la Religione sola medica e risana.

Senonchè il mio discorso inaspritosi a queste parole di sdegno indarno indarno tenta di allontanare, o sminuire il dolor, che or si rinnuova nell'animo, (trascorsa la brevità, che si conviene a un giornale) dovendosi dire di quell' ultima ora, suonò a cotant' uomo la notte del 27 marzo testè passato. Spettacolo in vero straziante agli occhi degli amorosi genitori, all'animo del fratello e delle suore affettuosissime, che aveano gareggiato in emulazione di vigilie, di servigi e di conforti verso quel modello di bontà, allor che videro compiersi una scena temuta pur negli otto giorni, da che Francesco giaciuto erasi in letto, ma non attesa sì presto. Quale trambasciamento in tutti, poi che inutili le cure mediche, raddoppiate e accalorite fino all'ultimo, e vano qualsiasi modo di repressione su quelle teneri viscere riarse e logore forse meno della flogosi, che dalle tenzioni di uno spirito anelante al cielo, accolsero fra i sospiri e le lagrime l' estremo addio dalle labbra moribonde del figlio, del fratello dolcissimo, che parve rattemprasse loro il dolor di sua parola colla invidiabile serenità del volto, cioè quello di chi quarantadue anni avea posti ad apprendere l'arte di ben morire. Ei mirò d'un sol occhio (atto prezioso di riconoscenza e d'amicizia!) i cari suoi libri, statigli maestri e compagni fedeli in tutta la vita; dipoi tutto infiammato di celeste carità, che desidera deporre l'impaccio della carne umana chiese con istanza, ed ebbe i santi Sagramenti; e sì aitato dalla grazia che questi producono, spirò l'anima bella in seno a Dio lasciando a noi ricca eredità di affetti e di pregi piuttosto difficili a concepire, che malagevoli a dipingere colle nostre parole.

La sua morte venne ricevuta dalla città, come una sciagura publica, perchè tolto per lei un lume splendentissimo alla patria, un'ornamento alle scienze, alle arti, un esemplare di virtù. Di che sul feretro di Francesco Pieri fu vista scendere, come pioggie di fiori, che lui ornassero, la benedizione di un popolo accompagnata di compianto largo, aperto, inconsolabile, che per oro non si compra, nè può infingersi per ipocrisia. Ma mentre questi onori gli erano renduti giustamente dalla sua patria, e là nel maggior Tempio cantavansi dai sacerdoti le preci della Chiesa a suffragio de'suoi figli defonti, ah! certo la gloriosa ani-

ma del trapassato accompagnava su in cielo cogli angeli que'canti beati, ond'è rallegrata in eterno la virtù, e in pro de' suoi concittadini pregava la Divina Clemenza, che mai nella presente e nelle future generazioni non mancassero alla patria sua terrena molti uomini a lui simili nel sapere e nella vita. E questa fu la prima parola, ch'egli dicesse in lode di se più non temendo pericolo alcuno alla sua umiltà.

Fu il Pieri di più che mezzana statura, sottile della persona, gracile di complessione, color pallido, mento un po prolungato, una fisonomia parlante negli occhi ingenuità e bontà d' animo. Ebbe ingegno imaginoso, giudizio acutissimo, semplicità di costumi, religion pura. Amico a pochi, coltivò grandemente i i dotti, e quelli riputati in virtù, essendo amorevole ed ossequioso verso tutti. Roma, la sola città, che piacquegli quando a quando rivedere per deliziarsi ne' santuari e nelle biblioteche della capitale. Nudrì parziale affetto ai figli del venerabile Padre Paolo della Croce, di che fugli a grado essere assistito nell' ultima malattia, e nella morte dal M. R. P. Rocco di s. Michele, provinciale residente nel ritiro di Vetralla. Nato a 31 d'ottobre 1803, morto il 28 marzo 1846 egli contò 42 anni, 4 mesi, 27 giorni di vita. Fu tumulato nel sepolcro gentilizio dentro l'insigne chiesa collegiata di s. Andrea Apostolo. Il governatore della città dottor Mariano Pollini dettò nella morte del Pieri alcuni versi sciolti, ch'egli intitolava alla egregia signora Agata Pieri, madre del defonto pubblicandoli per le stampe del Monarchi in Viterbo. L'elogio però che più che ogn'altro deesi a Francesco Pieri è l'imitazion della sua vita, e il titolo, che meglio vale a ricordarla compendiato è in queste poche parole: *Apparent rari nantes in gurgite vasto.*

Di G. B. F.

MARIETTA D'IRLANDA.

Pseudo-Storia.

In una campagna lungi circa 12 miglia da Dublino sul pendio d'una valle esistono due rupi, fralle quali una capanna anni indietro dava asilo ad una fanciulla orfana ed una vacca, e la capanna, e la vacca e un piccolo spazio di terreno all' intorno formavano l'eredità conseguita dalla fanciulla. Essa ne corrispondeva un modico prezzo annuo di affitto al proprietario, ne traeva i prodotti per menare una misera vita in uno stato di perfetta solitudine ed abbandono. Ne è da sorprendere se Lucia, (che tale era il nome della fanciulla) anche nella fresca età di 12 a 15 anni, fosse da tutti trascurata perchè la natura

era stata ben severa nelle avvenenze del di lei corpo. L'orbita dell'occhio sinistro mancante dell'organo della vista era occupata dalla palpebre socchiusa; il volto era turpemente deformato e corroso dal vaiolo; era la forma del cranio in parte nuda di capelli e tanto irregolare che aveale fatto imporre il nome di *testa quadrata*. Era inoltre la povera Lucia sorda da un lato, e mal formata nella persona.

Tutte le occupazioni, tutti gli affetti di Lucia erano il lavoro del terreno, e la costante compagnia della vacca. La conduceva al pascolo, la mungeva, la baciava, le parlava; e di e notte l'aveva vicina. Non osava sperare che un essere della sua specie, un uomo giungesse ad interessarsi di essa, ed i desiderii di quella fervida età non trovando oggetto umano cui appoggiarsi si estinguevano nel formarsi. Aveva tagliato nell'estate dell'anno 1828 nel piccolo praticello il fieno per la sua compagna, e ne aveva formato un mucchio, quando una sera nel rivolgerlo sul terreno sentì, e vide un pesante volume di carne e di stracci, e riconobbe essere un giovane semivivo e seminudo. Un sentimento di commiserazione la indusse a trascinarlo alla capanna, ed apprestarle le cure che richiedeva l'umanità pericolante. Allorquando la seguente mattina esso si rinvenne e si manifestò per un muratore di 25 anni, di nome Tom, reso affatto inabile a lavorare, ed a procurarsi mezzi di sussistenza per i grandi stravizi di liquori spiritosi, di fumo di tabacco ed altri abusi delle forze fisiche. Il di lui carattere era brutale, usato alle bestemmie ed imprecazioni, e facile ad irritarsi e percuotere. Eppure costui valse ad occupare nel cuore di Lucia gran parte di quell'affetto che era dedicato esclusivamente alla vacca. Essa non vide che un infelice ed un uomo giovane. Amore pietoso stese un velo sopra i difetti, ed in breve ebbe luogo una legale unione secolui. Ma costui, di nome Mic ossia Michele, incapace di potere e voler esser utile a se ed alla moglie, non tendeva che ad ubbriacarsi, fumare, ed ingiuriarla, e malmenarla.

Da tali genitori nacque un angiolo di bellezza, di talento e di virtù. Marietta, che fin dai primi vagiti era capace di calmare gli eccessi e la fierezza del padre, e ravvicinarlo ai riguardi verso la madre. Ma la salute di esso era degradata quanto i sensi dell' anima, ed in un accesso d'ubbriachezza rotolando giù nel fiumicello che scorreva in fondo alla valle estinse nell'acque coll'ebbrezza la vita, e lasciò Marietta orfana di 3 anni. Le cure della madre, come è facile il concepirlo, furono dirette ad educarla ed istruirla col mezzo del parroco, che abitava alla distanza di men di due miglia, cosicchè pervenuta all'età di anni 15 formava l'onore di tutta la parrocchia e l'ammirazione di quanti la conoscevano. Mentre per la di lei virtù imponeva generalmente rispetto in tutti. L'incontro fortunato di un gentil signore turbò la di lei pace in un modo sì dolce e progressivo, che essa appena si avvidde dell'inquietezza del proprio spirito. Era questi un ricco proprietario di un tenimento, nella cui abitazione aveva avuto occasione di recarsi Marietta. Il signore che era il figlio unico della cospicua famiglia Mac-Rauf, si trattenne in quel luogo per alcune settimane onde vedere ed amare Marietta, usando però seco lei i più delicati riguardi di convenienza e d'onestà. Non è pur malagevole il supporre che il cuore ardente della fanciulla si affidasse ad esso, il quale nel prometterle un matrimonio esigeva per ispecial condizione che mantenesse un secreto inviolabile colla madre, per riflessi di convenienze di famiglia.

Marietta conservava fedelmente il segreto, ma la perduta ilarità, la taciturnità, l'inquietezza mal celata, ed anche qualche lacrima che come umore grondante da muscosa pietra le cadeva involontariamente dal ciglio manifestarono alla madre, che un arcano opprimeva l'anima della figlia. Tentò più volte di scoprirla, ma come tali tentativi e richieste riuscivano dolorosissime a Marietta, la madre si astenne dal rinnovarli riservandosi al più di sorprendere il segreto senza che essa lo manifestasse.

Era il giorno 23 novembre 1845 quando Marietta recatasi al luogo del convegno per ottener dall'amante qualche perentoria risoluzione sul matrimonio non vi rinvenne che la vecchia messaia colla quale aspettando la di lui venuta si trattenne quasi fino all'Ave Maria. Mentre però si disponeva malcontenta di tornare presso là madre, vide giungere correndo uno char-a-banc a un cavallo con un domestico che recava a Marietta una lettera. Essa tremando la dischiuse, e vi trovò scritte queste parole: Marietta! È giunto il momento fortunato in cui posso farti mia senza ostacoli. Profittane subito, ascendi la vettura e vieni a chi ti aspetta per farti felice. W. Mac-Rauf. Esitò immobile qualche istante, e volò col pensiero alla desolata genitrice, ma il domestico invitò, sollecitò, s'impazientò, e Marietta cedette. Percorse una via incognita e disagiata, e dopo tre ore di camino in una notte oscurissima discese in una modesta casa rurale, ove un vecchio fittaiolo e sua moglie la riceverono e le prestarono ogni cura.

Dopo qualche momento essa ricercò di Mac-Rauf, ma gli fu risposto non essere ancor giunto, e forse non giungerebbe fino alla mattina seguente. Passò l'inquietissima notte ed il seguente e due altri giorni, e niun arrivò, niuna nuova ulteriore ebbe Marietta del suo sposo, mentre al desiderio di lui si alternavano in essa i rimorsi di aver abbandonato una madre affettuosissima alle più acerbe angosce. La mattina del 27 novembre una specie d'intolleranza frenetica invitava Marietta a tornare presso la madre, ma niuno poteva indicarle il sentiero, niun mezzo di trasporto esisteva per un lungo viaggio, e sopra tutto una neve di due piedi di altezza copriva il terreno, e spesso veniva inalzata in polvere gelata dal vento vorticoso. Le parole de'vecchi fittaiuoli non valevano a persuaderla e calmarla, cosicchè allontanatasi dai loro sguardi si avventurò lungi dall' abitazione coll'animo di rinvenire la capanna e la madre. Percorso appena un miglio ed incapace di proseguire il camino fralla neve, si recò sovra uno scoglio ba-

gnato e ghiacciato ove meno alta era la neve. Ma sdrucciolando sul gelo traboccò in un dirupo, e solo da un cespuglio di arbusti fu trattenuta a mezzo del pendio onde non rotolare nel profondo di un vallone. Ivi stordita ed assiderata dal freddo rimase chi sa quanto tempo, finchè aprendo gli occhi vide che il cielo quasi sdegnato gli ascondeva colla densa bruma la sua faccia, e gli rimproverava i suoi errori. Essa pianse, e sentì quasi la fredda mano della morte che le stringeva il cuore. Pensò alla madre, pensò allo sposo, pensò alla vita che andava ad estinguersi, ma pensò pure al cielo ove esiste un Dio di misericordie, una madre di grazie, ed in tali idee trovò conforto e speranza. Fè tali preci, tali voti, che mentre la penna non vale ad esprimerli invita i pietosi lettori ad immaginarli. Finalmente gli sembrò che un essere umano si movesse in sul ciglione della valle, e ad esso più co' moti delle membra che colla voce domandò soccorso. In fatti un pastore la vide, ed a grande stento recatosi fino ad essa la trasse in una specie di sentiero e la potè condurre fino all'abitazione dalla quale era partita.

Accolta amorevolmente fu coricata in letto ove una violenta febbre calmò forse i dolori dell'animo. Dopo ben quattro giorni di smania e di dolori, erasi alquanto calmata ed alzata dal letto, quando lo stesso domestico di Mac-Rauf le presentò un altra lettera di lui. Maria l'aprì e vi lesse queste parole: « Marietta. Io sono reo, e meriterei la morte per aver tradite le bellezze e la virtù al tempo stesso. Fui allucinato e mentii. Sappi che io ho moglie, ed ho ad essa dovuto confessare il doppio mio delitto. Noi non ci vedremo mai più, perchè il dovere lo esige. Ricevi in compenso la casa che abiti cogli annessi terreni in assoluta proprietà come risulta dall' annesso atto legale di donazione. Se vuoi potrai recarci tua madre, al quale oggetto il mio domestico colla vettura si tratterrà ai tuoi ordini. Addio. W. Mac-Rauf ».

Alcune forti emozioni possono dar forza ai deboli, e por freno alle stesse malattie. Marietta rimase stupida alcuni istanti, indi sollevò gli occhi al cielo per esprimere sentimenti, che non si manifestavano col labbro. Indi risoluta alzossi, disse al domestico: andiamo. La Providenza lo vuole; si faccia. Balzò nella vettura e si diresse alla capanna materna. Ma qual nuovo brivido l'assalì quando la rinvenne chiusa, ed udì dal parroco, che Lucia aveva cessato d'esistere! Cadde in un abbattimento letale, durante il quale il buon sacerdote opportunamente applicò i conforti della religione e della ragione. Dopo alcune ore si trovò in istato di riassumere il viaggio già fatto e tornare all'abitazione donatale da Mac-Rauf.

In quella nuova vita per alcuni mesi diresse le aziende e trovò che ne avrebbe ottenuto un reddito annuo di circa cento lire. Cessò di rimproverare col cuore un amante che l' aveva ingannata per perdonare chi era a tempo tornato sul sentiero della virtù, e ringraziare l'uomo benefico che le presentava i mezzi di vivere con qualche agio. Formò conoscenza con un vecchio venerabile che per otto anni erasi trattenuto nella capitale del cattolicismo, e con salutari consigli ne dirigeva lo spirito, e con piacevoli racconti delle magnificenze e delle solennità della città eterna ne allettava l'immaginazione. Non mancarono giovani eleganti, che le proposero nozze e fortune, ma essa confessò che allorquando fralla neve sul pendio del precipizio vedeva malagevole alcuno scampo, fece voto di celibato se avesse schivato la morte, e che sarebbe stata fedele alle sue promesse. In tale condizione passò alcuni mesi finchè istruita delle fauste vicende avvenute in Roma nell'estate seguente, concepì vivo desiderio di recarsi a quest'inclita metropoli, visitarne i santuarii, ossequiare il vicario di Dio, e prediletto degli uomini, ed ivi terminare la vita nel celibato. Noi presentiamo il ritratto di questa ammirabile fanciulla, che calcherà forse in breve le nostre contrade. *Avv. Camilli.*

LA POESIA DELLE STRADE FERRATE
SCHERZO.

Ridentem dicere verum
Quis vetat?
Hor. Satyra 1.

Reputavasi già da non pochi che il genio della poesia fosse quasi spento in Italia dacchè, cessato lo strepito delle armi che dal declinare del precedente secolo ai primi tre lustri di questo tenne desti gl'ingegni in Europa, mancarono questi di quelle forti violente scosse le quali, suscitando le passioni, avvivano l'estro e l'immaginazione e lo spingono in braccio al sentimento ed alla poesia. Ed invero: non è un paradosso ma un fatto dalla storia luminosamente dimostrato che dalle grandi rivoluzioni politiche, dalle guerre, dagli sconvolgimenti traggono alimento le arti dell'immaginativa; e l'uomo ne sente in se stesso la prova; poichè da grave disgrazia, come da felicità eminente, dall'odio, dall'amore, dall'ira sentesi tratto tantosto a colorare poeticamente le sensazioni che nel suo cuore si riproducono. Quindi in questo secolo di una quanto bella ed utile, altrettanto monotona pace, le umane menti erano più tratte alla pacatezza delle scienze speculative ed esatte, che alla fervidezza de'poetici concepimenti e trovati.

Ma l'applicazione del vapore alle machine e specialmente alle strade ferrate, che certamente deve ritenersi, pe'suoi maravigliosi effetti, come causa di una mondiale catastrofe, non ha mancato di produrre nel cuore degli uomini quegli eccitamenti di che ragionammo, i quali destando la violenza delle passioni hanno suscitata la fiamma *del bello ideale e poetico.* Quindi mentre taluni, ristretti nei limiti del freddo calcolo e delle scientifiche dimostrazioni, sonosi occupati a svolgere le teorie delle strade ferrate, ed a stabilire dei principii economico-statistici sulla retta applicazione e sviluppo di esse; altri lanciandosi nel vuoto della immaginazione, ne hanno fatto l'idolatra-

to subietto di poetici voli; d'onde quella che io chiamo *poesia delle strade ferrate.*

Nè già intendo ragionare di coloro che avessero mai cantato in versi questo sublime trovato del secolo nostro; ma di coloro soltanto che volendo scientificamente ragionarne, pure sonosi lasciati andare ai voli della fantasia, e poeticamente han sognato. E per tacere di molti, dirò solo di quanto nel numero 30 di questo nostro giornale ha dettato il signor F. P. *intorno al bonificamento dello antico porto Neroniano in Anzio.* Imperciocchè questo scritto è il più vago il più sublime modello che possa desiderarsi in genere di *poesia delle strade ferrate.* E perchè ivi del porto più si tiene proposito, non è men vero che lo scritto alle strade ferrate appartenga: che le poetiche idee, tutte son mosse e suscitate dalla strada ferrata che da Roma ad Anzio si carezza, e senza la quale l'illustre poeta non avrebbe tolto a trattare del risorgimento del porto.

Non egli a guisa dei meschini facitori di versi premette all'argomento una invocazione alle muse o ad Apollo (al *vapore* non sarebbe stata inopportuna): ma da valente poeta vi trasporta in sul bel principio e di slancio alla vuota, deserta ed insalubre spiaggia di Anzio, che la sua musa fa divenire in breve ora la più fiorita e ridente che immaginare si possa. E descrivendo l'attuale porto Innocenziano, poeticamente lo mostra che *si asconde per vergogna dell' abietto suo stato nel seno* (di mare, già s'intende) *che di quinci ha principio e termina nella punta di Astura.* E perchè è *fondato in parte sopra il molo del vetusto porto di Nerone*, con immagine più Ossianesca che Omerica il pinge quasi *tapinello di nobil prosapia che per doglia stanco* (perchè colmo e vinto dalle arene) *si appoggia al sepolcro illustre de'padri suoi, e stende il suo braccio verso greco come implorando aita.* Ora io chieggo a quanti sono delle muse i cultori, se possa farsi pittura alcuna più poetica e sublime di questa? Un porto personificato in un tapinello d'illustre prosapia (che è quanto dire in un nobile indebitato) che, appoggiato ad altro porto più tapinello di lui perchè divenuto il sepolcro de'padri suoi, ascondesi nel seno in cui è fabbricato, e stende un braccio a greco per implorare misericordia! Mi dia pure dello scervellato chi vuole, ma io dirò sempre che questa è poesia bella e buona, e poesia sublime.

Ma il cielo impietosito del suo lungo lamentare e del non meritato avvilimento porgeragli benigna la destra per levarlo a più degna e prospera sorte. Ecco un poetico-medico prognostico; disgraziatamente però la destra del cielo, visto *con cordoglio che il piccolo* tapinello *per vizio non emendabil di natura verge mai sempre più al suo peggio*, anzichè *levarlo a più degna e prospera sorte*, come si era predetto, spalancherà il vicino *sepolcro de'padri suoi*, e come si fa degli incorregibili, lascerà che da quel sepolcro venga inghiottito. Situazione tragica, commovente e poetica al sommo. Nè voglia qualche schifiltoso accusare il poeta d'incoerenza per la ragione che dopo aver presagito il suo risorgimento dall'abiezione, tuttavia lo danna ad essere distrutto; perchè osserverei che appunto son voti e presagi poetici, i quali fanno più pateticamente risultare la catastrofe luttuosa del dramma.

Ma rincuoriamoci che la catastrofe non è giunta al suo colmo. Dal sepolcro in cui il misero è caduto distrutto, ecco *mostrasi un segno di risorgimento e di vita.* E chi è mai colui che risorge? Forse il misero che rimase distrutto? Mainò! Sarebbe questo un risorgimento maraviglioso, ma non poetico; e qui si vuol poesia! *È uno schierato drappello di giganti indomiti che si danno la mano per chiudere il varco ed impedir la entrata al pelago disfrenato.* Oh bello! Oh sublime! È possibile di pingere più poeticamente dei ruderi dei frantumi di muro che stanno sott'acqua, e che avendo appartenuto ad un porto interrito distrutto, ora per poetico incanto risorgeranno a formare un'antemurale più bello? Ma silenzio! Questi giganti, ossia ruderi, *battuti dalle onde, mandano dalle lor cavità una tal roca voce come rampognar volessero i risguardanti dello abbandono e dispregio in che lunga età si restarono.* Questa roca poetica rampogna, non ve la sentite scendere fin dentro le midolla e nel ventricolo del cuore? E chi sarà mai lo spietato che non sentasi vinto da pietà, da compassione, sicchè passi oltre sdegnoso e non accorra a sollevare dalla ruina, ove gettolle *la mano dell'ignoranza e della ferocia, le reliquie di tanta mole che ancora stanno maestose su le basi infrangibili, come aspettando il braccio di un'uomo grande che le faccia risorgere?* Sù si affretti quest'uomo valente, che il nostro poeta gli fa dono di tali ruine, perchè *ci si assida quasi in seggio*, umidetto a dir vero anzichenò, ma *glorioso ed immortale!*

Nè l'opera è poi di tanto momento, sicchè presenti difficoltà gravi da superarsi: e quand'anche esistessero, *pictoribus atque poetis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.* E il nostro poeta canta facilissima la cosa, perchè trattasi (in verità barzecola) *di collegare con nuova fabbrica* in mare, *traendo profitto dalle fondamenta antiche, le parti del molo che sorgono ancora, e di estrarne le poche arene che ingombrano porzione del bacino del porto.* E già, miratelo, è fatto! Qui sorgono i due giganteschi moli che sfidano i venti e le tempeste, ed ampio lasciando dall'uno all'altro il varco, permettono all'alato vascello di entrarvi a gonfie vele

» *Coll'aure e l'alte sue speranze in poppa.* »

Sulla estremità d'uno di essi, ecco l'alta mole torreggia, ove nella buia notte splende la raggiante lampa che al vigile nocchiero fra i nembi e le tempeste secura la via di salvezza ne addita. Qua sorge l'ampio arsenale, ove l'ardente vulcano forgia le salvatrici ancore sulla robusta incude, e il pesante martello scende per fabbricare a ripetuti colpi le navi. Non vedete là quella mole immensa che appartata torreggia e, cinta di più muri e chiusa da molti ferrei cancelli, dà ricetto ad uomini e merci che il germe della peste ascondendo, fan tremar della vita? Nè manca un riposto piccolo porto ove più secure le sdrucite navi si rifuggino, e le merci più agevolmente si di-

scarichino. E tutto questo è surto in brevissimo tempo e con mitissima spesa. Così in tempi remoti sorgeva nell'opposto lido e rimpetto la terribile rivale di Roma, ed un'altro poeta non meno grande del nostro cantava:

Hic portus alii effodiunt, hic alta theatri
Fundamenta locant alii, immanisque columnas
Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris.

Confesso che il sig. F. P. dopo tante sublimi e vaste poetiche idee, a questo passo del risorgimento del porto si è mostrato di se stesso minore e gli è mancata la vena, mentre potendo con una bella imitazione del libro I delle Eneidi trarre materia per rendere splendido il suo poema, al punto di vedere risorto il suo protagonista, si è lasciato distrarre da tristi e melanconiche idee, e volando sulla foce del Tevere vi ha dipinti giornalieri naufragi e morti per aria malsana. Però non manca di descrivere con un tratto di penna sorta una città splendidissima che *assisa sullo ameno dorso del suo promontorio si specchia nella soggetta marina.* Nè intende egli già delle povere capanne che ora gli fanno corona e si specchiano nella infeconda arena; ma di Anzio città cospicua che al pari di Tebe sorgerà al suono della sua poetica lira.

O fortunati, quorum jam moenia surgunt !

Quindi il *commercio che con cent'occhi sta spiando le strade onde procacciar ricchezza,* correrà di volo, specialmente da Roma, ad informare quella città del miracolo, ed a guernirla in un'ora di copiosa gente che si dedicherà (lo dice il nostro poeta non io) a spacciare i *robusti vini* delle *Romane Castella* e della *ubertosa provincia di Velletri, che atti sarebbero ad essere navigati ed esportati all'estero,* sino agli ultimi britanni, i quali spreggeranno per essi lo spiritoso *Cherry*, e pei quali Anzio sarà fatta una *Tiro* novella.

Oh questa sì che la è vena poetica ! Ma dove il poeta mostrasi veramente grande, si è nella pittura delle delizie che abbellano questo incantato soggiorno, da cui per tanti secoli ognuno, pazzamente tremando, è fuggito come da luogo infetto e malsano. Perchè colà si gode, dice egli, *nel verno dei tepori di una piaggia australe, nella primavera di una costiera ridente e pittoresca che raffigura il bel golfo di Napoli, nella state dei venticelli rinfrescanti che increspano le onde, e dei bagni marini ed anco minerali se piaccia, nell'autunno di pesche, e cacce ubertose.* In una parola, si allegrino gli antiquarj, perchè finalmente può con tutta certezza stabilirsi che dove a tempi dell'antica Roma sorgeva di *Nerone* la patria, il tempio della *Fortuna*; nella creazione del mondo l'Eden il maraviglioso Eden sorgeva.

Idee sì belle e preziose, con tanta poetica vena colorate, non sia chi il nieghi, sono alla forza alla virtù del *vapore* dovute. E quali maraviglie non dobbiamo al vapore ? Se per esso corrono le navi contro vento e contr'acqua, anzi volano strisciando all'asciutto sulla docile terra; può bene operare che sorga un porto distrutto, s'innalzi una città grandiosa là dove per fabbricare neppure esistessero sassi. E la poesia già si possente, sicchè si diè vanto d'innalzar cittadi, di ammansire le fiere, di calmar le procelle, di trarre dal cielo in terra la luna; a'dì nostri, congiunta al prepotente vapore, opererà tali prodigi fino a distruggere l'impossibile, perchè più non sarà cosa alcuna che far non si possa ! *Avv. Benedetto Blasi.*

NAPOLEONE SULLA PUNTA D'UN CORNO.

Cosa vuol dire la celebrità e le vicende umane! Quarant'anni sono il nome di Napoleone volava sull' ali della fama fra i popoli amici e nemici, e con tutto il blocco continentale giungeva in tutte le estremità delle quattro o cinque parti del mondo. Oramai fuori della storia poco più se ne parla, e le stesse monete d'oro e d'argento che recavano la di lui effigie vanno disparendo dal commercio! Ma pure il sig. di Manfras tornando da un lungo viaggio nella costa nord ovest dell'America, ha recato da colà un singolar testimonio, che la fama aveva fatto nascere in quelle regioni remote. È questo un piccolo corno che serve a misurare la carica di polvere ottenuto da uno di que' selvaggi *Multenoma*, nel qual corno di alce lavorato da que' selvaggi vedesi sulla punta scolpito Napoleone a cavalcioni appoggiato sovra un lembo del corno col suo piccolo cappello militare in testa. Esibiamo questa curiosità come un divertimento ai nostri lettori. *A. C.*

SCIARADA

Le parti il primo *insieme lega e congiunge,*
E fido condottier talor ci guida;
Col secondo *talvolta a fama giunge*
L'uom, benchè il volgo lui spesso derida;
*L'*intiero, *è ver, qual oro sembra bello:*
Ma sempre oro non è, sovente è orpello.

L. S.

REBUS PRECEDENTE

Vittoria Colonna Pesc-ara
Fulgida stella sul Parnasso
Pi-a valo-rosa, magn-anima
L'ama-to sposo infiamma al gran rifiuto
Di un offerta corona.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

Statua in marmo del Celeberrimo Maestro immortalata nel Teatro dell'Opera a Parigi l'8 Giugno 1843

Nel 1843 l'autore del *Mosè*, della *Semiramide*, del *Guglielmo Tell* e di tanti altri capo lavori musicali, trovandosi a Parigi, acconsentì che lo scultore Etex modellasse il suo busto, ciò che fu fatto. Poi l'immaginazione dell' artista infiammossi a poco a poco innanzi al suo modello, le sue idee s' ingrandirono, e il busto diventò una statua. Questo lavoro di Etex ebbe molti ammiratori e riscosse lodi da tutti, ma giacque inoperoso nel suo studio sino a che varii artisti ed amatori avendone compreso il vero merito, si diedero premura di trovar il modo di farlo eseguire in marmo e collocarlo nel teatro dell' *Opera*. Nè il fermo volere di costoro, alla testa de'quali era M. Vitet artista e letterato distinto, restò privo di effetto. Il governo fornì il masso di marmo, l'artista rinunciò ogni compenso pel suo personale lavoro, ed alle spese materiali si sopperì con una soscrizione che fu aperta all'uopo, con le somme che ciascun membro del comitato volontariamente contribuì, e finalmente con una solenne rappresentazione destinata ad inaugurare questo monumento all'immortale Pesarese, e nel tempo stesso a raccogliere la somma che ancor

mancava a coprire le spese. Una folla immensa corse al teatro dell'*Opera* la sera di martedì 9 dello scorso giugno, e neppure un posto restò vuoto in quella vasta sala. Vari artisti di prim'ordine, come Tamburini, Duprès, madama Damoreau ec., contribuirono a rendere veramente solenne quella rappresentazione, ed a destare nel pubblico per le note del Cigno di Pesaro, un entusiasmo che mal si potrebbe esprimere con parole. Ad ogni accordo, ad ogni nota di quella lira, quella immensa sala fremeva tutta quanta. Ciascuno poi nell'uscirne salutava l'immagine del grande artista che seppe procurare ai suoi contemporanei tanti puri godimenti. Quella statua è semplice e vera, e frattanto l'aspetto non manca nè di eleganza nè di nobiltà, e può dirsi veramente monumentale: in una parola essa è degna dell'uomo che rappresenta, e fa onore all'artista che ne concepì l'idea, e la pose ad effetto.

Orazioni d'Iseo, volgarizzate da Giuseppe Spezi. Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1844.

Allorquando ne si concede ammirare un giovine maturo di senno in età fiorente, che innamorato del vero e del bello si consacra a coltivare l' ubertoso campo delle utili scienze e delle lettere amene, e suda e gela cercando i dotti volumi de'greci classici e de'latini, e godendo nella fatica mira con teso arco a colpire quel segno a che si volge con ardente disio, possiamo ben dire: è questi un giovine che veramente ama il vero progresso, non quello superficiale di che tanto si vanta il secolo illuminato, ma quello a che tendono uomini d'ingegno potenti, del sapere invaghiti, buoni di volontà; è questi un giovine del quale può andar lieta l'Italia nostra, certa di vedere per lui condotte a bel fine le concepite speranze. E bene si mostra uno essere di questi pochi *Giuseppe Spezi*, in età ancor giovanile chiaro volgarizzatore d'Iseo, lo *Spezi* del quale non saprei se più debba ammirarsi la rara modestia, o la pura virtù, o la scelta dottrina, e tale a cui si debbono parole di lode ben meritate, a vieppiù confortarlo nell'ardua carriera de' greci studi, onde al fulgore di sì bella aurora bene risponda per lui la viva luce del meriggio; parole di lode che oggi si vorrebbero più frequenti sulle altrui labbra ad incoraggiare coltissimi giovani nelle scienze e nelle lettere, anzichè profuse sì largamente a decorare scenici trionfi, all'aura di vano e fugace diletto.

Il volgarizzamento d'Iseo, al quale non mai pose mano altro italiano scrittore, era un bel campo in cui ben vide lo *Spezi* potere esercitare le forze del proprio ingegno, e da cui raccogliere bel frutto di onore: e però lo prese un vivo desiderio che di continuo lo infiammava a compiere l'opera laboriosa; ma saggio, e cauto, si stette contento a dare in luce renduta da sè *per il primo in volgare* la sola prima Orazione d'Iseo, a indagarne il giudicio de'sapienti; e da questi confortato a non levarne mano, diessi a condurre a fine intieramente il suo lavoro.

Undici Orazioni d'Iseo volgarizzate, che tutte hanno per soggetto di forense giudizio quistioni di *eredità*, costituiscono il volume pubblicato dallo *Spezi*, corredato di opportune notizie, e copiose illustrazioni, del quale vengo a dare in genere un breve ragguaglio, per indi far luogo a particolari osservazioni. È dedicato il volume alla Eminenza Reverendissima del sig. card. Lambruschini, a cui ne fa offerta ossequiosa lo *Spezi* siccome un argomento della sua gratitudine, veramente lodevole, per essere stato egli eletto mercè gli uffici cortesi di Lui uno degli scrittori latini della Vaticana. Segue un proemio, in cui l'A. dà conto del suo volgarizzamento: e nulla egli lascia a desiderare che possa far meglio conoscere la persona d'Iseo e le sue Orazioni, o che riguardi in qualche modo l'ateniese Oratore. E prima è il discorso di Dionigi d'Alicarnasso che di lui parla largamente: quindi due luoghi tratti dalla opera di Plutarco, dov'è pur memoria d'Iseo: ed alcuni frammenti di Longino, di Arpocrazione, di Fozio, e di Suida: e le notizie della vita e di tutte le Orazioni d'Iseo raccolte dal Fabricio: e un giudizio di Pietro Giordani intorno alla Orazione prima *sulla eredità di Cleonimo*, Orazione trovata intera nella Ambrosiana di Milano dal celebre Cardinal Mai, al quale piacque di volgarla dal greco in *latino*: e finalmente un Indice delle edizioni e de'commenti d'Iseo. E questo si chiama davvero bene illustrare un testo che si traduce. Seguono le undici Orazioni volgarizzate, a ciascuna delle quali conseguitano alcune dichiarazioni, cominciando dalla prima sulla *eredità di Cleonimo* sino all'ultima su quella di *Agnia*.

Il carattere d'Iseo come forense oratore è la ingenuità e la semplicità conveniente ai tenui soggetti del ragionare giudiziale, a cui gli piacque dedicare tutto se stesso: giudizioso e sottile dicitore, palesa egli molto acume e perspicuità, discutendo legali punti, e difendendosi dalle armi dell'avversario. Il suo stile ha purità, proprietà, chiarezza, concisione, evidenza; è acconcio a persuadere, ornato, armonioso; facile, ma di quella facilità difficile ch'è propria di pochi; semplice, ma di quella semplicità che non manca talora di nobile vigore, perocchè anche il tenue può avere la sua sublimità. Ora, per una corrispondenza veramente rara, questo stesso carattere, e questo stesso stile, conservato con diligenza somma si ammira nella italiana versione dello *Spezi*: fedele egli al suo testo, ne sa intendere la lettera, ne sa cogliere lo spirito, ne sa con parole dichiarare i concetti, così che trasportandoci in mezzo a quelle giudiziali contese noi ne prendiamo viva parte; e per naturale somiglianza di copia col suo originale, ne sembra di leggere lo stesso Iseo. E a confermare per via di fatto le mie parole, eccone un saggio preso senza scelta dalle terze Orazione sulla *eredità di Pirro*: ed è un tratto in cui il dicitore difende animosamente la sua causa contro le false allegazioni di un tale *Nicodemo* che per *fas* e per *nefas* osava contrastargli i suoi legittimi diritti.

« Allora che però nostro fratello prometteva in i-

» sposa a Zenocle la tua nipote, o Nicodemo, avresti
» forse tu patito che si desse altrui, quasi da Pirro
» ingenerata di meretrice e non di legittima consor-
» te? E non avresti meglio rapportato all' Arconte,
» che una redatrice si adontava per questo modo da
» un'adottivo, e per lui si reputava priva delle fa-
» coltà paterne? Singolarmente non ci avendo che so-
» lo in queste azioni giudiciali alcun pericolo agli
» attori, che perseguano il reo; e sia lecito, a cui
» voglia, il soccorrere a donna ereditaria? Perocchè
» non ci ha multa niuna in tali annunzi al magistra-
» to; nemmeno se niun voto favorevole raccolgano
» gli annunzianti; nè in questi rapporti si deposita
» prima del giudizio alcuna somma, o si compone
» patto; ma si concede agli attori di riferire senza
» periglio; ai convinti poi e condannati stanno sul
» capo in questi avvisi l'estreme pene. E pertanto se
» era vero, o Nicodemo, quello che non temesti di
» favellare, forse che allora non ti saresti mosso a
» vendicar l'onta contro l'ingiuriante fratello nostro;
» o simularti non essere venuto alle tue orecchie co-
» tanto caso? Non lo potevi forse comprendere dal-
» la dote, che si rassegnava alla tua nipote? E a te
» pieno di sdegno non conveniva di rapportare con-
» tra Endio al magistrato, quando egli voleva pren-
» dersi tre talenti, e ad una figlia legittima dell' a-
» dottante suo genitore dare tre mila dramme senza
» più, nel tempo che l'allogava? Non l'avresti tratto
» in giudizio? Oh! si per Giove, se i fatti tu li sen-
» tivi veri. Io stimo, che nè Endio, nè niuno adot-
» tato sia così folle, e calpesti le veglianti leggi, il
» quale, rimasta una figliuola legittima del padre suo
» adottatore, che lasciò un reditaggio, non la si tol-
» ga per moglie, anzichè giungerla ad altro uomo.
» Imperciocchè quegli bene antivedeva, che i figliuoli
» di lei avrebbero un tempo veduto l'avo. Quindi ci
» ha forse uno, che ciò intendendo, metta in altre
» mani il suo avere, e sì copioso, da farnesi un pia-
» to ora da questi? Sembra a voi esserci un adot-
» tato stolto e audace per questo modo, che nello
» stringere di maritali nodi con altrui una figliuola
» legittima dell'adottante, non la doti neppur nel de-
» cimo dei paterni beni? O se questo intervenisse,
» credete voi che lo zio, che affermò di aver pro-
» messa in isposa la madre di lei, se ne sarebbe sta-
» to muto da un canto? Ciò non cred'io: ma sono
» fermo ch'egli avrebbe impugnata la eredità, trai i
» testimoni, ito a dolersene coll'Arconte, e procura-
» ta e compiuta ogni cosa con somma gagliardia.
» Endio nulladimeno allogava lei, nipote che era di
» Nicodemo, siccome adulterina. E questi non giu-
» dicò di dovere opporsegli su l' eredità, nè di sco-
» prire al magistrato che sua nipote si legava a ma-
» ritaggio, quasi una spuria; nè montò in ira per la
» dote porta, ma sofferse tutti cotesti fatti. Sebbene
» le leggi parlino con molta dirittura sopra di ciò.
» A voi dunque, o giudici, si leggeranno i testimoni
» e del giudizio intorno all'eredità, e del maritaggio
» di File. - E tu li recita. »

Queste mie brevi ma sincere parole di lede sieno care allo *Spezi* volgarizzatore d'Iseo peritissimo, al quale auguro progressi ognor più felici nella carriera de'greci studi sì bene intrapresa: e possano di lui imitare lo esempio gli studiosi italiani giovani, ad onore di sè stessi, e di quella Patria che figli desidera dotti ed operosi, e di questi, sua dolce speranza, si allegra.

Prof. Antonio Mezzanotte.

VEDUTA DELLA CITTA' DI LIMA.

Lima, capitale del Perù, è di tutte le città dell' America meridionale la sola che abbia conservato un carattere veramente originale. Malgrado le sue continue relazioni colle vicine repubbliche, e malgrado l'affluenza considerevole di stranieri di ogni nazione, essa ha usi e costumi e forme d'architettura, che le sono propri, e che non si trovano neppure nella prossima città di Callao, edificata sulla sponda dell'Oceano, per servirle di porto.

Contuttociò Lima non ha ricusato di adottare tutti gli usi novelli, e tutte le novelle idee; infatti vi sono poche città, in cui gli elementi i più eterogenei siano fra loro in un contatto così immediato. Si potrebbe quasi dire che a Lima molti diversi secoli vivono insieme senza troppo confondersi l'uno coll'altro.

Se i tremuoti e le civili discordie non vi proseguissero ostinatamente la loro opera distruggitrice. Lima sarebbe ancora la più bella e la più ricca delle città dell'America meridionale; ma ogni giorno una nuova rivoluzione inceppa le faccende commerciali, e strappa alle miniere le braccia necessarie al lavoro; un'amministrazione o viziosa, o incapace, accompagnata da dilapidazioni d' ogni specie, rovinano il tesoro pubblico; ed in mezzo a questo disordine, la città, edificata sopra un suolo infido, si scuote, crolla e cade frequentemente; le chiese ed i monasteri, soli monumenti che facciano testimonianza dell'antico splendore della capitale del Perù, lasciano cadere gli ornamenti di stucco che li avvolgono, e si veggono apparir qua e là, come a traverso un mantello sdrucito, le canne e la fragile ossatura di legno, che ne forma, per dir così, lo scheletro. Lo straniero solo compiange il tristo destino di Lima, non ha guari così opulenta, e pensa con dolore alla rapida decadenza di lei.

Per quello che riguarda il popolo, non si occupa esso che di turbolenze: parte vive di esse: parte ne è vittima. Bisogna però confessare che gli sconvolgimenti politici vi sono pochissimo sanguinosi; lo sono tanto poco, che si potrebbe quasi sospettare, che i partiti abbiano alla fine perfettamente capito quanto sono meschine le cagioni delle loro discordie, e quanto grande sarebbe la follia di farsi seriamente la guerra.

Lima è situata poche miglia lungi dal mare, in una pianura, ed alle falde dei monti che formano i primi gradini della cordigliera delle Ande. Francesco Pizzarro la fondò sotto il regno di Carlo-Quinto, il dì dell'Epifania; quindi le venne, secondo Herrera,

(Veduta della città di Lima.)

e Garcilasso della Vega, il nome di *Città dei Re*, che ebbe sul principio.

Come in tutte le città cristiane, una chiesa fu il primo monumento che vi venne eretto; il terreno fu poscia diviso in porzioni quadrate , e sopra codesti quadrati edificate furono le case, erano i quadrati da ogni parte gli uni dagli altri separati da larghe strade, e la saviezza di siffatto piano primitivo prevenne la formazione de'vicoli angusti e tortuosi, che ordinariamente si trovano nelle grandi città.

Lima sorge a foggia di semicircolo sulla riva sinistra del fiume *Rimac*: una muraglia, fiancheggiata da 34 bastioni la difende dalla parte di terra. Sulla riva destra del Rimac si trova il vasto sobborgo di s. Lazzaro, che comunica colla città per mezzo di un largo ponte di pietra, munito di frequenti sedili, ove vengono a riposarsi gli abitanti per respirar l' aria fresca della sera. Il ponte mette ad un ampio portico di elegante architettura, il quale serve di porta alla città.

Il primo aspetto delle strade di Lima produce sul viaggiatore una dispiacevole impressione , poichè le case, senza facciata esteriore, sono quasi tutte precedute da un cortile cinto da un muro, ed hanno soltanto poche finestre al pianterreno, con un lungo balcone dipinto di verde, e chiuso da sportelli di legno a giorno, che possono alzarsi ed abbassarsi a piacere.

Il muro del pianterreno è per lo più di mattoni; ma i muri interni sono fatti di canne intrecciate, ricoperte di un grosso e saldo intonaco di stucco. I tetti sono piatti e di fragile costruzione ; sono essi composti di leggeri travicelli, sui quali sono distese canne e stuoie grossolane, rivestite interiormente ed esteriormente d'un sottile strato di calce.

Gli edifizi considerabili sono costruiti sullo stesso sistema; la sola parte inferiore delle chiese e dei loro campanili è di opera laterizia: le parti superiori sono di legno; cosicchè l'estrema leggerezza delle fabbriche le rende assai più atte a resistere alle frequenti scosse di tremuoto , che se fossero più saldamente edificate, poichè cedono nel loro insieme ai movimenti oscillatorii, che imprime loro la terra.

Innanzi alle chiese principali si apre una piazza che porta il nome del santo, cui è dedicata la chiesa; nel centro della città, la più grande di tutte le altre, si chiama *Piazza Maggiore*.

Sul lato orientale sorgono la cattedrale ed il palazzo dell'arcivescovo; al Nord si trova il soggiorno del presidente della repubblica; il rimanente della città è occupato da case di particolari, molte delle quali sono decorate di balconi e sostenuto da'portici, ove i negozianti, per lo più europei , espongono le loro merci tentatrici alla vista de'passaggeri.

Dalla piazza maggiore si sale alla cattedrale per

una scalinata di pietra di dieci gradini. La facciata i due campanili, sono di buona architettura; ma la pittura a vari colori, che copre interamente l'edifizio, nuoce all' effetto generale. Il coro, collocato in mezzo alla chiesa occupa quasi tutta la navata, di modo che poco si può discernere dall'altar maggiore, riccamente ornato d' oro e d' argento. Gli stalli del coro sono scolpiti, ed offrono allo sguardo vaghissimi disegni; vi si ammirano inoltre cancelli e balaustrate di ferro dorato di squisito lavoro e di gran prezzo.

Si deve al vicerè Salvatierra la bella fontana di bronzo, che zampilla in mezzo alla piazza, e che somministra acqua in abbondanza ad una parte della città.

Alla mattina ed all'ora del mercato, la piazza maggiore offre allo spettatore una veduta delle più pittoresche; ivi si agita una moltitudine d'individui, che riuniscono tutte le gradazioni del colore della pelle, dal bianco sino al nero; i contadini indiani, vestiti alla loro foggia, vi portano legumi e frutti d' ogni specie. Una folla di venditori di commestibili vi prepara braginole di porco, bodini, salsicce e polenta condita col mele: altri spacciano patate cotte con noci schiacciate; altri finalmente vendono un liquore, assai gradito agli abitanti, e fatto con *mais* fermentato. Vi si veggono inoltre parecchie tavole con banchi di legno, ove i cittadini vengono a sedere per prendere gelati e bevande di arancio, di ananasso ec.

L. S.

IL NATURALISTA ED IL MOZZO DI NAVE.

Era l'anno di grazia, 1833. Sul Brick *L'Alcibiade*, Madurec, il narratore del bastimento, aveva accesa la sua pipa, e s'era sdrajato sul ponte, colle spalle appoggiate al carro d'una caronata, i suoi soliti ascoltatori lo circondavano. Madurec incominciò, dopo aver tossito, sputato, ed essersi tre volte grattato l'occipite, a raccontar quel che segue:

— Per tutte le corde d' un vascello a tre ponti, spalancate le orecchie, o furfantelli miei, perchè voi non ci eravate, ed io c'era in persona a bordo della fregata *la Vivace*, quando veleggiava lungo le coste dell'Africa, e son già passati più anni che tu non hai denti in bocca, mio povero vecchio Michele, che sei ora costretto ad inzuppar nell' acqua il biscotto per mandarlo giù. In somma, era in quel tempo, in cui i nostri bottoni mostravano il giglio.

E così, come io diceva, avevamo a bordo con noi un .... Che so io, ... un artista, un sapiente, un naturalista, che, quando la fregata gettava l'ancora in qualche baia, in qualche seno, in qualche rada, scendeva a terra ogni giorno, e per far che? lo domanderò a voi, furfantelli miei; per raccogliere un mucchio d'immondezze, e portarle nella sua cameruccia, che puzza, puzzava come cinquecento razioni di cacio inverminito. Tant'è! La cosa sta proprio come ve lo dico. Oh com' era aggiustato il nostro naturalista quando andava a terra! Noi altri marinai lo chiamavamo il *Dottor Pigliatutto*; figuratevi, che portava adosso un arsenale: un sacchetto di qua, un sacchetto di là, un martellaccio per rompere i ciottoli, una ronca, uno scalpello, un mondo d'attrezzi, e ad armacollo, un immenso tubo di latta, lungo e grosso come un cannone da dodici. Bisognava vederlo col suo gran cappellaccio di paglia, largo come un' ombrella, e foderato di sughero, per appuntarvi le mosche, i ragni, le farfalle e cento mila sorte d'insetti più schifosi gli uni degli altri.

— E come poteva camminare con tanta roba adosso? interruppe uno degli uditori.

— Eh sì! ripigliò Madurec; camminava come un Daino, eppure, offre tutto quello che ho detto, portava sulla spalla un archibugio a due botte, polvere, piombo, carta, lapis, pennelli, colori; se ve lo dico: il dottor Pigliatutto portava adosso un intero arsenale.

Quando poi ripigliavamo il mare, il nostro dottore tagliava, trinciava, impagliava uccelli, pesci, lucertole, rospi, rannocchie, e altre bestiacce prese durante l'ancoraggio, metteva, a sentir lui, in ordine una quantità d'erbacce, e di fiori, di foglie e di radiche di tutte le forme, e di tutti i colori, e scriveva, scriveva, scriveva in un suo gran libraccio.... Corpo d'un'antenna! Non so a che cosa mai potesse servire il suo lavoro; ma il fatto sta che lavorava più che non lavorano quattro negri, e otto marinai.

Avevamo allora a bordo un mozzo, un bel ragazzotto, che chiamavamo Pifferello, perchè suonava il piffero a maraviglia: che serve! lo suonava meglio del famoso Flaflà del cafè dei ciechi al palazzo reale. Per ordine del comandante, Pifferello doveva servire il dottor Pigliatutto. Benissimo. Era fortunato Pifferello! non aveva da far altro che pulir le scarpe del dottore, e rifargli il letto, e poi tutto il resto del giorno, e tutta la notte, erano per lui.

Ma il dottore avea detto al ragazzo di badar bene a non toccar nulla, e il ragazzo era più curioso d'una femmina, e guardava tutto, e toccava tutto, e voleva saper tutto: è vero che rimetteva tutto al suo luogo, cosicchè il dottore, nella quantità, non s' era mai accorto di nulla: Ma .... Ma .... Ma ....

Il fatto sta che un giorno messer Pigliatutto torna a bordo col suo gran cannone di latta, legato, e rilegato per lungo e per traverso, proprio come un salame. Che c'era, che non c'era dentro .... indovinalo grillo! Tant'è, che il dottore era contento come un Cesare: non l' avevamo mai visto tanto allegro. Noi altri marinai ci dicevamo l'un l'altro all'orecchio: E sì che il dottor Pigliatutto ha acchiappato un tesoro! Vedrete, vedrete, che razza di tesoro!

A bordo della *Vivace*, come qui, a bordo dell'*Alcibiade*, si ciarlava più che si poteva.

— Indovina, diceva uno, che cosa c'è nella bottega del dottore.

— Scommetto, rispondeva un altro, che c' è una verga d'oro fino, trovata in corpo a qualche tartaruga.

— Oibò, ripigliava un terzo; piuttosto una raccolta d'erbe, per distrugger tutte le malattie dell' universo.

— Per me, rispondeva un quarto, giurerei che quel trombone è pieno di denti d'elefante: non vedete come il dottore cammina curvo sotto quel peso?

Ognuno diceva la sua: ognuno faceva a chi poteva dirla più grossa, e ci sganasciavamo tutti dalle risa: ma Pifferello stava in un cantone e non rideva, perchè il dottore l' aveva cacciato via dalla sua cameruccia, e s'era chiuso dentro con tanto di catenaccio.

La mattina seguente, il dottore, prima d' andar a terra, prese Pifferello per un'orecchia e gli disse:

— Sta ben attento a quel che ti dico: rifà il letto, pulisci le scarpe, e poi chiudi l'uscio a chiave: non toccar nulla, ma nulla, veh! te lo proibisco espressamente.

— Oh! rispose Pifferello, non dubitate; non c'è pericolo, lasciate fare a me.

Ma partito appena il padrone, il bricconcello cominciò a cercare, a rovistare, a frugar dappertutto, per iscoprire ciò, che il giorno prima il dottore aveva portato a bordo nel cannone di latta, perchè il cannone voto se l'era portato seco secondo il solito.

Apre di qua, apre di là, Pifferello non trova che sassi, erbe, fiori, radiche, insetti, farfalle, uccelli, e pesci, impagliati del tutto, mezzo impagliati, e non ancora impagliati. Cerca altrove: ma non vede che cartacce, libri vecchi, disegni, scritture. Meno trovava Pifferello, più grandi divenivano la curiosità, e la brama di soddisfarla. Finalmente gli vien veduto in un angolo un barile, ch' era ordinariamente scoperto, ma che allora era non solamente coperto, ma legato fortemente con funicelle, e v'erano inoltre parecchi grosse pietre sul coperchio.

A-aah! qui sta il segreto! disse fra se Pifferello; ora vedrò chi dei marinai ha torto, e chi ha ragione: vedrò se son erbe, denti d' elefante, o verghe d'oro.

Pifferello tira faticosamente il barile in mezzo alla cameruccia, leva le pietre dal coperchio, e prima di sciogliere le funicelle, si ferma alquanto a considerar le legature, per rifarle tali e quali, quando avrà soddisfatta la sua curiosità, ancora cinque minuti .... ed ecco le funi per terra: altro più non rimane che levare il coperchio. Lo leverà, o non lo leverà? Voi altri già dite in voi stessi, che lo leverà, giacchè ha fatto la fatica di levar le pietre, e le funi. Ebbene, signori miei, non lo levò; e non lo levò per la chiarissima ragione, che il coperchio saltò via da se; e nel tempo stesso, sì, nello stesso tempo si affacciò alla bocca del barile la testa d'un serpentaccio, che fischiava come il fischietto del contro-mastro.

Appena vista quella brutta bestiaccia, Pifferello la dà a gambe, spalanca l'uscio, e via sul ponte strillando: Aiuto! misericordia! come se avesse veduta la coda di satanasso.

L'uffizial di guardia lo credè impazzito, e ordinò che il ragazzo gli fosse condotto per le orecchie; ma non aveva finito di parlare che gli fu mestieri di cangiar tuono. Il serpente s'inoltrava tranquillamente sul ponte, fischiando sempre più forte. E chi non avrebbe avuto paura di quel messere, grosso più della mia coscia, con certi occhiacci, che parevan di fuoco, e colle mascelle spalancate, che avrebbero potuto, mi cred'io, ingoiar vivo vivo un gendarme a cavallo, in grand'uniforme, con tutti gli stivali, e gli speroni?

— Un archibugio! un archibugio! gridò l'uffizial di guardia, slanciandosi nelle sarte d'artimone: via! presto! scuri, picche; all'armi!

Sì, avremmo fatto assai con quel signore, tutto coperto di grosse squame rilucenti, come d'una corazza a prova di palla.

Intanto tutto l'equipaggio erasi arrampicato per le corde, e non c'era perciò stato bisogno del comando dei superiori, e di là gettavano palle di cannone, pietre, scuri, e quanto si potevano procacciare gli uni coll'ajuto degli altri, adosso a quell'anguilla, ch'era lunga, e non dico bugia, almeno una dozzina di piedi.

Il dottor Pigliatutto ci disse più tardi ch' era un Boa, da lui trovato intirizzito; che l'avea pian piano fatto entrare nel suo gran cannone di latta, e che arrivato a bordo, l'avea destramente alloggiato nel barrile. Sarà forse questa una *manovra* appartenente al mestiere di naturalista: quanto a me, piuttosto che maneggiar simili anguille, vorrei aver da maneggiar per tutta la mia vita una gomena lunga dalla terra alla luna.

Intanto c'era a bordo un vero casa del diavolo. Chi urlava, chi strillava, chi schiamazzava, e Pifferello ... oh, Pifferello non si vantava di quello che aveva fatto, ve ne rispondo io.

A me era venuto fatto di afferrare una palla di ventiquattro; la lanciai con quanta forza potei sul capo di quell' animalaccio; ma non lo colsi che di sghembo. Contuttociò parve che a quel messere tal giuoco non andasse troppo a fagiuolo, perchè si mise a fischiare anche più forte di prima e a strisciar rapidamente da poppa a prora, e da prora a poppa.

Il comandante della fregata, che stava nella sua camera, sentendo tanto baccano sul ponte, volle salire per veder che cosa, diaccine, fosse accaduto: ma nel salire, incontratosi muso a muso col signor *Serpentini*, fece tutta la scala d'un salto. Oh che salto! Non ho mai veduto il più bello! Povero comandante! era pallido come un cencio lavato.

Finalmente il Boa si annoiò della grandine che gli cadeva da ogni parte sulla groppa, e per la prima apertura che trovò scese giù, e poi giù ancora, e poi più giù, ed andò a nascondersi nella stiva, e poco dopo non si sentì più nulla.

Il comandante, quando tutto fu rientrato nell'ordine, volle sapere come stava la faccenda. Inteso bene il tutto, fece amministrare a Pifferello un paio di dozzine di staffilate per insegnargli ad esser meno curioso. Corpo d'un'albero maestro! se l'era ben meritate.

Ma intanto, il signor Boa stava con noi, e non sapevamo come fare per liberarci dalla sua cara com-

pagnia. I marinai, obbligati dal loro servizio a discendere nella stiva, erano sempre armati fino ai denti, ed avevano ordine di tirar sul mostro a bruciapelo così tosto come il vedessero o in tutto, o in parte: ma il signor *Serpentini* non era mica gonzo, e se ne stava rimpiattato nella stiva, ove non mancava di viveri, poichè dei molti topi che c'incomodavano, e che danneggiavano le nostre provviste, dopo quindici giorni non se ne sentì più uno solo: messer Boa se li era trangugiati tutti.

Passarono i giorni, le settimane e i mesi; il serpente non s'era più nè fatto vedere, nè fatto sentire, cosicchè nessuno di noi ci pensò più, fuorchè il dottor Pigliatutto; e se *Calipso*, nella sua isola, *non poteva consolarsi della partenza d'Ulisse*, egli, nella nostra fregata, non potea consolarsi della perdita del suo serpentaccio.

Sei mesi dopo, eravamo ancorati sulle coste del Senegal; una notte, mentr'io me la dormiva saporitamente nel mio letto pensile, sono svegliato da qualche cosa fredda come ghiaccio che mi sento sulle gambe. *Chi va là?* grido; nessuno risponde; anzi mi sento rispondere da un sibilo leggero leggero. Era il serpente che mi veniva su per le gambe.

Povero Madurec! questa volta stai fresco! Ho da gridare, o da fare il morto? No, no, strillerò quanto ne ho in gola: lo vedo: son fritto: ma almeno salverò gli altri; e comincio a urlare: all'armi! il serpente! il serpente! all'armi!

La mala bestia cingeva me e il letto, ma fortunatamente non mi mordeva. Ah! dottor Pigliatutto! dottor Pigliatutto! pensava io dentro di me, va là, che hai pigliata una bella cosa! Ah! Piffarello! furfantellaccio! tu sarai causa, che un bravo marinaio par mio creperà nel suo proprio letto in un modo intieramente nuovo, e che la mia povera buona vecchia madre non rivedrà più il suo Madurec, nè vivo nè morto!

Io era intanto così stretto da quel maladetto rinnegato di Boa, che appena poteva respirare. Tutto l'equipaggio era lì in armi; ma nessuno osava sparare per causa mia, perchè avrebbero ammazzato me ancor più sicuramente che il Boa.

Nell' angustia, nella quale mi trovava, sentiva il dottore che diceva al comandante:

— State quieto: sulla mia parola, non c'è pericolo per nessuno di noi. Il salvar Madurec è impossibile: il Boa fra poco lo stritolerà, poi lo ingoierà, quindi rimarrà immobile; perchè codesta specie di mostri, allorchè ha divorato la preda, non ha più la forza di fare il menomo movimento.

Vedete, giovinotti, che bella consolazione per me! ma la faccenda non andò precisamente come l'aveva annunziato il dottore; altrimenti non sarei qui a raccontarvela in questo momento al chiaro della luna, e fumando la mia pipa; e per dirvela tutta come sta, debbo tornare un passo indietro.

Dopo che il Boa ebbe piantato il bordone nella nostra fregata, e dopo che Pifferello ebbe ricevute le ventiquattro staffilate, destinate ad inculcargli la discrezione e l'ubbidienza, l' equipaggio cominciò a guardar di mal occhio il povero mozzo, a maltrattarlo e a dirgli ogni sorta di villanie. Un giorno egli mi si accostò e mi disse piangendo:

— Madurec, voi siete un bravo marinaio, un vero...

— E poi?

— Voglio dire, che non ne posso più dall'affanno e dalla miseria, in cui mi trovo. Una volta, tutti mi volevano bene; adesso tutti mi odiano, mi strapazzano, m'ingiuriano: il dottore m'ha cacciato via da'suoi servigi, e . . . e . . . son disperato!

— Te lo meriti: perchè hai disubbidito? non vedi che tu sarai forse causa di molte disgrazie? Chi diamine, ti suggerì l'idea di far uscir dal suo astuccio quella maledetta anguilla?

— Oh se sapeste, Madurec, riprese il ragazzo singhiozzando, quanto son pentito del mio fallo! Credetemi, se col gettarmi volontariamente in bocca al Boa, fossi sicuro di salvar da ogni disgrazia l'equipaggio, non esiterei un momento. Consigliatemi voi: quello che mi direte di fare, lo farò, ve lo giuro; anche se mi ordinaste di gettarmi dalla punta dell' albero maestro sul ponte, per fracassarmi le ossa.

— Sciocchezze, sciocchezze, ragazzo mio: ciò non servirebbe ad altro che a dar da fare al chirurgo per raggiustarle, e procurar di rimetterti in piedi. Senti il pensiero che ora m'è venuto.

Quel povero Pifferello mi faceva propriamente compassione. Dall' affare del serpente in poi, lo vedeva tutto cangiato, e mi ricordava anche d' aver sentito dir più volte al mio curato: *ogni peccatore, sinceramente pentito, merita perdono.* Gli dissi dunque:

— Pifferello mio, non vedo che un solo mezzo: Prega bene mattina e sera il Signore, e la Madonna, affinchè ci cavino tutti da questo imbroglio, e poi prometti con voto alla Madonna d'Embrun di andar a visitare la sua chiesa a piedi nudi e con una candela accesa in mano, subito ritornato in Francia.

— Madurec, vi ringrazio di cuore: farò ciò che mi dite a puntino.

Pifferello fu di parola; da quel giorno in poi, quando non aveva da far niente, si ritirava sempre in qualche cantoncello, il più solitario che trovava, e là, inginocchiato, pregava e leggeva le preghiere stampate in un libricciuolo, che mia madre aveva dato a me, e ch'io gli aveva prestato; nè fu inutile la sua divozione, perchè giovò a lui, e senza dubbio, anche a me; a lui, perchè in breve l'equipaggio cominciò a sentir compassione di lui, ad attribuire il suo fallo ad una fanciullesca imprudenza, e perciò, a trattarlo colla dolcezza di prima; a me poi, come ora udirete, perchè torno alla critica situazione in cui mi trovava, così stretto fra le spire di quel serpentaccio.

Fra i primi che accorsero a'miei urli, accorse anche Pifferello, che tentò disperatamente di gettarsi fra il mostro e me, per procurar di salvarmi a costo della vita, e lo avrebbe fatto se non fosse stato trattenuto per forza dagli altri marinai. Io già mi credeva perduto, ed aveva raccomandata l'anima mia a Dio, e la mia povera madre al comandante ed al dot-

tor Pigliatutto, quando un pensiero, che veniva sicuramente dalla Madonna, nacque nella mente del ragazzo. Caccia le mani in tasca, ne cava il suo piffero, e comincia a suonare.

La bestiaccia alza la testa e lo guarda.

Siamo salvi! esclama il dottor Pigliatutto; bravo ragazzo, suona e cammina pian piano.

Infatti, a misura che Pifferello, mettendo fuori tutto il suo sapere, suonava, modulava e trillava, ma, proprio come va, la bestiaccia rallentava le spire, e svolgevasi dalle mie gambe.

Chi direbbe che a simili animalacci può piacere la musica? Allora cominciai a credere quello, che da ragazza aveva sentito raccontar dal maestro del nostro villaggio, e ch'io aveva sempre tenuto per una fandonia inventata da lui, cioè, che una volta, come chi direbbe tanti mil' anni fa, c' era stato un certo *Orfello*, che colla musica si faceva correr dietro le tigri e i leoni che gli andavano a leccar le scarpe.

Basta; sia come si voglia, il Boa m'abbandonò del tutto per tener dietro a Pifferello, che suonava: *La-ri-fla, fla-fla, ra-fla-fla.* Messer Boa lo seguitava come un can barbone; e i marinari stupefatti guardavano questo nuovo spettacolo colla bocca aperta, e cogli occhi spalancati, larghi come le cannoniere della fregata.

Pifferello sale sul ponte, e il serpente appresso. Pifferello scende in una lancia, già preparata per cura del dottor Pigliatutto, e si allontana; ed il serpente, sentendo allontanarsi la musica, scende anch' egli in mare, e segue nuotando la lancia.

Giunti a terra, il dottore, Pifferello, ed alcuni marinai scendono sulla spiaggia. Pifferello suona anche un poco; ma il poverello non ne poteva più; il serpente arriva anch'egli alla spiaggia, ma vi è accolto da una salva d'archibugiate, e i marinai ricaricarono i moschetti per replicarla se occorre. Il Boa però ne aveva abbastanza: ferito mortalmente, fece per alcuni momenti balzi e contorsioni spaventevoli; ma ballava l'ultimo suo ballo: cinque minuti dopo, cascò disteso quant'era lungo, e rimase immobile.

Ben sicuro ch'era morto, il dottore se lo strasciuò nella lancia, e tornarono tutti con esso alla fregata.

Pazienza! diceva con tuono lamentevole il dottor Pigliatutto; era tanto bello, che ne voleva fare un dono al museo Reale di Parigi. Adesso che è morto e che ha la pelle bucata, me lo terrò per me.

Com'era giusto, conchiuse Madurec, Pifferello ed io, subito ritornati in Francia, adempimmo il voto fatto alla Madonna d'Embrun, ed appendemmo all'altare il Piffero che m'avea salvata la vita. *L. S.*

DUE PARAFRASI

Domus et divitiae dantur a parentibus: a Domino autem proprie uxor prudens.

Prov. 19.

SONETTO

Son le torri i palagi i campi e l'oro
Degli Atavi benefico retaggio;
Ma Donna d'alta mente di cor saggio
Dono è del ciel che avvanza ogni tesoro.
A dimestiche cure ed al lavoro
Volta, non teme di fortuna oltraggio:
Di sua beltà di sua virtute al raggio
Veste lo sposo di novel decoro.
Ma se alle grazie de'suoi sguardi un dolce
Parlar s'accorda, atti soavi, e quanto
Rattempra il duolo, e sdegno acqueta e molce:
Beato allor chi la possiede! A questa,
Dei beni il sommo e dei piaceri, a canto
Cosa mortale a disiar non resta.

Mulieris bonae beatus vir: numerus enim annorum illius duplex.

Eccl. 26.

SONETTO

Beato è l'uom che in Santo nodo accolga
Donna ch'abbia a ben far le voglie pronte,
E tal, che ov'egli col desir si volga,
Soavemente il cor pieghi e la fronte.
Non fia che tardo pentimento il colga,
O pullular discordie acerbe ed onte,
E piena traboccar di duolo iscorga
Dove il ciel pose delle gioie il fonte.
Anzi immortal se fusse, immortal fora
Stretto a sì bella e dolce compagnia,
Che il sostien nelle cure e lo ristora.
O almen curvarsi non vedriasi il dorso
Oppresso dagli affanni a mezza via,
Ma doppio avrebbe de'suoi giorni il corso.

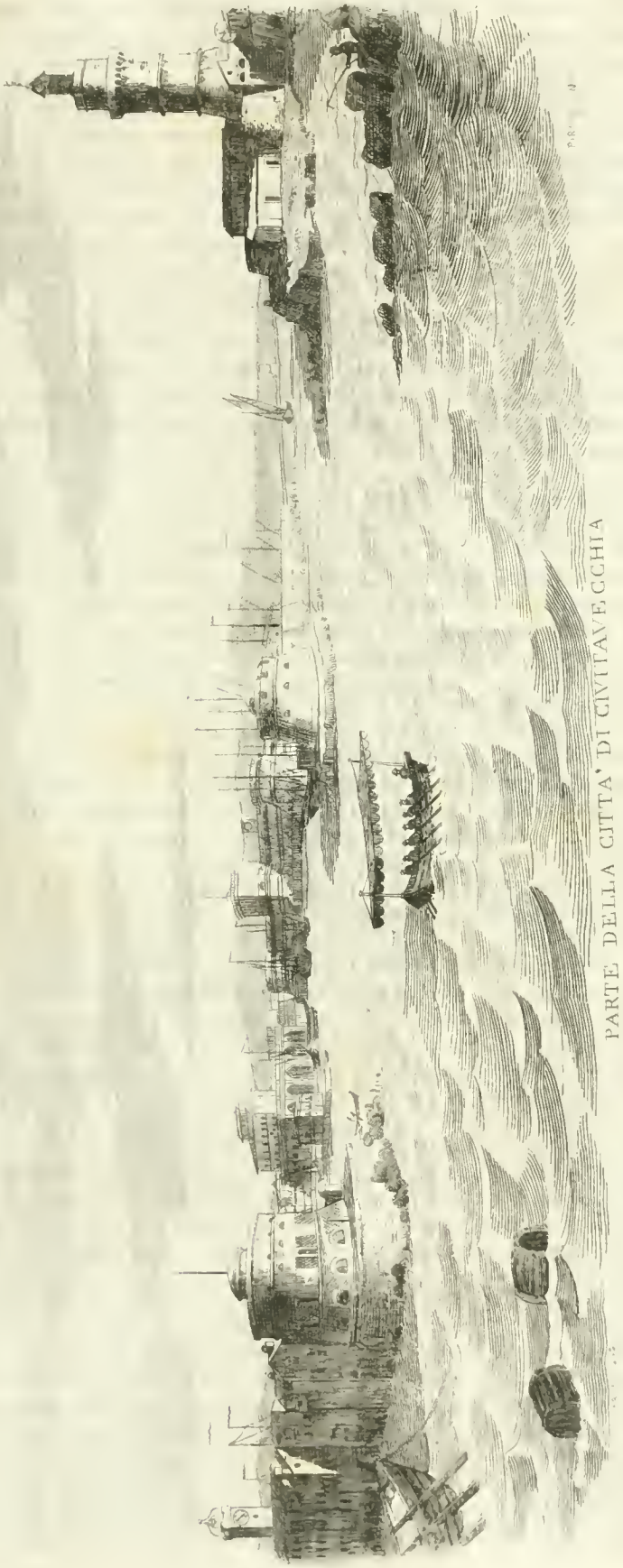
Del Can. Celestino Mascetti.

REBUS

A Nim nov - 1.

SCIARADA PRECEDENTE *FILO-SOFIA.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



Della strada ferrata Pia-Cassia da città della Pieve a Civitavecchia e del restauro del porto Neroniano in Anzio. Risposta di Benedetto Blasi segretario della Camera di Commercio in Civitavecchia, ad un articolo del Messaggero o l'Eclettico, ed alle osservazioni del Municipio di Nettuno e di Anzio.

È grave e dura impresa, il sò, quella di tener bordone a tutte le giornalistiche ciance, a tutto quello che si pubblica dai dotti e dagl' indotti a tutto ciò che è dettato da privati interessi; e più savio consiglio sarebbe lasciare che i cani latrino a loro posta alla luna. Ma quando taluno ha la temerità di accusar senza fondamento, di asserire ciò che non esiste, di mettere in campo i più pazzi sogni del mondo; oh allora il tacersi non sembra virtù ma vigliaccheria, ed è debito, usando di una giusta difesa, di propulsare l'attacco. Il perchè venutomi non prima di oggi alle mani il num. 46 del Messaggero, e lettovi un'articolo che il suo dotto *compilatore* ha sciorinato sul proposito di una via ferrata che da Città della Pieve, ossia dalle Chiane di Toscana si vorrebbe che scendesse sino a Civitavecchia; e trovatolo infarcito di false imputazioni a danno di questa città, ho creduto dovere di cittadino il combatterle onde il pubblico conosca e giudichi della verità della cosa.

Dopo una polemica sulle strade ferrate di Europa fatte e da farsi; dopo essersi predicato l' omai rancido tema della maravigliosa unione fra stato e stato, fra nazione e nazione, ed aver gridato ridicolo *l'isolamento che pur si pretende da taluni;* passa il sig. compilatore a dir poche parole sulla progettata via a ruotaie fra città della Pieve e Civitavecchia; ed affermando che *già i primi e più ragguardevoli proprietari lungo tutto il tratto prendono parte attiva alla cosa;* colla maggiore sicurezza del mondo così prosiegue: *Civitavecchia soltanto sconsigliatamente, e senza calcolare i suoi veri interessi, non solo non aderisce ai voti comuni, ma sembra opporvisi.*

Or io chieggo all'illustre compilatore d'onde in lui derivi il bel diritto di calunniare una città aperta-

mente a man franca? Quali abbia prove per asserire senza dubitazione alcuna che Civitavecchia non solo *non aderisce, ma si oppone* alla via ferrata proposta fra essa e Città della Pieve? In attendendo però la sua risposta, io che scrivo in questa città; che non *compilo* le altrui menzogne; che in ragione del mio officio, sono al caso di sapere di tale bisogna assai più del signor *compilatore*; io gli dò solenne mentita, e sostengo che questa città non si è opposta giammai alla strada ideata.

Ma dirassi in contrario; Civitavecchia non ha mostrata la sua *adesione* per quella strada: ed io chiedo cosa il sig. Giornalista voglia significare colla parola *adesione;* se *cooperazione*, o *annuenza* soltanto; e nell' uno e nell'altro caso gli risponderò che niuno ha richiesto a Civitavecchia che annuisse o cooperasse all' attivamento di quella strada ferrata, e niuno perciò può giustamente dolersi della sua inazione e silenzio. Ma quand'anche si fosse niegata di cooperarvi o assentirvi; sembra a voi sig. Giornalista d'aver diritto perciò di accusarla? Sapete voi quali buone o cattive ragioni potrebbero averla mossa alla negativa? Egli è vero che, come voi dite, avrebbelo fatto *sconsigliatamente e senza calcolare i suoi veri interessi;* ma questa doveva essere una ragione di più perchè credeste non vera la cosa, ritenendo che senza ricorrere ai vostri savi consigli, al vostro oracolo non l'avrebbe fatto giammai, onde sfuggire alla taccia che le appiccate.

Voi direte però esser noto che Civitavecchia contende ogni riunione ferrata colla Toscana; e poichè la strada di che si tratta non riunirebbe questa città a quella della Pieve soltanto, ma alla *Toscana*, era giusto sospetto il credere che Civitavecchia la contrariasse. Eppure (vedete cosa vuol dire a basarsi sopra le supposizioni) Civitavecchia non contende alla Toscana il passo nello Stato Pontificio per luoghi che possono metterla in comunicazione collo Stato e con essa; ma per quelli che *la menano dritta ed alla difilata all'Adriatico;* e non perchè nocevole a se soltanto, ma perchè dannosa A TUTTO LO STATO; e su tale proposito vi rimando a quanto io ho scritto nel num. 32 di questo giornale di quest'anno. Quindi se prima di compilare vi foste data la pena di conoscere ed esaminare il vero stato delle cose e della questione, vi sareste persuaso che Civitavecchia, poteva e doveva approvare quella comunicazione con Città della Pieve, sebbene non fosse veramente che una congiunzione colla Toscana: lo *poteva* perchè non contradiceva alla sua opinione, poichè quella strada, *nel modo col quale vien progettata*, metterebbe al Mediterraneo, non all' Adriatico, e perciò se le si niegasse una superiore congiunzione colla principale arteria che metterà ad Ancona, non nuocerebbe ai veri interessi dello Stato Pontificio: lo *doveva* perchè *in tal modo* il vantaggio maggiore della strada sarebbe il suo, mentre a tre fertili provincie la congiungerebbe. Vedete da ciò quanto voi e coloro di cui avete compilate le idee vi siate a buon mercato ingannati, e come gli sconsigliati siate voi non questa città che inurbanamente assalite anche con nere predizioni e minacce. Che anzi ritenete per fermo che se Civitavecchia, posta la necessità di dare una comunicazione alla Toscana, dovesse giudicare quale le si avesse a dare, quella le darebbe soltanto che voi dite, perchè ne verrebbe utilità non danno allo Stato.

Credereste però voi che di quella strada sarebbe la Toscana contenta? Credereste che volesse venire a Città della Pieve, a Orvieto, a Viterbo, a Civitavecchia? Oh il dabben'uomo che sareste credendolo! Io non so se a quel progetto di Città della Pieve la Toscana aderisca, anzi lo muova; e quando non so una cosa non l'asserisco. Ma se fosse mai vero che lo protegga, certamente sarebbe non per scendere al Mediterraneo per la strada proposta, ma per aprirsi un varco nello Stato Pontificio e protrarlo sino ad incontrare la strada che metterà in Ancona. In questo caso i progettisti di Città della Pieve tradirebbero, e forse in buona fede, gl' interessi delle altre provincie di Orvieto e Viterbo che loro aderiscono nella lusinga non solo dell'interno commercio fra esse; ma dello esterno colla Toscana, siccome nel progetto si narra. E che queste siano le intenzioni della Toscana, uditelo dalla bocca dei loro intraprendenti nel III articolo della memoria diretta all'eccellentissima Commissione delle strade ferrate del dì 17 agosto.

« Indicata in genere la convenienza di questa li-
» nea di comunicazione fra la Toscana e lo Stato Pon-
» tificio, resta a vedere quale delle due diramazioni
» proposte dal punto comune di partenza della città
» di Arezzo sia preferibile nell'interesse dello Stato
» Pontificio, se cioè quella denominata di *Val di Chia-*
» *na* provincia Toscana, oppure quella denominata
» Valle Tiberina in massima parte di dominio Pon-
» tificio. Un colpo d'occhio nella carta topografica che
» trovasi già in mano dell'eccellentissima Commissio-
» ne è bastante a decidere la preferenza fra l'una e
» l'altra diramazione. La linea di *Val di Chiana* par-
» tendo da Arezzo traverserebbe in tutta la sua lon-
» gitudine non minore di miglia 50 la più bella e
» più ubertosa provincia della Toscana .... Niuna
» meraviglia pertanto che la Toscana nel suo inte-
» resse vagheggi e preferisca una tal linea, che sa-
» rebbe certamente meritevole di preferenza, se giun-
» ta al confine Pontificio avesse quei pregi che sono
» indispensabili nell'interesse e nei rapporti commer-
» ciali dello Stato Pontificio. Giunta però al confine
» romano nelle vicinanze di s. Patrignano, mutando
» affatto forma e natura, traverserebbe in massima
» parte *luoghi e terreni sterili, poco o mal coltivati,*
» *malsani e di scarsa popolazione, finchè* dopo il lungo
» e tortuoso giro *attorno al lago Trasimeno* dal lato
» meridionale *non rientrasse nelle vicinanze di Perugia.*
» Questa linea ha inoltre l'inconveniente di molte pen-
» denze e contropendenze e di un costante abbassa-
» mento di livello che molto pregiudicherebbe all'ur-
» gente necessità *di doversi elevare per predisporsi al*
» *non distante passaggio dell'Appennino,* ONDE FAR CA-
» PO IN ANCONA META PRINCIPALE DI QUESTA LINEA.

Dal panegirico che fanno i toscani (non Civitavec-

chia) della vezzeggiata strada Pia-Cassia, veda ella, signor Compilatore se sia sperabile che la Toscana verrebbe per quella *a formare un'emporio di commercio e di ricchezze nel seno della nominata Civitavecchia si prossima alla capitale a comune benefizio di tutti i sudditi pontifici, poichè in questo caso sarebbe indispensabile che Livorno qui facesse* LA SUA PRIMA STAZIONE, *per poscia trasportare le sue merci in Ancona ed altrove.* (Progetto di Città della Pieve pag. 3). Civitavecchia non è si gonza a crederlo e ritiene che ove la Toscana potesse sbucare per s. Patrignano nello Stato Pontificio, lo farebbe quando ivi, o a qualche distanza, potesse unirsi alla principale arteria che menerà in Ancona, per volgersi a quella città non a Civitavecchia. E in questo caso, a cui prò rimarrebbe la Pia-Cassia? Al poco interno commercio di quelle provincie, le quali vedrebbero impiegati i *Wagons* a trasportare soltanto i gallinacci e le uova.

Non perciò Civitavecchia si oppone, non le spiace che quella strada si faccia. Essa grida (come ho fatto io nella lettera al sig. Galli) che delle strade ferrate *nello interno dello Stato se ne facciano cento che le brilla il cuore di gioja per tutte*; ma non se ne faccia *una* che privi, non Civitavecchia, ma lo STATO dell' immenso vantaggio di unire i due mari. Quindi se la saviezza del Governo si determinasse ad approvare il progetto della Pia-Cassia, *come sta, senz'altro congiungimento che menasse all'Adriatico*; se veramente A QUEL MODO SI ATTIVASSE; benedirebbe e leverebbe al Cielo l'energia, l'eroico coraggio, l'amor patrio di quei Signori che l'hanno promossa, quand' anche niun'utile le ne derivasse; perchè come dimostrai nello scritto più volte citato, Civitavecchia non mira al suo bene privato, ma a quello *dello Stato*; parla nello interesse generale di questo, non del suo *campanile*; e non *vuol fare a se sola un monopolio del beneficio delle strade ferrate*, come voi signor Compilatore andate cantarellando colle vostre idee filantropiche basate su di una *Statistica* che non esiste e forse non potrà esistere giammai. Vi dirò fra poco quali siano i veri voti, i desiderii, le speranze di Civitavecchia, per non dire i suoi diritti, e quanto moderate, ragionevoli, giuste, fondate, a niuna Città dello Stato, e molto meno alla Capitale, dannose. E fida nella saviezza, equità, giustizia del Governo che verranno ascoltate, non ostante le fantastiche idee, i mostruosi progetti, la malignità ed il mal animo di taluni che questa Città vorrebbero vedere, non si sà lo perchè, distrutta. La sua opposizione, lo ripeto, non è che sol una, diretta a non perdere il beneficio che deriverà dalla riunione dei due mari allo Stato.

Forse però Voi signor Compilatore siete di coloro i quali ritengono non dannosa allo Stato Pontificio una comunicazione della Toscana coll' Adriatico; ed ho tutto il fondamento di crederlo ponendo mente a quanto ragionate *di stupide privative, isolamenti, gelosie, rivalità*, solite frasi male applicate e che formano tutto il nerbo di chi non sa ancora distinguere *il quando* potrebbero essere giuste ragionevoli e sane, e vuol preporre l'effetto alla causa; o considerar come causa ciò che non può essere fuorchè conseguenza ed effetto; e le strade ferrate considera come atte al solo movimento degli uomini non a quello delle cose e perciò del commercio e della ricchezza. Ebbene: in questo caso attenderò che rispondiate a quanto ho dimostrato nella mia lettera al Sig. Galli, assicurandovi che io amo d'illuminarmi, e confesserò d'essermi ingannato quando con buone ragioni, non con nude parole, mi persuaderete che veramente non v'ha più differenza alcuna fra Stato e Stato; che le strade ferrate non possono togliere alcun beneficio commerciale per darlo altrui; e che mercè d' esse oggi mai l' Italia sarà unita *in un sol corpo*, e perciò fusa in *un solo interesse*. Ma andiamo innanzi.

Le accuse del sig. Compilatore contro Civitavecchia non si arrestano solo al proposito della strada *Pia-Cassia*, ma si estendono ancora al proposito di Roma. Di fatti asserisce che *Civitavecchia dia opera ad escludere* OGNI COMMUNICAZIONE, *e spinga tant'oltre la sua pretensione da volersi porre in linea diretta con Ancona per mezzo della strada ferrata*, DEVIANDO PERFIN DA ROMA, *centro necessario e naturale di tutto lo Stato, e lasciandola da un canto, estranea quasi al cammino che dall'un mare all'altro alla Dominante deve assolutamente far capo.*

Chiederò di bel nuovo al sig. Compilatore da quali fatti, da quali prove egli trasse argomento per asserire che Civitavecchia vuol distaccarsi da Roma, lasciarla da un canto estranea alla riunione dei due mari? Certo non potrà allegare nè fatti, nè prove, nè argomenti. Che se si facesse scudo del suo *si sostiene, sembra*, gli risponderò che chi vuol farsi pubblico accusatore deve esser certo dell'accusa, altrimenti corre rischio di essere condannato come *calunniatore*, e gli ripeterò quell'antico *stultum est dicere putabam.*

Ora egli sappia che il solo voto, il solo desiderio, la sola speranza di Civitavecchia (voto desiderio e speranza che crede veramente POSSIBILE AD AVVERARSI, e che niuno potrà niegarle giammai) è quello di unirsi con una strada ferrata (e come con bella elegante poetica frase cantò non ha guari, di questa Città un' illustre letterato e Poeta) DI SPOSARSI A ROMA. (1)

Imperciocchè non solo tutte le sue relazioni, il suo commercio è stato sempre e sarà con Roma, ma sa bene quale e quanto grande sia l'interesse che il Governo ha sopra il suo porto, e quali vantaggi politici ed amministrativi verrebbero all'Azione Governativa da questa strada ferrata. Nè è tanto manca di consiglio sino ad ignorare che quando queste cagioni non esistessero, pure non le sarebbe di danno il communicare coll'Adriatico passando per Roma, e che ad onta di ogni possibile danno, crederebbe pazza impresa il tentare di lasciar Roma da un canto, per molte ragioni che inutile è qui di accennare anzi bello è tacere. Se il nostro Giornalista avesse menomamente a tali ragioni posto mente, al certo non sarebbesi lasciato imporre da qualche maligno o dissennato di cui ha compilate le fantastiche idee.

Pianta delle Spiaggia
da Porto d'Anzio a Nettuno
Delineata per far conoscere le stabilimento
che prendono le arene in Mare
Un miglio
Romano
NETTUNO
Porto
Villa Borghese
Villa Doria
Villa Mercuri
Porto d'Anzio moderno
Porto d'Anzio antico
Spiaggia di sabbia che principalmente
si trasporta la spiaggia

Ma io voglio supporre che Civitavecchia desideri e s' adopri per avere una strada che dal suo porto meni direttamente a quello d'Ancona. Mi dica in grazia il sig. Giornalista; qual mai delitto commetterebbe? Quale mai danno ne verrebbe a Roma? E perchè egli farebbe le meraviglie della sua (come dice) spinta tant' oltre pretensione? Occupiamoci a porre in chiaro le idee affinchè il sig. Giornalista possa intenderle bene e ben compilarle.

Se Civitavecchia pretendesse di avere una diretta communicazione con Ancona, non sarebbe stolta, ma pretenderebbe *quello* che le viene assentito dalla sua posizione geografica; *quello* che i più illustri e savi scrittori non le hanno niegato; *quello* che senza ledere altrui e *specialmente Roma*, non a se, ma al commercio in generale gioverebbe altamente.

Per quanto il signor compilatore voglia persuaderci che, *tolte* per le strade ferrate le *distanze, tanto è lo andare da san Giovanni in Laterano a san Pietro, come a portarsi da Roma a Civitavecchia, da Civitavecchia a città della Pieve, da questa a Firenze, a Livorno, a Ravenna*; tuttavia deve anche in queste tenersi in gran conto la *brevità maggiore*, perchè come scrisse un'anonimo toscano, e ripetè il signor Petitti (pag. 32) *il commercio è simile ad un fiume; seguita il pendio delle circostanze : IL SUO LETTO NATURALE È LA VIA LA PIU' BREVE.* Di fatti! Nella brevità maggiore sono due potenti elementi per indurre il commercio a preferire la via. 1. *economia di tempo*, che per quanto sia tenue è pur sempre qualche cosa di bene: 2. *economia di spesa*, giacchè anche sulle strade ferrate la spesa di trasporto è in ragione della maggiore o minore distanza. A questa brevità adunque, a questo elemento interessantissimo per la prosperità commerciale vuolsi sacrificar qualche cosa, e non ritenere che torni lo stesso il fare cinquanta miglia più, cinquanta meno. Chi volesse quindi mirare al tornaconto del commercio (cosa di gran rilievo) dovrebbe guardare che la strada di unione fra i due mari fosse *la più breve*. Ora è innegabile che, passando per Roma, la strada da Ancona a Civitavecchia sarà di ben miglia *cinquanta* più lunga di quella che direttamente da Ancona venisse a Civitavecchia (*Galli pag.* 64). Quindi in questa sarebbe economia di tempo *in due ore e mezza circa*, ed economia di spesa; per le persone di *scudo uno* e per le merci di *scudi tre* a tonnellata (*Galli*, *pag.* 79. 80). Se dunque Civitavecchia proponesse che la via di congiunzione dei due mari tenesse la linea più retta, quale sarebbe quella di lasciare a destra Roma; non proporrebbe cosa aliena dalla giustizia, perchè utile alla speditezza ed economia del commercio, e perciò *all' interesse generale*. E si avverta che in ciò essa non avrebbe alcun suo privato interesse, perchè sia che le merci e le persone dirette da Ancona a Civitavecchia, e viceversa, passino o non passino per Roma, per lei è sempre la cosa medesima : il danno starà per le merci e per le persone che avranno maggiore ritardo, spesa maggiore.

Si griderà però : Roma, la capitale dello Stato e del mondo, dovrebbe essere tagliata fuori di questa importante comunicazione dei due mari. Rispondo che nò, e che Civitavecchia non ebbe mai la pazza idea che la capitale non dovesse comunicare sulle sue provincie : e non poteva averla subito chè, come dimostrai, non ci avrebbe alcun suo particolare interesse. Sì, Roma dovrebbe con una separata linea riunirsi a quella perchè potesse andare direttamente in Ancona, siccome proposero il cav. Di San Fermo, il sig. Galli e molti altri. Nè avrebbe in ciò danno veruno. Di fatti ! Cosa perderebbe mai nelle merci caricate in Ancona per imbarcarsi o depositarsi in Civitavecchia, se invece di passare per Roma venissero direttamente per altra strada ? Nulla; perchè Roma, nel caso contrario, vedrebbele *passare* soltanto, poichè giunte alla stazione di arrivo (per es. a Ponte Milvio), volgerebbero a destra sulla strada da Roma a Civitavecchia che dovrebbe necessariamente *coincidere nel punto di arrivo della strada da Ancona a Roma.* Nè sia chi pensi che questa coincidenza non dovesse esistere ; che le merci dirette al mare dovessero internarsi a Roma, esservi discaricate e depositate in Dogana (perchè vincolate dalle leggi doganali con bolletta di transito); da qui ricaricate per essere asportate fuori di altra porta ove dovesse esistere il punto di partenza della strada da Roma a Civitavecchia; perchè ciò varrebbe lo stesso che distruggere il beneficio della strada ferrata gravando il commercio di spese non lievi e di perdita di tempo. Lo stesso dicasi delle persone. O queste sarebbero dirette a Roma per visitarla o commerciarvi, e dal punto in cui la via di Ancona in due si diramasse volgerebbero verso Roma: o nò, e proseguirebbero alla volta di Civitavecchia, quand' anche il punto di congiunzione toccasse le porte di Roma; perchè chi avesse fretta d'imbarcarsi, o non curasse di veder Roma, andrebbe sempre di lungo alla difilata. È manifesto pertanto che il dividere in due branche la strada dall'un' mare all'altro non sarebbe dannoso a Roma, ed invece utilissimo al commercio ed allo Stato, poichè godrebbero dell' altra branca altre provincie che per l' assoluta divergenza della linea per Roma sarebbero prive della strada ferrata.

Vede da ciò chi ha senno con quanta ragione, con quanta giustizia e cognizione di causa il nostro compilatore gridasse contro Civitavecchia all'anatèma, ed in tuono di burbanza e di minaccia ci dicesse caritatevolmente dover sapere Civitavecchia *che chi vuol troppo nulla ottiene; e che mentre la meschinità del suo porto, rende tanto necessaria la riattivazione e spurgo del porto Neroniano, con lo estendere di soverchio le sue pretensioni fin dannose alla capitale* (il soverchio dannoso sta nella sua testa) *temer dovrebbe che abbandonata da un lato* (da quel di Toscana) *in luogo del primo e più diretto rango cui agogna, non si trovasse probabilmente neppure all'estremo, e privata venisse fin d'ogni linea secondaria.* E proseguendo collo stesso tenore, magnifica il risorgimento del porto Neroniano a solo fine, come dalle sue parole è manifesto, d' indurre Civitavecchia a perorare la causa Toscana, quasichè per

evitare un male convenisse abbracciarne uno maggiore.

Non ignorava io i magnifici colossali progetti che si presentano in merito a questo porto novello; e sebbene dubitassi che il suo risorgimento, nel modo che si propone, non sarebbe di danno a Civitavecchia; tuttavia aveva fermo in mio cuore di tacermi e lasciare al tempo ed alle circostanze di agire. Imperciocchè dall'un canto sembravami che, mentre si disputa seriamente e non senza gravi ragioni se esista nello Stato tanto denaro quanto ne abbisogna per costruire le primarie strade ferrate che sarebbero di certa evidente utilità; e mi persuadeva che senza il concorso di esteri capitali non si sarebbero attivate giammai, sembravami, dissi, dovesse avere dal risibile un'opera tanto vasta, di tanta spesa e di tanti timori per la sua riuscita quanto si è quella di scavare un porto dove sono vigneti, di fabbricare *in mare* e sopra *l' arena*. Quindi mi sembrava che non potesse esserci il tornaconto di chi si fosse accinto all'opera; e rideva delle preventive perizie le quali, mentre riescono sempre fallaci anche se trattasi di costruire una casa (in che può e dovrebbe essere precisa esattezza di calcolo) molto più debbono considerarsi inesatte e minori del vero trattandosi di lavori di natura loro poco calcolabili, perchè specialmente esposti all'azione del mare che soventi volte si leva dei brutti capricci e non basta un *quos ego* a frenarlo. Poi vedeva che, surto il porto e fatta la strada ferrata, l'opera non sarebbe stata che al suo principio appena, perchè abbisognava fabbricare una città con quanto occorre al commercio, indurvi abitanti, vincere l'aria malsana, e simili bagattelle che i progettisti estimano un nulla ed accomodano con un sol tratto di penna. Finalmente (e questa era la più grave ragione del mio deliberato silenzio) considerando che quanto più le cose hanno dell'impossibile, del maraviglioso, tanto più incontrano grazia presso la massa del popolo; e non ignorando il come questa vera utopia di pochi avesse riscaldata la mente e la fantasia dei Romani ai quali si fa credere una utilità gigantesca per Roma, non sperabile altrove nè in altra guisa, in una parola il *Mondo nuovo*, io temeva di affrontare quest'idolo di Roma e svelarne le imperfezioni, le piaghe. Ma le minacce del nostro compilatore sono venute a trarmi di questo bel proposito: ed eccomi deciso a ragionare del porto Neroniano *sine ira et studio* e nel modo che la mia debole mente sa suggerirmi. E lo faccio nella speranza che quanto sarò per dire non verrà tolto in mala parte, ben conoscendo che i Romani, alla saviezza dei quali specialmente sottometto queste mie povere considerazioni, non sdegnano di conoscere ed approfondire la verità delle cose e ricredersi anche là dove trattasi di una idea che carezzano. Soprattutto mi lusingo che non si vorrà credere questo mio divisamento diretto a privare Roma di un bene per favoreggiare Civitavecchia, perchè dove il bene di Roma distruggesse Civitavecchia, io sarei primo a darvi la mano.

Il ristabilimento del porto Neroniano merita di essere considerato sotto vari rapporti e specialmente sotto quelli generali di *necessità e di utilità* che in molti altri si suddividono.

La necessità non ha legge: quando pertanto fosse dimostrata la *necessità* di far rivivere il porto Neroniano, inutile sarebbe ogni altra considerazione. Ma esiste questa grande necessità che si dice? Vediamolo.

Che nella spiaggia di Anzio o in quelle vicinanze sia utile, che un porto esista *dove possano le navi trovare rifugio dalla tempesta*: non è chi lo nieghi, ed io molto meno; ma che sia *necessario* fare di questo porto, non un mero rifugio, ma uno *scalo primario e commerciale nel Mediterraneo, il punto di unione fra i due mari*, ciò è che io non veggo, e che niuno potrà dimostrare. Quanti han ragionato di Anzio, ed anche quelli che han voluto (siccome il Rasi) che si ripristinasse l'antico porto, tutti han parlato nel senso di farvi un porto di rifugio; ma niuno ha trovato necessario di avere in quella spiaggia un porto primario *capace dei più grossi bastimenti da guerra*. Primo, ch' io mi sappia, ad inalzare il grido di questa NECESSITA' è il signor Compilatore del Messaggero. E sapete su di che la fonda? Sulla pretesa *meschinità* del porto di Civitavecchia che nobilmente chiama *una vera miseria*, perchè non è, egli crede, e non sarà sufficiente a ricevervi tutti gli approdi che l'accresciuto commercio infallantemente meneravvi. E tanto è pregna di questa idea la sua mente che dove in Anzio non potesse esistere un porto, pure egli lo fabbricherebbe anche in aria e sulla punta della sua penna.

È però vera questa tanto decantata insufficienza del nostro porto? Ogni dimostrazione che io facessi su tale proposito sarebbe superflua, dopochè il sig. Cialdi, con ragioni da non potersi attenuare, ha dimostrato che se il porto di Livorno è *materialmente più grande*, ha però una superficie galleggiabile ed a ridosso *minore* di quella del porto Traiano di m. q. 38638. (V. Album 1846 num. 22 Giorn. Arcad. tom. 109.) Ora se il porto di Livorno, con tanta minore ampiezza, può sopperire ad estesissimo commercio, perchè nol potrà il nostro? Nè si dica che Livorno ha in sussidio la rada; perchè rispondo che il porto di Civitavecchia avendo una profondità anche maggiore a quella di Livorno, ed essendo *tutto chiuso e sicuro in tutti i punti*, sicchè ovunque possono le navi ormeggiarsi, (locchè in Livorno non si verifica) può quasi allocare tanti bastimenti, quanti se ne allocano congiuntamente nella rada di Livorno e nel porto, disponendoli, come da pertutto si usa, in più *andane*, ossia fila. Se poi si aprisse alle navi la *darsena;* se di questa si facesse uno scalo delle merci, come ben potrebbe farsi: allora sì che niente più sarebbe a desiderarsi, e sparirebbe ogni *pretesa miseria*.

Il requisito però più essenziale di un porto è la profondità, e di questa il porto di Civitavecchia non difetta, essendochè ve n'ha tanta sin da contenere navi cariche di tonnellate *ottocento*, siccome ve ne sono state più volte; e non ha guari una che il sig. *Carlo*

Nepoti romano caricò di pozzolana. Che per rispetto all'ampiezza raramente avviene che tanta simultanea concorrenza s'abbia di navi, sicchè debba il porto rigurgitarne.

Ma quando pure l'affluenza avesse in futuro ad essere tale che il porto non bastasse, facilmente e con spesa non grave si potrebbe alla sola distanza di *un miglio ed un quarto* dalla bocca di levante, stabilire un altro magnifico porto, che già vi ha formato natura, e che può corredarsi del più grande comodo e sicuro lazzaretto che sia nell'Italia. Noi ne diamo infine la pianta congiunta a quella del porto attuale, dove a colpo d' occhio può vedersene la giacitura, l'ampiezza, la lontananza dal porto stesso, la sicurezza, non meno che l'amplissima scogliera da cui con somma facilità possono trarsi e trasportarsi sul luogo ingenti massi che servirebbero a stabilire il solo molo che occorre per formarvi una secura stazione della grandezza di SEICENTO MILA *palmi romani quadrati* con una profondità media di circa *palmi* QUARANTA. E già sin da qualche anno la Camera di Commercio ne aveva proposta a sua cura, e *contribuendo*, la costruzione con insensibile dispendio dell' Erario. Perchè di tale progetto possa conoscersi la giustezza la convenienza, intiero si riproduce infine; onde qui non aggiungo parola, tanto più che dovrò tornare sopra tale argomento.

Concludo questo articolo dicendo essere un sogno la vantàta NECESSITA' di riedificare il porto Neroniano, e quando pur fosse vero che il porto di Civitavecchia non bastasse al crescente commercio, si potrebbe con maggiore facilità, economia e sicurezza provvedere al bisogno, senza suscitare chi è spento e forse non potrà vivere giammai.

Passiamo ad esaminare se si avrebbe UTILITA' nel rialzare il porto Neroniano nel modo che lo si propone.

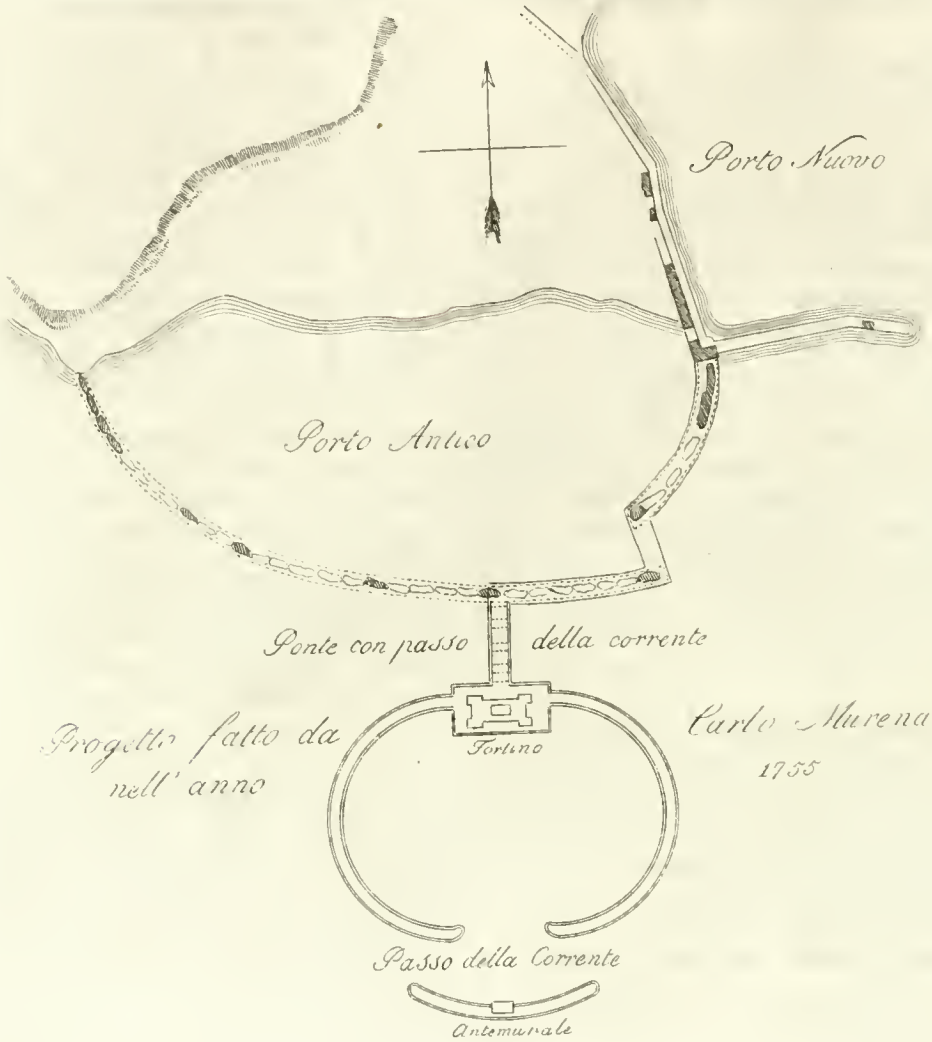
L'utilità vuolsi considerare in rapporto al *commercio*, allo *Stato*, a *Roma*, alle *vicine provincie*. Diciamo del primo.

Chi scendendo da Ancona vuol passare all'Oriente, *una volta che è in Roma*, non v' ha dubbio che incontra strada più breve imbarcandosi ad Anzio che è più orientale di Civitavecchia. Ma di quanto economizza il cammino? Certo di non più di 70 kilometri di mare (circa miglia 47) essendochè da Anzio e la punta di Sicilia (luogo di convegno pel passaggio all'Oriente) si contano kil. 400, e da Civitavecchia 470. Ma questa maggiore distanza è un *nulla* pel commercio, poichè i noli in mare per le merci e per le persone non sono generalmente parlando ragguagliati, come sulle strade ferrate, ad un tanto per miglio; e tengo per fermo che tanto si pagherebbe da Civitavecchia ad Alessandria, quanto da Alessandria ad Anzio. D'altronde se nello stabilire la linea ferrata fra i due mari, si dovesse avere riguardo alla PIU' BREVE, si dovrebbe necessariamente scendere *da Foligno a Civitavecchia*, perchè appunto si farebbe economia di kil. 70. Quindi tanta è la distanza che intercede fra Ancona, Civitavecchia ed Alessandria, quanta fra Ancona, Roma, Anzio ed Alessandria. Ne chiamo in testimonio oltre il signor Galli sopra citato, il signor ingegnere Pontani, il quale vagheggiando anch'esso il risorgimento del porto Neroniano così si esprime: *È con questa veduta che ci siamo tenuti a condurre la strada ferrata* FINO A ROMA *non ostante che ci si offrisse all'animo* PIU' BREVE E FACILE VIA DI SCENDERE DA FOLIGNO A CIVITAVECCHIA (pag. 27). Non è dunque vero che *la utilità del commercio* esigga il risorgimento del porto Neroniano; ma è l'utilità di Roma (utilità come si dimostrò effimera e di niun momento) che contrariando la vera utilità della strada ferrata per rispetto al commercio, sulla supposta difficoltà di stabilire due branche, induce la utilità di Anzio. Quindi si dovrebbe dire che *Roma è utile ad Anzio, non Anzio al commercio*, poichè questo alla fin dei conti è gravato di maggior spesa passando per Anzio di quello che per Civitavecchia. Tuttavia queste cose io ricordo, non perchè voglia far debito a Roma del volere che la strada d'Ancona venga direttamente alla sua volta; ma per dimostrare che il merito non è di Anzio, come taluni han sognato, ma di Roma se trovasi in quello una qualche convenienza di brevità per gli approdi ad Alessandria. Della minor distanza fra Roma ed Anzio che fra Roma e Civitavecchia, parlerò fra poco.

Se pel commercio di *levante* (data la indeclinabile necessità di passare per Roma) v'ha risparmio di cammino ma non di spesa passando per Anzio, non avviene altrettanto pel commercio di *ponente*. I passeggieri le merci che da ponente dovessero recarsi ad Ancona, soffrirebbero un grave ritardo ed un inutile prolungamento di strada. Da Livorno (punto comune di partenza) i passeggieri e le merci che dovessero andare fino ad Anzio anzichè sbarcarsi a Civitavecchia, dovrebbero correre *ottanta miglia più di mare*, e quindi tornare addietro per alla volta di Roma: donde maggior dispendio, tempo, disagio, e pericolo. E poichè, come vedremo, eguale è il tempo che dovrà impiegarsi da Civitavecchia a Roma, e da Roma ad Anzio, siegue immancabilmente che si avrebbe gettito di tempo senza necessità, senza profitto alcuno.

Da ciò avverrà (dirassi) che stando ambedue i porti, saranno fra essi le utilità divise; Anzio avrà le provenienze di levante, Civitavecchia quelle di ponente. Si rispondo: se non che sono a farsi alcune considerazioni a danno di Anzio.

Primo. Egli è vero chè il commercio si va attivando all'Oriente; ma è altrettanto vero che il movimento è tutto da ponente: *le tendenze dei popoli, l'occorrenza dei fatti, tutto insomma ci mostra che il movimento commerciale europeo è a maggior copia diretto verso l' Oriente percorrendo il Mediterraneo* (Pontani (pag. 19.) Quindi l' affluenza dei passeggieri e delle merci sarà in Civitavecchia non in Anzio. Nel 1845 Civitavecchia ha contati 20,000 passeggieri venuti da ponente a Roma; appena cento, e meno di cento da levante. Dirassi: costoro che da ponente vanno a levante, retrocederanno; e se venendo passeranno per Civitavecchia, tornando passeranno per Anzio. Si se



non toccheranno Napoli (cosa difficile, perchè preferiranno di sbarcarsi a Napoli piuttosto che ad Anzio) poichè in questo caso, o vorranno venire a Roma, e *correranno la strada ferrata*; o vorranno proseguire a ponente e *s'imbarcheranno di nuovo*. Dacchè sono attivati i vapori l'esperienza mi ha mostrato che i passeggieri amano meglio di venire da Napoli a Roma per terra, ad onta che non vi sia strada ferrata e che sia più lungo e più dispendioso il cammino. La strada ferrata di Napoli farà gran danno ad Anzio, come lo farebbe a Civitavecchia quella di Toscana nella linea delle Maremme. Circa le merci poi, Anzio non vedrà che quelle destinate da Levante per Roma; poichè quelle dirette a ponente proseguiranno per mare; quelle dirette al Nord (tranne forse le di poco peso e volume e molto valore) proseguiranno pure per mare all'Adriatico, essendovi economia nel nolo, nello evitare i disbarchi, le commissioni e cose simili. S'ha un bel dire, ma le strade ferrate NON DISTRUGGERANNO LA NAVIGAZIONE, specialmente di lungo corso, e le merci caricate a bordo di una nave vi rimarranno sino al primo loro destino.

Secondo. V'ha grave pericolo che la navigazione dei vapori contrarii molto i destini di Anzio; perchè non conviene loro affatto, seguendo il corso ordinario, di approdare piuttosto in Anzio che in Civitavecchia. Difatti! Un vapore che partisse da Livorno alla volta di Napoli, e viceversa, non dividerebbe con Anzio *a metà* il cammino come fa ora con Civitavecchia: partendo da Livorno vi giungerebbe *troppo tardi* per fare le sue operazioni nel giorno stesso e ripartire; partendo da Napoli vi giungerà *troppo presto*. Questa verità di fatto non è stata intesa dall' esimio estensore delle *osservazioni del Municipio di Nettuno e Porto d' Anzio* quando scrisse che *il porto Trajano non è più del Neroniano centrale rapporto allo Stato Pontificio, da che tanto il primo al confine toscano si approssima, quanto appunto il secondo dista dal Napolitano territorio*, poichè se non lo è rapporto allo Stato Pontificio ed ai confini, lo è sì bene rapporto *ai vicini prima-*

ri scali esteri, locchè importa assai. Ma il sig. estensore si appoggiava all'autorità del Nibby, e l'autorità di un'*antiquario* in tale questione è di gran peso!

Dimostrato che il commercio non avrà utilità alcuna se scalerà piuttosto in Anzio che in Civitavecchia, vediamo se almeno vi avrebbe utilità lo *Stato*.

Il solo progetto che io conosca su porto d'Anzio è quello del sig. *Conte Pichi*. Egli offre di restaurare il porto a tutte sue spese, depositando nelle casse del governo quattro milioni di scudi, infruttiferi sino a che (giusta l'art. 6) il porto sia attivato non intieramente; ma *per quel tanto che interessa la salvezza dei naviganti, potendosi con più comodo proseguire il rimanente*; quindi produttivi degl' interessi al 3 per 100 per tutto quel tempo che piacerà al governo di ritenerli. In correspettività chiede la cessione *dei diritti di ancoraggio per anni novantanove*. Questo progetto ha affascinate le menti. Nei milioni si è creduto di vedere *un regalo*, una risorsa immensa per l'Erario. Non si fa torto al sig. Conte se dicesi che egli al progetto non presta fuorchè il nome. Si narra pubblicamente essere la *Compagnia inglese delle Indie* quella che assumerebbe l'impresa e per conto di cui è fatta l'offerta. Se il progetto venisse da una colletta di cittadini, di sudditi della Santa Sede, io m'indurrei a credere liberali e generose le loro intenzioni, mosse da zelo e da carità di patria: ma da negozianti, da peculatori esteri ... *timeo Danaos et dona ferentes* (2).

L'utilità che avrebbe l'erario nella esecuzione di tale progetto, sarebbe quella di *perdere* per anni *novantanove* una somma vistosa colla cessione dei diritti di ancoraggio. Essi oggi, in questa miseria di porto in cui non è affatto commercio, dove raramente approdano grosse navi, rendono all'erario non meno di annui scudi 12 *mila*. Io non voglio tener calcolo del molto più che per lo accresciuto commercio sarebbe a sperarsi: dirò che ritenuto il solo prodotto attuale di scudi 12 m. la riedificazione del porto Neroniano costerebbe all'erario per lo meno *un milione cento ottantotto mila scudi*. Si dirà però, dopo gli anni 99 acquisterà nel porto riedificato un vistoso capitale. Sì; ma è pure di questo capitale che vuolsi tener proposito.

Se lo Stato acquistasse col nuovo porto un capitale produttivo di una rendita *che non potesse trarre altrimenti*; cioè se lo Stato non avesse *un altro porto* dal quale potrebbe trarre *la rendita medesima*, ne converrei; ma nel caso nostro non avviene così. Gli ancoraggi che si acquisterebbero nel porto Neroniano, si perderebbero nel Trajano in tutto o in parte: dunque non si avrebbe *accrescimento* di rendita, ma *divisione*: invece di trarla da un luogo solo, si trarrebbe da due; dunque non vi è utilità vera assoluta per l'Erario, e perciò per lo Stato, ma invece perdita, perchè per 99 anni perderebbe in Anzio ogni diritto di ancoraggio: dopo, acquisterebbe quella rendita che senza il porto di Anzio acquisterebbe in Civitavecchia. Quindi questo gran capitale sarebbe sostanzialmente infruttifero e di lusso, e l'Erario dovrebbe incontrare la spesa di manutenzione di *due* porti dai quali trarrebbe quel compenso che avrebbe potuto avere da un solo. Così un negoziante che aprisse due fondachi l' uno presso dell'altro, sicchè l' uno togliesse all' altro gli avventori, perderebbe la spesa di andamento di uno dei due, perchè il profitto che potrebbe fare in uno lo farebbe in due.

Se fosse lecito ad un meschino scrittore qual io mi sono, di entrare in una discussione politica, io direi che forse non converrebbe al Governo Pontificio di mettere in mani PRIVATE, peggio in mani STRANIERE, il suo porto primario, e che ciò potrebbe destar gelosia in altri. Ma su ciò mi taccio, e dirò solo che, non sono molti anni, un ricco e rispettabile principe romano ebbe un'eguale divisamento, e fece una eguale offerta al Governo; ma n'ebbe in risposta da chi presiedeva al timone dello Stato, che ciò facendo *il porto non sarebbe più dello Stato ma di un privato*.

Roma però avrebbe in Anzio una utilità immensa. E quale che non potesse avere in Civitavecchia del pari? Nella sua vicinanza maggiore: Anzio sarebbe il gran porto di Roma. Ecco un'altro fantasma un'altra illusione che fa girare il cervello ai meno accorti: una di quelle idee che tutti ripetono, senza che alcuno ne abbia verificata la verità, la giustezza. Anzio non è più vicino a Roma di quello che lo sia Civitavecchia, o almeno la differenza è così tenue da non meritare che sia tenuta a calcolo. Io ho sott'occhi *l'atlante geografico della corografia d'Italia*, e col compasso alla mano, la scala appostavi mi dice che da Civitavecchia a Roma intercedono miglia romane moderne *quarantadue*, da Roma ad Anzio non meno di *trentasei* (3). Ecco adunque la gran differenza, a meno che quell' accreditatissima carta, che ho pure confrontata con altre, non fosse bestialmente sbagliata. Che se non lo è, come non lo è certamente, chiedo al dotto estensore delle osservazioni Nettunesi ed Anziate con qual coscienza asserisca che Civitavecchia disti da Roma più di Anzio *ventidue* miglia? E chiedo ancora come sogni che di strada ferrata, quanto la si vorrà rettissima, non se ne avranno che *venzette*, quandochè di *aria*, TRENTASEI se ne hanno? Il più specioso poi si è che a calcolare la vicinanza maggiore a Roma, si tien conto d'imboccare la strada di Anzio in quella che procederà da Napoli sotto Civitalavinia, quasi chè, giunti da Anzio a Civitalavinia, si fosse già in Roma, dicendo il lodato estensore che *in cotal guisa il governo* (che non fa impresa di strade ferrate) *verrebbe a risparmiare una linea ferrata di venticinque miglia*. Ma sa egli, che se la strada passerà per quella di Napoli, svilupperà più di miglia QUARANTA? Ma dicesi: la strada di Anzio percorrendo ventitre miglia sulla strada che già serve a Napoli, altrettante se ne risparmiano nella costruzione, perchè quelle servono a duplice uso. E ciò che significa? Che gl'intraprendenti della strada di Anzio dovranno costruirne sole ventitrè, ma ciò non abbrevia la distanza, perchè chi parte da Roma per andare in Anzio dovrà sempre percorrere 40 miglia. Sarà minore la spesa di costruzione pel tronco di Anzio è vero; ma questa è utilità degli imprenditori, non

d'Anzio, nè di Roma, e molto meno influisce alla vantata vicinanza. Sebbene non è vero che rechi utilità alcuna agl'imprenditori, perchè se minore è la strada che costruiranno, minore pure sarà ciò che percepiranno, poichè dato che due fossero gl'imprenditori, uno cioè della strada di Anzio, l'altro di quella di Napoli, chi vi passa dovrebbe a due pagare ripartitamente la quota che pagherebbe ad un solo. E vorrete dire che l'intraprendente della strada di Napoli avrà un utile maggiore, subitochè raccoglierà i viandanti di altra strada; ma questo sarebbe utile dell'impresa, e non mai, lo ripeterò, di Roma, dello Stato, nè il Governo dovrebbe, per l'utilità di un imprenditore, sacrificare il ben'essere di una provincia.

Che se per questa utilità risibile farete che la strada di Anzio imbocchi in quella di Napoli, la nostra non sarà della vostra più lunga, perchè tenendo noi due rette, l'una da Civitavecchia alle valli di Ceri, l'altra da questo punto a Roma riuscendo fra la porta Angelica e Ponte molle ad intersecare la strada per Ancona, la nostra non svilupperà che poco più di miglia quaranta, ed avrà un vantaggio sopra quella di Anzio, che cioè le merci, e i passeggieri non avranno interrotto il cammino per discendere al mare: utilità, come sopra si disse, grandissima perchè importa economia di tempo e di spesa (4).

Dissipata la chimera della maggiore prossimità di Anzio, quale elemento di utilità resta a Roma per preferire quella veramente nuda e deserta spiaggia al porto ed alla città esistenti di Civitavecchia? L'ampiezza. E certamente che se si disgombrasse l'antico bacino dall'immenso cumulo delle arene che oggi l'ingombra e dalla spiaggia che vi si è formata, si avrebbe un gran porto. Ma: *hoc opus*; *hic labor est*. Io non voglio qui accennare alle gravissime difficoltà che stanno contro di Anzio, e mi contenterò di fare alcune osservazioni distruggenti il prestigio che Roma avrà un utile immenso da un porto grande anzichè da un piccolo.

Sinora il porto di Civitavecchia è stato sufficientissimo al commercio di Roma; anzi superfluo; perchè Roma col Tevere non ha avuto bisogno di Civitavecchia, e non l'avrà mai. Il porto di Roma è stato e sarà sempre *Ripagrande*. A che le servirà un porto grandissimo, se non abbisognò di un piccolo? Non è forse il Tevere che ha sempre arrestati i progressi di Civitavecchia? E non sarà il Tevere che arresterà quelli di Anzio? Civitavecchia limitata al suo interno consumo, non potendo provvedere la capitale a cagione del fiume, cosa poteva far mai per ingrandirsi? Vengano i detrattori di Civitavecchia ad insegnarmi cosa avrebbe potuto fare per sorgere e prosperar nel commercio? Cosa avrebbe fatto Ancona se non avesse avuto all'intorno città popolose cui provvedere? Cosa farà Anzio se non si renderà impraticabile la foce del Tevere e la navigazione di esso? Pongano ben mente i sostenitori di Anzio a questa verità importantissima: ponderino quanto dottamente ha osservato il sig. commendatore Cialdi (*V. Album di quest'anno n.* 33, e *Giornale Arcadico T. CIX*) e vedranno dissipata ogni larva.

Ma che dirassi se proverò che il ristabilimento del porto Neroniano anzichè esser *utile, è* NOCEVOLE *a Roma*? Si crederà un paradosso, ma pure la dimostrazione n'è facile e piana.

Roma oggi è *il magazzeno delle circonvicine provincie*, come Ancona lo è delle Marche. Se avvenisse mai che in Anzio si stabilisse un commercio; è *a danno di Roma* che lo si formerebbe, poichè Anzio provvederebbe alle sudette provincie, ed in particolare a quella di Marittima e Campagna, il bisognevole che ora queste traggono da Roma; d'onde non utilità ma danno. Quindi io maraviglio come il commercio di Roma, contro il suo vero interesse, si sbracci perchè il porto Neroniano risorga. Civitavecchia all'incontro potrà dare, non togliere vantaggi al commercio di Roma.

Nè le *provincie* avrebbero quella utilità che si predica dal risorgimento di quel porto.

L'autore delle osservazioni di Nettuno e d'Anzio, afferma che quel porto *aprirebbe un ragguardevole esito alle derrate e vini di buona parte della Comarca legazione di Velletri e Delegazione di Frosinone, sì per lo suo consumo, che per quello dei naviganti e per l'esportazione altrove, ed anche all' esterno*. Mi permetta però di osservare, che quelle provincie per esitare i loro vini e derrate non abbisognano che siano spesi dei milioni a formare un nuovo vastissimo porto, perchè anche nello stato attuale delle cose possono esitare i pochi *cereali, i legnami, i carboni, i vini* all'estero, non essendo impossibile di caricarli in Anzio, Nettuno, Terracina (5). Che se oggi non gli spediscono all'estero, ciò avviene, non perchè manchi loro un caricatore di mare ove imbarcarli, ma perchè le circostanze generali del commercio e le loro particolari, o lo vietano, o non lo rendono utile. Per esempio: i frumenti che si raccolgono in queste provincie tutti si consumano in Roma, e non bastano, sicchè spesso si è costretti di farli venire alla capitale dalle Marche; e se soprabondassero, potrebbero anche oggi spedirsi all'estero; ma non tornerebbe il conto, essendochè all'estero, per la concorrenza dei grani del mar nero, valgono meno che a Roma. - I legnami, i carboni, che pure sopravvanzano al consumo di Roma, anche oggi si spediscono all'estero, senza il gran porto, se l'estero non ne vieta l'introduzione, o non li grava di fortissimo dazio equivalente a proibizione, e se li richiede. Forsechè i veri ostacoli che ora ne impediscono o ritardano lo smercio saranno tolti dal nuovo porto? - Rispetto ai vini; chi vieta che si carichino su bastimenti e si mandino in altre parti dello Stato o fuori? E di fatti non si mandano? Non è forse il vino di s. Felice che bevono qui i condannati alle galere? E da Terracina, non provvedono forse il vino per gli usi di campagna i nostri agricoltori? Si crederebbe forse da senno che il nuovo porto farebbe sì che si consumassero all'estero, ove tanto abbondano e sono tanto migliori e men cari? E Civitavecchia che non ne beve oggi,

li beverà quando il porto Neroniano sia risuscitato? Noi, lo sò, abbiamo il gran torto di non bere di quegli ottimi vini; ma che fareste? È disgrazia la nostra se la natura non ci ha dato palato atto a gustarne; e d' altronde non potendoli noi conservare, specialmente nella state, per mancanza di grotte ed impossibilità di averle, non potremmo guari goderne. A questa disgrazia, lo ripeterò, porrebbe riparo il nuovo porto? E poi! Come va questa faccenda? La carezza di una derrata di un prodotto è prova manifesta che non soprabbonda; e quei vini a prezzo *non mite* si consumano in Roma. D'altronde Roma che li tiene in pregio quanto il falerno, trae molti vini da Orvieto, Bagnorea, Viterbo, Sutri, Capranica, Vignanello, Caprarola, dalla Sabina e dai Castelli. Ciò prova che quei vini al suo consumo non bastano, perchè la preziosità di essi darebbe loro su di quelli la preferenza. Ma quando pur veramente soprabbondassero, non è nella ricostruzione dell'antico magnifico porto, che potrebbe sperarsene l'esito, ma nella strada ferrata di Napoli, mercè la quale saranno con minore spesa e tempo condotti a Roma, ed anche a noi; perchè potendo averli *freschi di grotta* in ogni mattina nel breve spazio di quattr'ore, ci adatteremo a gustarne, quandochè forse, venuti per la via di mare, non sarebbe altrettanto.

Si vegga da questo quadro in cui son fatti e ragioni di quanta necessità sarebbe il ricostruire il porto Neroniano. Eppure quei vini inebriano tanto la mente dell' estensore delle note osservazioni sino a fargli niegare a Civitavecchia la strada ferrata, perchè *non circondata da territori viniferi, una si grande utilità non recherebbe.* Ma Civitavecchia col suo circondario, se non ha vini, ha GRANI, BIADA, LEGNA, LEGNAMI DA COSTRUZIONE, CARBONI, FORMAGGI, LANE, DOGHE, che veramente si mandano all'estero in grandissima copia, e che sono articoli più interessanti del vino. Eppure Corneto e Montalto, Palo, Cerveteri e s. Severa dove questi prodotti nostrani s'imbarcano, e che attualmente han popolazione e case che non ha Anzio, non reclamano un porto grandioso, nè chiedono il risorgimento degli antichi porti di *Alge* e *Gravisca, Pirgo, Cerere* e *Castronuovo*, contenti di un approdo che li mette in grado di usare del mare, siccome Anzio può fare più comodamente ancora.

Avendo dimostrato che il ristabilimento dell'antico porto Neroniano non è necessario, non utile al commercio, allo Stato, a Roma, alle provincie, dovrei qui dar fine. Però molte cose mi restano a dire, e le dirò perchè ormai la pietra è lanciata, e tanto è che io spiaccia ai contrari per dieci, come per otto.

Il primo riflesso che mi si presenta è il gravissimo timore che l'antico porto Neroniano debba facilmente colmarsi di arene al pari dello Innocenziano. Ad eliminare un tal dubbio, come vedremo assai fondato, i progettisti di Anzio gridano a tutta gola che l'interrimento dell'antico porto non avvenne per cagioni naturali ma per opera umana: e dicono ricolmo il bacino dei massi del molo rotto e devastato nelle incursioni dei barbari, e delle arene gettatevi negli espurghi del porto Innocenziano. Contro la prima parte di quest'assertiva, che non resta appoggiata ad alcuna pagina di storia ed è meramente gratuita, osservo in primo luogo essere inverosimile affatto che i barbari (per quanto barbari e crudeli) si prendessero l'inutile e faticosa briga di atterrare massi enormi che, mentre niun danno potevano loro arrecare, anzi comodo di opprodo nelle frequenti incursioni, di niuna utilità era il distruggere. Che saccheggiassero, incendiassero, abbattessero città intere e luoghi fortificati è ben credibile e naturale, sia per esercitare una feroce vendetta di patita resistenza; sia per rinvenir l'oro di cui erano ingordi: ma che usassero altrettanto sopra i moli di un porto per semplice passatempo e solazzo, o questo sì che da mente umana non può concepirsi. E di fatti: anche il porto Trajano fu soggetto alle incursioni medesime: fu distrutto il superbo palagio e l' amenissima villa che Trajano vi aveva fabbricati e di cui Plinio il giovine ci lasciò memoria; furono atterrate le grandiose terme taurine: ma l'antemurale, ma i moli del porto rimasero intatti e rispettati (6). Or come dunque solo in Anzio si tolsero il veramente barbaro diletto di atterrarre il porto senza alcuna cagione? Conviene adunque ritenere piuttosto che, abbandonato a se stesso quel porto, deserta, vuota di abitatori la spiaggia, abbia facilmente ceduto all'azione delle tempeste terribili ed attive assai più della mano dei barbari; tanto più che la mano dell'uomo avrebbe atterrato il molo tutto *egualmente* al di sopra dell'acqua, e qui invece si scorge, che dalle fondamenta in moltissimi luoghi è distrutto, fino a far dubitare che fosse con più bocche costruito.

Nè può sentirsi con animo pacato ripetere che le arene le quali per due terzi lo hanno ricolmo e vi hanno formata una solida spiaggia, siano quelle stesse che dopo la costruzione del nuovo porto, scavate da questo, sono state riversate in quello. Imperciocchè è un fatto indubitabile che all' epoca in cui la s. m. d' Innocenzo XII fece costruire il nuovo porto, già gran parte di esso era interrata, già la spiaggia erasi avanzata guadagnando sul mare. Di fatti leggesi nelle memorie dell'architetto Fontana che egli propose *di* VUOTARE *quella parte del porto antico di figura trapeziale già circondata dai muri antichi, che si crede fosse una delle darsene verso Nettuno;* ma che questo suo pensiero *fu rigettato con supposti falsi a Nostro Signore dicendo che io lo volevo impegnare* A VUOTARE QUELLA IMMENSITÀ DI TUTTO IL PORTO ANTICO (V. Rasi somm. pag. 31). Anche dalla *veduta e prospetto della spiaggia di porto d'Anzio nello stato in cui era nel* 1698 e che lo stesso Rasi ha riportata alla pag. 34 risulta manifestamente che già sin d'allora il porto era per due terze parti interrato e ridotto a spiaggia. Emerge similmente dalla pianta del Mareschal levata nel 1748 e dal confronto di essa che il Rasi si diè la cura di fare nella sua pianta l'anno 1832 (pag. 209) che nel 1818 erasi la spiaggia inoltrata di vari palmi; che il Linotte la trovò nel 1822, e lo stesso Rasi nel 1832 inoltrata ancora; dal che deduco che la spiaggia va

ogni giorno dentro l'antico porto avanzandosi. Nè si dica che tali accrescimenti di spiaggia sono soltanto conseguenza delle arene gettate dal nuovo porto nell' antico; perchè queste vedonsi anche oggi ammonticchiate; e per quanto si voglia concedere che le acque piovane le abbiano trascinate nel mare; tuttavia non avrebbero potuto far tanto avanzare la spiaggia senza il concorso delle arene venute dal mare al di fuori. D'altronde è inverosimile affatto che, nelle tempeste suscitate dall'urente scirocco e dal furioso lebeccio, il mare che siede in fondo tutto arenoso e frange (siccome dirò fra poco) in grandi e replicati banchi di arena esistenti dianzi l'antico porto, non abbia balzate sulla spiaggia nuove arene.

È un fatto che tutto il capo di Anzio è circondato da banchi di arena tanto grandi e rilevati che, come testè diceva, il mare vi rompe, e che si ripetono a 50, 100, 130 metri di distanza dal porto attuale, come rilevò Linotte e come il Mareschal asserisce al num. 80 della sua relazione: *si va formando* INNANZI AI DUE PORTI *un banco che ogni giorno diventa più* CONSIDERABILE, *e che si stende già molto dalla parte di Nettuno.*

È un fatto che tutta quella spiaggia è arenosa.

È un fatto asserito dagli stessi progettisti che le acque dell'Oceano immesse nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra prendono la loro corrente verso l'Est e, dopo aver spaziato lungo le coste d'Africa, si rivolgono verso l'Ovest lungo quelle dell'Italia della Francia e della Spagna: perlocchè la corrente nella costa d'Anzio è regolata *da levante e da scirocco*, e conseguentemente le arene che vengono da quella parte gettate nel mare dagli arenosi influenti e specialmente dal tacito Liri (come Orazio lo chiama) or Garigliano, radono quella spiaggia.

È un fatto che il porto Innocenziano avendo a levante la bocca diviene ricettacolo dell'arene.

È un fatto che il Neroniano a contatto dell'altro ha la bocca similmente *a levante.*

Ora da tutti questi innegabili fatti a parer mio discende che se il porto Innocenziano per essere in spiaggia arenosa e posto a levante è un ricettacolo di arene; non potrà non avvenire altrettanto al Neroniano che gli sta accanto ed è esposto egualmente alle correnti di est, e di sud-est, poichè *date le medesime cause dovranno conseguitarne i medesimi effetti.* Che se oggi non è pienamente interrito e colmo di arene, ciò deve ripetersi dall'essere tutto aperto; essendochè le correnti entrando da levante ed uscendo da ponente non danno campo alle arene di tutte depositarvisi. Ma una volta che fosse tutto chiuso dal molo, parmi inevitabile che le arene debbano entrarvi colle correnti e mareggiate di levante e scirocco e depositarvisi. Amerò di conoscere una causa una ragione fisica per la quale ciò non debba accadere.

Intanto non è ingiusto che mentre gli avversari miei basano i loro ragionamenti sulle *ipotesi*, anch'io faccia altrettanto.

Non erano decorsi sei lustri dacchè Nerone aveva donata di quel porto la patria sua, e perciò esso era ancora in tutta la sua floridezza e splendore, quando Traiano correva alla deserta spiaggia di Centocelle e vi fabbricava il porto che può dirsi maraviglia dell' arte; essendochè quell'antemurale, veramente gigante, gettato quasi direi tutto ad un tratto nella profondità di oltre quaranta palmi di acqua senza alcun'appoggio alla terra, è opera da far sbalordire il più abile ed ardimentoso architetto. E a che quest'opera di spesa immensa? Le condizioni della navigazione non esiggevano allora, come neppur oggi esiggono, che ad una eguale distanza dal Tevere un'altro porto sorgesse: che quante triremi mai avesse potuto porre in mare la romana grandezza, tante nel Neroniano facilmente si comprendevano. Forse egli il fece per disfogare con quest'opera il suo genio attivissimo e delle arti belle amante? Ma egli aveva potuto esaurirlo nei sublimi monumenti che ci restano ancora, nella escavazione di un'altro ramo del Tevere, e meglio avrebbelo potuto in altri pubblici monumenti che abbellissero Roma e dei quali questa città non era mai sazia. Sarebbe mai vero che egli sin d'allora vedesse quanto difficile fosse ed astruso il preservare dall'ingombro delle arene non solo il porto Claudiano, ma il Neroniano ancora? Ed è ben plausibile che il grave difetto di quei porti conoscesse, e temesse non poco le arene; poichè mentre non gli sarebbero mancati luoghi più prossimi a Roma come Palo e Castronuovo (7) per gettarvi un porto simile al Neroniano; tuttavia sceglieva un luogo in fondo sassoso, ove non è un palmo d'arena, e può dirsi affatto nascosto, difeso essendo ampiamente dalle arenose correnti di levante e scirocco per la punta che molto sporge nel mare e che ora *Capolinare* è chiamata. Poi con savissimo consiglio, dubitando forse ancora di quella naturale difesa, lo formava con due moli che da levante e ponente il guardassero, e coll' antemurale due ingressi gli apriva, non solo perchè qualunque vento spirasse facile e sicuro le navi vi avessero l'accesso; ma perchè principalmente le correnti vi passassero e non dassero così campo alle arene di depositarvisi. È una ipotesi; ma ipotesi che ha saldo fondamento di verità nelle ragioni e negli effetti che ora vediamo, poichè se non fosse la *località* in cui è questo porto; *se capolinare* nol difendesse; se non avesse *due bocche;* potrebbe accertarsi con tutta franchezza che avrebbe subita una sorte eguale al porto Claudiano, al Neroniano, all'Innocenziano.

Ove pertanto si volesse provvedere alla men difficile conservazione di quel porto, converrebbe che fosse costruito a modo del Traiano, cioè con due moli e l'antemurale. Non è mia questa opinione ma dell' architetto *Carlo Murena* che nel 1755 propose di costruirne uno men grande innanzi il Neroniano, formato a questo modo, *con passo della corrente* tanto sul davanti alle due bocche quanto sul di dietro all' attaccatura del porto antico, siccome vedesi nella pianta pubblicata dal Rasi nel somm. pag. 173. Tanto egli giustamente temeva il movimento delle arene e il considerare che *fino dalli più antichi tempi è da credersi che nulla meno di oggi* SIA STATA PRIVA D' OGNI

NATURALE VANTAGGIO LA SITUAZIONE DI QUESTO PORTO! E soggiunge: *lo formarono grande gli antichi e per quanto fu loro possibile internato nel mare . . . Colla prima determinazione pensarono essi che il mare creatura castissima distrugge facilmente ogni piccola opera che vi si faccia, poichè riempie gli angusti seni e sovverte li deboli ripari. Colla seconda si avvidero della necessità DI NON AVERLO A PARO COLLA SPIAGGIA sempre implacabile nemica dei porti come quella in cui il perenne copioso concorso delle arene non cessa mai di fabbricarne la ruina o con interrirli al di dentro, o col prechiuderne l'ingresso alle navi. Tutti per tal cagione li seni artefatti, le moli ed i ripari, se non avranno proporzionata la loro disposizione ALLI GRAN MOTI DEL VASTO ELEMENTO, SICCHÈ POSSA, senza cagionarvi impeto nelle tempeste, METTERVI IL GIRO DELLE SUE ORDINARIE CORRENTI, saranno, se non INUTILI, almeno POCO DUREVOLI.* E poco di poi: *quanto più cinti dalla terra sono li porti ARENOSI, tanto più difficili a conservarsi, e tanto più facili quanto più da quella SEGREGATI, per la ragione che le arene in qualsivoglia modo agitate, vanno sempre in fine ad appoggiarsi alla riva, ed in quelli siti più presto si depongono ove l'acqua è più quieta e meno attiva. Molto (come si è detto) era in mare avanzato l' antico porto; POCHISSIMO LO È PRESENTEMENTE.*

Sarebbe dunque meraviglia se, posti questi fatti, tuttavia quel porto non accogliesse nel suo seno le arene. E lo stesso estensore delle osservazioni Anziate, dopo avere enumerati questi fatti come cagione dell'interrimento dell'Innocenziano, non ha il coraggio neppur di asserire che non influiranno sui destini del Neroniano, il quale terrà anch' esso APERTO IL SENO ALLE CORRENTI ARENOSE DI SCIROCCO E DI LEVANTE, SENZA AVERE L'USCITA DA PONENTE.

Questo è un *timore* assai possibile ad avverarsi; ma ciò che è *certezza* la si è che nell'amplissimo porto Neroniano *non potranno entrare IN TEMPO DI TEMPESTA* i bastimenti piccoli e grandi, e specialmente i grandi. Non inarchino le ciglia coloro che, senza aver mai veduto il mare, ed ignorando cosa siano vele e timone, sentenziano a morte il porto di Civitavecchia dicendolo atto a contenere barche pescarecce soltanto. Sì! Il vostro magnifico porto sarà inutile al primario e più importante oggetto cui debbe servire, quello di porgere ricovero alle navi sbattute dalla tempesta. E ciò per due fortissime ragioni. La *prima*, perchè in tutta quella spiaggia esistono *banchi di arena* che *circondano* tanto l' antico quanto il moderno porto; la *seconda* perchè essendo la spiaggia tutta *bassa* non permette ai naviganti di *avvistarla* e vedere la precisa situazione del porto per poterlo afferrare. M' ingegnerò di dare una spiegazione per coloro che ne abbisognano.

I banchi di arena fanno in mare presso a poco quello che gli scogli vi fanno. Il mare commosso vi urta furiosamente, rimbalza, spumeggia, ed urlando indietreggia per tornare sdegnoso con più impeto ad assalirli. Come faranno i bastimenti a salvarsi se dovranno traversar quei *frangenti?* Questa voce nella nostra lingua suona per se stessa grave pericolo, e per metafora tolta appunto dai frangenti di mare, si usa ad esprimere un'accidente pericoloso e difficoltoso. Nè v'ha cosa che tanto temano e fuggano i naviganti quanto il mare ove frange. Nel grande oceano dove le onde che si accavallano a guisa di monti (sicchè può dirsi veramente: *hi summo in fluctu pendent, his unda dehiscit*) ma non frangono; non è tanto terribile e spaventosa la procella quanto nei mari che frangono e canuti flagellano la sponda. Se dunque tutto all' intorno del capo di Anzio sono frangenti, tenete pure per fermo che ogni più ardito nocchiero, anche colla morte alla gola, ne fuggirà spaventato, e piuttosto che assalirli tentarli per prender porto, correrà alla discrezione del mare dei venti. Chiedetene ai naviganti, ai pescatori, ai marinai delle *paranzelle* che stanziano in Anzio e che di queste faccende son dotti più degli architetti, degli ingegneri, ed udrete ch'io mal non mi appongo.

Nè è già possibile di evitare quei banchi, sia notandone la precisa situazione nei portulani e nelle carte, sia tenendo un pilota pratico della loro esistenza e che in tempo di tempesta sarebbe impossibilitato ad agire; perchè essi variano tutto giorno stazione, ed ora qui, ora colà si trasportano, ma non spariscono mai. Perlocchè ben io posso a tutta ragione ripetere quella sentenza del Boscovich di cui male a proposito i Neroniani fan pompa, che cioè *il vincere la natura in un sito così arenoso* CHE TENDE A UNA CONTINUAZIONE DI SPIAGGIA NON INTERROTTA, IN UN LUOGO DOVE NON SONO SCOGLI CHE LA INTERROMPONO, LO STIMO AFFATTO IMPRATICABILE, QUALUNQUE SPESA VI SI ADOPERI. (Rasi, Somm. pag. 170).

Non basta! Recatevi in mani la pianta del Mareschal pubblicata dal Rasi nel Sommario a pag. 158. Osservate quei banchi di arena segnati colle lettere R. FF. P. GG. che sin d'allora (cento anni or sono) esistevano. Prendete l'altra pianta del Rasi a pag. 202 *delineata per far conoscere lo stabilimento che prendono le arene*; e vedrete che la spiaggia a levante dell'antico porto va tanto inoltrandosi in mare che tardi o tosto chiuderà l'unica bocca di quello. Nè si dica che il Rasi tribuì quell'effetto *alla interruzione della corrente prodotta dal molo Innocenziano*, perchè, sia pur così, avverrà uno de'due effetti. O si lascerà sussistere il molo Innocenziano, e quando questo sacco (che oggi serve di *bariera* alle arene e di *sentina* all'antico) sarà ricolmo, necessariamente la spiaggia si trasporterà dove il Rasi ha indicato e ne chiuderà la bocca: o si distruggerà, ed in tal caso le correnti di levante che corrono la spiaggia, radendo il molo Neroniano a levante sino alla bocca entreranno insieme colle arene per quella, e vi si depositeranno perchè non troveranno esito alcuno a ponente. E in verità non saprei lo perchè le arene giunte colle correnti alla bocca del porto Neroniano dovessero *saltare*, e rispettarlo più di quello che coll'Innocenziano abbian fatto. Sarebbe questo un bel fenomeno di cui attenderò anziosamente la spiegazione.

Veniamo alla *seconda* cagione per la quale io cre-

do che in tempo di tempesta le navi non potranno afferrare quel porto. I naviganti in alto mare si valgono della bussola per la direzione; ma quando debbono atterrarsi e prender porto, tengono più conto dei segnali in terra che della bussola. Un monte per esempio che possono avvistare da lontano e di cui conoscono la precisa situazione serve loro di sicurissima scorta. Ora quando il cielo è fosco, ed il mare in burrasca, sollevansi tali vapori dalle onde, sicchè a breve distanza contendono la vista della terra, se non sia di molto elevata: quindi ove non siano luoghi e monti da servir di *segnale*, è grave pericolo per una nave il diriggersi al porto perchè lo sbaglio, anche di poco, potrebbe far sì che si trovasse, anzichè sulla bocca del porto, in luogo da cui fosse impossibile di sottrarsi e deviare. E appunto Anzio manca di alcuno di questi *segnali* dai quali in gran parte dipende degli approdi la facilità, la sicurezza.

E l'avere una sola bocca, lo renderà difficilissimo all'accesso in tempi di burasca, perchè non con tutti i venti vi si potrà entrare. Eppure l' estensore delle note osservazioni asserisce che il porto di Civitavecchia, *artificiale tutto, non è sempre facile ad afferrarsi.* Che posso rispondere a quest'assertiva? Che *il cieco non giudica dei colori*: che più facilmente entra in casa chi ha *due* porte *due* scale, di quello che chi n' ha sol *una* !!! E una nuda assertiva contro un fatto positivo innegabile, qual'altra risposta meritare potrebbe? VEDREMO quale sarà più facile ad afferrarsi, il Trajano, o il Neroniano, se questo pure risorga. In questi giorni un capitan *Maddalena* anconitano, carico di merci da scaricarsi in Anzio, essendo il vento di scirocco, corse a rifuggiarsi in Civitavecchia. Interrogato del perchè non entrasse in Anzio dove era diretto, rispose che vorrebesi un pazzo per azzardare di avvicinarsi a quel porto in tempo fosco, e con mare, perchè è *circondato da frangenti, e non ha segnali di spiaggia.* Ecco cosa ne pensano i marini a dispetto degl'Ingegneri e dei progettisti.

Vorrei parlare della spesa; ma i nostri contrari sdegnano di ricever consigli; ed han ragione perchè i progettisti debbono essere sconsigliati. Tuttavia noterò che l' Ingegnere Linotte nel 1822, calcolata la spesa per *approssimazione* (che vuol dire minore del vero) fondata però *sui prezzi elementari approvati e dedotti dall'esperienza* la fece ascendere a scudi 673, 150, 59 (Rasi, Somm. pag. 183) e la ch. me. dell' eminentissimo Cristaldi allora tesoriere, uomo di finissimo tatto in cose di finanza e che conosceva per prova quanto fiduciare si possa sulle perizie in prevenzione, se ne burlò altamente dichiarando *erronei i calcoli dei* ZELANTI *e degli* ANTIQUARI (luogo sopracitato pag. 189) affermando che non basterebbe UN MILIONE. Che se a tanto in quell'epoca si reputò ammontare la spesa, che sarà oggi dopo *ventiquattro anni* di guasti che si accrebbero in ragione composta del tempo? Si tratta di FONDARE nell'acqua, di lavorare nel MARE. Quante volte si vedranno devastati in un'ora i lavori di un mese, ed inghiottite le migliaia dal mare! Provateci. E i sassi tanti necessarii al fabbricare, e gli scogli indispensabili a garantire i moli dall'impeto delle onde, dove si prenderanno? A monte Circèo i primi, a Civitavecchia o a Terracina i secondi . . . la è cosa di poco momento (8).

Similmente sembra cosa lievissima ai progettisti di Anzio quel trattarsi di *nuda spiaggia* in cui NULLA esiste di ciò che è indispensabile per farne una città, e città commerciale. E l'estensore delle osservazioni Anziate, quasichè a'dì nostri potessero sorgere le città per magico incanto, si dà a credere che *fatta insieme al restauro Neroniano alcuna fabbrica indispensabile per il governo del porto, del resto* NON SAREBBE A PRENDERSI VERUNA CURA *mentre li mercadanti che colà son tratti dove il traffico co'suoi lucri gl'invita, darebbero tantosto opera per lo fornimento di quelle cose che la navigazione e il commercio addimandano, costruendo altresì casamenti e quant'altro fa di mestieri per accogliere un novello popolo. Non poche marittime spiagge* (prosiegue) *avuto il porto e le fabbriche al regime di esso indispensabili, sono ben tosto cresciute in commercio e popolazione e di città presero forma:* ed allega l'esempio del porto di Nizza che dice costruito nel 1750.

In verità che, queste parole in leggendo, mi sembra di leggere alcuna di quelle festevoli novelle atte ad intrattenere i fanciulli nelle lunghe sere d'inverno.

Ho sempre creduto che il commercio sia capace *d'ingrandire* le città, di *accrescere* le popolazioni CHE ESISTONO; ma non possa crearle nelle spiagge deserte, e portare le popolazioni dove affatto non sono; perchè il commercio è un' ente morale che consiste *nell'azione degli uomini*, e quindi non può sussistere senza di essi. Odessa che può dirsi la città del miracolo, dal 1803 in poi cambiò totalmente di aspetto; ma Odessa *esisteva;* era una *città* aveva un *commercio; e case* nelle quali potè accogliere i nuovi venuti. Nizza del cui esempio vi giovate fuor di proposito, non era nel 1750 una spiaggia disabitata, o di poche capanne siccome è Anzio, ma città popolosa, *capo della contèa del suo nome.* Ommettendo di parlar del suo stato in tempo degli antichi romani che la dicevano *Nicaea* e delle molte vicende cui fu nei bassi tempi soggetta, niuno ignora che nel 1538 vi si tenne un congresso fra il papa Paolo III, l'imperatore Carlo V e Francesco I di Francia: che nel 1691 fu presa da Catinat per Luigi XIV e restituita nel 1696 al duca di Savoia: che ripresa dal maresciallo Berwich nel 1705, pel trattato di Utrect del 1713, tornò sotto l'antico dominio: che nel 1744 (epoca che si riferisce alla pretesa edificazione del porto) il suo porto già da tempo antico esisteva, e se non avesse esistito, vi era già una popolazione non piccola, che potè usare del vantaggio del porto e chiamarvi il commercio. In Anzio voi volete fare tutto al rovescio: è il commercio in speranza che dovrà chiamare la popolazione e specialmente i commercianti. Ed oh bellissima idea! I commercianti recatisi di volo ad Anzio, abiteranno, a guisa di beduini, *sotto le tende, sino a che* ABBIANSI FABBRICATA LA CASA e le cose di cui il commercio abbisogna, nelle quali dovranno im-

piegare *il denaro* che gli è *necessario per commerciare!* Così invece di commercianti avrete possesori di case! Eh via! questi son sogni! Come fabbrichereste il porto, sarebbe mestieri che fabbricaste le case, e ciò che serve al commercio, e quindi, offrendone l' uso *gratuito*, almeno per un qualche tempo, induceste gli *Eutichi della castagna* e simili ad abitarvi, o radunaste una colonia. Imperciocchè, altrimenti il commercio sarebbe fatto dai melloni, e dai cocomeri che in copia ora vegetano nel celebre porto Neroniano (9).

In Civitavecchia le case, è vero, sono minori del bisogno per la sempre crescente popolazione; ma pure chi viene trova ove sedersi e coricarsi; ma pure i viaggiatori che coi primi vapori vi giunsero trovarono dove ospitare, e non furono ricettati in una capanna. E le fabbriche ogni dì si vanno innalzando, e le esistenti si accrescono. Negozianti esteri venuti a stabilirvisi han trovati magazzeni e case per esercitarvi l'industria loro. Che se dimani per le accresciute relazioni commerciali, pel beneficio della strada ferrata, per la communicazione con Ancona, altri troveranno utile di trapiantarvisi, non mancherà loro un tetto; come oggi non manca chi riceve le merci se altri ve le voglia spedire. Così le sapienti e paterne cure dell'Ottimo Principe che ci governa permettano l'atterramento delle mura di fortificazione, come in pochi anni s' avranno qui case e magazzeni maggiori del presente e del futuro bisogno (10).

Duol molto agli anziati che si ragioni della malsanìa dell'aria che specialmente nella state e nell'autunno vi regna. L' estensore delle loro osservazioni vorrebbe che si credesse il contrario allegando non esistere in Anzio e Nettuno le cause che la producono. Esistano però queste cause o non esistano, è un fatto di cui può chi voglia fare esperimento; siccome è un fatto che la popolazione non si accresce, come appunto avviene in luoghi di aria malsana. Quindi il sig. architetto Pontani che sebbene inclinato alla restaurazione di quel porto, non ne dissimula le difficoltà immense, non ha dubitato di conscenziosamente asserire *che dove pure dalle sue rovine si suscitasse l'antico porto Neroniano, avrebbe anch'esso oggimai una spiaggia divenuta* DESERTA, INOSPITALE, MALIGNA, (pag. 26) (11).

Queste ragioni, se amor di patria non mi accieca, pajonmi assai gravi e tali da scoraggiare qualsivoglia proggettista, o almeno da fargli grandemente dubitare 1. che il porto Neroniano possa conservarsi dopo la sua ripristinazione, e non venga ad essere ingombrato dalle arene. 2. che possa in tempo di tempesta dare accesso alle navi, e così servire al suo scopo primario: 3. che le enormi spese (immensamente più gravi di quelle che o fanatici, o interessati in causa propria van predicando) siano adequate alla utilità che potrà trarsene. Chi poi volesse assumerne l'impresa, oltre le suddette considerazioni, dovrà por mente AL TEMPO assai lungo che quello richiede primachè possa ritrarne utilità alcuna. Che il riedificare un gran porto, e provvederlo di tutto il bisognevole perchè dia una rendita; fabbricare una città; indurvi gli abitatori, avviarvi il commercio non è l'opera nè di mesi nè di anni, ma di lustri e non pochi. Ed intanto; qual frutto potrà aversi dalle ingenti somme impiegate? E che sarebbe se l'esito non corrispondesse alla speranza, se viste tanto grandiose riuscissero al nulla? E meno male se tale gigantesca impresa venisse assunta dagli esteri, perchè non impoverirebbe lo Stato; ma il gran male se si assumesse dai nostri, e peggio se vi si chiamasse, come pure si cerca, IL POPOLO; perchè se l'impresa andasse fallita, il disastro percuoterebbe le classi indigenti alle quali il privarsi di soli cento scudi accozzati in cinque anni sarebbe sensibilissima perdita.

Non io con questa osservazione voglio contradire al progetto della rispettabile società *principe Conti e C.* col quale si chiama *il minuto popolo* a concorrere alla impresa delle strade ferrate. E sebbene divida l'opinione del sig. PETITTI nel credere pericoloso questo espediente di raccogliere capitali per azioni *di piccola somma;* tuttavia non tanto son mosso a temerle dalle gravissime ragioni da esso addotte (12) quanto dal considerare che, non essendo CERTA l'utilità da ritrarsi da simili imprese, vorrebbe prudenza che se ne allontanassero quei cittadini ai quali sarebbe grave ogni piccola perdita: che il perder dieci per chi ha mille è cosa di lieve momento; gravissima per chi non ha che dieci. Quindi maraviglio il come quella Società che pure è mossa dal lodevole desiderio di giovare alle infime classi del popolo, voglia trascinarle ad una impresa tanto DUBBIA E PERICOLOSA, quale si è quella del ripristinamento del porto Neroniano. Mi lusingo però che volgendo le sue benefiche viste ad imprese di una utilità se non certa, almeno assai probabile, distoglierà il pensiero da una gigantesca utopìa che sta a livello di un giuoco di azzardo.

Tornando più strettamente al mio proposito, egli è indubitabile che, ove Civitavecchia abbia la strada ferrata che si unisca a quella di Ancona presso Roma, e perciò all'Adriatico ed alla capitale, è tale lo stato delle cose che ad Anzio poco o nulla resta a sperare. Imperciocchè consentono anche i progettisti di Anzio (e come potrebber niegarlo contro la palpabile evidenza?) che per le provenienze di *ponente* avrebbe questo porto sul Neroniano la preferenza. Ma perchè potesse Anzio contare sulle provenienze di *Oriente*, oltrecchè militano le ragioni addotte di sopra, è da considerarsi che il commercio di Oriente *non è attivato*, e molto resta a farsi per attivarlo, siccome osserva il sig. *Petitti* nella sua grand' opera alla pag. 30 e seguenti. Perchè adunque Anzio possa nudrire anche una speranza, hanno a verificarsi delle speranze, poichè il passaggio dell'Istmo di Suez non è peranco fuorchè una speranza. E intanto? E intanto il suo gran porto rimarrà inutile, come inutili ne sono i frantumi.

Al contrario Civitavecchia non ha bisogno di tanto, e le basta *la sola strada ferrata* per risentire una utilità istantanea, certa, grande: perchè il suo porto esiste bello, e sicuro, e capace di accogliere un commercio dell'attuale centuplicato. Ha una città fiorente

che s'ingrandisce ogni giorno di case, e di popolazione, e s'ingrandirà maggiormente se la sovrana beneficenza permetterà che si dilati il circuito delle sue mura; di che si hanno le più consolanti speranze; ha corrispondenze commerciali ed approdi di navi e di piroscafi che vi scaricano ogni giorno passeggeri e merci. Il costruire questa strada ferrata adunque è impresa d' immancabile riuscita e di utilità certa, poichè mentre la strada da Anzio a Roma oggi non rende un'obolo, quella di Civitavecchia nel trasporto dei passeggieri e delle merci, rende attualmente annui scudi ben *centomila*, siccome potrò provare a qualsivoglia incredulo o male intenzionato. E mi è noto che una società nella quale si comprendono alcuni veggenti negozianti romani, ponendo a base la spesa di costruzione in *due milioni*, ha calcolato che questa strada a ruotaie darebbe il profitto del 16 per °|₀. Per chi adunque voglia speculare in strade ferrate, questo tronco da Civitavecchia a Roma è il più utile che possa esservi nello Stato Pontificio dopo quello dell'Emilia. E che importa all'impresa di fare miglia *venzette* piutosto che *quaranta*? Se l'utilità stasse nel costruire il minor numero di miglia, sarebbe più utile il fare la strada sino ad *Albano*, piuttostochè sino *a Ceprano* e *Napoli*! È una ragione questa? Eppure con simili baie si vuole imporre a Roma e venderle lucciole per lanterne, facendole credere che dove la distanza di aria è di buone *trentasei* miglia, può aversi una strada di *venzette*, e che profittando di quella di Napoli, sole *venticinque* se ne faranno (13)!

Ma è tempo omai di por fine a questa troppo lunga, forse insulsa, e certamente a molti misgradita risposta. Se non che ho promesso di spendere qualche parola sul progetto di dare al porto di Civitavecchia un lazzaretto ed un'altro porto nella *punta del pecoraro*.

Sin dal 1843 la Camera di commercio propose al governo di costruire nel luogo sudetto il lazzaretto. Essa volendo concorrere colla città alla spesa, non esiggeva dall'erario alcun notevole sacrificio che potesse menomamente alterarne l'economia. Dimandava che le si cedessero gli scudi 2500 che l' erario annualmente percepisce dalla città o dal commercio, e che una parte delle somme poste in preventivo per i restauri del suo porto venisse erogata nella costruzione del molo. In tal modo l' erario non veniva a spendere che sc. 2500 annui *più del consueto*. Avendo Ancona ottenuta la cessione degli scudi 4000 che paga pel titolo stesso, onde costruire l'arsenale, sembrava che Civitavecchia dovesse ottenere altrettanto per costruire il lazzaretto più interessante per Roma e per lo Stato. Confrontando il sacrifizio che farebbe l'erario nella cessione degli scudi 2500 con quello della perdita di anni 99 dei dritti di ancoraggio nella ricostruzione del porto Neroniano, si vedrà qual gli torni più a conto. I diritti di ancoraggio calcolati alla rendita attuale di annui scudi 12000, danno l'enorme somma in anni 99 di 1, 188, 000: invece la camera chiede il meschino sacrifizio di scudi 50,000 divisi in venti anni, e ve ne aggiunge 30, 000 de' suoi (14).

L'utilità è maggiore nel costruire il nuovo porto e il lazzaretto. Difatti. Vuolsi un gran porto? Quello alla punta del pecoraro è *grande* non meno del Neroniano, egualmente *sicuro, di maggior fondo, di più facile costruzione ed accesso, di certa riuscita*.

Appena costruito darebbe coi diritti di ancoraggio e di lazzaretto una rendita all' erario maggiore del frutto delle somme impiegatevi, pòichè Civitavecchia nulla vuole per se e lascia ogni profitto al governo: il porto neroniano non gli darebbe rendita alcuna fuorchè dopo 99 anni; se pure può dirsi tale, siccome osservai, mentre non sarebbe che togliere gli ancoraggi al porto di Civitavecchia, e non mai creare una utilità una rendita non sperabile in altro modo.

Formando questo porto si *accrescerebbe* l'utilità *esistente*, e non si *disfarebbe* o renderebbe *minore* per creare una utilità *inesistente*.

Il governo sarebbe *sempre* il proprietario del porto, e non dovrebbe durante un secolo spogliarsene per lasciarlo in mani de'privati e forse degli esteri.

Esso non sarebbe una rada, come vantano i neroniani, ma un vero porto; e non distante dall'attuale due o tre miglia, come asseriscono, ma solo *un miglio ed un quarto*.

Il molo potrebbe costruirsi con somma facilità e poca spesa. La natura lo ha già formato da non potersi distruggere, e val più quella secca naturale di vivo e compatto masso, che non tutti i giganteschi laterizi frantumi del Neroniano.

I sassi, gli scogli smisurati, tanto necessari alla esistenza di un molo, non s'hanno a torre alla distanza *di* QUARANTA ED OTTANTA MIGLIA, ma stanno alla distanza di 800 metri soltanto, e si possono trasportare per terra con facilità somma.

E qui voglio annotare la profonda cognizione degli anziati in tali faccende. Il loro estensore chiama *artificiale* la nostra *rada* che baserebbe sopra una secca naturale a ridosso della quale anche adesso potrebbero le navi rifuggiarsi; quando i moli neroniani sono veramente ed intieramente *artificiali*, comecchè fondati sull'*arena*. Così si burla dei *muraglioni* come se il Neroniano non dovesse averli; e *delle scogliere* che dice *opere dispendiosissime* e delle quali anche quell'abbisognerà assolutamente. Ecco, lo ripeterò, come s'impone a chi nulla sa di queste bisogne!

Finalmente è a considerarsi che l'opera progettata alla punta del pecoraro, offrirebbe il risultato di DUE UTILITA' *in una*, cioè un grandissimo *porto*, un importantissimo *lazzeretto*. Si disputa in Europa sulla qualità della peste e di altre malatie, se cioè siano comunicabili, contagiose, attaccaticcie o nò, per dedurne o escluderne la *necessità dei lazzeretti*. Il sig. Petitti, osservando che molte cautele sanitarie sono esuberanti, dichiara che *l' ommetterle leggermente per sola avidità di guadagno e per tendenza a novità* sarebbe *grave imprudenza cui i governi non dovrebbero trascorrer mai* (pag. 29.). In quanto a me, ritenendo che le teorie scientifiche in opposizione alla esperienza ai fatti parlanti, siano piutosto un' abuso della scienza e della ragione, vorrei, seguendo la parte *più*

sicura, non adottare l'opinione del *nessun contagio* che quando fosse *dimostrata* DAL FATTO: perchè nello stato attuale delle cose il non credere al *contagio* parmi un'estremo eguale a quello di credere alle *manipolazioni* alle *unzioni appestate*: perchè l'*incredulo* sta a livello del *troppo credulo*. E piacemi di avvertire su tal proposito che il XIV congresso degli scienziati francesi tenuto in quest'anno a Marsiglia si è solennemente pronunciato per la *contagiosità della peste* e per la utilità delle *quarantene*: dal che deduco che non solo sarebbe utile ma necessario che lo Stato Pontificio avesse sul Mediterraneo un buon lazzeretto.

Ad onta di tutto ciò, se pur vi saranno inglesi o statisti, savi o pazzi che vogliansi azzardare all' impresa di ricostruire il porto Neroniano; se la saviezza del governo crederà *equo* di *danneggiare*, come dice giustamente il chiarissimo sig. Cialdi (Album di quest' anno n. 33) *gli enti esistenti per favorire i possibili* (e forse impossibili) *e rovinare il commercio di una fiorente città marittima* per *erigere un'altra dai fondamenti* (quando quella può tanto megliorarsi con poco) *e sacrificar senza pro enormi capitali* (compromettendo anche i risparmi dei poveri come avverrebbe col progetto della società del principe Conti) Civitavecchia chinerà la testa attendendo dal tempo e dalle circostanze la medicina al male.

Civitavecchia 12 ottobre 1846.

Benedetto Blasi.

(1) *Il noto a tutta Europa sig.* ANGELO MARIA CAVALIER RICCI *usò questa frase in una epistola che, in occasione del* PERDONO *concesso dalla SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE PIO PAPA IX, diresse al rispettabile suo figlio monsignor* ACHILLE MARIA RICCI *meritissimo delegato apostolico di Civitavecchia. Non fia discaro ai nostri lettori di riportarne qui un brano che riguarda la città sudetta:*

» *Fortunata città! ben ti rimembra*
» *(Sì nel nome è l'augurio) i PII che bella*
» *Sempre t'han fatta e rinnovar tue membra.*
» *Ti cinse il* Quarto Pio *torri e castella*
» *Del mar come a reina; e in te l'ingegno*
» *Il* settimo *destò d'industre ancella:*
» *Pontefice non spento! All'ara al regno*
» *Ei trasse il NONO PIO che da lui tolse*
» *Il nome e del perdon l'alto disegno,*
» *Quando all'ombra del tempio Ei si raccolse,*
» *E sul mantello di quel nuovo Elia*
» *Tutte all'aura di Dio le vele sciolse.*
» *Or poichè il cielo in mar t'aprì la via*
» *Con quel* vapor *che vince e tempo e soma*
» *(Perchè fosti con tutti ospite pia)*
» *Questi che nel perdon la terra ha doma,*
» *Con quel* vapore *istesso altro sentiero*
» *T'aprirà che* ti sposi *alla sua Roma.*
» *Sempre fida città, gemma di Piero!*
» *De' Pontefici tuoi sempre fu desto*
» *In terra e in mar sù te l'occhio e il pensiero.*

(2) *Vengo assicurato che il progetto del sig. Pichi non avea base, perchè quei milioni non esistono. Era dunque una delle solite speculazioni dirette all' aggiotaggio di negoziare la concessione.* Si veda ciò che ne ha detto il sig. Petitti Felsineo anno VI, num. 42.

(3) *Anche il sig. Cialdi dice essere la distanza di Anzio a Roma di miglia* 36, 30; *da Roma a Civitavecchia di miglia* 42,28 *differenza sole miglia* 5, 98. (Album 1846 *n.* 33.)

(4) *Questa utilità mancherà affatto alla strada di Anzio, perchè non potrà mai congiungersi con quella di Ancona.*

(5) *Il cavalier Rasi nel Sommario a pag.* 214 *nota che nell'anno* 1832 *i bastimenti approdati in Anzio ascesero a* 733. *Dunque non è vero che quella spiaggia non possa mandare all' estero le sue derrate ed i suoi preziosissimi vini. Dunque non manca del commercio che le è proprio anzi maggiore de'suoi mezzi. E qual pro ne ha tratto? Neppure una* cappanna *si è accresciuta!*

(6) *Il sig. estensore delle osservazioni anziate si burla della magistratura di Civitavecchia perchè in una memoria diretta a Nostro Signore asserì che i sommi Pontefici solo da* 50 *anni a questa parte sono intesi alla conservazione del porto trajano. Egli è vero che i Papi molto e sempre han speso in Civitavecchia; ma è altrettanto vero che Essi non fecero che fabbriche sul porto che esisteva, e specialmente non restaurarono* l'antemurale, *poichè sono soli* 50 *anni che fu aperta la cava degli scogli che vi si gettano a salva guardia.*

(7) *Vedi Strabone ed il viaggio di Rutilio.*

(8) *Nerone fabbricò i moli coi mattoni. Ragion di più per credere che dalle tempeste fossero facilmente distrutti. Anche prima che sorgesse Roma Anzio aveva il porto. Strabone dice che ai tempi di Augusto non se ne aveva più indizio alcuno. Sarebbe mai vero che quella spiaggia fosse di sua natura* importuosa *come la dice Strabone?*

(9) *Il Sig. Pontani panegirista di Anzio dice* La costituzione materiale di un porto non basta; ma è duopo di gente a popolarlo, una città a sostenerlo, una campagna intorno ad essere colonizzata: bisogna queste cui nella presente condizione di cose non si potrà facilmente rispondere.

(10) *Lo spesse volte lodato estensore osserva essere contradizione nel volere atterrate le mura e conservata la franchigia: ma egli non sa distinguere mura di fortificazione da semplici mura. Anche Livorno atterrò le mura di fortificazione e conservò la franchigia, perchè un muro di cinta, o di finanza fu sostituito alle fortificazioni. Ecco cosa chiede Civitavecchia. D' altronde la inutilità delle fortificazioni è omai conosciuta in tutta Europa dopo i fatti di Anversa e S. Giovanni d'Acri. Ciò che il Governo spese recentemente non fu nel restaurare le mura, ma nel fare delle nuove fortificazioni nel porto.*

(11) *Che a tempi antichi Anzio fosse popolatissima, non è buon argomento per dire che oggi l'aria vi è buona. In tutta la spiaggia erano città popolose; eppure in tutta la spiaggia l'aria è malsana; ed è stato sempre ogetto di dotte ricerche il sapere come gli antichi potessero vivervi, poichè l'aria di allora non poteva essere diversa da quella di oggi.*

**

(12) *Ecco a tale proposito quel che ne dice il signor* Petitti *in una lettera inedita diretta al chiarissimo monsignor* ROSANI *in data* 8 *settembre* 1846 *e della quale parla nell'altra del* 15 *diretta al sig Angelo Ferlini, inserita nel n.* 9 *del giornale* le strade ferrate. « 8. *Con-* » *fesso che ad onta del recentissimo progetto nazionale* » *della società principe Conti e compagni, che ricevo* » *mentre scrivo la presente, il qual progetto, massime* » *per l'origine da cui deriva, voglio credere ideato con* » *ottime intenzioni e nel pensiero evangelico di* benefi- » care il popolo, *sono tuttavia poco favorevole alle so-* » *cietà per azioni di* scarsa somma *versata in* molte ra- » te, *perchè molti esempi di Gran Brettagna, Francia, e* » *Lamagna mi han posto in sospetto contro cotesto spe-* » *diente di raccogliere capitali, per cui si fa poi salire* » *dai direttori delle imprese ad arte il prezzo delle azioni,* » *si assorbono le minute economie distraendole dalle cas-* » *se di risparmio cui prima erano collocate, e si appicca* » *con tal sistema la febbre* del gioco di borsa *al popolo* » *minuto (già troppo travagliato in Italia da quella del* » giuoco del lotto) *per modo che realizzati dai soli gran-* » *di banchieri, padroni della borsa, ingentissimi utili, re-* » *sta al popolo la sola realtà delle perdite derivanti dal-* » *le decadute azioni. Tutto questo forse sarà scansato* » *nella ideata società, della qual cosa non posso giudi-* » *care dalle sole poche pagine pubblicate nell'*Artigianel- » lo. *Ma prego e scongiuro chi dovrà approvare il pro-* » *getto* a ben avvertire *alle cautele, perocchè, anche* » *supposti, come suppongo* incapacissimi *gli autori di* » *esso di fini* men retti, *se offerisse* all'opera altrui *cam-* » *po di aggiotaggio, converrebbe andar ben guardinghi* » *nell'accoglier cosa in* apparenza *ottima* in realtà *peri-* » *colosa.* »

(13) *È specioso ciò che si dice nelle osservazioni Anziate, che la strada ferrata di Anzio è necessaria a Velletri a Frosinone, insomma alla provincia di Marittima e Campagna. La strada Anziata non è necessaria nè utile ad alcuno, ed appena alla meschinissima Nettuno. La provincia di Marittima e Campagna avrà la strada di Napoli e questa basterà al suo ben essere, nè abbisogna del tronco di Anzio.*

(14) *Nota Rasi che i diritti marittimi nell'anno* 1832 *in Anzio ascesero a scudi* 2059. 20 $\frac{1}{2}$. *Somm. pag.* 214. *Supponendo anche questa tenue somma, l'erario perderebbe più col cederla per Anzio, che col rilasciare a Civitavecchia gli sc.* 2500.

PROGETTO

Per la costruzione di un lazzeretto e di un molo alla punta del pecoraro presso il porto di Civitavecchia presentato sin dall'anno 1843 *dalla Camera di Commercio di quella città.*

Niuno è che non sappia di quale o quanta utilità agli Stati siano i lazzeretti. Per essi, nel mentre si tutela la pubblica salute preservando le nazioni dal terribile flagello della peste, si provvede a che il commercio, non ultima sorgente di ricchezza e prosperità degli stati, non cessi. Quindi nell'attuale sistema di Europa non è sperabile l'esistenza di prosperoso non interrotto commercio in luogo in cui non esista lazzeretto. « NON PUÒ ESSERVI ALCUN PORTO DI MARE (dice il senatore Azurri nell'aureo Dizionario universale della giurisprudenza mercantile alla voce *Sanità*) *che abbia stabilita una comunicazione cogli scali del levante e colle coste di Barberia, od* A CUI IL SOVRANO ABBIA ACCORDATO IL PRIVILEGIO ESCLUSIVO D'ESSERE IL LUOGO DI DEPOSITO PEL COMMERCIO, *e che non sia, a tal riguardo, il centro per quello di tutto il suo regno e de' circonvicini,* SENZACHÈ *nel medesimo, o alla portata di esso* VI SI STABILISCA UN LAZZERETTO. Gli Stati del *Gran Signore e della Barberia, le coste dei quali formano più della metà di quelle che bagna il mare Mediterraneo, sono mai sempre infestate dalla peste. Scorre essa quelle vaste regioni senza estinguervisi, non cessando giammai di comparire in qualche parte, e di riprodursi quindi in un'altra. Egli è dunque* ESSENZIALE *e medesimamente* INDISPENSABILE PER TUTTI I PORTI DEL MEDITERRANEO *nei quali non è, con ragione, adottato il dogma della fatalità, di prendere le precauzioni più efficaci onde garantirsi assolutamente da questo terribile flagello della specie umana, senza di che è duopo rinunziare alla metà almeno della massa totale del commercio del* LEVANTE, *contentandosi di comprare da terza mano i generi ormai necessarii che ne provengono.* » Egli è innegabile che Marsiglia, Genova, Livorno e Malta sono divenute città fiorentissime, principalmente per esservi stabiliti dei lazzeretti primarii.

L' utilità dei lazzeretti adunque sotto due punti vuolsi considerata 1.° quello della sanità pubblica, legge suprema degli Stati; 2.° quello della prosperità del commercio. Lo stabilire un lazzeretto in Civitavecchia sarebbe utilissimo ad ambedue questi oggetti. L'accresciuta e sempre crescente facilità delle comunicazioni mediante i batteili a vapore, ha fatto di Civitavecchia un porto interessantissimo ed altrettanto pericoloso per ciò che riguarda la pubblica salute: imperciocchè può considerarsi come il primo scalo pei bastimenti che provengono di levante. Priva di lazzeretto, ad ogni rumore di peste, grave e fondato è il timore che vi si appigli e quindi infesti lo Stato. Sulle porte ed a contatto immediato della capitale, chi potrebbe preservarnela? Quindi vedemmo negli anni decorsi agitarsi la paterna sollecitudine del governo nell'approssimarsi del colèra e provvedere alla meglio uno stabilimento che sebbene non fosse che una larva di lazzeretto, pure dava esca alla speranza di bramata preservazione.

Nè si dica che nei casi di timore si respingono le sospette provenienze. Questa legge di necessità, difficilissima ad essere scrupolosamente eseguita, non somministra che un debolissimo riparo al male. I casi non infrequenti di necessaria eccezione la rendono elusoria e vana. Un ragguardevole personaggio che abbia duopo di approdare: una nave sbattuta e lacera dalla tempesta impotente a proseguire il cammino: un'equipaggio mancante di viveri, lacero, spossato, infermo che alla intimazione di trarre colle artiglierie e colare la nave a fondo, col grido della

disperazione vi risponde *tracte*: presentano altrettante circostanze per infrangere e non eseguire la legge. La pietà fomentata dalla lontananza del pericolo, e dalle assicurazioni di prospera salute, subentra al timore: il presente e certo danno de'nostri simili ci è sugli occhi, e di mano in mano che ingigantisce, annienta il lontano ed incerto pericolo di noi stessi. Se n'ebbero parlanti esempi nella invasione del colèra che, grazie a Dio, non ebbero fatali conseguenze, ma che ben potevano averle. Intanto però, quand'anche niun danno derivi da simili casi alla pubblica salute, bastano essi per rovinare il commercio. Le vicine nazioni insospettiscono e niegano le loro comunicazioni. Il commercio e l'industria cessano; la miseria si spande . . . la miseria terribile al par della peste anzi più formidabile di essa! La peste produce l'avvilimento degli animi; la miseria produce la disperazione.

Non utile solo adunque per rispetto alla pubblica sicurezza è un lazzeretto in Civitavecchia, ma NECESSARIO quanto necessarie sono all'umana prudenza quelle misure di precauzione e di antiveggenza che assicurano il pubblico bene, o dan diritto almeno a sperarlo.

Utilissimo per rispetto al commercio. E non al commercio della sola Civitavecchia, ma di Roma e dello Stato, o almeno di questo meridionale bacino degli Appennini. Difatti.

Esistendo un lazzeretto, in caso di calamità pubblica, il commercio di Roma, del Patrimonio, dell' Umbria, della Sabina, della Provincia della Marittima e campagna non sarebbe intercettato. Mercè il lazzeretto in questa importante parte dello Stato, non altro che breve ritardo, per ragione della quarantina, soffrirebbe il commercio; ma cessazione non mai. Vantaggio incomparabile!

Civitavecchia gode della franchigia per concessione de'Sommi Pontefici; e questa franchigia non è utile a se soltanto, ma a tutto lo Stato « *I porti franchi* (dice GIOJA nel prospetto delle scienze economiche tomo 5 pag. 220) *oltre di assicurare* ALLE NAZIONI *il commercio di economia procurano loro i seguenti vantaggi.* 1.° *Affluenza di capitali esteri.* 2.° *Aumento nell' importazione ed esportazione.* 3.° *Aumento nella somma dei lavori* » e SIMONDE giustamente ne aggiunge un quarto *di alta importanza quello di diminuire l'impronto dei dazi che si pagano sugli oggetti che si consumano.* Ma tutti questi vantaggi spariscono quando al porto franco manchi il lazzeretto. Imperciocchè si rende all'opportunità impossibile di farvi quei depositi di merci, al quale oggetto unicamente sono destinati. Saviamente e con tutta verità osservava Azzurri nel luogo sopracitato non potere senza lazzeretto esistere un porto franco.

Ove non è lazzeretto, non può essere commercio di prima mano. Difatti: i mercanti che tutto assoggettano a calcolo, stabiliscono la residenza della industria e speculazioni loro ne'luoghi in cui è maggiore la facilità di esercitarle: e questi luoghi sono appunto le piazze commerciali in cui esistono i lazzeretti, perchè ivi possono importare le merci direttamente e da qualsiasi luogo. Si deve principalmente alla mancanza di lazzeretto se Civitavecchia ha dovuto sempre limitarsi al commercio di commissione (*a*).

Questa verità ben vide sin dagli esordii del suo pontificato la santa memoria di PIO PAPA VII quando decretava che in Civitavecchia *alla punta del pecoraro* un lazzeretto fosse costruito; dal che eseguire fu distolto per le vicissitudini de'tempi; siccome pure avvenne nell'epoca dell'invasione francese. E perchè vano sarebbe il disputare della necessità ed utilità di una cosa quando fosse impossibile il farla, egli è pregio di questo progetto il dimostrare l' esistenza de' modi acconci all'uopo. Consistono questi 1.° nella località opportuna; 2.° nelle forze pecuniarie.

Per rispetto alla località, niuna o almen poche il littorale del Mediterraneo somministra pari a quella di cui vuol parlarsi.

Alla distanza di un miglio ed un quarto ed a levante del porto di Civitavecchia sporgesi in mare una punta o lingua di terra comunemente conosciuta col nome di *Capo, o punta del Pecoraro.* Alla estremità di essa ed a fior d'acqua una secca di nativi scogli per molta distesa si avanza nel mare in cui l'arte ben potrebbe formare un vasto e sicuro molo, con quel metodo stesso col quale si provvede al restauro dell' antemurale del porto. Gli scogli si avrebbero a duecento passi, appena, poichè tanto ne dista la cava denominata la *Scogliera.* A ponente il mare si addentra alla terra a guisa di vasto golfo o bacino, chiuso dalla parte di ponente dall'antemurale del porto e dal porto medesimo. La profondità del mare poi vi è sì grande che i più grossi vascelli da guerra potrebbero comodamente ancorarvi. In somma il luogo è tale che sembra averlo a bella posta fatto natura per un porto sicuro, ed è a maravigliare come la sapienza degli antichi Romani non vi ponesse su l'occhio. La pianta annessa ne dimostra l'opportunità ed attitudine a stabilirvi un lazzeretto: imperciocchè offre sicuro asilo a qualsiasi nave, ed il luogo sia per la discarica e sciurino delle merci; sia per la custodia delle persone sarebbe affatto segregabile da ogni umano consorsio.

Non si vuol dissimulare che taluno ne dirà gigantesco il progetto e non conciliabile collo stato attuale dell' Erario: ma se si pon mente che la più grande spesa si rende sopportabile quando in molti anni sia repartita, si vedrà facilmente sparire ogni idea di ostacolo e d'impotenza. Niun uomo ha forza di trasportare per se solo gravissimo peso: suddividetelo, e il trasporto sarà senza molestia eseguito. Il governo ha spese molte migliaia in più volte nello adattare il lazzeretto nel porto, e sempre con nessuno, o poco profitto; se invece fossero state spese nel costruire il nuovo, l'opera sarebbe ora agevolata d'assai. Che giova lo spender poco senza averne alcun resultato? (*b*).

(*a*) *Formato il lazzeretto, molte case commerciali anche estere verrebbero a stabilirsi in Civitavecchia. Non sarebbe questo un vantaggio positivo per lo Stato?*

(*b*) *Il lazzeretto nel porto non è affatto suscettibile*

Nè vuolsi per gli annui fondi occorrenti imporre tasse e gravezze allo Stato, nè depauperare l'Erario accrescendogli nuove spese. L'esempio di ciò che saggiamente il governo ha praticato in Ancona per costruirvi un arsenale, somministra sufficienti elementi per fare in Civitavecchia altrettanto.

La città ed il commercio pagano annualmente all' Erario scudi 2500 a titolo di contributo della franchigia. Questa somma potrebbe essere erogata nella costruzione del lazzeretto.

Più la città ed il commercio potrebbero accrescere la contribuzione di altri scudi 1500, e così avere un fondo di annui scudi 4000.

L'erario spende annualmente sc. 350 per cavatura, trasporto, getto ed incalciamento degli scogli all'antemurale. L'antemurale ed il porto mercè le benefiche ed assidue cure del governo sono ridotti a tale, che ben possono stare per dieci anni e più ancora senza abbisognare di ulteriori riparazioni. È osservabile che dalla fondazione dell'antemurale fino al cessare del decorso secolo, e così per secoli diecissette, l' antemurale ha esistito senza alcun riparo di scogliera. Ora che la esiste ed è quasi ultimata non sarebbe imprudente consiglio sospenderne per dieci anni la continuazione, ed erogare quella spesa nella costruzione del molo. Quindi in dieci anni si avrebbero fondi per scudi 75,000 somma di non lieve momento per l'opera cui è destinata.

Ma ciò non è tutto. Mentre gli scudi 3500 della cavatura, trasporto, getto, ed incalciamento de'scogli dovrebbero essere annualmente erogati nella formazione del braccio di antemurale, gli scudi 4000 verrebbero spesi nella costruzione delle fabbriche in terra di magazzeni, abitazioni. E poichè la maggior possibile sollecitudine sarebbe il pregio dell'opera, sarà ben facile alla camera di commercio lo avere un'intraprendente il quale nello spazio di soli cinque anni compia le fabbriche sudette per esserne pagato in dieci. Da ciò siegue che in cinque anni potrebbe essere costruita gran parte del lazzeretto in terra , e tanto sicchè potesse essere attivato ; poichè le navi per la naturale situazione e per quel tanto che si fosse potuto fare nel braccio del molo, vi avrebbero una sufficiente e sicura stazione. Difatti anche nello stato attuale potrebbero in quel luogo ancorarsi nella rada di Livorno.

In seguela di quanto si è esposto, il progetto che si presenta è il seguente.

1. Potrebbe il governo decretare che sia costruito un lazzeretto primario alla punta del pecoraro, giusta i disegni redatti dall'ingegnere Luigi Castagnola o altri che gli piacerà di approvare.

2. La camera di commercio si potrebbe obbligare di erogare nello spazio di anni cinque la somma di scudi 40,000 nella costruzione delle fabbriche in terra , provvedendo che con detta somma possa aversi tanto di ciò che occorre sicchè al compiere dei cinque anni possa il lazzeretto essere attivato.

3. Il pubblico erario cederebbe alla camera di commercio per lo spazio di anni dieci la quota annua di scudi 2500 che da essa e dalla città si paga pel contributo della franchigia.

4. Il pubblico erario volgerebbe nella costruzione del braccio del molo da farsi alla punta sudetta, le macchine, i servi di pena e la somma destinata alla cavatura, trasporto, getto ed incalciamento degli scogli all'antemurale del porto e ciò per anni dieci.

5. Gli scudi 1500 annui da improntarsi a compimento degli scudi 4000 saranno somministrati dalla comune e dalla camera di commercio del proprio.

Reso attivabile il nuovo lazzeretto il governo potrebbe disporre dei magazzeni, i quali attualmente sono addetti al lazzeretto nel porto, sia vendendoli, sia locandoli ai privati, e questo prodotto potrebbe essere erogato nel compire il nuovo.

Al termine di dieci anni potrebbe esattamente calcolarsi ciò che occorrerebbe al di lui perfezionamento e continuare nell' opera l'erogazione dei fondi medesimi o di parte di essi.

È osservabile che mentre nella costruzione dell'arsenale in Ancona, nulla spendon del proprio la comune e il commercio di quella città, pel lazzeretto la comune ed il commercio di Civitavecchia offrono scudi 15000 del proprio, e 30000 ancora se il perfezionamento dell'opera esigesse l' impiego de' fondi per un'altro decennio.

di essere ridotto a tale sicchè possa soddisfare al bisogno e neppure averne il nome: 1.° *Perchè è nell'interno del porto, non segregabile:* 2.° *Perchè manca di locali adatti, specialmente dopochè si è ridotta una parte della fabbrica a fortificazione. A questi inconvenienti non può ripararsi; e qualunque spesa vi si facesse sarebbe gettata.*

Si è detto da taluno che il nuovo lazzeretto sarebbe inutile perchè per le provenienze di levante vi è quello di Malta, e per quelle di ponente vi è olla Spezia. Questa obiezione sparisce se si considera 1.° *che le navi dirette per lo Stato Pontificio non andranno mai a consumare la contumacia in altro lazzeretto quando esistesse nel luogo di destinazione e discarica.* 2.° *I lazzeretti di Malta e della Spezia non potranno impedire che bastimenti appestati o sospetti si rifuggino nel porto di Civitavecchia a causa* di necessità. 3.° *Anche Genova allorchè costruì il lazzeretto alla Spezia , aveva a poca distanza quello di* Marsiglia. *Anche la Toscana aveva quello prossimo della* Spezia; *eppure prosperano entrambi. Il fatto val più di qualunque supposizione. Il lazzeretto sarà sempre utile e necessario sino a che esisterà il porto, e sino a che il porto sarà necessario ed utile. Poichè l'uno non può stare senza l'altro, converrà niegare che il porto di Civitavecchia sia utile allo Stato perchè esistono i porti di Malta, di Genova, di Livorno !!!*

SCIARADA

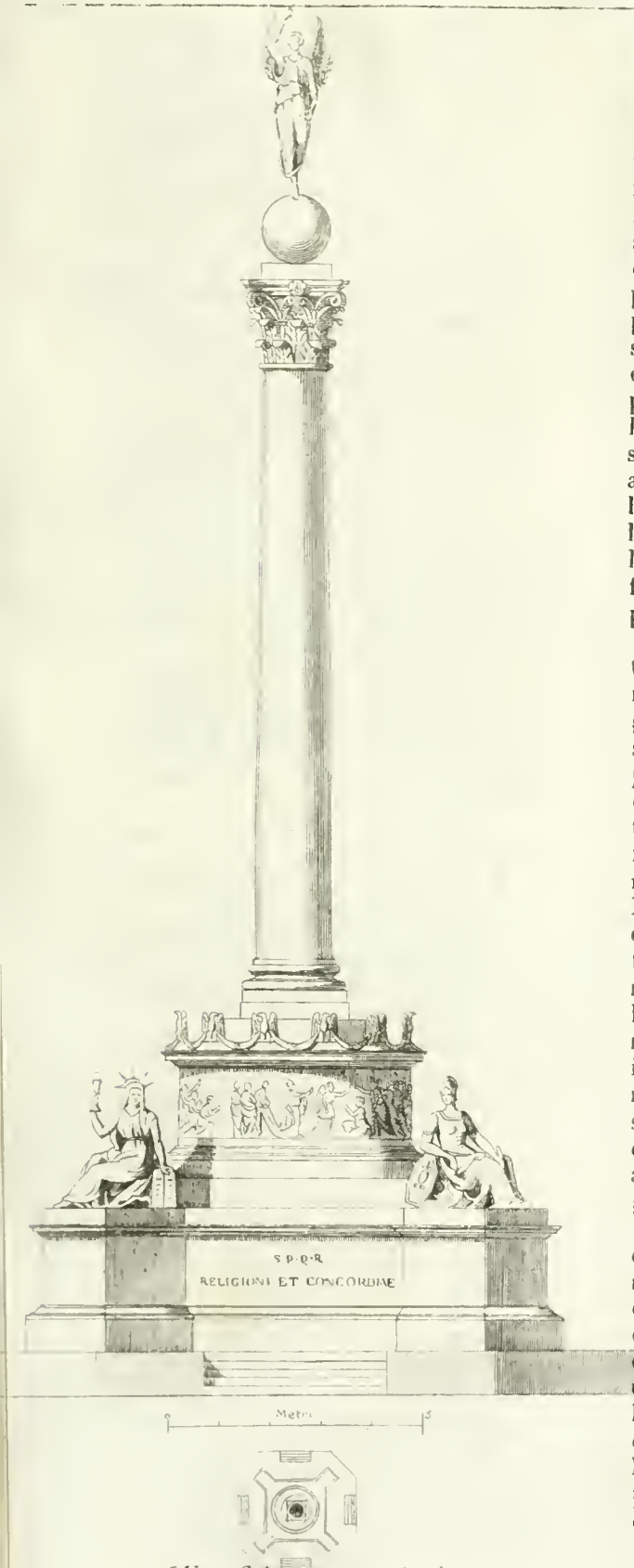
Tutto ciò, che più non è
Nel primier *compreso sta.*
Non v'ha cosa per mia fè
*Pari all'*altro *in vastità*
Vile il tutto *un giorno fu,*
Or si pregia al non più sù.

Prof. P.

REBUS PRECEDENTE

Ricche sorgenti di Nov-elle
Son-agli scrittori Ro-mantici
Le Cronache gotiche del gra-dito Medio Evo

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*



(Una Colonna onoraria.)

LA COLONNA DI MARMO CARISTIO ORA GIACENTE PRESSO LA CURIA INNOCENZIANA.

Molti e varii progetti si fecero circolare per la città, che rapidi risuonarono nelle orecchie di tutti. Essi riguardavano la erezione di un monumento, che validamente lottando colle ingiurie dei tempi perpetuasse nella posterità la grata e gioconda memoria della concordia e della pace che testè avvenne fra la capitale e le provincie dello Stato Pontificio mercè le provvide cure ed opportune grazie che l'Augusto nostro Sovrano e Gerarca l'Immortale PIO IX adoperava e concedeva verso i suoi dilettissimi sudditi. Siffatto progetto in special modo tolse a coltivare il sig. Paolo Belloni romano, giovine fornito di egregie doti, studioso del bello, e ne'suoi disegni nell'architettare accurato seguace dei precetti e degli esempli che nelle loro opere ci lasciarono e Vitruvio e Palladio. Delle quali cose intanto volli tener discorso perchè a più liete speranze sorga il suo animo nell'arte che professa, e valga un dì a meritarsi la riconoscenza della patria cui appartiene.

Ma venendo al mio scopo dirò ch'egli da qualche tempo commiserava lo stato della superbissima colonna di marmo caristio, che negletta ed abbandonata giace nell'oscurità e nel lezzo in ignobile angolo presso la Curia Innocenziana. Questa colonna, come apparisce manifestamente a chi l'osserva, oltre l'essere del tutto integra, giammai fu posta in opera dagli antichi. Di fatti l'imo scapo deve ancora portarsi a perfezione e polimento. Nulla dico dell'importanza della medesima sì pel pregio del marmo, sì pella sua mole. Mi è bastevole accennare per quello l' autorità del celebratissimo avvocato Faustino Corsi nel suo trattato delle Pietre Antiche ediz. 3, pag. 97, ove chiaramente ciò si apprende: per questa, che il suo diametro, la sua altezza supera quelle di egual specie di marmo che formano, facendo la più bella mostra di se, il pronao del magnifico tempio di Antonino e Faustina. Non si dee adunque ascrivere a picciola sua lode se il nostro artista ebbe pensiero di rivendicare al decoro, ed alle arti sì prezioso avanzo della romana antichità e destinarlo ad argomento e nobilissimo e gratissimo.

Intorno al luogo ove dovrebbe la colonna erigersi egli si abbandona nell' altrui giudizio, tuttavia egli mostra desiderio perchè s'innalzi nella vasta piazza della Basilica Lateranese, prima chiesa della città e del mondo cattolico. Lo che forse potrebbe essere per quella deserta piazza come augurio e prognostico di un suo più felice e migliore avvenire, come il fu l'obelisco neroniano per quella del Vaticano. Di fatti, esso innalzato dal grande Sisto, Paolo V prolungò il braccio anteriore della Vaticana, ed Alessandro VII pensò a costruire gli adiacenti peristilii. Pertanto secondando le mire del giovine artista presentiamo il disegno di questa colonna come egli divisò erigerla.

Passiamo ora alla descrizione dell'ideato monumento. Componesi questo di un piantato o zoccolo otta-

gono ascendendovisi da quattro gradinate; sopra questo riposa un basamento prolungato nelle faccie minori di esso dando luogo a quattro figure sedenti, quali sono la Fede, la Fortezza, la Carità, e la Prudenza. Sorge nel centro di questo basamento un tamburo che nel suo dado circolare ha scolpito in bassorilievo il Sommo Pontefice PIO IX colla sua corte nell'atto d'inviare la concordia e la pace alle provincie del suo stato col decreto di amnistia. Questo tamburo viene coronato nella sua estremità da Aquile sostenenti degli encarpi di abbondanza. Finalmente sopra uno scaglione circolare riposa un plinto e sopra di questo si posa la colonna con sua base e capitello, su del quale havvi un globo che sostiene una figura alata portando un ramo di olivo simbolo della pace.

Mi auguro che sì bella concepita idea incontri l'universale gradimento, e riscuota pel giovine artista lodi moltissime. *Avv. Carlo Borgnana.*

CHIARISSIMO SIGNOR CAVALIERE DE ANGELIS

Da Torino il 24 settembre 1846.

Se la fama delle opere e virtù prodigiose di PIO IX scosse tutta Europa, posso assicurarla, signor cavaliere, che la commozione de'cuori Subalpini fu a nessun'altra seconda, e tanti furono i plausi che su tutte le bocche io ho udito suonare, tanta l' ammirazione de'miei compatrioti che non ho potuto resistere al desiderio di esprimere in qualche modo, e farmi interprete, benchè debolmente di que'sentimenti e di quelle speranze che hanno pieno il cuore e la mente dell' universale. Forse le parrà temerità che io uomo oscuro osi pubblicamente favellare di sì gran pontefice, ed aggiungere la mia debil voce alle tante che il lodano e innalzano; ma io la prego caldamente di perdonarmi qualche cosa in grazia di quell'amore che io porto a cotesta che io chiamerei mia seconda patria, e aver più riguardo alla volontà e alle intenzioni di chi scrisse che allo scritto, giacchè niuno più di me è persuaso, che ivi è muta la parola, dove così straordinaria è la virtù, e che i versi non hanno proporzione e non giungeranno mai alla grandezza del novello pontefice. E confidando che ella con quella gentilezza che già altre volte ho sperimentato, vorrà colla presente inserire nel suo celebratissimo giornale la poesia che qui le accludo, gliene anticipo i più vivi ringraziamenti, quali mi riservo ad esternare in persona nel prossimo novembre.

Sono e sarò sempre con tutto l'animo

Suo Dmo Obbmo servitore

T. Giovanni Paratì professore.

A PIO IX PONTEFICE MASSIMO

CANTO.

Vati d'Italia su via sorgete,
Le abbandonate arpe prendete,
E s'oda un libero inno d'amor;
Dall'alpe al mare quell'inno suoni,
Suoni del volgo nelle canzoni,
Su tutti i labbri suoni e nei cor.
Udiste? un grido dai colli mosse
Di Roma eterni. — Quel grido scosse
Dell'universo popoli e re.
= Vicario in terra nuovo di Dio
Fu scelto un Grande che ha nome PIO;
Più vacuo il loco di Pier non è. =
Di Pier sul soglio quel Grande è asceso,
Sopra il suo gregge lo sguardo ha steso,
Il duolo e i gemiti lunghi contò,
E della Chiesa quetar la guerra
Di far bëata l'alma sua terra
Nel suo fervente pensier giurò.
Perchè del Tebro in sulle sponde
Sorge uno stuolo, s'urta e confonde
Sì che di gioia brïaco appar?
Perchè quell'onda di genti immensa?
Ov'ella corre? che fa? che pensa?
Di quai fa l'aere grida suonar?
Or forse, o Roma, della tua gloria
Tornaro i giorni? qual di vittoria
Prode ne venne apportator?
Dove i suoi sono trofei novelli?
Ove i vessilli vinti e i drappelli...
Armati, e il cocchio del vincitor?...
I suoi trionfi?... Non son di sangue;
La sua vittoria? alzar chi langue;
E l'armi? a Cristo sol arme è il Ver.
Sul suo vessillo scritto è Perdono
Pietà discese di Pier sul trono,
E regna accanto al pio Guerrier.
La mano Ei stende ai poverelli,
Al sen li stringe, chiama fratelli;
Ai traviati perdono Ei da:
Pietà e Giustizia baciarsi in viso,
Stretta è la terra col Paradiso,
Di Cristo il regno più luce avrà.
Oh! l'infelice ch'erra in estrane
Terre, da ignoti chiedendo il pane
Che gli abbondava nel patrio suol.
Sia benedetto chi il suo divide
Acerbo fato! Guai chi il deride!
Su lui non versi sua luce il Sol.
Godete, o spirti vissi esulando;
È terminato il vostro bando,
Tornate liberi al suol natal;
Tutti abbracciamli; se han traviato
Mastai *il fallo ha cancellato*
Col suo possente dito immortal.
Gloria al suo nome; oh viva, viva
Finchè nel mondo si parli e scriva
E culto i Grandi abbian quaggiù!
Sperate o saggi, ne dubbia tema
Dei travagliati l'anime prema,
È troppo eccelsa la Sua virtù.
Sperate, o saggi, ad ogni mente
Di pace un Era già par presente
Che rinnovella la prisca età

Dei gran Silvestri e dei Leoni;
Chè bella e fulgida sui loro troni
Splendette sempre Felicità.
Novelli asili, qual porto aperti
A quei che in terra sono deserti,
Dischiuso nuovo di scole agon
Educatrici dei pargoletti
. . . . . .
. . . . . .
Campagne in pria deserte arate,
Colline d'uva incoronate,
Acque insalubri rivolte al mar;
E sulle guancie smorte e sparute
Fiorir la rosa della salute,
La Copia il pieno corno versar.
L'eque bilancie di Temi i fati
Pesar dei popoli e interpretati
I sacri dritti del cittadin:
E soddisfatti con sapïenti
Leggi i bisogni gravi e nascenti,
Che adduce il tempo nel suo cammin.
E alfin percossi da tai portenti
Aprir le luci nuovi credenti
Alla vittrice Romana Fè.
E quïetata la lunga guerra
Che parte Europa, l'amica terra
Curvar la fronte ad un sol Re.

Giovanni Parati.

MINIERA D'ORO PRESSO COLLEPARDO.

La piccola terra di Collepardo situata frai monti Ernici al Nord-Est d'Alatri da che dista cinque miglia incirca, sebbene in sè non racchiuda alcun che di ragguardevole siccome luogo silvestre e montano, se già non fossero le sue mura turrite ma ruinose, opera de'colonnesi ne'bassi tempi, fu tuttavia privilegiata dalla natura di cosiffatte rarità meravigliose ne'suoi dintorni che le acquistarono nome, e vi attraggono tuttodì culti viaggiatori nostrali e stranieri. Il ch. ab. Santucci in alquante lettere *sulla Grotta di Collepardo e suoi contorni* ha descritto con assai dilettevoli ed ornati modi le svariate scene, ora ridenti, ora orride, ora sublimi, ora religiose, sempre eminentemente pittoriche, che la natura ha colà riunite; e precipuamente trattando della prossima Certosa di Trisulti, della quale anch'io tenni parola altra volta in questo Periodico (1), della sorprendente e fantastica Grotta che celebri geologi, fra quali il Brocchi non dubitano di asserire emula di quella di Antiparos nelle Cicladi meridionali dell'Arcipelago, dello spaventoso avvallamento detto *pozzo santullo* nella periferia circolare di palmi duemila con in fondo una rigogliosa bellissima foresta, e della miniera d'oro ha pochi anni riapertasi in un terreno di finissima e purgatissima creta. Ma di quest'ultima non avendone egli fatto che breve cenno, io ne dirò più diffusamente quel che ne ho udito e veduto in una gita che, standomi in Alatri lo scorso settembre, vi ho fatto in giocondevole comitiva di elette gentilissime persone.

Alla distanza di un miglio dal paesello, ed a'piedi di scabra ed aerea roccia listata dall'alto al basso di color rossastro e ferrugigno, esisteva da lunghissimo tempo una fabbrica di mattoni e tegoli lavorati con sì preziosa creta che vi apparivano a quando a quando de'punti lucenti e metallici, i quali aumentandosi a seconda che più al basso scendeva l'escavazione, un tal De Rocchis lavoratore, sulla fine del secolo decorso, stimò non doversi tacere più oltre, e ne fece avvertito il padrone del terreno, che recatosi tantosto ad analizzare la materia argillosa, e vedendovi realmente scintillare le particelle auree, entrato in isperanza di farsi ricchissimo, cominciò a praticarvi uno scavo regolare, finchè giunto alla profondità di venticinque piedi ne raccolse una data quantità di minerale, che inviatolo a Roma e raffinato come seppesi meglio, se n'ebbe un misto d'oro e d'argento, di che il card. Carandini, a detta de'terrazzani, volle formarsene l'anello colla iscrizione incisa - Oro di Collepardo -. Ma come suole spesso intravvenire a tante belle imprese, che esordite con lieti auspici finiscono con esito oscuro, sopraggiunta la morte del possessore, e quindi la invasione gallica con tutte le sue conseguenze guerresche, lo scavo fu tralasciato e la miniera posta in dimenticanza. Nè fu se non nell' anno 1839, che dal nuovo acquirente del terreno sparsane ad arte la fama in Roma, e conosciuti i veridici e precisi dettagli dell'avvenuto nella prima escavazione, formossi una società d'intraprenditori, i quali, stretto il debito contratto col possessore del sito, diedero nuovamente mano allo scavo nell'antico luogo indicato dal settuagenario De Rocchis, che ne gioiva lietissimo siccome inventore della preziosa miniera. Mentre il lavoro aggirossi sulla estrazione del ripieno fattosi nel vano primitivo, non si ottennero che poche velature inconcludenti del ricco minerale; ma quando si giunse alla creta vergine e non per anco tentata, allora si vide, non già il filone o vena come nelle cave delle regioni equatoriali d' America, ma bensì quella aprirsi a varii strati o libretti di bello azzurro nel cui mezzo apparivano alcuni specchietti, qua più e là meno spessi, formati da arene di ferro, d'argento e d'oro. Purificatone un saggio, comechè da mano inesperta e senza la previa necessaria macinazione, ne risultò una verghetta mista d' oro e d'argento, come la prima volta, che venne giudicata poi da abili raffinatori di una qualità pregevolissima, e forse anche superiore alle altre. Ciò conosciuto si fè proseguire con tutta attività il lavoro, e progredendo ognor più l'abbondanza de'specchietti a misura che si avvicinava la così detta *ricchezza* della miniera, erasi pervenuto alla profondità di piedi trentacinque, allorchè imperiose circostanze fecero d'improvviso sospendere nuovamente l' escavazione nell' autunno di quell' anno istesso, talchè al sopravvenire della stagione piovosa franandosi la creta abbandonata a sè

(1) *Anno XI, pag.* 370.

(Miniera d'oro presso Collepardo.)

stessa ricolmò per la seconda volta lo scavo, il quale oggidì è appena riconoscibile.

Non è mio scopo il trattenere inutilmente i lettori sulle cause che concorsero alla malaugurata sospensione che troncò così lusinghiere e ben fondate speranze, nè manco avrò tanta franchezza di asserire che intraprendendosi di bel nuovo l' escavazione si avrà a ritrovare al postutto e con ogni sicurezza l'oro cercato; ma v'è pure ogni probabilità di credere; che tentandosi con avvedutezza maggiore, con migliori mezzi, e nel sito più ovvio, che io giudico essere fralle due roccie che veggonsi nel sovraespresso disegno, possa di leggieri ottenersi l'intento, e strapparsi il bramato tesoro alla gelosa custodia di quel genio maligno che sembra nasconderlo invidioso alle ripetute ricerche. Esso è per certo là, essendochè, oltre le due prove già eseguite, lo testimonia evidentemente la presenza di quelle sostanze eterogenee che sogliono accompagnarlo, come le roccie calcaree, l'arsenico, il gesso, e la finissima creta che deve esserne madre, formandosi in questa, del pari che la perla in seno della conchiglia, e che sarebbe attissima e molto vantaggiosa al lavorio di eccellenti stoviglie, attesa la vicinanza del fiume per l'acqua, delle selve pel necessario combustibile, e dalla quale otterrebbersi cosiffatte opere da disgradarne le straniere, che pure ci procacciamo da lontane regioni con sì grave dispendio, cercando presso altrui ciocchè aver possiamo in casa propria. Se i primordi del regno di PIO IX come son luminosi e laudevolissimi per quell' atto di generoso *perdono* che ha cangiato gli odi di parte in carità di fratelli, e i blasfemi de'popoli in accenti di benedizione, così fossero segnati eziandio colla riapertura della cava aurifera di Collepardo, sarebbevi tutto il dritto a sperare che questa sorgente di privata e pubblica prosperità agevolerebbe piucchè moltissimo la formazione delle linee ferrate che tengono cotanto occupati gli animi, e che avranno a legare il Mediterreneo coll'Adriatico, l'alta colla bassa Italia.

E poichè di materie mineralogiche è discorso, non vò passarmi dal nominare anche l' altra miniera di ferro malleabile esistente in Guarcino diocesi parimente d'Alatri, della quale sta ora trattandosi l'escavazione, e cosippure quella del carbon-fossile scovertasi non ha guari in un latifondo de' sigg. marchesi Longhi territorio alatrino, ed esperimentato di ottima qualità quant'altro mai: cave egualmente ambedue opportunissime a'summentovati progetti. Da ultimo giungerà grato ai pietristi il conoscere che la cava di marmo aperta un secolo addietro presso Falvaterra non lungi da Ceprano, e della quale se ne operò in allora con felice risultamento un altare con balaustrata nella chiesa arcipretale di Torrice, sebben col progresso di tempo fu negletta e disconosciuta, essa esiste tuttora, avendone io ricevuto un saggio

dalla gentilezza d'un mio amico, che la visitò espressamente, e nel quale vi osservai tutte le qualità dell' alabastro a specchietti, trasparente, venato e fiorito. Il perchè si può con tutta ragione conchiudere che questa provincia di Campagna per la feracità de'suoi prodotti minerali, non calcolando anche la fertilità del suo suolo ubertoso, potrebbe essa sola formare la dovizia dello stato, ove sappiasi da'medesimi trarre tutto quel profitto che spontaneamente presentano.

F. Lombardi.

ANDREA CESALPINO.

Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis
Virg. Aeneid. lib. VI.

Nel secolo del Decimo Leone, le scienze e le lettere attraevano a se tutte le forze intellettuali dei colti italiani, e la filosofia che dovea pur almeno entrare nel corso di una perfetta educazione, rimaneva tuttavia sterile e tenebrosa. Si voleva conoscere la natura nelle opere di Aristotile, e non nelle produzioni di cui essa è feconda. Stando queste opposte agli occhi dei studiosi, non poteva non avvenire che si affacciasse ad essi alcuna loro qualità fino allora inosservata, e ciò, o per mero accidente, o per l'attività ingenita allo spirito italico, che, come scrisse, non ha guari un dottissimo italiano: *mai non si appaga de'suoi possessi, e aspira sempre a nuove conquiste.* Ma questi non furono che lampi assai rari tendenti ad illuminare qualche minimo ripostiglio della gran madre degli esseri, mentre la sua totalità rimanea sempre avviluppata nel buio del peripato. Trascorse più di un mezzo secolo, prima che lo splendore della esperienza giungesse a dileguarlo, e creare una nuova filosofia. La notomia, la chirurgia, la medicina e la bottanica aveano bisogno di maggiori investigazioni, di profondi esami e di indagare la natura colle ricerche del vero e del più sorprendente. La scienza anatomica dovea formare un epoca luminosa, e di gloria per la nostra Italia con aver dato l'insigne scopritore Andrea Cesalpino d'Arezzo professore di anatomia umana nel liceo di Pisa.

Questo grande anatomista fioriva nel principio del secolo XVI. Succedè alla prefettura dei giardini bottanici a Francesco Culzolari. Uomo costui, di profondo sapere conosceva tutti i scrittori che aveano vissuto prima di lui, e la sua eloquenza era universalmente esaltata. Questo autore ci ha lasciato tre trattati. La prima edizione di quest' opera fu impressa nel 1569 in Firenze. Nella vastità dei suoi ragionamenti si trovano importanti riflessioni in specie sui polmoni, e la respirazione. Fu dunque il primo che dopo Colombo il cremonese, spiegasse chiaramente la circolazione del sangue dell'uomo.

Questa meravigliosa scoperta non è dovuta all'inglese Harvey, ma al nostro Cesalpino, giacchè gli anatomici di quel tempo credevano che il sangue avesse origine dal cervello, altri dai polmoni, e la maggior parte dal fegato. Colombo quando parla *de corde et de arteriis* descrive la situazione del cuore, sì del bruto che dell'uomo, parla ancora del pericardio, dei nervi e della superficie e pinguedine del cuore. Cisalpino siegue le tracce di Colombo, gli vien negato dal maligno francese Tourel l'adipe che è intorno al cuore, e Cesalpino nel teatro anatomico di Pisa alla presenza di tutti brugia il grasso estratto dal cuore di un cadavere che era sulla mensa anatomica.

(Andrea Cesalpino.)

Dice Colombo che questo grasso è necessario al cuore, come lo è per il globo dell'occhio, e Cesalpino conferma le sue asserzioni. Aristotile affermava che i ventricoli del cuore erano tre, Colombo e dipoi Cesalpino li negarono, e questo ne ammette due, destro cioè e sinistro. Prima di questo celebre anatomico credevasi che il sangue passasse dal ventricolo destro al sinistro. *Inter hos ventriculos septem adest, per quod fore omnes existimant sanguini a dextro ventriculo ad sinistrum aditum patefieri, sed longa errant via.* Desso prova che erano in errore, e che dal destro va per l'arteria polmonare, entra nei polmoni, qui si assottiglia e passa per la vena polmonare, al sinistro. *Sanguis per arteriosam venam ad polmonem fertur, ibique attenuatur, deinde per arteriam venalem ad sinistrum cordis ventriculum defertur.*

Nel capitolo 2. *de pulmone* scrive più chiaramente della circolazione che fa il sangue nei vasi polmonali, ritrovò le membrane, le valvole, divise i tronchi venosi dalli arteriosi, corresse il Vesalio perchè non descrisse qualche interessante arteria, dopo l' esame delle grandi arterie descrisse l'aorta discendente con

i rami che si distribuiscono ai visceri addominali. Nel libro 5 delle questioni peripatetiche dice: *Fugit enim sanguis ad cor tamquam ad suum principium, non ad hepar, aut cerebrum. Quod si cor principium est sanguinis, venarum quoque, et arteriarum principium esse necesse est; vasa enim haec sanguini sunt destinata. Ut igitur rivuli ex fonte aquam hauriunt, sic venae, et arteriae ex corde, oportet praeterea omnes continuas esse cum corde, ut sanguis ejus calore conservetur, frigore enim congelatur quod patitur ubicumque fuerit extra venas. Patet autem ex dissectione omnes venas soli cordi continuas esse nam quae in pulmones transeunt ex corde, nulli alii visceri sunt continuae, hae enim desinunt in cordis ventriculos, nec ulterius transmeant.* Così Cesalpino scuopre il primo il ritorno che fa il sangue al cuore mediante le vene, e le anastomosi fra le arterie e le vene. Nella questione 4. *Idcirco pulmo per venam arteriis similem ex dextro cordis ventriculo fervidum hauriens sanguinem, eumque per anastomosim arteriae venali reddens, quae in sinistrum cordis ventriculum tendit, transmisso interim aere frigido per asperae canales, qui iuxta arteriam venalem protenduntur, non tamen osculis communicantes (ut putavit Galenus) solo tactu temperat. Huic sanguinis circulationi ex dextro cordis ventriculo per pulmones in sinistrum ejusdem ventriculum optime respondent ea, quae ex dissectione apparent. Nam duo sunt vasa in dextrum ventriculum desinentia, duo etiam in sinistrum. Duorum autem unum intromittit tantum, alterum educit membranis eo ingenio constitutis. Vas igitur intromittens vena est magna quidem in dextro, quae Cava appellatur, parva autem in sinistro ex pulmone introducens, cujus unita est tunica ut caeterarum venarum. Vos autem educens arteria est magna quidem in sinistro quae Aorta appellatur, parva autem in dextero ad pulmones derivans, cujus similiter duae sunt tunicae ut in caeteris arteriis.* Così con quest'ordine Cesalpino descrive le ramificazioni delle arterie e delle vene, e pervenuto alle estremità così termina. *Arteriarum ramusculos extremis cum venis minimis committi, atque homine dormiente sanguinem cum spiritu ex arteriis in venas deferri, venae siquidem illo tempore intumescunt, arteriarum vero pulsus minor est*, dimostrando a perfezione il ritorno che fa il sangue al cuore mediante le vene e le anastomosi fra le arterie e le vene, quale leggesi nella questione 3, 4, 5 del quinto libro del nostro Cesalpino.

Qui schiuse quell'immensa e preziosa suppellettile di investigazioni anatomiche che fu la più sorprendente in quel secolo, e per l'Italia. Chi fu dunque l'anatomico che scoprì la circolazione del sangue nell' uomo? Un italiano. Ora sentiremo come scrive, affermando che il cuore è il principio della vita, e nel momento che questa manca, cessano le funzioni del corpo intiero. *Ostio venae cavae tres membranulae coaptatae sunt, ita ut concedatur sanguini in cor, egressos autem nequaquam.* Gli antichi anatomici prima della scoperta di Cesalpino, pensavano, che la natura dei vasi dovesse cangiarsi nei polmoni, di maniera che l'arteria facesse ufficio di vena, e questa d' arteria, cosicchè davano il nome di vena arteriosa e di arteria venosa. Cesalpino ha dimostrato il grande errore che aveano questi, e scrive che in vece d'accordare il loro sistema secondo le leggi della natura, hanno preteso che la natura s'accommodasse al loro sistema; tale abbaglio recò gran danno alla chirurgia e alla medicina. Ecco il sistema certo e fondato di questo sommo anatomico sulla circolazione del sangue che spiegò assai meglio di Colombo cosa sia vena e che cosa arteria. I due fratelli Hunter anatomici inglesi di alta rinomanza si sono meravigliati come abbiano attribuito la scoperta della circolazione del sangue ad Harvey. L'*opera omnia Harvey* fatta pubblicare dal collegio medico di Londra 1776 nelle pagine *de Harvey vita*, leggesi, che questo anatomico passò dall'Inghilterra in Italia ove apprese la notomia e la chirurgia dal celeberrimo italiano Fabrizio d'Acquapendente lettore nell'università di Pisa; l'Harvey fu scolaro ancora di Casserio, e di Tommaso Minadoos Archiatro del duca di Mantova dotto in chirurgia, ed anatomia in specie per l'aureo suo trattato intitolato: *De ptisana, eiusve cremore pleuriticis proponendo dialogus.* Harvey rimase in Italia cinque anni, e fu laureato in Pisa, e da ciò si comprende che se costui avea fatta sì lunga dimora per i suoi studi in Italia, ne trovò però tutti i mezzi per istruirsi, ed è impossibile a credersi che non avesse scoperto la circolazione del sangue, e che ne avesse menato un gran trionfo in Inghilterra ove era ignota la memorabile scoperta. I nazionali di Harvey, fra i quali Adams ed altri scrissero contro la sua prima dissertazione *de motu cordis* pubblicata in Londra nel 1628, laddove in Italia era già stata conosciuta *settanta anni* prima che questo inglese ponesse il piede in Italia. L'anatomia del Colombo il cremonese, vidde la luce l'anno 1559, e quella di Cesalpino nel 1571. Riolano di Padova che dettava l'anatomia umana sulla cattedra di Parigi nel 1680 declamava altamente contro la cieca impudenza dell'inglese Harvey, avendo usurpato la gloria a Cesalpino con falsità stampate e fatte circolare in Italia, e nella vita di questo pirata britanno leggesi, *che costui abbandonò l'Italia nel* 1606. Nè mai potrà dubitarsi che quel gigante in anatomia e chirurgia Fabrizio d'Acquapendente avesse fin d'allora scoperte le sue cognizioni in Pisa sopra le distribuzioni dei vasi sanguigni, e la circolazione del sangue, poichè lo dimostra abbastanza il suo trattato: *de venarum ostiolis, et de respiratione.* L'insigne chirurgo Fabrizio d'Acquapendente camminando per le vie delle scoperte fatte dai due italiani Colombo di Cremona, e Cesalpino d'Arezzo, pervenne a scuoprire le valvole che rinvengonsi nelle vene a lui incognite, come vedonsi nelle tavole incise nella sua immortale opera di chirurgia ed anatomia, si scorgono ancora quelle del cuore, come si è osservato più chiaramente nella divisata opera del prelodato Acquapendente, maestro dell'inglese Harvey. I dizionari di Londra con i loro rimbombanti e falsi articoli, attribuiscono impunemente la scoperta della circolazione del sangue, al loro connazionale, brettone, Harvey, e gli compilatori dei giornali inglesi, parlando di Colombo e Cesalpi-

no, (essendo questi italiani) gli hanno mutilato gli intieri capitoli delle loro opere, in specie di Cesalpino quando prova il circolo del sangue, e l'arteria aorta che nasce dal ventricolo sinistro del cuore. Vani sforzi e temeraria falsità . . . La scoperta della circolazione, è simile a quella dall'America, della stampa e della polvere (1) del cannone.

Un ambasciatore veneziano donò a Londra, il trattato del menzionato pirata inglese, al Frate Padre Paolo Sarpi Servita, che avendolo letto, volle scrivere sulla circolazione, perciò pretendesi che in parte la scoperta si debba a questo scrittore, e che dopo la di lui morte, avesse lasciato questo scritto al celeberrimo Acquependente, e che poi questi profittasse dei lumi per fare la gran scoperta delle valvole. Tale insigne anatomico pubblicò la scoperta delle valvole l'anno 1603 (l'anno che morì Cesalpino), abbandonò la cattedra, essendo infermo di salute, nel 1604, e morì nel 1619 in Pisa. Harvey pubblicò la sua memoria nel 1628. Nè mancarono ancora scrittori infedeli e maligni che hanno voluto attribuire questa scoperta a *Michele Serveto* quel medicastro, che scrivendo da empio eresiarca in teologia, per vendetta di Calvino, fu brugiato vivo in Ginevra li 28 ottobre 1553. Conchiuderò dunque con Tommaso Bartolini, con Vander Linden, con i due inglesi Hunter, colle autorità di Freindio, Delametrie, Wislow, Heistero, Camper, Bidloo, Bianchi, Lancisi, Morgagni, Scarpa e Mascagni, che Colombo investigasse con profondità anatomica i vasi del cuore, e che Cesalpino fosse il primo a conoscere e scuoprire la circolazione, come lo fu Acquapendente delle valvole delle vene. Il dottissimo scrittore Senac (è un francese che scrive) afferma: *Harvey marche sur les traces de Cisalpin, comme un voyageur, qui va parcourir un pays deia decouvert.* L' illustre anatomico avendo le teorie giuste sulla respirazione e sulla vera circolazione del sangue, colle infinite indagini ed analisi praticate nei visceri del torace, ebbe grandi lumi per curare le malattie del cuore e del petto, come rilevasi dall'opera che ha per titolo: *Speculum artis medicae Hippocraticum. Romae* 1595. *Francofurti* 1596. Scrivendo dell'angina, osserva che l' imbarazzo dei polmoni è uno dei più comuni effetti di questa malattia, osserva egli, che la parte superiore della trachea è libera, la bocca ed il naso per dove passa l'aria per insinuarsi nella trachea sovente non soffrono lesione alcuna. Dopo tal raziocinio conchiude che la tracheotomia è inutile, giacchè l'imbarazzo dei polmoni è un effetto. Non pensò egli però che tale operazione non serve che ad impedire che gli infermi non restino soffogati, poichè apre una strada alla respirazione. Curava Cesalpino le malattie di venere con i decotti di legno guaiaco, di sassofrasso, di brodi viperini, e con il mercurio dolce, che l'altro pirata inglese Riverio ne usurpò il nome chiamandolo *calomelano.* Raccomanda le fumigazioni e la pomata mercuriale col mercurio vivo, (come servivasi Mesue nella scabbia), ed insegnava il metodo di preparare tutti questi medicamenti, ha parlato delle malattie esterne ed interne dell' organo della visione e di quelle dell'udito. Questo straordinario ingegno fu il primo a ridurre la scienza erbaria a sistema filosofico, essendo in quelli tempi oscuro ed incolto, e sparso in pochi sapienti d'Italia. Odoardo Smith fondatore e presidente della società Linneana di Londra parlando del merito di Cesalpino sulla sua bottanica scrive: *che ha portato maggior luce sulla struttura e sulle affinità dei vegetabili che qualunque altro prima di lui, avendo fatto distintamente una classificazione dei sessi e delle famiglie delle piante.* Sotto la disciplina di Luca Ghini direttore dei giardini botanici di Pisa e Firenze, dettava in questa città Cesalpino le istituzioni. Creò un accademia, ed immaginò quell' industrioso metodo di dividere i corpi vegetabili in generi e specie, li ridusse a classi prendendo i caratteri distintivi, non già dalle qualità accidentali della durata, nè dalla grandezza, nè dalle virtù mediche favolosamente magnificate dall'antichità, e da dioscordie fino ai tempi nostri, non dalle immutabili parti della fruttificazione. La sua grande attenzione, e l'unico vantaggio, fu di distribuire commodamente le piante, ed all'esame delle esterne apparenze, finalmente con profondo criterio ne rintracciò l'interna struttura, la nutrizione, la germinazione e l'uso in medicina; nè fu contento di esaminare le piante d'Italia e di Europa, ma estender volle ancora le sue ricerche di quelle che il commercio dell'America e delle Indie Orientali somministravano al lusso ed alle delizie dei giardini. Osservò dunque il primo la situazione e le impercettibili radici nei semi, notò il numero del primo sviluppo dell'embrione, paragonò i semi alle uova degli animali, distinse i ricettacoli dei frutti, le divisioni delle silique, pose il nome di corolla, e ricettacolo al fiore, cosicchè dalla sagace industria e fatiche di questo genio riconosce la bottanica il principio e l'incremento dei suoi grandi progressi. Quest'opera di bottanica fu impressa con universale applauso col titolo: *De Plantis libri XVI. Florentiae* 1583 *in folio, quindi stampata in Roma con appendice nel* 1602, *poi in Francfort l'anno* 1613 *intitolata Speculum Artis Medicae.* Un lavoro così insigne gli meritò il dignitoso incarico di esser nominato dal pontefice Clemente VIII suo archiatro, ed in pari tempo creato lettore di medicina teorico-pratica nell'Archiginnasio romano con l' annuo stipendio di mille scudi. Nell'opera si leggono descritte *undici mila e trecento erbe* illustrate dal dottissimo medico romano Micheli. L'illustre Cesalpino intraprese il travaglio di due erbari secchi, uno per comando del gran duca Cosimo I che donò al suo figlio successore Francesco I, ed a cui dedicò l' opera delle piante, l' altra parimenti regalò al vescovo bergese Alfonso Tornabuoni della bottanica appassionato cultore.

Il Cesalpino dopo aver percorso la superficie della terra nella investigazione delle sostanze vegetabili, rivolse le sue filosofiche ricerche portando ad esami-

(1) *Che oggi ancor questa rivaleggia con la famosa scoperta del prof. Otto, avendo ritrovato nel cottone lo stesso equivalente della polvere.*

nare tutti i fossili minutamente formandone un trattato *De Metallicis libri III. Romae* 1596. Avea divisato l'autore di pubblicare un più ampio trattato se un suo caro amico e dotto collega, qual fu Michele Mercati, non l'avesse prevenuto con l'insigne opera: *Metallotheca Vaticana*, giudicò inutile l'ideato progetto, e credette più conveniente di compilare la detta opera che la grandezza delle tavole in rame rendeva ai sapienti amatori di troppo dispendio, ed a completare quella parte che risguarda i marmi e le gemme per l'immatura morte del Mercati rimasta imperfetta. Travagliò dunque con quel libro delle materie metalliche, scritto con stile e regolarità d'ordine di cui erasi nella distribuzione delle piante felicemente servito. Quando vidde la luce l'opera celeberrima del Cesalpino che fu: *Quaestiones Peripateticae*, comparve la cicalata del medico francese Nicolao Taurel col titolo: *Alpes caesae, hoc est Andreae Caesalpinii monstruosa dogmata discussa et excussa.* Il grande autore disprezzò così bassa malignità di quel ridicolo francese.

La circolazione del sangue, questa luminosa scoperta simile a quella dell'America, scintilla da tutte le parti agli occhi del Cesalpino, ed egli la tocca e la palpa, e sta sul punto di alzare il velo. Ma tanto indugia, che un turbolento pirata inglese gliela strappa di mano, e ponendo a profitto altra brillantissima scoperta italiana, cioè quella delle *valvole delle vene*, e gridando da forsennato: *circolazione, circolazione* ... ne raccoglie in un punto tutta la gloria a spese del nostro italiano.

Andrea Cesalpino ha formato la memoranda epoca in anatomia e botanica, così è stato giudicato dai sapienti di tutte le nazioni, come gran maestro nelle scienze naturali, scrutatore profondo dell'animale economia, sommo conoscitore delle funzioni sane e turbate del corpo umano, promotore oculato ardente delle nobili ed utili scienze salutari, cioè della notomia, chirurgia, medicina e botanica. La storia vuole stabilire i veri scuopritori ed inventori delle cose, e scriverli nel gran libro con indelebili caratteri per tramandarli a tutti i secoli, e la storia sa illuminare sì brillantissima scoperta onde non fosse stato strappata alla nostra Italia la palma del dottissimo ed illustre scienziato; e Pisa ed Arezzo sua patria avessero rivendicata la gloria, quale ci venne contrastata dal rivale pirata inglese Harvey. *Hic cineres, ubique nomen.*

Chimenz.

NOTA

Andrea Cesalpino morì in Roma il 5 marzo 1603, sepolto nella chiesa di s. Eustachio, privo di onori sepolcrali. Medico quasi nonagenario, impiegò le sue rendite a beneficio dell'umanità e della scienza. Fu mandato da papa Clemente VIII a visitare e curare il gran Torquato Tasso presso i frati di s. Onofrio. Visitava ogni mattina il sullodato pontefice che lo ricolmava di premi ed onori, impiegava il tempo alla scuola della Sapienza, sopra i cadaveri, la bottanica, e nelle pietose cure dei soli poveri della città. Or giudichi il lettore di qual tempra e morale era questo patriarca dell'antichità. *L'autore.*

PEL SOLENNE PASTORALE POSSESSO

DELLA SANTITA' DI N. S.

PIO PP. IX

—

SONETTI DUE DEL CAV. ANGELO MARIA RICCI

AL CHIARISSIMO SIG. DE LEVERRIER

SCOPRITORE D'INNOMINATO PIANETA NEL SISTEMA SOLARE.

—

Leverrier . Sydus . Amat . Dici . Pium

1.

Franco Linceo, cui Sapienza e Amore
Scoprir nuov'Astro *per l'azzurra meta,*
Dimmi, perchè finor l'Eterno Autore
Il tenne là d'onde il veder si vieta?
Forse Dio, che alla Terra età migliore
Destinava per via, sublime e cheta,
*Come l'*Astro *che* nome *ha dal* pastore,
Manda or nunzio augurato il bel Pianeta:
E infatti allor, che questi ergea sua face,
Del ciel le chiavi commetteva Iddio
A Quei che vuol quaggiù quanto a Lui piace.
Or se puote l'amor quanto il disio,
Tolti dal Sol più rai, n'orni la Pace
*L'*Astro *novel, ch'ama nomarsi PIO.*

ALLA SANTITA' DI N. S. PIO PAPA IX.

Initium . Potestatis . Baculus.

2.

Signor, le chiavi t'assegnò di Piero
Amor che perdonando il ciel diferra;
Or chi di Dio fu voce e d'amor vero
T'offre il vincastro, *e Tu fra mano il serra:*
Con questo i Patriarchi ebber l'impero
Del giovinetto mondo in pace e in guerra;
La stella del pastor *sull'Orbe intero*
Rise; e l'ovil di Cristo ha Reggia in Terra:
Sorgi, procedi, e regna! or quel vincastro
Tra le tue mani fiorirà dal Legno,
Che tien fra il cedro d'Isai, e l'oleastro:
Guida il tuo gregge; e non temer d'indegno
*Fascino; a Te fa cenno in un bell'*Astro
Dio che assecura al Pastor buono *il regno.*

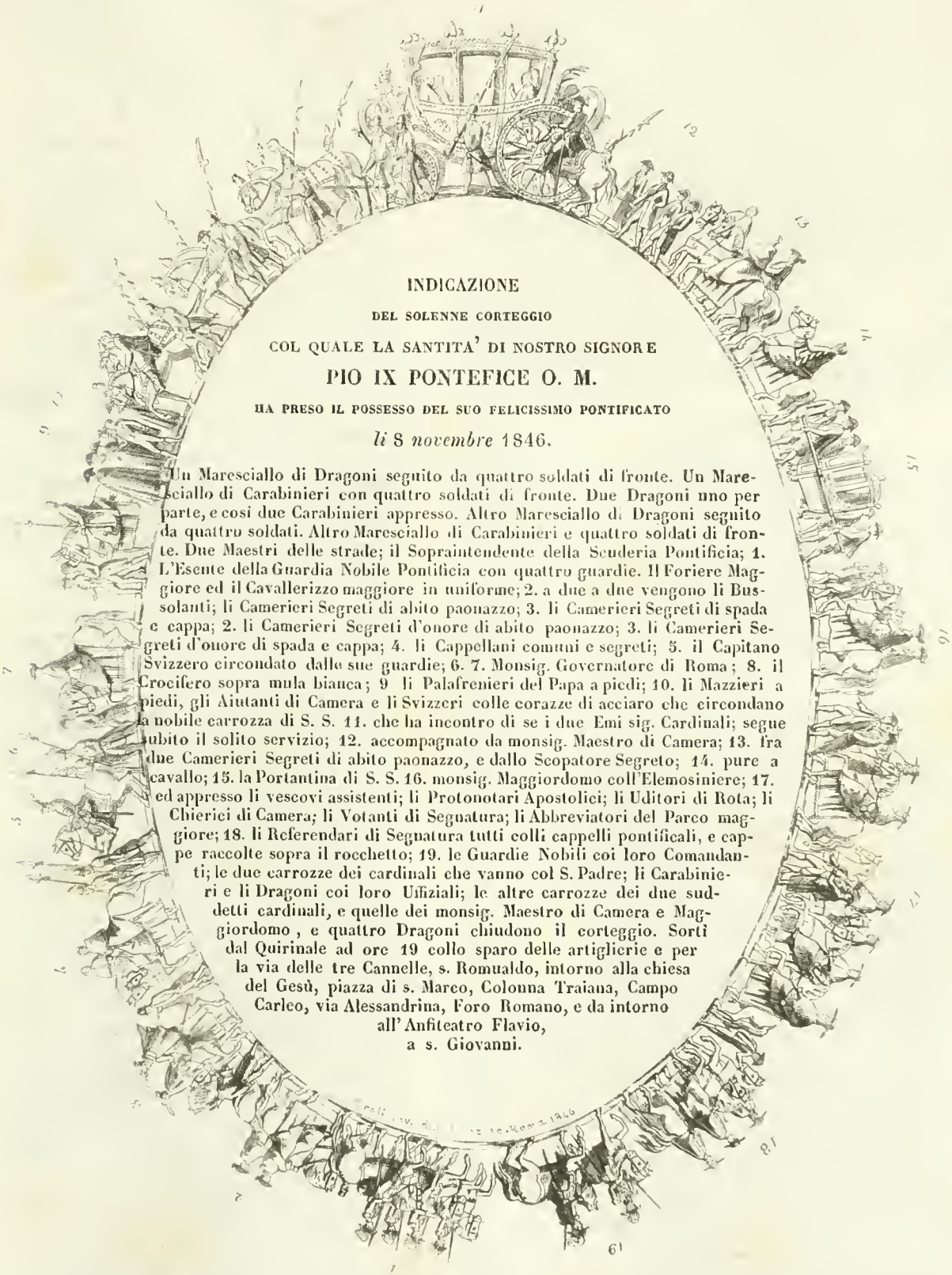
SCIARADA

Figlio del mio primiero *è il mio* secondo
Ma soggiace il mio tutto *a varia sorte;*
Or misero, perisce in luogo immondo;
Or del tempo trionfa e della morte.

L. S.

SCIARADA PRECEDENTE *FU-MARE.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*



INDICAZIONE

DEL SOLENNE CORTEGGIO

COL QUALE LA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

PIO IX PONTEFICE O. M.

HA PRESO IL POSSESSO DEL SUO FELICISSIMO PONTIFICATO

li 8 *novembre* 1846.

Un Maresciallo di Dragoni seguito da quattro soldati di fronte. Un Maresciallo di Carabinieri con quattro soldati di fronte. Due Dragoni uno per parte, e così due Carabinieri appresso. Altro Maresciallo di Dragoni seguito da quattro soldati. Altro Maresciallo di Carabinieri e quattro soldati di fronte. Due Maestri delle strade; il Sopraintendente della Scuderia Pontificia; 1. L'Esente della Guardia Nobile Pontificia con quattro guardie. Il Foriere Maggiore ed il Cavallerizzo maggiore in uniforme; 2. a due a due vengono li Bussolanti; li Camerieri Segreti di abito paonazzo; 3. li Camerieri Segreti di spada e cappa; 2. li Camerieri Segreti d'onore di abito paonazzo; 3. li Camerieri Segreti d'onore di spada e cappa; 4. li Cappellani comuni e segreti; 5. il Capitano Svizzero circondato dalle sue guardie; 6. 7. Monsig. Governatore di Roma; 8. il Crocifero sopra mula bianca; 9 li Palafrenieri del Papa a piedi; 10. li Mazzieri a piedi, gli Aiutanti di Camera e li Svizzeri colle corazze di acciaro che circondano la nobile carrozza di S. S. 11. che ha incontro di se i due Emi sig. Cardinali; segue subito il solito servizio; 12. accompagnato da monsig. Maestro di Camera; 13. fra due Camerieri Segreti di abito paonazzo, e dallo Scopatore Segreto; 14. pure a cavallo; 15. la Portantina di S. S. 16. monsig. Maggiordomo coll'Elemosiniere; 17. ed appresso li vescovi assistenti; li Protonotari Apostolici; li Uditori di Rota; li Chierici di Camera; li Votanti di Segnatura; li Abbreviatori del Parco maggiore; 18. li Referendari di Segnatura tutti colli cappelli pontificali, e cappe raccolte sopra il rocchetto; 19. le Guardie Nobili coi loro Comandanti; le due carrozze dei cardinali che vanno col S. Padre; li Carabinieri e li Dragoni coi loro Uffiziali; le altre carrozze dei due suddetti cardinali, e quelle dei monsig. Maestro di Camera e Maggiordomo, e quattro Dragoni chiudono il corteggio. Sortì dal Quirinale ad ore 19 collo sparo delle artiglierie e per la via delle tre Cannelle, s. Romualdo, intorno alla chiesa del Gesù, piazza di s. Marco, Colonna Traiana, Campo Carleo, via Alessandrina, Foro Romano, e da intorno all'Anfiteatro Flavio, a s. Giovanni.

È a tutti ben noto, che quella ceremonia, chiamata in oggi possesso, altro non era se non una processione, che soleva farsi con pompa nel giorno stesso della elezione. Coll'andare del tempo, e per le molte ceremonie, che s'introdussero nella creazione del pontefice, cominciò essa a dilazionarsi di qualche giorno, finchè se ne fece una festa distaccata del tutto dalla prima, e che si volle eziandio chiamata *possesso*. L'eruditissimo ed instancabile Cancellieri in un libro di non piccola mole ci descrisse le pompe di tutte le processioni e possessi comprendendoci pur quello di Pio VI. A tale erudito lavoro rimettiamo chiunque avesse vaghezza di saperne le più minute particolarità. Poi faremo solo notare, che se il possesso di PIO IX non può annoverarsi tra i più solenni, fu certamente assai più splendido di quelli de'tre pontefici che lo avevano preceduto, e la cui pompa abbastantemente apparisce dalla incisione, di cui si abbellisce il presente foglio.

NEL SOLENNE POSSESSO

CHE

PIO IX PONTEFICE O. M.

PRENDEVA IL DI 8 *NOVEMBRE*
1846.

OTTAVE.

Nel mezzo del poetico cammino,
Perch' i' seguia del Sol la vaga figlia,
D'un gran fulgore insolito e divino
Un'altra luce mi raggiò le ciglia,
E il cor m'empì d'immenso e peregrino
Diletto, ed il pensier di maraviglia,
Sì che Febo lasciando e ogni altra stella
Tosto rivolsi il canto a dir di quella.

Le divine virtù discese in coro
Dalla celeste gloriosa stanza,
D'ostro e gemme vestite e fulgid'oro
E d'un candore che la neve avanza,
Spargendo di bei fior vario tesoro,
Lieve intrecciando decorosa danza,
Al cocchio del gran Pio, nel fausto giorno
Ch'Ei giva in Lateran, si fêro intorno.

E con Lui procedean toccando appena
Il fiorito terren con l'agil piede,
Mentre una schiera, d'ogni vezzo piena,
D'amorosi angioletti aprir si vede
Le argentee piume per l'aria serena
Sulla quadriga ove il Gerarca siede,
E in alto sostener leggiadramente
La triplice corona aureo-splendente.

Diva Religion muove primiera
In maëstoso placido sembiante:
Siccome invitta trionfal bandiera
La Croce impugna, e se la reca innante;
Al suo guardar si dissipa la schiera
De'negri mostri su per l'aria errante;
Piegan gli umani le ginocchia e il viso,
Trema l'inferno, esulta il paradiso.

Segue la Speme in verdeggiante velo
Fiorito del perpetüo amaranto;
Leva fidenti le pupille al cielo,
Onde sembra che aspetti un gioir santo.
Vermiglia il volto d'infiammato zelo
L'è presso Caritade in roseo manto;
La face ha nella destra, e nella manca
Colomba al labbro appressa intatta e bianca.

Ve' la Clemenza e la Giustizia al paro
Andar congiunte, e l'una all'altra il ciglio
Volger con tal sorriso onesto e caro
Che sol di pace e d'amistade è figlio.
Quella lacera un foglio u' si vergaro
Note d'onta, di carcere e d'esiglio;
E dal cinto, che il sen le stringe e abbella,
Pendon d'infranti vincoli le anella.

Vien questa la bilancia in man recando
Librata con equabile armonia;
Ma non impugna il minaccioso brando
Terror de'rei. Dopo la dolce e pia
Parola di perdon, chi fia che in bando
Mettendo il grato cor, indegna e ria
Opra tenti, e del buon Padre e Signore
Osi turbar solo un istante il core?

La Fortezza succede, ed elmo in testa
Ha di saldo adamante, e usbergo al petto:
Sua possanza al leon si manifesta
Che le fregia il cimiero, al fermo aspetto
Che sfida imperturbato ogni tempesta,
Allo scudo che imbraccia, ed allo stretto
Fascio di verghe, il qual portando insegna
Che sol per unïon la forza regna.

Incede Temperanza a lei da lato,
E sua fida ministra agli atti sembra;
Alle tempie ha di spighe un serto aurato,
E schiette poma in bel paniere assembra;
Semplice manto e sol di gigli ornato
Cuopre le snelle vigorose membra;
Paga tranquillità le siede in viso,
Ma parco spunta sulle labbra il riso.

Prudenza al fin nel loco ultimo viene,
E par che tutto moderi lo stuolo;
Sparge da'vivi rai fiamme serene
D'alto saver: nè in chiara notte il polo,
Da quella parte u' fiso il guardo tiene
Chi vuol fuggire in mar periglio e duolo,
Così di stelle sfolgoreggia e brilla
Come un astro che in fronte a lei sfavilla.

Con sì nobile e santa compagnia
Vidi il sommo Rettor del doppio regno
Traversar la gran Roma, e in ogni via
Gente infinita, che di gioia in segno
Corre e s'affolta, e tributar desia
Quanto può grato cor, mano ed ingegno,
Plausi, carmi, erbe, fior, bandiere ed archi,
Al maggior de'Pontefici e Monarchi.

E tale il vidi nell'augusta sede
Onde regna la Fè sull'orbe intero,
Por maëstoso e in Dio raccolto il piede,
E il dominio fermar del santo impero;
E mite accôr d'obbedïenza e fede
Il giuro che i minôr Padri gli fêro,
E trattar le due chiavi onnipossenti,
E il mondo benedir dai quattro venti.
Poi cinto dello stesso almo drappello
Fra plausi ognor crescenti al sacro monte
Ritornar di Quirino, e in un con ello
Inoltrarsi le dive amiche e pronte
Entro il pontifical sublime ostello
Per aitarlo a degne imprese e conte.
Colà sempre l'inspira or quella or questa
Secondo l'opre che a compir s'appresta.
Speranza e Carità son presso a Pio
Quando innalza le palme alla preghiera,
E quando il Figlio che per l'uom morio
Offre al Padre immortal viv'ostia e vera,
E piange, e forza dolcemente Iddio
Suoi favori a versar dall'alta sfera.
Dio l'ascolta, e col provvido portento
Onde l'elesse, il guarda ogni momento.
Clemenza e Carità con Lui si stanno
Quando querele e suppliche raccoglie:
Quindi a levare i miseri d'affanno,
A tutti Ei schiude le paterne soglie;
Arti e commercio, che maggiôr si fanno,
Muove e seconda con accese voglie:
D'aiuti ognun soccorre e di consigli,
E sè stesso darebbe a prò de' figli.
Clemenza con Giustizia allora il regge
Che incarchi, onori e guiderdon destina,
Ed ai soggetti popoli dà legge
Con mansüeta e dolce disciplina.
L'avvalora Fortezza, e lo protegge
D'armatura infrangibile e divina;
Con Lui le veglie e le fatiche dura,
Vince i nembi, e il naviglio rassicura.
Temperanza con Lui s'asside a mensa,
Qual ne' tempi migliôr, semplice e pura.
Con Lui guarda, con Lui medita e pensa
Prudenza, e le sue grandi opre matura;
E il cammin gli rischiara allor che densa
Nebbia si stende e l'orizzonte oscura:
Essa ogni altra virtude e tempra e guida;
Chè ogni virtude è senza lei mal fida.
Come le rime di mia cetra a tanta
Luce di sapïenza e di virtute,
Cui tutto l'universo onora e canta,
Come potean restarsi inerti e mute,
Mentre per quella di che il Sol si ammanta
Già molte ardue canzoni avean compiute?
Dritto era ben ch'io dall'usato raggio
D'un Sol facessi all'altro Sol passaggio.
È quello immago nel corporeo mondo
Dell'Eterno Fattor, di cui palese
Fa ogni opra esterna, ed empie di giocondo
Gaudio le ciglia a' suoi colori intese.
Questo del più mirabile e profondo
Poter di Dio, che nell'argilla accese
Vivo spirto immortal, è immago in terra,
E all'immenso gioir la via disserra.
Che se per troppa luce, onde mi stringe
Questo Sole ed abbaglia occhio e pensiero,
E per l'officio che a compir mi spinge
Il mezzo corso, io torno al Sol primiero;
Quanto narra di lui, quanto dipinge
Mia musa, almen sarà che adombri il vero
Il vero lume spirital che in Pio
Tutto il mondo a illustrar diffonde Iddio.

Giuseppe Giacoletti D. S. P.

BELLE ARTI

S. BRUNONE ALLA CERTOSA DI GRENOBLE DIPINTO DEL SIG. FILIPPO BALBI DI NAPOLI

Alto Br. 2. *soldi* 6. *Largo Br.* 1. *soldi* 14.

L' arte Cristiana usa a ispirarsi alle pie leggende dei bassi tempi si piacque in special modo a ritrarre la vita e i costumi dei solitari. O sia che l' artista discorra lungo l'erbose sponde del Giordano, o vada errando per gli inospiti deserti della Palestina; ovvero salite l'erte vette dei Pirenei e degli Appennini ricerchi i chiostri di Brunone e di Romualdo, sempre trova scene commoventi da ritrarre, pietosi e devoti fatti da narrare, grandi esempi di religiose virtù da proporre alla imitazione dei fedeli. Nè pago di quanto può ricreare la mente con la varietà dei riti, la bellezza delle prospettive, il patetico degli episodi, l' artista cristiano si fa eziandio interprete dei più reconditi sentimenti dell'animo, e ci rivela le caste ginie, i salutari timori, le ansie affannose, e le lagrime di quei devoti solitarj e quasi ci narra i loro più intimi colloqui con Dio. Nobilissimo e fertile campo dischiuso alla immaginazione dei cultori delle arti, dal quale i Secoli XIV, e XV colsero fiori olezzanti celeste fragranza. Il ch. signor Filippo Balbi di Napoli, seguitando appunto gli esempi degli antichi maestri, ci ritrasse S. Brunone e i compagni nella solitudine della Certosa di Grenoble. Nude e altissime roccie chiudono la prospettiva del quadro. Il cielo rossiccio e nebuloso invita a mesti pensieri. Quasi ti sembra respirare il freddo e fosco aere di quella solitudine per la quale la natura non ha un sorriso, nè il cielo un raggio di tepido sole. A manca un solitario disteso al suolo e incrocicchiate le mani medita sopra un volume. Più lungi un altro in piedi si stringe al seno affettuosamente la croce. Un terzo a destra per meglio affissarsi nelle usate contemplazioni, si dilunga dai compagni e pensoso si inoltra nella solitudine. Ma fra tutti primeggia il gran fondatore, Il quale con una mano regge un teschio, con l' altra uno strumento di penitenza. Pensoso ma non sgomento, medita il comun fine degli uomini. La morte non ha terrori per l' uomo giusto, ma termine dell' esilio e

dei dolori, gli apre le porte del cielo e lo ricongiunge all' autore benefico dell' universo. Ben fece pertanto il pittore a non atteggiare il volto del santo a troppo grave mestizia; ma bensì a quell'arcano e ineffabile sentimento che prova l'anima quando, conscia di avere degnamente percorsa la carriera additatale dalla provvidenza, attende umile e fidente il giorno del guiderdone.

Noi non artisti non prenderemo a discorrere dei pregi rarissimi del dipinto. Non del disegno corretto, non della savia disposizione dei gruppi, non della magia del colore, mite, armonioso, e benissimo contemperato nel passaggio dei lumi e delle ombre. Ma questo solo diremo, che il dipinto del signor Balbi ci ha lasciata una cara impressione nell'animo, a esprimere la quale sentiamo non bastarci le parole. Seguiti pertanto il giovine e valoroso artista a darci di così fatti dipinti, che l'arte non meno che la religione gliene avranno perpetua gratitudine.

P. V. M. D.

CELEBRITA' CONTEMPORANEE
(dall'Illustrated London news.)

S. M. MARIA CRISTINA REGINA VEDOVA DI SPAGNA.

DELLE LODI DI PIO IX PONTEFICE PROVIDENTISSIMO E BENEFICENTISSIMO.
DISCORSO DI GIANFRANCESCO RAMBELLI LUCHESE.

Tutti coloro che si fecero a ragionare della virtù vivente, e della virtù in trono, e ne vollero tessere gli encomii fra perigliosi scogli ebbero a lottare, mercecchè o poco e freddamente di essa dicevano, e la fama, l'affetto de'popoli, l'amor proprio de'lodati, il piaggiamento degli scaltri li notava di bugiardi, d'invidiosi o maligni; o se troppo ne dicevano, o troppo umilmente di matta adulazione o di viltà d' animo veniano accagionati. Miglior consiglio sarebbe adunque il tacere al tutto de'viventi aspettando che il lento e severo, ma giusto e non compro giudicio de' posteri venga a dettare le parole convenienti all'uomo cui vuolsi tributare la lode. Certamente ciò è a fare ne'più de'casi, ma quando la virtù sale sì in alto che vince le censure, le invidie, le perversità umane, quando è sì splendida, che al par del sole oscura e sorpassa gli astri minori, quando in sì belle, nobili e sante opere si appalesa che tutti la veggono, tutti la confessano, tutti la lodano, il tacersi di lei, oltrecchè sarebbe impossibil cosa, sarebbe ancora indebita ed ingiusta. Ondecchè, se mentre le menti, le lingue, i petti d'ognuno sono pieni del nome, delle virtù e delle magnanime opere del Nono PIO me ne passassi io che parlo in sì solenne occasione, dinnanzi alla sapienza de'magistrati, quando gli onorati studi di questi garzonetti, carissime speranze della patria, sono

fregiati di palme e corone, parrebbe che io solo non partecipassi a quella piena, universale e manifesta gioia che destò di subito ne' popoli questo portentoso pontefice. E quindi a fecondare i semi d'amore e reverenza per esso ne'vergini cuori de'giovanetti se mi farò a dirne le lodi, mostrando in breve, quale si fu il Mastai vescovo e cardinale, quale lo vedemmo ne' primordii del Pontificato; e quale ne porge fiducia di essere nella continuazione del suo felicissimo regno. Inordinate e rozze saranno le mie parole, quali dall'abbondanza del cuore verranno suggerite alle labbra, ma saranno parole di verità schiette e sincere, che non altro dirò, che quello che sento, quello che vidi, e che tutti speriamo da questo beneficentissimo e clementissimo Padre. E certo ben accette debbono qui (1) tornare laudazioni siffatte, che questa terra ognor fedele e devota a'Pontefici in tempi fortunosi e cruenti ne sostenne vigorosa le parti, facendosi lor scudo e difesa; onde l'ebbero in amore e grazia e singolarmente la privilegiarono Martino V, Eugenio IV, Nicolò V, Giulio II, Pio VI, Leone XII e Gregorio XVI che a lei donava onore e grado di città. Che se col basso stile e colla povera eloquenza non potrò raggiugnere l'altezza dell'argomento, se non farò che adombrare le virtù del Sommo PIO, voi colla benignità e intelligenza vostra supplirete al manco d'arte, che è in me, e vorrete cortesi ricordare col poeta, che « *Anche il voler nelle grand'opre è molto.*

Funestava l'entrare di giugno del corrente anno la morte di Gregorio; e già in tutti era un pensiero una brama, un espettazione, che quell'Uno venisse eletto a succedergli dal quale la chiesa di Dio, lo stato, l'arti, le scienze avessero gl'incrementi e splendori che onorano e felicitano l'umana famiglia. E mentre or all'uno or all'altro de'porporati volgevansi i popoli, che ne ammiravano le virtù, ne scrutavano i disegni, ne presagivano le geste, tutti i voti chiamavano al trono MASTAI, tutti gli occhi erano in lui rivolti, tutte le speranze si acquetavano in lui. E lui il Divin Paracleto additava al santo Senato che perspicace e reverente con sollecita e concorde elezione lo adorava Pontefice col nome di PIO. Nome santissimo, che ne'fasti del Pontificato ricordava memorie immortali nel sangue glorioso del PRIMO, nella eloquente dottrina del SECONDO, nelle mostre virtù del TERZO, nelle leggi e nel perdono del QUARTO, nella santità e nelle vittorie del QUINTO, nella infortunata magnificenza del SESTO, nella inestimabil costanza e ne' trionfi del SETTIMO, nella prudenza e pietà dell' OTTAVO. Nome che porgeva auguri bellissimi, imponendolo a Mastai animo grato a Lui che beneficamente introducendolo agli onori della chiesa gli ebbe spianata la via al Pontificato. Al quale non era appena salito, che già per tutto predicandosene, e magnificandosene la grandezza rarissima dell'animo, il sottile ingegno, l'alta dottrina, lo zelo del pubblico bene e della Religione, grandi e maravigliose cose si aspettavano. E ben tale aspettazione era degna di lui: chè già l'avea ammirato il mondo crescere agli ameni studi pianta rigogliosa e fruttifera nel collegio di Volterra, poi ne'sacri e gravi vieppiù stendere rami, e radici nel Romano. Già l'avea ammirato in santa Missione, duce Vincenzo Strambi, piissimo vescovo di Macerata, gittar faci di eloquenza, preludio di quelle vampe, che avrebbono poi accesi i petti di barbare nazioni, di fortunate greggie, anzi del mondo intero. Già Roma l'avea ammirato prudente e amorevol padre reggere gli Ospizii dell' Assunta, e di s. Maria in Aquiro. Lo avea ammirato il Chili ricomponitore di spartiti animi, annodatore di stabil concordia, restitutore di religione e di pace. Ed oh quanto ben si apponeva il Settimo Pio, che forse fin da que' di nella minore e maggior Sede vedea in profetica luce in Lui prepararsi un successore, quando il dava aiutatore e compagno al vescovo di Filippi! Quanto ben contendea con lui nella gloria della scelta il XII Leone, allorchè, spento l'antecessore, chiamava il novello Apostolo: *Nobis apprime carus, nostro potissimum consilio ad id muneris electus!* Lo avea ammirato novellamente Roma presiedere a s. Michele a Ripa, e far quell'Ospizio grandemente prosperare. E, tu lo avevi ammirato, egregia Spoleto, ove messosi tutto sull'orme fidate dello zio Andrea pontefice di Pesaro, venia a te arcivescovo composto alle virtù che Paolo divisava nel vescovo, volendolo ospitale, benigno, temperante, giusto, santo, continente e tenace di quella parola fedele che è secondo la dottrina. E tali, tu, Anima grande, provasti sì belle virtù, le quali maggiormente rifulsero, allorchè moti turbolenti sconvolgeano quella città, tua carissima sede. Ma già se trista e dolente ti perdea la chiesa spoletina, lieta e gioiosa ti accoglica l'imolese, ove in mille guise s'addoppiavano, e affinavano tue sublimi virtù, e ove gittavi e adombravi que'semi di sante instituzioni che poi daranno le utili e gioconde frutta nel tuo pontificato. Poichè avvisando, o signori, savissimamente il Mastai con Platone, e coll'Angelico essere la educazione de'giovani fonte sicuro e larghissimo d'ogni prosperità agli stati, e alle famiglie, studiossi provedervi con ogni sollecitudine. E prima un fertile semenzaio di sacri ministri instituiva nel Convitto aperto a poveri cherici; poi a garzonetti orfani, o di padri trasandati, o rotti ne'vizi ebbe procurata istruzione religiosa e morale; e alle arti allevandoli nelle migliori officine li allogava, e ne'più utili mestieri li volea addestrati, acciò sottratti a vizi dell'ozio, e nelle salubri fatiche esercitati non si gittassero ad ogni mala opera, fatti peste e flagello dell'umana famiglia. E dal forte volgendo sue cure al debil sesso, sicuratolo da'perigli del reo mondo ne'due *Conservatorii* Giuseppino, ed Esposte, guidato dalle Figlie di Vincenzo de'Paoli, alla vera pietà, alla domestica virtù, e a tutte l'arti femminili crescere e ammaestrarlo facea. Santa filosofia, che di fatti, e non di parole si appaga, riparazione grandissima di mali futuri, giovamento verace e materiale a popoli, di cui godono il frutto, il quale rado o non mai si rinviene nelle

(1) *Il discorso fu letto in Persiceto a 2 ottobre in occasione di premii.*

immagini di felicità ideate nei sogni di talun sapiente, e non mai ne'fatti raggiunta. Nè le provvidenze del santo vescovo si fermano e restringono a fanciulletti e adolescenti, ma pari al sole che i tesori della sua luce a tutto il creato ugualmente diffonde; all' intero gregge ei le allarga e distende. E quindi a pascerne e addottrinarne gli animi dà opera che sacerdoti d'intera vita e veramente dotti spargano per tutto la divina parola casta, efficace, fruttuosa; ed egli, egli il primo, or parla precedendo sacre missioni, or nelle pastorali visite, or ne'sacri recinti a verginelle: *Che Dio con alte nozze a sè marita*: parla dagli altari spezzando il pane delle sante dottrine, e rassodando nella fede, illumina vince e rapisce i cuori. Parla da' pergami e infoca all'amore, all'imitazione de'santi eroi, e conquide i vizii, e inanima alle virtù. E tu, dolce patria mia, fin da'patiboli ne' dì di amara e funesta rimembranza l'udisti parlare parole di perdono e di pace, e pregare, che quel sangue che versavasi per mano di giustizia fosse in espiazione delle colpe innanzi al Dio delle misericordie, pregare a calde lagrime tornassero fratelli i tuoi figli, cessassero gli odii, i tumulti, le ree parti, e tutti in santo amore congiunti ponessero ogni fidanza nel mansueto Agnello espiatore anch'esso delle peccata del mondo. E parlava inspirato, senza premeditazione ed apparecchio, e le sue parole erano dardi e balsami che trapassavano e sanavano i cuori, fruttificando lagrime, contrizioni, emende veraci. E pari alla santità delle parole erano gli esempi e le opere. Abbellire e restaurare sacri tempi, chiamare pietose mani a sollevamento degl'infermi, accogliere largo e benigno il bisogno, ove supplichevole si presentasse, cercarlo se timido e vergognoso si nascondesse, visitarlo e confortarlo se giacea nel letto del dolore, se nella dura carcere sepolto, erano in lui ordinarie azioni a cui stavasi in cima tale una beneficenza e pietà di animo, che non può dirsi a parole. Soltanto dirò, che a riparo d'altre umane piaghe a cui pur dee medicare un vescovo, avea disposto, che quasi ogni dì, e ad ogn'ora tutti avessero libero l'adito a sè. I molti che a lui accorrevano per conforti, per consigli, per giustizia, per grazia, « trovavano la dignità del supe-
» riore colla benignità dell'eguale, sicchè questa in-
» vitava a dire, quella a pensare a ciò che diceasi:
» trovavano velocità nell'intendere, scioltezza nel ri-
» solvere, ingegnosi trovati a scusa dell' incolpato,
» generose laudazioni al merito, a durar nel bene
» un conforto che non gonfia, a lasciare il male, un
» correggere che non opprime. È ben vero che l'a-
» scoltar tutti non è da tutti . . . . la varietà delle
» cose, la discrepanza de'pareri potrebbe confondere,
» impigliare. Difficile è fra biasimi ed encomii, ac-
» cuse e difese, dimande e rinunzie, alterati racconti,
» studiate passioni, odiosi confronti nasconder sè
» stesso, discoprire il vero, scegliere il meglio. A
» tanto aggiunge chi si ebbe dominio di sè, freschez-
» za di memoria, fantasia quieta, finissima, eserci-
» tata conoscenza delle cose e degli uomini. Con que-
» sti inestimabili doni de'quali a gran dovizia è for-
» nito il Mastai il Pastore arriva a conoscere le pe-
» corelle; le pecorelle il Pastore. Laonde la frode si
» ritira, il rigiro si cela, la nescienza traspare, il ta-
» citurno sapere parla, la probità timida e riverente
» nell'opere si manifesta, la stessa repulsa non ispia-
» ce perchè addolcita dalla contezza che solo provie-
» ne dal consiglio d'una gran mente, non dalla ma-
» levolenza dell'emulo, nè dall'arbitrio o dal capric-
» cio » (1). Tale era nelle udienze il vescovo Mastai, il quale volendo per sempre acceso di uno spirito vivo ed operoso il suo Clero stabiliva una Casa di Ritiro a s. Maria del Piratello, ove in certi tempi, come in sicuro porto riparasse, e d'onde, rifattosi cosa tutta di Dio, con maggior lena e vigore a nuove lotte, e a nuovi conquisti tornasse. E per inanimarlo a quel porto coll'efficacia dell'esempio primo vi movea, e primo era in ogni opra d' umiltà e di religione. E fu appunto colà, che mentre all'ombra de'cipressi, e fra i salici di Babilonia meditava sui sepolcri le umane vanità giungeva a lui nesciente l'annunzio della porpora che dovea vestire, e che onorata da sue magnanime virtù, scorso appena un lustro, l'avrebbe levato alla Sede di Piero, sublime grado, oltre al quale non sale umana grandezza.

E che egli bene e avventurosamente per noi, e meritamente per se vi salisse oh come il vedemmo nell'aurora di suo regno! Non appena udirono le genti l'avvenimento al trono del Mastai, che destaronsi ad un punto le più belle speranze, e sorsero in ogni luogo gioie non adulatrici, per cui di sacri e solenni riti si allegrarono i tempii, di magnifiche celebrità gli stati della Chiesa, l'Italia, l'Europa, il mondo, rompendo tutti in vivissimo grido di giubilo, di venerazione, e di esultanza. E mentre già eran compiute tai feste, e chetavasi il romore delle novità, ecco accertarsi a grande letizia avere Pio IX abolito giunte e tribunali straordinurii, concesse le strade ferrate, aperte le vie a congressi scientifici, data libera la publica udienza, facilitata l'escavazione e lavorazione delle miniere nostrali, e a più alte ed utili cose aver rivolto il benevolo e perspicacissimo animo. Ecco udirsi per tutto voci sospiratissime di Perdono, e di pace; ecco uscire e publicarsi il clementissimo *moto proprio* (16 Luglio) che rimettea le colpe di stato, frangeva i ceppi, revocava gli esigli, riabilitava agli uffici, è assolvea dà precetti politici. *ricomponendo quel santo vincolo di pace da cui vuole Iddio che siano stretti insieme tutti i figliuoli d'un Padre.* Roma esultava, Bologna l'emulava, ogni città, ogni terra, ogni castello gareggiava a mostrare la riconoscenza, la gioia infinita. Per tutto ne sacri tempii rendeansi grazie a Dio di sì sovrana Clemenza, si facean limosine, sovveniano di danaro povere fami-

(1) *Il presente passo è tolto dall'eloquente* orazione di D. Antonio Fantini all'accademia degl'Industriosi d'Imola per la promozione alla S. Porpora di S. E. R. il card. G. M. Mastai Ferretti (*st. a Imola pel Benacci* 1841) *dalla quale furono pur attinte nella più parte le notizie qui compendiate.*

glie donzelle di doti: si alzavano archi, statue, busti, trofei: facevansi Accademie, luminarie, musiche, apparati, feste le più solenni. Sventolavano a mille a mille le Pontificie bandiere, l' aria era percossa dalle artiglierie, da tamburi, dalle bande, dagl'inni, dalle grida giulive di genti innumere, il volto delle quali spirava di tutta allegrezza; che questo Editto avea già vinti i cuori, domate le menti, legati gli animi, e fatto nascere speranze bellissime di lieti e fortunati tempi le sue dolci parole erano in tutte le bocche; tutti gli occhi erano rivolti a quelle; in tutti i luoghi vedeansi poste e levate, che in mille modi l'arte le adornava e riproduceva fino in marmo, in porpora, in oro. E vedeansi sovrastate da ricchi padiglioni, d'auree cornici fregiate, inghirlandate, infiorate, e pressochè io non dica adorate. Vedeansi e veggonsi le case, i palagi, i fondachi, le officine, i tuguri, le pareti, le vie piene tutte d'immagini del Pontefice santissimo, di poesie senza novero, di motti, di acclamazioni, di epigrafi senza fine: per tutto arazzi, paramenti, festoni, fiori; per tutto lietezza, esultazione, gaudio inestimabile. E tali dimostranze non furono passaggiere e fuggevoli, non di apparenza, non compre, non comandate, ma uscirono spontanee, concordi, affettuose, insperate. Altalchè vidersi e veggonsi rinnovare e moltiplicare ogni giorno le feste, e studiarsi di crescerne, e variarne il decoro, la pompa, la beltà: per tutto lodarsi e magnificarsi la pietà e clemenza di PIO, per tutto raccontarsi le geste, le virtù, le parole, i pensieri di PIO. Il nome di PIO è in tutti i cuori, in tutte le lingue; a lui benedicono le femminette, a lui i pargoli con mal sciolta lingua; a lui i sapienti, gl'idioti, i giovani, i vecchi; e le spose che i lor diletti rabbracciarono, e i padri che rividero i dolci figli, forse corrotti, forse incauti, sventurati sempre; e i figli che racquistarono parenti e congiunti con tenere e reverenti lagrime il proferiscono. Che più? Queglino stessi, che o per patite sventure, indurato cuore, o pervertito intelletto non avean caro il nome di Pontificato, ora il pregiano, il lodano, il benedicono; e al Nono PIO si legano, e si stringono con indescrivibile foga d'affetto. Oh somma potenza d'amore! Oh bellissimo frutto del perdono! Oh sospirati e bene avventurosi tempi! L'ardore, lo zelo, l'entusiasmo pel Pontefice è a tale altissimo grado salito, oltre il quale giunger non si può. E sì, che stando alle condizioni del secolo e degli uomini non era sperabile, nè possibile, nè credibile tanto accordamento di animi, tanta accensione di spiriti da tutti gli ordini mostrata. Non altro è a dire, che simile portento abbia operato la sola mano di Dio, il quale stanco degli odii e delle fraterne discordie, e mosso a pietà de' miseri mortali ha loro dato l'Angelo consolatore in PIO Nono. Ricordano e viddero bensì molti di noi il gioioso allegramento de' popoli, quando Bonaparte scorrea l'Italia, quando menava suoi gloriosi trionfi, quando riportava tante, e sì celebrate vittorie; ma que'trionfi e quelle vittorie erano bagnate da torrenti di sangue, dal pianto delle madri, assordate dal tuonar de'bronzi, dallo squillar delle trombe. Gemea il Pontefice in catene, squallida era la religione; molte genti mal loro grado portavano il giogo del feroce soldato: laonde non sorgeva unanime, nè sempre schietto e libero il plauso, e il giubilo dell'Italia, e delle nazioni. Ricordiamo e vedemmo ancora il trionfo in cui dal Faro al Tebro portavasi quel santissimo Pontefice Pio VII, al cui passare versavansi innumerevoli e devoti i popoli, piegando ossequiose l'aste, e le bandiere l'amiche, e le ostili squadre che mischiate volontariamente alla folla ingrandivano la reverenza e la maraviglia dello spettacolo. Pur fra quegli applaudimenti, e fra que'*viva* aggiravansi furtive e serpevano le parti napoleoniane; sorgevano, e vi s' inframmettevano quelle di Gioacchino, tante calamità, tanti mutamenti eransi in poco d'anni succeduti da trepidare ancora i savi, che nubi gravide non covassero novelle folgori; quindi quel letiziare, quello effondersi de' cuori, comecchè grande e verace non fu nè concordevole, nè impensato, nè portentoso, come questo. Stupiranno i posteri udendo e leggendo le calde e sublimi parole con che poeti, oratori e storici celebrarono la Clemenza e la Pietà di PIO IX. Stupiranno che tanto commovimento di cuori a lui devoti sia improvisamente nato, non per sapienza di leggi date, non per vinti eserciti, per città espugnate, per utili e famosi trovati; ma per soavi parole di perdono e di pace. Stupiranno che una sola voce d'amore abbia attutate e vinte le discordie, le turbolenze, le invidie; tolte le gare e le parti, mossi i fratelli a dar la mano a fratelli, e risuscitato il santo regno di concordia e di pace. Stupiranno e chiederanno chi e come abbia operato sì alto e nuovo portento; e le carte, i marmi, i bronzi e le lingue daran loro in risposta che lo pensò, l'operò, lo fece il cuore e la mente di PIO il Magno, quando

» . . . . . *abbandonato al suo desio*
» *Rompeva i ceppi e disperdea lo strale.*

Nè queste sono amplificazioni oratorie, parole mendaci, adulazioni bugiarde, i più di voi, signori, le viddero, sentirono, e vi presero parte, che qui pure si ripeterono festosamente, qui pure cuori grati e riconoscenti resero grazie a Pio, benedirono a Pio, acclamarono a Pio, e levarono scolpita sul sovrano vessillo la immortale Clemenza di lui a paraggio del quale potrìa ripetersi che:

» . . . *nullo spirto mai scendendo in terra*
» *Tanto rapì di sua dolcezza al cielo.*

E chi sentirà, maraviglia, se dopo tante e sì chiare prove di paterna amorevolezza i popoli si alzano a speranze d' ingrandimenti e felicità future; che già sentono apparecchiarsi da Pio Case d'Industria a torre all'ozio e a delitti la gioventù orba di padri, o male infrenata; già fondarsi collegi, ove abili e costumate si allevino nazionali soldatesche, saldi propugnacoli alla quiete de'regni. Già adoperarsi a ristorare la disordinata finanza, a levare con equissimo *Codice* la

confusione delle leggi, già promettere sicurtà e protezione a commerci, all'industrie, all'agricoltura, vite degli stati; già allestirsi norme di facile e comune insegnamento pio, solido, uniforme e affaccentesi alla sapienza del secolo già prepararsi onorato mercedi agl'ingegni che nell'arti di pace levansi sul comune; e tali e tanti provedimenti meditarsi da Pio, che valgano ad appagare le ardenti brame de'soggetti, e a mostrarlo grandissimo, quale veracemente egli è. Di che porse già nuovo e bellissimo argomento nell'aver chiamato al timone della civil nave quel cardinale Gizzi, sapientissimo Porporato, amore anch'esso e desiderio de'popoli, il cui senno e buoni uffici da prestarsi al Sovrano ne aggiungono fidanza che vedremo gli stati della Chiesa rifiorire e risorgere prosperamente. Ma ahi che si liete speranze potrebbon fallire non per manco d'amore, o di cure in Pio, o nell'abile Ministro, ma per difetto di ossequenza e di bontà in noi i quali pienamente affidar ci dovremo all'alta sapienza, e al cuore provido e clemente del Pontefice, ed aspettare, e non pretendere subiti i provedimenti i quali, comecchè al nostro corto sguardo si paiano facili e pronti, pure in fatto non ponno essere che lenti e difficoltosi, recare e assecurar dovendo pace e felicità piena e duratura. E però è da aspettare con pazienza il bene grandissimo che attendiamo, studiando di rispondere alla somma benignità del Principe colla fedeltà, colla sommissione, coll'obbedienza, deponendo la stolta pretensione che tutte ei possa e debba contentare le nostre brame per varie, e trasmodate che sieno, per disformi alle condizioni de'luoghi, de'tempi, e della maestà di suo gemino Principato. Ah sì, speriamo il giusto, il debito, l'onesto, e da PIO Nono avremo quello che a fatica era debito sperare da un mortale, di che già teniamo arra sovrabbondante in tuttochè ha gloriosamente operato in sì brevi giorni di regno.

Deh alziamo più presto, signori, alziamo la voce, e la preghiera al benedetto Iddio, supplicandolo, che per lunghi e felici anni cel serbi, assecuri e difenda; acciò alacremente condur ne possa a quel termine di prosperità e di gloria a cui confidiamo giugnere governati da PIO Nono. Deh voglia l' Eterno accrescere benigno l'immenso dono che ne fece, aggiungendo perpetuità al segnalato favore d'aver conceduto alla terra quest'Angelo di Pace

» *Vera imago di Cristo che l'offesa*
» *Vinse colla potenza del perdono.*

E tu, Pontefice santissimo, onore della umana natura, dolce e viva speranza nostra, accogli e degna la gratitudine, la venerazione, l'amore, che solo donar ti possono i nostri cuori, e magnanimo dura e prosegui a versare sull' umano genere i tuoi immortali beneficî, chè

» *Così di gloria permanente e vera*
» *Fia che splenda un età, nè più s'oscuri,*
» *E spento ogni fatal seme di guerra*
» *La Giustizia e la Pace alberghi in terra.*

PEL GIORNO ONOMASTICO
DELLA NOBIL DONNA LA SIGNORA MARCHESA
MARIA PILAR DE-GREGORIO.

SONETTO.

Ibera Donna, che del Tebro in riva
Sorgi qual pianta peregrina e bella,
Onde si duol la tua terra nativa,
Perchè straniero suol di te si abbella:

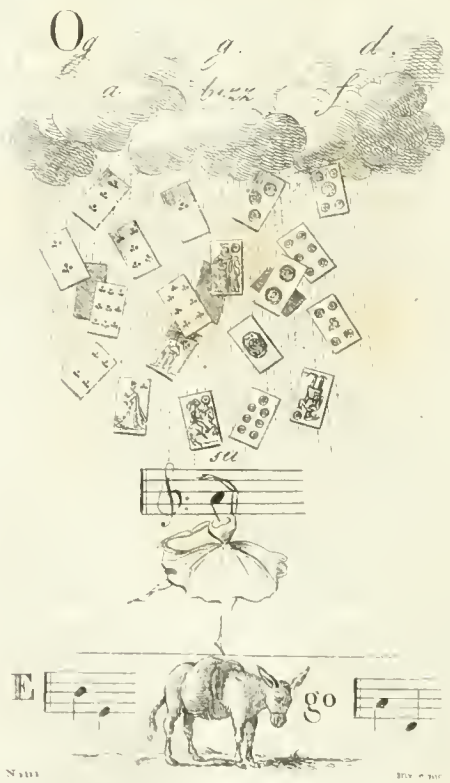
Allor che l'alma tua si dipartiva
Dalla più chiara e risplendente stella,
In lei si piacque il tuo Fattor, che viva
E più bella scorgea sua imago in ella:

E disse: a rivestir scenda sull'Ebro
Abito adorno; e tra le Figlie Ibere
Cresca come tra i fior cresce la rosa:

Poi raro esempio di virtù sul Tebro
Viva alle Madri; e tardi in queste sfere
Torni a cinger corona luminosa.

D. G. B. G.

REBUS



SCIARADA PRECEDENTE *MANO-SCRITTO*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

UNA LETTRICE D'ALBUM
(Disegno del signor Gavarni.)

Chi è quella donna di lineamenti delicati, con cuffia da ammalata, di forme scarne, che colle piante posate sopra uno scaldapiedi, volge i fogli d'un Album, mirato con grande attenzione da una fresca fanciulletta? Nulla lo dice; il capriccio dell'artista lascia il campo libero a tutte le congetture. Ella è forse un'aia, una maestra, una madre; che importa? Quel volto sparso d'una soave malinconia, nacque sotto la matita di lui, senza ch'egli vi pensasse.

Codesta ispirazione ha però un'origine. Qualunque sia l'apparente spontaneità della composizione, essa è il risultato d'un'antica rimembranza; i frutti non nascono che dopo essere stati germi. Ma chi potrà seguire le tracce di quella rimembranza? Gli spiriti umani rassomigliano a quegli spazi riservati, ove gli abitanti delle spiagge raccolgono i flutti del mare.

I fatti e le idee vi entrano dapprima come le onde marine; quindi la parte leggera svapora: ciò che rimane, si condensa in preziosi cristalli. Tutte le intelligenze ricevono l' onda medesima: ma perchè ne sanno trar profitto. Molti cervelli rammentano la botte delle Danaidi: più vi si getta, meno vi resta. Ma ciò

non può dirsi dell'artista, cui siamo debitori del precedente disegno. La sua memoria, ricca d'osservazioni, dà mille forme alla sua immaginazione, mille reminiscenze deliziose, mille capricci fantastici, e nondimeno veri.

In questo disegno, la fanciulla è interessata, la donna pensierosa: questa medita, e quella ammira. Per la fanciulla che guarda, que' paesaggi non sono che prati e boschi; quelle marine, sono pianure azzurre; quelle rovine, vecchi muri, ove si annidano i gufi; ma per la madre, l'antico castello ricorda un nome; il mare un naufragio; le campagne rammentano forse i giorni della prima giovinezza, che più non torneranno. *L. S.*

GIOVANNI BELZONI.

In un aurora di luglio del 1815 un gruppo di persone stava sur un'altura avvolta fra le nebbie, nella regione ove sorge Menfi colle sue piramidi, ove il Cairo distende le popolose sue mura, e il Nilo serpeggiando fra le fertili campagne, si devolve al mare. A poco a poco si dileguava la nebbia che avvolgeva tanta bellezza di terra e di cielo, e quella piccola carovana saliva a maraviglia, volgendo intorno lo sguardo rapito fra tante bellezze. Dopo poco que' viaggiatori scesero e s'avviarono a visitare l' antica città e le piramidi da cui quaranta secoli testimoniano la grandezza d'Egitto; e un uomo di quel drapello, alto della persona, di forme ornate e forti, ardito di braccio e d' animo, si spicca da una donna che gli stava al fianco, e animosamente corre fra quell'antiche rovine, entra nel seno delle piramidi, e ne esce desto a novello entusiasmo. La sua anima era agitata, commossa, la sua fantasia esaltata; gli scintillavano sul volto nuovi pensieri, e si vide che avea determinato della sua vita.

Questi era un italiano nato a Padova il 5 novembre 1778 da un povero barbiere, che lo tenne per molti anni a sussidiarlo nella propria bottega; era Giovanni Belzoni. Ei fu esempio come la persistenza, la volontà determinata, conducono l'uomo da piccoli principii a grandi cose: ei mostrò che l' uomo può quanto vuole. Giovanetto, solo pratico delle forbici e del rasoio, si scosse visitando il monte Ortone nel Padovano; quella grande natura lo rapì e il corse l'intero di; e ritornando a Padova, sentì desiderio di rivederlo; indusse a seguirlo un minor fratello, ma postosi in via fece subito consiglio d'andare a Roma. Inoltrò fino agli Appennini e fu stretto tornare per la giovanezza del compagno; ma ei volea viaggiare: si divise dai parenti e corse Italia, Francia, Olanda e Inghilterra: a Londra imparò meccanica, vide i musei e le raccolte dell' Asia, e tosto gli parve breve contrada Europa, e desiderò gittarsi nelle regioni d'Oriente. Allora s'avvenne in una donna che pari a lui aveva animo intrepido e desiderio di viaggi; s'intesero ne'pensieri e nelle simpatie, furono sposi, e salparono per l'Egitto.

Belzoni non aveva studiato nè l'erudizion degli antichi, nè le scienze naturali, nè quanto vale a sussidio d'un viaggiatore; ei non aveva pensieri di scoperte, correva il mondo per desiderio di cose nuove: apprese l'arabo, era animoso, voleva ricrearsi, ma al primo osservare la pianura di Menfi, al diradarsi di quella nebbia, sentì nell' animo una nuova inspirazione, sentì desiderio di visitar l'Egitto e le antiche sue memorie.

Dopo quell'istante Belzoni si tramutò in vero viaggiatore: ei tutto vide e visitò, conobbe uomini e cose. A Tebe trovò fra gli antichi rottami il busto colossale del giovane Memnone che tutti i viaggiatori avevano ammirato prodigio delle arti antiche, e s'eran doluti perchè l'immane suo pondo lo tenesse fra quelle deserte rovine: Belzoni, che era fortissimo, sentì che nulla resiste al volere dell'uomo, e pensò di trasportare ad Alessandria quel busto immane. Parve delirio, ma egli unì molti Arabi, formò ponti, carrucole, unì forze a forze, e il busto di Memnone che da tanti secoli giaceva inonorato sul suolo ove lo aveva innalzato la possanza egiziana per non esservi più rimosso, ritentò le vie d'Egitto, e lo accolse il porto d'Alessandria; solcò i mari, e Londra maravigliata salutò il busto muto, che favoleggiavano gli antichi, mandasse un grato suono quand'era salutato dal primo raggio del sole. Allora una subita voce si diffuse d'un audace italiano, che non solo scopriva, ma inviava in Europa le meraviglie d'Egitto. Padova se ne rallegrò, e sorrise una povera famigliuola a cui venne da quelle terre lontane il soccorso da un figlio che non dimenticava i bisogni de'parenti, mentre parea dominare gli antichi, e levava di sè tanto nome.

Ma non parve questa impresa sì alta a Belzoni; ne ritentò di nuove e trasse verso la Nubia: tutto vide ed esaminò e prese pratica nella scienza dell'antichità, non per fare illustrazioni, ma scoperte. Allora s'abbattè nel tempio d'Ibsambul: i venti del deserto che ravvolgono in turbo l'arena, ve n'aveano ammassata tanta intorno che ne era quasi tutto interrato: era chiuso da molti secoli, nè aveano osato pensare a rimuovere quell' ostacolo poderose società di viaggiatori inviate dai governi di Francia e d' Inghilterra. Belzoni si sdegna che le meteore valessero ad opporsi alla curiosità dell'uomo, osserva, specula, decide: quelle sabbie si sperderanno; ei vuole trovarne l'ingresso. Non vi aveano macchine, non braccia, non preci, non oro muoveano gli arabi alla fatica; si opponevano i pregiudizi del volgo, la tristizia de'grandi: nessuna difficoltà per Belzoni: piega i voleri di chi impera, e ottiene di por mano all'opera. Stringe coi doni, col comando gli uomini, inventa strumenti, pone in opera tutte le forze; vinto dalla fatica vince coll'ostinazione; si riposa, ritorna al lavoro, disperde monti di sabbia che invano ricadono onde erano tolte, e in pochi mesi apre la porta del tempio, e pone il piede fra quel venerato recesso, ove dopo il sacro canto degli antichi, dopo l'orma de'sacerdoti, non era penetrato piede profano, non si era innalzata voce d'uomo.

Fra le piramidi egiziane quella denominata la seconda fu sempre creduta tutta massiccia nella sua capacità: Erodoto dice: — Questa piramide non uguaglia l'altezza della prima, nè ha camera alcuna sotterranea, nè l'acqua derivata dal Nilo inferiormente vi scorre, siccome quella nella quale Cleofe dicesi essere stato sepolto. — Quindi e il volgo e i dotti aveano sempre creduto impossibile penetrarvi; l'avea detto il padre dell'antica istoria, e confermato il fatto. Belzoni non vedeva ragione perchè fosse massiccia, e allora mancare la causa perchè venisse innalzata; determinò di entrarvi. Tentò la terra ed i ruderi che la cingevano: fece prove in varie parti, fece scavi, smosse immani pietre, e trovò una porta; ma era chiusa, e fallì il suo desiderio. Non si perde però d'animo, sospende il lavoro, specula le altre piramidi aperte, riprende gli scavi, e finalmente dopo trenta giorni di fatiche scopre l'ingresso di quell'antica tomba. Penetrò lieto l'intrepido italiano ove immaginava che mai non fosse sceso vivente dopo il secreto che la chiuse quando fu elevata; credeva trovare i depositi degli antichi re, e nulla vide: trovò un' iscrizione che diceva che la piramide era stata aperta da Mahammed-Ahmed intraprenditore di cave, e che il re Aly Mohammed vi avea assistito. Non scemò perciò il merito di Belzoni: egli avea mostrata fallace l'opinione di quaranta secoli, egli avea rivelato quanto ignorava Erodoto, e avea impreso solo o per determinato consiglio quanto forse a caso aveano raggiunto l'opera di molti lavoratori e di un re. Quindi maravigliava l'Egitto di quel prodigio, maravigliava Europa quando giungevano quelle notizie e gli antichi monumenti che l'Italiano inviava in Inghilterra.

Poco appresso il viaggiatore Cailliaud sparse d'aver trovato l'antica Berenice, città descritta da Erodoto, e della quale non si era ancora avuta contezza: questa notizia scuote Belzoni, desideroso vedere la nuova città, vola al mar rosso, ma non trova che un piccol casale senza traccie d'antichità; era un sogno. Dolente volge altrove il cammino, e fantasticando la città di Berenice, s'aggira fra quelle vaste regioni finchè si abbatte fra mucchi di rovine. Esultò Belzoni più che alla vista dei casolari, perchè in queste ei soleva leggere l'antico: si pose a cercarle, vi trovò le traccie di grandi rovine, di grandi edifizj, di spazioso terreno, e tosto s'avvisò ch'esser ivi dovesse una città, e ne studiò le parti e vi scoprì il circuito delle mura, e il porto: era la vera Berenice. Parea che nulla potesse celarsi a Belzoni.

Omai l' Egitto era divenuto per lui troppo breve campo per far luogo ad altre ricerche; desiderò nuove terre non ancora visitate. I dotti ed i naturalisti volgeano da gran tempo il desiderio all'interno dell'Affrica: ivi una grande natura, la culla di antichi popoli, ivi eran certi di trovare nuovi esseri è monumenti sconosciuti; ma pare che il fatto respinga da quella regione lo studioso europeo, e l'inclemenza dell'infuocata atmosfera punì quasi sempre colla vita quelli che ardirono penetrarvi. Belzoni non ignaro de' pericoli, pensò visitare l'interno dell'Affrica. Nel 1823 lasciò Londra, veleggiò colla moglie per Marocco, ottenne da quell'Imperatore di penetrare nel paese, si divise increscioso dalla sua compagna, e s'avviò speranzoso al nuovo viaggio. Ma l'Affrica fu fatale a Belzoni; il suo indomato coraggio, le sue forze mirabili che superavano ogni disagio, la sua salute che prepotente avea vinte tante fatiche, quivi furono vinte dal clima e in pochi giorni fu ridotto all'estremo di vita. Forte d'animo in quella sciagura s'apparecchiò sereno all'estremo viaggio, come quando moveva a cercare nuove regioni; ricordò con commozione la moglie statagli sempre compagna nelle più ardue peregrinazioni, e divisa in questa sola per la difficoltà del cammino; e raccomandò con mente serena il proprio spirito al cielo.

Sorge sul lido d'Affrica una parola e accenna al viaggiatore, che ivi riposa l'intrepido italiano morto ai 23 dicembre 1823. Belzoni non vuol essere confuso cogli altri viaggiatori; esso non corse la terra per visitarla e descriverla, non fu un naturalista, un archeologo, fu uno scopritore come Colombo ed Amerigo: essi andarono a trovare nuovi paesi, e Belzoni che tre secoli prima avrebbe meditato l'altro continente, trovò una città che si teneva scomparsa, aprì una Piramide creduta inaccessibile, penetrò nelle tombe, rivelò i secreti degli antichi, ed inviò in Europa i monumenti della loro grandezza, siccome insegne della potenza della nostra civiltà. I viaggiatori che descrissero i paesi, gli archeologi che dichiararono i monumenti, si confonderanno come sorga chi riunisca quelle notizie, ma Belzoni sarà sempre ricordato quando si parli dell'Egitto: essi registrarono, egli scoprì; esso non fu un archeologo, fu un conquistatore.

La natura gli fu prodiga in tutto di qualità eminenti: statura colossale, ma di bella proporzione, fronte aperta, occhio acceso, folta, nerissima barba gli davano maestà al volto; forze straordinarie, coraggio indomito gli davano maggioranza sugli uomini, talchè fra gli arabi malfidi, nelle orde del deserto, era temuto ed ubbidito, eppure fu modesto e moderato. Era taciturno e pensoso; era sobrio; amò sebben lontano la patria cui mandò dall' Egitto larghi donativi; ebbe sempre fra primi affetti quello della famiglia, e usò le acquistate ricchezze per soccorrerla; fu affettuoso marito. Fra la gloria che vedea crescergli ogni volta che ritornava in Inghilterra, era modesto: aveva un sol desiderio, quello di acquistare nuove scoperte nei viaggi. Si è malamente paragonato sovente Lord Byron a Napoleone, paragone ridicolo; se a quell' uomo grande si può in qualche parte paragonar alcuno, fu Belzoni: pari a lui e instancabile nelle conquiste, impavido nelle difficoltà, audace di combattere col clima ed esser vinto.

Alcuni osarono ridersi di Belzoni perchè non sapeva il cofto, perchè non lesse in Erodoto, non creò un sistema per ispiegare i geroglifici: però sarà pur sempre a domandare, chi meglio di questi eruditi e di lui, abbia giovato alla scienza dell'antichità. Quante scoperte poi si faranno studiando i monumenti che

(Giovanni Belzoni.)

inviò in Europa, leggendo nell' interno de' templi e delle Piramidi da lui aperte, illustrando i monumenti ch'ei tolse alla caligine del tempo, si ripeteranno sempre da lui: Belzoni fu dei pochi che ravvicinarono i moderni agli antichi. *D. S.*

AL CHIARISS. SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
DIRETTORE PROPRIETARIO DELL'ALBUM,
LETTERA DELL'AVV. GIUSEPPE SARZANA.

La ragione del Villano vince tutte le dimostrazioni di coloro che vogliono la linea delle strade ferrate in Italia fuori dello Stato Pontificio: ogni ragione proclama che questa linea debba essere portata da Ancona a Roma, e da quivi a Porto di Anzio.

Sig. Cavaliere Pregiatissimo.

Appassionato per l' applicazione delle matematiche che costituirono l'oggetto geniale de'miei studii giovanili, e più appassionato per la vera gloria, e pel vantaggio del nostro paese, cominciai sin da quando recentemente, e con molto perfezionamento fu applicata la forza del vapore alle barche, insegnata dal nostro Branca sino dal 1628; e fin da quando fu vociferata la unione delli due mari per mezzo di canali e di chiuse, cominciai io diceva, a pensare come si potrebbe applicare il vapore nei viaggi di terra; ma trovai che un *Franci* lavorava nel 1825 il primo perchè già da diversi anni nella biblioteca Casanatense sopra un progetto di strada ferrata, e perciò abbandonai ogni pensiero, persuaso che avrei incontrato molte cose preoccupate da quell'uomo laboriosissimo che intendeva ad un'opera così importante in mezzo alla tempesta delle cause civili che desolarono poscia il suo patrimonio.

Quando però io vedeva opere su questo importantissimo sogetto, me ne procurava la lettura, e con trasporto lessi più volte il volume del Petitti, in cui non può negarsi che si racchiudano molte belle cose; e lo stimai unicamente nel senso che l' Italia costituisse una sola famiglia europea; ma nello stato attuale, ciascuna potenza italiana, deve cercare il vantaggio dei proprii sudditi prescindendo dal considerare, che sebbene formasse uno stato solo, sarebbe da preferir sempre quella linea che si potesse descrivere possibilmente equidistante dai più remoti confini, perchè tutti ne potessero utilmente godere secondo la natura dei rapporti individuali e civici che vi potesse stabilire. Quindi nell'attualità della nostra condizione, ho letto con vera soddisfazione le molte

risposte sulle linee delle strade ferrate italiane. Però non le devo nascondere che io sono rimasto meravigliato assai di vedere su tale rapporto combattere come in guerra più che civile; mentre codesta guerra mi sembra affatto inutile, potendosi risolvere la questione con una sola benchè grossolana ragione; ragione che non ammette replica, e se si volesse proporre, resterebbe sempre superata e vinta; ragione che io voglio communicarle, e che sarà almeno una di più alle tante dette, scritte, e pubblicate per sostenere invincibilmente che la linea della strada ferrata che dovrà unire i due mari, debba esclusivamente traversare lo Stato Pontificio; passare precisamente per Roma non solo ad evitare i danni che altrimenti ce ne deriverebbero; ma perchè i vantaggi sieno nostri finchè vogliamo sia nel commercio di ciò che serve allo Stato; sia nell'utile che vi porteranno le merci che vi dovranno solamente transitare. Mi piacerebbe di vedere uno scritto di pubblica economia su questo articolo che non poterono prevedere i nostri economisti, per leggervi enumerati gl'immensi vantaggi che derivano da questi nuovi stabilimenti; ma mi piace intanto, e molto più di sentire che il ricco e il povero; il grande e il piccolo; il possidente e l'artiere; tutti in brevi parole vi scorgano un loro bene particolare, d'onde poi sorge spontaneo il pubblico bene. Mi piace d'imaginare la condizione del nostro stato, e di Roma singolarmente venti anni dopo l'impianto delle strade ferrate; ma mi piacerebbe assai più di vivere in quel tempo per ismentire col fatto eloquentissimo del risultato gli oppositori che confessar ci dovrebbero il loro torto. Ed in vero se si rifletta un momento che come nello adottare i piroscafi si è visto quasi istantaneamente il consentimento di tutte le nazioni del mondo incivilito; così è avvenuto quanto all' applicazione del vapore nei viaggi di terra dopo superate le difficoltà che non si potevano incontrare nella superficie dei mari. Eppure vi sono ancora di coloro che accendono il lume collo zolfo; questo coll'esca; e questa colla percussione della pietra focaja. Non pertanto il nuovo sistema cessa di essere utile assai sopra l'antico anche ai zerbini che cavalcando volessero addotare la moda di fumare. Basta però: che noi per la Dio mercè dobbiamo disputare unicamente sulle linee che dovrà percorrere la strada che è destinata ad unire il mediterraneo, e l'Adriatico. Ma questa disputa, come io dicevo, sembra affatto inutile; perchè se egli è vero come è verissimo tutti cercano quello che è buono: se egli è vero, com'è verissimo, che la Inghilterra dopo introdotte le strade ferrate con una spesa sproporzionata a quella che oggi è necessaria specialmente nel nostro Stato, ne ha sempre accresciuto le diramazioni, e la lunghezza: se altrettanto ha fatto la Olanda, e la Francia; la Russia e la Germania, per non dire delle potenze che quasi circondano il nostro Stato, egli è evidente che a malgrado l'enormità delle spese, le strade ferrate sieno utili; assai utili. - Nè potrebbe efficacemente rispondersi che coteste grandi nazioni hanno varii rami di Commercio, e d'industria per usarne con profitto, e che noi non possiamo dire altrettanto; perchè fornendo noi il commodo di una via, unica che offre ogni vantaggio alle altre nazioni ne conseguiremo il bene migliore; poichè oltre allo avere tutto ciò che possiamo desiderare, avremo il mezzo di esportare tutto ciò che sopravanza ai nostri bisogni; potremo mettere in commercio tanti articoli che finora rimasero affatto trascurati, o furono riguardati come di poco momento; e potremo così impiegare tante braccia, quante non basteranno per corrispondere ad un traffico che avrà per confini, i confini del mondo.

Or dunque se tutti bramano che le strade ferrate attraversino il loro stato ed il loro paese, è chiaro anche a chi meno intende che queste sono di tale vantaggio che noi cederessimo acconsentendo che la linea da Ancona al mediterraneo non trovasse lo stato e non passasse per Roma, e non riescisse entro il territorio romano. Questo solo argomento distrugge tutto il ragionamento del Petitti benchè fondato sopra buone ragioni nel senso da me sopra accennato. Ognuno, lo dirò ad alta voce, ognuno deve cedere alla ragione del villano. Noi siamo due che vogliamo il comodo ed il bene a casa nostra: quello di noi che cede nella contesa, rinunzia ad un vantaggio; e quello che l'ottiene si rende dipendente l'altro che ha ceduto. — Si ammetta pure un'altra linea: che già vi sia il consenso degli stati che dovrà traversare; e che questa linea si apra o simultaneamente, o anche prima della nostra; questa non potrà certamente riuscire, dove la nostra riesce perchè dentro i confini del nostro territorio. Tanto basta perchè si possa dir con franchezza che non ci potrà fare il menomo dei pregiudizii. Supponiamo anzi la più favorevole delle condizioni a questa linea sopra la nostra; che cioè cominci da Trieste che s'incontra molto prima di Ancona, e che ha una specie di accorciamento al confronto del quale, quello di Ancona, è meno che zero. Or bene, io dico che tornerà la medesima conseguenza primieramente per gli ostacoli che presenta la natura dei luoghi che dovrà traversare. In secondo luogo ammesso che tutti possano essere superati, sta per noi l'enormità della spesa a riportar questa vittoria su la natura dei luoghi, ed in conseguenza la tassa maggiore che pagar vi dovrieno i commercianti. Sta per noi l'opportunità dei luoghi per l'evasione delle merci lungo il viaggio; a meno che non si volesse dare a quella linea il doppio, il triplo di lunghezza; nel qual caso staria per noi in faccia alle nazioni concorrenti l' economia della spesa e del tempo, che è l'oggetto principale di ogni speculazione commerciale. — Con che io vorrei definitivamente spenta una contestazione inutile; perchè a persuadere ognuno del bene che risulterà allo Stato Pontificio dalle strade ferrate, basta la sola ragione del villano, che tutti cioè vorrebbero che passasse per i paesi nei quali si trovano.

Ma perchè tutte queste parole non fossero dirette a contornare la ragione del villano, benchè per se sola invincibile, mi permetta che insieme volgiamo uno

sguardo alla storia di Roma, onde conoscere le conseguenze dello stabilimento delle strade ferrate. I romani antichi non le aveano; non aveano i telegrafi; ma essi cercavano mai sempre con ogni studio l'economia del tempo; e sappiamo che da Roma per la via Appia (regina di tutte le vie) giunsero ad avere le notizie dell' Asia minore in tre giorni. Sappiamo che adoperarono tutti i mezzi in loro potere per invogliare le più remote nazioni e fare il loro commercio con Roma: che per ciò aprirono quasi innumerabili porti, stabilendo i punti, ai quali ognuna di esse potesse facilmente accedere. Sappiamo in fine che raggiunsero codesto scopo, e che Roma fu l'epilogo del mondo; e con questo sistema vi colarono dovizie, ricchezze immense, le quali vennero scemando in proporzione che s' infievolì il commercio, che in parte mancò per cagioni, alle quali a dir vero non ebbero parte gli uomini, come ne fanno fede alcuni porti, e specialmente quello di Terracina. Oggi vediamo che tutti gli stati col sistema delle strade ferrate cercano di chiamare nel loro interno il commercio dei popoli i più lontani. Dunque si può conchiudere essere dal fatto tanto positivo che negativo dimostrato che le strade ferrate sono di grandissimo vantaggio, che non deve perciò rinunziarsi a patto veruno. Io avrei in mente un'altra dimostrazione più importante, ma non intendo di esternarla oggi, perchè taluno mi potrebbe chiamare fanatico mentre non lo sono affatto: queste parole però bastano a chi è avvezzo alla meditazione a vederci un bene molto più grande. Inoltre la nostra condizione attuale è migliore assai dell'antico tempo. Roma sotto gl'imperadori specialmente usava di quella circostanza nello scopo della conquista; e se lo raggiunse in tutta la sua estensione, di mano in mano che si allargò in superficie; si assottigliò in profondità il suo potere, e venne poscia a mancare; e quindi avendo le nazioni riguardato quel bene nel risultato come un agguato, Roma rimase pressochè isolata. — I più dotti scrittori su la decadenza dell' impero dissero assai cose; ma la vera la principale ragione dell' impoverimento fu la mancanza del commercio, l'isolamento. Oggi però noi siamo in tale posizione che abbiamo non solo diritto a sperare, ma dobbiamo tenere certo certissimo il ravvivamento del commercio, il suo ingrandimento, la sua consistenza permanente appunto per la condizione pacifica, e incapaci di eccitar timori alle accorrenti nazioni.

Non negherò che questa medaglia non abbia il suo rovescio; ma calcolo fatto, vi è tale una eccedenza nei vantaggi sopra i danni probabili e possibili (che positivo ed attuale niun'occhio critico ne vidde) quanta ne costituisce il consentimento universale, e la esperienza. Oltre a ciò non esistono forse ottime e rigide le leggi sanitarie? Fino a che le barche non potranno di sutterfugio essere slanciate sulle strade ferrate; finchè esisteranno i due mari; finchè vi saranno porti di contumacia e lazzaretti, non vi sarà timore alcuno. Eppoi allora diventa interesse comune di tutta la famiglia umanitaria. *(Continua.)*

IL CAVALLO.

« La più nobile conquista che l'uomo abbia mai fatta, scrive il Plinio francese parlando del cavallo, è la conquista di questo altiero e focoso animale, il quale partecipa con lui le fatiche della guerra e la gloria delle battaglie. Non meno intrepido del suo signore, il cavallo vede il pericolo e lo affronta; si avvezza al fragor delle armi, lo ama, lo ricerca, e s'anima d'un medesimo ardore. Esso ne partecipa pure i diletti, alla caccia, ne'tornei, alla corsa; esso brilla, esso manda faville; ma altrettanto docile quanto coraggioso, non si lascia trasportare oltre il dovere dal suo impeto, sa reprimere i suoi moti, nè si piega soltanto alla mano di colui che lo guida, ma pare consultarne i desiderj, e sempre obbediente alle impressioni che ne riceve, si slancia, si modera, o si ferma, e non opera che per appagargli: esso è una creatura che rinunzia al suo essere per non esistere se non per la volontà d'un altro, che sa anzi prevenirla, che, con la prontezza e la precisione de'suoi movimenti, la esprime ed eseguisce; che sente in quella misura che si desidera, e rende in quella misura che si vuole, che, abbandonandosi senza riserva, non si ricusa a cosa veruna, serve con tutte le sue forze, fa più che non può, e muore per meglio obbedire ... Tale è il cavallo, di cui si sono spiegate le prerogative, e di cui l'arte ha perfezionato le qualità naturali » (1).

Ma in che tempo, in che paese, in che modo l'uomo ha fatto la conquista del cavallo? Ecco una questione a cui mal può darsi risposta sicura. I Greci che adombravano con figure l'antica istoria o ciò che voleano far reputar tale, simboleggiarono ne'Centauri, mostri favolosi, metà uomini, e metà cavalli, i primi domatori di questo generoso animale. I Centauri abitavano la Tessaglia, ed ai Tessali quindi veniva, sotto l'ombra della favola, attribuito l'onore del fatto. Ma benchè quest'opinione venisse abbracciata anche da'Latini, tuttavia essa non è risguardata al presente se non come una delle tante prove della vanità greca, la quale voleva attribuirsi il pregio di tutte le grandi invenzioni e scoperte. E certamente l'Egitto ha titoli assai migliori a pretendere il vanto di avere, prima d'ogni altra nazione, soggiogato il cavallo. L'esercito di Faraone, che inseguì il popolo d'Israele e fu travolto nel mar profondo, era composto principalmente di cavalleria ed aveva grandissimo numero di carri da guerra (2). Ora l'uscita degli Ebrei dall' Egitto è quasi anteriore di quattro secoli alla Presa di Troia, epoca posta in mezzo alla favola ed all'istoria. Se poi consideriamo il tempo che dovette scorrere dal primo assoggettamento del cavallo sino ad un uso fattone così largamente, noi siamo senza pena condotti ad un'epoca assai più lontana, ed anteriore

(1) *Buffon, Hist. natur.*

(2) « *E prese seicento cocchi scelti, e tutti gli altri cocchi che si trovavano nell'Egitto* ». Esodo, c. XIV.

ad ogni specie di civiltà greca. E veramente rimangono monumenti egizi di una antichità remotissima in cui vedesi il cavallo adoperato in guerra od in altri servigi. Onde predomina oggidì l'opinione dell'erudito signor Bell, il quale risguarda gli Egizi come i primi che rintuzzassero all' obbedienza ed al servaggio.

« Ad ogni modo, la domesticità del cavallo si sparse rapidamente ed assai per tempo appresso gli antichi, e la cavalleria divenne il nerbo degli eserciti barbari. I soli popoli pastori e pacifici non lo annoveravano tra le loro ricchezze. I celti, gli scandinavi, i germani ed i galli lo educavano per gli usi domestici, ma soprattutto per le battaglie: ogni cittadino, in grado di militare, doveva avere il suo fido *destriere* ed ogni dama il suo *palafreno*. Per essi, il cavallo era l'emblema dell'indipendenza, della forza, dell'onore; il compagno immancabile della vittoria e delle lontane imprese. Appo gli antichi egizi l'educazione del cavallo rendeva meno abbietto colui che l'orribile instituzione delle caste rigettava ne'più bassi ordini della comunanza civile, e che i sacerdoti notavano d'una specie di obbrobrio. Nella Grecia il cavallo teneva il primo luogo fra gli animali domestici: superbo andava il greco di mostrarsi ne' giuochi di Olimpia, di Nemea, di Corinto, cavalcando generosi corsieri, e di sentirli cantare da Pindaro, e di bocca in bocca correre la loro genealogia. Si prendea cura della loro vecchiezza, e spesso si concedevan loro gli onori della sepoltura. L'amore del Cavallo è tuttora a di nostri spinto assai oltre appresso gli Arabi; essi vivono insieme con lui nel Deserto, i loro ragionamenti cadono ad ogni tratto sul loro *Kochlan*; esso è l' argomento de'lor canti magici; insieme con lui essi affrontano la fame, la privazione d'acqua, quel mare di aerea fiamma che si chiama il *Simun* ed il terribile combattimento in cui l' uomo ed il leone ruggiscono insieme. Il Cavallo è parimente ogni cosa pei Cosacchi, che sono gli Sciti e i Parti dell'antichità; esso trae i carri che portano le loro famiglie e il loro bottino; è sempre il compagno delle più rischiose loro spedizioni; essi bevono il latte delle cavalle, e si cibano della sua carne nella solennità de' banchetti ».

In Istoria naturale, la voce Cavallo viene usata non solo per indicare il quadrupede comunemente così chiamato, ma eziandio per dinotare tutto un genere di mammiferi il quale comprende non solo quest'animale, ma tutti que'pure, i quali, come l'Asino, la Zebra, ecc. gli rassomigliano per la loro organizzazione. Questo genere appartiene alla famiglia de'Pachidermi, e compone da se solo la famiglia de'Solipedi.

« Il Cavallo propriamente detto o Cavallo comune (*Equus Caballus*, Linneo) abita coll'uomo quasi in ogni parte della terra, e probabilmente è originario dell'Asia. Questa specie al pari di tutte le altre che servono l'uomo ne'diversi climi ove esso vive, è andata soggetta a molte variazioni, e riesce assai difficile, e fors'anche impossibile il riconoscerne lo stato primitivo. Trovansi, è vero, oggidì nell'America meridionale e nell'Asia numerosi branchi di cavalli liberi e selvateci: ma per riguardo a quelli d'America è certo che derivano da cavalli domestici trasportati colà dall'Europa, ed abbandonati o fuggiti nelle pianure di quel vasto continente: lo stesso si crede ora comunemente di quelli dell' Asia. Fra le variazioni della presente specie non poche sono costanti, e meritano il nome di razze. Queste differiscono fra loro non solamente nel colore del pelo, ma nella statura, nella forma e nelle proporzioni delle diverse parti. Sì grande poi è il numero delle medesime, che troppo lungo sarebbe il parlare di tutte, indicandone i caratteri distintivi, i pregi ed i difetti. I Cavalli tartari sono piccoli e di fattezze poco eleganti; molti naturalisti li credono meno degenerati di tutti gli altri; certo è che a verun altro la cedono per la robustezza e per la velocità. Per lo più i cavalli arabi sono buonissimi da cavalcare, ed un poco più grandi e meglio fatti di quelli della Tartaria. Nella Turchia asiatica e nella Persia, i cavalli essendo meglio nutriti e meno soggetti a faticare, sono anche più grandi, più belli, ma meno atti a correre de'precedenti. Nelle diverse parti d'Europa s'è cercato di adattare le razze al bisogno ed al gusto degli abitanti; per esempio, in Inghilterra sono in grandissimo pregio i cavalli corridori, di razza derivante o immediatamente o mediatamente da' cavalli arabi. Fra le tante variazioni di questa specie vi ha pur quella de' cavalli interamente bianchi a cagione della malattia, chiamata albinismo: si fatti cavalli veggono in tempo di notte assai meglio degli altri. Quantunque i cavalli comuni abbiano generalmente nel tronco e nella testa il pelo corto, e lunghi soltanto siano i crini del collo e della coda, pure se ne dà una varietà a pelo assai lungo e simile a quello dei camelli. Un'altra ve n'ha quasi affatto senza pelo, e soltanto fornita di crini. In tutte le varietà la gestazione dura un anno circa, e nel parto nasce un sol figliuolo; tutte parimente non hanno altra voce che il nitrire. Verso l'estremità degl' incisivi nel lato interno scorgesi una fossetta la quale scema per lo logoramento, e quando il cavallo ha sette anni e mezzo circa, è affatto scomparsa; quindi uno de'mezzi di conoscere l' età di questo animale. Un altro ne somministra la muta de'denti medesimi; giacchè quelli così detti di latte sono più bianchi, più corti e più ristretti alla base degli altri, che ad essi succedono. Giunti i cavalli all' età di due anni e sei mesi, mutano gl'incisivi medii, di tre anni e mezzo il secondo d' ogni lato, e di quattro anni e mezzo i laterali.

Le descrizioni del Cavallo abbondano ne'nostri poeti: eccone due, l'una di Bernardo Tasso, l' altra di Torquato, suo figliuolo.

È leggiadro il destrier, tutto morello,
Stellato in fronte, e di tre piè balzano,
Morde ad ogn'ora il fren schiumoso e bello,
Ed annitrendo si fa udir lontano:
Gonfia le nari, soffia, e presto e snello
S'aggira intorno al picciolètto Nano:
Non sa in un loco star, ma con un piede
La terra ad or ad or percote e fiede.

(Varie specie di Cavalli Inglesi.)

Non so se fosse Ispano o Turco o Moro
Nè fra' Calàbri o Bruzj o in Frisa nato, ecc.
Amadigi, c. 1.

Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all'uso dell'armi si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle,
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba;
Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi.
Gerus. Liber. c. 9.

SCIARADA

Ruba il secondo *ciò ch'è nel* primiero;
*Riso, o sdegno talor desta l'*intero.

REBUS PRECEDENTE

Oggi dì a bizz-effe
Piovono fiori e denari
Su-la ballerina
E-si-mi a, sin go-la re.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.*
CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

VEDUTA DELLA COSI' DETTA FONTANA DI EGERIA.

La valle d'Egeria, dove la tradizione ci narra, che Numa Pompilio consultasse quella ninfa, distendevasi tra il monte Celio e il monte d'Oro, siccome troviamo scritto presso Giovenale e Simmaco. Onde convien dire che la fontana sacra, a cui il saggio legislatore de' Romani veniva ad ispirarsi, è da lungo tempo scomparsa. A nostri giorni si attribuisce il nome di fontana Egeria ad un ninfeo che rimane nella così detta valle della Cafarella. I ninfei erano piccoli edifizii consacrati alle sorgenti e a' ruscelli. Che tale sia quello da noi accennato, ne abbiamo argomento nella statua antica che vi si vede in fondo. La quale benchè priva di testa è evidentemente quella di un uomo, e pel carattere e pel costume non può dubitarsi presentare un fiume giovane o un rivo molto diverso da una ninfa. Conviene pertanto riconoscere in questa pittoresca rovina un ninfèo, specie di edificio consacrato dagli antichi ai fonti, ai fiumi, alle najadi, insomma al fonte perenne delle acque, e che sì frequenti s'incontrano nelle ville antiche presso il lago Albano appartenenti alla villa di Domiziano. La statua giovanile in fondo al ninfèo è giustamente quella del fonte locale e forse dell' Almone di che questo fonte ingrossa le acque. La costruzione di questa fabbrica è di retticolato misto al laterizio, e sembra contemporaneo a Vespasiano; vi si vedono undici nicchie compresavi quella del fonte stesso: il pavimento come si è riconosciuto negli ultimi scavi, era rivestito di serpentino: i muri almeno nella parte inferiore lo erano di verde antico, e le nicchie di marmo bianco con cornicette di rosso.

PEL CONCEPIMENTO IMMACOLATO DI MARIA.

INNO.

Poichè Adamo al seducente
Favellar della consorte
Fatto immemore di morte
Il fatal pomo gustò:
Al gran fallo la rea serpe
Menò vanto inorgoglita,
E Innocenza inorridita
Torse il guardo, e al ciel volò.
Ma già fermo era il Riscatto
Nè consigli dell' Eterno:
Lo conobbe allor l'inferno,
Lo conobbe allora il ciel.
E frattanto che per doglia
Qual lion ruggia satanno
Al cader dell'empio inganno
Che fè l'uomo a Dio rubel;
Oh! qual fia, l'eteree schiere
Si chiedean, la donna eletta,
Che fra tutte benedetta

Dio nel grembo accoglierà ?
E fornito l'uman calle
Di mortal fatta Divina,
In ammanto di regina
Presso al figlio splenderà ?
Fia Colei cui brilli adorna
D'ogni grazia la bell'alma,
Che sul Cedro, e sulla Palma
Di virtude innalzi il vol ?
Fia Colei che di purezza
Vinca i gigli, e ancorchè bruna
Vaga sia come la luna,
Ed eletta come il sol ?
A tai detti il Cherubino,
Che dovea del gran mistero
Esser l'alto messaggero
Così noto a tutti il fè
— Lo splendor di sì bei pregi
Fia che infiammi il divo Amore,
Ma bastante al grande onore
Tanto merto ancor non è
Sol Colei che d'Innocenza
Parì ad Eva sia fregiata
Tutta bella immacolata
Sarà Madre al suo Fattor. -
Lieti allora i cori angelici
Iterâr di stella in stella
— Senza macchia e tutta bella
Sia la Madre del Signor. -
F. Lombardi.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Scherzi e Novellette giocose di Domenico Ghinassi.
(*Lugo dai tipi Melandri* 1846).

Il chiarissimo professore Ghinassi uno dei collaboratori del nostro giornale è altresì poeta giocoso di bella fama e tra i primi che oggi si distinguono in Italia in questo genere di poesia piacevolissima e graziosa. Altre volte questo periodico, e produsse, ed encomiò i leggiadri e briosi componimenti di questo bell'ingegno, facendo così eco ai molti giornali italiani che ne parlarono sempre con grandissima lode, e di essi fregiarone più volte le loro colonne; ora ci è grato tener proposito di questa raccolta di suoi carissimi componimenti, ch'egli volle intitolare *Scherzi e novellette giocose.* In esse poesie campeggiano sempre quei pregi che acquistarono al Ghinassi nome di graziosissimo poeta giocoso, vale a dire molta spontaneità di verso, molta lepidezza di modi, e concetti arguti, e sali, e feccie sempre urbane, sempre gentili, cosa tanto più difficile, in quanto che in simil genere è molto agevole il cadere in qualche scurrilità. Alle quali doti si vuole aggiungere anche quella di una proprietà di lingua tale che non di leggieri s' incontra negli altri poeti giocosi, non eccettuato neppure lo stesso, d'altronde piacevolissimo, Guadagnoli, il quale quantunque toscano non seppe guardarsi da parecchi lombardismi e neologismi. Nè si creda che queste poesie del Ghinassi, mentre offrono una lettura amenissima, ed oltre ogni dire piacevole, manchino poi di vera e soda utilità. Poichè mirando l'autore coll'agopuntura di un satiretta piccante a pungere i vizi, e le ridicole costumanze della società si prefigge uno scopo veramente civile e morale, o come direbbesi con frase di moda, *eminentemente sociale.* Anzi se ci è dato di esporre un nostro parere, francamente diciamo, che se vi ha alcun genere di poesia che veramente meriti il nome di popolare è alcerto questo della poesia giocosa perchè facilmente si lascia intendere, e colla sua piacevolezza e giocondità alletta facilmente ogni ordine di persone a farsi leggere.

» *Così all'egro fanciul porgiamo aspersi*
» *Di soave licor gli orli del vaso,*
» *Succhi amari ingannato intanto ei beve*
» *E dall'inganno suo vita riceve.*

Ma pochi sono coloro che uniscano in sè tutte le doti necessarie a riuscire vero poeta giocoso, perchè non vi ha genere di poesia che presenti maggiori difficoltà, e molti e molti anno provato col tatto proprio questa verità, fra i quali il Baretti, che pure aveva ingegno sottile e bizzarro, quando ha voluto scrivere in poesia giocosa è riuscito piuttosto insipido e freddo, e avrebbe, fatto assai meglio non pubblicare mai quel suo libro di poesie piacevoli, che veramente non piacquer molto, anzichè esporsi al rossore di doverle egli stesso biasimare in quella sua terribile frusta. Nel qual proposito della difficoltà di riuscire buon poeta giocoso ne piace di riferire i seguenti versi già pubblicati da qualche tempo da un altro bell'ingegno.

. . . . . ond'è che a folto stuolo
S'incontrano i cantor di cose gravi,
Che quantunque non sien de'primi al ruolo,
Non pertanto son letti, e detti bravi,
Nè ciò mai fu in colui ch'è persuaso
D'aprirvi il riso senza aver le chiavi ?
Son pochi quei che a tempo fuor del vaso
Sappiano trar le barzelette al riso,
E parmi che si contino col naso.
Quel buffone che in piazza all'improvviso
Contorcesi le membra, e nella sabbia
Senza perchè si avvolge, e sforma il viso
Che or fa di porco il grugno, ed or le labbia
Spalanca qual somar, stravolge gli occhi
Crede riso eccitar, e move rabbia.
» *Ognun può far della sua pasta guocchi:*
Ma se il Trattor *li porge mal conditi*
Pochi vi spenderanno i sei baiocchi.
È difficil trovar Musa che inciti
Naturalmente al riso con buon senno
Qui ogni precetto è van che l'arte additi ec.

E il Ghinassi è da riporre nel numero di quei pochi che si *contano col naso*, ci furono dalla natura privileggiati di quell' amenità d' ingegno e di quella vivacità di spirito che sa dar vita e interesse alle cose

anche le più triviali e comuni, che trattate da altri riuscirebbero fredde e stucchevoli. *Avv. A. R.*

GLI ELEFANTI FOSSILI.

Le conchiglie, le polipaie, le ossa, e tanti altri prodotti organico-animali e vegetabili, lapidefatti e racchiusi nell'interno di quelle solide roccie che talvolta elevano i monti a quasi inaccessibile altezza, colpirono sempre l'umana fantasia che fino dai tempi i più rimoti non mancarono di trasmetterci i più strani racconti. Il rinvenimento di ossa grossissime sepolte nell'interno dei monti riscaldarono così le fervide menti dei Greci e dei Romani, tendenti sempre allo straordinario e immaginativo, che reputarono avere esistito degli uomini di statura molto al di là della ordinaria, cioè i giganti. Privi affatto di qualunque idea di anatomia comparativa favoleggiarono questi esseri straordinarii e maravigliosi capaci di mettere a soquadro la terra e il cielo, che si dissero fulminati da Giove, e sepolti sotto que'monti stessi che servivano loro per iscagliare ed offendere. Tali poetiche immaginazioni falsamente comprovate dai fatti illusero i creduli intelletti, e negli antichi tempi non vi fu chi non credesse reale ciò che era ideale e fantastico. Ma giunti a fare uso del coltello anatomico, e guadagnate positive osservazioni quegli uomini giganteschi si convertirono in sognate chimere, e le ossa che loro si attribuivano si cambiarono in ischeletri di enorme grandezza di animali privi affatto di ragione.

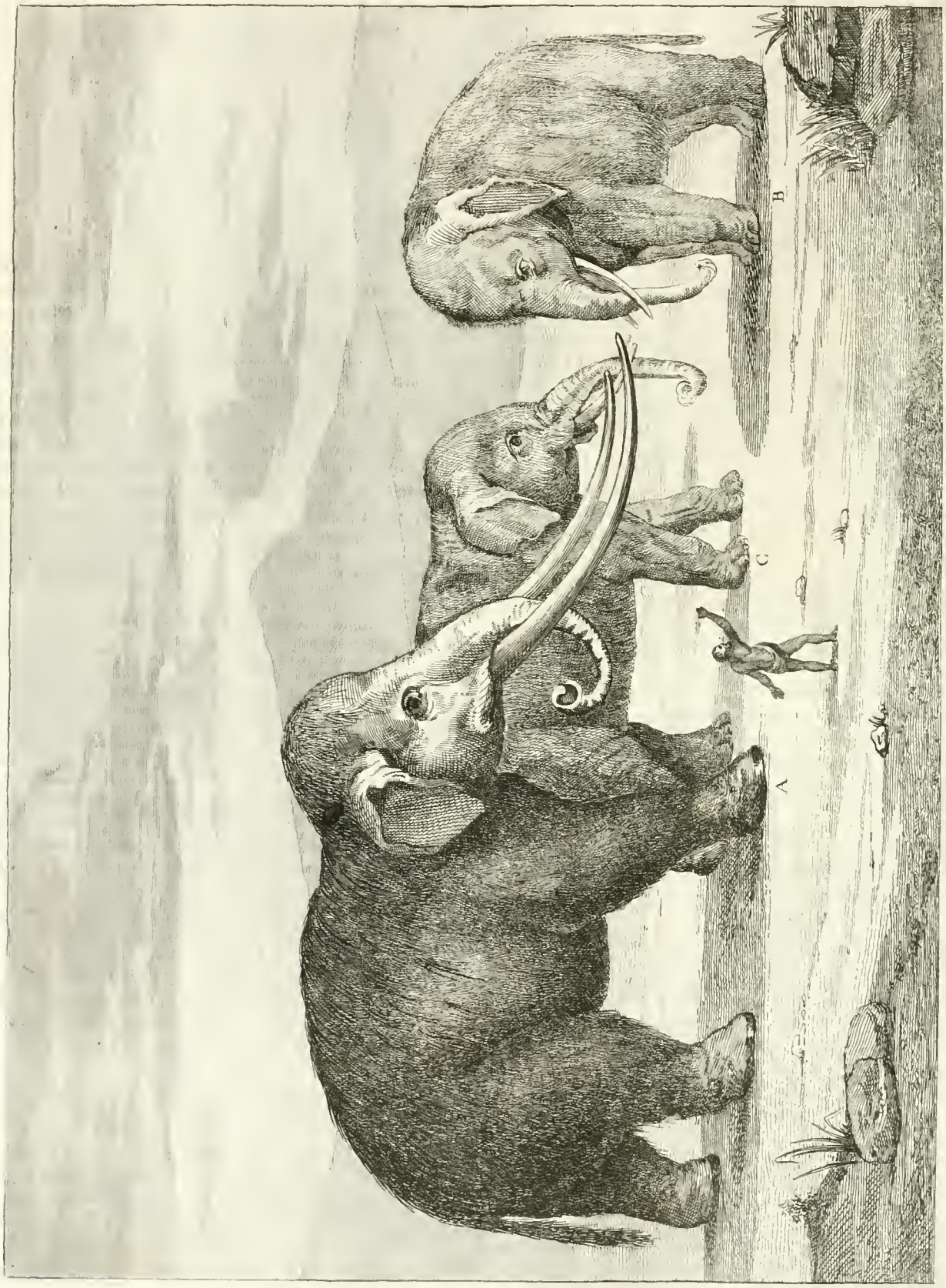
Messi così i studiosi sulla via della verità, e dimostrato appartenere una quantità di quelle ossa ad Elefanti, Ippopotami, Rinoceronti ed altri resi in oggi stranieri ai nostri climi, è ben naturale ne sorgesse spontaneo il quesito *quale fu l'origine di queste animalesche reliquie?* Si ricorse agli elefanti condotti in Italia da Pirro, a quelli di Annibale, alle fiere che il lusso romano avea trasportati dalle più remote regioni della terra per servire di spettacolo negli anfiteatri, e per un poco queste ipotesi si mantennero; ma caddero finalmente ancora esse a dì nostri come assurde, perchè lo sviluppo delle scienze geologiche giunse a diffondere una chiara luce su tale proposito. Hanno pertanto dimostrato all'evidenza i moderni geologi: 1. che questi incorruttibili avanzi di animali vertebrati quasi sempre si rinvengono dentro le vallate dei grandi fiumi in terreni di trasporto e di sedimento: 2. che questi terreni si mostrano elevati ad un livello a cui le acque oggi non possono più giungere: 3. che le ossa stesse si rinvengono sconnesse, rotolate e disperse: 4. che alle ossa si associano conchiglie lacustri e fluviali, come sono i Limnei, gli Uni, le Cicladi insieme a piante palustri, nemorali ec. Da tutte queste osservazioni ripetute in tutte le regioni della terra fin qui esaminate si ricava, non esistere più alcun dubbio che sieno stati quei sedimenti operati dal passaggio d'immense masse di acqua diluviana, le quali un dì cancellarono e disfecero la superficie terrestre, rimescolando i terreni che la formavano insieme agli esseri viventi che la popolavano.

Non mancano presso di noi tali depositi, anzi ne sono piene le vallate dell'Aniene e del Tevere, disseminati di rottami di ossa elefantine, d'ippopotami di rinoceronti, di cervi, del cavallo, del bove primigenio, della lince, del tasso, di pesci, di uccelli, rettili ec., e un recentissimo esempio ne abbiamo in una enorme difesa elefantina rinvenuta in quest'anno nella vallata tiberina alle cave di Monteverde un miglio fuori di Porta portese. Questo grossissimo dente si è trovato in un terreno di trasporto composto di ghiaia fluviale sovraposto al tufo litoide, il quale forma colà una collina che fiancheggia la vallata suddetta. Insieme a questo erano altre zanne più piccole, una testa di cervo, due mascelle d'ippopotamo conservanti i denti molari, e ossa di bovi, fra le quali si rinvennero eziandio conchiglie fluviali spettanti ai generi *Unio Anodonta e Cyclas.*

La zanna di cui parliamo è benissimo conservata e la più grossa che oggi si conosca, conciossiachè è lunga ben 15 palmi romani sopra un palmo di grossezza, e l'avorio è passato, secondo il solito, allo stato di calcinazione. Tratta la proporzione da questo dente, e da molte altre ossa rinvenute, si può calcolare essere giunti questi animali all'altezza fra i 30 e i 40 palmi, statura che non si osserva nei moderni elefanti di Asia, che essendo più grossi degli Africani non superano i 20 palmi.

Gli elefanti fossili formavano una specie diversa dai viventi, sia per le proporzioni, sia per le forme del corpo. Il prof. Nesti di Firenze avea opinato di denominarla *Elephas meridionalis*, alla quale opinione aderiva ancora il celebre Cuvier; ma le ripetute osservazioni dei naturalisti hanno fatto in seguito conoscere, non essere che una varietà dell'*Elephas primigenius* di Blumembak, detta ancora *Mammutheus* da Cuvier o il Mammuth dei russi, perchè di tutti i paesi la Siberia è quello, dove i cadaveri di questa specie si trovano mantenuti incorrotti dai ghiacci polari. La quantità di questi animali è così grande che gli abitanti traggono partito dalle loro difese per metterle in commercio; ma l'avorio non è di quella bianchezza che si desidera, e che si rinviene negli elefanti moderni.

La più singolare scoperta fatta di questi animali è quella di un cadavere intiero trovato in una grande massa di ghiaccio sui bordi del mar glaciale. Nel 1799 un pescatore dei Tungusi scoprì presso il fiume Lena una massa informe circondata da ghiaccio. Alcuni anni dopo la fusione di questo ghiaccio permise di riconoscere un elefante. Nel 1806 il signor Adams viaggiando per il museo di Pietroburgo trovò questo animale quasi del tutto scoperto ma mutilato dagli orsi che ne aveano fatto pasto. In questa maniera quel distinto naturalista potè scoprire essere stati questi esseri protetti da una pelle rivestita da un pelo di color fulvo chiaro, riccio e lanuto, sormontato da lunghi crini grossi come quelli di cavallo, e di color bruno, la qual cosa ci dice essere stati que-



(Gli Elefanti fossili.)

sti animali organizzati per vivere in un clima freddo. Una tale organica disposizione si oppone a quello dei moderni elefanti essendo questi rivestiti di una nuda pelle.

Il nome di *Mammuth* datogli dagli abitanti della Siberia vuol dire *Talpa sotterranea*. Essi credono siano destinati a viver sempre nella oscurità del profondo della terra a scavare colle loro zanne i cunicoli dentro cui camminano, e arrivando vicini alla superficie sono uccisi dalla luce. Questa strana credenza trovasi professata ancora sul continente asiatico, ove eziandio si rinvengono.

Gli elefanti fossili di Siberia non arrivano che a 15 o 16 piedi di altezza; ma quelli che si rinvengono in Italia doveano essere, come si disse, molto maggiori, la qual cosa si spiega colla differenza dei climi.

Oltre i caratteri enunciati gli elefanti fossili si distinguevano dai moderni, per aver le membra più massiccie, i denti molari più stretti, più lunghi, e costituite da un numero minore di lamine, le difese molto maggiori e più curvate in spirale, e gli alveoli entro cui erano sostenute più allungati, condizioni che li rendevano di forme più singolari di quelli di Africa.

La figura che riportiamo A è quella di un elefante fossile ristabilito secondo tutte le probabilità a comparazione del quale sì per le dimenzioni, sì per la differenza del tipo abbiam riprodotto nella fig. B l'elefante d'Asia e nella figura C quello d'Africa.

Prof. Giuseppe Ponzi.

AL CHIARISS. SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS DIRETTORE PROPRIETARIO DELL'ALBUM, LETTERA DELL'AVV. GIUSEPPE SARZANA.

(Continuaz. e fine. V. pag. 338.)

D'altro non parlo, perchè sono così salde le condizioni attuali di Europa; così deciso e concorde il voto di tutti, che sarebbe per quanto io veggo e confesso volentieri di essere di vista corta, un timore puerile, vano o malizioso. Conchiudo perciò che la ragione del villano vince sola ogni dimostrazione contro le strade ferrate a traverso lo Stato del Papa, e che perciò stimo inutile ogni altra risposta a chiunque manifesti una opinione contraria.

Io aveva cominciato queste parole dopo letto il num. 32 dell'Album; e proseguivo perciò a dire che piuttosto avrei voluto sentire discusso un'altro articolo che metterebbe in discordia le opinioni intorno allo sbocco di questa linea della strada ferrata, se cioè debba condursi da Ancona a Roma, e da quivi al porto di Civitavecchia o a quello di Anzio, perchè su questo articolo le opinioni interne avrebbero avuto un' interesse o individuale o locale. Tutto ciò che io avea letto fino a quel giorno parlava di porto d'Anzio come il Petitti parla di quello di Civitavecchia; od almeno vi si mostrava di non farne conto perchè non se ne potesse fare. V. Signoria però aveva già inserito nel num. 30 un'articolo che sostiene a meraviglia l'eccellenza di quel porto, e veggo che il Blasi nella sua lettera discorre della cosa come se porto d'Anzio non esistesse, cosicchè per rispondere alla grave e costosissima difficoltà di ricevere nel porto di Civitavecchia molti e grandi legni, accenna ma come cosa facile e di poco momento alla costruzione di un nuovo porto; e con molta prudenza, perchè l'attuale benchè sia il più elegante del mondo, benchè sicurissimo, non potrebbe offerire nè asilo, nè commodo che a piccolo numero di bastimenti di ben limitata portata.

Io però non avrei detto, come non dirò: dunque sia scelto il porto di Anzio; perchè non avendo mai dato saggi nè di geografia, nè d'idrografia, benchè questi studii non mi sieno peregrini, la mia opinione quasi in tuono cattedratico proferita, potrebbe forse anche essere derisa; ma ho letto tanto di storie, quanto basta a ricordarmi e ricordare altrui quel che fu il porto d' Anzio per i Volsci, e più ancora per i Romani; e tuttora ognuno che ne fosse vago, può vedere come senza soccorsi, anzi contro l'opera maligna dell'uomo, e contro le traversie del mare, robustamente lotti con diciotto lunghi secoli. Io presentito avea l'obbiezione dello interrimento, e dicevo essere necessario il distinguere il porto antico dal moderno; e concedevo che questo per la sua costruzione, e cattiva esposizione, che costò al Governo quindici volte più dello scandaglio preventivo, e costò sopra due milioni di scudi di manutenzione, fosse interrito in gran parte, ma non così l'antico, il quale in tempo d'inverno rigetta la sabbia e le immondezze che in gran parte vi scaricano in estate gli uomini del porto moderno. Basta avere occhi per vedere una verità di fatto come questa che io e molti abbiamo veduta, ed abbiamo con meraviglia osservato questo fenomeno del rigurgito delle immondezze, cosicchè in molti luoghi conserva una profondità di dieci metri, e ragguagliatamente cinque per ogni punto, benchè la bocca sia sempre rimasta aperta almeno per la metà, cioè per circa cinquanta metri; interrimento facile a purgare perchè vi si trovano molti scogli che a meraviglia servirebbero alle opere delle scogliere. E ritenendo l'interrimento più grande del vero, rispondevo che non saria da paragonare la spesa relativa unitamente all' altra del riattamento con quella necessaria alla edificazione di un nuovo porto. Rispondevo che codesta contestazione sarebbe inutile, dovendosi riguardare alla utilità in astratto, e perciò alla vicinanza della capitale. Rispondevo che soprassedendo ad ogni osservazione, oggi non era da dire trattando unicamente del bene di tutta la linea della strada ferrata. E così rispondevo perchè io non volevo gittare il guanto della disfida ai partigiani dell' uno o dell'altro porto, ma accennavo solamente talune mie idee interamente astratte e indifferenti. Ma quando ho visto la lettera di Cialdi profondo conoscitore dell'arte sua, e conosciuto per i suoi pregevolissimi scritti che dimostrano il di lui ingegno, il genio, l'amore delle cose che hanno rapporto con la

scienza che professa, ebbi compiacenza assai grande scorgendo dalla stessa lettera, com'egli fosse persuaso e convinto dei grandi vantaggi che ha il porto d'Anzio sopra quello di Civitavecchia, e sopra quello di Fiumicino e il Tevere, bench'egli dica che la spesa della manutenzione del porto d'Anzio sia grandissima, e quella della navigazione del Tevere assai piccola. Ammirai poi il di lui talento nel vederlo ripiegare con una destrezza singolare in un combattimento di questo genere, giacchè senza toccar neppure di volo l'articolo della prelazione, progetta un mezzo termine evasivo nella concorrenza delli due porti a Roma per mezzo della strada ferrata. Allora mi ricorsero alla mente le principali idee del di lui dotto lavoro sulla navigazione del Tevere, e viddi che quel grandioso progetto poteva lasciarsi nel suo stato ed ammettersi perchè niente a mio avviso può influire sull' impianto delle strade ferrate, e sulla scelta dell'uno delli due porti gareggianti per essere uniti con una linea a Roma. Ed in vero noi disputiamo della unione delli due mari con una linea di strada ferrata che da Ancona deve venire al mediterraneo. A che serve che contribuisca la via del Tevere mentre noi trattiamo di abbandonare il giro intorno all' Italia per mare, e traversarla per la via di terra? Confesserò di poco intendere in tutto, e meno ancora nell'attuale materia; ma non veggo la più leggera influenza del Tevere nella competenza delli detti due porti verso Roma. Nondimeno se vogliasi limitare la questione tra la via ferrata da porto d'Anzio a Roma, e la via d'acqua per il Tevere, sarà meco certamente il Cialdi indulgente e cortese a permettermi che io spieghi a mio modo, e sotto la sua direzione quanto egli dice sopra i due cammini suddetti fino a Roma. Egli fa impiegare ad un piroscafo ancorato in mezzo al porto di Anzio un'ora per le pratiche sanitarie; tre altre ore per gli scarichi e carichi delle merci dal piroscafo sul treno della strada ferrata; due ore nel viaggio del treno stesso; e 30 minuti nella vidimazione dei passaporti a Roma. Egli però non ha calcolato in egual modo il viaggio di un'altro piroscafo che prenda la via del mare a Fiumicino, da quivi per l'alveo del Tevere a Ripagrande. Primieramente benchè contro le regole di ogni argomentazione concedo tutto; poi mi faccio a seguire il piroscafo che viaggia verso Roma. Quante ore impiegherà per la via di Civitavecchia da porto di Anzio, dove ha lasciato l'altro legno per giungere alla imboccatura di Fiumicino? diverse sicuramente. Quivi giunto il battello sarà soggetto alle pratiche sanitarie che importeranno lo stesso tempo di quello a porto d'Anzio, non potendosi permettere che l' impiegato abbandoni il posto per venire a Roma essendo contro ogni legge. Ma sarà praticabile la foce del Tevere? Sanno tutti anche nel volgo che non sempre: quanto ci rimarrà? finchè il tempo lo permetta. Si renda approdabile la foce del Tevere con una spesa immensa continua, la condizione sarà la medesima nel senso delle pratiche sanitarie; della economia del tempo. Intanto però questa sola incertezza basta a dare la sentenza a favore del porto d'Anzio? Se le misure si fanno con indifferenza si troverà più corta quella di porto d'Anzio. Ma poi: e perchè due ore nel viaggio di terra? ma dove fa egli passare la strada ferrata? ricordi che da porto d'Anzio a Roma i Romani aveano una via retta che congiungevasi alla via Ardeatina, ed oggi la moderna si congiunge coll'Appia. Sarà dunque forse necessario il viaggio di un'ora. Ma sieno due. Queste sono superate di gran lunga dalla stazione alla foce del Tevere. S'impianterà, egli soggiunge, un porto di sicurezza a Fiumicino; un porto volante in faccia all' impetuoso vento che farà guerra perpetua a quella foce? Guardiamo quello che fecero i romani, e saremo d' accordo: uno sguardo scientifico sul posto: uno sguardo storico, e scompariranno tutti i vantaggi del progetto quanto alla foce. Tutto ciò poi nella ipotesi di piccoli legni che possono entrare nel Tevere, e pe'quali nondimeno in tempo di acque magre, ci vuole lo scandaglio che preceda onde o non arrenare, o almeno non vedere spezzate le ali delle ruote. Che se poi ci vogliamo frammischiare bastimenti d'alto bordo nè Fiumicino, nè Civitavecchia li riceve; porto di Anzio sì. Il Tevere non per la capacità del suo letto, ma per la pochezza delle acque non può ricevere grandi bastimenti specialmente dopo l'apposizione della diga di separazione nella Chiana. E questo saria il confronto da fare perchè noi trattiamo di un commercio gigantesco, e non di piccole faccende per le quali basti l'alveo del Tevere: nondimeno diciamone alcune parole. La sola parola bonificazione del Tevere incute spavento, ed ognuno la sente effimera ed illusoria perchè ha contro la natura; e fino a che la foce sarà battuta da quel vento, ho sentito dire dai vecchi che colle palizzate tosto o tardi dovremo arrivare in Affrica. Enfatica proposizione! ma è autorizzata da quella bagattella di esperienza che ogni giorno ci fa vedere ingrandita la spiaggia, cosicchè vediamo dove si trovan oggi le torri che non è mille anni erano flagellate dalle onde del mare. Scomparisca non ostante ogni difficoltà dall'impianto di un porto a Fiumicino. Questo riparerà i piccoli legni dai fortunali, ma non impedirà gli effetti del vento contro la foce del fiume. Quale sarà dunque il vantaggio di questo porto per un commercio pari a quello che garantisce l'unione delli due nostri mari? Qualunque progetto bello magnifico in se stesso, in concreto non può corrispondere. Da ogni lato sorgono nuove e ognor più gravi difficoltà.

Ed affinchè codesta guerra al porto d'Anzio ingagliardisca, e sgomenti l'impresa, passa il Cialdi a dimostrare l' enormità della spesa dell' impianto della strada ferrata, di quella di manutenzione, e riferisce varii calcoli fatti però per paesi che differiscono dalle località della nostra linea. Molte risposte sorgerebbero spontanee: per esempio che essendo la strada una speculazione, gl'intraprendenti dovranno pensarci bene, e si contenteranno di minore guadagno. Ma sia: non potrà mai spaventare come quella della buonificazione del Tevere, limitandola anche sino ad Orte, cioè a 120 miglia d' alveo. Si possa anche mettere a con-

fronto! i vantaggi della strada sono colossali, quelli del Tevere minimi, e stanno tra di loro come il numero e la portata dei bastimenti che ancoreranno nel porto di Anzio, sta al numero dei legni di piccola portata capaci a percorrere il Tevere preceduti dallo scandaglio. Ripeterò dunque con franchezza e lealtà che il progetto della buonificazione del Tevere, e il perfezionamento della navigazione sul medesimo sono due idee magnifiche quanto si può imaginare, ma ad eseguire efficacemente e utilmente impossibili, od almeno sarebbero di momentanea durata per due ragioni che si vanno ad incontrarsi. Che il Tevere porti torbe spaventose lo intende ognuno che abbia veduto una sola escrescenza che giunga al livello della strada al porto di Ripetta Che il vento spinga di continuo le arene nella foce del fiume lo dice anche il progetto di Cialdi. Che questi due fenomeni sieno permanenti lo dice la esperienza. Che cosa importi l'idea del progetto di perfezionamento della navigazione anche limitatamente fino ad Orte, lo può intendere chiunque intende le cose premesse, perchè rimarranno sempre le due accennate difficoltà.

Tutto il dotto scientifico ragionamento di Cialdi è da ammirare per la precisione delle idee; per le comparazioni analitiche; e per tutte le ragioni che vi seppe riunire. Ed io non vi troverei da dire se il Tevere potesse paragonarsi col Tamigi com'egli fa per dedurne un volume di conseguenze a favore del suo progetto di ripiego per combattere i pregi e i vantaggi del porto d' Anzio. Ma chi è che non conosce dalla sola ispezione della tavola comparativa dei fiumi d'Europa quanto il Tamigi diversifichi dal Tevere? Questa differenza dopo lunghissime contestazioni, dopo molti progetti che leggemmo nei fogli di quella nazione, fece conservare agl'inglesi i porti sul Tamigi, e fece aprire il passaggio, prodigio dell'arte, sotterraneo; e questa medesima differenza deve fare ritenere un'opinione diversa pel nostro Tevere. Diventa quindi inutile il parallelo della spesa della buonificazione del Tevere, e della ristaurazione del porto Neroniano. Tanto più inutile perchè il porto di Fiumicino è incapace a ricevere grandi navigli che accoglier potrebbe il detto porto Neroniano per una imboccatura di cento metri. E non intendo come dopo tutte le sue dotte ragioni si gitti nella disperazione, e dica che quindi per la strada ferrata ad Anzio si perderebbe il Tevere. Forsechè si toglierebbe a Roma la communicazione per la via di Fiumicino? I piccoli legni faranno sempre quello che fanno attualmente, e il Tevere sarà percorso, come si percorre adesso. Questa difficoltà è come quella dei vetturali e dei vetturini. Essi condurranno le merci e i viaggiatori a varii posti di stazione del treno che percorre la strada ferrata. I piccoli navigli porteranno le mercanzie ai varii piccoli porti, ov'è impedito per difetto di fondale l'accesso ai grandi bastimenti; e di tal guisa ognuno avrà il suo bene, il suo vantaggio antico; e le antiche consuetudini saranno conservate permanentemente, e dal vantaggio grande commune arricchite. Questa circostanza rafforza l'argomento del Cialdi onde si vegga che sarà di ostacolo alla riedificazione del porto Neroniano. Se la impresa dovesse stare a carico dell'erario, certo che di due opere sceglier dovrebbe la meno dispendiosa, la più utile. Io sostengo che per la utilità, quella della ristaurazione del porto d'Anzio vince: quella della spesa è incerta, sia per le annue escursioni che ho fatto sulla sponda del Tevere a traverso la Sabina, sia per la natura dell'alveo; sia per ragione dei confluenti e per tante altre ragioni che non occorre qui di accennare; perchè noi trattiamo di un'opera nazionale speculativa, in cui certamente ogni difficoltà è preveduta, e confutata. La lettera di Cialdi sarà un salutare avvertimento ai capi di questa impresa.

Tutto questo discorso però non attacca direttamente la questione sulla scelta del porto al quale deve riescire la linea che partirà da Ancona; ma la percuote con molt' accortezza per attraverso come quel cavaliere che in una giostra fa la mostra di temere il suo avversario, e non cerca che di sfuggirne i colpi; ma alle strette un colpo rompe ogni giuoco, e fa cader di sella quello che pareva poco prima minacciargli la vita. Conchiude il Cialdi l'inutilità del porto di Anzio, esalta l' enormità della spesa della ristaurazione; decanta la commodità, i piaceri della via di acqua; tralascia di parlare del spese della buonificazione, e perfino fa mostra di dimenticare che Roma dev'essere l'oggetto principale sulla strada ferrata; perchè mentre come tale l'ha considerata nella sua prima dimostrazione, vuole che la linea della strada ferrata corra dirittamente da Ancona a Civitavecchia, ed incontri quella di Roma presso il lago di Bracciano; e così la capitale diventi qualche cosa di meno di Civitavecchia ch'esser dovrebbe secondo lui il centro di ogni communicazione. - Con che però io non intendo censurare il Cialdi come di una contradizione; ma parmi ch' egli abbia incorso in un' equivoco per necessaria conseguenza del suo ragionamento sulla vastità del commercio che aprono le strade ferrate. Sicchè io desidero ch'egli ripeta i suoi calcoli, e spero che troverà i seguenti risultati. Che la strada ferrata cioè mirando al bene di tutto lo Stato e specialmente della capitale debba passare per Roma. Che da quivi debba andare a congiungersi con quella di Napoli, e per poche miglia scendere ad Anzio. A parte tutte le difficoltà; tutte le argomentazioni specialmente nella morale che tutti certamente vogliamo conservata, migliorata, e se fosse possibile perfezionata. Tutti dobbiamo volere il bene di tutti. Lasciamo i progetti di nuove edificazioni, di opere per le quali è troppo breve la vita di tre generazioni per avvicinarle al loro termine: lasciamo di argomentare contro l' opinione preponderante, e che ha garante ogni più salda ragione. Dobbiamo tutti godendo di un gran bene godere di vedere rinascere una città già illustre anzi che invidiarne la sorte, e riguardare alla storia che di questi esempj abonda assai. Livorno che è al confronto dell'antica? una città di nuovo genere: così sarà di Anzio già delizia degl'imperadori romani, taluno de'quali giunse a pensare di trasportarvi la se-

de dell'impero. Ma quivi incalza il Cialdi, onde confutar quei vantaggi, de' quali era persuaso in principio, che manca il porto di contumacia, manca il lazzaretto, e se si destinasse una parte del porto, diverrebbe più piccolo di quello di Traiano. Ed ecco che egli batte direttamente la questione e la vuole decisa anche per le ragioni sin qui discorse per il porto di Civitavecchia come quel cavaliere che io descrissi combattente. Io ignoro quale sarà il risultato e sono indifferente se togliamo l'amore e il desiderio delle cose buone. Astura fu posta dalla natura rimpetto ad Anzio: tutto colà risponde alle difficoltà di Cialdi. Ma ripeto che non vi dev'essere contestazione per la scelta del porto.

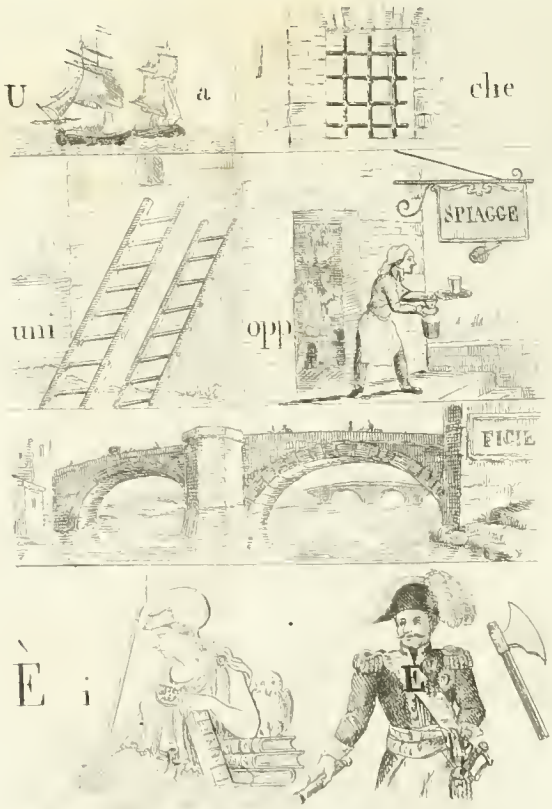
Chiunque imprenda la grande speculazione della strada ferrata la conduca fino ad Anzio passando per Roma perchè non vi possono essere difficoltà locali; e Civitavecchia non vi perderà menomamente, e sarà sempre più fiorente. Sembra un' assurdo; ma è tale una verità che si dimostra in due parole; e la impresa sarà più grande, e più nobile pel Governo. La strada deve passare secondo che io penso da Roma perchè ne abbia tutti i vantaggi. Da quivi, o da un altro punto che sarà scelto, si dirami anche a Civitavecchia, ed eccole data partecipazione di ogni bene. Verranno grandi bastimenti? approderanno ad Anzio: ne verranno dei piccoli andranno ad approdare a Civitavecchia, proseguiranno il cammino a Fiumicino, ed ancoreranno a Ripagrande. Verranno i treni da Ancona? la loro destinazione sarà secondo le intelligenze dei privati corrispondenti o a Civitavecchia o ad Anzio dopo esser passati per Roma. Ecco dunque il mezzo termine per conciliare gl' interessi di questi due porti; per conservare il primato a Roma. Ecco in qual modo io mi vanto di dire che cerco e desidero il bene di tutti, la gloria di Roma.

Si degni, signor cavaliere, nella sua gentilezza di far buon viso a queste mie parole, e di gradirle in attestato di stima che le professo innanzi al pubblico, e con cui mi confermo

Li 12 ottobre 1846

Dmo Obblmo Servitore
G. avv. Sarzana.

REBUS



A. Nini inv e inc

SCIARADA PRECEDENTE *MAR-MAGLIA.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* | CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

RICEVIMENTO DELL'INFANTA DONNA LUISA IN FRANCIA.
(Dal *Journal du Dimanche.*)

La giovane duchessa di Montpensier è arrivata in Francia, ed è stata accolta a corte come una nuova figlia, appartenente alla famiglia reale, cioè, colla più viva simpatia. Il re l' ha presentata alle principesse dicendo loro: ecco una sorella, che già amate, e che amerete sempre più ogni giorno.

L'infanta Donna Luisa è di un carattere vivacissimo; ammira la Francia coll'entusiasmo di una fanciulla di quindici anni, e fa continue domande sugli usi di Parigi, e sull'etichetta di Corte.

Tutta la famiglia reale si è raccolta lunedì scorso, (9 novembre) per assistere alla trascrizione dell'atto di matrimonio del sig. duca di Montpensier, e dell'Infanta di Spagna sui registri dello stato civile della casa del re. Gli atti sono stati pubblicati dal *Monitore*.

Dicono, che l'Infanta abiterà nel castello di Vincennes ; codesto antico edifizio , esteriormente assai malinconico, è stato reso deliziosissimo nell'interno.

I principi, e le principesse della famiglia reale hanno regalato alla sposa un *Album*, contenente quarantatrè disegni dei più abili e rinomati artisti francesi, i quali hanno pareggiato insieme di zelo e di talento per accrescerne la ricchezza. *L. S.*

I CONVITI E LA CUCINA DEGLI ANTICHI GRECI.

Se invitiamo i lettori ai conviti degli antichi greci col titolo di un articolo s'intende bene che volemmo eccitare un eppetito intellettuale di erudizione e quindi sodisfarlo con brevi parole. Altronde tutti sanno che il lusso delle mense e le squisitezze de'cibi sono una moda antica quanto le più antiche famiglie e nazioni agiate, perchè lo studio incessante dell'uomo si è quello di moltiplicare per quanto può i piaceri della vita. E se i popoli selvaggi e nomadi si contentarono di frutte, latte e miele, ed i primitivi re della grecia per convitare gli ospiti gli recavano innanzi un agnello, un vitello ed un porco arrostito; all'incontro i babilonesi, gli assiri, i persiani ed altre più colte nazioni moltiplicavano i cibi e gli artifici per renderli più gradevoli quanto forse i moderni nostri epuloni europei. Or dunque amiamo di dare un saggio de'conviti e delle cucine degli antichi greci per fare un confronto dell'antichissimo gusto col moderno, e precisamente di quello degli ateniesi nell'epoca della loro raffinatezza e civiltà, cioè circa 360 anni avanti la nostra era poco prima della nascita di Ales-

sandro magno. E non solo vi troveremo, che due mila e duecento anni indietro erano già stabiliti alcuni usi, cibi e pietanze che sembrano invenzioni della nostra età, ma potremmo forse attingervi qualche cognizione da adottarsi con plauso ai conviti della da noi decantata civilizzazione moderna.

Il convito o cena non soleva intimarsi se non circa il calar del sole, ed i convitati non dovevano riunirsi nè molto prima, nè molto dopo. Nella sala del convito si sentivano profumi d'incenso, ed altri odori gratissimi, ed allo sguardo il *buffet* si mostrava adorno di vasi d'argento e d'oro talora ornati di gemme. In prima gli schiavi facenti l'officio de'moderni inservienti versavano acqua alle mani di cadaun convitato con coppe e vasi eleganti, e quindi gli posavano in testa una corona di fiori. Ciò seguito solevasi scegliere a sorte col mezzo dei dadi, o altrimenti il re del convito, che era incaricato di promovere l'ilarità, intimare i brindisi, e di esercitare la polizia della gioia, e dell'allegria.

Attorno alla tavola, (che mancava di tovaglia, ma era nettissima) in luogo di seggiole da assidersi vi erano letti da coricarsi, su i quali si distendevano sul lato sinistro i convitati tenendo il petto ed il capo sovente appoggiato sulla sinistra mano e gomito. La destra poi era destinata a recare il cibo alla bocca. Questi letti avevano ampi cuscini coperti di ricchissime stoffe, e talora di porpora, e stavano al medesimo livello della tavola. Quando ognuno era al suo posto si recava la nota del servizio, ossia delle vivande per norma dei convitati. In seguito si recava al re del convito una tazza che egli avvicinava alle labbra sorbendo un pò del liquore contenutovi, ed indi la passava al suo vicino commensale. Questi lo imitava e la passava all'altro, e così la tazza faceva il giro di tutti i commensali. Quest'atto s'intendeva come un espressione di concordia, di amicizia e di patto sociale fra i commensali stessi.

Nel primo servigio o portata solevano apprestarsi varie specie di ostriche, e conchiglie, e frutti di mare alcuni crudi, altri cotti sulla cenere, o fritti alla padella, e la più gran parte conditi con pepe e cumino. Si recavano al tempo stesso uova fresche di pollo, o di pavone, che erano più stimate, salcicce, zampe di porco, fegato di cinghiale, animelle di vitello, e ventre di troia acconciate con cumino, aceto e silfio. Si portavano altresì uccelletti coperti di una salsa calda di formaggio grattato, olio, aceto e silfio. Le raguste, i granchi ed i ricci di mare erano preparati sovente con ossimiele, prezzemolo e menta.

Il secondo servigio soleva comporsi di carni, polli e selvagiume, capponi, piccioni, anatre, oche ingrassate artificialmente, fagiani, che si educavano nelle fagianaie da qualche ricco particolare, e quaglie, e lodole, e pettirossi, e tortorelle, e pernici, e tordi, e beccaccie, e francolini, e simili uccellami. Vi figuravano altresì lepri, conigli e porcillini di bosco, che nutriti nelle colline di timo, rosmarino ed altre piante aromatiche avevano un delizioso sapore. I caprioli poi ed i cinghiali si recavano ad Atene dall'isole di Melos. Il bue ed il porchetto da latte si recavano meramente lessati, ed i lepri se erano giovani venivano arrostiti allo spiedo senza condimento, ed apprestati che ancora facevano il sangue. In questo apprestamento oltre le carni figuravano varie specie di pasticceria. Così recavansi alcuni pani formati di fior di farina, latte e olio e sale che dicevansi pani di Cappadocia. Alcune specie di cialdoni erano formati di farina, miele e latte, distesi in sottili sfoglie ed atti a rotolarsi al fuoco di bragia sul ferro. Questi si presentavano caldi, e si azzuppavano nel vino. Si cuocevano in olio bollente alcune frittelle di farina di sesamo (1) e di miele. Una specie di polenta era formata di orzo-mondo sgranato mescolato con olio in una pentola ed agitato su lento fuoco. A seconda che si condensava vi si affondeva buon brodo di pollo o di capretto, e si presentava in un dato grado di cottura. Vi erano torte di paste con uva passa ed amandole. Alcuni pasticcetti erano composti di solo latte e miele, altri si formavano con miele, farina di sesamo, formaggio, ed olio. Erano pure in uso alcune specie di crostate, o pasta sfoglia con pieno di frutti, ed alcuni pasticci di lepre, di beccafichi, ed altri piccoli uccelli che albergano nelle vigne.

In fine si solevano recare in tavola quasi per promovere l'appetito alcuni piatti, che non ardirebbero al certo di figurare sulle nostre mense, perchè pieni di cicale, e di locuste (2). Rape in pezzetti acconciate con sapa o mosto cotto, ed aceto, ceci arrostiti, ed olivi alla salamoia. Si apprestavano altresì funghi, sparagi, erbaggi di molte specie, cedroletti e frutta. I fichi a seconda delle stagioni si recavano freschi o secchi. Alcune uve chiamate nicostrate erano squisite, e forse corrispondono al nostro zibibo. L'arte dell'innesto era già notissima e forniva frutta di ottime qualità, ma le più buone mela venivano dall'Eubea, i dattali della Fenicia, le mandorle da Nasso, i cotogni da Corinto.

Il pane che si usava in tavola, e che si vendeva era bianco candido, e non del color biondo che ai di nostri acquista con una diversa cottura, ma si diceva di ottimo sapore. Quest'arte era stata perfezionata, come dicevano i greci in Sicilia da un fornaio chiamato Tearione. I vini di grecia anche ai di nostri godono somma riputazione, ma in allora quei di Zacinto e di Leucade si ricusavano nelle buone tavole, perchè si credeva che contenessero del gesso. Quello di Corinto si reputava duro, e quello d'Icario montava alla testa. Era gradito quello di Corcira e di Mendè, ma quello di Nasso e di Oaso si somigliavano al nettare. In molti luoghi si davano ai vini odori artificiali ponendo nelle botti aromi, frutti e fiori. Piacevano quelli coll'odore di violetta e di

(1) *Seme di pianta coltivata in levante dal quale si ottiene un buon olio. Nel passato anno* 1845 *alcuni agricoltori ne tentarono la coltivazione nell'agro romano con poco buon esito.*

(2) *Questi animali si mangiano tuttora in Levante ed in Africa.*

rosa, e sopra tutto quelli di Biblos nella fenicia sommamente profumato, e quello di Lesbo de' quali gli epuloni ateniesi tenevano provigione come i nostri la tengono del Cipro, del Madera, della Sciampagna e del Bordò. Si mescolavano talora due vini per ottenerne un liquore più grato come mescolando il vino di Eritrea con quello di Eraclea.

Credevasi che una misura di acqua di mare in cinquanta di vino ne aiutasse la digestione, ed impedisse di dar in capo, ma i negozianti anche in que' tempi erano generosi per ben prevenire tali inconvenienti. Oltre a quest'uso poi esisteva una legge di Solone, la quale proibiva di bere il vino puro, e stabiliva che vi si dovesse mescere tre quinti, o due terzi di acqua. Sebbene questa legge non fosse esattamente osservata, pure l'ebrietà non era comune fra i greci.

Verso il termine del convito d' ordinario alcuno prendeva la lira, ed incominciava a cantare, ed altri a proporre brindisi. Alcun altro invitava al ballo, e ballava, ed usava quegli atti di libertà e di tripudio, che sono stati e saranno communi a tutti i popoli, ed a tutti i secoli quando hanno luogo eccitamenti all'allegria.

In quanto all'arte della cucina presso i greci può dirsi che non solo ebbe illustri coltivatori, ma fu studiata altresì per principii, ed occupò non pochi esimii scrittosi. Cadmo il famoso fondatore di Tebe era stato cuoco del re di Sidone. Mitaco scrisse il suo cuciniere siciliano, perchè realmente godeva molta riputazione la cucina sicula e di Elide. Scrissero altresì di cucina Numenio di Eraclea, Egamone di Taso, Filossene di Leucade, Attide di Chio, Tindarico di Sicione, e molti altri che figuravano nelle biblioteche degli amatori. Ma la Gastronomia poema di cucine in versi di Archestrato era l'opera più dotta e compiuta su tal argomento alla quale è vicina di merito l'opera di Timbrone ateniese.

Dal fin qui detto emerge che anche ne'tempi più remoti le persone agiate hanno studiato per mangiare, e far mangiar bene, ed i moderni scrittori italiani, francesi, inglesi, spagnuoli e tedeschi di materie culinari sono stati assai per tempo preceduti da simili autori greci. *Avv. Camilli.*

ALLA TOMBA DI FRANCESCO TORQUATI
GENITORE DILETTO
TRIBUTO DI LAGRIME
DI
GIROLAMO AUGUSTO FIGLIO.

Padre tu giaci ? . . è dunque ver che un sasso
Un freddo sasso le tue membra serra ? . .
E dunque ver che già corrotto, e casso
Ti asconde in seno dispietata terra ? . .
Ahi ! cruda troppo, inesorabil morte,
Che le vitali sue potenze assorte
Di gelide ritorte
Allacciasti quel ben, che dei miei anni
Con maturo pensar dolce consiglio
Solea calmare i giovanili affanni
E versasti nel cuor d'amante figlio
Piena di angoscie dolorose, e rie
Che tutte invasan le potenze mie.
Ceneri fredde, ed onorate ossa
Di quei che mi diè vita; Ah ! troppo avara
Vi separa da me l'algente fossa
E mi dà pena più d'ogni altra amara.
Perchè non lice a me di caldi pianti
Bagnarle, e fatto al sordo avello innanti
Con le labbia tremanti
Baciar d'un Padre la disciolta spoglia
E dal profondo dell'afflitto cuore
Sfogar l'affanno, e quell'acerba doglia
Ch'entro mi strazia, e sembra mi divore
Per consagrare al genitor perduto
Di sospiri, e di lagrime un tributo ?
Padre conosco che degli anni il pondo
Noioso ti rendea di vita il lume,
Conosco che moristi a questo mondo
Per sciorre verso il ciel preste le piume:
Ma grande fu il dolor d'un figlio amato
Mirarti agonizzante, e scolorato
Spirar l'ultimo fiato
Fra li singulti della tua consorte,
Degli altri figli al perturbato sguardo,
Quando viddi vicina a te la morte
Che sorda al lagrimar tendea quel dardo,
Che nell'uscir dalla sua fiera mano
Ferisce sempre, e non ferisce in vano.
Tomba cruda, insensibile, ed ingrata
Che chiudi dei miei pianti il caro oggetto;
Benchè sia spoglia esanime, e gelata
Molto sarebbe a me strignerlo in petto
Per dare il varco a moti di dolore,
E dimostrare l'ultimo del cuore
Sentimento di amore.
Tu Padre mio che all'alto Sire in seno
Spiegasti già dell'anima le piume,
Ti sovvenga di me, mostrami almeno
Il sentiero immortal col tuo bel lume,
Perchè spogliato del terreno velo
A Dio ne voli, e ti rivegga in Cielo.

BIBLIOGRAFIA.

Quanto è da dolere, che alcuni uomini per lettere o per scienza celebrati abusino talvolta di lor sapere in danno della religione o della sana morale, altrettanto è da commendar l'opera di altri non meno insigni, i quali volgono il loro ingegno al vantaggio degli uomini, guidandoli alla virtù ed al vero culto di Dio. Perchè sebbene la religione di Cristo tutta la sua forza ed il suo splendore lo riceva in ultimo dalla virtù del suo divino institutore, il quale bene spesso *elegge le cose stolte del mondo per confondere i sapienti e le cose deboli per confonder le forti;* nondimeno è pur desiderabile, che anche gli uomini di lettere concorrano coi loro scritti a sostenerla ed illustrarla, sì perchè sono essi naturalmente più atti a mettere in chiaro la verità, e sì perchè si cessi la calunnia, che la religione mal s'accorda colle lettere e colle scienze. È certo

che mai non mancarono alla chiesa uomini in ogni maniera di sapere eminenti, i quali o per un modo o per altro pigliassero a difendere la santa causa della religione che professavano. Di che anche sola l' Italia potrebbe in ogni secolo fornirci esempi a gran numero, senza eccettuare il secolo presente che pur non suole pregiarsi molto per zelo di religione. E basta in pruova nominare tra i letterati un Cesari, un Farini, un Pellico, un Manzoni, per tacer d'altri non pochi, i quali come hanno cresciuto all'Italia lo splendor delle lettere e delle scienze, così hanno giovato al mantenimento della fede ed al perfezionamento de' costumi. Tra questi vuolsi con singolar lode annoverare il padre D. Paolo Venturini barnabita, membro del collegio filologico dell'università di Bologna. Il quale non pago dell'alta rinomanza, che in Bologna, sua patria, ed altrove gli hanno procacciata li suoi componimenti poetici, per eleganza di stile e nobiltà di concetti, meritamente stimati tra i migliori, che oggidì si producano in Italia, s' adopera eziandio e cogli scritti e coll'esercizio dell'ecclesiastico ministero a promuovere il bene delle anime, secondo lo spirito del religioso Istituto a cui appartiene. E già aveva egli in varie occasioni dato in luce parecchie utili *prose sacre e morali*, alcune delle quali furono riprodotte in Napoli, e tutte insieme furono di nuovo pubblicate nel 1844 dal tipografo Fiaccadori di Parma nella sua raccolta di elegantissimi scrittori italiani. Ma di molto maggiore utilità crediamo che debba riuscir l'opera da lui testè pubblicata in Bologna pei tipi del Sassi intitolata: *Ragionamenti sulla religione cristiana recitati agli studenti dell' Università di Bologna dal P. D. Paolo Venturini barnabita.* E in fatti sebbene poco o nulla omai rimanga più a dire di nuovo sulla verità della religion cristiana dopo le stupende apologie che ne hanno fatto i ss. Padri e Dottori della chiesa, e più recentemente i Segneri, i Valsecchi, i Gerdil, i Bergier, i Frayssinous ed altri dottissimi uomini; tuttavolta convien confessare, che ai tempi nostri pochi sono, specialmente tra i giovani, coloro che sieno acconci di leggere opere alquanto lunghe in difesa del cristianesimo. Vero è, che non mancano sul medesimo argomento altre opere più compendiose e tuttavia eccellenti. Ma quali sono troppo ristrette, quali tengono troppo del filosofico, ovvero sono prive di quegli ornamenti che oggidì si richieggono ad allettare certi lettori tanto più schivi quanto più bisognosi di leggerle; e al tutto poi, se non per altro, sono per la forma assai diverse da quella del P. Venturini, la quale in quattordici brevi ragionamenti racchiude le principali pruove della divinità della cristiana religione, esposte in modo da convincere chiunque e piacere ad ognuno. Perocchè la materia vi è trattata sodamente e con forza di verace eloquenza cristiana, la quale non cerca di abbagliare, ma studia solo di persuadere colla potenza del vero dimostrato nel suo più luminoso aspetto. Lo stile è purgato ed elegante ma insieme nobile e dignitoso sempre, qual si conviene alla gravità dell'argomento. Tanto che, tra per l'una cosa e per l'altra, e' ti par quasi d'ascoltare non un oratore che combatte i nemici della religione, ma essa religione medesima, che sicura di sue divine prerogative, maestosamente le dimostri a chiunque si fa con sincero animo a considerarle. Onde noi portiam fiducia che non pur ai giovani studiosi, al cui vantaggio intese peculiarmente il chiarissimo autore, ma ad ogni persona colta tornerà quell' opera di egual profitto e diletto. E noi, mentre ci facciamo un pregio di annunziarla al pubblico, ben di cuore ci rallegriamo col P. Venturini di sì utile produzione. Nella quale una cosa sola ci resta a desiderare; ed è che siccome egli ha eloquentemente dimostrata la verità della religion cristiana in generale, così si fosse steso più oltre a dimostrare del pari la verità della religion cattolica in particolare, ragionando delle doti della chiesa romana, e del primato del romano Pontefice. Ma nel manifestare questo nostro desiderio, che speriamo di vedere in seguito adempiuto dal dotto autore, noi non intendiamo di detrarre nulla del pregio dovuto all'opera bellissima da lui pubblicata; la quale anche come si trova presentemente può dirsi compita ed onora la dottrina non meno che il santo zelo di chi l'ha dettata.

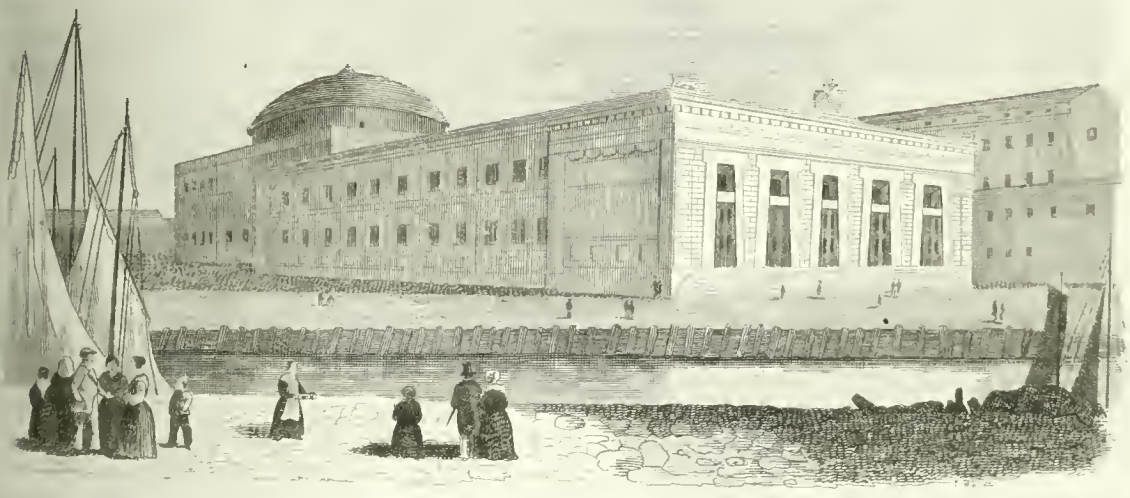
(La regina Giovanna.)

LA REGINA GIOVANNA DI BOURBON MOGLIE DI CARLO QUINTO RE DI FRANCIA.

(Vestiario del secolo decimoquarto.)

Mentre il vestiario degli uomini, abbandonato al capriccio, era a poco a poco divenuto oltremodo ridicolo, quello delle donne, col modificarsi era entrato nella via del buon gusto e dell' eleganza. Si può dire, che il regno di Carlo V vide giungere alla sua perfezione il grazioso vestiario, sotto il quale gli artisti moderni hanno rappresentato le dame del medio evo. Noi ne diamo, come tipo, la statua della regina Giovanna, moglie di Carlo V, nel dicontro disegno.

Ove si paragoni questa figura a quelle della fine del secolo precedente, si vedrà bensì che il lusso è lo stesso; che il vestiario è presso a poco composto delle medesime parti; ma si vedrà pure la differenza dell'effetto, che risulta dalle mode regnanti nelle due epoche diverse. La dama del secolo precedente è come sepolta sotto l'ampiezza e sotto il peso delle sue vesti, e rassomiglia ad una monaca; mentre il vestiario della regina Giovanna, disinvolto insieme e maestoso, soddisfa pienamente alle regole dell'arte, senza punto offendere la decenza. *L. S.*



MUSEO DI THORVALDSEN IN COPENAGHEN.

Abbiamo spesso in queste pagine fatto menzione del famoso artista danese emulo di Canova, e di molte sue opere abbiamo offerto il disegno ai nostri lettori. Or riproduciamo qui una veduta del museo che la riconoscenza de' suoi concittadini gli ha recentemente innalzato a Copenaghen, e che è destinato a contenere la collezione intera delle sue opere. Questo monumento è situato sopra una delle facciate laterali del castello di Christiansborg, ed è addossato alla cappella del castello, di cui vedesi la cupola nel disegno. Quattro pezzi di fabbrica riuniti ad angolo retto circondano un gran cortile, in mezzo al quale sarà situata la tomba del grande artista. Bizzarra è la decorazione di questa corte interna: fondi turchini seminati di stelle, diversi aggiustamenti e colori imitati dalle pitture di Pompei, tronchi d'alberi dipinti a guisa di colonne, ed altre cose simili formano un insieme strano ed oltre ogni dire bizzarro. La facciata esterna di questo monumento è del gusto orribile che si vede nel disegno, nè vi faremo sopra altro comento.

VIAGGIO SCIENTIFICO D'UN IGNORANTE INTORNO ALLA SUA CAMERA.

(V. pag. 72.)

Gli elementi.

V'è una parola che in se sola contiene tutta la tenerezza paterna, e che non può forse essere ben compresa che da colui che è padre: essa è la parola: *premura*. Tutta la vigilanza, tutta la saggia inquietudine, tutta la previdenza dell'avvenire, tutta la memoria del passato, bastano appena ad esprimere i moti contrari e profondi, che sorgono incessantemente nel

cuor d'un padre al vedere il suo figlio, od al pensare ad esso. La sanità e l'indole; l' educazione del cuore, e quella dello spirito, sono pel padre un soggetto di mille disegni sempre meditati e maturati. Come presto si accorge, anche prima del medico, dei primi indizi della malattia, che, se non è a tempo prevenuta, assalirà forse il figlio diletto! Come sa scoprire nell' anima di lui la prima, e per gli occhi altrui ancora invisibile traccia, d'un vizio, d'un difetto nascente! Oh! il favoleggiatore di Frigia s'ingannò, allorchè parlò *dell'occhio del padrone:* quello d'un padre è assai più chiaroveggente.

Giorni sono, tornata la primavera, ricondussi mio figlio in campagna. Quant'era allegro il garzoncello! Alle cinque della mattina era già in piedi, e già correva di qua e di là, di su e di giù pel giardino e pel prato, cantando, saltando e ridendo: io lo vedeva dal mio letto, e nella mia paterna allegrezza, non cessava di attentamente osservarlo. Egli mirava le piante, raccoglieva le conchiglinzze, che scorgeva nella sabbia, oppure si arrampicava sur un ciliegio, e posto a cavalcioni sopra un ramo di esso, ne mangiava i frutti, e tratto tratto interrompeva la sua colazione per esaminar qualche insetto, o qualche erbuccia di curioso colore, e sopra tutto per contemplare gli augelletti, che, seminascosti tra le fronde degli alberi vicini, gli garrivano intorno, e che bene spesso, non punto intimoriti dalla sua presenza, volavano sul suo ciliegio medesimo, e ne beccavano a gara i frutti rosseggianti e sugosi. Lungi era da lui, grazie al cielo l'invidioso ed ingrato pensiero di cacciarli di là: egli sapeva che quegli augelletti difendono quelle piante fruttifere dagl'insetti voraci e distruggitori; li mirava, all'opposto, con una specie di amicizia, e sembrava lieto di trovarsi in mezzo a que' leggiadri ed alati commensali, chiamati dalla primavera a dividere con esso lui il suo banchetto. « Va » bene, figlio mio; così va bene, diceva io in fra » me stesso; impara ad amare, imparando a cono- » scere. Osserva, istruisciti dei fatti cogli occhi tuoi; » ma solamente dei fatti; ecco l' educazione di cui » abbisogni ».

Ma una improvvisa riflessione mi colpì; « Come? » solamente dei fatti? è prudenza la mia? Codesto » fanciullo è pieno d'ardore; la sua passione d' im- » parare gli rende interessante ogni oggetto che si » offre agli sguardi suoi; perchè non unire ai fatti » le idee, la scienza alle più semplici impressioni? » La fanciullezza sente ed ama; l'uomo sa e giudica. » Che piacere proverebbe il mio fanciullo, se potesse » comprendere ciò che ammira! »

Mentre io stava meco stesso facendo codeste riflessioni, vidi mio figlio discendere dal suo ciliegio, per inseguire una magnifica farfalla. Lo chiamai, ed egli, abbandonata la caccia intrapresa, corse da me, col cappello pieno di fiori campestri, e d'erbe di varie specie.

— Che volete, papà?

— Quante specie di piante hai tu colà nel cappello?

— Non saprei, papà; ve n'ha forse trenta o quaranta.

— E nel giardino, e nel prato, vi sono piante, fiori, erbe, di cui tu non hai preso qualche mostra?

— Oh papà! ve n'ha cento, mille, cento mila!

— Differenti da quelle che hai colte?

— Oh sì, papà; differentissime! tanto diverse da queste, e fra loro, quanto diversa da un garofano è una ciliegia.

— Un garofano, ed una ciliegia ti sembrano dunque ben diversi fra loro?

— Sicuramente, papà; rispose il fanciullo con quel sorriso particolare ai ragazzi, che sembra volervi rimproverare per l'intenzione che suppongono in voi di farsi beffe di loro.

— Dunque tu non sai vedere alcun rapporto fra un garofano ed una ciliegia.

— In verità, non so vederne alcuno.

— E fra una quercia ed il *cactus?*

— Nessuno; tanto più che il *cactus* non ha fronde.

— Benissimo; ma che diresti ora s'io ti assicurassi, che un garofano, una ciliegia, un *cactus* ed una quercia, e le mille erbe da te colte, e le cento mila tutte diverse, che hai lasciate, e di più, tutti gli alberi, tutti i frutti, tutti i fiori sì svariati di codesto giardino, sono composti delle stesse, stessissime sostanze? Vediamo, che diresti?

— Ma, papà, voi lo dite per celia! ciò è impossibile.

— Che diresti s'io soggiungessi, che, non solamente tutti i prodotti di queste mie terre, ma eziandio tutte le piante dell' Europa e del mondo, i palmizi dell' Asia, come gli abeti della Norvegia, non sono che una riunione delle sostanze medesime?

— E quali sono siffatte sostanze?

— Il loro numero è incredibile.

— Come incredibile? per l'immensità?

— Al contrario: per la picciolezza.

— Ma pure, quante sono?

— Tre!

— Tre sole sostanze per produrre quanto cresce sulla terra!! sclamò il fanciullo, spalancando gli occhi per la maraviglia. E quali sono esse?

— Tre corpi semplici; due gaz e carbone.

— Carbone simile a quello che arde nel cammino di cucina?

— Sì.

— Due gaz, come l'aria?

— Appunto.

— Ma, papà, com' è possibile che l' aria valga a comporre corpi così duri come il legno? Come mai i gaz possono formare frutti e foglie? Come mai il carbone, che è nero, può divenire un gelsomino, che è bianco, o una rosa, che è vermiglia? Che cosa sono i corpi semplici? Che cosa è . . .

— Fermati un pocolino; rispondere alle tue domande, sarebbe lo stesso che spiegarti la formazione del mondo.

— Oh spiegatemela, papà, spiegatemela.

— Non posso far altro che tentarlo; ma, come farò per dartene una idea chiara e semplice ad un tempo? Cerchiamo un termine di paragone in questa ca-

mera. Chi sa? la costruzione di essa ci spiegherà forse quella del mondo.

— Son tutto orecchie.

— Guarda codesto muro; com' è esso costruito? con pietre, collocate le une presso le altre, e le une sulle altre, ed insieme legate dalla calce.

— È vero, papà.

— Or bene; tutti gli oggetti del mondo sono ugualmente formati d' una moltitudine di picciole parti, chiamate *mollecole*, tenute in equilibrio le une rispetto alle altre da una certa forza invisibile, che serve loro di legame, e come di cemento. Questo legame è, per dir così, flessibile, e si stringe, o si rallenta secondo le condizioni, in cui trovansi le parti o le mollecole suddette, le quali per conseguenza o si avvicinano le une alle altre, o le une dalle altre si allontanano. Quindi viene, come fra poco te lo spiegherò, che gli oggetti sono, o *liquidi*, come l'acqua, o *gazosi*, come l'aria, o *solidi*, come il legno. Ma qui non istà il tutto: nella stessa guisa che un muro può essere costruito con una sola specie di pietre, ed un altro lo può essere con molte specie diverse di materiali, così fra gli oggetti che compongono il mondo, gli uni sono composti di mollecole, le une dalle altre diverse; gli altri d'una sola unica specie di mollecole. Codesti ultimi oggetti si chiamano *corpi semplici, o elementi;* corpi semplici, perchè non ponno essere *decomposti; elementi* poi, perchè servono a formare tutti gli altri corpi.

— Io mi credeva che non ci fossero altri elementi che l'aria, l'acqua, la terra ed il fuoco.

— Tale era una volta la comune credenza; ma la scienza ci ha manifestato dipoi, che niuno di que' pretesi elementi era elementare; anzi, quanto al fuoco, esso non è nemmeno un corpo: poichè non esiste che come effetto della combinazione dei corpi; e quanto alle proprietà, di cui gli altri tre sono i rappresentanti, esse appartengono loro sì poco in realtà, che lo stesso corpo può essere alternativamente liquido, solido e gazoso.

— Confesso, papà, che non capisco nulla.

— Mi spiegherò con un esempio: vedi l'acqua: per un gran freddo, nel cuor dell'inverno, l'acqua si condensa in ghiaccio e ti offre un corpo solido; metti al fuoco un pezzo di ghiaccio; il legame che prima stringeva insieme fortemente le mollecole, si rallenta; le mollecole si disgiungono; il corpo, di solido, diviene liquido; il ghiaccio si fa acqua: fa bollir quest'acqua; le mollecole si allontanano ancor più le une dalle altre; l'acqua si dissipa in vapore, ossia in gaz. Hai capito?

— Ora ho capito.

— Tu lo vedi, dunque; la qualità di *elementare* non dipende affatto dall'aspetto che ci offre una sostanza qualunque. Quindi è che possiam dire essere gli elementi, corpi *indecomponibili*, o semplici, ed i corpi semplici sono i materiali di cui è composto il mondo. Nondimeno codesti materiali variano continuamente nelle loro combinazioni, nella disposizione loro, e nelle loro condizioni; quindi le mille diverse figure delle opere della natura, per esempio, delle piante, in fondo alle quali tu non trovi tuttavia che tre soli elementi; così le pietre, i mattoni e la calce, che formano questo meschinissimo muro, possono slanciarsi in aria in forma d'eleganti campanili, o spiegarsi pomposamente in palagi magnifici, o ergersi in vasti sagri templi, spiranti venerazione. Ma lasciamo il muro e consideriamo questa camera con tutti gli oggetti che contiene. Nominali tutti, senza eccettuarne un solo, anche il più piccolo, anche questa penna, anche questo granellino d'arena.

— Ma, papà, mi ci vorranno due ore per nominare ad una ad una tutte le cose che sono in questa camera.

— Lo credo anch'io: ma supponiamo che tu le abbia già belle e nominate, e dimmi: quanti corpi semplici credi tu che siano stati necessari, per formare i mille diversi oggetti, che nomineresti appena in due ore?

— Credo, assai pochi; disse il fanciullo sorridendo.

— Ma pure, quanti?

— Forse . . . forse . . . dugento.

— Hai detto troppo: appena appena quindici.

— Quindici appena! e vi saranno fors' anche fra questi quindici i due gaz, ed il carbone, di cui mi avete parlato sul principio?

— Sicuramente. Ora, leva il carbone, ed hai gli elementi dell'acqua, ossia di gaz *idrogeno* ed *ossigeno*. Leva l'idrogeno, ed aggiungi il gaz *azoto*, ed avrai gli elementi dell'aria; unisci insieme i tre gaz, l'azoto, l'idrogeno e l'ossigeno, ed aggiungi il carbone, ed avrai le sostanze costitutive di tutti gli esseri viventi, e di tutte le parti di questi esseri; di codesto cagnolino e di codesto panno di lana; dell' insetto che ti ronza all'orecchio, e del marocchino che ricuopre il tuo libro; dell'elefante e della balena; del molluscо e dell'uomo!

— Come? l' uomo non differisce dalle piante che per un gaz di più?

— No, l'uomo; no, figlio: parlo soltanto degli elementi del corpo dell'uomo. Queste apparenti differenze immense, che fanno la varietà degli esseri, non dipendono che dalle differenze delle dosi nella combinazione delle sostanze semplici. Codesto legno duro e compatto, non è formato di materie diverse da quelle che formano codesto sottile e delicato merletto: e questo merletto dà all'analisi gli elementi medesimi che le dà il foglio di carta che lo involge.

Chiederti quindici corpi semplici per formar questa camera; e quanto essa contiene, era un chiederti troppo, e mi crederai agevolmente quando ti avrò detto che il mondo intero e le cose in esso contenute, non sono composti che d'una ventina di corpi semplici; quelli che oltrepassano questo numero altro non sono che curiosità chimiche. Chi sa! se avessimo o scienza maggiore, o strumenti meno imperfetti, i venti corpi semplici ed elementari potrebbono esser forse ridotti alla metà, e fors'anche a meno della metà. Più l'uomo penetra addentro i segreti della natura, più chiaramente s'avvede che sarebbe un insultar l'onnipotenza di Dio, col supporre che le sue

mani creatrici abbiano avuto bisogno di tanti elementi di composizione.

Tacqui, ciò detto per interrogar collo sguardo la fisonomia di mio figlio; i suoi occhi si erano a poco a poco abbassati; i fiori che non avea guari, mi mostrava con tanto entusiasmo, gli cadevano l'un dopo l'altro dalle mani; egli pensava per la prima volta! In fatti nello spirito di lui accadeva una rivoluzione, poichè dietro il mondo sensibile, improvvisamente gli appariva il mondo spirituale; poichè in quel cuor giovanetto, abbagliato dalla seduzione della diversità, dagl'incanti delle apparenze, io aveva gettata la grande e severa idea dell' unità nella composizione del mondo. La lezione aveva prodotto il suo effetto, ed abbandonai mio figlio alle sue riflessioni.

Il giorno seguente lo sentii dal mio gabinetto parlar con un contadinello, buon fanciullo, dell'età a un di presso di mio figlio, col quale egli soleva giuocare, e discorrere con vivacità di gaz e di corpi semplici. Tesi l'orecchio:

Mio figlio: Sì, ti dico che quest'acqua è composta di due gaz.

Il Contadinello: Ma che cosa sono i gaz?

Mio figlio: Niente altro che aria.

Il Contad. Oh!

Mio figlio: Guarda questo garofano, e poi questa ciliegia: essi sono la stessa stessissima cosa.

Il Contad. Ma, signorino, le dite troppo grosse, perchè io le possa mandar giù: vedo che volete pigliarvi giuoco di me. Il garofano e la ciliegia non si rassomigliano punto; e poi, l' uno odora e l'altro no; e poi, mangiate il garofano e la ciliegia, e ditemi se hanno lo stesso sapore.

Mio figlio. Ed io ti ripeto che sono la stessa cosa; capperi! me l'ha detto papà.

Il Contad. Oh!

Mio figlio. Una giovenca, una serpe, un uccelletto, un pesce, sono la stessa cosa.

Il Contad. Ma se sono la stessa cosa, perchè mai la serpe non fa latte? perchè la giovenca non vola.

Mio figlio. Non importa: sono la cosa medesima: l'ha detto papà.

— Sarà! replicò il contadinello con tuono d'indifferenza; e i due fanciulli andarono a continuare il loro dialogo in giardino. Mi avvidi che mio figlio era caduto in un error grave, e mescolava il vero col falso, prendendo per le stesse cose, due cose composte de'medesimi principii. Era agevole il distruggere siffatto errore; per allora non me ne presi pensiero, e lasciai trascorrere alcuni giorni. Ma avvenne nel fanciullo uno strano fenomeno; all'improvviso si fece pensieroso e malinconico; parve tormentato da una confusa ed incerta preoccupazione; lo vidi addare prima un vaghissimo fiore, e poi un fioraccio, colto nel campo; vidi che ne esaminò attentamente le ceneri, e vidi che, dopo quell' attento esame, rimase profondamente attristato. Ciò svegliò le mie paterne inquietudini.

— Che hai, figlio mio? sei forse indisposto?

— No, papà.

— Eppure non sei gaio secondo il solito.

— Sì, è vero.

— Ma che ti senti mai?

— Nol so.

— Animo; voglio vederti allegro: ieri ho fatto venire alcuni arbusti; appunto quelli che ti piacquero tanto al giardino delle piante. Vuoi che andiamo a vederli?

— Andiamo pure, papà.

— Me lo dici con una certa indifferenza! E che? non ti piacciono forse più quegli arbusti?

— Mi piacciono assai meno di prima.

— E da quando in qua?

— Da quando ho veduto che producono le medesime ceneri, che producono codesti brutti fioracci.

— E ciò ti attrista?

— Sì, papà.

— Ma perchè mai?

— Nol so.

Infatti non lo sapeva. Il breve dialogo avuto con mio figlio, m'aveva messo sulla traccia del male; ma qual era esso questo male? lo osservai attentamente, e, lo confesso, rimasi sbigottito. Che aveva egli mai?

(Continua) *L. S.*

EPIGRAFIA

AL SIGNOR SIRO ORSI

I molti dipinti a fresco da V. S. maestrevolmente condotti in varie città d' Italia mi hanno eccitato a scrivere questa Epigrafe. Si compiaccia gradirla come un segno della stima che le professo, e mi creda quale le sono con sincerissimo animo

San Remo 10 ottobre 1846

Serv. ed amico
Prof. ab. Antonio Amoretti.

Al Pittore - Siro Orsi - *Allievo Della Scuola Lombarda - In Architetture E Prospettiva - A Niuno Secondo - Per Alto Studio Di Ottica - Per Varietà Ed Eleganza Di Ornati - Vaghezza Ed Armonia Di Colorito - Maraviglioso - Un Estimatore Sincero - Lietamente Fa Plauso.*

SCIARADA

Nascono insieme il primo *ed il* secondo,
E pure è padre del secondo *il* primo
Il tutto *è un mago che sconvolge il mondo*
Ma benchè sia potente io non lo stimo.

REBUS PRECEDENTE

U-na vi-a ferrata che uni-sca le opp-oste spiagge
Ponti-ficie è i-dea sapiente e in generale accetta.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

IL PORTO DI RIPETTA

(nella memoranda inondazione del 10 *decembre* 1846.*)*

*Al chiarissimo signor cav. Giovanni De Angelis direttore proprietario dell'*Album. *Lettera del commendatore Alessandro Cialdi tenente colonnello della marina militare pontificia, in risposta a quella diretta allo stesso sig. cavaliere, che ha per titolo* La ragione del Villano ec. *dell'illustrissimo sig. avvocato Giuseppe Sarzana inserita in questo giornale N.* 40 *e* 41 *del corrente anno* 1846.

Pregiatissimo sig. cavaliere

Vedeste voi mai per via un povero cane cui fosse toccato un buon carpiccio di busse? Mentre lo udivate guaire fuggendo colla coda fra gambe, vedeste pure che quelle sue lamentevoli strida lungi dal conciliargli commiserazione, sembravano anzi aizzare i suoi simili a latrargli dietro, ed i fanciulli a lanciargli dei sassi. E se vi abbatteste talvolta in alcuno di quei miseri commercianti che da un subito rovescio di cose sono ridotti all'indigenza, non lo vedevate voi costretto non solo a portare il peso ed il danno della sua sventura, ma bensì o sfuggito, o guardato in cagnesco, o inseguito da chiunque avesse interesse con lui? Tale disgraziatamente è il partaggio degli sciagurati, siano uomini, sian bruti, e tale è pur quello delle cose. Vedetelo di grazia in uno dei monumenti più celebri dell'antichità. Cosa divenne egli l'anfiteatro Flavio, distrutta che fu la romana potenza e cessato il suo splendore? Fu il bersaglio delle orde de'barbari che devastarono la città; più tardi fu maggiormente rovinato dalle civili fazioni dei baroni che se ne servirono di fortezza; fu abbandonato dipoi allo squallore ed alle ingiurie dei tempi; e giunse a termine da servire come cava di pietre. Non altrimenti è avvenuto al nostro Tevere. Principe esso una volta de'fiumi, dacchè col decadere dei suoi antichi padroni decadde dal suo prisco splendore s'incominciò a riguardarlo, quasi direi, per un fiume di tutt'altra natura da quella che fu, e lungi dal volgergli uno sguardo benigno, videsi abbandonato quasi intieramente a se stesso, si lasciarono dilatar soverchiamente le sue acque e vagare in loro balia, si resero troppo anguste le sezioni, anzi si formò pure in esso il *deposito di tutte le immondezze e macerie* ! ! ! E ne è si oltre proceduta la disistima ed il disprezzo, e tanto profonde radici ha gettato per la lunga abitudine, che generalmente si ritiene come impresa quasi impossibile il farlo rifiorire, e porlo a livello di altri fiumi, che, quantunque minori di lui, son pur celebri pel commercio; cosicchè colui che tal cosa proponga è designato come chi si fosse fitto in capo di realizzare la repubblica di Platone, ed è ascoltato come un cantambanco, il quale dica delle cose ad ascoltarsi piacevoli sì, ma atte unicamente ad intrattenere la brigata. Ed è cosa soprendente che mentre gli esteri restano sorpresi dalle prerogative del Tevere e c'invidiano un tanto tesoro (1), alcuni dei nostri poi, ritenendolo per oggetto su cui s'abbia a travagliarsi invano, gli bandiscano la croce addosso, e gli gridino dietro, alla *dimenticanza*, all'*abbandono* (2), e ciò facciano non pur colla voce, ma sibbene con *alcune parole* stampate qui in Roma, colle quali si tenta persino deturpare la verità; primo dovere di quegli scrittori che imprendono a trattar argomenti di pubblica economia.

Voi avete veduto di ciò una conferma nella lettera direttavi dal sig. avv. Sarzana, col titolo *La ragione del villano* ec., lettera che siccome travisa quella mia sul Tevere, che voi vi compiaceste pubblicare nel vostro num. 33, non debbo lasciare senza una qualche

osservazione, in quella parte però solamente che fa mie delle opinioni che non ho mai espresse, e riporta dei fatti che io non ho citati, od ho ben diversamente esposti. Vi confesserò peraltro dal bel principio di trovarmi non poco imbarazzato in farlo, sembrandomi per una parte, che alcune obbiezioni siansi sollevate per non essere io stato ben capito, e per l'altra parendomi di non intendere troppo questo scritto.

Io vi riporterò le sue parole e le mie; giudicate ora voi sig. cavaliere se io abbia ragione di così parlare. Sul finir della pagina 345 del vostro Album il sig. avvocato rammentata la mia lettera, e con la gentilezza che gli è propria mi carica di elogi, che io riconosco non meritare. Siccome però egli non suole gettar le sue parole senza un perchè, procura trar subito un profitto da queste obbliganti premesse soggiungendo « *ebbi compiacenza assai grande scorgendo dalla stessa lettera, com'egli* (io) *fosse persuaso e convinto dei grandi vantaggi che ha il porto d'Anzio sopra quello di Civitavecchia, e sopra quello di Fiumicino e il Tevere* » E così per mezzo delle lodi attribuitemi dando peso al mio sentimento, se ne vale poi per rilevare il pregio del Porto d' Anzio che dice da me riconosciuto.

Benissimo, fin qui l'intendo; ma eccomi imbarazzato. Poche linee dopo egli soggiunge, che nel mio scritto io *non ho toccato neppur di volo l'articolo della prelazione* di un porto all' altro. Ora se così è, per qual modo mai mi sono io in questo scritto medesimo mostrato *persuaso e convinto dei grandi vantaggi che ha il porto d'Anzio sopra quello di Civitavecchia, e sopra quello di Fiumicino e il Tevere?* Credo sig. cavaliere che converrete con me in pensare, essere stato d'uopo di una perspicacia non comune per veder chiaro in quella lettera ciò che io *non vi ho toccato neppur di volo*, per confessione stessa del signor avvocato.

Nè il mio imbarazzo si arresta qui, perchè la *persuasione e convinzione* che mi si attribuisce mi spingerebbe quasi a credere di aver parlato in quel mio scritto la lingua Cinese, o altra lingua meno ancor conosciuta piuttostochè l'Italiana. Difatti io incominciava la lettera dal riferire ciò che a favore dei porti di Civitavecchia e d'Anzio dicevasi dai due opposti partiti; e mentre per Civitavecchia contava delle qualità utili, sussistenti, e reali, per riguardo ad Anzio diceva, che quel porto è DIROCCATO ED INTERRITO AL PRESENTE, che quelli che lo favoreggiano lo vorrebbero far risorgere A FRONTE DELLE OPPOSIZIONI DEGLI UOMINI E DELLA NATURA, che i loro progetti son basati sopra LUSINGHIERE APPARENZE FIANCHEGGIATE DALLO SPIRITO D'INNOVAZIONE.

E facendo quindi un confronto di manutenzione, scriveva, che LA MANUTENZIONE DEL PORTO NERONIANO È MOLTO MAGGIORE CHE PER OGNI ALTRO DELLA SUA STESSA SUPERFICIE. Che I SUOI LUNGHI BRACCI ARTEFATTI, IL MATERIALE PER LE SCOGLIERE NON PIU' PROSSIMO DI MIGLIA QUARANTA DAL PORTO, LE SOTTILI SPIAGGE ADIACENTI CHE ASSALGONO CONTINUAMENTE CON ENORMI MASSE DI ARENA QUEL PARAGGIO, E RIEMPIONO SUBITO OVE POSSANO TROVARE MARE TRANQUILLO, SONO CONDIZIONI DI NATURA DISGRAZIATISSIME.

Parlava dipoi del COSTO, del TEMPO, della UTILITA' della RIEDIFICAZIONE DEL PORTO NERONIANO ED ANNESSI, e concludeva, essere io CONVINTISSIMO che questa intrapresa la quale ci condurrebbe a GETTARE (notisi la parola) DEI MILIONI E TROPPO LUNGA E NON LASCEREBBE AI NOSTRI POSTERI CHE UN NUOVO E GRANDISSIMO ERRORE A DEPLORARE. E tornando in seguito a fare un parallelo geografico fra il porto d' Anzio e quello di Civitavecchia, aggiungeva, NON ESSER CONVENIENTE RIEDIFICARE IL NERONIANO, PERCHÈ È MENO CENTRALE DEL TRAJANO, E PERCHÈ È PIU' LONTANO DA ANCONA DI QUELLO CHE SIA L'ALTRO PER L'INTERESSANTE UNIONE DEI DUE MARI. E, per finirla, ripetendo più volte e sotto diversi punti di vista, che la suddetta RIEDIFICAZIONE IMPORTEREBBE ESORBITANTI SAGRIFICII SENZA CORRISPONDENTE UTILE PUBBLICO, terminava col dire che DOPO TUTTOCIÒ SE VI SARA' ANCORA CHI VOGLIA OGGI SOSTENERE LA RIEDIFICAZIONE DEL PORTO NERONIANO, MOSTRERA' DI NON AVER BEN PONDERATE LE COSE, ed altro non farà che esporsi A SAGRIFICARE L' ECONOMIA DEGLI AZIONISTI ED IL BENE DELLO STATO.

Ora se questa non è lingua Cinese o altra affatto incognita, come mai io, che pure ho dettate tutte queste cose, ed altre ancora su lo stesso tuono, per esse son giunto a dimostrarmi *persuaso e convinto dei grandi vantaggi che ha il porto d' Anzio sopra quello di Civitavecchia?* Non ho io ragione di trovarmi imbarazzato nella spiegazione di questo mistero? È forse *legale* questo sistema di difesa del sig. avvocato Sarzana?

Eccone un'altra. Per mostrare quanto poco di utilità fosse da sperarsi dalla via ferrata da Anzio a Roma, supponendo riedificato il porto Neroniano, io fingeva un ipotesi favorevole ad Anzio, di due battelli cioè a vapore provenienti da levante, uno dei quali entrasse in quel porto per dirigere sulla strada ferrata i suoi passeggieri e le sue merci, e l'altro progredisse per la via di mare a Fiumicino, e pel Tevere si conducesse a Roma: e calcolando il tempo necessario per le diverse operazioni di ambedue i battelli, ne conchiudeva, che con egual tempo e con incomodi e fastidii molto minori sarebbero giunti i passeggieri e le merci di quello che seguirebbe la via d'acqua. Qui il sig. avvocato mi arresta per dimandarmi « *Quante ore il mio battello impiegherà per la via di Civitavecchia da porto d'Anzio, dove ha lasciato l'altro legno per giungere all'imboccatura di Fiumicino?* Confesso candidamente di non comprendere come Civitavecchia possa trovar luogo nella ipotesi da me proposta; e quel che è peggio non vedo neppure come possa entrare nella domanda che egli mi fa. Forsechè il sig. avvocato staccata con un tratto di penna Civitavecchia dal suo suolo l'ha fatta correre al sud-est e l'ha collocata presso Anzio per dimandar quindi *quanto tempo s' impiegherà per la via di Civitavecchia da porto d'Anzio?* Che se non ha preteso far ciò, se egli ha avuto presente alla mente che

Civitavecchia trovasi ottanta miglia al nord-ovest di Anzio, come mai ha potuto fingersi un sì pazzo capitano, che venendo dal sud dell'Italia faccia correre il suo battello fino a Civitavecchia, per farlo quindi rinculare per ben quaranta miglia fino a Fiumicino; e ciò solamente per dare a lui agio di domandare, quanto tempo impiegherà un tale battello a percorrere questa strada bestiale? Ma in questa stranissima ipotesi come potrà aver luogo Anzio? Anzio rimarrà sempre estraneo a questo battello; ed in tal caso come potrà dimandarsi *quante ore impiegherà per la via di Civitavecchia da porto d'Anzio?* Rispondano a questo quesito altri più capaci d'intenderlo; quanto a me, se si ponga da banda Civitavecchia (che non mi riuscirà mai rimuovere dal suo posto per farla entrare in questo discorso) risponderò quel che stampai nella tabella dimostrativa annessa alla mia lettera « PER LA VIA D'ACQUA, VIAGGIO DA PORTO D'ANZIO A FIUMICINO ORE TRE MINUTI DIECI ».

Voi vedete bene gentilissimo sig. cavaliere, che fin qui il sig. avvocato ed io siamo pienamente d'accordo in non intenderci l'un l'altro. E la cosa continua sullo stesso tenore. Io scrissi nella mia tabella dimostrativa, che sulla via d'acqua a risparmio di tempo potrà imbarcarsi IN FIUMICINO SUL VAPORE IL MINISTRO DI POLIZIA, IL QUALE CAMIN FACENDO POTRA' FARE TUTTE LE SUE OPERAZIONI. Il sig. avv. mi obbietta che il battello a Fiumicino « *sarà soggetto alle pratiche sanitarie che importeranno lo stesso tempo di quelle a porto d'Anzio, non potendosi permettere che l'impiegato abbandoni il posto per venire a Roma essendo contro ogni legge* ». Egli mi oppone l'immobilità dell' *impiegato sanitario*, ed io parlava della mobilità DEL MINISTRO DI POLIZIA: c'intendiamo noi? Non è certamente *contro ogni legge*, anzi è molto consentaneo alla pratica che vi siano degli agenti di polizia ambulanti, ed il sig. avv. Sarzana non deve ignorarlo.

Io aveva scritto, che ad OTTENERE L'ECONOMIA DEL TEMPO E LA REGOLARITA', CONDIZIONI NECESSARIE AL PROGRESSO DEL COMMERCIO, NON BASTA CHE SIA MIGLIORATO L'ALVEO DEL TEVERE, MA FA D'UOPO ASSOLUTAMENTE RIDURRE CONVENIENTEMENTE APPRODABILE IN OGNI ORA ED IN OGNI FORTUNALE LA FOCE DEL TEVERE OSSIA IL PORTO DI FIUMICINO; POICHÈ SE OGNI INTERRUZIONE È DANNOSA IN QUALSIVOGLIA VIA DI COMUNICAZIONE, LO È EMINENTEMENTE NELLA VIA NAVIGABILE. Ed il sig. avvocato, come se io avessi asserito, che la foce del Tevere debba rimanere tale quale è al presente, mi domanda « *Sarà praticabile la foce del Tevere? Sanno tutti anche nel volgo che non sempre. Quanto ci rimarrà* (il battello)? *Finchè il tempo lo permetta* ». Questo è un accordo mirabile! Che se egli con tal dimanda intende di volgere in riso l'efficacia dei lavori da me proposti per ottenere IL VOLUTO CONVENIENTE APPRODO, gli risponderò, che nelle mie proposte nulla essendovi non appoggiato ad esperienze e ad autorità rimarchevolissime, non in altra maniera potrà abbattersi che con equivalenti autorità ed esperienze opposte.

Io ho stampato nella mia tabella « VIAGGIO DA PORTO D'ANZIO A ROMA COMPRESA LA STAZIONE SOTTO ALBANO »: ed egli mi domanda: *dove fo passare la strada ferrata?* Io nel mio scritto per ben QUINDICI volte ho ripetuto che il porto di Roma deve essere RIPAGRANDE, ed essendochè la questione riguardava soltanto il parallelo fra la via d'acqua e la via di terra fra porto d'Anzio e Roma, tutte le mie dimostrazioni si sono rivolte SOLAMENTE ai bonifici necessarii pel tratto di fiume che da Ripagrande va a Fiumicino, ossia per VENTITRÈ MIGLIA, e queste nel placido tronco inferiore del Tevere: ed il sig. avvocato per porre le spese a ciò necessarie in concorrenza con quelle occorrenti per Anzio, dice che queste *non potranno mai spaventare come quella della buonificazione del Tevere limitandola anche sino ad Orte, cioè a centoventi miglia d'alveo*, e così regala generosamente al mio parallelo cento miglia di più che gli sono affatto estranee, mentre io non vi tratto che del commercio dal mare a Roma.

Se volessi tener dietro ad altre consimili osservazioni farei uno zibaldone, che non ho intenzione di fare per non prolungarvi la noia. Pur tuttavia non posso lasciare lo scritto del sig. avvocato senza arrestarmi un momento sopra un suo periodo intorno al Tamigi. A convalidare coll'esperienza il mio progetto di rendere Ripagrande il vero porto di Roma, io enumerava diverse città celebri pel commercio, le quali tutto lo studio han posto in favorire la navigazione fra esse ed il mare; e parlando in modo particolare di Londra diceva: GL'INGLESI CHE INTENDONO SICURAMENTE IL COMMERCIO QUANTO ALTRI MAI, E CHE SONO FORNITI DI BEN'ALTRI MEZZI CHE NOI, QUANTUNQUE NON MANCASSERO DI PORTI PRESSO LA FOCE DEL TAMIGI, CHE UNITI A LONDRA CON STRADE FERRATE AVREBBERO POTUTO DIVENIRE PORTI DI LONDRA, PURE HAN PREFERITO DI CONSERVARE IL PORTO NEL CENTRO STESSO DELLA LORO CAPITALE, ED HAN VOLUTO FAVORIRLO A COSTO ANCHE D'IMMENSE SPESE.

Sembra evidente non avere io qui altro preteso se non addurre l'esempio di ciò che ha praticato un popolo il più commerciante, per eccitar noi stessi a seguir quelle tracce, cioè a conservare o migliorare la nostra navigazione fra Roma ed il mare. Ma la perspicacia del sig. avvocato ha saputo trovarvi quel lo che niuno finora vi aveva veduto, e che io stesso non aveva avuta intenzione di mettervi, vale a dire un parallelo, una *comparazione* fra il Tamigi ed il Tevere. Egli difatti dopo avermi gentilmente date nuove lodi pel mio scritto, e per le *comparazioni analitiche* inseritevi, soggiunge « *Ed io non vi troverei a dire, se il Tevere potesse paragonarsi col Tamigi come egli fa* ». Ringrazio il sig. avvocato di avermi scoperto nelle mie idee ciò che io medesimo non vi conosceva; ma al tempo stesso lo assicuro, che quand'anche io avessi potuto prevedere, allorchè scriveva, una tale scoperta, non avrei certamente profittato di questo lume, perchè non sembravami quello il luogo da istituire una comparazione fra fiume e fiume.

Ora però che egli stesso m'invita a farla, lo seguirò volentieri. Egli adunque asserisce, che non troverebb-

be a ridire sul mio lavoro « *se il Tevere potesse paragonarsi col Tamigi come io fo per dedurne un volume di conseguenze a favore del mio progetto di ripiego per combattere i pregi e i vantaggi del porto d'Anzio. Ma chi è che non conosce dalla sola ispezione della tavola comparativa dei fiumi di Europa quanto il Tamigi diversifichi dal Tevere?* » Ottimamente: io incomincio dal convenire che *il Tamigi diversifichi di molto dal Tevere*, ma siccome la parola *diversificare* non determina abbastanza il senso, dimanderò al sig. avvocato, se diversifichi il Tamigi dal Tevere *in più o in meno*. Se diversifica *in meno*, io avrei adunque a buona ragione potuto istituire una comparazione fra l'uno e l'altro *per dedurre un volume di conseguenze a favore del mio progetto;* giacchè se un fiume minore ha potuto rendersi coll' industria il *primo fiume del mondo* (come a buon diritto lo chiamano gl'Inglesi), perchè non potrebbe coll'industria rendersi assai commerciante e fiorente il Tevere? Il sig. avvocato però dice, che il Tamigi *non è da paragonarsi col Tevere per dedurne un volume di conseguenze a favore di questo*; dunque egli lo ritiene per maggiore del Tevere, ed a tal effetto mi rimanda alla *tavola comparativa dei fiumi di Europa*.

Bisogna dire che il sig. avvocato sia molto felice in far delle scoperte. Quanto a me, nè nelle tavole comparative dei fiumi, nè nei libri d'arte che ho dovuto svolgere, nè per ricerche appositamente fattene ad ingegneri statisti ed esteri, ho potuto giungere a conoscere esattamente la vera portata del Tamigi, anzi alle mie dimande è stato risposto, che non la rinverrei, non conoscendosi alcuno finora che si sia dato carico di determinarla. Perchè dunque il sig. avvocato che ha avuto la buona ventura di ritrovarla, ha invidiato a tanti una sì preziosa cognizione col non manifestarla apertamente? Avverta egli peraltro, che con questa mia ingenua confessione non intendo io già dichiarare di esser privo di dati per giudicare la questione. Poichè oltre l'aver io veduto, navigato, ed esaminato cogli occhi miei stessi quel fiume, ed avere osservato quanto esso sia *minore* del Tevere, potrò anche citargli in luogo di ogni altra autorità quel che ne dice il sig. ingegnere cav. Bonniceau parlando de'vantaggi idrografici del porto di Londra; cioè che questi non debbono attribuirsi alla portata del suo fiume, il quale *n'est qu'un très faible cours d'eau* : ed istituendo dipoi il parallelo fra lo sbocco della Senna e quello del Tamigi, soggiunge, che la miglior costituzione di questo non è prodotta dalla *puissance de la rivière, car elle est de beaucoup inférieure à la Seine* (3).

Ora sappiamo che la Senna nello stato medio convoglia al mare metri cubi 183,05 per ogni minuto secondo, ed il Tevere metri cubi 244 (4) dunque il Tevere è un quarto maggiore della Senna nel suo sboccare in mare. E siccome esso da Roma fino al mare non riceve altri influenti, così ne segue che esso da prima di entrare in Roma è di un quarto maggiore della Senna. Non essendo adunque il Tamigi che un *sottil corso d'acqua di molto inferiore alla Senna*, ne discende per conseguenza, che esso sia moltissimo inferiore al Tevere, il quale di un quarto supera la Senna.

Si sarebbe tentati di applicar qui ciò che di se stesso in altro proposito dice il sig. avvocato « *Confesserò di poco intendere in tutto, e meno ancora nell'attuale materia*; ma veggo anche io che ciò non si concilierebbe facilmente colle parole poste al principio della sua lettera, ove asserisce, essere egli « *appassionato per l' applicazione delle matematiche, che costituirono l'oggetto geniale de'suoi studii giovanili*, i quali sembra avere egli particolarmente rivolti alla *geografia* ed alla *idrografia*, mentre assicura che *questi studii non gli sono peregrini*. Io peraltro non intendo di addebitargli delle contradizioni che non esistono; ma nel tempo stesso lo prego a non farmi dire ciò che non ho detto, ed a non giudicarmi sulle idee fantastiche che egli si è formato del mio scritto, da lui letto *troppo in fretta*, O DISTRATTAMENTE, ma sibbene sul mio scritto medesimo.

Del resto sig. cavaliere voi ben vedete che con queste mie osservazioni io pretendo soltanto di mantenere il vero senso della mia lettera, non già di fare una confutazione di quella del sig. avvocato Sarzana. A ciò non mi accingo, sì perchè sembrami, che tolti di mezzo gli equivoci (dei quali non ho enumerato che una parte) resti nel suo *pieno vigore* quanto io aveva scritto: e sì ancora perchè mi pare, che lo scritto pubblicato con assai buone ragioni dal chiarissimo sig. Benedetto Blasi in questo vostro Album al num. 37 un mese prima che il sig. avv. Sarzana pubblicasse la sua lettera, e che egli come associato a questo foglio DEVE AVER LETTO, mi pare, diceva, che debba avergli talmente dimostrata la manifesta sconvenienza e pessima costituzione idrografica del porto Neroniano, da porlo nella assoluta impossibilità di ragionatamente rispondervi, per guisa che ha creduto più prudente partito il passarlo sotto silenzio. Che se poi si stimi non sufficiente in questo proposito quanto finora è stato scritto, io dirò francamente, che quanto più ho studiato questo soggetto, quante più persone dell'arte ho consultate, tanti più fatti ho trovati in appoggio di quanto ho asserito; e che se mai il progetto Anziate prenderà aspetto più solido, e si mostrerà VERAMENTE DI AGIRE (cosa che non credo perchè vi ripugna il ben senso economico e l'arte) io pubblicherò un *parallelo geografico ed idrografico* fra i porti Traiano e Neroniano sulle traccie di quello che dettai per Civitavecchia e Livorno (5): e come in quello, così in questo le cose ed i fatti, non la mia opinione decideranno la contesa.

Queste mie viste però in nulla derogano ai sentimenti già da me più volte espressi, e rammentati pure nel supplemento al num. 36 della *Rivista* dal chiarissimo sig. Biagini, cioè che io desideroso, come sono, unicamente del pubblico vantaggio, non mi propongo di « *portar nella mia opinione tutti coloro che saranno per leggermi, ma desidero che ponderato ben bene tutto ciò che vado esponendo, sorga finalmente qualcuno il quale con indubitabili fatti e con solide ragioni provi il contrario di quello che io asserisco* (6). Ma di

grazia non si travolgano i fatti, ed i miei raziocinii, non mi si mettano dinanzi cicalate inintelligibili; siano FATTI VERI, siano AUTORITA', siano RAGIONI quelle che mi si oppongono, affinchè, o convinto possa recedere dai miei pensamenti, o possa con opportuni schiarimenti dileguare le difficoltà.

Terminerò questa lettera col dare un attestato di stima al sig. avvocato Sarzana applicando al porto Neroniano alcune sue belle parole. *Lasciamo i progetti di nuove edificazioni, di opere per le quali è troppo breve la vita di tre generazioni per avvicinarle al loro termine.* Consiglio che non può ad altro applicarsi RAGIONEVOLMENTE che al progetto Anziate, perchè in esso trattasi nientemeno che di RIEDIFICARE UN GRANDISSIMO PORTO DISTRUTTO E RICOLMO, UNA CORRISPONDENTE CITTA', senza cui un gran porto non può esistere, UN SECONDO PORTO PER LA CONTUMACIA, ED UNA STRADA FERRATA che da Anzio a Roma conduca. Consiglio in questo senso santissimo, in perfetta armonia colla nostra politica costituzione, colle nostre finanze, collo stato presente della nostra industria, e perfettamente coerente a quanto ho già scritto nella tante volte menzionata mia lettera.

La sperimentata vostra gentilezza sig. cavaliere mi assicura, che sarete per accogliere favorevolmente queste mie parole, e gradire quei sentimenti di stima verace coi quali mi professo.

Roma li 12 dicembre 1846.

umo dmo oblmo servitore
Alessandro Cialdi.

(1) *Il chiarissimo sig. cav. Dausse ingegnere in capo dei ponti ed argini di Francia (la cui preziosa conoscenza debbo all'illustre e benemerito P. De Vico della compagnia di Gesù, al quale me ne professo obbligatissimo) essendo stato incaricato dal suo governo dell'utile lavoro della statistica de' fiumi di Francia, prima di compiere la laboriosa opera sua, di cui si occupa da venti anni, ha creduto visitare anche quelli della nostra Italia. Negli ultimi dello scorso mese allorchè volle visitare il nostro Tevere in tutta la linea navigabile, avendo io avuto il piacere di accompagnarlo, mi assicurò che le molte note che Egli fece sul regime del nostro fiume formeranno un favorevole rapporto del medesimo, il quale sarà inserito nell'opera sua. La modestia di questo perito ingegnere già lodevolmente citato più volte dal chiarissimo ingegnere Lombardini e da altri, non mi permette di parlarne più a lungo.*

(2) *Se i fiumi sono pei paesi che percorrono sorgenti inesauste di prosperità, se col loro mezzo si facilita moltissimo il commercio e la fortuna nell'interno delle città; accade però che in certe epoche essi si trasformano in flagello devastatore, che annienta in pochi giorni i risparmi e gli utili di molti anni. E questi tristissimi effetti sono oltremodo maggiori quando non solo l'arte non accorre al riparo dei difetti della natura, ma gli uomini, lungi dal trarre dai fiumi tutto quel profitto che sono pure atti a fornire, ne peggiorano anzi la condizione.*

Nel momento in cui scrivo, Roma è testimonio della suddetta verità, perciocchè mentre essa non ritrae dal suo fiume quei vantaggi che potrebbe in eminente grado procacciarle, ne sperimenta invece, per l'abbandono in cui lo lascia, gli effetti i più perniciosi.

Quali danni, quale desolazione, quali lamenti non si son presentati ai miei sguardi in questa circostanza, mentre in città e nei contorni ho percorso le diverse parti inondate per marcare stabilmente la massima altezza della piena in mancanza d'idrometri che la determinino!

È cosa veramente affligente il riflettere per un lato, che potrebbero tali danni facilmente diminuirsi di molto; e che con ciò si darebbe al tempo stesso vita alla ricca industria della navigazione; ed il considerare per l'altro lato, che mentre un sì gran male impunemente serpeggia sotto gli occhi nostri, in luogo di accorrervi con tutto lo studio, si volgano invece le mire alla riedificazione di un gran porto, di una corrispondente città, di una strada ferrata annessa: e peggio ancora, che coloro i quali ciò progettano si vantino nazionali ed amatori del decoro e della ricchezza di Roma!

Non è da porsi in dubbio, e dietro le tracce dei nostri antecessori lo dimostrai già nel mio libro Sulla navigazione del Tevere, *che per nostra colpa le inondazioni di esso divengano sempre più dannose alla città. Ma su questo interessante argomento spero tornare in breve con nuovi fatti. Intanto osserverò, che quantunque la rinomata piena del* 1805 *giungesse a metri* 16,42 *e la presente non sia giunta che a metri* 16,25 *vale a dire sia stata minore dell'altra di diciassette centimetri, pur non ostante molti si querelano, che nelle loro case questa sia giunta dove quella non giunse. Ed uno fra i nostri accreditati giornali (la Pallade Num.* 37 *de'* 10 *corrente) scrive « Due terzi di Roma sono a quest' ora inondati dalle acque,* superata la più alta escrescenza del 1805. *Ciò impedisce l'arrivo dei corrieri, e sparge molta desolazione nelle vie più basse della città dove abitano artieri, poveri, e la congregazione degli Ebrei ... »*

A che mai attribuire questo fenomeno, come spiegare il fatto che una massa minore di acqua abbia potuto inondare ad altezze maggiori? La ragione altra spiegazione non trova che l'aumento degli ostacoli dal 1805 *in poi attraversati al libero corso del fiume. l'aumento degli scarichi delle immondezze e macerie, i lavori abusivamente praticati nell'alveo che traversa Roma; i quali inconvenienti ripetuti e moltiplicati per lo spazio di quarantuno anni ci han poi prodotto questo frutto, di sperimentare danni più gravi da un'inondazione minore! Veggano coloro che si oppongono ai bonifici del Tevere se siano ragionevoli, e consentanei all'amor della patria e del bene pubblico i lor pensamenti!*

(3) *Étude sur la navigation des rivières à marées ecc. Paris,* 1845 *pag.* 204 *e* 205.

(4) *Il deflusso medio della Senna alla sua foce di metri cubi* 183,05 *l'ho dedotto dal* Projet de statistique pour les fleuves de premier ordre adaptè a la Seine *del professor Giuseppe Castellano Torino pag.* 47: *quello ordinario del Tevere in metri cubi* 244 *dalla Esperienza*

per misurare la quantità di acqua corrente nel Tevere riferita dal professor Benetti, inserita nelle Ricerche geometriche ed idrometriche fatte nella scuola degl' ingegneri pontifici di acque e strade *l'anno* 1821 *Milano* 1822 *pag.* 56, *e riportata nella memoria del chiarissimo sig. prof. Venturoli* Aestimatio aquae per Tiberis alveum Romam praetergressae ab anno 1822 ad totum annum 1832 Bononiae 1834 : *e nell'*Idrometria *del chiarissimo nostro professor Sereni Roma* 1838 *pag.* 240.

Che se dallo stato ordinario si volga lo sguardo allo stato di magra ordinaria, *l'esperienza ci mostra quanto anche in questo stato sia pregevole il nostro fiume.*

Il giorno 7 *agosto* 1835 *mentre l' idrometro di Ripetta marcava metri* 5,76 *cioè quattro centimetri* sotto la magra ordinaria, *non pertanto la portata del Tevere fu trovata di metri cubi* 200 *come risulta dal* Progetto del Consiglio d'Arte per migliorare la foce di Fiumicino *firmato dai chiarissimi ispettori Venturoli*, *Brandolini*, *Folchi*, *Salvi*, *Bracci*, *e Cavalieri*, *Roma aprile* 1839. *Non conosco la portata della Senna nello stato di magra presso il suo sbocco in mare, ma dalla sua costituzione fisica posso dedurre che essa deve scendere in un rapporto molto maggiore del Tevere. A convincermi di ciò valgono le osservazioni riguardanti un fiume molto maggiore della Senna non solo, ma ben anche del Tevere stesso, fiume che presenta un bacino il meglio costituito di tutti i fiumi dell'Europa, voglio dire il Po.*

*Un recente ed utilissimo lavoro relativo all'*Importanza degli studi sulla statistica dei fiumi, e cenni intorno o quelli finora intrapresi *del chiarissimo ed infaticabile ingegnere sig. Elia Lombardini ci somministra una prova incontrastabile di questa verità. Egli nota che il Po è sì favorevolmente costituito dalla natura da formarne un fiume perenne per guisa, che a* parità di superficie scolante il Po dovrebbe occupare il primo posto rispetto alla copia delle acque. *Eppure da quanto soggiunge rilevasi, che questo magnifico fiume debba cederla al Tevere in perennità.*

Applicando difatti il lodato ingegnere a questi due fiumi il principio « che il grado di perennità di un fiume è tanto maggiore quanto più il suo deflusso minimo in magra si avvicina al suo modulo, ossia al deflusso medio, ha trovato, che il rapporto fra il modulo ed il deflusso minimo per il Po è di 0,20, *e per il Tevere di* 0,60, *e quindi ne desume, che* a parità di deflusso medio, il deflusso minimo del Tevere sarebbe triplo di quello del Po, e perciò il primo verrebbe ad essere fiume assai più perenne del secondo (*Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ec. Milano, fascicolo* 42, 1846.)

Ora se il Po fiume tanto maggiore della Senna non solo, ma ancora del Tevere, fiume il cui bacino è più vantaggiosamente costituito di tutti i fiumi di Europa per formarne un fiume perenne, la cede in perennità al Tevere; è evidente che di lunga mano debba cedergli in perennità la Senna fiume che non gode di questi vantaggi ed è un quarto minore di esso.

Tale fenomeno, *osserva il sullodato Lombardini*, in vero assai curioso non si potrebbe a mio avviso spiegare in altro modo, fuorchè supponendo nelle viscere de'monti costituenti il bacino del Tevere una quantità enorme di cavità, nelle quali molta parte delle acque di pioggia, o provenienti dalla liquefazione delle nevi, si raccoglie come in un ampio serbatoio per defluire successivamente al fiume in forma di sorgenti. *E dopo aver l'autore appoggiata la sua supposizione con altro esempio dedotto dalle belle osservazioni fatte dall'illustre Prony sulle paludi Pontine, prosegue.* Con questi mezzi indiretti si verrebbe adunque a scoprire un fatto interessantissimo sulla particolare disposizione interna del territorio romano e quello che gli è contiguo, e sulla influenza di essa nella sua condizione idraulica. Ed il Tevere quel fiume sacro che in Roma era un tempo oggetto di venerazione, andrebbe così a rivendicare l'antico suo carattere misterioso, dimostrandosi assai verosimile, che riceva il principale suo alimento dalle viscere della terra. *Dalla qual cosa ne dobbiamo arguire che le magre straordinarie che qualche volta verificansi in altri fiumi non sono a temersi nel Tevere.*

(5) *Riguardo a questo parallelo soltanto il chiaro sig. dottor Bavosi, che io mi sappia, negli interessanti suoi* Pensieri per la costruzione di alcune strade ferrate *ec. Fuligno* 1846 *pagina* 19, *ha di passaggio osservato che quand'anche si volessero ammettere per buone le ragioni da me addotte per la preferenza da darsi al porto di Civitavecchia su quello di Livorno, ciò non ostante* il fatto parla in contrario *: ed ha dimandato:* sarà poi vero che tutti o la maggior parte di quei navigli che vanno da Livorno volgeranno di prora invece a Civitavecchia ? Che tutta o la maggior parte di quella commerciante popolazione, vorrà spatriare da quella popolatissima città per impiantarsi nell'ultima, perchè si è costruita una strada ferrata che sollecita il trasporto delle merci da Civitavecchia a Roma ec.? Questo non lo crediamo . . . .

Forse non avrei fatto di ciò menzione, se qualche giornale del nord del nostro Stato non avesse dato tal peso a queste parole, da asserire, che il sig. Bavosi ha confutato quel mio scritto. Ma questo sentimento mi obbliga a dimandare cosa intenda il lodato sig. Bavosi allorchè dice che il fatto parla in contrario.? *O esso intende che i fatti dimostrino falso il mio parallelo geografico ed idrografico; ed in questo caso io gli chiedo in grazia, che non parole, ma dimostrazioni deduca a provare, che il porto di Civitavecchia sia* meno centrale *relativamente al* commercio generale del Mediterraneo e particolare per il centro d'Italia; meno ampio, e di più difficile approdo *di quello di Livorno. Ovvero intende, che il maggior commercio di cui attualmente gode Livorno dimostri il contrario di quello che io ho provato ? ed in questo caso risponderò, che ciò dipende non dai porti, ma dalla diversità delle leggi dalle quali sono stati essi regolati; e le quali hanno attirato il commercio al porto di Livorno ad onta della sua ingratissima costituzione. Si pongano adunque i due porti a parità di condizione per leggi e per comunicazioni interne; il commercio marittimo ossia i navigli si dirigeranno ed ap-*

proderanno sempre ove troveranno più facilità, più sicurezza, più commodità; *ed allora si vedrà se i fatti parleranno a favore di Civitavecchia.*

Riguardo poi all'altra domanda dirò, che per attirare uno splendido commercio a Civitavecchia non v'è bisogno di trasportarvi tutta o la maggior parte di quella commerciante popolazione. *Poichè insegnaci la storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, che allorquando si è voluto attirare il commercio da uno stato all'altro, o da una ad altra provincia, non si è già pensato a trasportare nell'altra città i commercianti della prima; ma sibbene a favorire con opportune leggi l'approdo dei legni, e ne è costantemente seguito il voluto risultato. Questo adunque seguirebbe anche nel caso nostro, senza trasportare i commercianti livornesi a Civitavecchia, quando in questa città* per tutti i rapporti *il commercio sia ugualmente favorito che in Livorno.*

Si ammetta ora per un momento che gl'italiani vogliano dare all'Italia centrale un porto che meglio ad essa ed all' universal commercio *convenga; e non temerò di ripetere ancora una volta che fra i due porti di Livorno e Civitavecchia questo secondo sarà sempre preferibile, e ritengo ben difficile il dimostrare il contrario. Io prego pertanto coloro (e qui con piacere escludo l'egregio sig. Bavosi), che han creduto vedere nel mio scritto uno spirito di municipalità a rileggerlo con maggiore attenzione (Vedi Album num.* 22 *dei* 25 *luglio* 1846 *o Giornale Arcadico tom.* 109) *e son persuaso che vi scorgeranno preso appunto di mira il* commercio generale dell'Italia centrale, *e tutte le prove e gli argomenti rivolti a dimostrare favorevolissimo a questo ed utilissimo il porto di Civitavecchia. Che se ho parlato ancora della* convenienza speciale *che in esso troverebbe il nostro Stato, non l'ho fatto che secondariamente e con poche parole (quantunque* Roma *ed il* Tevere *in una siffatta questione sembrino presentare una preponderanza sopra* Firenze *e l'* Arno *); cosicchè la mia dimostrazione dovrà ragionevolmente dirsi diretta piuttosto al bene generale dell'Italia che al particolare del nostro Stato.*

Ammetterò di buon grado, e non l'ho mai negato, che il porto di Livorno sia più utile di quello di Civitavecchia alla Toscana tutta, ed a qualche parte ancora dello Stato Pontificio, ma non già al commercio generale ed all'Italia centrale. E quindi mi sembra che a coloro che si ostinassero a preferire il porto di Livorno possa non irragionevolmente applicarsi l'epiteto di campanilisti, *come quelli che mirano all'interesse particolare; mentre pel contrario credo che veri amanti dei vantaggi dello Stato Pontificio non solo, ma ben anche del commercio dell'Italia centrale debbano dirsi coloro che Civitavecchia difendono. Questa almeno è ancora la mia opinione, e leggerò sempre con piacere quei scritti che mi somministreranno argomenti per correggerla.*

(6) *Erano scorsi molti giorni dopo la pubblicazione della mia lettera, quando stanco il sullodato sig. Biagini di sentir parlare del mio lavoro come di una utopia, si compiacque di richiamar su di esso l'attenzione del pubblico con un'articolo stampato nel supplemento del giornale la* Rivista *num.* 36, *ove, dopo di aver saggiamente fatto rilevare la* gravità della materia di cui trattasi *concludera* – se il pubblico silenzio andasse, siccome finora è avvenuto, ogni giorno più confermando la validità delle ragioni addotte dal Sig. Cammendatore Cialdi, e da noi così di volo accennate; ci sembrerebbe allora che nessuno fosse alla perfine più in grado di negare ad esse il diritto d'esser tenute per incontestabili.

Mentre mi congratulo di cuore coll'egregio sig. Biagini pel suo amor patrio, e lo ringrazio dei modi lusinghieri coi quali ha avuto la bontà di trattare me ed i miei poveri lavori, non conosco che questo ricordo abbia prodotto altro scritto che quello del sig. avv. Giuseppe Sarzana, del quale sembrami aver parlato abbastanza. Quindi se alcuno mi avesse onorato di confutazione lo prego a farmene partecipe.

L'INONDAZIONE DEL TEVERE
AVVENUTA IL DÌ 10 *DICEMBRE* 1846.

SONETTO

scritto per una accademia in onore

DI N. S. PAPA PIO IX.

Ove, o Tebro superbo, ove t'avventi
Simigliante alle vaste acque marine?
Deh! ritira al tuo letto i violenti
Flutti dai campi e dalle vie latine.

Gli alti disagi delle patrie genti
Non accrescere omai di tue rapine;
Nè per te debba il Padre de'redenti
Più forti lamentar danni e rovine.

Ma tu non m'odi, e più cresci e riversi;
E par che i monumenti alti di Roma
Vogli dell'onde in sen veder sommersi.

Oh! segui pur l'altero tuo costume;
Quei che i tempi corregge e il destin doma
Saprà gli oltraggi vendicar d'un fiume (.*

Angelo Maria Geva.

(* La Santità di N. S. compresa dal più vivo dolore per il presente grave infortunio ha assegnato del particolare suo peculio scudi duemila in sussidio di tanti poveri danneggiati, facendo in oltre un appello alla generosità e carità de' suoi dilettissimi romani, ed istituendo a questo scopo una nobile deputazione per la raccolta delle spontanee largizioni e la distribuzione delle medesime.

MAIRAN.

(da un disegno di Carmontelle.)

Giovanni Giacomo Dortous de Mairan nacque nel 1678 a Beziers. Nel 1718 fu accolto membro dell'accademia delle scienze, in rimpiazzo a Fontenelle e nel 1740 alla carica di segretario. Ricevuto membro dell'accademia francese nel 1743, morì il 20 febbraro 1771 nella grave età di 83 anni. I suoi principali scritti scientifici sono: un trattato fisico ed istorico dell'aurora boreale: una dissertazione sul ghiaccio: delle memorie sulla forza motrice: sulla riflessione de' corpi: sulla rotazione della luna ec. In filosofia, egli fu discepolo di Descartes. Questi gli resta fedele nel mezzo della reazione che si dichiara contro questo gran genio in seguito delle scoperte di Newton sulle quali Manpertuis aveva dato il primo segnale. Si trova nella corrispondenza di Grimon qualche pagina interessante sopra quest'uomo d'un carattere stimabile, e che fece onore alle scienze ed alle lettere. Egli ebbe, dice l'autore, lo spirito saggio, il criterio giusto, una grande eguaglianza d'umore, molta moderazione nelle passioni o piuttosto niente appassionato e molto sentimento per meritare la stima di coloro che vivevano con lui nelle medesime società.

PER UN RITRATTO

DI N. S. PAPA PIO IX.

ESEGUITO IN MARMO

DAL VALENTE SCULTORE

CAVALIER PIETRO TENERANI

SONETTO

Superbi e gloriosi ite, o scarpelli,
Cui dovran tanto i dì ch'ancor non sono;
Dacchè l'Uomo, onde 'l Cielo a noi fè dono,
Par che nel sasso ad ogni età favelli;

E sul labbro di lui si rinnovelli
Il bando della pace e del perdono;
E dal marmo così, come dal trono
Gridi: Voi figli miei siete fratelli.

Oh, benedetta la virtù, che fuora
Trasse, mercè di Lui che il mondo affida,
Quell'accento che i cuor' lega e innamora!

Benedetta la man, che quella fida
Parola udir ne fa dal sasso ancora,
Tanto può l'arte quando amor la guida!

Angelo Maria Geva.

SCIARADA

Il mio primo *è cibo usato*
Tanto amico del palato
Che se il mangi in ogni giorno
Sempre grato a te sarà.
Segna il tempo il mio secondo,
Nacque allor che nacque il mondo.
Quando il terzo *a dirti udrai*
Qualche intoppo additerai.
Senza uscir dal patrio tetto
Vuoi trovarti a Mosca, a Londra?
Chiedi al tutto *un tal diletto*
Ed il tutto *te 'l darà.*

SCIARADA PRECEDENTE SOL-DI.

N. B. In uno de'prossimi numeri suppliremo al 3.° rame mancante nella presente distribuzione.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

ROVINE DEL *IOUG D'URI*, CASTELLO DI GESSLER A AMSTEG.

(Cantone di Uri.)

Dirimpetto al Grutly, monumento sicuro della Elvetica indipendenza, gli abitanti mostrano sulle sponde del lago de'Quattro Cantoni, altri luoghi, i quali rammentano altre tradizioni ancora più celebri, ma assai meno incontrastabili. Guglielmo Tell, dicono, ha segnato il suo passaggio sopra codesti dirupi, da cui respinse nei flutti tempestosi del lago la barca di Gessler. Da una estremità del lago, aggiungono essi, sfidò e confuse l'insolenza del governatore imperiale; dall'altra estremità gli tolse la vita. Il barcaruolo ripete siffatti racconti, il cui interesse, a creder suo, supera quello dell'alleanza del Grutly. La poesia gli ha fatti di sua ragione, e gli ha resi sagri ed eterni in un dramma di Schiller, una delle più belle composizioni del genio moderno.

Abbia la poesia operato sopra veridiche rimembranze, o soltanto sopra racconti favolosi, essa ha fatto quanto far poteva, raccogliendo, ed innalzando ad una ideale espressione le tradizioni, nelle quali il popolo depone le sue idee; ma altri sono i doveri della poesia, altri sono quelli della critica; e la storia, anche tenendo un conto accurato delle popolari leggende, non deve ammetterle che dopo l'esame il più scrupoloso. Essa ha dibattuta la quistione onde stabilire se Guglielmo Tell aveva realmente esistito, o se l'esistenza di lui non era che il sogno poetico della immaginazione degli svizzeri liberi dalla servitù.

Nel secolo duodecimo, allorchè la Danimarca, divenuta un secolo solo addietro cristiana, cominciava a formare una monarchia regolare e possente, mentre Waldemaro I. reprimeva la Pirateria, sottometteva i tiranni delle isole, ed anche interveniva nelle faccende politiche dei popoli allemanni, dopo aver fondate Coppenaghen e Danzica, e dopo aver dato leggi alla sua nazione, si vide comparire alla corte di lui un certo Axel, o Absalon, il quale divenne il ministro e l' amico del principe, e gli rese grandi servigi e sulle flotte, e alla testa degli eserciti, e nel consiglio. Costui, sapendo che le scienze e le lettere rendono, al pari dell'armi, gloriosi e prosperi gli stati, incoraggì gli studi nel regno che avea difeso e dilatato; aveva egli per segretario un dotto, di cui particolarmente si servì a tal fine, e che morì, com' egli, nei primi anni del secolo decimoterzo. Il dotto chiamavasi *Saxo Grammaticus*. Nulla si sa di lui, tranne l'occupazione sua, e l' epoca della sua esistenza, le quali esser non possono l'oggetto d'un dubbio. Egli visse in uno dei secoli più famosi della storia del suo paese; ebbe parte nei disegni e nelle azioni d'un gran principe, e d' un celebre ministro, e rese se stesso illustre collo scrivere una storia della Danimarca, composta in parte di racconti veri, ed in parte di tradizioni poetiche, insieme mescolate e confuse.

Quest'opera, stampata per la prima volta in Parigi

nel 1514, sotto il titolo: *Danorum regum, heroumque historia, stylo eleganti a Saxone Grammatico* etc., è uno dei libri che dovrebbero figurare in una biblioteca, in vece di tante produzioni futili, ridicole e noiose. In questa raccolta, che porta l'impronta profonda del carattere nazionale ed originario, primo merito dell'opere dello spirito d'un popolo, si trovano nel *libro decimo* le avventure di Guglielmo Tell, raccontate sotto altri nomi, ed applicate alla storia di Danimarca.

Ecco dunque lo stato della quistione: *Saxo Grammaticus* ha nel decimo secondo secolo raccontata una storia Danese, che rassomiglia perfettamente a quella di Guglielmo Tell. Se v'ha plagiato sembra che questo debba necessariamente attribuirsi agli Svizzeri, il racconto dei quali è posteriore di *cento cinquant'anni:* e tale è infatti la conclusione della maggior parte dei dotti, che si sono occupati di codesta materia; pochissimi hanno supposto che la raccolta di *Saxo Grammaticus*, accresciuta, dopo di lui, di tutti i fatti memorabili venuti alla cognizione dei danesi, ha potuto prendere dalla storia svizzera, nel corso del decimoquarto, o del decimoquinto secolo, le avventure dell'eroe di lui.

Siffatta quistione non può essere definitivamente decisa che dallo studio degli antichi manoscritti di *Saxo Grammaticus*. Ora questi non possono essere stati conservati, nè possono fra loro paragonarsi che in Danimarca; ma bisogna che i dotti di quel paese, nel cercare la soluzione, non esitino a sagrificare ogni interesse di vanità nazionale al più generale interesse della verità.

Se noi avessimo il diritto di emettere una opinione intorno ad un problema, di cui non possiamo valutare tutti gli elementi, noi inclineremmo volontieri a riconoscere che la testimonianza unanime degli svizzeri è una prova fortissima della loro veracità. Par difficile il credere che tutto un popolo si faccia illusione sopra un fatto relativo a'suoi sentimenti più profondi, ed alle sue più vive rimembranze. I particolari che si citano della vita di Tell, i monumenti che se ne mostrano ai viaggiatori, sono talmente precisi, che ispirano la fiducia, se non istabiliscono la certezza.

Gli svizzeri fanno nascere Guglielmo Tell al di sopra d'Altorff, capoluogo del Cantone di Uri, sul colle, appiè del quale sorge la città, nel villaggio di Burghen. Dal centro degli alberi che cingono la cappella, edificata sul luogo, dov'era prima la casa dell' eroe, si scorge il borgo di Altinghausen, ove dimorava Walter Fürst, sono dei tre svizzeri che suggellarono l'alleanza dei tre Cantoni. Si dà per certo che Walter Fürst fosse lo suocero di Guglielmo Tell, così riunito dal caso, o dalla favola, ai veri fondatori dell' indipendenza. Del resto, Tell era un uomo dabbene, che viveva a se, che pochissimo si occupava dei pubblici affari, e che scrupolosamente adempiva i suoi doveri d'onest'uomo.

Si sale appiè del San Gotardo, a Amsteg, nel Cantone di Uri, e cola si mostrano le rovine d' un castello di Gessler, che oggi si chiama il *Joug* di Uri. Gli avanzi d'un altro castello di Gessler a Kusnacht, appiè del monte Rigbi, sono più noti ai viaggiatori.

Che codesto governatore abbia fatto innalzare in cima ad una pertica un cappello, che chiunque passava doveva riverire, è questa una misura ch' esser poteva un segno di sovranità, ed a noi, nel secolo nostro, far non debbono maraviglia le bizzarre misure dei dominatori del decimoterzo secolo. Nella piazza d'Altorff si vede la torre che occupa, per quanto si dice, il luogo, dove sorgeva il tiglio, contro il quale fu collocato il figliuoletto di Tell, col fatal pomo sul capo.

Il più pittoresco di tutti i monumenti consacrati alla memoria di quell'eroe, è la picciola cappelletta aperta sulla sponda del lago, fra Brunnen e Fluelen, nella quale penetrano e si spandono liberamente le brezze ed i profumi del lago medesimo. Nei giorni procellosi la schiuma delle onde si frange appiè di essa.

Queste memorie accrescono la maestà delle alpi; e quand'anche si credesse, che tutti que' monumenti non sono altro che il risultato della credulità degli abitanti, converrebbe credere almeno, che l' anima d' un popolo, dipinta a caratteri semplici, ma energici in quelle tradizioni, dà loro una realtà ancora più profonda di quella degli avvenimenti registrati dalla storia. *L. S.*

IL SANTISSIMO NATALE A BETLEMME.

Abbiamo già nel nostro Album fatto un cenno delle solennità, che si praticano in Betlemme la notte del santo Natale, ora ci piace aggiungere la seguente narrazione, che l' abbate Desmazure prete latino di Terra Santa trasmette ad un suo amico al reverendo M. Michaud.

«Il giorno della nascita di Gesù Cristo, i padri Francescani, che abitano il convento di Betlemme, si recano processionalmente ad un' ora del mattino alla grotta, ove il Divino Salvatore nacque al mondo. Per dare una maggior solennità a questa ceremonia i religiosi della famiglia, che dimorano a Gerusalemme al convento del santo Salvatore, o a quello del santo Sepolcro, come quelli di s. Giovanni in Giudèa al convento di s. Giovan' Battista, e tutti gli altri arrivati di fresco dai paesi cristiani, si fanno un dovere di intervenirvi. Sono già molti secoli, che i figli di s. Francesco d'Assisi facevano la processione intorno la magnifica chiesa fabbricata sopra la grotta dalla pia Madre dell'imperator Costantino. Però da più di ottanta anni i Greci-Scismatici avendo tolta questa chiesa ai latini, profondendo dell'oro alle autorità turche, i guardiani di Sionne sono privi di una tale felicità; ma questi buoni religiosi avendomi dimostrato un vivo desiderio di fare come prima questa processione nell' interno della Basilica, io mi adoperai, ed ottenni in quest'anno un tale favore.

Dopo il canto del matutino e delle laudi nella chie-

sa di santa Caterina situata nell' interno del nostro convento, il celebrante si è inginocchiato ai piedi della sacra effigie (in cera) del divino pargoletto, questa effigie era situata in un canestro di fiori ripieno, che esalavano i più grati profumi. Dopo averlo incensato, un diacono glie lo pose tra le braccia, e la processione cominciò col seguente ordine: un religioso in dalmatica portava la Croce e camminava alla testa del pio corteggio in mezzo ai turiferari. Sei fanciulli del coro tenendo ciascuno un cero in mano precedevano la Croce, tutti i religiosi seguivano in due linee parallelle portando anche essi un cero per ciascuno, dopo venivano i cantori, il celebrante e due sacerdoti assistenti, aventi ancor essi una torcia. Il celebrante situato in mezzo al sudiacono e diacono, che doveva cantare l'Evangelo, era preceduto da due turiferari. Altri religiosi ed altri cantori erano ai suoi fianchi. Io mi trovai a loro vicino rivestito de' miei abiti sacerdotali. Tutti circondavano l'effigie dell'Infante Gesù, questo sole di giustizia venuto per spandere la luce più pura nel mezzo delle folte tenebre del mondo. Si cantava l'inno *Iesu Redemptor omnium* ec., e l'organo rispondeva in coro.

Questa processione offriva uno spettacolo sorprendente. Migliaia di ceri rischiaravano l'immenso tempio, intorno a cui noi giravamo. Tutti i religiosi erano rivestiti dei più ricchi ornamenti, doni preziosi della pia munificenza dei re della cristianità. Noi eravamo seguiti da più di mille duecento cattolici, e quello che è più singolare da un gran numero di greci e di armeni scismatici, fra i quali vi erano anco dei turchi e degli arabi. Quando noi fummo discesi nella grotta, ove l'anima cattolica prova un santo terrore misto d'ammirazione e di amore, per il Divino Fanciullo, il diacono ricevè dal celebrante il canestro con l'effigie santissima, e la depose nel luogo stesso, ove nacque il Salvatore del genere umano. L'officiante avendola di bel nuovo incensata, si ritirò dalla parte del Vangelo al di fuori dell'Altare, e in mezzo ai due sacerdoti assistenti, dei quali ognuno aveva in mano un cero acceso. Il diacono che doveva cantare il Vangelo *Exiit edictum a Cesare Augusto* Luc. 2. 1. preso il messale pregò in ginocchio innanzi all'altare, e ricevè la benedizione dal celebrante, quindi si recò al posto destinato per cantare il Vangelo suddetto. Arrivato alle parole *Peperit filium suum*, sospese il canto, ed andò con i turiferari ed i maestri di ceremonie al luogo ove era deposta l'immagine di Gesù Bambino, colà postosi inginocchio, egli l'avvolse in pannicelli già preparati, e pronunciò ad alta voce queste parole: *Hic peperit filium suum primogenitum, et pannis eum involeit.* Dopo di che egli prese il Bambino Gesù, e lo portò preceduto dai turiferari e dai maestri di ceremonie nella mangiatoia, ove lo depose ripetendo queste parole del Vangelo: *Et reclinavit eum in praesepio, quia non erat eis locus in diversorio.* In seguito ritornò verso il libro del Vangelo e finito di cantarlo intuonò *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis* (Luc. 2. 14.).

Frattanto che il coro cantava, il diacono fece bagiare al celebrante il messale nel luogo di questo santo Evangelio. Quando io intesi le parole, *Gloria in excelsis Deo* etc., pensai nella mia allegrezza alla riconciliazione del cielo con la terra, e a quella della terra con se stessa. Ciò che i re di questo mondo, diceva tra me, non hanno giammai potuto ottenere con le loro armi, e con la loro politica, un fanciullo coricato dentro una mangiatoia, l'ha ottenuto senza sforzo alcuno.

Terminato il *Gloria in excelsis Deo*, i fanciulli con voci soavissime cantarono alternandosi con il coro le antifone seguenti:

I Fanciulli. *Bethlem! ecce in hoc parvo terrae foramine, coelorum conditor natus est.*
E il Coro ripeteva le medesime parole.
I Fanciulli. *Hic involutus in pannis.*
Il Coro. *Hic in praesepio reclinatus.*
I Fanciulli. *Hic visus est a pastoribus.*
Il Coro. *Hic demonstratus a stella.*
I Fanciulli. *Hic adoratus a Magis.*
Il Coro. *Hic cecinerunt Angeli Dei.*
I Fanciulli. *Gloria in excelsis Deo.*
Il Coro. *Gloria in excelsis Deo.*
I Fanciulli. *Alleluia.*
Il Coro. *Alleluia, Alleluia, Alleluia.*

Dopo queste antifone il celebrante si portò alla mangiatoia, ove l'immagine del Divino Pargolo era stata deposta, l'incenzò in ginocchio, ed il diacono glie la porse a bagiare, la bagiò poscia anche il diacono, poi il sudiacono, in fine fu esposta alla venerazione dei religiosi e di tutti i cattolici presenti.

Il celebrante dopo recitate molte orazioni intuonò il *Te Deum*, e la processione, facendo ancora un giro entro la Basilica sovrastante, ritornò alla chiesa di santa Caterina, donde eravamo partiti. Erano le tre del mattino.

Mentre la grotta della Natività risuonava di questi canti, io mi credei, trasportato da un santo entusiasmo, sentire li concerti melodiosi degli Angeli discesi dal Paradiso per circondare la culla del fanciullo Gesù, e celebrare la felice nascita del Salvatore atteso da quaranta secoli.

Sulla dimanda de' buoni religiosi del convento io pronunciai nella nostra chiesa di santa Caterina un picciolo discorso d'edificazione sopra la solennità di Natale. Scelsi per testo le memorabili parole del Profeta: *E tu Betlemme chiamata Efratta, tu sei picciola fra le città della Giudea, ma da te sortirà quello, che deve regnare in Isdraello* (Mich. 5. 2.).

Il luogo, lo splendore della solennità tutto mi ispirò, per la spiegazione di questo testo, dei pensieri, e dei sentimenti che con la benedizione del Signore, commossero altamente i miei uditori ».

F. M.

ACCADEMIA DELLA SANTISSIMA CONCEZIONE.

Se in ogni tempo presso i popoli colti, fu tributata

laude a coloro, che cercarono d' instruirsi ad opere belle con letterarie fatiche, onde essere utili alla patria, o per cognizioni scientifiche e letterarie, o per vedute economiche ed amministrative, chè anzi gli spartani non si ristettero dal segnare i loro nomi con auree lettere sulle porte delle città, affinchè tornasse agli altri in esempio; niuno al certo sarà, che di singolare onore non reputi degni quei valenti giovani che primi si unirono fra loro con dolce nodo di fratellevole amistà, a fondare quel letterario esercizio, che va conosciuto sotto il titolo dell' *Accademia* dell'*Immacolata Concezione di Maria Vergine*. È dunque a sapersi come sul principiare dell' anno 1835, pochi giovani, compiuto il corso degli scolastici studi, informati come erano nelle lettere italiane, e latine, a non abbandonare il profitto, che da tanti anni speravano ritrarre, si fissero in pensiero riunirsi di quando in quando per esercizi poetici e letterari in private adunanze. E siccome agli uomini di volontà risoluta, non suol mai mancare sostegno e guida, così la rinvennero specialmente nel reverendo sig. don Vincenzo Emili sacerdote di costumi esemplare, e di cuore e di mente ardentissimo a favorire gl' ingegni dei giovani, il quale con bella maniera seppe condurli per quanto era da se, sulla buona strada della virtù insieme e delle lettere. Quindi, come accader suole di cose a saggio scopo dirette, videsi la società acquistar forza crescendo, ed in breve siccome « *poca favilla gran fiamma seconda* » al dire dell'Alighieri, s'aumentò di guisa il numero de'soci, e tanto crebbe in essi l'amor dello studio ed il profitto, che fu mestieri che non più si tenesse privata la medesima società, ma in corpo più organizzato si riunisse e fosse con proprie leggi di disciplina ordinata. Ne venne quindi la necessità d'appropriarle un nome, che dalle altre accademie la distinguesse, e fu, io stimo, nobile e lodato divisamento intitolarla dell'Immacolata Concezione, a far conoscere quanto quei giovani cuori ambissero la protezione di colei che a tutta ragione la *Sede della sapienza* si noma, invocandola eziandio come regina ed ispiratrice della vera non caduca poesia; al quale riflesso, altro egualmente plausibile se ne aggiunse, e fu quello, che in questa città regina del mondo, non essendovi altra accademia che da Maria Vergine prendesse direttamente il suo nome, pareva ben fatto che questa allora sorgente, di un suo titolo si fregiasse, quasi a riparare la perdita del titolo medesimo lodevolmente imposto a quell' accademia, che prima d'ogni altra erasi instituita in Francia appellata di poi della Sorbona, come è da osservarsi nella istoria di essa, compilata dagli Enciclopedisti. Con sì nobili auspicii adunque, e con titolo sì glorioso e solo bastevole a far famosa qualsiasi adunanza, fondatasi la nostra accademia, incominciarono ad aver luogo più regolarmente i letterari esercizi, che in ogni anno in varie tornate si tennero in luoghi diversi. Nè questo fu tutto, perchè ad animare sempre più i giovani soci ed a far pieno il numero degli accademici stabiliti, furono all'accademia aggregati letterati provetti, per nome e per fama ragguardevoli, perchè servissero d'esempio pratico agli altri, sì nel comporre e sì nel recitare. Nè fu questo inutile provvedimento; ma anzi giovò inguisa, che in breve, accresciutasi la lena in essi dall'esempio convalidata, dopo pochi anni potè l'accademia esporsi in pubbliche adunanze più volte, premesso invito di personaggi ragguardevolissimi. Il perchè avvenuta non a guari per singolare dono del cielo l'esaltazione al trono del nostro immortale Padre e Pontefice Pio Nono, nome che solo basta all'elogio, e maggiori ne aspetta, nella esultanza universale dello stato e di questa Roma, sede e maestra illustre delle scienze e delle arti belle, la nostra accademia, che pel venerato suo titolo e scopo avanza le altre tutte, volle essere la prima a cantarne le lodi. Ed affinchè nulla mancasse a rendere questo tributo d'amore solenne, fu ricercato da prima un luogo, che rispondesse a circostanza sì augusta, e questo si ottenne dall'accademia Filodrammatica Romana che gentilmente ne offrì la nobile sala in via de'Banchi nuovi num. 39 Si stabilì quindi il giorno 16 Agosto nel quale dovesse aver luogo l'adunanza,e sotto solenne invito di personaggi non meno distinti per dignità che per lettere, fu adobbata la sala ed illuminata in leggiadrissima forma, e posto in luogo conspicuo il ritratto dell' amatissimo nostro Sovrano, come protettore dei buoni studi, e come oggetto unico delle nostre laudi. La riunione riuscì degna di sì grande tema, e copioso il numero degli uditori, i quali concorsero ad ammirare i sentimenti e l'affetto che l'accademia nutre pel comun Padre e Pastore. Affinchè per altro più chiara apparisse l'intenzione che anima gli accademici, ed a meglio spiegare gli affetti di sudditanza verso il Pontefice Massimo, della Chiesa di Cristo onore e lume, fu creduto da chi regge sapientemente l'accademia, rendere con le stampe di pubblica ragione i componimenti in quel dì recitati, acciocchè perenne viva nella memoria dei posteri questo giorno così onorevole per l'accademia, e qual monumento di altissima inaugurazione.

Dell'Avv. Pietro Merolli.

COSTUMI DELLE DONNE DI LIMA.

(*V. Album pag.* 293.)

Le donne di Lima non hanno ancora adottate le mode europee, il loro vestiario è d'una svariata originalità.

L'indiana attrae gli sguardi coi brillanti colori delle sue vesti, colla espressione della sua fisonomia, e colla bizzarra acconciatura del capo, le cui chiome sono divise in mille piccole trecce, e la cui sommità è coperta da un cappellino di paglia di colore, adorno di nastri. Alcune indiane portano anche oggidì, dopo tre secoli e mezzo, il lutto dell'ultimo Inca o re del Perù; codesto lutto consiste nel cucire semplicemente sopra un lato della gonna una striscia perpendicolare di drappo di colore oscuro.

La limese, propriamente detta, si distingue colla eleganza del *saya y manto*. Ella si stringe alla vita

(Costumi delle donne di Lima.)

la sua mantiglia di seta nera, la quale di dietro ascende sino alla sommità della testa; quindi ne conduce destramente con una mano sul volto le estremità in modo da velarvelo intieramente, lasciando però incontro ad uno degli occhi suoi una stretta apertura, che le permette di dirigere i passi suoi. La punta dello sciallo, chiusa nelle pieghe della mantiglia, lascia interamente scoperta la cintura.

La *saya*, è una gonna di raso, serrata alla vita, e disposta sotto di essa a pieghe minute; di là s'allontana essa intorno intorno dalla persona, siccome quella che viene respinta da un'altra gonna interna, fortemente inamidata, e ricade poi con grazia con mille pieghe simili alle superiori, che si vanno a poco a poco allargando sino all'orlo estremo. I colori più usati per la *saya*, sono l'azzurro, il nero ed il verde smeraldo.

Tutte le donne, qualunque sia la loro situazione sociale, si calzano con grandissima cura. Esse portano generalmente calze di seta e scarpe di raso bianco.

I colori diversi degli abiti religiosi accrescono ancora l'effetto pittoresco della città. I monaci di s. Francesco portano vesti azzurre: quelli di s. Domenico vestono di bianco; i confratelli della Buona morte hanno sulla sottana e sul mantello nero, una croce di scarlatto. I sacerdoti portano cappelli assai vasti, che ben li difendono dai raggi cocenti del sole.

I conventi di Lima meritano particolare attenzione. Quello di s. Francesco contiene una vasta e rimarchevole chiesa ricchissima per la decorazione e pei preziosi ornamenti, e soprattutto per le mirabili sculture del coro, tutto costruito di legno di cedro.

Vi sono in quel convento tre cortili circondati di doppie gallerie, adorne di stucchi, e d'intagli, e di vaghi altarini dedicati alla beatissima Vergine, ed a varii santi dell'ordine. Il maggiore dei tre cortili serve di orto, ed ha nel centro una copiosa fontana.

Niuno strepito giunge a turbare la quiete di codesto religioso soggiorno, ove i fiori d'Europa confondono i loro soavi profumi coi profumi penetranti dei fiori dei tropici. L'armonia dell'organo e i cantici divoti dei religiosi, interrompono soli di quando in quando quel profondo silenzio.

Il convento di s. Domenico è il più ricco, se non il più bello fra i conventi di Lima. Nella sua chiesa, alla destra del coro, sorge un altare dedicato a santa Rosa, la sola limese, che sia stata finora canonizzata.

Una bella statua di marmo bianco, scolpita in Italia, rappresenta la Santa nel momento immediato dopo la sua morte. Un angelo colle ali spiegate solleva il lembo del velo ond'è coperto il volto della defunta, presso la quale scorgesi un ramo di rosaio spezzato, e il fiore di lui appassito; la donna, ed il fiore hanno reso al cielo, quella, l' ultimo suo sospiro, questo, l'ultimo suo profumo.

Gli altari della chiesa di san Pietro sono carichi d'una profusione di colonne, d'intagli, di fiori, di festoni, di acanti, di tralci e di pampini di vite, di angeli e di altri ornamenti non meno capricciosi che bizzarri.

Nel santuario di santa Rosa, edificato nel luogo stesso ove prima sorgeva la casa di lui, si conserva la croce di legno, che la santa portava, ad imitazione di Gesù Cristo, sulle spalle, per molte ore di seguito; quella croce è sparsa di acute punte di ferro.

I passeggi pubblici sono, da qualche hanno, poco frequentati. Nei giorni però, nei quali si danno le giostre dei tori, le limesi, vestite come abbiam detto di sopra, e coperte dalle loro misteriose mantiglie, vanno ad assidersi al passeggio detto dell'*Actio*, e si divertono coll'imbrogliare i passaggeri che conoscono, i quali bene spesso fanno inutili sforzi per indovinare chi siano quelle che parlano loro.

La passeggiata dell'*Actio* conduce al Circo; quattro file di salici foltissimi l'adombrano, e la rendono deliziosissima, soprattutto la sera; il fiume, gonfio per le nevi sciolte, romoreggia lì presso sopra un letto di ciottoli, e spande intorno intorno una benefica freschezza. Lima, che si stende sulla sponda opposta, si distacca tutta intera sul cielo infuocato dai raggi del sole che tramonta, e se ne potrebbero ad una ad una noverare le torri, le cupole ed i campanili, mentre trascorrono rapidi pel viale di mezzo leggerissimi cocchi, che conducono al passeggio vespertino donne leggiadre leggiadramente vestite.

L. S.

VITA DI CRISTOFORO COLOMBO del professore Angelo Sanguineti, Genova tipografia dei fratelli Ponthenier 1846. *Dedicata dal prof. Paolo Rebuffo alla Illma Commissione pel Monumento a Cristoforo Colombo. Pag. I-XXXII e* 1-434.

Dopo i lavori sulla vita e' viaggi di Cristoforo Colombo usciti in gran copia specialmente ne'nostri tempi, ne' quali pur finalmente si rende l'intera e dovuta giustizia al sommo merito dell'italo navigatore, dopo, io vo' dire gli scritti del Mugnoz, dello Spotorno, del Navarrete, dell'Irving, dell'Humboldt, e va discorrendo, mancava ancora uno scrittore compatriota che giovandosi dell'avverate ricerche altrui e fattone delle nuove ci desse una esatta, compiuta ed elegante vita, senza vana larghezza, del grande cui la patria sta ergendo un artistico monumento E l' abbiamo pienamente nel chiar. mio amico D. Angelo Sanguineti. Nè torni sospetto questo mio sì favorevol giudizio; chè io protesto altamente che nè potenza nè amicizia hannomi tratto giammai nè mi trarranno a scrivere od a parlare in opposto all'intimo sentimento. D'altra parte me ne rimetto agl'intelligenti. Oh la felice concorrenza dell'anno 1846! Con forte incalzo del Re Carlo Alberto che n'ebbe il magnanimo pensamento alza Genova fortunata accoglitrice dell'ottavo Congresso un troppo debito monumento al mirabile suo cittadino, ed all' augusto cospetto di tanto senno raccolto fra le sue mura ne pone gli augurati principii: Lorenzo Costa ne leva un altro nel suo poema; e nello specchio d'uno scritto imparziale, condotto con elegante e natio candore, il Sanguineti espone evidentemente le gesta dell' uomo incomparabile. Con questo potransi meglio gustare le squisite bellezze e la maestria del poema lodato, con questo a noi ed ai posteri si parrà quanto sia il nostro Eroe meritevole sommamente pur di fama onorata, di marmi sculti e d'altissima poesia. L'uomo che da meschina fortuna, senza istruzione comunicata, col solo scatto del proprio ingegno, leggendo, meditando, osservando giunge ad un vero di tal momento, non solo ignoto, ma contrario diametralmente alle dottrine del secolo in cui viveva, trovane le ragioni, e lo si persuade cotanto profondamente che non perita uom di mare allo scontro d'un intera ed avversa Accademia in somma fama, e sostiene l'arringo solennemente vittorioso; quest'uomo la cui ferrea costanza non isquotono nè traversi nè inciampi, nè beffe gittategli per tanti anni dall'orgoglio e dall' ignoranza: che ben esperto dell' umana malignità e dei pericoli innumerevoli e capitali del mar conosciuto osa l' ignoto e che compie la preconcetta impresa incredibile, s' ei non è il grande, anzi il grandissimo degli uomini, è disperabile trovar grandezza nel nostro mondo. E che diremo considerando il fatto come quello che chiude l'età di mezzo e col quale l'uom singolare aprendo all' antico un mondo nuovo apriva insieme l'età novella delle scoperte, dell'ordine, dell'unione, del progresso? Ma dove mi lascio ire sviato da maraviglia? Altri potrà vedere e desumere tai concetti meglio per avventura dal leggere il narramento pieno ed ingenuo della vita che annunciamo; la quale l' illustre autore con accortezza degna d'encomio volle distesa senza rintoppi di controversie e digressioni Nè per questo mancano al libro le opportune disamine sui dispareri, nè tampoco erudite osservazioni. Copia di note è un' appendice che pubblicate in carattere meno piccolo formerebbero un buon volume, corredano dottamente la tersa storia che lor va innanzi, le quali colla medesima contrastano al modesto sentire del proprio autore il quale protesta *(Pref. pag. XXVII)* il suo « lavoro non levarsi » a dignità storica, ma esser umile e semplice nar- » razione indiritta alla comune del popolo, il quale » fastidisce naturalmente la moltiplicità de' volumi » a cui si richiede maggior tempo e spesa, e la sva- » riata e profonda erudizione che rende cotali scritti » cari e preziosi a pochi, noiosi alla più parte » Sceverare prudentemente la narrativa dalle note e discussioni erudite, quella dare pienissima e breve e in un

dettato che con amena facilità pure al men dotto riesca intelligibile e piana, ed insieme per un fino artifizio rittratto dalla natura, il quale senza affettazione conduca e rabbellisca lo stile, torni la cara cosa e piacente al buon gusto dell'uomo colto; aggiugnervi in luogo appropriato le convenevoli osservazioni, note e discussioni ricche di opportuna e larga erudizione parmi l'acconcio modo, anzi l'unico, ma difficile di satisfare ad ogni guisa di leggitori; parmi salva, se anzi non dico meglio locata in siffatto conteguo appunto la vera dignità storica; parmi rimosso il fastidio e la noia, colla brevità ragionevole, per chicchessia, anco pei dottrinati: chè essi non rado si recano a noia e i grossi e i molti volumi. E tanto, a mio avviso, eseguiva assai bene il chmo professor Sanguineti nel compilare e distendere la bella storia, alla quale io rimando in buona fidanza i lettori di queste mie poche parole. *P. Luigi Grassi.*

NEL SANTISSIMO NATALE

La gara de'fiori.

Era il verno; ed i bei ruscelletti
I cristalli de'liquidi fonti
In catene da ghiaccio ristretti
Col sussurro non davan piacer.
Era il verno; ecco nevi più volte
Giù cadute dall'alto copiose
Piani avevan e valli sepolte,
E natura fea pena in veder.
Quando, oh quale inaudito portento!
La Famiglia leggiadra dei Fiori
Più veloce, più ratta del vento
Improvvisa dal suolo apparì.
Non è aprile alternando, non maggio,
Pur son nata e cresciuta all'istante,
Onde porger d'amore l'omaggio
Al nascente Fattore del dì.
Senza tema dell'orrido gelo
Stavan Questi in aspetto ridente;
Sue fattezze ciascun sullo stelo
Ritto il capo parea vagheggiar:
E la gara fra lor sorse intanto
Non più intesa; qual fosse più grato;
Infra tutti al Bambino il gran vanto
Per se ognuno volendo portar.
Venga, venga, formò tali accenti
Per la prima l'amabile Calta,
Venga atteso sull'ali dei venti
Nobil serto intrecciare gli vuò;
Al Suo crine lo sa che è simile
Mio color più raggiante dell'oro;
Chi mi fè così bella e gentile,
Non gradirmi fra tutti non può.
Scenda, scenda, subentra il Giacinto
Dalle sfere tra spoglie mortali,
Non fia ver che mi possa dar vinto,
I miei dritti a difender verrà;
Del mio negro le vaghe pupille
Donde i guardi beanti uscir denno,
Ornerassi, e venitene a mille,
Il Giacinto su voi vincerà.
Deh tacete, tacete loquaci,
Sdegnosetta riprende la Rosa,
Vostri detti son vani, mendaci,
Io la palma m'avrò sul Bambin;
Mie virtudi di troppo son note,
Nè dirò che mi chiamo regina,
Parleran le Divine Sue gote
Sparse al vivo del mio porporin.
Non fia certo che meco contenda
Prende il Baccaro a dire severo;
Se l'ardisce la Rosa, s'arrenda
E qualunque superbo se v'è;
Rare doti ha nel seno raccolto,
Ma due sole vuo' porre a confronto
Il mio bianco vermiglio, ed il volto
Del Fanciul pria si guardi e poi me.
Cotai lodi in sentir Fiordaliso,
Ed Alsine, e l'Acaccia, e l'agretto
Gelsomino, Ligustro, Narciso
E cento altri d'eletto candor
Si parlaro; di tanta ventura
Lieti gite: Siam noi più felici
Dell'esterna, ed interna figura
Candidezza del nostro Signor.
Rispettoso soggiunse ai compagni
Gelsomino, se il vanto pretendo;
Per pietà non vi sia chi si lagni,
Piccolin gradirammi di più.
Ed a questi il fragrante ed il vago
Giglio amico quanto altro alle valli;
Vo' contento, io sarò vera imago
Dell'odor di Sue rare virtù.
Nè poteo rattenersi l'Aneto
Dall'esporre così sue ragioni;
Un istante sentite, e m'acqueto,
Un istante con volto seren;
Simboleggia modestia il mio giallo,
E al vederlo modestia spirante,
Mi direte verace, s'io fallo,
Se a me solo la lode convien.
Piccolina son io Violetta;
Contrastare non voglio, non devo,
Tanto dico; se poi verrò eletta,
Chi m'elegge, saprà la cagion;
Di me stessa sol bramo fornire
Molle cuna a Sue tenere membra:
Oh volesse appagar mio desire,
Oh volesse accettare un tal don.
Inatteso uscio fuor Girasole
Capochino impetrando l'udienza:
Quindi prese a snodar tai parole,
Che parea, non avesse l'ugual;
Dal mio nome s'apprende che faccio;
Seguo l'astro maggiore fedele,
E presento pieghevol s'io taccio
Quanto ei fa, che far debba il mortal.

Sarà ver? l'Amaranto rossigno
Sconosciuto, o negletto è fra voi?
Sorga, sorga un infinto maligno,
Ch'osi meco sul merto garrir;
Chi non sa che non perdo colore
Per le furie d'alcuna stagione?
Chi nol sa? raffiguro il Suo amore
Che non puote unqua meno venir,
E maggior divenendo la gara,
D'ogni parte s'udivan le voci;
Non cediam: vien Bambin, e dichiara
Qual di noi più a Te grato sarà . . .
Vieni, e viene . . . Restar tramortite
Le Famiglie leggiadre di Flora,
Come vider le Paglie gradite
Più al Fanciul dell'eterna beltà.

Del prof. T. Giovanni Parati.

CIVETTA NEVOSA.

Questa enorme civetta abita i climi boreali, e trovasi particolarmente nell'Islanda e nell'America settentrionale. Rare volte apparisce in Germania o in Olanda, ove nel 1802 fu ucciso un giovane maschio. Essa fa il suo nido sopra le balze più scoscese, e fa due sole uova. L'altezza di codesto uccello è di circa due palmi, ed è la civetta più grande che si conosca dopo quella di Lapponia, che ha tre palmi d'altezza. Fa essa suo cibo le lepri, i topi ed i piccoli uccelli. Nell'inverno però è sovente costretta a lunghe astinenze, dalle quali si ricatta nelle stagioni, in cui emigrano gli uccelli dal nord al sud, o viceversa; in quelle epoche essa vive nell'abbondanza. Allora la grossa civetta diventa così delicata e schezzinosa che più non mangia che il fegato ed il cuore delle sue vittime ed abbandona tutto il resto.

Al contrario delle altre civette, questa sola caccia anche di giorno. *L. S.*

LOGOGRIFO

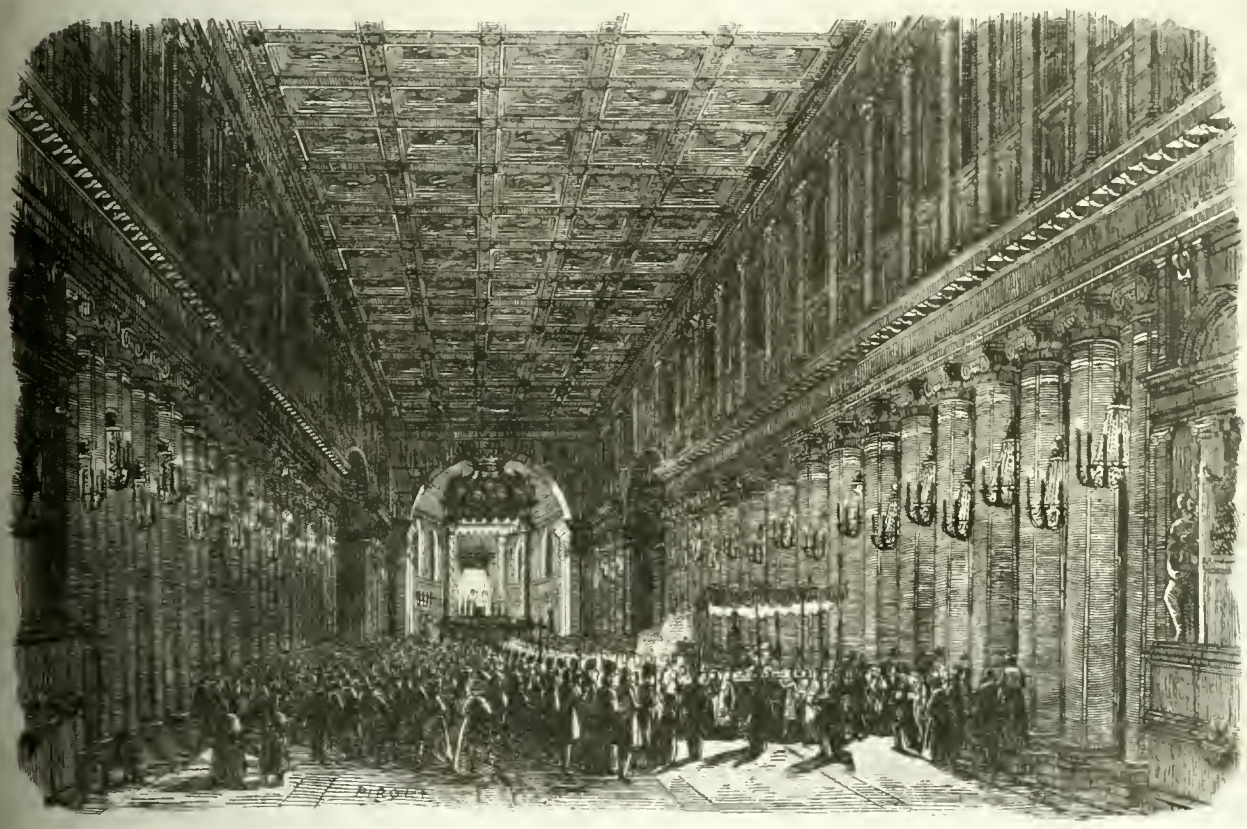
—

Se il capo *mi togli*
A onore del Nume
Diffondo il mio lume
In mezzo agli Altar.
Troncati li piedi
Son frutto gradito
Ma in lauto convito
Non lice a me star.
Mi lascia qual sono
Che d'acque un tesoro
De'mali a ristoro
M'è dato apprestar.

N. M.

SCIARADA PRECEDENTE *PAN-ORA-MA*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*



LA PROCESSIONE DELLA SANTISSIMA CUNA NELLA BASILICA LIBERIANA NELLA NOTTE DEL SANTO NATALE (1846.)

Nel primo o secondo anno del pontificato di Teodoro, creato papa nel 642 fu dalla Palestina trasferita nella basilica di santa Maria Maggiore una porzione della pietra sacra cui nacque il Salvatore, e del presepio, in cui fu da Maria Vergine collocato dopo che l'ebbe partorito. I dotti prelati Battelli e Bianchini ci hanno data la istoria di questa traslazione accompagnata da quella del corpo di san Girolamo, che pure in essa Basilica riposa. Volendo parlar solo della sacra Cuna, dirò ch' è composta di cinque tavole di abete racchiuse già per munificenza di Filippo IV re delle Spagne in una lunga cassa di argento framezzate di cristalli, perchè non venisse impedita ai divoti la vista di sì prezioso monumento.

Le luttuose vicissitudini dei tempi con cui si chiuse il prossimo passato secolo non poterono impedire, che fra tante altre pregevolissime e ricchissime supellettili, di cui si ornavano le nostre Basiliche e chiese non venisse pur meno questo nobilissimo reliquiario. Vi supplì però la ben nota pietà e munificenza della duchessa di Villa Hermosa, alla quale dobbiam pure i nuovi busti di argento nel Laterano alle teste de' ss. Apostoli Pietro e Paolo. Pertanto questa generosissima dama volendo in nuova forma e con vera profusione di oro e di argento ornare la sacra culla, ne commise il disegno al celebre cavaliere architetto Valadier.

Immaginò egli una forma ovale assai bislunga e cupa ripartita in sei specchi, ne'quali adattò altrettanti cristalli rotati e centinati dai quali si vedono le reliquie. Ne' pieni alle due testate collocò verso il labbro due teste di cherubini in atto di reggere due vaselli di cristallo vagamente ornati e terminati in un ramo di fiori, in uno de'quali è situata una porzione delle fascie del s. Bambino e nell'altra del fieno del santo Presepe. Ne' due prospetti laterali allo specchio di mezzo sono collocati quattro putti terminati nel mezzo in giù a forma di chimera che reggono la culla, e colle braccia e mani vicino al labbro, portano sei festoni di gigli, che vanno ad abbracciare le due teste de'cherubini, che alludendo al gran mistero della verginità, festeggiano e coronano la culla. Accennandosi poi ripiena di fieno, sopra un materazzetto con sopra un lenzuolo pittorescamente scherzato e coverto da un ben ornato cuscino, vedesi giacente il santo Bambino in atto di forzarsi un poco per benedire il popolo. L'urna posa sovra un basamento di forma parimente ovale, ornato di modinature riccamente intagliate, sostenuto da un piedistallo bislungo, risaltato negli angoli con sua base e cimase tutte scorniciate ed intagliate in belle modinature. Ne'quattro specchi sono quattro bassi rilievi rappresentanti il Presepe di N. Signore, l'adorazione de' Magi, la fuga in Egitto, e la Cena del Redentore.

Ne'quattro angoli poi del piedistallo sono quattro teste di Cherubini che fingono sostenere 12 bracci ossieno cornucopi per altrettali ceri.

Tutto il lavoro come si notò è eseguito in argento, in parte nobilissimamente dorato, essendone il Bambino di oro effettivo, venne per la prima volta questo insigne reliquiario esposto nel 1802.

Da un altare della sagrestia ove si espone e s'incensa nella notte di Natale viene trasportata con solenne processione per tutta la chiesa, recandola sovra le loro spalle quattro de'più giovani canonici preceduti da tutto il clero della Basilica, e per ultimo esponendosi sovra l'altare maggiore, ove resta per l'intero giorno al pubblico culto finchè nella seguente sera dopo la compieta, è riportata con pompa nella sagrestia medesima.

La Santità di Nostro Signore Papa PIO IX avendo in quest' anno voluto rinnovellare l'antico costume di condursi cioè nella vigilia del santo Natale alla Basilica Liberiana, non solamente cogli Emi signori Cardinali ha assistito al matutino, ma ha voluto eziandio cantare la solenne messa prima della mezza notte. Cotale ceremonia ha attirato immensa folla di popolo, sì per vedere quello splendido tempio più del solito illuminato, sì per venerare la santissima Cuna che recavasi in processione, come appare dal nostro disegno, sì finalmente per rendere omaggio all'ottimo Pontefice, che nulla tralascia per rendere sempre più augusta quella Religione, di cui egli è il visibile capo.

LA MADRE ALLA TOMBA DELLA FIGLIA.

CAPITOLO.

Era una fosca in ciel notte silente,
E le mute ombre ne rompeva sola
Curva una mesta sovra un'urna algente.
Sciolto il crine per gli omeri sen vola,
Qua e là gioco de'venti; ed ella stassi
Non conscia, e al duol non sa trovar parola.
Ma poi che notte il sesto de'suoi passi
Avea compito, la pallida faccia
Tenta levàr dai lagrimati sassi;
Invan; chè il sol pensarlo il cor le agghiaccia,
E sconsolata, tra fremente e pia,
Si ricurva sull'urna, e la riabbraccia,
Poi, come combattuto il cor desia,
Trova alfine gli accenti, e grida: Oh figlia ...
E segue singultando: Oh figlia mia!
O tu leggiadra, e casta a meraviglia,
Tu se' sparita? E ferreo sonno preme
Le rosee labbia, e l'eloquenti ciglia?
Deh! perchè morte non mi tolse insieme
A Te, diletta mia? Perchè una tomba
Me con Te non accoglie, e la mia speme?
Men ratta vola in aer rotata fromba
Dell'ora estrema, quando inaspettata
Scocca, ed al suo scoccar gelo in noi piomba.
T'avea troppo il mio core vagheggiata,
E Dio da tanto amor staccar mi volle,
E mi spogliò di Te, figlia amata.
Ahi! per l'immenso duol sento che folle
Fassi la mente! Leggiadria sì cara,
Così vera virtù, fra poche zolle,
Fra poche zolle della terra avara,
Che più render non sa quello che inghiotte?
Ahi! disperanza oltre ogni metro amara!
O pigra, o fredda, inecciitabil notte,
Spietato avello, il so, vostre severe
Leggi mai non saran per piagner rotte!
Invan ratta volai come il pensiere,
Divorando la via dal Tebro all'Arno,
Chè Te riudir, diletta, e rivedere,
E stringerti al mio sen sperato ho indarno;
Sforzò l'arriga i corridor veloci,
Che sotto il cocchio non andar, volarno.
Io fra procella di sospetti atroci,
Ma non senza sperar, molle gli sguardi
Di freddo pianto giunsi; ed ecco voci
Ferirmi al par di venenati dardi;
Chè l'amico che fido a me tornava
Mi uccise in pochi motti ... ahi! disse: è tardi.
È tardi! E il core in due nel sen spezzava.
È tardi! E la speranza mi spegnea.
È tardi! E il pianto sul ciglio agghiacciava.
Ch'io ben da quegli accenti allor sapea
Che Te, fior tronco da vomer spietato,
Io mai più riabbracciar, no, non potea.
Poi che l'uom casca da morte troncato
Più non ribee del sole i vivi rai,
Nè più motto risponde interrogato.
Più non ti rivedrò; non mi vedrai!
E la soavità dei cari accenti
Dalla tua bocca non udrò più mai!
Ahi! forse spargo lacrime e lamenti,
E come sordo il tuo sepolcro resta
Tu della Madre il dolorar non senti?
Pur pietosa illusion, d'aerea vesta
Cinta ti finge errarmi intorno, e al mio
Pianto compianger sospirosa e mesta.
E mescer i tuoi lagni all'aura e al rio,
E addio mormorar fioca, allor ch'io l'urna
Bacio partendo, e addio le dico, addio.
E nell'error del cuore, io la notturna
Tacente aura di lui rompo incessanti;
Ma riman l'aura al piagner taciturna;
Se non che l'eco ripete i miei pianti
E par che seco si lagni 'l ruscello
Della scarse onde con i suoni infranti.
E indietro io torno, e parlo con l'avello
Inebriata da fatal lusinga;
Ma sorge ... ahi troppo pronto! il dì novello.
E pare che di me pietà lo stringa;
Chè piagner sembra nel sempre trovarmi
Allor ch'ei nasce a lacrimar solinga
Accanto al gel di sepolcrali marmi,
In cui: pregate alla mia figlia pace;
Non offron altre note incisi carmi.
Ahi! Dicon tanto! Al cuor suona loquace
Di figlia il nome; e duro è dire altrui:
Fra queste pietre la mia figlia giace!

È tristissimo il dire: io Madre fui!
Chi ha cuore intende che morte importuna
Tutto rapiale con gli artigli sui!
L'età scorse ricordo ad una ad una:
Il sentier di tua vita era di rose;
Ora al fido pensier tutto s'impruna!
Chè le infantili tue grazie vezzose,
E il senno, che aspettar non volle gli anni,
E il cuor, che onore in cima a tutto pose,
L'ingegno, che tessera industri inganni
All'obblioso Tempo; al cor materno
Tornar ricordi, in loro stil, tiranni;
Grazie, cuor, senno, ingegno or più non scerno!
Di quelle care e vagheggiate forme
Verme consumator fa rio governo!
So che lo spirto tuo, so che non dorme;
Ma diviso da me stassi là dove
Non mai piede mortal può stampar orme;
Presso colui, che tutto immoto muove;
Presso colui, d'onde la vita nasce,
Vivente sol che luce ed ardor piove;
Deh! che non spezza le terrestri fasce
Ond'io son cinta, e non mi trae con ella
Fuor della selva delle lunghe ambasce?
Or ch'è sparita la mia cara stella
La vita mi si è fatta un mar crudele
Che si gonfia e rimugghia per procella,
E i nembi frangerian gomene e vele;
Deh! Tu Signore, per menarmi in porto,
A me sii di splendor faro fedele.
Altri geme de'giorni il durar corto;
E si lagna che favola è la vita,
Sì ch'ella fugge, e l'uomo non se n'è accorto.
A me sua brevità saria gradita;
Chè viaggiando in ciel di sfera in sfera
La cara a me cedrai figlia riunita,
Nel verde april d'eterna primavera,
Là dove il vero splende astro raggiante
Che mai non teme di nebbia e di sera.
Più bello allor ne rivedrò il sembiante,
Per non perderlo più; chè la seconda
Vita, breve non è come un istante;
E di Dio nella visïon gioconda
Seco di gioia nuoterò in un mare,
In un'immenso mar, che nan ha sponda.
Oh future delizie! Oh come care
Talvolta ne'miei sogni a me venite,
Sì che parmi d'aver l'ali e volare
Là vè col tempo non s'avrà più lite;
E rïabbraccio la mia figlia! ... E poi,
Dileguandovi, o sogni, mi tradite;
Perchè la pace se ne va con voi,
E torno al pianto disperato; e in petto
La smania riede con gli affanni suoi;
E il fuggito co' sogni amico aspetto,
Perchè pronto spariva, in cor mi versa
Un misto di dolore e dispetto,
E l'alma nelle solite conversa
Idee funèbri, alla gran mole sotto
Del suo sterile duol geme sommersa.
E passo ore ben molte, e non fo motto;
Chè m'impetra lo spasimo, nè m'esce
L'impeto del dolore in voci rotto;
Nè alcun dolce all'amaro unqua si mesce.
Che il cibo eletto, e ogni liquor pregiato
Pari ad assenzio sempre mi riesce.
Il color gaio in bruno or s'è mutato
Sulle mie vesti, e mi ricorda come
Così s'è inverso di natura il fato;
Chè di cipresso coronar le chiome
Per me dovea la figlia, ed al mio sasso
Pianto versar sopra il materno nome.
Così se alle mie vesti il guardo abbasso
Per la contraddizion di questa doglia
Io di palpito in palpito trapasso.
E tutto, o figlia, a lacrimar m'invoglia;
E quando cerco ... e tu non sei più meco,
Incerta tremo come ad austro foglia.
Parmi il ricco palagio un atro speco;
E i bei giardini, ed il tiepido maggio,
Selve selvaggie, ed aer fremente e cieco.
O figlia! O di mia vita amico raggio,
Tu che se' presso a Dio, da Dio m'impetra
Che mi si affretti l'ultimo viaggio,
Sì che le travagliate ossa una pietra
Teco mi chiuda, e lo mio spirto ratto
Sprigionato sen voli a te per l'etra;
E sarà quello il dì del mio riscatto.

Dell'ab. C. C.

P. LUIGI M. UNGARELLI
Barnabita.

(Continuazione. V. pag. 91.)

Mentre in cotal modo si scusava il Rosellini dall'assumere un tanto lavoro, ben conoscendo tutto il merito del detto barnabita, si faceva a preporlo come quel desso, che a condurlo perfettamente valesse. Si trovò allora nuova difficoltà in quella esimia modestia dell' Ungarelli, che spesso lo rendeva meno equo giudice di se medesimo. Pure ogni sua ripugnanza ebbe a cader vinta, massime per esser intervenuta l'autorità di quel suo tanto venerato ed amato superiore, il cardinale Luigi Lambruschini. Avendo consentito di recare sopra se il carico di questa illustrazione, si stabilì pure al tempo medesimo: che il Rosellini ne avrebbe giovato l' opera coll' inviare intorno a taluni degli obelischi certe sue note, e sono quelle medesime, che distinte dall'iniziale del nome di lui, vennero poi ne'respettivi lor luoghi colla stampa riprodotte fedelmente. Debbo ora ricordare come nel tempo che il religioso uomo attendeva più specialmente a questo studio degli obelischi, a lui cadesse in mente un nobile pensiero, che molto si addopero perchè recato fosse ad effetto. E veramente assai poco andò, che la cosa non succedesse conforme al suo desiderio. Si trattava di levare dall' antica Eliopoli un'obelisco, che fosse a Roma nuovo ornamento. Il

progetto si presentava come facile, o almeno come non troppo difficile ad eseguire. Lo accoglieva con favore non mediocre Gregorio XVI, tra per essere allora precipuamente rivolto alla cura del suo egiziano museo, tra per volontà di segnare con questo straordinario fasto la storia del suo principato. Perchè altri pontefici rialzarono gli obelischi dalla ruina prostrati, nessuno imprese di volerne nuovamente recar dall' Egitto. Ed ho io medesimo, e non una volta, inteso dalla viva voce di esso Gregorio, quanto fosse vivamente preso dal desiderio di dare all'egiziana raccolta così gran compimento, collocando nel giardino del Vaticano, denominato *della pigna*, un monumento stato eretto quasi ventun secolo innanzi all' era cristiana. Imperocchè appartiene l' obelisco di cui favelliamo ad *Ortasen I*, quarto frai re della cosidetta dinastia sedicesima dei tebani, il quale dominò per lo spazio di anni quarantatrè, fino al 2088 prima che l'era nostra avesse cominciamento. Quantunque le circostanze si facessero contro all'esecuzione di un tal disegno, non è però senza lode l' averlo imaginato e promosso, con tanto affetto all'ornamento e allo splendore della nostra città. Venne intanto ad esser compiuta la grande opera della illustrazione degli obelischi, e si vide in luce in due volumi impressi in Roma nell'anno 1842, e dedicati al pontefice Gregorio XVI (1). Incominciando dal più antico obelisco che sia in Roma, ch' è quello lateranense, se ne dà contezza dichiarando, come fosse esso incominciato da *Thutmès IV*, detto dai greci *Moerida*, o *Merin*, che fu il quinto re della decimottava dinastia (la diospolitana) e cominciò a governare circa 1740 anni prima dell' era nostra; e venisse quindi compito dal nipote di lui *Thutmès V*, settimo re della stessa dinastia, dal quale fu fatto innalzare in Tebe. E così dell'altro della piazza del popolo, il secondo in antichità, si fa conoscere: appartenere alla dinastia medesima, avendone incominciato l'opera *Menephtah I*, che salì al trono d' Egitto l' anno 1141 avanti Gesù Cristo, ed è il duodecimo della sua dinastia, e venne terminato ed eretto in Eliopoli dal figlio di lui *Ramses III*. Sono da vedere nella grande opera dell' Ungarelli le altre interpretazioni colle quali viene bellamente esponendo tutte le istorie e le geroglifiche scritture di tanto insigni monumenti, fino a discendere a quelli che vennero riprodotti nelle copie eseguite a tempo dagl' imperatori romani, vaghi di ornare i circhi e gli altri loro edifizii di moli cosìffatte. Anzi nel particolare dell'illustrazione di tali difficili e semibarbari monumenti diè il dotto religioso a conoscere tanta perspicacia ed industria così felice, da riceverne dal Rosellini specialissime congratulazioni ed encomii.

Imperocchè quell'illustre uomo dopo d'aver confessato di non aver mai avuto il coraggio di tentare la spiegazione dei geroglifici scritti sugli Obelischi dei tempi romani, soggiunge: « Pel poco che me ne era » occupato, e per la cognizione di altre iscrizioni dell' » istessa epoca, non avevo grande speranza che si po- » tesse riuscire a darne una coerente interpretazione. » Tanto sono imbarazzate, incerte, e talvolta insignifi- » canti le scritture di quei tempi! Sono rimasto adun- » que con piacevol sorpresa soddisfatto di questo vo- » stro lavoro, e son convinto, che le giuste illustrazio- » ni storiche, con cui lo avete fiorito e dichiarato, lo » renderanno interessante al maggior numero degli eru- » diti, che facendo poca stima dei Faraoni, hanno tanta » ammirazione e tenerezza per la romana barbarie. » Insomma me ne rallegro molto con voi che vi siete » tratto fuori sì bene da opera così spinosa » (2).

Soddisfatto oltre modo il pontefice Gregorio XVI di quanto aveva l'Ungarelli operato nell'illustrazione commessagli, affidò a lui un altro non meno rilevante lavoro, chiamandolo a dichiarare quello stesso museo egiziano, che aveva già con sì bella cura ordinato e disposto. Fattosi dunque a corrispondere con zelo e prontezza al benignissimo sovrano volere, incominciò dal procurare che i monumenti venissero con ogni migliore esattezza riprodotti col disegno e colle incisioni. E veramente se in ogni maniera d' opere dell'arte antica utile si esperimenta e viene desiderata quella rappresentaza fedele, che tutte riproducendone le forme, renda evidente ciò che gli artisti distinguer sogliono col nome di *carattere*; molto più giova ciò e si richiede nelle cose dell'arte egiziana, singolari così coverte dalle altre tutte, e di vantaggio accompagnate spessissimo dai molti e minuti segni delle geroglifiche leggende. Le quali considerazioni non essendo punto sfuggite all'Ungarelli, che ancora in questo recava quel suo sicuro e ottimo giudizio, volle provvedere all'uopo con opportuna scelta. Laonde affidò l' esecuzione dei disegni al cavaliere Carlo Ruspi e ad Ercole di lui figlio: l'uno attissimo per lunga prattica fatta in sui monumenti e per le cognizioni acquistate: l'altro accomodato a quel lavoro per proprio studio e per la guida paterna. Desiderò inoltre che quanto spettava ai disegni fosse sopravveduto dal cavaliere Vincenzo Castellini, scrittor vaticano per la lingua araba, per la dottrina sua nelle cose orientali e per le singolari virtù degnissimo di tale fiducia e della speciale affezione che l' Ungarelli gli dimostrò mai sempre, accresciuta da quella di amorevole maestro e di soddisfatto. Era poi commesso l'intagliare i disegni nel rame a Filippo Trojani non meno valente nell'arte sua, che fedele nel riprodurre le antiche forme. Mentre si andava così apprestando quanto apparteneva alla nuova pubblicazione in ordine alle tavole, attendeva ancora l'indefesso religioso a dirigere la incisione di centoventi punzoni e l'impressio-

(1) *Eccone il titolo: Interpretatio Obeliscorum urbis ad Gregorium XVI pontificem maximum, digesta per Aloisium Ungarellium sodalem barnabitam. Romae* 1842, *ex typographia R. C. A.*

(2) *Lettera del Rosellini all'Ungarelli scritta il* 3 *giugno* 1841, *che ci è stata cortesemente comunicata dal ch. P. Vercellone, già da noi encomiato per la dottrina non meno che per l'affezione che serba verso la memoria del suo egregio correligioso.*

ne dei medesimi in altrettante matrici, per rappresentare con essi varii elementi e gruppi giroglifici. Il Perugini che docilmente seguiva le norme prescritte in tale lavoro, riuscì in esso lodevolmente; e se non fosse questo stato interrotto, avrebbe Roma avuto la gloria di posseder per la prima e di propagare presso le altre culte nazioni le lettere del geroglifico alfabeto e i relativi gruppi ridotti a servire all'ordinario metodo delle stampe; come già ebbe quella di avere per la prima, e di diffondere nella dotta Europa i caratteri dell' alfabeto etrusco e tanti altri delle lingue orientali.

Commendator Visconti.

(Continua.)

UN EPISODIO DEL TERREMOTO A FORTE REALE

(Guadalupa.)

Sui Terremoti.

I.

I terremoti si manifestano con delle oscillazioni verticali orizzontali o circolari che si succedono o si ripetono a corti intervalli. Le prime due specie di scosse sono spesso simultanee. Questo è almeno il resultato delle numerose osservazioni di tal genere che ho potuto fare in terra ed in mare nelle due parti del mondo. L'azione verticale dal basso all'alto produsse a Riobamba nel 1797 l'effetto della esplosione d'una mina.

I cadaveri d'un gran numero di abitanti furono lanciati oltre il rio di Lican fino sulla collina di Culca che ha qualche centinajo di piedi. Ordinariamente la scossa si propaga in linea ondulata o retta a ragione di 4, o 5 myriametri per minuto: (Dalle 24 alle 30 miglia) qualche volta essa si estende alla foggia delle onde e si formano dei cerchi di commozione in cui le scosse si propagano dal centro alla circonferenza, diminuendo però di intensità. Nonostante ciò che asseriscono Strabone e Teofilacto Simocatta i quali crederono che i terremoti fossero sconosciuti nella Scizia, io ho constatato durante il mio viaggio nella Asia settentrionale che la parte meridionale dell'Altai trovasi sotto la doppia differenza del centro di scuotimento del lago di Baikal e dei vulcani delle montagne celesti. Allorchè i cerchi di commozione si intersecano, allorchè una spianata trovasi situata per esempio tra due volcani attivi, possono resultare diversi sistemi di onde che come nei liquidi si soprapongono senza scambievolmente intorbidarsi. Potrebbe perfino esservi interferenza, come nel caso delle onde sonore che si incrociano. Dietro una legge generale di meccanica, ogni moto di vibrazione che si trasmette attraverso ad un corpo elastico tende a staccarne gli strati superficiali: in virtù della legge medesima l' onda di scuotimento deve ingrandirsi propagandosi nella scorza terrestre a misura che si avvicina alla superficie.

I mezzi che sonosi immaginati per studiare le onde di scuotimento (il pendulo e la tazza sismometrica) indicano con bastante esattezza la loro intensità totale: ma non già il loro alternarsi o la loro periodica intumescenza. La città di Quito è situata al piede d'un vulcano tuttora in attività (il Rucu Pichincha) a 2910 metri sopra il livello del mare; essa possie-

de delle belle cupole, delle alte chiese, delle solide case a molti piani, ed i terremoti sonovi frequenti: ma con mia grande sorpresa io viddi raramente quelle scosse far crepare i muri, mentre nei piani del Perù oscillazioni molto minori danneggiano le basse capanne di bambù. Gli indigeni, che han sentito i terremoti a migliaia, credono che questa differenza meno dipenda dalla durata lunga o corta delle scosse, dalla lentezza o rapidità della oscillazione orizzontale, di quello che dalla regolarità dei moti i quali si producono in senso contrario. Le scosse circolari o in giro, sono le più rare, ma le più pericolose. Nel gran terremoto di Riobamba nella provincia di Quito (4 febbraio 1797) furono girati dei muri senza che rovinassero, dei viali prima rettilinei si incurvarono, e dei campi coperti di culture diverse sdrucciolarono gli uni sopra gli altri. Tali singolari effetti eransi veduti pure in Calabria nel 1783. Questi terreni che sdrucciolano e queste estensioni di suolo coltivato che si soprappongono provano un moto generale di translazione, una specie di penetrazione degli strati superficiali; evidentemente il suolo mobile si pose in moto come un liquido, e le correnti si diressero dapprima dall'alto al basso, quindi orizzontalmente, infine dal basso all'alto. Quando io levava la pianta delle rovine di Riobamba mi fu mostrato il luogo ove in mezzo ai frantumi d'una casa eransi trovati tutti i mobili di un altra abitazione; bisognò che il tribunale pronunziasse sulle contestazioni che insorsero a riguardo della proprietà degli oggetti in simil guisa trasportati a diverse centinaia di metri.

Nei paesi ove i terremoti sono relativamente più rari, per esempio nell' Europa meridionale, credesi generalmente in seguito di una induzione incompleta che la calma dell'atmosfera, che un calore opprimente, che un orizzonte carico di vapori siano i soli forieri del fenomeno. Questo errore non solo è contradetto dalla mia propria esperienza, ma da quella pure di tutti gli osservatori che soggiornarono molti anni nelle contrade ove, come a Cumana, a Quito, al Perù ed al Chili, il suolo è spesso agitato da violenti scosse. Io sentii i terremoti tanto che fosse il cielo sereno o piovoso, tanto spirando il vento fresco di levante, quanto in tempo burrascoso. Di più sembrommi che tali fenomeni non esercitassero alcuna influenza sull'andamento dell'ago calamitato. Il giorno d'un terremoto le variazioni orarie della declinazione, e l'altezza del barometro non presentano alcuna anomalia frai tropici. Adolfo Erman fece la medesima osservazione nella zona temperata in occasione d'un terremoto che si fece sentire a Irkutsh vicino al lago Baikal. In occasione della violenta scossa del 1799 a Cumana, io trovai che la declinazione e la intensità della forza magnetica erano rimaste nel loro stato normale, ma con mia gran sorpresa l'inclinazione dell'ago magnetico aveva diminuito di 48. Io non aveva alcun motivo per supporre erronea tale osservazione; ma durante le altre scosse che ho provate a Quito e a Lima, la inclinazione restò sempre invariabile ugualmente che gli altri elementi del magnetismo terrestre. Se generalmente è vero che nello stato dell'atmosfera o nell'aspetto del cielo niente annunzi alla superficie del globo ciò che sta per succedere nelle sue profondità, noi vedremo però fra poco che gli strati aerei potrebbero essere influenzati dalle forti scosse, il di cui effetto non è sempre puramente dinamico. Così lo stato elettrico dell' atmosfera ha subito delle notabili variazioni durante le scosse, che per tanto tempo agitarono il suolo delle valli piemontesi di Pelis e di Clusson.

La intensità dei sordi rumori che quasi sempre accompagnano i terremoti non cresce nel medesimo rapporto della violenza delle scosse. Io mi sono assicurato collo studio attento delle diverse fasi del terremoto di Riobamba nel febbraio 1797, uno dei più terribili avvenimenti di cui faccia menzione la storia fisica del nostro globo, che la grande scossa non fu segnalata da alcuno strepito. La detonazione formidabile che si sentì sotto il suolo di Quito e d'Ibarra, ma non a Tacunga nè ad Hambato, città pertanto ambedue più prossime al centro dello scuotimento, si produsse 18 o 20 minuti dopo la catastrofe. Un quarto d' ora dopo al celebre terremoto che distrusse Lima (nel 1746) si sentì a Truxillo un colpo di tuono sotterraneo ma senza provare scossa. Egualmente molto tempo dopo il gran terremoto della nuova Granata nel 1827 descritto da Boussingault, si sentirono nella valle di Cauca delle detonazioni sotterranee che si succedevano di 30 in 30 secondi, ma senza scosse.

Molto varia è la natura del romore. Risuona esso talvolta come catene insieme urtate, tal'altra strepita interrotto come lo scoppio di un tuono vicino, e sivvero rimbomba con fracasso come se rotolassero delle grandi masse, o si spezzassero delle rocche vetrificate in sotterranee caverne. È noto che i corpi solidi sono eccellenti conduttori del suono, e che le onde sonore si propagano nella terra cotta dieci o dodici volte più presto che nell' aria: così i romori sotterranei possono udirsi ad una gran distanza dal punto in cui si produssero. A Caraccas, nei piani di Calabozo, o sulle rive del Rio-Apure che è uno dei tributari dell'Orenoco, vale a dire sopra una estensione di 1300 myriametri quadri, si sentì una spaventevole detonazione senza provare alcuna scossa, nel momento istesso in cui esciva un torrente di lava dal vulcano di s. Vincenzo nelle Antille, lontano 120 myriametri. Rispetto alla distanza, sarebbe come se una eruzione del Vesuvio si facesse sentire nel Nord della Francia. In tempo della grande eruzione del Cotopaxi, nel 1744, si sentirono delle detonazioni sotterranee a Honda sulle rive della Magdalena: la distanza fra questi due punti è di 81 myriametri: la loro differenza di livello, di 5500 metri, e sono essi separati dalle masse colossali delle montagne di Quito, di Pasto, e di Popayan, da valli e da forre innumerabili. Evidentemente il suono non fu trasmesso dall'aria ma si propagò nella terra a grande profondità. Il giorno del violento terremoto della

nuova Granata nel 1835 i medesimi fenomeni si riprodussero a Papayan, a Bogata, a Santa Marta e nel Caraccas ove lo strepito durò sette ore intiere senza scosse, a Haiti, alla Giammaica e sulle rive del lago di Nicaragua.

II.

Benchè non accompagnati da scosse producono questi strepiti sotterranei sempre una profonda impressione anco su quelli che lungamente abitarono un terreno spesso soggetto a crollare. Aspettasi ansiosamente ciò che sia per succedere a quegli interni fragori. Tali furono i mugiti ed i tuoni sotterranei di Guanaxato ricca e celebre città messicana situata a gran distanza da tutti i volcani attivi. Quelli strepiti cominciarono il 9 gennaio 1784 a mezzanotte e durarono più di un mese. Io diedi una relazione molto circostanziata di tale rimarchevole fenomeno dietro i documenti che la municipalità pose a mia disposizione, e sul racconto di una folla di testimoni. Dal 13 al 16 gennaio sarebbesi creduto che vi fosse un temporale sotterraneo. Sentironsi gli scoppi brevi e secchi del fulmine alternati col lungo rotolare di lontano tuono. Cessò lo strepito come aveva cominciato, cioè gradatamente. Era esso limitato da breve spazio. Ad alcuni myriametri di distanza sopra un terreno basaltico più non si udì. Quasi tutti gli abitanti compresi di spavento abbandonarono la città ove si trovavano molte verghe di argento, e bisognò che dipoi vi tornassero i più coraggiosi a disputare quei tesori ai ladri che se n'erano impadroniti. Durante il fenomeno non si sentì alcuna scossa nè alla superficie, nè tampoco nelle vicine miniere profonde 500 metri. Mai prima di quell'epoca erasi udito un simile strepito al Messico, nè mai vi si è quindi ripetuto. Non si direbb'egli che delle caverne possono aprirsi o chiudersi ad un tratto nelle viscere della terra per dare o ricusare l'accesso alle onde sonore, che degli accidenti avranno fatto nascere in lontananza?

Per quanto formidabile sia per lo spettatore la eruzione d'un volcano, essa è pertanto circoscritta sempre dentro angusti limiti. Non è così dei terremoti. L'occhio distingue appena le oscillazioni del suolo, ma le loro devastazioni possono estendersi sopra migliaia di leghe. Nelle Alpi, sulle coste della Svezia, alle Antille, al Canadà, in Turingia e fino nelle paludi littoranee del Baltico, sentironsi le scosse del terremoto che distrusse Lisbona il 1 novembre 1755. Dei fiumi lontani furono svolti dal lor ordinario corso; fenomeno già segnalato nella antichità da Demetrio di Callatia. Le sorgenti termali di Teoplitz rimasero dapprima asciutte, poi si ravvivarono colorite da ocre ferruginose, ed inondarono la città. A Cadice le acque del mare si elevarono 20 metri sopra l'ordinario loro livello; nelle piccole Antille, ove la marea non è che di 70 a 75 centimetri, salirono le onde nere come inchiostro a più di 7 metri d'altezza. Fu calcolato che le scosse si fecero sentire in quella fatale giornata sopra una estensione quattro volte maggiore di quella d' Europa. Niuna forza distruttiva, senza eccettuarne la più micidiale delle nostre invenzioni, è capace di far perire tanta gente insieme e in così breve spazio di tempo. In alcuni minuti, o anche in alcuni secondi, 60 mila uomini perirono in Sicilia l'anno 1693: 30 a 40 mila nel terremoto di Riobamba nel 1797, forse cinque volte altrettanti nell'Asia minore e in Siria sotto Tiberio e sotto Giustino il vecchio, verso gli anni 19 e 526.

(Continua) *Del barone Alessandro Humbold.*

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
CESARE DI CASTELBARCO
DELLE LETTERE E DELLE MUSE
CULTORE E MECENATE
I SEGUENTI SONETTI
IN ONORE DELL'IMMORTALE PIO IX
L'AUTORE DEDICAVA.

SONETTO *

Se per via di prodigi alti e novelli
Veniva ad operar cose supreme
Quel Pio, per cui la terra ove l'uom geme,
Par che tutta d'amor si rinnovelli,
Perchè de'figli suoi, de'suoi fratelli
Non tutte son le voglie unite insieme?
Perchè pur d'un affetto e d'una speme
Non è la fiamma accesa in questi e in quelli?
Nostre menti divise, ahi! sturban forse
O ritardano almen le più leggiadre
Opre cui tanta già luce precorse.
Deh! se pietà di noi ci stringe, in Pio
Ci abbracciam tutti, come in dolce padre,
Chè uniti in Lui siam pur uniti in Dio.

SONETTO

» Tre Donne intorno al cor mi son venute
Dicendo: Ornate de'nativi rai
Noi col buon PIO regniamo, e rado o mai
Così belle quaggiù fummo vedute.
I' son, proseguia l'una, io la virtute
Che ceppi molti pur testè spezzai.
Giustizia i' sono, dicea l'altra, e assai
Feci, e più chiede la comun salute.
Quella son'io, ch'altrui provveder suole,
Dicea la terza, e in PIO m'acquistai fede,
E il fatto è nulla a quel che far si vuole.
La gente che pur molto attende e chiede,
Tarda mi chiama e del tardar si duole,
Ma provvidenza non ha l'ali al piede.

Angelo Maria Geva.

* *L'autore lesse i presenti sonetti nella solenne adunanza dell'accademia Tiberina tenuta il dì 20 decembre 1846 in onore di N. S. Papa PIO IX.*

PER LA MORTE AVVENUTA AI 26 NOVEMBRE 1846 DEL CELEBERRIMO PROF. CAV. GIACOMO TOMMASINI DI PARMA MEDICO FILOSOFO.

SONETTO

Spirto che lungi dai terreni affanni
Volasti in seno del Fattore eterno,
Se frà il fulgor delli siderei scanni
Rammenti ancora il dolce suol paterno;

Mira Italia che avvolta in bruni panni
Piange in te spento quel saver superno,
Onde l'arte di Coo più eccelsi vanni
Mai non ebbe, ne avrà se io ben discerno.

Nel sommo Bene che giammai non pere
Lieto ripose al suon di quella lode,
Che Morte e Tempo non faran tacere.

Delle cetre che accorda il biondo Dio
Non invano il tenor sull'urna s'ode
Di Lor che han seco alto comun disio.

Del dott. Angelo Magistretti
prof. di Medic. Teor. Pratica
nella Pontificia Università di Macerata.

STIMATISSIMO SIG. CAVALIER DIRETTORE.

Fui buona pezza dubbioso se dar dovessi o no direttamente una risposta al signor avvocato Benedetto Blasi, che nel num. 35 del suo applaudito giornale si è studiato di mettere in beffe il mio scritto pubblicato al num. 30, nel quale diedi alcuni cenni intorno al bonificamento del porto Neroniano in Anzio. Riflettendo però che niuna nè buona nè cattiva ragione il propugnatore di Civitavecchia addusse per distruggere o affievolire le cose che io toccava, e che indegna impresa avrei tolta, se accinto mi fossi ad aprir controversia con chi brandisce armi poste in disuso dalla civiltà moderna, mi sono appreso al partito di non rivolgermi a lui. Solo per rendermi escusato verso il pubblico cortese della maniera di stile da me usata, quale fu posta in derisione dal signor Blasi come poetica ed immaginosa, mi avviso dire che l'ornar la favella con qualche metafora o similitudine adeguata alla materia che si ha per le mani, non tornò mai disdicevole, e scrittori li più riputati ce ne hanno dato e tuttodì ce ne danno esempli luminosissimi, massime nella descrizione dei monumenti della veneranda antichità e nel ragionar di cose nobilissime sia per dar vie maggior vigore al discorso sia per grazia di lingua, sia per dilucidare più chiaramente il subbietto, sia per allettare i leggitori, e per molte altre cause approvate dai maestri dell'arte oratoria.

Che se il signor avvocato Blasi col suo non SCHERZO, ma SCHERNO *sulla poesia delle strade ferrate* ha creduto di fare onta a me con modi per fermo poco convenienti, sia bene rappellargli alla memoria quanto dettava monsignor Della Casa nel suo Galateo articolo 88 « Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica . . . Ed è lo scherno un prender la vergogna che noi facciamo altrui a diletto, senza prò alcuno di noi. Per la qual cosa si vuole nella usanza astenersi di schernire nessuno . . . i quali dispettosi modi sono meritamente odiati ».

E qual frutto ha l'avvocato schernitore raccolto da tanto garrire, da tanto sghignazzare, da tanto dispregiare altrui? N'è avvenuto ciocchè ha un proverbio arabo « Dove l' angelo nero semina il napello e la cicuta, l'angelo bianco fa nascere il dittamo e la panacea ».

La prego signor cavaliere d'inserire nel suo giornale la presente lettera, e me le raccomando

F. P.

REBUS

LOGOGRIFO PRECEDENTE *NO-CE-RA*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

All'architetto sig. Carlo Pontani
Benedetto Blasi di Civitavecchia.

Ecce rubet quidam, pallet,
stupet, oscitat, odit:
Hoc volo: nunc nobis carmina nostra placent.
Mart. lib. 6. ep. 61.

Mi è ben noto, o signore, che quando io ebbi pubblicato il mio scritto: *sul danno che verrebbe allo Stato Pontificio da qualunque strada ferrata di comunicazione fra la Toscana e l'Adriatico* Voi, tronfio delle lodi che in esso vi tributava, correvate alla Direzione dell'*Album*, perchè fosse in quel periodico inserito un vostro ringraziamento, e la dichiarazione che assentivate perfettamente alla mia opinione. Ma il giorno di poi, venutovi fra mani il N. 41 della *Farfalla* in cui, a confutarmi, si svisarono le mie parole, e si notarono errori *che io non avea detti*, spaventato voi e sbaldanzito per quella giornalistica tiritera e temendo che per la mia alleanza aveste a buscare le cento senza sentire le dieci, frettoloso quel vostro complimento sottraeste alla stampa. Del che io risi di cuore: sì perchè vi mostraste uomo non saldo nella vostra opinione; sì perchè faceste fede a voi medesimo di non esser instruito nella materia quando per lo scritto del giornalista mi credeste indegno di quelle lodi che poco prima avevate voluto largirmi. Ad ogni modo però io non mi attendeva giammai da voi un attacco inurbano in quelle vostre *parole* (sì; veramente PAROLE *praetereaque nihil*) *in risposta al mio discorso sul porto in Anzio*. E perchè, signor mio, tanta stizza, tanta bile? Sia lode al vero, posciachè voi medesimo il confessate; perchè io ebbi nuovamente la mattana di *appoggiare sulle vostre le mie proprie parole* (pag. 22 della vostra risposta). Del che vi dite offeso mostrandovi convinto di quell'antica sentenza: FALSUS HONOR JUVAT, *et mendax infamia terret-quem nisi mendosum et mendacem?* (*Horat. ep.* 16. *v.* 39.) Ora però che coscienziosamente vi sdegnate di ciò di cui altri, se non togliesse vanto, pure non si dorrebbe, permettetemi che io usi con voi a vostro grado, e, raccogliendo il guanto che con burbanza non poca mi avete gettato, risponda *ragioni* alle vostre *parole*.

Ad escludere *ogni* necessità *assoluta* e *relativa* di ripristinare quel vostro poetico porto, a me parve saldo argomento lo istituire un confronto tra questo di Civitavecchia e quel di Livorno; perchè a combattere la pretesa piccolezza ed insufficienza di quello, io diceva, e certamente non male, che se il Livornese, *il porto* (come voi dite) *più sgraziato che abbia l'Italia sul Mediterraneo*, sopperisce ad estesissimo commercio, non è a temersi che il nostro, tanto più vantaggioso di quello, non basti ove il commercio, anche da noi, fiorisca e smisuratamente si accresca. Ma a voi non basta che quel commercio in isperanza sia soddisfatto; volete di più che un porto *sia bastante a capire non le straniere soltanto, ma* LE NAZIONALI FLOTTE ED ARMAMENTI NAVALI GUERRESCHI CHE LA CONDIZIONE IMPERIOSA DELLE COSE POTREBBE IMPORRE. Per amor del cielo, signor architetto, non mi fate ridere! Allo Stato Pontificio che fu, è, e sarà sempre in pace con tutto il mondo (oggi anche cogli Ottomani e Barbareschi) voi presagite la necessità di flotte, di navali armamenti guerreschi? In un'epoca in cui la SOVRANA CLEMENZA ha reso la pace interna allo Stato: in cui la politica Europea evita la guerra fra nazioni giganti, voi parlate di guerre in questo Stato? Nè, di grazia, i vostri presagi vadan tant'oltre sino a considerare la necessità nel caso della unione d'Italia, perchè, in questa ipotesi, avrebbe Italia dei porti più che bastevoli alle sue flotte, nè vi sarebbe necessità di crearne dei nuovi; e il vostro Neroniano sarebbe prossimo troppo a quello di Gaeta, sicchè per le armate potesse essere non pure utile ma necessario! In quanto al ricovero di cui dite poter abbisognare le flotte estere, vi rispondo che le navi sottili, ed anche le *fregate*, possono ben rifuggirsi in Civitavecchia, come sovente vi si rifuggirono; e che i *vascelli*, quelle città galleggianti, non abbisognano di rifugio, perchè nel mare profondo e lontano dalla costa veleggiando si ridono delle sonanti procelle. Ma un architetto non ha bisogno di sapere tai cose; quindi non è meraviglia se sogna necessità dove non esistono.

Voi però vi sdegnate perchè io non ho fatto il confronto del nostro porto con quello Anziate. A dirvi il vero io non son uso a confrontare i vivi coi morti, le cose esistenti colle inesistenti. Tuttavolta un qualche confronto lo feci, e voi mal fate a dissimularlo. Dissi che se il bacino del vostro porto sarà restituito all'antica grandezza sgombrandolo dall'immenso cumulo delle arene e dai vigneti, sarà più grande del nostro; ma ho dimostrato inutile quest'ampiezza maggiore: dissi che il vostro sarà sempre soggetto alle arene, il nostro non mai: che questo è accessibile in tempo di tempesta, il vostro nò perchè attorniato da quei banchi di arena *che mi concedete*. Che bramate di più? Che avessi paragonato il fondale dei due porti? Lo farò quando il Neroniano sarà da voi scavato. Che vi dimostrassi poter qui entrare navigli di gran tonnellaggio? Or bene! Sapete voi, signor architetto, qual sia la più grossa portata delle navi da commercio? Quella di *sette ad ottocento tonnellate*. Le sole navi addette alla Compagnia delle Indie ne han *novecento a mille*. E navi di ottocento tonnellate, vi dissi che son partite cariche da questo porto, nè voi mi poteste smentire. E perchè possiate farvi un' idea della grandezza di queste navi, sappiate che i vascelli da guerra non sono che di *mille a mille e duecento tonnellate*. Vedete adunque che, tranne i vascelli a tre ponti che verranno nel vostro porto a solennizzare con *salve reali* il dì natalizio di *Nerone*, noi potremo ricevere navi grosse al pari di voi. Finalmente per chiudere la bocca a voi ed agli altri che con voi parlano di cose che non conoscono, eccovi FATTI da non potersi smentire.

Nel dì 9 dicembre 1846 erano ancorati in questo porto simultaneamente i seguenti bastimenti.

1. Gabarra francese di tonnellate 1200 (notate MILLE E DUECENTO) carica di provvisioni per la squadra di levante: entrò con cattivissimo tempo.
2. Vapore francese da guerra nominato *Leonida* di tonnellate 700.
3. Vapore inglese della Compagnia delle Indie nominato *Montrose* di tonnellate 680.
4. Vapore sardo nominato il *Lombardo* di tonnellate 550.
5. Brik inglese l'*Ampulla* di tonnellate 150.
6. Brik inglese *Rebecca* di tonnellate 234.
7. Brik inglese *Lewen-Laffe* di tonnellate 206.
8. Brik inglese l'*Oceano* di tonnellate 178.
9. Scoonner inglese *Rosa* di tonnellate 122.
10. Galeazza olandese *Dina-Immachina* di tonnellate 130.
11. Scoonner austriaco *Carolina* di tonnellate 124.
12. Scoonner napolitano *Mercurio* di tonnell. 147.
13. Bregantino sardo *S. Francesco* di tonnell. 150.
14. Bregantino sardo l'*Oriente* di tonnellate 110.

Con altri duecento circa di minore portata. Eppure erano tutti ormeggiati ad una sola *andana* (fila, giro) e comodamente avrebbero potuto entrarvene tre volte altrettanti. E voi gridate questo porto un porto da barche pescarecce! E l'esimio sig. avvocato Sarzana colla sua *ragione del villano* accorda a noi in retaggio i piccoli bastimenti soltanto! .... Andiamo innanzi (1).

Agli argomenti di *necessità* ANTIQUARIA che allegate, non bado nè punto nè poco. Gli antiquari non possono entrare in discussione di economia pubblica. Essi sono per me come i poeti e i pittori ai quali: *quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*: e voi, signor architetto, avete nelle vostre visioni non poco dell'antiquario e del poeta. Amo le cose antiche ancor io, le venero; ma non per questo desidero e propongo che sia tornato all'antico splendore il Coloseo. Lascio a voi il progetto di quest'opera veramente sublime.

(1) *Il general Bonaparte mosse da questo porto gran parte della sua celebre spedizione di Egitto. Da qui salpò gran numero di navi da trasporto e da guerra cariche di fanti e cavalli, di munizioni da guerra e da bocca. Peccato che Napoleone non ponesse l'occhio sul celebre porto Neroniano!*

Venendo agli argomenti di utilità per rispetto allo Stato, a Roma ed alle Provincie, voi basate la utilità del porto Neroniano nel potere ad esso *scendere maggior mano di gente nostrale a cercarvi co' propri prodotti l'acquisto di quelli che più abbisognano a' loro speciali mercati.* Sublimemente, sig. architetto! Ma queste non sono che idee ASTRATTE, ed io amo le CONCRETE. Ditemi adunque in concreto quali sono i prodotti che le vostre Provincie cambieranno cogli esteri. Io ne feci un' analisi e vi dimostrai che il frumento, il vino, i carboni, il legname v'ha poca speranza che possiate mandarli all'estero, e che, quando pur lo poteste, non ve ne mancano i mezzi, senza che vi sia bisogno di creare un nuovo *grandissimo porto.* Quindi voi avreste dovuto combattere i fatti e gli argomenti, che io ne dedussi: dimostrarmi che quelle Provincie han prodotti e merci ricercate all'estero, e che non vi si possono spedire senza che si faccia un *grandissimo porto.* Che se la cosa è altrimenti; se è vero che i frumenti nostri, vostri, e di tutto lo Stato non possono che raramente, e per speciali difficili contingenze sostenere nei mercati esteri l'estera concorrenza; se è vero che i vostri vini non hanno tale preziosità da essere ricercati al di fuori dello Stato; se è vero che il legname e i carboni quando sono proibiti o gravemente daziati all'estero nessuno gli acquista; a che vi gettate a spaziare nei vuoti campi dell'immaginazione per creare enti che non esistono e non potranno esistere? Invece di ragioni spenderete ciance e parole, ed il vostro scritto andrà ad occupare un posto primario fra quelli che appartengono alla POESIA DELLE STRADE FERRATE!

Alla pag. 8 riportando voi alcune mie parole in proposito del progetto Pichi (di cui voi stesso miseramente deplorate la inesistenza) vi mostrate incapace a distinguere una *confessione* da una *ironia*: e prendete per confessione l'avere io detto che i diritti di ancoraggio *in questa miseria di porto, in cui non è affatto commercio, dove raramente approdano grosse navi; rendono all'erario non meno di annui scudi dodici mila.* Se lo avete creduto in buona fede, mi rallegro con voi; in caso diverso, mi rallegro doppiamente perchè mi somministrate prova del non aver voi altre armi per combattere che queste. Similmente vi sdegnate perchè io sempre scrivo *utilità*: e ne avete ragione, perchè mirando alle cose vostre, io doveva vedere che voi carezzate molto le *inutilità*, e parlate soltanto di queste. Nè tornerò sui calcoli per dimostrare la vera *inutilità* che verrebbe all'Erario dal ripristinamento del vostro porto; soltanto osservo che non avete fatto conto alcuno di quella dimostrazione che feci di ciò che l'Erario avrebbe guadagnato allorchè il porto fosse in suo potere tornato, e di qualche altra cosarella che avete passata sotto silenzio. Pel resto vi rimando a quanto del progetto Pichi scrissero il sig. conte Petitti, ed il sig. Angelo Ferlini nel Felsineo N. 42 del corrente anno.

In merito alla distanza, voi colle vostre solite frasi di vilipendio trattate da menzognero me, ed il signor commendatore Cialdi (che beffardamente chiamate *Marinaro*) per avere asserito che la distanza da Roma a Civitavecchia è di miglia 42, quella da Roma ad Anzio di 36. Che direste se noi ritorcendo le vostre parole vi gridassimo: *per carità sig. Pontani stiamo fermi alla verità delle cose, che altrimenti ne conseguirà nome che a me non torna di scrivere?* Rispondereste che la *carte politique etc. par L. Vivien*: vi dice ciò che asserite. Or dunque per darci una mentita, un uomo che ragioni avrebbe verificato se le carte corografiche da me citate veramente dicessero ciò che io dissi, perchè altrimenti è menzognera la mia come la vostra assertiva. Ma che direte se vi dirò che probabilmente siamo, nel vostro senso, tutti mendaci, perchè le carte c' ingannano? Noi che amiamo i *fatti* non le inutili *ciance* e i mostruosi programmi facciamo eseguire dagl' ingegneri sigg. Scarabelli e De Rossi gli studi della linea che vorremmo tenere per la strada ferrata, e questi studi, basati sulle MISURE e compiti già per più di due terzi, ci fan presagire che questa strada, evitando le tortuosità che stanno nella vostra testa, non svilupperà più di miglia QUARANTA. Che direte a questo annuncio di fatto? Strabilierete: ma pure dovrete averci pazienza.

Mi gridate che avendo io detta difficile la riattivazione del porto Neroniano, non ne ho dette le ragioni. Eppure chiunque sappia leggere, o almeno intendere, troverà che tutto il mio scritto esprime e dimostra difficoltà da tutti i lati. Ed alla pag. 38 dissi specialmente « *si tratta di fondare nell'acqua, di lavorare nel mare* » con quel che siegue. Tuttavia, giacchè lo bramate, vi dirò un'altra ragione ben grave. I più assennati ritengono che *per mancanza di denaro* non si potranno fare da noi *le strade ferrate.* Eppure queste sono eminentemente più utili più necessarie del vostro porto: eppure somministrano una qualche speranza di lucro: eppure sono di certa riuscita. Ora, dico io, se non si han denari per le strade ferrate, è sperabile di averli per la costruzione di quel porto? Dei fanatici che gridino; degli altri che a guisa di pecore vadano appresso, se ne troveranno: ma dei pazzi che mettano mano alla borsa? ... Lo vedremo! Intanto qui voglio notata una vostra speciosa contraddizione. Alla pagina 22 del vostro discorso sulle strade ferrate, dopo avere poeticamente vagheggiato il risorgimento del porto Neroniano, diceste: *Questo però essendo più presto* UN VOTO *che non una* PRESUMIBILE CONTINGENZA DA FONDARVI PESATO DISCORSO, *noi ci terremo all'* UNICO MODO CHE RESTA DI CONGIUNGERE ALLA NOSTRA SPIAGGIA IL PORTO DI ANCONA ADOTTANDO LA VIA PREDICATA CHE DA ESSO PORTO A CIVITAVECCHIA CONDUCE. Questo discorso, che era da uomo assennato, usciva dal torchio nella sera del 9 *settembre* 1846. Vel rammentate? Sarebbe una falsità anche questa? Or come nel *decembre* dell'anno stesso, sono per voi sì fattamente cambiate le cose, che quanto *tre mesi* innanzi era *un voto* da non potervi *fondare pesato discorso*, oggi sia la più facile cosa del mondo? Eppure erano *allora* verdi le speranze suscitate dal progetto Pichi, che *oggi* voi stesso dite appassite! E in che *sono i tempi così felicemente*

cambiati? Avreste rinvenuta voi una miniera di oro, o l'andate cercando in chi compri i vostri sublimi disegni per la restaurazione di questo porto? Sarebbe mai che voi non trovaste difficoltà alcuna nel cangiar di parere da mane a sera?

E similmente diceste che: *la costituzione di un porto non basta: ma è duopo* DI GENTE *a popolarlo, una* CITTA' *a sostenerlo, una* CAMPAGNA *intorno ad essere colonizzata:* BISOGNA QUESTE (avvertite bene) *cui* NELLA PRESENTE CONDIZIONE DI COSE (tre mesi or sono) NON SI POTRA' FACILMENTE RISPONDERE (pag. 26). Oggi poi avete sulla punta delle dita UNA MANO *d'industriosi artefici* . . . UNA MANO di gente di mare . . . UNA MANO *di speculatori* . . . UNA MANO . . . e qui la vostra eloquenza si perde non sapendo trovare qual'altra MANO vi resti.

Ammettete che il Tevere ha nuociuto ai progressi di Civitavecchia, e preconizzate *che non ostante le strade ferrate pregiudicherà forse sempre ad essa:* niegate che avvenga ad Anzio altrettanto. E la ragione? Lo perchè? Perchè *Anzio*, voi dite, *non sarà che una cosa istessa con Roma.* E chi niega a me di poter dire altrettanto di Civitavecchia? Ma zitto, che la differenza sta in questo che i Commercianti Romani si traslocheranno in Anzio, e non verranno in Civitavecchia. Su via, signori Commercianti Romani, preparatevi ad emigrare dai sette colli, per andare a godere delle amenità, della salubrità, delle ricchezze di Anzio, chè il nostro sig. Architetto vi rilega colà per creare con un tratto della sua matita (che nobilmente paragona all' aratro col quale Romolo già disegnò le vostre mura) un porto, una città, un commercio che offuscherà la grandezza e lo splendore di Roma. E non è già vero ciò che io diceva, e che ognuno che abbia senso comune facilmente intende, che se una città commerciale in Anzio sorgesse, ne verrebbe danno al commercio di Roma: mai nò! Il nostro Architetto con una allocuzione alle provincie, *senz' altro si disbriga dal laberinto delle mie massime economiche,* e così pienamente mi risponde e confuta!!!

Esistono nel mio scritto altri argomenti che v'imbarazzano non poco, quelli cioè che risguardano la infelice situazione del vostro porto; ma voi bravamente ve ne tracte fuora con poetiche oratorie declamazioni, con dare dell'asino al P. Boscovich al Mareschal, e coll'osservare un perfetto silenzio su quanto ne ha detto il Murena. Questi scriveva: CHE FINO DALLI PIU' ANTICHI TEMPI È DA CREDERSI CHE NULLA MENO DI OGGI SIA STATA PRIVA D'OGNI NATURALE VANTAGGIO LA SITUAZIONE DI QUESTO PORTO. E soggiungeva: *Molto era in mare avanzato l'antico porto;* POCHISSIMO LO È PRESENTEMENTE: locchè mi sembra significare che la spiaggia si è *inoltrata nel mare.* Voi niegate un tal fatto, allegando *le rovine del Castel di Nettuno;* quasichè il nostro ragionamento volgesse sopra Nettuno, e non fosse possibile che in quel punto il mare facesse guerra alla terra e in quel d'Anzio la terra la vincesse sul mare. Intanto mi piace chiamare la vostra scienza architettonica a dirmi se sia vero o nò che a levante ed a contatto del porto Neroniano la spiaggia si è grandemente inoltrata nel mare, tantochè l'Innocenziano non è più un porto? Se ciò è vero, come è verissimo, e voi stesso lo confessate, io vi prego di dirmi in qual modo farete che quella spiaggia non si protenda più innanzi, sino a chiudere la bocca del vostro porto, e specialmente vorrei che confutaste da senno quel dilemma alla pagina 36 del mio scritto che da bravo saltate a piè pari.

Tutti ammettono, anche i vostri neroniani colleghi, che LE CORRENTI marine sono regolate dal vento di LEVANTE, d'onde è venuto l'interrimento del porto Innocenziano; ed io diceva che se le arene sono DALLE CORRENTI trasportate *da levante a ponente*, sarà giuoco forza che il Neroniano, il quale ha la sua bocca *a levante* precisamente come l'Innocenziano, ne resti ingombro del pari: e addussi ragioni palpabili del perchè oggi non è intieramente ricolmo, per essere cioè tutto aperto, ed esistere il molo Innocenziano che gli serve di *sentina.* Quindi, diceva, o il molo Innocenziano si lascerà sussistere, ed in tal caso, una volta ricolmo il porto, la spiaggia si porterà necessariamente alla bocca del Neroniano, siccome dimostrò il Rasi; o sarà distrutto, e non so per qual fisica legge le arene, giunte COLLE CORRENTI alla bocca del Neroniano, non avranno ad entrarvi. Per combattere questi argomenti, voi avreste dovuto, da quell'uomo che siete, dimostrarmi 1. non esser vero che le correnti sieno da levante: 2. non esser vero che le correnti trascinino seco le arene: 3. non esser vero che il porto Neroniano ha la bocca a levante. Ma voi, cosa fate per confutarmi? Lasciate dormire le CORRENTI e non ne parlate nè punto nè poco: depennate il vento di levante dalla bussola, e piantate una bella dissertazione idraulica degna d'esser letta, non tanto ai *Lincei* quanto all'*Arcadia.*

Il porto Innocenziano, voi dite, *è aperto del tutto al vento di levante, ed obbliquamente prende dalla punta del suo molo quel di levante-mezzogiorno.* Poco di poi soggiungete: LO STESSO DICASI DEL PORTO NERONIANO. Ecco una vostra vera, non ironica, confessione che il porto Neroniano è soggetto al pari dell'Innocenziano alle correnti arenose di levante. Questo vento però, proseguite, *non vi può fare grand'impeto essendone arrestata la furia dalla spiaggia montuosa che gira in avanti fino al promontorio Circeo.* Potrei osservare che il Circeo è distante *quaranta* miglia da Anzio, ed a questa distanza non può apprestare riparo; che la spiaggia formando un semicerchio, sempre più lascia scoperta al levante la punta di Anzio; che finalmente è un vostro spiritoso trovato quel dire la spiaggia *montuosa,* perchè sino al promontorio è tutta sottile e bassa. Ma sia pur come dite, ciò non esclude che le CORRENTI DA LEVANTE radano la costa e quindi mettano le arene nel porto Neroniano che appunto ha la bocca aperta a queste correnti. *L'altro però* (il vento di scirocco) *è quel desso che pel canale alla punta del molo oppostamente spinge le arene, che non potendo rigurgitare in aperto mare convien che si depositino a continuare miseramente quella spiag-*

gia, fino a chiudere del tutto il porto se non fossero gl'incessanti spurghi ec. Con questo venite a dire che lo scirocco (il quale non tanto obliquamente e moltomeno di fronte flagella la sponda poichè quasi corre la costa) immette le arene nell'Innocenziano e vi forma quella spiaggia che deplorate. Or io chiedo, a voi sapientissimo, lo perchè lo scirocco che *spinge le arene nell' Innocenziano, non le spingerà* egualmente *per la bocca* del Neroniano che sta in perfetta conforme giacitura della bocca di quello? Ma sia pure così! Voi certo non potrete niegare che continuando lo scirocco a spingere le arene nell'Innocenziano, verrà giorno in cui, ricolmo quello, le spingerà addosso alla spiaggia che per essere arenosa non potrà rimbalzarle in modo da fargli fare quei voli che voi sognate, e dissiparle. Quindi tornerà sempre il conto che A LEVANTE DEL PORTO VERRA' IN AVANTI LA SPIAGGIA E GLI PRECLUDERA' TOTALMENTE L'INGRESSO.

Ma le vostre teorie idrauliche sono tanto sublimi e maravigliose che, non potendo voi niegare l'esistenza di quei banchi di arena che precludono la via al vostro celebre porto, e che dopo il mio scritto avete verificati, già li sognate dispersi, annientati. Voi affidate la cura di questo sgombramento al furente libeccio il quale, sommosse le arene dal profondo del mare, e percuotendole con impeto smisurato contro il molo destro, le dissiperà in tal guisa da non rinvenirsene più nemmeno un granello. Bravo! Il trovato è magnifico; se non che più cose sono a considerarsi. *Primo* il libeccio, per quanto lo vogliate vostro alleato, non avrà nè l'intendimento nè il modo di sbattere tutte le arene nel punto che voi estimate più proficuo a rimbalzarle o dissiparle; quindi molte andranno ad ingrossare la spiaggia a levante da dove, come testè diceva, non potranno essere con violenza ripercosse. *Secondo:* avete veduta mai una tempesta? L'onda che percossa ad una spiaggia, ad un molo, indietreggia, è risospinta da un'altra che siegue; questa dalla terza, e così di mano in mano; sicchè quasi potrebbe dirsi che le acque di che le onde si formano sono presso a poco le stesse; ed è ciò tanto vero che se vi ponete un galleggiante lo vedrete andare innanzi e indietro per brevissimo tratto e tutto alla perfine è dalla tempesta sulla spiaggia gettato. Quindi le arene che all'onde sono frammiste, non indietreggiano più di quello che le onde stesse indietreggino; laonde quel volare, quel dissiparsi delle arene è un felicissimo vostro volo poetico. *Terzo:* vi accorderò, se il volete, che la prima onda che frange e rimbalza, nulla di comune abbia colla seconda e colle altre che sieguono, e che tutte, dopo avere sbattuto nel vostro molo, vadano risospinte sin nell' alto del mare. Ditemi: credete voi che le sole prime onde saran pregne di arene, le ultime non mai? Che se lo saranno pur queste io vi dirò che le arene, di mano in mano che la tempesta andrà minuendo, minore essendo l'urto, meno indietreggeranno, e perciò meno lontano dal vostro molo si depositeranno: e ciò avverrà a dispetto della vostra teoria infallantemente, se pure voi, novello Nettuno, non comanderete al mare di frenarsi tutto ad un tratto. nel qual caso depositerà pure le arene che porta sul dorso *nel punto in cui lo avrete arrestato.* Ed ecco il perchè io diceva inutile un pilota esperto dei luoghi. perchè quei banchi di arena cangeranno sempre di situazione ma non potranno dileguarsi giammai.

Non basta! Verrò nella vostra stramba teoria e supporrò che le tempeste sgombrino dai banchi di arena il davanzale del porto. E delle arene che vi rimeneranno *le correnti di levante,* che ne farete? Attenderete un'altra tempesta che le allontani. Così, è nelle sole tempeste riposta tutta la vostra speranza! Siete in una condizione assai misera!!!

Non basta! Voi, da valente architetto, avete scandagliati gli esistenti ed i possibili fondali *nel bacino* del porto: ma gli avete *sondati al di fuori*? Avete veduto qual miserabile fondo vi esiste? E che giova se nel porto potranno schierarsi i vascelli, se per accedervi potranno *passare* le paranzelle appena? Verificate, signor mio dilettissimo, quest' altro fatto e datemi poi della frusta in sul muso. Sebbene non può calervi di ciò. Voi che fabbricate immenso un porto, una città con tutto il bisognevole, ben potrete scavare ancora il fondo del mare!

Non basta ancora! Il fondo del mare che sta dinanzi al vostro porto è il più disgraziato, il più disadatto che possa idearsi! Esso non va crescendo di mano in mano e in declivio. Nò; ad un miglio circa di distanza dirupa e si accresce tutto ad un colpo, sicchè da un punto in cui troverete pochi metri d'acqua, in un subito avrete una profondità spaventosa come se dalla cupola di san Pietro precipitaste. In questo punto il letto del mare innanzi il vostro porto forma un esteso scalone, ed è contro questo che il mare commosso urta furiosamente e frange, e questo scalone le vostre tempeste non potran dissipare. È questo un altro fatto che milita contro la vostra teoria sul dissipamento delle arene. Il mare una volta che è franto, va lentamente e fiaccato alla sponda: quindi quando si sarà franto a quello scalone, non avrà tanta forza per imbalzare al molo le arene e farle volare al Cielo.

Per combattere l'obbietto della bassa spiaggia la quale in tempo di tempesta non permette ai naviganti di *avvistarla,* voi dite che io parlo *con assoluta ignoranza del luogo.* Vi rispondo però che mentre io non ignoro il luogo, voi ignorate affatto la nautica e quindi parlate allo sproposito. Sappiate adunque che i vostri *monticelli di Astura* (se pure esistono) *il colle tufaceo Anziate, il bosco secolare,* non possono servire di segnali ai naviganti per atterrarsi e dirigersi francamente alla bocca del porto. E se questi fossero atti a quell'uso, basterebbe anche il *faro* che sarebbe più elevato di essi. Ma nò, signor Architetto! Non bastano: sono troppo bassi e non potranno in tempo caliginoso e fosco esser veduti da chi sta nel mare. Ne volete una prova? Se avete una volta onorata della vostra presenza questa nostra bicocca, sappiate che nè il faro, nè tutta la città che pure in gran parte è sul colle ed ha palazzi più alti dei vostri so-

gnati monticelli, del colle tufaceo, del bosco secolare; nè l'alta torre della Rocca; nè i colli che alla città siedono a cavaliere sono bastanti a servir di segnale: ma sì gli alti monti d'Allumiere e di Tolfa: e talvolta non bastano ancora. Or figuratevi se possono bastare quelle barzecole notate da voi. Lo crederà chi, come voi, nulla intende e pur vuol parlare di queste faccende. Basterebbe sì il monte Circeo; ma alla distanza di quaranta miglia non può servire ad altro oggetto che per sapere in qual paraggio il navigante si trova, non mai per dirigersi con sicurezza al porto. E per chi venisse da ponente, a che servirebbe il Circeo?

Si poteris vere, sin minus apta tamen!

Se il vostro porto avesse due bocche oppure una, leggete la relazione del Mareschal; leggete Rasi, un altro fanatico della vostra tempra. Ma già: voi dareste dell'asino a Galileo se avesse avuta la disgrazia di dover parlare sfavorevolmente del vostro porto!

Della spesa, nulla vi dico, perchè io non ne ho fatto e non saprei farne il computo. Voi che ve ne intenderete, *se avete fatte fondazioni in mare*, forse coglierete nel segno; ma vi dico sinceramente che non mi fiderei nè di voi nè di altri; e nel mio scritto ne dissi le ragioni, siccome rilevai alcuni elementi di molta entità che fan credere molto grave la spesa. Ma sia lievissima! Su, via da bravo: ponete mano all'opera!

A molte altre delle vostre parole io rispondere potrei: ma di troppo crescerebbe lo scritto, e d'altronde parmi di avervi onorato di troppo e più assai di quel che io facessi co' precedenti encomi. Finirò dunque avvertendovi che mi troverete sempre preparato a cantare e rispondere nel modo stesso col quale vengo invitato, e col pregarvi a leggere per soprammercato quanto in proposito della nostra tesi ha scritto nel N. 19 delle strade ferrate di quest'anno il *Dottore sig.* CARLO FRULLI *di Bologna*; scritto che qui riproduco a corona della mia risposta.

Abbiatemi sempre nel numero dei vostri servitori, e credetemi.

Di Civitavecchia 20 decembre 1846.

Benedetto Blasi.

Estratto dal giornale Le strade ferrate n. 19 5 *Decembre* 1846.

» Esame sulle osservazioni del Municipio di Nettuno » e porto d'Anzio, sulla necessità ed utilità del re- » stauro del celebre porto neroniano e di una stra- » da ferrata da questo a Roma, recentemente pub- » blicate. »

È da lodarsi la sollecitudine della magistratura d'Anzio nel difendere gl'interessi della località, non che l'ingegno dello scrittore nel patrocinare una causa che difficilmente si potrà vincere: imperocchè, oltre ciò che diremo in appresso, se porto d'Anzio va restaurato con grande spesa per servire di scalo a Roma, la spesa è per lo meno ultronea avendo Roma altri due scali, uno sufficiente in Fiumicino e l'altro ottimo in Civitavecchia. Circa agli altri due usi cui potrebbe meglio servire Anzio, e cioè pel commercio del levante, e per rifugio delle navi travagliate dalle fortune di mare, risponderemo che il commercio levantino non è per anche nato, e non istà certo per nascere: e in quanto al rifugio non è buon consiglio stabilirlo in una spiaggia dominata da correnti di sabbia che resero inutili prima il magnifico bacino neroniano, e poscia l'innocenziano. Strabone ci ha lasciato al l. V 340 questa grave sentenza in argomento: *Mihi sola de omnibus thyrrhenis urbibus vetustis, haec (populonium) ad ipsum mare condita fuisse videtur:* cum conditores omnibus modis mare fugerent, quod importuosa esset ea regio, aut propugnacula saltem objiecerent ne praedationibus essent expositi. Se gli anziati mi rispondessero che anche Centumcelle ha il porto in quella stessa spiaggia, farei loro osservare che quest'ultimo porto in un col suo sussidiario del Pecoraro hanno la bocca volta precisamente a seconda della corrente, e non rimpetto ad essa come il bacino neroniano, e più l'innocenziano; e che quello di Civitavecchia è difeso da un antemurale, fra cui e i moli passano le sabbie spinte dalla corrente senza ingombrare il bacino. Ecco il vero privilegio che ha ed avrà sempre Civitavecchia sopra di Anzio, oltre quello di avere una città fatta e non da farsi.

DOTT. CARLO FRULLI.

Della strada Pia-Cassia da città della Pieve a Civitavecchia e del restauro del Porto d'Anzio: risposta del sig. avv. Benedetto Blasi ad un articolo del Messaggero ed alle osservazioni del Municipio di Nettuno e di Anzio: Roma tipografia Contedini 1846.

Non parleremo della quistione vertente per un progetto di ferrata tra città della Pieve e Civitavecchia, perchè ci sembra oziosa: stando in noi ben radicata la massima che le ferrate siano sempre utili in qualsivoglia direzione, ma che torni al conto promuovere quelle che più si prestano a favorire il commercio ed il transito statario ed internazionale per le direzioni da esso prescelte senza obbligarlo a divergere: cosa d'altronde più presto impossibile che difficile. Perciò nulla diremo della ferrata fra quelle due città, che un giorno forse potrà utilmente eseguirsi. Diremo piuttosto che circa al tema della preminenza di Civitavecchia sopra porto d'Anzio, questa pubblicazione, corredata di tavole, onora sommamente l'autore. La materia vi è bene scelta, ben ordinata e bene esposta. Gli argomenti per comprovare che Roma non ha bisogno di porto d'Anzio, purchè tenga conto della sua Civitavecchia, sono lucidissimi. Le autorità di scrittori senza eccezione sono opportunamente messe innanzi: e già gli eruditi sapevano e i dotti appieno conoscono che la spiaggia d'Anzio non tollera a lungo un porto. Il Neroniano fu interrato, l'Innocenziano lo

è in parte, e lo sarà del tutto in avvenire: e lo stesso infortunio accadrà in appresso a qualunque altro porto si volesse scavare in quella plaga infelice; perchè la corrente del Mediterraneo vi porta con moto costante, irresistibile, inevitabile la sabbia: ed è per lo meno inutile il voler lottare contro natura. La sentenza di Strabone che quella piaggia non tolleri porto si è sempre confermata e si confermerà, e ogni sforzo, ogni dispendio saranno vani. Si sa che il Mediterraneo soffre una corrente perpetua circolare provocata dall'Oceano che v'entra con gran forza pel bel mezzo dello stretto di Gibilterra. Questa corrente dopo rasentati i lidi della Marmarica, dell'Egitto, della Siria e dell'Asia Minore, si rinforza coll'altra che viene pe'Dardanelli dal Mar Nero, e lambito il litorale greco, raggiunge l'Italia. Quivi sulle coste tirrenie depone gran parte di quelle sabbie che tolse alle foci de'fiumi; e sono queste sabbie quelle che aumentando le piagge italiche resero malsane le due maremme, tosca e romana, che prima furono abitate da numerosi e celebri popoli. Per opera di queste sabbie il Circeo e l'Argentaro s'unirono alla penisola, ma in pari tempo vennero create le paludi pontine, quella di Castiglione, della Pescaja, e tante altre minori, che afflissero l'aere di esalazioni miasmatiche. Laonde se il lavoro dell'uomo è dovunque necessario, lo è più quivi, ma per volgerlo a sanare i luoghi, più che ad iscavare porti, che a lungo non reggono contro l'invasione delle sabbie. E se regge quello di Civitavecchia, lo deve, come dice il bravo autore, alla eccellente sua costruzione, che dà pel suo canale tra il bacino e l'isola passo alle sabbie. Siamo d'accordo coll'autore, che meglio sarebbe dotare Civitavecchia di un buon lazzeretto alla punta del Pecoraro, dove c'è modo di creare con moderata ed utile spesa un eccellente e profondo porto di sussidio, e se Civitavecchia avesse a prosperare di molto, come le auguriamo cordialmente, vi sarebbe modo d'ingrandire il suo bacino coi doks, atterrata che fosse la sua veramente troppo ristretta cinta di mura. Ma perchè la nostra Civitavecchia prosperi, si ricordi l'autore che un mezzo infallibile si è quello di porla in intimi contatti con tutti gli empori, nessuno escluso, nemmeno Livorno, col mezzo dell'intera franchigia del porto, e di tariffe e balzelli moderati, e proporzionalmente anche più bassi degli esteri: e se Civitavecchia potesse un dì venire unita con rotedotti alla Toscana, e al da lui temuto Livorno, fiorirebbe maggiormente: tanto più che per la nostra Roma essa può divenire lo scalo pel levante senza d'uopo di Anzio, che per Roma era necessario tutt'al più quand' essa dominava la Numidia, la Mauritania e le Spagne.

DOTTOR CARLO FRULLI.

CAV. PROF. GIACOMO TOMMASINI.

Giacomo Tommasini nasceva in Parma nel 1769 da Gio. Battista, medico pur esso (e non distinto) e da Santa Menagalli; in Parma pure studiava medicina. Ma desideroso di più estese cognizioni nella scienza dell'arte salutare visitava più tardi le prossime università di Pavia, Padova, Torino, Bologna e Pisa, non che i centri medicali di Parigi e delle isole britanniche. E già nell'anno 1794 dava segno al pubblico dei suoi studi col discorso intorno all'*Influenza del cuore nella circolazione del sangue*, e nella *Memoria ragionata di un diabete*. Nessuna maraviglia quindi, se poco dopo chi teneva le redini dello Stato Farnese lo invitasse a dettare nella stessa università Parmese le lezioni critiche di fisiologia e patologia, fatte pur esse di pubblica ragione tra il 1802 e 1803 per la prima volta, e ristampate *tali e quali* (con dispiacere del professore) dal Marsigli in Bologna nel 1827.

Nei dodici anni della occupazione straniera venne Tommasini se non tolto affatto agli studi medici, distratto almeno dalla pratica essendo stato incaricato di svariati pubblici uffici. Ma all'epoca della ristaurazione ritornò intieramente a dedicarsi all'arte salutare. Chiamato nel 1814 a succedere in Bologna al celeberrimo scrutatore delle malattie del cuore, il prof. Testa, e confermato da Pio VII in quella cattedra di Terapia speciale, e di clinica medica, parve il Tommasini trovarsi al posto pel quale era nato. Esordì nella nuova carriera col discorso: « *Della necessità di unire in medicina la filosofia all' osservazione.* » Indi combattendo in parte il sistema incendiario di Brown, e ritenendone le idee fondamentali eccitabilistiche, modificando pure i concetti del suo concittadino Rasori, spiegò il piano d' una dottrina, ch'egli stesso denominò *Nuova dottrina medica italiana* (1817).

La robustezza dell' ingegno, la scelta erudizione, l'eloquente dicitura, la dignità civile, l'affabilità cortesissima dell'illustre defonto, non che la facilità comodissima del sistema medico da lui combinato contribuirono possentemente ad arruolarsi numerosi proseliti; sicchè tratti dalla fama di tanto nome correvano da tutte parti i giovani medici a Bologna per osservarne le cure all' ospedale della Maddalena, e conversare famigliarmente di medicina con esso lui nelle protratte veglie notturne

Se non che l'Italia medica non era un branco di pecore che dove l'una va, tutte le altre vanno. Eh! tutt'altro! . . . Strambio a Milano, Bergonzi a Reggio, Speranza a Parma, Meli a Ravenna, Buffalini a Cesena, Puccinotti a Macerata, e cento altri insorsero contro la nuova dottrina. Noi non possiamo in questo foglio discendere ai particolari delle suscitate quistioni; solo noteremo 1. che il Tommassini trovò nei collaboratori al Giornale della nuova dottrina medica italiana difensori pronti ed arditissimi; 2. che egli stesso, senza menar pompa di conversione addottò più massime degli oppositori; 3. che in quel trambusto gli scolari ed alcuni colleghi presentarono a Tommasini (1822) una medaglia d'oro colla sua effigie, coniata a loro spese, le quali manifestazioni di stima, venerazione ed amore, tuttavia non impedivano che il collega suo, il fisiologo Medici palesasse colle stampe la difficoltà in che trovavasi a liberare la nuova

(Giacomo Tommasini.)

dottrina medica italiana dalla taccia di circolo vizioso, alle quali opinioni aderirono pure alcuni dei giovani medici, che dalla Toscana, dalla Lombardia e dalla Grecia eransi portati ad istruirsi nella scuola di Tommasini, e che accolti nel circolo familiare dall'esimio professore esponevangli schiettamente i loro dubbi, a ciò fare incoraggiati da Tommasini medesimo. È notevole, che nel diluvio degli scritti pubblicati in quei quattordici anni di clinica Tommasiniana a Bologna, sia in favore, sia contro la sua dottrina, nè Tommasini, nè Buffalini, nè Puccinotti, nè altri più valenti calassero a modi riprovati dalla carità civile: mentre molti dei più incolti pedissequi non sdegnarono abbandonarvisi. E chiunque vorrà stendere la storia delle opinioni mediche in Italia nella prima metà del corrente secolo, dovrà notare che di mezzo alla furia di tanti opuscoli dapprima confondevansi più e più le idee, ed allontanavansi le opinioni; e sul finire rischiaravansi le prime e ravicinaronsi le seconde. Sicchè quantunque al termine rimanessero, Tommasini rappresentante dall'eccitabilismo: Bufalini del particolarismo: Puccinotti dell'eziologismo e dell'induzione; pure si trovarono meno discordi quando il Tommasini mutava il senso della diatesi, concedeva un'azione elettiva ai medicamenti, nè più dichiaravasi nemico agli epispastici.

(Continua.) *Dr. G. Dansi.*

LEGGIO D'UNA FORMA PARTICOLARE ASSAI COMODO PER GLI STUDIOSI.

Si trova codesto progetto di macchina in un opera stampata a Lione nell'anno 1729, intitolata: *Raccolta di opere curiose di matematica, e di meccanica, o Descrizione del Gabinetto del sig. Grollier ec.*

Eccone un estratto, che accompagna la tavola, di cui diamo qui sotto la riduzione:

Col mezzo di questa macchina voi potete senza incomodarvi o cambiar di posto, e stando assiso sul vostro seggiolone, leggere successivamente molti libri, o consultarli gli uni dopo gli altri, e lungi dall'affaticarvi per andarli a cercare li farete facilmente venir sino a voi.

Le due grandi ruote sono saldamente attaccate l'una all'altra per mezzo d'un asse, che le fa girare ambedue insieme sui loro *piè-dritti*.

Fra queste due grandi ruote, ed intorno alla loro circonferenza vi sono tavolette, o leggii tenuti da assi mobili, infissi nelle grandi ruote in modo, che, quando le ruote girano, il peso dei leggii li tiene sempre nella situazione medesima, ed impedisce loro di vacillare, o di perdere il loro equilibrio.

Prima di mettersi allo studio, si dispongono sui leggii tutti i libri di cui si ha bisogno. *L. S.*

LOGOGRIFO

Su cinque piè *stommi nel fuoco illeso;*
Su quattro *soli, ebbi già incensi e voti;*
Su tre, *sostenni un giorno il fuoco acceso,*
Che v'eccitavan, stolidi divoti.
Ma su due piè *son un degli infelici.*
Che sulla terra mai non hanno amici.
Se poi mi capovolgi e in due mi parti,
In me ritrovi un'epoca gloriosa,
E del discorso anch'una delle parti.

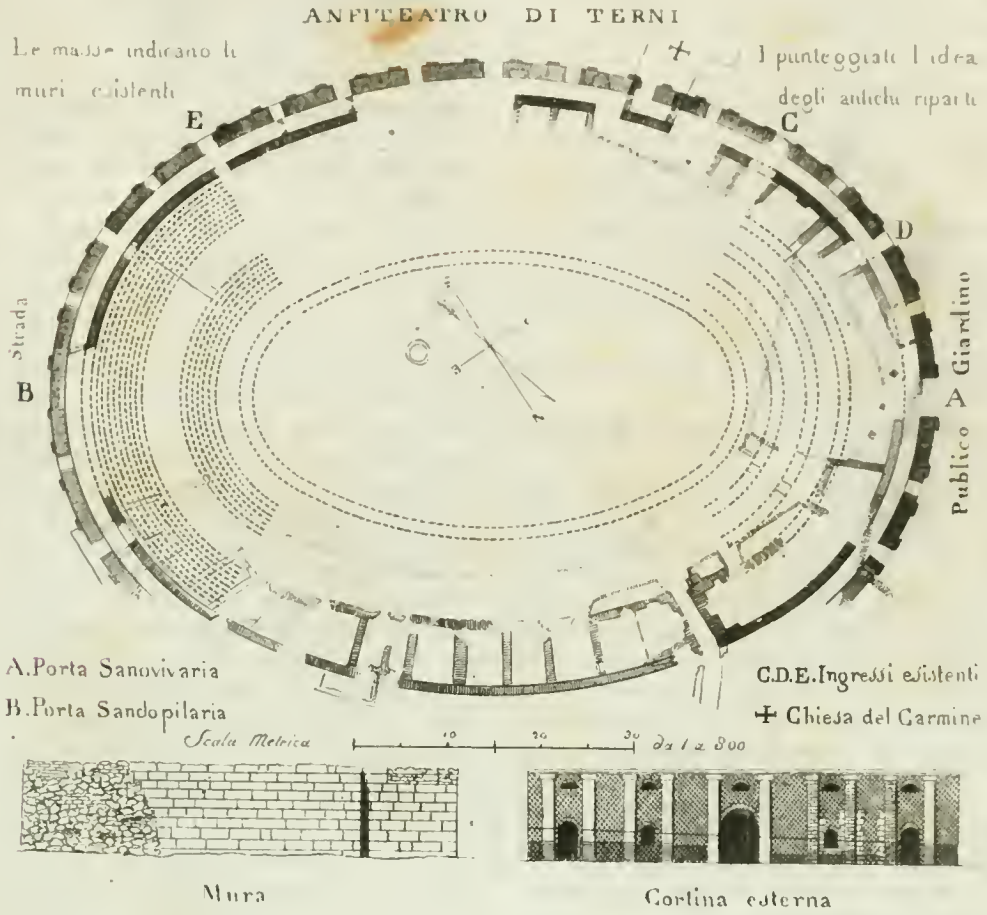
L. S.

REBUS PRECEDENTE

Il Tasso (*) martellato da amore, e dall'ape dante-sca turb'-anti-poetica in-a-u-di-ti acerbi tra-vagli su-bi.

(*) *Tasso, sorta d'incude piena.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*



Il cav. Giuseppe Riccardi di Terni, che alla sua dottrina nell'arte che professa, unisce assai cognizioni sull' antico architettare mercè dispendiosi viaggi fatti nei paesi più lontani, ci ha fatto dono della seguente sua elucubrazione relativa all'antico Anfiteatro di Terni; argomento assai interessante per l' arte e per l'archeologia.

Un anfiteatro da lui costruito recentemente in Terni per l'eccellentissima famiglia Gazzoli, e capace di 4000 spettatori da buon conto delle sue cognizioni in siffatta maniera di edificare, e noi nell'offerire a' nostri lettori il seguente suo scritto intendiamo di rendergli un ben dovuto tributo di lode.

Il cav. Direttore.

Terni municipio de' romani ebbe anco esso il suo Anfiteatro.

Rovinato codesto in gran parte si seppellì sotto le sue macerie, e sovrappostevi misere fabriche da posteriori popoli, non rimase che nelle pagini della storia. Nel 1809 io ne feci una piccola pianta per mia istruzione.

Il genio di un vescovo romano amatore delle antichità, scovertane ancor qualche parte, ne concepì la idea di un ristauro; parlo di monsig. Tizzani che m'incaricò della cosa dopo averne fatta proposta al Camerlengato.

Questo anfiteatro prossimo alle mura castellane presenta la sua posizione topografica, ed i suoi rapporti analoghi a tutti gli anfiteatri Siculi da me esattamente osservati, cioè vicinanza alle mura castellane ed accesso respettivamente. In Catania esiste presso il suo recinto Nord. In Siracusa nella parte Neapoli contrada ultima di quella immensa città, della quale la presente non è che una delle quattro parti. Quello della effossa Pompea si trovò precisamente all'angolo delle mura, onde è chiara l'asserta analogia.

Ma lo assunto impegno esiggeva esatta conoscenza dei resti nascosti da quelle casipule. Una dettagliata pianta mostrò lo andamento delle sue curve, e praticativi altri scavi ove scorgevasene la direzione di quei muri fatti da moderne fabriche si discuoprirono i punti tutti costituenti la esterna cinta come si vede nella annessa tavola. Lo escavo tentato fuori del recinto dalla parte del publico passeggio nella direzione dell'asse maggiore alla indicazione datamene dello stesso prelato, ebbe un ottimo successo, perchè discuoprì la porta principale formata a grossi pararellepipedi di metri 1,30 per centimetri 60 posti alternativamente, ed ai lati della quale si trovò la continuazione dello an-

tico basamento della grande cinta pilastrata. Il raziocinio fece sperare che nella opposta parte sarebbesi rinvenuto altro ingresso consimile poichè queste fabriche aveano sempre la porta Sanovivaria dalla una e la Sandopilaria dall'altra banda, cioè dove entravano e sortivano i combattenti, e servia la seconda a trasportare gli estinti nell' azione, ma invece trovossi rotta la cinta, fino al suo basamento, distrutta forse per profittare dello in allora prezioso materiale.

Fissata così la esatta direzione del diametro maggiore della Elissi si fecero le più minute ricerche nelle parti corrispondenti al minore, e quindi i punti intermediari da fornirne il suo carattere.

Si segnò il tutto nella pianta la quale corrispose esattamente in ogni rapporto.

Restava a determinarsi la distribuzione degl'ingressi per i concorrenti.

Un arco interno esistente nel didentro sulla direzione della posta che mette alla chiesa del Carmine, ne dette una prima idea; altro si trovò prossimamente sotto la loggia del granaio; quindi altro trovossi nella cinta ancora conservata in parte, che si osserva nella strada dell'oratorio del Carmine, corrispondente all'attuale grotta escavata nell'andamento di uno di quei voltoni. Con tali osservazioni si fissò con certezza, che in ogni quattro riparti si ripetevano i detti ingressi con fenestre del pari arcuate per la luce maggiore nella grande ricurva volta del loggione, onde ogni vano sia di porta, sia di finestra avea ai suoi lati il suo pieno interpilastrale. Restavano a fissarsi le volte paralelle, e le falangi, o cunei che con arcuazioni ortogonali alle medesime, formato avevano il sostegno delle gradinate e le precenzioni.

Fu prossimamente alla fonte attuale del giardino dell'Episcopio, che si discuopri una parte di arco nel muro retticolare, ed opportunamente si trovarono i muri di seconda cinta, ed i corrispondenti spartimenti, e cunei come si disse, non che il principio del Cryptoportico e sottopodio.

Lo spazio di combattimento risultò della stessa misura datane dallo Angeloni storico ternano:

Dice questi che l'anfiteatro avea palmi 705 di diametro, e che la piazza era lunga palmi 235. Tradotte queste misure in metri, costerebbe il diametro maggiore di tutto il fabricato di metri 157 e la lunghezza dell'arena metri 52. 25. Il diametro maggiore dell'anfiteatro si è trovato di metri 96. 50, e quello dell'arena di 52. 18, che corrisponde alla lunghezza di essa, ma nel diametro maggiore di tutta la fabrica mancano metri 60. Forse della lunghezza della arena conservossi anticamente una misura esatta delle altre parti per norma de combattenti, e la tradizione ne fù precisa, o che questo avesse qualche esteso avancorpo che scavi più ampli degli eseguiti potranno sciogliere il dubbio, e ciò potrebbe convalidare lo asserto dello storico Angeloni che questo avesse loggiati e colonne. Non amando noi qui esporre quello che possibilmente potea essere, ma descrivere, se può dirsi, il solo nucleo: poichè se invasi fossimo di poesia si sarebbero ideati pulvinari di colonne granitiche, ed altre cinte, per qualche tronco colà negletto. Il nostro anfiteatro secondo gli esposti riparti dell'annessa tavola era capace di contenere circa 10,000 spettatori.

Passai quindi allo esame se l' arena fosse pensile come quella di Roma, e di Capua recentemente da me osservata, dopo consultazioni tenutene col mio rispettabile amico commendatore Bianchi.

Un pozzo escavato quasi nel mezzo della nostra arena mi dette agio di esaminare il suolo composto di breccia fluviatile immista a strati di sabbia, che il fiume Nera accumulò sulla isola nella quale sorse la *Interamna Naartium*, ora Terni, ciò che escluse ogni speranza; ma il non esser questa pensile mi fè vedere che supera in antichità gli altri anfiteatri, ed a ciò fece eco la costruzione in opera reticolata, e listata dei tempi della Republica romana, e più che trovasi questo senza ornamenti architettonici, costume di quella epoca. Mi si dirà che una lapida esistente nel commune lo assegna al genio di Gneo Domizio Enobarbo nel 704 della fondazione di Roma; ma codesta non è che dedicatoria e forse perchè questi avea ampliato e decorato l'edificio preesistente.

E qui gioverà ricordarsi che ne'primi tempi lo spazio de' combattenti venne limitato da una palizzata retro la quale si affollavano gli spettatori, quindi nacque il podio, e gradinate a comodo di essi; precenzioni, loggie e palchi sporgenti furono costruiti posteriormente quando il materiale subbentrò al legno. I divertimenti si duplicarono, la naumachia vi fù immista, e dopo il finto combattimento navale, sgorgate le acque rapidamente, comparivano i pugillatori, e gladiatori, cosperso di arena lo spazio bagnato per comodo di essi, onde prese il nome di arena.

Nè limitossi lo spirito de' variati spettacoli, fiere, e scene di annose piante presentavano le culle di esse, onde fu mestieri di un suolo pensile al disotto di cui fossero carcerari e pozzetti per le scene sudette. Chi vuol persuadersi di codesta mia visione vada di preferenza al detto anfiteatro capuano che gli presenterà idee più estese dell'esposte. Ma dal lungo episodio in che fui tratto per sviluppo di materia, e non per spirito di esporre dottrinali, torniamo al nostro anfiteatro ternano, od osserviamo che la detta costruzione listata ne pilastri e nelle erte di que vani, e retticolata nelle cortine, si fece a pietra sponga indigena del luogo, ed il reticolato alternativamente con sasso calcareo bianco. Nella parte della cinta prossima alla chiesa del Carmine evvi una diversità nella cortina a bugne listate. La porta principale si fece di pietra calcarea, o travertino a grossi paralellepipedi, ma sempre collo stesso sistema di pilastrate.

Tale ingresso, o porta Sanovivaria, come si disse, avea l'accesso immediatamente dalle mura castellane per comodo di condurci fiere ed altro all'uopo; in fatto escavazioni di chiaviche, fecero ne'decorsi anni scuoprire un andito ora sotterraneo che attualmente si vede nella interruzione dell'opera quadrata bugnata della epoca romana allo esterno delle dette mura.

Dal che può desumersi francamente che la città fornita fin da quel tempo di un anfiteatro capace di dieci

mila spettatori era di qualche considerazione. Essa avea pur anco Teatro, Terme, e tuttociò che formava il complesso di città caratterizzata anche dalle sue mura, munite da torri quadrate che simpatizzano con quelle di Pompea, astrazion fatta dalle soprapposizioni di forti lizzi merlati de'bassi tempi.

G. Riccardi.

PER LA FESTA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

CANTICO

DEDICATO A S. E. LA SIGNORA PRINCIPESSA DI CHIMAY.

Sciogliete un cantico
Figlie innocenti
Che sia degli angeli
Eco ai concenti
L' intatta Vergine
Di Dio l' ancella
Qual luna candida
Del sol più bella
Oggi dall'etere
Scende fra noi
Vezzosa e splendida
De' pregi suoi
Lei non offuscano
Macchie o veleno
Chè un Dio dee chiudersi
Entro il suo seno
Lei non isvolgono
Dal retto amore
Le voglie indocili
D' insano core
D' Adamo misero
Ella è pur figlia
Ma sua bell' anima
Lui non somiglia
Chè in sen dell' inclita
Madre concetta
Già tutta scorgesi
Pura e perfetta
Qual fu degli angeli
Il primo istante
Tal di quest' umile
Celeste amante.
Il Santo Spirito
Per sè la elesse
Pria che sui cardini
L'orbe ponesse.
Prima che il fulgido
Astro del giorno
Sorgesse a sporgere
Sua luce intorno.
Non anco i floridi
Gioghi de' monti
D' ombre coprivano
Le valli e i fonti
Nè il mar fra limiti
Ristretto e chiuso
Per terre inospite
S' era diffuso
E già quest' unica
Figlia diletta
Era all' Altissimo
Grata ed accetta
Con lui dall' orrido
Abisso il mondo
Traea vestendolo
Di sol giocondo
Con lui l' empiree
Volte dorate
Di vaghe immagini
Ebbe adornate
O bella Vergine
Cui sacro è il giorno
Un guardo volgine
Dal tuo soggiorno
E voi pur candide
Figlie innocenti
Fate degli angeli
Eco ai concenti

Paolo Barola.

CAV. PROF. GIACOMO TOMMASINI.

(Continuazione e fine. V. pag. 388.)

Nell'anno 1829 reduce il Tommasini in primavera a Bologna d'onde era stato assente l'inverno per assistere un alto personaggio, vi fu accolto col solito plauso ed entusiasmo; ma egli bramoso della tranquillità di famiglia nel suo nido nativo staccavasi da Bologna e ritornava in Parma, ove, non che la moglie e la figlia ogni classe di cittadini ansiosamente l'attendeva, e l'attendevano nuovi trionfi. Perciocchè salita la cattedra di clinica medica in Parma, e chiamato al posto di protomedico dello Stato il 7 decembre dello stesso anno 1829 recitò il « Discorso sull' amor del patrio suolo, tante volte interrotto da plauso spontaneo indomabile: cosicchè non mancarono d'ambe le parti le lagrime di gioja ».

Ma gioje e più dolci e quiete vuole il cuore umano; e queste che egli veniva a Parma a cercare con tanto amore, hai! presto gli venivano travolte in lutto! che la morte rapivagli la figlia e la moglie, e gettavolo quasi nella solitudine. Povero vecchio! .... il voto del suo cuore non poteva essere riempiuto dall'amicizia e molto meno dalla gloria.

Tuttavia non disanimavasi al punto di trascurare la clinica e la pubblicazione di nuovi lavori; quindi ricevette nuovo pegno della medica pubblica estimazione quando venne eletto a presidente della sezione medica nei congressi scientifici italiani di Pisa e Torino, non chè nei moltiplici diplomi inviategli dalle accademie d'Italia e fuori.

Una recidivante affezione cattarrale già da lunga

pezza a diverse riprese lo assaliva. Questa (secondo una lettera da Parma) assumeva improvisamente il carattere e la forza di vera pneumonia che lo tolse in tre giorni al numero dei viventi. Spirò il 26 novembre ultimo scorso. E noi ricevemmo le triste notizie prima di poter vedere l'ultima sua opera, accennata dal signor Ercolani nell'Appendice della Gazzetta di Milano: *Considerazioni sulle affezioni periodiche intermittenti.*

Ad altri giornali spetta lo stendere una biografia completa dell'ottimo Tommasini, non che una accurata succosa analisi delle sue opere. E noi facciamo voto che a tal fatica s'appigli non un entusiasta del Controstimolo, od un accanito nemico, bensì un medico conoscitore profondo di tutti i sistemi medici d'Italia, un medico cui la lunga pratica abbia insegnato il valore dei sistemi medesimi, un uomo che fu a Tommasini famigliare, e che egli stesso chiamò *ottimo amico*: in una parola, il protomedico d'Ascoli (1).

Dr. G. Dansi.

(1) *Ancor noi facciamo eco alle dotte parole dell'esimio sig. dott. G. Dansi nel riprodurre su queste pagini la biografia del celebre Tommasini; confortandoci la speranza che il protomedico di Ascoli sig. dott. Tagliaini luminare delle scienze mediche d'Italia, il quale ci onora della sua cara amicizia, voglia piegarsi ai desiderii del biografo. Così verrà confortata la perdita che lagrimiamo, rendendosi redivivo alla scienza ed all'umanità un secondo benefattore.* (*N. del Direttore.*)

Onorato da Sua Santità a rispettosamente seguirla nella gran loggia del Quirinale la sera del 26 dicembre vigilia di san Giovanni che il popolo di Roma volle solennizzare con mille e mille faci accese e con lietissime acclamazioni, spettacolo imponente e tenero ad un tempo, fui preso da sì viva commozione che le lagrime corsero abbondanti da'miei occhi a nella calda emozione dell'animo scrissi il seguente

SONETTO

A PIO IX

Se de' popoli il cuore hai conquistato
Qual ti manca trionfo, o Pio clemente?
Mira le faci, odi la lieta gente
Che precede e festeggia il dì bramato.
Non i tesori, o l'armi han guadagnato
A' Regi il gaudio che il Tuo spirto or sente;
Il Tuo viso soave e sorridente
Ha più vittorie omai di un Duce armato.
Se il grande onor, ch'era follia il pensare,
M'hai di veder concesso a Te vicino
Tue mani alzate e udir le pie parole,
Più non dovrò temer vicende amare,
Che un tal ricordo è pari a quel destino
Che appressa l'uomo al sempiterno Sole.

In attestato di profonda riconoscenza
e sentita ammirazione
Conte Cesare di Castelbarco.

REBUS

à
PIO IX
Pontefice Ottimo Massimo
nel primo giorno dell'anno 1847
quando i Giovani studenti dell'università Romana
auguravano a un tanto padre
dei beati primordi
che alternando a lungo l'opre sue belle
nel suo Regno
L'unità religiosa stringendo ognor più gli animi
L'eccellenza delle dottrine conquisterà le menti docili al vero
ravviverà gl'ingegni e gli studi
un amore e una speranza
riunirà insieme tutte le classi dei cittadini
e che
il Sapere e la Concordia
accrescendo la civiltà
miglioreranno i costumi
rinfrancheranno e ringiovineranno i cuori
Giuseppe Bondini
uditore di Giurisprudenza nel medesimo Archiginnasio
scriveva e candidamente offriva.

SONETTO (*

Non anco del Triregno il capo cinto
T'avea l'Eterno, animator de'cuori,
Che il gaudio, apparso in su de'volti pinto,
Fu vivo fonte di sapienti amori.
L'astro di Fede, a belle imprese accinto
Brillò; la Lance colse i prischi onori;
Crebbe la luce di ragion; sospinto
Surse anche il genio contro i rii malori.
Chè manca più? Punto con Te l'edace
Tempo non val ... chè vive ben con Piero
L'Union, la Patria, la virtù, la pace:
Sì, che in Sua gloria eternità al tuo Regno
Nunzia dell'Anno in questo dì primiero
L'Itala gioventù, l'Italo ingegno.

Giuseppe Bondini.

(* *Fu presentato alla Santità di Nostro Signore nel primo giorno dell'anno* 1847 *nell'occasione che si degnò ricevere la deputazione della Romana Università.*

MONTEVIDEO.

Montevideo, capitale della repubblica di Uraguay, è stata, non ha guari, scena di alcuni de'più importanti movimenti dell'America meridionale.

Montevideo offre il miglior porto sul fiume la Plata, e per la sua posizione è per diventare un porto considerevole per il commercio marittimo; desso è già frequentato da un gran numero di vascelli di tutte le differenti nazioni. La città è generalmente ben costruita, le strade spaziose e diritte, s'incrocicchiano l'un l'altra ad angoli retti; sono desse pavimentate, e fornite a'lati da stretti marciapiedi. Le case sono fabbricate con gusto, ed hanno i tetti piatti con parapetti. La cattedrale non offre che leggieri indizii d'architettura, nè v'ha alcun altro pubblico edifizio degno di considerazione.

La popolazione prima del 1810, si annunziò ammontare a 36,000 anime incirca; ma fu di molto diminuita dalla guerra e dall'assedio che ebbe la città a sostenere contro i brasiliani. Tuttavia il numero degli abitanti s'è in seguito aumentato d'assai, e reputasi di presente ascendere a circa 38,000. Sopra i tetti delle case, ovvero nei terrazzi alle medesime soprastanti, sogliono i fanciulli giuocare, e le famiglie vi si radunano per godere della fresca brezza della sera. Perciò presenta la città a prima vista un gaio aspetto; ma nulla poi può essere meno attraente, e meno pittoresco dell'interno di essa

(*Montevideo.*)

e dell'adiacente spiaggia. Rassembra la città quasi ad una popolazione di cosmopoliti, ognun de'quali ad altro non pensa che a lavorare, ed a divenire ricco al più presto possibile. Il commercio s'accresce ogni giorno rapidamente; principali articoli di esportazione sono il prodotto del vario e numeroso bestiame del paese, come polli, bue salato, sevo e prosciutti; articoli tutti che ascendono ad un ammontare assai considerevole. *F. S. B.*

MEMORIA INTORNO LA VITA E LE OPERE DI ANDREA PALLADIO.

La storia della vita dei grandi artisti è strettamente legata con quella dell'arte da loro professata: però in questo secolo in cui sono coltivate con tanto ardore tutte le arti, si va pur a gara di pubblicare inediti documenti che illustrino le medesime e chi le professa. Inauguravasi a Vicenza nel 19 agosto 1845 grandioso monumento ad Andrea Palladio, principe della moderna architettura operato dall'insigne scultore cav. commend. Gius. De-Fabris. L'ab. Antonio Magrini, vice bibliotecario della città, si diede all'impresa di rifare la vita del grande concittadino, del quale si avevano fin qui in molti libri assai scarse notizie e molte inesatte. Per riuscir nell' intento egli ottenne dal suo governo, non che dalla sua città, e da stati esteri il permesso di visitar archivi d'ogni genere per ritrarre documenti intorno le opere pubbliche erette dal Palladio: esaminò eziandio archivi privati di quelle famiglie, percui erano stati eseguiti edifici: intraprese viaggi per veder tutte le cose, di cui doveva parlare aprì corrispondenza di ricerche in tutte le città, in cui il Palladio aveva lavorato: con tutte queste diligenze, sostenute pel corso di più anni egli riuscì a compilare un'opera finita d'imprimersi nel passato ottobre 1846, in oltre a sessanta fogli di stampa, in quarto grande, la quale dal segretario dell'accademia delle belle arti di Venezia fu chiamata *Eurielopedia Palladiana* per significare con una sola parola la quantità ed importanza delle notizie in essa unite. L'opera porta il titolo di *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio colla serie di XXVII scritture del medesimo architetto in parte inedite.* Essa si compone di tre parti 1. il racconto della vita; 2. La collezione delle lettere palladiane; 3. i documenti.

Il Palladio vivendo fu protetto da Emanuele Filiberto duca di Savoja; questa circostanza indusse l'autore ad umiliare il suo lavoro al re attuale di Sardegna, che si compiacque accettare la dedica; dopo l'esame ed il giudizio favorevole pronunciato dalla sua università. Per rilevare l'indole del lavoro sarebbe bisogno averlo sotto occhio, onde riconoscere la diligenza, e la copia delle notizie raccolte per le quali la vita di quel grande architetto riesce affatto cosa nuova, e quindi importantissima, perchè si stabilisce evidentemente il numero delle opere certe del Palladio, si escludono molte che gli furono attribuite falsamente e sopratutto si rilevano parecchie opere affatto sconosciute, o che si credevano perdute dal medesimo architetto, le quali si conservano disegnate spezialmente in Inghilterra, oltre al numero di 400 tutte autografe, e che si pubblicano in catalogo per la prima volta. Per la stretta unione che passa tra gli artisti sommi, sono poi molte le notizie nuovamente pubblicate intorno ad altri grandi architetti italiani contemporanei al Palladio, il quale ebbe con essi comunità di lavori. La edizione è cospicua per la nitidezza ed eleganza dei caratteri non che per la decorazione di cinque tavole che rappresentano il ritratto dell'architetto, il monumento, la cella in cui fu collocato l'albero genealogico, e il saggio de' caratteri di tutta la famiglia dell'architetto, del quale non si conoscevano quattro figli da lui egregiamente allevati nell'arte sua e nella scoltura. Per tutti questi titoli il lavoro dell'ab. Magrini non è libro d'interesse municipale, ma italiano, dovunque si ha in pregio il vero gusto delle belle arti, le quali abbisognano prima di tutto di approvati giudizii per riconoscere le opere degli artisti che si possano prendere in esempio.

Questi pregi furono ripetutamente conformati in articoli critici dei giornali di Venezia, di Padova, e di Milano a misura delle successive distribuzioni dell'opera.

Sui Terremoti.

(Continuaz. e fine. V. pag. 379.)

III.

Non è raro di vedere nella catena delle Ande nella America del Sud prolungati i terremoti senza interruzione per molti giorni. Quanto a quelli che si fanno sentire presso a poco a ciascun ora durante mesi intieri, io non ne conosco l' esempio che nei luoghi lontani da ogni vulcano attivo, vale a dire sul versante orientale del Moncenisio, a Finestrelle e a Pignerolo, dopo il mese d'aprile 1808; agli Stati-uniti della America del Nord fra Neuw-Madrid e Little-Prairie, al Nord di Cincinnati in dicembre 1811 e durante l'inverno intiero del 1812; finalmente nel pascialiko d'Aleppo verso il mese d'agosto 1822. In generale non ha il popolo che molto limitate nozioni sui grandi fenomeni della natura, i quali vengono da esso attribuiti sempre a cause locali, e per tutto ove le scosse si prolungano, teme esso subito formazione d'un vulcano. Egli è ben raro che l'avvenimento giustifichi siffatto timore; ciò peraltro si verificò nel vulcano di Jorullo, che dopo 90 giorni di scosse e di tuoni sotterranei sorse ad un tratto nel mezzo della pianura fino alla altezza di 510 metri nel settembre 1759.

Se si potesse aver notizia dello stato giornaliero della superficie terrestre tutta intiera, sarebbesi ben tosto probabilmente convinti che questa superficie è sempre agitata da scosse in qualcuno dei suoi punti e trovasi incessantemente sottoposta alla reazione della massa interna. Quando si considera la frequenza e la universalità di questo fenomeno provocato senza

dubbio, sia dall'alta temperatura, sia dallo stato di fusione degli strati inferiori, comprendesi che sia indipendente dalla natura del suolo in cui si manifesta. Anche nei terreni dell'alluvione tanto mobili della Olanda verso Middelburgo e Flessinga sonosi sentiti i terremoti. Essi si producono nel granito al pari che nel micaschisto, nel calcario come nell'arenario, nel trachyte, come nell'amygdaloide. Non è già la costituzione chimica delle rocce, ma la loro struttura meccanica che influisce sulla propagazione della scossa o delle onde di scuotimento. Allorchè queste onde seguono una costa, o allorchè si muovono al piede e nella direzione d'una catena di montagne, sembra che qualche volta si interrompano in certi luoghi, e ciò da più secoli in poi: lo scuotimento pertanto non cessò, esso si propagò nell'interno della terra senza mai farsi sentire in questi punti della superficie. Dicono i Peruviani di questi strati superiori nei quali non sentesi mai scuotimento, che formano essi ponte - Siccome le catene delle montagne sembra che siano state sollevate sullo spostamento subitaneo degli strati; così egli è probabile che le pareti delle fessure favoriscano la propagazione delle onde che muovonsi nella loro direzione. Le onde peraltro dello scuotimento si propagano talvolta in una direzione perpendicolare a quella di molte catene parallele. In tal guisa noi le vediamo traversare in un tempo la Cordiliera del littorale di Venezuela e la Sierra Parima. In Asia propagaronsi i terremoti nel 1822 da Lahore e dal piede dell'Himalaya a traverso alla catena dell'Hindon-Kho fino a Badakschan, fino all'Oxo superiore, e fino a Bokhara. Accade ugualmente che i cerchi di scuotimento progrediscano nel terreno: basta perciò un terremoto più degli altri violento. Dopo la distruzione di Cumana nel 1797, e solamente dopo quest'epoca, la penisola di Manignarez situata di fronte alle colline calcaree del continente, prova, nei suoi strati di micaschito, tutte le scosse della costa meridionale. Le scosse che agitarono quasi senza interruzione dal 1811 al 1813 il suolo delle valli del Mississipi, dell'Arkansas, e dell' Ohio, andavano estendendosi verso il Nord in un modo sorprendente. Direbbesi che dei sotterranei ostacoli fossero stati successivamente rovesciati, e che resa libera la via, il moto ondulatorio vi si propagasse ad ogni sua riproduzione.

Se al primo aspetto sembra che i terremoti producano effetti puramente dinamici, studiando però i fatti meglio constatati si riconosce ben presto che non si limitano essi a sollevare al di sopra del loro antico livello degli intieri paesi come la costa del Chilì nel 1822 e Ulla-Bund nel 1819 dopo il terremoto di Cutch: essi fanno anche nascere delle eruzioni d'acqua calda (a Catania 1818), dei vapori aquei (nella valle del Mississipi presso Neuw-Madrid nel 1812), delle mofete tanto nocive agli armenti che pascolano sulle Ande, della mota, del fumo nero, e anche delle fiamme (a Messina 1783, e a Cumana 1797). Durante il gran terremoto che distrusse Lisbona nel 1755 si viddero delle fiamme e una colonna di fumo escire presso alla città da una crepa formatasi nello scoglio di Alvidras. Più sono intense le detonazioni sotterranee, e più quel fumo si addensa. Non fuvvi alcuna eruzione durante la catastrofe di Riobamba, nonostante la vicinanza di diverse montagne volcaniche, ma esciva dal seno della terra un gran numero di eminenze coniche formate di una materia che gli indigeni chiamano *moya*. Una grande quantità di gaz acido carbonico che uscì dalle crepe durante il terremoto della nuova-Granata (1827) nella valle di Magdalena asfissò gran numero di serpenti di topi e d'altri animali che vivevano nelle caverne. In fine delle scosse violenti cagionarono nel Perù ed a Quito dei bruschi cambiamenti di temperatura, e la stagione delle piogge invase subitanea le province prima dell' epoca in cui essa arriva ordinariamente sotto i tropici. Non si sa se tali fenomeni debbansi attribuire ai vapori che escirono dalle viscere della terra mescolandosi alla atmosfera, o alla perturbazione che le scosse avrebbero determinata nello stato elettrico degli strati aerei. Nelle regioni intertropicali della America passano talvolta dieci mesi interi senza che cada dal cielo una sola goccia d'acqua, e gli indigeni riguardano i terremoti, che si ripetono spesso senza nuocere alle loro capanne di bambù, come i prosperi forieri di fecondanti pioggie.

IV.

L'origine comune dei descritti fenomeni rimane ancora avvolta nella oscurità. Senza dubbio bisogna attribuire alle reazioni dei vapori sottomessi ad una enorme pressione nell'interno della terra tutte le scosse che ne agitano la superficie dalle più formidabili esplosioni sino alle deboli scosse non pericolose che si sentirono per diversi giorni a Scaccia in Sicilia prima del sollevamento volcanico della nuova isola Giulia. Egli è evidente che il centro ove nascono e si sviluppano quelle forze distruttive è situato sotto alla scorsa terrestre, ma a quale profondità? Noi lo ignoriamo come s'ignora la natura chimica di quei vapori tanto violentemente compressi. Allorchè io stava in osservazione sull'orlo del Vesuvio o sullo scoglio che si innalza come una torre al di sopra del cratere di Pichinchà, io sentiva costantemente le scosse 20 o 30 secondi prima della eruzione dei vapori o delle sorgenti incandescenti. Più erano tarde le esplosioni, più forti erano le scosse, perchè allora eransi i vapori accumulati in quantità maggiore. In questo rilievo tanto semplice e così spesso confermato dalla esperienzà di tutti i viaggiatori trovasi la spiegazione generale del fenomeno. I volcani attivi debbono riguardarsi come valvole di sicurezza per le vicine contrade. Se l'apertura d'un volcano si chiude, se la comunicazione dell'interno coll'atmosfera trovasi interrotta, il pericolo aumenta ed i vicini paesi sono minacciati da prossime scosse. Frattanto i più forti terremoti non si producono generalmente presso i volcani in attività, come ne fan testimonianza quelli che cagionarono la distruzione di Lisbona, di Caraccas, di Lima

di Chachemir, e di un gran numero di città in Calabria, in Siria, e nell'Asia minore.

Se l'attività dei volcani quando non trova esito reagisce sul suolo e provoca i terremoti, reagiscono questi dal canto loro sui fenomeni volcanici. Le crepature aiutano la formazione dei crateri di eruzione e favoriscono le reazioni chimiche che il contatto dell'aria genera in quei crateri. Una colonna di fumo che si vedea uscire dal volcano di Pasto nell'America del Sud disparve a un tratto il 4 Febraio 1797 durante il gran terremoto che distrusse Riobamba 36 myriametri più lontano verso il Sud. Dei terremoti che si facevano sentire in tutta la Siria, nelle Cicladi ed in Eubea cessarono ad un tratto nel momento medesimo in cui un torrente di materie ignee scaturiva nel piano di Chalcis. Riportando questo fatto aggiunge il celebre geografo d'Amasea. « Dacchè le bocche dell'Etna » sono aperte e vomitano fuoco; dacchè delle masse » d'acqua e di fuoco possono esser gettate al di fuo- » ri, il littorale è meno soggetto ai terremoti, che » all'epoca in cui prima della separazione della Si- » cilia e dell'Italia inferiore ogni egresso era chiuso. »

In tal modo la potenza volcanica interviene nei terremoti, ma questa potenza universalmente sparsa come il calor centrale del pianeta si inalza raramente, e solo in alcuni punti isolati, fino a produrre dei fenomeni di eruzione. Le masse liquefatte di basalto di melafira e di grunstein che sorgono dall'interno riempiono a poco a poco le crepe e finiscono con chiudere ogni uscita ai vapori. Allora quei vapori si accumulano, la tensione se ne accresce, e la loro reazione contro la scorza terrestre può esercitarsi in tre modi differenti. Essi scuotono il suolo, o lo sollevano bruscamente, o fanno lentamente cambiare la differenza di livello tra i continenti ed i mari. Quest'ultima azione non diviene sensibile che dopo molti anni; essa fu osservata per la prima volta sopra una grande estensione della Svezia.

Avanti di lasciare questo gran fenomeno, da noi meno considerato nei suoi particolari che nei rapporti generali con la fisica del globo, io debbo anche segnalare l'origine della impressione profonda, dell'effetto singolare, che un primo terremoto produce su di noi, ancorchè non sia accompagnato da veruno strepito sotterraneo. Questa impressione non provviene, a parer mio, dal presentarsi allora in folla alla nostra mente le immagini delle catastrofi di cui la storia conservò la memoria. Noi siamo colpiti dal perdere ad un tratto la innata nostra fiducia nella stabilità del suolo. Abituati sino dall'infanzia al contrasto della mobilità dell' acqua colla immobilità della terra, la nostra sicurezza era corroborata da ogni testimonianza dei nostri sensi: trema il suolo e quel momento basta per distruggere la esperienza di tutta la vita; una potenza sconosciuta e subitanea si svela; la calma della natura non era che una illusione, e ci sentiamo ad un tratto violentemenre lanciati in un caos di forze distruttive, Ogni rumore, ogni soffio d'aria eccita allora la nostra attenzione; siamo in diffidenza sopra tutto del terreno sul quale ci muoviamo. Gli animali, specialmente i porci ed i cani provano tale angoscia; i coccodrilli dell'Orenoco, ordinariamente muti come le nostre lucertole, fuggono l'alveo crollante del fiume, e corrono ruggendo alla foresta.

Un terremoto si presenta all'uomo come un pericolo indefinibile, ma per ogni dove minaccioso. Ci è dato di allontanarci da un volcano, di evitare un torrente di lava; ma quando la terra trema ove fuggire? Credesi di caminare ovunque sopra un centro di distruzione. Fortunatamente non può la nostra anima rimaner così compresa per lungo tempo, e quelli che abitano i paesi ove sono deboli le scosse e si succedono a corti intervalli, provano appena un senso di timore. Sulle coste del Perù è sempre sereno il cielo la grandine, i temporali, e le terribili esplosioni dei fulmini sonovi cose ignote, ma il tuono sotterraneo che accampagna le scosse del suolo rimpiazza il tuono delle nuvole. Eppure in grazia della lunga abitudine e della opinione molto diffusa che due o tre sole scosse disastrose sono da temersi nel corso d'ogni secolo, non danno a Lima i terremoti maggiore apprensione di quella della grandine nella Zona temperata.

Del barone Aless. Humboldt.

AL NUOVO ANNO

1847

Sorgi e festoso a salutar t'inchina
Il venerato successor di Piero,
Che per consiglio di bontà divina
Sorti la mente e 'l cor pari all'impero.

Vedrai Giustizia passeggiar reina;
Correr dal Tebro al Po ferreo sentiero;
E qual nuovo di cose ordin destina
L'alto di Lui benefico pensiero.

Nè ti punga livor, se il vide in trono
Salir l'Anno che fu, se la parola
Udia del soavissimo perdono.

Sorgi e al corso t'appresta. Egli al tuo riso
Tristo non vegga un giorno un'ora sola
Ma celeste abbia in terra un Paradiso!

Di Giovanni Monti

LOGOGRIFO PRECEDENTE

ALARE
LARE
ARE
RE
ERA
LA.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

(Lotta del Caimano col Iaquarete.)

UN VIAGGIO NELLE REGIONI SELVAGGE DELL'AMERICA MERIDIONALE.

Il viaggiare per lontane e selvagge regioni se talvolta produce speciali compiacenze agli investigatori della natura che osservano strani fenomeni, e prodotti de' regni animale, vegetale e minerale, pure presenta d'ordinario difficoltà, disagi e pericoli spaventevoli. Noi però che bramiamo fornire ai nostri lettori quelle compiacenze ed istruzioni senza alcuna difficoltà e pericolo li invitiamo ad associare la loro alla nostra immaginazione, e con tal mezzo inoltrarci ne' vasti paesi dell'America meridionale leggendo la seguente relazione. Non vi troverà i popolosi regni dell'Europa e dell'Asia, nè grandi reminiscenze storiche, nè speciosi costumi di una civiltà stabilita, ma vi ammirerà produzioni affatto diverse da quei del nostro paese, che pure ha tentato e tenta conquistarle o per utilità o per curiosità. Pronuncierà e conoscerà barbari nomi di luoghi e di nazioncelle disperse in mezzo a vaste solitudini ove la natura spiega il suo lusso più per se stessa, che per i pochi individui di nostra specie che ne calcano il suolo. Percorrerà i Pampas (1), i Bagios (2), gli Esteres (3) ove vivevano nelle particolari Tolderie (4), disperse le tribù dei Tapoias, Topinambas, Botocudos, Pasuris, Tupis, Govaicura, Enimagas, Goani, e Cherandi alcune delle quali con pochi individui esistono ancora ne' giorni attuali conservando una specie di miserabile indipendenza. La tribù de'Goneoni e de'Ciarui cessarono di esistere essendo periti di miseria in Parigi gli ultimi individui indipendenti, e scomparvero dalla faccia della terra qualche anno. Quella de'Guarani che ricevè la prima il cristianesimo, e cento altre, che lo zelo filantropico de' nostri europei ha distrutto una dopo l'altra per dare un saggio della felice nostra civilizzazione! Troverà pure alcune reminiscenze de'loro naturali costumi che daranno sovente un aspetto di originalità ai racconti.

Già il sole incominciava a coricarsi dietro alle montagne di Amambai (5) mostrando i giallastri suoi raggi fra i rami dei Pehuau (6), degli Atri (7), de'Morisci (8) e de'Coccoteri (9) giganti della vegetazione che bilanciano in aria a cinquanta piedi di altezza la

(1) *Grandi pianure senza boschi o sterili e deserte, o coperte di erbe alte cinque o sei piedi.*

(2) *Valli profonde ed umide.*

(3) *Pantani e rive di fiumi.*

(4) *Villaggi di indiani americani.*

(5) *Cordigliere o monti del Paraguai, la cui catena si estende al sud alle sorgenti dell'Alboimbog, e del Taguari fiumi, che dividono il Paraguai dal Brasile.*

(6) *Albero resinoso della famiglia delle conifere.*

(7) (8) *Specie di palme.*

(9) *Coccos nucifera lin. Albero che produce le noci di cocco.*

frondosa e superba lor chioma. Già la voce flautata dei Iacares (1) o Caimani galleggianti nelle acque si mesceva e quella delle scimie, ed il latrato dei Iagovas (2) per salutare il prossimo arrivo della fresca notte. Dieci viaggiatori che sembravano stanchi da lungo camino per quelle vaste solitudini si erano riuniti presso il loro condottiere o capo, per tener consiglio. Stavano essi circa cento passi distanti dal fiume Iaguari o Ivinaima, che si scarica nel Parana (3) dopo aver traversato il lago Monica. Tutti erano a piedi ad eccezione del capo suddetto, e suo compagno i quali erano vestiti all' europea, e montavano cavalli selvatici leggeri, e coraggiosi, ma così magri e deboli, che non facevano conoscere essere della bella razza dell'Andalusia.

Se il lettore si è alquanto occupato nella storia naturale rammenterà il nome di D. Felice da Azara che era il capo. Questi, oltre all'essere persona illustre e dotta, era altresì militare di un coraggio che non conosceva pericoli si in mare, si in terra, tanto nelle battaglie quanto nelle imprese le più ardimentose. Egli per ordine del re di Spagna nel 1782 si era imbarcato per l'America del sud per stabilire definitivamente i confini fra i possedimenti spagnuoli e portoghesi. In tali circostanze si occupò altresì nell' esplorare le ricchezze di quelle vaste e quasi ignote contrade, nelle quali si trattenne fino al 1796. Questi adunque è il capo della spedizione, che incontriamo sulle sponde del Iaguari per seguirlo fintanto che ci farà piacere.

L'altro europeo a cavallo compagno, ma subordinato all' Agara era un tal Noseda buon cacciatore, che aveva qualche cognizione di storia naturale.

Fra gli uomini a piedi si distingueva un selvaggio, ossia indiano del paese che fu preso da Azara nella città dell'Assunzione acciò servisse di guida. Costui chiamavasi Farancava ed apparteneva alla tribù dei Botocudos vicina a quella dei Ciaruas che allora erano libere, ma che successivamente, cioè dodici o quindici anni sono, vennero affatto distrutte dai portoghesi, ossia dai brasiliani oriundi d'Europa. Gli altri erano guasci, cioè americani di origine portoghese o spagnuola, che formavano una specie di scorta ad Azara sotto il sergente Alonzo di Buenos aires. Or quest'ultimo trovandosi nella situazione sopra indicata si volse all'Azara e gli disse: la notte è imminente, e per quanto io giri coll'occhio sull' orizzonte non veggo alcuna traccia di fumo, che ci indichi qualche asilo ospitale per ricoverarci, cosicchè se dobbiamo passare la notte a cielo aperto non potremmo trovare miglior luogo che questo.

Per tutta risposta Azara pose piede a terra, consegnò la briglia ad un guascio, e cercò coll' occhio la miglior posizione pell'accampamento, che credè aver trovato in una piccola collina vicino alla sponda del fiume. In essa crescevano fra i cespugli la lebretonia sempre-verde i cui gran fiori sono di un vivacissimo colore scarlatto, la Buvardia a tre foglie elegantissimo arbusto, la Lantana camara con fiori a capolino di un rosso-violetto, la Fucsia di un grazioso fiore porporino con petali azzurri, la Datura arborea co'suoi magnifici ed odorosi fiori bianchi a forma di tromba lunghi un piede (4) ed altre cento specie di alberetti e piante, de'quali i rami sostenevano i sarmenti della Vainiglia, del Nasturzio capuccino, dalla Cobèa e dalla Giusticia ornati di fiori bellissimi (5).

Azara stava contemplando estatico quella collinetta ove pareva, che la natura si fosse compiaciuta di accumulare le sue bellezze ed i suoi favori, quando uno spettacolo terribile venne ad arrestare i suoi passi. Un enorme Iacare (6) lungo almeno quindici piedi uscì dal fiume, e gli si presentò colla bocca spalancata, e gli occhi infuocati, e battendo la terra colla coda squammosa. Egli che conosceva l'impotenza delle sue armi da fuoco contro una bestia coperta d'una corazza impenetrabile di squamme durissime, pensava allontanarsi rapidamente da quel luogo, perchè è prudenza l'evitare il pericolo quando l'affrontarlo è inutile. Ma una circostanza tanto inaspettata quanto curiosa pel naturalista, venne ad arrestarlo, ed a richiamare tutta la sua attenzione. Il mostruoso coccodrillo cambiò istantaneamente direzione, e con un gran giro si avvicinò al fiume per sommergersi, perchè aveva veduto fra i cespugli il suo più crudele nemico, cioè il Iaguarete (7) che strisciandosi col ventre a terra gli si avvicinava. Quando questa Tigre fu alcuni passi vicino ad esso soffiò con violenza, indi mandando un terribile ruggito si precipitò sopra il Caimano. Questi aprì l' enorme bocca, e colle mascelle formidabili addentò la coscia del Iaguarete, e senza lasciarla malgrado gli sforzi della fiera si incaminò con rapidità verso il fiume per immergervisi ed affogarvi l'avversario. Il ventre livido del gran rettile lasciava un ampio solco sul terreno, e colle robuste zampe discostava gli alberi che gli impedivano il camino, quando il Iaguarete stanco di stridere e di sfogar colla voce la rabbia impotente, ricorse ad un mezzo che gli suggerì la disperazione. Si fece trascinare senza resistenza alcun tratto, e profittando di un momento favorevole, mentre ambedue andavano ad esser sommersi, conficcò i suoi lunghi artigli del piede anteriore nell'occhio del mostro. Il dolore fece ad esso aprir la bocca, ed il Iaguarete

(1) *Crocodilus acutus.*

(2) *Cani selvatici che si riuniscono in gran branchi ed abitano le caverne delle rupi.*

(3) *Fiume che ha origine presso Rio Ianeiro capitale del Brasile.*

(4) *Queste piante, che quindici o venti anni sono si trovavano solo ne'libri di botanica, o in pochissimi giardini ora si veggono quasi comunemente nelle piccole collezioni.*

(5) *Vainilla planifolia, Tropocolum maius, Cobaea scandens, Iusticia coccinea etc. coltivati egualmente ne' nostri giardini.*

(6) *Caimano, Alligadore, sorte di Coccodrillo.*

(7) *Il Iaguar di Buffon, Felis onza di Linneo, Tygris americanus Boliv.*

si lanciò libero sulla sponda, ma colla coscia assai malconcia.

Intanto i guasci, avvertiti di ciò che avveniva dai gridi della fiera si disponevano a soccorrere il condottiero Azara. Alonzo montò il di lui cavallo e partì di galoppo verso il luogo ove si era ritirata facendo intanto girare colla mano dritta sopra la sua testa la fune col laccio scorridoio. Questa fune è formata di cuoio lunga circa 23 piedi, e larga un pollice e mezzo in modo però che i margini saldamente cuciti fra loro ne formano una corda rotonda o cilindrica, che ha all'estremità il laccio scorridoio. Il guascio si avvicinò con intrepidezza al Iaguarete, e gridando gli lanciò il laccio al collo con singolare destrezza, e così legatolo lo trascinò fra i suoi compagni tranquilli spettatori di quella scena terribile.

Il Iaguarete è il più temibile, e più grande animale dopo il leone, e la tigre del vecchio continente, ed è come questi della famiglia de' gatti. Azara misurò questo, che Alonzo aveva ucciso, e trovò che aveva più di cinque piedi di lunghezza senza la coda, che era di ventidue pollici. La magnifica pelle era sulla schiena di color rosso lionato con macchie nere a forma di anello, ed un punto più nero in mezzo. Ne' fianchi le macchie erano disposte in linee trasversali, ed erano quattro, o cinque. Il petto, ed il ventre erano di colore bianco con grandi macchie nere irregolari. La coda era d' un misto di bianco, e nero, e quando l'animale correva toccava leggermente la terra.

Dopo aver distaccata la pelle, il capo Azara ordinò di porsi di nuovo in camino malgrado l'ora inoltrata, per allontanarsi dalla sponda dell'Ivinaima, perchè temeva esservi altri Iaguarete, e specialmente la femina dell' ucciso. Mentre s' inoltravano per la pianura Alonzo appoggiando la mano sulle anche del cavallo di Azara gli disse: quando noi saremo giunti all'Assunzione, alla bella capitale del Paraguai (1), voi dovete far porre un cerio votivo nella capitale di Nostra Signora del buon soccorso, perchè senza l'assistenza di essa e del mio braccio che ha ucciso la tigre, avreste passato un cattivo quarto d'ora. « Ne farai per mio conto porre due, rispose Azara, perchè senza il soccorso di lei probabilmente io sarei stato divorato dal coccodrillo, ed il tuo laccio a nulla sarebbe servito. Ma ciò che mi sorprende si è la furia straordinaria colla quale mi si avventava, perchè so, che questi animali sono piuttosto timidi, e fuggono l'uomo ». È vero, soggiunse Alonzo, e di rado in questi paesi accadono disgrazie de'carmani (2), sebbene ve ne siano molti, ma quello che abbiamo incontrato appartiene ad una specie pericolosa (3), e probabilmente vi assali perchè passavate sull'arena che ricopriva i suoi uovi che sogliono deporvi tali animali acciò riscaldati dal sole e conservati anche nella notte ad una calda temperatura sotterra possano sbucciare e dar nascita ai figli.

Appena la piccola caravana aveva percorso un miglio, che scuoprì la palizzata, che circondava la Sciacarra (4) dell'abitazione d'un indiano Pasuri. Si diressero a quella parte, e quando vi giunsero trovarono un vecchio, che ivi abitava colla famiglia, ma che rimase assai atterrito e pauroso nel vedere i viaggiatori, credendo che fossero Quartali (5), specie di soldati grotteschi che giammai lasciano un indiano indipendente senza darsi il feroce piacere d'ucciderlo. Farancava si avvicinò a tranquillizzarlo, perchè conosceva la di lui lingua, e mostrando alcune bottiglie di acquavite che i viaggiatori portavano per ravvivare l' allegria nella cena dissipò da esso ogni timore. Chiamò anzi una vecchia, che venne seguita da altre quattro o cinque giovani, e cinque o sei fanciulli che per timore si erano nascosti fra alcuni cespugli. La vecchia volle fare gli onori di casa, e perciò recò un vase pieno di un liquore detto scica, e lo presentò con molta grazia al condottiero Azara, acciò bevesse pel primo di quella bevanda deliziosa al gusto degli indiani. Azara sapeva molto bene che non accettando tale offerta da un indiano recavasi ad esso grave offesa, ma ad onta del buon animo di non dispiacergli non ebbe coraggio di assaggiar la bevanda. Fece però facilmente dimenticare quella scortesia stappando una bottiglia di acquavite, e dandone a bere alla vecchia ed al marito. Anche i guasci ricusarono la bevanda favorita da'selvaggi, ma Farancava l'accettò e la gradì. Questi rifiuti procedevano dalla composizione dello scica, che si fa nel modo seguente. In un vaso di legno tutte le donne della famiglia, e talvolta anche gli uomini sputano successivamente fino che ponno, acciò il vase rimanga pieno per circa una terza parte di saliva. Allora lo riempiono di acqua, e lo lasciano fermentare per 24 ore dopo il qual tempo lo scica è fatto, e può esser bevuto.

Mentre i guasci prendevano dalle bisacce le provisioni da viaggio tre altri figli dell' indiano Pasuri tornavano dalla caccia che era stata ben fortunata. Avevano ucciso colle lor freccie di canna incerate varie Inambù specie di Pernice simile a quelle di Europa: un Caraia (6), Scimia di color scuro, che co' suoi gridi spaventevoli fa risuonare i boschi giorno, e notte: un Lacai, ed un Esciagù di capigua (7) animali della specie de' roditori, e della grossezza di un piccolo cane, i quali abitano le sponde de'fiumi ove, al dir di Humbold vivono in armonia coi coc-

(1) *Questa città già nota per antiche vicende fu riformata dal famoso dittatore dottor Francia Rodriguez morto qualche anno fa.*

(2) *Alligator sclerops.* (*Cuvier*).

(3) *Crocodilus acutus id.*

(4) *Specie di orto de'selvaggi.*

(5) *Soldati che il governo brasiliano invia sotto il comando di un sergente per sorvegliare i confini esposti alle invasioni. Ciò ha luogo anche attualmente.*

(6) *Caraya in lingua guarani significa: padron del bosco. Questo è il Mycetes caraya di Desm; e lo stentortor niger di Geffroy.*

(7) *Si chiama anche Cabiai. I guarani quando è giovane lo chiamano Lacai, e quando è adulto Esciagu.*

codrilli: una Lepre dei pampas la cui carne e meno stimata di quella dei Tatù: due Tatù uno mataco, e l'altro picri (1) animali strani coperti di una crosta squammosa, che si aggomitolano come una palla alla maniera de'nostri ricci e si appiattano sulla terra quando un pericolo imminente non dà loro il tempo di arrivare alla tana, ed in fine due Teiu-guazu con una trentina di eccellenti uovi di queste lucertole ognuno de' quali è della grossezza di un uovo di colomba. La carne dei Teiu-guazù è assai stimata tanto dagli americani indiani quanto da guasci come uno dei più eccellenti bocconi.

Le Donne, ed i fanciulli intanto erano andati alla sciacarra a cogliere il Nasturzio del Para, e del Brasile per cuocerlo colla Lepre, alle di lui carni un po insipide da un grato vapore piccante. Avevano altresi recate alcune pere di Cacaiero selvatico (2) delle quali i semi, o mandorle chiamate cacào quando sono fresche, e cotte sotto la cenere sono eccellenti. La polpa del frutto poi è aquosa, ed agro-dolce, perciò mescolata col sugo della canna da zucchero (3) e stemperata nell' acqua forma una bevanda grata, e rinfrescante. Avevano poi una specie di pane chiamato Cazabè, si prepara con raspare le grosse radici di una pianta (4) e premerne il sugo velenoso fra due pietre. Colla pasta che rimane vi prepara il Couac, o Cazabè. Dal sugo velenoso poi si deposita un sedimento, o fecola ottima per zuppe nota attualmente in commercio sotto il nome di Tapioca. Posero ancora a cuocere sulle brage due specie di Igname: È una proveniente dell' Asia (5) e l' altra naturale dell' America (6) la quale esala un soave odore di rosa. Questi ignami erano pur coltivati nella sciacazza.

(Continua.) *Avv. Camilli.*

(1) *Il Tatu metaco è il Dasypus tricinatus di Lin. ed il Tata picri è il Tatusia minuta di Less.*

(2) *Specie di albero di Cacao Theobroma cacao Lin.*

(3) *Saccarum officinale Lin.*

(4) *Yucca gloriosa Lin.*

(5) *Dioscorea alata.*

(6) *Convolvulus batatas. Questa specie ormai notissima in Italia ha grossi tuberi che quando sono lacerati e contusi facilmente fermentano, ed allora tramandano un grato odore di rosa.*

I CORRIERI NUOTATORI AL PERU'.

Come cosa singolare e degna d'essere riferita togliamo dalle *Vedute pittoresche delle Cordigliere di Humboldt* il seguente brano risguardante i corrieri nuotatori del Perù.

Per mantenere una comunicazione postale tra le rive del Mar Pacifico meridionale e la provincia di Jaen di Brancamoros, vengono impiegati degli Indiani, i quali durante due giorni discendono il fiume Guancabamba o Chamaya, e quindi l'Amazzone fino a Tomependa. Il corriere prima di commettersi all' acqua, avviluppa le poche lettere che gli vengono mensualmente consegnate, qualche volta in un fazzoletto, e qualche altra in una specie di asciugatoio detto *guayuco* che dispone poi in forma di turbante sulla testa. In questo turbante egli pone altresì il largo coltello del quale va sempre provveduto, meno per propria difesa che per servirsi di esso a tagliare i piccoli arbusti che gl'impediscono il camino attraverso le foreste. Il Guancabamba non è navigabile a cagione del gran numero di correnti che lo intersecano, e che l'Indiano passa quasi sempre felicemente tanta è la sua destrezza al nuoto. Ad agevolare poi la sua corsa, egli si provvede di un travicello di legno leggerissimo, e per lo più di un tronco di bambù. Questi uomini, che sono conosciuti nel paese sotto il nome di corrieri nuotatori (*el coreo que nada*) non portano seco nei loro viaggi alcuna sorta di cibo, provvedendo abbondantemente ai loro bisogni gli ospitali abitanti delle capanne vicino alle rive del fiume presso le quali passano. *(Dall'Inglese.)* *P. M.*

(Lo Specchio d'Azor.)

LO SPECCHIO D'AZOR.

(Scena fantastica).

Zemira, prigioniera, come Psiche, in un soggiorno incantato, libera ormai da ogni paura, e quasi avvezzata alla sua Cattività, cattività d'altronde assai dolce, poichè in essa ogni suo desiderio è soddisfatto, ogni sua brama è una legge, supplica il mostro, dal quale è amata, che la lasci andar a vedere, anche per un solo istante, il caro suo genitore.

Il mostro, le cui orribili apparenze nascondono un principe amabilissimo, così trasformato da fate nimiche, esita lunga pezza, nè sa questa volta risolversi a compiacer Zemira. Teme di essere da lei abbandonato, e ben sapendo ch' egli non ripiglierà la primiera sua forma, se non quando, malgrado la sua mostruosa figura, giunga a farsi amar da Zemira, e a divenirle sposo, dura fatica ad arrendersi alle calde preghiere della donzella. Permettere ch' ella s'allontani, restituirle la libertà, e perderla per sempre. Ma riflettendo che il negare ad una tenera figlia una domanda così giusta, la renderebbe sempre più avversa alle bramate nozze, Azor, per soddisfarla senza troppo rischio, ha ricorso agl' incanti. Si apre una cortina, ed in uno specchio appariscono agli occhi della giovane estatica il padre e le germane, non inanimati ed immobili, come in una pittura, ma quali pur sono naturalmente, ed in azione nella casa loro, lontani le mille miglia dal pensare che altri può vederli da lungi ed a traverso le grosse mura della loro abitazione.

Quante volte la rimembranza di codesto piacevole sogno poetico non si è essa risvegliata nella mente di coloro che una dura necessità tiene lontani dagli esseri che sono lor cari! Qual madre, seperata dai figli, non ha bramato di possedere lo specchio d'Azor! Che bella scoperta sarebbe uno specchio siffatto ai tempi nostri, nei quali nulla sembra essere impossibile all' umano sapere! O quante altre maraviglie non ha esso prodotte, che ora più non sorprendono alcuno, e che, qualche secolo addietro, si sarebbero credute impossibili? Al grande Alighieri l'idea di sollevarsi a volo per l'aria, pareva una stoltezza; ecco in qual-guisa nel suo inferno induce un dannato a parlarne:

» Vero è ch' io dissi a lui, parlando a gioco,
Ch' io mi saprei levar per l'aria a volo;
E quei, che avea vaghezza, *e senno poco.*
» Volle ch' io gli mostrassi l'arte, e solo
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo.

Dante sarebbe assai maravigliato se tornasse ora al mondo, ed è da credere che toglierebbe quel povero diavolo dal suo inferno.

I favoleggiatori parlano degli stivali dell'orco, calzati i quali, il viaggiatore far poteva sette leghe ad ogni passo; abbiamo noi bisogno adesso di siffatti stivali, ed anche del tappeto di *Tangù?* Quelli sono favolosi: ma il Telegrafo elettrico e le strade ferrate sone belle e buone verità. Un amico lontano mi chiama; subito, colla rapidità d'un uccello, per boschi, per monti, per fiumi, senza cavalli, senza remi, senz' ali, agiatamente assiso in un carro, volo fra le sue braccia; sorge la notte: il suo velo tenebroso copre il firmamento; ad un mio cenno un invisibile vapore zampilla dal suolo, spande intorno intorno vivissima luce, dissipa le ombre, e mi rende lo splendore del giorno. Chi potrebbe immaginar di meglio, Scheherazade per divertire il suo capriccioso sultano, o Perrault per far maravigliare i fanciulli? L'uomo trionfa a poco a poco del tempo e dello spazio; Le fate sono sparite; ma la scienza ha trovata la loro mirabile bacchetta, e con questa, essa è giunta fino a costringere il sole a divenir pittore! Se la scenza ha saputo operare quanto ha pure operato, e perchè non potrà esso un giorno col soccorso della sua elettricità, mettere in movimento il vecchio stagno dei nostri specchi, e trasmettere agli occhi nostri lontani riflessi? Caro ed inestimabile specchio! Se giungessi a possederti, non invidierei alla più tarda posterità le più maravigliose scoperte che, per avventura, sarà per fare ne' secoli venturi.

L. S.

LA SERA DEL 1. GENNAJO 1847 IN CAMPIDOGLIO.

Sono più vere, che credibili le rimostranze, che il generoso Cuore de' Romani, dal 17 Luglio 1846 fino ad oggi, ha saputo meritamente tributare, e tributa tuttavia all' ottimo Principe e Pontefice Pio IX. Bello è vedere un Sovrano tutto inteso a formare la felicità de' suoi popoli, e questi profittare di tutte occasioni a esternargli in modi veramente mirabili la più viva riconoscenza e l'amore il piu sincero! . . Noti ne sono universalmente i fatti più eclatanti. Io per altro toccherò solo e alla sfuggita del solenne spettacolo, che ebbe luogo qui in Roma la sera del 1 Gennajo 1847.

Brillantissimo invero, e sorprendente insieme riuscì l'atto della inaugurazione del novello anno nella sera mentovata, quando varî eminentissimi cardinali, ambasciatori, prelati, non che il fiore della nobiltà e cittadinanza romana, nell' Aula massima del senatorio palazzo assembrati, di unanime sentimento facevano voti fervidissimi per la prosperità del clementissimo Principe, e a gloria della chiesa, e a bene dello stato, e a trionfo de' buoni. Il campidoglio, che, io credo, non aver mai dato uno spettacolo nè sì magnifico, nè sì commovente, in quella sera era un Eliso. All' esterno si vedeva intorniato da numerosissime faci; e molti ed abili suonatori, intertenendo il popolo in gran folla accorrente, con belle armonie rompevano i silenzi della notte: mentre l'interno dell' Aula ricchissimamente addobbata, risuonava della famosa sinfonia del Guglielmo Tell. La spessezza de'lumi a cera, disposti con un ordine mi-

rabile, era tale, che, riflettendo dalla moltiplicità delle decorazioni svariatamente foggiate con pezzi di cristallo a bracciuoli, produceva nell' animo de' riguardanti una magica illusione. Di prospetto si vedeva un ricco padiglione, con sotto varî ordini di sedili destinati pe' cantanti; e sopra i sedili un apparato di velo azzuro tutto stellato, con una bellissima epigrafe italiana. Altre assai elegantissime iscrizioni italiane di riconoscenza e di voti per la incolumità del monarca e per la prosperità dello stato, dettate dal sig. Francesco Spada, ne' pareti della mentovata Aula, e nel loggiato, che tutto intorno corre, si leggevano disposte con bella simmetria.

Mi mancherebbero invero le espressioni, ove io mi attentassi descrivere la esultanza, la commozione, l'entusiasmo degli astanti nel momento, che, innalzatasi una cortina di color bianco-giallo, in mezzo a'succennati sedili fra l'Amor pubblico, la Speranza, il Genio Cristiano, un Corifeo, un coro di graziati, donzelle seguaci della speranza e del popolo, cinta da tutti i raggi della gloria, si vide la Imagine veneranda di quel Grande, che veglia a fomentare e proteggere l'incivilimento e il progresso de' suoi popoli. Nè valendo io a ridire, con quanto plauso ebbe luogo la celebre CANTATA, scritta con acceso estro di verità sentita dal commendatore conte Marchetti, nome alle italiane lettere caro e riverito: cantata, degna di esser vergata ne' gloriosi fasti del campidoglio, come quella, che è felicissimo parto di quel Genio pesarese, cui Europa ed America salutano maestro sovrano e signore dell' armonia, m'interterrò solo a toccar brevemente della mentovata imagine di Pio IX, consistente in un busto modellato in gesso.

Ne era il volto atteggiato in maniera, che pareva consolar d'un sorriso quella nobile ragunata, plaudente con replicati evviva a quell' astro novello, promettitore di lunghi giorni sicuri, prosperi, pacifici. Fra quante mi sia occorso vederne fin d' ora, ad onta della sua colossale dimensione, questa, a mio credere, più si avvicina al vero: e prova evidentissima ne sia il vedere, che in ogni festa ad onore di Pio, sempre torna in campo la stessa. E, sarebbe certamente di piacere all' universale, qualora venisse questa condotta in marmo; vedendosi così perpetuate le vere e care sembianze dell'amantissimo Padre, ed arricchita di nuovo monumento la statuaria. Io, volonteroso, di conoscere chi ne avesse modellato e aggrandito le sublimi forme, mi feci a richiederne la gentilezza di un signore, che mi sedeva a costa, e rilevai, essere Ignazio Villa milanese; nome, onde la terra natale può veramente gloriarsi. Mi levai pressochè in superbia al sentire, che l'autore era quel desso, che nella contingenza delle feste celebrate ad onore di Pio IX in Rieti, mia patria, fu veduto con tanta attività e valentia modellare in gesso, e collocare nella grand' Aula dell' episcopio rietino, destinata in allora alle accademie di poesia e di canto, un augusto simulacro di forme colossali, rappresentante Pio IX. E il bravo artista n'ebbe gloria meritata, sì per la eccellenza del lavoro, come per la liberalità sua: mostrando, essere solamente l'onore la causa motrice d' ogni sua azione. Oltracciò conobbi, il busto sito nell' Aula capitolina a richiesta del principe D. Alessandro Torlonia, essere quell' istesso, che il Villa gratuitamente, e non senza plauso ed onore, volle costruire e collocare nel teatro Alibert in occasione del celebre convito nazionale. A richiesta del sig. cav. Calandrelli, tenente di artiglieria, venne pure trasferito alla Mole Adriana, nel giorno, che quivi con isplendida pompa si solenneggiò la festa in onore di s. Barbara. Quanti ebbero in cura o tal festa, od il convito nazionale, tutti si credettero in dovere di contracambiare in qualche modo il Villa; ma il generoso artista se ne mostrò affatto alieno, come quegli, che avendo un cuore temprato a nobili e magnanimi sentimenti, è sempre sollecito di mantenere il decoro dell' arte, che professa.

Ognun vede, i generosi tratti del valente scultore, essere veramente mirabili, e tali, da mettere vergogna in tanti artisti, che, avidi del danaro, svilisscono l'arte loro nobilissima, col farla serva del guadagno. L' unico e nobile ricambio però, dovuto dai Romani al Villa, non dovrebbe consistere, che nel porgergli occasione a materia, onde possa egli sempre più far conoscere la sua valentia, e lasciare alla republica artistica monumenti di utilità durevole.

G. T.

AL P. MAESTRO ANGELO VINCENZO MODENA
DELL'ORDINE DE'PREDICATORI

PUBBLICO PROFESSORE NELLA ROMANA UNIVERSITA'.

Pregiatissimo e chiarissimo Padre

A Lei, cui tante gentilezze io debbo, ora sono fatto debitore del più alto favore che Ella compartir mi potesse.

Ella ieri mi consigliò di recarmi a sant'Andrea della Valle, e mi annunziava come cosa non impossibile che Sua Santità vi si recasse a chiudere quel magnifico solenne ottavario della Epifania col darvi la benedizione del Santissimo Sacramento. Io vi accorsi, e trovai infatti molte persone per quella via raccolte, e il sontuoso Tempio già gremito di gente. Quindi a poco vidi cambiarsi la sedia a bracciuoli che stava sul palco della missione per sostituirvene un altra di velluto cremisi. A tale cambiamento un subito pensiero entrò ne'cuori misti ad un palpito per un desideratissimo, ma inopinato evento, che non tardo a verificarsi.

Sua Santità giunse con poco seguito dal Presbitero a quell'Altare, ove il grande mistero della Epifania è così al vivo rappresentato che mai non si rimarrebbe dal contemplarlo; e dopo breve preghiera si avviò in mezzo del Tempio all'anzidetto palco accompagnato dallo eminentissimo cardinal Vicario Patrizi, dal chiarissimo padre Ventura, dal maestro delle

cerimonie, e da qualche altro degnissimo religioso, preceduto e seguito da poche guardie nobili.

Lascio che Ella pensi quale interessamento destasse il mirare un tanto Sommo Pontefice, che con vera augusta presenza tenne un eloquente discorso in piedi a suoi amati Figli in Gesù Cristo, ed insieme suoi fedelissimi sudditi.

Io non valgo a dir tanto. Dirò bensì che il suo discorso fu così ordinato, affettuoso, paterno, pio, e con tanta chiarezza di accento e sicurezza di memoria declamato che tutti l'udirono e in tutti i cuori s'impresse. Ringraziò dapprima i buoni romani de'solenni augurii di felicità da essi fatti con tenera pompa alla sua Sacra Persona la mattina del primo dell' anno, e da tanto sensibile prova di affetto, mostrandosi gratissimo, dedusse con chiarissimo argomento quello più sublime che nutrir dobbiamo per Divino Maestro, di cui si disse, per religiosa umiltà indegno Vicario in terra. E nel raccomandarci di dar prova del nostro amor per Dio coll'onorare il Suo Santo Nome, e coll'osservare il precetto ecclesiastico delle astinenze e dei digiuni nei tempi e giorni prescritti, derivandone l'importanza dalle stesse parole del Divin Redentore, conchiuse questi ricordi con tali espressioni di zelo, tenerezza, fervore e con replicate e calde invocazioni a Dio, che fu pur forza il lagrimare, ed infatti largamente si pianse di consolazione e di compunzione, apprezzando ciascuno ognora più la sorte di essere figli di un tanto Beatissimo Padre.

Compatisca questi brevi cenni, a cui mi è pur necessità il far seguire quattordici meschini versi dettati più dal cuore che dalla mente, e mi abbia a riconoscente.

Dalla villa Albani 14 del 1847.

suo devotissimo servidore ed amico
Cesare Castelbarco

LA SERA DEL 13 GENNAIO 1847
A SANT'ANDREA DELLA VALLE IN ROMA

SONETTO

Fu Sovrano che parla a'suoi soggetti,
O Padre che favella a'proprii figli?
Io m'inganno: di un Dio furon que'detti,
D'un Dio il pensier, d'un Dio gli almi consigli.

I cari, i santi, i vigorosi affetti
Si fer palesi sovra tutti i cigli,
E tutti a lagrimar meco costretti,
Non vi fia scena che questa somigli.

Come crescono i frutti a'rai del sole
Per Lui ne'cuori amore e buon desio
Sfavillarono al suon di sue parole.

E più palese allor si fea che il Dio
Che tutto puote e il nostro ben sol vuole
Mandava a trionfar il NONO PIO.

═

LOGOGRIFO

Ecco un nome in due voci diviso
Nella prima del prode al valor
Degno premio, e giocondo ravviso,
Cui seguaci son fama, ed onor.

L'altra addita quel forte sostegno,
Chiara impresa alla stirpe che diè
Al paese di gloria più degno,
Eroi, Padri, gran Principi, e Rè

Se trè membri alla prima ne tolgo
Quel che nutre, e dà gusto si avrà,
Altrettanti dall'altra, se sciolgo,
Ciò che netta le biade ne dà.

Ma se questo a due primi è seguace
Del brillante vocabol primier
Trà li colli il minor noto face
Non agiato ad un cocchio sentier.

Se trè in fine sottratti alli due
Anteposto l'estremo si uni,
Si avrà segno celeste che fece
Sposa a Nume, e un guerrier la tradì.

Di trè or scema il principio, e ne resta
La germana di Lei che si orbò
Della vita, poichè la fè mesta
Chi l'amore giurato obliò.

Se due piè del finale anteponi
Alli due che in principio si stan,
Ecco segni che di acque, e aquiloni
Nel suo corso in balia se ne van.

Della prima i trè primi se a quello
Che di entrambe rinvieni nel fin
Metti innanzi, il prezioso, e più bello
Vedi allora gran dono divin.

Le due voci riunisci, e ne avrai
Uno speglio di scienza, e virtù
Che di Apollo si ornava co'rai,
E stupore nel mondo ne fù.

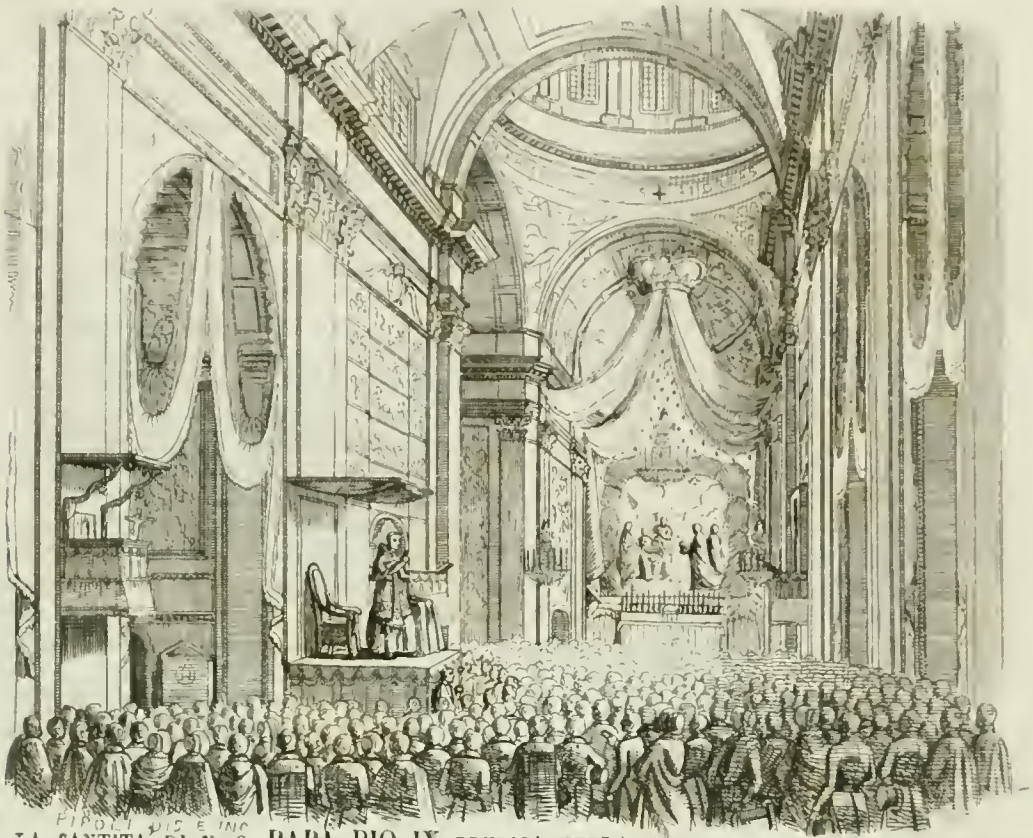
Perchè fece rifiuto di un regno
Incorrotta in sua fè singolar;
E di fama è chiarissimo segno
Alla Patria che ha nome dal mar.

Di Francesco Fumasoni Biondi.

REBUS PRECEDENTE

Dal Ciel s'impe-tri Regno longevo
A PI-O Papa vero Pad-re de'po-poli
Cui bastò un dì per consol-are i sud-diti
stupe-fa-re il mondo.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*



LA SANTITÀ DI N. S. PAPA PIO IX PREDICA NELLA CHIESA DI S. ANDREA DELLA VALLE.

La solenne e pia funzione dell'ottavario dell'Epifania, che con tanta pompa religiosa suole celebrarsi da parecchi anni nella insigne chiesa di s. Andrea della Valle, fu in quest'anno resa per sempre memorabile per la imponente circostanza, che dall' istesso palco evangelico, in cui il chiarissimo e valente Oratore P. Ventura avea ne'primi sette giorni dell'ottavario annunziata la parola di Dio, la Santità di Nostro Signore Papa PIO IX si è degnata di dare Essa medesima al devoto popolo quei pii ricordi, coi quali si suole in tale circostanza chiudere il corso della predicazione Evangelica. Indicibile si fu la sorpresa e la gioia non meno di che furono tutti compresi allorchè in vece del grande oratore che si attendeva, videsi apparire il Vicario di Cristo con quella dolcezza e grazia che congiunte a sovrana maestà, formano il carattere del Beatissimo Padre. Risuonò finalmente sotto la volta di quel vasto tempio la voce maestosa ed insinuante del Sovrano Pastore, e fu voce d'ineffabile dolcezza, fu rugiada di cielo, che scese ad ognuno nel cuore. Con sante ed energiche parole esortò il popolo romano a mostrarsi religioso e fedele verso il comun Padre, verso il Dio del cielo, di cui egli sosteneva le veci in terra; dolendosi in pari tempo di que'molti che il Divin nome profanano ed oltraggiano con la bestemmia. Parlò dell'obbligo di avvicinarsi ai Sacramenti, del digiuno nella quaresima a cui si va incontro, e della preghiera. Ogni sua parola era una nuova testimonianza di quella carità, da cui è vivamente penetrato il suo cuore. Raccomandando in ultimo a Dio Roma e lo Stato e pregando pace per tutto il Cristianesimo, per tutto il mondo, comparti all'affollato popolo l'Apostolica Benedizione.

Questa solenne ed inaspettata circostanza ispirò la poetica anima del chiarissimo nostro collaboratore Angelo Maria Geva, il quale dettò il seguente sonetto, che noi ci affrettiamo di pubblicare, come cosa degna dell'altissimo argomento, e dell'autore medesimo che con altre molte sue poesie ha nobilmente preso a celebrare le glorie dell'immortale PIO IX.

NELLA CIRCOSTANZA CHE N. S. PIO IX
PREDICAVA NELLA VENERABILE CHIESA
DI S. ANDREA DELLA VALLE

SONETTO

Del Padre, che ne'cieli eterno regna
Ancor s'ode quaggiù favellar Cristo;
Ed in PIO ci favella, in PIO l'acquisto
Compie de'cuori e l'umiltade insegna.
Eccol, tra' figli suoi scender non sdegna,
Siccome in Palestina un dì fu visto
Quando nova spargea nel popol misto
Credenza di che fu la terra pregna.
Accorrete, o Fedeli, a Cristo in PIO;
Ma non chiedete a Lui prodigi e segni
Che meglio fan per le idolatre genti.
Tutto Ei conosce il vostro uopo e il desio,
E ancor saprà con nuove arti ed ingegni
Moltiplicarvi il pan senza portenti.

Angelo Maria Geva.

UN VIAGGIO NELLE REGIONI SELVAGGE DELL'AMERICA MERIDIONALE.

(Continuaz. V. pag. 400.)

Finalmente per colmare coll'abbondanza le dimostrazioni dell' ospitalità le fanciulle posero sopra una stuoia varie specie di frutti che avevano raccolti nel bosco. Senza parlare di molte ignote in Europa è opportuno rammentare la grenadiglia incarnata, e la quadrandolare. La prima ha foglie a tre lobi, ed il frutto della grossezza di un uovo color paonazzo lucido pieno di un sugo denso agro-dolce, che si sorbisce con i semi, ed è gratissimo, (1) L'altra specie ha i fusti alati, e quadrangolari che si avvolgono agl' alberi fino all' altezza di 50, 60 piedi, ha fiori bellissimi, ed odorosi, e frutti bella grossezza di un melone buoni a mangiarsi (2).

Questo abbondante trattamento sull' erba alla porta della capanna pose tutti di buon umore, ed il capo della spedizione non credette di risparmiar l'acquavite per far onore a sì cortese ospitalità. Fino al termine della cena la gioia del vecchio indiano si rese così esaltata, che gli sembrò dovere far il regalo ai suoi commensali di una canzone indiana che aveva composto nella sua gioventù, nel tempo che era reputato come il più valoroso guerriero de' Pasuri. Si pose pertanto in tuono lento e monotono, e con tutta la forza de' suoi polmoni le parole *Ho, Ho! che si bugrè ita naii: Ho, Ho!* che si può tradurre: oh, oh! il botocudo è stato sconfitto: oh, oh! e ripeteva in tutte le canzone questa specie di ritornello.

A Farancava che era appunto nella tribù de botocudi non piacque molto la melodia del vecchio. Aggrottò le ciglia, strinse i denti, impallidì, e portò lentamente la mano sul manico del pugnale. Si alzò, e si precipitò sull' imperturbabile cantore. Ma intanto il giovane Alonzo teneva d' occhio Farancava fin dal principio della canzone, e conoscendo il feroce carattere de' selvaggi aveva preveduto ciò, che doveva succedere. Più pronto del botocudo lo afferrò pel braccio mentre vibrava il colpo, gli strappò di mano il pugnale e lo gittò lontano di lì impegnandosi col selvaggio in una lotta pertinace. Farancava era più robusto e più furibondo, ma il guascio era più flessibile e destro, e perciò lo abbattè, perchè la forza è sempre vinta dall' arte e dalla destrezza. Il vecchio aveva visto la lama del pugnale diretta al suo petto, udiva la scena strepitosa, che si operava vicino ad esso, ma la sua selvaggia dignità non gli permise nè di volger la testa, nè d'interrompere il suo canto.

L'intercessione e la fermezza di Azara fece ristabilire in breve l'ordine, ma Farancava rimase truce e pensieroso una parte della sera, e minacciò collo sguardo il cantore, ed Alonzo di una vendetta non lontana. Per ridestar l'allegria il capo fece fare una nuova distribuzione di acquavite, e pregò il vecchio a cessare di cantare, lo che subito eseguì. Alcuni momenti dopo si rasserenò la fronte del botocudo, un singolare sorriso apparì sulle di lui labbra, e con aria abbastanza amichevole porse la mano ad Alonzo che la presentò al poco rassicurato Pesurì.

Quest'ultimo propose un ballo indiano per terminare degnamente la serata, e tutti i guanci si alzarono per prendervi parte colla famiglia del selvaggio Anfitrione. Il suono della marroca (1) e della conca (2) invitò ben presto i ballerini ad occupare i respettivi posti. Intorno alla stuoia sulla quale stavano coricati Azara col suo amico Noseda si collocarono uno avanti l'altro, prima le donne e poi gli uomini, ed incominciarono prima a ballare bilanciandosi lentamente avanti e dietro, e poi facendo vari intrecci di mani. Intanto la vecchia intonò un'aria con una voce da straziare gli orecchi, ed allo strepito degli stromenti, e questa specie di ballo e canto durò più d'un ora. Quando furono stanchi ognuno si coricò entro alla capanna sovra una stuoia o sopra una pelle di bue per prender sonno, sebbene vi si opponessero il ronzio, e le insopportabili punture delle zanzare e simili insetti.

La mattina seguente un'ora e mezza prima di giorno si trovarono i viaggiatori pronti alla partenza. Siccome la piccola caravana doveva internarsi fra monti alpestri e sassosi rimontando fino all'origine dell'Ivinaima, e la via era impraticabile per i cavalli, Azara convenne col maggior figlio del suo ospite acciò cavalcando sul suo cavallo, e conducendo quello del compagno per una strada più lunga e commoda andasse a raggiungerli in una *Estancia* dall'altra parte della montagna che dovevano valicare. Dopo ciò si posero in viaggio senza pensare che Farancava non li seguiva. Era percorsa già un'ora quando Azara volgendosi indietro vide l'indiano, che correndo lo raggiungeva, ed avvicinandoglisi gli disse con un feroce sorriso.

Vedi, padrone; guarda dalla parte dove il sole sta per levarsi come il cielo è rosso e infiammato! Di quel colore si mostra sempre nei boschi de' Pasuri quando vi è passato un botocudo. Si volse in fatti Azara, e vide che si sollevavano alcune nuvole risplendenti colore di porpora, che non somigliava all' aurora. Poco dopo però vide sollevarsi una colonna di fumo dalla sommità del bosco, e quindi una fiamma viva ed ondeggiante che illuminò i pampas. Intanto Farancava si allontanò cantando la canzone di

(1) *L'autore di quest'articolo coltiva questa specie e ne ottiene ottimi frutti.*

(2) *Questa specie fruttifica nelle stufe di Parigi ec.*

(1) *Quest'istromento consiste in una specie di zucca secca e vuota con un manico contenente varie breccie, e con questa si batte il tempo. In Roma anni indietro alcuni selvaggi Osagi facevano udire e vedere una musica analoga con analoghi stromenti.*

(2) *La conca è un corno di bue vuoto, che dà solo due o tre note quante presso a poco ne ha la musica de'selvaggi.*

guerra della sua tribù ed andò a raggiungere i guasci che andavano avanti.

Mi pare che arda la capanna ove abbiamo dormito questa notte, disse Azara — signore, rispose Alonzo, se voi conosceste il carattere dei botocudi non dubitereste un istante nel riconoscere in quest'incendio la mano di Farancava — Io lo castigherò per questo atroce misfatto, disse Azara, che affrettò il passo per raggiungere i guasci, ma Alonzo lo prese pel braccio, e gli disse per calmarlo: un castigo in tal circostanza sarebbe una grande imprudenza, nè i vostri parteciperebbero della vostra opinione, nè della vostra collera. Fin dalla loro prima età sono abituati a mirare come una bagattella il saccheggio, l'omicidio, l'incendio quando sono diretti contro indiani e non vi è forse alcuno di essi guasci che non si sia in ciò divertito alcun poco. Dall'altro lato commettereste un ingiustizia perchè i botocudi stanno in guerra con i pasuri, e secondo i dritti di guerra tra gli indiani, Farancava anche senza essere insultato doveva fare ciò, che ha fatto. Mi sorprenderebbe molto, se prima di venire a raggiungerci non avesse ucciso i vecchi e tutta la famiglia, perchè tutto ciò è costume di questi popoli.

E perchè i governi americani soggiunse Azara, non adottano disposizioni per impedire tali atti di ferocia? — Se ne guarderebbero bene, poichè quando gli indiani si distruggono scambievolmente risparmiano a noi tal fatica. — Questa osservazione era giusta, e perciò il capitano non rispose: si limitò a scuotere la testa in aria di riflessione, e dopo qualche istante riprese: tutto ciò è evidente, e, per disgrazia naturale, ma non perciò permetterò, che dopo sì nera azione Farancava resti fra noi, nè egli stesso avrà l'audacia di restarvi — Oh, l'avrà certamente, e guai a voi se lo licenziaste — Perchè? — Egli si allontanerebbe alquanto ma seguendovi anche per un anno fino a trovare un occasione di piantarvi un pugnale nel petto — Dunque costui è un facinoroso, un malvaggio — In vece di ciò, è un selvaggio valoroso ed onesto, che riceverebbe la morte per voi perchè ha promesso di servirvi fedelmente.

Così terminò la conversazione, ed il capitano, sebbene risoluto di congedare Farancava, prese il partito di dissimulare fino all'opportuna occasione. Circa alle ore nove della mattina i viaggiatori lasciarono i pampas per internarsi nelle immense foreste vergini, che cuoprono la base delle montagne di Amambay, e il naturalista Noseda ebbe motivo di fare più d'una osservazione. Sulle sponde dell'Ivineima ammirò sovra tutto il cipresso calvo che non ostante la primavera eterna del paese in cui cresce, si spoglia ogni anno delle sue foglie. Questo albero magnifico di cento e centoventi piedi di altezza si trova nei siti inondati. Le radici di lui producono all'intorno ma a qualche distanza certi coni vuoti a pareti sottili di due a quattro piedi di altezza, e dodici a diciotto pollici di diametro. I selvaggi li tagliano per farne alveari di api. L'Omalio racemoso i cui fiori di color bianco verdastro si staccano con grazia sul verde scuro delle sue foglie grandi e consistenti. Il Pimentero (1) di America, albero singolare, i cui rami pendenti mandano un forte odore di pepe. Da suoi frutti rossi ed odorosi si fa una specie di vino piacevole, ma troppo forte. Il Ceiba che inalza alle nubi la sua cima, e non cede in diametro se non al Baobab africano (2). Ai suoi gran fiori di porpora succedono semi involti in una specie di cotone corto ma buono per cappelli e materazzi. Col tronco poi si formano canoe leggerissime. Il Munguba dello stesso genere del precedente, ma con fiori grandissimi bianchi dentro e rossi al di fuori. Colla corteccia di queste piante gli indiani fabbricano corde. Lo Zapota con un frutto della grandezza d' un marignano che è uno de' più buoni d'America. Il Samuna di circa cento piedi di altezza del quale i fiori simili al giglio non appariscono se non quando cadono le foglie. Ma sarebbe una interminabile legenda il riferire tutte le specie di alberi da tinta, palme, dattili, coccoteri, pini, cipressi che intrecciano i loro rami flessibili nelle foreste delle Aude di Amambas. Spesso i nostri viaggiatori si vedevano obbligati ad impiegare l'accetta per aprirsi il passo fralle lianne (3) di piante sarmentose, delle solandre, del bacao, della passionarie, e della bignonie ed altre simili.

Il Botocudo assuefatto a questa specie di viaggi andava avanti ad aprire la strada. Siccome la marcia era assai lenta, Alonzo spesso s'internava in qualche parte del bosco meno folta per far caccia, e quasi sempre con profitto. Era circa il mezzo giorno quando l'eccessivo caldo aveva obbligato i viaggiatori a riposarsi sotto l'ombra d' una Carolinea quando all' improviso lo videro tornare caminando all' indietro senza volgere un momento la testa per osservare la strada, tenendo lo sguardo fisso sopra un certo oggetto cui teneva in mira col fucile impostato alla spalla per far fuoco. I guasci conobbero subito di che si trattava, si armarono tutti e marciarono in colonna serrata a soccorrere il loro compagno. Alonzo aveva veduto a dieci passi di distanza un laquarete accovacciato a piè d'un albero: un cacciatore inesperto sarebbe stato infallibilmente perduto, perchè in tal caso dando un grido, o fuggendo, o producente una mossa violenta eccita la tigre ad assalirlo, e la di lui morte è certa. Il partito più sicuro è quello di ritirarsi lentamente tenendo gli occhi fissi sopra di lui, e di arrestarsi se si dirigge verso di esso. Alonzo si uniformò a quest'uso tanto più, che avendo una piccola carica nel fucile, questo era un arma inutile. Poichè se la fiera non è colpita nella testa o nel cuore in modo da restar gelata sul posto, si lancia sem-

(1) *Myrtus pimenta. Il frutto secco molti anni indietro era in commercio sotto il nome di Pepe garofanato, ed odorava in fatti di pepe e di garofano. La pianta è coltivata nelle stufe in Europa.*

(2) *Adansonia digitata.*

(3) *Intrecci di piante flessibili, che formano reti e gruppi inestricabili.*

pre sul cacciatore. Alonzo pertanto con tal manovra potè evitare un tanto pericolo.

Frattanto egli co'suoi camerata andarono ad assidersi sotto l'albero ove avevano preparato la colazione, ed ove trovarono Farancava che dormiva. La conversazione, come era naturale cadde sull'animale terribile che avevano già due volte incontrato, ed Azara domandò al giovine cacciatore che narrasse ciò che sapeva della sua storia e costumi, ed egli rispose in tal modo:

Prima, che gli indiani conoscessero il cane d'Europa, che condottovi dai spagnuoli si rese selvaggio nei nostri pampas, la fiera di cui parlo chiamavasi Iagua. Questo nome però fu dato dai Guarani anche al cane d'Europa, onde per distinguere l'uno dall'altro per esprimer l'antico *Iagua* del moderno europeo si unì ad esso la parola *ete* che significa *vero*, e non *grande* come disse il Buffon, e si formò da'selvaggi la parola Iaguarete, che significa Iaguar-vero. Esso abita esclusivamente le regioni fra il Messico e Buenos Aires, ma in niuna parte è più comune e pericoloso che in questo territorio a causa del clima temperato, e dell'abbondante alimento che gli somministra la quantità di vacche, cavalli ec. che vivono in libertà nei pampas. I Iaguarete di questi luoghi attaccano costantemente l'uomo, mentre quelli della Guiana e del Brasile e de' luoghi meno caldi fuggono costantemente da esso se pure non sono affamati od attaccati dall' uomo. I boschi pantanosi del Parana, del Paraguai e de'paesi vicini sono i luoghi ove questa specie è più moltiplicata, ed ove sono più frequenti le disgrazie. Quando a causa dell'abbandono de'Gesuiti si estesero e fondarono le Estancias o stabilimenti spagnoli da Monte Video fino a Santafede della Veracrux, si trovavano tanti Iaguarete che ogni anno se ne uccidevano più di duemila, ma oggidì (nel 1796) appena il loro numero giunge a mille.

Quasi regolarmente la mattina al levar del sole, e la sera all'entrar della notte manda il Iaguarete un piccolo ruggito flautato con una forte aspirazione pettorale, che riempie di spavento tutti gli esseri che l' odono a gran distanza. Questo rugito è differente da quello che avete udito ieri, e che mandano quando sono irritati. Nella notte, e principalmente quando vanno in amore, urlano in altro modo quasi pronunciando le sillabe pou pou. Quando divora la preda qualche volta l'Acqua-rachay (1) ha l'audacia di avvicinarglisi per prender parte al pasto: allora il Iaquarete senza molto irritarsi increspa la fronte, agita l'estremità della coda grugnendo, e da ad esso delle musate, come un Chibi o il gatto domestico. Abita particolarmente i gran boschi traversati da fiumi e rivi, dai quali non si allontana giammai, poichè sulle rive fa caccia di Lontre, di Capigua (2), di Pag (3) ed altri, perchè tutti gli animali senza eccezione son buoni al di lui nutrimento inclusivamente al Couiy (4) con tutte le sue pungenti spine, ed il Iaguarè (5) la cui puzza è sì penetrante e soffocante, che fa cadere in asfissia molti animali, e la più gran parte lo fuggono. Nuota con molta facilità, e nel giorno va a dormire in isolette di giunchi e canne. È egualmente tanto buon pescatore che nuotatore, entrando talvolta in qualche luogo ove l'acqua è tranquilla, vi fa cadere la sua bava che attrae i pesci, ed allora con un rapido colpo di zampa li gitta a terra e subito li mangia. La di lui forza è prodigiosa, ed io l'ho visto più volte arrestare nei boschi un bue od un cavallo per farsene pasto. La maniera di attaccarli ed ucciderli è assai singolare: con un salto si lancia sopra il loro collo, pone una zampa sull'occipite o nucca, coll'altra abbranca il muso e lo solleva, e così rompe la vertebra e li uccide senza impiegare i denti.

E il Iaguarete senza confronto l'animale più terribile dell'America del Sud, che oltre alla forza sa impiegare anche l'ingegno ne'suoi attacchi. Se incontra un branco di Tagnicati (6) lo siegue in silenzio e profittando d'un istante opportuno si scaglia sovra uno di essi, e colla maggiore agilità lo trasporta sopra un albero. I Tagnicati furiosi si rivolgono ed attorno all'albero danno grida di rabbia e di vendetta, ma alfine si ritirano, ed intanto il Iaguarete guardandogli dall' alto divora tranquillamente la sua preda. Se si affronta col Mborebi (7), il quale tiene costantemente la testa piegata fralle zampe davanti, lo prende e lo trascina correndo fra i luoghi più folti e spinosi del bosco rompendo tutto ciò che incontra fino a che ha ucciso il suo nemico. Tutti gli animali, e per fino lo Gnurumi (8) procurano di resistere a questa fiera. Lo Gnurumi lo stringe fralle sue larghe braccia, interna le sue grandi unghie ne'di lui fianchi, e spesso uno di essi resta morto nel conflitto. Taluno però dubita sulla verità di questo fatto, perchè lo Gnurumi è un animale debole, inerte, non oppone resistenza quando dall'uomo è ucciso a bastonate. I cavalli si difendono a calci dal Iaguarete, e quelli che sono interi non solo non lo fuggono, ma lo fanno fuggire. I buoi se sono in molti formano un circolo, e gli presentano una siepe di corna abbassando le teste, e se con impeto straordinario si lancia sopra di essi, talvolta rimane ucciso. Finalmente il Iaguarete fugge quasi sempre quando trovasi in campagna rasa, e non si arresta se non quando entra ne' cespugli ed erbe folte per nascondersi, ed ivi aspetta la sua vittima, poichè ha il costume degli altri gatti di non aggredire se non per sorpresa. Per fortuna non ha la crudeltà del lupo e degli altri animali carnivori minori: non uccide se non quando ha fame, ed una sola vittima gli basta.

(1) *Specie di volpe, che in guarani si chiama Aquara. E il Vulpes cinereo-argenteus di Borr.*

(2) *Il Cabiai e Hydrochaerus cassybara. Desm.*

(3) *Coelogeneis subniger Cuv.*

(4) *Erithrizon Buffonii Cuv.*

(5) *Mephytis Mepurito Gmel.*

(6) *Sus tajassu Lin. Dicotyles labiatus Cuv.*

(7) *Tapiro piccolo elefante d'America. Tapir americanus Lin.*

(8) *Gran formichiere. Myrmecophaga iubata Linn.*

Nella notte l'audacia di lui è estrema. Allora unicamente esce dal covile ove nel giorno dorme, e va in cerca della preda. Non abbandona il paese ove nacque, e vive in esso o solo, o colla sua femina, alla quale è molto affezionato. Essa da a luce due figli, che l'accompagnano subito che sono abbastanza forti per seguirla. Essa li difende con furore contro qualunque pericolo che li sovrasti. Nulladimeno alcuni abili cacciatori giungono a prenderli, ma poco dopo li uccidono essendo impossibile domar la ferocia del loro carattere. Quando è molto piccolo sembra che si addomestichi fino al punto di scherzare col padrone, ma quando si sente forte abbastanza non lascia di lanciarsi sopra di esso in un momento d'inavvertenza, e lo divora. Malgrado la sua mole si arrampica sugli alberi come un gatto selvatico per fare colassù una guerra crudele alle scimmie. In terra però è poco agile al corso, e si volge di fianco con difficoltà.

Io ho una passione decisa alla caccia dei Iaguareti perchè trovo in essa al tempo stesso onore, piacere ed utilità, e mi sarei dedicato interamente a questo nobile esercizio, se una imperiosa circostanza non me l'avesse impedito. — E quale è mai questa circostanza? disse Azara. —

Io la racconterò, riprese Farancava. Io nacqui in san Domenico Socianos poche leghe al Nord di Buenos-Aires. Vicino alla casa di mio padre sta l'abitazione di quello di Francesca la bella e buona Francesca degli occhi neri, ed i capelli biondi. Noi eravamo amici, e la tenera amicizia dell'infanzia si cangiò nel crescer degli anni in un amore, che solo la morte potrà cancellare dai nostri cuori. I nostri padri ai quali conveniva un tal matrimonio erano disposti ad effettuarlo, quando quello di Francesca ricevè in casa una vecchia zingara, arrivata da poco dalla Spagna, d'onde forse era stata esiliata per qualche furto. Questa vecchiaccia incominciò ad odiarmi perchè io apertamente mi ridevo del suo preteso potere magico. Per vendicarsi fece credere al padre di Francesca, che gli astri le avevano palesato il mio destino, e che prima di giungere all'età di venti anni io doveva esser divorato da una fiera. Io mi risi di questa predizione, ma il mio futuro suocero vi prestò fede, e stabilì che il nostro matrimonio non si sarebbe effettuato, se non dopo che avessi compiuto la fatale epoca dei venti anni. Francesca sebbene poco superstiziosa, mi fece prometterle che avrei rinunciato alla caccia delle tigri, ed io lo promisi, e quindi colla sua bella mano mi pose al collo uno scapolario, che ha la virtù di liberarci dai più imminenti pericoli, ed è questo lo scapolario (alzando dal petto un cordone ove stava appesa una medaglia coll'immagine di s. Ignazio) indi proseguì: È certo, che se non fui divorato dal Iaquarete fin ora io lo attribuisco a questa virtù. Il più singolare poi si è, che se io fossi caduto fra gli artigli della fiera, la predizione della zingara si sarebbe verificata, perchè domani appunto compio venti anni.

I guanci felicitarono il loro camerata di questa circostanza, ed Azara proseguì a domandargli come si fa la caccia del Iaguarete, ed Alonzo continuò la sua narrazione. La caccia di questo terribile animale si

(Arrivo presso una capanna di selvaggi.)

pratica in molti modi: i principali sono il laccio che avete visto ieri, ed il laccio-a-palle. Quest'ultimo consiste in tre pietre grosse come un pugno attaccate ad altrettante corde lunghe circa tre piedi che si riuniscono nelle mani del cacciatore. Questi le fa girare con violenza sopra la sua testa orizzontalmente come una fionda, e perciò quando il Iaguarete aggredisce il cacciatore, resta colpito dalle pietre in modo da cader talvolta morto o stordito. In tal secondo caso il cacciatore gli gitta al collo il laccio scorridoio, e lo strozza ed uccide.

(Continua.) *Avv. Camilli.*

IL PONTIFICATO DI PIO NONO

CANTO

Muto assai tempo a contemplar gli eventi
Fosti, o mio genio, mentre il Sommo PIO
Facea di se maravigliar le genti.
Or che ti scuota è forza: il tardo oblio
Lascia in che già poltrivi, e un canto sciogli
Che innamorato voli innanzi a Dio.
Troppo hai ragion di gaudio: i vinti e spogli
Sensi dell'ira, i duri ceppi affranti,
La tolta nave al crudo mar dei scogli;
Le savie leggi, i consolati pianti,
Le vie concesse, il popolar sorriso;
Tanto invocato, eppur non visto innanti!
L'aura, che mite aleggia in Paradiso,
Manda un fiato gentil sulla deserta
Terra, ch'odio di parti avea diviso:
E il desto ingegno una grand'ala aperta
Franco il pensier per alta meta slancia
Rotta la fune della tema incerta. —
O patria mia la sconsolata guancia
Leva, ed in parte almen rattempra il pianto,
Che del tuo mal si libra or la bilancia.
E un Padre hai pur, che non si adira al tanto
Lungo tuo supplicar, ma mite e saggio
T'apre le braccia e ti si asside accanto.
Or sì, che puoi di tanta speme al raggio
Vantar degli avi le memorie, e altrui
Mostrar che non smentisci il tuo lignaggio.
Sotto il benigno amico fren di Lui,
Che PIO si noma perchè è pio nel core,
Grida alle genti - Vostra donna io fui.
Io v'educai fanciulli, io prima il fiore
Piantai della fatal vostra grandezza:
Oh! rispettate adesso il mio splendore.
Questo Grande che m'ama e m'accarezza
Non è Prence guerrier, che voglia a Voi
Toglier la spada o la regale altezza.
Un nume Egli è che il Ciel mandava a noi
Parte a svelarci dell'eterno affetto
Che l'ali infiamma ai Serafini suoi:
È il buon Pastor, che dal Vangel predetto
Cerca chiamando la smarrita agnella,
E la ritorna al fido ovil diletto:
È il Padre amante, che all'udir novella
Che riede il figlio a'piedi suoi pentito
Dei scorsi falli ogni rancor cancella. —
Oh! venga anch'egli, al savio Padre unito,
Venga il fratello a ristampargli in fronte
Il santo bacio del perdon largito.
Se error di mente, e non di core, all'onte
Lo spinse un dì, quanto si puote in terra
Amaramente le sue colpe ha sconte:
E là ove il Sol puro non mai disserra
Il vivo raggio, o al Corso lido, o al Franco
Suol che col doppio muro Alpe rinserra,
Esul d'Italia addolorato e bianco
Iva accattando ignobilmente un pane,
Che aver potea de'suoi diletti al fianco.
Sapealo il Padre, e ne gemea, che arcane
Rare virtudi Iddio locava in Esso
Sotto le forme immensamente umane;
E il dì che fugli il riveder concesso
Quel caro figlio, che credea perduto,
Con lui pianse e gioì nel tempo istesso.
Qual cor, qual labbro, qual'ingegno muto
Potea restarsi? alto di popol grido
Surse, e non fu di servi il gran tributo.
Dal Tebro al Po, dal Po al Sebeto il fido
Suono ne corse, ed Appennin gigante
Eco mandonne in sull'Adriaco lido.
Era d'amor la prima voce, e sante
Furon le preci, e benedetti i voti
Che un popol fea pel savio Prence amante.
Che vuolsi or più? . . . pace favelli, e ignoti
Non sian gli affetti, che al gran cor sovrano
Tante armonie centuplicar di moti.
Si spera ancor nelle discordie? . . . invano:
Chè a custodir dei popoli il tesoro
Sta l'angelo di Dio sul Vaticano.
Chi anela il ben con PIO si stringa, e un coro
Erga al suo Nome che il gran soglio india,
O non profani il primo vincol d'oro
Della risorta carità natia.

Del Dott. Gaetano Antonelli.

N. B. Questo canto fu letto la sera del 20 *dicembre* 1846 *all'accademia Tiberina in una solenne adunanza ad onore del Regnante Sommo Pontefice PIO IX.*

ALLA LIGURIA.

Chiaro suolo, ameno lido
Ove nido
I miei giorni ebber primieri;
Ove l'aura prima io bebbi,
Ove crebbi,
Volti a Palla i miei pensieri.

Chiaro lido, omeno suolo,
Quando io volo
Col pensiere a'fasti tuoi,
Qual m'ispirano dolcezza,
Qual'ebbrezza
Di contento i Patri Eroi.
Perchè cingon tuoi confini
I marini
Flutti quinci e quindi i monti,
Nè il tuo nome meno adorno
Suona intorno,
Nè tuoi pregi son men conti.
Reca invidia ad ogni gente
Lo splendente
Raro vanto de'tuoi figli;
Dove dove in altro suolo
Scorgo un solo
Che Colombo tuo somigli?
Sovrumana divin'alma!
Non ha calma
Se non compie il suo disegno:
Di svelare al vecchio mondo
Un secondo,
Di sue mire è questo il segno.
Qual dimanda in atto umile
Esca vile
Un mendico alla sua fame,
Nè dal chiedere si resta
Pria che presta
Man pietosa non lo sfame:
Tal s'aggira il gran Colombo,
Oh di piombo
Neghitosa etate insulsa!
In compenso di due legni
Ampli regni
Ci promette ed ha ripulsa.
Mentre ahimè scherniasi il Forte
Di sua sorte
Stette il cerco mondo in forse:
Da quel buio ond'era ingombro
Non più sgombro
Di vedersi il rischio corse.
Tutto spiana chi si affida
Alla guida
Di colui, ch'al Fato impera:
Muove alfin, vinto ogni ostacolo,
Il miracolo
Degli eroi dall'onda Ibera.
E qual'uom torna alla Sposa
Amorosa,
Tal ei lascia sua magione:
Salpa tosto e in atto pio
Prega Dio
Che la grand'opra corone.
Stupi, credo, la profonda
Vergin'onda
Nel mirare il gran Pilota,
E cred'io, s'ebbe timore
Per stupore
Non restasse l'aura immota.

Chi può dire i fieri stenti
I tormenti
Ch'ei soffrì nel gran tragitto?
Chi l'imagini di morte
Che quel Forte
Disprezzò con cuore invitto?
Contro a se vide infierire
Le uman'ire
E 'l furor delle tempeste;
E provò che del rio mare
Meno amare
L'ire sono e men funeste.
Per ei giunge! al nuovo suolo
Spicca un volo,
E di grand'orma lo imprime:
E con umil cuor divoto
Scioglie il voto,
E la croce erge sublime.
Di tue corse il gran confine
Ecco al fine:
Di tue pene il frutto cogli:
Chi tel vieta? impera e regna
Alma degna,
Ben lo puoi sol che tu vogli.
Goda altrui del mio sudore,
Il mio cuore
Non anela a mortal regno:
Se per me nel nuovo acquisto
Fonda Cristo
La sua sede, eterno io regno:
Mortal regno tu disdegni?
Ah tu regni
Per virtute eternamente:
Tal virtù, rifiuto tale
Sì, più vale
Ch'il dominio d'ogni gente.
Vesti pur fastosa il ciglio
Per tal figlio,
Patria mia di bell'orgoglio:
Te per lui chiama famosa,
Luminosa
Ogni labbro ed ogni foglio.
Ma pur chiara ognun ti dice
E felice
Perchè Patria fosti a Doria,
Aureo nome, che qual sole
Splender suole
Entro il tempio della gloria.
Se d'entrambi accoppi il vanto,
Deh qual canto
Può ridire i pregi tuoi?
Solo angelica melode
Può la lode
Celebrar d'ambo gli Eroi.
Che se grata al tuo Nochiero
Un altero
Decretasti monumento;
A lui grata anco sarai,
Onde pur hai
Nuovo lustro ed ornamento.

E a compire la bell'opra
Chiama e adopra
** Un tuo figlio, ch'or t'onora,*
Che a seguire il gran Canova
Si riprova,
E nell'arte si avvalora.

D. Gio. Batt. Gallo.

** Il sig. Salvatore Revelli nativo di Taggia nella Liguria, che nell'arte di Fidia si distingue per singolare ingegno e valore.*

NUOVA APPLICAZIONE MECCANICA.

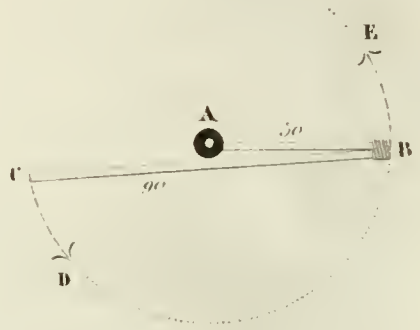
Produciamo in queste pagine non senza espressioni di lode quanto il valentissimo sig. Rutili ha ingegnosamente saputo imaginare sull'azione delle leve per aumentare gli effetti di una forza motrice. E questa di lui scoperta di cui l'Italia e lo Stato può andar superba, riceve maggior forza dall' opinamento del sig. Falcon che tanto si distinse nella direzione delle strade ferrate nel Regno di Napoli, il quale la ritiene come un sussidio validissimo per la meccanica, ed assai a proposito per l'azione delle locomotive sulle strade ferrate. *Il Direttore.*

AL SIG. CAV. DIRETTORE DELL'ALBUM.

Pregiatissimo signor cavaliere

. . . . Per aumentare gli effetti di una forza motrice sopra la resistenza che si vuol vincere, basta prolungare il raggio della leva su cui la forza stessa viene applicata: ma niuno ignora che quanto più una leva è lunga tanto più abbisogna di spazio e di tempo per muoversi ed agire. Or la economia del tempo e dello spazio è cosa sempre preziosa: oltre di che nelle applicazioni di fatto spesso osta l'assoluta impossibilità di occupare uno spazio ed un tempo maggiori. Io però ho immaginato il modo di render più lunga ed efficace una leva senza bisogno di occupare più spazio o più tempo: e poichè ne ho già colla esperienza verificati gli utili effetti, amo che possa ognuno giovarsene; al quale scopo a voi mi son diretto, sig. Direttore, perchè per mezzo del vostro Giornale ne facciate avvertito il pubblico. Quando vi spiegherò la costruzione della mia nuova leva, voi forse riderete per la sua grande semplicità: ma vi prego di riflettere che con tutta la sua semplicità niuno ci aveva ancora pensato, e che è appunto questa grande semplicità che rendendone facilissima l'applicazione ad ogni sorta di macchine, ne accresce incalcolabilmente i vantaggi.

Per la spiegazione mi servirò di un esempio. Sia AB una leva che agisca intorno al centro A nella direzione di BE. Alla estremità B di questa leva applicatene un'altra più lunga, BC, che formi corda vicina più che si può all'asse, ma che non gli sia tangente: e a colpo d' occhio vi accorgerete che ambedue dentro lo stesso spazio e nel medesimo tempo descriveranno archi eguali BE, CD. Siccome però la leva BC è più lunga, così in ragione di questa sua



maggiore lunghezza risulterà più efficace. E se AB è, per esempio, come 50, e BC come 98, togliendo anche 8 per la unione meccanica delle due leve, resterà sempre 90, ossia una leva per $^4|_5$ più lunga della primitiva. Per mezzo di essa con soli $^5|_9$ della forza che prima abbisognava si ottengono eguali risultamenti. Gradite sig. cavaliere i sentimenti di stima e credetimi

devmo obblmo servitore
A. Rutili.

SCIARADA

Se il mio primier son gli uomini
Faran fortuna e sorte:
Amore e duolo spinsero
L'altro a incontrar la morte;
Bello, veloce ed utile
Fu sempre il mio total.

LOGOGRIFO PRECEDENTE

Vittoria — Colonna — Vitto — Colo
Vicolo — Arianna — Anna — Navi —
Vita — Vittoria Colonna — Marino.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

IL BALLO E CARLOTTA GRISI.

Anche il ballo, come la letteratura, ha i suoi classicisti e romanticisti, i quali professano diversi principii, ed in conformità di essi ne esercitano l' arte. Il ballo come il canto è stato fin dalla remota antichità in uso presso tutte le nazioni della terra, come lo è al presente perchè è una naturale espansione della foga giovanile, della salute e dell'allegrezza, ed ha il doppio scopo di piacere a chi l'eseguisce ed a chi n'è spettatore. Le figure di dansanti degli antichi greci e romani, ed anche de'popoli orientali che ci rimangono o sculte, o dipinte, o descritte presentano d'ordinario un tipo di sveltezza, di agilità, di brio e di gioia nelle varie loro posizioni ed atteggiamenti, e quindi mostrano tutto il bello artistico di cui è suscettibile la figura umana nelle sue modificazioni. Che se que' disegni non possono mostrarci i speciali movimenti de'piedi, del tronco, delle braccia e della testa delle persone viventi è facile il concepirne l'indole corrispondente a quelle immobili figure: questo per avventura è il tipo del ballo che diremmo classico.

Noi italiani la di cui civiltà emerse dalla barbarie di più secoli più sollecitamente delle altre nazioni di Europa, noi forse fummo i primi a riconoscere i principii del ballo classico, e determinare i passi, gli slanci, i salti e movimenti de' piedi, il portamento del tronco e delle braccia, ed immaginare le combinazioni ed intrecci e progressioni di due o più dansanti de'due sessi. Non vogliamo però promovere questioni sull'attuale primazia del gusto corografico o nella composizione, o nella esecuzione delle danze fra gli italiani, francesi, spagnuoli ed inglesi perchè un tal gusto può dirsi equilibrato, e promiscuo fra queste nazioni, ed ognuna di esse vanta alcune celebrità, come ne vanta la Germania. Conviene però confessare che le nomenclature de' passi del ballo è di origine quasi interamente francese, come Ballottè, Balancez, Fouetè, Paa des-basques, Coupe, Glisse, Chasse, Entrechat ec.

Questo genio del ballo classico però che nel secolo passato e nell'esordire del presente primeggiava tanto nelle sale eleganti, quanto nei teatri ora da circa quarant'anni si è andato lentamente ritirando dalle sale per rifugiarsi nei balli-serii, o di carattere dei teatri ove pure è stato raggiunto da una nuova specie di ballo trasmessoci dalle nazioni del Nord, come ci fu trasmesso il romanticismo per opporsi al classicismo letterario.

Questa nuova specie di ballo che ora sotto la protezione della moda ha invaso le sale, è rappresentato dai Wals, dalla Mazurka, dalla Polka e simili, ed esclude quasi ogni eleganza della persona, ed ogni artificiosa bellezza de'movimenti. In tali balli si vede d' ordinario il dansante colla sua donna aggruppato faccia a faccia in modo che le più belle fisonomie e volti sono invisibili agli spettatori. Il movimento è anch'esso circoscritto dall'esigenza di rimanere aderente alla compagna, e perciò viene esclusa ogni mostra di leggerezza, di sveltezza e di abilità machinale, e le braccia stesse sono condannate ad una inerte passività. Il progresso della danza è d'ordinario tortuoso, o cocleato ed uniforme, come quello di un pollo infisso in sullo spiedo per essere avvoltolato in prossimità della brage. Nelle stesse quadriglie o balli in cerchio o in linea non si ammette l'artificio, la sveltezza e l' eleganza de' passi, ma deve ostentarsi una certa negligenza, abbandono e svogliatezza quasi si adempia ad un ingrato dovere.

Le più famose ballerine classiche che calcano i primi teatri europei, conviene pure che sovente si presentino al pubblico colle loro Mazurche, Polke e Stirienne, perchè così vuole la moda, e guai ad una dansante se ad essa non presentasse i suoi sacrifici. Guai! Perchè la moda impone leggi all'industria, al commercio ed alla stessa politica. Chi infatti oserebbe muover guerra a milioni di colonne di fumo che maestosamente si sollevano da altrettanti zigari frall'imponenza di virili mustacchi e barbe formidabili? Non è forse quel fumo che sostiene l' industria, il commercio di gran parte della terra, ed alimenta gli erari delle nazioni?

Il ballo classico esige gioventù, vigore, bellezza di forme ed artificio, e noi oggidì ne ammiriamo un esempio nella celebre Carlotta Grisi che coronata di encomi nelle più colte città d' Europa, ora calca le scene del teatro regio di Apollo. Noi senza fare una dettagliata descrizione de'suoi pregi a coloro de'nostri lettori, che non hanno opportunità di ammirarla nel ballo, amiamo presentare una immagine ossia ri-

tratto di essa nell'attitudine che assumeva in Londra nel gran ballo della Esmeralda. Gli artisti e gli antiquarii vi troveranno una perfetta imitazione delle figure sculte, o dipinte, o mosaiche di Atene, di Roma, e di Pompei, e si persuaderanno dell'esistenza di un assoluto bello classico ed estetico anche nel ballo.

A. C.

Nota. Circa 25 anni indietro un tale sig. Myself fece una singolare applicazione dei balli rotatorii per dimostrare vari fenomeni di astronomia alla gioventù, ponendo nel centro della sala una gran lumiera, all'intorno 12 individui con simboli esprimenti i segni dello zodiaco, e nell'area entro que'segni un dansante colla donna esprimenti la terra e la luna, che in dato tempo di musica eseguiscono il giro di Valser. Questo divertimento riesce molto piacevole ed istruttivo essendo variamente modificato. Anzi venne altresì applicato a dimostrare le principali posizioni e rapporti geografici delle cinque parti della terra.

Dal celebre amico mio sig. prof. cav. Salvatore Betti segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia romana di s. Luca mi viene dato di poter pubblicare in queste pagine il discorso da lui recitato per la premiazione del concorso scolastico avvenuto nel giorno 10 di gennaio 1847. Tale discorso che può a buon dritto chiamarsi una gemma dell'italiana favella e per la eleganza del dettato, e per la chiarezza e robustezza dell'argomentare è un nuovo serto alla corona nobilissima di che s'inghirlanda il capo di quest'insigne letterato sostenitore del buon gusto delle lettere italiane.

Il Direttore.

Se mai l'accademia ebbe degna cagione di rallegrarsi e di benedire con animo riconoscente la provvidenza, a me pare che supremamente sia in questo tempo, eminentissimo porporato (*), illustri professori e giovani egregi. Imperocchè mancatoci un principe verso le arti sì largo e magnifico, come tutti gratamente ricordiamo essere stato Gregorio XVI, ha degnato Dio nel luogo di lui elevare alla cattedra un benignissimo, la cui virtù non pur fosse cosa degli angeli, ma rendesse agli uomini meno arcane le disposizioni del cielo sul suo prodigiosissimo esaltamento. Virtù di santo gerarca: virtù di re sapiente: virtù di cuore italiano: virtù, per dir tutto, che a maraviglia ritrae dalla divinità del vangelo non altrimenti che dalla civiltà del secolo. Perciò ne'pochi mesi, ch'è sorta a splendere in Vaticano, ha già diffuso di se tanta gloria per l' universo, quanta appena si legge di altri grandi dopo un regnar lungo e pieno di lodatissimi fatti a pro della religione e del principato. Tutte certo le nazioni tengono ora fissi con ammirazione gli sguardi in PIO IX, che in ogni sua opera soavissimo, come prima ascese il trono, nient' altro più caramente desiderò che starsi fra noi qual padre in mezzo a diletti figliuoli: nè altra potenza reputò meglio da lui, immagine dell' ineffabile carità sulla terra, che quella di sollevar gli atterrati e consolare i gementi. Sicchè non tardando ad innalzare una voce veramente apostolica non men di perdono che di obblio verso i politici vaneggiamenti di tanti nostri infelici sedotti, e cessando ad un tratto prigioni ed esilii, allegrò di padri, di fratelli, di figli mille e mille desolate famiglie, ricompose a concordia quanti popoli per onta de' tempi e nostra cecità parteggiavano, riconciliò alla beatissima sede tanti acerbi spiriti, fece in fine delle più liete speranze rifiorir la patria, l' Italia, la chiesa. Quindi lagrime di dolore mutate subito in lagrime di tenerezza, parole d'odio e dispetto in parole d' amore e benedizione: e per tutto una pia allegrezza di baciar di nuovo, dopo tanti sospiri in suolo straniero, l' adorata terra che ci vide nascere e ci educò, e nel cui sacro seno desideriamo riposare un giorno le ossa accanto a quelle de' nostri cari: e ciò che più vale (sia per gratitudine a tanta beneficenza, sia per fede che ciascuno ha in una rettitudine religiosissima) restituita appieno al governo la forza di utilmente operare, cresciuta alle leggi l' autorità, alla morale privata e pubblica la dignità.

Forse il mondo non vide mai, nè pure imperando quelle benignità di Tito e di Marc'Aurelio, più gentile, più generosa, più solenne opera di clemenza. Certo non videne altra più generalmente di qua e di là da' monti e da' mari magnificata: quando fino eterodossi e scismatici hanno dovuto, con immensa esaltazione del seggio romano, aggiungersi a glorificare anch'essi nel successore di Pietro una pietà e mansuetudine così stupendamente conforme all' esempio del celeste pastor de'pastori. E basti che ultimamente un onorando greco e celebre letterato non ha dubitato scrivermi: « Io mi vanto d'essere uno de'più fervidi » ammiratori di PIO IX, e lo stimo un vero santo, » un divino, e tale che un secondo non so trovarne » in tutta la storia: ed è il solo papa, al quale io, » greco scismatico, bacerei con divozione sincera i » santi piedi: e sono certo ch'egli vivendo a lungo, » come tutti i buoni desiderano, giungerebbe fino a » riunir le due chiese. » Così il corcirese amico mio Mario Pieri.

Noi tutti fummo presenti (e ancora il cuor ce ne gode) al trionfo che PIO IX menò tre volte per le vie dell'eterna città: sublime trionfo, trionfo di romana grandezza, e qual convenivasi veracemente in tanta purità di culto e luce di secolo al vicario di un Dio di propiziazione e misericordia: non cioè per uomini uccisi o tratti in servaggio, ma per uomini conservati e resi franchi dal bando e dalle catene; non cinto a terrore d'aste e di scuri, ma circondato a letizia da oltre a dugentomila suoi figli di ogni condizione, di ogni sesso, di ogni età, che prostrati a terra gli stendeano amorosamente le mani acclamandolo ad una voce angelo della provvidenza e comune speranza e consolazione. Nè lieve parte voi stessi, o

(*) *Sig. cardinale Tommaso Riario Sforza camerlengo della S. R. C.*

giovani, amaste prendere a quelle immacolate felicità della religione, a quelle candide feste dell'umana famiglia: quando fra la gioia de'nostri voti levando alto il vessillo delle chiavi, antica e riverita insegna d'italiana salute, vi udimmo offrire all'augustissimo principe con affetto così fervente, cattolici e cittadini che siete, in un colla fede e col cuore le vostre braccia ed i vostri petti. Rallegratevi ora, chè un degno pro n'avete conseguito da sì buon padre: essendochè fra le alte cure, che sogliono massimamente premere i principii di un regno, non abbia sofferto l'animo suo sì cortese, e soprattutto alla gioventù affezionato, dimenticare in voi tanta filial divozione. Perchè degnatosi scendere fino alle vostre scuole, ha voluto pubblicamente concedervi un'arra della sua benevolenza recando la maestà sovrana (cosa che non si sa d'altro pontefice) in mezzo alle opere da voi presentate al concorso delle arti nell'accademia. Veramente memorabile giorno: e tale che invano io qui m'adoprerei a ritrarvi quanta fosse la grazia dell' amor suo nell'osservare i saggi de'vostri studi, nel dar lode a' migliori, nel consolarsi benignissimamente a'nomi dei più buoni e prestanti fra voi. Il che fu certo con vostro onor grande: non sì però che una degna ragione non abbiano in esso anche questi preclarissimi professori, i quali dell'arte vi ammaestrano con tanta scienza e sollecitudine: ed insieme quest' inclito porporato, camerlengo della santa romana chiesa, alla cui autorevole vigilanza ha commessa il regnante la sua romana accademia. Ben vorrei che foste potuti esser tutti a vederlo e adorarlo: e principalmente a udire con quali detti magnanimi affidasse del suo favore le vostre arti: ben consapevole com'egli è, che senz'esse non solo non avvi fra gli uomini un vero splendore di civiltà, ma perderebbe l'augusta Roma pontificale una delle somme sue glorie fra le nazioni. Oltrechè noti sono a ciascuno i consigli di quel rettissimo spirito intorno al promuovere generalmente il bene d'una savia istruzione, ed al volere nel miglior modo possibile illuminati i suoi popoli a quel vivo raggio della Divinità, ch'è la sapienza: onde rilevato degnamente in essi l'onore della ragione, non sia più in fine fra'loro danni anche la tirannide dell'ignoranza.

Deh, giovani, seguitate dunque a meritare tanta bontà! Deh con amore operatevi a rendere, per quanto è da voi, avventurati i giorni dell'adorabile benefattore, ed a prosperargli il sacerdozio ed il principato! E sì che il farete col tenervi nelle vostre arti lontani da ogni setta, e schifar soprattutto coloro che presumessero indurvi per qualunque modo a trapassare i termini di quel vero, di cui è il bello la perfezione: coll'esser sempre nella vita domestica riverenti alla religione de' vostri padri: e col rigettare nella civile quante mai fossero suggestioni di chi non sazio ancora di mettere scandalo negli stati, osasse sommuovere un suddito di signore non pur sì grazioso, ma incomparabile, a gittarsi nelle colpe, imprudenze e miserie di tante vanissime prove di novità contro al potere legittimo. Così benedetti dal beatissimo gerarca, e per esso da Dio, condurrete ad onore codesta florida giovinezza! Così forti tra forti sarete per ciò ch'è fermezza validissima d'ogni stato, la concordia, la religione, la fedeltà! Romani veri sarete, a'quali è stoltissimo il pensare altro scudo che più poderosamente della maestà pontificia, coll'autorità d'una parola che d'imperi e d'armi non teme, e co'dugento milioni di cattolici che le s'inchinano, valga a guardarli da ogni oppressione barbarica: nè sarete meno figliuoli di questa Italia, a chi tanto sempre volle dir patria, quanto virtù! Degni perciò anche voi d'essere un giorno a parte de'tanti singolarissimi beneficii, ch'oltre ai già conceduti ci si promettono dalla regnatrice saggezza, se non sia fra noi (sperdasi il tristo augurio!) chi guasti la santa opera o con gl'impeti e le mal sofferenze: o colla sconsigliatezza di volere in tutte le cose contraffar gli stranieri: o coll'insolenza di chieder ciò, che la natura stessa della sovranità de'pontefici non comporta.

UNA MASCHERATA.

Tibullo Godichet era vissuto sino all'età di ventun anno in seno alla sua famiglia in un dipartimento della Francia occidentale; i suoi genitori ricchi ed onesti contadini, concepirono allora il progetto di mandarlo a Parigi, affinchè nella università della capitale terminasse lo studio della Giurisprudenza, cominciato nel collegio del dipartimento nativo, vi si addottorasse e divenisse un giorno uno dei cinquantamila difensori dell'orfano e della vedova.

Il giovine Tibullo partì dunque per Parigi, accompagnato dalle benedizioni e dai voti paterni, materni e fraterni; era il dì 20 ottobre dell'anno 1846.

Prima di salire in diligenza egli aveva avuta la precauzione di farsi dare da un suo cugino, chiamato Ercole Godichet, che dieci anni prima aveva fatti gli studi suoi a Parigi, la nota in iscritto delle principali maraviglie, che prima di tutto visitar deve nella gran capitale un giovine di provincia, bramoso di esser presto al corrente.

— Ragazzo mio, gli aveva risposto Ercole Godichet nel dargli la nota, vi sono a Parigi quattro cose che ti sorprenderanno all' ultimo segno, e ti consiglio a vederle nella prima settimana del tuo soggiorno colà.

1. La gran capanna.
2. La taverna della scuola di medicina.
3. Il teatro detto dell'Opera: bada solamente a turarti ben bene le orecchie, se brami di evitare il pericolo di rimaner sordo, dopo una mezz'ora.
4. Finalmente, la mascherata di Lord Seymour. Essa è composta dei signori e delle signore le più rimarchevoli della capitale; felice te, se ti riuscisse di farne parte!

Tibullo Godichet aveva letto alcuni libri moderni, e da quella lettura aveva cavate parecchie altre notizie sulle curiosità parigine; ma egli era per principio, alquanto scettico, e non credeva la metà o il quarto di quanto avea letto.

La prima preoccupazione del giovine provinciale,

subito che fu giunto alla capitale, e che ebbe scelto un alloggio non lungi dalla Sorbona, fu di cercare la *Gran Capanna*. Oimè! la Gran Capanna era in que' giorni chiusa ermeticamente. D'altronde Felice Tampon, che abitava nella sua stessa locanda, lo assicurò che essa non era più la Gran Capanna d' una volta, e ch'era degenerata, avvilita a segno, che gli scolari, i quali si rispettavano, l'avevano del tutto abbandonata per frequentare altri luoghi di solazzo. Gli antichi dicevano; soggiungeva quegli, altri tempi, altri costumi; ora si dice: altri tempi, altri balli.

Tibullo non fu più fortunato nella ricerca della *Taverna* della scuola di medicina; Essa era divenuta una bottega in cui si vendevano strumenti di chirurgia, e la vista di quelle seghe, di que'coltelli dritti e storti, e di tutti quelli arnesi moltiformi, gli fè correr per l'ossa un tal brivido, che la diede a gambe.

Per cacciar dalla mente le tetre idee che la vista di quella lugubre bottega vi aveva fatto nascere, e che lo perseguitavano come lo spettro di Banco perseguitava Macbeth, corse all'Opera.

Siccome, secondo il consiglio del cugino, si era riempiute le orecchie di cotone, così, ben naturalmente non sentiva quasi nulla; ben presto si annoiò,

replicatamente sbadigliò, poscia s'addormentò. Risvegliato dagli strepitosi, e per lui incomprensibili applausi della platea, se ne uscì, ben risoluto a non tornarci più.

Gli rimaneva da vedere la quarta maraviglia, la mascherata di Lord Seymour, e di questa era assai più curioso che delle tre altre maraviglie. Il pensiero di veder tutta l'alta società di Parigi a cavallo e mascherata sotto i più ricchi, i più bizzarri, i più pomposi ed i più strani travestimenti, faceva girar la testa al nostro avvocato in erba, il quale ogni mattina domandava al suo amico Tampon:

— E quando vedremo la mascherata di Lord Seymour?

Tampon gli rispondeva ogni mattina che conveniva aspettare il carnevale; e vedendo l'estremo desiderio di Godichet di godere la vista di tale stupendo spettacolo, egli non osava disingannarlo del tutto col confessargli, che la famosa mascherata a cavallo non esisteva, che nei racconti fantastici degli studenti di dieci anni addietro. Egli lo vedeva così mortificato del disinganno delle tre prime maraviglie che preferì di lasciargli il più lungamente che fosse possibile quest' ultima illusione.

Gli mostrerò, diceva Tampon in fra se stesso, il primo mucchio di maschere, quali pur sieno, che mi verrà fatto d'incontrare sui baloardi o altrove, e sarà contento. Un mascalzone qualunque travestito potrà passare per Lord Seymour, ed agli occhi di codesto sempliciotto, una trentina di lavandaie un pò ben messe rassomiglieranno benissimo alle grandi dame che si va figurando.

Venuto il carnevale, i due amici si portarono sul baloardo, non lungi dal teatro dell'Opera; ma Tibullo Godichet non vide sulle prime altri a cavallo che i gendarmi.

— È forse questo il principio della gran cavalcata? domandò a Felice.

— No, rispose questi. Codesti signori sono incaricati di proteggere l'ordine pubblico. Quanto alla mascherata, ti prevengo che non la vedrai a cavallo, per la ragione semplicissima che le maschere non sogliono entrare a cavallo nel teatro.

— Ma, almeno, potrò vedere Lord Seymour?

— Senza fallo, sicurissimamente.

— Eccolo, eccolo! egli è certamente colui che ha un naso lungo una spanna, e tre penne di gallo sul cappello.

— L'hai indovinato. Bravo: mi rallegro: s'egli ha il naso lungo, tu lo hai buono.

— Bel vestiario, per bacco! Non c'è che un milord inglese che possa gettar via tanto danaro. Chi sarà mai colui che porta un ombrella così lacera: non è certo un inglese; sarà qualche povero diavolo.

— Questa volta hai preso un granchio grossissimo.

— Egli è un ricchissimo banchiere travestito da *Roberto Macario*.

— E sai tu chi possa essere quella specie di speziale?

— Oh lo conosco; è il segretario del Bey di Tunisi.

— Davvero? E quel postiglione?

— Un agente di cambio. Guarda quell'arlecchino, e quell'orso; sono due autori drammatici; il turco che li segue è un poeta abbandonato dalle muse.

— Ma vorrei pur vedere delle signore.

— Aspetta anche un poco. Que' signori travestiti da D. Chisciotte e da Sancio Pansa coi loro compagni, sono il presidente ed i membri di una accademia privata di letteratura.

— Oh! ve' ve' un pulcinella!

— Lascia andare il pulcinella e i guerrieri che lo scortano, e guarda quelle dame.

Tibullo guardò e vide infatti una pastorella delle alpi.

— Conosci tu quella pastorella? chiese egli a Tampon.

— Certamente; è una ricca spagnuola che . . .

Il giovine ed impetuoso Tibullo, non aspettò la fi-

ne del discorso di Felice; si slanciò nel gruppo delle maschere, ed offrì il braccio alla pastorella delle alpi, che lo accettò, e colla quale danzò gran parte della notte. Invitato a cena dalle maschere, poco avvezzo al vino, si ubbriacò in breve ora, e fece a pugni col preteso Lord Seymour; tornato a tavola, rotolò ben presto sotto di essa, e profondamente si addormentò.

Al suo svegliarsi, si trovò faccia a faccia col garzone del trattore che gli presentò un conto di 227 franchi e 65 centesimi. Tibullo sbalordito si frugò nelle tasche, e più non vi trovò nè la borsa, nè il portafoglio, nè l'oriuolo. Egli era nel maggior imbarazzo, e non sapeva nè che dire, nè che fare. Fortunatamente per lui, l'amico Tampon venne in suo soccorso, e lo trasse dal mal passo, ove la sua imprudenza l'aveva strascinato.

Il dì seguente, dopo fatte con Felice serie riflessioni sulle maraviglie di Parigi, vendè la miglior parte del suo bagaglio, rimborsò l'amico, prese un posto nella diligenza, e tornò a finire gli studi suoi dove li aveva cominciati. *L. S.*

CORINALDO.

È Corinaldo una bella città che alla destra del fiume Cesano poco distante dal mare Adriatico sovra un ameno poggio s'eleva: cinta di forti mura ed antichi baluardi la cui vaga struttura si mantenne illesa dalle ingiurie del tempo ella ricorda col suo aspetto la sua antichità. Imperciocchè a chi si fa a rintracciare nella storia la sua origine, troverà che ella risale all'anno 409 allorquando i Goti capitanati dal feroce Alarico tutte mettevano a ferro e a fuoco le più belle terre italiane, e il lor nome terribile suonava tra le fumanti rovine di Suasa. Ora è opinione dei più valenti indagatori di cose antiche, che i miseri cittadini di Suasa fuggendo dal ferro dei barbari che loro aveano incendiata la patria, si ricoverassero in un colle vicino, ed ivi una città fabbricassero da loro nominata Corinaldo o Corrinalto, quasi fosse correre in alto. Meravigliosa si è la celerità, con cui questa terra seppe tosto da principio levare bella fama di se, e col valore de'suoi prodi invadendo il territorio di altre terre circostanti rendere in breve a tutti temuto e riverito il suo nome, tanto che meritò ella che il Corneo ed Ambrogio Calepino facessero di lei onorevole commemorazione. Degna di essere lodata ed imitata si è la singolar fedeltà, da cui ella sempre fin dai tempi più antichi si mostrò avvinta verso la santa Sede, e basterebbe ad onorarla il solo fatto dei privilegi che Nicolao IV nel 1291 volle conferirle, lodandola di costanza e di fede, e permettendole che si elegesse i propri giudici e decidesse dei delitti ella istessa, potestà in pria da un altro pontefice ai popoli abrogata. Ma venuti i tempi in cui era tutta l'Italia dalle fazioni divisa e straziata, e più ferveano le ire guelfe e ghibelline, e odii municipali armavano città contro a città, invidie e rancori di signorotti ponevano le armi in mano dei cittadini, e tanto sangue italiano spargeasi da mani italiane, e gli amici uccidevano gli amici, fratelli i fratelli, in quell'età di glorie e di sventure, in que'secoli pieni di tante virtù, e di tanti delitti anch'ella si trovò involta nell'universale incendio, e da un signore passò ad un altro; fu vista prima ubbidire ai conti di Montefeltro poi duchi d'Urbino, e poco dopo esser compresa in quella gran lega che tra i Visconti di Milano e più terre di Toscana e della Marca fu stretta; tantochè nel 1360 venuta ella in sospetto di fautrice de'Ghibellini si vide per poco perdere la grazia del suo antico signore, e dal cardinale Egidio Carilla legato del papa in Italia, e da Sigismondo Malatesta general della chiesa esser molto danneggiata e trattata come nemica, danni e trattamenti forse ingiusti a parer dello stesso Balbo giureconsulto famoso. Ma se quella città dovette anch'ella risentirne della maligna influenza dei tempi, e talvolta da un signore esacerbata ricorrere a un altro che ne la governasse, non però i suoi figli si lasciarono giammai lungamente tiranneggiare da chicchessia, e infiammati da quel santo amore che tutt'uomo ha per la libertà, seppero cacciarne i tiranni colle armi in pugno, e nobilmente vendicarsi. E quanto care costino le oppressioni, e ingiuste dominazioni fatte ai popoli, ben lo seppero i discendenti di Pandolfo Malatesta, allorquando scossa la terra il lor giogo abborrito, con mano armata cacciò i superbi dominatori; ed animati poscia da papa Eugenio IV quegl'invitti Corinaldesi nel 1431 resero vani gli sforzi di Sanzio Carilla ribelle del pontefice, riportando in premio di tanta virtù e coraggio il dono di estesi e fecondi poderi, e di scelti uomini armati di tutto punto e nelle pugne esercitatissimi. In cotesta nobil opera della sua indipendenza da stranieri ed ingiusti usurpatori proseguì ella gloriosamente. Ma non mai il suo amore e la sua fedeltà per la chiesa apparve più manifesta che negli anni seguenti, allorquando Antonello Accatabriga ricevettela in dono da Francesco Sforza signor della Marca. Stanca ella della costui arroganza, pensò modo di opprimerlo, e nel 1447 di vettovaglie soccorse il campo d'Alfonso re d'Aragona le cui armi erano benedette dalla chiesa per cui militava, e tanto poscia in ciò adoperossi che vinse la prova, e cacciatone il tiranno tornò volenterosa sotto il paterno comando del pontefice. Nè ingrato a tanta fede si mostrò Nicolao V, il quale non contento di confermarle i privilegi antichi, come a segno di gratitudine e a monumento perenne dell'egregio fatto volle che allo stemma del comune fossero aggiunte le chiavi apostoliche, le quali tuttavia incrocicchiate veggonsi sopra i sei monti componenti il pubblico stemma. Qui però non dovevano finire le generose prove di Corinaldo verso i sommi pontefici, nè le magnanime liberalità di questi in di lei favore. Avviene delle città come degli individui, i quali quanto più indurano nelle fatiche e più giusta e santa è la causa che essi han preso a difendere, tanto più si abilitano a tolerarne delle maggiori e a dare più luminose prove di fortezza e di valore. Quindi non è a stupire, se avvezza Corinaldo fin dalla sua origine a patir d'ogni maniera disastri, ed a resistere forte-

mente colle armi ai nemici quando il bisogno il richiedeva, non si sgomentò punto di sostenere per ventitrè giorni continui il terribile assedio che nel 1516 le movea il duca d'Urbino con tanta sua gloria e tal danno e scorno dell'inimico che non solo riscosse le lodi dal cardinal legato da Bibiena, ma quelle altresì di quel munificentissimo e liberalissimo pontefice, qual fu Leone X. Continuando così sotto il pacifico dominio di Roma, può dirsi che ella se ne vivesse quasi indipendente da quella, tanta era la fidanza che Roma avea posta nella fedeltà di que' sudditi, che per più secoli concesse che i suoi officiali colla potestà del gladio godessero il benefizio del mero e misto impero, si creassero i cittadini stessi il lor podestà con pieno diritto di confiscar i beni, comporli ed applicarli al proprio comone, e godessero il privilegio proprio dei principi e dei re di graziare in certe occasioni i carcerati dalla pena capitale. Non meno gloriosa in pace fu ella che in guerra, e fu da molti principi altamente stimata, e più volte visitata. Bella infatti a vedersi sovra tutte era la sua rocca, forte e sicura, e fu in quella che sotto il regime degli Sforza era venuta ad albergare Bianca Maria Visconti; più assedi valorosamente sostenne, e molte volte bastò a salvar la città, sopra la quale s'ergea minacciosa a respingere gli assalti nemici, e proteggere le sottostanti mura: se non che dovette anch'ella cedere all'urto del tempo, e demolita co'suoi castelli per man de'ghibellini altro più non presenta che macerie e ruine segnate al viandante da un monastero che sopra quelle venne innalzato. Ma se invano a dì nostri tu cerchi tutti i preziosi monumenti che ella vantava, ancor due tempii però tu trovi già sacri a due profane divinità, l'uno alla Dea Venere, e l'altro alla Dea Bona, rimasti ad attestare più che la magnificenza l'antichità di Corinaldo. Nè voglionsi passar sotto silenzio i suoi tre pozzi d'acqua viva di rara e difficile costruzione che ricordano i tempi del tiranno Accatabriga che li faceva scavare. Chè se pochi sono i monumenti antichi risparmiati dal tempo, molti ne può vantare la novella Suasa delle età posteriori che assai raccomandano il suo buon gusto nelle arti, il molto zelo nella pietà, il grande amore nelle lettere, e l'alta sua sapienza. La collegiata insigne ed assai rinomata, e varie altre chiese sono distinte per la rara architettura, e per i preziosi dipinti di Claudio Lorenese ben degno discepolo dell' immortal Paolo, del Baroccio, del Cantarino, ed altri celebri pittori, che coi prodigi dell' arte adornarono le magioni di Dio e quelle degli uomini. Fra i sontuosi e comodi edifizii che abbelliscono la città, non pochi sono i destinati a pii istituti: ivi ospedali pei poveri che nelle infermità addolorano: ivi ricoveri religiosi per chi vuol vivere una vita più perfetta: ivi due monti di pietà, l'uno frumentario per imprestanza di vitto ad ogni indigente, l'altro pecuniario per pegni senza interesse: ivi scuole per erudire i giovani e prepararli a divenir grandi ed utili cittadini, e capaci d'illustrar la patria coll'ingegno, arricchirla e felicitarla coll'industria e col commercio, e scuole per le fanciulle in cui non solo le più agiate, ma le bisognose altresì in apposito ospizio abbiano istruzione ed educazione conveniente. Nè mancano quegli agi onesti e quei diporti utili, il cui difetto difficilmente si perdonerebbe dal presente secolo ad una ben ordinata città; perciocchè se tutto il popolo di Corinaldo e de'suoi borghi può ricrearsi nel suo vago e moderno teatro, la sua ardente gioventù a piè delle mura si esercita, fortifica e ingagliardisce le membra nel ginnico esercizio del pallone, giuoco in cui sono celebratissimi i corinaldesi, ed hanno in ogni tempo la giovin fronte di molte palme fregiata. Il vasto territorio di questa città, ripartito in due amene pianure, tramezzato da valli e deliziose colline, tutte cosparse e biancheggianti di amene villette e rustici casolari, ed irrigato dalle acque del Nevola e del Cesano, è uno dei più fertili della provincia, tanto che provvede molti paesi de'suoi grani e de'suoi vini squisiti, onde a ragione cantava il poeta

» *Quis tua rura ferax Corinaltum dixerit unquam?*
Talia vix ullus iugera bobus arat.

Ma la terra che numerava tanti secoli, vantava tante memorie, era bella di tanta gloria, e sorgeva in luogo sì pittoresco e sì fertile, ben dovea essere ricchissima di figli insigni nelle opere del senno come della mano. E per verità, se dimandi alle sacre scienze, quali uomini illustri loro abbia dato Corinaldo, ti additeranno un Fata ed un Fenizi che nel concilio di Trento fecero chiara mostra di quanto fossero nella teologia versati e profondi; Un Cimarelli commissario apostolico nell'Umbria, poscia consigliere di stato di Vincenzo II duca di Mantova che lasciò in varie opere una perenne testimonianza del suo ingegno; un Panta teologo del re di Polonia; un Martinelli vice-datario ai tempi di Sisto V; un Pier Luigi Brunori arcidiacono della patria e vicario generale della diocesi; Finalmente un Boscarini già vescovo della città di Castello. Nel dritto troverai un Pietro Orlandi ed un Silvio che meritarono di essere dal Tiraboschi e dal Fontana altamente commendati; un Amati che lasciò a dubitare se fosse più eccellente dottore in leggi, o profondo filosofo, o cosmografo insigne; Nè Roma ha dimenticato ancora il nome di un Guglielmi, di un Mercantonio degli Ottaviani, e soprattutto di un Gio. Battista Orlandi avvocato assai celebre nella romana curia. Quanto poi valessero in medicina i corinaldesi, oltre gli scritti che lasciò il Venanzi-Baffi ed il Magini medico di donna Livia ultima duchessa d'Urbino, incredibile è il frutto che Padova e Ravenna ricavarono la prima dalle lezioni di un Bonomi, e l'altra da quelle di un Alessandri. Ma si è principalmente nelle belle lettere e nella letteratura orientale che questa città levò bel grido di se: perciocchè se il Brunoro Brunori pel suo valore nell'arte oratoria si meritò di esser mandato ambasciatore della patria al duca d'Urbino, un suo figlio Viviano versatissimo come egli era nel greco e latino fu dottore e maestro di studio della Sorbona, poi

bibliotecario della vaticana libreria greca: Biagio Alessandri occupò un posto assai eminente nell'ebraica e greca letteratura. Nelle erudizioni di antichità, più ancora nella poesia merita special encomio quell'egregio traduttore di Giovenale qual fu il Silvestri, a cui tien dietro il Mazzoleni creatore egli stesso, e raccoglitore delle migliori poesie tanto alla gioventù utile, e del buon gusto benemerito. Nè meno si segnalarono nelle scienze fisiche e matematiche gli ingegni di quella città, poichè oltre un Clementi che fu de' primi matematici della sua età, tanto stimato e caro a Gregorio XIII che più volte si valse dell'opera sua vi sorse un Franceschini per la singolarità dell'ingegno ed erudizione a niuno secondo, ed il cui solo nome vale un elogio. Furono ugualmente insigni i figli di quella terra e nella meteorologia e nella storia naturale e nelle arti meccaniche ed in tutte le altre opere della mano, e basti il nominare per tutti quel Giovanni Camillo da Corinaldo che nel 1442 primo introdusse la stampa in Napoli, facendosi compagno di Giovanni Coster tedesco, il quale secondo alcuni disputa a Guttemberg la gloria di averla trovata, e facendone con lui il primo esperimento in Argentina, giunse a perfezionare quell'arte miracolosa, la quale destinata a rendere patrimonio di tutti quelle opere che pria non eran comuni che a pochi, dovea in breve trasmutar la faccia all' universo. Ma è singolarmente nell'arte militare che molti dei corinaldesi avvolti come sempre furono nelle fazioni di sopra accennate furono chiarissimi, e fin l'anno 1131 lo troviamo già illustrato da Mercantonio de'Silvatili condottiero di eserciti; Troviamo un Nero Piccino già capo e capitano dei guelfi; un Attilio Fonti difensore dell'autorità pontificia; un Panfilio Orlandi che dopo d'essersi insignito sotto le bandiere francesi, con Mercantonio Colonna, venne da s. Pio V inviato alla famosa battaglia di Lepanto; e per tacere di tanti altri troviamo un Fontini Livio che nelle guerre di Francia e del Piemonte pugnò al fianco di quel portento di valore e strategia militare Emanuele Filiberto, allorquando dato il tracollo presso san Quintino alla gallica potenza, dalla lunga schiavitù rivendicava i travagliati subalpini. Non la finirei più, se volessi non dirò commendare, solo rammemorare tutti que' gloriosi, le cui immagini possono contemplarsi nelle spaziose sale del civico palazzo, il quale unico per la sua magnifica architettura e posizione oltre alla sua eleganza offre ancor questo di singolare che colle sue tele dalla patria carità dentro alle sue stanze in bell' ordine disposte, nello stesso tempo che paga il dovuto tributo alla grandezza e beneficenza degli antenati, invita i cittadini ad onorarli, e degnamente imitarli. Lodevolissima istituzione ed usanza si è questa di onorar così la virtù, la cui mercè l'antica Grecia e Roma poterono mantener ne'loro figli vivo l'amor della patria, e infiammarli a generose imprese, e la quale è pur così poco dalle moderne città imitata, e posta in dimenticanza dai più è quasi passata in disuso con molta nostra vergogna.

prof. T. Giovanni Parati.

VENEZIA.

SONETTO (*

Quando l'antico agitator dell'onde
Vide sopra l'Adriaca marina,
Leggi dettando alle remote sponde
La Veneta Città starsi Reina,

Le rocche, or disse a te così gioconde
M'opponi o Giove cui l'Olimpo inchina
E di Marte le tue mura profonde,
Ond'è cinta la gran Donna Latina.

Che se non ami il furïar de'venti,
Ma più dolce ti suona il mormorio
Che fan le Tiberine acque scorrenti,

Guarda le due Città; Dirai che quella
Opra è d'un uom, e che sol questa un Dio
Potea dall'onde suscitar sì bella.

prof. T. Giovanni Parati.

(* *Questo sonetto è una libera versione di quel celebre epigramma latino*

» *Viderat Adriacis Venetam Neptunus in undis*
Stare urbem, et toto ponere jura mari » ec. ec.

LOGOGRIFO

Breve è mia vita, è ver; ma, qual Fenice,
Dal freddo cener mio rinasco ognora;
Odio lutto, mestizia, e l'infelice
Mi fugge, sì l'aspetto mio l'accuora.
Ma se i miei membri scindi, e li combini,
La base *in me d'ogni convito trovi;*
D'Italia un fiume, *e ciò che i peregrini*
Augei porta da'nostri a climi nuovi;
Di tempo un spazio, *e il campo in cui l'atleta*
Per solazzo peria d'un volgo insano;
Ci trovi ancora, e l'opra avrai completa,
Ottimo Prence, *imperador romano.*

L. S.

SCIARADA PRECEDENTE *DESTRI-ERO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

FLORICULTURA (*Catti.*)

Il genere dei Catti de'quali specialmente nei paesi meridionali della Spagna, della Francia e dell' Italia si è da pochi anni accresciuta la coltivazione, comprende un vasto numero di specie, e varietà di piante singolari di variatissime forme originali dell'America equinoziale, e delle adiacenti isole. Essi crescono invariabilmente nei luoghi più sterili ed inaccessibili, e principalmente fra le fenditure delle rupi esposte al meriggio o nei luoghi contenenti piccola quantità di terreno d'alluvione, ove con rapidità anche i frammenti ed articoli delle piante prendono radice e crescono ad una grande altezza o lunghezza. I botanici han formato dopo Linneo una gran quantità di sotto-generi, specie e varietà, e conseguentemente una lunga serie di nomi come Cerei, Opunzie, Mamillarie, Malocatti, Echinocatti, Epifilli, Fillanti ec. Alcuni de'quali si elevano cilindrici e ritti, alcuni in deschi elissoidi o circolari sovrapposti e ramificati, alcuni in piramidi tetragone o poliedre, alcuni in forma di monili, alcuni di globi solcati o non solcati con rosette di spine in regolari intervalli, ed alcuni amorfi

(*Cactus speciosa.*)

irregolari e mostruosi. I fiori ne sono belli ed alcuni bellissimi come quelli del *Cactus grandiflorus*, che non si apre se non di notte spandendo odore soavissimo di vainiglia, il *Cactus speciosissimus* che assume ne'suoi steli varietà di forme angolari o cilindriche, ed il *Cactus truncatus*, che ripiega tutto all'intorno i suoi rami pendenti formati di tanti articoli linearmente soprapposti, all'estremità de'quali si mostrano vivacissimi ed elegantissimi fiori.

La cultura de'Catti in genere in Italia consiste in collocarli in posizione meridiana in suolo piuttosto arido e non concimato, ed ove la temperatura non discenda al di sotto di gradi 5 o 6 term. centigrado. Essendo più sicuro il conservarli in vasi fa d' uopo di collocare in fondo di essi uno strato di frammenti di mattoni acciò non abbia luogo l'umidità stagnante, e nell'inverno collocarli in stufe o aranciere come gli agrumi. L' industria europea è pervenuta a variarne ed accrescerne lo sviluppo, e la lioritura col mezzo di innesti sopra specie diversa, ed anche con industriosi artificii. Ci pervengono altresì non di rado dall'America alcune nuove specie come quella di cui presentiamo la figura, la quale se non presenta un fiore più bello degli altri ha almeno il pregio della novità, la quale è pure un pregio, sebben caduco.

Avv. Camilli.

AL SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
DIRETTORE DELL'ALBUM.

Stimatissimo signore

Persuaso di fare cosa grata a V. S. ed utile a molti, le mando copia di quel breve Saggio elementare d'archeologia egiziana, scritto dal p. Ungarelli barnabita, che ella desidera di pubblicare nel suo *Album*. Il favorevole giudizio, che per tutta l'Europa hanno sempre ottenuto dal pubblico le produzioni di quel sommo, mi assicura, che anche questo picciolo lavoro sarà bene accolto non solo dai dotti, ma anche dagli indotti, i quali vi troveranno maestrevolmente sviluppati i primi elementi dell'egiziana archeologia, e vedranno non solo chiarito con maravigliosa semplicità il principio di questa scienza, e la storia de'suoi primi incrementi, ma ancora, se non erro, stabilita la base sulla quale essa deve progredire. Se non che mi pare d'essere tenuto a pregare V. S. di farvi precedere una breve avvertenza per dichiarare al pubblico due fatti necessarii a sapersi da chi vorrà portare giudizio intorno a questo scritto. Primo, che esso fu composto dall'illustre autore sul principio dell' anno 1834, cioè otto anni avanti che il progresso di questa scienza permettesse l'*illustrazione degli obelischi romani*. Secondo, che questo *Saggio* non era destinato ad altro scopo fuor di quello di fare apprendere ad alcuni scelti alunni del Collegio di s. Luigi in Bologna queste poche notizie elementari intorno a quell' antichissimo popolo, onde potessero rispondere a chi ne li avrebbe interrogati in un pubblico esperimento (1): ed è questo il motivo per cui fu distribuito in quesiti, quasi a foggia di catechismo. Premessa questa avvertenza, niuno, credo, avrà diritto di accusare il dotto autore se non ha detto tutto ciò che ora si potrebbe dire, o se non ha scelto un metodo più comodo per chi leggerà. Potrei ben essere accusato io per non aver cercato di mutare la forma di que-

(1) Vedasi il programma del *Saggio di Archeologia Egiziana . . . che davano alcuni convittori del Collegio di s. Luigi di Bologna diretto da'Chierici Regolari di s. Paolo, Barnabiti.* Bologna, tip. Nobili, 1834, o la Gazzetta di Bologna, 1834, num. 23.

sto scritto, o per non avervi introdotta qualche aggiunta; le quali due cose forse potevano essere con eguale facilità eseguite. Tuttavolta spero che niuno vorrà essere così indiscreto da imputarmi a colpa ciò che è solo effetto di quell'alta venerazione che ogni discepolo deve serbare pel suo ottimo maestro: imperciocchè io reputerei sacrilega quella mano che ardisse intromettersi nella messe altrui, e molto più qualora ciò si facesse con temerità da chi non è fornito di sufficiente dottrina, o si facesse con poco rispetto verso gli scritti di quelli, i quali non possono più parlare. Ma se questa mia speranza andasse fallita, io mi contenterei di essere comunque giudicato severamente da chi leggerà gli scritti dell'egregio Ungarelli, i quali ella brama di pubblicare, e non m'indurrei per ciò a lodare chi osasse profanarli.

Mi creda

Dal Coll. di s. Carlo a Cat. ai 30 genn. 1847.

Suo Dmo Servo

D. Carlo Vercellone Barnabita.

PREFAZIONE

Un nuovo genere di sapere è quello, onde ci disponiamo a dovervi in questo anno dare un saggio, umanissimi ascoltatori. Versa questa scienza, le cui primizie delibato abbiamo, intorno le remotissime antichità di un popolo, il quale nelle utili invenzioni, nelle leggi, nella cultura fu maestro alle orientali non meno che alle occidentali nazioni. E come potevasi egli da noi trascurare la dottrina delle cose egiziane, da noi applicati singolarmente agli studi delle lettere greche e latine, della storia, della mitologia e delle belle arti pur anche, quando tutte tutte quasi le più nobili facoltà trassero dall'Egitto i loro primordi? e non sarebbe egli di presente un chiudere gli occhi in faccia alla viva luce, che dalle sponde del Nilo sfolgorò testè sopra l' archeologia e le arti del disegno? Noi anzi, che nati per così dire col nascimento di questi novelli studi misuriamo coll' età nostra i progressi de'medesimi, abbiamo posto l'animo ad approfittarci delle dotte fatiche di que'due benemeriti uomini, i quali collo studio indefesso, coi viaggi, coi pericoli corsi hanno aperto altrui certa e piana la via per attingere la sapienza ad un fonte, che tanto più abbonda quanto in più larga copia altri ne bee. Parliamo dell'inclito cavaliere Gianfrancesco Champollion, sulle cui ceneri tuttora calde piange sconsolata l'Europa, e ben ha donde piangere. Parliamo del valoroso professore Ippolito Rosellini, che nella Toscana sotto l'ombra di quel principe, il quale con rara munificenza ordinò, non è ancora un lustro, la *Spedizione scientifica* in Egitto, intende a perfezionare la felice scoperta, e ad accrescere con sempre nuove applicazioni i lumi derivati dal sistema della lettura dei geroglifici. A quello, e singolarmente a questo ci professiamo debitori di quel poco sapere, che abbiamo acquistato in questa novella maniera di studi, di cui oggi diamo tenue saggio alla presenza vostra, cortesi signori, col riprometterci altri più copiosi frutti quando l'età nostra a più alta erudizione sarà matura. Per questa prima volta, dato che avremo istoricamente ragione della nuova scoperta col rispondere ai quesiti che vi compiacerete fare; cimenteremo il giovanile nostro ingegno a sciogliere altri quesiti intorno al metodo d' interpretare i proposti gruppi geroglifici, tenendo sotto gli occhi l'alfabeto greco che alle divisate figure risponde. Per ultimo daremo alcuno schiarimento risguardante la cronologia Egiziana venuta essa pure dopo sì lunga serie di secoli a nuova e manifesta luce.

Sia della vostra umanità e cortesia il sostenere la fralezza nostra con quella benignità, e con quel compatimento, i quali siccome sono propri di voi, così sono i più atti ad aggiugnere stimolo agli animi nostri per correre in appresso più alacremente la intrapresa archeologica carriera.

SAGGIO DI ARCHEOLOGIA EGIZIANA

PARTE PRIMA

Quesiti sulla moderna scoperta dell'antico metodo di scrivere usato dagli Egizi.

I. *In che stato era la scienza storica e letteraria dell'Egitto prima dell'anno* 1822?

R. Era forse più celebre per ciò che s' ignorava l'Egitto, che per ciò che se ne sapeva; atteso che l'alta opinione che aveva il mondo dell'oscurità ond'erano involti i suoi annali, e de'misteriosi sensi che si credevano nascosti nella scrittura di quella vetustissima nazione, allontanava il più degli uomini dal pur tentare la scoperta della verità. Laonde non pochi insigni letterati, dopo inutili esperienze fatte, annunziarono l'impossibilità di snodare il grande enimma; o al più produssero mal fondate ipotesi e conghietture vane tanto quanto vani erano stati i mezzi adoperati da loro all'intento.

II. *Ma gli antichi storici singolarmente greci non aveano forse cognizione delle cose d'Egitto, e questa non hanno essi a noi tramandata?*

R. Erodoto, Diodoro di Sicilia, Eratostene, Strabone, Plutarco hanno scritto certamente e dei fatti e delle leggi e delle costumanze degli Egiziani; come in particolare della geografia Strabone, e Plutarco della mitologia (1); e ciò che scrissero si riscontra oggi in grande parte, anzi più chiaramente comprendesi nei monumenti parlanti di Egitto. Ma oltredichè non sono questi scrittori sempre consenzienti fra di loro, parecchi luoghi delle loro opere erano stati finora inintelligibili. Primo, perchè l'opinione che la scrittura Egizia fosse puramente ideografica o simbolica tenne per molti secoli occupata la mente di tutti. Secondariamente l'averci tramandato i nomi pro-

(1) *Si noti che non è certo appo tutti che Plutarco sia l'autore dell'opuscolo* De Iside et Osiride. *Veggasi la moderna versione del Ciampi fiorentino, e la sua prefazione.*

pri degli antichi Faraoni (o re di razze egiziane), o grecamente inflessi, o i sopranomi invece de' nomi propri, produsse mai sempre una inestricabile confusione nella cronologia di quell'impero. Nulla diremo degli scrittori latini, i quali meno de' greci presero interesse (se si eccettui Plinio) a conoscere le antichità Egiziane, perchè in generale poco curanti dell' erudizione orientale.

III. *A chi dunque dobbiamo la luce sparsasi ultimamente nelle cose Egiziane?*

R. Questa è gloria della Francia in prima, poi dell'Italia: di quella per aver dato i natali all'immortale Gianfrancesco Champollion, che il primo ha insegnato a leggere in quei vetustissimi monumenti rimasti già mutoli da tanti secoli; di questa, perchè tutt'ora possiede l' unico coltivatore di studi sì importanti nell' egregio professore Ippolito Rosellini compagno indivisibile dei viaggi e delle ricerche del primo Sicchè per essi tutta Europa si onora di avere essa dopo lunghissime età penetrati i secreti dell'antico Egitto.

IV. *Per quali mezzi arrivò lo Champollion all'importante scoperta?*

R. Se fu caso l'invenzione del monumento, che servì come di scintilla ad eccitare il vivace ingegno dell'esimio cavaliere Champollion; non fu certo che frutto degli studi precedenti, delle profonde meditazioni e della penetrazione del suo spirito l' arrivare ch'ei fece a dedurre per via illativa ciò che era in realtà, e che a niun altro era caduto in mente, nè il poteva forse prima di lui.

V. *Qual'è l'accennato monumento?*

R. La così detta *Pietra di Rosetta*, un cippo o stela guasta in parte, che contiene un decreto bilingue del collegio dei sacerdoti di Egitto radunati in Menfi, fatto per onorare il re Tolomeo Epifane. Venne questo prezioso sasso, sono poco più che 30 anni, scavato presso il Forte di Rosetta in occasione che l'armata francese si fortificava in Egitto. Il capitano del Genio Bouchard fu il primo a vederlo, e conosciutane la importanza, ne diede avviso alla commissione dei dotti, che seguivano l'armata di Egitto. Poco stante pervenne la notizia, e in seguito l'esattissima copia di quel monumento a Parigi, sopra del quale esercitossi poi il talento dello Champollion.

VI. *Proseguite l'esposizione di questo avvenimento curioso.*

R. Non tardò lo Champollion a persuadersi, che, siccome questa pietra è scritta in egizio ed in greco, il testo greco che occupa l'infima parte del sasso, fosse una vera traduzione del testo *geroglifico* posto in primo luogo, e del *demotica* intermedio; e sono queste due tra le forme usate dagli Egizi nella loro scrittura. Sopra di questa triplice scrittura dunque cominciò egli a fare gli esami, i confronti, le applicazioni, e passando di conseguenza in conseguenza, ecco uscire finalmente da quell'ingegno preclarissimo il vivo raggio, onde dovea poi rimanere illuminata la cronologia, la scienza delle arti, e soprattutto il metodo grafico dell'Egitto. Ma l'autore, procedendo con prudente lentezza, volle prima rendersi certo, e dimostrare a se stesso pienamente il fatto; laonde non prima dell'anno 1822 pubblicò in modo completo il nuovo suo sistema sul triplice metodo dello scrivere degli Egizi (1).

VII. *E qual è questo triplice metodo di scrivere usato in Egitto?*

R. Prendendo l' ordine naturale della invenzione, scrissero dapprima gli Egiziani con *geroglifici*. In appresso, senza abbandonare il primo metodo, trovarono modo di abbreviare la materiale forma di quelli, e ne provenne la scrittura più corrente usata dai sacerdoti, e però nominata *geratica*. E da questa ultima renduta anche più corrente e spedita formossi la *demotica* detta eziandio *epistolografica*. Servironsi poi di tutte e tre promiscuamente, della *geroglifica* per i grandi monumenti, della *geratica* per le cose sacre; e per gli usi privati e civili della *demotica*. Ma quanto all' ordine dell' istruzione prima di tutto apprendevano la scrittura *demotica*, quindi la *geratica*, e per ultimo la *geroglifica*.

VIII. *La lingua greca come e quando cominciò ad usarsi in Egitto?*

R. Per la conquista di Alessandro Magno venne l'Egitto sotto la denominazione dei Macedoni: in tale occasione cominciarono a fare uso della lingua dei conquistatori, senza abbandonare peraltro la lingua loro nazionale, e ai tre metodi di scrittura, che detto abbiamo essere stati propri degli Egizi, aggiunsero il quarto.

IX. *Che origine hanno questi vocaboli* Geroglifico, Geratico *e* Demotico?

R. Dal greco verbo γλύφω *incido*, e dall'adiettivo ἱερός, ά, ὸν *sacro* si generò il nome composto ἱερογλύφος *sacra incisione*. Dal predetto adiettivo nasce il nome ἱερατικὴ, sottinteso il sostantivo ἡ γραφὴ *scrittura;* quindi ἱερατικὰ γράμματα *lettere sacre*, o *scrittura sacra*: ἡ δημοτικὴ γραφὴ per ultimo trae origine dalla parola ὁ δῆμος *popolo*, e vale *scrittura popolare*.

X. *Che cosa è in concreto la scrittura geroglifica, d'onde procedono gli altri due generi di scrivere.*

R. È il metodo certamente più antico usato dal genere umano per esprimere i concetti della mente per

(1) *Per non occultare la verità fu questa stela o pietra di Rosetta soggetto delle dotte osservazioni in prima di un* Sacy, *di un* Ackerblad *e di un* Young *nomi insigni de' più periti in Europa dell'alta filologia, e in comparazione dell'allora giovinetto Champollion i più maturi ancora. Ma che altro fecero essi, se non discoprire o qualche lettera demotica, o avvedersi che nel testo geroglifico vi aveano nomi propri di Greca pronunzia? Young poi dimostrò unicamente la possibilità che esistessero alquanti segni geroglifici pronunziabili per rendere i nomi stranieri, perchè di fatto letto avea i due nomi* Tolomeo *e* Berenice; *ma nulla più fatto avea, quando il dotto giovane francese dedusse le conseguenze, e queste fece servire di principii applicabili per via d' analogia ad ogni altro monumento per determinarne con sicurezza le epoche; laonde fu opera dello Champollion la formazione di un sistema elementare e completo.*

mezzo di segni materiali, che imitano oggetti fisici animati ed inanimati; prodotti o della natura o dell' arte; reali o puramente ideali. E sebbene questi in origine non abbiano parlato che agli occhi in qualità di segni ideografici; da remotissimo tempo però ed antecedentemente ad ogni memoria gli Egizi si valsero della maggior parte di essi come di segni convenzionali ad esprimere suoni pronunziabili; perlochè è già stato dimostrato essere vere lettere alfabetiche, in guisa che dai segni geroglifici si compongono parole, e l' intero discorso della lingua propria dell' Egitto.

XI. *E qual è cotesta lingua propria dell'Egitto?*

R. Quella che in molta parte si è conservata nella moderna lingua Coptica così detta dalla città di Coptos in riva al Nilo. Quindi ad interpretare le scritture geroglifiche bisogna in prima sostituire, generalmente parlando, ai singoli geroglifici le corrispondenti lettere copte; poi a norma della grammatica di essa lingua si ha l'ordine e il senso del discorso. Questa è la sostanza della nuova scoperta, l'avere cioè, trovato l'antico alfabeto Egiziano.

XII. *Con qual metodo arrivò lo scopritore a tanto?*

R. Eccolo: istituì egli da prima con invitta pazienza un confronto tra gli sconosciuti segni rappresentanti lettere demotiche nella iscrizione di Rosetta, e il sottoposto testo greco, finchè giunse a intravedere che gli Egiziani si servivano di un certo numero determinato di caratteri demotici come esprimenti dei suoni per introdurre nei loro testi i nomi propri ed altri vocaboli stranieri alla loro lingua; ed in fatto quando anche la scrittura Egizia fosse stata, come non lo è, totalmente ideografica, avrebbe pure avuto bisogno di tale sussidio nel caso presente di dovere rappresentare de'suoni di un'altra lingua qual'era la greca (1).

(1) *Chi affermò, avere lo Champollion calcate le orme di* Young *si dilungò dal vero. Sappiasi che nel tempo stesso in cui studiava quegli privatamente in Francia, e dimostrava a se stesso la verità dei fatti, quegli scopriva in Inghilterra la cosa medesima, e pubblicava in germe, diremo così, questa nuova scienza, che lo* Champollion *non volea far uscire in pubblico se non isviluppata, e ad una certa maturità pervenuta. Chi osservò coi propri occhi le note manoscritte del francese rende testimonio a questa verità. Certo è parimenti che di* quindici *segni geroglifici, cui il dotto inglese credette avere data una giusta corrispondenza alfabetica, e a taluno anche sillabica, non se ne rettificarono che* cinque *soli colla coincidenza al valore assegnato, e compiutamente dimostrato loro proprio da Champollion: quanto agli altri dieci avea quegli aberrato dalla verità per modo, che gli riuscì impossibile di progredire oltre nella lettura dei geroglifici dopo avere letti i due nomi soltanto* Tolomeo *e* Berenice. *Tanto meno poi era sperabile di giugnere per quella via a stabilire i fondamenti di un generale sistema.*

XIII. *Quali sono i nomi propri scritti nella pietra di Rosetta, e come manifestarono questi il gran secreto allo Champollion?*

R. Sono quattro: Alessandro, Tolomeo, Berenice ed Arsinoe, due re e due regine della Dinastia detta de' Lagidi. Letti già questi nomi da esso nel Demotico colla corrispondenza del greco, rimontò all'alto della pietra dove è il testo geroglifico; ma sventuratamente per la rottura del sasso, questo testo non presenta che poche linee, ed in esse il solo nome di Tolomeo ripetuto però sei volte. Ad ogni modo, benchè ignoti fino allora i segni geroglifici dal vederne alcuni chiusi in una specie di cartello, sospettò poter esser quello un nome proprio. Fatto il confronto col demotico e col greco, ricavò il valore di sette di essi incirca corrispondenti alle lettere Π, T, O, A, M, H, Σ. Ed ecco già fatto un gran passo verso l'intera scoperta.

XIV. *Come e sopra di che proseguì egli il suo esame prima di trovare l'intero alfabeto dei segni fonetici?*

R. Lo stesso nome di Tolomeo si trovò scritto e cogli stessi segni in un obelisco, con di più un secondo cartello portante un nome diverso, che l'uomo sagacissimo argui dover essere il nome di una regina, e se tale, certo non altra che Cleopatra, attesi alcuni indizi, che questo re fosse Evergete II. Ora ambedue questi nomi Tolomeo e Cleopatra ammettono almeno due lettere consimili nella loro formazione l'O cioè ed il A, a cui nella scrittura geroglifica corrispondono; al primo una specie di Lituo, ovvero anche un frutto col germe ricurvo; al secondo un Leone accosciato: (si vegga nella proposta tavola l'alfabeto, e le figure num. 1 e num. 2). Se questi due segni, argomentava egli, renderanno in entrambi i luoghi il suono medesimo, sarà provata la loro natura fonetica ossia pronunziabile. L' esperimento riuscì a meraviglia, ed oltre a ciò fu fatto certo del valore degli altri segni alfabetici componenti il nome di Cleopatra; così accrebbe il novero de'geroglifici fonetici, e si fece strada allo svelamento di ulteriori verità.

XV. *Quali altre verità si manifestarono per questo raffronto di monumenti?*

R. Oltre di avere dopo molte e replicate osservazioni completato l' alfabeto Egiziano geroglifico così per leggere i nomi de're greci come quelli degl'imperatori romani, di cui i monumenti esistono tuttavia in Egitto, o furono trasportati in Europa, applicò lo Champollion con eguale felicissimo successo la sua scoperta ad altri nomi di semplici particolari sì greci che latini; nomi allora più difficili assai a leggersi per non essere distinti, come i nomi reali, da quell'ellittico contorno, che noi diciamo cartello. Pur non ostante ne scoprì la vera lettura, e questa in pieno accordo tanto colla storia quanto collo stile dell' architettura che ne fissava l' epoca con precisa corrispondenza.

XVI. *Si restrinse forse il certificamento del trovato alfabeto ai soli nomi greci e romani?*

R. Se ai soli nomi greci e romani fosse stato applicabile il sistema, bella sarebbe stata la scoperta; ma non così feconda di lumi per la storia e per l'e-

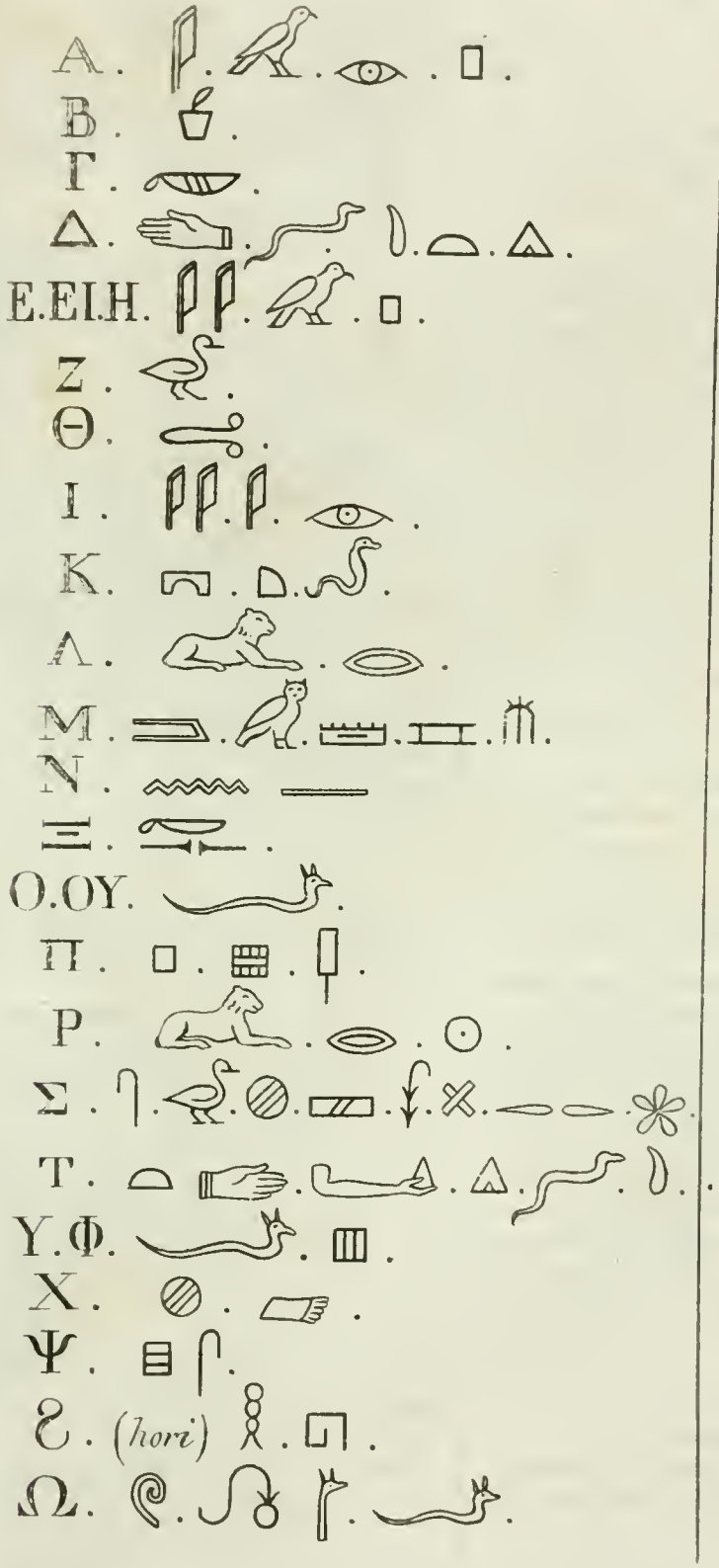


Fig. 1

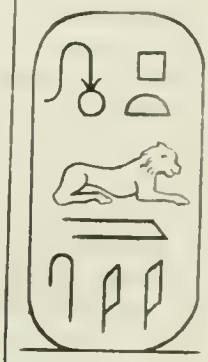


Fig. 2

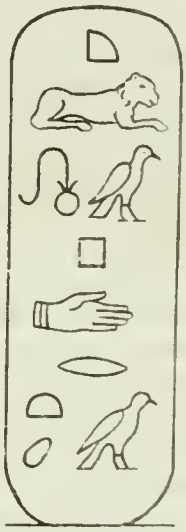
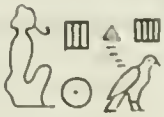


Fig. 3

Fig. 4

Fig. 5



rudizione. Di vero fu taluno che sospettò i geroglifici non fonetici per gli Egizi; ma divenuti tali in epoche più vicine a noi, come quelli che vennero usati quale mezzo sussidiario per far suonare nomi stranieri all'idioma Egizio. Nulla più alla verità contrario di questa ipotesi: mentre con vera sorpresa dello stesso inventore si applicò l'alfabeto geroglifico a diverse forme grammaticali della lingua Copta, e il tutto rispose ottimamente allo stabilito principio.

XVII. *Lesse altro lo Champollion col suo sistema ne'monumenti d'Egitto?*

R. Passò certo più oltre, e scoprì i nomi propri di molte e molte Divinità Egiziane in conformità delle diverse appellazioni sotto cui si leggono presso gli storici gentili e gli antichi scrittori cristiani. Procedendo sempre innanzi, il suo sistema gli fornì il modo di leggere più nomi propri di private persone egiziane di stirpe. Rivolse poi lo studio a tentare la lettura delle iscrizioni geroglifiche che adornano i monumenti Egiziani di primo stile, obelischi cioè, templi e palazzi, delle quali copie esattissime avea recato in Europa la commissione francese d'Egitto; ed ecco i titoli fastosi, e le attribuzioni coi nomi e prenomi dei più antichi Faraoni. Dopo che, niun dubbio rimase più che non fosse un fatto comprovatissimo ciò che da prima potea forse apparire una semplice conghiettura.

XVIII. *Chi ci garantisce dal timore d'illusione in questo caso?*

R. Più e più cose ne accertano della verità del sistema di Champollion oltre la già dimostrata universale applicazione ad ogni genere di monumenti. Perciocchè non sarà mai illusione ciò, che per via di accurata induzione di molti e molti fatti si deduce. Aggiuntivi poi gli estrinseci testimoni la cosa perviene ad una morale evidenza.

XIX. *Riferite le principali testimonianze estrinseche comprovanti la verità della fatta scoperta.*

R. A *cinque* particolarmente le riduciamo. *Primo*: la pietra di Rosetta e gli altri monumenti bilingui: *Secondo*: il greco Orapolline che in breve libro ne ha tramandata l'interpretazione di vari segni geroglifici (del genere simbolico però): *Terzo*: l'antico sacerdote d'Eliopoli Manetone nei suoi frammenti di cronologia Egiziana presso Eusebio: *Quarto*: la versione di una parte di iscrizione letta sopra un obelisco dal greco Ermapione presso Ammiano Marcellino: *Quinto* finalmente un insigne passo di Clemente Alessandrino circa il triplice genere della scrittura Egiziana, passo non inteso prima della scoperta, la quale sola ne ha additato il vero senso.

XX. *Qual'è cotesto passo decisivo di Clemente Alessandrino?*

R. Questo antico padre della chiesa nel libro quinto degli Strômati parla chiaramente dei geroglifici fonetici dicendo: *ἀυτίκα οἱ παρ' αἰγυπτίοις παιδευόμενοι πρῶτον μὲν πάντων τὴν αἰγυπτίων γραμμάτων μέθοδον ἐκμανθάνουσι, τὴν ἐπιστολογραφικὴν καλουμένην δευτέραν δὲ, τὴν ἱερατικὴν, ᾗ χρῶνται οἱ ἱερογραμματεῖς· ὑστάτην δὲ καὶ τελευταίαν τὴν ἱερογλυφικὴν, ἧς ἡ μὲν ἐστι διὰ τῶν πρώτων στοιχείων κυριολογικὴ, ἡ δὲ συμβολικὴ, κ. τ. λ.*, che noi così tradurremo: « Coloro che fra gli Egiziani sono istruiti, apprendono » in prima quel genere di lettere, che si chiama *epistolografico;* di poi il *geratico*, di cui fanno uso gli » scrittori sacri: e finalmente il *geroglifico*. Il geroglifico (è di due specie) l'uno *chiriologico* si serve » cioè de'primi elementi alfabetici, e l'altro *simbolico* ec. »

XXI. *Si potrebbe egli avere una più distinta idea della suddivisione fatta nel genere di scrivere geroglifico?*

R. Clemente Alessandrino si spiega egli da sè, dicendo, che il genere di lettere geroglifico altro è alfabetico, altro è simbolico; quindi prosegue a dire che il simbolico o rappresenta gli oggetti per imitazione, il sole ad esempio per mezzo di un circolo; o in maniera figurata per via d'analogia quale sarebbe un bue e un braccio disteso al di sotto per indicare la forza; o finalmente in modo puramente allegorico: e questo è il più raro nei monumenti. Dei tre primi si servirono gli Egiziani promiscuamente in una stessa iscrizione, e tutti tre ravvisò, distinse ed interpretò accuratamente lo Champollion, nominando i primi geroglifici *fonetici; figurativi* i secondi; e *simbolici* gli ultimi. Nei numeri 3 e 4 della tavola abbiamo un esempio nel modo di scrivere due nomi propri l'uno mascolino num. 3 *Petor:* il quadrato col braccio sostenente un livello sono segni fonetici; lo sparviere colla spranghetta è il segno simbolico di *Oro* figliuolo d'Iside e di Osiride; la figura che segue dice *Uomo*. Nell'altro nome num. 4 lo sparviere chiuso entro il quadrato o stanza con finestra è il segno simbolico della dea *Ator* (la Venere egiziana); l'oca col segmento di circolo sono segni fonetici, più il segno figurativo di donna; pronunziasi adunque *Atorset* (si consulti l'alfabeto).

XXII. *Le vocali sono elleno egualmente rappresentate in questo sistema fonetico come le consonanti?*

R. Siccome la natura delle lingue orientali porta universalmente che nello scrivere si sopprimano le vocali a cagione del loro suono vago ed indeterminato; così fu pure nella lingua egiziana; in cui a riserva di alcuni suoni più marcati (quali sarebbero nella lingua greca le vocali lunghe e i dittonghi) gli altri non ebbero segno corrispondente. Laonde fa d'uopo a noi di sostituir le vocali qualora vogliamo leggere o tradurre scritture egiziane. Sia ad esempio il nome di *Putifar* nome comune ed al padrone ed al suocero di Giuseppe Ebreo. Questo nome trovasi scritto ne'papiri d'Egitto come nella nostra tavola num. 5. Delle tre vocali, come qui si vede, non ne è espressa che la seconda, lo sparviere cioè A; e l'ultima è implicita nel segno figurativo del sole, cioè il circolo; dappoichè significa questo nome *colui che appartiene al Sole;* i greci traslatori della sacra Bibbia tradussero appunto *πετεφρὴ*, o con greca inflessione *πετεφρῆς*, e Petephrè la versione copta della Genesi. Ora sappiamo dal sacro Testo, che il suocero di Giuseppe era *sacerdote della città del Sole.*

XXIII. *Quali vantaggi sono derivati da questo ritrovamento?*

R. Moltissimi ed oltre ogni credere preziosi sono i frutti di questa bene augurata scoperta, che lungo sarebbe e non da noi l' annoverarli compiutamente. La storia del genere umano superstite al diluvio universale viene, quanto alla linea del secondogenito di Noè *Cam*, supplita ne' suoi vuoti. Si è rettificata la cronologia dei sovrani di Egitto nelle rispettive epoche egizia, persiana, greca e romana, mercechè abbiamo ora la serie di essi non interrotta dal Faraone contemporaneo di Abramo, sino a Geta e Caracalla. Le verità tradizionali de'primi uomini sono confermate in molta parte; un chiaro lume si è sparso sull' antico stato delle arti. Oltre ciò si stabilisce per analogia l'origine comune degli alfabeti in tutte le lingue dell'universo. Spiegansi molti passi non ben chiari in prima e di Omero e di assai altri classici greci, e se ne rettificano le varie lezioni. Manetone (lasciando a parte ciò che appartiene ai tempi favolosi) è uno storico leale. Ermapione non è più un impostore. E, ciò che incomparabilmente più è da valutarsi, la sacra Storia del Popolo di Dio (che non può nè crescere nè diminuire dell'intrinseca ed infallibile sua autorità) trova nei monumenti di Egitto di che imporre perpetuo silenzio ai suoi oppositori. Tanto è vero ciò che scriveva il card. Gerdil (Opp. ed. Rom. tom. 20, pag. 310), *che le vere e sode scoperte, che si vanno facendo, lungi dal contraddire il sacro testo, servono anzi a dileguare le difficoltà, che l'ignoranza dei tempi anteriori rendeva più considerabili.*

UN VIAGGIO NELLE REGIONI SELVAGGE DELL'AMERICA MERIDIONALE.

(Continuaz. e fine. V. pag. 410.)

Il secondo mezzo di caccia è quello di attaccar l'animale corpo a corpo. Questo è più pericoloso, ma fa più onore a colui che ha bastante coraggio per impiegarlo. Il cacciatore va armato di una lancia di cinque piedi portando nel braccio sinistro una pelle di agnello involta con tutta la lana, ed entra coraggiosamente nel luogo ove sta la fiera. Quando questa si rizza su i piè deretani per lanciarsi alla testa del cacciatore, egli la passa da parte a parte colla lancia. Se sbaglia il colpo le presenta la pelle dell'agnello, e mentre l'animale sfoga in essa la sua rabbia riceve una seconda lanciata che lo lascia morto sul terreno.

Nei nostri pampas abbiamo innumerabili yagues o cani selvaggi che vivono in masnade, si alimentano di caccia, ed abitano le caverne. Quando son giovani si prendono e si educano in casa, e riescono forti e valorosi, sebbene di mezzana grandezza. Se la muta di tali cani va seguita da molti cacciatori, il laguarete fugge volgendosi però ad esaminare se può resistere ad essi. Esprime il suo furore con urli orrendi, e si arresta a piedi d'un albero, sventrando co'piedi d'avanti il primo cane che gli si accosta. I cacciatori profittano di questo momento per tirargli, senza però avvicinarsi più dei cani, perchè in tal caso si scaglia piuttosto sopra gli uomini. Talvolta però si sifugia sopra l'albero, ed allora è facile ucciderlo a colpi di fucile.

Mentre Alonzo raccontava tali particolarità, il sole era vicino all' occaso, ed il caldo era insopportabile a segno, che i viaggiatori dovettero sospendere il cammino. Si trovarono intanto fuori del bosco in un nuovo pampas coperto di un magnifico tappeto di verdura. Il fiore giallo e raggiato della Ximenesia si confondeva col fogliame della Zinnia a fiori purpurei. Le grandi corolle a imbuto di un colore bigio e nero della Salpiglossi facevano risaltare i tubi petaloidei ed azzurri della Nierembergia. Le Calandrine a gran fiori di rosa e violacei, i graziosi talli della Gloxinie azzurre, le Begonie, i cui fiori sono la disperazione de'botanici che non sanno in qual famiglia classificarle, le Petunie che co'bianchi fiori profumano l'aria, i Parqui o Cestro diurno che nel giorno risparmiano l'odore per prodigarlo la notte (1), ed un altra moltitudine di magnifici figli de'prati formavano uno strato di mille colori, che si estendeva quanto la vista. Sulla riva d' un cristallino ruscello si sollevava un delizioso boschetto di Carolinee (2) colle cime verdeggianti a sessanta piedi di altezza e fiori a pennacchio lunghi oltre sei pollici, formato di stami d' un color bianco giallognolo.

Era imminente la notte, ed il condottiere Azara sedotto dalla bellezza di quella magica situazione risolvè di fissar ivi l' accampamento per quella notte, e si fece sosta. Dopo aver cenato colla caccia raccolta in tutto il giorno, ed i frutti selvatici ma deliziosi che offrivano le foreste, tutti si coricarono intorno ad un gran fuoco per aspettare le fatiche del giorno seguente. La provvida natura ha destinato le notti più fresche e più umide ne'climi più caldi, onde un buon mantello è tanto utile nell'America del Sud, come nell'alto Canadà, ed ognuno de'viaggiatori si coprì come meglio potè eccettuato Alonzo che aveva perduto il suo mantello per la strada. Nel momento che il sonno serrava le palpebre di Azara risuonò nel pampa un sinistro rugito. Tutti si alzarono per allontanar da quel luogo la fiera. Azara fece recar sul fuoco gran quantità di legna, perchè sapeva che la fiamma spaventa gli animali selvaggi e li fa fuggire. Non essendosi però udito altro ruggito del laguarete i viaggiatori cominciarono a calmarsi e si posero a sedere intorno al fuoco. Farancava si avvicinò ad Alonzo, e stringendogli la mano gli disse:

Guascio, tu hai freddo, perchè tremi ed hai il cuore palpitante per una moglie che ti aspetta. — È vero, rispose il giovane. — Oh! l'indiano non ha cuore vendicativo, perdona al suo fratello e lo cuopre col

(1) *Queste piante sono più o meno attualmente note ai fioristi ed ai botanici.*

(2) *Carolinea insignis. Questa pianta mostrò i suoi bellissimi fiori l' anno passato nelle stufe del Giardino dell'archiginnasio romano.*

(Passaggio fra i Pampas.)

suo mantello quando ha freddo: vuoi tu esser mio fratello? — Sì — Il selvaggio si tolse dalle spalle una pelle di agnello lorda e bagnata di sudore dell' indiano a dieci passi lontano si avvicinò ad Alonzo, gli levò con destrezza il giustacore di cotone, e gli pose indosso la pelle. Quindi si collocò avanti ai guasci vicino al fuoco, sotto il pretesto che il giustacore non lo difendeva abbastanza dall'umidità. La notte era molto scura, e verso la metà udì un breve gemito, e quindi uno scrociolio come di ossa che si rompono, ed in fine il passo frall' erba come di un corpo che strisciasse. Allora Farancava si alzò girando gli occhi, stese il braccio, e con una forte risata disse: — Il braccio del Botocudo può talora esser debole, ma il suo spirito è grande è sottile, come quello della volpe, e quel che non può ottener per forza l'ottiene per astuzia. Senti, padrone, voglio dirti una cosa che il guascio ha dimenticata. Il Iaguarete non teme il fuoco degli accampamenti, perchè è valoroso, ha eccellente odorato, e di lontano fiuta la sua preda, e la sa scegliere tra molte. Se intorno al fuoco vi è un cane, un negro, un indiano, un bianco, si impadronisce del cane. In mancanza del cane si impadronisce del negro, in mancanza di questo dell'indiano, indi dello spagnuolo. Il Iaguarete è astuto, ma il botocudo sa ingannarlo, e per vendicarsi pone il suo mantello sulle spalle del guascio con tutto il suo amuleto, e il Iaguarete lo divora credendo di divorare il botocudo. — Terminando questo discorso di cui niuno in principio intendeva una parola, Farancava stese la mano e insegnò lo scapolario d' Alonzo, indi saltando sopra le teste de'guasci coricati, si diede a correre pel pampa coll'agilità d'un cervo, e non si vide più. Azara poco dopo ne domandò ad Alonzo, il quale rispose, che il Iaguarete lo aveva trascinato sua preda al bosco.

Qui lo scrittore dell'articolo arresta l'immaginazione del lettore, e riflettendo che se si proseguisse il viaggio dovrebbe ripetere cose simili, o narrare avvenimenti spiacevoli, lo riconduce al luogo della lettura per occuparlo in essa di belle arti, di strade ferrate e di biografie. *Avv. Camilli.*

SCIARADA

Latino idioma esprime
Col primo *esser sublime.*
*L'*altro *dal* primo *parte,*
La voce a lui comparte.
Un discorso è col tutto
Diviso e ben costrutto.

SCIARADA PRECEDENTE

CARNEVALE-CARNE-NERA-ALE-ERA-NERVA.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

LA VIA DI SACKVILLE IN DUBLINO.

Poche sono le vie nelle differenti capitali dell'Europa, che in bellezza sorpassino quella denominata, via di *Sackville* (Sackville street) nella città di Dublino, metropoli dell'Irlanda. Dessa oltre all'essere di una lunga estensione, è ricca di belli fabbricati, i quali all'armoniosa loro uniformità riuniscono altresì sceltezza di linee architettoniche. Si favorevole poi è la situazione di questa strada sul ponte Carlisle che ovunque volgasi lo sguardo, si scorge una magnifica veduta delle varie parti della città, e de'dintorni di essa. In Sackville street oltre alle grandi e sontuose abitazioni della dublinense aristocrazia, ivi pure mirasi la bella colonna ionica alla memoria eretta dell' eroe di Aboukir, quel Nelson onore del britannico valor navale. Dicontro quasi ad essa sono fabbricati gli offizi della posta generale, edificio di architettura greca di commendevole stile. Non molto distante da quelli vi è la *Rotunda* co'suoi ameni giardini, mentre la vista viene arrestata da leggiera erta, che mette in una di quelle bellissime piazze, per cui la capitale dell'Irlanda porta vanto sopra a tutte le altre del regno. A piè della via più volte nominata, scorre il Liffey, il quale abbenchè col Tamigi non possa paragonarsi in vastezza, ha nondimanco il non lieve vantaggio, che laddove carbonai e carrettieri in folla si incontrano, quivi, chi si mena a diporto, imbattesi con migliaia di persone, tutte con decenza abbigliate, che passeggiano lungo la deliziosa spiaggia, la quale diramasi per i più popolosi quartieri della città. Quindi gli occhi altrove girando, scopresi la via di Westmoreland, ove trovasi il collegio della Trinità (Trinity College) e la banca d' Irlanda, altre volte il palazzo, o come appo essi, la casa del parlamento di quella generosa nazione, e avanti di esso stabilimento, sorge a decoro della indicata strada la statua innalzata alla memoria di Guglielmo III.

Tanto è in proposito della celeberrima via di Sackville, e di quella' contigua ad essa, di già nominata; e questo non è che un brevissimo cenno delle molte e belle cose, che narrar si potrebbero di quella gran capitale *della divisa dal mondo ultima Irlanda.*

F. S. B.

P. LUIGI M. UNGARELLI
Barnabita.

(Continuazione e fine. V. pag. 375.)

In questo mezzo sempre più largamente si era diffusa la fama della profonda e vera dottrina dell'Ungarelli in questa nuova scienza dell'interpretare i monumenti d'Egitto, tanto che a lui si dava merito di averla accresciuta con *notevoli progressi*, oltre a quan-

to fatto avevano lo Champollion, il Rosellini ed il Winkilson (1). Il Pauthier, che in Parigi metteva in luce un saggio sull'origine e la formazione delle scritture figurative cinese ed egiziana, stampò nel suo libro con lode una lettera del nostro barnabita (2). Al quale toccò ancora di vedere i geroglifici da lui ordinati e composti essere scolpiti in obelischi con una diligenza, ch'emula quella degli antichi. Aveva già di molte sue geroglifiche scritture adornato in più luoghi il museo egizio vaticano, mentre se ne disponeva l'edifizio e vi si collocavano gli oggetti, come poco sopra dicemmo, e dovevamo aggiungere che ciò fu colla partecipazione e l'aiuto del ch. sig. commendatore De Fabris, direttore de'vaticani musei. Ma quelle scritture erano state o graffite in sullo stucco, o in sulle mura dipinte. Il principe don Alessandro Torlonia venne a presentargli occasione di rinnovare in miglior modo le iscrizioni della sacerdotale scrittura. Imperocchè inteso egli ad accrescere gli ornamenti della splendida quanto amena sua villa nomentana, e ad onorare insieme con durevoli monumenti la memoria a lui carissima dei suoi genitori; volle che in essa villa sorgessero due obelischi, l'uno dedicato ad onore del padre suo, l'altro della madre. E questi obelischi tagliati nelle cave di granito di Baveno, ebbe l'Ungarelli ad ornare nelle quattro sue facce ciascuno d'iscrizioni in geroglifici, che vennero poi con grande cura e grande spesa ottimamente incisi sotto la sua direzione. Il Rosellini ottimo giudice di un tale lavoro, scrivevagli in questo proposito: *Avete fatto* da Ierogrammate *a maraviglia, da ottenere l'approvazione dei collegi d'Eliopoli, di Sais e di Tebe; se pure non volessero rimproverarvi quei nomi chiusi in cartello, trattandosi di persona che non è insignita della potestà sovrana. Forse quegl' inesorabili archimandriti avrebbero al più concesso in fine del nome un onorifico segno* (3), *e non ci avrebbero ammesso altri cartelli, che quello del nome del papa regnante coll'anno del pontificato, per dinotare l'epoca degl'innalzati obelischi. Ma l'età nostra è più indulgente e più larga d'onori, e poi nelle facce degli obelischi si vogliono vedere dei cartelli; e avete fatto bene* (4).

La pontificia Accademia Romana d'Archeologia, che si pregiava sommamente d'averlo socio ordinario, intese dichiarare da lui con bell'ordine e con incredibile chiarezza diversi monumenti egiziani, sempre posti a confronto delle antiche istorie e sempre con felicità ridotti a servire ad esse di nuova e vera dilucidazione. Tali sono la lettura fatta gli 8 luglio 1840 *de' due leoni e del torso rappresentante un faraone nel museo vaticano egizio*, il quale faraone dimostrò essere il re Nectanebo (5); quella che tenne il 13 maggio dell'anno 1841 *sopra* quattro *vasi funebri di un capo militare, provenienti dalla necropoli di Memfi* (6), e l'altra de'7 luglio dell'anno seguente *del nome proprio di* Sont-Tho *e della dignità di profeta sostenuta dall'egiziano cui appartenne il sarcofago in pietra conchigliare del museo vaticano* (7); e finalmente quella dei 6 luglio del 1843, che fu pur l'ultima che nell' accademia facesse, colla quale diede la notizia e la dichiarazione *d'un monumento vaticano, contemporaneo dell' invasione persiana in Egitto* (8); monumento che additò nella statua del *Naoforo* di quel museo, segnata del numero 1370.

In mezzo a questi diletti suoi studi, che solo interrompeva per soddisfare con scrupolosa esattezza a quegli obblighi che gl'imponeva la religiosa sua professione e la sua molta pietà, si sarebbe detto da ognuno che fosse il dotto uomo per continuare lungamente la vita, aiutatovi dall'animo sempre sereno, dal sobrio vivere e dall'abito stesso della persona, che di ottima costituzione sembrava porgere indizio. Ma tutte queste speranze ch'erano nel cuore dei moltissimi che lo amavano, andarono fatalmente deluse. La mattina del 31 gennaio del 1844, mentre celebrava la messa (che mai non lasciò di celebrare ogni giorno) fu colpito d'apoplessia, e sarebbe con maggiore suo danno caduto a terra, se i circostanti non fossero per tempo accorsi a sostenerlo. La nuovità di caso tanto funesto empì ciascuno che il seppe di vero cordoglio. Parve che la sollecita cura porgesse migliori speranze. Perchè chiamati subito i valenti professori Aldega, Ghirelli, Mazzanti, ai quali s'unì poi anche il Folchi, tutti s'addoperarono con ogni impegno a salvar quella

(1) *Si vegga il num. VIII a carte* 95 *del giornale di Milano, che ha per titolo* Rivista europea 1846.

(2) *G. Pauthier. Essai sur l'origine et la formation similaire des écritures figuratives chinoise et égyptienne. Paris* 1842, *pag. VII.*

(3) *In vece della parola* segno *da noi supplita, il Rosellini pose nella sua lettera il geroglifico, che suole accompagnare i nomi proprii di uomini che non appartengono a famiglia reale (si vegga Champollion, diction. Egypt. pag.* 39). *La mancanza di un tal carattere geroglifico ha reso necessaria l'avvertita mutazione.*

(4) *Lettera del* 22 *decembre* 1839.

(5) *Questo elaboratissimo scritto dell'Ungarelli col quale illustrò i due celebri leoni posti già da Sisto V ad ornamento della fontana dell'acqua felice a Termini, e da Gregorio XVI levati e messi nel Vaticano museo egizio, senza lasciarvi le copie come consigliava lo scrittore di queste memorie, non si è sinora trovato; ma ne giova lo sperare che non sia perduto per la scienza.*

(6) *Sono questi in alabastro e ornano il privato museo dell' eminentissimo sig. cardinale Lambruschini, che ha in esso raccolte molte rare cose, seguendo il buon genio che lo anima pe' classici studi. Venne la illustrazione stampata nell'anno medesimo coi tipi della S. C. di Propaganda.*

(7) *Fu stampata nell'anno stesso* 1842 *coi tipi della S. C. de Propaganda Fide, e in questa stampa si fece uso per la prima volta dei caratteri esprimenti geroglifici egiziani e gruppi di essi, dei quali abbiamo parlato di sopra.*

(8) *Questa dissertazione rimasta inedita, è stata ritrovata per cura del ch. p. Vercellone, amorevolissimo quanto sapiente discepolo dell'Ungarelli, da noi già spesso lodato, e fra breve sarà pubblicata.*

vita, che sapevano essere per tanti meriti illustre, e allo stesso pontefice carissima. De'suoi correligiosi non è a dire con quanta premura e carità lo assistessero.

Appena diede segni di miglioramento fu consigliato che se ne passasse in Ischia, onde giovarsi dei bagni di quell'isola tanto celebrati e salubri. Il suo generale volle allora che fosse con tutte le possibili cure condotto insino a Napoli, e quindi passasse in Ischia, siccome fece. Ma di que'bagni non ebbe giovamento di sorta, e più debole che non era, tornò nell' autunno di quell'anno 1844 in Roma. La mente eragli sempre rimasta sanissima. Riapertasi dopo le autunnali ferie la pontificia accademia d' archeologia, venne alcuna volta ad assistere alle adunanze; non però più vi fece lettura, come colui, che abbandonati affatto gli studi, tutto e unicamente si era rivolto alle opere di religione. Pure cotal volta per sollevare lo spirito entrava in discorsi degni della sua sapienza, trattenendosi con alcun suo antico discepolo, e specialmente col p. don Carlo Vercellone, ch'ebbe sempre assai alto nella stima e nell'animo. Ma finalmente la mattina del 21 agosto dell' anno 1845, assalito da nuovo e forte colpo d'apoplessia, non ebbe più che tre ore di vita o più veramente di penosa agonia, e mancò nell'età sua di anni sessantasei.

Malgrado la sua insigne modestia ebbe molti e non comuni onori non pur nel suo ordine, ma fuori di esso. Il suo candore e la lealtà che tutti i suoi modi dimostravano traevano a lui gli animi presi d'ammirazione. Quando nel 1833 fu mandato per la fondazione del collegio ducale, che la duchessa Maria Luigia affidava alle cure dei barnabiti in Parma, ivi stette due anni. Quanto fosse colà stimato si rende manifesto dalle lettere che allora scrisse: in una (de' 14 decembre 1833) dice: *Quanto a me sto benissimo, e sono stato anche troppo bene, accolto in Parma. Vi basti questo: il ministro dell' interno ha mandato un ordine, che mi siano consegnati quanti libri e manoscritti damanderò da tenere in camera a tutto mio comodo. Che si può desiderare di più?* Ai 12 aprile dell'anno seguente scriveva all'amico suo prof. Rosellini: *Mercè la gentilezza del signor consigliere Ruspagiari, direttore delle poste del ducato di Parma e Piacenza, potrò direttamente mandarvi e scritti e stampe . . . Egli si protesta di volere così a nome del suo governo contribuire al progresso della scienza.* Questi due fatti dipingono forse meglio l'animo dell'Ungarelli di quello che io abbia saputo farlo nelle parole di queste notizie della sua vita. Egli ha libri pe'suoi studi, nè sa che si possa desiderar di più: egli ha in vista sempre il progresso delle scienze, e scorda per ciò e pone in non cale la sua persona, e modestamente ricopre il favore che ha meritato col generoso desiderio di giovare all'universale. Noi stimiamo che una completa edizione degli scritti di questo valentuomo sarebbe non mediocre vantaggio agli studi. E vorremmo pure veder data al pubblico la illustrazione di alcuni monumenti egiziani della villa Albani, che espose in una lettera diretta al bibliotecario dell'albana don Tito Cicconi, il quale la fece stampare: ma poi non la mise in luce, desiderando d'unirvi altri suoi lavori. Intanto ci gode l' animo che a queste nostre disadorne parole dia alcun pregio la stampa del *saggio d'archeologia egiziana* utile lavoro dell' Ungarelli, che vede ora per la prima volta la luce per cura di quel suo discepolo, che spesso si avvenne di ricordare con giusto encomio. E a lui pure si debbe l'elogio, collocato sotto l'immagine dell'Ungarelli, posta nella serie degli uomini illustri della sua congregazione, che ne fu mai sempre ferace: esso è tale

P . R . ALOISIVS . M . VNGARELLIVS . SODALIS . BARNABITES
PRIMVM . ORDINI . SECVLVM . BIBLIOTHECA . CONSTITVIT
OBELISCORVM . VRBIS . HIEROGLVPHICAS . NOTAS
NVLLO . EXEMPLO . INTERPRETATVS . EST
SVMMAM . INGENII . ET . DOCTRINAE . LAVDEM
MODESTIA . ET . RELIGIONE . SVPERAVIT
VIXIT . ANNOS . LXVI . OBIIT . AN . MDCCCXXXXV.

Comm. P. E. Visconti.

SAGGIO DI ARCHEOLOGIA EGIZIANA

(Continuaz. e fine. V. pag. 427.)

PARTE SECONDA.

Metodo pratico di lettura dei Geroglifici, e principii di Cronologia Egiziana.

I. *Qual'è il distintivo proprio dell'Alfabeto Geroglifico?*

R. Siccome presso gli Egizi l'arte di scrivere non era punto separata dall'arte di dipingere; così la singolarità di questo alfabeto consiste nel procedere per via di pittura. In conseguenza ammette una grande varietà di segni, e fa uso di essi contemporaneamente anche in una sola iscrizione. Di questi segni altri sono vere lettere, *o segni di suoni;* altri che non parlano che agli occhi ed alla mente, detti perciò *segni figurativi* e *segni simbolici.* Ma è così regolare l'accozzamento degli uni cogli altri, che ne risulta ordinatissimo il discorso.

II. *Confermate cotesta distinzione de'segni col dichiarare la figura 6 della tavola.*

R. È questa prima di tutto l'iscrizione di una statua della dea *Pascht*, βαβάστις, ovvero ἄρτεμις dei Greci, Diana de'Latini, che si conserva nella villa Albani. Il primo gruppo segnato A è *fonetico*, e si pronuncia *djot* in lingua Copta, che vale in lingua nostra *parola* o *discorso.* Fonetici sono parimenti i tre gruppi B, C, D, i quali sono collocati l'uno sotto l'altro (procedendo la scrittura d'Egitto, quand' è verticale, dall'alto al basso; e quando è orizzontale da destra a sinistra, o da sinistra a destra indifferentemente); ed è la loro interpretazione di *Pascht Signora d'Ascerr.* Il solo circolo colla croce decussata non è fonetico, perchè simboleggia da sè *Regione*, e fu dagli Egizi apposto come segno determinativo a tutti i nomi geografici: qui di fatto questo segno determina

Ascerr una Regione del Basso-Egitto dedicata a questa dea.

III. *Proseguite ad interpretare la figura* 6.

R. Il gruppo notato E dice *accordiamo;* giacchè la mano sostenente una piramidetta è il verbo *dare*, e la linea ondeggiante determina la prima persona del plurale; e in plurale si fanno parlare gli Dei in Egitto. La F pure si pronunzia, ed è un nome *li regii poteri*, il cui plurale è determinato dalle tre spranghette, consueto segno del numero del più. Sottintesa poi la congiunzione *ed*, segue: *un infinito numero di giorni*, frase espressa dal gruppo G figurativo quanto al Disco Solare usato per dir *giorno*, e fonetico quanto alle due lettere simili corrispondenti alla lettera *hori* del copto; onde pronunziasi *hah*, cioè un infinito numero. Il gruppo H è la frase *Neb To* scritta per abbreviazione, che col prefisso segno di Caso la linea ondeggiante rendesi in nostra favella *al Signore del Mondo*. Il cartello contrassegnato dall'I è il prenome Reale di Rhamsès Terzo, la cui lettura è questa: *Sole Custode della Verità approvato da Phrè*. Chiudesi la leggenda col gruppo K in parte fonetico, in parte simbolico, che si spiega: *Signore dei diademi* o *delle corone* equivalente al fastoso titolo *Re dei Regi*.

IV. *Leggete ora tradotta seguitamente l'intera Iscrizione fig.* 6.

R. Trattandosi qui di Rhamsès III detto il grande, che fece scolpire questa statua, il discorso della Dea è diretto al medesimo in questi termini: « Così dice » la signora di Ascerr, la *Neit-Pascht:* Accordiamo la » sovrana autorità, ed una vita interminabile al Si» gnore del Mondo soprannominato *Sole sostegno di* » *verità*, *approvato dal Sole*, il Re de' Regi ». Tali erano gli ampollosi titoli, ond'erano onorati i sovrani di Egitto, perchè consideravasi in loro qualche cosa di divino. Il nome suo proprio è quello posto nella fig. 17.

V. *Il valore dell'alfabeto geroglifico-fonetico si applica egli, oltre ai nomi e ai verbi, anche alle forme pronominali?*

R. Così è: i monumenti Egiziani somministrano prove ognora più convincenti della verità del sistema; tornando sempre l'applicazione dei valori fonetici esattamente ancora nelle altre forme grammaticali. Nella iscrizione contrassegnata dal num. 7 si hanno esempi e di segnacasi, e di pronomi relativi corrispondenti alla forma greca αὐτός, αὐτή ec.; perciocchè rappresentando il frammento di statua, esistente già nel museo Borgiano, una consecrazione fatta alla dea *Athyr* (la Venere Egiziana) moglie del dio Mandù, dai quali, secondo gli Egizi, fu generato il *Sole fisico;* il Re consecrante siccome figliuolo del Sole, viene ad essere nipote di *Athyr*. Ora queste varie relazioni espresse col mezzo dei pronomi si leggono qui foneticamente in lingua Copta.

VI. *Quale sarà dunque la lettura di questi pronomi nella fig.* 7?

R. Lasciando per ora di spiegare con perfetta analisi il primo gruppo A (ciò che faremo all'occasione di dare saggio della mitologia Egiziana) ma rendendone soltanto il senso, cioè: *alla signora della Regione del Sicomoro*, farò notare il gruppo B composto dell' occhio, che simbolicamente dice *figliuolo* o *nipote;* della linea retta, la quale si riscontra nell'alfabeto per un *n* segno del caso genitivo; e dei due scettri, segno equivalente alla *S* e prenome affisso all'uso orientale di genere femminile; che però la frase è *il figliuolo* o *nipote di lei*. Il gruppo C contiene 1. l'avvoltoio, notissimo simbolo della maternità; 2. la linea ondeggiante, segnacaso, ed omofòno dei due scettri; 3. il segmento di circolo *t*; 4. la cerasta, che qui vale *u*; 5. la spranghetta vocale *e;* finalmente un'altra cerasta, qui relazione di nome mascolino: e l'intera pronunzia è *Tuef* renduta dal testo greco della pietra di Rosetta, ove sono i medesimi segni τȣ̃ πατρὸς (αὐτȣ̃). Quivi adunque si dice: che *Athyr* è la madre del padre di questo re. L'ultimo gruppo D con una cifra fonetica, e col segno figurativo di *Phre* ne avvisa, che il re è figliuolo del Sole, (lo stesso che *Phre*); ed è questa l'apodosi di tutto il discorso espresso con segni simbolici, figurativi e fonetici insieme combinati.

VII. *Ma è esso determinato o nò, il numero dei segni fonetici?*

R. Non è l'alfabeto Egiziano composto di pochi e semplici elementi, come lo sono gli alfabeti di quasi tutte le altre lingue; ma ne ammette un numero assai maggiore. Prima della spedizione scientifica in Egitto degli anni 1828, 1829, il totale dei segni geroglifici conosciuti ascendeva ad 864; molti altri poi ne sono stati aggiunti dalle ultime osservazioni. Ed è questo il secondo particolare distintivo dell'alfabeto geroglifico.

VIII. *Quale fu il principio, che regolò la scelta degli oggetti da dipingersi per esprimere i vari suoni della lingua Egiziana?*

R. Se pur non fu legge, fu almeno regola osservata volontieri dagli scrittori e pittori d' Egitto, di dare cioè, la preferenza a quell'oggetto, il cui nome nella lingua parlata cominciasse dalla lettera medesima, che trattavasi con esso di esprimere. Per es. l'Aquila, chiamata nella loro lingua *akhôm*, fu scelta a rappresentare il suono della lettera *a*. Una foggia di vaso detto *berbe* la lettera *b*. Una mano, che dicesi *tot* il *d* o il *t*. La *l* si rappresenta col Leone; la *r* colla figura della bocca, giacchè il primo fu nominato *labo*, e *ro* la seconda. Ciò diede origine alla distinzione degli *omofòni*, e dei *sinonimi*.

IX. *Che cosa sono gli omofòni, e che sono i sinonimi?*

R. I vari segni, che esprimono la stessa lettera sono con acconcio termine greco detti *omofòni*, che è quanto dire *dello stesso suono*. Viceversa quando un segno rappresenta più di una lettera in diverse posizioni, quelle lettere si considerano sinonime.

X. *Proponete gli esempi circa l'uso degli* omofòni.

R. Ecco il gruppo D della figura 6, dove la doppia r della parola *Ascerr* è renduta da una bocca e da un leone: bocca e leone sono dunque *omofòni* della detta lettera. Più, si osservino le figure 8, 9, 10 e 11. Ognuno di questi gruppi ci presenta l'identico nome di Cesare sui monumenti di epoca romana

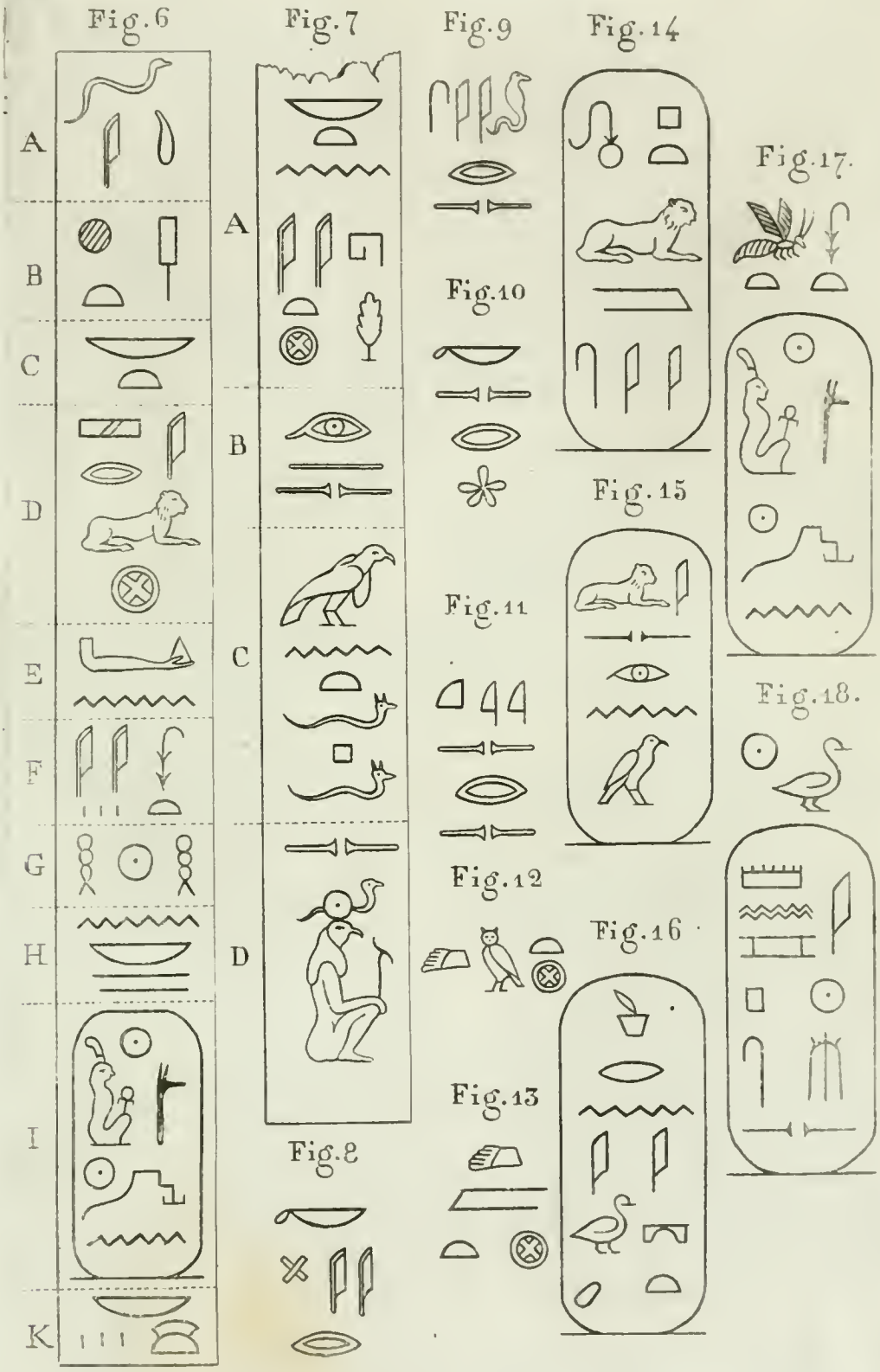


Fig. 6
A
B
C
D
E
F
G
H
I
K
Fig. 7
A
B
C
D
Fig. 8
Fig. 9
Fig. 10
Fig. 11
Fig. 12
Fig. 13
Fig. 14
Fig. 15
Fig. 16
Fig. 17.
Fig. 18.

in Egitto, con pronunzia greca, scritto così: καίσαρ o καίσαρος in caso obliquo, sebbene diversi sieno i segni del κ, che ora è rappresentato dalla tazza con manico, ora dall' aspide, ed ora da un quadrante di circolo; e parimenti il σ è egualmente renduto dai due scettri e dalla stella a cinque raggi, o da una croce decussata, o finalmente da un bastone ricurvo; tutti omofòni del *cappa* e del *sigma*.

XI. *Date ora un esempio dei sinonimi.*

R. Nei due nomi reali segnati 14 e 15 di Tolomeo Filadelfo cioè, e di sua moglie la regina Arsinoe, le cui statue colossali esistono nel Campidoglio, si vede egualmente il Leone; ma nel primo ha il valore di λ, e nel secondo di ρ. Quindi l'uno dei nomi pronunziamo πτολμαῖς, l'altro ἀρσίνη. Per nulla dire poi della omogeneità di certe lettere, come le vocali e i dittonghi fra di loro; così le foglie binate ora esprimono il *jota*, ed ora il dittongo αι e. Finalmente il δ, θ, τ, π, φ, che sogliono rappresentarsi promiscuamente da un medesimo segno.

XII. *Date un esempio della omogeneità delle vocali colla lettura del cartello segnato* 16.

R. Presentando questo cartello la lettera B col vasello, in cui arde un profumo; il ρ colla bocca, il ν colla linea spezzata, a cui sieguono le due foglie equivalenti alla ι, le quali altrove vedemmo rappresentare il dittongo αι, ed anche la vocale lunga η; ed appresso un κ, ed un σ, lo sgabelletto cioè, e l'oca, vi leggiamo, supplendo le vocali mancanti, il nome di βρνίξ, βερενίκης o βερονίκης grecamente inflesso. Gli ultimi due segni poi non sono che il determinativo del genere femminile di questo nome.

XIII. *Chi è questa Berenice, e quale celebrità ha avuto presso i poeti Greci e Latini?*

R. La figliuola dei menzionati Tolomeo Filadelfo ed Arsinoe; e che fu moglie di Tolomeo Evergete. Questa per avere fatto della sua chioma un voto pel marito, diede occasione al poeta Callimaco di celebrare con un Idillio detta chioma, collocata tra le stelle dall'astronomo Conone. E quindi venne a Catullo vaghezza di traslatare in latino il greco Inno, che per lui unicamente si è conservato (1).

XIV. *Perchè e quando abbandonarono gli Egizi il metodo di scrivere con geroglifici?*

R. Venuto l'Egitto, nel cominciare del terzo secolo, alla Fede Cristiana, concepirono que' popoli una giusta abbominazione a tuttociò che sapesse d'idolatria, o che potesse indurre alla medesima; però, quantunque tutti que' segni di animali, e di altri esseri nella prima origine fossero stati innocenti, l' abuso, che poi se n'era fatto dalla superstizione, meritò che fossero aboliti. Fu allora che lasciando gli Egizi l'antica scrittura, si formarono un nuovo alfabeto senza cangiare la lingua loro propria. Trovarono per questo acconcie le lettere greche, configurate per altro alquanto diversamente da loro, e aggiuntevene altre otto per tutti esprimere gli elementi della pronunzia egizia; e formarono il moderno alfabeto Copto di 32 lettere, in cui cominciarono a scrivere poco appresso il regno dell'imperator Caracalla.

XV. *In quante epoche si distingue la cronologia Egiziana, e quanti secoli abbraccia?*

R. In quattro epoche principali. La *prima* è quella dei Faraoni nativi di Egitto: la *seconda* è quella dei Re Persiani: la *terza* quella dei Greci o Re Lagidi: e la *quarta* degli Imperatori Romani. Abbraccia la *prima* da *Osôrtasen* 1, coëvo forse di Abramo, sino a *Nectanèbo* 16 secoli, e conta 30 Dinastie, secondo le liste di Manetòne; delle quali però 17 sole vengono comprovate dai monumenti. La *seconda* che va da Cambise fino ad Alessandro Magno comprende due secoli. La *terza* da Filippo Aridèo a Cleopatra numera tre secoli. La *quarta* da Giulio Cesare sino al conquisto dell'Egitto fatto dagli Arabi comprende più di sei secoli. Per tale maniera la storia nota dell'antico Egitto spazia per 27 in 28 secoli: grande argomento dell' importanza di studiarne i monumenti ad illustrazione delle vetuste memorie dei popoli.

XVI. *I Regi della prima epoca perchè furono essi chiamati Faraoni?*

R. Dal serpente *Urèo*, detto altresì *règulo*, aspide, basilisco, che si considerava la principale insegna del Regio potere; a motivo che nelle proprietà di questo terribile animale, frequente in Egitto, trovarono gli Egiziani un'analogia per simbolicamente rappresentare un Re: e però dell'*Urèo* vedesi costantemente ornata la fronte dei loro sovrani. Ora preposto a questo nome il loro articolo mascolino rispondente al π o al φ ne venne coll'usata mutazione di vocali φαραὼ, da noi inflesso *Faraone*. Altri il derivarono eziandio dal nome *re*, o *ro* Sole, premesso il detto articolo.

XVII. *L' origine di questa nazione è Asiatica o Africana?*

R. Tutto comprova essere Africana: tralasciando varie altre ragioni, ci deve persuadere di questo; primo, il vedere che quanto più si monta verso la sorgente del Nilo al Mezzogiorno, tanto più s'incontrano monumenti di primo stile, nella Nubia singolarmente; ciò che attestano i più accreditati viaggiatori. In secondo luogo ne è prova l'antichissimo nome di questo paese, che si legge sui monumenti Tebani i più vetusti. Eccolo espresso due volte nelle figure 12 e 13, soppresse le vocali e cogli omofòni della μ la Civetta, e la figura geometrica; più il simbolo *regione* col suo articolo femminile: esso venne rettamente dagli storici greci pronunziato e scritto χημ o χημια. Ora chi non vede qui il nome derivato dal secondo figliuolo di Noè *Cam*, il quale popolò l'Africa?

XVIII. *Quale fu la più insigne delle annoverate Dinastie dei Faraoni, e per quanto tempo durò?*

R. La *decimottava*, secondo Manetòne, chiamata Diospolitana; essa occupò il trono di Egitto dal 1122 sino al 1473 innanzi l'Era volgare, cioè per lo spazio di 351 anni. I monumenti innalzati in questo tempo dimostrano la perfezione delle arti, l' opulenza e

(1) *Arsinoe madre di Berenice è con ragione detta ancora Venere dal poeta greco; giacchè nella leggenda apposta alla sua statua in Campidoglio viene detta geroglificamente* Athor-Mai, *il che vale* la diletta di Venere.

la forza di quella nazione; ed è perciò che i 17 re, i quali governarono l'Egitto in questo tratto sono ancora i più celebri.

N. B. I nomi di questi Regi sono Amenòthph I; Touthmosi I e II; Amensè sorella del precedente; Touthmosi III; Amenothph II; Touthmosi IV; Amenothph III detto dai Greci *Memnone;* Horus; Rhamsès I; Menephtah I; Rhamsès II; Rhamsès III il grande, chiamato comunemente *Sesostri;* Menephtah II; Siphtah-Menephtah e Menephtah III. Esistono monumenti certi di tutti questi Re, dai quali si conoscono parecchie delle loro imprese, guerre e conquiste, delle quali cose daremo un'altra volta ragione.

XIX. *Qual è il Monarca più distinto in questa Dinastia, cioè la Diospolitana?*

È Rhamsès III il grande, altrimenti chiamato Osimandia o Sesostri dai Greci, i quali inflettevano questo nome σεσῶς e anche σεσώσις. Grande fu egli veramente e nel valor guerriero, e nelle opere di costruzione, delle quali è sparso l'Egitto dalla Nubia sino al Mediterraneo. A tale che lo Champollion ha lasciato scritto, avere costui meritato l'epiteto di *parietario,* come fu già detto dell'imperatore Traiano, a cagione che ogni parete in Egitto, e la più parte dei monumenti di colà a noi recati parlano di Rhamsès III.

XX. *Qual è l'Ortografia del prenome e nome geroglifico di questo Sovrano?*

R. Lo esibisce la nostra tavola nelle figure 17 e 18 copiate dall'obelisco Flaminiano di Roma, il quale appunto tratta di Sesostri. Il prenome (num. 17) è in parte figurativo pel simulacro della Verità e pel Disco solare; in parte simbolico quanto allo scettro a testa di Sciakal, ed il sottoposto gruppo: complessivamente leggesi questo cartello: *Sole custode della Verità approvato da Phrè.* Il secondo cartello (num. 18) che è tutto fonetico contiene il nome proprio *Amonmai Rhamsès,* cioè *il diletto di Amone, Rhamsès.*

XXI. *Spiegate per ultimo i due gruppi collocati sopra i due cartelli 17 e 18.*

R. Il *primo* si compone di un *s* e di un *t* che sono le iniziali della parola Egiziana *Souten,* la quale significa *Rettore* o Sovrano; più dell'ape col suo articolo femminile; e secondo Orapolline fu questo animaletto simbolo di un popolo obbediente; laonde s'interpreta il gruppo: *Sovrano di un popolo obbediente;* che se l'ape vorrà prendersi qui come segno figurativo di Re, avremo doppiamente rappresentato questo titolo; foneticamente cioè, e simbolicamente, giusta la costumanza di scrivere caratteristica dell' Egitto. Così usarono d' indicare l' azione di arare la terra, determinandola mimicamente col sottoporre all'iniziale di detto verbo la figura di un aratro. Col medesimo aratro poi e l'iniziale del verbo mietere espresso tropicamente la Messe. Il *secondo* di questi gruppi è composto di un'Oca, che è l'iniziale della voce *Se,* e vale figliuolo; e del Disco Solare; così è questa la più solenne appellazione dei Re d'Egitto *figliuolo del Sole.* Non si danno mai nomi reali di qualunque siasi epoca, senza che si veggano sormontati i cartelli da questi due gruppi; prova certa essere stata questa una formola consecrata in ogni tempo per onorare i sovrani d'Egitto.

XXII. *Quale utilità arrecava alla scrittura l'uso degli omofòni e dei sinonimi?*

R. Servirono i primi, gli omofòni, alla comodità pittorica; mercechè la varietà delle immagini rendeva all'occhio più vaghe le iscrizioni, di cui si adornavano i pubblici monumenti. I sinonimi poi agevolavano l'intelligenza per rispetto ai diversi dialetti usati nell'alto e nel basso Egitto, o in quel di mezzo. Se ad esempio que'del basso Egitto, che pronunziavano per *l* e per *d* ciò che i Tebani esprimevano coll'*r* e col *t*, si avvenivano in una leggenda, ove fosse dipinto il Leone o la mano, non era alcun pericolo di equivoco nella perola, la quale benchè suonasse diversamente agli uni ed agli altri, uno era per altro il concetto, che essa risvegliava in mente di tutti fossero Tebani, o Memfitici, o Basmurici (1).

(1) *Qui termina il manoscritto del p. Ungarelli che abbiamo alla mano; ma nel programma stampato a Bologna si leggono ancora due altri quesiti espressi come segue: « Quali vantaggi si deducono dallo studio delle » cose Egiziane pei vostri studi di belle lettere greche » e latine? = Fatemi dunque l'applicazione al propo- » sto esempio dell'Elegia di Callimaco* De coma Bere- » nices *tradotta da Catullo. »*

All'insigne merito
del sig. prof.
SILVESTRO VALORI
pel suo dipinto in tela esistente
nella chiesa dei Carmelitani Scalzi di Perugia

SONETTO

O tu che al fonte del saper beresti
Ove Italia il pennel de'sommi onora
E fastoso di palme al suol movesti
Di Turrena a fruir più gloria ancora
E poi su fragil tela ritraesti
La Diva Madre e il peccator che plora
Divinamente sì, che in cor ne festi
Scender lo spiro che ogni duol ristora.
Dolce ti fia che a l'arpa mia risponda
Plauso di patria che su te riposa
D'altri ingegni venir madre feconda.
Così che ogni alma dell'onor bramosa
Da soffio ispirator fatta gioconda
Più renda Italia a lo stranier famosa.
Di Rosalinda Aggravi Casarecchia.

ADDESTRAMENTO DE' CAVALLI INGLESI.

Il cavallo, il quadrupede più nobile, più bello ed il più intelligente, dalla divina sapienza creato quasi espressamente, perchè servir dovesse d' istromento e di aiuto nei varii esercizi della vita umana, forse in

[illegible] altre nazioni si ha di rado tanta cura e tanta diligenza in allevarli quanto in Inghilterra. Fin da' primi anni [illegible] si maneggiano i cavalli alla più grande sorveglianza, [illegible] [illegible] e [illegible] [illegible] [illegible]

AP
37
A43
anno 13

L'Album

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY